

UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE



3 1761 07097357 3



**TRANSFERRED**



Digitized for Microsoft Corporation  
by the Internet Archive in 2007.

From University of Toronto.

May be used for non-commercial, personal, research,  
or educational purposes, or any fair use.

May not be indexed in a commercial service.

LA  
CIVILTÀ CATTOLICA

*Beatus populus cuius Dominus Deus eius.*

Ps. 143, 15.

ANNO 57° - 1906

VOL. I.

---

ROMA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

*Via di Ripetta 246*

1906

1957

---

PROPRIETÀ LETTERARIA

---

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

PII

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE X

ALLOCVTIO

HABITA IN CONSISTORIO

DIE XV DECEMBRIS ANNO MCMV

---

*Venerabiles Fratres,*

Amplissimum Collegium vestrum iterum hac die spectare coram, equidem Nobis accidit iucundissime. Vellemus autem, ad hanc iucunditatem augendam, ea posse de Christi Ecclesia, cui praesumus, vobiscum communicanda proferre, quae laetitiam parerent, optatoque animos solatio perfunderent. Quid enim Nobis, quid vobis desideratius, quam sedere Ecclesiam in pulcritudine pacis: filios eius, fortes in fide et caritate ferventes, sicut novellas olivarum esse in circuitu mensae illius: reges et principes ambulare in splendore ortus eius; et adorare vestigia pedum eius, omnes qui detrahebant ei, et vocare illam Civitatem Domini et Sion sancti Israel?

Sed heu! scitis nimium. Venerabiles Fratres, atque intimo doletis corde, non hisce Nos conditionibus uti, eaque contra esse tempora, quae peiora in die portendant, meliora praecipere vix sinant.

Utique, quod Dei miserentis est opus, annuntiatur fides in universo mundo: atque ibi laetiores occurrunt segetes, ubi, humano quidem iudicio, minus surrectura semina sperarentur. Regiones loquimur, ubi a catholica doctrina dissidetur, easque in primis quae vanis adhuc superstitionibus

gentium detinentur. Crescit enim illic verbum Dei et augetur numerus discipulorum, loquente Deo pacem in plebem suam.

Verum, quod angore maximo commemoramus, si oculos animosque alio convertimus, ad nationes nimirum quae catholico censentur nomine; quanta ubique trepidationum causa, quanta moeroris! Metuimus plane ne plerisque impleatur quod scriptum est: Auferetur a vobis regnum, et dabitur genti facienti fructus eius!

Qua de re, ea plane gens vehementissime his diebus sollicitos anxiosque Nos habet, quae gloriosa huc usque primigenae Ecclesiae filiae appellatione nuncupata est. At tamen de legibus, contra omnes iustitiae regulas, adversus Ecclesiam ibidem nunc latis, mens est, opportuniore tempore, consideratius et gravius, pro apostolico munere vos alloqui.

Ne tamen animo haec inter despondeamus, illud sane prohibet, Venerabiles Fratres, quod Christus in Evangelio saepe nos commonet: eam scilicet in hisce terris Ecclesiae sortem perpetuo fore, quam Ipse sibi, pro hominum reparatione, sponte susceperat. Persecuti sunt me, persequentur et vos. - Eritis odio omnibus propter nomen meum - Nolite mirari si vos odit mundus, quia me priorem vobis odio habuit. Quae cum vera esse non dubitemus, gloriemur in tribulatione nostra; quamdiu enim persecutionibus tentamur, responsum in nobis habemus requiescere super nos qui est spiritus Christi. Concutitur Ecclesia; sed fides in tentationibus roboratur; et qui probati sunt, manifesti fiunt in nobis, auferuntur zizania de medio tritici. Caveamus igitur ne Christi unquam reprehensione muletur, quam Petrus, adhuc infirmus mediisque in fluctibus metuens, audivit: Modicae fidei, quare dubitasti? - Interea, officii memores, perseveremus unanimiter in oratione, omnigenaeque pietatis operibus conciliare nobis Dei elementiam studeamus: qui, cum sanabiles fecerit nationes, tranquillitatem et pacem, statuto providentiae tempore, benignus impertiet.

Iam, Ordinem vestrum, quia nonnulli concessere naturae, supplere hodie decretum est. Quo in officio praestando, volumus etiam benevolentiae Nostrae testimonium Americae Latinae universae exhibere, honorem romanae purpurae in eius fines primum inferendo. Quare placuit egregios viros designare quatuor, quos Collegio vestro accenseamus. Vario hi quidem in genere elaborarunt; sed omnes Ecclesiae et apostolicae Sedi egregie se probaverunt.

Sunt autem:

IOSEPH SAMASSA, *archiepiscopus agriensis.*

MARCELLUS SPINOLA Y MAESTRE, *archiepiscopus hispalensis.*

IOACHIM ARCOVERDE DE ALBUQUERQUE CAVALCANTI, *archiepiscopus Sancti Sebastiani Fluminis Ianuarii.*

OCTAVIUS CAGIANO DE AZEVEDO, *pontificiae domus Nostrae praepositus.*

Quid vobis videtur?

Itaque auctoritate omnipotentis Dei, sanctorum apostolorum Petri et Pauli et Nostra, creamus et publicamus sanctae Romanae Ecclesiae Cardinales

#### EX ORDINE PRESBYTERORUM

IOSEPH SAMASSA.

MARCELLUM SPINOLA Y MAESTRE.

IOACHIM ARCOVERDE DE ALBUQUERQUE CAVALCANTI.

#### EX ORDINE DIACONORUM

OCTAVIUM CAGIANO DE AZEVEDO.

Cum dispensationibus, derogationibus et clausulis necessariis et opportunis. In nomine Patris ☩ et Filii ☩ et Spiritus ☩ Sancti. Amen.

# L'APOSTASIA UFFICIALE

## DELLA TERZA REPUBBLICA FRANCESE

---

Dopo lunga maturazione, per uno sgravamento di speditissimo travaglio è venuto finalmente alla luce il parto, da tanto tempo annunziato, e per tanto tempo portato nei fianchi della terza repubblica francese. Ne è apparso l'annunzio nella *Gazzetta ufficiale* degli 11 dicembre dell'anno di grazia 1905, testè passato, col titolo di *Legge de' 9 dicembre*, e col nome battesimale di *Legge sulla separazione delle chiese e dello Stato*, col quale vocabolo sarà registrato nel *Bollettino delle leggi*. La Francia governativa, vale a dire la repubblica che s'impersona nel numero ristrettissimo de'suoi dignitari, si separa dunque dalla chiesa cattolica, ne rinuncia i dogmi e ne proscrive i simboli, ne distacca i ministri dal grande albero dello Stato, ne confina il culto nell'ambito privato delle chiese, e delle chiese con legale rapina si arroga la proprietà e ne destina l'uso non lontano alla celebrazione dei tripudii massonici. In altri termini la Francia repubblica governativa proclama ufficialmente al cospetto dell'universo la sua apostasia da quella fede di Gesù Cristo, che per la trafila di diciassette secoli e nell'onda non interrotta di generazioni infinite fu professata, fu difesa, fu prediletta dalla nazione e dal popolo gloriosissimo dei Franchi.

Gli adoratori del feticcio architetto dell'universo hanno accolta la notizia con fragorose batterie de' loro martelli: e quanti si professano cultori dei diritti dell'uomo, della bruta natura, e della forza tirannica, ne hanno celebrato l'avvenimento con grida festose. La Francia vera, la Francia nazione, la Francia popolo, riguarda stupidita il suo decadimento, e pare che non senta la immane devastazione, onde

una piccola orda di distruggitori le va dissanguando da tanto tempo la vita.

Come i tempi, i costumi e le glorie di quella nazione sono cambiati! Fa ora un secolo, quasi può dirsi mese per mese e giorno per giorno la nazione francese, unita e compatta, rinnovata nella religione e rinverdita di forze, accorrevva esultante nelle sue vetuste basiliche, e ne faceva risuonare le spaziose volte con inni di ringraziamento per la memoranda vittoria riportata ne' campi di Austerlitz, e per la gloriosa pace che il grande imperatore andava subito dopo trattando cogli imperatori d'Austria e di Russia. La Francia di oggi, vale a dire la repubblica che la governa, commemora quell'immortale trofeo di nazionale grandezza colla divulgazione di una legge, che è il monumento più nefando della ignominia e dell'abbassamento fisico e morale, onde un governo ed una nazione possano dare lo spettacolo al mondo.

Per averne prove più che sufficienti, riboccanti addirittura, basta il considerare il valore di cotesta legge di proclamata apostasia dello Stato francese, sotto il triplice rispetto *religioso, politico, storico*; vale a dire, l'esaminarla al paragone di quelle norme, che a guisa di chiavi maestre sorreggono le società e le nazioni, quali sono la religione, la politica e la storia.

## 1.

È difficilissima cosa il presentare anche in sunto il tenore della novissima legge. La quale e per il numero degli articoli e per la qualità dello stile, e massimamente per l'odio settario che cela dentro il giro tortuoso de' suoi paragrafi, ci porge a prima vista l'immagine della valle dantesca: *oscura, profond'era e nebulosa*. Studiandola poi a fondo, si scorge attraverso la tessitura aggrovigliata delle sue fila un disegno pieno di malizia, d'ipocrisia, e di astio scaltramente dissimulato, col quale i suoi autori tendono con

lento e studiato passo a strangolare addirittura la Chiesa cattolica, ed a soffocare grado grado, insensibilmente, senza averne l'aria, lo spirito del cattolicesimo. Confessiamo schietto, che un parto così mostruoso per la forma, per il fondo, e per il fine, non trova riscontro in nessuna legislazione del mondo nè antica nè moderna.

Sotto la spartizione di sei titoli, la legge è redatta in *quarantaquattro* articoli così lunghi, che alcuno di essi (l'undecimo) occupa quasi una intera colonna di giornale dal sesto in foglio grande: tutti poi o quasi tutti sono così contorti artificialmente, che sembrano risentirsi del tormentoso lavoro di chi loro diede la forma. Basti un piccolo saggio a farne provare ai nostri lettori un qualche sapore.

Il titolo primo, che si dice « principii », è quanto mai tipico. Esordisce così: « La Repubblica assicura la libertà di coscienza ». Colla quale spampanata da retore stentato, uno non sa che si dire: intende la Repubblica di assicurare con quelle parole la libertà di coscienza interna od esterna? Se intende la prima, dice una goffaggine; se la seconda, dice una solenne bugia. Sembra però probabile, che intenda il secondo senso, proseguendo subito così: « Essa garantisce il libero esercizio dei culti »: colle quali parole direbbe pure una bella cosa, comechè stranissima per un governo repubblicano, nella cui bandiera sta scritto il nome di libertà. Se non che questa bella e stranissima cosa, quale è il *libero esercizio dei culti*, la Repubblica la dà ai francesi legandola con tante catene, che a vederne il numero e a sentirne il peso, ogni uomo onesto si sente venire i brividi. Non sembra credibile, ma è pur verissimo. Ecco il testo preciso: « (La Repubblica) garantisce il libero esercizio dei culti *sotto le SOLE restrizioni qui innanzi decretate nell'interesse dell'ordine pubblico* »<sup>1</sup>. Ora quante crederà il lettore, che sieno coteste *sole* restrizioni che al

<sup>1</sup> « Article premier. La République assure la liberté de conscience. Elle garantit le libre exercice des cultes sous les seules restrictions édictées ci-après dans l'intérêt de l'ordre public ».

legislatore sono dall'ordine pubblico suggerite e dettate? Sono nientemeno che *quarantaquattro*, meno una, vale a dire tante quanti sono gli articoli, tolto il primo il quale decreta una bugia così ingiuriosa a tutta una nazione!

Ed in verità, coll'articolo 2° la Repubblica *nega ogni sovvenzione* per l'esercizio del culto, e *sopprime gli stabilimenti pubblici del culto*<sup>1</sup>; col 3° ordina l'inventario dei beni mobili ed immobili delle chiese e dei presbiterii; col 4° ne trasferisce la proprietà ad un'associazione, alla quale conferisce diritti mostruosi sopra l'esercizio del culto e l'attribuzione dei beni ecclesiastici; gli articoli 5°-9°, lunghi e contorti e pieni d'imbroglio, regolano i modi di quell'attribuzione, e specificano i casi di contrasto, in guisa però che lo Stato, siccome l'Orco del nero abisso, se ne ingoia i vantaggi in ultima analisi. E con ciò si legge l'art. 10°, impudentissimo, che dice: « Le attribuzioni previste negli articoli precedenti, non procacceranno al fisco emolumento alcuno »<sup>2</sup>. L'articolo 11°, che è un capolavoro d'ipocrisia pietosa, riguarda il *salario* da darsi, vale a dire da togliersi ai miseri preti, che le fatiche e i lunghi anni hanno consacrato alla coltura dei popoli loro affidati. Negli articoli 12°-17° sono registrate le *restrizioni*, in vista sempre dell'ordine pubblico, colle quali la libera Repubblica francese decreta, che tutte le chiese, episcopii, seminarii eccetera sono proprietà dello Stato: tuttavia ne concede *gratuitamente* l'uso agl'incaricati del culto, tessendo però la serie intralciatissima dei futuri usufruttuari, e quella non meno complicata delle autorità indicate nei casi di contestazioni pel contenzioso, con una chiarezza tale, che felice quell'avvocato azzeccagarbugli, che vi potrà raccapezzare del sacco le corde<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> « La République ne reconnaît, ne salarie ni ne subventionne aucun culte... Les établissements publics du culte sont supprimés... ».

<sup>2</sup> « Les attributions prévues par les articles précédents ne donnent lieu à aucune perception au profit du Trésor ».

<sup>3</sup> Per esempio: « Art. 13. Les édifices servant à l'exercice public du culte, ainsi que les objets mobiliers les garnissant, seront laissés gratuite-

Gli articoli 18<sup>o</sup>-24<sup>o</sup> esprimono quelle *restrizioni*, dall'ordine pubblico suggerite alla legislatrice Repubblica, le quali si riferiscono al punto principale, che forma come a dire il perno, intorno a cui si aggira tutta la legge dell'apostasia novissima dello Stato repubblicano francese. Sta sotto il titolo IV « delle associazioni per l'esercizio del culto ».

Coteste associazioni hanno per oggetto « il provvedere alle spese, alla conservazione, e all'esercizio pubblico di un culto ». Per un paese di 1000 anime, le associazioni sono composte di sette membri; per una città di 1000-20000 anime, i membri associati devono essere quindici; e venticinque per una popolazione maggiore. La norma legale che costituisce le associazioni per il culto, che le autorizza e che le governa, sono le norme riconosciute dalla legge del Waldeck Rousseau del 1 luglio 1901, colla quale furono distrutte le congregazioni religiose, create congreghe governative, e confermate intatte tutte le combriccole massoniche. Ossia le associazioni destinate al mantenimento e all'esercizio del culto, sono altrettante accozzaglie di individui che devono farla da municipii del governo. Chi le nomina? che qualità debbono avere i membri nominati? che parte vi hanno il prete ed vescovo? Di ciò non si fa parola nel testo della legge.

L'ipocrisia, la tirannide prepotente, l'ingiuria contro i diritti dei cittadini, l'oltraggio ad una nazione di quaranta milioni di cattolici battezzati, e la scaltrezza settaria, onde cotesta invenzione delle associazioni per il culto è stata costituita, sono addirittura esorbitanti. Colle parole cotesta legge dice di voler *garantire l'esercizio libero dei culti*, e di adoperare *solamente alcune restrizioni per la tutela dell'ordine pubblico*; ma quelle parole sono dette per ingannare i gonzi, in verità sono una bugia pubblica, e si trovano contraddette dal fatto di coteste associazioni in un modo che ha dello sbalorditoio.

ment à la disposition des *établissements publics* du culte... ». Abbiamo che gli edifizii sono lasciati alla disposizione di *stabilimenti*, ossia di edifizii!

Infatti le chiese e tutti i beni ecclesiastici, mura, altari, paramenti sacri, argenterie, addobbi, banchi, sedie, quadri, i casuali del prete, le questue, le collette, i lasciti, le sacre reliquie ed ogni cosa sino all'ultimo spillo..., si trova d'ora innanzi nelle mani di venticinque persone componenti l'associazione. Coteste persone possono essere, e saranno certamente (la legge non dice nulla) o frammassoni, o giudei, o socialisti, o giacobini, o sanculotti, o indubitatamente settari governativi. Il solo fatto della loro costituzione non solo non è una guarentigia del libero esercizio del culto, e del conservando ordine pubblico, ma è un'assicurazione anticipata e voluta dell'asservito pubblico culto, e del disturbato ordine pubblico. È una cosa che per la sua evidenza salta agli occhi: come possono venticinque uomini di studii diversi, di sentimenti ostili alla Chiesa, o per lo meno ignoranti ed estranei, come possono ispirar fiducia di qualsiasi buon andamento del culto, quando ne abbiano la direzione nelle mani? Non è egli il caso di dire: *o egregium custodem... lupum?* Diciamolo schietto, e senza paura di andare errati, cotesta creazione di associazioni secolari per la direzione del culto cattolico, sono fatte a posta per impedire l'esercizio di esso culto cattolico, per disturbarlo a poco a poco, e poscia per distruggerlo definitivamente: mentre intanto, col loro esercizio, il governo dissimula i suoi intendimenti ed inganna le popolazioni. Qui sta, qui consiste, qui si nasconde il vero fine di coteste istituzioni: di indurre cioè il prete alla condizione di mancipio, di vero ilota; di seminare discordie e subbugli nelle chiese; di distruggere il culto pubblico sotto l'apparente pretesto della *conservazione dell'ordine pubblico cittadino*<sup>1</sup>.

Chi non vede questo, è cieco: ed abbiamo paura che di tali ciechi in Francia se ne trovino soverchi.

<sup>1</sup> Veramente l'oggetto, preso di mira principalmente in questa legge e principalmente dissimulato, è la *distruzione* del prete. Non è riconosciuto dal governo come ufficiale dello Stato, nè è retribuito, nè è onorato; d'altra parte il governo lo circonda di spie, ne pesa e ne gastiga severamente le

Ma c'è di più ancora. Abbiamo detto, che coteste associazioni sono il perno maestro di tutta la legge. Ora aggiungiamo, che l'indole stessa di tali associazioni è opposta alla costituzione della Chiesa cattolica, e che il loro *funzionamento* è impossibile coll'esercizio genuino del libero culto cattolico.

Lo stesso disegno, e molto più l'esercizio pratico, di assimilare la chiesa ad una associazione particolare, è un disegno, è un fatto il più scaltro e il più dissimulato, ma insieme il più rovinoso che si potesse immaginare. La Chiesa è una società perfetta, universale, indipendente, di fatto e di diritto; e la terza repubblica francese la tratta e la regola e la governa e la sciupa, come fa con una ditta per l'incetta di pellami, per lo spaccio di guano, per l'assicurazione della vita. Anzi adopera per le chiese una tirannia, che non usa per le società particolari dell'industria e del commercio. Poichè di queste non si appropria i beni immobili nè mobili, e non pone un termine ai loro gua-

parole di critica, se gli sfuggono; ed inoltre il governo ruba al prete la casa, il diritto di stola, i casuali, ogni remunerazione che gli venga fatta a titolo sacerdotale: con tali condizioni, strettamente diocelesiane o giulianesche, chi vorrà più imprendere la carriera ecclesiastica? Uomini apostolici: ma quanti saranno cotesti? Ecco intanto un mezzo scaltissimo ed egregiamente dissimulato a fine di dissipare ed a poco a poco distruggere il gregge, togliendogli a poco a poco i pastori, o riducendo i pochi ad una condizione umanamente intollerabile.

Notisi inoltre l'ipocrito manto, onde il governo presenta alle moltitudini grossolane questa sua legge di distruzione. Poteva il governo repubblicano mandare i suoi soldati a pigliar possesso delle chiese e dei presbiterii, come ha fatto coi conventi: ma allora la violenza era visibile; pertanto si è contentato di attribuirsi per *legge scritta* la possessione, e di ordinarne l'inventario. Poteva decretare di botto la sospensione di tutte le pensioni ai preti; ma tale misura avrebbe fatto strepito anche nel grosso popolo. Quindi ha ordinato l'*equivalente*, colla *legge scritta* che dispone così: « I ministri del culto attualmente *salariati* (sic) dallo Stato, ... riceveranno, dopo la « soppressione del bilancio dei culti, un'allocatione uguale alla totalità del « loro trattamento, *per la prima annata*; ai due terzi, *per la seconda*; alla « metà, *per la terza*; al terzo, *per la quarta* » (Art. 11°, paragr. 5°). Così dopo il quarto anno, moriranno di fame: ma il popolo non se ne accorgerà!

dagni. In quella vece si usurpa tutte le possessioni delle chiese cattoliche, ed alle associazioni che le governano ha fissato un termine per gli acquisti che le possano sopravvivere. Un insulto maggiore a Colui che l'ha fondata, al cattolicesimo, ad una nazione di quaranta milioni di cattolici, è inescogitabile.

Coll'imporre alle chiese di Francia l'esercizio del culto, e garantendolo colle norme, proprie delle società commerciali, lo Stato esorbita dalla sua sfera di attribuzione, mette la mano in un campo che non è suo, si caccia nella sagrestia che non gli appartiene. Lo Stato non ha il diritto di ridurre la Chiesa ad una congrega di associati, nè d'imporle le norme e le regole delle associazioni particolari, nè di farne una sua dipendenza, una sua proprietà, una sua servitù. Lo Stato non è l'autore della Chiesa, non può assolutamente farsene il padrone, nè darle vita, nè indirizzo, nè sanzione. In ciò fare lo Stato è usurpatore, e per giunta è sacrilego. E noi giudichiamo, che l'atto di ridurre la Chiesa alle condizioni di una associazione particolare, e di regolarne l'andamento colle sue leggi, sia cosa intrinsecamente illecita.

Viene quindi il titolo V « della polizia dei culti », che cogli articoli 25°-36° dichiara le riunioni degli associati per l'esercizio del culto doversi tenere pubblicamente, e « sotto la vigilanza delle autorità, *per ragione dell'ordine pubblico* »; il suono delle campane, regolato per decreto municipale, o prefettizio in caso di disaccordo tra « il sindaco e il direttore o presidente dell'associazione »; interdetto l'apporre qualsiasi simbolo sacro in luoghi o monumenti pubblici, eccettuati i cimiteri, le chiese, « i musei o le esposizioni »; proibito l'insegnamento religioso ai fanciulli dai 6 ai 13 anni, iscritti nelle scuole pubbliche, ne' tempi destinati alla scuola; colpito di multa di 500 a 3000 franchi, e del carcere per un anno, il ministro di un culto che nel luogo dove si esercita il culto abbia oltraggiato o diffamato « con scritti o con parole un pubblico impiegato »; e della carcere da tre mesi

ad un anno. quel ministro del culto, del quale un discorso o uno scritto, recitato o sparso nel detto luogo, « contiene una provocazione diretta a resistere all'esecuzione delle leggi o agli atti legali dell'autorità pubblica, o tende a sollevare o ad armare una parte dei cittadini contro gli altri ».

Sono questi articoli altrettante leggi draconiane, o meglio altrettanti lacci scorsoi, co' quali si chiude la bocca e si soffoga la gola a ogni ministro del culto: quindi nessun predicatore potrà dir male di chi commette il male, per esempio di chi perseguita la religione, di chi ruba i beni altrui, di chi priva di casa e di patria cento mila cittadini francesi, innocenti di ogni delitto, nè dichiarare che i frammassoni sono maledetti dalla Chiesa, e così via discorrendo.

Per ultimo gli articoli 37°-44°, compresi nel titolo VI delle « disposizioni generali », modificano altre leggi o decreti che hanno relazione col contenuto di questa. È dichiarato nell'art. 38°, che le congregazioni religiose rimangono nell'ostracismo, onde le colpisce la legge Waldeck Rousseau: nel 41° si prescrive che le somme rese disponibili per la soppressione del bilancio dei culti, saranno ripartite ai vari comuni, non già secondo le spese che dovranno fare per il mantenimento del culto, ma pro rata di quello che contribuiscono nell'imposta fondiaria: nel 43° si annunzia, dopo tre mesi, un regolamento in via amministrativa per l'applicazione di questa legge: ed in fine l'art. 44° abolisce, in capo delle varie leggi che favorivano la religione, « la legge del 18 germinale anno X, la quale disponeva che la convenzione del 26 messidoro anno IX tra il Papa e il governo francese, con gli articoli organici..., saranno eseguiti come leggi della Repubblica »: ossia distrugge il Concordato!

## II.

Tale si è la nuova magna Carta, regolatrice, o a dir più vero, distruggitrice del cattolicesimo in Francia.

Prima di giudicare le condizioni etiche e sociali della Francia come governo e come popolo, di fronte al grande

fattore d'incivilimento e di prosperità cittadina, qual'è la religione, è necessario il dimostrare che l'effetto di questa legge, e nell'intenzione del legislatore e nel risultato finale della legge, è propriamente quello di distruggere nella Francia il cattolicesimo, o la religione, che è lo stesso.

È cosa oramai manifesta, perchè pubblica, che promotrice della rottura delle relazioni tra la Repubblica e la S. Sede, è stata la setta massonica. I decreti dettati in più conventi massonici tenuti in via Cadet, avevano tale portata, anzi assegnavano imponendolo quello scopo determinato; gli uomini che ne sono stati compositori, sostenitori accaniti nelle due camere, e promulgatori, erano tutti e sono liberi muratori. Siccome nell'inizio della terza assemblea che si radunò a' 21 di settembre 1792, col nome di convenzione, i rivoluzionari più spinti quali erano i cordiglieri e i giacobini si unirono pigliando il nome della *Montagna*, e per due anni cagionarono le più grandi infamie del regno del terrore: così in questi ultimi tre anni, i giacobini ed i cordiglieri dei due parlamenti di Parigi si sono riuniti col nome di *blocco*, e sotto la capitananza in prima di un Waldeck Rousseau, scaltro e freddo avvocato discepolo di Gambetta, e poscia guidati da un Combes, oscuro medico e arrabbiato apostata ma settario incanutito, hanno menato la campagna contro le congregazioni religiose, contro l'insegnamento religioso o libero, contro il clero, contro il Papa, contro la Chiesa. Il loro studio d'intesa, la loro compattezza, la loro disciplina ammirabile... sono evidentemente il risultato di un concerto settario, di un programma prestabilito: ora questo programma è quello della massoneria, ed il programma della massoneria è la distruzione della fede: dunque essi ne sono stati i lanzichenecchi, come la setta ne è stata la prima, la vera, la sola officina. Quindi con tutta ragione l'illustre oratore cattolico, ammiraglio di Cuverville, nel rigettar che faceva la legge nella tornata del Senato de' 6 dicembre, potè proclamare altamente che quella legge di separazione tra Chiesa e Stato *era imposta dalle*

*logge massoniche*. E siccome la verità è quella che punge, perciò la dichiarazione del valoroso senatore fu soppressa nella *Gazzetta ufficiale* della repubblica del giorno dopo!<sup>4</sup>

Per iscorgere poi, anzi per toccare cogli occhi se non colle mani la verità della congiurata distruzione del cattolicesimo, della quale la massoneria ha ordito le fila, e il *blocco* ne ha eseguito la tessitura, basta il considerare il modo col quale l'inafausta legge è stata stanziata nelle due camere parlamentari della repubblica. La fretta, la fretta studiata e sistematica ha dominato la grande deliberazione: nulla valse a fermare i legislatori, almeno a temporeggiare, nè l'importanza suprema dell'argomento, nè la necessità di consultare il popolo, nè l'offesa alla quasi totalità della nazione che è cattolica in massa, nè il prudente timore di sollevare una guerra civile, nè l'insensato calpestar l'opera gloriosa e feconda di quindici secoli di storia nazionale, nè il mettersi in contraddizione colle patrie tradizioni, coi principii della libertà, coll'esigenza del diritto internazionale che non acconsente la rottura di un trattato per il capriccio di una delle parti, non consultando anzi oltraggiando l'altra parte contrattatrice..... nulla valse, tutto ha dovuto cedere alla fretta di chi obbedisce ad una parola d'intesa, di un concerto prestabilito, di un programma tracciato per l'innanzi. Cosa incredibilmente sfacciatissima, e senza esempio nei fasti del parlamentarismo! Una legge di tanto ponderoso momento, di così gravi conseguenze, è stata presentata, discussa, e cacciata in deliberato, nello spazio di 27 giorni (9 novembre-6 dicembre)! E la legge comprendeva 44 articoli, con molti paragrafi per articolo; e l'assemblea deliberante era il senato, vale a dire il senno della nazione: eppure que' senatori, non vecchi nè imbecilli, hanno preci-

<sup>4</sup> Sdegnato per il modo, onde la legge defrauda i sacerdoti della dovuta retribuzione, il senatore Tillaye nel dibattito de' 5 dicembre, uscì in queste fiere parole: «Voilà ce que fait votre loi. Eh bien! une pareille loi, je la repousse du pied» (*Vifs applaudissements répétés à droite et sur un certain nombre de bancs au centre*).

pitato i loro suffragi, votando sino a 13 articoli in un giorno, obbedendo ad una direzione evidentemente preanticipata, alla guisa di un vero branco di monelli.

L'intenzione dunque che ha animato i legislatori, è antireligiosa, o anticattolica, che vale lo stesso; e il fine che ha mosso l'intenzione, è lo *scristianeggiamento* della Francia. Il quale fine è incontrastabilmente confermato, qualora si rifletta che ogni altro fine, al quale quella legge possa venire attribuita, è escluso, con rigore come a dire matematico. Ed in vero, a legittimare in qualche modo lo stanziamento di una legge cosiffatta, può dirsi che i ministri della terza repubblica avessero potuto avere per motivo o la libertà adeguata e piena dei cittadini, o la felicità della nazione, o l'imperiosa esigenza di un interesse finanziario, o infine la rispondenza alle condizioni irreligiose della popolazione francese. Ora nessuno di questi motivi è entrato mai nelle anime dei Waldeck, dei Combes, dei Brisson, dei Clemenceau, nè di tutta l'altra masnada dei tirannelli del blocco.

Una libertà ampia, come si gode nella repubblica degli Stati uniti, nel regno costituzionale dell'Inghilterra, nella federazione della Svizzera odierna, ed in tutte le repubbliche dell'America latina, una libertà tale non l'ha concessa il governo della terza repubblica, evidentemente, poichè a codesta legge che dicesi stabilita per il libero esercizio religioso, di fatto egli ha messo intorno intorno quarantatre ritorte, quanti sono i suoi articoli che la compongono. Nè la può concedere il governo repubblicano di Francia, una libertà tale: perchè ha paura, perchè è codardo, e quindi è tirannico, ingiusto, e crudele. Dei quali epiteti tutti si trova la prova irrefragabile nella legislazione di trent'anni di vita repubblicana, la quale è una serie continuata di proscrizioni, di arbitrii legali, di decreti, diretti ad uccidere la libertà che hanno tutti i cittadini del mondo di educare a loro modo la propria figliolanza, e di far quella professione di fede, che più loro piaccia e più loro talenti.

La felicità della nazione non potè aver motivato questa legge, perchè, come vedremo subito, questa legge sarà un fomite di discordia cittadina, porgerà argomento a qualche ribellione, ed è un fomite di giusti sdegni e di meritata avversione ad un regime, il quale abusa del potere in modo insultante per tutti quelli che professano la religione cattolica.

Il pensare poi anche solo, che l'interesse finanziario abbia suggerito il tenore di questi quarantaquattro articoli, è cosa addirittura ridicola. I legislatori della terza repubblica hanno sgravato il bilancio della somma di quaranta milioni, che erano destinati al culto; ciò torna a dire, che hanno tolto ad una popolazione di quaranta milioni di anime, un franco per ogni anima: O generosa repubblica! Ma non si tiene conto, che le disgraziate popolazioni debbono mantenere i loro sacerdoti, i loro seminarii, i loro vescovi, le loro chiese, i loro presbiterii, i loro cemeteri, i loro altari, il loro culto... e tutto questo po' di roba col ricambio di un franco: O repubblica matrigna! Ma a compenso di tanto sacrificio nazionale ed a sgravio del pubblico tesoro, scintilla la sua luce il *miliardo* leggendario rubato alle congregazioni. Fortunato governo, che può pascere tutto un popolo di erba trastulla! Il vero è, che a dar professori e scuole ai fanciulli dalle scuole libere tirannicamente trascinati alle scuole governative, si sono già spesi più di cinquanta milioni! Ed a liquidare il leggendario miliardo delle congregazioni, il governo repubblicano ha già speso più di un miliardo! E la nazione coll'esilio delle molte migliaia dei religiosi, rei di offeso Combes, ha perduto l'emolumento di più altri milioni.

Per ultimo, il motivo dell'essere la novissima legge, o almeno dell'averla i repubblicani legislatori giudicata rispondente alle condizioni d'irreligiosità, o, se non tanto, d'indifferentismo in materia di religione, in cui la Francia sia degenerata in questi ultimi anni, confessiamo che un tal motivo forse non è privo di fondamento. Data però e non concessa

la verità oggettiva di un tal fondamento, cosa per altro difficilissima a sincerare. sarebbe questo un motivo sufficiente a fare tanta innovazione, a rinnegare le antiche tradizioni, a buttare tra i ruderi le memorie avite ed i patrii monumenti, a spingere infine un popolo nella via incauta e pericolosissima della pubblica irreligione?

Ma un popolo senza religione è un popolo perduto. E noi non possiamo senza un affannoso sgomento considerare a quali destini si vada incamminando il glorioso popolo degli antichi franchi: e di quanta responsabilità si aggravi le spalle, dinanzi alla storia e dinanzi all'umanità, un governo il quale con tanta leggerezza di giudizio e con tanto vertiginoso impeto lo secondi e lo spinga alla ventura di uno sconosciuto avvenire.

Spogliato di tutto il corredo dei dogmi cristiani e della morale evangelica, il popolo si educherà *repubblicanamente*, vale a dire senza credenza nella remunerazione eterna della vita presente, e quindi senza il freno che ritiene i mali istinti, e senza la speranza che sostiene le privazioni. Alla credenza di Dio creatore e di Gesù redentore degli uomini, e alla morale del Vangelo, il nuovo popolo educato senza cristianesimo non può, nelle circostanze presenti, o come dicesi nell'*ambiente saturo di modernismo*, sostituire se non il culto all'impersonale architetto dell'universo, e la morale massonica, la quale consiste nella piena soddisfazione di tutti gli istinti della natura. Quindi l'esito non può fallire: o il ritorno al paganesimo, o il regno del massonismo, che torna allo stesso.

Tanto ci suggerisce, anzi c'impone la considerazione di questa legge di apostasia, esaminandola al confronto della religione. Ora studiamola al paragone della politica.

### III.

Per politica nel senso ordinario s'intende il complesso di tutte quelle norme, le quali sono reputate essere conducenti al bene della comunità dei cittadini. Ora siccome tra

quelle norme le leggi occupano il primo posto, così uno dei beni maggiori, anzi il primo ed il massimo di tutti, che si desidera e si richiegga in una comunità di cittadini, è la concordia, l'unità, e l'unione fra quei *che un muro ed una fossa serra*. Ciò essendo per tutti gli uomini ragionevoli in-negabile, si chiede quale sia per essere l'effetto di questa legge nel popolo della Francia.

Questa legge è diretta di natura sua a scindere in due parti la nazione francese, le quali due parti già si andavano formando da cinque anni per istigazione dello stesso governo repubblicano, mediante un cumulo di leggi, di decreti, o di legali disposizioni, tendenti tutte al fine ingiusto ed ingiurioso di colpire la Chiesa cattolica e di sterminarne la fede dalle terre francesi; ora poi con questi quaranta-quattro articoli, le parti avverse vengono delineate e distinte, e si trovano come schierate di fronte in campo aperto. Da un lato stanno i cattolici, che costituiscono la nazione e il popolo, dall'altro una manata di settari; i primi sono oppressi, insultati, e mogi in generale siccome pecore, gli altri spadroneggiano ed imperano a guisa di lupi. Ma oramai il tempo delle concessioni e dei mezzi termini è finito; non vi può essere più illusione: la Francia è divisa in due, nella *Francia massonica* e nella *Francia cattolica*. E tra questi due partiti non vi può nè vi potrà essere mai intesa o riconciliazione di sorte alcuna; ella è e sarà sempre guerra continuata, lunga, senza tregua, senza quartieri, come fu e sarà sempre la guerra che tra il bene ed il male, tra Gesù Cristo e Satana, tra la Chiesa cattolica e la setta massonica è combattuta.

Questa legge di separazione delle chiese e dello Stato è un vero *Kulturkampf*, è una vera dichiarazione di guerra tra la terza repubblica francese ed il cattolicesimo in Francia, è una intimazione ai cattolici della Francia, che dice loro così: *o dimettetevi o sottomettetevi*. Ciò vuol dire: o rinunziate alla vostra religione, o la terza repubblica francese vi toglierà i diritti di cittadino. Eccoci dunque in sulle mosse

della guerra intestina, che sta per accendersi tra cittadini di una medesima patria; ed è la guerra più formidabile di tutte, è la guerra di religione, la quale ne' tempi moderni ha lasciato in una grande parte d'Europa le tracce spaventose della devastazione, degli odii, del sangue. Una delle due: o la Francia cattolica ha veramente perduto la sua fede, o la vuol conservare. Nel primo caso, non le resta che il sottomettersi, ossia da cattolica diventare massonica; nel secondo caso, che noi crediamo essere il vero, deve impugnare tutte le armi, che la religione, il diritto, e l'obbligo di conservare la patria le mettono in mano.

Dinanzi ad una prospettiva tanto fosca, com'è quella che per questa legge di apostasia vediamo delinearci nell'orizzonte storico della Francia, non possiamo non fermarci sulla incredibile leggerezza, cattiveria, e quasi diremo imbecillaggine di un governo, il quale sol uno di tanto sconcerto è stato cagione, e pertanto esso sol uno delle conseguenze possibili ad accadere deve portare addosso tutta la responsabilità <sup>1</sup>.

Due inestimabili danni, maggiori di tutti, soprastanno alla Francia: uno è un fatto compiuto, ed è la discordia che scinde in due un popolo solo; l'altro, che minaccia rovine maggiori, è la guerra civile, guerra almeno passiva per parte dei cattolici, i quali hanno diritto di non riconoscere per legge un editto che li spoglia di un diritto inalienabile, anteriore e superiore ad ogni legge.

Or che cosa ha mai potuto indurre il governo della terza repubblica francese ad operare colle sue mani uno stato di cose tanto sconvolto, tanto pieno di pericoli?

<sup>1</sup> La terza repubblica francese governativa, la quale siccome figlia dell'iniquità è più prudente che i figli della luce, ha espresso la seguente proposizione per la bocca del Briand, relatore della legge: « Si les temps héroïques sont passés, le temps des martyrs l'est aussi ». Ciò potrebbe esser vero; ma assai più vero è, che non è passato il tempo della tirannide, la quale s'incarna in essa repubblica. Ora la tirannide può far ritornare i tempi eroici, ed il tempo eziandio dei martiri.

È una vera pazzia il credere che il cattolicesimo sia stato o sia nemico della forma di governo, che dicesi repubblica. Dopo le dichiarazioni positive, emanate da Leone XIII, cotale credenza, se potè un qualche tempo incontrare sostenitori, fu dissipata colla più sfolgorante delle prove, qual'è la prova dei fatti. Altra pazzia è quella di aver veduto altrettanti nemici della repubblica nelle falangi di monachi e di monache, le cui mani portavano rosarii o pezzuole per gl'infermi. Terza pazzia dev'essere giudicata, per una repubblica che dicesi paladina di libertà, l'obbligazione imposta per violenza ai padri di famiglia d'inviare la figliuolanza nelle scuole della *laicizzazione*, ossia dell'empietà. Immensa pazzia poi, la quale dalla storia sarà bollata col marchio dei traditori, fu l'invio in Roma del Capo della terza repubblica a riconoscervi ed a sanzionarvi la usurpazione compiuta della città papale, ed a recarvi al Papa l'ingiuria suprema. E come ultima pazzia ci si presenta cotesta legge di apostasia, colla quale la terza repubblica, dopo aver troncato col Sommo Pontefice le relazioni diplomatiche, rompe i legami che congiungono tutti i cattolici col Vicario di Cristo, col Capo di tutta la cristianità; ed annulla, contro il diritto internazionale e contro gl'interessi supremi della nazione, quel concordato che in principio salvò la Francia, e per un secolo l'ha conservata; quel concordato, che significava pace perpetua tra lo Stato e la religione; quel concordato, che portava nelle sue pagine l'impronta del genio.

Trovare un motivo sufficiente a scagionare gli autori di un tanto guasto, abbiamo visto più addietro non essere possibile, se pur vuolsi contare per qualche cosa l'onestà e il senso comune: si è dunque obbligati a concludere, che nei reggitori ultimi della terza repubblica francese si è avverato l'antico adagio « Quos vult perdere Jupiter dementat. »

Ma forse noi andiamo errati. Un grande motivo, alto, ponderoso, supremo, deve pure avere indotto i legislatori e i governatori della Francia repubblicana a far tutto quel male che han fatto, e quello eziandio che per loro cagione

farassi. Un tale motivo esiste sì veramente, e per essi ha avuto tanto momento, che collocatalo nell'altro piattello della bilancia governativa, lo ha fatto preponderare sopra il piattello opposto, nel quale stava collocata la statua della stessa Francia in rottami. Un tale motivo è da udirsi dalla bocca medesima di colui che possedeva tutti i segreti della novissima legge, essendo stato dato a lui l'incarico di relatore di essa legge nella camera del parlamento nazionale, voglio dire del signor deputato Briand.

Il quale nel suo lunghissimo discorso diceva conchiudendo così: « Oggi non c'è più nessuno a non essere persuaso, « che *la neutralità dello Stato in materia confessionale sia « l'ideale di tutte le società moderne. In una democrazia mas- « simamente, di cui tutte le istituzioni hanno per base il « suffragio universale, vale a dire il principio della sovranità « del popolo, il mantenere un culto ufficiale è tale una sfida « alla legge e al buon senso, che altri può con ragione ma- « ravigliarsi come mai la repubblica francese abbia potuto « per trent'anni adagiarsi a cotesto regime equivoco <sup>1</sup>. »*

Ecco spiegato l'arcano! ecco il motivo recondito, che ha animato e spinto gli autori dell'apostasia nazionale della Francia: *l'ideale, cioè, delle società moderne, ossia lo Stato ateo*. Per cotesto ideale hanno i repubblicani ministri cacciato dalle case loro cento mila cittadini, e messo i loro beni in liquidazione: per codesto ideale hanno tolto dai tribunali l'immagine di Dio morto per gli uomini: per co-

<sup>1</sup> « Aujourd'hui, il n'est plus personne pour contester sérieusement que la neutralité de l'Etat en matière confessionnelle ne soit l'idéal de toutes les sociétés modernes. Dans une démocratie surtout, dont toutes les institutions ont pour base le suffrage universel, c'est-à-dire le principe de la souveraineté du peuple, le maintien d'un culte officiel est un tel défi à la logique et au bon sens, qu'on a le droit de se demander comment la République française a pu pendant trente quatre ans s'accommoder de ce régime équivoque ». Tutto il discorso si può leggere nel SEVESTRE. *L'histoire, le texte et la destinée du concordat de 1801* (p. 649). Quest'opera è un repertorio compiutissimo, in fatto di bibliografia e di erudizione, relativa alla grande lotta presente tra la repubblica francese e la Chiesa.

testo ideale hanno insultato pubblicamente colle parole e col fatto il Capo augusto di tutta la cristianità; per cotesto ideale hanno violato il diritto di educazione, inalienabile dai padri di famiglia; per cotesto ideale vogliono *nazionalizzare* il cattolicesimo, ossia distruggerlo. Dunque per l'*ideale dello Stato ateo*, la terza repubblica francese ha violato l'onestà, la libertà, il diritto di proprietà, la religione, la patria.

Ma veramente, anche senza essere francesi, per onore della natura ragionevole, si è in diritto di chiedere agli autori di tanti misfatti, ed in particolare al loro portavoce signor Briand, se veramente non si fanno burla del senso a tutti gli uomini comune. Nell'asserire, che a non idoleggiare lo Stato ateo siccome l'ideale delle società moderne non si trova più un uomo sulla terra, il signor Briand deve essere persuaso che nel mondo non c'è che lui, insieme coa il picciol numero de' suoi comparì. Egli poi certamente gitta una sfida alla logica ed al senso comune, quando afferma essere cosa insensata, che un governo a base di suffragio universale mantenga un culto ufficiale. Se cotesto suffragio è di un popolo che ha una religione; se il governo sta al popolo come il capo ad un corpo organico, la logica ed il senso comune esigono che il capo armonizzi colle membra, affinchè non si abbia a vedere lo spettacolo stranissimo di chi sulle spalle umane porta la testa di un bufalo.

A noi invece, ed a chiunque non abbia smarrito il bene degli occhi e dell'intelletto, apparisce cosa evidente non pure dinanzi al diritto, ma siccome verità universale proclamata dal fatto, che cotesto ideale dello Stato ateo non esiste altrimenti nel mondo, salvo nelle fantasie de' suoi pochi sognatori. Di fatti la Germania con tutti gli Stati annessi, il Belgio, l'Olanda, la Svezia e la Norvegia mantengono un culto ufficiale; l'impero austro-ungherese, e l'impero delle Russie mantengono un culto ufficiale; l'immenso impero britannico, e la potente confederazione degli Stati Uniti, come le repubbliche dell'America meridionale, alla riserva di qualche

repubblichetta che appunto scimieggia la repubblica francese, mantengono un culto ufficiale; Italia, Spagna, Portogallo mantengono un culto ufficiale. Che più? La Turchia, la Cina, il Giappone, gli stessi barbari dell'Africa, del polo boreale, e della terra del fuoco mantengono un culto ufficiale.

I termini in questo confronto sono chiari, precisi, incontrastabili; e la conseguenza che da esso si deduce è prodigiosamente tremenda.

Sola dunque la terza repubblica francese, vogliamo dire il governo di lei, sola nel mondo, sola nel novero dei governi di tutto l'universo, misconosce Dio, e discaccia Dio dalle sue leggi, dalle sue camere parlamentari, dai tribunali, dall'esercito, dalla marina. E tal sia di lei. Ma, in nome del diritto delle nazioni e degli uomini, non cacci Dio dalle chiese, nè dalle famiglie, nè dalle coscienze; perchè in ciò fare non solamente è tirannica ed empia, ma è insensata.

Tanto di aberrazione ci ha condotti a scorgere nei legislatori dell'ultimo quinquennio della repubblica francese, il semplice esame dell'ultima legge anticristiana, saggiandola al paragone della politica e della religione. Ora ci rimane a considerarla al cospetto della storia. E se è vero, che l'ammaestramento di questa serve efficacemente ad aprir gli occhi e a dirigere la vita, mentre ci presenta le cose, i fatti, e le persone nella loro realtà schietta e sgombra degli involucri dell'impostura e della menzogna, noi scorderemo che la condotta degli ultimi dittatori della repubblica francese verso il cattolicesimo, verso la Chiesa, verso il Papa, è degna della riprovazione di tutti gli uomini onesti.

Riserbiamo la dimostrazione ad un prossimo articolo.

---

# L'AUSTRIA CATTOLICA AL CONGRESSO DI VIENNA<sup>1</sup>

## IV.

In mezzo alle lotte nazionali e politiche, ond'è travagliata la povera Austria, con pericolo di qualche non lontana catastrofe, quello ch'ebbe a colpire maggiormente l'animo nostro, come un fenomeno singolare e un carattere specialissimo di questo congresso, lasciandoci una impressione ancora viva e profonda, si è la mirabile forza unificatrice della idea e dell'azione cattolica, per raccogliere insieme gli elementi più disparati, conciliare gl'interessi più opposti e formarne un tutto organico, coll'accettazione di un programma medio, di comune utilità, per la salvezza della società e dello Stato.

La monarchia austriaca, sorta felicemente, sotto lo scettro degli Absburgo, come una famiglia politica, formata di tante piccole popolazioni appartenenti non solo a nazionalità, ma altresì a schiatte diverse (germanica, slava, latina e magiara) avea trovato, fino alla metà del secolo XIX, nella commanza degl'interessi religiosi e politici e nella energia del governo assoluto la stabilità del proprio equilibrio interno. Ma, a mano a mano che il liberalismo della rivoluzione andava rilassando i vincoli dell'unità religiosa e della coesione politica tra popolo e popolo, sostituendo a questo doppio principio di solidarietà tradizionale l'individualismo nazionale e la sovranità costituzionale, il vecchio impero si sentiva sempre più scosso e agitato, come una nave in burrasca tra due scogli egualmente pericolosi: la prevalenza del potere centrale sulle aspirazioni regionali, per collegare le varie parti della monarchia in un tutto meccanico, e l'autonomia delle province o nazionalità, per confederarle in

<sup>1</sup> V. Quaderno precedente.

un tutto organico. Il primo partito implicava la repressione e provocava la reazione; il secondo allargava la libertà e poteva determinare l'indipendenza delle membra dal capo collo sfasciamento della intiera compagine.

Dopo la caduta e la fuga del Metternich nel 1848, tutti i governi e tutti gli uomini di Stato, ch'ebbero in mano le sorti dell'Austria, si videro costretti a navigare tra questi due scogli, mentre la povera nave dell'impero si trovava sbalzata or verso l'uno or verso l'altro, secondo le condizioni dei tempi e il talento dei piloti, senza poter mai venire all'approdo. Pretese il Beust nel 1867 di condurla felicemente in porto mediante l'accordo coll'Ungheria, ma non fece che risospingerla tra Scilla e Cariddi peggio di prima, perchè il dualismo, creando una condizione privilegiata a due sole nazionalità: la tedesca e la magiara, rese più esagerate le loro pretensioni, più aspro il loro antagonismo, e accrebbe smisuratamente il malcontento, l'agitazione e l'opposizione delle altre nazionalità. Il potere centrale, già grandemente screditato e indebolito pei disastri delle armi austriache nelle guerre del 1859 e del 1866, era caduto in piena balla del liberalismo giudaizzante e del *chauvinisme* magiario: stampa, scuola, finanze, commercio, industria, legislazione e amministrazione, tutto fu modellato e informato secondo le esigenze dell'alta banca e della preponderanza ungherese; abolito il concordato, la Chiesa vessata o ignorata, il cattolicismo escluso dalla cosa pubblica, favorite con privilegi e concessioni le imprese della speculazione capitalistica, mobilitata la proprietà fondiaria e agricola, trascurati e manomessi gl'interessi e i diritti delle popolazioni non tedesche o ungheresi, appunto nel tempo in cui le aspirazioni nazionali si facevano più vive e più gagliarde.

Nè il ministero Beleredi, prima del dualismo creato dal Beust, nè il ministero Hohenwart, dopo di esso, entrambi chiamati a riconciliare le varie nazionalità tra di loro e col potere centrale mediante una politica federalista, ebbero forza sufficiente a un ufficio sì arduo: Tedeschi e Unghe-

resi vi si opposero con tanta violenza, che l'uno e l'altro caddero quasi prima ancora di aver posto mano all'opera. L'alta finanza giudaica continuò quindi a spadroneggiare col centralismo burocratico a Vienna e a Budapest, ad onta della catastrofe finanziaria del 1873, che ne rivelò tutta l'immoralità usuraria.

Ma nel 1879, profondamente impressionato dalle grandiose dimostrazioni di attaccamento e di affetto, che tutti i popoli dei suoi Stati gli offrirono per le nozze d'argento colla infelice imperatrice Elisabetta, e riconoscendo d'altronde che l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, affidatagli dal congresso di Berlino, aumentando il numero e la forza dei suoi sudditi slavi, rendeva più che mai necessaria una politica conforme alle loro aspirazioni, Francesco Giuseppe I° chiamò a capo del governo il Taaffe, col motto: « fate la pace tra i miei popoli! » Questi si mantenne con grande abilità per 14 anni al governo, sperimentando, con una perseveranza inalterabile, tutti i mezzi possibili, allo scopo di ristabilire l'equilibrio tra le esigenze delle varie nazionalità, senza pregiudicare alla compagine totale; ma, vedendo che in Austria l'antagonismo tra i Tedeschi e gli Slavi diventava sempre più feroce e, per contraccolpo, avveniva la stessa cosa anche in Ungheria tra i Magiari e gli Slavi, volle uscire dal ginepraio con appellarsi direttamente al popolo mediante il suffragio universale. Il popolo però non era ancora abbastanza maturo, ad intendere il valore di tale riforma; sicchè la proposta cadde e il Taaffe dovette andarsene.

D'allora in poi (1893) fino ad oggi, si può dire che l'Austria non ha più avuto un governo regolare. Sotto i ministeri successivi (Windischgrätz, Badeni, Gautsch, Körber e Gautsch nuovamente) l'odio e l'accanimento nazionale celebrò vere orgie al parlamento di Vienna, l'ostruzionismo inferì per guisa da impedire la discussione degli interessi più vitali dello Stato e perfino la votazione del bilancio; a cui non si potè provvedere che colla facoltà riservata all'imperatore nel § 14 della costituzione, di provvedervi cioè

egli stesso in caso di necessità. Intanto in Austria e in Ungheria gli elementi più radicali e più eccessivi andavano sempre più traendo a sè il movimento politico delle due nazionalità privilegiate; i Tedeschi coll'agitazione scismatica *Los von Rom* e colla tendenza pangermanica verso Berlino: gli Ungheresi colla pretensione di separarsi intieramente dall'Austria, mantenendo la sola unione personale di un Capo comune; mentre le altre nazionalità, tenute in istato di continua irritazione da tale fermento, si facevano sempre più minacciose e accrescevano l'inquietudine e la confusione.

Il recente conflitto poi tra la Corona e la Camera ungherese per l'unità della lingua nell'esercito, col contagio rivoluzionario della vicina Russia, propagato furiosamente dal socialismo di qua e di là dal Leitha, va ora spingendo l'agitazione a tal segno, che ormai non rimane che l'ultimo esperimento: l'appello al popolo col suffragio universale, semplice, diretto e obbligatorio. E — sintomo terribile! — il vecchio imperatore, il più autorevole rappresentante delle tradizioni conservative, che dal 1848 fino ad oggi personifica in se stesso, come capo dello Stato, la storia austriaca, non vede altra via di uscita dal presente garbuglio ed ha già dichiarato di volervi entrare risolutamente.

Ci è sembrato conveniente di premettere questo ragguaglio sommario sullo svolgimento storico più recente delle condizioni interne nell'impero Austro-Ungarico, perchè i lettori possano meglio far ragione del nostro giudizio intorno all'importanza del congresso cattolico viennese, come manifestazione meravigliosa della forza unificatrice che ha il cattolicesimo per la salvezza della società e dello Stato.

Per tutti quelli che intervennero al congresso fu questo certamente un fenomeno costante, che li accompagnò continuamente dal principio alla fine, come un carattere dominante, tanto più spontaneo ed evidente, quanto meno illustrato con frasi rettoriche o calcato con artifici uffiziali. Il sentimento cattolico si fondeva talmente e pareva s'iden-

tificasse col sentimento del patriottismo austriaco, che gli oratori, quasi senza accorgersene, spesso li associavano insieme in un sentimento solo, mentre l'udienza con eguale trasporto applaudiva l'una o l'altra manifestazione o tutte due insieme.

Dalla prima all'ultima tornata non ebbe il congresso alcuna forma o sembianza ufficiale. Quelli erano veri comizii popolari, in cui episcopato, clero e popolo, patrizii, borghesi, operai e contadini, oratori e uditori, formavano una sola famiglia, che rappresentava la grande famiglia dei popoli austriaci, indipendentemente da qualunque pubblica autorità, la quale si tenne costantemente lontana: i Tedeschi erano certamente in maggior numero: ma vi erano pure non pochi rappresentanti delle altre nazionalità appartenenti alla Cisleithania. Eppure, in mezzo a tante differenze e con tanta facilità e libertà di manifestare i propri sentimenti, non una nube venne ad oscurare il bel sereno della perfetta concordia nell'unità della fede e del vero patriottismo; sicchè tutti si mostravano felici in sentirsi e potersi dire doppiamente fratelli, cioè come cattolici e come austriaci. E nella stessa guisa onde gli animi apparivano intimamente uniti nella sincerità della fede per la difesa contro i partiti antieristiani, apparivano pure pienamente conformi nella discrezione del patriottismo per la pacificazione delle nazionalità: manifestando l'uno e l'altro sentimento specialmente negli applausi vivissimi che salutavano qualunque allusione al Papa o all'Imperatore.

Ora, noi confessiamo candidamente che, paragonando in cuor nostro lo stato d'agonia, a cui è ridotta la povera Austria, per le lotte intestine, accennate di sopra, collo spettacolo di concordia e di entusiasmo che ci offriva il congresso non solo nel campo religioso, ma altresì in quello del vero patriottismo austriaco, abbiamo dovuto esclamare: se l'Austria si salverà, di qui verrà la sua salvezza!

Col venerato Breve del 4 settembre all'Emo Card. Arcivescovo di Vienna per la celebrazione del congresso, il

S. Padre aveva appunto raccomandato tale concordia d'intendimenti come principio di vero patriottismo, dicendo: « Desideriamo ardentemente che diate esempio di unione e di concordia, sicchè per voi l'Austria dimostri a tutto il mondo che dove i cattolici discutono quivi è un cuor solo e un'anima sola. Ondechè, posposti tutti gl'interessi privati, vi animi questa sola intima persuasione che tanto più procurerete la vostra prosperità e quella della patria, quanto più preferirete gl'interessi della causa cattolica a tutti i rimanenti. » E così avvenne. L'esito del congresso dimostrò ch'esso fu una grande dimostrazione di giusto patriottismo, appunto perchè fu una solenne manifestazione di vita cattolica.

Fin dalla prima sera questo carattere di unificazione religiosa e patriottica si rivelò nella tornata inaugurale, con vera magnificenza, negli applausi trionfali onde fu accolta la chiusa del discorso tenuto dal Card. Arcivescovo di Vienna, in cui ricordò il motto del S. Padre: *instaurare omnia in Christo* e l'altro dell'imperatore: *viribus unitis*: negli applausi vivissimi al discorso di mons. Schmolk, presidente della giunta provinciale, quando disse: « La religione cattolica è il vincolo spirituale che lega insieme i popoli dell'Austria, il mastice che li tiene uniti: perciò, se vogliamo un'Austria unita e potente, dobbiam pur volere la religione e la Chiesa cattolica; » nell'appello del presidente Rhomberg a tutti i cattolici di « lavorare uniti alla rigenerazione dell'impero absburgico nei varii regni e paesi storicamente autonomi, sotto il comune vessillo del cristianesimo, come un popolo unito di fratelli che si danno la mano da fedeli cattolici e austriaci patriottici, per respingere, colla lotta unanime, gagliarda e risoluta, tutti gli elementi sovversivi che lavorano per la rovina dell'impero: » e soprattutto nell'adunanza di famiglia (*Begrüßungsabend*) che si tenne, subito dopo la tornata inaugurale, nello stesso *Cursalon*, convertito improvvisamente in un ristorante: dove, *inter pocula*, i rappresentanti delle varie nazionalità austriache portarono, ciascuno nella propria lingua, il saluto della soli-

darietà austriaca e della fratellanza cristiana, traducendolo poi in tedesco, quasi a riconoscere la necessità di una lingua unica come veicolo e vineolo degl' interessi comuni.

La dimostrazione però più consolante e l'effetto più fruttuoso di tale forza unificatrice e moderatrice del principio cattolico al congresso di Vienna, fu certamente l'organizzazione centrale, costituita il giorno 21 novembre ed annunciata dal presidente Rhomberg all'adunanza solenne di chiusura, tra il giubilo universale, con queste parole:

Stamane ebbe luogo una conferenza, a cui presero parte 188 delegati da tutti i regni e paesi della Cisleithania. Dopo una discussione lunga, molto seria e condotta sempre con grande spirito di concordia, si riuscì a fissare i punti necessari di una organizzazione generale. Fu quindi costituita oggi una giunta, in cui sono rappresentate tutte le nazionalità. Questa giunta ha per iscopo di assumere, per un anno, tutta la direzione del lavoro di organizzazione, e perciò di determinare entro l'anno l'ordinamento generale dell'organizzazione cattolica. Tale organizzazione, già s'intende, ha un carattere strettamente cattolico ed esclude per conseguenza tutte le tendenze nazionali e politiche.

Il che in Austria, trattandosi di organizzazione generale tra nazionalità diverse, è indispensabile. Vero è che, per la scabrosità della cosa in se stessa e per l'inasprimento presente delle lotte nazionali, tale opera di organizzazione incontrerà ostacoli gravissimi; ma il solo fatto che, appunto in questo momento così critico della storia austriaca, i cattolici si sieno per la prima volta accordati in una impresa di ordinamento generale e di vera salvezza, è già una prova meravigliosa della forza morale che possiede la Chiesa per la unificazione dei popoli e per la rigenerazione degli Stati.

Fu questo il sentimento unanime dei convenuti al congresso, nobilmente espresso dalla *Reichspost* nel giorno stesso dell'apertura, 19 novembre:

I cattolici d'Austria hanno le sorti della patria nelle proprie mani. Non vi ha per tutti i ceti altra comunità d'interessi, pari a quella dei cattolici; non vi ha altra forza capace di sormontare le profonde divisioni nazionali — le quali minacciano di togliere ai popoli au-

striaci l'intelligenza della loro naturale coesione — che il comune ideale religioso e sociale dei cattolici austriaci; fuori del cristianesimo operoso, nessun'altra forza può restituire a quest'impero l'antica forza e l'antica confidenza, da cui sorsero i più grandi eroi del nostro passato. Il risorgimento dello spirito cattolico in Austria è il risorgimento dell'Austria stessa.

A questo sentimento s'ispirò pure l'Arcivescovo armeno di Leopoli, mons. Teodorowicz, nella solenne adunanza finale, chiamando il cattolicesimo *il punto di congiungimento, il buono spirito di famiglia per i vari popoli e la pietra angolare dello Stato*; dicendo che il congresso cattolico si poteva appellare *il microcosmo austriaco*, e applicandogli la frase del poeta: *In deinem Lager ist Oesterreich* (Nel tuo campo è l'Austria).

E finalmente questo sentimento ebbe la sua manifestazione più viva e più maestosa quando, nell'adunanza finale, dopo il grandioso omaggio a Sua Santità<sup>1</sup> e il canto dell'inno pontificio, il venerando Card. Arcivescovo di Vienna impartì al Congresso la benedizione apostolica, estendendola all'imperatore e a tutto l'impero, posti sotto la protezione della Croce. Fu quello un momento di tanta solennità e commozione, di un entusiasmo sì unanime e sì grandioso, da non potersi esprimere che con una sola parola, quella del poeta Eichert nel suo prologo al congresso:

*Im Christi Blute sind wir eins!*

(Siam tutti uniti nel Sangue di Cristo!)

<sup>1</sup> Diamo qui il testo dell'atto di omaggio al S. P. Pio X, votato per acclamazione e con entusiasmo indescrivibile: « Il V° congresso generale austriaco umilia ai piedi di Sua Santità l'espressione del proprio rispettosissimo affetto, promette inalterabile fedeltà e obbedienza, e fa voti per la indipendenza e libertà della S. Sede, necessaria al governo della Chiesa ». I giornali *principi* d'Italia, che pur si fanno telegrafare dall'estero le notizie della cronaca scandalosa, credettero inutile di farsi mandare il testo citato, e perciò ne idearono un altro di loro genio, per poter alzare il grido di allarme e di protesta contro i cattolici austriaci e il principe ereditario.

## V.

Nel settembre scorso, cioè due mesi prima del congresso, la più autorevole rivista cattolica politica di Germania: *Historisch-politische Blätter*, in un articolo assai sensato, dal titolo: *Prima del V° congresso cattolico generale austriaco*, dichiarava quale scopo principalissimo del medesimo l'incremento della stampa, fino a creare un giornalismo corrispondente al numero e all'importanza dei cattolici nell'impero, e capace di sostenere la concorrenza della stampa avversaria. E soggiungeva doversi incominciare dalla fondazione di un grande giornale centrale a Vienna, o dall'ingrandimento di un giornale quivi già esistente. Quanto ai mezzi per raggiungere tale scopo, li riduceva a tre in uno: denaro, denaro, denaro.

L'argomento è di tanta evidenza, che non ammette replica, nè questa si poteva temere da alcuna parte in quanto al principio generale. In Austria poi, dove non vi ha alcun giornale cattolico che abbia più di 6000 abbonati, e perciò il loro valore tecnico è non poco inferiore a quello degli altri e la loro influenza sulla pubblica opinione è ben limitata, l'argomento della stampa s'imponeva al congresso con una gravità ed urgenza straordinaria: talchè, se questo scopo non si fosse raggiunto, il congresso stesso doveva riputarsi in gran parte fallito. Della qual cosa erano profondamente convinti i promotori dell'opera e in generale tutti i congressisti. Ma come tutti erano unanimi nella persuasione del principio, così tutti vedevano le difficoltà gravissime che ne attraversavano l'esecuzione. Tra queste, la più ardua era quella di trovare una base di accordo tra le due tendenze: aristocratica e democratica o dei conservatori e dei cristiani sociali; questa rappresentata dalla *Reichspost*, quella dal *Vaterland*, di Vienna. Non è qui il luogo di spiegare le ragioni storico-politiche, per cui tali tendenze sono in Austria più vive e perciò più opposte tra loro che in qualunque altro paese

ci basti invece osservare che fu questa la causa principale — e potremmo dire unica — onde da nove anni non si era più tenuto un congresso generale.

Diciamo qui subito: la difficoltà fu affrontata con grande lealtà e con nobile coraggio dagli organizzatori del congresso, dalla presidenza e dal relatore in una apposita adunanza deliberativa, cioè con libertà di discussione. E l'esito? Fu un vero trionfo dell'unità e della concordia cattolica sul terreno della stampa. Nè altro ci occorre per dichiarare che il congresso ha raggiunto gloriosamente il suo scopo, non potendosi punto dubitare che questo consisteva principalmente in attuare l'accordo dei cattolici per l'organizzazione centrale della stampa. Il *Vaterland* chiuse la sua relazione sulla memoranda tornata del giorno 20 novembre, in cui appunto si svolse tale argomento, con queste parole: « Il presidente dice un cordialissimo *Deo gratias!* — e così appare esaurito concordemente e con entusiasmo l'argomento principale di questo congresso cattolico. » E la *Reichspost*: « Se il V° congresso cattolico austriaco generale non avesse fatto altro che incominciare stamani con sì felici auspicii l'azione per l'organizzazione della stampa cattolica, basterebbe ciò solo per assicurargli in perpetuo un posto segnalato tra le diete dei cattolici austriaci. »

Il relatore P. Kolb S. I., dopo aver lungamente maturato il suo disegno di una nuova organizzazione centrale della stampa e discorso privatamente coi più autorevoli rappresentanti del movimento cattolico e del giornalismo, volle che la questione si trattasse con tutta libertà in un'adunanza plenaria, affrontandone a bello studio le difficoltà, per provocare una soluzione chiara, sicura e solenne.

Alle 9 pertanto del 20 novembre, nel vastissimo *Sophien-saal*, gremito di congressisti, il presidente Rhomberg aprì l'adunanza, dichiarando che in essa dovea trattarsi della questione più vitale e più urgente pel movimento cattolico austriaco. Prese poi subito la parola il relatore P. Kolb e dopo aver illustrato, con singolare efficacia di argomenti e

con meravigliosa eloquenza, i danni e le rovine della stampa malvagia in Austria, l'importanza somma della stampa buona, la deficienza di questa e la necessità di rinforzarla, di ampliarla e di promuoverne la massima diffusione, venne a discorrere più in particolare dei giornali centrali e disse:

Il congresso cattolico generale austriaco deve specialmente venire in aiuto di quella stampa che, al pari di esso, esiste per tutto l'impero e si pubblica a Vienna; che patrocina nella stessa metropoli i desiderii dell'Austria cattolica, informa da Vienna i cattolici austriaci su tutto ciò che avviene nell'impero e mantiene tra i singoli paesi e la loro stampa quella unione reciproca, senza di cui sarebbe impossibile l'azione concorde dei cattolici per la difesa contro i loro nemici e per la tutela dei loro diritti. Questa stampa centrale è il campione immediato contro la strapotente stampa centrale del nemico, la guida autorizzata, non di un solo, ma di tutti i paesi, contro le potenze della perdizione. Egli è il *Vaterland*, che da 46 anni sta in campo, e la *Reichspost*, ch'ebbe la vita dal III<sup>o</sup> congresso cattolico generale austriaco. Non è facile l'apprezzare e riconoscere degnamente i sacrificii che si fanno per la pubblicazione di ambedue i giornali, i meriti ch'essi si sono acquistati per la difesa della buona causa e l'autorità da loro conseguita.

Certamente la tendenza politica, o meglio il procedimento tattico dei due giornali, è spesso recisamente opposto. L'esigere però da tutti i cattolici — nelle condizioni affatto singolari dell'Austria — che seguano le stesse tendenze politiche e tattiche, la sarebbe questa una imposizione di cui la Chiesa cattolica non vuole farsi responsabile. E il congresso cattolico, che non vuol essere più cattolico della Chiesa stessa, abbraccia entrambe le tendenze politiche, in cui si divide il popolo cattolico austriaco, sotto un rispetto più alto, quello cioè dell'unità nella fede, dell'amore alla Chiesa, al popolo cristiano, alla dinastia e alla patria: adempie quindi un dovere di giustizia con esprimere ad entrambi i giornali la testimonianza della fedele e coraggiosa opera loro per la Chiesa, per la patria e pel popolo cristiano.

Dopo aver intavolata così felicemente la questione in concreto, il relatore dichiarò che, se il congresso non creava un'opera grande, vitale e permanente, per portare la stampa cattolica centrale all'altezza e alla potenza della stampa avversaria, esso si sarebbe ridotto a uno spettacolo di niuna

importanza, e soggiunse che da tutti i paesi dell'impero si manifestava con grande insistenza il desiderio di tale opera.

Venuto quindi a parlare della esecuzione del disegno, scartò anzitutto la proposta di fondare un nuovo grande giornale, perchè questo dovrebbe rispettare le varie tendenze nazionali e politiche e per conseguenza sarebbe senza colore politico e nazionale, cioè senza importanza; scartò pure l'altra di fondare due nuovi grandi giornali per le due tendenze, la conservatrice e la democratica, dimostrandone le enormi difficoltà, e propose l'ingrandimento dei due giornali già esistenti, cioè del *Vaterland* e della *Reichspost*.

Postasi poi la questione del modo con cui il popolo cattolico doveva attuare tale disegno, disse:

Non vi ha alcuna grande impresa, in cui finora si sia dubitato del modo di indurre la moltitudine del popolo a prendervi parte. È necessaria una chiesa? Si fonda una società per la erezione della nuova chiesa; e la chiesa sorge. Occorrono orfanotrofi? Si fonda una società per aiuto degli orfani; e gli orfanotrofi fioriscono. Si sente il bisogno di scuole cattoliche? Ecco nascere una potente associazione scolastica colle sue grandiose istituzioni. Si vuole una università cattolica? La prima cosa si è d'istituire un sodalizio per la sua fondazione. Noi vogliamo promuovere tutta la stampa cattolica austriaca; vogliamo riorganizzare la stampa cattolica centrale; fondiamo dunque *una grande associazione cattolica generale per la stampa dell'impero*.

Illustrato il carattere di questa nuova associazione, che non dovrà far concorrenza a nessun'altra, sibbene tutte sostenerle e promuoverle, e costituire la *forza armata* dell'intero movimento cattolico, e che, dal nome di S. Pio V si chiamerebbe *Piusverein*, il relatore ne indicò sommariamente gli scopi e il programma.

1. Agitazione in tutti i paesi dell'impero, conferenze e adunanze, per combattere la stampa malvagia e sostenere la stampa cattolica.

2. Sottoscrizioni, collette e contributi, per aiutare tutta la stampa cattolica in generale, e anzitutto per trasformare materialmente i due giornali centrali: *Vaterland* e *Reichspost*, rendendoli idonei a soste-

nere, pel formato e per la copiosità del contenuto, la concorrenza dei giornali centrali malvagi.

3. Fondazione di un ufficio di corrispondenza, a servizio di tutta la stampa cattolica austriaca, per fornirla di corrispondenze politiche, di lavori apologetici, appendici, articoli scientifici e ricreativi.

4. Mobilitazione delle migliori forze scientifiche e letterarie nel campo nostro, con attirarle a lavorare per la stampa; come pure formazione di forze giovani pel giornalismo.

Vuolsi ancora notare questa dichiarazione del relatore:

Poichè i contributi dei socii, raccolti dallo stesso *Piusverein*, devono principalmente impiegarsi per l'ingrandimento materiale dei nostri due giornali politici centrali, è libero a ciascun nuovo socio di dichiararsi e di destinare il suo contributo, secondo la elezione o il sentimento politico proprio, pel *Vaterland* o per la *Reichspost*. In conformità di tale dichiarazione, egli ne riceve una indicazione speciale sulla tessera e il suo contributo viene applicato al giornale da lui preferito. Gli statuti dell'associazione conterranno determinazioni più particolari sulla proporzione, onde le spese verranno coperte dalle entrate.

Si noti pure l'altra dichiarazione:

Il *Piusverein* non prende alcuna ingerenza sull'indirizzo politico dei giornali da esso mediatamente o immediatamente sovvenuti, nè sull'andamento della loro redazione — esso non è un'associazione politica.

Il relatore avea dimostrato grande lealtà in affrontare risolutamente la questione più vitale e più spinosa del Congresso e in generale di tutto il movimento cattolico austriaco, e in metterla sul tappeto nei veri suoi termini, senz'ambagi e senza reticenze; come pure grande abilità in proporre la soluzione più semplice, più ragionevole, più efficace, e soprattutto tale, di cui nessuno potesse giustamente dolersi. Ma non vi ha dubbio che, con caldeggiare l'ingrandimento dei due giornali centrali come scopo principale del *Piusverein*, tale soluzione veniva a ferire le preoccupazioni nazionali dei non Tedeschi, chiamati ad appoggiare due giornali tedeschi; le tendenze politico-sociali dei conservatori, i quali, per la sempre crescente prevalenza delle idee democratiche, con essere posti alla pari dei cristiani sociali, sarebbero certamente venuti al punto di doversi rassegnare alla parte mi-

nore o peggiore; gl'interessi dei giornali tedeschi di provincia, specialmente di Graz, che già possiede il più grande giornale quotidiano, con due edizioni diverse al giorno, mentre il *Vaterland* e la *Reichspost* non ne hanno che una sola. La posizione era quindi difficile, il fuoco della opposizione covava sotto la cenere, e il relatore, che già prima avea respinto qualche tentativo di pressione e d'intimidimento, era pronto alla battaglia.

Ma invece — cosa veramente meravigliosa! — a mano a mano ch'egli veniva esponendo il suo disegno, tutta l'adunanza, che lo seguiva con somma attenzione, dava segni così vivi, frequenti e sempre più caldi di assentimento, di approvazione e di entusiasmo, che nessuna opposizione avrebbe potuto impedire il trionfo del relatore e l'accettazione della sua proposta. Nè opposizione vi fu, ma accordo unanime ed entusiasmo generale. Fu subito eletto il comitato esecutivo: i direttori dei giornali di Graz, Klagenfurt, Linz, Lubiana ed altri ebbero parole ardentissime per la fondazione del *Piusverein* e per l'ingrandimento della stampa centrale; il principe Sapièha, in nome dei Polacchi, aderì pienamente, colla sola condizione che si osservasse la vera giustizia cristiana verso le nazionalità non tedesche; si raccolsero nell'adunanza stessa 8000 corone, il vecchio parroco di Ybbs ne diede 1000, quale primo contributo per la nuova istituzione; tutti gli astanti, dietro invito del presidente, si dichiararono aseritti al *Piusverein*.

Con un successo sì avventuroso e sì splendido nell'argomento più spinoso e più importante del congresso, esso avea felicemente raggiunto il suo scopo principale, celebrando insieme il trionfo della concordia; trionfo veramente glorioso e concordia oltre ogni dire preziosa, perchè appunto questo argomento della stampa era stato nei precedenti congressi il pomo della discordia.

(*Continua*)

# GIGLIO D'ORO

---

XXII.

Monsignor Rattini.

Quando la mattina seguente si presentò Mons. Rattini, si ebbe per una strana novità. - Un Monsignore in casa Meris? c'era da sbellicar dalle risa. Non perchè Donna Vittoria godesse fama, diciam così, di anticlericale, no; ma che non peccasse di simpatie soverchie per i luoghi e le persone sacre, era noto a tutti, come eran note le sue paure superstiziose contro il presunto complice della già un tempo vociferata vocazione di sua figlia: Monsig. Rattini, in persona. Che anzi l'uomo per sè godeva la stima e l'ossequio di quanti lo conoscevano. Non vecchio ancora, benchè canuto, dal volto sereno e bonario, dal cuore aperto e pietoso, era fatto per destar subito intorno a sè una riverenza piena di simpatia, e per ispirare gran fiducia a tutti, come, in altri tempi, l'aveva ispirata ad Elena.

— Le mie scuse, disse un po' impacciata Donna Vittoria, al primo vederlo sulla soglia e inchinandolo.

— Scuse, e di che? - rispose egli amabilmente, mentre ritirava la mano che gli si voleva baciare.

— Siamo stati costretti, purtroppo, a incomodarla, ricordevoli della benevolenza ond'Ella un tempo onorò mia figlia... Giacchè si tratta proprio di....

— Di Elena; ma sì, buona e cara figliuola! prevenne egli con uno sguardo e una voce piena di cordialità.

— Ma non è più nè buona nè cara - soggiunse la madre chinando gli occhi. Ah, Monsignore! Troverà invece una pezzarella smarrita.

— Tanto meglio! rispose sorridendo il ministro di Dio. Non per nulla c'è il buon Pastore. - Ma via, non ci perdiamo d'animo, chè sarebbe un male peggiore: Coraggio e fiducia innanzi tutto, e lasciamo fare a Dio.

Don Carlo a questo punto si distacca dai due e va a prevenire la nipote, mentre la Signora sollevando col braccio destro la tenda di broccato, sull'ingresso del salotto, v'invita dentro Monsignore e ve lo fa accomodare.

— O eccola! disse egli prima di sedere, guardando dirimpetto una fotografia posta con altre a pie' d'un grande specchio, sopra una mensola di stile barocco. Riconobbe subito la figurina sottile e l'ingenuo sguardo ridente dell'antica educanda, e:

— Proprio lei! - soggiunse - il suo occhio vivo, il suo ovale visino innocente. Giovinetta allora felice...

— E guardi qui, disse la Signora, additando poco discosto un'altra fotografia della figlia, la più recente.

— Un bel divario, per Bacco! tra questa e quella!

— Purtroppo! - rispose mesta Donna Vittoria: poi, riprendendo il discorso, chiese: Mio fratello l'avrà raggugliata di tutto?

— Per filo e per segno, disse Monsignore, mentre con garbo si adagiava sul divano.

— Creda pure, Monsignore, che da mesi non trovo più requie. Le avrò detto anche d'un partito invidiabile, pel quale sarei stata la più felice delle madri. - Ma..... era troppa la fortuna, ed eccoci qui.

In quel momento, senza rumore alcuno, come una larva bianca, sotto la bruna cornice dell'uscio, si mostra Elena. A un cenno muto della mamma, si fa innanzi tingendosi d'un lieve rossore; si vergogna di ripresentarsi dopo tanto tempo al venerando uomo, come se si sentisse rea di sconoscenza verso di lui. Ma fu presto rassicurata.

— La nostra brava Elena! - esclamò paternamente Monsignore, mentre la fanciulla confusa gli si avvicinava per baciargli la mano.

— Qui, qui! - disse e la invitò a sedere sulla poltrona d'accanto.

Donna Vittoria prese là per là un pretesto d'allontanarsi e i due restarono soli.

— Non è facile, sai? riconoscerti dopo otto lunghi anni, continuò monsignore gioialmente.

— Lo credo, padre - rispose Elena - non son più la spensierata educanda d'una volta. Poi chinò gli occhi e sospirando soggiunse: sul mio spirito è passata la tempesta.

— È la sorte comune, figliuola mia. Finchè si è al mondo, siamo tutti in alto mare. Che meraviglie che ci siano le burrasche? È anche vero però che alla burrasca tien dietro il sereno.

— Il sereno, per l'anima mia? Ah, padre, è troppo intorbidata, creda.

— E il torbido si farà chiaro; è cosa nuova forse?

— Per me,... sì.

— Per te, no; senti: la tempesta scuote, rimescola, intorbida il mare, son d'accordo; ma con ciò stesso non lo purifica? Ebbene a questo stesso fine la Provvidenza fa servire le tempeste morali.

Elena si strinse nelle spalle, e mormorò: - sarà, ma... per conto mio, non ci veggo chiaro.

— Non nego, vedi, continuò allora con islancio Monsignore, che lo scompiglio, lo schianto dell'anima, sotto il colpo della sventura talvolta è tale, da spingerla fin quasi alla disperazione. Ma è appunto allora il gran momento, in cui se l'anima colla grazia di Dio nobilmente e visibilmente resiste, non solo non sarà travolta, ma dai flutti tempestosi uscirà purificata, ritemprata, redenta.

Elena crollò un po' la testa e disse piano:

— Ah Monsignore, ella non sa.

— So tutto, gli rispose pronto, fatto più vivace dall'intraveduta resistenza. - So tutto e intendo bene le tue pene e so valutare il vuoto, il gran vuoto che tu devi sentire.

Ma i miei capelli bianchi non ti dicon nulla? Oh se sapessi quante piaghe più amare e più profonde non mi son capitate sotto gli occhi, lungo il cammino del mio sacro ministero! piaghe di martiri occulte, doloranti e gementi, sotto il soffio gelido o dell'abbandono o dell'infedeltà o del tradimento; a tal segno che i loro gemiti più che nell'orecchio io li risentiva nel mio cuore, commosso allo spettacolo di quelle interne torture. Eppure fragili creature com'esse erano, ma forti della grazia onnipotente di Dio, non si avvilarono nella dura prova: resistettero e vinsero, se non altro, col trionfo della cristiana rassegnazione. Perchè dunque non dovrebbe essere altrettanto di te? Il caso tuo è forse più grave? Mancherà forse a te la grazia del cielo, che non mancò nè manca a tante altre? Oh via! non facciamo il diavolo più nero di quel che è.

In quel momento fece capolino sulla soglia Donna Vittoria, ma premendole di non disturbare la conversazione, che ella vede così bene impegnata, si ritrasse indietro. Elena intanto, con un impercettibile sorriso di incredulità, se ne stava silenziosa e a capo chino, mentre Monsignore, sentendo purtroppo l'inefficacia delle sue parole seguitava senza interrompersi.

— Lasciamo stare se il bene che tu tanto rimpiangi sia tale, rispetto ad altri per te possibili, da meritare davvero il tuo gran rimpianto. In ciò non entro, ben sapendo che, in fatto di sentimenti, si gode o si soffre a misura dell'apprensione subbiettiva, checchè sia della cosa guardata oggettivamente. Chi ha paura, la soffre anche se l'oggetto pauroso non è che un'ombra vana. Voglio dunque ammettere che per te si tratti d'una vera e gran perdita; d'un vero e gran dolore. Ebbene, ne seguirà, che tu debba seppellirti nella solitudine, intisichire nella malinconia, morir di languore? No, per amor Dio. Un tal procedere farebbe pensare a un concetto della vita, che certo non è il tuo. La vita forse è un viaggio di piacere, una festa, un convito, o non è piuttosto una missione alta e laboriosa, una palestra dove

convien lottare? E se è così, un'anima generosa come la tua, come non dovrebbe apprestarsi alla lotta con tanto maggiore slancio, quanto più aspra e difficile la vede?

— È troppo aspra per me, è troppo difficile - disse Elena.

— E tanto più nobile dunque sarà la prova. E poi perchè non consideri la lotta, il dolore cogli occhi della fede? Non hai mai riflettuto alla sublime bellezza del sacrificio? al cammino regale della croce? E che altro ci dice la fede, specialmente quando ci addita il Crocifisso, il confortatore augusto d'ogni umano dolore? Ah! Elena, io non nego la piena del tuo affanno; non impugno la ragione delle tue lagrime: ma solo ti dico, bada chè questo tuo dolore non è un danno, che si vuol fuggire, ma un tesoro, che si vuole apprezzare: non è un giogo fatto per aggravare, ma una leva capace d'innalzarti fino alle altezze dell'eroismo.

In parlar così Mons. Rattini s'era acceso d'una nobile fiamma, ma sempre serbando serenità e dolcezza. E la fanciulla attentissima, a quest'ultime parole, portò la pezzuola agli occhi. Ma erano lagrime di sentimento e nulla più. Già prima d'ora, la fanciulla, nervosamente irrequieta, mostrava, senza dirlo, il disagio di quel colloquio. Monsignore se ne accorse, e pur compatendo, non se ne sentì certo incoraggiato. Volle dunque dare l'ultimo colpo.

— La rassegnazione, continuò egli, per te può essere più facile di quel che credi. Hai perduto un gran bene, come tu dici; ma non ne puoi, volendo, avere a tua disposizione subito un altro... maggiore?

— Impossibile disse ella con uno scatto improvviso, e si mosse di nuovo, come per dire: me ne vado.

— Niente è impossibile, quando si vuole. Sarebbe la prima volta che chiusa una porta se ne apra subito un'altra più larga e più bella? Tu ora senti spezzata e distrutta la tua vita, non vedi intorno a te che ruine, le ruine dell'affetto perduto, delle care speranze svanite, dell'avvenire dileguato. Ebbene un « voglio » solo che tu dica, e le ruine saranno rinvivate e ricostruirai la tua vita.

Qui Elena non potè più padroneggiarsi. Si scosse, si

accigliò, riconobbe in quelle parole la dettatura della madre, e chiese rispettosamente permesso di ritirarsi, col pretesto di una medicina da prendere. Mons. Rattini intese, e fattasi ragione delle condizioni anormali della fanciulla, non cre dette più d'insistere. Solo, ammonendola, le disse:

— La Madonna, figlia mia, ti raccomando, la Madonna del collegio, a cui tu hai fatto tante preghiere un tempo. Essa può aggiustar tutto, pensaci. E in così dire l'accomiatò.

Donna Vittoria, a cui tanto tardava di sapere a che approdasse quel colloquio, fece di nuovo capolino e questa volta entrò, mentre Elena, riverito che ebbe profondamente l'antico confessore, scivolò via per un'altra porta, agile e ansante come per correre a respirare al largo, dopo uscita da una stretta.

E così era passato quel colloquio, senza che su l'anima di lei lasciasse alcuna traccia notevole. Elena era troppo mal disposta, e per lo stato suo abituale e per le inquietudini della sera precedente. E l'eloquenza affettuosa dell'antico confessore cadde sul cuore di lei come sulla pietra.

— Ebbene?... chiese subito trepidante la Signora.

Monsignore si strinse un po' nelle spalle e innalzando la mano destra coll'indice teso verso l'alto, disse:

— Speriamo nella grazia di lassù.

— Dunque non sente neppur la voce della religione! - pensò tra se la signora.

Intanto Mons. Rattini, nell'alzarsi in piedi chiese sommessamente:

— Prega, la fanciulla, prega?

Donna Vittoria restò sconcertata. Che potea dire? Che andava alla messa delle 11 la Domenica?

— Sì... prega - rispose - ma... non troppo.

— Ah se potesse pregare! fece con un vivo accento di zelo Monsignore, e si mosse.

La Signora, a cui scottava quel discorso, diede una voce sull'uscio per chiamare il fratello, e appena lo vide:

— Carlo - gli disse - tutto inutile, sai?

— Inutile no, rispose subito Monsignore. Le parole

scambiate saranno sempre un buon seme, ma ci vuole il celeste agricoltore. Il buon fondo c'è: tutto sta che l'antica virtù da quel fondo si ridesti e a Dio niente è impossibile.

— E poi c'è, soggiunse Carlo, mentre apriva egli stesso la porta d'uscita - il fondo della buona educazione primitiva, che non andrà perduto.

In così dire tutti e due discesero le scale e si dileguarono.

— L'educazione primitiva!... Quel ricordo seppe di rimprovero a Donna Vittoria, ma senza destare, come in addietro, i risentimenti, almeno visibili, dell'amor proprio offeso. La coscienza di dentro faceva eco omai a rimproveri di quella specie. Chinò il capo e tacque.

### XXIII.

#### Lettura suggestiva.

— Ci rivedremo, aveva detto Mons. Rattini, nel discendere le scale, ma l'occasione non doveva venire così presto. Dopo qualche settimana tornato il medico e prescritta l'aria di campagna per Elena, si dovette lasciar Roma e andare a Frascati non appena, allo sbocciar delle violette, si ebbe il primo lontano annunzio di primavera. Ma fu anche questo, come tutti gli altri, un rimedio senza efficacia. E dopo un paio di mesi, erano tornate a Roma. Il tempo che suol guarire tutte le piaghe, ancora non era riuscito a sanare quella di Elena, ed i motivi erano parecchi. L'asprezza, per quanto attenuata, della madre, insistente e invadente sempre; il cuore chiuso di lei che non si sapeva sfogar con nessuno: la tendenza spiccata alla solitudine e alla misantropia, e soprattutto una grande applicazione alle letture romantiche. Tutto questo aveva fatto sì che l'animo di lei, chiuso alle salubri influenze dei savi consiglieri e restio e insensibile alle soavi emozioni della preghiera, si sentisse invece inondato dal sentimento o, diremo meglio, da un sentimentalismo morboso, sicchè, più volte, per esempio, le accadde che alla vista di un fiorellino dei campi sentisse

venir le lagrime agli occhi, e coltolo, se lo premesse forte forte alle labbra.

Proprio alla vigilia del ritorno a Roma da Frascati, una strana impressione ella aveva ricevuta dalle lucenti pagine d'un vistoso romanzo francese, degli ultimi allora pubblicati — « O quei gigli! »! aveva essa esclamato, interrompendo per un istante la lettura. E l'istitutrice che le stava accanto la guardò, e sia dal tono che dall'atteggiamento del viso, si accorse di un non so che di sinistramente nuovo. Ma vi passò sopra. Tanto più che qualche giorno prima aveva espresso il desiderio del ritorno a Roma, appunto per acudir meglio, di persona, i gigli rifioventi.

Quando a maggio riapparve a Roma, tutti la trovarono quale ne era partita, colla sua pallida macilenzia, colla fronte ombrata di tristezza, e con un cerchio livido intorno agli occhi.

Don Carlo che potè vederla subito, ne rimase desolato:

— È un'ombra bianca che cammina, riferì poi alla consorte, e fa pietà.

— Povera Elena! disse questa alzando gli occhi al cielo.

— Certi mali, mia cara, si hanno da prevenire, chè a reprimerli o sradicarli non vi si riesce. Il male fu là donde non si temeva il male, ma si sperava il bene. Illusioni!

Bisogna dire però che ogni tanto lo sguardo e il viso di Elena si rischiarava e pareva allora un lembo di cielo sereno uscito sgombro dalle nuvolaglie. Quei momenti erano più frequenti e più vivi quando ella scendeva e si aggirava pel giardino, sotto la gloria luminosa della inoltrata primavera, nell'aria tersa e odorante del mese dei fiori. L'occupazione stessa intorno ai fiori, e specialmente ai prediletti fiori, le dava forza e brio quantunque il suo brio, nervoso, più che altro, ora avesse un non so che di strano.

All'istitutrice non isfuggì e per un pronto e spontaneo richiamo, le tornava in mente la novità da lei osservata, quando Elena socchiuse il libro, a Frascati, con un'espressione singolare, esclamò: « oh quei gigli! » Chi non sa che

un lampo solo degli occhi basta talvolta a illuminare tutto l'abisso d'un cuore?

— Che sarà mai? - diceva tra se, e un giorno pensò di rivelare le sue apprensioni, alla signora Baronessa.

— Lo credo - rispose questa, accigliandosi. Non resta che sequestrar tutto, e buona notte!

— Ma.....

— Non c'è *ma* che tenga, quando si vede Ella abusar tanto della nostra indulgenza. Cautele e riguardi se ne sono adoperati fin troppi e che gratitudine ne mostra? Tu che dicevi: col ritorno della famiglia inglese in Roma le fila si riannoderanno: lo vedi dove siamo? Non se ne può fare a lei neppure il nome, che subito si turba, s'irrita, si sconvolge. E perchè questo? Tutta la sua ruina non è stata appunto solo perchè non ha voluto seguire il consiglio e il volere, che per lei doveva essere sacrosanto, della madre?

E così, ancora una volta, Donna Vittoria tornava sull'eterno tema: sempre pel gran bene che vagheggiava, ma anche per la stizza di non poterla spuntare sull'ostinazione della figlia. Aveva avuto un bel dire e un bel fare per ricondurla in giro, pur tenendo conto delle sue speciali condizioni, colla speranza di prender due piccioni in una fava: di distrarla cioè dalle sue insopportabili malinconie, e di renderla sensibile alle lusinghe dell'ammirazione del pubblico; ma indarno. Ed ella ne dava colpa a tante cose, ma ora soprattutto la dava alle continue letture romantiche, che, non le permettevano di pensare ad altro e di nutrire altri desideri, più utili al suo avvenire.

— Non c'è santi! - ripeteva ella all'istitutrice. Bisogna assolutamente sbarazzarla da quei libri. Un rimedio radicale serve più di cento superficiali.

Era un giorno dell'ultima settimana di maggio e, già per l'innanzi, s'era deliberato di andar quella sera al teatro. La stagione lirica del Costanzi omai volgeva al suo termine, anzi tramontava proprio quella sera, colla « Lucrezia Borgia ». Per quanto le preferenze di Elena fossero per la musica

del Wagner, pure gustava non poco la musica classica italiana: il Bellini, genio elegiaco, le andava più a versi; ma le piaceva anche molto la musica viva, agile, corretta del Donizetti. Del resto il teatro più che da lei, era voluto dalla madre, non a scopi d'arte, chè Donna Vittoria non andava così alto; ma con intenti più concreti e più pratici, come sempre. Quel giorno quindi si pensò di omettere la solita passeggiata in carrozza del pomeriggio, perchè Elena non si affaticasse troppo. La quale però supplì il passeggio pubblico con quello solitario lungo i viali del giardino, nella dolce e preferita compagnia de' suoi pensieri e de' suoi ricordi. E quali poteano essere i suoi pensieri e ricordi, se non quelli che dal dicembre in qua l'occupavano tutta? L'angoscia dell'affetto perduto, della speranza svanita era il mesto elegiaco ritmo che senza tregua le vibrava nell'anima.

Da quel tempo non aveva più pronunziato il nome di Alberto innanzi agli altri, solo perchè le risonava sempre con desolata armonia dentro del cuore. Era già tanto da che egli s'era dileguato come una di quelle stelle che si accendono, brillano e si spengono nell'oscurità della notte immensa; eppure se lo vedeva di continuo vivo e parlante innanzi a se. Lo vedeva giovane, anch'esso dai capelli castagni, dal viso pallido, dal portamento dignitoso e signorile; che giocava tanto bene al *tennis*, che danzava così correttamente, che parlava così bene, senza mai una volgarità; che ne' suoi discorsi rivelava non meno l'ingegno e la coltura che la nobiltà e delicatezza de' suoi sentimenti; che sentiva tanto la musica, di cui, come lei era appassionato, e ricordava le vive impressioni di lui, una sera che ella, presso Mrs Eaton, aveva con gran forza di sentimento eseguito « l'incantesimo del Venerdì Santo » del Wagner. Erano i primi beati giorni, in cui si andava felicemente intessendo tra lei e lui quella trama aurea di affetti, che ora ahimè! vedeva fatta a pezzi e annientata.

A questo punto de' suoi pensieri ella soleva chinare il capo, quasi stanca e spossata sotto un ingrato peso; e girava gli occhi d'intorno come per aggrapparsi a qualche

cosa; ma senza fiducia, specialmente nell'ambiente domestico, dove si sentiva così isolata.

Questa volta l'aiuto lo cercò all'immane volume dalla copertina gialla, col quale era discesa in giardino, e che teneva in mano.

Si era da poco adagiata sul rustico sedile all'ombra della solita magnolia, ed aveva ripigliata l'interrotta lettura quando Donna Vittoria con passo frettoloso e con piglio severo le si fa innanzi, dicendole:

— Elena, quel libro ti nuoce, dammelo.

A tali inattese parole la fanciulla si sentì punta sul vivo, e con una non dissimulata nervosità rispose:

— Perchè privarmi di questo innocente passatempo?

— Non è innocente - fece la madre.

— Ma è da ora che io faccio queste letture? - riprese con una stizza anche più visibile la figlia. - Non ricordi l'ampia licenza tua e dell'istitutrice, sempre concessami in questa materia? Perchè dunque ciò che fu innocente in passato non deve esserlo ora?

Donna Vittoria strinse le labbra con un piccolo moto convulso.

Quelle parole, benchè pronunciate con tutt'altro intento, la ferirono in pieno petto, chè la coscienza non le dissimulava il torto che aveva. L'amor proprio dunque, così vivo in lei, veniva in giuoco, ed ella memore forse della massima che il superiore, come dicea Paolo Fambri, non ha mai torto rispetto al suddito specialmente quando ha torto, ne prese motivo per reagire e mettere a posto la figlia, capperi! - Con gravità non senza una punta di dispetto, le rispose:

— Quando la madre ti dice una cosa mi pare che non faresti niente più del tuo dovere a mostrarti docile ed ossequente. Ma purtroppo siamo ben lontani da questa perfezione. - Prima dunque di far la presuntuosa e la saputa, rifletti che le circostanze tue di ora non sono quelle d'una volta: e quel che era buono allora potrebbe non esser buono adesso.

— Non son la stessa di prima? Lo so che tante cose purtroppo son cambiate per me: ma questa dovrebbe essere

una ragione di più per assecondarmi in quel poco che ancora mi resta. - Volete proprio spingermi alla disperazione?

— Già! e non pensi poi alla disperazione nostra? al disturbo, al disagio continuo, in cui siamo tutti, nel vederti sempre così pallida, cupa, irriducibile?

— Ed è per la lettura tutto questo? Per amor del cielo!

— È anche per la lettura, per questi maledetti romanzi, i quali non possono servire che a crescere la tua malattia, non a guarirla. Ma via: non perdiamo tempo in discussioni puerili. Fa il tuo dovere, ubbidisci e lascia quel libro.

Elena allora sorse in piedi di scatto, alzò il libro col braccio destro e, in un accesso di rabbia, lo scagliò violentemente a terra. Poi colle labbra contratte, col volto sfigurato, volse le spalle e corse via come una freccia su in casa.

A quella vista Donna Vittoria si fece livida ma non disse motto. Era lo stupore doloroso e un senso inatteso di materna pietà che prevalse in lei su tutti gli altri sentimenti.

L'istitutrice che dall'alto aveva sentito l'eco della disputa animata tra la madre e la figlia, era allora allora discesa, coll'intento di portare, se le era possibile, una parola di pace, e apparve sul viale proprio quando Elena le sguiscìo rapida al fianco.

Si fece innanzi, al vedere Donna Vittoria immobile e silenziosa, e volle arrischiare una parola di conforto:

— Il calice amaro fino alla feccia, non è vero, Signora mia?

Ma questa non rispose e concentrata nel suo pensiero abbandonò il giardino. Vedeva l'eccitazione nervosa di Elena arrivata a tal punto, che omai con profondo rammarico, cominciava a dubitare se ritenerla o no pienamente consapevole de' propri atti.

L'istitutrice tenne dietro alla Signora, ma ritornò subito sui suoi passi per raccogliere il libro, tutto scompaginato dalla violenza del colpo. A leggerne il titolo: « Giustizia di donna » — Ah! è proprio quello - disse. Era cioè quello stesso di Frascati che aveva così stranamente colpita la fantasia della fanciulla.

Che mistero mai si celava in quelle pagine?

# SECONDO CENTENARIO DELL'ASSEDIO DI TORINO

(1706-1906)

---

La capitale del Piemonte si prepara a festeggiare nel corrente anno una delle sue date storiche più memorande: la liberazione dall'assedio del 1706. Il fatto, di cui è nota l'importanza militare, politica, ed anche religiosa, va per le bocche di tutti, massime in Piemonte: ma è avvolto ancora per molti come in una certa oscurità di leggenda. E non è raro trovare di qualche leggenda vestigi ed esagerazioni anche in libri o in discorsi di persone colte e giudiziose, giacchè non ne andarono esenti neppure storici comunemente assai stimati.

Ai cultori della storia fu perciò di vivo gradimento l'annuncio dato con opportuna circolare dalla Regia Deputazione di Storia patria per le antiche province e la Lombardia, che per solennizzare il secondo centenario della gloriosa liberazione di Torino, prometteva di mettere in luce una nuova pubblicazione storica di lettere, d'istruzioni e dispacci, di cronache generali e aneddotiche, di notizie bibliografiche ed iconografiche concernenti quel periodo di storia <sup>1</sup>.

Un'opera tale riuscirà, com'è da sperare, una delle più degne commemorazioni del solenne centenario, ma per ciò stesso opera di gran lena e di gran mole, non accessibile a tutti, nè popolare.

Essendo però cosa desiderabile veramente, che nell'approssimarsi la ricorrenza del secondo centenario di quella gloriosa liberazione, vi fosse pure chi da narratore popolare insieme ed esatto mettesse nella sua vera luce il grande avvenimento,

<sup>1</sup> È noto come già per cura della medesima R. Deputazione di Storia patria fu edita la preziosa raccolta di documenti, fatta e annotata dal barone Antonio Manno intorno al medesimo argomento, nella *Miscellanea di storia italiana*. In un'appendice (tomo XVII, pag. 523 ss.) il Manno ci dà pure la « bibliografia dell'assedio » continuata, con altre notizie e documenti, nel tomo XIX, p. 512 s.

come, fino dal 1880, si riprometteva di fare un giorno l'illustre Antonio Manno <sup>1</sup>, così opportunissima riuscì l'opera del ch. Pietro Fea che da poco vedemmo pubblicata sotto gli auspici del Comitato promotore della commemorazione bicentenaria <sup>2</sup>. Egli si propose di tratteggiarne particolarmente la narrazione sotto l'aspetto storico e militare, in forma accessibile a tutti e con la maggior esattezza che potesse. E fece veramente opera seria di scrittore e di soldato, pregevole per metodo critico e per esattezza di studio strategico. Non si contenta egli di notizie sparse in opere, come suol dirsi, di *seconda mano*, ma, senza trascurare le storie generali e le monografie speciali, particolarmente le quattro più autorevoli dovute a testimoni oculari, conduce anzitutto la sua narrazione sopra le raccolte più accurate di documenti ufficiali, sia di parte francese come di parte imperiale e piemontese. Nè già si restringe a considerare l'assedio come un episodio staccato, il che ne avrebbe oscurato il concetto; ma si allarga a *tre anni di guerra* o, propriamente, a tutto il periodo che va dalla rottura di Savoia con Francia e Spagna (autunno 1703) fino allo sgombro degli eserciti spagnuoli e francesi dall'alta Italia (primavera 1707). Con ciò si viene a formare il quadro più compito, e insieme, per la varietà degli avvenimenti, più attraente, anche per quei che fossero poco meno che profani nell'arte strategica o militare.

\* \* \*

L'ondeggiare prima, e poi l'improvviso voltarsi di Vittorio Amedeo II, durante la guerra per la successione di Spagna, da parte francese alla parte imperiale fu giudicato variamente dagli storici; nè alcuno vorrà male al Fea, se da buon soldato quale egli ci pare nel suo scritto, si mostri naturalmente più favorevole al principe, che non farebbe forse un rigido critico di professione. Certo era palese, fino dal primo scoppiare della guerra, che stretto a prendere partito, il duca di Savoia si era dato alla Francia di mal animo, troppo temendo di vedersi per ogni

<sup>1</sup> *Miscellanea*, XIX, 533.

<sup>2</sup> *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706*. Narrazione storico-militare di PIETRO FEA, con carte e illustrazioni. Roma, Voghera, 1905, 8°, 384, p. L. 4.

parte accerchiato il piccolo dominio da casa Borbone. Ma troppo male conobbe la fiera indole del suo alleato il dispotico re di Francia, quando credette d'impaurirlo e di aggiogarselo più strettamente con un atto di prepotenza. L'esito andò tutto altrimenti. La sorpresa di S. Benedetto di Mantova, per cui le genti piemontesi in una generale rassegna si videro disarmate dai gallispani alleati e sostenute prigioni (29 settembre 1703), non fece se non precipitare gli avvenimenti. Il duca da tiepido o incerto alleato si muta in irriconciliabile nemico. Quasi privo di soldatesca, ordina sollecite leve di milizie; tosto il forte Piemonte è in armi: pur troppo i generali sono molti, non grandi: i due migliori, non ottimi, il Pianezza e il San Martino, assai innanzi negli anni: il peso e la condotta della guerra quasi tutta sul duca: ma Vittorio Amedeo, benchè inferiore al suo grande cugino, Eugenio di Savoia, per doti strategiche, era pure uomo di guerra, e seppe fronteggiare l'invasione nemica.

Al Vendôme, uno dei più gran capitani del suo tempo, era balenato un lampo strategico: dopo la sorpresa di S. Benedetto, sguernito il Piemonte di armati, conviene « non trastullarsi, egli scriveva, dinanzi a Vercelli nè a Verrua, ma correre difilato su Torino » terribile disegno che, se egli l'attuava, metteva a duro partito il Piemonte. Ma fortunatamente andò lento nelle mosse. E il duca si affrettò a coglierne profitto: sollecitò ed ebbe un primo soccorso imperiale, che grazie alla marcia rapida e avventurosa del Visconti, venuto per le balze dell'Appennino a congiungersi coi Piemontesi a Millesimo, rintuzzava l'impeto del Vendôme: sicchè questi avanzatosi già alla volta di Torino fino a Chieri, assaggiata quest'ultima e trovatala ben difesa, retrocedeva, e Torino per allora era salva. Ma si prevedeva che per poco.

Fra tanto, stretta formale alleanza tra l'impero e Savoia col trattato del dì 8 ottobre 1703, il forte Starhemberg, generale degli imperiali in Italia, pieno di fiducia « nel buon Dio », moveva col grosso dell'esercito nel cuore dell'inverno a soccorso del nuovo alleato: e il buon Dio lo favoriva, come il valoroso capitano scriveva ad Eugenio: con ardita marcia, sfuggendo a due eserciti nemici, superiori ciascuno al suo, dalle rive della Secchia giungeva a quelle della Bormida per riunirsi poi in Nizza della paglia alle forze piemontesi (14 gennaio 1704).

\* \* \*

Ma la campagna del 1704 volgeva infausta al Piemonte per la fiacca difesa e per la resa precipitata di Susa, Vercelli, Ivrea; se non che la vigorosa resistenza di Verrua, sebbene caduta dopo sei mesi di assedio, restituiva l'onore delle armi piemontesi e aveva effetti strategici di grande importanza.

L'anno seguente lo scendere di Eugenio in Italia risolleleva a speranza gli animi; ma il prode capitano perdeva la partita nell'esito più che dubbio della sanguinosa giornata di Cassano d'Adda (16 agosto 1705): indi, tenuto in giuoco, non ostante le sapienti sue mosse, dall'accorta strategia del Vendôme, non riusciva di aprirsi la strada a ponente per correre in aiuto al cugino, e chiusa la campagna al sopraggiungere dell'inverno, si vedeva richiamato a Vienna.

Così al principio dell'anno 1706, il duca di Savoia si trovava a pessimo termine: non ostante alcuni fatti gloriosi, come il sorgere dei biellesi in armi fino a imprigionare il presidio francese, non ostante valorose fazioni di soldati e ostinate resistenze, il più era perduto: cadute, dopo fiera difesa, le linee di Chivasso ed espugnata la città, caduto il forte di Montmeillan, ultimo baluardo in Savoia, caduta anche Nizza col suo dominio, ristrettissimo il territorio rimasto al duca, l'esercito debole, composto il più di reclute, raccolte con sollecite e penose levate, come osserva un contemporaneo; ma non era caduto l'animo del principe e dei popoli. E neppure cadde dopo la rotta di Calcinato, toccata all'esercito imperiale (19 aprile 1706) che veniva in mal punto ad aggravare in estremo le difficoltà. Così oggimai intorno alla capitale mirava ogni sforzo della difesa, come si volgeva tutto l'impeto della invasione straniera.

Già dal 12 al 13 maggio le pianure a settentrione di Torino bagnate dalla Dora, e i campi di Pianezza a occidente erano inondate dagli eserciti nemici: ottomila zappatori lavoravano alle linee di controvallazione, altri a gettare ponti sulla Dora. Il generale La Feuillade veniva così accostandosi alla capitale per accerchiarla e stringerla da ogni parte; mentre il prode Vittorio Amedeo gli disputa, col debole esercito, a palmo a palmo il terreno. Ma infine a mezzo il giugno la piazza era cinta,

e il duca si risolveva ad uscirne: restava a comandare la difesa un generale austriaco, il Daun. L'assedio, cominciato il 13 maggio con l'apparire dei gallispani innanzi alle porte della città, entrava allora nel suo vivo.

Ma per meglio raffigurarcelo, dovrebbe riviverci innanzi la vecchia Torino nella ristretta sua cerchia di piazza forte, tanto diversa dalla città aperta, che ora si ammira dalle ampie vie, dalle larghe piazze, dai ridenti giardini; dovrebbero risorgere quelle condizioni topografiche e militari: fortificazioni antiche della città propriamente detta coi loro sedici bastioni, battezzati coi nomi dei santi specialmente cari alle forti e devote popolazioni del Piemonte, e fortificazioni recenti, altre stabili, altre provvisorie, munite di tutti i mezzi di difesa, secondo l'arte militare di quel tempo, merito del duca stesso, che vi si era adoperato in persona giovandosi del consiglio e dell'opera del Bertola<sup>1</sup>: distribuzione del presidio e provvedimenti di ogni fatta per la difesa e per l'assalto, conforme alla tattica degli assedii nel secolo decimottavo. E secondo questa tattica, infine, si dovrebbero seguire gli andamenti e i progressi dell'assedio: i disegni e le discussioni dei capi, i lavori degli assediati e degli assediati, gli approcci, i bombardamenti, gli assalti.

\* \* \*

Nel campo nemico aveva prevalso il parere del Vendôme e del La Feuillade, di cominciare dalla cittadella, contro il disègno del Vauban, che voleva anzitutto prese di mira le alture fortificate oltre Po, quindi assalita la città dalla parte che guarda la penisola di Vanchiglia, e da ultimo la cittadella.

Contro di questa invece si aprì subito il fuoco più formidabile dell'artiglieria nemica. Ma l'artiglieria torinese di rinvio, « la quale, a giudizio di scrittori tecnici moderni, spiegò un'offensività più che rara a quei tempi », rispondeva vigorosamente col cannone, particolarmente volgendo il maggiore

<sup>1</sup> Antonio Bertola nato il 1647 in Mussano (Biella), morto il 1719, fu avvocato, e valente ingegnere militare, associazione di professioni non così strana a quei tempi: diede il nome in Torino ad una via che mette appunto colà dove furono gli spalti della cittadella. Importanti notizie sui Bertola ci dà il Manno in *Miscellanea di Storia italiana*, XVII, p. 531.

sforzo a controbattere di fronte le batterie dell'assediate e a rallentarne il fuoco, mentre le altre armi rispondevano con piccole ma frequenti e audaci sortite. Con tale esito della difesa, fino dal primo periodo della lotta, si chiari fallace la speranza del Vendôme e del La Feuillade, di schiacciare in pochi giorni la cittadella sotto un fuoco soverchiante di artiglieria. Allora si ricorse all'opera delle mine, diretta dall'uffiziale De Vallière, che fu poi generale, e sommo nella tecnologia militare; e quindi innanzi riarse terribile la lotta sotterranea, mentre al di sopra fervevano i lavori di zappa, e si rinfocava il bombardamento e si ritentavano più frequenti gli assalti e le sorprese.

Così verso la fine di luglio, con tutta la resistenza opposta dagli assediati, le fortificazioni esterne erano cadute e i nemici si giovavano delle fortificazioni conquistate, rivolgendone le offese contro la piazza, piantando nuove batterie di cannoni e di mortai, avanzando sempre, da esse protetti, con gli approcchi e con le mine.

Gli assediati, unendo accorgimento a valore, rendono lenti e difficili i progressi al nemico, ma non valgono ad arrestarli. La più terribile difficoltà, a cui nessuna bravura di soldato può fare riparo, rintuzzava l'ardore della difesa: la penuria di polvere. Questa sino dal principio fu l'angustia maggiore dei difensori, ma tanto più diveniva angosciosa col prolungarsi dell'assedio e col protrarsi la speranza del soccorso: chiuse tutte le comunicazioni all'interno; l'aspettazione dello sbarco di una armata anglo-olandese svanita; la venuta dell'esercito imperiale lontana: l'aiuto del duca impossibile, dopo falliti tanti suoi audaci sforzi e da ultimo anche la prova da lui fatta d'introdurvi provvisioni per sorpresa.

Il duca infatti, uscito dalla città assediata alla testa di tre o quattro mila cavalli il 18 giugno, aveva campeggiato per qualche tempo intorno a Torino, volteggiando nelle vicinanze dell'esercito nemico, minacciandolo di continuo, e ad ogni poco punzecchiandolo molestamente, finchè inseguito con grosso nerbo e incalzato vivamente dal La Feuillade, era stato costretto di rifugiarsi tra le gole delle Alpi. Ma di qui non tardava molto ad uscire, con le sue genti ringagliardite, per dare nuove molestie agli assediati e veder modo, se potesse, di recare nuovi aiuti agli assediati. E già sull'entrare dell'agosto egli aveva

portato i suoi quartieri a La Motta di Carmagnola presso il Po; d'onde ritentava indarno di rompere la cerchia che stringeva Torino. Ma se questi sforzi gli caddero vani, ben gli riuscì quello di prolungare per una parte la resistenza dei difensori e di sollecitare dall'altra il soccorso degli alleati; nel che solo stava la fiducia della vittoria.

Ciò antivedendo il La Feuillade, mirava ad affrettare; e per la fine dell'agosto appunto aveva promesso a Parigi la resa della città: avvicinandosi il termine, dopo più giorni di fuoco assordante, fece muovere all'assalto dei bastioni della cittadella (26-27 agosto). Fu quello il primo assalto generale: fiera, accanita la mischia, durata in tutto più di dodici ore, sanguinosa per ambe le parti; ma con la peggio per i francesi, che più volte tornarono a capo fitto all'assalto, e altrettante furono risospinti con perdite dolorose. Uno dei testimoni oculari più autorevoli, il generale Solaro della Margarita riportato dal Fea, voltandolo dall'originale francese <sup>1</sup>, così descrive il terribile quadro di quella sconfitta:

« Noi li ricacciamo dall'alto con granate e con sachetti di polvere: la luce che si diffonde d'ogni intorno, ce li fa scoprire dalle nostre feritoie e dai fianchi dei nostri bastioni in guisa che la nostra artiglieria può colpirli dalle due parti lungo il fosso, tirando sopra di loro a mitraglia. Nello stesso tempo noi gettiamo nel fosso razzi luminosi, che terminano di esporre gli assalitori alla nostra vista come di pieno giorno, e ci porgono il destro di colpirli di sopra, di sotto e dai lati: i loro gabbioni che essi non hanno tempo di riempire, vengono spazzati a colpi di cannone e di scaglia. La strage che facciamo dei nemici è tale che nella gioia di respingerli non possiamo trattenerci di compiangere. Quelli che raggiungono la mezzaluna, sono fatti a pezzi: quelli che salgono, sono quasi tutti uccisi; gli altri che li appoggiano, sono fulminati nel fosso. »

\* \* \*

Ma riavutisi dalla sanguinosa sconfitta, gli assediati ritornano agli sforzi d'impadronirsi delle gallerie di mina del baluardo più contrastato, e non più per cunicoli da loro scavati, bensì a

<sup>1</sup> Pag. 189 s.

suggerimento forse di qualche disertore del presidio, per le porte stesse che servivano ai difensori. Allora il sacrificio eroico del minatore biellese li arresta <sup>1</sup>.

Questo celeberrimo fatto, che è l'episodio certo più popolare di quel memorabile assedio, tentò fino da principio la fantasia degli scrittori e del popolo; quindi versioni diverse, discussioni e polemiche. Ma l'ufficio dello storico è più giusto, più sereno: non dare luogo a esagerazione di entusiasmo, spogliare il fatto dei colori della leggenda e studiarlo nelle relazioni dei contemporanei più fededegni. Le due relazioni sincrone, del Solaro e del Metelli che ne parlano alquanto distesamente, concordano nella sostanza, ma variano assai nelle circostanze e nella forma: la prima dimessa, asciutta, quasi fredda che non fa pure il nome dell'eroe, l'altra calda di ammirazione, che narra il fatto come « un memorabil esempio da non tacersi non solo, ma d'aggregarsi a quei pochi de' quali si vantano i secoli antichi ». Eppure dalla fredda versione del Solaro riluce assai più vero, nella sua drammatica semplicità, l'eroismo: « Il minatore, sentendo sfondare la porta a colpi di scure, sollecita il compagno ad applicare la miccia alla salsiccia; ma essendo più impaziente di quanto l'altro potesse essere veloce: — Levati di lì, gli dice, prendendolo per un braccio: tu sei più lungo di un giorno senza pane; lascia fare a me; fuggi! — poi avvicina la miccia troppo breve all'estremità della salsiccia e le dà fuoco. Il fornello scoppia, e il poveretto ha minor tempo di quello occorrente a mettersi in salvo, poichè lo si trova morto a quaranta passi dalla scala che aveva discesa. » Così il Solaro.

Il Metelli, invece: « Tra tanto un tal Pietro Micca minatore d'Andorno, per soprannome Passaperfutto, vedendo che il custode che aveva in cura i fornelli non sollecitava di mettergli il fuoco

<sup>1</sup> A proposito del Micca, notiamo un curioso dissenso tra il Manno e il Fea nell'interpretazione del passo di una lettera del generale Daun (3 luglio), riportata in *Miscellanea*, XVII, Appendice X, p. 552. Quegli crede che si parli di prodezze (ivi, p. 375, nota 2); questi, di defezione, e non ha torto. Perciò quell'« homme fort habile pour les mines » non si può davvero credere che fosse il Micca! Meno debole pare l'altra congettura che il Manno insinua altrove (ivi, XIX, p. 534), a proposito del menzionare che si fa nelle lettere del Daun aggiunte all'edizione del 1838, per ben due volte il « *minatore Andorno molto esperto* ».

e la necessità proibendo l'indugio, fatti ritirar i compagni, senza badare a tante cautele, diede egli il fuoco al fornello con la micchia stessa che nelle mani portava, pensando forse aver tempo di poter poi mettersi in salvo: ma svapporando la mina con gran rumore, senza poner tempo fra mezzo distrusse interamente la galleria, restando egli sacrificato alla Patria e tutti quei Francesi alla morte »<sup>1</sup>.

A ragione però il colonnello Enrico Rocchi nella Rivista di Artiglieria e Genio (1901, vol. III, p. 112), affermava che « il nuovo aspetto sotto il quale vengono presentati i fatti non soltanto non sminuisce la gloria di Pietro Micca, ma rende più umana e più seria questa singolare figura di minatore e di soldato » E non meno giustamente il Fea conchiude che il fatto « anche spogliato delle amplificazioni rettoriche di cui non ha verun bisogno, rimane sempre l'episodio più singolare dell'assedio di Torino e uno dei più puri e più fulgidi esempi di amor patrio che ricordino le storie », sebbene la critica storica non consenta che venga attribuito all'eroismo del minatore di Sagliano un momento decisivo nell'andamento dell'assedio e nelle sorti di Torino, come la retorica di Carlo Botta, e poi di Quintino Sella e di altri pretendeva.

Esso non ritardò neppure, nè scemò il furore del secondo assalto, come vedremo in un prossimo quaderno, chiudendo la narrazione di quella gloriosa epopea.

<sup>1</sup> L'azione del Micca appare al Tarizzo, fra gli altri contemporanei, « grande per la sua rarità » al Soleri « atto eroico degno d'eterna memoria »; a un anonimo uffiziale della guarnigione, che si vuole sia il colonnello e poi generale Hakbrett, « un'azione risoluta che merita luogo nella sua relazione »; al Solaro medesimo l'azione di un prode che « non si curò di prendere le precauzioni necessarie ad evitare la morte ». Ecco la versione del fatto secondo l'anonimo sopra citato: la cui relazione sembra al Fea, come già al generale Valfrè, una traduzione libera del Tarizzo: « L'action déterminée d'un de nos mineurs nommé Pierre Micca natif de la vallée d'Andourne mérite de trouver place ici: lequel s'étant aperçu par les éboulemens de terre, que l'ennemi étoit prêt d'entrer dans une de nos galeries, prit une mèche allumée, donna le feu à la mine, et sacrifia ainsi sa vie volontairement à son prince et à sa patrie. » *Relation du siège... de Turin...* in *Miscellanea di storia italiana* XVII, 441.

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

### LA CRITICA E L'APOSTOLATO DI S. TOMMASO NELLE INDIE ORIENTALI.

L'apostolato e il martirio di S. Tommaso Apostolo fra gl'Indiani dell'Oriente, creduti per non interrotta tradizione fino dalla più alta antichità cristiana, ebbero fra i loro primi contraddittori il protestante Basnages de Beauval e più tardi anche il dotto Tillemont. Il primo nega l'apostolato e la morte del Santo in India perchè, a sentir lui, la tradizione non si appoggia che sugli *Acta Thomae*, libro apocrifo, romanzo favoloso e immeritevole di una qualsiasi credenza <sup>1</sup>. Il secondo, per la stessa e per altre ragioni, nega fede all'antica tradizione, e reca avanti la ipotesi che il Tommaso Apostolo delle Indie non sia altri che Tommaso discepolo di Manete, mandato colà dal suo empio maestro a spargere la dottrina ch'egli insegnava <sup>2</sup>. Il dotto storico venne indotto in questa congettura dall'antico vescovo e scrittore ecclesiastico Teodoreto, il quale, in un codice probabilmente errato, lesse che Tommaso maricqueo era andato a predicare nelle Indie. Ma codici anteriori al suo leggevano invece, « Giudea » non « India »; due nomi, in greco, facilissimi a scambiare. Il fatto è che S. Epifanio e l'autore degli *Acta disputationis Archelai Episcopi* lessero Giudea, e l'uno e l'altro fiorirono molti anni avanti Teodoreto. Il Basnages e il Tillemont furono confutati abilmente dall'Assemani nella sua *Bibliotheca Orientalis* <sup>3</sup>.

Con tutto ciò, altri scrittori della vita del grande Apostolo, o narratori della conversione dell'India, senza tener conto di quanto aveva scritto il dotto orientalista, seguirono il Basnages e il Tillemont nel rigettare assolutamente come falsa e fittizia

<sup>1</sup> JACQUES BASNAGES DE BEAUVAL, *Histoire de l'Église depuis Jésus Christ jusqu'à présent*. Vol. I, Sect. I. Rotterdam., 1699.

<sup>2</sup> TILLEMONT, *Mémoires Hist. Eccl.* Tom. I, not. 4, pag. 613. Venice, 1732.

<sup>3</sup> ASSEMANI, *Bibl. Orient.* Tom. 4, pag. 28.

la storia dell'apostolato e martirio di S. Tommaso fra gl' Indiani. Così, a tacer di parecchi altri, adoperarono il Rev. J. Hough <sup>1</sup>, Sir John Kaye <sup>2</sup>, il Rev. G. Milne-Rae <sup>3</sup>, il Dr. Giorgio Smith <sup>4</sup>, il Prof. B. Gutschmid <sup>5</sup>.

L'opinione dei critici moderni, sulla vita, apostolato e morte di S. Tommaso, può riassumersi nelle seguenti parole del Gutschmid: « Un'antichissima tradizione fa di Tommaso l'Apostolo dei Parti. Questa è stata tramandata a noi dallo storico Eusebio, il quale si riferisce a fonti a lui anteriori. Una tradizione posteriore, nata cogli « *Acta Thomae* » e accettata generalmente dai cattolici dal quinto secolo in poi, racconta che l'apostolo Tommaso si recò a predicare il Vangelo di Gesù Cristo agl' Indiani e morì fra loro per la fede. La leggenda gnostica che diede origine a questa credenza è del tutto favolosa e non merita alcuna fede. Forse il suo primo autore si valse, nel compilarla, della storia buddistica della conversione di Arachosia, corrente in tutta l'Asia nei primi secoli del cristianesimo. In mezzo alle favole, tuttavia, delle quali gli *Acta Thomae* rigurgitano, vi è questo di vero che il re indiano Gundaphorus della leggenda è certamente l'istorico re Gondophares, la cui dinastia era partia cioè scita, quantunque la signoria di lui si stendesse a paesi e province che in qualche modo appartenevano all'India propriamente detta. »

Questo dunque sarebbe il verdetto della critica moderna intorno a S. Tommaso Apostolo. Egli non andò mai nell'India. Egli non morì nell'India. Gli *Acta Thomae*, che narrano la sua andata in quelle lontane regioni, le sue fatiche, la predicazione, i miracoli e infine l'illustre martirio, sono una raccolta di favole che non meritano veruna credenza. Il solo Gundaphorus della leggenda è storico, ma esso da per sè, quale unico dato storico, non basta a stabilire la veracità degli *Acta* e per conseguenza la realtà della missione, della vita e morte di S. Tommaso fra gl' Indiani. *Et hic finis.*

<sup>1</sup> REV. J. HOUGH, *History of Christianity in India*, London, 1859, vol. I, pag. 30 seg.

<sup>2</sup> SIR JOHN KAYE, *Christianity in India*, London, 1859.

<sup>3</sup> REV. G. MILNE-RAE, *The Syrian Church in India*, London, 1892.

<sup>4</sup> DR. GEORGE SMITH, *The conversion of India*, London, 1903.

<sup>5</sup> DR. B. GUTSCHMID, *N. Rhein Mus.* XIX, 161 seg.

La critica è una bellissima cosa ed è di più sommamente necessaria a chiunque ne' suoi studii e scritti si propone per fine principale, se non unico, non già di procacciar diletto a sè o ad altri, ma di conseguire o d'insegnare la verità. Questa, tuttavia, come ognuno sa, si trova per lo più nel mezzo, cioè essa è ugualmente lontana dagli estremi opposti, nei quali, nel nostro caso, verrebbe a cadere tanto chi mette intera e cieca fiducia nella veracità e storicità degli *Acta Thomae*, quanto chi loro nega per contrario ogni fondamento storico ed ogni ombra e vestigio di verità.

Or ecco che a propugnare questi principii di sana critica, per riguardo all'apostolato di S. Tommaso nelle Indie, è sorto di recente il valoroso vescovo di Tricomia, mons. A. E. Medlycott, il quale, con un volume dato alle stampe in lingua inglese, si è sforzato difendere l'antica tradizione cattolica, sceverando in essa lo storico dal leggendario, il vero dal falso, il nucleo antico dalle posteriori aggiunte e interpolazioni, e metterla con ciò su basi veramente storiche <sup>1</sup>.

Ogni lettore imparziale il quale legga con attenzione il non piccolo volume del dotto Vescovo, terminerà la interessantissima lettura abbracciando con sincero convincimento, se non con assoluta certezza, la opinione del chiaro autore, che cioè S. Tommaso Apostolo, detto Didimo, veramente visse, predicò il Vangelo e morì fra gl'Indigeni delle Indie Orientali, colà appunto dove la tradizione cristiana, quasi universale, vuole che il Santo faticasse e morisse per amore di Gesù Cristo. Tale è la conclusione del bel libro di mons. Medlycott.

E si badi bene. Il libro che presentiamo al pubblico italiano in questa rivista è un libro critico. Esso non è destinato per sè a fomentare la pietà dei fedeli verso l'Apostolo delle Indie. Il suo autore lo ha scritto per difendere la ricevuta tradizione contro gli antichi e moderni ipercritici, e perciò discende nella loro arena, fa uso delle stesse loro armi e combatte con le stesse leggi di guerra. E davvero che mons. Medlycott si presenta al combattimento bene armato! Egli è versatissimo nella storia ecclesiastica; conosce i risultati della critica recente sugli apocrifi e la storia leggendaria della Chiesa primitiva; gli sono famigliari le lingue antiche, l'archeologia che ha attinenza col suo

<sup>1</sup> A. E. MEDLYCOTT, BISHOP OF TRICOMIA. *India and the Apostle Thomas. An Inquiry. With a critical Analysis of the « Acta Thomae »*. London David Nutt, 1905.

soggetto, e quegli autori che trattarono del suo tema; possiede una cognizione esatta e profonda degli usi e costumi degli Indiani e infine maneggia con abilità non comune tutti quegli altri congegni di guerra, utili anch'essi, se non necessari, a chi vuol conseguir la vittoria.

Ecco dunque le varie tesi intorno al suo soggetto che egli spiega, propugna e riesce a condurre trionfalmente in porto durante le 300 pagine del suo bel libro: *a)* Lo storico Re Gondophares regnò approssimativamente dall'anno 21 dell'era cristiana fino verso il 60; *b)* Il regno di lui abbracciava parte dell'India moderna, cioè il Punjab; *c)* L'Apostolo S. Tommaso s'incontrò con questo Re e operò conversioni alla corte di lui e fra il suo popolo; *d)* Dal nordovest dell'India il Santo Apostolo discese verso il sud, sbarcò nel Malabar e fondò una fiorente cristianità in quella regione, si recò attraverso le *Gatte* o montagne occidentali, sulla costa del Coromandel, dove è ora la piccola città di Mylapore vicino a Madras; *e)* Quivi il Santo visse e faticò gli ultimi anni della sua vita e colse finalmente la palma del martirio, ucciso per ordine del Maharagia Mazdai o Misdens, o meglio, secondo la forma indiana, Mâhâdeo ovvero Mahdeo; *f)* Tutte queste asserzioni, benchè non tutte insieme, vengono confermate dai Padri e scrittori antichi, dai calendarii e dai libri liturgici della Chiesa occidentale ed orientale, e in parte anche della Chiesa abissina; *g)* L'antica tradizione, mantenutasi viva in Oriente e in Occidente, viene anche confermata da un antichissimo documento, scritto originariamente in siriano, che porta il titolo di *Acta Thomae*, il quale poi fu tradotto in greco, quindi in latino in due diverse versioni o recensioni, dette rispettivamente: *Passio Beati Thomae* e *De Miraculis Beati Thomae*; *h)* Gli *Acta Thomae* quali primamente uscirono alla luce, erano cattolici, non gnostici; e solo più tardi vennero corrotti da questi stessi eretici per farli servire ai loro fini dottrinali; *i)* Il fondo degli *Acta Thomae* è storico, benchè nascosto e come perduto in mezzo a un guazzabuglio di fatterelli, inventati di sana pianta, di episodi romantici, di miracoli favolosi, d'interpolazioni, di dilatazioni e rifacimenti di ogni specie.

L'argomentazione del chiaro A. è limpida e stringente. Egli dice: I nemici dell'antica tradizione rigettano in globo gli *Acta Thomae* e concedono solamente che il re menzionato in essi è veramente storico: tutto il resto è romanzo. Orbene, io sostengo e provo che, oltre il re Gondophares, vi sono ne-

gli *Acta* altri elementi storici. E fra i molti argomenti che egli adduce a prova della sua tesi, non ultimo è il colorito veramente indiano della leggenda, il quale sforza ogni lettore imparziale a concedere che gli *Acta Thomae* ovvero furono scritti, almeno nel loro nucleo primitivo, nelle Indie, oppure da un Siro che nei tempi ancora vicini al Santo Apostolo, consegnò alla scrittura quanto egli aveva udito da testimoni oculari o auricolari.

Infatti, « il generale del re indiano Mazdai o Mahdeo va a trovare il Santo per invitarlo a venire a casa sua a guarirgli la moglie e la figlia, e compie il non breve viaggio *in un carro tirato da buoi*. » In nessun paese di questo mondo, tranne che nell'India meridionale, sono usati i buoi come bestie da corsa anche dalle classi nobili. Altrove i buoi lavorano la terra o tirano carri pesanti a passo a passo: in India possono camminare a passo veloce come cavalli.

« Migdonia la moglie di Karish, parente del re Mahdeo, ode dalla moglie del generale, che l'Apostolo Tommaso annuncia un nuovo Dio, e le viene vaghezza di sentire i suoi discorsi. *Monta in palanchino*, e portata dai suoi servi, si reca dall'Apostolo e dal *palanchino* assiste al suo discorso. » Questa è una pretta scena indiana: ora meno frequente, ma comunissima un'ottanta e cento anni fa. Dopo l'elefante, la maniera più nobile in India di far viaggio è il palanchino.

Più tardi « Karish, il marito di Mygdonia, arriva a casa per desinare e cercando di sua moglie gli vien detto ch'era fuori di casa, presso il nuovo e strano predicatore. Karish se l'ebbe grandemente a male. Allora egli uscì, *fece il suo bagno*, rientrò in casa e poi si mise a sedere per aspettare la moglie ». Solo in India fra tutti i paesi del mondo, c'è l'uso costante, perchè imposto dalla religione, di fare il bagno avanti al pasto principale, e questo bagno, si osservi bene, non si fa mai in casa, ma fuori, spesso sotto un frascato o semplicemente all'ombra di un grosso albero. Per migliore intelligenza dei nostri lettori, aggiungiamo qui che l'indiano fa il suo bagno col gettarsi addosso alcuni vasi di terra colmi d'acqua tiepida, stando egli ritto in piedi. Presso nobili famiglie, tuttavia, il bagno rituale si fa in *tanks*, cioè in grandi serbatoi o vasche di acqua, all'aria aperta, e ad una certa distanza dalla casa.

Altrove negli Atti è detto che « essendosi fatto giorno, Karish il parente del Rajah Mahdeo, si levò da letto per tempo.

si vesti e andò a salutare il ragia Mahdeo ». Scena e costumi affatto indiani, ancora in uso presso le corti dei piccoli ragia ossia regoli indiani nell'India meridionale.

Un altro esempio. « Mentre Karish andava riandando colla mente alle cose che erano accadute, si fece giorno. Si levò egli allora dal letto, si mise *le vesti del dolore e in aspetto triste e addolorato* andò a salutare il Rajah Mahdeo. » Ora questo è un costume assolutamente indù. Quando un indiano è colto da una subita sventura, come la morte di uno de' suoi cari o simili, egli trascura la solita nettezza, si mette abiti vili e da lutto, e in tale foggia compare dinanzi ai superiori e agli amici. A solo vederlo, tutti già sanno che qualche infortunio ha visitato la casa di lui.

Finalmente, in parecchi luoghi degli Atti è descritta una cerimonia che è tutta propria dell'India e degli Indiani: « Quando Mygdonia andò a vedere l'Apostolo nel proprio palanchino, essa si levò, uscì fuori e cadendo ginocchioni sul terreno davanti all'Apostolo, lo pregava ecc. » E altrove: « Mentre essa diceva queste cose, Tommaso entrò, ed essa levatasi subitamente, si prostrò a terra davanti a lui. » E di nuovo: « Quando Manashar, moglie di Vizan (figlio del re), vide l'Apostolo, si prostrò a terra e l'adorò. » Questa cerimonia è quella che anche al presente gl'indiani osservano verso i loro sacerdoti bramini; e mons. Medlycott, nato egli stesso in India, aggiunge che il Rajah indù del Malabar usa ancor'oggi di prostrarsi a terra davanti al sacerdote bramino, quando egli sale il *Gudec* ovvero è coronato re del suo minuscolo e metaforico Stato.

E qui facciamo punto. Un ipercritico, naturalmente, potrebbe dire che l'autore, o meglio i successivi autori e interpolatori degli *Acta Thomae*, nello scrivere la romantica leggenda, ebbero cura di dare al loro romanzo un po' di colore locale, nè più nè meno come fanno i romanzieri moderni, quando descrivono luoghi ch'essi non videro mai e costumi diversi dai proprii. Questa risposta, non può negarsi, ha un certo valore: ma a difesa della *storicità fondamentale* degli *Acta* bisogna prendere non un argomento solo dei molti recati da mons. Medlycott, ma tutti insieme, e la bilancia, a creder nostro, piegherà in loro favore.

La scoperta nel Panjab delle monete del Re Gondophares ha messo fuori di dubbio la esistenza di lui. Il nome di quel re,

occorrente più volte nella leggenda di S. Tommaso, dà alla medesima un primo tratto storico che nessun critico del mondo potrà distruggere mai più. Si aggiunga a questo il testimonio concorde di tutta la Chiesa, in Oriente e in Occidente, testimonio confortato anche al presente da centinaia di migliaia di cattolici indiani sulla Costa del Coromandel e del Malabar, che si dicono discendenti dai cristiani convertiti da S. Tommaso, e poi si conchiuda che il dotto lavoro di mons. Medlycott ha messo su basi buone storiche l'andata, la missione, i miracoli, la vita e la morte di S. Tommaso nelle Indie orientali. Ogni futuro storico che voglia scrivere sul cristianesimo in India, dovrà consultare il bel libro di mons. Medlycott.

## II.

## PER LO STUDIO DELLA SACRA ELOQUENZA.

Sarà ben difficile trovare in tutta la letteratura didattica un manuale sì nuovo, sì fecondo, sì suggestivo, e per conseguenza sì utile ai giovani chierici o sacerdoti che si preparano alla predicazione, come è quello dell'insigne prof. can. A. Meyenberg di Lucerna <sup>1</sup>. Oratore egli stesso di primo grido, ha messo nei suoi *Studii* tutta l'anima sua, la sua esperienza, il frutto delle sue osservazioni di molt'anni e delle sue lezioni ai giovani, e non può fare meraviglia se l'opera, uscita in luce sulla fine del 1902, in soli tre anni siasi dovuta ripetere in ben cinque assai copiose edizioni, accolta per tutto, non solo con favore, ma direi quasi con entusiasmo, dagli studiosi di teologia e dai sacerdoti già in cura d'anime.

Pare che il ch. autore senta e voglia far sentire, anzi toccar con mano ai lettori tutta la forza e la verità di quel precetto di Orazio: *cui lecta potenter erit res, nec facundia deseret hunc nec lucidus ordo*. Forse per questo motivo appunto ha rilegato in fondo della trattazione i quattro capitoli o libri che espongono i precetti ed i consigli sull'oggetto, i generi, la disposizione e le forme esterne dell'eloquenza sacra, in tutto un duecento pagine incirca (p. 668-857); mentre il solo libro terzo, che è delle fonti, forma il più ed il meglio del volume, ben presso

<sup>1</sup> *Homiletische und katechetische Studien im Geiste der Heiligen Schrift und des Kirchenjahres* von A. MEYENBERG, Professor der Theologie und Canonicus in Lucern. Fünfte Auflage. Luzern, Rüber & Co, 1905, 8°, XVI-955 p.

a cinquecento pagine (p. 96-668), ed è insieme la parte più nuova, più propria dell'autore, quella che dà al libro la sua impronta speciale e che svela il segreto della sua fortuna. Potrebbe anche chiamarsi *dell'invenzione*; perchè qui appunto con vera maestria il giovane oratore viene introdotto nello studio diretto delle fonti, che sono anzitutto la S. Scrittura e la liturgia, poi i Padri della Chiesa, gli insegnamenti della S. Sede e dei Concilli, la teologia speculativa e positiva, l'ascetica, e solo in fine la bibliografia e la letteratura della sacra eloquenza. Tutto questo è condotto sempre con criterio strettamente scientifico e nondimeno con perpetuo riguardo alla pratica. Non si troverà in tutto il libro una sola pagina, scritta per puro esercizio scolastico e non destinata a tornar viva nella bocca dell'oratore quando un giorno debba ascendere il pulpito.

Il Meyenberg presuppone nello studioso non pure un grande concetto del nobile ufficio di annunciare la parola di Dio e ne parla stupendamente nella prefazione: *Sul magistero di Gesù Cristo e della Chiesa*. e poscia nel libro, dove tratta a fondo della natura e del fondamento dell'oratoria cristiana; ma vuole altresì una preparazione teologica larga e soda, quale richiede la dignità stessa dell'ufficio di chi parla in pubblico in nome di Gesù Cristo e della Chiesa. E per togliere il vezzo di certi predicatori, che pongono tutto il loro studio nel saccheggiare a man salva le prediche altrui, l'autore tutta la sua sollecitudine ripone nel ridestare nello studioso la propria attività personale, conducendolo proprio per mano per entro ai tesori inesauriti, che dischiudono quelle fonti. Per mezzo di suggestioni oltre ogni dire feconde, di raffronti, di proposte, di tracce numerosissime e sempre varie, di svolgimenti più ampi e studiati, gli fa vedere in quali e quanti modi diversissimi se ne può trarre profitto. Questo metodo pratico si direbbe quasi natura congenita nel Meyenberg. Gli stessi suoi insegnamenti teoretici offrono sempre larghe tracce di discorsi o conferenze utilissime, come sono ad esempio i capitoli del Libro I, dove si parla del fondamento psicologico della sacra eloquenza, della dignità ed importanza della predicazione, del dovere che ha il sacerdote di attendere a questo ministero e della persona del predicatore. Se ne potrebbero trarre conferenze solide e dotte da proporre nelle adunanze del clero.

Le fonti liturgiche specialmente sono percorse con grande larghezza, come finora non fu mai fatto (p. 170-632). I testi

del messale e del breviario, le funzioni liturgiche, specie le più solenni e che attraggono maggiormente il popolo, il simbolismo rituale, la storia delle origini, sia delle ceremonie, sia delle feste precipue: tutto è messo a contribuzione e da tutto si cavano pensieri ed argomenti, spesso assai attraenti per la loro novità. Perchè poi il sacerdote nelle notizie storiche di maggiore importanza abbia subito alla mano il frutto sicuro delle ultime investigazioni degli scienziati e non si avventuri ad affermare cose non vere o prive di buon fondamento, per tutto il volume sono sparse delle appendici, dove appunto quel frutto è brevemente e lucidamente raccolto; così ad esempio l'appendice sulla festa del Natale (p. 211-220), sull'origine della quaresima e del digiuno (p. 266-272), sulle stazioni romane in genere ed in specie (p. 278-288, 301-306, 313 ecc.), sulla settimana santa e sulla pasqua (p. 363 ss.) e via via. Nulla diciamo del tesoro di omelie, di prediche, di discorsi di ogni genere, che fioriscono quasi per incanto da tutte codeste considerazioni liturgiche, prediche singole e prediche a serie sopra uno stesso argomento. Quanto belle e utili cose vengono suggerite per l'avvento, per la quaresima, per tutte le domeniche e feste dell'anno, sulla prima comunione dei fanciulli, sull'Eucaristia, sul Sacro Cuore, sulla Vergine.

Sopra ogni cosa poi si fa innanzi la divina persona di N. S. Gesù Cristo, alla quale sono consacrate le più belle, le più feconde pagine del trattato. Ed invero il tema principale, anzi fondamentale della predicazione cattolica dev'essere Gesù Cristo, e l'autore ne reca splendida dimostrazione là dove parla del contenuto della sacra eloquenza (p. 746-754); ma le indicazioni pratiche, onde quel tema potrebbe variamente svolgersi, empiono l'intero volume, specialmente poi nella parte consecrata alla liturgia. Il centro del culto cattolico è appunto Gesù, Dio e Salvatore nostro, autore della grazia e principio della nostra vita spirituale, maestro supremo delle dottrine tutte che dobbiamo professare, primo e perfetto modello delle nostre azioni. E perocchè la Chiesa ci fa contemplare nel corso dell'anno liturgico tutta la vita del Salvatore, tutti i suoi divini insegnamenti, tutti i mezzi di grazia da lui istituiti, il sacro oratore per parlare degnamente di lui non può avere miglior guida della liturgia. E questa gli mette spontaneamente in bocca la parola nel corso annuale delle feste dall'avvento alla Trinità. Ma pure il ciclo delle domeniche dalla Pentecoste all'avvento è fecondo

assai per l'oratore. Sebbene la liturgia non offra qui una compattezza come nella prima parte dell'anno ecclesiastico, le messe però e le officature possono di leggeri congiungersi insieme in un concetto ideale, che ha buon fondamento nella realtà e che suggerisce ottime trattazioni dommatiche e catechetiche a serie. L'autore ne consiglia due in particolare: *Il Regno di Cristo e La Chiesa*, togliendo sempre l'argomento o dal vangelo domenicale, o dall'epistola, o da altra parte dell'officiatura, od anche da tutto il complesso della liturgia corrente. I ventotto argomenti sulla Chiesa sono semplicemente indicati (p. 616, 617); i ventiquattro sul Regno (p. 598-615) sono svolti, per lo più brevemente, talvolta con qualche maggiore ampiezza. In particolare la traccia per la domenica XXII: *Il Regno di Cristo e lo Stato* (p. 606-615) sulle parole del vangelo *Reddite ergo quae sunt Caesaris Caesari et quae sunt Dei Deo*, piuttosto che traccia, è una predica svolta quasi per intero, come l'importante e pericoloso argomento pareva richiedere, perchè il giovane clero s'avvezzi per tempo ad avere giusti e retti concetti nelle questioni più gravi e più agitate dei giorni nostri.

A riscontro di quest'argomento sul Regno di Cristo e lo Stato si possono mettere le belle e pratiche considerazioni: *Il Clero e la Politica* (p. 735-739), dove si ragiona in qual senso debba il sacerdote occuparsi della politica per istretto debito di coscienza ed in quale no. L'autore infatti mostra sempre una cura speciale di ammonire lo studioso dei pericoli, che certe dottrine non bene maturate potrebbero incorrere, e delle difficoltà che l'odierno progresso degli studii potrebbe suscitargli nel suo ministero apostolico. Parlando a tutti, ai dotti ed agli ignoranti, a tutti si deve avere debito riguardo, come vuole S. Paolo. Sono quindi assai opportune certe note o corollarii, che il Meyenberg va inserendo in tutto il Manuale, come l'occasione si presenta; per esempio, sul modo di trattare l'argomento della confessione auricolare nei primi secoli della Chiesa (p. 334-340), sul concetto che deve farsi delle costumanze liturgiche o introdotte più tardi nella Chiesa od anche provenienti da antichi usi pagani (p. 173), sull'ascetica dei santi (p. 662) e simili. Alla p. 112 l'autore ha aggiunto in questa edizione una nota piuttosto estesa sul racconto biblico della creazione, distinguendo con molta chiarezza quel che vi ha di dottrina strettamente dommatica e quel che potrebbe ammettersi come semplice opinione; esamina quindi la teoria dell'evoluzione come venne proposta anche da qualche

scienziato cattolico, e sebbene non conceda che essa sia punto dimostrata, si studia di ben determinare in quale senso soltanto potrebbe ammettersi come ipotesi, salva la fede; infine espone i tentativi parecchi, messi fuori dai dotti, per ispiegare l'*Hexaemeron*. Degnissime poi di ogni attenzione ci sembrano le pagine intorno a certe nuove dottrine che si vanno ora diffondendo, le quali, sotto il pretesto di dover vivere noi coi nostri tempi, ci danno un cattolicismo annacquato, dove *il senso cattolico* manca e manca *lo spirito della fede* (p. 791-798). Si espongano pure, dice l'Autore, le grandi verità cattoliche col pensiero, col sentimento, con l'espressione moderna, ma nulla si alteri, nulla s'infievolisca. La predicazione nostra non deve essere *in humanae sapientiae verbis*, e quanto più quest'umana sapienza tende a farsi valere, tanto più dobbiamo opporle la verità della fede in tutta la sua potente grandezza, quale ci fu tramandata da' Padri e quale dovrà durare fino alla fine de' secoli.

Quest'è la prima parte del libro, che tratta degli *Studii omiletici*. La seconda parte contiene gli *Studii catechetici*, ed è breve assai (p. 857-912), il più delle cose essendo già stato antecedentemente esposto e qui non occorrendo se non aggiungere gli avvisi ed i consigli tutti proprii del catechista, specie per l'istruzione dei fanciulli. Ma n' esce un compiuto trattatello di pedagogia catechistica.

All'insigne opera del prof. Meyenberg auguriamo un bravo ed intelligente traduttore, che ce la dia in lingua nostra, e siamo sicuri che anche tra noi essa otterrà molto largo favore, quale sussidio utilissimo per la preparazione e formazione personale del giovane clero all'ufficio di annunziare degnamente e con frutto la parola di Dio.

# BIBLIOGRAFIA<sup>1</sup>

T. CALMES — La formazione dei Vangeli, la questione sinottica e il Vangelo di San Giovanni. (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1905, 16°, 64 p. L. 0,60.

È un'operetta succosa, come la può e la sa fare uno versato nella materia, questa del Calmes, sulla questione sinottica e sulla giovannea.

Quanto alla questione sinottica, esamina egli dapprima i vari sistemi escogitati per iscioglierla: cioè, quello della *tradizione orole*, quello d'un *Vangelo primitivo*, quello de' *frammenti* e quello della *mutna dipendenza*. Dopo tale esame giudica giustamente, a parer nostro, che niuno dei detti sistemi, preso *esclusivamente*, è sufficiente alla soluzione della questione, ma che tutti, qual più qual meno, devono avere influito alla composizione de' sinottici. L'autore esclude del tutto e con ragione, il sistema

del Vangelo primitivo, inventato dal Resch.

Quanto alla questione giovannea, l'A., benchè con qualche stento, ammette finalmente la paternità di San Giovanni sul IV Vangelo. Ma nella trattazione troviamo alcune cose che non ci soddisfanno. *Primo*, che avanti il 185 non ci sia alcuna testimonianza neppure implicita di quell'autenticità (p. 55). *Secondo*, che vi sia una distinzione tra scrittore e compilatore e che questi abbia anche all'uopo fatte modificazioni e giunte (pp. 57-61). Ma trovare subito un compilatore *ispirato*, che aggiusti e modifichi, è forse sì facile come avere alla mano un correttore di bozze?

Dr. J. E. BELSER. — Das Evangelium des heiligen Johannes. *Freiburg i. Br.*, Herder, 1905, 8°, XIV-576 p. Fr. 10.

Il presente commentario del Vangelo di S. Giovanni è meritamente stimato uno de' migliori che sia uscito ultimamente da parte nostra. Poichè in esso il noto professore dell'università di Tubinga ha tenuto conto di molti studii speciali sopra vari punti dell'Evangelo giovanneo, che apparvero nell'ultimo decennio in parecchie riviste teologiche e scrittu-

rali; come, per citare qualche esempio, che S. Giovanni nel prologo non discorre già d'un *logos* qualsiasi (dove tante dispute e discussioni inutili), ma della persona *storica* di Cristo; che nell'istesso prologo è, a dir così, stabilita la tesi, cui lo scrittore intende poi provare in tutto il corpo del Vangelo; che il battesimo dato dai discepoli di Gesù, come si

<sup>1</sup> NOTA. I libri e gli opuscoli, annunziati nella *Bibliografia* (o nelle *Riviste della Stampa*) della « Civiltà Cattolica », non può l'Amministrazione assumere in nessuna maniera l'incarico di provvederli, salvo che i detti libri non sieno indicati come vendibili presso la stessa Amministrazione. Ciò vale anche per gli annunzi delle opere pervenute alla Direzione e di quelle indicate sulla *Copertina* del periodico.

harra ne' capi III e IV, non era già un battesimo di penitenza, sì bene il vero battesimo messianico; che nel noto capo VI è sempre e da per tutto parola del pane eucaristico; che l'espressione ripetuta *I Giudei* (οἱ Ἰουδαῖοι) è presa dall'evangelista in senso molteplice e vario; che il quarto Vangelo non discorda dai Sinottici sul giorno della cena pasquale, 14 Ni-

san, e su quello della morte di Gesù, 15 dell'istesso mese, eccetera.

Al commentario propriamente detto precede una breve e succosa introduzione sulla paternità giovannea del quarto Vangelo, nella quale con forza ed evidenza vengono schierati tutti gli argomenti storici che dimostrano essere veramente S. Giovanni autore del quarto Vangelo.

H. HURTER S. I., S. Theol. doct. in C. R. Univ. Oenip. prof. P. O.

— Nomenclator literarius theologiae catholicae theologos exhibens aetate, natione, disciplinis distinctos. Tom. II. Theologiae catholicae aetas media ab exordiis theologiae scholasticae usque ad celebratum Concilium Tridentinum. Ab anno 1109-1563. Editio altera emendata et plurimum aucta. *Oeniponte*. Libr. acad. Wagn., 1906, 8°, pag. 1590 col. CLXXXII.

La nuova edizione di questo tomo è ricca di aggiunte per un centinaio almeno di vite, oltre le correzioni ed i ritocchi un po' per tutto. È numerosa assai questa lunga serie di teologi, che con S. Anselmo a capo, sfila via per quattrocent'anni fino alla chiusa del Concilio di Trento. Però dopo S. Anselmo ed i cinque grandi luminari della scolastica, Pier Lombardo, Alessandro Alense, Alberto Magno, Tommaso e Bonaventura, non può negarsi che il rimanente della schiera

è tutta composta di minori satelliti, fra cui tuttavia brillano di luce più viva alcuni altri, sebbene pochi, come ad esempio, Pietro di Tarantasia, Riccardo di Mediavilla, Duns Scoto, Pietro Aureolo, Pietro Paludano, Giovanni Bacone, il Capreolo, il Turrecremata, Dionisio Cartusiano, il Bessarione. La rifioritura degli studii teologici con gran numero d'uomini al tutto eminenti si ha dopo il Concilio, come appare dai seguenti volumi dell'importantissima opera.

I. LOTTINI O. P. — Institutiones theologiae dogmaticae specialis ex Summa theologica S. Thomae Aq. desumptae. Vol. 3. *Florentiae*. libr. ed flor., 1903-05, 8°, 552, 590, 650. p. — L. 15. Rivolgersi all'Autore S. Domenico di Fiesole (Firenze).

Queste Istituzioni sono il compimento del corso di filosofia scolastica e di teologia fondamentale già pubblicato dal ch. A. ad uso de' seminari. Come Istituzioni hanno le doti necessarie per formare la mente de' giovani: sodezza di dottrina, sobrietà generalmente non soverchia, chiarezza d'esposizione anche nelle distinzioni più sottili, stile piano e quasi sempre corretto. Lo stato di ciascuna

questione viene nettamente definito, le conclusioni certe ben separate da quelle disputate. Le prove del dogma si propongono secondo l'ordine, stereotipato: 1) della Scrittura, 2) della tradizione, 3) della ragion teologica: mentre la natura della tesi talvolta avrebbe suggerito qualche inversione p. e. quando la Scrittura non somministrando prove certe da sè sola, ma soltanto indizi, tutta la forza della dimo-

strazione si trae dalla tradizione viva.

Riguardo alle singole prove in sè, quelle tratte dalla Scrittura consistono spesso nel trascrivere i soliti testi, rare volte nel discuterli un poco. Così anche de' S. Padri: i cui testimoni si sarebbero potuti riferire con brevità quasi uguale, ma pure in modo da mettere meglio in luce l'evoluzione della spiegazione cattolica, cosa oggi avidamente ricercata. L'A. forse ha inteso lasciar molte parti allo sviluppo del professore. La ragione teologica sempre breve, è bene e chiaramente proposta, aprendo così al giovane il campo della teologia scolastica e speculativa ed affezionandolo allo studio di S. Tommaso, dal quale la odierna corrente tenderebbe facilmente a deviarlo. E questo ci sembra il principal pregio di questa opera: di più e meglio non si poteva fare in un corso non troppo digiuno di teologia compendiarìa, quale ai seminarii conviene.

Le difficoltà finalmente, poche ma scelte, mirano a rafforzare le prove della tesi; le risposte sono in forma scolastica. Insomma al metodo costantemente seguito si riconosce un egregio maestro nella scuola dell'Angelico. Il libro è foggiato più sul tipo antico che sul moderno, quantunque non manchino conclusioni anche dirette

contro gli errori dell'età nostra. Così p. e., vi è un capo speciale contro lo spiritismo, l'ipnotismo; un altro sul trasformismo, sull'antichità del genere umano, ecc. In quanto alle note controverse scolastiche, naturalmente l'A. segue il sentiero tradizionale del suo Ordine, secondo l'indirizzo dato dopo il Bannez. Egli però le tratta molto oggettivamente e con isquisita moderazione di forma, mostrando di stimar sinceramente l'avversario. La ristrettezza d'un compendio non permettendogli neppure di protrarre la discussione, ei si contenta di presentar le ragioni fondamentali del suo sistema, riducendo anche a termini un po' generali le differenze determinanti la distinzione de' suoi avversarii tra loro. Alla questione preambola della libertà sotto la mozione divina, è congiunta un'appendice da servire piuttosto ai maestri che agli scolari. In essa abbiám lette con sonno piacere certe osservazioni (l. 292, 293, 301) alle quali per conto nostro particolare sottoscriviamo volentieri. Forse se ne potrà prendere le mosse per aprire una via a qualche conciliazione nell'eterno dissidio. Auguriamoci che l'A., espertissimo maestro quale è, voglia e possa con nuovi studii e pubblicazioni condurre a felice termine sì difficile impresa.

J. V. BAINVEL S. J. lector theol. in facultate cath. Parisiensi. — De magisterio vivo et traditione. *Paris*. Beauchesne, 1905, 8°, 160 p. — Fr. 3.

L'A. di questo volume ci dà in termini concisi e perspicui la sola parte *formale* del trattato intero *de traditione*, quale nei tempi nostri un Franzelin e pochi altri appresso lo comosero a confutazione del principio del *libero esame*, comune al protestantesimo vecchio e nuovo ed ai suoi figli naturali. Vi si spiega alla

mente del lettore tutto l'organismo di questo trattato in 15 proposizioni colle loro prenozioni e scollii polemici. Le prove son presentate in brevi sillogismi, appoggiati dalla sola citazione dei testi e documenti; i quali verranno raccolti insieme in un altro volume di prossima pubblicazione. Leggendo e studiando questo la-

voro, si rivela nella sua verità, unità, espansione e fecondità, la *coscienza cattolica*, che sola è fonte di vita nella fede di G. C.; se ne penetrano distintamente tutte le cause: l'efficiente, la materiale, la formale, la finale ed anche l'esemplare; ne vengono definiti i depositarii, i custodi, i maestri; gli organi, i criterii, le fonti; ne vengono nettamente mostrate le relazioni colla S. Scrittura e ne viene finalmente vendicata la vera e sola possibile evoluzione.

L'A. conosce a fondo la letteratura, del suo argomento, principalmente gli scritti odierni, ed ha saputo appropriarsi quanto di buono vi ha trovato, e collocarlo in vista al posto suo, citando debitamente le fonti. La sua opera dunque si raccomanda prima agli studenti; i quali vi troveranno bello e digerito il compendio di quel trattato che in certe scuole ancora si proponeva all'antica, disseminato in varii altri, mentre deve servire intero, di scorta perpetua nello studio speciale dei rimanenti. Essa poi non sarà inu-

L. PISCETTA, sales. dott. — *Theologiae moralis elementa*. Editio altera. Vol. 2. *Augustae Taurinorum*. typ. Sales., 1904-05. 8°, 388, 348 p. L. 5.

L'A. è professore di teologia morale nel seminario metropolitano di Torino. Questi due volumi si restringono, il primo ai trattati fondamentali e a quello delle censure, l'altro alle virtù teologali, alla religione e alle tre virtù cardinali. Un terzo volume è in preparazione; e un quarto, *de restitutione et de contractibus*, è stato già pubblicato in una prima edizione. La trattazione morale de' sacramenti è rimandata al corso di teologia dogmatica. Ad alcuno forse non piacerà quel posto dato al trattato delle censure: è vero che la parte generale di esso si congiunge bene coi quattro trattati fondamentali, non

tile a molti dotti, lanciati come sono, in un mare di studii nuovi, perchè si ricordino di conservare sicuramente la posizione che si addice a scienziato schiettamente cattolico, in mezzo al turbine oggi suscitato da una critica non ancora scevra di razionalismo.

Ci sia lecito additare all'A. qualche punto forse suscettibile di lieve miglioramento; al n. 25<sup>2</sup> la spiegazione del *formaliter et virtualiter revelatum* potrebbe essere un pochino più ordinata e precisa. A pag. 70 si poteva aggiungere il criterio di distinzione in una definizione dogmatica, tra ciò che è oggetto di essa e ciò che non è tale, ma vi si accosta come spiegazione non definita. Al n. 103<sup>2</sup> e poi al 105 si oppone il Papa al S. Ufficio: si poteva forse far intendere che appunto il Papa parla nei decreti del S. Ufficio di cui è anche prefetto; ma non sempre vi parla con tutta la sua autorità, bensì nei varii gradi di questa secondo che non difficilmente apparisce dalla forma stessa del decreto.

così però la parte speciale la quale suppone la cognizione di molti punti determinati, spiegati soltanto nei trattati particolari. Il suo posto naturale è dunque là dove suole comunemente mettersi, dopo i trattati particolari, pur conservando per l'unità dell'argomento la sua parte generale.

Riguardo ai singoli trattati, il metodo ritenuto costantemente dall'A. è molto logico, la spiegazione dei principii è chiara e subito applicata alla pratica per mezzo di esempi. Son cose queste, che non si rinvengono tanto spesso negli espositori, massime de' trattati fondamentali. Ad esse si aggiunge gran sodezza di dottrina

apresa dall'A. in uno studio profondo di S. Tommaso e di S. Alfonso. Egli si attiene alle opinioni più comuni, secondo i criterii del probabilismo che professa essere anche il sistema costantemente insegnato da S. Alfonso, come in verità la sana critica e la ragione stessa lo dimostrano. In conclusione, la scienza

morale presentata com'è in questo lavoro, non è punto una pura casistica, ma informa prima di tutto la mente del giovane di un sistema compiuto di principii bellamente coordinati ed insieme l'avvezza a valersene con discernimento, prontezza e sicurezza per la soluzione di casi occorrenti nel ministero delle anime.

CLEMENS ALEXANDRINUS. — Erster Band. *Protrepticus und Paedagogus*, herausgegeben von Dr. OTTO STÄHLIN, Prof. am k. Maxgymnasium in München (Die griech. christl. Schriftsteller der ersten drei Jahrh. Bd. XII). Leipzig. Hirsch'sch. 1905, 8° gr. LXXXIII-351. Mk. 13.50.

Il *Protreptico*, un'esortazione ai Gentili di lasciare le proprie stolte dottrine e d'abbracciare la verità cristiana, ed il *Pedagogico* o educatore del novello convertito, sono le prime due parti della grande introduzione al cristianesimo meditata e, con gli *Stromata*, quasi condotta a termine dal grande catecheta alessandrino. Importantissima, come primo tentativo, sebbene non del tutto felice, di fondare una teologia e una filosofia cristiana, preziosa assai per le belle e buone dottrine contenutevi e per i tanti passi, alcuni de' quali solo a Clemente debbono la loro conservazione, d'antichi filosofi, storici e poeti, l'opera meritava davvero un'edizione quanto mai accurata, essendone il testo d'un'intelligenza non facile e per di più non rare volte guasto, ed avendo gli ultimi editori progredito poco al di là dei vecchi valenti, Pier Vettori, F. Silburgio e il Potter.

La presente edizione dello Stählin, si può ben affermare con verità, è eccellente, per quanto lo consentono i mezzi posti ora a nostra disposizione. Il testo è migliorato d'assai in seguito alla collazione dei mss. (pochi e facenti capo ad un solo) e delle catene ed altrettali compilazioni contenenti

estratti clementini e alla scelta giudiziosa di tutte le buone congetture di critici o sparse qua e colà in monografie, riviste ecc., o dissepolte da esemplari di studio di uomini come un Markland, un Heyse, un Hiller, o suggerite sulle bozze di stampa da insigni filologi, quali E. Schwartz e F. Wilamowitz-Moellendorf, per non dire di quelle sovvenute allo Stählin medesimo dallo studio intimo del pensiero e della lingua di Clemente. E l'uso del libro è comodo, soprattutto per l'indagine accurata tanto delle fonti di Clemente quanto delle derivazioni da lui indicate con la massima precisione e concisione, con uno sforzo di lavoro, che solo i pratici possono pienamente misurare. Al testo sono aggiunti gli scolii, parte dovuti ad un grammatico cristiano del sec. V circa e parte al celebre Areta, arcivescovo di Cesarea in Cappadocia, con non poche citazioni di scrittori e di nomi antichi e con parecchie singolarità grammaticali ecc. accuratamente disposte nei tre indici appositi degli scolii.

Inutile scendere a particolari. L'edizione è sul disegno adottato dall'accademia di Berlino per gli scrittori cristiani greci dei primi tre se-

coli, come altra volta abbiamo esposto largamente. L'introduzione dà la storia del testo nei mss., indica le edi-

zioni e le versioni di tutte le opere di Clemente, e non delle due sole contenute in questo primo volume.

Card. I. C. VIVES. — 1. *Compendium iuris canonici, Beatae Mariae Virginis dicatum*. Editio IV aucta et emendata. *Romae*. Pustet, 1905, 8°, 452 p. L. 4. — 2. *De dignitate et officiis Episcoporum et Praelatorum, Tractatus canonico-morali*. Ib. 8°, VIII-336 p.

1. È un compendio accurato ed esatto dei principii del diritto canonico, quello che l'eminentissimo e dotto autore ci presenta nel primo libro. Molto breve, se riguardiamo l'estensione grandissima della materia trattata, ma assai commendevole per mantenere presente, con un solo colpo d'occhio, il campo vastissimo. L'aver ridotto poi in più punti la legislazione canonica ad alcuni articoli o regole, come dall'autore sono chiamate, lo renderà interessante agli studenti e a quei sacerdoti altresì, che mancano di tempo per uno studio del diritto più profondo e accurato. Nè mancano accenni a questioni ancora discusse e anche recentemente dibattute, come a quella se il Papa possa eleggersi il successore (p.205). Qualche difetto nella disposizione della materia, come l'aver posto sotto l'articolo *de ordinationibus religiosorum* un paragrafo *de professorum votorum*

*simplicium ciecione* (p. 315), non guasta il pregio del bel compendio, il quale spira quel profumo soave di cristiana pietà proprio a tutte le opere dell'eminentissimo autore.

2. La qual soavità cristiana nell'altro volume si sente e si gusta tanto più, quanto più la materia vi è propizia. *I monita generalia ad Praelatos utriusque cleri*, che aprono il libro, e lo *Stimulus quotidianus Praelatorum*, che lo chiude, basterebbero essi soli ad assicurare al libro tal prezioso carattere di pietà. Oltre a ciò i varii *monita* ai vescovi tratti da antichi e recenti concilii provinciali, e un compendio ben ordinato delle leggi liturgiche riguardanti i vescovi, lo renderanno utilissimo non solo a quanti reggono le varie diocesi, ma in genere a tutti i superiori ecclesiastici, se pure, com'è loro dovere, vogliono essere veramente *forma gregis ex animo*.

ANT. JOSEPHUS a S. Jo. in Persiceto O. M. C. — *De ss. communionis frequentia in familiis religiosis. cum appendice de sacramenti poenitentiae frequentia. Propositiones et documenta*. *Romae*. Pustet, 1905, 8°. VIII-212 p.

Non pretende venire innanzi con cose nuove il non meno modesto che dotto autore, nè poteva farlo, atteso il tanto che si è già scritto dai teologi su tale argomento anche recentemente. Ma riflettendo egli che, ciò non ostante, vi sono tuttora qua e là comunità religiose nelle quali la frequenza della comunione è regolata dal superiore anzichè dal con-

fessore, e che non manca qualche teologo che appoggia questo e simili abusi, egli ha stimato bene di tornare a ribatterli con questa operetta. Essa è divisa in due parti: nella prima l'A. espone e difende la vera dottrina su tal materia: nella seconda porta per esteso i documenti che si riferiscono alla medesima, acciocchè ciascuno possa esaminarli da se me-

desimo. Lavoro erudito, pieno di rettitudine, e condotto con tal filo di C. LUPANO, teol. — La questione sociale. Conferenze popolari. *Moncalvo*. Sacerdote, 1905, 16°, 226 p. L. 1,50.

Contiene dodici conferenze, dettate in forma veramente popolare, cioè adattata alla capacità del popolo non istruito. Vi si svolgono le varie questioni che riguardano la natura, la causa e i rimedii del socialismo, la proprietà, l'eguaglianza economica, il lavoro, lo sciopero, la benefi- E. ARDUINO. — Il socialismo. *Brescia*. tip. Queriniana, 1905, 16°, 132 p. L. 0,50.

È un volumetto denso di pensieri e di cose. La prima parte ritrae per sonni capi in cinque paragrafi la storia del socialismo: socialismo filantropico, socialismo democratico, socialismo di Stato, socialismo rivoluzionario e socialismo religioso. Quest'ultima denominazione non è né esatta né accettabile e proviene dall'aver tradotto il termine tedesco *Cristlich-Sozialen* in *socialisti cristiani* invece che in *cristiani sociali*. Nella seconda parte si dimostra la falsità delle dottrine socialiste nei concetti fondamentali, nei metodi di propaganda, nella finalità e nel fatto storico-economico. Nella conclusione poi si propone una serie di riforme da adottarsi in Italia per il vero progresso del paese, in opposizione al falso progresso del socialismo. Un po' d'indice avrebbe molto giovato al lettore. Mgr. BAUNARD. — L'Évangile du pauvre, 3<sup>me</sup> éd. revue et augmentée.

*Paris*. Poussielgue, 1904, 16°, XX-354 p.

Questo libro, dice l'Autore, « non ha pretesione alcuna al titolo e al favore di un libro d'attualità »: ma, ne ha tutto il merito, diciamo noi, e non solamente per la valenza dell'Autore, che tanto ha già scritto e così bene per quasi ogni ordine di persone, ma più per l'opportunità e la sodezza degli argomenti che tratta. Nell'introduzione ci mostra il contrasto fra l'umanità spietata delle dottrine sociologiche della scienza senza Dio, e la dolcezza tutta divina degli insegnamenti evangelici: indi viene a studiare, in ventiquattro capitoli, tutte le scene più commoventi e gli aspetti diversi della povertà sublime dell'Uomo-Dio, dall'umile stalla dove nacque al nudo tronco

logica da convincere ogni mente e precludere agli avversari ogni scampo. sociale. Conferenze popolari. *Moncalvo*. Sacerdote, 1905, 16°, 226 p. L. 1,50.

enza ecc., e alle utopie del socialismo si oppongono felicemente le soluzioni delle dottrine cattoliche. Queste conferenze fecero del bene quando furono recitate dal ch. A. a Moncalvo, preservando il popolo dal contagio del socialismo, e ne faranno ancora come mezzo di propaganda popolare.

*stiani* invece che in *cristiani sociali*. Nella seconda parte si dimostra la falsità delle dottrine socialiste nei concetti fondamentali, nei metodi di propaganda, nella finalità e nel fatto storico-economico. Nella conclusione poi si propone una serie di riforme da adottarsi in Italia per il vero progresso del paese, in opposizione al falso progresso del socialismo. Un po' d'indice avrebbe molto giovato al lettore. Mgr. BAUNARD. — L'Évangile du pauvre, 3<sup>me</sup> éd. revue et augmentée.

su cui morì, descrivendoci da ultimo, in un bello epilogo, il volo del « povero in cielo ». Da ogni scena poi logie occasione ai più salutevoli ammaestramenti indirizzandosi ora ai poveri per consolarli, ora ai ricchi per additar loro i tesori della carità, che non periscono, e insomma a tutti i cristiani generalmente. E non sono declamazioni, uolto meno speculazioni astratte e nebulose, ma notizie pratiche e avvisi opportuni su tutte le necessità, i pericoli, le cadute, le miserie del povero e sui modi di provvedervi; come intorno alla culla e all'infanzia del povero, alla patria e alla casa, alla emigrazione, alla scuola e alla famiglia, alla fame e alla tentazione, alla santità delle nozze, alla

limosina, alla infermità, infine ai dolori e alla morte, sempre secondo gli esempi e le dottrine del Povero di-

H. KOCH S. I — Die deutsche Hausindustrie. M. Gladbach, 1905. 8°, 10-112 p.

L'industria domestica germanica ha in quest'opera una trattazione veramente compiuta e perfetta. Chiarito anzitutto il concetto dell'industria domestica in generale ed esposte le varie parti in cui si divide, il ch. autore ne indaga l'origine, ne segue i progressi, ne spiega le relazioni colla industria di fabbrica. Passa quindi ad esaminare lo stato e l'estensione della industria domestica in Germania, offrendo i ragguagli più particolareggiati sul numero e sulla distribuzione geografica delle varie professioni, sul lavoro delle donne, dei vecchi e dei fanciulli, sulle condizioni di salario, tempo e durata del lavoro, abitazione, igiene e moralità degli operai. Illustrata poi l'importanza del lavoro domestico, nell'ultimo capitolo, ch'è di gran rilievo, propone determinatamente le riforme da introdursi per re-

Dr. C. BROUGUÉS. — Química popular. Prólogo del Dr. J. CASARES. Barcelona, Gili, 1905. 8°. 476 p.

Intitolando la prima parte del suo libro: la chimica all'intelligenza di tutti (*la química al alcance de todos*), l'A. non ha inteso di offrire al pubblico, in forma vaga e approssimata, le conclusioni della chimica generale: ma di esprimere i termini semplici, facili ed esatti insieme, i concetti precisi della scienza e le leggi delle combinazioni chimiche. Ch'egli sia riuscito all'intento, lo prova subito l'agevolezza e la lucidità di alcuni capitoli d'argomento un tantino più scabroso e meno popolare, p. e. la deduzione delle formole partendo dai dati forniti dall'analisi chimica, con gli esempi delle formole dell'acqua

vino, che sono luce, consolazione e vita per ogni classe di poveri e d'infelici.

dimere il lavoro a domicilio dalle tristissime condizioni in cui si trova al presente: la registrazione dei locali e delle persone addette a questo genere di lavoro, l'assicurazione obbligatoria, la protezione dello Stato, il salario minimo obbligatorio, l'associazione e l'organizzazione corporativa, l'aiuto sociale della carità organizzata secondo le esigenze dei tempi moderni.

« L'Industria domestica germanica » del ch. P. Koch è insomma una nuova prova della mirabile attività, che esercita il *Volksverein* nel suo ufficio centrale di M. Gladbach per la coltura sociale del popolo tedesco e per la vera riabilitazione morale ed economica delle classi lavoratrici. Quando vedremo l'Italia cattolica mettersi unita e concorde per la stessa via?

e della morfina. L'aridità consueta di questa prima parte dello studio della chimica è attenuata non poco dal Brugués, che procede per via d'induzione enunciando le leggi a mano a mano che i fatti esaminati ne somministrano il fondamento: poi coll'introdurre fin d'ora opportuni esempi degli usi pratici e delle applicazioni industriali, e similmente dei composti organici più ovvii, come egli fa trattando dell'idrogeno, del carbonio oppure dell'estrazione dei metalli ecc.

Alle applicazioni della chimica appartiene di proposito la seconda parte dell'opera: imbiancature, industrie del carbonio, materie esplosive, calce

e cementi, vetro, ceramica, fotografia, galvanoplastica, alimentazione, tintura, colori e vernici, conceria, acqua potabile ecc., il tutto con la medesima facilità e chiarezza. Volgarizzare la scienza in questo modo è veramente un benemeritare del popolo; ma bi-

L. MUELLER. — Teoria sulla sospensione delle nuvole nell'atmosfera. Roma, S. Giuseppe, 1905, 8°, 16 p.

In questo opuscolo il ch. A. espone dapprima le tre principali e comuni ipotesi sulle cause che tengono sospese in aria le nubi; indi presenta la propria, la quale attribuirebbe quella sospensione alla resistenza dell'aria e talora anche alla grande distanza delle nuvole dalla superficie terrestre (p. 6).

Tale ipotesi così semplicemente enunciata non incontrerà forse difficoltà ad ammettersi: tanto più che pare a noi nella sostanza si possa ridurre ad alcuna delle già note in meteorologia, ad es. a questa: il vapore d'acqua per la sua leggerezza, maggiore dell'aria, viene trasportato negli alti strati dell'atmosfera, e vi si mantiene a guisa dei corpi galleggianti, finchè da correnti fredde non

sogna riconoscere che non è cosa da tutti, anzi di quelli soltanto che al pieno possesso dell'argomento uniscono il paziente esercizio di riflessione, necessario per entrare nell'animo del popolo, desideroso d'intendere e istruirsi, ma senza sforzo nè fatica.

venga maggiormente condensato da formar la pioggia e cadendo vinca per il maggior peso la resistenza dell'aria. Ma il modo piuttosto confuso od intralciato con cui l'A. mediante note leggi di fisica e di meccanica si sforza di dimostrare la sua ipotesi, per dare novità al concetto, fa sì, che almeno a giudizio nostro, non riesca a convincere il lettore, e guadagnarlo all'ipotesi, qual è annunciata nella conclusione: « Le nuvole, essendo costituite da piccole sferette di acqua, se delle due forze contrarie applicate le une alle masse delle sferette, le altre alle aree dei piani passanti pei loro centri sono maggiori quest'ultime, salgono in alto; se invece le suddette forze sono uguali restano sospese nell'aria. »

Mons. G. MONCHAMP, vicario generale di Liegi. — 1. Pour l'authenticité des actes du Concile de Cologne de 346 *Liège*. Dessain, 1902.

— 2. Deux réunions conciliaires en Gaules en 346, Ivi, 1905.

1. Il concilio di Colonia del 346 del quale incidentalmente ci accadde di far menzione nel nostro articolo *il papa Zosimo e il concilio di Torino*. (nel fasc. del 1° sabato di ottobre 1905, pag. 40), fu ritenuto apocrifo non solo da mons. Duchesne, che ivi citaamo, ma ancora dall'abate Binterim, e da mons. Hefele nella sua *Storia dei Concilii*. Ma altri, non meno eruditi, tra cui il P. De Buck bollandista, il Friedrich, ed ora qui mons. Monchamp, si dichiararono per l'esistenza del concilio e per l'autenticità dei suoi atti.

La diversità dei pareri nasce specialmente dal modo diverso di giudicare Eufrata vescovo di Colonia, che dal concilio apparisce essere stato condannato come eretico, negatore della divinità di G. C. All'Hefele e al Duchesne parve impossibile che venisse condannato come ariano nel 346 quel medesimo Eufrata, che solo due anni prima era andato ad Antiochia come ambasciatore del cattolico concilio di Sardica, per domandare all'imperatore il richiamo di Atanasio dall'esiglio. Ora a togliere quest'ap-

parente impossibilità s'adopera il Monchamp nel primo dei due opuscoli, sostenendo con ragioni, che, non volendo noi entrare nel merito della causa, ci contenteremo di dire assai gravi, ciò sono: Eufrata non avere professato la pura eresia di Ario, ma bensì l'eresia di Fotino, la quale sotto altri rispetti finiva anch'essa col negare la divinità di G. C.

2. Nell'altro opuscolo il ch. monsignore fa vedere il perfetto riscontro che esiste tra la serie dei vescovi

G. SORANZO. — La guerra fra Venezia e la S. Sede per il dominio di Ferrara. (1308-1313). *Città di Castello*. Lapi, 1905, 8°, 296 p. L. 3.

Il ch. autore espone nel I e nel II capitolo le relazioni che obbligavano la Repubblica Veneta e la S. Sede con Ferrara dai primi tempi all'inizio del secolo XIV (p. 19-56). Spianatasi così la via, aggrandise la trattazione del gran fatto storico della gravissima discordia, che negli anni 1308-1313 tenne in guerra la Repubblica e la S. Sede (285). Ne fu occasione il testamento di Azzo VIII marchese d'Este e signore di Ferrara (31 gennaio 1308), col quale dava il governo provvisorio della città a Fresco suo figlio naturale, e l'eredità dei beni al costui figlio, chiamato Fo'co. Aldovrandino e Francesco, fratelli di Azzo, pretendenti alla successione nei beni e nella signoria del loro padre Obizzo (1264-1293), cominciarono le ostilità, nelle quali intervenne Venezia per sostenere i diritti di Fresco e per acquistare il Comune di Ferrara, come le venne fatto. Clemente V alla sua volta fece valere i diritti della S. Sede sopra Ferrara, inviò in prima due Nunzi per distogliere la repubblica da quello acquisto, e poscia il Legato card. Arnaldo di Pelagrua. La Repubblica non avendo ottemperato, i due Nunzi la in-

presenti a Colonia nel 346, e la serie dei 34 vescovi delle Gallie, nominati da S. Atanasio tra quelli, che approvarono la sua assoluzione, pronunziata dal concilio di Sardica. Nella lista atanasiana i 24 vescovi di Colonia si seguono con un ordine, che non può essere casuale. Essi cioè si trovano sotto i n. I-V, XXVIII-XXXIV, VIII-XXVII, V-VII. Di qui l'erudito autore prende ansa per fare alcune ipotesi molto ingegnose, che conformerebbero la sua tesi.

Venezia e la S. Sede per il dominio di Ferrara. (1308-1313). *Città di Castello*. Lapi, 1905, 8°,

terdissero (25 ottobre 1308), e quindi lo stesso Papa con bolla di scomunica solennissima de' 27 marzo 1309 la privò di ogni comunicazione co' fedeli e le bandì la crociata. Per la quale il presidio veneto che occupava il castello Tedaldo fu sconfitto (28 agosto), e la Repubblica si trovò a pessimo partito. Scoppiò quindi la congiura di Baiamonte Tiepolo (15 giugno 1310), che ai dissensi esteriori aggiunse il pericolo della guerra interna: per tanti mali la Repubblica si vide costretta ad inviare un'ambasciata al Papa in Avignone, dal quale dopo tre anni di lunghe trattative ottenne l'assoluzione e la pace. La famosa Bolla *Decet Sedis* (17 febbraio 1313) tolse per sempre alla Repubblica la voglia della conquista del Ferrarese, regolò le relazioni tra i due Stati, stabili su basi inconcusse la signoria della S. Sede sopra Ferrara, e segnò la fine di un movimento burrascoso che minacciava l'invasione della Repubblica veneta sull'Italia di mezzo e del settentrione.

Intorno a questo argomento, difficile del pari e delicato, l'egregio Soranzo discorre con chiarezza, con so-

brietà, e soprattutto con sicurezza, non lasciando mai la scorta dei documenti. Dei quali si è procacciato tutto il corredo che si conosca, e che veramente esista: oltre la bibliografia antica e moderna, copiosissima, ha scovato documenti nuovi o ha riscontrato gli antichi, esistenti negli archivi di Venezia, di Modena, di Ferrara, di Bologna. Dell'archivio Vaticano si è servito dei Regesti di Clemente V già pubblicati, e degli atti contenuti nel Codice diplomatico del Theiner: sa però molto bene il ch. scrittore, e lo dichiara (p. 12, nota), che molti altri documenti si conservano ivi, relativi alla controversia su Ferrara tra Venezia e la S. Sede. Noi possiamo assicurare, che tra i *novantadue volumi* intorno

a Ferrara e ai duchi Estensi che si conservano in due soli armadii, alcuni sono preziosi. Intanto se siamo costretti a confessare, che poche volte ci accade di scorrere opere moderne di storia, nelle quali entri l'azione dei Papi, che non ci sembrino e che non sieno veramente dettate da spirito appassionato, astioso, e per ciò antistorico: tutto questo volume invece ci sembra condotto con vero storico criterio, vale a dire oggettivo, sincero, veridico. Ci piace l'attestarlo chiaramente, tanto più che l'autore nel cimentarsi in questa sua prima prova, ha svolto un argomento, nel quale l'amore patrio non bene compreso avrebbe potuto di leggeri far velo al giudizio dell'intelletto.

M. SPAHN — Leone XIII. München. Kirchheim, 1905, 8°, 248 p.

È un volume della collezione di monografie storiche, pubblicate dalla casa editrice Kirchheim di Monaco in Baviera, col titolo: *Weltgeschichte in Charakterbildern* (Storia universale in ritratti). In esso il ch. autore si propone di fare l'analisi psicologica degli elementi che determinarono lo sviluppo degl' intendimenti e delle tendenze del grande Pontefice. Si suppongono pertanto come noti i fatti della sua vita in famiglia e della sua educazione a Roma, della sua attività pubblica come delegato a Benevento, nunzio in Belgio, vescovo e cardinale a Perugia, e finalmente del suo sommo pontificato; s'indaga invece il suo *divenire* e il suo *volere* (*sein Werden und Wollen*) cioè il carattere nativo di Gioacchino Pecci e l'influenza che vi esercitarono le condizioni dei tempi, dei luoghi e delle persone, colle quali egli venne a contatto, per determinare le sue idee e i suoi propositi e la parte importantissima da lui avuta negli avveni-

menti della storia ecclesiastica contemporanea. Da tale studio d'indagine psicologica il ch. autore raccoglie come risultato la nuova via segnata da Leone XIII al movimento cattolico, in ordine alle questioni teoriche e pratiche della vita moderna.

L'opera del prof. Spahn è condotta con singolare altezza di concetti, ampiezza di vedute e nobiltà di esposizione e di stile. L'aver però condensato in poco più di 200 pagine l'esame psicologico di tutta la vita di Leone XIII e in meno di 50 quello del suo lungo pontificato, limitandosi a osservazioni, apprezzamenti e giudizi di carattere generale, ci ha lasciato nell'animo, dopo finita la lettura del libro, un certo dubbio che il ch. autore, esaminando lo sviluppo psicologico dell'immortale pontefice, vi abbia forse qua e là trovato lo stato psicologico proprio, riducendo cioè alla sua tesi di un cattolicesimo più moderno certi fatti che hanno altre ragioni storiche. Per

citar qualche esempio, certo è che i giudizi dell'autore sul *processo interno d'indebolimento della Compagnia di Gesù prima della soppressione* (p. 17), sul *baudo ultramontano contro la politica del Cavour* (p. 137), sul *concetto teocratico della Chiesa* (p. 141), sulla *potenza d'illusione dell'idealismo di Leone XIII* (p. 151), sulla *opposizione della Chiesa contro la civiltà ai tempi di Pio IX* (p. 174),

sulla *indipendenza della scienza dalla teologia* (pp. 178, 179), sul concetto del *protestantesimo come reazione contro il razionalismo* (p. 180), e in generale tutta la tendenza riformatrice del libro, rilevano chiaramente la psicologia religiosa del ch. autore, ma non ci pare che ritraggano fedelmente quella di Leone XIII. Per tale rispetto il libro non ci ha nè convinti nè soddisfatti.

R. DE CONDÉ. — *Le bienheureux J. B. M. Vianney Curé d'Ars. Rome. Desclée, 1905. 8°, 121 p. Fr. 0,75.*

Questa vitina segue, con rapida ma briosa narrazione, il lavoro intimo della grazia nell'anima bella del santo curato d'Ars, da quel di fulgido di primavera del 1786, in cui sorrise per la prima volta agli umili coltivatori di Dardilly, fino al mattino memorabile del 4 agosto 1859, in cui volava al cielo tra i singhiozzi del suo caro popolo d'Ars.

E benchè questo compendio sorvoli forse un poco troppo su alcuni punti, riesce tuttavia, per la grazia e la freschezza dello stile, quasi una pittura vivente dei progressi di quel-

A. GERMAIN. — *Le Bienheureux François. Paris. Poussielgue, 1905, 16°, 212 p.*

Più distesa e compiuta è la narrazione della Vita di questo medesimo beato scritta dal ch. Alfonso Germain, la cui penna vi si mostra, come d'uomo maturo e da lunga mano esperto nelle opere d'arte, severa, sobria e quasi schiva d'ornamenti. Ma non meno attraente dal lato letterario, e dal lato agiografico più commendevole ci sembra per questo appunto l'opera sua, dove lo scrittore si nasconde per far solo brillare il suo santo. Così le anime che serbano più vivo e ingenuo il senso della pietà cristiana, con profondo godimento dello spirito si ve-

l'anima verso la più alta perfezione, sopra tutto per gli anni della vita sacerdotale, nei quali ci fa vedere da lui attuata in un secolo di scetticismo la nobile idea di sacerdote, di taumaturgo e di santo. Anche la nitidezza dell'edizione, e lo splendore di numerose incisioni, oltre alla bontà della trattazione, raccomandano questo nuovo compendio, non ostante qualche lato mancante, come quello di aver dissimulato la curiosa avventura che fece il giovine Vianney refrattario alla leva militare del tiranico Bonaparte.

J.-B. Vianney, Tertiaire de Saint-

dranno qui rivivere innanzi l'austera immagine dell'apostolo e asceta di Ars. Ne potranno contemplare, seguendo passo passo nello stretto ordine dei tempi, la vita prodigiosa, le opere mirabili di rigenerazione in quella sua parrocchia travata, la efficacia feconda dello zelo sopra lo spirito della Francia, le prove terribili che martoriarono quell'anima grande e in tutto la luce del soprannaturale che la circonfuse. Nè il frutto sarà minore del godimento, iniziandosi con ciò l'anima ai segreti della vita spirituale e avviandosi verso quell'unile grandezza che è nasco-

sta alle anime frivole e altere di tanti uomini nuovi, non così rare anche fra cattolici, non solo laici ma preti.

Non mancano in questo libro belle considerazioni psicologiche, quale ad esempio il ritratto del vero lionese, e nè pure le utili sentenze: ma quelle sono talora troppo soggettive forse, o anche, come ora direbbero, suggestive; queste assai frequenti, benchè più vi-

L. MORETTI del SS. Redentore.

Arezzo, Sinatti, 1905, 8°, 84 p. L. 0,60.

Ci dispiace il dirlo, ma è un lavoretto che non si regge in piedi. A titolo di saggio, ecco una definizione a caso tra le cento simili: « Per pensiero *poetico* s'intende qualunque soggetto che si prenda a trattare, in quanto esiste nella mente dello scrittore » (art. III, pag. 22). Or se per un facile scambio quel « *poetico* » divenisse « *prosastico* », la cosa definita sarebbe il rovescio, ma il periodo cor-rerebbe bene lo stesso e, quel ch'è meglio, la definizione anche! — Il pensiero poetico va a braccetto colla finzione poetica. Volete sapere che cosa s'intende per questa? S'intende, dice candidamente l'A., « tutto ciò che il poeta pensa intorno alla materia, che vuol trattare » (art. IV, pag. 23). Così quando un poeta, poniamo, stringe un contratto, scrive un testamento, farà non altro che una finzione poetica, perchè ciò che in esso dice e dispone è « tutto ciò che il poeta pensa in quella materia »! — Tra le specie di lirica v'è anche l'*erotica*. Che diavole sarà mai? E l'A. disinvolto: « Si chiama *erotica* la poesia quando riproduce quell'amore celeste che il popolo sente in sè per il suo simile,

brate e rapide che non sia il sentenziare del primo celebre scrittore della Vita del Curato d'Ars. Certe notizie rigettate in nota, a noi parrebbero meglio incorporate nel testo; le note non giovano sempre a raccogliere l'attenzione: ma questi e simili altri sono nèi, e oltre a ciò i gusti tanto diversi! In sostanza è opera bella, e noi le auguriamo un buon traduttore.

— Trattato di poesia italiana. L. 0,60.

comechè provenienti tutti dallo stesso principio ed ordinati al medesimo fine ». Non sembra un sogno?

E così potremmo continuar le citazioni dalla prima pagina, dove dà della poesia e dell'arte nozioni d'una originalità caratteristica, fino all'ultima, dove afferma che la *finzione* « trae la sua sorgente e il suo sviluppo principalmente dal cuore ». E noi semplici, che in fatto di finzione e di fantasmi, nessuno credevamo più competente della fantasia, tanto che, proprio per questo, fu volgarmente calunniata e detta la matta di casa!

Ripetiamo, a noi rincresce dover giudicare così d'un lavoro, fatto, come si suppone, colle migliori intenzioni. Ma quando vediamo così insistenti e petulanti i nemici della religione nel tacciare d'inetti e d'ignoranti i cattolici, l'amore e lo zelo stesso della fede nostra dovrebbe esserci stimolo a sfatare in tutti i modi quella calunnia, cominciando col non darle nuova esca e nuovo credito. Solo con questo criterio, ci siamo indotti a parlare, di un opuscolo del quale non potendo dir bene, avremmo altrimenti taciuto.

M. VATTASSO. — 1. Per la storia del dramma sacro in Italia (*Studi e Testi*, 10). Roma, Vaticana, 1903, 8°, 132 p. L. 7. —

2. Del Petrarca e di alcuni suoi amici (*Studi e Testi*, 14). Ivi 1904, 8°, 110 p. L. 6.

1. Nel primo volume sono quattro note che recano un utile contributo alla storia del nostro dramma sacro, sia per la pubblicazione di cose inedite, sia per le notizie che le illustrano. Eccone l'argomento: *Nuovi aneddoti drammatici in dialetto romanesco*, i quali fanno seguito ad altri già pubblicati dal Vattasso (*Studi e Testi*, 4, 1901); *Le rappresentazioni sacre al Colosseo nei secoli XV e XVI*, secondo nuovi documenti tratti dall'archivio dell'Arciconfraternita di Santa Lucia del Gonfalone; *Antichi inventari di vesti e di attrezzi* usati nelle rappresentazioni dalla Compagnia del Gonfalone; *Il dramma della Conversione di S. Paolo* rimaneggiato da fra' Pietro d'Antonio da Lucignano in Val di Chiana. Questo frate minore viene così ad aggiungersi ai nomi già noti di Feo Belcari, di Lorenzo il Magnifico, dei Pulci e di altri pochi drammaturchi sacri del secolo XV in Italia.

2. Nell'altro volume sotto un unico titolo si hanno tre note diverse ma gustose egualmente a chi ami conoscere sempre più intimamente la vita, gli studi e, quasi direi, la psicologia del nostro gran lirico e della entusiastica schiera dei suoi amici. La prima reca due lettere inedite del Petrarca, una del Boccaccio, quattro di Barbatto di Sulmona, una di Niccolò Acciaiuoli, di Nicola e di Napoleone Orsini. Già sapevamo della divozione di quegli amici verso il loro Petrarca, delle tenerezze e delle ammirazioni vicendevoli; ma qui li cogliamo un'altra volta sul fatto: ed è un diletto vedere il buon Barbatto ricevere le lettere del *celeberrimo amico* « devotione solita et laetitia lacrimante » e un altro amico leggiuceliarsi « praedictas litteras, mille datis oculis » e traseri versele « propria manu »: mentre il

Petrarca più affaccendato scrive da Padova al suo Barbatto « raptim festinante nuntio ». Che ansia poi fra gli amici per la differita pubblicazione del famoso poema dell'Africa e per il designato viaggio del poeta in Germania! Che sollecite premure per indurlo ai loro desiderii, per avere qualche suo scritto, per essere tenuti presenti all'amico! Ecco, ad esempio, con quale eloquenza deplora la temuta partenza del Petrarca il Barbatto di Sulmona, scrivendo al Boccaccio: « Hoc neupe miserande deerat Italie, ut que imperium virtutesque Mavortias in Germanos sua culpa transmiserat, eam unico clarissimi sideris eloquentie lumine Barbari spoliarent, a quibus invadi fines, vastari agros, incendi colonias, obsideri urbes, ipsum olim Capitolium capi et Petraccam auferri, in equo malorum pondere iuste posuerim; et hoc non solum malum sed portentum est, profecto magis quam lapides plueret, insuetos animalia fetus edere et fulmina celo iaci ». E scusate se questo è poco per un viaggio del caro Petrarca, come chiamavano!

Ma tuttavia non è punto da credere che quei gloriosi stessero sempre su queste altezze: ne scendevano talora: e anche il Petrarca avvisava l'amico di avere ricevuto « forficulas tuas litteris ad me missis inclusas » e di averne ricevuto l'altr'anno da Avignone « sine litteris sex paria » di cui aveva fatto parte a Giovanni Visconti, cioè, com'egli dice con perifrasi che all'amico dovette parere un miracolo di spiritosità e di acume, « illi qui tunc in Liguria participem non habebat, nunc partem ibi non habet nisi quantum corpore occupat ». giacchè il poveretto vi era morto l'ottobre del 1354. A noi queste non paiono « cose di poco momento » come al ch. Vattasso (p. 39): tutt'altro:

esse ci danno quasi (dovremo dirlo?) l'istantanea di quella felice brigata; ci fanno sentire caldo caldo il palpito dell'entusiasmo, il fremito della vita nuova di quelle intelligenze che si aprivano ai primi albori dell'umanesimo in quel periodo di transizione.

Per questa cagione medesima ci appaiono pregevoli i cenni della seconda nota sulla vita e sulle opere di Gabrio de' Zamorei, e particolarmente sopra i sermoni di lui *de virtutibus et vitiis*, dal Vattasso ritrovati in due codici della Vaticana: e più ancora le notizie dateci nella terza nota,

A. MAURICI. Le poetesse nella letteratura italiana. 1 vol. *Palermo*. Virzi, 1906. 16°, 32 p. L. 0,50.

È una « noterella letteraria » cioè uno schema, una traccia, più che uno studio compiuto. L'A. non fa la storia del Parnaso femminile italiano, ma per ora lo addita solo da lungi, come per invogliare, chi sa? sè o altri a imprenderne e salirne, a tempi migliori, l'erta deliziosa. Intanto egli vi ha raccolti dei fiori là e qua, e ce li presenta riuniti in questo volumetto: fiori vistosi e sbocciati dai tre grandi affetti del cuore umano: l'amore, la patria, Dio. Cita molte tra le poetesse (escluse le contemporanee), ma spe-

E. BATTAGLIA. — Farfalla e Duchessa. Racconto fantastico, 2<sup>a</sup> ediz.

*Rocca S. Casciano*, Cappelli, 1905, 16°, 216 p. L. 2.

L'elemento fantastico di questo racconto è fornito soprattutto da quella vispa e vistosa farfalla, che dotata, per un invidiabile privilegio della sorte, d'intelligenza e di parola, tutto sente ed osserva e poi, con femminile parlantina, riferisce. Qui propriamente riferisce un innocente idillio, da lei furtivamente osservato, di due giovani: l'uno, alta speranza delle muse: l'altra, fiore gentile d'una grande famiglia spagnuola. La fortuna però non arride

intorno alla vita di Moggio da Parma, altro carissimo amico del Petrarca, e i dodici suoi carmi latini, che per la prima volta vedono la luce. Il valore letterario di questi ultimi appare a noi ben più che mediocre, se si paragoni con quello di Gabrio de' Zamorei; ma certo è assai maggiore l'importanza storica per la nuova luce che getta su alcuni personaggi del trecento, come su Piero di Dante, giudice, che aveva declamato nel Foro di Verona, presente Moggio, « pavitante popello », un carme intorno al viaggio dantesco.

cialmente le tre che, su tutto il secolo XVI, « librano alto e lucente il volo, Vittoria Colonna, Gaspara Stampa e Veronica Gambara ». E i versi citati sono note brevissime, tocchi fuggevoli, ma che pure spandono tanta soavità e trovano così tenera eco nel cuore. Merito dell'A. che alla gentilezza del tema sa unire un criterio e un'arte corrispondente; arte di cui l'A. ha fatta degna prova, in molti altri lavori di polso, di taluno dei quali, nella *Civ. Catt.*, a suo tempo si diede onorevole menzione.

all'amore dei due: il distacco inesorabilmente s'impone; e allora il primo, il poeta, per lo scianto che ne prova, impazzisce, e l'altra, la duchessa, ne muore. La farfalletta compassionevole se ne attinge profondamente, e ne cava per morale che al mondo il dolore è il retaggio comune.

Come si vede, l'apologo s'intreccia col fatto umano, il che dà al racconto una nota gentile di grazia e di originalità. Che garbo, che brio,

che freschezza, in quei dialoghetti che l'agile farfalla così volentieri intesse cogli altri piccoli esseri, insetti e fiori, che ella incontra tra le fragranti delizie della Villa Giulia di Palermo! E l'azione scorre vivida e colorita sempre e, vorremmo aggiungere, serrata, se la fretta non ci paresse troppa: la catastrofe infatti riesce improvvisa e, per giunta, più tragica di quel che si aspetterebbe. Una certa tendenza a ingrandire l'osservammo anche in alcune descrizioni, vive e scintillanti sì, ma dove si sente anche talvolta la ricerca dell'effetto. È tanto facile trasmodare quando il talento abbonda, e nell'A. pare che abbondi la fantasia e il sentimento, due doti invidiabili.

Si vegga per esempio la ridondanza di certe similitudini. Due farfalle che si amano « come gli arcan-

F. T. MOLTEDO, barn. — Pianto e riso. Nuove scene. Napoli. D'Auria, 1905, 16°, 232 p. L. 1.50.

Non grande varietà di casi o straordinaria novità d'intreccio raccomandano queste nuove scene: ma delicatezza di sentimento, vivezza di descrizione, eleganza di lingua, doti rare ai nostri tempi. Commovente la storia di Virginio e di Arturo nella prima scena « *Da fuoco a fuoco* »; più ancora nella seconda « *Che cuore!* » è dolorosa la sciagura della povera Concetta e della madre sua, a cui la crudeltà dei liberatori del Napolitano, nel 1862, trucidava, per fu-

*EPHETHA*. Pubblicazione mensile illustrata degli Istituti Gualandi. Direz. e amministraz., Bologna, via Nosadella, n. 49. Prezzo: per l'Italia L. 2; fuori d'Italia L. 3.

È un grazioso periodico illustrato, stampato in carta di lusso, che con articletti istruttivi, monografie di persone benevole, letterine di sordomuti, note piacevoli e varie reca pel mondo notizie de' poveri sordomuti e sordomute degl'Istituti fondati dai

geli di Dio » (pag. 76). « L'aura mattinata che passa sulla terra quasi battito d'ala d'invisibili arcangeli » (pag. 140). « I due giovani rapiti in contemplazioni eterne e divine come due cherubini che volassero amorosi e radianti di sovrumana felicità » (pag. 871). E così in qualche altro punto, con una tendenza alle immagini ampollose, che ci farebbe pensare allo sfoggio intemperante di un novellino, se già non conoscessimo l'A. per provetto nell'arte dello scrivere. Ma sono nei pochi e leggieri, nei quali il racconto non cessa di essere quel bel racconto che è. Limpidezza e naturalezza di svolgimento: tono brioso e festevole, varietà e potenza di scene, e soprattutto un soffio di poesia gentile che tutto lo pervade ed avviva, fanno di questo lavoro un pascolo non meno utile che diletto.

tili accuse di traditori, le persone più care: « D'improvviso s'udi una scarica: non era scoppio di fulmine: era l'eco di dodici palle che squarciavano il petto a' due infelici, mentre chi ne aveva decretata la morte, guardava di lontano, avvolto nel suo mantello e fumava. Che cuore! » Altre due scene che seguono « *Fra l'incudine e il martello* » e « *Fiasco doppio* » sollevano l'animo dopo il pianto con una larga vena di comico; ma questa volta al riso noi preferiamo il pianto.

fratelli Gualandi a Bologna; istituti propagati già a Firenze, Roma e Giulianova (Teramo). L'associarsi, oltrechè recare un onesto svago ai giovinetti nelle famiglie cristiane, è altresì per essi una soda educazione morale ed una carità fiorita.

## PER LE SCUOLE DI RELIGIONE

### Nota.

I nostri lettori conoscono tutti, e specialmente quelli che hanno parte nel ministero sacerdotale, quanta importanza abbia in sè e nella mente del S. Padre Pio X, l'istruzione religiosa, non solo per i fanciulli, ma anche per gli adulti, segnatamente per quelli che frequentano le università, i licei, i ginnasii e altre scuole governative, dalle quali è sbandito ogni insegnamento religioso e ogni solida formazione filosofica o razionale. Tutti ricordano la memorabile enciclica *Acerbo nimis*, così piena di pratici avvertimenti, che la Santità di N. S. Pio X ebbe a pubblicare su questo argomento. Egli, deplorando i tanti mali che affliggono la Chiesa e le nazioni, vi riconosce certo un effetto del funesto influire e concorrere di cause molteplici di scadimento e di perversione, ma non esita però ad affermare che fra tutte causa precipua sia la mancanza d'istruzione religiosa: *et praesens animorum remissio ac velut imbecillitas, quaeque inde oriuntur mala ex divinarum ignorantia rerum praecipue sunt repetenda*. Ed egli addita con dolore fra i cristiani dei giorni nostri quei *moltissimi i quali vivono in una estrema ignoranza delle cose necessarie a sapersi per la eterna salute*. « E quando diciamo fra i cristiani, egli aggiunge, non intendiamo solamente della plebe o di persone di ceto inferiore... ma altresì e soprattutto (*illos etiam et maxime*) quelli che pur non mancando d'ingegno e di cultura, mentre delle profane cose sono conoscentissimi, vivono spensierati e come a caso in ordine alla religione. Può dirsi appena di quali profonde tenebre questi tali sien circondati; e ciò che più accuora, tranquillamente vi si mantengono... ». Quindi viene il crescere ogni giorno più la corruttela dei costumi, e il dilagare di tanti mali, perchè *non è scienza di Dio sulla terra*.

Ora il *gravissimo dovere* di comunicare alle anime una scienza così necessaria, *ad omnes pertinet quotquot sunt animarum pastores*; anzi aggiunge il Pontefice, non esservi per chiunque sia

sacerdote nè dovere più grave, nè più stretto obbligo di questo. « Che se ciò vale di qualsiasi sacerdote, che dovrà poi pensarsi di coloro che insigniti del titolo e dell'autorità di parrochi, in forza del loro grado e quasi per contratto, hanno officio di reggitori delle anime? »

Quindi è che il Vicario di Cristo torna a ripeterci con forza in quella sua venerabile enciclica: *quam multi eheu! sunt, non pueros dicimus, sed adulta quin etiam deversa aetate, qui praecipua fidei mysteria nesciant prorsus...* « Nè di questo genere... si trovano solamente fra i poveri figli del popolo o delle campagne, ma altresì e forse in numero maggiore fra le persone di ceti più elevati e pur fra coloro cui gonfia la scienza, e che poggiati su d'una vana erudizione, credono di poter prendere in ridicolo la religione e *bestemmiano quello che ignorano* ».

Da questa così calda e replicata insistenza ognuno scorge quanto ferisca il paterno cuore del Vicario di Cristo una tale mancanza d'istruzione per le classi colte non meno che per le popolane, e come perciò le scuole di religione e i catechismi per gli adulti non debbano essere una istituzione di parata o di lusso, quali riescono certe conferenze, ma cose pratiche e serie. E così ordina infatti il S. Padre: *constituimus districteque mandamus* (non si tratta dunque di mero consiglio) che « nelle città maggiori, specialmente in quelle ove sono università, licei, ginnasi, si istituiscano scuole di religione destinate *ad instruere nella verità della fede e nella pratica della vita cristiana* la gioventù che frequenta le pubbliche scuole, dalle quali è bandito ogni insegnamento religioso ». E appresso, « considerando che segnatamente in questi tempi, anche gli adulti non meno dei fanciulli hanno bisogno della istruzione religiosa, tutti i parrochi ed ogni altro avente cura di anime, oltre la consueta omilia sul Vangelo... *spiegheranno il Catechismo* ai fedeli in modo facile e acconcio alla intelligenza degli uditori » ecc. E questo, ripete il S. Pontefice, rivolgendosi ai Vescovi, « nos quidem auctoritate apostolica *constituimus et iubemus*. Vestrum modo erit efficere ut... *nulla mora atque integre* executioni mandetur » con quel che segue. Ed è una serie di pratiche osservazioni, fra cui questa opportunissima, che da tale studio di semplicità e d'intento pratico, che egli prescrive così nei catechismi come nelle scuole di religione, « niuno inferisca che questo genere di predicazione non richieda fatica nè meditazione; che anzi ne esige maggiore di qualunque altro genere », e spe-

cialmente, noi aggiungeremo, di un certo genere di conferenze avvolte in nebbie di speculazioni, le quali strappano forse l'ammirazione dei giovani, perchè loro appaiono di una sublimità trascendente; ma non li istruiscono troppo *nelle verità della fede e nella pratica della vita cristiana.*

\* \* \*

Ora l'amore della verità e l'ossequio all'autorità della Chiesa ci costringono a uscire dal nostro usato riserbo e muovere un lamento doloroso contro la trascuranza di tali sapientissime norme concernenti le scuole di religione, non meno che contro certi falsi metodi che vi si vogliono introdurre. E pur troppo abbiamo motivo di credere che in qualche città le scuole di religione si vogliano quasi trasformate in vane conferenze di parata, con poco o niun sugo di vitale nutrimento per la povera gioventù.

Ecco ad esempio con che tono sprezzante e in che gergo nebuloso parla un cotale dell'Emilia sul catechismo agli adulti che si fa in quelle parti:

« Che valore ha... (e ne accenno perchè qui vi si annette un'importanza grandissima) il catechismo agli adulti? O non è cotesto valore in quanto un valore c'è, tutto in una forma nuova, in uno spirito che non è lo spirito di ieri, e che oggi spira sulla società e, più intensamente, su quella parte di essa che vive (ma proprio *vive*) il cristianesimo? E allora non è anche vero che qui non si tratta proprio di catechismo e neppure, così a un tratto, di una nuova sua forma, ma di qualche cosa di più profondo, di più alla radice, di uno spirito che manca o che travia in chi fa o in chi ascolta il catechismo? E si può avere efficacia vitale senza la vita? Non solo, ma il porre, come sono posti dei mezzi che non attingono, che fuggono anzi tutta l'intimità dei rapporti fra il cristianesimo e la coscienza viva e presente, non tradisce una inettitudine profonda anche solo a *criticare* la realtà? Non è insomma l'esaurimento estremo dell'*antico* spirito che, se non altro, vigilava a raggiungere il vero e la realtà per via d'eliminazione e di critica? »

• Fin qui un corrispondente della *Cultura Sociale*, (16 luglio 1905) che si sottoscrive *sylvestris*; ed è veramente (senza offenderlo) *una selva selvaggia aspra e forte...* quella sua corrispondenza, di cui abbiamo qui recato un piccolissimo saggio. Oh,

se colui avesse studiato un po' meglio il suo catechismo, penserebbe e scriverebbe anche un poco più chiaro, con più sugo!

Più triste è il caso di sacerdoti e religiosi, conferenzieri e scrittori geniali e *brillanti*, i quali trasformano la scuola di religione e l'apologetica del cristianesimo quasi in un'apologia o apoteosi di filosofi o romanzieri. Pensiamovi un poco.

Si tratta qui della difesa della nostra fede, delle nostre più care credenze, di ciò che è anima della nostra anima, di Gesù Cristo, nostro Salvatore e nostro Dio, del Sommo Pontefice suo Vicario, della Chiesa nostra madre! E ci andremo noi gingillando per i campi aerei di una filosofia nebulosa e insussistente, come volessimo fare i nostri allievi della scuola di religione « *umili e franchi discepoli del Blondel* » — o peggio li condurremo alla scuola del « Santo » di nuovo conio, di quel santo, che si arroga di fare il riformatore della Chiesa, dar legge al Pontefice ed aprire un'era nuova al mondo?... Via, questo è troppo: perdiamo il senso cristiano!... eravamo, senz'altro, per dire, il senso della serietà!

\* \* \*

E, per chiarire meglio il nostro pensiero, diciamo: — Va bene che gli apostoli di Cristo si rivolgano in modo speciale ad istruire le classi colte; poichè da queste devono sorgere le menti che dovranno dirigere il mondo nelle vie della civiltà cristiana. Va bene altresì che il clero *vada* ad evangelizzare le genti e s'ingegni in tutti i modi di attirare a sè le genti e non *solo aspetti*, per dir così, *in officio*, per riceverle: benchè tutto ciò debba intendersi a modo. Va anche bene, che si trattino i nemici del Cristianesimo con carità e non con disprezzo, e molto più che non tutta la difesa del Cristianesimo si faccia consistere in invettive e declamazioni, il che sarebbe inasprire le piaghe e non sanarle. Va poi bene pure che si tenga conto di quella parte di buono che si trova presso quelli che si desidera di convertire. E va infine benissimo che, non potendo forse costoro, come malati, sopportare tutto intero il cibo de' sani, si appresti loro in piccole dosi e in maniera attraente.

Ma il male, a parer nostro, è in esagerare tutte queste cose, e da qualità, accidentalità, accorgimenti opportuni, atti di prudenza che esse sono, convertirle assolutamente in sostanza e

in metodo assoluto. Qui è, a parer nostro, l'errore; e non v'ha luogo a distinguere tra *mentalità* e *mentalità*, tra formazione e formazione, tra educazione ed educazione. Ci vuol altro! Il Cristianesimo colle sue verità e la filosofia che da esse discende non deve e non può affatto presentarsi a giovani (sia pure che frequentino le università) come un problema scientifico parallelo al sistema di Emanuele Kant, di Benedetto Spinoza, di Augusto Comte, di Erberto Spencer, di Arturo Graf, o coll'idealismo romanzesco di Antonio Fogazzaro. I giovani che ascoltano tali magnifici paragoni, non possono non formarsi un grandissimo concetto di tutti questi scrittori e delle loro dottrine; e siccome probabilmente que' giovani fino all'ingresso della scuola di religione non avevano del Cristianesimo altre idee che quelle poche imparate a dieci anni dal catechismo materno o parrocchiale, così al sentir quelle alte discussioni (che forse per teologi consumati starebbero al loro posto) si formeranno del Cristianesimo il concetto d'una Religione, la quale è almeno molto discutibile e ha da fare i conti con i grandi atei, deisti e panteisti che la negano, oppure con i cristiani nuovi che ne vogliono la riforma: atei, deisti o cristiani, notisi bene, non certamente ingenui, ma che sanno o devono sapere quel che il Cristianesimo insegna.

Altrimenti, dimandiamo: o quando mai allora que' giovani, che entrarono nella scuola di religione a studiarvi la Religione, impareranno il Cristianesimo puro e netto, senza l'ingombro dei Kant, degli Spinoza, dei Comte, degli Spencer, dei Graf e dei Fogazzaro? Poichè questa ci sembra del tutto una verità pedagogica, inconcussa, cioè: primo la fabbrica intellettuale e poi gli ornamenti, se si vogliono chiamar tali: prima la tesi e poi le difficoltà: prima il vero e poi, se occorre, le sue contraffazioni o le relazioni ad esse. Solo a tal patto, gli ornamenti, le difficoltà e le contraffazioni del vero prenderanno il posto meritato nella mente de' nuovi venuti alla vita. Altrimenti s'apre inevitabilmente la via alla confusione ed allo scetticismo.

# ENCICLICA

DI S. S. PAPA PIO X

ALL' EPISCOPATO DELLA POLONIA RUSSA

---

A tutti sono noti i mali presenti della Russia: dopo quelli della guerra fuori di casa, sono successi quelli della rivoluzione interna. E, benchè l'Imperatore abbia concessa la costituzione, pure i torbidi non cessarono.

Or siccome in quel vasto paese vi sono molti cattolici, principalmente i Polacchi della Polonia russa, soggetti all'impero moscovita, il S. P. Pio X ha rivolta loro con la presente enciclica una parola paterna di ammonimento e di esortazione, affinchè in questi subbugli politici, gravidi di rivolgimenti anarchici, i cattolici polacchi si diportino, come esigono le leggi del Cristianesimo.

Dopo avere il S. Padre ricordato il suo affetto per i Polacchi e le loro antiche glorie religiose e patrie, dopo avere esposti i mali e le turbolenze rivoluzionarie onde è ora travagliato l'impero russo, e in ispecie le ingiuste carneficine degli Ebrei, egli ricorda a tutti i santissimi doveri cristiani: di non ascrivere a partiti contrarii alla legge di Dio, non ostante qualsiasi vantaggio temporale; di mettersi dalla parte dell'ordine e della pace, obbedendo al principe come a Dio: di stringersi in sodalizi ed associazioni per combattere meglio i nemici dell'ordine, della religione e della società civile; di cessare dagli scioperi divenuti ora tanto frequenti, i quali sono causa d'immensi mali. Raccomanda poi il S. Padre l'educazione della gioventù e che gli studenti anch'essi s'astengano dagli scioperi che si promuovano per ragioni politiche contrarie all'ordine. Ricorda in fine l'educazione del clero, al quale s'aprì ultimamente una nuova messe di lavoro per la libertà di coscienza data il 30 aprile 1905 a tutti coloro che volessero abbracciare il Cattolicismo, per cui il Papa tributa ampia lode all'Imperatore della Russia.

Or ecco il testo autentico dell'enciclica.

## VENERABILES FRATRES

## SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDICTIONEM

Poloniae populum qua late patet, genere quamvis, sermone ac religioso ritu varium, quam intimo Nos, quam paterno, uno aequae omnem, caritatis studio amplectamur, neminem in vobis arbitramur posse esse qui ignoret. Nam, brevi quidem sed tamen toto, anteaeti Pontificatus tempore, nullam Nobis unquam elabi sivimus opportunitatem, qua id luculentissime demonstrarem. Praeterquam enim quod Polonum quemlibet ad Nos transmeantem admissione Nostra facilitate summa donavimus; mementote quae Nostra fuerit laetitia, quae exultatio animi quum, anno superiore, pia ex vobis fidelium agmina excepimus, quae ad Nos peregre salutatum venerunt. Quibus illos tunc verbis affati fuimus suavitate plenis! Quae etiam, nuper, incunditas Nos hilaravit, quum lectissimam e scholis vestris iuventam spectare coram atque alloqui datum est!

Utique, cur genti vestrae tantopere faveamus, Nobis non deest caussa; immo vero suppetit maxima. Memoria enim praeteritarum aetatum si quis cogitando repetat, nullam fere a Poloniae laude vacuum offendet: cuius profecto constantiae ac fortitudini debetur uni, si hostium christiani nominis impetus, religioni ac civili Europae cultui minitantium, fracti demum sunt ac propulsati. Manet maioribus vestris perpetuo haec lans, quod pectorum suorum praesidia, catholicis sacris tutandis, generose opposuerint; unde factum, ut catholici ac poloni nomen elapsis tempestatibus promiscue sit habitum. — Haec porro patrum exempla apud nepotes, qui nunc sunt, vigere adhuc integra ac renovari, Nos plane confidimus: ut ideo eadem, quae fuit illorum, sit modo vestra in apostolicam Sedem fides et observantia, valeatque simul necessitudo illa, qua gens polona cum Petri Cathedra aretissime semper coniuncta fuit.

Verum, quia difficillimum tempus sic postulat, animum modo ac sermonem ad eos singulariter e Poloniae civibus convertendum ducimus, qui vobis, Venerabiles Fratres, subiecti sunt ac Russico parent imperio. Quem enim afflicta, qua nunc illi utuntur, fortuna non moveat? Nos autem vel maxime, qui eos in numero filiorum carissimorum putamus. Ad vos igitur has litteras conscribimus, ut, interpretibus vobis, Nostri mens animi fidelibus singulis pateat; cunctisque, vestra opera atque hortatione, dicta, ut par est, audientibus, pax demum illa et concordia pariat, quam optimi quique inter vos, studiis omnibus, sed ad hanc diem irritis, sunt prosequuti.

Cui quidem concordiae bono suadendo obtinendoque duo maxime conducere arbitramur, si ea quisque secum diligentius consideret: quae nimirum, quantaque sunt mala, quibus gens vestra hac tempestate premitur; quae quantaque officia, quibus, ad illa minuenda atque avertenda, Episcopi pariter ac fideles omnes gravissime tenentur.

Nam, ut de malis dicamus, singula ea quidem persequi, longius foret quam praesens patitur institutum. Graviora porro, ac ceterarum fere miseriarum fons atque origo, factiones illae sunt turbulentissimorum hominum, quae nullibi non vigent, quaeque iuribus ac legibus evertendis natae, eo plane, suadendo, coniurando audendoque, incumbunt ut plebem, percussam terroribus occupent, illamque, immani civilis consuetudinis damno, in nefaria quaeque corripiant. — His accedit, atque in eodem genere, natio illorum qui, caritatem patriae sed non sapientem perpetuo venditantes, *radicalismi*, uti vocitant, *nationalis* assectatores se profitentur. Quibus nimirum propositum est politicas animorum perturbationes ciere ac nutrire; quare commota plebs et obcaecata eo saepe excedit violentiae ac furoris, unde Poloniae vestrae, nihil tale meritaе, retro fertur conditio atque afflictior in dies evenit. — Haec autem inter, turbis quidem faventibus atque impunitatem audendi praebentibus, pessimi quique, quibus divina humanaque miscere fas ac decorum videtur, immania faciunt flagitia, quae vel barbarae nationes horruerint: qualia, nuper, ut aliquid indicemus, publicae fuerunt iudaeorum caedes, quas equidem Evangelii lex, quae omnes promiscue diligendos iubet, detestatur ac reprobatur. — Iamvero, dum talia ac tanta, fidenter nimium, scelestorum meditatur audacia ac porro patrat: quae vis, quae actio, ad illam comprimendam exeritur? Certe bonorum copiae ex maiore, immo vera maxima, polonae gentis parte conflantur. Ast arma, aegritudine quadam quae meliorum rerum expectationem extinguit, posuisse videntur: et querelis contentae, nihil fere agitant ulterius, quod sit efficax malorum tantorum remedium. — Equidem querelae vestrae iustae sunt: quibus Nos et querelas Nostras et lacrymas ex animo adiicimus. Querelarum tamen nullam esse utilitatem scitote, si non, foedere inito, quotquot Imperio Russico poloni parent, animum viresque omnes serio intendant, ut quae, perturbatorum ausu, sive religiosae rei, sive politicae aut socialis detrimenta fecerunt, sarciant. — Veterem Poloniae fidem, Venerabiles Fratres, susceptosque pro religione sancta labores dum Nobiscum recolimus, eversamque vestram, quae modo est, conditionem consideramus; generosa verba sponte succurrunt, quibus Mathathias moriens alloquebatur filios: *Nunc confortata est superbia, et castigatio, et tempus eversionis, et ira indignationis: nunc ergo, o filii, aemulatores estote legis, et*

*date animas vestras pro testamento patrum vestrorum, et mementote operum patrum, quae fecerunt in generationibus suis: et accipietis gloriam magnam et uomen aeternum* <sup>1</sup>.

Huic tamen exortationi Nostrae ut secundi accedant exitus, videntum vobis est diligenter, quibus vos uti oporteat ad ea, quae proposita sunt, adiumentis. Ea vero Nos non aliunde repetimus, quam ex officiis, quibus quisque vestrum obstringitur. — Illud autem est caput, ut quam poloni ab avis et proavis catholicae religionis professionem, Deo dante, tenent, haec semper pro merito aestiment rebusque ceteris omnibus anteponant. Quam profecto sic servent necesse est, ut non verbo solum neque lingua, sed opere et veritate impleant. — Exigit autem sanctissima Christi religio ut perturbationibus animi nunquam sinamus nos abripi, sed illas, contra, mens moderetur sana cogatque imperio subesse. Quamobrem catholici quotquot sunt, studiis partium prohibentur, quae latae a Deo legi adversentur. Nec plane a culpa eos eximit, quod humanis id agant utilitatibus. Rursus namque catholica doctrina nos admonet, aeternorum bonorum quaestus fluxis quibusque huius temporis emolumentis debere anteferri, secundum Domini verba: *Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patitur?* <sup>2</sup>

Quo quasi fundamento posito, alterum sequitur: inter motus mutationesque, quibus modo Russicum Imperium turbatur, simulque ea pars Poloniae quae eidem paret Imperio, debere catholicos homines a pace atque ordine stare constanter. Qua in re meminisse omnes iuverit, quae, die XIX martii MDCCCLXXXIV, Decessor Noster felicis recordationis ad vos perscribebat: «Qui vero sint sub potestate, « debere constanter reverentiam et fidem servare principibus, tam « quam Deo regnum per hominem exercenti, eisdem obtemperare, non « solum propter iram, sed etiam propter conscientiam <sup>3</sup>, pro ipsis « adhibere obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actio- « nes <sup>4</sup>: debere sanctam custodire disciplinam civitatis: ab impro- « borum machinationibus sectisque abstinere, nec quidquam facere « seditiose: omnia conferre ad tranquillam in iustitia pacem te- « nendam ».

Hanc porro ut tranquillitatem pacis catholici, non solum adament votisque contendant, sed etiam, ut officium est, actuose maturent, partamque tutentur incolumem: necesse ipsis omnino est ut, turbulentium sequenti exempla, in sodalitates coetusque coeant, ubi con-

<sup>1</sup> I. Machab., II, 49 ss.

<sup>2</sup> MATH. XVI, 26.

<sup>3</sup> I. Rom. XIII, 5.

<sup>4</sup> I. Tim. II, 1.

iunctis consilio atque opere, pro religione ac patria cum efficacitate dimicent. Illud autem eiusmodi consociationibus propositum esse in primis debet, ut cessationes operum ex conducto, quae modo sunt frequentissimae cum immani communis boni iactura, omnino prohibeantur: eae autem ut tollantur penitus, levandis opificum ac proletariorum necessitatibus tum animi tum corporis, ex veritate studeant. Quo in genere, laudabilis equidem est oratio, quam, superiore iunio exeunte, Venerabilis Frater Archiepiscopus Varsaviensis ad dominos operariosque habuit. Hortationem eius pariterque Nostram ut Poloni omnes accipiant alacriter, optamus et obsecramus. Videant universi ne quid patria ulterius detrimenti capiat. Quod ut ne fiat, nemo sit vestrum qui, ex praescripto Servatoris Christi, iustitiam nimirum et caritatem colendo tuendoque, civitatis conditionibus in melius provehendis diligentissime non adlaboret.

Unum vero est, quod singulari animadversione catholicorum dignum tenemus. Cum namque optimi utilesque civitati homines non aliter creentur, quam si rite probeque a pueris erudiantur: commune omnibus officium est, quacumque via ac ratione, quae legibus data sit, eniti et contendere, ut catholicis adolescentibus eiusmodi pateant gymnasia, ubi de catholicis institutis et moribus praeceptio sit ac disciplina. Qua in re, Venerabiles Fratres, diligentiam vestram, quam equidem cognitam perspectamque habemus, excitare iterum placet. Vobis namque, aequae ac parentibus, christianae puerorum eruditionis procurandae onus officii est impositum. — Hic vero, quoniam in scholarum mentionem incidimus, omittere nequaquam possumus monere graviter adolescentes, qui studiis dant operam, ne, politicis de causis, a ludis celebrandis ex conducto cessent. Multa enim nec levia, quod Venerabilis Frater Archiepiscopus Varsaviensis iam innuit egregie, ex eiusmodi cessationibus tum privatim tum publice eveniunt damna.

Quo tamen haec omnia, quae huc usque exposuimus, effectu ne careant, restat, Venerabiles Fratres, quod vestrum demum est, ut omni studio omnique contentione ad adolescentem clerum rite informandum adiciatis animum. Salus enim populi maxima ex parte a sacerdote pendet. Nunc autem, quoniam infesta adeo sunt tempora, sacerdotibus opus est, qui doctrina sana vitaeque sanctimonia prae-cellant, eaque animi generositate et constantia sint praediti, quae carni et sanguini non acquiescentes, omnia contemnere, omnia petiti pro Christo sint parati.

Postremo, antequam scribendi finem faciamus, placet potentissimi Imperatoris vestri, cuius exploratum in Nos amicitiae animum habemus, sapientiam clementiamque publice laudare, quod edicto XXX die superioris aprilis dato, de conscientiae libertate subiectos sibi populos securos fecerit. — Qui quidem concessus, unde cunctorum

animi sunt recreati, cum edicto altero diei XXX octobris confirmatus fuerit atque amplificatus; oportet vos, Venerabiles Fratres, omni ope atque industria iuvare illos qui, sua sponte et voluntate, ad catholica sacra transire malint. Non politica res in his agitur, sed tantum aeterna animarum salus. Est igitur episcoporum ius atque officium normas praescribere, quibus utatur clerus in admittendis ad sacra nostra, qui libere id velint. Has normas, Venerabiles Fratres, ut collatis consiliis concordique sententia decernatis volumus; ita quidem ut in universis dioecesibus una atque eadem vigeat agendi ratio. Crescente autem fidelium multitudine, mittet profecto Dominus operarios in messem suam. Interini vero dilectos filios, sacerdotes dioecesum vestrarum, hortamur, ne duplicatum forte laborem fastidiant, illud memores, omnium divinorum divinissimum cooperari Deo in salutem animarum.

Ceterum monemus omnes ut tributa modo civilia iura modeste ac diligenter exequantur, eo videlicet spectantes unice ut parens Imperio Russico Polonia secundioribus semper conditionibus utatur. Quod sane ut obveniat, partes Nostras, ntpote patris Poloniae vestrae amantissimi, apud potentissimum Imperatorem nunquam desiderabitis.

Muneram divinorum auspiciem et singularis Nostrae caritatis testem, Apostolicam Benedictionem vobis, Venerabiles Fratres, et cleris populisque vestris amantissime in Domino impertimus.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die III decembris MDCCCXCV, Pontificatus Nostri anno tertio.

PIVS PP. X.



## IL P. CESARE ANTONIO DE CARA S. I.

---

A pochi giorni d'intervallo dal P. Gallerani, un altro de' nostri colleghi ci fu rapito dalla morte il 27 dic. 1905, confortato anch'egli dalla speciale benedizione del Santo Padre, cioè il P. Cesare Antonio De Cara, ben noto ai lettori della *Civiltà Cattolica*, da lui per oltre vent'anni intrattenuti su non poche delle più importanti questioni di filologia storica, d'archeologia egizia, e poi della storia arcaica orientale, greca e italiana.

Nato a Reggio di Calabria il 13 novembre 1835, giovanissimo ancora dette il nome alla Compagnia di Gesù in Napoli il 22 settembre 1851, passando dopo i consueti studii a insegnare lettere nei collegi di Bari, di Lecce, di Lucera: finchè per le sopravvenute agitazioni nel 1860 costretto co' suoi confratelli a lasciare l'Italia, attese agli studii teologici parte a Laval in Francia, parte a Lovanio in Belgio, e fu ordinato sacerdote a Fourvières presso Lione nel 1863 dal card. De Bonald arcivescovo di quella città. Ritornato in Italia nel 1865, riprese l'insegnamento delle lettere, cioè della retorica, come si diceva allora, prima nel collegio di Tivoli, poi nel seminario d'Alatri; indi a Monaco presso Nizza e a Napoli istruendo i giovani religiosi studenti del suo ordine nella letteratura classica, che fu in fondo l'occupazione, il nerbo, la coltura fondamentale, nella prima parte della sua vita.

Entrato nel 1881 alla redazione della *Civiltà Cattolica* dimorò a Firenze, ove allora risiedeva la direzione del periodico, fino a tutto il 1887, contraendo relazioni coi più esimii cultori delle discipline archeologiche, filologiche e classiche, E. Schiaparelli, Lasinio, D. Castelli, Scerbo, Milani, De Gubernatis, ecc. Di là trasferitosi a Roma, continuò i suoi studii, i suoi scritti, le sue antiche e nuove relazioni, con una costanza, una regolarità di vita, un vigore quasi giovanile di sentimenti, cui davano brio un cuore sensibile e l'ardore d'una tempra meridionale, aperta sempre all'entusiasmo per ogni nobile causa. Amava e stimava i suoi confratelli religiosi, edificandoli con l'esempio delle virtù domestiche, con il grande amore alla Chiesa e alla sua vocazione, con l'esattezza alle pratiche dell'osservanza religiosa e della vita comune, con l'ossequio ai suoi superiori, pieno, rispettoso, deferente.

Da un anno soltanto o poco più, s'erano aggravati i sintomi del male che or sono pochi giorni lo spense nella quiete di Castelgandolfo, sui colli Albani, ove amava già ritrarsi nei calori della state, e contava poi finire i suoi giorni.

La sua vita trascorsa tra i libri, prima nell'insegnamento poi nello studio e nel lavoro della penna, non presenta gran varietà d'avvenimenti, nè d'affari, nè d'altri ministeri: essa si concentra nelle sue opere scritte. Ne riportiamo la lista in fondo a questa breve notizia. Quanto a darne giudizio non tocca a noi, e omai la posizione ch'esse hanno presa nel mondo erudito è nota ai dotti competenti in quegli studii.

Le principali sono senza dubbio le ricerche sugli *Hyksôs o re pastori di Egitto* (1889), e quelle sugli *Hethi-Pelasgi* (1894-1902). « Ci voleva un certo coraggio — disse della prima il Maspero — a prendere, per soggetto d'una prima memoria in egittologia, un argomento così oscuro come la storia degli Hyksôs: il P. De Cara da quest'ardita impresa è uscito con onore... e l'opera di lui rimane, dopo tutto, l'opera più solida che sia stata scritta sul medesimo soggetto » (*Revue crit. d'hist. et de litt.* 1890 p. 468 ss.). E l'onore gli fu riconosciuto di buon grado al congresso degli orientalisti adunato a Stoccolma nel settembre del 1889, allorquando egli vi si recò, inviatovi dal S. P. Leone XIII col prof. O. Marnechi a rappresentarvi la S. Congregazione di Propaganda Fide.

Riconosciuto allora, dura sempre e durerà, se vale quanto delle oscure questioni esaminate dal P. De Cara e connesse con la storia degli Hyksôs, giudicò il Wiedemann, professore all'università di Bonn, cioè che « una parte sono quivi definitivamente risolte, mentre altre ebbero quella ipotetica soluzione che sola era possibile » (*Jahrbücher des Vereins von Altertumsfreunde im Rheinlande zu Bonn.* 1890 p. 202).

In ogni caso, un carattere di tutti gli scritti del P. De Cara riconosciuto a molte riprese anche da quelli le cui sentenze egli doveva ribattere, è quello che il Maspero espresse a proposito degli Hyksôs: « Si sente che il P. De Cara ha dovuto studiare a fondo la logica, e l'opera sua è a guisa d'una catena di sillogismi abilmente dissimulata, che piano piano avvolge il lettore e lo lega al suo intento » (l. c. Cf. *Civ. Catt.* 21 marzo 1891).

Lo studio degli Hyksôs messi in connessione con le nazioni camitiche della Siria, condusse il De Cara all'idea dell'altra opera sua poderosa quella degli Hethi « un'idea del tutto nuova atta a spiegare il problema... delle origini della civiltà classica. Egli ritiene che questi Hethi, i principali dominatori dell'Asia Minore in epoca prefenicia e preellenica, non sieno altro che una medesima cosa coi Pelasgi della tradizione classica. » Che in un campo così oscuro,

ove l'ipotesi occorre naturalmente assai spesso, le sentenze vadano divise, le riserve di altri eruditi sieno frequenti, è cosa che s'intende: ma lo studio del P. De Cara rimane sempre un esempio di analisi sottile, di logica acuta, che pure in ciò che distrugge e come infondato rigetta, sarebbe un progresso notevole della scienza, quando anche non poche delle sue conclusioni non avessero difatto trovato quel favore che ebbero presso gl'intelligenti. Non sapremmo far di meglio che rimettere il lettore a ciò che largamente e dottamente ne scrisse il professore Lucio Mariani, amico devoto del compianto nostro collega, in una bella recensione generale *Dei recenti studi intorno le principali civiltà d'Europa* (*Nuova Ant.* 15 febr. 1905), onde sono tolte le parole testè riferite.

Iddio conceda pace all'anima bella del P. Cesare Antonio De Cara: queste poche linee vadano agli amici di lui d'ogni nazione, ch'egli anche lontano, non stimò soltanto ma amò di sincero affetto, con larga cristiana tolleranza di vedute; vadano ai lettori che lo conobbero e lo seguirono anche tra le spinose ricerche di studii faticosamente eruditi.

**R. I. P.**

---

OPERE PUBBLICATE DAL P. A. C. DE CARA, S. I.

*Del presente stato degli studi linguistici.* Esame critico. Prato, Giachetti, 1887, 8°, XIV-420 p.

*Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla mitologia e alla scienza delle religioni.* Prato, Giachetti, 1884, 8°, 416 p.

*Gli Hyksós o re pastori di Egitto.* Ricerche di archeologia egizio-biblica. Roma, Salviucci, 1889, 8°, XIV-372 p.

*Gli Iethei-Pelasgi.* Ricerche di storia e di archeologia orientale greca ed italiana. Vol. I. *Siria, Asia Minore, Ponto Eussino*, 8°, 748 p., una carta geografica. Roma, Salviucci, 1894.

— Vol. II. *Le migrazioni alle isole dell'Egeo e al continente ellenico*, 488 p. 3 carte geografiche. Idem. 1902.

— Vol. III. *Le migrazioni in Italia*. 500 pagine, una carta geografica. Idem 1902.

*Notizia de' lavori di egittologia e di lingue semitiche pubblicati in Italia in questi ultimi decenni.* Prato, idem, 1886, 8°, 104 p.

*Natura e progresso degli studi linguistici* (Estr. dal Periodico « Gli studi in Italia » Anno III. vol. II. 5 e 6). Roma, tip. di Roma, 1880, 8°, 20 p.

*Errori mitologici del prof. Angelo De Gubernatis.* Saggio critico. Prato, Giachetti, 1883, 8°, 94 p.

*Del Lazio e dei suoi popoli primitivi.* Discorso letto alla Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Roma, Vaticana, 1899, 4°, 16 p.

*De praestantia litterarum.* Oratio habita in aula seminarii Alatrini III kal. sept. MDCCCLXXIX. Neapoli, Giannini, 1879, 8°, 24 p.

*San Pietro.* Tragedia. Torino, Marietti G., 1869, 16°, 84 p.

*Clodaldo principe di Dania.* Tragedia lirica. Roma, Monaldi, 1870, 16°, 48 pag.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 8-29 dicembre 1905.

## I.

### COSE ROMANE

1. Pubblicazioni di quattro decreti della Sacra Congregazione dei riti alla presenza di Sua Santità. — 2. Concistoro segreto: creazione di quattro cardinali. — 3. Provvista di Chiese fatta da S. S. nello stesso concistoro. — 4. Concistoro pubblico. — 5. Consecrazione di alcuni vescovi fatta dal Santo Padre. — 6. Una lezione al *Giornale d'Italia*.

1. La mattina del 10 dicembre, seconda domenica di Avvento, nell'aula concistoriale del Vaticano, all'augusta presenza del Sommo Pontefice Pio X circondato dalla sua Corte, assistendo gli eminentissimi cardinali Luigi Tripepi, pro-prefetto della Sacra Congregazione dei riti, Vincenzo Vannutelli, vescovo di Palestrina, Domenico Ferrata anche come rappresentante del card. Cretoni, prefetto della detta Congregazione, tutti ponenti delle varie cause di cui si doveva trattare, vennero letti quattro decreti: il primo nella Causa *Divionen.* sulla virtù in grado eroico della ven. Margherita del SS. Sacramento, monaca professa carmelitana scalza: il secondo nella Causa *Namurcen.* sui miracoli della ven. Giulia Billiard, fondatrice dell'Istituto delle Suore della B. V. Maria: e gli altri due sul dubbio del *Tuto* per la solenne beatificazione nella Causa *Parisien. seu Bellocacen.* delle ven. sedici martiri Teresa da sant'Agostino e sue compagne carmelitane scalze del monastero di Compiègne e nella Causa *Tunquimen.* dei ven. martiri domenicani Francesco Gil de Federich, Matteo Alonso Leziniana, Giacinto Castaneda, Vincenzo Liem a Pace, sacerdoti missionarii, nonchè di Girolamo Hermosilla, Valentino Berrio Ochoa vescovi e vicarii apostolici; Pietro Ahnato sacerdote missionario e del ven. Giuseppe Khang, indigeno catechista.

Finita la lettura, uno dei quattro postulatori delle Cause, monsignor Virili, a nome di tutti espresse a Sua Santità la comune riconoscenza per le sentenze pronunziate, che tanto rallegrano specialmente le religiose famiglie alle quali appartenevano quei venerabili servi di Dio: ed allora il Pontefice, rivolgendosi agli astanti la paterna sua parola, fece rilevare la grandezza di quella solenne cerimonia nella quale decretandosi sulle virtù, sui miracoli, sul sacrificio della

vita di quei Venerabili, si rendeva gloria a Dio fonte di ogni santità, onore alla Chiesa madre e nutrice dei santi, conforto alle famiglie religiose che in mezzo alle tribolazioni e persecuzioni furono vere guide e istrumenti nei disegni di Dio alla perfezione di quei loro membri, e consolazione a tutti i cristiani che hanno sempre nuovi fari luminosi a cui volgere lo sguardo per imitarli. E dopo aver insistito sulla necessità di questa imitazione colla pratica delle buone opere alle quali veramente si riconosce il fedele seguace di Cristo, conchiuse coll' impartire l'apostolica benedizione.

Erano presenti, oltre i già mentovati, anche il card. Mathieu, parecchi vescovi e prelati, gli ufficiali della Congregazione dei riti, ed una larga rappresentanza delle famiglie religiose alle quali si aggiungono nuovi onori nei loro membri così glorificati da Dio.

2. La mattina del lunedì, 11 dicembre, Sua Santità Pio X tenne il concistoro secreto nel quale, premessa un'allocuzione, il cui testo i lettori troveranno nelle prime pagine del presente quaderno, si compiacque creare e pubblicare quattro cardinali, cioè:

Mgr. GIUSEPPE SAMASSA, arcivescovo di Agria, nato in Aranyos Marot, arcidiocesi di Strigonia, ai 30 settembre 1828.

Mgr. MARCELLO SPINOLA Y MAESTRE, arcivescovo di Siviglia: nato in San Fernando diocesi di Cadice, ai 14 gennaio 1835.

Mgr. GIOACCHINO ARCOVERDE DE ALBUQUERQUE CAVALCANTI, arcivescovo di Rio Janeiro, nato nello Stato di Pernambuco, diocesi di Olinda, ai 17 gennaio 1850 — tutti e tre inseriti nell'Ordine dei Cardinali preti: ed invece tra i Cardinali diaconi:

Mgr. OTTAVIO CAGIANO DE AZEVEDO, maggiordomo della Santità Sua, nato in Frosinone ai 7 novembre 1845.

Il card. Samassa, compiuti i suoi studii teologici nel collegio « Paznaneum » di Vienna e ordinato sacerdote nel 1852, insegnò filosofia nel ginnasio di Dirnavia, poi nel Seminario di Gran, e quindi nell'università di Budapest. Nel concistoro del 26 giugno 1871 fu da Pio IX eletto vescovo di Scepusio e due anni dopo trasferito alla sede arcivescovile di Agria, dove nel lungo periodo di più che trent'anni ebbe campo di mostrare tutta l'attività e la liberalità del suo zelo e della sua carità apostolica. Fondò un seminario per i maestri destinati alle scuole normali: diede opera a migliorare le condizioni del clero nella sua vasta archidiocesi riordinandone le congrue pastorali: aumentò il fondo delle pensioni ecclesiastiche: un altro ne costituì per gli addetti all'amministrazione dei beni arcivescovili: erogò duecentomila corone nella fondazione di un convitto per le fanciulle in Mischolez: e più di tre milioni furono da lui spesi nella erezione di altri istituti ed opere di beneficenza, ultima delle quali

la costruzione della nuova chiesa in onore di santo Ladislao costata settecento mila corone, consacrata nello scorso anno a Nyiregykàza.

Il novello Porporato, benchè avanti negli anni, conserva fervido l'ingegno da lui adoperato sempre in difesa dei diritti della Santa Chiesa nei dibattimenti politici che agitarono l'Ungheria, e vivissima l'attività nonostante le fatiche del lungo e vasto governo della Chiesa a lui affidata.

Alla famiglia dei marchesi Spinola y Maestre appartiene il nuovo cardinale arcivescovo di Siviglia: ma egli rinunziò volentieri al diritto di primogenitura per seguire la vocazione ecclesiastica nella quale entrò, già laureato in giurisprudenza, e nel 1871 fu curato nella parrocchia di S. Lorenzo in Siviglia stessa, che la Provvidenza gli assegnava quale campo del suo zelo e della sua carità operosa a favore del popolo. Ivi aperse asili e scuole per giovanette; fondò una casa per orfane ed un'altra per gli orfani della società di San Vincenzo de' Paoli, dappertutto e sempre promovendo la pietà e la divozione specialmente a Maria Immacolata, tanto popolare in Siviglia.

Di mezzo a queste opere il pontefice Leone XIII lo trasse nominandolo ausiliare del cardinale arcivescovo della stessa città, col titolo di vescovo di Milo, nel concistoro del 16 dicembre 1880. Nel 1884 passò a Coria e quindi a due anni alla sede di Malaga, donde finalmente tornò nel 1895 all'arcivescovado di Siviglia tra il plauso universale. Oratore facondo e zelante dell'azione cattolica, prese parte a tutti i congressi cattolici del suo paese, diede vivo impulso ai circoli operai nell'archidiocesi, pronunciò nobili discorsi al Senato sul riposo domenicale e intorno alle relazioni tra Chiesa e Stato; ed è stimato fra i più intelligenti ed ardenti campioni dei sani principii e dei più ammirati per la paterna generosità in soccorso d'ogni sventura e d'ogni bisogno del suo gregge.

Onore dell'America latina è il cardinale Arcoverde, il primo naturale di quella terra che sia insignito della sacra porpora. Nato di illustre e antica famiglia brasiliana, sedicenne venne in Roma, dove nel collegio Pio latino americano, fondato di recente, ebbe la educazione religiosa e scientifica che lo preparò al sacerdozio. Tornato in patria nel 1876, dopo la cattedra di filosofia, fatto canonico, rettore del seminario, nel concistoro del 24 giugno 1891 veniva dalla f. m. di Leone XIII assegnato pastore alla diocesi di Goyaz e l'anno seguente eletto alla Chiesa titolare di Argo e coadiutore con successione nella diocesi di San Paulo, nella quale difatto sottentrò nel 1894, per ripartirne nel 1897 promosso all'attuale sede arcivescovile metropolitana di Rio Janeiro. Lo stesso Pontefice Leone XIII molto apprezzandone la pietà e dottrina lo aveva nominato arcivescovo assistente al soglio e conte romano. La porpora viene a coronare una

vita spesa in apostoliche fatiche a servizio della Chiesa e a decorare degnamente la sede capitale della repubblica brasiliana.

Di chiara stirpe originaria di Toscana, trapiantatasi nel regno di Napoli, donde venne nella provincia di Roma, il card. Cagiano de Azevedo compì i primi studii nel monastero di Grottaferrata ed i superiori in Roma, laureatosi *in utroque iure*. Ordinato sacerdote nel 1868, nominato nel 1874 canonico di Santa Maria Maggiore, nel 1886 canonico della basilica vaticana, Leone XIII lo chiamò vicino a sé qual maestro di camera nel 1892 e nel 1901 lo fece suo maggiordomo. Alla morte di quel Pontefice fu governatore del conclave, ufficio da lui sostenuto con rara delicatezza e competenza. Fece anche parte della consulta prelatizia nella sacra Congregazione del Concilio.

3. Nello stesso concistoro il Santo Padre provvide le Chiese seguenti :

*Chiesa titolare arcivescovile di Petra*, per Mons. Bernardino Nozaleda y Villa, dei Predicatori, arcivescovo dimissionario di Valenza. — *Chiesa titolare arcivescovile di Claudiopoli*, per Mons. Giuseppe Florenza, arcivescovo già di Siracusa. — *Chiesa titolare arcivescovile di Nicosia*, per Mons. Cesare Bocanera, vescovo già di Narni. — *Chiesa titolare arcivescovile di Scitopoli*, per Mons. Anton Maria Bonito, promosso dalla Sede cattedrale di Cassano. — *Chiesa metropolitana di Coloeza e Bacs*, per Mons. Giulio Varosy, promosso dalla Sede cattedrale di Alba Reale. — *Chiesa metropolitana di Siracusa*, per R. D. Luigi Bignami, di Milano, in patria prevosto parroco della basilica di S. Lorenzo. — *Chiesa titolare vescovile di Cesarea di Filippo*, per Mons. Giuseppe Morticelli, vescovo già di Penna ed Atri. — *Chiesa titolare vescovile di Sidima*, per Mons. Giovanni Ivánkovits, già vescovo di Rosnavia. — *Chiesa titolare vescovile di Tripoli*, per Mons. Francesco Bacchini, vescovo già di Terni. — *Chiesa cattedrale di Norcia*, per Mons. Erolano Marini, traslato dalla Chiesa titolare vescovile di Archelaide. — *Chiesa cattedrale di Narni, cui è unita l'amministrazione della diocesi di Terni*, per R. D. Francesco Moretti, diocesano di Arezzo. — *Chiesa cattedrale di Rosnavia*, per Mons. Lodovico Balàs, diocesano di Vacia. — *Chiesa cattedrale di Cinquechiese*, per Mons. Giulio Zichy, diocesano di Alba Reale. — *Chiesa cattedrale di Szatmar*, per R. D. Adalberto Mayer, arcidiocesano di Coloeza. — *Chiesa cattedrale di Alba Reale*, per R. D. Ottocaro Prohálzka, arcidiocesano di Strigonia. — *Chiesa cattedrale di Eichstätt*, per R. P. Leone Mergel, benedettino, diocesano di Eichstätt.

Ha poi Sua Santità pubblicata la provvista, già fatta per Breve, delle altre Chiese seguenti :

*Chiesa titolare arcivescovile di Pessinonte*, per Mons. Isacco Hagian, traslato dalla Sede arcivescovile armena di Sebaste e Tokat. — *Chiesa metropolitana di Santa Severina*, per Mons. Carmelo Puja, promosso dalla Sede cattedrale di Anglona e Tursi. — *Chiesa metropolitana di Bukarest*, per R. P. Albino Netzhammer, benedettino, arcidiocesano di Friburgo. — *Chiesa cattedrale di Ballarat*, per Mons. Giuseppe Higgins, traslato dalla

Sede cattedrale di Rockhampton. — *Chiesa cattedrale di Oklahoma*, recentemente eretta da Sua Santità, per Mons. Teofflo Meerschlaert, traslato dalla Chiesa titolare vescovile di Sidima. — *Chiesa titolare vescovile di Cesarea di Maurilania*, per Mons. Tommaso Francesco Brennan, già vescovo di Dallas. — *Chiesa cattedrale di Como*, per Mons. Alfonso Archi, traslato dalla Sede cattedrale di Comacchio.

*Chiesa titolare vescovile di Cisama*, per Mons. Gio. Muradian, traslato dalla sede vescovile armena di Maraso. — *Chiesa cattedrale di Piacenza*, per Mons. Giovanni Maria Pellizzari diocesano di Treviso. — *Chiese cattedrali unite di Tine e Micone*, per R. D. Giovanni Privilegio, diocesano di Sira. — *Chiesa cattedrale di Spira*, nel R. D. Corrado Busch, della stessa diocesi. — *Chiesa cattedrale di Sappa*, per Mons. Giacomo Sereggi, parroco in Scutari di Albania. — *Chiesa cattedrale di Tunja*, per R. D. Edoardo Maldonato Calvo, di Bogota. — *Chiesa cattedrale di Rockhampton*, per R. D. Giacomo Dubig, Irlandese in Roma, Missionario. — *Chiesa cattedrale di Superior, recentemente eretta da Sua Santità negli Stati Uniti di America*, per R. D. Agostino Schiuner, Vicario Generale di Milwaukee. — *Chiesa cattedrale di Lahore*, per R. P. Antonio Esternaus, dei Minori cappuccini, arcidiacono di Malines, missionario nelle Indie. — *Chiesa titolare vescovile di Argo*, per R. D. Andrea Caron, diocesano di Vicenza, Coadiutore con successione di Mons. Sigismondo Brandolini-Rota, Vescovo di Ceneda. — *Chiesa titolare vescovile di Oleno*, per R. D. Giuseppe Roberto Cowgill, diocesano di Leeds, deputato Coadiutore con successione di Mons. Guglielmo Gordon, Vescovo di Leeds. — *Chiesa titolare vescovile di Calinda*, per R. D. Agostino Francesco Baslè, del Seminario delle Missioni estere di Parigi, deputato Coadiutore con successione di Mons. Eugenio Kleiner, Vescovo di Mysore. — *Chiesa titolare vescovile di Ippo*, per R. D. Angelo Cattaneo, del Seminario delle Missioni estere di Milano, diocesano di Bergamo, deputato Vicario apostolico dell' Honan meridionale. — *Chiesa titolare vescovile di Taria*, per R. D. Domenico Pozzoni del Seminario delle Missioni estere di Milano, deputato Vicario apostolico di Hong-Kong. — *Chiesa titolare vescovile di Sica Veneria*, per R. P. Gustavo Maria Blanche, degli Eudisti, diocesano di Vannes, deputato Vicario apostolico del Golfo di S. Lorenzo nel Canada. — *Chiesa titolare vescovile di Lampa*, per R. P. Atanasio Goette dei Minori, diocesano di Paderborn, deputato Vicario apostolico dello Scens-si settentrionale. — *Chiesa titolare vescovile di Cariatopoli*, per R. P. Claudio Chanrion, della Società di Maria, arcidiocesano di Lyon, deputato Vicario apostolico della Nuova Caledonia. — *Chiesa titolare vescovile di Casio*, per R. P. Atanasio Harnuel, della Congregazione dei Sacri Cuori, arcidiacono di Rouen, deputato coadiutore con successione di Monsignor Giuseppe Verdier, Vicario apostolico di Tahiti. — *Chiesa titolare vescovile di Cerico*, per R. P. Sebastiano Piffèri, dei Minori, Commissario Generale nelle Missioni e Collegi del suo Ordine in Bolivia, deputato ausiliare di Mons. Michele dei Santi Taborga, arcivescovo di Sucre. — *Chiesa titolare vescovile di Pluriade*, per R. D. Giovanni Trepuan, diocesano di Culma, deputato Ausiliare di Mons. Agostino Rosentreter, vescovo di Culma. — *Chiesa titolare vescovile di Setiuonte*, per R. D. Riccardo Collina, canonico della

cattedrale di Ushaw, deputato ausiliare di Mons. Tommaso Wilkinson, vescovo di Hexham e Newcastle. — *Chiesa titolare vescovile di Carisio*, per Mons. Giovanni Graziani, diocesano di Todi. — *Abbazia della B. V. M. di Einsiedeln*, pel R. P. Tommaso d'Aquino Bossart, della Congregazione benedettina di Svizzera, diocesano di Basilea, decano del Monastero di Einsiedeln.

4. Nel concistoro pubblico tenutosi il 14 dello stesso mese i predetti Porporati, dopo di aver prestato giuramento secondo le apostoliche costituzioni alla presenza dei Cardinali capi d'ordine, del cardinale camerlengo e vice-cancelliere di S. R. C. e del camerlengo del Sacro Collegio, ricevettero dalle mani di Sua Santità il cappello cardinalizio colle usate formalità; e nel concistoro segreto, che seguì la funzione pubblica, il Santo Padre propose le seguenti Chiese:

*Chiesa metropolitana di Medellin*, per Mons. Emanuele Giuseppe Ceyzedo y Cuero, traslato dalla Sede arcivescovile di Popayan. — *Chiesa metropolitana di Valenza*, per Mons. Vittoriano Guisasola y Menendez, promosso dalla Sede cattedrale di Madrid ed Alcalà de Henares. — *Chiesa metropolitana di Quito*, per Mons. Federico Gonzalez y Suarez promosso dalla Sede cattedrale di Ibarra. — *Chiesa cattedrale di Lerida*, per Mons. Giovanni Antonio Ruano y Martin, traslato dalla Chiesa titolare vescovile di Claudiopoli. — *Chiesa titolare vescovile di Betsaida*, per Mons. Antonio Sisto Albano, traslato dalla Chiesa cattedrale di S. Lodovico del Maragnono. — *Chiesa cattedrale di Madrid ed Alcalà de Henares*, per Mons. Giuseppe Maria Salvador y Barrera, traslato dalla Sede cattedrale di Tarazona. — *Chiesa cattedrale di Mondonedo*, per Mons. Giovanni Giuseppe Solés y Fernandez Protonotario apostolico *ad instar participantium* in S. Giacomo di Compostela. — *Chiesa cattedrale di Tarazona*, pel R. D. Giacomo Ozcoide y Udave, canonico penitenziere della cattedrale di Vittoria. — *Chiesa cattedrale di Teruel*, pel R. D. Giovanni Antonio de la Fuente, arcidiocesano di Burgos. — *Chiesa cattedrale di Caceies*, per Mons. Giorgio Barlin, protonotario apostolico *ad instar participantium*, amministratore apostolico della stessa diocesi. — *Chiesa cattedrale di Piahuy*, per Mons. Giacchino Antonio d'Almeida, diocesano di Parahyba.

5. A testimonio di particolare benevolenza il Santo Padre volle conferire personalmente la consecrazione episcopale ai neo-eletti mgr. Lodovico Balas, vescovo di Rosnavia, mgr. Ottocaro Prohaszka, vescovo di Alba Reale, e mgr. Giulio dei conti Zichy vescovo di Cinquechiese: e la cerimonia ebbe compimento il 21 dicembre nella cappella sistina, dove il Pontefice scendeva circa le 8 ant. col solito accompagnamento. I novelli vescovi erano assistiti da mgr. Giulio Varosy, arcivescovo di Colocza, e da mgr. Gustavo Carlo Majlath, vescovo di Transilvania, partecipanti alla consecrazione, compiuta secondo le solite cerimonie del sacro rito. Dopo la messa il Santo Padre impose ai novelli vescovi la mitra e consegnò il pastorale: indi intonò il *Te Deum* durante il quale i neo-consecrati accompagnati dai vescovi loro assi-

stenti, traversavano la cappella benedicendo gli astanti: dopo di che tornati all'altare ricevevano l'amplesso del Pontefice ed impartivano successivamente la tria benedizione con cui si chiudeva la solenne cerimonia.

Erano presenti, oltre parecchi cardinali, l'ambasciadore di Austria-Ungheria colla consorte, il ministro del Brasile, varii vescovi, prelati e le rappresentanze delle diocesi dei neo-consecrati. Si notavano poi particolarmente la contessa Zichy, madre di monsignore, con due figlie, il conte Giovanni Zichy, fratello, deputato al Parlamento ungherese, con altri della stessa famiglia: la signora Lima Magy sorella di mgr. Prohaska; la contessa Szapary, il sig. Balas de Sipak fratello di monsig. Balas, con altri congiunti dei nuovi vescovi e altre illustri famiglie, tra le quali parecchi magnati ungheresi nei loro costumi nazionali.

6. Il *Giornale d'Italia* nel suo numero del 12 dicembre, non sappiamo se « mistificato » da qualche burlone o tratto in errore dalla solita mania liberalesea di trovare sempre a ridire nei fatti del Vaticano, pubblicava la misteriosa, stupefacente notizia di un « incidente gravissimo », naturalmente « noto a pochissime persone fra i più alti dignitarii degli uffici vaticani » tutti obbligati, s'intende, da « istruzioni rigorose a conservare il segreto ». A dispetto di tali « rigorose istruzioni » qualcuno di quegli « alti dignitarii » aveva rivelato al detto *Giornale* che da parecchi giorni « si sarebbe constatata la disparizione dall'archivio secreto, e perciò severamente custodito dalla biblioteca vaticana, ove si conservano i documenti storici più riservati ed importanti della Santa Sede, nientemeno che tutto il fascio dei preziosi manoscritti del pontefice Pio VII, tra i quali sono compresi (*sic*) le memorie di grandissima importanza storica della sua prigionia a Fontainebleau ». — Come si vede la rivelazione era grave e il *Giornale* non aveva potuto ottenerla certamente se non al suono di pronti contanti. Quali duri sacrificii non impone la priorità d'informazione nel giornalismo moderno! — Ma la notizia poco parve commuovere il sotto-archivista della biblioteca vaticana, una delle « pochissime persone » che pur doveva saper qualche cosa dell'avvenuta disparizione, trattandosi di manoscritti affidati alla sua custodia: al quale bastò sfatare la ignorante panzana pubblicando nell'*Osservatore Romano* del 14 seguente una dichiarazione perentoria che 1) non esistono alla biblioteca vaticana *manoscritti* del pontefice Pio VII: 2) nè molto meno *memorie* del detto pontefice nè della sua prigionia a Fontaineblau: 3) nè pur finalmente esistere l'*archivio secreto* dalla imperizia dal *Giornale* attribuito alla stessa biblioteca.

Pur nondimeno la stolta invenzione commosse e profondamente

indegnò tutto il ceto dei dotti e degli studiosi di ogni nazione che frequentano la biblioteca e l'archivio — non segreto — e conoscono per prova le doti di mente e di cuore dell'eminente sotto-archivista, mons. Pietro Wenzel.

Essi ben sanno a che mirino le ripetute dicerie di danni o pericoli attribuiti alla trascuraggine, all'incapacità delle persone del Vaticano addette alla custodia dei tesori ivi accumulati dai Pontefici: e trattandosi questa volta di cosa che li toccava più davvicino, a vendicare la dignità e l'onoratezza del sotto archivista indirizzarono allo stesso *Giornale d'Italia* una giusta protesta, che nonostante la temperanza della forma non venne da quel foglio voluta pubblicare senza sopprimerne parecchie espressioni. Tanto sono puntigliosi costoro che poi hanno sì poco riguardo quando si tratta della fama altrui. Noi però riproduciamo il testo della protesta mettendo in caratteri italici le frasi soppresse.

*Egregio signor Direttore*

Noi sottoscritti, direttori e rappresentanti dei vari Istituti storici nazionali ed incaricati di Missioni scientifiche a Roma, dichiariamo di avere letto con sommo rammarico le diverse notizie *negli ultimi giorni apparse nel « Giornale d'Italia »* le quali riferivano, che nell'Archivio Vaticano fosse stato commesso un furto d'importanti manoscritti, riguardanti la prigionia di Pio VII a Fontainebleau. Di queste notizie sappiamo da fonte sicurissima, che sono infondate: quindi — *fanno l'impressione di essere mal intenzionate e non possono servire ad altro che a mettere la sfiducia* — potrebbero suscitare la sfiducia tra gli impiegati dell'Archivio suddetto e gli studiosi, che approfittano largamente dei tesori, messi dalla S. Sede a disposizione di tutti gli scienziati colla massima liberalità. *Perciò protestiamo sdegnosamente contro la calunniosa insinuazione che purtroppo risulterebbe contro gli studiosi medesimi.*

Quanto poi al degnissimo prelato, che ha la direzione immediata e piuttosto responsabile dell'Archivio Vaticano, cioè il sotto-archivista mons. Pietro Wenzel, la di lui coscienziosa ed infaticabile vigilanza nell'adempimento del suo grave e delicato impiego e la sua gentilezza per tutti quanti sempre benevolentissima, alle quali recentemente gli studiosi nell'Archivio tanto italiani quanto stranieri hanno reso un pubblico omaggio unanime ed internazionale di riconoscenza, meritano tutt'altro che d'essere oltraggiate con notizie maligne di questo genere.

Speriamo di cuore, illiño signor Direttore, che Ella, *tratto evidentemente in errore* pubblicando questa nostra sincera dichiarazione,

colla sua conosciuta lealtà vorrà concorrere con noi in — *una protesta dovuta* — omaggio alla verità ed alla giustizia.

D. U. BERLIÈRE, direttore dell'Istituto Storico Belga — WILLIAM BLISS, delegato del Record Office, London — Dr. GIBBERT BROM, per l'Istituto Storico di Olanda — L. DUCHESNE, dir. della Scuola francese in Roma — Mons. dr. EUSES, dir. dell'Istituto Storico della « Goerres Gesellschaft » — Prof. P. KEHR, dir. del R. Istituto Storico prussiano — Comm. L. PASTOR, dir. dell'Istituto austriaco di Studii Storici — Prof. E. SCHMOURLO, delegato a Roma dell'Imperiale Accademia delle Scienze di Pietroburgo.

Speriamo che il *Giornale d'Italia* profitti della lezione, e lasci all'*Avanti* e compagni la sconcia privativa delle imposture anticlericali e delle insinuazioni contro il Vaticano.

## II.

### COSE ITALIANE

Il *modus vivendi* commerciale colla Spagna discusso alla Camera. Voto politico. Dimissioni del ministero. Composizione di un nuovo Consiglio sotto la presidenza dello stesso on. Fortis.

Prima di andare alle vacanze di Natale la Camera, per darsi l'aria d'aver fatto qualche cosa, volle cambiar Ministero: e ci riuscì solo a metà. Veramente la questione del *modus vivendi* colla Spagna non era cosa forse tanto importante nè il torto del Governo così certo che valesse la pena di dar grossa battaglia e levare il campo a romore: ma i vini spagnuoli erano un pretesto, la vera cagione era la speranza di profittare dei malumori serpeggianti contro il Ministero per i varii dissensi già accennati in altro fascicolo, per la proverbiale inerzia del Fortis e la conseguente fiacchezza del lavoro governativo, affine di assalirlo, soppiantarlo e dividermene il bottino. E non era valuto al Governo per trionfare della tempesta che si preparava il far brillare sotto gli occhi del Parlamento un'allegra esposizione finanziaria nella quale tutto sommato, a dispetto delle inondazioni e del terremoto, il bilancio per l'esercizio 1906-1907 lascia prevedere un avanzo di quarantacinque milioni, quantunque poi tenendo conto delle nuove spese aggiunte dai disegni di legge già presentati o di prossima presentazione l'avanzo previsto si ridurrà a soli quattro milioni o in quel torno. Poca attenzione ottennero le cifre un po' monotone dell'on. Carcano e pochi deputati erano venuti ad ascoltarle; mentre invece piena era la Camera in ogni suo settore nei giorni seguenti per la discussione del *modus vivendi* sopra il quale fin da

principio si vide la prevalenza della corrente contraria al Ministero. Alcuni torbidi suscitatisi a Taurisano ed altrove, l'agitazione generale delle Puglie le più compromesse dalla nuova tariffa dei vini messa in vigore da quelle disposizioni commerciali, aggravarono anche più lo stato delle cose, obbligando molti dei deputati, benché favorevoli al Ministero, a votare contro i suoi provvedimenti per non inimicarsi le popolazioni del proprio collegio. Il fatto è che pareva difficile persuadere agli interessati produttori e commercianti non esservi nessun pericolo di una concorrenza dei vini spagnuoli sugli stessi mercati italiani, come già esiste sui mercati stranieri, quando il dazio di entrata fosse ridotto alle dodici lire a cui discendeva col *modus vivendi* che metteva la Spagna a paro della nazione più favorita. I difensori del Ministero ricorrevano bensì al calcolo delle distanze e quindi al rialzo forzato dei vini spagnuoli per l'aumento delle spese di trasporto: ma senza contare che anche i vini pugliesi devono percorrere lunghe vie per giungere ai mercati loro favorevoli, è certo che quanto minore è il prezzo possibile alla merce straniera in paese nostro tanto deve ribassare il prezzo della merce nostra per vincere quella concorrenza specialmente se la merce straniera, come è il caso dei vini spagnuoli, ha un merito incontrastabile sul mercato. Del resto nella discussione venne in chiaro che la Spagna aveva accesa-mente insistito per ottenere ai suoi vini quel provvedimento di favore: e questo bastava a mostrare il pericolo che tosto o tardi potevano correre i vini italiani, i quali difatti, secondo venne affermato, subito si risentirono del timore nel Mezzogiorno e rimisero dei prezzi.

La battaglia, durò or più or meno aspra cinque giorni dal 12 al 16. Si vide presto che il *modus vivendi* non poteva difendersi; ma esso presentava per se una questione troppo ristretta per determinare una crisi di Gabinetto. I capi dei gruppi principali di opposizione vollero perciò lo studio ad allargare la discussione e intronettervi gli interessi della politica generale del Ministero, sforzandosi di far pesare sul capo del Governo gli errori già ripetutamente rimproverati nella non lunga vita percorsa fin qui. Ma la maggioranza non si lasciò trascinare sul pericoloso terreno: e piuttosto accettò di dividere la sorte dei diversi ministri diversamente responsabili della presente condizione di cose.

Venne dunque disgiunta la questione di fiducia nel Ministero da quella del decreto-legge sul *modus-vivendi*, per agevolare un voto che permettesse di conservare al Governo la stessa direzione politica nelle mani degli stessi gruppi che compongono la maggioranza parlamentare, sacrificando, se la sorte dell'urna lo esigeva, qualche « penna maestra » del Gabinetto, cioè qualcuno dei colleghi più osteggiati dall'opposizione, e più implicati nei falliti provvedimenti. Il presi-

dente del Consiglio non si oppose alla disgiunzione del voto, ma provocato dalle mordaci parole dell'on. Sonnino, colle quali derideva il Ministero che tirava a campare, dichiarò che se il *modus-vivendi* non era accettato, fosse pur votata la fiducia, egli si sarebbe ritirato ugualmente. Un ordine del giorno, proposto dal ministeriale Gorio, venne diviso in due parti. La prima che riaffermava «la fiducia nel Governo» trovò 253 voti favorevoli, 190 contrarii e due astenuti, sopra quattrocentoquarantacinque presenti. La seconda che proponeva di «passare alla discussione degli articoli del *modus-vivendi*» ebbe invece 293 voti contrarii e 135 favorevoli sopra quattrocentoventinove votanti. Gli altri si erano discretamente allontanati dall'aula. — Il Ministero rassegnò la carica.

Ma non andò molto ed il Fortis stesso venne invitato dal re a comporre un nuovo Consiglio. Il Tittoni ed il Maiorana rifiutarono, dicesi, di entrare nella nuova combinazione, seguiti dall'on. Rava. Coll'appoggio del Giolitti, venuto perciò a Roma, e del Marcora, di cui si notarono le palesi interposizioni, il Ministero venne presto costituito in queste condizioni:

Fortis, presidente, ministro dell'Interno, deputato, romagnolo.

Di San Giuliano, ministro degli esteri, senatore, siciliano.

Finochiaro-Aprile, ministro di grazia e giustizia, deputato, siciliano.

Vacchelli, ministro delle finanze, senatore, lombardo.

Carcano, ministro del tesoro, deputato, lombardo.

Mainoni d'Intignano, tenente generale, ministro della guerra, lombardo.

Mirabello, ammiraglio, ministro della marina, senatore, ligure.

De Marinis, ministro dell'istruzione, deputato, meridionale.

Tedesco, ministro dei lavori pubblici, deputato, meridionale.

Marsengo-Bastia, ministro delle poste-telegrafi, dep., piemontese.

Malvezzi De Medici, ministro d'agricoltura industria e commercio, deputato, romagnolo.

Come si vede il nuovo Gabinetto è formato da quattro dei ministri dimissionarii e sette nuovi membri. Per colore politico, il Fortis e Finochiaro-Aprile appartengono agli antichi crispini ora giolittiani e giolittiano pure è il Marsengo Bastia: l'on. Di San Giuliano viene dal gruppo dell'on. Sonnino: il Carcano dal gruppo zanardelliano: il Vacchelli dall'antica destra a cui si possono ascrivere anche il Mainoni, il Mirabello ed il Malvezzi: l'on. Tedesco parteggiò col Sonnino e fu ministro col Giolitti: l'on. De Marinis entrò socialista, divenne radicale ed ora si è fatto monarchico. C'è tutta la tavolozza.

I commenti alla prossima cronaca.

*FRANCIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. La deliberazione della legge di separazione nel Senato; le associazioni religiose. — 2. Le pensioni; il regolamento di amministrazione pubblica; lo stato d'animo dei cattolici. — 3. La persecuzione; le prossime elezioni.

1. Il comando dato dalla massoneria ai senatori suoi adepti era questo: accettare la legge tal quale l'avevano deliberata i loro colleghi della camera dei deputati. Ed il comando è stato fedelmente da essi eseguito; il senato ha approvato la legge, senza il menomo cangiamento, con 179 voti contro 103; e così dal giorno 9 dicembre 1905, data memoranda, la legge di separazione è divenuta legge della repubblica francese. Vani sono riusciti tutti gli sforzi della opposizione, l'ingegno e le ragioni degli oratori onesti furono spese indarno. E pure, per confessione degli stessi caporioni dei varii gruppi radicali, la legge è malfatta, incoerente nelle sue parti: ma i nemici della Chiesa avevano fretta di sbrigersene. « Nessuno sa quello che fa; la legge è fatta alla ventura »; questo è il giudizio datone dal sig. Clemenceau prima di dare il suo voto. Codesta legge malaugurata, come dissi a suo tempo, si compone di sei titoli e di quarantatré articoli. Dal primo all'ultimo fu dettata e compilata da uomini che hanno di mira non già soltanto di separare la Chiesa dallo Stato, ma di fare schiava la Chiesa e distruggere affatto l'idea religiosa. Un articolo ritoglie ciò che un altro consente; oppure, dopo una concessione fatta, impone un novello aggravio. In fin de' conti essa lascia in una condizione inquietante e pericolosa, l'una di fronte all'altro, quella Chiesa e quello Stato che ha la pretesione di separare. Due questioni soprattutto richiamano l'attenzione, epperò è necessario tornarci sopra: le associazioni e le chiese. L'art. 4 concede alle associazioni religiose l'uso gratuito delle chiese per un tempo indeterminato. Sciaguratamente si è tratto vantaggio da siffatta concessione del tutto morale per aggravarle di un peso ingente, cioè si sono addossate loro tutte le gravi ristorazioni, che dapprima dovevano rimanere a carico dello Stato e dei comuni, quali proprietari di esse. Lo Stato somministrerà soltanto sussidii pel ristauero dei monumenti storici; ma sono pochissimi i monumenti considerati tali, ed i sussidii all'uopo assegnati sono ben poco sufficienti. Le associazioni sono obbligate a fare i restauri, sotto pena di perdere la concessione. Ma, siccome questa d'altro canto si potrà loro ritogliere sotto molti altri pretesti, perchè del continuo saranno esposte le associazioni alle denunce ed angherie amministrative e poliziesche,

**Nota.** — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

non si vede ragione ond'esse abbiano ad accingersi al ristauero costosissimo di edifizii, d'onde si potrà scacciarle da un giorno all'altro. Quindi moltissimi monumenti maravigliosi saranno condannati a cadere in rovina o ad uno stato di lamentevole deperimento. La questione poi delle « associazioni di culto » (*cultuelles*, come dice il testo) rimane sempre riservata, pei cattolici. Nella maggior parte delle diocesi si stanno concertando piuttosto le associazioni parrocchiali, incaricate di sopperire alle spese del culto; nelle diocesi prive di vescovo, ne hanno preso l'iniziativa i vicarii capitolari. — Le diocesi senza vescovo, con la morte recente di mons. Franqueville, ordinario di Rodez, sono giunte al numero di diciotto. I cattolici sospirano il momento di vedere le nomine dei novelli pastori: queste nomine per la Francia sono d'altissima rilevanza, giacchè d'ora in poi la Santa Sede sceglierà da sola i suoi candidati, senza che abbia ad entrarci in alcun modo il governo. Il sig. Vallé, presidente della commissione, lo dichiarò alla tribuna del senato; il sig. Briand, relatore della legge, a sua volta ha dichiarato: « Recare qualsiasi restrizione alla indipendenza del Papa nella scelta dei vescovi, sarebbe commettere un errore e contraddire alla legge ». Tuttavolta, per un sentimento di ben ragionevole diffidenza, molti cattolici si domandano: E se, dopo la separazione, lo Stato pretendesse di valersi dell'art. 17 del codice civile per discacciare, quali strani-ri, dal territorio nazionale i vescovi eletti dal Papa, con un semplice decreto ministeriale?... Infatti l'accennato art. 17 sancisce che « si perde la qualità di *francese*, accettando, senza licenza del governo, pubblici uffici conferiti da un governo estero. » Se non che, questo articolo 17 non può in verun modo applicarsi alle nomine vescovili fatte dal Papa, per le seguenti ragioni: 1<sup>a</sup> l'autorità della santa Sede, puramente spirituale, senza limite di territorio, non appartenendo a veruna nazionalità, non può costituire un governo straniero; 2<sup>a</sup> l'articolo 17 non ha parlato che di *pubblici* uffici conferiti fuori di Francia; 3<sup>a</sup> dall'anno 1889 in poi questo medesimo articolo è stato profondamente modificato da nuove disposizioni legislative. In diritto, la Santa Sede ha tutta l'autorità per nominare i vescovi delle diocesi francesi.

2. In ogni diocesi ben si può dire che tutti i preti sono stati solleciti di attestare ai loro prelati intera obbedienza e filiale devozione. L'esempio ne porse primo il clero di Parigi, il quale in una magnifica lettera all'eminentissimo cardinale arcivescovo Richard diceva così: « Non è più tempo di apprensioni e di vane lamentanze. Perciò veniamo umilmente e di proposito deliberato ad assieurarvi, eminentissimo, della nostra intera obbedienza alle norme che al santo Padre piacerà dettarci, e del nostro filiale ossequio alla vostra autorità. Senza paura e senza iattanza, aspettiamo le tribolazioni che pos-

sono sopravvenire ». — Quale sarà la sorte dei singoli preti di Francia? A questa grave domanda risponderà fra non guari il futuro. Per ciò che concerne adesso il bilancio dei culti, il sig. Morlot, relatore di questo, ha presentato uno schema di bilancio transitorio per il primo anno della separazione, ed è verosimile che siffatto sistema sarà accettato dal governo. Vigente il concordato, il bilancio dei culti ascendeva a 42.114.933 franchi: per effetto della separazione, le spese a carico dello Stato nel 1906 saranno ridotte a 33.825.403 franchi. Vi sarà quindi una somma di 8.289.530 franchi, da spartirsi fra i comuni, in proporzione della quota della tassa sulle proprietà non fabbricate, secondo l'art. 41 della nuova legge. Ora vediamo ciò che peculiarmente concerne gli assegni (*traitements*): tre quarti dell'assegno (*viager*) per i ministri del culto che hanno compiuto 60 anni di età e 30 anni di servigi remunerati dallo Stato; la metà dell'assegno (*viager*) per i ministri del culto che hanno compiuto l'età di 45 anni e 20 anni di servigi retribuiti dallo Stato; l'intero assegno (un'annata soltanto) per i ministri del culto remunerati adesso dallo Stato. — La legge fu approvata dal Senato a' di 6 dicembre corrente; e, il giorno 13 successivo, veniva promulgata nell'*Officiel*. Nello stesso giorno il signor Bienvenu-Martin ministro della istruzione pubblica e dei culti nominava la commissione estraparlamentare, incaricata di apparecchiare, per sottometterlo poi al Consiglio di Stato, il disegno del regolamento di amministrazione pubblica, inteso a far sicura l'applicazione della legge. In cotesta commissione si sono fatti entrare i presidenti ed i relatori delle commissioni per la separazione sì al Senato come alla Camera dei deputati; e gli altri membri si sono scelti unicamente fra i più accaniti fautori della legge. Non s'avrà dunque a stupire, se il regolamento compilato studiosamente da costoro, conterrà provvedimenti vessatorii contro il clero ed i cattolici. — In quale stato d'animo si trovano questi a fronte della separazione? Gli aderenti al conte de Mun, deputato del Morbihan, vorrebbero, com'essi dicono, « ignorare la legge »; ossia far conto che non esista; imperocchè, per essi, l'uniformarvisi equivale al riconoscimento implicito del fatto compiuto, che è una solenne ingiustizia: è l'accettazione di fatto di una inammissibile intrusione della potestà civile, la quale giudicherà intorno alla validità delle associazioni di culto (*cultuelles*) secondo articoli di legge, i cui autori ebbero di mira di dar adito a scismi; sottomettersi, insomma, è favorire il giuoco dei nemici della Chiesa, pei quali codesta legge non è altro che una tappa verso l'intero scristianamento della Francia. Altri cattolici poi sono dell'avviso del sig. Brunetière, direttore della *Revue des deux Mondes*; cioè, che respingere la legge è provocare tremende rappresaglie; è rinun-

ziare a vantaggi inestimabili; è, in fin de' conti, gittare in braccio allo scompiglio il paese intero. Ma il grosso dei fedeli aspetta silenziosamente la parola del sommo pontefice.

3. Il sig. Etienne, ministro della guerra, per corollario della legge di separazione, ha diramato ai generali comandanti di corpo d'esercito una lettera circolare, con cui abolisce dal 1° gennaio 1906 tutti gli impieghi di persone ecclesiastiche, le quali sotto qualsiasi titolo prestavano finora il servizio del culto negli stabilimenti ospedalieri militari. Ed ecco i soldati francesi condannati alla privazione dell'assistenza sacerdotale e delle esequie cristiane. — Nel gennaio prossimo, si avrà agio di conoscere alcun poco l'impressione prodotta dalla nuova legge, dai risultamenti delle elezioni senatoriali, che si faranno il giorno 7; in 27 dipartimenti i delegati avranno da rinnovare il mandato dei senatori scadenti d'ufficio. Vi sono compresi molti uomini politici cospicui, e fra essi il sig. Fallières, ora presidente del senato. Ove egli sia rieletto senatore, sarà il candidato dei radicali e dei socialisti d'ambo le camere alla presidenza della repubblica. Ma dovrà fare i conti con un forte competitore qual è il sig. Doumer, presidente adesso della camera dei deputati e candidato dei così detti moderati. La fazione del Combes, temendo che riesca eletto il sig. Doumer, aveva tentato di far sostituire per la elezione, il voto palese al voto segreto; ma l'astuzia andò fallita; e il sig. Combes, deluso, ha fatto dire che rinuncia ogni candidatura. All'incontro sono tenute salde le candidature dei signori Paolo Deschanel, Leone Bourgeois, e Sarrien; ma, a quanto pare, raccoglierà ciascuna pochi voti. Sembra altresì che il sig. Berteaux, già ministro della guerra, voglia mantenere la sua candidatura, non ostante il deplorabile caso della rinuncia, da lui data a tradimento in novembre allo scopo di procaacciare la caduta del ministro Rouvier; un'altra macchinazione dei *combisti* andata a vuoto.

*D. S.* Il gabinetto presieduto dal sig. Rouvier ha ottenuto un rilevante successo nella tornata di venerdì 15 dicembre, ed è probabile che rimarrà in ufficio sino all'elezione presidenziale. Il ministro degli affari esteri ha ottenuto quel che suol dirsi « un vero successo di tribuna » nella sua rilevante dichiarazione intorno alle faccende del Marocco, ed ha conseguito l'approvazione di 430 votanti, contro soli 61 della opposizione socialista-radicala. La stampa, in complesso, ha caldamente approvato il presidente del Consiglio.

*RUSSIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. La dimissione di Costantino Pobiedonostzev da Procuratore del Santo Sinodo. — 2. La *promulgazione* della Costituzione russa. — 3. La marea rivoluzionaria. — 4. L'autonomia politica della Polonia russa. — 5. Il prossimo sinodo generale della Chiesa ortodossa Russa.

1. Con data del 19 ottobre 1905, S. M. Nicola II indirizzava a Costantino Petrovitch Pobiedonostzev, membro del Consiglio dell'impero e Segretario di Stato, una lettera in cui gli annunciava che cedendo ai suoi desiderii, lo rimuoveva dalla carica di Procuratore generale del Santo Sinodo e di membro del Consiglio dei Ministri. Lo Tzar gli esprimeva la stima e l'affetto che nutriva verso di lui, e lodava le doti ammirabili della sua intelligenza e la sua devozione assoluta al trono imperiale. In tal guisa, dopo un despotismo religioso e politico di 25 anni, il quasi ottantenne (nacque in Mosca nel 1827) ed intrepido *sovrano spirituale* della Russia, trascinato dalla marea della rivoluzione, rinunciava al suo scettro con l'amarezza di assistere al trionfo di quelle teorie di libertà scapigliata, delle quali egli erasi sempre dichiarato acerrimo avversario. I *Tzerkovnyia Viedomosti*, organo ufficiale del Sinodo che nel mese di aprile 1905 aveano con somme lodi esaltato il governo del Pobiedonostzev, nella ricorrenza della sue nozze d'argento di Procuratore del Santo Sinodo, nel fascicolo 44 dell'anno decorso, volgevangli un saluto di rimpianto, e ricordavano le sue benemerenzze a riguardo dell'autocrazia e dell'ortodossia russa. « Il mantenimento dell'autocrazia, il ringagliardimento (*podderjanie*) della Chiesa ortodossa, una costanza incrollabile nel seguire gl'ideali della storia nazionale, un attaccamento a tutta prova alle istituzioni ed alle tradizioni nazionali russe, il rinascimento e lo sviluppo della coscienza nazionale, furono quei principii che guidarono il Pobiedonostzev nel suo operato ». Come antico precettore dei Tzar Alessandro III e Nicola II, la sua influenza alla corte era grandissima. Il suo nome incuteva terrore non solo al clero ma anche ai laici. Nella sua molteplice attività, il Pobiedonostzev non trascurava i lavori letterarii. Come professore all'università di Mosca, con le sue opere egli erasi acquistata fama di valente giurista. Il 14 aprile 1880, chiamato alla Presidenza del Santo Sinodo, dedicò i suoi talenti letterarii a studii religiosi, che più confacevansi al tetro misticismo del suo carattere. Nel 1869 avea pubblicato una bellissima versione russa dell'Imitazione di Gesù Cristo, e in questi ultimi anni lavorava con assiduità alla traduzione dei vangeli in russo. Moltissimi sono i suoi scritti di teologia e di storia ecclesiastica, per es., una *Storia della Chiesa ortodossa dalle sue origini sino alla separazione delle Chiese*, le sue *Riflessioni sui defunti*, la *Vittoria che ha vinto il mondo*, le *Feste del Signore*, e soprattutto il *Moskovsky Sbornik* (Raccolta di Mosca) che compendia

le sue idee politiche e religiose, ed ebbe l'onore di essere tradotto in francese ed in tedesco. Non è venuto il tempo di giudicare la sua opera, di apprezzare le riforme da lui introdotte nella Chiesa ortodossa russa, e la sua fiera intolleranza a riguardo del Cattolicesimo eh'egli combatteva, pur ammirandone la grandezza divina e l'eroismo dei suoi membri. Il Pobiedonostzev era sinceramente convinto di una missione provvidenziale della Russia, e identificando i termini di ortodosso e di russo, egli mirava a rafforzare sempre più la Chiesa ortodossa ed a servirsene come di strumento per procurare alla sua patria una maggiore unità religiosa e politica e contribuire nello stesso tempo a sviluppare nell'Oriente l'espansione russa. Egli avea reso impopolare la Chiesa ortodossa, la cui influenza era da lui rivolta ad oppugnare le idee di libertà che sempre più diffondevansi nei ceti intellettuali russi, e sotto il suo governo i monasteri erano divenuti delle prigioni non solo pei membri del clero avversi alla politica del Sinodo, ma anche pei laici. Le sue forzate dimissioni, scrive il *Peterburgskii Listok* significano che sorge per la Russia un'era novella. Da trent'anni egli bandiva la guerra alle aspirazioni di libertà della società russa, e la marea rivoluzionaria lo ha travolto adesso nelle sue onde. Il genio malefico della Russia è scomparso, esclama con visibile compiacenza la *Nachajizn*, ed anche il *Tzerkovenji Viestnik* è lieto che l'allontanamento del Procuratore del Sinodo permetta alla Chiesa russa di riorganizzarsi e di riacquistare il perduto prestigio e la sua compromessa popolarità.

2. Il 17 ottobre (vecchio stile) è un giorno storico per la Russia. Dopo lunghe titubanze, tra i sordi brontolii della rivolta, S. M. Nicola II rinunziava in favore del popolo alle prerogative dell'assolutismo, ed accordava a tutti i suoi sudditi « le franchigie della libertà civile sulle basi dell'invulnerabilità reale dell'individuo, e della libertà di coscienza, di parola e di associazione ». L'autocrazia russa mutavasi in governo costituzionale. A tenore dell'*ukaze* dello Tzar, il Senato dirigente il Consiglio dei ministri incaricato della suprema direzione legislativa e amministrativa avrà un presidente scelto dal monarca. Il presidente che gode il diritto d'intervento alle tornate della *Duma* imperiale e del Consiglio dell'impero, sottoporrà all'approvazione dello Tzar gli affari di speciale importanza, ed insieme coi capi delle amministrazioni dipendenti dai ministeri adotterà le misure necessarie pel governo del paese. In 17 paragrafi l'*ukaze* dello Tzar determina le modalità e i diritti del Presidente del Consiglio e dei suoi collaboratori. La stampa, soprattutto la stampa popolare, ha accolto il manifesto imperiale con un delirio di entusiasmo. I *Birjevia Viedomosti* lo salutavano come una vittoria (*pobieda*), come il trionfo della sovranità del popolo (*narodovlastie*). « La Russia è libera. Nella sua storia comincia oramai l'egua-

gianza legale di tutti i cittadini e la libertà politica... Le mura di Gerico dell'organamento attuale sono cadute, e cadute per sempre agli squilli del malcontento popolare. Per parecchi secoli il popolo russo è stato schiavo di volontà estranee alla sua, e adesso si forma da sé la sua volontà, e le pagine della sua storia ». Lo *Slovo* scrive:.. « Infine, il 17 ottobre 1905... così lo storico futuro della Russia comincerà un nuovo capitolo della sua narrazione, dopo aver descritto nel precedente quel processo evolutivo che ebbe per ultimo corollario l'*ukaze* imperiale di questo giorno ». Il *Peterburgskii Listok* stampava a caratteri cubitali il motto Viva la libertà (*Da zdrarstvujet svoboda*), ricordando il verso del Puskin, « già trionfa il sole, già le ombre si nascondono ». La libertà mette un termine all'arbitrio burocratico, alle persecuzioni che impedivano il legittimo progresso del popolo, agli attentati contro i diritti e la libertà individuale... « Sono cessati i giorni delle schiavitù ». Anche i fogli reazionari, i *Moskovskya Vedomosti*, hanno creduto opportuno di raccogliersi all'ombra del vessillo della libertà e di dimenticare per breve tempo le loro simpatie autocratiche. La Russia apparterrà quindi innanzi alle monarchie costituzionali, benchè il periodo delle sue evoluzioni politiche sia appena al suo inizio. Il manifesto promulgante la Costituzione è stato seguito da quello che promulga l'ammnistia dei delinquenti politici. Non appena sparsasi la notizia del fausto avvenimento, i Russi hanno celebrato con solenni dimostrazioni il loro trionfo. La piazza della cattedrale di Nostra Signora di Kazan, le sue adiacenze, ed il Nevsky Prospekt nel tratto che dalla chiesa cattolica di S. Caterina si estende sino all'ammiragliato, si sono riempiti di una folla schiamazzante ed inneggiante. Degli oratori sono saliti sui gradini della cattedrale ed hanno arringato il popolo. Una folla compatta ha invaso l'università, dove gli studenti facevano baldoria per festeggiare la costituzione russa. Dei gruppi di operai e di patrioti, gli uni preceduti dalle bandiere rosse, gli altri dal ritratto dello Tzar, percorrevano le strade, inneggiando alla libertà, abbracciandosi od azzuffandosi a seconda delle diversità delle opinioni politiche. La polizia si è mostrata inerte, e si è anche nascosta, ed in tal guisa non si è avuto a deplorare spargimento di sangue.

3. Nondimeno la Costituzione, accolta con tanto plauso nei centri più importanti, e con gioia delirante a Pietroburgo ed a Mosca, non ha ridato la pace alla Russia. Anzitutto ci sembra un po' difficile che possa attuarsi, ed attuandosi, che contribuisca alla grandezza ed all'unità politica della Russia. Nei suoi vasti possedimenti la Russia novera una trentina e più di nazionalità diverse e buon numero di religioni nemiche, ed un parlamento russo sarebbe una confusione babelica sotto l'aspetto etnologico, linguistico, religioso

e politico. Gli ebrei, i polacchi, i maomettani, gli armeni, i georgiani prenderanno mai sul serio la decisione di lavorare insieme coi Russi a ricostituire l'organismo dolorante e ferito del grande impero? Ne dubitiamo. La Russia si è rivelata come il colosso dai piedi di argilla. Non potremmo meglio lumeggiare il suo stato odierno che adoperando le espressioni dello *Slovo*: *un caos, ed un'epoca di sfiducia*. La sua immane compagine è in dissoluzione. « La rivolta, scrive lo *Slovo*, in altre contrade si propone di costituire un ordine novello di cose sulle rovine dell'antico: qui si distrugge l'antico, e non si mette nulla al suo posto. Tutti gli elementi sono in lotta tra loro, e non vi è speranza che presto rifulga la pace. Lo spirito di Dio non soffia più sopra le acque. Si è infranto quel vincolo misterioso che riuniva in una sola massa tanti milioni d'individui. L'unità morale è profondamente scossa, e lo stato ha perduto la sua unità. Come organismo sociale la Russia più non esiste: *uje ne suchtchestvet*. Essa è divenuta un'espressione geografica che comprende una serie di nazioni tra l'Europa e l'Asia, ma il legame sociale e politico che le collegava si è spezzato. La Russia è in preda all'anarchia politica ed all'anarchia intellettuale. » La libertà di stampa è venuta ad accrescere il disordine degli spiriti. La censura è stata virtualmente soppressa, e dei giornali a tendenze rivoluzionarie spiccatissime, citiamo la *Nacha jizu* e il *Rijskii Viestnik*, hanno ripreso la loro pubblicazione e discutono la possibilità di stabilire in Russia un governo repubblicano. I dissensi si manifestano anche nelle file del clero. Orrori e saccheggi sono avvenuti a Mariupol, a Rostov-sul-Don, ed in altre città russe, e gli ebrei hanno pagato il fio delle loro usure, e della loro superiorità intellettuale. Il fermento rivoluzionario serpeggia nelle file dell'esercito. Cronstadt è stata per qualche giorno, a brevissima distanza della capitale, un campo trincerato di marinai ribelli ed ubriachi fradici. E quasi non bastassero i disordini antisemiti, provocati dal fanatismo religioso, e dai partigiani della reazione antiliberali, e le gravissime sommosse militari, si affaccia all'orizzonte lo spettro terribile di una rivolta di contadini abbrutiti dall'odio, dalla fame, dall'ignoranza, e dal fanatismo. Il *movimento agrario*, per adottare l'espressione del *Peterburgskii Listok*, a guisa di cancrena si diffonde in tutto l'organismo russo e lo intossica. Gli agenti del partito rivoluzionario hanno sparso tra i contadini la voce che lo Tzar permetteva loro d'invadere le terre dei padroni e di occuparle. I contadini si sono affrettati ad obbedire ai consigli imperiali. Delle orde feroci hanno incendiato le fattorie e le cascine dei grandi proprietari russi, e nel solo distretto di Saratov gl'incendi e le devastazioni si noverano a migliaia. Secondo il *Saratovskij Listok* queste folle briache si abbandonano ad orgie terribili. Fanno delle

ecatombe di pecore e di montoni (nella proprietà della principessa Sazanov, distretto di Petrov. sono state sgozzate in un solo giorno 5000 pecore), e danzano tra i mucchi di bestiame agonizzante, mangiandone le carni crude e sanguinolenti. Fuor di dubbio vagoni interi di contadini arrestati dalla polizia giungono continuamente a Saratov, ma il movimento dilaga, e la vera Russia risulta da una massa enorme di 80 milioni di *mugik*. Come resistere a queste orde?...

L'esercito è in dissoluzione, e nelle sue file combattono per l'appunto quei *mugik*, il cui vandalismo si vorrebbe frenare con le armi. L'avvenire è fosco oltre ogni credere. L'organo rivoluzionario *Nacha jizu* si consola, ricordando che dal disordine del caos è sgorgato l'ordine del mondo creato: *iz khaosa rodilsia mir*, e poichè il governo è debole, ed il conte Witte, nonostante le lodi che gli tributa la stampa europea, è inetto a ristabilire la pace interna in Russia e ad attuare le riforme, la missione di compiere questo rivolgimento politico-sociale spetta alle forze attive della società russa, vale a dire alla rivoluzione. Che cosa ne avverrà?... Gli avvenimenti si precipitano in Russia con una rapidità sì spaventosa che le previsioni più serie avrebbero lo stesso valore degl'indovinelli. Per ora ci basti dire che la rivoluzione spadroneggia, e la sua audacia eccede tutti i limiti. Per citare un esempio, il 19 20 novembre un piccolo gruppo di socialisti operai penetrarono nella stamperia del *Novoe Vremia* (a bello studio avevano preso di mira l'organo conservatore di Pietroburgo), si misero al lavoro da veri padroni, ed in tre giorni stamparono 30,000 copie degl'*Izvestiia societa rabotchikh deputatov* (Bollettino del Consiglio delle leghe operaie, numero 7). Il Suvorin commentando nel suo giornale questo episodio, lo definiva una commedia che può finire in tragedia, se un gruppo operaio, invece d'invadere una stamperia, occupasse domani il palazzo del Senato, e la dimora del conte Witte. E di fronte agli adepti della rivoluzione e del socialismo, si schierano con non minori violenze i fautori dell'autocrazia, che scagliano roventi anatemi contro la civiltà europea, le cui dottrine hanno condotto la Russia sull'orlo del fallimento economico e della sua dissoluzione politica.

4. Si temeva lo scoppio formidabile di una rivoluzione polacca, che in Varsavia avrebbe inalberato il vessillo dell'indipendenza, e la gloriosa aquila bianca della Polonia. Il governo ha affibbiato a questa eroica terra l'epiteto di terra della ribellione: *miatejuaija strana*. Una delegazione polacca giungeva a Pietroburgo il 31 ottobre, affine di presentare al Witte un *memorandum* chiedente l'autonomia politica. Nello stesso giorno il governo proclamava lo stato d'assedio nel regno di Polonia, e i delegati, vedendo frustrato lo scopo della loro venuta, rinunziavano ad abboccarsi col Witte, e comunicavano alla

stampa il documento da consegnarsi al ministro. Il *memorandum* ricordava che sotto l'aspetto etnografico, economico ed intellettuale la Polonia forma nell'impero russo un tutto distinto: *osoboe tzieloe*. La civiltà polacca deve svolgersi, ed affinché questo scopo sia raggiunto, è mestieri che le sia concessa l'autonomia politica. La Polonia russa vuole unire i suoi sforzi a quelli del popolo russo per sottrarsi alla schiavitù di una burocrazia che ha inquinati tutti i rami dell'amministrazione, impinguandosi del pubblico denaro. La stampa polacca di Varsavia ha appoggiato la richiesta dell'autonomia, dichiarando nello stesso tempo che le sue tendenze non erano separatiste. Distaccandosi dall'impero russo, i Polacchi temono la verga di ferro del teutonismo, e ben ricordano che la loro storia nazionale si svolge ben sovente in epiche lotte contro i Tedeschi. Il *Kurjer Poranny* scrive che i Polacchi vogliono restare uniti ai Russi e far parte del loro impero. La *Polska Gazeta* dichiara che la Polonia aspira a sviluppare la sua civiltà in piena armonia coi Russi. Il *Kurjer Warszawski* è dello stesso parere, condiviso anche dal *Kurjer Narodowy*, dal *Dzennik d'la Wszystkichh*, dallo *Słowo*. Tendenze separatiste rivela al contrario l'organo socialista democratico *Goniec*, il quale vorrebbe anche in Polonia un esercito nazionale e l'idioma polacco in tutti i rami dell'amministrazione. Giustamente osserva il *Russ* che tali richieste equivarrebbero ad un assoluto distacco della Polonia dalla Russia, vale a dire allo smembramento dell'impero. La stampa liberale russa si è mostrata favorevolissima alle richieste della delegazione polacca. Il prof. Pogodin, nello *Słowo*, asseriva che la giustizia più elementare esige la condiscendenza del governo verso un popolo il quale rivendica il diritto d'imparare nelle sue scuole la propria lingua e di professare la sua fede. A proposito della proclamazione dello stato di assedio in Polonia, il *Syn Otchestva* qualificava l'arbitraria misura del Witte di politica di tortura (*politika istiazaniia*). A Pietroburgo i capi influenti del partito liberale, hanno tenuto un comizio nell'istituto Tenichev, per protestare contro l'esclusione della Polonia dalle franchigie costituzionali ed esprimere i loro voti in favore dell'autonomia politica dei Polacchi. Speriamo che questa infelice ed eroica contrada trovi la sua calma, e combattendo sul terreno della legalità, sia libera, almeno in parte, dai ceppi che stringono le sue membra.

5. Mentre ferve il lavoro rivoluzionario, la Chiesa russa non sa dove orientarsi. Ciecamente schiava del potere politico, essa si è resa impopolare in Russia, e la così detta *intelligenza* ha disertato le sue file. Il ritiro del Pobiedonostzev l'ha resa acefala. Vi è un metropolitano a Pietroburgo; ma il suo potere è identico a quello dei metropolitani di Kiev e di Mosca, e perciò non gli compete il diritto di

governare la Chiesa russa come capo supremo. Si era discussa l'opportunità di ristabilire il patriarcato; ma la stampa anche religiosa avversa questa istituzione, perchè la Russia, scrive il *Peterburgskii Listok*, non vuole cadere sotto il despotismo di un papa russo. I riformatori propongono quindi la convocazione di un sinodo nazionale che muti da cima a fondo l'organismo attuale della Chiesa russa. Questo sinodo, la cui convocazione è prossima, ed una recente lettera del Santo Sinodo di Pietroburgo autorizza questa supposizione, proclamerebbe la libertà della Chiesa ufficiale. Pietroburgo diverrebbe la sede di un sinodo permanente composto di vescovi, come quello di Costantinopoli, ed al medesimo spetterebbe la nomina de' vescovi delle diocesi, e il disbrigo degli affari prettamente ecclesiastici. Al sinodo generale, che sarebbe convocato tutti gli anni, interverrebbero i semplici preti, i diaconi, ed i laici. L'intervento dei laici è propugnato con ragioni canoniche anche dai giornali del clero, il *Pravoslavnyi Sobesiednik*, la *Viera i Razum* ed il *Tzerkovnyi Vestnik*. Nell'attesa del sinodo, la scolaresca delle Accademie ecclesiastiche di Pietroburgo, Mosca, Kiev e Kazan si è messa in isciopero. Alcune delegazioni di studenti sono giunte a Pietroburgo, chiedendo la nomina del rettore a maggioranza di voti, la soppressione della censura religiosa, ed il rinnovellamento degli Statuti dell'Accademia. I *Moskovskiiia Vedomosti* hanno biasimato severamente le aspirazioni di libertà degli studenti, attirandosi fieri rimproveri dal *Tzerkovnyi Vestnik*. Il caos, che si osserva nella società russa considerato sotto l'aspetto politico si avvera anche nel dominio religioso. Non sono rari coloro che volgono gli sguardi bramosi verso Roma. Sventuratamente la Russia non ha un nucleo di preti cattolici russi atti ad esercitare un ministero fruttuoso. Il clero polacco è separato totalmente dalla società russa, ed il suo fervido amor patrio gli rende esoso l'idioma russo, e neutralizza il suo zelo apostolico. Ma se la Russia diverrà realmente una grande nazione libera, se le sue frontiere saranno aperte al cattolicesimo, se i membri degli ordini religiosi cattolici potranno di nuovo esercitarvi il loro ministero, assisteremo, soprattutto fra le classi colte, a quelle conversioni mirabili che segnarono il breve e fecondo apostolato della Compagnia di Gesù a Pietroburgo. Per conseguire questo scopo, sarà mestieri amare la Russia, e sin d'ora noi abbiamo motivo di sperare che tra i Russi medesimi Iddio susciterà degli apostoli i quali nella loro patria lavoreranno con ardore a ristabilire l'unità cattolica. Una prudenza legittima ci vieta di rivelare per ora certi nomi e certi dati statistici che mostrebbero quanto siano stati consolanti gli occulti progressi del cattolicesimo in Russia.

# L' OBOLO DELLA CARITÀ " PRO CALABRIA ,,

*Registriamo qui le offerte ricevute dopo il giorno 9 dicembre 1905, quando era già chiusa la nostra sottoscrizione.*

*Somma precedente* L. 620,911 95

Raccolte dal « Morgenblatt » di Ratisbona, ed a noi trasmesse da S. E. il Nunzio apostolico in Baviera. »	165 25
Sac. Stefano Mazzanelli, Montalecelli, Tortona. . . »	5 —
Il Procuratore gen. de' Servi di Maria, Roma (3 <sup>a</sup> offerta). »	10 —
Sac. Enrico Motta, Arona. . . . . »	2 —
Il Collegio Salesiano di <i>Punta Arenas</i> , Magellano, Terra del Fuoco, America M. . . . . »	100 —
Mons. N. G. Camilli, Arciv. Vescovo di Jassi, (3 <sup>a</sup> offerta). »	537 90

Come segue: Dalle parrocchie -- di Butea L. 20 — di Grozesti L. 64 — di Liuzii-Călugăra L. 81 — di Trotush L. 120 — di Tămășeni (3 vice) L. 3 — di Văleni (3 vice) L. 1,40 — di Hushi (2 vice) L. 8 — Sig.<sup>a</sup> L. Costiner L. 20 — Sig.<sup>a</sup> V. Bibescu di Foeshani L. 50. — Contessa C. de la Forest-Divonne nata Principessa Ruspoli L. 100 — Da una colletta fatta dalla medesima signora Contessa nella sua proprietà di Domnesti L. 70,50.

La Diocesi di Ampurias e Tempio, Sardegna (2 <sup>a</sup> offerta). »	11 —
Mons. Francesco Ferreira a Silva, Prelato di Mozambico, Aguiar da Beira, Portogallo . . . . . »	25 —
Signor E. Gresham Wells, Liverpool, Inghilterra . . »	20 —
Le Casse rurali della Diocesi di Girgenti (2 <sup>a</sup> offerta). »	150 —
La Diocesi di Ariano di Puglia. . . . . »	20 —
Rev. Prevosto D. Cristino Rozeto, Voghera, Oriolo. »	20 —
Sig. D. A. F., Verona (2 <sup>a</sup> offerta) . . . . . »	6 70
Mons. Domenico Alpi, Gorizia . . . . . »	20 80
Rev. P. Francesco S. Costabile, Dons Corregos . . »	53 —
Dr. Evaristo Gajewski, sacerdote polacco, Polonia, . »	100 —
Rev. Can. Ambrogio Galbusera, Rettore del Collegio dei Filippi, Arona, Novara . . . . . »	60 —
Rev. D. Francesco Emmanuele Martin Mausso, Guarda, Portogallo . . . . . »	25 —

*Da riportarsi* L. 622.243 60

Riporto L. 622.243 60

Da una Signora francese . . . . . »	28 —
Raccolte dall' « Allgemeinen Rundschau » di Monaco e a noi trasmesse da S. E. il Nunzio apost. in Baviera. »	191 25

Come segue: Verlag der « Allgemeinen Rundschau », Mk. 30. — Frau M. K., Mk. 6. — Sud. iur. J. K., Mk. 2. — Th. Rosendahl, Marxloh Mk. 5. — H., Mk. 15. — Aug. Schreiner, Mk. 1,50. — K. Fl. M1. 10. — Frz. Kappel, Artern Mk. 10. — K. V. Mk. 10. — H. S., Mk. 50. — F. H., P. Mk. 3. — J. B., B. Mk. 10. — M. N., Mk. 5. K. A., Ludwigshafen Mk. 4. — Ungenannt, Fürth Mk. 10 — F. B., Dülmen Mk. 3. — Ungenannt, Landshut Mk. 20. — Dr. med. Jung, Köln Mk. 8.

Una pia signora per mezzo di S. E. mons. Bisleti . . . . . »	100 —
La Diocesi di Vicenza (3 <sup>a</sup> offerta) . . . . . »	528 96
Signora Marta Laval dell' Istituto Normale di Parigi . . . . . »	5 —
La Ven. Arciconfr. di S. Caterina da Siena in Roma. »	100 —
Sig. Giovanni Kazzar a Vijl . . . . . »	100 —
Mons. Vescovo di Tulacingo, Messico. . . . . »	225 —
Mons. Vescovo di Queretaro, Messico . . . . . »	1454 27
La Diocesi di Parigi . . . . . »	15.976 —
La Diocesi di Meaux . . . . . »	1940 10
La Diocesi di Bourges . . . . . »	1200 —
La Diocesi di Massa Carrara. . . . . »	1616 04
La Diocesi di Agen . . . . . »	1850 —
La Diocesi di Nola . . . . . »	2500 —
La Diocesi di Capaccio, Vallo . . . . . »	700 —
I Monaci Antoniani del Monte Libano . . . . . »	200 —
La Diocesi di Trivento . . . . . »	20 —
La Diocesi di Salerno . . . . . »	2000 —
La Diocesi di Colonia (3 <sup>a</sup> offerta) . . . . . »	3187 15
Da alcune Diocesi del Veneto . . . . . »	612 12
L'Associazione artistica operaia di Roma . . . . . »	150 —
Emo Arcivescovo di Torino (6 <sup>a</sup> offerta) . . . . . »	300 —
La Diocesi di Colocza, Ungheria . . . . . »	2000 —
La Diocesi di Soutwark, Inghilterra . . . . . »	3000 —
La Diocesi di Sacramento, S. U. A. . . . . »	1017 50
La Diocesi di Mondovi. . . . . »	100 —
La Diocesi di Anuecy . . . . . »	4906 —
La Diocesi di Santa Fé, Argentina . . . . . »	3067 —
La Diocesi di Parma . . . . . »	332 96
La Diocesi di Gerona . . . . . »	250 —

Da riportarsi L. 671.900 95

	<i>Riporto</i> L. 671.900 95
La Diocesi di Luçon . . . . . »	1500 —
La Diocesi di Vannes . . . . . »	1300 —
La Diocesi di Filadelfia, S. U. A. . . . . »	2562 50
1 giovanetti dell'Istituto S. Michele di Acireale . . . »	100 —
Mons. Vescovo di Dacca, Indostan . . . . . »	185 50
Mons. Rosentreter, Culm . . . . . »	8645 10

---

SOMMA COMPLESSIVA L. 686.194 05

RIASSUNTO

1 <sup>a</sup> lista (Quad. 1327) . . . . . L.	89.283 15
2 <sup>a</sup> lista ( » 1328) . . . . . »	88.603 40
3 <sup>a</sup> lista ( » 1329) . . . . . »	88.831 22
4 <sup>a</sup> lista ( » 1330) . . . . . »	203.856 01
5 <sup>a</sup> lista ( » 1331) . . . . . »	80.553 71
6 <sup>a</sup> lista ( » 1332) . . . . . »	69.784 46
Appendice (Quad. 1333) . . . . . »	65.282 10

---

TOTALE L. 686.194 05

---

*OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE* <sup>1</sup>

**Anales** del culto à san Josè y a la Sagrada Familia. Revista catòlica mensual dirigida por D. A. ESTANY TORRENT, presb. Barcelona, calle Diputacion, 337. Prezzo dell'Associazione Pes. 5.

**Baath L. M.** *Bidrag till den kanoniska rattens historia i sverige* Stockholm, 1905, 8°, XII-230 p.

**Badet P.** *Le tps. Entretiens sur la noblesse d'ame chez la jeune fille.* Paris, Bloud, 16°, 276 p.

**Batiffol P.** *L'enseignement de Jésus. (Bibl. de l'enseignement scripturaire).* Paris, Bloud, 1905, 16°, XXVI-306 p.

**Baunard,** mons. *Dio nella scuola, ossia il collegio cristiano. Istruzioni ai giovani.* Prima traduzione italiana del sac. prof. DOMENICO DALL'OSSO. vol. 2.° S. Pier d'Arena, libr. Salesiana, 1906, 8°, 416 p. L. 5 i due voll.

**Bertini C. A.** *Codici raticani riguardanti la storia nobiliare.* Roma, collegio araldico, 1906, 8°, 120 p.

**Brémond H.** *Newman. (La pensée chrétienne).* Paris, Bloud, 1905, 16°, 364 p.

**Caristia C.** *La politica di Grimm e gli enciclopedisti.* Torino, Bocca, 1906, 16°, IV-216 p.

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbando ci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

Caron P. *Les principes de l'action catholique*. Paris, Bloud, 1905, 16°, 196 p. Fr. 2,25.

Delaporte A., Vaudon J. *Paroles de notre temps de tous les temps*. I. Petits entretiens d'un quart d'heure. Paris, Bloud, 1905, 16°, XVIII-340 p.

De Lapparent A. *Science et apologétique*. Conférences faites à l'Institut cath. de Paris. Mai-juin 1905. 2<sup>ème</sup> éd. (*Études de philosophie*). Paris, Bloud, 16°, 304 p.

Delmont Th. *A quoi sert la religion?* Conférences faites aux étudiants en 1905. Paris, Bloud, 1905, 16°, 140 p.

De San L. S. I. *Tractatus de Ecclesia et Romano Pontifice*. (*Univ. theol. scholastica, tradita in collegio Lovaniensi*) Brugis, Beyaert, 1906, 8°, 368; 208 p.

Ferrerer J. B. S. I. *La enseñanza del catecismo prescrita por Pio X*. Comentario canonico moral sobre la enciclica « Acerbo nimis ». Madrid, del Horno, 1905, 16°, 124 p.

Frassinetti G. *Compendio della teologia morale di S. Alfonso M. de' Liguori* con apposite note e dissertazioni. X ediz. fatta sull'ultima riveduta dall'autore accresciuta e migliorata con notevoli aggiunte e corredata di un indice analitico per materia a cura di un teologo genovese. Genova, Gioventù, 1905, 8°, XXIV-490; 512 p. L. 6.

Goyau G. *Moehler. (La pensée chrétienne)*. Paris, Bloud, 1905, 16°, 368 p.

Guide sociale de l'action populaire 1906. Paris, Lecoffre, 16°, XII-402 p. Fr. 2.

Johansson A. *Gamla Testamentet i Kristendomsundervisningen särskildt vid de allemänna läroverken*. Akademisk afhandling. Uppsala, Schultz, 1904, 8°, VIII-120 p.

Lari di Casagrande G. *Natura e corso della influenza della luna*. Reggio nell'Emilia, Bordavalli, 1905, 8°, 266 p. L. 2.

Manning, Kard. *Das ewige Priestertum*. Autorisierte Uebersetzung von E. W. SCHMITZ, Missionspriester. Dritte Auflage. Mainz, Kirchheim, 1905, 16°, 256 p.

Marchesi D. *La luna e le influenze sull'agricoltura e sul tempo*. Norme pratiche, sulle semine, sul taglio degli alberi, il travaso dei vini ecc. nonchè sul computo della Pasqua e della notte illuminata (illustrato da 6 tavole e 53 incisioni). Bologna, Treves, 1906, 8°, 232 p. L. 2.50.

Meyenberg A., can. *Homiletische und Katechetische Studien im Geiste der Heiligen Schrift und des Kirchenjahres*. Dritte (Schluss-) Lieferung. Luzern, Räber, 1905, 8°, 641-956 p.

Michelet G. *Maine de Biran. (La pensée chrétienne)*. Paris, Bloud, 1906, 16°, LXII-204 p.

Mocchegiani P., O. F. M. *Inrisprudentia ecclesiastica ad usum et commoditatem utriusque cleri*. Tom. III. Romae, Desclée, 1905, 8°, VIII-616 p. L. 6.50.

Movimento della popolazione, secondo gli atti dello stato civile nell'anno 1903. Matrimoni, nascite e morti. Introduzione. (*Direzione generale della statistica*). Roma, Bertero, 1905, 8°, LXXVIII p.

Müller A., d. C. d. G. *Elementi di astronomia* ad uso delle scuole e per istruzione privata. Vol. II. *Astrofisica-astrocronaca*, con 150 incisioni intercalate nel testo. Roma, Desclée, 1906, 8°, XVI-600 p. L. 10.

Munier R. P., d. C. d. G. *Henry de Nicolay, sa vie précédée d'un aperçu histor. sur la Maison de Nicolay*. Amiens, Piteux, 1904, VI-377 p. 8°, ill. Fr. 5.

Muratori L. A. *Raccolta degli storici italiani, dal cinquecento al millecinquecento*. Nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di G. CARDECCI e V. FIORINI. XXVIII (Mittarelli) P. III. (*Bernardino Azzurrini chronica breviora* vol. I). Città di Castello, Lapi, 1905 4°, CLXXIIV-48 p. L. 20 (per i non abbonati).

Nadal. *Epistolae*. Tom. IV. Fasc. VI. (*Monum. Soc. Jesu*). Madrid, Rodeles, 1905, 8°, 785-936 p.

Pastor L. *Geschichte der Pápste seit dem Ausgang des Mittelalters*. Mit Benutzung des päpstlichen Geheim-Archives und vieler anderer Archive. VIERTER BAND. *Geschichte der Pápste im Zeitalter der Renaissance und der Glaubensspaltung von der Wahl Leos X bis zum Tode Klemens' VII.* (1513-1534) Erste Abteilung: *Leo X*. Erste bis vierte Auflage, Freiburg i. Br., Herder, 1906, 8°, XVIII-610 p.

Petri (Beati) Canisii. S. I. *Epistolae et acta*. Collegit et adnotationibus illustravit O. BRAUNSBERGER S. I. Vol. quartum. 1563-1565. Friburg i. B., Herder, 1905, 8°, LXXXII-1124 p. Fr. 37.50.

Schmitz E., mons. can. *Württembergischer Heiliglandfahrt 1904*. Ein Gedenkbuch der ersten Württembergischer Wallfahrt ins Heilige Land. Zweite Auflage. Stuttgart, Verlag d. Pilgerzungsleitung, 1905, 8°, VIII-408 p.

**ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: Varietà.** — CARUSO C. *Pia unione sacerdotale in onore del S. Cuore di Gesù*. Napoli, Salvati, 1905, 16°, 24 p. — CIRERA R. S. I. *Rapport succinet sur l'observatoire de l'Ebre*. (Estr. *Mem. della Società degli spettroscopisti italiani* XXXIV. 1905). Catania, Galilola, in 4° — DE GENTILI G. sac. « *Il Santo* » di A. Fogazzaro. (Estr. dalla *Voce Catt.* di Trento). Trento, Comitato diocesano, 1905, 16°, 84 p. L. 0,60. — GIANFRANCESCO G. *La velocità dei toni prodotti da una fiamma*. Memoria. Roma, Salviucci, 1905, 4°, 28 p. — JOUBERT J. *Les fouilles archéologiques de Knossos (Crète)* (Estr. *Mémoires de la Société nationale d'Agriculture, sciences et Arts d'Angers*). Angers, Germain. 1905, 8°, 32 p. — **LETTERE** di un seminarista. Macerata, Unione catt. tip., 1905, 24°, 56 p. — MEYENBERG A. *Die Pflicht der Anteilnahme der Katholiken an Wissenschaft und Kunst*. Luzern, Rüber, 1905, 8°, 92 p. — DETTO. *Flugblätter über grundsätzliche Fragen*. Repetition über das Sechstageswerk, Luzern, Rüber, 1905, 8°, 12 p. — PALLOTTA F. *La Santa Casa di Loreto*. Forlì, Salvioli, 1906, 8°, 18 p. — **Eloquenza sacra.** — COLLETTI O. can. *Ai Terziari di S. Francesco*. Conferenze. 2ª ed. riveduta ed aumentata. Torino, G. Marietti, 1906, 16°, 340 p. L. 3.

**Agiografia.** — CIVATI V. can. *Vita del B. Giovanni Maria Vianney curato d'Arz*, vol. 2º (*Coll. di vite di Santi* 329). Monza, de' Pastini, 1905, 24°, 168 p.

**Memorie.** — BERGAMO affezionatissima ricorda il proprio vescovo mons. G. C. Guindani nel primo anniversario della sua morte. Bergamo, Arti grafiche, 1905, 8°, 48 p.

**Letture religiose.** — GATANI T. d. S. P. *Vita di Gesù*. Firenze, Bemporad, 1905, 16°, VIII-212 p. L. 1,50.

**Letture ricreative.** — CANTAGALLI G. *Luigi XVI re di Francia*. Drama storico in 4 atti. (*Piccolo teatro delle case di educazione*, 81) 2ª ed. Modena, Immacolata Concezione, 1904, 24°, 80 p. — GATANI T. d. S. P. *Lucia*. Verona, Custozza, Solferino, San Martino, Livorno, Montagne pistoiesi, Barga. Firenze, Bemporad, 1905, 16°, VI-208 p. L. 1,50. — SAN TARCISIO. Drama in tre atti e quattro quadri. — *Un pensiero sulla Calabria*. Monologo. (*Coll. di letture drammatiche*, sett. ott. 1905). Roma, libr. Salesiana, 1905, 24°, 76 p. — SCHIAVI L. mons. *Giuditta che salca Betulia*. Rappresentazione drammatica di sole donne con canti presi dal *Mosè* di G. Rossini associabili al pianoforte. Capodistria, Priora, 1906, 16°, 48 p. L. 0,50. Rivolgarsi alle librerie salesiane di Roma e di Clem. Tappi (via Garibaldi 26) e Artigianelli (Corso Palestro 14) Torino.

**Poesie.** — BATTELLI G. *Margherite e crisantemi*. Primi versi. Imola, Ungania, 1905, 8°, 82 p.

**Almanacchi.** — WEHNACHTS-ALMANACH der Herderschen Verlagsbuchhandlung, 1905. Freiburg i. Br. Wien, Strassburg, München u. St-Louis, Mo. 16°, 32 p.

# IL " LIBRO BIANCO ,,

E

## L'APOSTASIA UFFICIALE DELLA TERZA REPUBBLICA FRANCESE

---

I.

Nel sancire la legge di separazione dalle chiese, o di apostasia ufficiale, nel far pubblica e solenne professione d'*irreligione*, la Francia repubblicana vale a dire il governo della terza repubblica francese ha commesso un doppio errore. Ha gittato nello scompiglio tutta la nazione, ecco un errore di fatto. Si è destreggiato a fine di addossare al Papa la responsabilità di una rottura, dal Papa non voluta nè desiderata, anzi respinta con ogni manifestazione privata e pubblica: ecco un errore di modo. Questo doppio errore appartiene oramai alla storia, la quale ripercotendo nelle intelligenze umane come un barlume della verità eterna, ha il diritto di squarciare il velame delle imposture che nascondono ai popoli gl'intendimenti dei pubblici malfattori, e di mostrare nella sua parvenza reale ed aperta lo stato vero degli uomini e delle cose.

Una legge come quella che testè il governo repubblicano di Francia ha buttato all'impazzata sul capo a quaranta milioni di cittadini per la massima parte cattolici, è un fatto di una gravità eccezionale; essa esigea dunque motivi di una gravità proporzionata, che ne legittimassero la decretazione. Ora abbiamo visto <sup>1</sup>, come la somma di questi motivi si riduce all'astio settario, che la massoneria diventata repubblica nutre contro la religione cattolica. Essa è dunque una legge dettata dall'odio: questo è un primo errore ed è un fatto compiuto. Ad un tale motivo ispiratore della legge abbiamo pur visto, che si opponevano mo-

<sup>1</sup> Vedi quaderno precedente.

tivi altissimi d'interesse finanziario, di concordia cittadina, di onestà pubblica, di amore patrio, di libertà e di fraternità e di uguaglianza. I quali motivi tutti sono stati sacrificati e tenuti in non cale dinanzi all'astio che informava le anime dei legislatori, ed al fine che ne dirigeva le menti, vale a dire all'*ideale dello Stato ateo*: sono altrettanti fatti altresì compiuti, e sono altrettanti errori che la storia registra e condanna.

Cotesta legge porta nelle sue viscere i germi sicuramente fecondatori della discordia tra cittadini di una medesima nazione; il suo solo apparire alla luce ha scisso la cittadinanza francese in due partiti apertamente distinti e francamente schierati, e sono il partito cattolico ed il partito massonico: essa è dunque un errore gravissimo, errore presente di fatto.

La discordia è generatrice di contese, di lotte, e forse di spargimento di sangue; correndo pericolo la loro religione, i cattolici sono realmente costretti a combattere *pro aris et focis*, per la conservazione cioè dei loro altari e delle loro famiglie, cose soprammodo gelosissime, ed importanti tanto, quanto e più che la stessa vita. Così l'avvenire del paese si delinea fosco nell'orizzonte, e gravido di sconosciuti pericoli, come d'ignote conseguenze: se non altro le forze vitali del paese invece di esplicarsi allo sfruttamento della ricchezza nazionale, a più largo sviluppo delle industrie cittadine, e ad una legittima emulazione degli altri popoli nell'allargamento e nella diffusione della nazionale influenza e delle glorie della patria, le forze vitali del paese dovranno stridere e consumarsi ignominiosamente nelle lotte intestine, rese necessarie, e divenute campo necessario all'energia nativa. Errore enorme! e tale da venir comparato alla memoranda sciagura del 1870, che abbassò la forte e poderosa Francia allo stato di potenza di second'ordine.

L'errore poi commesso nel modo, onde i legislatori d'irreligione hanno procurato di scambiare le carte dinanzi al pubblico, lanciando bugie e abusando della forza, a fine di

legittimare agli occhi del popolo l'opera loro distruggitrice, e di gettare su altri la colpa e la responsabilità del loro male operato, quell'errore si presenta sotto tali fattezze, che, se non fosse la serietà quasi tragica dell'argomento, darebbe materia a piacevole riso. Sembra scritto nei fati delle nazioni e dei governi decaduti, che si smarrisca in loro insiem coll'avito valore il senso della dignità ordinaria della gente che si rispetta. Un imperatore della decadenza romana offrì uno spettacolo, unico al mondo: da fiero vincitore che fu dei Persiani, decadde sino al punto di servire colla curva persona imperatoria da sgabello al piede del vincitore nell'atto di montare a cavallo! Confessiamo schietto, che se altri volesse male alla nazione tanto benemerita e tanto gloriosa, quale fu la Francia cattolica, nell'osservare a che punto di disistima e d'impotenza è disceso il governo repubblicano che la regge, nello spazio di questi ultimi anni, troverebbe pur materia di che rallegrarsi. Certamente l'ombra di Ottone Bismarck si è scossa nella tomba per il gaudio di veder compiuta l'opera sua!

Emilio Combes, ex presidente del ministero repubblicano di Francia, il signor Delcassé, ex ministro degli esteri, un tal Benvenuto Martin ministro per la pubblica istruzione hanno avuto il coraggio di dichiarare, e più altri deputati oratori del *blocco* hanno asserito nell'uno e nell'altro ramo del parlamento della repubblica, che il Papa per il primo violò il Concordato, che il Papa fu cagione della rottura delle relazioni diplomatiche tra la Francia repubblicana e la S. Sede, che al Papa deve quindi ascriversi il motivo principale che ha mosso il governo a deliberare la *legge della separazione delle chiese e dello Stato* della terza repubblica francese.

A confutare cotanta calunnia, e a disperdere tutto lo affastellamento della tenebrosa macchina da cotestoro montata all'uopo di tener celata la verità ed in inganno i popoli, è uscito opportunamente dalla tipografia Vaticana un libro a dirittura disvelatore. Esso « non ha per iscopo di rispondere

ad ingiurie personali, nè di recare offesa ad alcuno e molto meno alla Nazione francese, che la Santa Sede considera sempre come la Figlia primogenita della Chiesa ». Si bene « tende unicamente ad illuminare la opinione pubblica, specialmente in Francia, e ad impedire che la *verità storica venga alterata in un accenimento di tanta importanza...* e colla scorta dei documenti e dei fatti stabilire *a chi spetti veramente tale responsabilità* »<sup>1</sup>. L'opera è gravissima, la dicitura rispecchia l'animo sereno di chi l'ha dettata, e la verità traluce limpida in tutte le pagine. L'Illmo Autore ha eretto un monumento, che rischiarerà a guisa di faro luminoso una questione di grande storico momento, la quale era stata oscurata a bella posta. La Storia glie ne saprà grado; e noi non esitiamo a dire ch'egli ha composto tale un lavoro, da onorarsene la prima diplomazia del mondo<sup>2</sup>.

Questo libro ci porgerà la materia, onde mettere in pieno rilievo, e possiamo aggiungere in pieno ridicolo, l'errore commesso dal governo francese nel modo adoperato da'suoi repubblicani araldi per dare in apparenza ad una legge un fine ed una causa, che non erano la causa nè il fine che veramente li ha mossi e li ha diretti.

<sup>1</sup> *La separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia. Esposizione documentata*. Roma, tipografia Vaticana, 1905 (di pp. 271 in 8° gr.). Contiene XLVII *Documenti* diplomatici, inediti tutti a riserva del testo del Concordato del 1801 e degli articoli organici del 1802. Noi lo denomineremo colla sigla L. B. (Libro bianco).

<sup>2</sup> Era già composto questo nostro articolo, quando ci venne letto nella *Tribuna* de' 5 gennaio 1906 un'articoletto col titolo *Il « Libro bianco »*. Il sig. Rastignac che n'è l'autore vi fa un intruglio, nel quale dà saggio della sua solita valentia. Infatti egli confessa di non aver « sott'occhio che gli *excerpto dell'Osservatore Romano* »; e con ciò afferma, che « nella dimostrazione e nella documentazione (del « Libro Bianco ») sono *interrazioni* e sono *tacune* »: E non lo ha letto! Affè! ch'egli non aveva bisogno di leggerlo per ricantarci, la millesima volta, il rancido ritornello — *che è morta la Chiesa* (pur viventissima!). *morta la diplomazia pontificia... il Vaticano nella solitudine, il furore di Pio IX e di Leone XIII non meno feroce contro... l'Italia*, la quale vive, mangia, beve, e veste panni. Badi il sig. Rastignac, ch'egli è libero di far morire colla sua fantasia chi più gli talenta. Ma altri è forse costretto a veder morta in lui qualche cosa, che in uno scrittore conta più della fantasia!

## II.

Nell'accennare anche solamente ad una semplice velleità di separazione o di rottura per parte della S. Sede, i manipolatori della politica repubblicana della Francia s'impigliavano fin da principio nei legami di una rete da essi stessi tessuta. Infatti essi stessi hanno dato a programma della terza repubblica la separazione dello Stato dalla Chiesa cattolica, chè le altre religioni almeno per numero contano poco in Francia; le hanno dato per bandiera l'orifiamma del giacobinismo della grande repubblica nonna, che si tinse di sangue cattolico e sventolò sulle infrante are del cattolicesimo; e le hanno messo in bocca siccome divisa il grido di quell'istrione furioso di Leone Gambetta « le cléricalisme, voilà l'ennemi ».

Ai divisamenti ed alle divise susseguirono i fatti: dal 1880 al 1906 l'opera repubblicana nella legislazione, nell'amministrazione, nelle provvidenze decretorie, nella magistratura, nell'esercito, nelle scuole, nelle pubbliche dimostrazioni... si è aggirata intorno al perpetramento di una cosa: la *laicizzazione*, ossia *lo scristianeggiamento* della Francia <sup>1</sup>. Laonde come dalle viscere della verità impersonata ne' fatti erompe il ragionamento: Colui vuole la separazione dello Stato dalla Chiesa, il quale detta le leggi che allontanano la Chiesa dallo Stato. Ora per quindici anni il governo della repubblica francese ha stanziato più di cento di coteste leggi. Dunque il governo della repubblica francese ha voluto la separazione. La verità di queste due proposizioni è quella

<sup>1</sup> Tanta opera nefasta della repubblica francese fu dimostrata in modo luminoso in un lavoro composto nel gennaio del 1902 dai cardinali, arcivescovi, e vescovi di tutta la Francia, il quale aveva per titolo: *Exposé de la situation faite à l'Eglise de France*. L'esposizione poi dei singoli decreti, o leggi, che di anno in anno venivano dettati, imposti, ed eseguiti, si trova registrato in più opere. Si possono leggere tutti alla raggugliata nel DELASSUS, *Le problème de l'heure présente*, I, 405 e segg.

della luce del sole: e la conclusione n'è tanto inconcussa, quanto è inconcussa la logica umana.

Oltre poi i fatti palesi e le intenzioni manifestate nei fatti, abbiamo le confessioni esplicite dei corifei del laicismo. Valdeck Rousseau, il più gran colpevole dell'offesa patria ed il nemico più pericoloso che abbia avuto la Chiesa di Francia nel secolo XIX, dichiarò essere la legge delle associazioni architettata da lui sino dal 1882, siccome « une préface nécessaire » alla legge della separazione. Venuta in luce quella prefazione nel 1901, e venuta meno al Rousseau insieme colla lena la vita, il Combes si accinse a condurla a compimento. Una cosa sola glie ne impediva la pronta esecuzione: il non essere cioè « la pubblica opinione sufficientemente preparata a cotesta riforma »; tanto dichiarava egli stesso nel parlamento dei deputati a' 14 gennaio del 1905. Ed aggiungeva in uno scritto pubblico, essere la separazione tra Chiesa e Stato dottrina sua, dottrina *della massima parte del Gabinetto*, e di tutto eziandio il partito repubblicano, « qui a considéré de tout temps la séparation des Eglises et de l'Etat comme le *terme naturel et logique du progrès à accomplir vers une société laïque, débarrassée de toute sujétion cléricale* ». Se non che « il paese non essendo sufficientemente preparato ad una riforma tanto grave », egli si « sentiva la coscienza di adescarvelo con acconci provvedimenti <sup>1</sup>. »

E questi provvedimenti il Combes ce li descrive come veri articoli del suo programma, i quali sono pur preziosi dinanzi alla storia. Esaminando « il testo del Concordato », egli scorge « che i diritti del potere civile sono inconciliabili colla dottrina cattolica solennemente promulgata nelle encicliche papali »; e per siffatta scoperta egli rendevasi « ragione della discordia dei due poteri dopo

<sup>1</sup> « Il y aurait inopportunité et imprudence à inscrire dans la déclaration ministérielle une réforme de cette gravité, sans y avoir suffisamment préparé le pays. Toutefois j'avais conscience de l'amorcer par les mesures que je me proposais de prendre. »

l'avvenimento della repubblica ». Quindi il suo disegno è tracciato di presente: *far rilevare cotesta incompatibilità mano mano che glie ne verrebbe il destro, e per tanto incitare il paese alla separazione come all'unico rimedio*<sup>1</sup>.

Come si vede ad occhio, in queste parole il cinismo s'ingemina coll'ipocrisia. Quindi a ragione lo scrittore del L. B. ne ha cavato il partito migliore, stabilendo in modo incontrastabile 1° « che il sig. Combes, fin dal principio del suo ministero, volle formalmente la separazione »; 2° *adescando* però la nazione « al grave fatto, in modo da far credere che la Santa Sede l'aveva reso inevitabile »<sup>2</sup>. Argomento più concludente non si può dare: *habemus confitentem reum!*

Ma abbiamo pure il caso dell'insidiatore, che appanna nella propria ragna. Facil cosa era ad un Combes il giocare di audacia e di violenza tirannica nel pigliare ad eseguire il suo programma, proponendo al *blocco* parlamentare le leggi più ingiuste e più offensive alla libertà dei cittadini, che forse sieno mai comparse ne' tempi del parlamentarismo moderno, e facendole eseguire colla forza delle baionette, colla carcere, e coll'esilio. Ma non era facile, anzi era sommaramente ridicola l'altra parte del suo programma, quella cioè di *adescare* il popolo a credere che la S. Sede fosse cagione del dissidio tra Stato e Chiesa, e che di un tale dissidio si dovesse assegnare al Papa la responsabilità. Il pensiero anche solo di un tale adescamento non poteva venire in testa se non ad un dissennato per passione settaria.

Eppure ad un tal pensiero si è dato corpo col declamare nei due rami del parlamento della repubblica, che il Papa

<sup>1</sup> Ecco le parole precise: « Il n'y avait, selon moi, qu'à prendre acte de ces désaccords inévitables, à mesure qu'ils se produisaient, pour inciter naturellement le pays à se tourner vers la séparation de l'Eglise catholique et de l'Etat, comme vers le remède efficace à un mal constitutionnel et chronique, qui ne pouvait être guéri autrement. » Dalla *National Review*, marzo 1905, cit. dal L. B. p. 12.

<sup>2</sup> Pag. 13.

era venuto meno all'osservanza del Concordato. E alla oltraggiosa asserzione prestando accoglienza la stampa governativa, e soffiandola a larghi mantici ne' suoi fogli il giornalismo massonico, giudaico, e protestantico, ha preso corso in quella pubblica opinione, che è generata dalla colluvie di quelle gazzette, e che può dirsi in tutta verità menzogna pubblica e pubblico inganno.

Ora vediamo, storicamente, quali sieno stati i fatti, dei quali il Combes e la sua consorteria si sono serviti come di zimbello, o di *adescamento*, per gabellare nel popolo la fanfaluca dell'aver la S. Sede fallito all'osservanza de' suoi doveri verso lo Stato della terza repubblica francese.

Alla storica esposizione però va premesso un postulato, senza di che non si può intender nulla nella controversia presente. Ed è, che, data la volontà esplicita ne' suppositi della terza repubblica francese di non voler vincolo alcuno di religione in essa repubblica (e ne abbiamo arrecato la prova perentoria), *una intesa colla S. Sede, ossia l'osservanza di un patto concordatorio qualsiasi tra la S. Sede e la repubblica non era più possibile*. Una tale volontà ne' reggitori repubblicani di Francia è il perno, intorno al quale si incardinava, e intorno al quale si è spezzato il vincolo di unione, ossia il Concordato, che stringeva in unione di pace i due poteri. Così si spiega come la S. Sede si accordi e possa vivere internazionalmente in concordia col Turco, ma non possa col governo della terza repubblica di Francia.

Chi fu l'autore e l'araldo della legge sulle associazioni, la quale colpiva a morte tutte le congregazioni religiose della Francia? Fu il discepolo più illustre del più illustre eroe della nuovarepubblica, fu il Waldeck Rousseau erede fiduciario dell'anima di Leone Gambetta. Chi ne fu l'esecutore? Il ministro Combes. Quella legge portava seco, in un modo secondo noi quasi esplicito, la morte di tutte le scuole libere e quella di ogni libero insegnamento; ed in questa benevolenza di salvare la terza repubblica il Combes apparentemente ha mietuto più lode del Rousseau, il quale alzò la voce

declamando essersi la sua legge di semplice *sindacato* (!) convertita in legge di *persecuzione*: ma il blocco diede ragione a Emilio Combes, il quale veramente l'aveva. Per siffatto modo furono buttati nel lastrico più di venti mila religiosi, chiusi altrettanti stabilimenti, e rovinate tredici mila scuole: rovina immensa per il cattolicesimo in Francia, alla cui conservazione la repubblica ha sottratto la vena alimentatrice principale!

Per converso, di fronte a cotanto danno della religione cattolica in Francia, che linea di condotta seguì la S. Sede? Quella di una condiscendenza, spinta sino all'estremo limite, vale a dire sino al limite della coscienza. Leone XIII in una lettera nobilissima de' 23 marzo 1900 al presidente della repubblica francese prevenne e lamentò « il disturbo profondo della pace religiosa » che avrebbero destato in Francia le leggi distruggitrici delle congregazioni e dell'insegnamento religioso, e quelle che colpivano il clero secolare ed i vescovi che facessero contro tanto sopruso una qualche pubblica osservazione o protesta, dichiarando esistere tra i due poteri un patto concordatorio, secondo il quale dovevano i due poteri appianare amichevolmente le differenze. In una lettera al card. arciv. di Parigi ... il S. Padre dichiarò altamente ma moderatamente essere la legge sulle associazioni offensiva del diritto naturale e della libertà che è patrimonio di tutti i cittadini. E passata la legge nel 1 luglio del 1901, il Cardinal Segretario consegnò all'ambasciatore francese in Roma, per essere trasmessa al ministro degli esteri, una protesta nella quale in nome del S. Padre dichiarava il dolore del Papa, per non essere stata ascoltata la sua voce, e non tenuto conto della sua particolare benevolenza più volte significata verso la Francia; e faceva rilevare l'offesa, che per quella legge di proscrizione recavasi al diritto comune, ed allo stesso patto solenne tra il governo e la S. Sede, che garantisce alla religione cattolica il libero esercizio nella Francia <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L'Eminentissimo Rampolla diceva: « Le S. Père, obéissant aux de-

Che con quella legge il governo della repubblica abbia leso il I articolo del Concordato, è fuori di dubbio, se si vuole stare all'ovvio senso delle parole e dello spirito di un trattato <sup>1</sup>. D'altra parte chiediamo ad ogni uomo onesto: Poteva il S. Padre, di fronte ad una disposizione legale che veramente danneggiava la religione della quale egli è Capo in nome di Dio, poteva fare altrimenti da quello che ha fatto? La risposta non potendo essere dubbia, ne risulta del pari indubitamente che non la S. Sede, sì bene il governo della terza repubblica francese ha violato il Concordato, e fatto una prima breccia nel muro innalzato per la conservazione dell'armonia tra i due poteri.

voirs qui lui sont imposés par son Ministère sacré, a ordonné au soussigné Cardinal Secrétaire d'Etat de protester, comme celui-ci proteste en Son Auguste nom, contre la loi précitée, comme étant une injuste loi de représailles et d'exception, qui exclue des citoyens honnêtes et méritants des bienfaits du droit commun, qui blesse également les droits de l'Eglise, est en opposition avec les principes du droit naturel et en même temps grosse de déplorables conséquences. Il est, en effet, superflu de rappeler ici comment une telle loi, tandis que d'un côté elle restreint la liberté de l'Eglise, garantie en France d'autre part par un pacte solennel, et tandis qu'elle empêche l'Eglise de remplir sa mission divine, en la privant de précieux coopérateurs, d'un autre côté (elle) aigrît davantage les esprits en un moment où plus vif et plus pressant se fait sentir le besoin de l'apaisement, et enlève à l'Etat les apôtres les plus zélés de la civilisation, de la charité, et les propagateurs les plus efficaces du nom, de la langue, du prestige et de l'influence française à l'extérieur » (L. B., p. 163).

<sup>1</sup> Quivi è detto: « La religion catholique ... sera librement exercée en France ». Le congregazioni facendo parte della « religion catholique », il coortarne la vita cattolica è un ledere evidentemente quello articolo. Nè può il governo scusarsi colle parole segnenti « son culte sera public, en se conformant aux règlements de police ... »: perchè queste parole si riferiscono all'esercizio del *culto*, e non alla professione di vita cattolica; e la loro interpretazione fu determinata in questo senso dalle note scambiate tra il Bernier, agente del governo, e il Consalvi negoziatore del Papa, poco tempo prima che si concludesse il Concordato. Tanto dimostra in modo invito l'Illmo Autore del L. B. (p. 53). Osserviamo solamente, per ragione di giustizia storica, non essere esatto che quelle note allora scambiate sieno state « pubblicate per la prima volta dal Cardinal Mathieu nella sua pregiata opera sul Concordato » (ibidem). Quelle note furono per la prima volta pubblicate, molto tempo innanzi, nel nostro periodico, quad. 1204 (18 agosto 1900) p. 452-456.

## III.

Intanto che il Rousseau, lasciate le palme ministeriali, veleggiava su i mari del settentrione ed accoglieva le carezze dell'imperatore Guglielmo, il capo della repubblica francese impancava nella presidenza del consiglio dei ministri il senatore Emilio Combes. Il quale secondando subito l'istinto pugnace del transfuga, dichiarò al cattolicesimo la guerra di rottura assoluta; egli avviò quella guerra nella triplice fase che susseguì misuratamente, della quale il suo successore Rouvier ha segnato il termine, tramandando alla storia il proprio nome, segnalato per la gloria di essere *terzo tra cotanto senno*.

La prima fase della guerra combiana fu aperta e svolta per cagione della nomina dei vescovi. Tutti sanno, che a norma del Concordato il capo del governo ed il Papa concorrono a quella nomina, il primo eleggendo il candidato ad una sede episcopale vacante, e presentando al Papa il nome dell'eletto, e il secondo col conferire al candidato governativo la istituzione canonica, ossia la *qualità* di vescovo, se nulla osta alla collazione di una dignità tanto elevata. A fine di evitare appunto che nulla si opponesse a quella nomina, si soleva fra il Nunzio pontificio ed il ministro del governo trattare a voce intorno alle qualità dell'ecclesiastico destinato alla nomina, la quale trattativa dicevasi *entente préalable*. Così erasi costumato di fare per tutto il tempo innanzi.

Il Combes nel suo discorso de' 21 marzo 1903 dichiarò l'*entente préalable* una specie di mercimonio, una mariuoleria, una cessione colpevole dei diritti dello Stato<sup>1</sup>. Pertanto il nuovo paladino dei diritti dello Stato propose (23 dicembre 1902) senza previo concerto, pel tramite ufficiale diretto, alla S. Sede la nomina di due ecclesiastici a

<sup>1</sup> « Un marchandage humiliant, comme une duperie, ou si vous aimez mieux, comme un abandon coupable des droits de l'Etat » (L. B., p. 88).

due sedi vacanti, e il trasloco di un vescovo da una sede ad un'altra: nè pure usò lo stile ordinario, con cui il governo significava il suo *proposito* di elezione, ma alzò il tono imperatorio: « le gouvernement de la république a résolu les nominations suivantes ». Egli è poi da notare, che dei due presentati dal Combes la nomina di uno era già stata respinta da Roma parecchie volte, per essere di persona non giudicata degna di quell'alto incarico.

Accadde quello che il Combes sapeva dover accadere. Il Nunzio riferiva verbalmente al Combes (10 gennaio 1903), che la S. Sede non poteva sanzionare le nomine, per l'unica ragione del difetto di idoneità canonica. Ed il Combes con sua al Delcassé, data nel medesimo giorno, rispondeva ch'egli nel ricusarsi ad ogni previa intesa col Nunzio, usava del diritto concesso al governo dal Concordato, e non faceva coll'appigliarsi a quel partito se non togliere « un'abdicazione appena dissimulata delle prerogative secolari dello Stato ». Soggiungeva un principio errato, ed una minaccia: « L'investitura canonica, diceva egli, la quale presuppone nel conferente il diritto di assicurarsi dell'idoneità del candidato governativo, non può annullare l'iniziativa del capo dello Stato »<sup>1</sup>. Il perchè, non poter egli opporsi altrimenti a coloro che chiedessero la rottura del Concordato, qualora mostrasse di sacrificare il diritto del governo di nominare alle sedi vacanti. Rifutando poi le ragioni presentate dal Nunzio, asseriva che il vero motivo della non accettazione dei due nominati dalla repubblica consisteva nella loro professione di fede repubblicana<sup>2</sup>. E conchiudeva, che persistendo il S. Padre nella negativa, egli non presenterebbe più altra nomina<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> « L'investiture canonique, qui suppose le droit de s'enquérir de la doctrine et des mœurs du candidat choisi par le gouvernement, devant s'exercer sans annuler l'initiative du chef de l'Etat » (L. B., p. 200).

<sup>2</sup> « La vérité ... c'est qu'on ne veut écarter (i due nominati) qu'en raison de leurs sentiments qu'on sait être républicains » (L. B., p. 201).

<sup>3</sup> L. B., Docum. XVI.

Ai sentimenti ed alla deliberazione del ministro Combes la S. Sede rispondeva con lettera del cardinal segretario di Stato al Nunzio (15 febbraio 1903), piena di dignità come di ragionevolezza. Correggeva il principio audace del Combes intorno la natura dell'*entente préalable*, dicendola sorta dalla stessa natura delle cose, ed acconcia del pari a mantenere « sia la prerogativa concordataria dello Stato... sia il diritto della S. Sede di esaminare la idoneità ». Spiegava quindi il significato e la delicatezza di questa parola, e dichiarava che se il difetto d'idoneità « è tale da compromettere gravemente il bene delle anime, deve il S. Padre persistere nel rifiuto, *qualunque siano le conseguenze che possano derivarne*, e delle quali sarebbe ingiusto *attribuirgli la responsabilità* ». Rettificato così il principio errato del Combes, e risposto alla sua minaccia, allargava il discorso spiegando qualmente, nel caso di traslazione indicata dal governo da una sede ad un'altra, non è il Papa « tenuto in virtù del patto concordatario a concedere la canonica istituzione ». Lo ha fatto sì veramente parecchie volte, ma dopo verificata l'idoneità del traslocando, « per pura grazia », e seguendo la prammatica in uso che dava alla richiesta di quel fatto il nome di *postulazione*. Dichiarò poscia, che « il giudice inappellabile della idoneità dei candidati e della necessità o utilità della Chiesa è il solo romano Pontefice; nè il governo ha il diritto, in virtù del privilegio concordatario, di esigere che gli vengano manifestati i motivi » del suo rifiuto. E conchiudeva ribattendo l'insinuazione del Combes intorno al motivo recondito del negar che la S. Sede abbia fatto l'istituzione canonica per cagione dell'opinione politica dei candidati del governo. « Non solo l'affermazione, ma la semplice supposizione (di tal) motivo, è offensiva alla S. Sede, che non ha mai cessato d'inculcare al popolo e sopra tutto al clero francese la leale adesione all'attuale forma di governo, che la Nazione si è data »<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> L. B., p. 203-208.

Con questa replica il ministro Combes era posto colle spalle al muro: in fatto di diritto, e di semplice ragionevolezza politica, egli non aveva per sè nè manco un apice. Ma per togliergli, dinanzi alla storia, ogni scusa, il Nunzio facevagli sapere con sua de' 2 marzo, che il Papa conferiva l'istituzione ad uno dei nominati, dando prova della purità dei motivi che in ciò lo dirigono <sup>1</sup>. Alla quale condiscendenza pontificia il Combes rispondeva (19 marzo) il « quod scripsi, scripsi » di Ponzio Pilato, dichiarando che fino a che non si accettino le nomine antecedenti, il governo della repubblica non ne proporrà delle nuove <sup>2</sup>.

Ed ecco, per merito unico del ministro Combes, iniziata la serie delle sedi vacanti nelle diocesi della Francia: certamente ad un tal uomo, alto locato nella setta massonica, un tanto male *erat in votis*.

Egli però si vendicò della lezione intorno ai rispettivi diritti dello Stato e della Chiesa, datagli in forma diplomatica ma solenne dal primo ministro del Papa, in un modo che rammentava le infami diatribe della Convenzione giacobina. Infatti nel discorso, declamato da lui dinanzi al senato nel dì 21 di marzo 1903, il quale era preparato ed aspettato siccome un gran passo innanzi nella via della separazione, e siccome uno degli adescamenti al popolo per incitarlo a desiderarla, egli fu tutto in provar due cose. La prima, che il clero di Francia, e lo stesso Papa, hanno violato e violano alla giornata il patto concordatario <sup>3</sup>. La se-

<sup>1</sup> « L'acceptation de Mr. l'Abbé..., prêtre de toute sa vie républicain convaincu et loyal, prouve incontestablement que le souverain Pontife ne s'inspire d'aucune préférence politique dans ses acceptations et dans ses refus des candidats » (L. B., p. 209).

<sup>2</sup> L. B., p. 210-211.

<sup>3</sup> « Le contrat bilatéral du Concordat est violé, sur nombre de points, toujours par l'Eglise, jamais par l'Etat. J'attends que l'on me donne la preuve contraire ». Specifica quindi quattro capi di violazione, per parte della Chiesa. Nel primo dice: « Pour ne citer que des faits récents et connus de tous, le contrat est violé lorsque le chef du pouvoir spirituel s'arroge le droit, sans autre raison que son bon plaisir, de dicter les choix au pouvoir civil, en matière de nomination épiscopale »; e quindi cita la protesta dei

conda, che il Papa col ricusare ai candidati governativi (dei quali, con novità inaudita in un pubblico ministro, divulgava i nomi in pieno Senato!) la istituzione canonica, e col mettere nelle bolle d'istituzione le parole « *Nobis nominavit* », il Papa si arroga sopra lo Stato un potere che è in opposizione del Concordato. Espose quindi a modo suo il come ed il perchè il governo chiese nel dicembre del 1902 la soppressione della parola « *Nobis* ».

Or qui io voglio far toccar colle dita la mala fede di quell'uomo.

La questione intorno al « *Nobis nominavit* » era stata agitata in tutta la sua ampiezza storica e diplomatica negli ultimi mesi del 1871 e ne' sette primi mesi del 1872. Sedeva allora a presidente della repubblica francese, iniziatasi appena, un uomo di Stato di prima grandezza. Visto riapparire nelle bolle pontificie il vocabolo « *Nobis* », il Thiers fece fare le indagini nel ministero intorno alla sua origine ed alla sua portata, e propose a Roma dal suo ambasciatore la soppressione di quella parola, o la richiesta di spiegazione ufficiale che la legittimasse. Il cardinale Antonelli con dispacci all'ambasciatore francese degli 11 maggio e 13 luglio 1872 appianò ogni difficoltà, e fece sicurezza dell'integrità dei diritti della repubblica nella nomina dei vescovi riconosciuta e conservata dalla S. Sede per l'uso di quella espressione. Allora il Thiers pubblicò a' 22 di settembre dello stesso anno un decreto, col quale sanzionava solennemente l'uso di quella formola. I considerandi di quel decreto sono un vero monumento, come quelli che riferiscono in somma i vari motivi e importantissimi della

cardinali e dei vescovi contro la persecuzione. E dire, che nello schiamazzare coteste enormezze, il Combes sapeva di mentire! Infatti il Papa non ha mai dettato la scelta; ma nel non creare un vescovo indegno, agiva conforme al testo chiaro del Concordato. D'altra parte i cardinali ed i vescovi nell'informare i popoli dello stato della Chiesa non violavano alcun articolo del concordato. Il Combes, se non voleva mentire consciamente, avrebbe dovuto denominare gli articoli organici; ma questi evidentemente non sono articoli del concordato.

decretazione, tra i quali si legge la confessione esplicita, che quella formola dal 1803 sino ad allora non era stata considerata da nessun governo siccome opposta ai diritti dello Stato, che era la formola più usitata, e che le spiegazioni della cancelleria pontificia avevano tolto ogni dubbio <sup>1</sup>.

Quindi una della due: o il Combes nelle affermazioni del suo discorso conosceva questo decreto, e pretendeva qualche cosa di più, e allora era arrogante; o non lo conosceva, e palesavasi inetto.

Fortunatamente in quella stessa tornata de' 21 di marzo sorse, a sfatare l'invettiva di quell'ex portatore della veste nera, il senatore De Lamarzelle, il quale con un discorso serio, arguto, pieno di storia e di senno, ridusse in polvere le bugie combiane.

Intanto la controversia intorno a quella formola si chiuse con una transazione assai ingegnosa. La S. Sede consentì a togliere il « Nobis » dalla formola, ma volle che nelle lettere patenti colle quali il governo presenta al Papa la nomina di un vescovo, si adoperasse la formola, già di uso antico, nella quale si dice esplicitamente che il governo *nominata e presenta al Papa* un tale, perchè S. Santità *gli conferisca il vescovado* <sup>2</sup>; e di questa presentazione si facesse menzione nella stessa bolla d'investitura. Dopo breve discussione intorno al modo pratico del nuovo sistema, « l'ac-

<sup>1</sup> « ... Considérant que cette dernière formule (*Nobis nominavit*), qui a été le plus habituellement employée dans les bulles depuis 1803, n'avait pas été considérée, jusqu'en 1872, comme pouvant contredire au droit du gouvernement; — Considérant qu'il résulte de ces explications (fournies par la chancellerie pontificale) que le droit du pouvoir civil n'est nullement contesté, et que la formule *Nobis nominavit* est employée dans un sens qui ne peut y préjudicier en rien... » (Dal Memorandum del governo pontificio intorno a questa controversia, consegnato al Nisard in Roma, a' 19 marzo 1903, nel L. B. 191-192).

<sup>2</sup> Ecco il modulo delle *Lettere patenti*: « Très Saint Père, l'vêché de... étant actuellement vacant..., nous avons estimé que M... remplirait dignement la présente vacance... C'est dans cette vue que nous le nommons et présentons à Votre Sainteté pour qu'il lui plaise, sur notre nomination et présentation, le pourvoir du dit évêché, en lui accordant et faisant expédier toutes bulles et provisions apostoliques... » (L. B., p. 77).

cordo fu consecrato in Note riversali, che furono scambiate il 22 dicembre 1903 <sup>1</sup>. »

## IV.

Dal detto fin qui apparisce manifesto, come la luce del sole, che in tutte le incriminazioni, dal governo della terza repubblica francese in questi quattro ultimi anni rivolte contro il clero, contro il cattolicismo, contro l'augusto Capo della cristianità, si contengono unite insieme la falsità e l'insipienza. La falsità, perchè schiettamente la S. Sede pur non cedendo un apice di ciò che giudica essere suo diritto e suo obbligo stretto, ha dimostrato la volontà positiva di un rispetto per i diritti dello Stato, di una benevolenza e di una arrendevolezza verso la repubblica francese, che fa un contrasto grande colle manifestazioni della volontà contraria, e coi modi ingiuriosi di coloro che quella repubblica rappresentano. L'insipienza poi si scorge nella tattica seguita dal principale esecutore del disegno repubblicano, o massonico, che è tutt'uno, e consiste nell'attribuire al Capo della Chiesa la colpa di una guerra, che i corifei del massonismo repubblicano di Francia fanno al Capo della Chiesa. È insipiente una tal condotta di guerra, perchè è un errore: e l'errore tosto o tardi è svelato. Parli il *Libro bianco*.

Questo errore poi nell'anno 1904 lasciò le pieghe, aperte, degli abiti e dei protocolli repubblicani; e lanciandosi nel campo più largo della diplomazia internazionale, prese delle proporzioni così colossali, che anche adesso, a riandarlo con ragione riposata, presenta alcun che di sbalorditoio. La terza repubblica coll'inviare il suo *Capo* nella città di Roma, ha dato segno di aver perduto la testa.

Tutti sanno, che per la condizione delle cose creata in Roma e nel cattolicismo intero cogli avvenimenti del 1870, il Papa, per una protesta viva e perenne del suo diritto imperscrutabile, ha dichiarato ai sovrani cattolici delle catto-

<sup>1</sup> L. B., p. 79.

liche nazioni, che una visita nella capitale del cristianesimo fatta al re d'Italia nel palazzo apostolico del Quirinale, è considerata dal Papa e siccome una approvazione ufficiale dei fatti compiuti e siccome una offesa personale alla persona pontificia. Da trentacinque anni una tale provvidenza regna nell'universo cattolico siccome una prammatica passata in diritto, a cui in tutto tale spazio di tempo si sono conformati i sovrani tutti delle nazioni cattoliche. Di più ora sappiamo in modo ufficiale, che il Segretario di Stato del Pontefice Leone XIII « con Nota del 1° gennaio 1903 (*Doc. XXIV*), rimessa al sig. Nisard, Ambasciatore di Francia, e trasmessa al sig. Delcassé, dichiarava apertamente che il Santo Padre avrebbe riguardato una possibile visita del sig. Loubet in Roma come una offesa non meno ai diritti della S. Sede che alla sua stessa Persona; ed affinchè al sig. Delcassé non potesse rimanere alcun dubbio circa la mente del S. Padre, lo stesso Cardinal Segretario di Stato col dispaccio dell'8 giugno 1903 (*Doc. XXV*), diretto al Nunzio pontificio in Parigi e dato a leggere al sig. Delcassé, esponeva ampiamente le ragioni per le quali... » eccetera <sup>1</sup>. Sappiamo inoltre in modo pure ufficiale, che nel luglio 1902, sparsasi la voce del viaggio a Parigi del re Vittorio Emanuele III, « il Nunzio pontificio non mancò di richiamare l'attenzione del sig. Delcassé sulla gravità eccezionale che avrebbe la restituzione della visita in Roma da parte del sig. Loubet, presidente della repubblica »: e sappiamo pure ufficialmente, che « il ministro degli affari esteri assicurò nel modo più categorico, che la voce sparsa delle due visite era priva di fondamento » <sup>2</sup>. Ed in ultimo sappiamo, per dichiarazione pubblica fatta dal repubblicano ministro in pieno parlamento, che la visita del sig. Loubet in Roma non aveva se non un significato di amicizia politica tra la Francia e l'Italia. Il che era il colmo dell'insipienza, ed equivaleva a pigliare in burla la parola del Papa, a farsi gioco

<sup>1</sup> L. B., p. 108, 109, 223, 225.

<sup>2</sup> L. B., p. 108.

del sentimento nazionale, a recare oltraggio a tutto il cattolicismo.

E l'immenso errore fu commesso: nel dì 24 aprile 1904 si vide in piazza S. Pietro il capo repubblicano, in abito laico, della nazione francese. Il sig. Loubet ha fatto in Roma quello che non fece il primo Napoleone!

Quel fatto segnò il punto culminante degli errori commessi: oramai la parabola s'incurvava verso il periodo discendente della sua traiettoria, e volgeva alla catastrofe. Il Papa, com'era suo stretto obbligo, manifestò alla cristianità l'offesa recata alla sua Persona, e per mezzo dei Nunzii accreditati nelle corti europee, comunicò la sua protesta alle potenze cattoliche. Il governo della repubblica con diplomazia sprezzante fece le viste di non tenere conto della protesta pontificia, come ne aveva disprezzato l'avviso. Ma poi, aggiungendo all'insipienza il ridicolo, accese le polveri repubblicane per la divulgazione in un giornale di una nota di protesta pontificia, rimessa all'incaricato in Roma di un sovrano, *presso il quale non esiste rappresentanza pontificia*, e chiese spiegazioni. Quello che accadde in quella congiuntura, se non fosse la gravità dell'argomento, sarebbe materia di farsa: il ministro del Papa è pronto a dare una spiegazione, comechè non dovuta per nessun titolo, purchè l'ambasciatore della repubblica ne faccia la richiesta per iscritto. Questi accetta in prima, poi disaccetta, quindi vi scorge una *fin de non recevoir*, ed in fine lascia il Vaticano e Roma, e le relazioni tra la repubblica e la S. Sede sospese ad un filo.

Ma anche questo filo fu troncato ben presto per uno strappo datogli dalla fiera repubblica. Il Papa, come ormai è conosciuto da tutti, fece intimare a due vescovi pel mezzo del Nunzio, del cardinal Segretario di Stato, e del S. Ufficio, l'ordine di recarsi a Roma per iscolparsi, sotto minaccia di pene canoniche. Il governo repubblicano ravvisò in quel provvedimento una offesa al Concordato, trattenne più che potè i due vescovi, si fece consegnare le lettere

romane, ed alla sua volta intimò al Nunzio ed al primo ministro del Papa di disfare il fatto. Il cardinal Segretario di Stato con sua nota all'Incaricato francese (26 luglio 1904) dimostrò non avere la S. Sede, per quelle lettere, contravenuto a nessun articolo dei 17 onde si compone il Concordato, gli articoli organici non essere stati mai dalla S. Sede reputati parte di quel contratto bilaterale, e per ultimo il Pontefice avere esercitato un atto della sua giurisdizione suprema sopra vescovi, che gli hanno prestato giuramento di ubbidienza, ed in materia strettamente ecclesiastica ossia pontificia: quando mai occorresse il caso della dimissione del loro ufficio, la S. Sede concerterebbe il negozio d'intesa col governo, a seconda del Concordato. E conchiudeva: « Il S. Padre per l'affetto tutto particolare, che sull'esempio del suo illustre Predecessore nutre per la nobile nazione francese, vedrebbe col più gran dolore che il governo della Repubblica, solo per impedire la giustificazione di un vescovo presso l'autorità competente, si lasciasse andare a misure di ostilità non giustificata, delle quali però la S. Sede non potrebbe portare alcuna responsabilità nè innanzi a Dio nè innanzi agli uomini »<sup>1</sup>.

Più chiaro, più ragionevole, più giusto, e dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini non si poteva parlare. Eppure incaputo nel maestro di volerla rompere ad ogni costo, il ministro della repubblica volle ad ogni costo vedere « les graves atteintes que l'initiative du Saint Siège, s'exerçant directement auprès des évêques français, porte aux droits concordataires de l'Etat ». Pertanto, a' 30 del luglio 1904, faceva dichiarare dal suo incaricato, qualmente « le gouvernement de la république a décidé de mettre fin à des relations officielles qui, PAR LA VOLONTÉ DU SAINT SIÈGE, se trouvent être sans objet »<sup>2</sup>.

Dopo il dimostrato fin qui, queste ultime parole « par la volonté du Saint Siège » passeranno nel patrimonio della

<sup>1</sup> L. B., p. 267.

<sup>2</sup> L. B., p. 262-61.

storia siccome un suggello, di cui il governo della terza repubblica francese deve portare il bollo sullá fronte.

## V.

Ed ora sfogando la lena affannata, come di chi esce dal pelago alla riva, lo storico si volge a contemplare lo stato periglioso, al quale dopo la corsa di cinque soli anni un inesplicabile fato ha condotto una nazione già così gloriosa. Il Primo Console adoperò il primo lustro del secolo passato ad elevare la Francia ad uno stato di unione cittadina, di prosperità nazionale, di rifioritura religiosa, e di primato guerresco, quale forse non fu mai visto in quella terra generosa. Albione la guardava coll'occhio cereuleo bieco, i discendenti del fiero Arminio si volgevano al Capo della repubblica come aspettando il fato, e l'Italia era aggiogata al suo carro. Ora questi cinque anni di regnante repubblica francese commemorano ben diversamente quell'inizio di secolo: la Francia è lacera da una discordia intestina profonda, il debito di trentacinque miliardi opprime la cittadinanza, la setta massonica e giudaica le occupa il cuore e la testa, la figliolanza diminuisce, e lo sfrenato divertimento straripa. L'Inghilterra le gitta il guanto a Fashoda, e il ministro repubblicano buttandosele ai piedi le concede il quieto possesso dell'Egitto e dei banchi di Terranuova, chiedendole protezione ed i palmizii del Marocco. Ma il Cesare teutonico compare improvviso sulle acque di Tangeri, e gitta sulla Francia che si dice potenza musulmana un lampo della sua spada. A quel fulgore l'Eliseo repubblicano è in iscompiglio, il Delcassé precipita dal banco ministeriale, e tende le braccia al di là di Calais. Quanta umiliazione! Ma non importa, la Francia repubblica ha debellato frati e monache, mitre e cornette!

# SCUOLE PUBBLICHE E SCUOLE PRIVATE

---

## DOVERI DELLE FAMIGLIE CATTOLICHE

---

### I.

La conclusione alla quale noi giungemmo nel precedente articolo <sup>1</sup> non può sembrare esagerata fuorchè a chi consideri molto superficialmente le cose e ponga certe condizioni mutevoli di fatto al di sopra dei principii <sup>2</sup>. Ad illustrarla serve mirabilmente un richiamo storico glorioso, concernente la lotta combattuta nel Belgio dall'episcopato contro la legge di laicizzazione dell'insegnamento fatta votare dal ministro Frère-Orban nel 1879. In forza di quella legge, l'istruzione pubblica era sottratta a qualsiasi ingerenza della Chiesa cattolica e posta sotto l'assoluta direzione dello Stato laico, che come tale voleva rimaner estraneo ad ogni idea religiosa e quindi proclamava la neutralità della scuola, sostituendo alla lezione di catechismo quella della *morale universale*; benchè ponesse nell'edificio scolastico una sala a disposizione dei ministri del culto, per l'insegnamento facoltativo della religione ai figli di coloro, i quali ne facessero espressa domanda.

<sup>1</sup> Vedi Quaderno 1332, pagg. 675-691.

<sup>2</sup> Giova rammentare che gli Eminentissimi Cardinali componenti la Congregazione del Santo Ufficio, il 17 gennaio 1866, al dubbio proposto dai cattolici elvetici: se fosse lecito mandare i figli alle scuole miste, diedero questa formale risposta: *ciò generalmente parlando non esser lecito*. L'istruzione del Santo Ufficio medesimo all'Episcopato svizzero dice letteralmente così: « Itaque ad dictum dubitum: an liceat parentibus liberos suos hujusmodi scholis instituendos committere, (Emi. Patres) responderunt: *generatim loquendo non licere*, sed in casibus particularibus iudicio et conscientiae Ordinarii id esse relinquendum ». Però l'Ordinatio avrà, ad ogni modo, cura che si usino i rimedi indicati.

L'Episcopato belga oppose la più radicale resistenza. Non solo non diede nel laccio teso dal Frère-Orban, che avrebbe voluto puramente una condanna parziale di quelle scuole ove si verificassero oltraggi continuati alla religione; ma altresì, poichè sapientemente il Pontefice Leone XIII lo lasciava giudice della decisione definitiva, non credè opportuna neppure la mitigazione, per intento lodevole di pace suggerita dal Nunzio, di condannare le scuole in genere, eccettuando quelle che non presentassero alcun pericolo. Con un'istruzione collettiva del 1 settembre 1879, i Vescovi dichiararono, che per effetto della nuova legge le scuole pubbliche erano di lor natura cattive, come quelle che per se stesse mettevano gli alunni a repentaglio di perdere la fede ed il buon costume e che, in conseguenza, *nessun cristiano poteva concorrere direttamente o indirettamente all'esecuzione di quella legge*; in altri termini, che da quel punto non era permesso nè di frequentare, nè di stabilire, nè di dirigere le scuole ufficiali.

Si aggiungeva a tale dichiarazione, che i parenti, i quali mandassero i figli alle scuole ufficiali, *peccherebbero gravemente e non potrebbero essere assolti*, e che istitutori e ispettori dell'insegnamento pubblico non potrebbero continuare nei loro uffici, e, continuando incorrerebbero anch'essi il rifiuto dell'assoluzione sacramentale: notavansi però con esattezza i casi di eccezione o di dispensa, non già per le scuole, bensì per gl'individui: ma non importa adesso di qui specificarli. Nuove istruzioni poi, pubblicate nel febbraio 1880, ingiunsero di rifiutare la comunione a coloro che erano in contravvenzione grave e notoria colle anzidette del 1° settembre 1879, vale a dire ai maestri, membri di comitati scolastici, ispettori ed altri, i quali favorissero attivamente e pubblicamente le scuole ufficiali.

Puntualissima fu in tutte le diocesi l'esecuzione di quelle leggi severe, rese dappertutto notorie per tutte le vie della pubblicità; e così, scrive Pietro Verhaegen, dal cui bellissimo volume sulla *lotta scolastica nel Belgio* togliamo le

presenti notizie, *il disegno del ministero fu sconvolto e colpita mortalmente la sua legge*; laddove, se si fosse aderito al desiderio del signor Frère-Orban di sostituire alla condanna generale la condanna delle singole scuole, caso per caso, nessuna probabilmente sarebbe stata trovata cattiva al punto da meritare l'ostracismo, nessuna avrebbe perduto i suoi alunni: e quindi la legge nefasta, opposta ai principii della fede cattolica e fatta per estinguere questa stessa fede nelle anime, la legge di sventura, la *loi de malheur*, come la chiamavano tutti i buoni belgi, sarebbe entrata nei costumi, guadagnando insensibilmente terreno e compiendo a poco per volta la sua fatale opera di distruzione <sup>1</sup>.

Esempio salutare ci diede dunque il piccolo Belgio: e dovremmo farne tesoro in Italia almeno per ben stabilire nella coscienza popolare il concetto, che le scuole pubbliche nostre, fondate come sono sulla massima medesima del laicismo, già voluto nel 1879 far prevalere dal partito massonico del Belgio, debbono, a rigor di principii, ritenersi per se stesse cattive, e come conseguenza logica di ciò, che, *generalmente parlando* e astrazion fatta da altre considerazioni, non è lecito a cattolici frequentarle.

## II.

Nulla toglie poi che si scenda ad esaminare la questione più dappresso ed in concreto: e allora si vede come quella massima, ritenendo pur sempre il suo valore teologico e morale, è suscettibile di diversissime applicazioni, di mitigazioni, di eccezioni; ma con tale procedimento abbiamo il vantaggio notevolissimo di non confondere le menti, scambiando l'eccezione colla regola e questa coll'eccezione, siccome troppo sovente avviene tra noi.

<sup>1</sup> Vedi *La Lutte scolaire en Belgique* par Pierre Verhaegen, Gand A. Siffer, Ed. 1905, e particolarmente il cap. *Les éreques et la loi de malheur*, pagg. 140-166.

Hanno ancor bene considerato le nostre famiglie cattoliche, che il principio stesso accolto nel Parlamento, proclamato pur testè dal ministro dell'istruzione e partecipato da una moltitudine grande di professori ufficiali ed anche di maestri e maestrine, non esservi, cioè, alcun bisogno che l'educazione pubblica sia religiosa, mette già per sè solo le nostre scuole pubbliche in opposizione colla Chiesa, la quale insegna, al contrario, dover l'educazione essere essenzialmente religiosa? Or di qui scende dirittamente l'obbligo per le famiglie, che vogliano star colla Chiesa, di scegliere per la prole scuole, nelle quali si dà un'educazione religiosa, ovvero, tornando ciò troppo difficile, di supplire almeno in altro modo alla parte religiosa che i figli nella scuola non hanno.

Il supplemento, appunto perchè tale, sarà sempre manchevole: ma insomma, quando o in casa, o in chiesa, o altrimenti, per apposite scuole di religione e conferenze o convegni, venga realmente e con serietà impartito, potrebbero da questo lato i genitori darsi un po' di pace, pur mandando i figli alle scuole pubbliche. Ma non è altrettanto facile il riparo per quel che riguarda i pericoli della scuola laica, cioè senza Dio, che abbiamo visto nel precedente articolo quanti siano e quanto gravi in moltissime scuole pubbliche e convitti nazionali o provinciali d'Italia. Nei documenti da noi quivi citati, le Sacre Congregazioni di Propaganda e del Santo Ufficio opportunamente richiamano, in questo proposito delle scuole ove fede e costumi degli alunni son messi a cimento, la dottrina comune insegnata dai teologi circa l'occasione prossima di peccar gravemente: non può il cristiano, senza peccato mortale, porsi in siffatta occasione, eccetto che ve lo astringa grave e proporzionata necessità e inoltre prenda quelle precauzioni che bastino a rimuovere il pericolo prossimo di peccare. Ma possono aversi in conto di necessità gravi e veramente proporzionate alla enormezza dei rischi, che i figli corrono in scuole pubbliche od in collegi, dove la religione è per ogni verso maltrattata, dove

nessun rispetto è portato all'innocenza, ragioni di niun valore intrinseco, le quali assomigliano piuttosto a pretesti, quali la maggior commodità, la vicinanza, le conoscenze personali, relazioni di parentela, di partito, di affari, certi umani rispetti, che pur di fatto bastano ah! quante volte a far preferire quelle scuole ad ogni altra? Il Santo Ufficio, nella istruzione all'Episcopato svizzero, notava che invano si farebbe forte della necessità il genitore, il quale si accingesse a tali scuole perniciose, potendo senza notevole danno mandare i suoi figli a scuole prettamente cattoliche, benchè poste in paese straniero: e sappiamo di parecchie famiglie svizzere che si sobbarcarono infatti, per tale motivo di coscienza, al grave sacrificio di mantenere i figli a studio in Lovanio ed altrove. Quanto più vanamente pertanto si appellano alla necessità molti, che hanno nella loro medesima città o non guari lontano ottime scuole private cattoliche, collegi cattolici eccellenti, e preferiscono un istituto pubblico pessimo! E vero che vi è di mezzo la spesa: ma la possono, supponiamo, sostenere senza rovina della famiglia: dov'è dunque la necessità?

Necessità vera in Italia vi è per l'università, mancando noi di una università cattolica. E certo o rinunciare alle professioni, lasciando ogni cosa in balia de' nemici della Chiesa, o passare per le università dello Stato: non vi è in Italia per il giovane cattolico altro partito. Questo sarà quindi il caso di affrontare i pericoli, rendendoli più che sia possibile remoti coi mezzi suggeriti dalla religione e dall'esperienza: frequenza di sacramenti, consiglio e direzione di uomini sicuri, vigilanza continua dei genitori, astensione dalla stampa irreligiosa o corrotta di ogni specie, fuga delle cattive compagnie e ricerca delle buone, letture che corroborino lo spirito incontro agli errori ed al pervertimento morale e via dicendo. Lo stesso metodo di allontanare il pericolo bisognerà seguire negli altri casi di vera necessità, che noi non neghiamo ricorrere non poche volte, riguardo anche alle scuole pubbliche non buone, secondarie o ele-

mentari, se mancano scuole cattoliche o sono inette a preparare il giovane alle carriere convenienti alla sua nascita o se la spesa richiesta torna incomportabile alla famiglia. Quando per altro non si riesca di rendere rimoto il pericolo di perversione morale o religiosa, allora la coscienza cattolica impone di anteporre l'anima del giovane a qualunque perdita temporale ancora gravissima, ed è propriamente da dire con quel nobilissimo cristiano di Torino: applicherò i miei figli ad un mestiere, perchè si guadagnino il pane: pazienza! avranno le mani sudice, ma l'anima pulita.

### III.

Chi non intende però, un simile stato di cose essere assolutamente anormale, massime in un paese come il nostro, dove 30 milioni di cittadini sopra 33 si professano cattolici apostolici romani? — È evidente che l'uso ancor fedelissimo di tutti i rimedii ed i ripari da noi qui sopra indicati, i quali trovansi pure esposti con sufficiente ampiezza nei documenti della S. Sede di cui demmo contezza, non basterebbe da sè a giustificare innanzi alla coscienza cattolica la frequentazione delle scuole pubbliche contaminate dal laicismo, ove da parte dei cattolici non si facesse opera alcuna per mutare quell'indirizzo dell'insegnamento così in sè e per sè opposto al concetto cristiano; e sarebbe sciagura grande che pensassimo essersi abbastanza provveduto al bisogno, colle pur lodevolissime istituzioni di scuole di religione, di circoli ed associazioni di studenti e somiglianti. Quei rimedii e quei ripari infatti a cui, mandando i figli a scuole non cattoliche, le famiglie cattoliche si appigliano, in tanto valgono a seusarle da colpa in quanto urge, come abbiám visto, la necessità. Fa mestieri pertanto altresì di adoperare tutti i mezzi opportuni a togliere siffatta funestissima necessità od a diminuirla, posto che di tali mezzi i cattolici ne abbiano pochi o molti alla mano. E ne hanno senza dubbio, pur all'infuori di ogni ingerenza diretta nel governo politico della nazione:

perocchè in varie maniere, già utilmente sperimentate, possono così influire sull'opinione pubblica che questa eserciti alla sua volta una salutare influenza nella legislazione scolastica; e possono ad ogni modo, purchè non ischifino lavoro e sacrificii, accrescere il numero, la bontà, l'agevolezza, il credito, la popolarità delle scuole e degli istituti d'insegnamento privati, retti in piena conformità alla dottrina della Chiesa. Or se il possono, il debbono indubitatamente.

Nelle istruzioni pontificie da noi accennate, questo dovere di fondare scuole cattoliche è sempre con forza inculcato insieme colle precauzioni da prendersi nella necessità di mandare i giovani cattolici a scuole non cattoliche: è inculcato ai padrifamiglia, ai vescovi, ai sacerdoti, al popolo, a quanti hanno qualche autorità nell'andamento della cosa pubblica. S'impone a tutti di adoperarsi per tutte le vie, affinchè le scuole siano religiose: giacchè è stata sempre dottrina della Chiesa, che l'istituzione della gioventù non può essere irreligiosa, non può essere neppure indifferente, deve essere cattolica. E ancora testè l'augusto Pontefice Pio X, nella lettera indirizzata all'Arcivescovo ed ai Vescovi della Polonia russa, richiamava in modo tutto speciale l'attenzione dei cattolici sopra questo punto, colle seguenti gravissime parole, che fanno proprio al caso nostro. « Vi ha una cosa che riputiamo degna di singolare attenzione per i cattolici. Siccome non possono altrimenti formarsi gli ottimi ed utili cittadini, che convenientemente e probamente educandoli fin da fanciulli, è dovere comune a tutti di sforzarsi ed adoperarsi, per qualunque via e con qualunque mezzo che le leggi ne offrono, affinchè i giovinetti cattolici abbiano scuole, ove s'insegnino la dottrina, la morale e la disciplina. Nella qual cosa, Venerabili Fratelli, ci piace di eccitare nuovamente la diligenza vostra, a Noi del resto ben cognita e manifesta. A Voi infatti, come ai genitori, corre l'obbligo di procurare la cristiana educazione dei fanciulli. »

## IV.

Tutta la tradizione pratica della Chiesa corrisponde appunto a questo insegnamento dottrinale, mostrando, a luce di sole, che la scuola laica nei paesi cattolici, e per felice eredità del cattolicesimo, nei paesi stessi protestanti <sup>1</sup>, è un'antilogia sconosciuta fino a questi ultimi tempi; al che senza dubbio alludeva l'Episcopato inglese, condannando la partecipazione dei giovani cattolici alle scuole non cattoliche come contraria alla tradizione ed all'insegnamento della Chiesa. Nuovissime sono le teorie or così spesso ripetute da ministri e legislatori, anche in Italia, per le quali l'intervento della Religione nella scuola vorrebbe farsi passare nientemeno che come un sopruso, una tirannia, una specie di delitto di lesa libertà di coscienza: e se coloro i quali sostengono queste stravaganti teorie dovessero, anziché con sofismi tratti dai pregiudizii anticlericali, avvalorarle coi documenti della storia si troverebbero certo a mal partito.

Perocchè la storia intiera del cristianesimo ci mostra l'autorità religiosa sempre riconosciuta di pieno diritto per istitutrice principale della gioventù ed anzi, in lungo corso di secoli, per istitutrice unica. Guai se la Chiesa nel medio evo non si fosse presa cura d'istruire e di educare, aprendo per questo fine, così intimamente connesso col suo divino mandato, ai figli del popolo gli episcopii, le canoniche, i monasteri! Monaci e preti erano maestri di lettere e spesso i soli maestri: e frequentemente negli Atti dei Concilii provinciali od anche generali e' incontriamo in canoni, che fanno dell'istruzione della gioventù così ecclesiastica come laica obbligo al Clero, consenzienti di gran cuore e plaudenti i poteri civili, i Re e gli Imperatori. Per citar solo

<sup>1</sup> I protestanti trovarono che i parroci erano anche maestri di scuola e continuarono ad affidare la scuola ai pastori ed ai ministri evangelici, come può vedersi tuttora.

qualeche esempio riferiremo dalla *Collezione dei Concilii* del Mansi il canone XXXIV del Sinodo romano tenuto nell'826, sotto Papa Eugenio II. Quel Canone intima che in tutti gli episcopi e le plebanie e in altri luoghi, ove sia necessario, *omnino cura et diligentia habeatur ut magistri et doctores constituentur, qui studia litterarum liberaliumque artium ac sancta habentes dogmata assidue doceant*, si mantengano cioè maestri di lettere e di arti liberali. E di tal ordinanza recasi la ragione, che con tal mezzo principalmente si possono meglio far conoscere e dichiarare i comandamenti divini, *quia in his maxime divina manifestantur atque declarantur mandata*<sup>1</sup>; per la qual cosa è dato conchiudere che, a mente del Sinodo, il diritto all'insegnamento delle lettere e delle arti liberali proviene al Sacerdozio cattolico dal dovere stesso impostogli da Gesù Cristo di diffondere nel mondo il Vangelo, essendo quello mezzo principalissimo e spesso indispensabile a raggiungere tal fine.

Nel Sinodo romano dell'853, regnando Papa Leone IV, è ripetuto il medesimo canone del Sinodo precedente; ma vi si aggiunge che, ove nelle plebanie non si possano trovare maestri delle arti liberali, almeno non manchi chi insegni le scienze sacre<sup>2</sup>; onde si par manifesto che negli episcopi e nelle canoniche s'istruivano non solamente gli avviati al sacerdozio, ma universalmente tutti i giovanetti desiderosi d'imparare, e s'insegnavano non solo le lettere sacre ma ancor le profane.

Sovra gli altri Pontefici, benemerito dell'istruzione e in primo luogo dell'istruzione popolare fu il Papa delle libertà italiane Alessandro III, che l'anno 1180 nel Concilio III di Laterano, ove eran raccolti da 280 a 320 Vescovi, col celebre Capitolo XVIII promulgò la necessità, la libertà, la gratuità dell'istruzione popolare. Volle infatti che un beneficio fosse assegnato in ogni chiesa cattedrale al maestro

<sup>1</sup> MANSI, *Conc. Collect.* t. XIV col. 1008.

<sup>2</sup> MANSI, *Conc. Collect.* t. XIV.

dei cherici e dei poveri, per provvedere alle necessità del docente in guisa, che egli nulla più pretendesse dagli scolari, e per aprire ad un più gran numero facile via ad imparare, *quo docentis necessitas sublevetur et discentibus via pateat ad doctrinam*. Perciò nessuna tassa doveva più richiedersi per l'insegnamento, a nessun idoneo doveva più negarsi la facoltà d'insegnare, e tutto questo, diceva il grande Pontefice, dicevano quei Vescovi con lui, perchè la Chiesa qual buona madre deve provvedere a quanti sono indigenti e in tutte le indigenze così dell'anima come del corpo: *quoniam Ecclesia Dei et in iis quae spectant ad subsidium corporis et in iis quae ad profectum veniunt animarum, indigentibus sicut pia mater providere tenetur*<sup>1</sup>.

Le stesse cose ordinò, richiamandone dappertutto l'osservanza, un altro gran Papa del medioevo, Innocenzo III, nel Concilio di Laterano IV, seguito 35 anni dopo, col concorso di più che 400 Vescovi<sup>2</sup>. Erano questi i preti oscurantisti fatti oggi si sovente segno al disprezzo, quali propugnatori d'ignoranza: eppure tanti secoli fa essi andavano di gran lunga innanzi ai moderni nelle dottrine di libertà, nell'amore dell'istruzione popolare e nel desiderio della diffusione dei lumi, desiderio, per di più, che essi sapevano rendere efficace!

Ma a nessuno veniva allora mai in mente che per istruire il popolo bisognasse scacciare dalle scuole la Chiesa e sbandire dalle lettere ogni insegnamento religioso; nè ciò cadde poi per molta età in mente mai ad alcuno fino a tempi relativamente recentissimi. Anzi alla Religione ed al Sacerdozio si dava, nell'epoca d'oro del sapere, la direzione dell'insegnamento persino nelle grandi università, che dipendevano da un dignitario della Cattedrale o dal Vescovo. Noi intendiamo di leggieri come, mutandosi i tempi e trasformandosi lo spirito pubblico, la Chiesa non fosse più riconosciuta dagli Stati qual governatrice immediata del-

<sup>1</sup> MANSI, *Conc. Collect.* t. XXII, col. 227-228.

<sup>2</sup> MANSI, *Conc. Collect.* t. XXII, col. 999.

l'istruzione non strettamente ecclesiastica: ma non giungiamo in ninn modo ad intendere come si possa escluderla dall'insegnamento, che si dà a fancinlli, i quali sono figli suoi, appartengono a genitori anch'essi figli suoi, sono destinati a crescere una nazione la quale nella sua totalità riconosce la Chiesa per sua madre e maestra. Coloro che così operano commettono una aperta violenza, bruttandosi davvero di quel delitto, che contro ogni verità ascrivono alla religione ed ai preti, facendosi cioè tiranni delle coscienze e conculcatori di libertà.

Nè le famiglie cattoliche possono acconciarsi a tanta ingiustizia, empietà e tirannide. O dunque viene lor fatto di restituire la Chiesa ne' suoi diritti, ottenendo che sia accettata nelle scuole, in quel grado che si conviene, l'influenza religiosa, o devono rifiutare i loro figli a scuole così diametralmente opposte alla loro convinzione ed alla loro coscienza: perocchè l'iscriverveli è rendersi complici, è farsi sostenitori di quelle scuole stesse anticattoliche ed antierisiane. A tale difficoltà non vediamo però praticamente che una soluzione finale inevitabile, benchè piena di sacrificii: le famiglie cattoliche pensino da sè, come negli Stati Uniti, a provvedere di scuole e di istruzione la propria prole

## V.

Cosa gravissima è senza dubbio questa che noi affermiamo, e tornerà ostica a molti: ma nella materia presente la sincerità soltanto può approdare a qualche buon effetto, togliendo molte famiglie cattoliche da un'ignoranza colpevole, perchè in gran parte affettata, del primo e più essenziale dei proprii doveri verso la prole. Come possono infatti genitori cattolici ignorare le risposte contenute nella bella prima pagina del catechismo, onde è manifesto che ogni uomo viene al mondo per conoscere, amare e servir Dio in questa vita e poi possederlo eternamente nell'altra, e che,

nell'ordine presente di provvidenza soprannaturale, una tal meta si raggiunge soltanto colla professione sincera della vita cristiana? Come possono genitori cattolici non vedere la conseguenza che, senza bisogno di nessun studiato ragionamento, si riflette immediatamente da quella massima del catechismo, essere cioè obbligo strettissimo dei genitori stessi, su cui più che sopra ogni altro pesa la educazione dei figli, di avviarli a quel fine, ossia di educarli cristianamente? E come possono allora illudersi circa il compimento del proprio dovere, se scelgono pei figli scuole che mirano all'intento direttamente opposto, vogliamo dire a farne dei piccoli increduli, e quindi li spingano a tutt'altro termine da quello per cui quelle anime innocenti sono state create da Dio?

Prima e suprema necessità nella materia presente è, a nostro avviso, questa, che nelle moltitudini si diffonda e si radichi la persuasione chiara, ferma, precisa che, essendo obbligo delle famiglie cristiane di educare cristianamente la prole, debbono collocarla in istituti dove s'imparte educazione cristiana. E ben potrebbe parere strano che in una nazione stata sempre cattolica sia necessario di proclamare una obbligazione così evidente; ma ripeteremo noi pure quel che scriveva il *Tablet*: « così nella vita collettiva, come nell'individuale si danno ore di crisi, nelle quali è sentito il bisogno di sottrarsi alle esigenze sociali per far ritorno ai principii fondamentali <sup>1</sup>. » Qui è questione veramente di tornare ad una semplice massima di catechismo, per le tristissime condizioni della società o non più intesa o posta da una gran parte di famiglie in non cale: l'uomo è creato per conoscere e servir Dio; dunque non può essere educato in scuole nelle quali, invece di farglielo conoscere e servire, gli s'insegna a non tenerne conto od anche a bestemmiarlo. Or quando si rifletta a quel che recentissime statistiche ci hanno palesato, in Italia su 51,000 istituti 32,500 (settemila più della metà) essere

<sup>1</sup> Nel *Tablet* di Londra del 16 sett. 1905.

iscritti nell'organizzazione socialista, una organizzazione, la quale professa apertamente ateismo, domandiamo noi con quale coscienza si possa dalle famiglie cristiane mandare i figli a tali scuole <sup>1</sup>?

## VI.

Ogni padre, ogni madre che conosca i primi rudimenti del catechismo è sinceramente vi aderisca, in sul punto di consegnare un fanciulletto od una bambina a quegli istitutori non può non riflettere: che voglio io fare di questa cara creatura affidatami da Dio? Un cristiano: debbo assolutamente volerlo! guai a me se non lo volessi! Lo voglio dunque con tutto il cuore: ma questi maestri me ne faranno invece tutt'altro: dunque la mia creatura, no, io non la posso, non la debbo, non la voglio mettere in tali mani: cerchiamo istitutori cristiani, cerchiamo scuole cristiane.

E la forza dell'illazione cresce a dismisura, ove per poco uno s'addentri a considerare ciò che importa quella nozione fondamentale del catechismo, riguardante i destini dell'uomo e in particolare del cristiano. Anzichè ragionare noi stessi su questo punto, preferiamo qui di valerci dell'esposizione lucidissima datane dal *Tablet*, nell'articolo prosimamente citato. « Quale effetto (così l'egregio periodico inglese) un genitore cattolico si attende dall'educazione impartita a suo figlio? Qual uomo desidera egli farne? Certamente, se vogliamo essere serii, se teniamo in giusto pregio l'eredità serbataci a prezzo della prigione, del fuoco e della spada, noi vogliamo crescere tali uomini, che in tutte le cose e in tutte le condizioni della vita diano a Dio il primo posto: uomini nei quali sia radicata la convinzione che non furono messi al mondo solamente per far fortuna o per guadagnarsi fama, ma per servire Dio e adempiere la sua volontà: uomini intinnamente convinti di questa grande ve-

<sup>1</sup> Di quei 32,500 istitutori arruolati nell'esercito socialista l'Emilia ne ha 3,890 su 4,076; la Toscana 2,430 su 2,966; nelle Marche poi sono 1,510 su 1,842; nelle Puglie 1,650 su 2,225; nell'Umbria 880 su 1,226; nel Lazio, 1,330 su 1,793 e via di seguito.

rità ch  nessun male del mondo pu  paragonarsi col male del peccato e che nessuna felicit  terrena pu  competere colla felicit  di servire fedelmente e generosamente il nostro Creatore e Salvatore.....

« Vogliamo, s , che siano uomini consci della propria dignit  e dell'altezza degli uffici cui possono essere chiamati; ma altrettanto consapevoli della loro fragilit  e del bisogno, che hanno, di tutti gli aiuti, possibili a prestarsi da un virtuoso sacerdote, e della frequenza dei Santi Sacramenti tanto raccomandata dal regnante Pontefice e dal suo Predecessore. Li vogliamo tali uomini, a' cui occhi sia spregevol cosa la frivolit  del mondo moderno ed un errore il suo eccessivo egoismo: uomini finalmente, la condotta dei quali sia modellata sulle massime del *Sermone del Monte*, e pei quali le beatitudini siano una realt  ed i consigli evangelici (abbiano o non abbiano essi forza di abbracciarli) l'espressione della pi  alta idealit  della vita. »

Tutto questo, qual dubbio? si comprende nella formola concisa del catechismo: *siamo creati per conoscere e servir Dio*, ovvero nell'altra: *dobbiamo vivere da cristiani*. A buon diritto pertanto lo scrittore del *Tablet* conchiude: « Se non vogliamo tutto questo per i nostri figli e se ogni altro fine non   subordinato a questo, allora vi   ogni ragione di dubitare o della nostra retta intelligenza dei pi  ovvii dettati del Vangelo, o, supposta tale intelligenza, della genuinit  e sincerit  del nostro cristianesimo <sup>1</sup>. » Viceversa poi, se le famiglie cristiane tutto questo effettivamente vogliono per i loro figli, come debbono infatti in coscienza volerlo, diviene evidente che scuole capaci di soddisfare il loro intento non debbono gi  cercarle fra le pubbliche, ma tra quelle scuole private, nelle quali istitutori e moderatori, animati da vero spirito di fede, si propongono appunto per precipuo scopo l'educazione solidamente cristiana delle crescenti generazioni.

<sup>1</sup> *Tablet*, 16 Sett. 1905: articolo intitolato: *Giovani cattolici in scuole non cattoliche*, pagg. 445 e 446.

## VII.

Parrà forse a qualche lettore che noi ci siamo soverchio indugiati sopra una tesi generale, la quale non dovrebbe essere da nessun cattolico vero posta in discussione: ma s'inganna, cel creda, perchè proprio qui, in pratica, sta il punto debole di molte famiglie, che non affidano i figli alle scuole private cattoliche, mentre il potrebbero: nel non intendere la forza dell'obbligazione morale. È necessario pertanto porre dianzi solidamente questa base, affinchè la questione non venga spostata poi e rimossa dal suo cardine maestro.

Male si disputa coi genitori quando ci lasciamo, di primo acchito, trascinare nel campo delle difficoltà che gl'istituti privati cattolici presentano alla riuscita dei giovanetti in confronto delle scuole pubbliche o pareggiate municipali e provinciali, se non si è fatto loro ben intendere avanti, che l'anima di quei giovanetti è tal tesoro che qualunque sacrificio deve reputarsi per nulla al paragone. Noi ci proponiamo di affrontare in altro quaderno anche le obiezioni che si muovono alle scuole private cattoliche: ma ci guarderemo dal sostenere che la preferenza data a queste non rechi con sè disturbi, noie e sacrificii. Se, non pertanto, con quel che abbiain detto finora, abbiain potuto stabilire la persuasione, che il provvedere ai figli scuole cristiane è dovere preciso di coscienza per la salute di quelle anime, per l'incolumità della Religione, tutte le anzidette difficoltà si vedranno nella loro vera luce, nè si esagereranno, nè faranno più tanta paura, o almeno non trascineranno famiglie cristiane all'oblio dei più sacri loro doveri. Perocchè il Vangelo non ci promise mai un paradiso in terra. Forsechè non ci è detto che per l'anima dobbiamo dolorare e patire? E per tramandarci questa Religione cattolica, che è la nostra gloria più bella, quanto non hanno dolorato e patito i padri e gli avi nostri! Sarebbe davvero vergognoso che i genitori odierni si rifiutassero a qualsiasi sacrificio necessario per serbare integra la Religione stessa nelle anime dei figli loro, si mostrerebbero di queste anime veramente indegni custodi.

# LA MESSA

NELLA PIETÀ POPOLARE DEL MEDIO EVO <sup>1</sup>

---

## V.

Tra tanta ricchezza di formularii per le messe votive ampia era la scelta, e questa stava per intero in arbitrio o dei fedeli che facevano celebrare o dei sacerdoti che offerevano per propria devozione. E la libertà nei tempi più antichi era maggiore, anche perchè le solennità e le feste ecclesiastiche erano poche, molte invece le ferie prive di officatura determinata e solo alquanto tardi, com'è noto, s'introdussero i calendarii delle singole chiese o delle metropolitane, secondo i quali doveva regolarsi il clero nella celebrazione dell'ufficio divino. Poteva dirsi invero: *inopem me copia fecit*, e da più parti sollecitamente si andava chiedendo consiglio sulle messe votive da scegliere e sui giorni meglio appropriati in cui celebrarle. Il consiglio fu dato; ed ecco sorgere a poco a poco le così dette messe votive settimanali, cioè messe particolari, già conosciute, ma quinc'innanzi assegnate ciascuna ad un giorno diverso della settimana. Sulle prime esse apparvero incerte quanto all'argomento ed all'ordine; ma poi di mano in mano si vennero meglio fissando e si divulgarono largamente nella Chiesa, mantenendosi tuttavia nella sostanza fino ai giorni nostri. Tutti in fatto conoscono le *missae votivae* raccolte in fondo all'odierno messale romano e la rubrica che le precede, dov'è detto che tali messe possono assegnarsi per ogni giorno della settimana; come parimente sono note le messe e le officia-

<sup>1</sup> Cfr. *Civ. Catt.* del 4 novembre 1905, p. 276-292. Nel presente studio riassumiamo, come abbiamo già dichiarato, l'opera di A. FRANZ, *Die Messe im deutschen Mittelalter*, Beiträge zur Geschichte der Liturgie und des religiösen Volkslebens. Freiburg i. Br., Herder, 1902.

ture votive settimanali concesse con maggiore larghezza pochi anni or sono. Il rammentare adunque di tutto questo l'antichissima origine storica è cosa insieme curiosa ed istruttiva.

Il medio evo ascrisse l'introduzione delle messe votive settimanali ad Alcuino, celebre riformatore liturgico e maestro alla corte di Carlomagno nella seconda metà del secolo IX. Il fatto però si riduce a questo solo, ch'egli, probabilmente ad istanza dei monaci di S. Vedasto di Arras e di quelli di Fulda, inviò loro alcune formole di messe votive, *ut habeatis singulis diebus, quibus preces Deo dirigere cuiuslibet placeat*; ma non determina il giorno delle singole messe, neppure le dà come di composizione sua propria, anzi ai monaci di S. Vedasto scrive aperto che le ha tolte dal messale di Tours e dichiara che essi sicuramente ne potrebbero trovare altre nei loro proprii sacramentarii <sup>1</sup>.

Però nel *Liber Sacramentorum*, falsamente attribuito ad Alcuino, sebbene sia della prima metà del secolo X, le messe votive appaiono già distribuite per ogni giorno a due a due, con una terza, detta di S. Agostino, non perchè sia del santo, ma perchè è composta con pensieri tratti per solito dalle opere di lui. Eccone l'ordine: domenica *de trinitate* e *de gratia spiritus sancti postulanda*; lunedì *pro peccatis* e *pro petitione tacrimarum*; martedì *ad postutandum angelica suffragia* e *pro tentatione cogitationum*; mercoledì *de sancta sapientia* e *ad postutandam humilitatem*; giovedì *de caritate* e *contra tentationes carnis*; venerdì *de sancta cruce* e *de tribulatione et necessitate*; sabato *de sancta maria* e *in commemoratione sancte marie*. Segue poi un'appendice di altre messe votive a scelta del sacerdote: sei per gli apostoli e martiri, una *in natati sanctorum quorum reliquie in domo sunt*, una *missa quotidiana sanctorum*, un'altra *pro inimicis*, un'altra *pro confitente peccata sua*, un'altra infine *pro salute vivorum et requie mortuorum* <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> *Monumenta Alcuiniana*, Epist. 224, scritta tra il 796 e l'804.

<sup>2</sup> P. 136-138.

Il nome e l'autorità di Alcuino diedero subito gran voga a siffatta devozione ed essa si riscontra indicata e raccomandata nei più importanti sacramentarii dei secoli IX e X, sebbene con qualche modificazione nell'ordine delle messe ed accogliendone, anzichè due o tre, una sola per giorno. Il Micrologo, attribuito a Bernoldo di Costanza († 1100), le propone con quest'ordine: *de trinitate, de sapientia, de spiritu sancto, de caritate, de angelis, de cruce, de sancta maria*, aggiungendo l'osservazione che in *singulis hebdomadibus sexta feria de cruce et sabbato de sancta maria pene usquequaque servatur*, però *non tam ex autoritate quam ex devotione*, sebbene non si sappia con quale autorità fossero state fissate le messe degli altri giorni, poichè tutte provengono dalla semplice devozione privata. Ad ogni modo rimane dimostrato che il venerdì per la Passione del Signore ed il sabato per la B. Vergine sono i giorni fissati fin dal primo introdursi delle messe votive settimanali nel secolo IX e così poi si mantennero lungo i tempi fino ai giorni nostri.

Nel celebre lezionario di Prüm, scritto nel 1060, le messe sono così disposte: *de s. trinitate, ad postulanda angelica suffragia, ad poscendam gratiam spiritus sancti, de s. sapientia, de s. caritate, de s. cruce, de s. maria*. In parecchi altri sacramentarii dei secoli X, XI e XII e nei celebri codici di S. Gallo fino al secolo XIV, la serie si mantiene in questo modo: *de trinitate, de sapientia, de spiritu sancto, de angelis, de caritate, de cruce, de sancta maria*. Però Giovanni Beleth, teologo di Parigi († dopo il 1165), afferma esserne ormai antiquata la consuetudine, e consiglia un'altra serie di messe: *de trinitate* la domenica, *de angelis* ovvero *pro defunctis* il lunedì, pel venerdì e sabato la messa *de cruce* e *de sancta Maria* e per gli altri giorni l'ufficio corrente della precedente domenica. Guglielmo Durando invece († 1296), che per solito va sulle tracce del Beleth, dà come consuetudine dei tempi suoi *de trinitate* la domenica, *de angelis* ovvero *pro defunctis* il lunedì, *pro pec-*

*catis* il martedì, *pro pace* il mercoledì, *pro tribulatione* il giovedì, *de cruce* e *de sancta Maria* il venerdì ed il sabato. Dalla seconda metà del secolo XIII in poi, dopo l'istituzione della festa del *Corpus Domini*, si va introducendo pel giovedì la messa *de Corpore Christi*, come pure in parecchi luoghi pel mercoledì si trova indicata la messa *de patronis*, mentre assai numerosi sono i sacramentarii che al lunedì assegnano la messa *pro defunctis* od anche quella degli Angeli, ma a titolo di suffragio pei morti <sup>1</sup>.

## VI.

Quest'ultima consuetudine si deve per intero all'autorità di S. Pier Damiani (1007-1072). Nel suo libro *de bono suffragiorum*, assai divulgato nel medio evo, osserva il santo, che già in alcune chiese si era introdotto il bell'uso di consecrare il sabato alla B. Vergine, celebrando in suo onore l'ufficiatura, semprechè quel giorno non fosse impedito da altra festa o da feria quadragesimale <sup>2</sup>; ed anzi aggiunge essere consuetudine monastica oramai ricevuta, che tre giorni della settimana fossero commemorati con ufficiatura speciale, il sabato, come si è detto, in onore della Vergine, perchè *sabato* vuol dir *riposo* e nel seno di Maria si riposò il Signore; il venerdì in memoria della passione di Gesù ed il lunedì in onore dei SS. Angeli, perchè ai morti od ai moribondi siano essi in quel giorno più larghi di difesa e di aiuto <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> P. 138 ss.

<sup>2</sup> *De bono suffragiorum*, cap. III (MIGNE, P. L. CXLV, 564): « Unde pulcher etiam mos in nonnullis ecclesiis inolevit, ut specialiter ad eius honorem per omne sabbatum missarum celebrentur officia, nisi forte festivitas vel feria quadragesimalis obsistat. »

<sup>3</sup> L. c. « Nos etiam eremis sive monasteriis, quorum videlicet ad Christi gloriam ministri sumus, tres per hebdomadas singulas dies sanctis assignatas habemus, ad quorum scilicet honorem missas specialiter celebramus. Et ne pro libitu, sed ratione dictante id videamur audere, [scias] quod secundum virorum illustrium pias opiniones atque sententias, quaelibet animae defunctorum in diebus dominicis requiescunt atque a suppliciis feriantur; se-

Ma è singolare assai la leggenda dalla quale muove in origine la messa votiva degli Angeli in giorno di lunedì. Fin dal secolo IV si era sparsa nella letteratura cristiana la diceria che il divin Redentore, scendendo agli inferi il dì della sua gloriosa risurrezione, avesse fatto grazia in perpetuo ai dannati di un giorno di riposo ogni anno, precisamente nella festa di pasqua. Il fatto si legge per la prima volta nell'*Apocalisse di Paolo*, che è uno scritto apocrifo del IV secolo, ed il celebre poeta Prudenzio, che fiorì nella seconda metà del medesimo secolo, già lo fa suo, ripetendolo in quei suoi splendidi versi del *Cathemerinon*<sup>1</sup>:

Sunt et spiritibus saepe nocentibus  
 Poenarum celebres sub styge feriae  
 Illa nocte, sacer qua rediit deus  
 Stagnis ad superos ex Acheronticis...  
 Marcent suppliciis tartara mitibus  
 Exultatque sui carceris otio  
 Umbrarum populus, liber ab ignibus,  
 Nec fervent solito flumina sulphure.

La leggenda non solo si mantenne in tutto il medio evo fin negli scritti di Vincenzo di Beauvais, ma subito si allargò, quasi la grazia del refrigerio si ripetesse ogni domenica, e penetrò pure nella letteratura ebraica, tanto che nelle sinagoghe correva la consuetudine di recitare assai lentamente le preghiere vespertine del sabato, perchè ai dannati fosse per qualche tempo ancora prolungato il riposo<sup>2</sup>. In Italia

cunda vero feria ad ea, quibus assignata sunt poenarum ergastula, revertuntur. Idcirco ipso potissimum die angelis missarum honos impenditur, ut et mortuis et morituris patrocinialis eorum defensio procuretur. Sexta quoque feria vivificae cruci non inconvenienter adscribitur, quae scilicet dies pendentis in cruce Domini glorioso sanguine purpuratur... Sabbatum enimvero, quod requies interpretatur, quo videlicet die Deus requievisse legitur, satis congrue beatissimae Virgini dedicatur. Quam nimirum sibi sapientiae domum aedificavit atque in ea per humilitatis assumptae mysterium, velut in sacratissimo lectulo requievit.

<sup>1</sup> *Cathemerinon V, De novo lumine paschali*, 125 (MIGNE, P. L. LIX, 827).

<sup>2</sup> P. 145. Cfr. A. GRAF, *Miti, leggende e superstizioni nel medioevo* (Torino, 1892) I, p. 239-270; MERKLE, *Die Sabbatrube in der Hölle in Röm.*

fin entro il secolo XI si narrava, che da una fetente palude presso Pozzuoli ogni sabato sul vespro uscivano certi uccellacci e si recavano a diporto su quelle roccie intorno, riposandosi tranquillamente fino al mattino del lunedì, allorchè un orribile corvo veniva loro dare la caccia ed essi per isfuggirlo si rituffavano presti nella palude, senza più ricomparire per una settimana intera. Erano in sostanza le anime dei dannati che uscivano dall'inferno per la vacanza settimanale.

Il Damiani racconta per disteso questa diceria popolare, ma non la fa sua<sup>1</sup>; ben però accetta il fondo medesimo della leggenda, applicandolo alle sante anime del purgatorio, e quindi ammette che *secondo la pia sentenza di uomini illustri*, quelle anime si riposino ogni domenica ed il lunedì mattina ritornino ai tormenti; onde importava assai osservare la pia consuetudine di rendere loro meno dura quella ripresa, raddoppiando i suffragi ed invocando a tal fine un più particolare intervento dei SS. Angeli<sup>2</sup>. Così per l'autorità di questo celebre santo si venne a spargere nel medio evo la credenza del riposo settimanale delle anime purganti, ripetuto e commentato dai più insigni liturgisti, come il Beletth ed il Durando, e quindi anche la consuetudine di consecrare il lunedì in suffragio delle

*Quartalschrift* 1895, p. 489-505; WEYMANN in *Theol. Quartalschrift* (Tübingen) 1894, p. 699; I. LEVI, *Le repos sabbatique des âmes damnées* in *Rev. des études juives* XXV (1892) p. 1-8 e p. 131 segg.

<sup>1</sup> *De abdicatione episcopatus*. c. 3 (MIGNE, P. L. CXLV, 427). Il Damiani aveva steso questo racconto sulla fede dell'arcivescovo Umberto. Fratanto ecco venire al monastero il celebre abate Desiderio di Montecassino, il quale negò risolutamente esser vero quanto narravasi in quella frottola: *Sese rem sic habere fuditus abnegavit*. Allora il Damiani chiamò Umberto perchè in presenza di Desiderio desse ragione della sua allegazione. Ma quegli riprese: « Non difendo la verità del fatto; dico solo che l'ho udito raccontare così dagli abitanti di Pozzuoli. » Onde il Santo conchiude: « Siccome ambedue sono uomini autorevoli, non è da negar fede nè all'uno nè all'altro, e quindi io non affermo nulla e lascio ogni cosa alla discrezione del lettore. » È un'istantanea di una disputa di critica storica nel sec. XI.

<sup>2</sup> Vedi la nota precedente, p. 168, n. 3.

povere anime o con la messa *pro defunctis* o più particolarmente con la messa votiva degli Angeli <sup>4</sup>.

## VII.

Che poi ai SS. Angeli sia commessa la cura di recare laggiù il refrigerio delle nostre preghiere e dei nostri sacrificii è stato sempre nel pio senso della Chiesa, nutrito inoltre dall'espressa menzione che se ne fa di continuo nelle preghiere liturgiche pe' moribondi e pe' morti. Ma nel medio evo era quel senso di gran lunga più vivo. prima pel concetto che avevasi universalmente del purgatorio, quasi non fosse punto distinto dall'inferno, o per lo meno vi si patissero i medesimi tormenti atrocissimi, proprii dei dannati; poi per la sentenza assai diffusa tra il popolo, che nel purgatorio gli stessi demonii affliggessero non meno le anime dei reprobì, che quelle dei giusti, scesi colà a scontare la pena loro temporanea; onde apprendevasi come più strettamente necessario l'intervento degli Angeli buoni per fiaccare la potenza dei mali e strappare più presto dal loro dominio le anime destinate alla gloria, o certo per applicare loro più efficacemente i suffragi dei fedeli a lenimento delle pene durissime.

Non è qui il luogo di recare in prova le testimonianze di cotali eccessive opinioni, poichè è risaputo che la lette-

<sup>4</sup> P. 147, 148. In Germania s'era sparsa quest'altra opinione popolare, che le anime dei defunti tornavano alle pene consuete, non si tosto il lunedì mattina alcun uomo ripigliasse il lavoro. E però si diceva peccato il cominciarlo troppo presto, costringendo i poveri morti a raccorciare il riposo. Si narravano anche cose mirabili in confermazione della leggenda. Un cotal sacerdote usava recarsi di buon ora il lunedì mattina al camposanto, a fine di aspergere d'acqua benedetta le tombe. Or ecco che i morti sporgevano dai sepolcri le braccia, per 'accogliere l'acqua sì che non se ne perdesse stilla. Il vescovo, all'udire il fatto meraviglioso, ordinò al prete di fare il medesimo anche negli altri giorni della settimana; ma i morti rimanevano morti, e solo il lunedì seguente ricominciarono le mosse: segno evidente che quel giorno sentivano maggior bisogno di refrigerio, dovendo tornare alla pena dopo il riposo domenicale.

ratura ascetica popolare del medio evo è ricchissima di viaggi all'altro mondo e di visioni di pene e di tormenti di ogni fatta che di là si soffrono in pena dei peccati. Basterebbe ricordare la celebre visione che determinò S. Odilone di Cluny ad istituire nei suoi monasteri la commemorazione dei fedeli defunti il 2 novembre, accettata poi dalla Chiesa universale. Fu descritta a vivi colori da S. Pier Damiani nella vita di quel santo Abate: il purgatorio è quivi la medesima cosa che l'inferno; gran numero di demonii vi sono deputati a rinnovare ogni giorno le intollerabili pene; ma essi levano insieme altissime grida di lamento e di rabbia, perchè le limosine e le preghiere dei vivi strappano loro di continuo dalle unghie le prede; onde conviene insistere nei suffragi, perchè molte e molte anime siano così liberate, ne rimanga scornato il demonio e s'accresca il gaudio del paradiso <sup>1</sup>.

Vero è che i migliori scrittori e teologi e specialmente gli scolastici si opposero a quanto in tali sentenze vi aveva di esagerato e di falso. S. Tommaso in specie si dichiarò al tutto contrario alla sentenza che i demonii potessero tormentare le anime purganti, e quanto al luogo del purgatorio ed alla qualità delle pene ivi sofferte, definì nettamente quel che secondo la retta dottrina doveva tenersi e quel che poteva tutto al più ammettersi come opinione da discutere <sup>2</sup>. Contuttociò, essendo assai difficile sradicare dalla mente del volgo ciò che è stato dapprima fortemente impresso, si continuò dagli asceti a pensare ed a scrivere così per lungo tempo ancora: e conviene aggiungere che fino ad oggi ne è rimasto un vivo ricordo nell'offertorio della messa dei morti. Quella bellissima preghiera è un monumento liturgico molto antico, composto ed introdotto nella liturgia, mentre appunto correvano cotali sentenze, anzi le commenta tutte in una lingua poeticamente vibrata: si prega perchè le anime dei defunti siano liberate dalle *pene dell'inferno*,

<sup>1</sup> *Vita S. Odilonis* (Migne P. L. CXLIV, 936).

<sup>2</sup> Cf. *Summ. Theol. Supplem.* in *Append.*

dal luogo profondo e dalle fauci del leone (il demonio tormentatore); non le ingoii il tartaro, non cadano nell'abisso, ma il vessillifero S. Michele le presenti nella luce santa. Senza dubbio la sua veste poetica è stato lo scudo che l'ha protetta e conservata fino a noi. quantunque i teologi, com'è noto, le muovano contro parecchie difficoltà e suggeriscano buone ragioni per ben risolverle <sup>1</sup>. Però come, osserva il Franz <sup>2</sup>, la soluzione più naturale ed ovvia sembra quella dataci dalla storia, non altro rappresentando l'orazione, se non appunto le idee del tempo in cui fu scritta, e dovendosi per conseguenza interpretare a seconda di quelle.

Tornando ora alle nostre messe votive settimanali, nonostante la varietà e l'incertezza nella lor tradizione, si veggono però determinarsi di preferenza alcune consuetudini, che rimangono costanti e si diffondono più largamente nelle varie Chiese. Nella riforma liturgica sotto Pio V esse furono conservate per sempre nella serie delle messe votive accolte dal messale romano. La messa *de Trinitate* fu trasportata al lunedì per l'evidente ragione che non si voleva più permettere una messa votiva in giorno di domenica a carico della messa *de tempore*. Però la tradizione di suffragare i defunti il lunedì rimase esplicitamente conservata, dicendo quivi la rubrica: *feria secunda, nisi dicatur pro defunctis, missa de SS. Trinitate*. E tanto era radicata nella consuetudine ecclesiastica questa memoria dei defunti il lunedì, che nelle rubriche generali in principio del messale, se non si celebra pe' morti si prescrive di farne la commemorazione nella messa corrente <sup>3</sup>. Però il sentimento antico che univa l'invocazione degli Angeli nei suffragi del lunedì, non esisteva più nella coscienza dei revisori, e la messa dei SS. An-

<sup>1</sup> Cf. BENEDETTO XIV, *De Sacrificio Missae*. L. II, cap. IX.

<sup>2</sup> P. 222, 223.

<sup>3</sup> *Rubr. gen. Miss.* V, 2: « Praeterea feria II cuiusque hebdomadae in qua officium fit de feria, missa principalis dici potest pro defunctis. Si autem fuerit propria missa de feria, vel de festo simpliciter, vel resumenda sit missa dominicae praecedentis, ut supra, in missa de die fiat commemoratio ut dictum est pro defunctis. »

geli fu quindi senz'altro assegnata al martedì. Il mercoledì venne consecrato agli Apostoli (l'antica consuetudine *de patronis*), il giovedì allo Spirito Santo od alla SS. Eucaristia, il venerdì alla Croce od alla Passione ed il sabato alla B. Vergine.

Nella più recente concessione degli officii votivi settimanali assai felicemente si è introdotta al mercoledì la messa in onore di S. Giuseppe, Sposo di M. V. e Patrono universale della Chiesa. Ma perciò fu bisogno spostare dalla loro sede gli Apostoli ed assegnarli al martedì. L'ufficio *de Trinitate* fu omissso ed i SS. Angeli, per puro caso e certo fuor d'intenzione del legislatore, tornarono dopo tanti secoli al posto loro primitivo, consecrato dall'antica consuetudine. *Multa renascentur, quae iam cecidere...!*

#### VIII.

— L'antico dogma cristiano della comunione dei Santi, così osserva il Franz <sup>1</sup>, non ha mai avuto in alcun tempo espressione sì ampia, sì vivida, come nel medio evo. L'intima convinzione che i membri della Chiesa hanno potenti intercessori in cielo e che le anime dei nostri fratelli in purgatorio hanno bisogno del nostro aiuto e l'attendono, penetrava tutta la vita religiosa del popolo e si manifestava in atti numerosi di pia generosità. Appunto nella sollecitudine per la propria anima e per le anime dei defunti sta riposto il segreto motivo delle ricche donazioni ai monasteri ed alle chiese e il gran numero di fondazioni di messe, di ospizii pe' poveri e di istituti di beneficenza.

Nei suffragi pe' defunti v'è poi una pietà, una tenerezza che tocca l'anima. Si prega per tutti, pe' singoli, per quelli soprattutto che sono degni di maggior compassione. Ne abbiamo già veduto qualche esempio ed altri non mancano. Muore qualcuno senza avere la grazia di confessarsi, ed ecco subito nella messa la preghiera speciale: *ut poeniten-*

<sup>1</sup> P. 218.

*tiae fructum, quem voluntas eius optavit, praeventus mortalitate non perdat.* Ed in un codice di Admont del secolo XV vi ha pure la messa per le anime più abbandonate del purgatorio con questa tenera orazione <sup>1</sup>:

Miserere quiesumus Domine animabus, que singulares<sup>1</sup> apud te non habent intercessores, et quibus non est consolacio in tormentis nec ulla spes nisi quod ad ymaginem tuam create sunt, que antiquitate vel paupertate seu negligencia in oblivionem hic in terris date sunt, quarum tricesimus vel septimus vel memorialis dies nusquam celebratur: parce eis Domine ac defende plasma tuum et libera eas a tormento et cruciatu et perduc eas ad locum refrigerii et quietis per te Iesu Christe, rex glorie, qui cum Deo Patre etc.

Parimente la santa industria della pietà popolare trovò modo di applicare in suffragio dei defunti certe messe a serie, togliendone il concetto dalle messe votive settimanali, però con la particolarità che mentre queste rimanevano in arbitrio del celebrante e potevano interrompersi con altre messe proprie dell'ufficiatura corrente, quelle dei morti dovevano dirsi senza interruzione alcuna, per lo meno quanto all'intenzione ed all'applicazione del sacrificio.

Fin dai più antichi tempi della Chiesa correva l'uso di pregare e celebrare pel defunto, non solo il giorno della deposizione, ma anche il terzo, il settimo, ed il trigesimo; ond'era facile unire insieme quei periodi di giorni e dare come particolarmente efficaci in suffragio dei defunti certe serie di tre, di sette e di trenta messe, nè solo in relazione ad un morto recente, ma in genere pe' defunti ed in qualsivoglia tempo dell'anno. Per le sette e le trenta messe, che ebbero maggior voga, se ne ascriveva l'introduzione a S. Gregorio, fatta per rivelazione celeste, e per giunta, sulla medesima autorità del Santo, si dava per assolutamente certa la liberazione dell'anima, per la quale in questo modo pregavasi. Ma S. Gregorio nè ebbe su ciò rivelazione alcuna, nè ha mai istituito nulla, nè molto meno ha mai fatta tale promessa, e tutto dipende da una interpretazione arbitraria,

<sup>1</sup> P. 243.

o dirò meglio, leggendaria di due particolari racconti dei *Dialoghi*<sup>1</sup>.

Narra il Santo che un pio sacerdote, finita la cura dei bagni a Centocelle, offerse a titolo di ben servito al bagnino alcuni pani benedetti: ma questi si rifiutò di accoglierli, dichiarandosi un'anima del purgatorio, condannata in pena dei suoi peccati a fare quell'ufficio di servo, e supplicando che il sacerdote offerisse piuttosto per lui il divin sacrificio. La quale carità avendo quegli eseguita, non una volta sola, ma per una settimana intera, tornando a Centocelle, non trovò più il buon uomo, segno manifesto che l'anima sua aveva ottenuto il perdono ed era passata alla gloria. L'altro fatto riguarda il monaco Giusto di S. Andrea al Celio. Questi aveva peccato contro la povertà e dopo la sua morte, per salutare castigo, fu privato dei funerali e delle consuete preghiere. Ma il dì trigesimo dalla morte, la dolce carità di Gregorio, che allora appunto reggeva il suo monastero, n'ebbe compassione, ed ordinò che da quel giorno per trent'altri consecutivi e senza interruzione alcuna si celebrasse pel povero defunto la messa. Al trentesimo l'anima di Giusto apparve ad un suo fratello, dicendo che per virtù di que' santi sacrifici le erano state perdonate le pene. Ed il Santo, null'altro da tutto ciò conchiude ad istruzione dei monaci, se non in genere che l'efficacia della messa è grande assai in suffragio delle anime purganti.

Posta l'inclinazione di tutto il medio evo di ascrivere effetto indubitato a certe determinate pratiche di pietà, e ne riboccano gli esempi in tutta la letteratura ascetica e liturgica di allora, quei racconti di S. Gregorio si prestavano mirabilmente all'uopo; soprattutto le trenta messe gregoriane, così si chiamarono, dette su tale e tal altro altare, con tali formole ed accompagnate da tali e tante altre preghiere e limosine e digiuni, si sparsero per tutto, promettendosi per indubitata la liberazione dell'anima per la quale così pregavasi e avvalorando la popolare credenza con nu-

<sup>1</sup> *Dialog.* IV, 55 (Migne, P. L. LXXVII, 417 ss.).

merosi racconti di visioni e miracoli, com'era allora consueto. L'autorità della Chiesa però non ha approvato che una cosa sola, cioè la celebrazione e l'applicazione consecutiva di trenta messe in suffragio delle anime dei defunti, arricchendole di sante indulgenze. E così la pia pratica delle messe gregoriane, tolta ogni idea superstiziosa, perdura ancora ed è lodevole e da raccomandarsi grandemente <sup>1</sup>.

## IX.

Che se la corona di sette e di trenta messe giovava tanto ai defunti, perchè non avrebbe giovato anche ai vivi? Ed ecco che l'un pensiero dall'altro rampollando, si cominciarono a spargere le messe a serie anche pe' bisogni più urgenti dei vivi con le messe determinate per ogni giorno, precedute per solito da qualche scritta che ne commendava la straordinaria efficacia, come ad esempio la seguente che in un codice del secolo XIII sta innanzi ad una di cotali serie di trenta messe: *Si quis has missas XXX sicut in textu subter habentur sive pro se sive pro alio amico vel pro qualunque tribulacione aut infirmitate cantaverit aut celebrare fecerit, absque dubio infra XXX dies liberabitur. Res enim probata est* <sup>2</sup>.

Altrove, perchè la grazia si ottenesse più sicuramente ancora, si prescriveva insieme l'offerta di due candele per ogni messa e certe determinate preghiere da recitarsi dopo ogni messa e tutto il salterio durante lo spazio dei trenta giorni. Devozione un po' lunga e gravosa; onde ebbero maggior fortuna altre serie minori di sette messe, sebbene anche queste assai fortemente tassate, se proprio si voleva ottenere la grazia. Dicevasi nella scritta: *Prima missa debet dici dominica die in honore sancte trinitatis et debent ardere tres candele, que debent durare per totam missam et tres denarii offerri cum tribus integris elemosinis et hoc*

<sup>1</sup> P. 242 ss.

<sup>2</sup> P. 268, 269.

*totum in honore sancte trinitatis.* Al lunedì la messa era di S. Michele e dei nove cori degli Angeli, con l'offerta di nove candele, nove denari e nove limosine; al martedì in onore di S. Giovanni Battista *et omnium prophetarum*, ma per fortuna le offerte si riducono al numero di quattro soltanto per ogni specie. Più grave è la messa del mercoledì in onore degli Apostoli con dodici offerte. Quella dello Spirito Santo al giovedì ne ha sette, cinque quella della Passione il dì seguente ed al sabato una sola per la Madonna <sup>1</sup>.

Sarebbe troppo lungo il percorrere qui altre simili serie di messe parimente in voga, poichè tutte partono dal medesimo concetto e poco differiscono tra loro <sup>2</sup>. Piuttosto a chiusa di queste osservazioni accenneremo alla cosiddetta *missa aurea*, anch'essa diffusa in parecchi luoghi e singolare per la sua forma, sembrando quasi un compendio dell'anzidetto settenario di messe. Precedeva un annunzio solenne cantato dal coro: *Ille est dies quam fecit Dominus: hodie Dominus afflictionem populi sui respexit et redemptionem misit, hodie mortem quam femina intulit femina fugavit.* Quindi cantavasi l'antifona: *Hodie deus homo factus, cum quod fuit permansit et quod non erat assumpsit. Ergo exordium nostre redemptionis devote recolamus dicentes: Gloria tibi Domine.* Ciò fatto cominciava la messa *Rorate* in onore della B. Vergine. Sette erano le orazioni o collette: della Madonna, dello Spirito santo, della Natività del Signore, della SS. Trinità, di S. Anna, di S. Giovanni Battista e di tutti i Santi. Dopo ogni colletta il coro ripeteva l'antifona *Hodie deus homo factus* e così pure dopo ognuna delle segrete e delle complende, che sono le ultime orazioni. L'onorario era di sette limosine e sette candele, e davasi quest'unica messa per tanto efficace ad ottenere ogni grazia, che se per ipotesi impossibile il Verbo divino non si fosse incarnato, l'incarnazione avverrebbe solo in forza di questa messa <sup>3</sup>!

A Hildesheim fin dal secolo XIII la *missa aurea* celebravasi ogni anno sul principiare di ottobre e con la mas-

<sup>1</sup> P. 270, 271. — <sup>2</sup> P. 277-282. — <sup>3</sup> P. 282-285.

sima pompa nella chiesa di S. Maurizio. Nel secolo seguente il vescovo Ottone (1319-1331) la introdusse nella cattedrale, assegnando rendite particolari per gli onorarii assai lauti e per i doni che dovevansi distribuire in tale occasione ai canonici ed ai membri del clero regolare e secolare, obbligati tutti ad assistervi. Nella settimana dopo la festa di S. Michele ogni giorno si teneva sermone solenne in preparazione alla festa che cadeva sempre in quel sabato. La messa *de beata virgine Maria, quam ob suam magnificentia auream vocamus*, come dice un antico cronista, durava dalle tre alle quattro ore con grande sfoggio di luminarie, di canti, di ceremonie.

Le riforme liturgiche del secolo XVI, sebbene tanto severe, non riuscirono a togliere del tutto questa solennità e nella cattedrale di Hildesheim, ancor oggi, *sabato post hebdomadam in qua est festum S. Michaelis Arcan-geli*, come dice la rubrica del Proprio diocesano, si celebra la *Commemoratio septem gaudiorum B. M. V.* con quattro collette e con l'antica sequenza *Ave praeclara maris stella in lucem gentium divinitus Maria orta*. Il popolo ancor oggi la chiama *messa aurea*, ma il calendario la concepisce come una messa di riparazione *pro defectibus in ecclesia cathedrali*<sup>1</sup>.

## X.

Se diamo indietro uno sguardo a quel poco che siamo andati raccogliendo dalla bell'opera di mons. Franz, non si può certo tralasciar di ammirare la profonda pietà del medio evo per le cose sante e specialmente pel sacrificio della messa: ma nello stesso tempo è pur necessario confessare, che gli abusi passarono ogni limite. Saremo assai larghi di scusa: nè si vorrà mai giudicare del medio evo con le idee, con la civiltà, con i criterii nostri. Poco badavasi allora all'autenticità dei fatti, purchè si cre-

<sup>1</sup> P. 285, 286.

dessero proficui a nutrimento della pietà. Il popolo ignorante beveva grosso: pure beveva grosso buona parte del clero, in genere poco istruito anch'esso e non di rado di costumi punto esemplari. Si procedeva di qua di là per lo più in buona fede, così vogliam credere, sebbene al tutto indegno rinscisse il mercimonio delle cose spirituali. Sovra modo indegna era la gara di voler presentare questa o quella devozione come più efficace dell'altra: di ascrivere la sicurezza dell'esaudimento a certo numero determinato di preghiere, di formole, di candele, di elemosine, di ceremonie: di commendare questa o quella pratica di preferenza, perchè rivelata da Dio, dettata o raccomandata dalla Vergine, dagli Angeli, dai Santi, dall'uno o dall'altro Papa e comprovata da strepitosi, incredibili miracoli, tutta invenzione di menti esaltate.

E tali cose non si propagavano soltanto a voce, ma si scrivevano, e quel che è peggio entravano nei libri liturgici della Chiesa, nei sacramentarii e messali manoscritti e poscia in buona parte anche nei messali a stampa del secolo XV e XVI: formularii messi insieme da ogni banda, senza debita scelta; compilazioni di private persone, troppo ciecamente accolte da chiese particolari, specie da monasteri: preghiere, antifone, inni, sequenze: tutta roba scritta, non di rado, senza il debito criterio teologico e però contenente perfino errori di fede, più spesso sentenze inesatte o male espresse e quindi in contrasto coi puri insegnamenti della teologia e della retta pietà. Anche senza ricorrere ai codici manoscritti, si prendano in mano, ad esempio, i libri liturgici incunaboli e gli stessi messali della prima metà del cinquecento e si vedrà quale ampia materia di riforma fosse posta sotto gli occhi dei Padri tridentini, e come tornassero al tutto necessari quei decreti ch'essi andarono inginngendo nella celebre Sessione XXII del Concilio, e come fosse al tutto benedetta quella falce severa che adoperarono i riformatori della liturgia sotto Pio V, poniamo pure, che tra tanta scoria, andassero eziandio perdute alcune perle, meritevolissime di essere conservate nel nuovo messale.

Nè per avvertire tutto questo si attese il Concilio di Trento. Anzi tutto il medioevo è ripieno di proibizioni ecclesiastiche e sinodali contro gli abusi più in voga, e parecchie volte l'abbiamo già ricordato e se ne potrebbe comporre un volume. Gli scrittori di maggiore autorità empiono i loro libri di fieri lamenti contro il mercimonio delle cose sante, contro lo spaccio di false indulgenze, di false reliquie, di falsi miracoli, di false devozioni. Basterebbe percorrere il *Verbum abbreviatum* di Pietro il Cautore, teologo assai celebrato di Parigi († 1197) e si vedrebbe tosto s'egli risparmia il flagello <sup>1</sup>. E come lui, cent'altri potrebbero citare, oltre l'intera scuola mistica del secolo XIV, tendente a risollevare la pietà al suo nobilissimo termine dell'intima unione con Dio, sebbene anche questa scuola travalicasse talvolta i debiti limiti. Le leggi sinodali si creavano facilmente; ma non sempre i vescovi adoperavano poi mano ferma nell'esigerne l'esecuzione e non molti invero erano della tempera di un Nicolò Cusano, cardinale vescovo di Bressanone. Questi nel sinodo del 1455 tagliò corto agli abusi nella celebrazione della messa, a sè riservando il peccato della disobbedienza, e per mettere il ferro nella stessa radice del male, proibì energicamente al clero di mai più raccontare al popolo nelle prediche i fatti della *Legenda aurea*, come dire di S. Biagio, di S. Barbara, di S. Caterina, di S. Dorotea, di S. Margherita e simili, privi di verità storica. Il medesimo aveva già intrapresa nel 1452 la correzione del messale con proibizione assoluta di non più dire la messa, se non sopra un messale debitamente corretto a seconda del tipico, deposto presso la curia vescovile <sup>2</sup>.

Intanto però perdurando gli abusi si diede ansa ai nemici della Chiesa di accusare fieramente la Chiesa stessa

<sup>1</sup> MIGNE P. L. CCV. È da leggere tutto il libro, ma specialmente i capitoli: 27. *Contra simoniam existentem in substantiis sacramentorum*; 28. *Contra venalitatem et pluralitatem missarum*; 29. *Contra missas multarum facierum*, etc.

<sup>2</sup> P. 297, 308.

di superstizione, anzichè gli uomini singoli, venuti meno al loro dovere. Si passò quindi assai facilmente dalle accuse in materia disciplinare, ad impugnare le dottrine teologiche, negando i dommi fondamentali sulla natura del sacrificio della messa, sull'efficacia della sua applicazione pei vivi e pe' defunti, sulle indulgenze, e gittando in fine il disdeggio sopra ogni cosa: domma e disciplina, ceremonie e culto, simbolo di fede e pratiche di devozione. Così cominciarono a fare le sètte eretiche del quattrocento in Germania, in Francia, in Italia, aprendo la strada a Lutero, e Lutero compì in Germania l'opera devastatrice. « Bastò una sola generazione, osserva mestamente il Franz, ad ispirare al popolo, divenuto protestante, un profondo orrore per la messa e per tutte le antiche ceremonie cattoliche. Anzi, strappata la fede nell'autorità della Chiesa, il popolo non ebbe più ritegno e si spinse assai più in là dei suoi stessi corrompitori, così che Lutero e gli amici ebbero a muovere alto lamento contro l'abisso profondo d'irreligione e d'empietà in cui il povero popolo s'era gittato <sup>1</sup>. »

Quando la pietà popolare non ha il solido fondamento della dottrina, che è la verità, e viene nutrita o troppo bonariamente si lascia nutrire di devozioni false e superstiziose, basta una scossa, per poco potente, a far perire ogni cosa, fede vera e falsa pietà, cangiando in breve tempo gli uomini, privi d'istruzione, da credenti che erano od apparivano in aperti nemici di Dio, della Chiesa e di ogni cosa santa.

Quest'è l'insegnamento della storia, che come dicevamo al principio del presente lavoro, può trarsi a nostro profitto dalle fatte osservazioni.

<sup>1</sup> P. 323.

## SECONDO CENTENARIO DELL'ASSEDIO DI TORINO

(1706-1906)

---

Il fatto eroico di Pietro Micca, secondo le relazioni sincere e particolarmente secondo quella che noi preferimmo, del generale Solaro della Margherita, il meglio informato, sebbene il più freddo, dei suoi contemporanei su questo punto, fu, come accennavamo nel precedente quaderno <sup>1</sup>, episodio memorando, non nodo di scioglimento o di catastrofe nella gloriosa epopea della liberazione di Torino.

Agli assediati era giunto, dopo la disdetta del primo assalto generale, il valido rinforzo dell'esercito di Lombardia, condotto dal duca d'Orléans, sottentrato fino dal 18 luglio al Vendôme, generalissimo delle forze gallispane in Italia. Con queste milizie fresche alla testa, il 31 agosto, si marciò da capo all'assalto dei bastioni della cittadella, mentre dalle genti accampate sulle alture si eseguiva una finta contro le fortificazioni d'Oltrepò per distrarre le forze nemiche.

Ma questo secondo assalto generale, che sulle prime pareva desse il vantaggio ai gallispani, ebbe per loro sorte anche più disgraziata del primo; e se ne dovette il merito anche alla parte intensa che prendevano i cittadini alla lotta.

« Mentre si combatte nella cittadella, scrive il Solaro riportato dal Fea, nella città tutto è in moto...: le vie e le piazze dei quartieri adiacenti alla cittadella rigurgitano di popolo; i campanili e i tetti vicini son carichi di gente; si sentono le alte grida dei combattenti, i colpi dei moschetti e dei cannoni, il fragore delle pietre e delle bombe, si vedono continui scoppi di fuochi che infiammano l'aria, tutta nereggiante per turbini di polvere e di fumo. Quando ancora il pericolo è altrettanto evidente, quanto la speranza incerta, in quei momenti di ansia violenta, si sparge la voce che le cose non vanno male per noi; indi si diffonde la notizia che vinciamo. Tuttavia perdura ancora il dubbio, allorchè si vedono arrivare a gran carriera uomini a cavallo che fendono la folla e gridano al popolo: I nemici sono respinti, i nemici sono sconfitti! Queste voci si ripetono da altrettante bocche quante sono le persone, e corrono come un torrente da un estremo all'altro

<sup>1</sup> V. quaderno 1333, pp. 52-61.

della città. Intanto il rumore si rallenta e si calma; si vede il fumo diradarsi; le tenebre cedono il posto alla luce, la gioia allo spavento. Ma ecco apparire i poveri feriti, che vengono trasportati dalla cittadella ai loro ospedali in città. Non si può immaginare nulla di più commovente; tutti i cuori sono inteneriti: la sventura dei poveri soldati non è men degna di pianto che non sia degna di lode la compassione dei borghesi: dovunque le lagrime si mescolano al sangue... È veramente una bella gara di virtù cristiane e militari; la carità è difesa dal valore, il valore è soccorso dalla carità ».

Così quel soldato non meno valoroso che cristiano.

\* \* \*

La vittoria aveva omai arriso più volte agli assediati; la gioia rientrava nei cittadini: ma una segreta angoscia premeva l'animo dei capi; il timore, non forse la penuria omai estrema delle polveri venisse a rendere vana l'eroica resistenza della città e tardo il soccorso di Eugenio.

Tra queste vicende nondimeno, il grande generale non perdeva tempo; sul finire di aprile egli era corso a riparare i danni della rotta di Calcinato; aveva rinfrancato il suo esercito; con l'attitudine fiera e minacciosa tenuto in rispetto il vincitore; indi formato un accorto disegno strategico, era entrato in campagna: aveva sorpreso con abili mosse il passo dell'Adige, varcato questo e il Canal Bianco di faccia al Vendôme; poi, tra le genti del nemico, passato anche il Po e messosi a campo sul basso Tanaro: qui riposato alquanto l'esercito, iniziate altre audaci mosse nel basso Modenese, superata la linea della Secchia, espugnate Carpi e Reggio, pensando forse di risolvere, secondo il suo primo concetto, il problema della liberazione di Torino con una battaglia vinta nel basso Modenese. Ma fallito questo pensiero e conosciute le angustie estreme di Torino, il 15 agosto ne partiva a maree forzate, il 29 già entrava in Piemonte. Quivi il duca Vittorio Amedeo aveva fatto ogni apparecchio per secondare le mosse del principe; i due cugini, incontratisi la sera del 29 nei campi di Carmagnola, presto vedevano riuniti i loro eserciti: al 1° di settembre li passavano in rassegna: al 2, mentre il Fels occupa Chieri, essi attraversano rapidamente le alture che si stendono a sud-est di Torino, dal colle di Superga esaminano le linee nemiche e tracciano il loro disegno di assalto,

esempio di strategia e di audacia: assalto a fondo contro le linee nemiche, e non contro la sezione più vicina sorgente sulle alture, ma contro l'altra più lontana, a valle della città: il 4 settembre col grosso dell'esercito varcano il Po a Carignano e si avanzano verso la Dora; il 5 continuano la marcia più rischiosa: e con gloriosa fazione s'impadroniscono d'un grosso convoglio nemico in marcia su Torino; circondano il castello di Pianezza ultimo riparo dei fuggiaschi, la notte vi penetrano per un passaggio sotterraneo, che la tradizione popolare, abbellita dalla leggenda, vuole fosse loro additato da una coraggiosa popolana <sup>1</sup>; il 6, passata la Dora su ponti militari, accampano fra la Dora e la Stura, mentre il conte Santena, movendo da Chieri, si avvicina alle fortificazioni francesi delle alture per tenerle in timore con abili finte; la sera di quel dì medesimo i due principi proclamano alle loro genti quell'ammirabile ordine del giorno che è un capolavoro di preveggenza e di strategia: « Domani, a Dio piacendo, si marcerà contro le linee nemiche... Un'ora prima del giorno la cavalleria sellerà i cavalli, senza dare segnale: la fanteria senza battere i tamburi si disporrà altresì per la marcia: allo spuntar del giorno tutto l'esercito sia pronto per partire... La fanteria costituirà la vanguardia e marcerà su otto colonne... giunta ad un tiro di cannone si metterà in ischiera... Tutta la cavalleria... marcerà dietro la fanteria... e quando la fanteria comincerà a schierarsi, la cavalleria farà altrettanto, avendo cura di conservare fra una linea e l'altra una distanza di tre a quattrocento passi... Nel caso in cui una parte della fanteria si disordinasse, la cavalleria l'appoggerà senza indugio... e quando la fanteria avrà espugnate le linee nemiche, la cavalleria si porterà avanti per le aperture fatte da quella... e se essi (i nemici) faranno testa li caricherà colla fanteria... I signori generali osserveranno che tutto proceda in buon ordine... e che soldati e ufficiali sappiano ciò che hanno da fare » <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Costei si chiamava Maria Briceo, e non già Bricca, secondo lo scrivere di molti. Intorno a questo importante episodio dell'assedio di Torino, vedi la monografia illustrata del dott. E. GIGLIO-TOS, *Maria Briceo e la fazione di Pianezza, 5-6 settembre 1706*. Torino, Renzo Streglio, 1905.

Questa breve monografia contiene la pubblicazione di un racconto relativamente moderno, d'ignoto autore e di una impronta meno leggendaria degli altri: ci si annunzia come un *estratto* dalla « Battaglia di Torino, 7 settembre 1706 » opera di prossima pubblicazione.

<sup>2</sup> FEA, *Tre anni di guerra e l'assedio di Torino del 1706*, pp. 280 ss.

Questo ordine del giorno è veramente degno di venir meditato anche oggi dai giovani ufficiali, e non solo per lo studio strategico, pare a noi, ma anche per l'esempio magnanimo di quei due grandi soldati che nel nome di Dio si affidano cominciando le loro magnanime imprese.

La mattina del 7 gli alleati avanzando tra la Dora e la Stura, muovono all'assalto delle linee nemiche: Vittorio Amedeo ne gira l'estrema destra, il principe Eugenio ne sfonda il centro; e la sinistra che ancora resiste, è avvolta alle spalle dai gloriosi avanzi del presidio di Torino accorsi frementi d'impazienza d'aver parte nella vittoria. I gallispani vanno in rotta su tutta la linea, una parte è sbaragliata dal cannone e dalla fanteria, mentre retrocede, fatta prigioniera: un'altra fugge a precipizio per la via di Francia, verso Pinerolo; dove pure l'ultima parte, trattenuta durante la battaglia sulle alture dell'Oltrepò dalle finte dei Piemontesi, si ritira con altri pochi e laceri avanzi della sconfitta. Passate di poco le tre pomeridiane del giorno stesso, i due principi varcano i ponti della Dora: tra le grida di plauso, i pianti di gioia, il fremito, il delirio della popolazione che loro muove incontro, al festivo sonare delle campane, al lieto rimbombare delle artiglierie, si avviano difilato per la Porta Palazzo alla cattedrale per innalzare a Dio l'inno della riconoscenza e del trionfo. Il venerando arcivescovo, più che settuagenario, li riceve alla soglia, e circondato dal suo capitolo intona il canto della lode a Dio, che principi e clero e popolo riunisce in un coro unanime di voci e di affetti. Ogni reliquia di vecchi rancori o di antichi dissidii è spenta, la commozione tanta, che l'arcivescovo ne scriveva ancora un mese dopo al Pontefice, pieno di ammirazione e di gioia <sup>1</sup>.

Così la religione poneva il suggello alla vittoria e il colmo alle allegrezze dei principi e del popolo.

<sup>1</sup> « Soluta obsidione et in pervigilio Nativitatis B. M. V. Sua Regia Celsitudo, et Serenissimus Princeps Eugenius a Sabaudia, civitatem ingressi, Metropolitanam Ecclesiam subito adierunt, ubi convocato ad Altare Sacramenti capitulo, meque alta voce intonante; hymnus SS. Ambrosii et Augustini decantatus fuit, omnibusque letitia exultantibus: hacque arrepta occasione post quinquennium et ultra, quo Sua Regia Celsitudo eius colloquio et aspectu me privaverat, ad omnia benignissimo animo restituit » Mons. Vibò al Papa il 6 ottobre 1706. Cf. *Miscell.* XVII, 482. Allude qui l'arcivescovo ai dissapori avvenuti col principe per rispetto alle questioni d'immunità. Così, fondatamente congetturava già il Manno (ivi, p. 383); ma noi pos-

\* \* \*

Grandi furono le conseguenze militari di questa vittoria: annullati gli effetti della giornata di Castiglione così funesta agli alleati, e distrutti gli altri vantaggi dei gallispani in Lombardia: costretti questi a liberar la campagna e ridursi alla sola difesa delle fortezze; indi seguiva l'invasione degli eserciti alleati in Lombardia, l'occupazione di Novara, l'ingresso trionfale di Eugenio in Milano, la presa di Pavia, di Pizzighettone, di Casale, di Alessandria, di altre città, infine la convenzione del 13 marzo 1707, e lo sgombro totale dei gallispani dall'alta Italia. Nè meno importanti gli altri effetti politici, che indi a sette anni si manifestarono pienamente e si assodarono con la pace di Utrecht (11 aprile 1713): portato alla vetta delle Alpi il confine tra Francia e Piemonte con l'acquisto delle valli di Pragelato, Fenestrelle, Exilles, Oulx, Cesana, Bardonecchia, Casteldelfino sul versante orientale delle Alpi, compenso della cessione di Barcellonaeta con la sua valle sul versante occidentale; dall'altro lato aggiunto il dominio del Monferrato, di Alessandria, di Valenza, della Lomellina, della Valsesia, e infine data la sovranità di Sicilia col titolo di re a Vittorio Amedeo II <sup>1</sup>.

siamo ora affermarlo fuor di ogni dubbio sopra le lettere dell'internunzio di Torino, che abbiamo potuto rinvenire nell'archivio della S. Sede, insieme con altre molte che riguardano questa controversia, assai svisata dal Carutti e da altri storici sabaudi. Ecco, ad esempio, ciò che scriveva l'internunzio di Torino fin dal 9 giugno 1701 (*in cifra*): « Da che questo Mons. Arcivescovo pubblicò il monitorio contro li Ministri della riunione del Registro, non l'ha mai più sua Altezza voluto vedere, e più tosto che ammetterlo nella sua cappella, fece battezzare il duca di Aosta dal parroco della metropolitana. Ora che in occasione del matrimonio ha il med. Mons. fatto sapere per mezzo del S.<sup>r</sup> Conte Gubernatis a S. Alt.<sup>za</sup> che havrebbe desiderato passare le parti di congratulaz.<sup>ne</sup> che convenivano, gli ha fatto rispondere, che sino a tanto non saranno terminate le differenze colla Corte di Roma, non lo vuol vedere » *Nunziatura di Savoia*, 124, fol. 55. — Dovette essere pertanto ben profonda la commozione religiosa di quel giorno, se fece dimenticare al principe un rancore così inveterato! Ma non bisogna dimenticare la parte che avevano avuto certi ministri nei precedenti consigli di ostilità, e che pur troppo ripresero indi a non molto; oltrechè Vittorio Amedeo non era un Eugenio di Savoia.

<sup>1</sup> Già dal febbraio del 1707 scriveva briosamente il conte Solaro della Margarita a un suo amico: « C'est une belle étendue d'Etats que celle de S. A. R. va joindre aux siens: il quarre bien son pré; le voilà à juste titre le plus grand prince de l'Europe après le Rois. Quand on s'agrandit de la

Tuttavia, non pare a noi troppo sicuro l'affermare col Fea (p. 313) che « della lunga guerra cominciata nel 1701, la battaglia di Torino, venendo dopo quella di Ramillies, aveva virtualmente deciso le sorti ». Più esatto ci sembra l'asserire che « la riconquista, con un colpo solo, di tutta l'alta Italia, è già un risultato quale poche campagne moderne certamente valsero a conseguire e costituisce una delle più belle pagine della splendida carriera militare di Eugenio di Savoia » (p. 341). E questo non è poco.

Che se inestimabili ci appaiono tali vantaggi, e in sè e nelle conseguenze storiche che ne derivarono, non si può dire certamente che fossero immeritati: tanto rifulsero, di fronte agli errori tattici e strategici dei gallispani divisi da ingerenze di corte e da discordie di capi, le virtù militari degli alleati: accortezza e previdenza nel preparare la difesa, abilità e costanza nell'eseguirla: annegazione e concordia nei condottieri, disciplina e bravura nei gregarii; infine doti soldatesche e regali nei due principi sabaudi, come in particolare la strategia meravigliosa del grande Eugenio: cose tutte che agli occhi di ogni serio spettatore, anche di un critico moderno che vi trovasse qualche lato da appuntare, sono certo argomento di sincera ammirazione.

\*  
\* \* \*

Ma più ancora che da questo noi siamo attratti dalla sublimità dello spettacolo morale: virtù civili, diciamo meglio, virtù cristiane, e singolarmente religiosità profonda virile, di cui danno splendido esempio e cittadini e presidiarii, e più splendido ancora i due grandi principi di Savoia, capi dei due eserciti alleati. Abbiamo voluto percorrere, in occasione di questo breve studio, varii documenti sincroni, diarii, relazioni, lettere, indi storie estese e giudizi di scrittori pregevoli, e sempre più ci siamo persuasi che fosse questo uno dei lati più splendidi, e come la nota più caratteristica di quei fatti gloriosi: il soffio vitale della fede, e il nobile sentimento della virtù civile e religiosa che anima tutti, e tutti riunisce in un solo intento,

sorte ayant été sur le point de tout perdre, en vérité cela refranchit le sang. » (*Miscellanea di storia italiana*, XXI, 528). Quanto più nell'aprile del 1713, allora che il principe era divenuto re!

principi e popolo, ecclesiastici e laici, soldati e cittadini, nella difesa comune della libertà e della patria.

Quindi meritamente in questo riconosce il Fea « uno dei più efficaci fattori della meravigliosa costanza dei Torinesi »; nel che si accorda col Botta, col Cibrario, col Manno, col Carutti, e con altri. « Soldati e cittadini, egli scrive, ricchi e poveri, nobili e plebei, perfino uomini, donne, fanciulli gareggiarono di coraggio, di carità, di spirito di sacrificio... Nè il clero si mostrava men caldo delle altre classi, anzi ancor esso prestava l'opera sua con una sollecitudine che tutti gli storici riconoscono ad una voce »<sup>1</sup>. E anche Carlo Botta, scrittore certamente non sospetto di troppa religiosità, ma in questo luogo storicamente esatto, perchè si attiene ai diarii stessi dell'assedio e ad altre fonti sicure, così ne parla in tono enfatico forse, com'è il suo stile, ma non esagerato: « Forti erano i presidiarii, forti i Torinesi, nè minore la pietà... Non cessava il concorso del popolo nelle chiese, ma più frequente diveniva quando per gli assalti del nemico, il pericolo cresceva e più spaventevoli il rimbombo e i sibili degli strumenti di guerra si udivano... Le chiese a cui più numerosi accorrevano gli afflitti cittadini erano quelle di San Francesco di Paola, dell'Annunziata di Po, di San Filippo e in ultimo quella dell'Ospedale della Carità...

« Nell'ultima fra le nominate chiese i Padri della Compagnia di Gesù intendevano continuamente alle predicazioni ed alla celebrazione dei divini ufficii. In essa allorquando un qualche assalto contro la vecchia città e la cittadella imperversava, si congregavano i poveri dell'Ospedale coll'esposizione del Sacra-

<sup>1</sup> Il Cibrario tuttavia ebbe anche a scrivere che « il clero impaurito supplicò il duca di cedere alle necessità; il duca lo esortò a pregare perchè Dio protegga le sue armi impugnate per una causa giusta e vietò ogni timido consiglio » (Memorie cronologiche e genealogiche di Storia Nazionale, Torino 1852, p. 93). Di quest'asserzione, non confortata da prova alcuna e pure ripetuta da altri, come in parte dal Carutti, fa ragione il Manno in *Miscellanea di Storia italiana*. XVII, 383. E anch'egli conchiude: « Chi legge le storie dell'assedio, chi consulta i documenti troverà un continuo plauso per lo zelo e per il concorso del clero; vedrà confessarvisi la benigna e salutare influenza della religione e come ridestasse e come accendesse gli entusiasmi nei soldati e nei cittadini... La fede guida al sacrificio; lo scetticismo gitta nella disperazione. E fra loro v'è l'abisso che separa il martire dal suicida ». Parole magnanime e cristiane!

mento, pregando a Colui che dà energia alle menti e forza alle mani per vincere, assistenza e aiuto... Nelle altre chiese le medesime sane funzioni si praticavano... Le novene si moltiplicavano, le processioni ancora dentro e fuori delle chiese; ogni mira volta a placar Dio, a incoraggiar gli uomini... Anche di fuori l'incoraggiare e il benedicere manifestavansi. I parrochi ed altri sacerdoti secolari accorrevano, con somma edificazione del popolo, per le pubbliche piazze per assistere ai feriti, e con temporali e spirituali aiuti confortarli. Rifluse massimamente quando più ardevano i due assalti della mezzaluna, il fervore dei Padri di Santa Teresa, della Buona Morte, dei Barnabiti, dei Filippini, degli Scalzi, della Redenzione degli schiavi, i quali uniti a molti cittadini e ad un magistrato dei primi gradi, ai luoghi percossi dalla furia del nemico accorrendo, si recavano nelle braccia e sulle spalle i feriti e negli spedali per essere curati li trasferivano. Tutti andavano a gara per soccorrere i generosi difensori e con ristori o con danari gli animavano e rianimavano. Donne forti oltre il sesso in gran numero intente si vedevano a scavare e tragittar terra nelle fosse e nei luoghi più infestati dalle batterie, e starsene colà immobili ed intrepide anche in cospetto degli sguarciati cadaveri di molte delle loro compagne. I signori della Congregazione di San Paolo andavano i giorni festivi a salmeggiare nel Collegio dei nobili e mandavano in giro i loro ufficiali a portare i soliti aiuti, ma più abbondevoli degli anni precedenti, alle persone vergognose, in cui la povertà era colpa della fortuna, non vizio proprio; e dove le rendite dell'amministrazione non bastavano, sopperivano le borse degli stessi signori o di coloro cui essi sollecitavano <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Di questo spettacolo di carità e di fede, così scriveva l'arcivescovo Vibò al Papa Clemente XI, appena un mese dopo, nell'ottobre seguente: *Præcesse-runt... cum interventu utriusque cleri publicæ supplicationes, privatæ nec intermissæ, et maxime dum hostilis fervebat oppugnatio. Tempa civium frequentia et orationibus implebantur, nec defuerunt sanctimonialia (così) quæ abstinentiis et macerationibus corpus castigarunt, ut divinam indignationem in prosperos misericordiæ fructus converterent. Hoc sane in angustissimo civilis statu græ et erat spiritualis lætitiæ argumentum, cives omnes in actibus pietatis et religionis occupatos conspiciere, quos ad eroganda pauperibus alimenta, quos præsto esse ad refocillandos milites in propugnacione sanciatos, eisque per sæculares regularesque sacerdotes in viis publicis expositos, Sacramenta ministrari non sine gravi discrimine, cum hostilia tormenta civitatem verberarent. Cf. *Miscellanea*, XVII, p. 480 s.*

« La divozione e il ricorrere a Chi tutto può, da cui erano infervorati i cittadini, ai soldati stessi si comunicava. Ogni sera sull'inbrunire del giorno il reggimento delle Guardie si congregava nella piazza di San Carlo, dove i soldati, prostrati innanzi ad un piccolo altare dedicato alla Madre del Salvatore, la salutavano ad alta voce col canto delle litanie o colla recitazione del rosario. Altri poi nel ritornarsene alle loro guardie, commossi dallo spirito religioso, si privavano di quel poco danaro che avevano per darlo a qualche povero che per istrada gliel'andava domandando: cuori e mani forti per natura, per uso, per esercizio, per religione » <sup>1</sup>.

Così il Botta, e chi segue l'andamento dell'assedio sulle relazioni dei contemporanei, troverà di queste magnifiche parole una splendida conferma.

Fino dal 24 maggio il Consiglio generale accondiscendendo al desiderio del duca e della duchessa, eleggeva a comprotettori della città S. Francesco di Sales e S. Deodata: ordinava si facessero novene ai Gesuiti, allo Spedale di Carità, a S. Filippo <sup>2</sup>. Il 2 giugno comincia altra novena « con sontuoso apparato, come ci narra il Soleri, per implorare l'aiuto della Vergine SS. della Consolata,... e vi era un gran concorso di popolo, non badandosi ad alcun militare pericolo ». Al giorno dopo, quando già piovevano sulla città i proiettili nemici, solennissima processione del Corpus Domini, intervenendovi il duca e la duchessa con la loro famiglia, la magistratura, le autorità civili e militari, misti al clero ed al popolo « con grandissimo esempio di divozione ». Al 7, il Consiglio di città prescrive altra novena da farsi a Sant'Antonio abate. Agli 11 si dà principio, ripiglia il Soleri « ad una sontuosa novena... nella chiesa dei PP. della Consolata, ed era sì numeroso il concorso dei torinesi, che non potendo più capire in quella ampia cappella e chiesa, molti se ne stavano fuori della porta nella vietta <sup>3</sup> e molti nel corridore ed altri in sacrestia e giardino attiguo » <sup>4</sup>. Ai 19 giugno, il Consiglio generale deputa due consiglieri per ogni parrocchia, a prendere informazioni sulle famiglie più povere e farle soccorrere; giudica doversi « nelle presenti premu-

<sup>1</sup> *Storia d'Italia*, lib. 35.

<sup>2</sup> *Ordinati della città di Torino*, in *Miscellanea*, XVII, 489 s.

<sup>3</sup> Diminutivo usitatissimo in Torino per « vicolo, chiasuolo ».

<sup>4</sup> SOLERI, in *Miscellanea*, XVII, 501 s.

rose contingenze continuare sempre più, e con maggior fervore et esemplarità da questa città le pubbliche divozioni ». Perciò vuole « si faccia rimettere al M. Rev. padre Valfrè della Congregazione dell'Oratorio di San Filippo Neri un rubbo cera, acciò faccia lui fare una novena ove meglio li parerà »<sup>1</sup>. Il 1° luglio altra novena alla Consolata, e finita questa, un'altra ne comincia agli 11 « col medesimo favore e concorso dei cittadini »<sup>2</sup>. Al 20 « il sig. conte e generale Daun, havendo saputo la frequenza del popolo che correva all'intercessione di M. V. della Consolata, si portò con la cittadinanza e guernigione hoggi in detta chiesa, col sig. marchese di Caraglio alle hore 22 circa »<sup>3</sup>. Il 6 agosto cominciava nella chiesa stessa la novena dell'Assunta sempre, ci ripete il Soleri, con gran concorso del popolo<sup>4</sup>. Ai 12, il Consiglio della città eleggeva San Francesco di Paola ad altro comprotettore di Torino<sup>5</sup>. Ai 15, promulgatone solennemente il decreto, si dava principio ad una novena nella chiesa appunto dei religiosi di S. Francesco da Paola; e per ordine della città si cominciarono le quarantore all'ospedale della carità<sup>6</sup>. Ai 17 agosto, altra novena ai SS. Martiri decretata dal Consiglio: ai 29 agosto poi, avuta appena notizia dell'imminente soccorso si delibera di fare delle pubbliche divozioni straordinarie, « acciò S. D. M. si degni gratiare questa città, di liberarla dall'assedio e per la larga conservatione della persona di S. A. R. e felicità delle sue armi... ». Si ordina quindi una novena da cominciarli il giorno appresso in tutte le chiese dei religiosi e delle religiose, con l'esposizione del Santissimo, e ad ognuna di queste chiese il regalo di 14 candele di once 9 di cera per caduna: a San Francesco di Paola più solemne la funzione, e più abbondante il regalo, di 2 rubbi di cera<sup>7</sup>. Il 2 settembre poi, c'informa il Soleri che « ad istanza dei signori della città, in esecuzione d'ordine di S. A. R. si è dato principio in tutte le parrocchie, monasteri e conventi a novene per implorare l'aiuto di S. D. M. ».

<sup>1</sup> *Ordinati della città di Torino*, in *Miscellanea*, XVII, Append. III, p. 491.

<sup>2</sup> Soleri, *ivi*, Append. IV, p. 504.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 505.

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 506.

<sup>5</sup> *Ordinati della città di Torino*, *ivi*, p. 493.

<sup>6</sup> Soleri, *ivi*, p. 507.

<sup>7</sup> *Ordinati della città di Torino*, *ivi* p. 493.

Ai 3 settembre in tutte le chiese il Santissimo viene esposto <sup>1</sup>; e così continuossi in queste pubbliche e private preghiere fino al giorno della liberazione.

Nè dopo si spense o illanguidì l'ardore della pietà cittadina. Ai 20 settembre, il padre Sebastiano Valfrè, per mezzo del Sindaco, fa sapere ai congregati che il duca, prima di lasciare la città, aveva espresso il desiderio che si eleggesse la Madre di Dio a protettrice e che si decretassero pubbliche e straordinarie divozioni da rinnovarsi in perpetuo, nella vigilia e nella festa della Natività della Vergine « *dalla quale riconosce la segnalatissima e compitissima vittoria riportata* »... Il Consiglio proclama che questi furono appunto i suoi pensieri, differiti per il differito ritorno della Corte, approva tutte le proposizioni, e per la elezione della Vergine a patrona e per le feste di voto determina il prossimo Consiglio generale di S. Michele. E ai 29 infatti, il Consiglio generale elegge la Vergine SS. a protettrice, e decreta che si solennizzi ogni anno in perpetuo la votiva commemorazione al *Corpus Domini*, chiesa del magistero di città, pregando pure « in ogni anno Mons. Arcivescovo di esortare con sua lettera pastorale tutti a disporsi e prepararsi a detta sollemnisatione particolarmente col digiuno, o con qualche elemosina, o altra opera pia la vigilia di detta festa et alla confessione e comunione, et a intervenire a tutte le dette fontioni con la maggior divotione et esemplarità... » e vi intervengono i sindaci con otto consiglieri in veste talare <sup>2</sup>.

Il duca poi accolse i sindaci venuti a riferirgliene, « con tutta la maggiore piacevolezza e benignità », come se ne lodava il Consiglio del 12 dicembre; aggradi le feste e i voti deliberati; aggiunse « essere sua intentione che detta festa si sollemnizzi con intervento suo alla processione, *acciò li suoi figliuoli a suo esempio seguitassero* ». E l'anno appresso il Consiglio, fino dal 7 agosto, ordina che per le feste votive si faccia illuminare il palazzo di città; ai 12 agosto, che la statua fatta scolpire per la prossima processione, sia messa ad oro; e il 20, sollecitatovi dal duca, per il mezzo del B. Sebastiano Valfrè, dispone che la festa votiva riesca pomposa, e ordina di adornare la macchina che si recherà in processione con nuovi ornati ecc.; e il 7 settembre, determina che a soddisfazione della universale divozione si celebri in quest'anno anche l'ottava della Natività <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> In *Miscellanea*, XVII, append. IV, p. 508. — <sup>2</sup> Ivi, p. 495. — <sup>3</sup> Ivi, p. 496 ss.

Tali sono alcune di quelle schiette prove di religiosità che diedero in Torino e cittadini e principi di altri tempi; coronate poi, a così dire, e perpetuate, ad esempio dei posterì, in uno dei più gloriosi monumenti del Piemonte, la basilica di Superga, che la magnificenza del duca Vittorio Amedeo II volle eretta alla gran Donna del cielo, da lui invocata nel giorno della trepidazione e del pericolo. È questo un aspetto morale e religioso della eroica difesa, il quale ora dai più si dissimula o si sprezza, e pure sarebbe così degno di essere messo nella viva sua luce da qualche valoroso scrittore.

\* \* \*

Al cospetto di quei forti cittadini e di quei grandi generali, come appaiono deboli e meschini quei nostri contemporanei che si vergognano della loro fede, o con insoffribile tirannia la vogliono esclusa da tutte le manifestazioni della vita pubblica e privata, come cosa propria di animi fiacchi e dappoco! L'esempio di Torino è eloquente.

E sebbene anche quivi non mancassero alcuni fatti riprovevoli, che non si vogliono dissimulare nè difendere, come da per tutto ove sono uomini; essi non valgono se non quasi ombre di quadro, a dare maggiore risalto alla luce di tanti eroici esempi, che resero memorabile la difesa e splendido il trionfo di Torino nella sua gigantesca lotta contro lo straniero del 1706. Dai floridi colli che sorridono alla Augusta giganteggia ancora la mole superba dell'insigne basilica, in cui il sabaudò vincitore scioglieva il voto magnanimo e perpetuava ai posterì la memoria della protezione che il Cielo accorda alla fede e al valore. La cupola ardita di quel magnifico tempio, se allietta il torinese che alza gli occhi alla sua Superga, come ad una gloria patria delle più belle, solleva l'animo dell'ammiratore e dello storico a ben più alti pensieri, ma non tutti lieti.

La bicentenaria commemorazione del grande avvenimento non è dunque solamente una giusta glorificazione, tributata da' posterì alla virtù civile e religiosa delle antiche popolazioni del forte Piemonte; è anche, e ben più, un monito solenne e salutare per le generazioni presenti, nè solo del Piemonte, ma di tutta Italia.

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

### INTORNO ALLA DIVINITÀ DELLA SCRITTURA

La fede, nell'invecchiare degli uomini e de' tempi, sempre giovane e vivace, intende l'occhio sereno fra la caligine delle umane discussioni *quaerens intellectum*. E quando la fioca « lucerna che risplende nel luogo caliginoso » dà qualche più vivo bagliore, esulta lo spirito seguendo la traccia dello sprazzo fugitivo, che spera gli sia scorta alla fonte luminosa, alla immobile e piena luce del vero.

Tale è il sentimento di chi, avendo seguito da lunga mano i progressi degli studii biblici e il dibattersi di tante controversie su la veracità delle scritture divine, s'imbatta in una nuova opera, com'è quella che di questo argomento ci offre il ch. P. Santo Schiffini <sup>1</sup>. L'autore è già noto per il doppio suo Corso e il doppio Compendio di filosofia speculativa e pratica, non meno che per altri opuscoli e opere poderose di teologia, come i due grossi volumi *De Gratia* e *De Virtutibus* editi coi tipi dell'Herder. Egli veterano benemerito con quarant'anni d'insegnamento filosofico e teologico, è di tanta competenza per questo lato, che niun serio studioso, anche dissentendo dalle opinioni di lui, può esimersi dal tenerne conto.

A chiarire il metodo e l'intento suo al lettore benevolo, l'autore gli mette sott'occhio, di primo tratto, non una delle solite prefazioni, ma alcuni passi più opportuni e più eloquenti, del *Commonitorium* di S. Vincenzo Lirinense (n. II, III, X). E ognuno sente l'attualità *palpitante* di quell'angosciosa dimanda: *Cur ergo persaepe divinitus sinuntur excellentes quaedam personae in Ecclesia constitutae res novas catholicis annuntiare?* E ancora più si prova la dolorosa verità della risposta: *Et pro-*

<sup>1</sup> S. SCHIFFINI S. I. *Divinitas Scripturarum adversus hodiernas novitates asserta et vindicata*. (Torino, Collegio Artigianelli, 1905. 8° p. X-306. L. 4,50). Rivolgersi all'autore, S. Antonio, Chieri — ovvero, Via del Seminario 120, Roma.

*fecto magna tentatio est!*... Ma il credente sa — e tutta la storia della Chiesa lo conferma — che da questa tentazione e dalle conseguenti discussioni finisce poi sempre con uscire più limpida, con brillare più vivida e più serena la verità!

Lo stretto spazio di una rivista non consentendoci di entrare nel vivo di queste discussioni, contentiamoci di mostrarne, per sommi capi, l'ordito: dalla semplice tela dell'opera, meglio che da ogni nostro giudizio, ne vedrà ognuno la serietà e l'importanza, sia amico od avversario.

L'autore anzitutto mette ogni studio a spiegare bene i termini e a bene chiarire lo stato delle questioni. E giustamente, perchè dal difetto di tale chiarezza viene appunto che certi scrittori paiono aggirarsi in uno strano e confuso turbinio di idee, scivolando da un concetto all'altro, confondendo una questione con l'altra. Così, ad esempio, molti di cotali scrittori, quando si trovano nella necessità di analizzare la formola cattolica, *Deus est auctor librorum sacrorum*, in questa parola *auctor* non vedono espresso altro concetto che quello generico di causa efficiente, e trascurano il senso tradizionale in cui questa parola fu costantemente intesa dalla Chiesa nella presente materia, senso che perfettamente si addice all'uso volgare, come strettamente latino, col quale chiamiamo alcuno vero e proprio autore di un libro. Similmente spesse volte non si distingue il concetto confuso e generale d'ispirazione, anche soprannaturale, dal concetto proprio e specifico della ispirazione biblica, confusione che menerebbe diritto a trasformare in altrettanti libri ispirati di Scrittura sacra una moltitudine quasi infinita di libri che riempiono le biblioteche, e forse anche questo stesso libro di cui parliamo <sup>1</sup>. Altrettanto dicasi di quelli che hanno per una

<sup>1</sup> Ci piace qui di riferire un tratto di quest'opera, perchè si veggia come lo Schifflin fin dal bel principio sottilmente distingue i vari sensi della parola ispirata: « Nomen *inspiratiōnis* ut ait Angelicus (1, 2, q. 68, a. 1), de se significat *quendam motum ob extrinseco*. In communi vero sermone ecclesiastico importat *supernaturalem Spiritus Sancti instinctum quo movemur in iis quae pertinent ad salutem*. Sicut igitur motus quilibet, specificatur a termino *ad quem*. Generatim refertur vel ad cognitionem aut affectionem, vel ad exteriorem locutionem, vel ad operationem: idque sive in ordine gratiae *gratis datae*, sive in ordine gratiae *gratum facientis*. Sic Tridentinum, cum in sess. 6, c. 3 definit, neminem posse *sine Spiritus Sancti inspiratione* credere, sperare, diligere aut poenitere, prout oportet ad salutem, considerat procul dubio *inspirationem in ordine gratiae gratum facientis sive iustificantis*. In re autem praesenti non est profecto sermo de *inspiratione supernaturali in tota hac amplitudine*, sed de ea

stessa cosa testimonianza divina e rivelazione divina, quasi che Dio non possa con l'autorità infallibile della sua parola accertarci anche di quelle verità che possono conoscersi col naturale svolgimento del lume della ragione. Come si confondono i concetti, così non si ha cura di distinguere questioni ben diverse, come la questione di esistenza della ispirazione biblica da quella della natura della ispirazione stessa o del canone dei libri ispirati; la questione d'inerranza scritturale, qual proprietà della divina Scrittura, comune ancor essa al magistero ecclesiastico, dalla questione dell'essenza stessa della Scrittura sacra, che altro poi non è, giusta la bella espressione di Gregorio il Grande, se non *epistola quaedam Dei omnipotentis ad suam creaturam*. Siffatti concetti, diciamo, e siffatte questioni spessissimo si confondono, e certamente quelli che leggeranno questo libro, potranno molto profittare per parlare almeno con più esattezza, quando anche non ne volessero ammettere tutte le conclusioni.

E non meno potranno giovarsene per il metodo e la chiarezza delle idee, le quali vi sono esposte senza ambagi nè rigiri, in tutta la loro forza, con fiera e risoluta franchezza; di che ogni schietto amatore di verità e di sincerità nelle discussioni, anche se di contrario parere non vorrà certo adontarsi: godrà anzi del tono vivace, originale e pieno di convinzione del dotto teologo, perdonandogli qualche raro scatto che frizza.

Così, dopo esposti i concetti fondamentali in tutta la questione, come quelli di locuzione in genere e del termine da essa prodotto (*verbo o parola*), dei vari modi di locuzione, in ispecie della locuzione enunziativa, che sola è testificativa di verità, indi della locuzione divina in quanto tale, della cognizione profetica, in cui essa più facilmente si manifesta, delle varie dif-

dumtaxat, qua Spiritus Sanctus *suum verbum inspirat* sacro Scriptori, quae nempe inspiratione Spiritus Sanctus, nedum operetur utcumque, sed *loquitur*. Sunt igitur tria distinguenda in hac inspiratione, causa efficiens (principalis), terminus, et gratiae subiectum. Principalis causa efficiens est Spiritus Sanctus, ut gratiae auctor, in ordine sc. supernaturali. Terminus est *verbum divinum*, atque adeo est de se significativus divinae mentis. Subiectum tandem est ille, cui vel per quem Spiritus Sanctus loquitur: quapropter homo sic inspiratus evadit organum Spiritus Sancti, *ut loquentis*. Haec rursus inspiratio verbi divini, in universum considerata, vel potest esse ad illud solum mente concipiendum, vel insuper ad illud annuntiandum; et si hoc postremum contingat, vel potest esse ad illud *scripto* annuntiandum, vel etiam *sine scripto* annuntiandum, ut fit in traditionibus divinis non scriptis. Iam vero Vaticana Synodus etc. \* (pp. 47 ss.)

ferenze, doti e requisiti di tale cognizione ecc., l'autore passa a dimostrare come tutti i libri, che si contengono in quella collezione o canone compreso dal nome collettivo di Scritture, con cui furono affidati alla Chiesa dagli Apostoli, a ragione si chiamano sacri, perchè di autorità somma e divina.

Stabilita quindi l'autorità divina delle Scritture, quanto al fatto e almeno sotto un concetto più confuso e generico, si procede metodicamente a ricercarne il modo e la ragione, onde insieme si chiarisce e si specifica il generale concetto della loro divina autorità. Con ciò veniamo a un'altra conclusione capitale, che perciò la Scrittura sacra è divina, secondo la dottrina della Chiesa cattolica, perchè *Spiritu Sancto inspirante conscripta, Deum habet auctorem*, che sono le proprie parole del Vaticano, a spiegazione e a compimento del Tridentino.

Confermata poi a lungo e dichiarata sempre meglio questa conclusione mediante l'unanime consenso dei Padri, ne escono consolidati i due proprii elementi, che sono quasi costitutivi, della Scrittura sacra: autorità divina e divina ispirazione. Il secondo è ragione e spiegazione del primo.

Ma resta l'altra e più difficile questione, che direttamente non riguarda l'esistenza, bensì la natura intima e propria della Scrittura, e più precisamente dell'ispirazione scritturale. E qui tutti sanno come la via ci si parì dinnanzi intralciata e difficile. L'autore da prima si adopera a sbarazzarsela, rigettando le opinioni che a lui appaiono o mal sicure o erronee, per fondare poi in modo solido la onnimoda inerranza della Scrittura. Giustamente severo è contro quelli che si arrogano di vedervi solo una verità parziale, cioè, com'essi intendono, frammischiata ad alcun errore: e tale sentenza che viene ad ammettere in passi autentici della divina Scrittura qualche falsità logica, egli riprova come sentenza *sin minus haeretica, at certe exploratus error in fide*. S. Tommaso e il Bellarmino e altri autori la danno senz'altro come eretica: il nostro, per rispetto ad autori recenti, si ferma alla censura più mite, di errore concernente alla fede; ma anche questo come ognuno vede, non è poco (pag. 106-147). Di poi confuta i due noti metodi di spiegazione che altri volle dare della veracità divina delle Scritture. Quello così detto *storico*, ossia delle *apparenze storiche*, che pone potersi narrare le cose dagli scrittori ispirati, non come avvennero di fatto, ma com'era nell'opinione degli uomini di quel tempo in cui si narrano accadute, trasferendo cioè alla storia ciò che suol dirsi

delle apparenze sensibili, non vale, dice l'A., a spiegare la veracità della Bibbia, ma riesce a negarla: l'altro intitolato delle *citazioni implicite*, che ritiene potersi trovare nella Scrittura notizie e documenti di umana o dubbia autorità, dall'autore sacro solamente riportati, lasciandoli in quel grado di credibilità che avevano dianzi, benchè riportati con eguale tenore di parole che quegli altri che l'autore fa suoi, è da rifiutarsi, insegna l'A., come ipotesi che viene a corrompere la integrità dei libri sacri (pag. 148-192). Notisi però, ciò che l'autore prudentemente aveva osservato sopra (a pag. 104), il modo di citare o riferire « quandoque *ex ipsa re de qua agitur per se patere*, ut quando referuntur proverbia omnibus comperta, neque opus est ut scriptor vel loquens expresse dicat se illa solum referre secundum propriam eorumdem vim seu veritatem ». Quello che egli riprova è presumere di volervi trovare citazioni di detti o di fatti, e, peggio, d'interi capitoli e libri « tametsi sacer scriptor illud *nulla ratione significet* » etc. (ivi). Nè egli si nasconde o dissimula le difficoltà, ma ne cerca la soluzione per altra via che non pericoli in modo alcuno la inerranza scritturale (pag. 167-192).

Escluse le opinioni più direttamente contrarie alla inerranza delle Scritture e solo per conseguente al concetto dell'ispirazione, viene l'autore a combatterne una che tocca invece primariamente l'ispirazione stessa; ed è la sentenza del Chrismann e di altri, chiamata dell'*assistenza* o dell'ispirazione concomitante, e suppone bastare all'essenza di libro sacro che l'agiografo sia stato assistito da Dio con semplice difesa da premunirlo contro l'errore così che nel libro sacro nulla immischiasse di falso, nè mai torcesse dal vero. Quindi e l'interiore *istinto* dello Spirito a scrivere queste piuttosto che quelle cose, e la *rivelazione* ossia manifestazione onde lo scrittore sacro sia ammaestrato soprannaturalmente, anche di una verità prima ignorata, è un doppio elemento escluso dal concetto d'ispirazione, secondo il Chrismann (pag. 192-210).

Appresso l'autore spiega la propria e formale ragione dell'ispirazione biblica (pag. 210-230); nel che ci dà un largo e preciso commento alle parole tanto comprensive di Leone XIII, che racchiudono, per così dire, la formula della soluzione alla questione proposta, in che modo lo Spirito Santo, quale autore primario dei libri sacri, abbia assunto uomini come strumenti a scrivere: *Nam supernaturali ipse virtute ita eos ad scribendum excitavit et movit, ita scribentibus adstitit, ut ea omnia*

*eaque sola quae ipse iuberet, et recte mente conciperent, et fideliter conscribere vellent, et apte infallibili veritate exprimerent; secus, non ipse esset auctor sacrae Scripturae universae.* E da questa ultima sentenza mostra l'autore, contro l'opinione di alcuni moderni, come si possa benissimo dedurre e spiegare il concetto proprio della ispirazione scritturale dal concetto di autore dei libri sacri, secondo che insinuano le parole stesse di Leone XIII.

Infine, rimesse le questioni che concernono il canone e l'interpretazione ad altro speciale trattato, intorno a cui l'autore sta da molto tempo lavorando, discute qui e decide quelle che più strettamente si attengono a questo punto dell'autorità divina delle Scritture. Fra esse noteremo in particolare la questione, se Iddio abbia ispirato *specialiter* le singole verità espresse nella divina Scrittura, su cui non pochi teologi si esprimono con incertezza e senza le debite distinzioni. La soluzione recata dall'autore (pag. 238 ss.) e fondata con buone ragioni, aggiunta alle osservazioni fatte altrove intorno alla sentenza del Lessio, del Du Hamel, del Bonfrerio e di altri gesuiti di Lovanio (pag. 89 s., 223 s.) getta molta luce su la celebre controversia dibattutasi fra loro e le due facoltà teologiche di Lovanio e di Douay, controversia che Sisto V avocò al suo tribunale, ma non decise. Su ciò accade trovare nei teologi, e più ancora in qualche storico della Chiesa (anche nell'Hergenröther, d'ordinario critico sì esatto e così preciso teologo) fraintesa la dottrina del Lessio e oscurato lo stato della questione.

L'ispirazione delle sentenze non si negava assolutamente dal Lessio e dal Du Hamel, ma solo dicevasi bastare che fosse *generale*. Con che, intendevano essi, *tutte* le sentenze, *tutti* i concetti si devono dire ispirati e come tali, parola di Dio, ma non tutti ispirati *particolarmente*, cioè con una ispirazione che rinnovisi ad ogni sentenza proferita dallo scrittore sacro o ad ogni circostanza dei fatti per lui narrati, massime quando questi già gli fossero noti di scienza umana. Senonchè molti confondendo l'ispirazione *speciale* di ciascuna sentenza, che essi negavano, con l'ispirazione *generale*, insorsero contro di loro e li biasimarono, quasi negassero universalmente la vera ispirazione di tutte le sentenze della Scrittura. Nè farà meraviglia, chi ben consideri la difficoltà e la sottigliezza di tali questioni, come su quei principii massimamente, quando si presero a trattare *ex-professo*, non vi avesse ancora tale chiarezza

e precisione di termini da escludere ogni ambiguità e dissenso. Del resto, ben intesa la prima sentenza del Lessio, com'egli medesimo dichiarolla nell'apologia che di sè scrisse contro i Lovanesi e inviò a Roma, non fu mai riprovata dal Papa, ed è anche oggidi tenuta da valenti teologi, sebbene altri molti seguivano a fare confusione tra l'ispirazione *generale* di tutte le sentenze universalmente, che è per certo necessaria, e l'ispirazione *speciale* o iterata per ciascuna sentenza, che non è da tutti ammessa.

Quanto all'altra opinione del Lessio, potere un libro scritto per umana industria diventare canonico, quando dal testimonio susseguente dello Spirito Santo fosse dichiarato per vero ed esatto in ogni sua parte, è da notare ch'egli la difese per modo *d'ipotesi* o di possibilità solamente, non già di *fatto* quanto ai libri che abbiamo ora nel canone delle Scritture. E però volle soppresso dalla proposizione l'esempio del libro secondo de' Maccabei, riconoscendo anche a questo un altro modo *d'ispirazione*, cioè antecedente e concomitante, e non solo, come dicevasi, *conseguente*. Così proposta questa sentenza, cioè ipoteticamente, fu rigettata dai teologi, i quali ricercarono all'ispirazione dei libri sacri l'*origine* divina e non solamente l'approvazione *conseguente*. Ma non si può dire, come stimano alcuni, che sia stata condannata dal Concilio Vaticano, poichè questo non intese punto di toccare quell'*ipotesi*, ma di accertare il *fatto*, cioè il modo proprio d'ispirazione dei libri ora contenuti nel canone delle Scritture. Il che si fa manifestissimo dalle parole stesse del Relatore, che fu il vescovo di Paderbona, il quale, consenzienti i Padri, dichiarò non intendere il concilio di dannare l'opinione *ipotetica* del Lessio o di altri dottori cattolici, ma quelle dei moderni razionalisti e novatori.

Qualcuno potrebbe forse desiderare, stante il nuovo indirizzo storico e critico, che il ch. autore fosse stato più copioso in queste ed in altre tali quistioni che ebbero pure viva importanza nella storia di altri tempi, e in generale, fosse meno stringato nei suoi cennj positivi sullo svolgimento delle opinioni e degli errori, sui loro diversi autori e simili. Ma tutto il capitolo quinto (pag. 81-106) come le larghe citazioni dei Padri nel capitolo antecedente, e tante altre notizie sparse nel testo e nelle note, mostrano pure com'egli non sia punto indietro nella parte storica e positiva, benchè sia schivo dal farne sfoggio, come si ama anche troppo dai moderni.

Nè il dotto teologo ha trasandato il lato pratico dell'edizione, anzi vi volle aggiunto un indice delle parti al principio e un indice alfabetico al fine del volume, assai comodo ed opportuno. Un'appendice reca poi il testo e l'opportuna analisi della memorabile enciclica di Leone XIII su gli studii della Scrittura Sacra, *in suas partes articulatim expressa et distincta*, e in essa l'autore ha inteso certamente di voler mostrare quasi in compendio tutta la dottrina del suo libro.

Ora noi siamo lieti di potere aggiungere qui un'altra preziosa appendice, ed è una lettera tanto onorifica, che ci dispensa da ogni altro giudizio:

*Reverendo Padre,*

Per mezzo del Reverendo P. Brandi è stato rimesso al Santo Padre il lavoro pubblicato dalla P. V. col titolo: *Divinitas scripturarum adversus hodiernas novitates asserta et vindicata*. Mi torna perciò ben grato il significarle che SUA SANTITÀ ha accolto con particolare compiacimento un'opera di tanta importanza e di tanto vantaggio. La SANTITÀ SUA non ha poi ommesso di rilevare la specialissima opportunità, che per i giorni nostri viene ad avere il dotto studio di V. P., alla quale come a cultore intelligente e strenuo dei libri ispirati, non sono sembrate scevre del più funesto pregiudizio le pericolose ed audaci novità, onde si va imbevendo una inesperta gioventù. È perciò che l'Augusto Pontefice, mentre Le tributa alto encomio, La ringrazia sia per l'omaggio a Lui reso, sia per il nobile servizio prestato alla scienza cattolica, e con paterno affetto Le imparte l'Apostolica Benedizione.

Nel renderla di ciò intesa, Le offro vive grazie anche a mio nome per l'esemplare dell'anzidetto libro a me gentilmente destinato, e passo con piacere a ripetermi con sensi di ben distinta stima

Di V. P. Rev.

Affino nel Signore  
R. Card. MERRY DEL VAL.

Roma, 11 dicembre 1905.

*Rev. P. Sante Schiffini S. I.*

## II. †

PAUL SABATIER E LA SEPARAZIONE IN FRANCIA <sup>1</sup>.

L'argomento di questo libro, cioè la separazione della Chiesa dallo Stato in Francia, viene da noi trattato nel primo articolo del presente quaderno, dopochè ne abbiám già discorso nel precedente e nei due quaderni del passato novembre. Seguendo pertanto un giusto criterio nella scelta e distribuzione delle materie, dovremmo limitarci a un breve cenno bibliografico del libro stesso, rimettendo i lettori ai menzionati quattro articoli, per dar loro agio di conoscere il nostro giudizio intorno a tale separazione e per conseguenza anche sul valore del libro. Ma perchè il Sabatier, più che occuparsi della nuova legge francese, che sancisce l'apostasia ufficiale della Francia, ne prende occasione per esprimere certi suoi curiosi e strani giudizi sulle condizioni generali, passate, presenti e future, del cattolicesimo in Francia, riputiamo non sia fuori di luogo l'occuparcene qui brevemente; tanto più che l'Autore è non solo una nostra vecchia conoscenza per la sua *Vita di S. Francesco d'Assisi* <sup>2</sup>, ma è pure ben conosciuto in Italia, come ospite simpatico e agiografo di grido, ed ha non poche attinenze e aderenze tra i fautori del moderno riformismo religioso.

Nella prima parte, che abbraccia una metà del libro, si espongono *le origini*, cioè le vere cause che hanno determinato la crisi e il fatto della separazione. Eccone i primi periodi.

Chiunque getti un'occhiata sulla vita della Francia nel secolo XIX<sup>o</sup> deve riconoscere che, se lo Stato si separa presentemente dalla Chiesa, la Chiesa stessa da lungo tempo gli ha significato la separazione. Naturalmente io parlo della totalità del clero. Vi furono bensì delle eccezioni; ma furono esse così rare da potersi dire con diritto che, in particolare dal 1876 in poi, la

<sup>1</sup> PAUL SABATIER, *A propos de la séparation des Églises et de l'État*, Fischbacher, Paris, 1905, 16<sup>e</sup>, 108 p.

<sup>2</sup> Se ne è discorso ampiamente in due riviste, l'una dell'originale francese, l'altra della traduzione italiana, (*Civ. Catt.* XV, 9 (1894) 189 e sgg. - XVI, 8 (1896) 578 e sgg.). E rimettiamo ad esse i lettori vogliosi di conoscere la professione di fede del protestante Sabatier, ch'è di pretto soggettivismo religioso.

Chiesa ha somministrato incessantemente le milizie mandate all'assalto della repubblica. I cattolici non sono stati soltanto conservatori, ma violentemente e perdutoamente reazionarii, pronti ad arrolarsi sotto qualunque bandiera, fosse anche quella del Boulanger e del Drumont, purchè si promettesse loro di liberare prontamente il paese da un governo detestato. Quando i preti s'incontrano e si chieggono notizie delle loro parrocchie, essi non dicono: « quante famiglie avete voi che praticano le virtù cristiane? » Dicono invece: « quanti elettori avete che la pensano bene? » Ora l'elettore che la pensa bene è colui che pensa il meno possibile o i cui pensieri sono pensieri di odio e di furore contro la repubblica.

Ma la repubblica, dal 1870 in poi e specialmente in questi ultimi tempi, non è stata mai ostile verso la Chiesa? E i governanti che n'ebbero in mano le sorti non posero forse ai cattolici giusto argomento di doglianza e di opposizione legale sul terreno costituzionale?

Risponde il Sabatier — e noi preghiamo i lettori di aprir bene gli occhi per leggere queste parole:

La repubblica, dopo il 1870, ha avuto per la Chiesa romana una condiscendenza (*des prèrenances*) che non ebbe alcun altro governo. Invece di essere riconoscente, la maggioranza si lasciò trascinare dai violenti, della specie di mons. Freppel, e il paese si vide solcato nel 1873 di pellegrinaggi provocanti che si recavano a Paray-le-Monial col grido: — Salvate Roma e la Francia nel nome del Sacro Cuore! —

Dopo questi due passi testuali, che abbiamo riportato dalle prime due pagine della prima parte del libro, potremmo chiuderlo senz'altro e concludere qui la nostra rivista; perchè gli onesti lettori hanno in mano quanto basta a formarsene un retto giudizio. Della separazione avvenuta in Francia la responsabilità e la colpa è tutta dei cattolici, *violentemente e perdutoamente reazionarii*; è della Chiesa, che *ha somministrato le milizie mandate all'assalto della repubblica*. La repubblica invece, dal 1870 fino ad oggi, non solo non è stata ostile verso la Chiesa, ma l'ha ricofmata di cortesie *più di qualunque altro governo*. Figurarsi! Il Gambetta, a cagion d'esempio, col suo programma: *le clèricalisme, voilà l'ennemi!* il Ferry, coi suoi decreti di proscrizione contro le congregazioni e colla *purificazione* dei tribunali; il Waldeck-Rousseau, colla sua famosa legge sulle associazioni; e il Combes, coll'applicazione della medesima; lo spionaggio ufficiale della massoneria, col favoreggiamento e colla promozione dei settarii anticlericali e colla persecuzione e destituzione dei cattolici praticanti; la licenza e l'impunità dei moderni iconoclasti, coi crocifissi infranti e coi calvarii distrutti; le orgie di

empietà e di materialismo celebrate nella scuola laica, coi genitori cattolici costretti a pagarne le spese e a mandarvi i proprii figli; i religiosi e le suore cacciate dalle loro case e scuole, per introdurvi gl'istitutori laici, bestemmiatori brutali di tutto che ha di sacro e di glorioso la vecchia Francia; il dispotismo feroce di un governo giacobino che, dopo essersi obbligato con un solenne trattato di pagare alla Chiesa, a titolo di dotazione annua, una parte del frutto dei quattro miliardi rubatile nel 1791, sopprime tale dotazione e ruba anche le chiese, gli episcopii e le canoniche; sempre in nome della libertà di coscienza e colla guarentigia della libertà di culto; son queste ed altre simili le *prévenances* del governo francese verso la Chiesa romana! E la Chiesa spinse la sua ingratitudine e la sua violenza fino a provocare il governo benefattore col grido, rivolto al S. Cuore: *Salvate Roma e la Francia!* Grido evidentemente sovversivo, come l'altro: *Domine, salvam fac rempublicam!* Al che si aggiunge l'altro non meno criminoso delitto del domandarsi che fanno i preti quando s'incontrano: « quanti elettori avete che la pensano bene? » delitto che non sarebbe passato alla storia, se il Sabatier non avesse avuto la rara ventura di assistere, o per sè o per altri, a tutti gl'incontri dei preti tra loro, e insieme di penetrare nelle menti di tutti gli elettori cattolici per leggervi o che non pensano o che odiano la repubblica! Preti che si occupano di elezioni ed elettori che non la pensano come il Sabatier! Ma questo è il colmo della ingratitudine verso il governo benefattore, secondo il giudizio imparziale dello stesso Sabatier!

Dopo un esordio sì felice, tutto il resto è verità indiscutibile e si capisce da sè; p. e. che i cattolici *ralliés* non hanno lealmente aderito alla repubblica, conforme alle istruzioni di Leone XIII; che i clericali sono incapaci di essere veri cittadini; che agli occhi del clericale il cattolico indipendente è *una specie di mostro*, perchè chiunque non è clericale appartiene per lui a qualche setta tenebrosa, ove la menzogna è un dovere e *il bisogno dell'autonomia civile gli è non solo oggetto di stupore e di scandalo, ma una impossibilità*; sicchè una mentalità di tal genere taglia tutti i ponti e *impedisce qualunque conversazione ordinata con quelli che ne sono tocchi*.

Non domandate al Sabatier come mai abbia egli saputo così bene scoprire dove il diavolo tiene la coda, dandoci dei clericali francesi un ritratto che corrisponde sì fedelmente ai... sogni del

suo cervello; non gli dite che codeste goffaggini sono attacchi volgari degni di un libello famoso; se pur non volete ch'egli vi getti in faccia ben altri delitti!

Primo delitto. Le congregazioni che, cacciate nel 1882 dal Ferry per la porta, rientrano in Francia per la finestra, colla storia orribile degli Assunzionisti, della *Croix*, del *Pèlerin*, del *Drapeau du Sacré Coeur*, del sindaco d'Auriac che consacrò quel paese al S. Cuore, del leone di Francia evocato dal P. Coubé<sup>1</sup>; fatti questi che dimostrano come la Chiesa in Francia non ha saputo mostrarsi riconoscente al governo pel beneficio del vedersi posta al bando del diritto comune. Rientrare in Francia in nome del diritto di vivere dove si è nati! Pubblicare giornali in nome della legge sulla libertà di stampa! Consacrare un paese al S. Cuore in nome della libertà di coscienza! Immeggiare a un vessillo religioso invece che a un vessillo massonico! Permettersi una invocazione oratoria alle glorie cristiane della Francia! E tutto ciò, colla certezza di dispiacere a un governo così paterno, di mostrarsi ingrati alla benevolenza della lega radicale-socialista e d'increscere al Sabatier!

Altro delitto. La faccenda di Léo Taxil e di Diana Vaughan. Ci vuole invero tutta la forza logica del Sabatier, per dimostrare che la credulità di una parte del clero e dei cattolici francesi, lasciatisi infinochiare da quel mariuolo, possa essere una ragione sufficiente per far la separazione come fu fatta in Francia; specialmente dopochè la maschera gli fu levata dai cattolici ed egli si rivelò soltanto allorchè non poteva più celarsi. Del resto, non sa forse il Sabatier che, tolte alcune ridicole esagerazioni, a cui non prestarono fede che i semplicioni, la sostanza delle cose spacciate dal Taxil è dimostrata con do-

<sup>1</sup> Questo povero P. Coubé va diventando oramai la personificazione del gesuitismo, demolitore del vero cristianesimo, secondo il giudizio del riformismo internazionale. Si oda quel che ne dice la *Cultura sociale* nel 1° numero del nuovo anno: « Il programma di molti padri gesuiti e dei loro amici ha rovinato il cattolicesimo, ha condotto in trent'anni, dal momento in cui i cattolici francesi ebbero in mano la repubblica e potevano farne quel che volevano, a tutti gli errori ed a tutte le parziali aberrazioni che oggi la Chiesa sconta amaramente; non per la separazione, che potrebbe anche risolversi in un vantaggio, ma per l'aver alienato dal cattolicesimo in Francia tutto quel ch'è intelligenza, iniziative, desiderio di libertà civile, democrazia; è il programma dei PP. Coubé, i quali oggi predicano la guerra santa contro la repubblica e per la dittatura, l'aberrazione che tante rovine spirituali e civili ha accumulato sul suo passaggio. » Scusate s'è poco!

cumenti proprio da quel P. Gruber, che fu uno dei primi a smascherarlo?

Terzo delitto. *L'affaire!* « Il dogma della colpeabilità necessaria del Dreyfus non ebbe, quasi dissi, alcun eretico. » Costui è una bella panzana del signor Sabatier. Ma che dogma d'Egitto! Nell'affare del Dreyfus, come in tutte le altre questioni libere, i cattolici pensarono, scrissero e dissero quello che loro parve e piacque, verso la responsabilità personale di ciascuno, alla pari degli altri esseri ragionevoli che hanno mente, bocca e penna da pensare, parlare e scrivere; certo però non furono verso il Dreyfus nè così privi di ogni fondamento nè così severi in giudicarlo come lo è il Sabatier nel suo *pamphlet* verso i cattolici francesi.

Dopo ciò, dica egli pure del clericalismo: « Il colpevole era lì, fanfarone minaccioso, ben lontano dal vergognarsi e nascondersi ». Soggiunga pure, chiamando la maggioranza dei Combes, dei Brisson e dei Jaurès, *l'élite intellectuelle*: « La Chiesa apparve loro improvvisamente come il genio della reazione, come una potenza scaltra ed ipocrita che, sotto sembianza d'indicare ai semplici il cammino del paradiso, li arruola nei suoi reggimenti, per gettarli in mezzo alla mischia politica ». Spinga pure la sua imparzialità fino a trovar giuste le parole del pastore Lafon che scrisse della legge di separazione: « Le discussioni alla camera furono assai piene, molto ponderate; tutte le questioni, di ordine delicatissimo, furono affrontate con somma cura dai nostri deputati; la maggioranza permise alla minoranza non solo di parlare finchè le piacque, ma altresì di collaborare all'opera, che per tal guisa diviene comune a tutti i partiti ».

Noi continueremo nella persuasione che la separazione in Francia è opera da giacobini, cioè di quel partito nefasto che, come scrisse il Burke fin dal 1790, ha per termine « il più assoluto dispotismo che sia mai apparso sotto la cappa del Cielo ». E ripeteremo, a proposito di tal legge, le parole del Maury all'assemblea nazionale nello stesso anno: « La più orrenda tirannide fu sempre quella che si nascose sotto la maschera della libertà ». Beato il signor Sabatier, che se ne fa il paladino! Chi si contenta, gode.

Ma giacchè l'angustia dello spazio inesorabilmente segnato a questa rivista ci costringe di affrettarne la fine, dobbiam lasciar di occuparci della seconda parte del libro; in cui, a pro-

posito dei vescovi di Laval e di Digione, si afferma che « i tribunali della S. Sede sembrano volersi modellare su quelli della Sublime Porta », perchè, col consenso delle parti, fu trovato il modo d'impedire uno scandalo simile o peggiore di quello del processo Dreyfus; mentre nell'azione dell'episcopato francese non si vede che formalismo, fariseismo, vecchiume e la *sacro-sainte routine*; nè si dice una parola della dottrina, della pietà, dello zelo e delle opere di carità di tanti prelati francesi, che pel loro spirito di sacrificio e coraggio apostolico furono dal governo giacobino tirannicamente privati dei loro proventi.

A giudicare di questa parte, basterebbe invero la scena tragicomica finale, ove l'autore sale alla chiesa di Mont-martre e sentendo cantare da un coro di soli uomini:

Sauvez Rome et la France  
Au nom du Sacré-Coeur!

esclama: « Ebbi un fremito di angoscia, perchè in quelle voci che pregavano per la Francia echeggiavano tutte le collere, tutti i rancori, tutte le imprecazioni di un moribondo che non sa rassegnarsi a morire nè riconoscersi nei suoi eredi ». Ah! carnefici di devoti del S. Cuore, che avete trafitto il cuore mitissimo del sig. Sabatier! Ah! vescovi, preti, frati, monache, e voi specialmente, o suore spietate, gettate a morir di fame sul lastrico; voi tutti, o clericali di Francia! Ricordatevi che con pregare il S. Cuore di salvare Roma e la Francia — sia pure dall'anarchia — avete fatto del Sabatier — e perchè non pure del Combes e dei Combisti? — una povera vittima trambasciata dai fremiti dell'angoscia, che grida vendetta al Cielo!

Vogliamo finire con un cenno alla terza ed ultima parte, ove il Sabatier può dire col divino Poeta:

Per correr miglior acqua alza le vele  
Omai la navicella del mio ingegno,  
Che lascia dietro a sè mar sì crudele.

*La vecchia Chiesa è moribonda, è anzi già morta. Ma a dispetto del S. Uffizio e dei suoi spioni, c'è il Loisy per la esegesi, il Dabry (che propose un pellegrinaggio di preti a fine di farsi battezzare uomini) per la politica, l'Houtin per la storia, il Le Roy per la dogmatica ecc. Ci sono i seminaristi che fanno le loro confidenze al Sabatier; non però quelli ch'egli chiama, con somma gentilezza, *visages hypocrites, fatigués, blasés, stu-**

ou grossièrement sceptiques. E poi, c'è il *Demain*! E gli *Annales de philosophie chrétienne*, diretti dal Laberrière! Ci sono insomma tutti quelli che, a sua detta, sono all'intervent. Ecco la Chiesa nuova che ricolma di giu-  
 animo del Sabatier ogni volta che se la vede dinanzi:  
*me rejoint partout où je la recontre. E perchè? Udite lo*  
 stessa sua bocca: «Tra tutti gli spettacoli interessanti  
 offre la nuova vita, io non ne veggio altro più grande  
 sto incontro inopinato dei giovani cattolici coi liberi pen-  
 » Il vecchio cattolicesimo è morto, il nuovo vive e vivrà  
 oso, forte di questo magnifico connubio col libero pen-  
 senza curarsi del Sacro Collegio, come non se ne cura-  
 i loro tempi i dodici pescatori di Galilea; aborrendo dalla  
 a dei cattolici tedeschi, le cui grida di gioia al congresso  
 sburgo ricordano la gioia delle povere giovani che hanno  
 ato la loro giovinezza a qualche barone della finanza;  
 ndosi sempre più alla democrazia del Jaures e al libero  
 o dei Berthelot, Buisson e Séailles, e compiendo la rin-  
 one profonda e organica del 1789, che fu già impedita  
 posizione clericale. »

nde il Sabatier può giustamente concludere: «La Fran-  
 ca si prepara a scrivere il libro di cui la dichiarazione  
 titi dell'uomo non è che un capitolo, e in tale opera la  
 laica sarà aiutata dal fiore del clero. Il clericalismo  
 rartare questi preti da apostati; ma le grida di odio  
 ngeranno nemmeno agli orecchi degli operai di una  
 si grande. Vi avrà allora un cattolicesimo nuovo. »

questi magnifici pronostici e pietosi consigli ai giovani  
 le il libro, non senza apporvisi come suggerlo il testo evan-  
 non veni solvere, sed adimplere.

nte, signor Sabatier. Avete salvato la Chiesa! con un  
 quanto semplice altrettanto efficace: il connubio dei ri-  
 ecclesiastici e laici coi liberi pensatori e coi socialisti,  
 piersi a dispetto del Papa, del S. Uffizio e dei vescovi.  
 ne una volta sarebbe bastato a disingannare i fanatici  
 usi; oggidì invece non è improbabile che tra coloro, i  
 appellano a S. Pier Damiani e a S. Caterina da Siena  
 cchiare e riformare la Chiesa, l'autore della vita di  
 cesco continui ad aver voce in capitolo. Segno dei

# BIBLIOGRAFIA

Card. F. CAVAGNIS. La massoneria, quel che è, quel che ha fatto, quello che vuole (*Fede e Scienza*. Ser. IV, § 9). Roma, Pustet, 1905, 16°, 68 p. L. 0,80.

Pregato dal direttore della biblioteca *Scienza e Fede* di comporre un breve lavoro sulla massoneria per il popolo cattolico, l'Esimo Autore ha dettato queste pagine, in cui si espongono compendiosamente le dottrine, le opere, gli scopi e i mezzi della setta anticristiana e con singolare chiarezza ed efficacia di ragionamento sene combattono vittoriosamente tutti i principali errori. La perizia scientifica e pratica del dottissimo Por-

porato nelle questioni di diritto pubblico ecclesiastico si manifesta anche in questa operetta nella particolare facilità e precisione, onde le dottrine cattoliche vengono succosamente compendiate in forma popolare per l'intelligenza di tutti. E la recentissima circolare del Grande Oriente d'Italia, nuovo sfogo satanico dell'odio settario contro la Chiesa e la S. Sede, aggiunge al presente lavoro un pregio di più, quello dell'attualità.

*EN 1906 que seront les élections?* Deuxième édition. Lille, impr. de la Croix du Nord, 1905, 8° gr., 64 p. Fr. 1.

È uno studio magistrale di *politica reale*, in cui il ch. Autore fa l'analisi, scrupolosamente particolareggiata e perfetta sotto ogni riguardo, delle condizioni di fatto, in cui si trovano i vari partiti politici della Francia di fronte alle prossime elezioni, e ne deduce, con tutta evidenza e con esattezza quasi dissimulata, a guisa di pratiche conclusioni, le norme a cui debbono unicamente attenersi i cattolici nella grande battaglia, se non vogliono farsi sbaragliare dai loro avversarii e vedersi ridotti a peggiore stato di prima.

Vengono pertanto anzitutto esaminate minutamente le condizioni elettorali delle varie regioni e raggruppate ordinatamente in tante classi omogenee le varie circoscrizioni, agevolandone ai lettori l'intelligenza per mezzo

di una carta topografica, in cui a prima vista si scorge l'entità, l'estensione e la distribuzione dei diversi partiti. Quindi si dimostra che il *blocco* settario è sicuro di riuscire in 247 circoscrizioni, laddove i gruppi antisetarii non possono contare con sicurezza che su 169 circoscrizioni. Di qui la gravità e difficoltà della battaglia, che non potrà esser vinta dai cattolici se non con attirare a sè tutti gli elementi *fluttuanti* tra i due estremi e con togliere inoltre al *blocco* un *minimum* di 60 seggi. Alche non c'è speranza di giungere che sulla base di un programma repubblicano larghissimo, accettabile da tutti quelli che sono contrarii alla politica anticlericale del governo e della maggioranza presente. Tale programma deve pure contenere quelle riforme economiche a vantaggio del popolo, che

sono oggidì imposte ai cattolici dai principii della politica sociale cristiana.

E perchè la grande associazione nazionale *Action libérale* agisce appunto secondo questo programma e si è finora mostrata egregiamente capace di attuarlo in ogni sua parte, essa dev'essere il centro di organizza-

E. CIMBALI. — L'ipocrisia del presente movimento per l'arbitrato e la pace internazionale. Prolusione al corso di diritto internazionale, tenuta il 13 maggio 1905 nella R. Università di Sassari. Roma. B. Lux, 1905, 8° gr., 78 p. L. 2,50.

« La politica internazionale degli Stati è politica brutalmente medioevale ». Questa proposizione è l'assunto che il ch. autore si propone d'illustrare nel presente opuscolo, e che a noi sembra egregiamente dimostrato con gran nerbo di ragioni e di fatti. Osserviamo soltanto che il denominativo *medioevale* viene da noi accettato — salvi i diritti dei puristi che non gli fan buon viso! — come sinonimo di *barbaro*, in quanto cioè significa il *diritto del più forte*, non già in quanto per avventura si

Can. E. SANI. — Riforme, riforme e sempre riforme???... *Bagnacavallo*. Serantoni, 1905, 8°, 120 p. L. 1,25.

Dice bene il ch. autore nella prefazione: « La lettura di questo opuscolo può servire di ricreazione, ma anche di meditazione ». Il valoroso can. Sani, direttore dell'eccellente periodico *Il Zelatore*, e autore della tanto lodata *Teologia morale-pastorale*, ci dà in quest'operetta un nuovo saggio di quella dote, tutta sua, onde egli sa così felicemente condire gli argomenti più gravi con tale ricchezza di aneddoti, spigliatezza e piacevo-

SCIENCE ET RELIGION. [Collezione di volumetti]. Paris. Bloud, 16°, 64 p. Ciascuno Fr. 0,60.

La famosa collezione apologetica pubblicata dall'editore Bloud cammina d'un passo così rapido, che i bi-

grafia di tutti i cattolici francesi.

Noi ci rallegriamo grandemente di veder in questo studio di un illustre membro del Clero francese esposte e caldegiate, con ottimo accorgimento e pari rettitudine, quelle stesse norme di azione, che abbiam ripetutamente illustrate nella nostra rivista.

riferisce al medio evo cristiano, che, sotto l'azione della Chiesa, tendeva a costituire un diritto internazionale, fondato sulla vera fratellanza dei popoli e degli Stati. Appunto perchè questo ideale cristiano fu abbandonato dalla moderna apostasia, pur troppo è dura, ma vera, la conclusione del ch. autore, che cioè, sotto l'ipocrisia della odierna politica internazionale e del presente movimento per l'arbitrato e per la pace internazionale, si nasconde il barbaro *diritto del più forte*.

lezza nello scrivere, che veramente rievoca e insieme fa meditare. Qui poi, nell'argomento, tanto di-cusso oggidì, delle riforme da introdursi nella Chiesa, il ch. autore aggiusta per bene il latino in bocca a certi *riformisti* e, chiamando le cose col loro nome, dimostra egregiamente che la riforma più necessaria è oggidì quella della vita cristiana e sacerdotale, con guardarsi soprattutto da novità pericolose e massime troppo larghe.

bliografi non sanno più come tenerle dietro. Essa si è recentemente accresciuta di 47 volumi degni dei loro

numerosi predecessori, arrivando così alla cifra di 383. Abbiamo già segnalato diverse volte il merito della collezione e parlato in particolare di parecchie delle sue più notabili pubblicazioni e non mancheremo di fare il medesimo anche in seguito. Per ora

G. SORTAIS, ancien prof. de philos. au collège St.-Ignace a Paris.

— La Providence et le miracle devant la science moderne. *Saint-Amand* (Cher), tip. Bussière, 1905, 16°, 192 p. — Fr. 2.

Il professore della Sorbona, Gabriele Séailles pubblicò nel 1903 un'opera, *Les affirmations de la conscience moderne*, in cui, quale rappresentante del mondo incredulo, afferma che i dogmi son morti e non risorgono, poichè essi avevano a fondamento una scienza ormai invecchiata e morta anch'essa, quella cioè d'una volontà creante e operante nel mondo con leggi e con eccezioni ad esse (miracoli).

Il Sortais col presente lavoro è disceso nell'agone e da vero gigante nella logica ribatte tutti i colpi dell'avversario del cristianesimo. Il Séailles appella alla *scienza nuova* e il Sortais gli prova (giacchè la scienza non esiste fuori degli scienziati) come tutti i fondatori delle scienze naturali moderne, secondo i varii rami, erano eredi: Keplero, Galileo, Descartes, Leibniz, Laplace, Newton, Volta, Faraday, Pasteur ed altri (pp. 6-42). Snidato di là il Séailles e passando dalle scienze fisiche alla metallurgia, asserisce l'impossibilità del miracolo, atteso le rigide leggi che governano il mondo. Allora il Sortais gli mostra dapprima con statistiche alla mano

ci basti osservare che *Science et Religion*, moltiplicando le sue produzioni, al medesimo tempo allarga anche il suo campo, e talvolta offre lavori che hanno il merito, non soltanto d'istruire in genere le persone colte, ma di farle seriamente pensare.

come anche in ciò egli non rappresenta bene neppure i metafisici increduli, poichè se alcuni di loro, e ben pochi, affermano il miracolo essere impossibile, altri in maggior numero dicono solo che esso non può verificarsi. Però, messosi quindi per cortesia sul campo dell'avversario che nega l'impossibilità « perchè, posta la possibilità che le leggi mutino, cesserebbe la scienza » (p. 53), il Sortais mostra la frivolezza di questo argomento, come se si dovesse dubitare di costruire le tombe pei morti, perchè *qualche rara volta* qualcuno è risuscitato. All'ultima difficoltà del Séailles « che il miracolo è indegno della sapienza di Dio, essendo una violazione della legge », il Sortais dimostra come il miracolo è l'esecuzione d'una legge superiore alle leggi ordinarie e rientra perciò nell'ordine integrale del mondo (p. 75, 76).

L'A. esaurisce pienamente il suo tema, parlando della *verificazione del miracolo, dei miracoli di Lourdes, dei limiti della scienza*, e infine oppone agli avversari il gran dilemma: *O generazione spontanea o miracolo*. Il tutto è magnificamente provato.

Can. G. SIMONELLI. — Il clero e la moderna empietà. Polemica tra un incredulo ed un prete. Seconda edizione ripulita, riordinata, ampliata. *Aversa*. Fabbizi, 1905, 8°. XX-464. p. L. 4. Vendibile presso l'Autore, Aversa.

Sotto forma di dialoghi tra un bravo prete Don Guglielmo ed un

coiale Tonino, giovane patrizio molto istruito, ma imbevuto di errori con-

tro la religione, si passano in rassegna questi medesimi errori, dimostrandone sempre con acute, pronte e vive risposte l'empietà o l'insussistenza. Un leggero filo d'intreccio si va a poco a poco intessendo, finchè il giovane si converte ed ottiene, perchè divenuto credente, la mano della fanciulla del suo cuore. Sulle prime le ingiurie che i due interlocutori si dicono a tutto spiano urtano alquanto; ma poi si capisce che lo fanno così per vivacità di polemica. Ci sembrano alquanto deboli le risposte ad alcune difficoltà circa la Bibbia, specie quelle che riguardano l'autenticità del Pentateuco. Anche nella questione del *non expedit* (p. 375) il ch. A. sembra andare un po' più in là di quel che consente l'Enciclica pontificia dell' 11 giugno: *Il fermo proposito*. Ma in genere le dottrine sono ottime e le risposte calzanti. Ogni *Polemica*, ed il libro

P. LAURENTI — Pericoli dei nostri tempi. *Torino*. Ufficio delle lettere cattoliche, Via Cottolengo, 32, 16°, di pp. 94.

I volumi un po' grossi dai giovani e dal popolo non sono letti, e molto meno comperati. Ci vogliono opuscoli da potersi leggere con poco tempo e poca fatica, e da potersi loro donare dai generosi. Tale appunto si è questo libretto, ma tanto sugoso, come sono in generale quelli del ch. autore. Negli otto capitoli in cui si divide egli tratta de' più gravi pericoli che oggi

ne conta sei soltanto, si diffonde per gran numero di pagine, senza un respiro pel lettore e senza un richiamo che lo avverta del passaggio dall'una all'altra obbiezione. Ci sono, è vero, i titoletti al sommo della pagina; ma avrebbe giovato assai di più alla perspicuità l'indicare in altro modo, per esempio, in margine, l'obbiezione onde si tratta. Per una terza edizione raccomandiamo maggior cura nei nomi propri, che sono di frequente storpiati assai per tutto il libro. Quel povero *Rokrbacher* (sic) non c'è verso ritrovi la sua vera ortografia nelle tante citazioni che spesso ricorrono. Questi appunti nulla nucono all'intrinseca bontà del libro, che è da raccomandare assai e diffondere, come lettura popolare oltremodo istruttiva ad antidoto contro l'empietà e come risposta alle accuse ed ai volgari sofismi che si spargono oggi a piene mani contro la religione.

incontrano la fede e la morale cristiana, ma con molta popolarità, e brevità e nondimeno con tutta quella sodezza e pienezza che potrebbe giustamente desiderarsi. A p. 73-75, parlandosi della massoneria, sarebbe stato meglio sopprimere certe affermazioni che ancora risentono in qualche modo del famoso inganno di Leo Taxil.

Sac. F. CERETTI. — Biografie mirandolesi. Tom. 4.° S-Z. (*Mem. storiche della Mirandola*, vol. XVI) con appendice giunte ai tomi precedenti e notizie sulle antiche accademie della Mirandola Vol. 1. *Mirandola*. tip. Grilli, 1905, 8°, XXIV-324 p. L. 5.

In questo volume, che è il XVI° delle Memorie, si contengono le biografie di alcuni illustri mirandolesi, che vissero ne' tempi napoleonici, come Scarabelli Angelo (1742-1811) e Zanolì Alessandro (1779-1855), e

Carlo dello stesso nome (1775-1839), i quali lasciarono traccia o nella milizia, o nelle lettere, o nelle scienze. Curiosa assai è la biografia di Giuseppe Silingardi, noto scrittore cattivo, come cattivo prete: il quale e

per sè e per altri diede noie al ch. Autore di queste biografie; come pure ci sembrano interessanti le notizie particolari intorno al cospiratore mazziniano e garibaldino Francesco Montanari, aggiunti nell'Appendice a questo volume. Nel quale,

come in tutti gli altri, campeggiano i pregi singolari dell'egregio scrittore, grande erudizione, studio solerte, e incesso sereno nello scrivere. Di questi suoi lavori si vantaggerà certamente la storia, che vi troverà un vero sussidio.

*LES RELIGIEUX* et missionnaires contemporains. Deuxième serie. Paris, Bonne Presse, in 8°.

In questi giorni di tanto accanimento contro i religiosi, è bello il rammentare i servigi da loro resi al genere umano ed alla civiltà. Ecco le biografie contenute in questo volume: Mons. Bridoux, apostolo di Tanganika. — Il b. Pietro Chanel Marista, martire. — Il ven. Cottolengo. — Il P. Coudrin, fondatore dell'Ordine di Picpus. — Mons. Favrier, vic. apost. di Konu-Icheon (Cina). — Il P. Félix S. I. — Il barone di Gèramp, generale,

ciambellano, trappista. — Il P. Haluin, assunzionista. — Il bar. d'Hompech, dell'ordine di Malta. — L'ab. Hue, missionario in Cina. — Il capitano Paolo di Magallon, ristoratore in Francia dei fratelli di S. Giovanni di Dio. — Il cardinale Angelo Mai. — Il cardinale Newman. — Il beato Perboyre, missionario lazzarista, martire. — Il conte Schouvaloff, martire. — Il P. De Smet S. I. missionario nelle Montagne Rocciose ecc.

P.A. COLLETTI. — Giuseppe Mazzini. L'uomo: l'opera. Vol. 1. Genova, F. Assicomo, 1905, 16°, p. 112.

È un libretto, il cui contenuto è assai più serio, e la cui lettura riesce assai più utile ed attraente di quello che non si argomenterebbe dalla tenuità del volume. L'egregio Colletti ci presenta in poche pagine, le quali sono però il frutto di molto lavoro di studio e di osservazione, quello che veramente fu Giuseppe Mazzini e come uomo e come religioso e come politico. Nel darci le nozioni della prima vita del celebre cospiratore, le sue credenze religiose, l'ambiente familiare in cui fu educato, le qualità poco felici della madre, e quelle più serie e meglio cristiane del genitore, il ch. scrittore ha fatto un'opera in gran parte nuova: ci dispiace però che ne' suoi raggnagli sia stato soverchiamente parco.

L'introdurre che ha fatto la serie dei principali *filosofastri* del seco-

lo XIX, e la menzione del corifeo dell'illuminismo (p. 32-35, 44-46), ci sembra che arrechi ingombro più che luce. Ma nel darci il ritratto storico del cospiratore, dell'empio e gretto materialista che fu il Mazzini come caposcuola, del proclamatore della repubblica universale senza sacerdozio cristiano, ossia adeguatamente *laica*, a cui pel Mazzini tende la rivoluzione che nella setta massonica s'imperсона, l'opera del ch. Colletti è riuscita. Ne ammiriamo schiettamente l'esposizione, la conoscenza cavata da buone fonti, e l'arditezza nel dire le cose come sono. Noteremo inoltre, come sintomo dei tempi, quanto il ch. autore esprime a p. 55 come tendenza o desiderio della nazione italiana, dopo compiuti i nazionali destini: forse l'opera *attiva* della Provvidenza non e' entrata guari.

Avv. P. MANFREDI. — Cesare Cantù. La biografia ed alcuni scritti inediti o meno noti pubblicati nel centenario della nascita. *Torino*. Unione tip., 1905, 8°, 272 p. L. 4.

Fuori d'ogni dubbio fu Cesare Cantù uno degli uomini, che nel procelloso corso del secolo XIX abbiano più e meglio onorato l'Italia. Per commemorarne il fausto centenario natalizio, era indicata la casa libraria, già Pomba ed ora Unione tipogr. editr. torinese, la quale diede alla luce le grandi opere storiche, che immortalarono lo Storico lombardo. E il ch. Manfredi nel ritessercene la biografia non ha superato poche difficoltà, atteso per una parte la grande pubblicità delle opere e della vita dell'uomo, e per l'altra la stessa qualità de' principii politici e religiosi sempre mai professati dall'uomo, dallo storico e dal politico: principii, la cui professione esigeva grande coraggio, e forse tanto grande, che ai giorni nostri arrega certamente paura. Veggasi come a dire in iscorcio, chi era Cesare Cantù come *storico*: Al Gibbon, così egli, « mi sono poi sempre professato *obbligatissimo e contrariissimo* » (p. 19). Come *politico*, egli negli oggetti de' suoi discorsi ci discvela tutto un programma: « la libertà d'insegnamento (1860), la legge sulle Opere pie (21 aprile 1864), l'obolo di S. Pietro (18 maggio 1864), la leva dei chierici (6 luglio 1864), il giuramento degli impiegati (17 gennaio 1865 e 6 febbraio 1866), il matrimonio civile (9 febbraio 1865), il diritto di petizione (23 febbraio 1865), l'unificazione dei codici (7-15 marzo 1865), la soppressione delle corporazioni religiose (19 aprile 1865), la libertà dei

seminarii (27 aprile 1866), e il regime delle carceri (19 gennaio 1867) » (p. 85). Nel suo discorso sull'obolo, reputato a ragione un capolavoro, il Cantù disse: « È bisogno delle anime ben fatte soccorrere al povero che fu spogliato » (p. 87). Chi dei tanti parolai dei nostri giorni avrebbe ardire di far sonare in Montecitorio parole e sensi di quella fatta? Eppure l'egregio Editore di questa biografia illustra così questo punto: « È strano come non si sia mai voluto capire la situazione del Pontefice verso il nostro regno, sì da inorridire quando da parte sua o dei suoi si lamenta che egli sia stato privato o spogliato od espropriato de' suoi domini. Con maggior franchezza, che vedeva chiaro e non provò mai certe indignazioni retoriche, Quintino Sella scriveva nel 1870 al Lamarmora: *Io non credo nè ho creduto mai nella conciliazione. Se fossi nei panni del Papa e di Antonelli troverei strano e personalmente ingiurioso che chi mi tolse una cosa, alla quale (lasciamo se a torto o a ragione) molto tenero, venga a chiedere la conciliazione senza restituirmi o tutto o parte di quello che mi tolse* (GUICCIOLI, I, 325) » (p. 87-88).

Il volume, che inoltre contiene alcuni scritti inediti del Cantù, è splendido per nitidezza di tipi e di carta, e per ricchezza di illustrazioni riuscitissime, come sa fare in ogni sua cosa l'Unione tipografica-editrice torinese.

S. TAMBURRINI, somasco. — Il P. Nicolò Biaggi della medesima congregazione. *Roma*, Poliglotta, 1905, 8°, 292 p.

Note biografiche scritte con affetto edificante, operosa e benemerita sia fraterno e che ben dimostrano quanto stata la vita del Biaggi (1818-1897),

come religioso, come rettore di collegi, provinciale e poi generale del suo Ordine, e insieme parroco della Maddalena in Genova, dove la sua memoria è in benedizione. Il libretto sarà caro particolarmente a quanti hanno conosciuto il degno religioso, il par-

P. MANFRONI. — Domenico Carutti, *Firenze*, Barbèra, 1905, 16°, 64 pagg.

Lodevole è certo l'intenzione e lo studio dell'A. in mettere a luce non solamente i meriti politici e letterari, ma anche i meriti religiosi e morali dell'illustre uomo che vuole fare conoscere alla gioventù. A noi gode l'animo, in sentire che il Carutti « non diede mai il nome a quelle società segrete che nell'ordine religioso si proponevano la servitù, se non l'annientamento, della Chiesa e del Pontificato » (p. 14) e che egli « è religioso in teoria e, quel che più monta, in pratica », che « professa in palese la religione cattolica, senza vana ostentazione ma con esemplare franchezza » ecc. (p. 60). Ma ci duole al cuore di dover soggiungere che purtroppo nei suoi scritti, nominatamente nella « Storia del regno di Vittorio Amedeo II » anche secondo l'ultima edizione del 1897 (Torino, Clausen), si leggono giudizi e sentenze che sembrano proporre « la servitù, se non l'annientamento, della Chiesa e del Pontificato » (per es. a pag. 232 e altrove

roco zelante e popolare della Maddalena, com'è pregevole per notizie esatte e per documenti e lettere che cita, anche di personaggi insigni, quali il Cardinale Alimonda, mons. Magnasco ed altri, legati in amicizia intima e quasi fraterna col Biaggi.

in più luoghi), o almeno dimostrano animo avverso a Roma con pregiudizi molti e gravissimi: quindi non li consiglieremmo alla gioventù inesperta, che non sa vagliare e discernere il vero dal falso, l'esagerato dal giusto. Ad ogni modo lasciando star questo ed altri lati punto lolevoli della vita pubblica del Carutti, che l'autore non accenna, e forse deplora: i gesuiti, di cui il Carutti si mostra così poco tenero nelle sue opere da raccogliere e accreditare anche le voci più malediche, a loro carico, come quelle del Blondel (ivi p. 168); i gesuiti non gli vogliono male, guardano anzi con sincera pietà al canuto vegliardo e, a differenza di altri che egli ha lodato ed ora lo dimenticano, si ricorderanno di lui perdonandogli non solo, ma pregandogli da Dio serena la vecchiaia e placido il transito dalle tristezze e dalle ignoranze di questa vita alla conoscenza e alla felicità dell'altra. Gradisca il canto vegliardo gli augurii sinceri.

MUSICA SACRA. Composizioni varie, pubblicate alla Casa editrice Copenrath di Ratisbona, 1905.

Pe' cori delle monache tornerà opportunitissimo il *Cantuarium Monialium* di P. Griesbacher (op. 84) con 16 pezzi a 3 voci ed organo, tra questi un *Oremus pro Pontifice* di bellissima fattura, un salmo *Miserere* composto per disteso, la preghiera di S. Ignazio *Suscipe Domine*, che in alcuni luoghi si canta nelle vestizioni.

Alle donne parimente potranno servire i *Cantus Eucaristici* a 3 o 4 voci eguali di M. Haller (op. 89); lo *Stabat Mater* dell'Alber (op. 44) a 4 voci ed a strofe alternate con coro all'unissono; la *Missa in honorem B. M. V. de Laureto* di V. Goller (op. 25 b) a 3 voci con organo, non difficile ed assai melodiosa, come tutte le

opere di quest'autore; infine un'altra *Missa in honorem B. M. V. Immaculatae de Lourdes* a 4 voci ed organo dell'Auer (op. 2 a).

Ai cori d'uomini il simpatico compositore I. Mitterer offre una serie di fascicoli contenenti gli offertorii dell'anno a 4 parti ed organo (op. 128, 129, 131, 133, 134), composizioni che si possono adoperare a titolo di mottetti anche in altre occasioni liturgiche. Il medesimo Mitterer offre pure una serie di *Cantus Eucaristici* a 2, 3 e 4 voci con o senza organo. I cori misti a 4 parti con organo troveranno altri 20 offertorii del *Commune Sanctorum* nel 5° fascicolo degli *Offertorii per tutto l'anno* di V. Goller (op. 41), il quale in altri spartiti ci dà un *Te es Petrus* (op. 37) per coro a 4 voci d'uomini con accompagnamento di trombe, di facile esecuzione, ma di sicuro e nobile effetto, e un *Ecce Sacerdos* ed un *Veritas mea* (op. 42), il primo a 6 voci miste, veramente grandiosa composizione per qualche più solenne circostanza, l'altro a 5 voci parimente miste.

Cori piuttosto deboli preferiranno per loro 6 mottetti eucaristici a 4 voci d'uomo nell'*Adoremus* di J. Döbler (op. 8 a), 6 *O bone Iesu*. 4 *Ave Maris Stella* e 3 altri mottetti latini,

V. RUGGIERO. — Omelie popolari in quattro serie. Napoli. Festa,

Dice il sottotitolo del libro: *ossia il Catechismo romano spiegato secondo i Vangeli domenicali. esaurito in quattro anni. secondo la mente del S. Padre Pio X.* Ma la mente del S. Padre non sembra questa. Sua Santità dice aperto nella VIª prescrizione dell'Enciclica, che la spiegazione del catechismo dev'essere distinta dall'omelia e tenuta in altra ora, e che si deve esporre tutta

tutti a 4 voci d'uomo nei fascicoli di P. H. Thielen (op. 159, 146, 144), lavori molto armoniosi, come tutte le composizioni di quest'autore, e 10 *Pange lingua* di K. Fr. Weinberger (op. 64) per 4 voci miste, acconci a cantarsi nelle processioni.

Vogliamo poi raccomandare assai in particolare il *Te Deum* con risposta corale ed organo del Mitterer in due edizioni, a 5 voci miste (op. 135) ed a 4 voci d'uomini (op. 136); come pure la sua nuova messa *de Passione Domini* (op. 130) a 4 voci (a. 2 t e b.) alquanto difficile, ma pure scorrevole. La *Missa pro defunctis* di A. Kohler (op. 13) ad una sola voce con organo od armonio è il *minimmi* che si possa chiedere da cantori di chiesa.

Anche la messa *in honorem S. Thomae a Villanova* di B. Rutz (op. 4) a 4 voci virili ed il *Requiem* di G. Poll per 4 voci pari sono facili assai. Maggiore abilità richiede la *Missa de Angelis* a capella sul tono gregoriano per 4 voci miste senz'organo di G. Frei (op. 4), laddove per le grandi solennità e per cori bene istruiti a 4 voci miste con orchestra si potrà suggerire la *Missa festiva in honorem Pretiosissimi Sanguinis* di J. Meurer (op. 42).

sui temi del Catechismo romano 1905, 8°, 544 p. L. 5.

la materia del catechismo tridentino in quattro o cinque anni percorrendone le parti assegnate per ordine. Ora il ch. Ruggiero tratta le omelie e non il catechismo; e se nelle quattro tracce compilate per ogni domenica s'incontrano a sbalzi gli argomenti più svariati di morale e di catechesi, non si può dire che vi esponga per ordine il catechismo romano, come veramente il S. Padre

intende; aggiungo anzi che il testo di quel catechismo non vi è mai citato e che non v'ha neppure un indice, il quale per lo meno metta in riscontro le omelie d'argomento catechetico con i relativi capi del testo tridentino.

Questo diciamo perchè il parroco L. DESERS, curé de S. Vincent de Paul a Paris. — *La morale dans ses principes. Instructions d'apologétique. Paris. Poussielgue, 1905, Fr. 2,50.*

Sarebbe certo da desiderare che i predicatori potessero sempre dire apertamente al loro uditorio, insieme col l'Apostolo ai fedeli di Corinto: *Non iudicari me scire aliquid inter vos nisi Jesum Christum et hunc crucifixum.* Però, siccome è divenuto necessario di premunire i cristiani contro gli attacchi dell'empietà odierna che cerca di scuotere le basi della fede, anzi della stessa ragione, il dotto parroco di S. Vincenzo de Paoli, si giustifica vittoriosamente, nell'ultima delle sue istruzioni, d'aver trattato dal pulpito, per un anno intero, un argomento più filosofico che religioso, come anche lo giustifica l'encomio dell'Eno Cardinale di Parigi che si dichiara G. LEOTTA. — *I tempi moderni. S. Benigno Canavese, tip. salesiana, 1905, 16°, 252 p.*

« Che vale opporsi al secolo, condannar tutto come se tutto fosse perduto? Ah! no, non fecero già così uomini assennati e specialmente coloro che furono assortiti da Dio a reggere i fedeli. Fulminarono, è vero, l'errore Mons. A. M. MISTRANGELO. Arcivescovo di Firenze. Panegirici.

Vol. Secondo. *Siena, tip. Calasanziana, 1905, 8°, 364 p.*

Si disse già con meritata lode di un primo volume di panegirici dell'insigne Prelato fiorentino: or questo secondo è il degno fratello del primo. Ne risplende particolarmente la leggiadria di stile tutta propria a Monsignor Mistrangelo, così

non prenda abbaglio, credendo trovare qui un nuovo sussidio ai suoi consueti catechismi, mentre non ha che una serie di spiegazioni del Vangelo domenicale. Le quali nel resto sono commendevoli, come le altre che il ch. autore ha già pubblicato precedentemente in buona copia.

« felice del bene prodotto dalla parola » di questo zelante pastore.

Questi discorsi sono interessanti, ricchi di erudizione filosofica, eppure non troppo astrusi per un uditorio. colto sì, ma però di cultura necessariamente assai varia; sono logicamente ordinati in modo da presentare un'argomentazione assai soda. L'A. comincia colla prova del libero arbitrio, e dopo aver studiato il valore della coscienza ed esaminata la natura del bene e della legge, passa a condannare i vari sistemi moderni di morale indipendente, concludendo infine col mostrare, nella morale cristiana, l'unica via verso « la luce senza ombra, la luce senza fine. »

ed il vizio, ma secondarono le nobili ispirazioni, promossero il bene. » (p. 3). Così s'introduce l'Autore, e a questo sentimento sono intonati i parecchi discorsi che qui ci offre, vivi, caldi, scintillanti di modernità ben intesa. eletta, così intellettualmente armoniosa, che talvolta il diviene anche musicalmente. Vorremmo recare dei saggi se lo spazio ce lo consentisse; cerchi il lettore da sè questo diletto, ad esempio, nell'esordio del discorso intorno a *Maria Santissima di Sotto*

*gli Organi*, col quale presentandosi ai Pisani, nelle fulgide feste giubilari di quella loro Madonna, l'oratore saluta Pisa, *città della gloria, dell'arte, della fede*, ma sovra tutto *città cara a Maria*; ovvero nel tratto, corrispondente per il pensiero a questo, del sermone detto in Firenze nel giubileo della Santissima Annunziata, quando alla sua Firenze l'amante Pastore rivendica il *profumo più soave, il fiore più bello* della tenerezza di Maria. Altre ed altre stupende pagine sono anche nel presente volume, che mostrano nell'Arcivescovo fiorentino il maestro di stile ornato e purgato, perfettamente conforme al nostro gusto italiano, salvo alcuna di quelle imperfezioni, dalle quali ormai per la imperversante bufera di barbarismi e solecismi, quasi più nessuno giunge a serbarsi immune. Parecchi tratti di lui potrebbero quindi trasciversi nelle Antologie, con vantaggio grande della gioventù, che impara invece bello stile da giornalisti, ovvero da tribuni, pei quali ogni ef-

G. BOSCO, sac. — Il cattolico nel secolo. Trattamento di un padre co' suoi figli intorno alla Religione. 4<sup>a</sup> ed. Torino. Salesiana. 1905, 16°, 384 p. L. 1,25.

ficacia di eloquenza è nel dire strano, con un secentismo goffo, camuffato di modernità. Leggasi il principio della confermazione nel *Terzo Centenario della Fondazione delle Scuole Pie*, ammirabile inno alla potenza dell'educazione; e nel primo dei due ispirati discorsi sulla virtù santificatrice della Religione in arte, la viva ipotiposi, per cui quasi cogli occhi d'accanto agli altari veggonsi sorgere e grandeggiare tutte le arti belle. E come soavemente dal soggetto trae il Vescovo zelante ammaestramenti utilissimi di spirito e si rizza talvolta ancora vigoroso castigatore dei folleggianti moderni, verbigrizia dei socialisti seristianizzatori del popolo nel panegirico di *N. S. della Fortuna*, e in quello di Santa Teresa dei detrattori di frati e monache! Vogliamo infine specialmente designare come caratteristico il Panegirico della *Vergine dell'Oliivo*, nel quale l'Oratore esprime una grande ammirazione per l'immagine di Maria, dipinta dal Barabino, che è onorata in Sampierdarena.

Rivedono la luce per la quarta volta questi *trattenimenti*, che hanno già fatto e seguiranno a fare un mondo di bene. Sono divisi in tre parti. Nella prima si tratta dei fondamenti della Chiesa cattolica, alla quale fu da Dio affidato il deposito della fede e delle verità rivelate.

secolo. Trattamento di un padre co' suoi figli intorno alla Religione. 4<sup>a</sup> ed. Torino. Salesiana.

Nella seconda si esamina la credenza di coloro, che vivono fuori della Chiesa cattolica. Nella terza si rivedono gli argomenti di cui più si servono ai giorni nostri i nemici della fede per isradicarla. Non dubitiamo che la presente edizione avrà il buon successo delle precedenti.

Mons. P. PETRONCINI. — I doveri del Parroco di fronte all'età presente. II ed. riveduta ed ampliata dall'Autore. *Bagnacavallo*. tip. S. Famiglia, 1905, 16°, 68 p.

Vi si parla degli abusi nella Parrocchia, della industria per promuovere il bene dell'amministrazione dei Sacramenti più usuali, del catechismo, delle confraternite e dei comitati parrocchiali. Zelo vuole principalmente

l'autore nei parrochi, che hanno uno dei più importanti ministeri della gerarchia ecclesiastica, e in tutto conforme ai bisogni presenti. Il che egli mostra come in ispecchio nella vita del sacerdote Raffaele Sparano.

FAUCILLON O. P. — La vie avec Dieu. Notes pour retraites publiées par M. B. SCHWALM. Paris, Lecoffre, 1905, 16°, XLVIII-320 p. Fr. 3.

Il P. Tomaso Faucillon dei Predicatori († 1901) priore e provinciale per vent'anni nel suo ordine in Francia, operaio attivo, fecondo, per quasi mezzo secolo, si trovò in campo allora appunto che il bisogno urgente chiamava le forze migliori del clero al ministero della parola, a cui il p. Lacordaire aveva dato nuovo impulso, nuova autorità, nuovo credito. Egli adunque fu oratore, non scrittore; ma se il ministero della penna acquistò solo più tardi la meritata importanza, il Faucillon, benchè grave d'anni non se ne ritrasse, per quanto faticoso dovesse riuscirgli rimettersi a quel lavoro paziente. Gli argomenti trattati soprattutto negli esercizi e

ritiri spirituali, quella predicazione iutima, che è poco rumorosa, ma di molto frutto per solito, formano la materia di questo volume, cioè propriamente note teologiche, concetti d'esattezza scolastica, che si compiacciono d'apparire vestiti nel linguaggio moderno, in un francese dignitoso, netto, signorile. Queste pagine sparse, postume, ancorchè non seguano un filo unico conduttore, racchiudono però un bella copia di dottrina, proporzionata specialmente ai sacerdoti e agli iniziati nelle scienze divine, e intesa a mettere in luce le fonti di vita interiore, riposte nella grazia, nelle virtù soprannaturali, nello stato religioso, ne' sacramenti.

É. CHARGEBOEUF des Missions étrangères de Paris. — La Bible méditée d'après le Saintes Pères. Livres didactiques de l'Ancien Testament. Rome, Desclée, 1905, 16°, XXIV-446 p. L. 5.

Quel titolo *d'après les Saints Pères* non vuol dir punto che argomento delle meditazioni siano le sentenze dei Padri intorno la Bibbia: non v'ha qui ombra di patristica biblica: vuol dire semplicemente che il ch. A. sull'esempio de' Padri applica il passo biblico, ora in senso letterale, ora in senso simbolico e accomodatizio, a questo o a quel punto della vita cristiana, traendone considerazioni pratiche a nutrimento dello spirito e ad eccitamento della pietà. E come aveva già fatto in un primo volume pe' libri storici del Vecchio Testamento, così adoperò in questo secondo, dove la materia del meditare è tratta dai salmi più consueti a recitarsi nell'ufficiatura, dai Libri sapienziali, dall'Ecclesiaste e dalla Cantica. Quest'ultima è appli-

cata ai sette giorni delle nozze della Chiesa col divino suo Sposo, e poi ai sette giorni storici della Francia. Se molti testi scritturali si dovranno dire applicati bene e con certa naturale spontaneità, altri molti vi stanno proprio a pigione, come quello ad esempio a p. 435, quando, descritto il guasto delle chiese di Francia per l'eresia ariana, si conferma tutto col testo: *Ipse stat post parietem nostrum... Capite nobis culpes parvulas, quae demoliuntur vineas*. Ma v'è chi trova la sua devozione anche in codeste cose. Del resto il ch. A. è fecondo assai di pensieri e di considerazioni, generalmente ben disposte e suddivise, onde torna facile il ritenerle e servirsene pure di utile traccia per istruzioni morali.

# IL FORNELLO ELETTRICO

---

## DIAMANTI, RUBINI. CARBORUNDO.

I metalli fusi adoperati come solventi dei corpi refrattarii — diamanti artificiali ottenuti dal Moissan nel fornello elettrico — diamanti trovati in un meteorite — cristallizzazione del carbonio sciolto nel ferro fuso sotto alta pressione. — Rubini artificiali ottenuti dal Verneuil. — Il nuovo prodotto *carborundum* cioè carburo di silicio — sue proprietà: forma cristallina, estrema durezza, composizione chimica. Sua storia — esperienze del Despretz, del Marsden, del Cowles, del Schützenberger, del Moissan, dell'Acheson. — Le officine e la produzione della Carborundum-Company a Niagara-Falls. — Usi pratici, per materiale da arrotare, per mattoni refrattarii, per la fabbricazione dell'acciaio.

Se i recenti tentativi d'ottenere delle gemme artificiali, diamanti e rubini massimamente, non avessero altro scopo che il guadagno, essi potrebbero con ragione essere paragonati alle manipolazioni degli antichi alchimisti, intesi sempre con puerile avidità alla ricerca della pietra filosofale, ossia di una maravigliosa sostanza, che avesse virtù di mutare in oro i corpi di qualunque altra natura. Ma il costo degli impianti delle fucine elettriche, occorrenti alle preziose sintesi raggiunte in questi ultimi anni, non sarebbe compensato certamente dai minuscoli e quasi microscopici granellini, che escono dalle vampe più che roventi dell'arco voltaico, fatto vibrare nel soffocamento d'uno spazio rinchiuso. Contuttociò il valore scientifico di tali procedimenti è altamente apprezzato, sia perchè apre uno spiraglio a indovinare le condizioni naturali in cui probabilmente si formarono i minerali medesimi nell'interna fucina del globo, sia per la scoperta inaspettata di qualche nuovo composto chimico finora sconosciuto, come il carborundo, di cui tosto diremo.

La fucina elettrica, alimentata dall'arco voltaico, è un recente progresso anzi un passo gigante in alcune delle più ardue operazioni della metallurgia industriale, come p. e. l'estrazione dell'alluminio; e al tempo stesso consente al chimico di preparare, con relativa facilità, a certe sostanze refrattarie i solventi

e le condizioni di solubilità, che erano impraticabili per l'addietro. Queste condizioni riproducono, ad un livello smisuratamente più elevato nella scala delle temperature, il fenomeno comunissimo della cristallizzazione d'una sostanza sciolta in un liquido, quando pel raffreddarsi del solvente essa se ne separa e passa allo stato solido. Il sale di cucina e lo zucchero si sciolgono nell'acqua alla temperatura ordinaria, tanti altri corpi, se non sono solubili nell'acqua nè fredda nè calda, si sciolgono però in qualche altro liquido, come il solfo nella benzina riscaldata e nel solfuro di carbonio, il iodio nell'alcool, il bromo nell'etere ecc. Così certi elementi difficilmente fusibili, il silicio, il boro, il carbonio, si sciolgono nei metalli liquefatti, i quali, con tutta la loro temperatura di centinaia e migliaia di gradi, fanno verso di quelli le parti d'un bel bicchiere d'acqua fresca. Il silicio cristallino si ricava dalla sua soluzione nello zinco fuso a 423 gradi: il boro dall'alluminio liquefatto a 625, e ciò che è più sorprendente, il carbonio cristallizzato cioè il diamante fu preparato non ha guari dal carbone sciolto nel ferro fuso a 1500 gradi almeno e sotto altissima pressione.

Orbene come venisse in mente di mettere a prova un tal solvente, che per certo non è il più agevole a trattare, è cosa piena d'interesse, la quale dimostra una volta di più che le scoperte non avvengono a caso, nè gl'insegnamenti forniti e quasi messi sott'occhio dai fenomeni naturali possono trovare ascolto ed accoglienza se lo spirito non è predisposto a riceverli, cioè esercitato allo studio e all'osservazione.

Il sig. Moissan, chimico francese che da molti anni già s'occupava della metallurgia elettrotecnica e tra l'altro della preparazione artificiale del diamante, ebbe l'idea di tentare la soluzione del carbone nel ferro, dopo aver veduto che dei piccoli diamanti neri e persino alcuni trasparenti s'erano incontrati nel ferro d'un meteorite trovato presso Cañon Diablo nell'Arizona, il quale è omai famoso nella cronaca della chimica cosmica di questi ultimi anni, a cagione appunto di vari elementi insoliti affatto in materiali di tale provenienza, p. e. il fosforo, oltre il solfo, il calcio, il magnesio, il nichel, il cobalto, il silicio. Ritornando dopo qualche tempo sulle sue ricerche con un pezzo di quel ferro meteorico molto maggiore, cioè un bel masso del peso di 183 chilogrammi, gli venne osservato come i piccoli

diamanti quivi entro rinchiusi e sparsi per la massa in nocchi durissimi (che fermavano le seghe d'acciaio e prolungarono fino a venti giorni il taglio faticoso), andassero connessi a certi altri noccioli di troilite cioè solfuro di ferro  $FeS$ . Indi l'idea che ciò non fosse a caso, anzi che il solfo avesse la parte sua nel processo di separazione del carbonio dalla sua soluzione nel ferro, epperò nella formazione del diamante; e per la stessa ragione pensò che eziandio il silicio, in forma di siliciuro di carbonio, ed il fosforo avessero qualche influenza. Bisognava dunque tentare la sintesi sperimentale.

Presi perciò 150 gr. di ferro di Svezia, essi vengono prestamente fusi nel crogiuolo elettrico insieme con carbone di zucchero che vi si stempera fino a saturare il liquido infocato; ritratta dal fornello la massa fusa, vi si aggiungono 5 gr. di solfuro di ferro, e quella spumeggia e sviluppa copiose bolle di gas. Fatto allora raffreddare da sè il metallo, ed esaminato attentamente, niuna traccia di diamante, ma semplice grafite, che però è sempre una nuova forma diversa (o per dirlo alla greca, *allotropica*) del carbonio. Ma se il crogiuolo si fa raffreddare nell'acqua subitamente, la massa fluida si rapprende tosto in una crosta esterna che rinserra un nucleo di metallo liquido, ed in seno a questo il carbonio disciolto passa allo stato cristallino, in piccoli diamanti. E la differenza da questo secondo caso al primo sta in ciò, che nel raffreddamento repentino rimanendo imprigionati entro quella robusta crosta di ferro i gas che prima esalavano via, si produce una fortissima pressione necessaria alla cristallizzazione del carbonio. Ripetuta l'esperienza aggiungendo del siliciuro di ferro oppure del silicio fuso in cambio del solfuro di ferro, quando il metallo liquido già è saturo di carbone, sempre raffreddando repentinamente il crogiuolo nell'acqua, s'ebbero su per giù i medesimi effetti, cioè piccoli diamanti in goccioline o in minuti cristalli ottaedrici cogli spigoli arrotondati, non minori, anzi talvolta maggiori di quelli del meteorite di Cañon Diablo. Ben inteso il maggiore e minore è qui più che mai un concetto relativo; giacchè i più colossali di quei cristalli raggiungevano  $\frac{3}{4}$  di millimetro in lunghezza! Quanto all'aspetto esterno però, la lucentezza grassa, le strie parallele sulle facce, il forte indice di rifrazione, li assomigliano perfettamente ai loro congeneri fabbricati dalla

natura nelle viscere della terra. E con ciò restano confermate le precedenti esperienze del Moissan, il quale compendia così le sue conclusioni: « Il diamante può sempre essere considerato come la varietà del carbonio, che viene liquefatta sotto forte pressione, mentre le prove anteriori hanno dimostrato, che sotto la pressione ordinaria tutti i campioni di carbonio, per quanto alta sia la temperatura cui si sottomettono, svaporano senza passare per lo stato liquido e forniscono sempre la medesima varietà: la grafite » (*Comptes Rendus*, 30 gen. 1905).

Se i prodotti del fornello elettrico testè descritti sono un importante risultato per la scienza, essi non hanno però finora alcuna utilità commerciale od economica: i gioiellieri e le signore loro clienti, se vogliono continuare alla bellissima tra tutte le gemme il loro favore, dovranno almeno per ora contentarsi dei diamanti forniti dalle miniere naturali: tanto più che il costo ne va scemando notevolmente, per la gran quantità che se ne scava ogni giorno e per le vicende della moda. La quale per opera del Lalique specialmente e di altri gioiellieri parigini ha preso da una decina d'anni tutt'altro andamento, e oggi ripone il momento principale non più nella grandezza e nello splendore delle gemme, ma nell'espressione d'un pensiero artistico, cui anche una pietra od un metallo di minor conto può essere meglio adatto a ritrarre. Se ne videro le prove alla mostra di Parigi nel 1900 e in quella d'arte decorativa a Torino nel 1902, e se ne possono vedere dei tenui e timidi saggi anche presso alcuno dei pochi gioiellieri di Roma<sup>1</sup>. Che se almeno la quantità dei piccoli diamanti ottenuti ad arte fosse notevole, se ne potrebbe trarre profitto come d'un prezioso mezzo da levigare ed arrotare altri corpi, visto che quella è la più dura tra tutte le sostanze conosciute; ma di fatto sono piccoli e pochi insieme.

\* \* \*

Dacchè la moda, come dianzi s'è detto, anche nell'uso e nella stima delle pietre preziose ha rinnovato il gusto, ed a Parigi ha fatto smettere i gioielli ornati di rubini, subito di questa

<sup>1</sup> V. *Cir. Catt.* 1° nov. 1902, *Lo stile nuovo all'esposizione d'arte decorativa in Torino*, p. 293 s.

gemma precipitò il prezzo. Tanto meno potrà perciò essere un intento del commercio di lusso quello che muova i chimici a tentarne la composizione artificiale. Ma la moda leggermente si muta, e poi rimane sempre l'orologeria, che ne fa grande uso, e oltre questo l'interesse scientifico, che contiene l'anima, la radice, il germe delle future applicazioni industriali. Quindi si capisce che anche alla sintesi del rubino i chimici rivolgersero i loro studii.

Il rubino non è chimicamente altro che sesquiossido di alluminio  $Al_2O_3$ , cioè in sostanza una cosa stessa coll'allumina pura o argilla; ma ne differisce per la forma di bei cristalli trasparenti esagonali e per il magnifico colore rosso, onde trae il nome. Per ricavarlo dall'argilla il sig. Verneuil a pochi grammi di questa terra aggiunge vari composti di cromo, e poi riscalda ogni cosa a temperatura costante. La massa fusa, del peso di 3 gr., prende forma di palla, che si lascia liquida per lo spazio di due ore incirca; poi ad un tratto vien levata di sotto la fiamma. Per l'improvviso raffreddamento allora la pallina si schianta e spacca in due parti quasi uguali, che sono rubino della tinta più pura. La forma cristallina peraltro ancora non appare, sebbene non sia improbabile che, come pel diamante, ci si arrivi in tempo forse non lontano.

\* \* \*

Tornando al fornello elettrico, se esso non fornisce in copia sufficiente i diamanti, ha fornito invece un altro prodotto che non si prevedeva, forse nemmeno si pensava dai chimici fosse tra le combinazioni possibili, secondo le leggi conosciute, che danno tanto maggiore affinità tra gli elementi, quanto più essi appaiono disparati nelle loro qualità specifiche. Esso fu poi ritrovato dal Moissan nel predetto meteorite di Cañon Diablo, cioè nel 1905, sicchè è uno dei corpi naturali; ma prima che in natura, fu incontrato nel laboratorio chimico.

Questo singolare prodotto, di cui tutto è nuovo, cominciando dal nome, non è altro che carburo di silicio, rispondente alla formola  $SiC$ . Quando è puro si presenta in cristalli bianchi trasparenti, spesso però variamente colorati per mescolanza d'altre materie, talora neri addirittura, sempre durissimi, sicchè nella scala di Mohs prendono posto tra il 9 e il 10 sopra il

rubino o corindone, anzi accostandosi recisamente al diamante. Riguardo al sistema cristallino essi, secondo il Frazier <sup>1</sup>, sono romboedrici: ma siccome tra le forme di combinazione (svariati romboedri diretti e inversi, talvolta anche il prisma di prim'ordine) prepondera il pinacoide parallelo alla base, quindi è che i detti cristalli prendono facilmente aspetto di dischi o tavolette. In alcuni esemplari fu osservata distinta simmetria romboedrica; mentre in altri, come avviene spesso anche nel quarzo, la presenza simultanea del romboedro positivo e del negativo di ugual parametro dà luogo ad un'apparente simmetria esagonale oloedrica.

Al novello composto fu dato il nome commerciale di *carborundum* dal suo scopritore, l'americano E. G. Acheson, il quale vi s'imbattè la prima volta nel 1891, e credendo sulle prime d'aver che fare con un composto di carbone e di corindone, ne combinò il nome fondendo insieme i nomi inglesi dalle due sostanze, Carbon-Corundum <sup>2</sup>.

Il peso specifico è 3,125 alla temperatura di 15°. Alla pressione ordinaria pare infusibile; piuttosto che fondersi nella stessa fucina elettrica si scompone, il silicio svapora e il carbonio rimane in forma di grafite, mantenendo la figura dei cristalli precedenti con tutti gli angoli e gli spigoli netti e taglienti, senza la menoma traccia di fusione.

Per parecchio tempo fu ritenuto che il carborundo fosse pure incombustibile. Tuttavia quando esso viene riscaldato fino al calor bianco nella fiamma ossidrica con un sovrabbondante eccesso d'ossigeno, allora si scompone, perchè il carbonio brucia lentamente e il silicio si ossida rimanendo addietro in forma di goccioline fuse e trasparenti. Gli acidi non hanno efficacia alcuna sul carborundo; esso però cede ad una mescolanza di biosolfato con fluoruro di sodio, sotto il cannello.

\* \* \*

Il carbonio e il silicio sono due elementi sparsi in natura quanto mai largamente; la materia greggia adunque non verrà

<sup>1</sup> *Journal of the Franklin Institute*, settembre 1893.

<sup>2</sup> *Cf. Carborundum*, von Francis A. J. FITZ-GERALD, Chemiker der International Graphite Co. Niagara-Falls N. Y. — ins Deutsche übertragen von Dr. Max Huth. Halle a. S., Knapp, 1904.

a mancare mai. La forza motrice occorrente alla produzione dell'energia elettrica si viene di giorno in giorno meglio-utilizzando in ogni paese; sicchè posta la relativa facilità e la copia della produzione, l'industria del carborundo ha dinanzi a sè un avvenire sicuro. Essa ha però anche un passato, benchè non lungo ancora.

Sono noti gli esperimenti del Despretz (1849) per volatilizzare, tra gli altri corpi più refrattarii, il carbone; e come egli avesse, non senza qualche ragione, ritenuti per diamanti i piccolissimi grani lucenti nati di carbone nel suo crogiuolo sotto la vampa d'una batteria di 600 elementi Bunsen, visto che con ogni facilità rigavano il rubino. Ma il Moissan riesaminando i procedimenti del Despretz in confronto delle nuove ricerche, inchina a credere che quel prodotto non fosse diamante, ma piuttosto carburo di silicio ovvero carburo di boro, sostanze durissime entrambe e capaci molto bene di rigare il rubino anzi persino qualche diamante di tempra meno soda, come se n'incontra talora.

Molto probabilmente nel carburo di silicio  $SiC$  s'avvenne pure il Marsden in certe sue ricerche sulla cristallizzazione della silice nell'argento e in altri metalli fusi, pubblicate a Edimburgo nel 1880, ove fa menzione di cristalli esagoni piatti di color giallo pallido. E in America il Cowles cercando di fondere il quarzo nel fornello elettrico, s'imbattè fin dal 1886 in una sostanza sconosciuta, ch'egli qualificò per sottossido di silicio ed era invece il carborundo. Nella varietà amorfa il medesimo composto fu ottenuto pure dal Schützenberger e annunziato all'accademia di Parigi nel 1892. Dal canto suo il più volte mentovato Moissan vi pervenne per cinque vie differenti, ora riunendo direttamente carbone e silicio in una fucina a getto d'aria compressa; ora nel fornello elettrico; ora per via di cristallizzazione nel ferro liquido; indi riducendo l'acido silicico per mezzo del carbone; e da ultimo facendo agire il vapore di silicio sul vapore di carbonio entro un tubo di carbone, sotto l'intenso calore dell'arco.

All'americano Acheson però era riservato, come già s'è detto, di rifare la scoperta e di trasferirla subito nel campo delle pratiche applicazioni. Ciò accadde nel marzo del 1891 in Monongahela (Pennsylvania). Egli stava occupato nella ricerca d'una

sostanza che fosse più dura del corindone, da sostituire allo smeriglio, e intendeva veramente di produrre perciò dei diamanti artificiali. Mescolando pertanto dell'argilla con polvere di carbone in una capsula di ferro entro il fornello elettrico, la miscela non tardò a struggersi, ma al raffreddarsi della capsula si trovò la verga di carbone, che serviva da elettrodo, rivestita di piccoli cristalli azzurri e lucenti, durissimi, che tosto si riconobbe non essere diamanti: quello era il carborundo. Analizzato in un laboratorio chimico a Pittsburg, restò accertata la composizione chimica espressa dalla formola *SiC*.

Dopo alcune prove si riconobbe che la proporzione più conveniente degli ingredienti è la seguente, quale oggi difatto si segue :

sabbia di quarzo pura (al 99,5 %).	. . . . .	261	chil.
carbone cok . . . . .	. . . . .	177	»
segatura di legno . . . . .	. . . . .	53	»
sale comune . . . . .	. . . . .	9	»
		<hr/>	
		500	chil.

Fatta la scoperta, la prima cosa fu pensare a trarne profitto, ed ecco nascere subito la Carborundum-Company, che stabilisce prima una modesta officina in Monongahela stesso, e poi si trasferisce a' piedi dell'immensa cascata del Niagara, in Niagara-falls, ove la caduta di un fiume poderoso muove oggi i più grandi impianti elettrici che sieno nel mondo. Le officine in pochi anni hanno preso uno sviluppo enorme; nel 1902 erano già quindici fucine che producevano ciascuna 3150 chilogrammi di carborundo in 36 ore.

\* \* \*

Il valore pratico del novello composto si può stimare dalle cifre che danno la quantità sempre crescente della sua produzione dall'anno 1891 al 1902 nelle sole officine della Carborundum Company in Niagarafalls:

Anno	Chilogrammi
1891	
1892	454
1893	6 895
1895	102 510
1897	550 940
1900	1 089 100
1902	1 697 200

Dopo d'allora anche il Canada, la Germania, l'Austria e la Francia hanno preso a coltivare quest'industria.

Quanto agli usi, cui viene adoperato il carborundo, essi sono tre principali. Il primo è quello stesso inteso dall'Acheson nelle ricerche che lo condussero alla scoperta, cioè un surrogato della polvere di diamante, all'effetto d'arrotare e levigare corpi duri. Poche settimane appena erano trascorse dall'invenzione, e già l'inventore, con criterio pratico perfettamente americano, senza troppo preoccuparsi col pensiero dell'analisi chimica della nuova sostanza, visto ch'essa era dura durissima, la butta sul mercato, iniziando di fronte alla polvere di diamante una fiera concorrenza che presto doveva riuscire vittoriosa.

La polvere di carborundo incontrò subito favore in tutte l'industrie, eccetto le minuterie di metallo, per le quali quei granellini riescono anche troppo duri e mordenti. Eccellente prova all'incontro fece nella pulitura del granito; come pure nelle ruote o mole da arrotare acciaio, ferri, cristallo &c. Come cemento da impastare i granelli del carborundo e formarne delle ruote e coti da affilare, serve la porcellana fusa, alla quale si aggiunge oggi con vantaggio anche del ferro, guadagnando la massa in compattezza. Oltre a ciò alle carte e tele smerigliate si sostituiscono ora carte e tele cosparse di carborundo.

L'assoluta infusibilità del medesimo, ha suggerito naturalmente un secondo uso, di cioè adoperarlo come materiale eminentemente refrattario; e difatto esso resiste impassibile a qualunque fuoco più cocente, anche in casi che altre pietre a prova di fuoco e persino la magnesia riescono insufficienti. Un'assai grave difficoltà s'opponneva a principio, cioè trovare anche qui una materia da collegare insieme i granelli del carborundo: perchè non servirebbe una sostanza che fondesse più facilmente

della polvere refrattaria. Nel 1899 il sig. Francis A. J. Fitzgerald riuscì finalmente a superare quest'ostacolo. Egli impasta il carborundo in grani con una colla acquosa o simile materia che basti a tenerlo unito, poi lo cola e comprime nelle forme; le mattonelle e altri oggetti così apparecchiati introduce nel forno elettrico e li riscalda fino alla temperatura, a cui si produce il carborundo; a quel punto avviene una nuova cristallizzazione del medesimo, i nuovi granelli cristallini s'aggregano tra loro così compattamente, che tutto l'oggetto, sodo, uguale e massiccio, ritiene la stessissima forma in cui era stato modellato. La colla, non occorre neanche dirlo, è bruciata e sparita; non se ne parla più; essa non è stata se non il cemento provvisorio che ha prestati i suoi buoni uffici per mettere insieme gli oggetti da introdurre nel forno. E dal forno escono poco stante i corpi più duri e più consistenti, tra quelli in notevoli dimensioni, che sia mai riuscito all'uomo di fabbricare ad arte o d'incontrare in natura.

La terza applicazione del carborundo riguarda la fabbricazione dell'acciaio, in cui prende il posto del silicio di ferro, solito aggiungersi al metallo fuso per accrescerne il potere di sciogliere i gas mescolati nella massa liquida e così ottenere un getto omogeneo, compatto, senza bolle.

Che, nato appena, il carburo di silicio abbia già da combattere le contraffazioni, torna tutto in lode sua. È un riconoscimento esplicito delle sue belle qualità. Ed è appunto il corindone o smeriglio che cede di mala voglia il posto finqui tenuto e, come zizzania tra il frumento, mescola i suoi grani fra quelli del carborundo. Ma contro le usurpazioni è già trovato il ripiego: infondere la miscela in un liquido di densità media tra quelle delle due sostanze, come la soluzione di ioduro di metile nel benzolo, la cui densità è 3,5. Il corindone, che pesa 4, colerà a fondo; il carborundo che pesa 3,125 rimane sospeso a galla. Viva lo spirito pratico americano.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 30 dicembre 1905 - 12 gennaio 1906.

## I.

### COSE ROMANE

1. Ricevimenti di capo d'anno in Vaticano. Doni al Santo Padre. — 2. Un nuovo Breve all'Opera della preservazione della Fede. Privilegi ai sacerdoti socii zelatori. — 3. Giubileo sacerdotale del cardinale Agliardi. — 4. Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice.

1. Nella ricorrenza delle feste natalizie e del capo d'anno il Santo Padre ricevette in particolari udienze il Sacro Collegio, le rappresentanze dei vari corpi militari pontificii, il corpo diplomatico il conte Thun de Holstein Gran Maestro dell'Ordine di Malta accompagnato dai commendatori dell'Ordine, il principe Colonna assistente al Soglio, i presidenti di parecchie Società cattoliche, oltre numerose altre persone o deputazioni venute ad offerirgli voti ed attestati di filiale ossequio. — Negli stessi giorni venne presentato a Sua Santità dal sig. Ramon, archivista dell'ambasciata di Spagna, un magnifico *album* contenente le firme della colonia spagnuola residente in Roma, a ricordo della benedizione delle preziose corone per la Vergine del Pilar fatta dal Papa nella cappella sistina il 28 aprile scorso. L'*album* in cuoio bianco di Russia porta nel centro lo stemma pontificio in oro massiccio e smalti; sotto lo stemma è incisa la prospettiva della basilica del Pilar: i fermagli sono pure in oro. Nell'interno vi sono preziose miniature allegoriche, e le fotografie delle corone benedette.

Nei primi giorni di gennaio, il dottor Kaufmann, consigliere intimo del Ministero dell'Interno di Germania, fu ammesso in privata udienza insieme col prof. Steimann per offrire al Pontefice il secondo volume della splendida illustrazione della cappella sistina fatta dallo Steimann stesso e pubblicata sotto gli auspicii e per munificenza dell'imperatore Guglielmo. I due deputati erano accompagnati dal barone de Rotenhan Ministro di Prussia, il quale ringraziò il Santo Padre della protezione e delle agevolezze con cui venne favorito il compimento dell'opera: al cui autore Sua Santità espresse la più viva soddisfazione.

Nello stesso giorno la Commissione pontificia per le feste giubilarie dell'Immacolata Concezione insieme col Comitato esecutivo presentarono al Papa la medaglia commemorativa, gli Atti del Congresso mariano, il rendiconto generale e le somme e gli oggetti di valore, residui del diadema di stelle con cui fu decorata l'Image nella basilica vaticana. Nella sala del Mantovani erano pure esposti gli oggetti rilasciati dagli espositori della mostra mariana a favore di Sua Santità, che ringraziò tutti dell'opera prestata ed impartì loro l'apostolica benedizione.

2. Un nuovo Breve del Sommo Pontefice Pio X all'Opera della preservazione della Fede è stato pubblicato in data del 1° novembre passato, per raccomandare con ogni calore un tale istituto e muovere i cattolici, non solo di Roma, ma di tutto il mondo a difendere il popolo contro « la furiosa e mortale guerra che al presente ferve contro la Fede e la Legge cristiana » ed opporsi allo spargersi del contagio dell'eresia che specialmente tenta propagarsi con ogni arte ed ogni mezzo. E ad eccitare viemaggiormente l'impegno dei buoni, il Santo Padre a tutti coloro che danno il loro nome all'Opera largisce numerose indulgenze, specialmente la plenaria in *articulo mortis*, ed in certi giorni dell'anno, oltre parecchie altre parziali, tra le quali notiamo quella di trecento giorni alla salutatione angelica coll'invocazione: *O Maria immacolata, e voi Principi degli Apostoli. conservateci nella vera Fede.* — Per i sacerdoti poi ascritti a detta Opera si dispone nello stesso Breve pontificio che qualunque volta celeberranno il santo Sacrificio della Messa a pro de' defunti, in qualunque altare, esso « valga a suffragare l'anima o le anime purganti per le quali avranno applicato, come se avessero celebrato all'altare privilegiato », purchè già non godano di altro somigliante privilegio.

Ai sacerdoti infine appartenenti ai *socii zelatori*, che a giudizio dell'Ordinario saranno veramente stimati benemeriti dell'Opera, e quindi ne ottengano per iscritto la conferma, sono conceduti i seguenti privilegi:

I. Che qualora siano confessori regolarmente approvati possano secondo il rito prescritto benedire, *extra Urbem*, le croci, i crocifissi, le medaglie, i rosari, e le piccole statue ex metallo di N. S. G. C., della B. V. Maria e dei Santi, con l'applicazione di tutte quelle Indulgenze, che si contengono nell'elenco, stampato dalla Sacra Congregazione di *Propaganda Fide* il XXVIII agosto 1903, e, quanto ai rosari, non è eccettuata l'applicazione delle indulgenze dette di S. Brigida.

II. Che, se siano parimenti confessori dall'Ordinario approvati possano, giusta il rito consueto, benedire ed imporre ai fedeli gli scapolari della SSma Trinità, della Beata Vergine del Monte Carmelo,

dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Madre di Dio, non che quello della Madonna della Salute, con la comunicazione dei privilegi e delle indulgenze, di cui partecipano e godono gli ascritti ai mentovati sodalizi, purchè peraltro gli scapolari siano fatti secondo la norma approvata dalla Santa Sede, ed in quei luoghi soltanto, ove non siavi casa di quelle religiose Famiglie, alle quali per concessione speciale della Sede Apostolica la benedizione ed imposizione di detti scapolari appartengono.

III. Che ai fedeli, i quali versano in pericolo prossimo di morte, se veramente pentiti, confessati e comunicati, e ciò non potendo fare, almeno contriti, avranno divotamente invocato colle labbra, od almeno, col cuore, il nome di Gesù, ed accettato pazientemente la morte dalla mano di Dio, qual pena del peccato, possano dare la benedizione apostolica, a nome e d'autorità del Romano Pontefice *pro tempore* vivente, con la indulgenza plenaria e remissione di tutti i loro peccati, osservando però il rito e la formula, prescritti dalla fe. me. di Benedetto Papa XIV.

3. Un festoso anniversario, di cui là strettezza dello spazio non ci lasciò far menzione nell'ultima cronaca, fu quello che ricorreva la domenica 24 dicembre per S. E. il card. Agliardi, il quale celebrava in quel giorno il giubileo della sua ordinazione sacerdotale. Questa aveva avuto luogo nel 1855 qui in Roma, dove l'Agliardi dal patrio seminario di Bergamo era venuto a laurearsi in teologia e in ambe le leggi. Come vent'anni dopo vi tornasse per volere del Pontefice e destinato a *Propaganda* ivi si occupasse della ricostituzione della gerarchia ecclesiastica nelle Indie portoghesi: come per preparare quella ristorazione nel 1884, creato arcivescovo titolare di Cesarea, venisse mandato una prima volta in quelle regioni: come poi dallo stesso Leone XIII, che ne aveva conosciuto alla prova le attitudini diplomatiche, gli fosse affidato il grave compito dell'esecuzione del concordato per la quale dovette intraprendere quel faticoso viaggio, percorrendo immense distanze, presiedendo i concilii di Colombo, di Bangalore, e di Alladah, e fondando due seminarii pel clero indigeno, già fu narrato a suo tempo nelle pagine del nostro periodico. Nominato al suo ritorno nel 1887 segretario della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinarii, nel 1889 nunzio in Baviera, nel 1893 in Austria; finalmente a corona dei larghi meriti, nel concistoro del 22 giugno 1896, veniva innalzato alla sacra porpora, e nel 1898 divenne vescovo di Albano.

Circondato di tante simpatie acquistate nelle molteplici missioni, era naturale che nella ricorrenza del suo giubileo sacerdotale trovasse festose dimostrazioni da ogni parte. Dal palazzo della Cancelleria dove l'eminantissimo Porporato ha residenza come Vicecancell-

liere di S. R. C., accompagnato dalla sua anticamera e dai canonici dell'annessa basilica di San Lorenzo in Damaso, si recò nella basilica stessa per celebrare la santa Messa e cantare un solenne *Te-deum*, assistendovi oltre gli ufficiali e gli addetti della Cancelleria, il Capitolo e clero, il Comitato parrocchiale, il Circolo di San Lorenzo e Damaso, le rappresentanze delle Società cattoliche, del Circolo San Gioachino, della Romanina e di altre Unioni ed Opere pie parrocchiali. Ai ricevimenti che seguirono la cerimonia, intervennero vescovi, prelati, diplomatici, e distinte persone del clero e del laicato. A nome della Cancelleria Mons. Spezza offerse un calice di bellissimo lavoro con cesellature e rilievi di stile Luigi XV colla iscrizione: *Antonio Agliardi, Card. Ep. Albanensi — Praep. a diplomat. Pont. Max — Anno L sacerdotali feliciter completo — Officiales Curiae — IX Kalend. Ianuarii MCMVI*. Un altro calice di stile bizantino donarono i beneficiati della basilica damasiana: un piviale bianco cogli stemmi gentilizi i canonici: un camice con merletti di gran pregio le suore contessine di Foligno, una fascia cardinalizia le Maestre pie di Albano, due ricchi vasi cinesi le Figlie di S. Vincenzo dell'Ariceia, una sedia lavorata in cuoio offerta dalle suore missionarie francescane, un ricchissimo reliquario da Castel Gandolfo, un pastorale dal Capitolo di Albano, un album da Bergamo, ed altri moltissimi e svariati regali di cui si era fatta una elegante mostra, attestavano l'affetto e la venerazione di ogni ceto di persone verso il degnissimo Porporato.

4. Dalla sacra Congregazione dell'Indice, in data dei 12 dicembre dell'ora decorso anno venne pubblicato il seguente decreto:

« Sacra Congregatio Eminentissimorum ac Reverendissimorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium a SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO PRO PAPA X Sanctaeque Sede Apostolica Indici librorum pravae doctrinae, eorumdemque proscriptioni, expurgationi ac permissioni in universa christiana republica praepositorum et delegatorum, habita in Palatio Apostolico Vaticano die 12 Decembris 1905, damnavit et damnat, proscripsit proscribitque, atque in Indicem librorum prohibitorum referri mandavit et mandat quae sequuntur opera:

« OXIELLO LIZZOCCI, Nuovi orizzonti filosofici, ossia avviamento a nuovi studii di filosofia. Pistoia, G. Flori e C. 1904.

« DR. FRANCO MAGGIONI, Questioni delicate, Roma. Forzani e C. 1904.

« Itaque nemo cuiuscumque gradus et conditionis praedicta opera damnata atque proscripta, quocumque loco et quocumque idioma, aut in posterum edere, aut edita legere vel retinere audeat, sub poenis in Indice librorum vetitorum indictis.

« ANTONIUS VOGRISEC decreto S. Congregationis, edito die 3 Iu-

nii 1904, quo liber ab eo conscriptus notatus et in Indicem librorum prohibitorum insertus est, laudabiliter se subiecit.

« Quibus SANCTISSIMO DOMINO NOSTRO PIO PAPAE X per me infrascriptum Secretarium relatis, SANCTITAS SUA Decretum probavit, et promulgari praecepit. In quorum fidem etc.

« Datum Romae die 12 Decembris 1905.

« ANDREAS Card. STEINHUBER, *Praefectus*.

« Fr. Thomas Esser, Ord. Praed. a *Secretis*. »

« Die 13 Decembris 1905 ego infrascriptus Mag. Cursorum testor supradictum Decretum affixum et publicatum fuisse in Urbe.

« Henricus Benaglia, *Mag. Curs.* »

## II. N

### COSE ITALIANE

1. Appunti e critiche contro il nuovo ministero. — 2. Il Carducci, la massoneria, i preti e il Vaticano. — 3. Una circolare massonica.

1. Abbiamo riferito nell'ultima cronaca la composizione, allora tutta recente, del Ministero quanto ai titolari di ciascun portafoglio, rimettendo i commenti a più tardi. E se ne ebbero infatti di assai piccanti. Il primo che salta agli occhi di ognuno e lo notammo già fin d'allora era la estrema varietà di opinioni rappresentata nel Gabinetto in guisa da non potersi dalla sovrapposizione di tanti colori distinguere quale sia la tinta dominante, vogliam dire la sua direzione politica. Omai il Fortis ci ha assuefatti al sistema delle « puntarelle » che parvero una trovata umoristica per coprire il bisogno di accaparrare il più gran numero di voti dai diversi gruppi rappresentati nel Ministero da cui possa formarsi una maggioranza: ma per verità non si vede quanto quel sistema sia nè logico e coerente per il presidente che propone, nè dignitoso per i colleghi che accettano di concorrere ad un Ministero di cui non partecipano l'indirizzo. Ne esce necessariamente un amalgama che non s'incorpora e non fa presa: quindi il Governo ci perde di connessione e di stabilità.

Esso perde pure di autorità e di competenza, visto che le persone assunte alla direzione di un ministero sono notoriamente incapaci o impreparate a quelle materie di cui non si erano mai occupate. Ed a questo proposito sanguinosissime furono le sferzate toccate all'on. De Marinis « profugo d'ogni partito, esponente dell'arrivismo più frenetico, ammantato di false dottrine e della più falsa etichetta politica » il quale, innalzato a dittatore della Pubblica Istruzione, per annunziare un tale avvenimento scrive una circolare che comincia così: « Uso a considerare la scuola come primo fattore della grandezza e della prosperità della patria, a questa fede si ispirerà l'operamia di ministro ». Ora è evidente, nota il *Corriere della sera*, che

il ministro non è uso a considerare la sintassi come un fattore di corretto scrivere e ad ispirarsi ad essa: altrimenti non avrebbe cominciato con un soggetto in prima persona che rimane appeso ed è seguito da un verbo in terza con altro soggetto *idem* ». Del resto non è meraviglia che il neo-ministro scriva scorrettamente, posto che anche il titolo di professore, sia, a quanto dicesi, più o meno scorrettamente usurpato e non acquistato per le prove legali.

Anche contro l'atto di inopportuna debolezza col quale l'on. Malvezzi cedette alle pressioni del Fortis e del Tittoni accettando impreparato il portafoglio rifiutato dal Cappelli e dal Suardi si levarono vivaci critiche da varie parti. Il *Messaggero* tra i più mordaci reputava un'offesa a tutta la Camera « la creazione a ministro di chi è semplicemente un buon signore che sa ricevere per antiche tradizioni di ospitalità in casa propria, ma che per i suoi precedenti e la sua meschinissima energia politica non riesce involontariamente che a diminuire il livello politico dell'ufficio di ministro ». È ben vero che quanto all'impreparazione le più volte non avviene altrimenti e per molti di tali ministri improvvisati concorrere al ministero è come concorrere « alla lotteria » secondo l'espressione dello stesso *Messaggero*.

In questa « lotteria » non parve vero di guadagnare un buon terno all'on. Mira, radicale riformista, entrato come sottosegretario alle Poste e Telegrafi invece dell'on. Di Bugnano, cattolico conservatore, passato sottosegretario al ministero degli esteri. Del costui « girellismo » per la mania di afferrare il potere, dei maneggi e delle pressioni adoperate dal presidente della Camera coll'on. Fortis, per farlo riuscire, della inconsciente, presuntuosa soddisfazione mostrata dall'« arrivista » al suo innalzamento tratteggiarono ineffabili macchiette i fogli di tutti i colori specialmente l'*Avanti* che fece le grasse risa sopra questo « avvocato milanese Mira di ignota provenienza parlamentare eletto a spese della sua città natale con l'edificante simbolo del droghiere meneghino, il cui solo pubblico ufficio di ex-assessore municipale è tuttavia ricordato a perpetuo sollazzo della cronaca cittadina ».

Insomma l'accozzamento di questo secondo ministero ha rivelato anche più chiaramente la confusione dei criteri e la mancanza di carattere degli uomini dirigenti la politica italiana. La *Vita* lo condannò in forma un po' triviale: « L'on. Fortis potrà dire di aver ricomposto il Gabinetto, ma andando per via alla ricerca dei residui, come un ciccaiuolo notturno ». Colla stessa sfiducia ma più correttamente si espresse il *Giornale d'Italia*: « L'on. Fortis si ripresenta come esponente di una situazione di cui egli è piuttosto passivo gerente che autore dominante e si ripresenta stremato alla prova dei fatti, senza energia potente, con persone che non gli aggiungono valore parlamentare e tanto meno politico. Se la logica

delle cose ha ancora qualche significato e qualche efficienza, nella realtà non è difficile vedere che la seconda prova sarà più povera della prima e meno resistente al cimento dei fatti. »

2. Spettacolo più tristo, più cinico e ributtante non si era visto mai e ci voleva la vigliaccheria del libero pensiero per farci assistere a tali ricatti di anime, e processi di coscienze. — La vita di Giosuè Carducci va declinando inesorabilmente e il poeta del materialismo pagano deve pur cedere al fato. Non sappiamo per quali vane apparenze si diffuse tra la plebe massonica il sospetto che le persone da cui l'infelice vegliardo è circondato ne volessero preparare un tentativo di ritorno ai rinnegati sentimenti cristiani: desiderio che, se fosse vero, onorerebbe certo chi l'ebbe, non potendosi negare da chi ha fior di senno, paganesimo ed ateismo essere la più indegna ignoranza in uomo civile. Ne levarono scalpore i fogli settarii come il *Resto del Carlino*, il *Tempo*, il *Secolo*: ne tagliò sopra tutti l'*Isino* vigile campione di tutto il branco ateo-socialista: si diede l'allarme: si parlò di radunare comizii di protesta contro qualunque aggiramento clericale: « Si è saputo, scriveva il *Secolo*, che il poeta, conquistato da un'invincibile stanchezza fisica ed intellettuale è circondato da molti devoti dell'ottimo cardinale Svampa. Si teme... che cosa? pare si tema qualche cerimonia religiosa... » Come mai tali sconvenienti ciancie fossero messe sotto gli occhi del Carducci non si capisce facilmente; il fatto è che in risposta a quelle insinuazioni egli mandò il seguente telegramma:

« Agli scrittori del *Secolo*. — Nè preci di cardinali, nè comizi di popolo. Io sono qual fui nel 1867: e tale aspetto immutato e imperturbato la grande ora. Salute. — Giosuè Carducci ».

L'ora giustamente chiamata « grande » non è quella della dissoluzione di un corpo decrepito ma sì bene quella del destino di un'anima immortale. Che il Carducci l'aspetti « imperturbato » lo auguriamo a suo conforto: che egli sia rimasto « immutato » si può dubitare, nè del resto sarebbe una gloria quando si siano disgraziatamente commessi degli errori, come può accadere ad ognuno, anche sommo poeta. Ma la cricca settaria aveva quel che voleva: e per ribadire il significato repubblicano e antireligioso, il Gran maestro della frammassoneria, da nessuno interpellato, con buffa solennità ricopiando le parole del Carducci gli indirizzava questa « tavola » deprecatoria: « Sia lungi la grande ora e veglino i genii della patria sul vate nostro immutato, fuggando ogni ombra maligna dalla fronte radiosa. Questo il popolo massonico nella fede comune riverente augura, invoca. — Ettore Ferrari ».

A questo insulso dispaccio non sappiamo se il Carducci abbia risposto: ma invece a confermare in forma più volgare le frasi sonore

e quasi ieratiche del primo telegramma egli mandò ancora una lettera al direttore del *Secolo* in tali termini:

« Caro Romussi. — Vi sono tenuto delle cose gentili e graziose che mi avete inviate, ma anche voi avete veduto che nelle cose essenziali non transigo col Vaticano e coi preti. Nè tregua di Dio, nè pace: essi sono i veri e costanti nemici d'Italia. Salute ».

Veramente sarebbe difficile dar ragione di questa sparata donchisciottesca la quale tradisce la paura di parer debole dinanzi a un fantasma evocato dalla malignità settaria e se ne scuote imprecaando ai « nemici della patria » ed « ai preti e al Vaticano ». E questo, diciamolo francamente, non onora il carattere dell'uomo; seppure non vogliamo metter tutto a conto « della invincibile stanchezza fisica ed intellettuale » di cui parlava il *Secolo* che deve essere ben informato. Se il Carducci vuol lasciare l'anima al diavolo « i preti e il Vaticano » lo compiangiranno ma non lo potranno impedire, ed egli farà interamente il comodo suo, come è giusto. L'uomo suol finire come ha vissuto. La massoneria ne agguata il cadavere: la Chiesa si guarderà bene dal contenderglielo. Per contrario, non è raro il fatto che la prepotenza dell'ipocrisia pretenda imporre alla Chiesa di avvolgere ne' suoi drappi un cadavere ch'essa non può benedire: ma ogni libertino o mentecatto che il voglia, se ne rassicurino i *Rastignac* della *Tribuna*, può farsi portare alla fossa comune senza timore dell'acqua santa. Se la Chiesa non rifiuta un'assoluzione in *articulo mortis* lo fa perchè sa che un'anima anche al limitare dell'eternità volgendosi liberamente a Dio può essere purificata. Quella assoluzione non avrà efficacia « come propaganda », poco monta: quel che importa alla Chiesa è che essa abbia efficacia per la salvezza di quell'anima la cui eterna vita le era confidata da Cristo. Quanto alle « anime morte » e ai loro cadaveri, checchè ne dicano la *Tribuna* e i suoi compagni, la Chiesa li lascia al loro destino senza paura — benchè non senza rimpianto — contentandosi di sorridere qualche volta alla pretenziosa fatuità di certi miscredenti che credono far dispetto a Dio col darsi al diavolo, o s'immaginano di aver distrutto il cattolicesimo perchè essi hanno scritto una diatriba in versi o una colonna di prosa in un giornale!

3. È sempre utile conoscere i movimenti e le intenzioni del nemico: ecco perchè riferiamo per intero la circolare massonica. Le sue declamazioni contro la « assurda conciliazione » non sono una rivelazione: ma il « monito severo » al Governo tende a rimettere in Italia nelle mani della setta quello seudiscio che nelle mani del *blocco repubblicano* in Francia obbligò il Governo alla guerra religiosa a cui vediamo condotta oggimai quell'infelice nazione. Quando poi la circolare parla dell' « abnegazione » e dell' « alta moralità » di cui la massoneria è scuola, dopo gli scandali — e basti l'ultimo del Nasi ancora

pendente — che ogni giorno scoppiano nelle pubbliche amministrazioni dove « il patto massonico » perpetua, coprendolo, il marcio e la corruzione, quelle parole danno la misura della impudenza colla quale la setta mentisce senza vergogna e senza rossore.

*A tutte le Loggie della Comunione Italiana.*

*Egregio e C.: F.: Venerabile,  
Carissimi Fratelli,*

La società odierna, travagliata da crisi profonde, scossa sulle antiche sue basi, non ha trovato ancora il suo nuovo assetto: quindi inquietezza generale, affannosa ricerca del bene, indecisione sulla via da seguire. Mentre i popoli liberi lottano per il trionfo delle grandi idealità umane, per una più equa distribuzione della ricchezza, quelli che gemono nella servitù insorgono in lotta titanica contro l'assolutismo e la teocrazia: vada a tutti i martiri, a tutti i combattenti per l'idea emancipatrice, il nostro saluto, il nostro augurio di vittoria. Da tali conflitti uscirà il luminoso avvenire: ma intanto sulle incertezze della coscienza italiana speculano i nemici del progresso per sospingerla sulle vie della reazione: quindi la confusione che inquina tutta la vita del paese, e che, riflettendosi nelle lotte politiche e nelle manifestazioni del pensiero, prepara l'adito a quell'assurdo morale e politico che si denomina conciliazione. E non mancano gli snervati inni cantanti le dolcezze di una nuova età, in cui Vaticano e Quirinale provvederanno alla felicità dell'Italia! E non pochi dimenticano, o fingono dimenticare, che l'Italia venendo a Roma non volle soltanto consacrarvi il patto solenne della sua unità, ma affermarvi le conquiste del progresso, della libertà, della umanità, spezzare ogni catena che avvinea la coscienza al dogma, ed instaurarvi la sovranità dello stato laico e civile. A tal patto, solo a tal patto, comunque sia retta, l'Italia ha diritto di sovranità sulla città eterna. Il nuovo Pontefice riaffermando che « la civiltà del mondo è cristiana » chiama alle urne i fedeli « perchè l'azione cattolica si faccia valere con tutti i mezzi pratici che le mettono oggi in mano il progresso degli studi sociali ed economici, le condizioni del civile consorzio. la stessa vita pubblica degli Stati. » Dopo trent'anni di atroce guerra contro tutta la vita italiana, vista la inanità della lotta, il Papato ricorre alle blandizie, simula di accettare il fatto compiuto e spera insinuarsi col convento e con la scuola nell'intimo del nostro organismo per riconquistare, con la corruzione e la prostrazione degli animi, il perduto imperio. Al capzioso invito prestano facile orecchio le mezze coscienze — cui torna comodo negare il pericolo clericale — e gli avventurieri della politica. E per legge fatale di affinità è attratto nella nuova orbita quel partito che ha assunto sembianze di liberale, ma che è fondamentalmente conservatore: quel partito che, pavido del movimento proletario, e solo curante i propri interessi, riafferma il vieto aforisma « dio è il miglior dei gendarmi » e cerca un sicuro baluardo nella chiesa di Roma, che, dal Medio Evo ai di nostri, ha tutelato sempre tutti i privilegi, ha benedetto tutte le prepotenze, ha difeso tutte le iniquità sociali. Il partito conservatore d'oggi tolse a pretesto del suo organizzarsi e del suo allearsi col clericale, gli eccessi dei partiti estremi, che noi condannammo severamente: ma era già avversario di ogni movimento

sociale moderno perchè, non mai liberale, fu flaccamente monarchico ed unitario: l'alleanza coi clericali che, sperando nell'oblio o nel perdono del loro passato di ieri, tutto odio e cospirazione contro la nuova Italia, balbettano ora patria, libertà ed unità, gli fu agevole quanto vergognosa; è tempo di strappargli la maschera e di additarlo alla Storia. Il cattolicesimo fabbrichi le sue chiese, predichi i suoi vietati miracoli, abbia facoltà d'insegnamento e di propaganda; devoti alla libertà, noi potremo non violentare l'opera sua; ma non tolleriamo la formazione in Italia di un partito cattolico politico: esso è parricidio e menzogna. Sentiamo che la triste marea deve montare, giungere all'apice massimo: noi immutati e sereni invochiamo attività febbrile nell'erigere dighe a contenerla, nel raccogliere forze a respingerla: l'avvenire è per noi.

E mai come in quest'ora fu necessario aver visione netta e precisa per ripetere una franca parola a quanti nel progresso civile veggono le supreme idealità della vita. No: la conciliazione, errore o menzogna, non deve consentirsi; dobbiamo combatterla. Lo Stato, secondo la mente moderna, è termine inconciliabile con la Chiesa, come termini inconciliabili sono la scienza e la rivelazione, l'evoluzione del pensiero ed il dogma, il libero esame ed il Sillabo. Nessun inganno, dunque, nessun equivoco: scelga ognuno la propria via; per noi non v'è transazione possibile! Le basi dello Stato, come noi lo intendiamo, sono appunto quelle che la Chiesa condanna. La libertà di coscienza, l'assoluta separazione dell'autorità civile dall'ecclesiastica, la perfetta laicità della scuola, la sincera applicazione delle leggi sulle corporazioni religiose e la conversione di tutte le Opere Pie, a scopi civili, questo noi reclamiamo, questo deve affermarsi sempre e dovunque, nei comizi, dalle cattedre, nel Parlamento. E la nostra voce suoni monito severo agli uomini di governo — quali che siano le loro origini — se per debolezza di opportunità del momento si mostrassero in quest'ora solenne indecisi nell'adempimento del loro dovere.

Ma non tutto dobbiamo attenderci dal Governo: esso dev'essere l'esponente della Nazione per rispecchiarne la coscienza: non può agire arditamente, efficacemente, se non lo sorregge il consenso dello spirito pubblico. Nè in Francia — cui naturalmente ora si volgono gli sguardi nostri — si sarebbero compiute così audaci e felici riforme, se alla mente dei governanti non avesse corrisposto la coscienza del popolo. Ecco in quest'ora il nostro compito e il nostro dovere: agitare i grandi problemi della civiltà senza reticenze e senza paure; informare e rinvigorire la coscienza italiana. E la prima e più oculata e più severa azione sia rivolta a noi stessi. La Massoneria, pur riconoscendo la piena autonomia dei Fratelli per la loro singola azione in seno ai partiti politici, non consente nessun atto che implichi dedizione o transazione con tendenze clericali o reazionarie; quindi sono compatibili con la Massoneria tutti i partiti progressisti, incompatibili tutti i retrivi. I Fratelli, perciò, devono appoggiare e favorire qualunque iniziativa di qualsiasi partito, intesa a combattere un privilegio, ad affermare un principio di eguaglianza e di libertà: ma è loro vietato, anche nelle forme più indirette, qualsivoglia compromesso coi clericali. Agli errori e alle colpe seguiranno giudizi solleciti e rigorosi: poichè, è bene ripeterlo a noi stessi, la solidarietà massonica non si spinge a salvare gl'indegni, nè a protezioni

fuor di ogni ragione di evidente e riconosciuta giustizia. La Massoneria non cuopre colpe e debolezze; è scuola di abnegazione e di alta moralità: pur intendendo a far prevalere le proprie aspirazioni, non è mezzo alla conquista degli uffici pubblici: i Fratelli che vi pervengono, ove sulla soglia di essi lasciassero i loro principii di libertà, devono essere e saranno raggiunti dalla condanna dell'Ordine. Ed a quelli che sperano vantaggi personali dall'Ingresso nella nostra Famiglia, la Massoneria rivolge questo ammonimento: non fidatevi delle lusinghe che possono essere nelle calunnie diffuse contro i massoni, perchè sareste presto ed amaramente disillusi! Questo è il pensiero del Governo dell'Ordine, al quale tutta la Famiglia massonica deve sottomettersi. Con questo e per questo proseguiamo fidenti l'opera nostra. Ocupati nelle riforme del nostro organismo, che i tempi e la esperienza possano consigliare, severi e fermi nel respingere dalle nostre file i fiacchi e gl'indecisi, che, sotto diversa parvenza, possano esservi introdotti, intensifichiamo la compagine e la vigoria della falange massonica, perchè, come in ogni tempo, prosegua a combattere e vinca, per le idee di libertà e di civiltà, le battaglie dell'avvenire.

Gradite in nome mio e del Governo dell'Ordine fervidi auguri per l'anno nuovo, affettuosi e fraterni saluti.

*Roma, 1° gennaio 2658 a. v. c. (trasmessa alle Loggie il 4).*

*Il Gran Maestro*

ETTORE FERRARI 33.

### III.

#### COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. SPAGNA. Attentato contro il card. Casañas a Barcellona. La Conferenza di Algesiras. — 2. INGHILTERRA. Nuovo ministero: nuove elezioni parlamentari. — 3. RUSSIA. Nuovi torbidi a Mosca e altrove.

1. (SPAGNA). A Barcellona, la sera di domenica 24 dicembre, quando il card. Casañas usciva dalla cattedrale, un anarchico di nome Salas Comas di 49 anni, tessitore, capo del gruppo anarchico di Vich tentò di pugnalarlo: ma il colpo venne deviato da un canonico che si trovava a fianco del cardinale. L'aggressore venne arrestato: gli fu trovato indosso una lettera nella quale esponeva il proposito del suo attentato e la determinazione di uccidersi appena commesso il delitto. Al cardinale il popolo fece un'ovazione acclamando sotto le finestre del palazzo episcopale, dal cui balcone Sua Eminenza benedisse la folla. Anche il Consiglio dei Ministri mandò le sue congratulazioni al cardinale per lo scampato pericolo. — Il Salas Comas, che aveva trangugiato un veleno al momento del suo arresto, morì la sera di lunedì.

Tutta l'attenzione non solo della Spagna ma dell'Europa è ora rivolta alla città di Algesiras, dove il 16 del corrente gennaio sta per radunarsi la conferenza dei delegati delle Potenze per discutere i punti di dissidio tra la Francia e la Germania, la prima delle quali

aveva aperto un trattato di preponderanza nel Marocco, impedito dalla opposizione dichiarata coll'intervento dell'imperatore Guglielmo. Benchè già più volte siano corse voci inquietanti e siano state attribuite alla Germania intenzioni bellicose, le disposizioni generali lasciano sperare in una pacifica convenzione delle parti interessate, tra le quali la Spagna intende pure proteggere i suoi diritti.

Ai 12 di gennaio è fissata la celebrazione del matrimonio fra l'infante Maria Teresa, sorella del re, ed il principe Ferdinando di Baviera.

2. (INGHILTERRA). Dopo dieci anni che il partito conservatore era al potere, la scissione suscitata dal Chamberlain colle sue idee protezioniste condusse il Balfour a ritirarsi dall'ufficio di primo ministro e cedere il campo al partito liberale che col Campbell Bannermann ha costituito il seguente ministero: Primo ministro e primo lord della tesoreria sir H. Campbell Bannermann: gran cancelliere sir R. Reid: presidente del Consiglio conte di Crewe: segretario privato march. di Ripon: ministro dell'interno H. Gladstone: degli esteri sir Ed. Grey: guerra R. Haldane: per le colonie conte di Elgin: primo lord dell'ammiragliato bar. Tweedmouth: cancelliere dello scacchiere H. Asquitt: segretario per l'Irlanda I. Brice: per la Scozia bar. Sinclair: presidente dell'ufficio pel commercio D. Hoyd-George: ministro dell'agricoltura conte Corrington: delle poste Sydney Buxton: dell'istruzione Birvill.

Il re ha sciolto il Parlamento e fissata la convocazione del nuovo per il 13 febbraio: nello stesso tempo firmò il decreto che commette al *lord* cancelliere la riunione per le nuove elezioni. — Il Parlamento disciolto aveva durato poco più di cinque anni: la sua prima seduta aveva avuto luogo a Westminster il 3 dicembre 1900: ed è uno dei più lunghi fra i ventisette parlamenti che si sono succeduti dal 1801 quando Inghilterra, Irlanda e Scozia furono collegate in un solo Regno-Unito.

3. (RUSSIA). Sempre nuovi disordini hanno turbato sul finir di dicembre e sul principiar di gennaio parecchie province dell'impero. A Mosca soprattutto la rivoluzione capitanata dal partito anarchico-socialista organizzò la rivolta dietro i ripari delle barricate moltiplicate a traverso le strade più popolari per il giro di circa dieci chilometri. Si dovettero abbattere gli ostacoli coll'artiglieria e la battaglia nelle vie dove gli insorti si erano fortificati, durò quattro giorni, con forse tre o quattro mila vittime tra morti e feriti. Questo fu il centro di maggior resistenza dei rivoluzionarii. Anche le province del Baltico e quelle del Caucaso furono campo di tumulti. Nell'una e nell'altra regione però l'ordine si va ristabilendo dalla pubblica forza.

*GERMANIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Fine della questione della successione di Lippe. — 2. Le elezioni al *Landtag* nel Granducato di Baden. — 3. Nella redazione del *Vorwärts*. — 4. Al *Reichstag*. — 5. Nell'Africa tedesca. — 6. Alla Camera prussiana dei deputati.

1. Modesta di Unruh, consorte del capostipite delle famiglie Lippe-Biesterfeld, apparteneva soltanto alla nobiltà ordinaria, cosicchè i suoi discendenti non avrebbero dovuto esser degni di portare la corona principesca di Lippe. La questione si complicò maggiormente per la circostanza, che anche gli antenati della seconda famiglia di Lippe, il ramo dei Lippe-Schaumburg, nelle loro alleanze nuziali non avrebbero badato troppo al principio della parità di sangue. Dopo la morte del principe Valdemaro assunse la reggenza il principe Adolfo di Schaumburg-Lippe, e la questione ereditaria venne sottoposta ad un tribunale arbitrale, che il 22 giugno 1897 pronunciò sentenza favorevole ai rampolli della linea Biesterfeld. Così il principe Adolfo dovette ritirarsi, ma venne a consolarlo questo dispaccio dell'imperatore: « La tua reggenza è stata certamente per il bel paese una benedizione; Detmold non avrà mai più un signore migliore ed anche una più degna signora ». Tuttavia la sentenza arbitrale non riguardava che il conte-reggente, ed alla sua morte l'imperatore proibì che le truppe prestassero giuramento di fedeltà al suo successore « la questione di diritto non essendo per niun conto risolta ». Come simil contegno dell'imperatore fosse accolto, si ritrae meglio d'ogni altra cosa dalle parole di saluto rivolte dal capo dei proprietari fondiari di Lippe al nuovo reggente, il dì del suo ingresso nel paese: « Gli agricoltori sono sempre stati e sono tuttora convinti che noi non possiamo avere sovrano più degno del conte Ernesto di Lippe-Biesterfeld e sovrana più degna della sua nobile consorte ».

Finalmente si venne all'accordo di far decidere la questione, in tutta la sua estensione, da un tribunale arbitrale. Questo ha reso ultimamente il suo giudizio, contrario alla linea degli Schaumburg preferita dall'imperatore e favorevole a quella dei Biesterfeld. Per tal modo dopo una serie interminabile di pareri del Consiglio federale, di assunzioni di prove da parte del tribunale dell'impero e di decreti del *Landtag*, il conflitto per la successione di Lippe scompare dal mondo dei litigi: il Tribunale dell'Impero colla sua sentenza arbitrale ha ormai definito che l'intera famiglia dei Biesterfeld ha diritto a cingere la corona principesca. Di conseguenza il conte-reggente in carica, Leopoldo, venne chiamato ad occupare regolarmente

**Nota.** — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

il trono ed egli porta ora il titolo di principe Leopoldo di Lippe. Molto buona impressione fece l'atto del principe Schaumburg-Lippe — che fin là aveva contestato il diritto di successione della linea dei Biesterfeld — di inviare per il primo, dopo la sentenza, al nuovo principe le sue congratulazioni, esprimendo la speranza che il governo di lui sarà la felicità del comune paese di origine.

2. Poche settimane innanzi che il 1905 spirasse, ebbero luogo nel Granducato di Baden le elezioni generali al *Landtag*, per la prima volta col sistema del suffragio diretto. Insieme colle nuove ordinanze elettorali era stato decretato anche l'aumento dei mandati, da 63 a 73. Per combattere e vincere il *Centro*, tutti i liberali, di qualunque gradazione — dal moderato liberale-nazionale al democratico più spinto — sull'esempio del *blocco* francese, s'erano stretti in fascio portando candidati comuni. Ma ciò non potè impedire che nello scrutinio principale, di 73 seggi il *Centro* ne conquistasse definitivamente, e con bellissime votazioni, 28, mentre il *blocco* non ne ottenne che 16. Bisogna poi aggiungere che l'unico mandato conseguito dai conservatori, questi lo devono unicamente e soltanto all'aiuto del *Centro*. Il conservatore eletto era per il *Centro* un male minore di fronte al *Kulturkämpfer* accanito che con tale mossa si riusciva a far cadere. Il *blocco*, in simil guisa battuto, pianse la sconfitta con lagrime così amare, da giungere perfino ad accusare il *Centro* di tradimento! I socialisti dal canto loro erano riusciti in cinque circoscrizioni; epperò per 23 seggi fu necessario il ballottaggio. Per questo, nel Baden, valgono le medesime regole che per lo scrutinio principale, ossia invece di rimanere in campo i soli due candidati che ottennero il maggior numero di voti, possono ripresentarsi tutti; basta però la maggioranza relativa. Donde l'importanza della questione: « quale candidato appoggiare dove il proprio non ha nessuna speranza di riuscita? » I liberali-nazionali, nel loro odio contro il *Centro*, la risolsero completando il *blocco* coll'aggiunzione dei socialisti, i quali alla lor volta accettarono con trasporto l'alleanza, dappertutto dove si trattava di combattere candidati cattolici; mentre nei circondari rimanenti la lotta avveniva fra il *blocco* e i socialisti. Simile condotta, per vero, mise in grave impaccio i liberali-nazionali in altre regioni dell'impero, specialmente in quelle dove il liberalismo nazionale reca l'impronta della grande industria. Ai correligionari politici del Baden non vennero risparmiati i rimproveri di favorire la democrazia socialista antinazionale, antimonarchica e comunistica, nè si mancò di osserrar loro che nel duello fra *Centro* e socialismo non avrebbero dovuto sconfinare dal consiglio dell'astensione. « E cosa assai peggiore entrare nel *Landtag* su stampelle socialiste, che non esservi rappresentati del tutto o solo

debolmente! » E dell'alleanza si rese responsabile anche il governo del Baden. Un giornale berlinese, rappresentante della grande industria, dichiarò che sarebbe stato dovere del Ministero di significare immediatamente dopo lo scrutinio principale, che un'alleanza liberale-nazionale-socialista per le elezioni di ballottaggio contrastava cogli' interessi del paese, anzi gl' interessi nazionali generali. Ma l'affratellamento liberale-nazionale-progressista-democratico-socialista si effettuò e si mantenne e il *Centro* soccombette a simile coalizione; nei ballottaggi non poté conquistare nessun seggio ulteriore. I nazionali-liberali fecero il loro ingresso nel Landtag « su stampelle socialiste »!

È questo un insulto sanguinoso al passato del nazionalismo liberale che sempre faceva parata del più puro patriottismo e batteva la gran cassa del sentimento nazionale. Ora esso giace fra le braccia della democrazia socialista! E ciò dopo il Congresso socialista di Jena, dove venne apertamente proclamata la rivoluzione!

3. Del continuo sopravvento della corrente rivoluzionaria nel socialismo tedesco sono prova fra altro anche i cambiamenti nella redazione del *Vorwärts*, l'organo centrale del partito, e le susseguenti discussioni nella stampa e nelle assemblee. Sei redattori del *Vorwärts*, che rappresentano la corrente moderata, vennero mandati a spasso, e sostituiti con elementi di tinta più accesa. Il comitato del partito chiese ed ottenne il licenziamento de' « nobili sei » come li chiama il Bebel, ed i redattori licenziati hanno pubblicato colonne intiere di schiarimenti ed illustrazioni, che formicolano di frasi molto... pepate. La stampa socialista prese posizione, parte per il Comitato e parte per i redattori messi alla porta, ed anche qui il linguaggio fu assai vibrato e piccante. Le divergenze non si manifestarono con vivacità ed accanimento minori nelle riunioni. Sembra che il Bebel abbia ritenuto giunto il momento di fare un gran colpo contro i revisionisti. In seguito ai gravissimi torbidi di Russia ed alle agitazioni in Austria gl' istinti rivoluzionari si sono possentemente risvegliati anche in seno al socialismo germanico; in molti circoli si ritiene non impossibile che l'urto dei flutti rivoluzionari giunga anche oltre il confine, e ch'essi prorompano nel territorio tedesco. L'organo del socialismo a Breslavia, dove pure il revisionismo mantiene ancora il campo, ha promosso dimostrazioni pubbliche contro il sistema prussiano elettorale delle tre classi e contro il rincaro del prezzo della carne; e ciò, a quanto pare, per lasciarsi addietro i radicali sotto la direzione del Bebel. Ma non si è tardato ad accorgersi del pericolo che v' ha nello scherzare col fuoco; da Berlino giunsero tosto avvertimenti in proposito. Chè le condizioni sono in Germania molto diverse da quelle di Russia e d'Austria, ed il potere dello Stato nell'impero alemanno gode ben altra autorità, che non nel-

l'impero degli Czar retto con sistema assolutistico, e nell'Austria dilaniata dalle discordie nazionali. Ultimamente i redattori licenziati sono stati raccolti nel *Vorwärts*, senza però che questo fatto possa significare un ravvicinamento delle due correnti: la radicale e la revisionista.

4. Quanto forte sia il sentimento nazionale nell'impero tedesco è pure dimostrato da quello che avvenne al *Reichstag*. Esso fu aperto il 28 novembre nelle forme consuete; ma un carattere insolito diede all'apertura il discorso del trono, letto dall'imperatore. Raramente le relazioni internazionali, o piuttosto le relazioni dell'impero germanico colle altre potenze, furono trattate in modo così esplicito ed energico. Con chiarezza che non ammette nessun dubbio si proclamò che l'impero ama la pace; ma insieme si proclamò pure ch'esso è fermamente risoluto a tutelare da per tutto i suoi interessi ed a non permettere che questioni, le quali riguardano anche la Germania, senza la Germania vengano risolte. Il discorso del trono assoda espressamente, che la politica tedesca trovasi esposta a malintesi; in quali punti ciò avvenga non ho bisogno di aggiungere, specialmente dopo quanto ultimamente qui esposi riguardo la questione del Marocco.

Eco simpatica ebbero quei passi del discorso del trono che riguardavano il presidente degli Stati Uniti d'America, la Russia, il Giappone e la Norvegia. Ciò che l'imperatore disse dei doveri del *Reichstag* non recò nessuna meraviglia, e soltanto confermò che gli argomenti principi delle presenti discussioni del *Reichstag* saranno il disegno di legge riguardante la flotta e la riforma delle finanze dell'impero. Il disegno sulla flotta, immediatamente presentato al *Reichstag*, ridomanda i sei grandi incrociatori corazzati che nel 1900 erano stati cassati dal parlamento. Un memoriale aggiunto al bilancio della marina fa valere inoltre gl'intendimenti dell'amministrazione della marina circa l'aumento della flotta delle torpediniere e il rafforzamento dell'armamento delle navi; e vi sono aggiunte ulteriori richieste per sottomarini. Le nuove costruzioni proposte, così come gli altri cambiamenti nello stato della nostra marina, sono ripartiti sulle annate dal 1906 al 1917. La flotta delle torpediniere deve essere aumentata di 8 divisioni, ossia di 48 navi. Le spese per la costruzione e l'armamento dei grandi incrociatori sono previste in 165 milioni di marchi; il conseguente aumento delle spese continue in annui 20 milioni. Complessivamente le spese continue del bilancio della Marina, fino al 1917, saliranno a 100 milioni più che nel bilancio attuale.

Con questa imponente maggiore spesa va naturalmente di pari passo la questione dei mezzi onde fronteggiarla. Solo patrioti a parole, irresponsabili, possono approvare opere costose senza domandarsi dove prendere i denari occorrenti. Epperò è impossibile evitare nuove imposte, specialmente dacchè la situazione finanziaria del-

l'impero, non è buona. I governi confederati assodano il maggior bisogno mercè nuovi introiti dell'impero in 255 milioni di marchi. Per primo si ha in vista un riordinamento dell'imposta sulla birra e sul tabacco. Circa la birra dovrebbe scomparire la forte differenza esistente fra la tassa che grava il consumo nella Germania settentrionale e quella vigente nella Germania meridionale. Per rendere possibile alle fabbriche ed agli spacci minori la concorrenza colle fabbriche e cogli spacci maggiori è prevista una graduazione dell'imposta. Insieme si eleverà il dazio sulla birra d'importazione. Da simili cambiamenti si attende una maggiore entrata di qualche cosa più che 60 milioni di marchi. Riguardo al tabacco fu risolto di prescindere dall'introduzione di una tassa sul valore, limitandosi ad un aumento della tassa di peso sulla materia grezza. Contemporaneamente però viene introdotta una notevole elevazione delle manipolazioni provenienti dall'estero. Tuttavia anche la tassazione del tabacco indigeno è sottoposta ad aumento. Un trattamento speciale è fatto alle sigarette. Oltre una tassa sulla carta da sigarette, si propone un dazio più alto sulle sigarette estere. Il maggior provento dalla tassa sul tabacco è calcolato in 40 milioni di marchi. Così, insieme birra e tabacco devono dare all'impero i 100 milioni dei quali abbisogna. Sono inoltre previsti altri provvedimenti: il bollo sulle lettere di trasporto, sui biglietti di viaggio e sulle quitanze; poi anche una tassa sulle carrozze di lusso ed una imposta sulle successioni per tutto l'impero.

Prima delle vacanze natalizie che cominciarono il 15 dicembre, ebbe luogo soltanto una discussione generale sul bilancio unitamente al disegno sulla flotta ed alla riforma finanziaria dell'impero. Il cancelliere principe von Bülow vi prese parte con esposizioni ed argomentazioni particolareggiate, che riguardo alla situazione politica avevano carattere assai pessimista. Bisogna ben ritenere che in questo c'entrava molto l'intento di spianar le vie ed al disegno sulla flotta ed alla riforma delle finanze. Tuttavia la parola del cancelliere dell'impero fece profonda impressione. Il contegno del *Centro* fu, come sempre, chiaro e logico. Per la flotta esso accorderà quanto in seno alla Commissione dai governi confederati sarà provato necessario; e riguardo alla riforma finanziaria il *Centro*, con affiatamento consolante, è d'accordo nella massima che per nessun conto si deve ammettere un nuovo aggravio sull'ampia massa popolare. Questo è interamente conforme alle tradizioni del *Centro*, che sempre mirò a risparmiare e ad alleggerire le spalle dei deboli, caricando i pesi sulle spalle dei forti. Il deputato Fritzen espone in modo magistrale la posizione che il *Centro* assume, dichiarando anche l'assentimento della frazione alla imposta imperiale sulle successioni per i discendenti, quando si tratti di grandi sostanze.

Eziandio la questione coloniale venne trattata diffusamente. Tutta l'amministrazione delle colonie fu sottoposta ad una critica molto severa. Ancorchè non siasi potuto provare precisamente tutto quanto negli ultimi mesi si addusse contro l'ufficio coloniale, pure contro l'attuale sistema sono rimasti gravi dubbi che non si giunse a dissipare. Il nuovo direttore dell'amministrazione coloniale, principe ereditario von Hohenlohe-Langenburg, promise al *Reichstag* di volere colla maggiore energia tagliar corto ad ogni abuso. Una questione speciale concerneva la costruzione della ferrovia da Lüderitzbucht a Kubuk nel sud-ovest dell'Africa. Contro tale costruzione vennero sollevate gravi difficoltà così dal *Centro* come da altri partiti, mentre dal governo imperiale, in sostanza, non si addussero che ragioni militari. Ciò che poi venne arrecato in seno alla Commissione dai governi confederati sembra abbia reso abbastanza completa la motivazione del disegno, che del resto non ebbe accoglienza favorevole. Tuttavia in seconda lettura la ferrovia venne votata da tutti i partiti, eccettuato il socialista. L'approvazione fu dettata appunto da ragioni militari. Sebbene il capo degli insorti, Hendrik Witboi, sia morto e suo figlio abbia compiuto atto di soggezione, pure occorre star sempre all'erta. Adesso le operazioni militari nel settentrione del protettorato sono sospese; ma l'inseguimento e la punizione dei ribelli non devono perciò soffrirne. Agli Herero sparpagliati da ogni parte è stato fatto conoscere mercè una quantità di bandi, che possono raccorgliersi in due accampamenti posti sotto la sorveglianza di missionari.

5. Le notizie che giungono dall'Africa orientale dicono che quella insurrezione, per vero non così organizzata come quella nell'Africa meridio-occidentale, ma divampante in maggior numero di località epperò costringente le nostre truppe ad una azione faticosissima e sommamente oculata, sta per essere domata. Non v'ha ormai più nessun dubbio che gl'indigeni vennero aizzati contro il protettorato da fetici fanatici, i quali abusarono della loro credulità fenomenale, dando ad intendere che l'opera degli incantatori li avrebbe resi invulnerabili secondo ch'era solito per lo passato presso i soldati di professione! Frattanto perdite gravissime non tardarono a convincere i creduloni che la flotta tedesca, sia in battaglia, sia nell'esecuzione delle sentenze pronunziate dai tribunali di guerra, non poteva essere paralizzata da nessun incantesimo; ed è ben probabile che il loro malcontento ora si rivolga contro gli stessi ingannatori e sobillatori. Quanto agli arabi, i missionarii confermano che questa volta non hanno nulla a che fare coll'insurrezione; e tale conferma ha la sua importanza di fronte ai rimproveri di ingiustificati riguardi verso il maomettanismo da parte dell'autorità coloniale tedesca. Nelle relazioni e nelle notizie sul movimento insurrezionale

s' incontra spesso la denominazione *Akide* (capo locale, capo di circondario); tale ufficio viene il più delle volte commesso ad arabi, i quali nella presente circostanza hanno anche saputo corrispondere alla fiducia in loro riposta.

La popolazione negra indiana si è comportata nell'Africa orientale in modo diverso che non qua e là nell'Africa meridio-occidentale, come si sa dalle narrazioni dei missionarii. Varii di questi nelle loro relazioni, pubblicate nella *Kölnische Volkszeitung*, adducono a questo riguardo tratti commoventissimi di sincero attaccamento da parte dei cristiani indigeni.

6. Il *Landtag* prussiano si è radunato il 5 dicembre e il discorso del trono enumerò, nel tono consueto, gli argomenti più importanti che la Camera dovrà discutere. In prima linea si trova la legge sulla dotazione della scuola popolare. Essa inchiude la massima della confessionalità della scuola popolare in Prussia; riguardo però alla scuola simultanea fa ai liberali-nazionali grandi concessioni. Dal punto di vista del *Centro* il disegno di legge è naturalmente peggiorato appetto alla proposta iniziale concordata fra liberali-nazionali, conservatori liberi e conservatori. La prima lettura del disegno richiese due giorni: le discussioni si svolsero più calme di quanto si potesse aspettare. Pare che ora si cerchi di giungere ad un'intesa in seno alla Commissione. Il *Centro*, che circa varie disposizioni deve formulare le più ampie riserve, tenderà nelle discussioni commissionali di ottenere modificazioni e miglioramenti che gli consentano di aderire alla proposta. Nell'interesse degl'insegnanti bisogna far voti che la legge sulle scuole popolari arrivi sollecitamente in porto, costituendo essa la base necessaria per un ulteriore miglioramento degli onorari. Tuttavia la Commissione non ha per le mani un negozio molto facile. Contro la legge tornano a sollevarsi ostacoli nei circoli di insegnaanti liberali.

*AUSTRALIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Il terzo Sinodo plenario e la consacrazione della cattedrale di Santa Maria in Sydney. — 2. Lettere di simpatia fraterna ai vescovi di Francia, ed alla gerarchia d'Irlanda. — 3. Il giubileo di diamante dell'Arcivescovo di Hobart. — 4. *L'Home Rule* nel Parlamento federale dell'Australia.

1. Il terzo Sinodo plenario della Chiesa di Australia fu tenuto a Sydney lo scorso settembre sotto la presidenza di sua Eminenza Rma il Cardinale Moran, Delegato della Santa Sede. Assisterono alle deliberazioni ventitrè prelati, i quali firmarono l'importante lettera pastorale che fu indirizzata al clero e laicato di Australia. La lettera rendeva in primo luogo grazie al Signore dei favori da lui concessi alla Chiesa australiana nel suo incremento e nella sua perfetta unità di fede e di carità, e poi si diffondeva a trattare di altre ma-

terie importanti come le relazioni tra Chiesa e Stato, tra la Chiesa e il Socialismo, la pubblica istruzione e la Bibbia e la letteratura cattolica. Faceva conoscere inoltre con un linguaggio chiaro ed efficace il dovere dei cattolici in riguardo dei matrimoni misti, e la necessità di coltivare un sincero spirito cattolico sia nella vita domestica che nella sociale. Si dava approvazione e lode alla Confraternita del Sacro Cuore, all'Apostolato della Preghiera, al Sodalizio della Madonna e ad altre Società cattoliche, le quali, si faceva notare, hanno contribuito non poco in produrre quella regolarità nella frequenza dei Santi Sacramenti che è un costume bello e consolantissimo di un gran numero di devoti cattolici.

La Cattedrale di Santa Maria in Sydney, la Chiesa madre dell'Oceania, fu consacrata solennemente avanti di tenere il Sinodo plenario. La cerimonia della consacrazione fu fatta dal Rmo Mons. Kelly, Arcivescovo coadiutore di Sydney, e la domenica, 3 settembre, egli fece anche il solenne Pontificale.

Immediatamente dopo la Messa si fece da sua Eminenza il Cardinale Moran l'apertura formale del terzo Sinodo Plenario, e tutte le altre sessioni furono poscia tenute durante la settimana nel Collegio di San Patrizio, a Manly, Sydney.

Più tardi nel pomeriggio al Cardinale, ai prelati presenti, al clero e ad altri illustri personaggi fu servito un *lunch* dal laicato cattolico, presieduto dal sig. Giudice O' Connor. Vi furono discorsi di sua Eminenza il Cardinale Moran, dell'Arcivescovo di Melbourne, dell'Arcivescovo di Brisbane e di altri.

L'attuale cattedrale di Santa Maria fu incominciata nel 1866. È costata finora 200,000 lire sterline. Di questa somma la metà è stata spesa dopo la venuta in Australia di sua Eminenza il Cardinale Moran. Sulla cattedrale non gravano debiti, però essa è tutt'altro che finita. L'edificio è grandioso nelle vaste sue dimensioni.

2. Oltre la lettera sinodale indirizzata a Sua Santità Pio X, i vescovi di Australia inviarono lettera di simpatia fraterna ai vescovi di Francia e alla gerarchia d'Irlanda. Nella lettera all'episcopato francese si ricorda in special modo la continua persecuzione che i Frammassoni europei fanno contro la Chiesa di Francia, e si usano queste parole: -- « Ah! quante volte ci siamo noi rammaricati, leggendo gli eccessi di cui voi siete stati fatti vittime! La religione, e il nome stesso di Dio banditi dalle scuole e dall'educazione dei fanciulli; gli ospizi di carità, le case di preghiera, sconsacrati e chiusi; gli ordini religiosi proscritti e spogliati dei propri beni; il libero esercizio del vostro ministero sacerdotale impedito in mille guise; e quell'esercito francese sì nobile, sì cavalleresco, la storia del quale ci ha insegnato ad aspettare ben altri fatti di prodezza, ridotto a catturare pacifici

conventi, e a cacciar via uomini il cui solo delitto è di vivere a seconda dei consigli evangelici ».

« Il rammarico nostro cresce nell'apprendere che i vostri uomini di Stato si affrettano a consumare l'empia opera loro colla rottura di quel Trattato che per anni unì la Francia con la Chiesa, e che con una spesa assai modesta assicurava alla patria vostra una gloria ed un prestigio di cui erano gelose le altre nazioni ». Si fa quindi accenno anche alle condizioni più felici della religione in Australia. Perocchè, come dicono i vescovi, « oggigiorno non vi è una sola nazione civile, anzi non vi è nazione barbara, la quale neghi alla nostra santa Chiesa la considerazione di cui essi privano voi, e le libertà che essi vi tolgono ».

La lettera al Cardinale Logue e ai vescovi d'Irlanda dice:

« Essendo la maggioranza del nostro gregge irlandese di nascita o di stirpe, essa è sinceramente ed affezionatamente devota agl'interessi religiosi e nazionali del suo paese d'origine. Tutti si rallegrano e si gloriano della fertilità meravigliosa della loro fede all'interno e all'estero dall'un capo all'altro della terra. Noi, a nome dell'Australia, ci congratuliamo con le Vostre Eccellenze dell'attenzione che ora attrae il mondo per il processo di beatificazione iniziato nel centro della cattolicità in riguardo dei martiri irlandesi dei secoli XVI e XVII. Portiamo fiducia che tra non molto quella causa sia condotta a glorioso fine mercè la vostra indefettibile energia nel venire a capo di tutti i particolari della procedura canonica. »

I vescovi si rallegrano dell'autonomia nazionale che a quanto pare sta ormai per venir su nell'impero. Intanto essi plaudono ad ogni parziale riforma. E tra coteste si lodate riforme sono le istituzioni dell'amministrazione popolare negli affari civili e locali; il rinascimento della lingua nazionale, e degli usi e giuochi tradizionali; il ristauero della prosperità industriale; la ritenzione dell'energia giovanile e dell'ingegno per i bisogni del paese, fino a tanto che l'emigrazione non risulti da un'esuberanza di popolazione, — queste ed altre riforme consimili trovano simpatia ed appoggio tra i vescovi di Australia.

3. L'11 ottobre scorso si celebrò con istraordinario concorso di popolo il giubileo di diamante di sua Eccellenza Rma Mons. Daniele Murphy, Arcivescovo di Hobart. Era presente il Governatore di Tasmania, Sir Gerardo Strickland, con tutta la famiglia sua, e una folla grandissima gremiva la chiesa.

Uno dei saluti più graditi pervenuti all'Arcivescovo parti da Sua Santità Papa Pio X, in forma di lettera autografa. In essa il Santo Padre si congratula col suo venerabile fratello Daniele Murphy, Arcivescovo di Hobart, dell'aver egli compiuto felicemente e perfettamente un grande e difficile apostolato in sessanta anni di episco-

pato, e prega Dio a volergli concedere ancora lunghezza di giorni ed altre ricompense a seconda dei suoi meriti, e in testimonianza della sua speciale benevolenza gl'impartisce l'apostolica benedizione. La lettera è in data del Palazzo Vaticano, 6 settembre 1905. Per una singolare coincidenza la lettera arrivò a Hobart, mercoledì 11 ottobre.

Il venerabile Arcivescovo fu oggetto di una gran quantità d'indirizzi. Un telegramma da Hobart dice: Il Rmo dottore Daniele Murphy, arcivescovo cattolico romano, che ha raggiunto la tarda età di 90 anni, celebra oggi il giubileo di diamante del suo sacerdozio. Il venerabile teologo è ormai il più vecchio sacerdote vivente, oltre ad essere il più anziano arcivescovo della Chiesa cattolica in tutto il mondo. Fu trasferito dall'India al vescovado di Hobart nel 1866, e nominato arcivescovo il 1888.

Sua Eccellenza il Governatore, Sir Gerardo Strickland, a nome del popolo, offrì all'Arcivescovo un indirizzo adorno di finissime miniature.

In questo indirizzo si fa allusione al fatto che il dottor Murphy, una volta il vescovo più giovine della cristianità, è oggi il più avanzato negli anni. Egli ha governato tre generazioni di uomini, cinque sovrani britannici hanno successivamente reclamato la sua fedeltà; nato prima della fu regina Vittoria, ha sopravvissuto al regno di lei, che è il regno più lungo nei nostri annali; egli è stato figlio fedelissimo di non meno di sette Sommi Pontefici; sotto l'arco della sua vita è corso il periodo moderno della storia d'Europa, e quasi tutto quello di Australia. L'indirizzo si chiudeva con un accenno alle opere di carità dell'Arcivescovo, che in Australia tutti conoscono.

Al venerando prelato fu presentato un *chèque* di 10.000 lire, che egli gradì moltissimo.

4. Verso la fine dell'ottobre passato il sig. Higgins, membro del Parlamento per il nord di Melbourne, propose alla Camera dei Deputati una risoluzione in favore dell'*Home Rule* per l'Irlanda. La mozione venne discussa in un dibattito vivaecissimo. Coloro che vi si opposero dichiararono che l'Australia non dovesse intervenire negli affari d'Irlanda. Alla quale proposta rispose il sig. Higgins, arrecaando esempi in cui l'Australia era intervenuta negli affari imperiali dell'Inghilterra, e citando un fatto speciale per cui il Ministero delle Colonie riconosceva il diritto d'intervenire. Il sig. Higgins proseguì: « Havvi ancora una ragione più forte perchè noi dobbiamo dire il nostro parere intorno all'*Home Rule* per l'Irlanda, ed è nel fatto che trattasi di una questione la quale concerne le relazioni tra una parte dell'impero e le altre. Trattasi eziandio di una nazione che manda rappresentanti al Parlamento imperiale — il corpo che domina tutta la nostra politica estera, che c'impugna per la pace o per la guerra, e fa alleanze le quali ci legano senza il nostro consenso. Io propongo

che è affatto opportuno che noi diciamo l'opinione nostra in materie riguardanti le relazioni di una parte dell'impero con le altre parti. Si ha da avere in mente che vi è in Australia un milione d'Irlandesi, un milione e più nel Canada, e circa 16 milioni negli Stati Uniti, e che non è negl'interessi dell'impero che i sentimenti di tutti questi milioni di uomini, pieni di vitalità e di attività politica, sieno esasperati, e quindi costretti a tener vivo il secolare dissidio. È nostro ufficio, come Parlamento australiano, di moltiplicare amici all'impero in tutto il mondo ». Accennò all'esempio del Canada e disse: « Dovrei io richiamare alla vostra memoria, onorevoli Deputati, che una mozione di presentare una petizione simile fu approvata in due occasioni entro un periodo di due anni, dal Parlamento canadese? Naturalmente la Legislatura canadese si limita nei suoi poteri agli affari del Canada, appunto come i poteri di questo Parlamento si restringono agli affari dell'Australia. Nel 1882 ambedue le Camere della Legislatura canadese fecero una petizione al Governo britannico in favore dell'*Home Rule*. Nel 1886, quando il sig. Gladstone si dichiarò per l'*Home Rule*, la Camera dei Comuni nel Canada approvò una risoluzione in suo favore. Il compianto Sir Giovanni Macdonald, Sir Ettore Langevin, Sir Riccardo Cartwright e tutti i principali uomini di Stato canadesi diedero voto favorevole. Medesimamente una risoluzione in pro dell'*Home Rule* fu adottata il 27 aprile 1887. Alla fine, il 31 marzo del 1903, la Camera dei Comuni nel Canada ritornò alla forma originale di una petizione in forma d'indirizzo a sua Maestà; ed è su quella petizione che si modella la presente mozione ».

La risoluzione dell'*Home Rule* passò vittoriosamente alla Camera dei Deputati e poi al Senato; e la seguente petizione fu inviata al re Edoardo: « Maestà! Noi, sudditi leali ed ubbidienti di Vostra Maestà, membri della Camera dei Deputati, riuniti in Parlamento, desideriamo sinceramente a nome nostro e del popolo che rappresentiamo, di esprimere la nostra inalterabile lealtà e devozione alla persona ed al Governo della Maestà Vostra. »

« Godendo ed apprezzando come facciamo i vantaggi dell'*Home Rule* qui in Australia, vorremmo esprimere umilmente la speranza che una giusta misura di autonomia nazionale sia concessa all'Irlanda. Essa la domanda per mezzo dei suoi rappresentanti — mai richiesta più chiara, più consistente, più continua è stata fatta da alcuna nazione. Quali sudditi di Vostra Maestà siamo interessati alla pace e al contento di tutte le parti dell'impero, e desideriamo di veder tolta via questa lagnanza che erompe dal cuore stesso dell'impero. Noi lo desideriamo per la solidarietà e durata dell'impero, come quella Potenza che lavora per la pace e per la civiltà, e ciò dev'essere la nostra scusa nel sottomettere a Vostra Maestà questa rispettosa petizione. »

# L'OBOLO DELLA CARITÀ " PRO CALABRIA „

*Alle offerte di L. 65.282 10 raccolte dopo la chiusura della nostra sottoscrizione (9 dicembre 1905) e da noi registrate nel precedente quaderno 1333, sono ancora da aggiungere le seguenti di L. 26.066 78 ricevute durante la prima quindicina del corrente mese di gennaio.*

<i>Somma precedente L. 686.194 05</i>	
Mons. N. Matz, vescovo di Denver, Colorado, S. U. A.	
(2 <sup>a</sup> offerta) . . . . . »	500 —
Cav. R. A. Bürgisser, Firenze . . . . . »	50 —
Signorina K. Fisher, Londra. . . . . »	5 —
Rev. Michele Gusmano, Messina . . . . . »	1 —
La casa di S. Antonio di Strasburgo. . . . . »	25 —
Una signora Alsatiana. . . . . »	20 —
« Une pauvre fille de la pauvre Fille ainée que rien ne séparera du Siège de Pierre et du Vicaire de Jésus Christ » . . . . . »	330 —
Dottor Luigi Voccoli, Lecce . . . . . »	30 —
La Curia arcivescovile di Chambéry . . . . . »	24 55
Sig. <sup>na</sup> Adelaide Scandolara, Asola . . . . . »	100 —
I chierici di Novara . . . . . »	620 —
D. Basilio Mingardo, Monselice. . . . . »	25 —
La Diocesi di Limburgo . . . . . »	5.950 95
La Diocesi di Perigueux . . . . . »	2.252 25
La Diocesi di Bitonto . . . . . »	560 —
La Diocesi di Bordeaux . . . . . »	10.000 —
La Diocesi di Glasgow. . . . . »	1.255 —
La Diocesi di Samogizia . . . . . »	1.800 —
Prevosto Timoteo Gibilino . . . . . »	98 45
La Colonia italiana di New Castle, S. U. A. . . . . »	1.730 —
I Direttori e gl' impiegati della Società cattolica di as- sicurazioni di Verona. . . . . »	689 58

SOMMA COMPLESSIVA L. 712.260 83

## OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

**Albat A.** *L'art d'écrire enseigné en vingt leçons*. Onzième éd. Paris, Colin, 1905, 16°, VIII-326 p. Fr. 3.50.

**Ansgar Albing.** *Gedichte*. Freiburg i. Br., Herder, 1905, 16°, VIII-172 p. — Detto. *Moribus paternis*, Erzählung aus der modernen Hamburger Gesellschaft. Zweite verbesserte Auflage. Freiburg i. Br. Herder, 1903, 16°, VI-286; 284 p. M. 6

**Atti del congresso mariano mondiale tenuto in Roma l'anno 1904**, cinquantesimo anniversario della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria compilati per cura di mons. GIACOMO M. RADINI TEDESCHI vescovo di Bergamo e del P. M.<sup>o</sup> P. M. STAGNI, generale dei Servi di Maria. Roma, Artigianelli, 1905, 8°, XII-674 p.

**Bella S.**, mons. *Sull'ordinamento degli studi nei seminari secondo i bisogni dei tempi*. Acireale, Donzuso, 1906, 16°, 64 p.

**Cathrein V. S. I.** *Il Socialismo, suo valore teoretico e pratico*. Prima vers. ital. 4<sup>a</sup> ediz. curata sull'8<sup>a</sup> ediz. tedesca da Mons. G. CECCONI. Torino, Bocca, p. VIII-255. 8°, 1906, L. 2.

**Cavagnis F.**, card. *La massoneria; quel che è, quel che ha fatto, quello che vuole*. (*Fede e scienza* Ser. IV. 39). Roma, Pustet, 1905, 16°, 68 p. L. 0,80.

**Colantuoni R. O. S. A.** *La filosofia della vita e la morale contemporanea*. Roma, Vaticana, 1905. 8°, 156 p.

**Devin E. J. S. I.** *Across widest America Newfoundland to Alaska*. With the impressions of two years' sojourn on the Bering coast profusely illustrated, Montreal, « The Canadian Messenger » 1905, 308 p.

**Franceschini G.** *Il dovere*. Venezia, Sorteni, 1906, 16°, XXII-760 p. L. 6.

**Guiraud J.** *La séparation et les élections*. Paris, Lecoffre, 1906, 16°, VIII-436 p. Fr. 3,50.

**Lanzoni F.**, can. *S. Severo vescovo di Cesena*. Note critiche. Faenza, Novelli, 1906, 8°, 18 p. — Detto. *San Mercuriale vescovo di Forlì nella leggenda e nella storia*. (Estr. *Riv. storico-critica delle scienze teologiche*. Fasc. 4. 7-8). Roma, Ferrari, 1905, 8°, 64 p.

**Massa M. C.** *Connubio d'anime*, con prefazione di mons. GEREMIA BONOMELLI. Pistoia, G. Flori, 1906, 8°, 820 p. L. 7.

**Pieralli A.**, sac. *Il nuovo Cesàri*, ossia cerimonie della messa privata e solenne con pontificale secondo il rito romano. Libri quattro interamente corretti secondo le ultime prescrizioni dell' S. C. dei Riti. 6<sup>a</sup> ediz. Bologna, Mareggiani, 1906, 8°, 480 p. L. 3.50. Cfr. *Civ. Catt.* XIV, 12 (1891) 329.

**Sabatier P.** *À propos de la séparation des Églises et de l'État* Paris, Fischbacher, 1905, 16°, 108 p.

**Schiffini S.**, S. I. *Divinitas Scripturarum adversus hodiernas novitates asserta et vindicata*. Copiosus accedit index rerum analyticus, itemque litterae encyclicae « Providentissimus » Leonis PP. XIII in duas partes ar-

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbando di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

ticulatim expressae et distinctae. Augustae Taurinorum e typ. artificum, 1905, X-306 p. L. 4,50. Dirigersi all'autore S. Antonio, *Chieri*.

**Synodus diocesana comensis ab illiño et revñño DD. Episcopo Th. e comit. Valfré de Bonzo** habita in cathedrali ecclesia diebus XIII-XIV-XV sept. Anno Domini MCMIV. Comi, Unione tipografica, 1905, 8°, 368 p.

**Upsala Universitets Årsskrift.** 1903. Filosofi, sprökvetenskap och historiska vetenskaper. Matematik och naturvetenskap. Upsala, Lundström, 8°, Idem. 1904. Idem.

**Vacandard D., La confessione sacramentale nella Chiesa primitiva (Scienza e Religione).** Roma, Desclée, 1905, 16°, 64 p. L. 0,60.

**ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: Varietà.** — CARRARA B. S. I. *Sul come difendersi dai terremoti.* Note d'opportunità. (Estr. Riv. di Fisica, Matematica e Scienze naturali, 1905, nov.) Pavia, Fusi, 1905, 8°, 20 p. — GIORDANO F. O. M. *Le nozze d'argento della società operaia di M. S. di Castronovo.* Conferenza letta il 26 ottobre 1905. Palermo, Barravecchia, 1905, 16°, 24 p. — *PAUVRE LÉON TOLSTOÏ!* par un ex-sœur de la croix-rouge. Genève. Atar. 1905. 8°. 35 p. — RICCI L. can. *Alcuni cenni storici di Cusercoli.* Castelplano. Romagnoli, 1904, 24°, 28 p. L. 0,20.

**Atti Episcopali.** — DIAMARE G. M. vescovo di Serra. *Notificazione sul termine della 2ª visita pastorale al Clero della città e diocesi.* Napoli, Artigianelli, 1905, 8°, 28 p. — MORABITO G. vescovo di Mileto. I. *Pro instaurandis ecclesiis.* II. *Pro orphanis.* Lettera pastorale. Mileto, Laruffa, 1905, 8°, 18 p.

**Sacra Eloquenza.** — CIPRIANO (P.) DA NAPOLI, capp. *Saggio di fervorini, colloqui e discorsi per la notte di Natale, per benedizioni del SS. Sacramento ecc.* Benevento, D'Alessandro, 1905, 16°, 96 p. L. 1,25. — GUERRIERI L. can. *Paugirici.* Siena, S. Bernardino, 1906, 8°, XVIII-338 p. L. 3,50. — SCARPA F. S. S. I. *Conferenza ai cattolici sopra l'ineffabile grandezza di Maria SS. Immacolata.* (Dall'operetta « La porta del cielo »). Modena, Immacolata Concezione, 1905, 24°, 24 p. L. 0,05.

**Agiografia e biografia.** — BUZZONI P. sac. S. *Andrea apostolo.* Milano Agnelli, 1905, 8°, 80 p. — FERRANDINA A. sac. *Delle opere di Nicola Taccone Gallucci.* Napoli, D'Auria, 1905, 8°, 40 p.

**Ascetica.** — F. R. C. *Una pagina al giorno*, ossia un pensiero, un conforto, una speranza per ciascun giorno dell'anno. 3ª ed. Roma, Desclée, 1906, 16°, 368 p. L. 2,50. — *LA SPIGA D'ORO.* Anno V, 1905. Periodichino intimo, che ha per iscopo portare alle anime le ispirazioni di Gesù, i palpiti del suo Cuore eucaristico, i suoi consigli per la santificazione e la felicità della Vita. Concepcion, Chili, tip. della Spiga, 24°, 80 p. Prezzo di associazione per un anno L. 0,80. Rivolgersi al Collegio salesiano di Concepcion (Chili). — SAVARESE R. can. *Trattamenti spirituali utilissimi alle anime devote specialmente religiose* che desiderano un direttorio pratico ascetico. Napoli, Cons. 1905, 18°, 80 p. L. 0,40. Rivolgersi all'autore, *Massalubrense* (Sorrento).

**Musica sacra.** — *EDICTO* y reglamentos sobre música sagrada promulgados por los rmos prelaños de la provincia eclesiastica de Vallalolid. Valladolid, Guesta, 8°, 112 p. — *KYRIALE ROMANUM*, sive, Ordinarium Missae secundum editionem typicam Vaticanam a SS. Pio PP. X emendatam. Ratisbonae, Copenrath, 1905, 16°, 126 p. — *KYRIALE*, sive Ordinarium Missae conforme Editioni Vaticanae a SS. D. N. Pio X evulgatae. Editio Schwann A. Dusseldorf (Germania) Schwann, 16°, 124 p.

**Lettere ricreative.** — DEGLI ABBATI U. *Ursus.* Seguito al « Quo vadis? » di H. Sienkiewicz. Romanzo storico. Torino, Speirani, 1905, 16°, 214 p. L. 1. — MATTEUCCI L. *Per una campana.* Raccontino omeno liberamente tradotto dal francese. Torino, Letture cattoliche, 1905, 24°, 100 p. L. 0,25.

**Poesie.** — EPIFANIO A. can. *Il duomo di Monreale.* Versi. Palermo, Barravecchia, 1905, 16°, 16 p. — MANARESI A. *Le avventure di Sgheggio e foglie autunnali.* Versi. Imola, l'ingania, 1906, 16°, 80 p. — PIETROSTEFANI G. *Versi.* Rieti, Petrongari, 1906, 16°, 132 p. L. 1,25.

**Strenne e almanacchi.** — *IL GALANTUOMO.* Almanacco strenna per l'anno 1906, illustrato, offerto agli associati alle Letture cattoliche di Torino. Torino, 24°, 124 p. L. 0,25. — *LA FENICE.* Strenna mirandolese per l'anno 1906 coll'aggiunta dell'annuario e del calendario per l'anno nuovo. Anno XXXV. Mirandola, Cazarelli, 24°, 124 p. L. 0,50. — *ALMANACCO* illustrato del « Pro Familia » pel 1906. Anno quarto. Bergamo, 8° 80 p. L. 0,50.

# UOMINI NUOVI ED ERRORI VECCHI

---

Il primo quinquennio del secolo vigesimo è trascorso; ma come l'ultimo scorcio del passato, così questi primi inizi del secolo presente resteranno memorabili per l'affannoso agitarsi e dibattersi di riforme, di controversie, di metodi, di dottrine e pratiche e speculative, anche tra le file stesse dei cattolici, ecclesiastici e laici. Non è frequente nella storia trovare fenomeni di così molteplice e subitaneo rivolgimento di opinioni, di aspirazioni, d'indirizzi, in pochi anni, massime in mezzo al clero giovine e colto, o piuttosto smanioso di nuova cultura. Ve ne furono tuttavia, e almeno sotto certi rispetti, anche dei più rumorosi e più audaci; il che diciamo per certe anime timorose, che prendessero da questo fremito di novità e di riformismo, come da ogni sintomo d'insofferenza nei giovani, troppo facile sgomento.

Sentano costoro ciò che tonava, ad esempio, Pietro d'Ailly, benchè di opinioni così larghe e gallicane, al Concilio di Costanza, contro i chierici suoi contemporanei e molti quivi presenti: « Gridano alla riforma del capo, rimanendosi essi nella mostruosa deformazione dei vizi. Tacciono i proprii vizi, accusano gli altrui. Si affannano a sanare l'infermità degli altri, e non si curano della sanità propria. Nè solamente non la curano, ma ripugnano a quelli che vogliono portare il soccorso della medicina. O mostruosa deformità e deforme riforma »<sup>1</sup>. Ma esempio anche più ti-

<sup>1</sup> *Petrus de Alliaco*, Orat. d. d. 25 augusti 1417 (v. d. *Hardt*, Constant. Concil. IV, p. XI, 1400): « Clamant de reformatione capitis, ipsis in monstruosa deformatione manentibus. Tacent sua vitia, accusant aliena. Aliorum infirmitatem sanare contendunt et propriam sanitatem contempnunt. Nec solum eam negligunt, sed medicinae opem ferre volentibus contradicunt. O monstruosa deformitas, et deformis reformatio! » Parole che dovrebbero

pico e per sorte ancora più lontano dal presente è quello dei tempi di Basilea, quando intorno a un pugno di prelati e di dottori, capitantati più tardi dal focoso Lallemand, si veniva adunando con titolo di concilio ecumenico e a dispetto del Papa, uno stuolo baldanzoso di chierici d'ogni parte, con grosso rinforzo di laici umanisti e legulei, tutti pieni la mente di idee confuse d'ordinamenti nuovi e di proposte ardimentose per riformare altrui, e con la riforma della Chiesa nel capo e nelle membra iniziare quasi un'era nuova nel mondo. Molti di essi potevano avere, sulle prime, intenzioni rette, ma non avevano certo nè retta nè serena visione dei tempi e delle cose: dacchè niuna vera riforma, come niun vero progresso può essere causato, se non forse occasionalmente, da moti inconsulti e dal torbido spirito d'innovazione capricciosa nella vita e nella dottrina. Questo spirito quindi li trascinò, con l'impeto della corrente, assai più lontano da quello che prima si figurassero precludendo ai disordini ed all'anarchia della pseudo-riforma protestantica. Allora solo sbollì l'ardore troppo focoso del riformismo nei migliori fra essi, quando vi si trovarono spinti fino all'orlo della scisma, e alcuni fino all'abisso. I più sani, a quel punto, voltandosi indietro, videro che altri più modesti e più sereni, senza disprezzo dell'autorità, senza eliasse intempestivi, ma con lavoro assiduo di studio e di apostolato avevano compiuto un'opera di riforma e di progresso, poniamo che non ancora ideale nè perfetta (qual cosa è perfetta quaggiù?), certo più verace, più soda, più salutare.

\* \* \*

Ma nel secolo XV la confusione cominciava piuttosto nell'ordine pratico, e da questo risaliva all'ordine speculativo delle idee, anche dogmatiche, le quali rimanevano offuscate dalle passioni, come si vide poi con proporzioni

essere meditate da certi riformisti moderni e dai coraggiosi autori di libelli anonimi.

tanto più tremende nel moto, che da quelle seguì indi a meno di un secolo, della *riforma* protestantica. Ora invece il male incomincia bene spesso dallo sconvolgimento delle idee, per i falsi principii o i metodi pericolosi che si vanno propalando anche fra cattolici, in libri, giornali e periodici di parte nostra, i quali si propagano rapidamente, si leggono avidamente nei seminarii e fuori, tra il giovane clero soprattutto. E dall'ordine speculativo il disordine rifluisce poi necessariamente nell'ordine pratico, perturbando l'azione e la vita, con pericolo tanto maggiore perchè fondato in una falsa persuasione dell'intelletto. Per questo lato la condizione presente degli animi non è senza timori, e il futuro ci può preparare delle non grate sorprese.

E così parlando, noi accenniamo ad un movimento, quasi diremmo, internazionale, rampollo di tempi nuovi, se si vuole, ma pullulato dal tronco di errori vecchi, movimento verso una totale, confusa innovazione di dottrine, di metodi, di azione, e nella sua estensione così strano che ci fa quasi pensare ad una specie di naturale consorteria e come di tacita alleanza universale; tanta è la comunanza e quasi identità delle idee, delle proposte, talora perfino delle frasi e delle metafore che noi troviamo in libri, periodici e giornali di Germania, di Francia, d'Inghilterra, degli Stati Uniti, e poi d'Italia, nei quali tutto pare che serva al trionfo di una causa. È manifesto: un comune vincolo li unisce, quello di certe comuni idee, aspirazioni, tendenze; e un soffio medesimo sembra che passi in tante pagine svariate, di opuscoli, di periodici, di giornali, pagine vibranti sempre la nota più acuta della modernità, ma non sempre egualmente quella serena della riflessione e della scienza. Che se gli scrittori, benchè stranieri gli uni agli altri, consuonano così, quasi corde all'unisono, ciò non avviene del tutto a caso; no certamente, per chi conosce i segreti fenomeni di simpatie intellettuali. Il che si scorge anche, quando succeda qualche leggiero disaccordo: poichè questo si copre tosto con tanto soave delicatezza di espres-

sione quasi che si temesse di rompere o disturbare l'armonia del concerto generale.

È vero che ciò si usa anche, di solito, con gli avversarii che militano in un campo opposto al cattolicesimo, fossero pure di quei socialisti che vivono del fango che lanciano ogni giorno contro l'onestà e la fede, combattendoli con un'arma di confutazione blanda e quasi carezzevole; ma non si usa però con altri avversarii cattolici, che mostrino dubbii o timori intorno a certi nuovi indirizzi e a certe nuove idee. Con questi ultimi si viene subito a spada tratta, e la vantata serenità si offusca.

Parliamo chiaro, ma senza offesa di persona; chè ora più che mai avremmo bisogno di intenderci, e di unirci nella commune difesa della verità, della religione, della Chiesa.

\* \* \*

Sono pochi mesi che alcuni giovani critici fra noi gridavano indegnati contro le esagerazioni del dotto domenicano tedesco Alberto M. Weiss, e gliene dicevano, senza riguardi, a nome della serenità e della obiettività scientifica<sup>1</sup>. Veramente una punta di esagerazione si poteva trovare; ma poteva soprattutto parere esorbitante la conclusione in cui si pronunciava che la logica terribile dei fatti avrebbe condotto il movimento riformista del secolo XX, come quello di altri secoli, a sempre più pericolose teorie, a più profondi rivolgimenti. Eppure la cosa medesima udimmo poco fa pronunciata in altro tono dal razionalista francese, Paolo Sabatier, tanto accarezzato da alcuni dei nostri giovani preti

<sup>1</sup> *Riforme della religione e religioni riformiste dell'epoca contemporanea*. Traduz. di GINO TAMBERINI. Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1905. Cf. *Rivista storico-critica*, luglio-agosto 1905, p. 538 ss., una critica punto serena e poco giusta particolarmente nel giudizio finale, laddove nel numero precedente lo stesso censore aveva usato assai maggiore riguardo a Raffaele Mariano, noto razionalista protestante o piuttosto eclettico, tanto pungente verso « i chierici nostri », com'egli li chiama.

anche in periodici, in riviste, e in riviste delle riviste: egli esulta e trionfa che: « tutto d'un tratto l'abisso tra loro (i cattolici) e il libero pensiero scompare, che è la fine di un cattolicesimo e l'avvento d'un cattolicesimo *nuovo*, o piuttosto è l'ascendere d'un nuovo succo nel vecchio tronco religioso; che vi sarà un cattolicesimo *nuovo*, nel quale l'ardore, il lavoro, la virilità, l'amore saranno le virtù per eccellenza; un cattolicesimo che non rassomiglierà all'antico più di quello che la farfalla rassomigli alla crisalide, e tuttavia sarà l'antico ». Così il razionalista francese <sup>1</sup>; e simili cose ancora predica secretamente agli amici lo scrittore d'un opuscolo anonimo, il quale dopo aver premesso che tutto il credo cristiano cattolico dev'esser considerato come un « simbolo dell'impronta segnata dall'infinito nell'intelletto di una grande ed eminente frazione dell'umanità », si ripromette ultimamente che « il cattolicesimo abbia *come il giudaismo* ad ascendere una vita di forme più alte e più grandi » <sup>2</sup>.

E queste parole, come il concetto, non sono che una eco delle dottrine e delle speranze razionalistiche del Sabatier: « Grazie a quelli (agli apostoli) il giudaismo è divenuto la prefazione del cristianesimo. Come allora così adesso, questo non ucciderà quello. Il cristianesimo d'oggi giorno, con i suoi farisei e i suoi sadducei, entrerà nella storia e sarà supplito da una civiltà nuova. Questo non ucciderà quello: ma da quello uscirà » <sup>3</sup>.

Il che si accorda pienamente con queste parole che il *Santo* del Fogazzaro rivolge agli uomini nuovi: « Amici

<sup>1</sup> PAUL SABATIER, *A propos de la séparation des Églises e de l'État*. Paris 1905. Di questo libello, privo di ogni serietà storica, ma pieno di veleno contro la Chiesa, si parla con compiacenza, mal dissimulata da qualche mite riserva, nella *Cultura Sociale* (10 genn. 1906), come di tale che « traccia meravigliosamente le origini della crisi presente ». Del medesimo libello trattammo anche noi nel quaderno precedente, pp. 203-210.

<sup>2</sup> Di quest'opuscolo, *Lettera confidenziale a un amico professore di antropologia*, parliamo in questo stesso quaderno.

<sup>3</sup> Ivi, p. 97.

miei, voi dite: noi abbiamo riposato all'ombra di quest'albero, ma ora la sua corteccia si fende, la sua corteccia si dissecca, l'albero morrà, andiamo in cerca di un'altra ombra. L'albero non morrà. Se aveste orecchi, udreste il moto della corteccia nuova che si forma, che avrà il suo periodo di vita, che si fenderà, che si disseccherà alla sua volta perchè un'altra corteccia succeda »<sup>1</sup>.

E noi aggiungiamo: se aveste orecchi, o amici, udreste le parole del razionalista che dietro alle spalle vi ripete: « *C'est la montée de sève nouvelle dans le vieux tronc religieux* »<sup>2</sup>. Così il medesimo protestante e razionalista Sabatier.

Anzi continua trionfante: « Fra tutti gli spettacoli *interessanti* che ci offre la vita intellettuale, io non ne vedo alcuno più grande che quello di tale incontro inopinato dei giovani cattolici coi liberi pensatori. Una grande crisi intellettuale, religiosa, morale, sociale, si prepara in molte coscienze. Misurarne l'origine, la profondità e la estensione (*la portée*), non sarà certo mai possibile. Chi ci racconterà la storia del granello di frumento durante il suo germinare in seno della terra?... »

Ma qualche cosa pure ce ne racconta, o almeno ci accenna, un autore recentissimo, l'abate Ernesto Dimnet, professore d'inglese in un collegio cattolico<sup>3</sup>.

« Si parla talora di crisi, così egli, a proposito della fase di evoluzione religiosa che noi attraversiamo, e si ha ragione se si vuol dire che si fa un *rinnovamento profondo al di dentro*. Ma le crisi non sono sempre rivoluzioni e non

<sup>1</sup> *Il Santo*, p. 294.

<sup>2</sup> Ivi, p. 85. — Quel periodico di *Cultura Sociale* che ha preso ultimamente a sua insegna il vecchio tronco dall'edera rampicante, dalla scorza che si fende e si dissecca, col motto *Rinnovando conservare*, non sembra che accenni esso pure a questo errore vecchio dei nostri uomini nuovi?

<sup>3</sup> ERNEST DIMNET, *La pensée catholique dans l'Angleterre contemporaine*. Paris, Lecoffre, 1906. Di questo libro recentissimo e dell'indirizzo superficiale e pericoloso, di cui egli è sintomo, fu già scritto assai bene negli *Etudes* (quaderno del 20 dicembre 1905) dal P. Stefano Harent.

riescono sempre a rovine. Gli uomini di poca fede che si spaventano di ciò che essi chiamano la « *naturalizzazione della religione* » sono sì smarriti da non poter riflettere (*trop émus pour réfléchir*), e spesso loro manca la formazione scientifica che prepara a vedere per tutto il movimento piuttosto che l'immobilità. L'antropomorfismo, cioè dire la proiezione dell'io all'esterno (*bella e chiara parola, questa « projection au dehors du moi! »*) con tutte le sue ignoranze e i suoi pregiudizi, è straordinario in certe persone ecc... »<sup>1</sup>.

Chi capisce i termini, intende che sorta di rinnovamento, di riforme, di mutazione al di dentro della Chiesa si voglia insinuare. Certo non riguarda tanto la riforma dei costumi, l'osservanza delle leggi di Dio e della Chiesa, particolarmente per i sacerdoti, su che poco insistono gli uomini nuovi; ma riguarda piuttosto un nuovo accomodamento della fede e del dogma al pensiero moderno<sup>2</sup>, un' *adattamento teologica della filosofia del Kant e dell' Hegel*<sup>3</sup> e quindi una « *concezione nuova del miracolo, dell'ispirazione, della Chiesa* »<sup>4</sup>, che non sarà certo una negazione, tutt'altro, ma una epurazione. Questa è l'opera della critica, piuttosto che una ricostruzione, ci dice Ernesto Dimnet: « *essa elimina dalla nozione popolare e grossolana di Dio, della Provvidenza, della ispirazione e del miracolo ciò che è caduco e incompatibile col nostro pensiero più illuminato sul mondo, ecc.* »<sup>5</sup>. Quelli che si spaventano di vedere rimossi dall'apologetica certi miracoli o profezie non sognano che *grandi miracoli sono la vita, la sensazione, il pensiero, il linguaggio* »<sup>6</sup>.

E poco sopra egli ci aveva dato la consolante notizia che i tempi in cui la teologia cattolica farà questa vagheggiata adattamento della fede ai principii che governano la filosofia, l'esegesi e la storia, non sono forse molto lontani. Due segni forieri d'ogni trasformazione intellettuale la fanno presentire: la sanzione di alcuni *spiriti superiori* e l'entusiasmo della gioventù. L'onda che trascina tanti giovani, chierici e

<sup>1</sup> DIMNET, l. c. p. 212. — <sup>2</sup> Ivi, p. 275 ss. — <sup>3</sup> Ivi, p. 290. — <sup>4</sup> Ivi, p. 294.

<sup>5</sup> Ivi, p. 296. — <sup>6</sup> Ivi, p. 214.

laici, nella corrente del pensiero contemporaneo può spaventare quelli che credono questo pensiero nemico alla fede; ma vi sono altri uomini del più alto valore, i quali vedono che la teologia non è un tutto insieme di formule immutabili, ecc. « E questa idea, egli conchiude, non parrebbe altro, sotto certi rispetti, se non l'adattamento teologico della filosofia del Kant e dell'Hegel » <sup>1</sup>.

Ecco ciò che preannunzia con ben altro spirito certamente del Sabatier, ma con non minore sicurezza, un abate di Francia professore d'inglese, nella sua collezione di articoli, usciti già per la più parte nella *Revue du Clergé français*, ed ora riuniti in una opera in cui promette di trattare del *Pensiero Cattolico nell'Inghilterra moderna*, e dovrebbe dire piuttosto nella Francia moderna riformista, giacchè egli segue il metodo e insinua le dottrine del così detto riformismo francese riparandosi dietro l'autorità degli inglesi, come già un'altra volta cotesta scuola francese soleva fare con gli americani. Ma ben a torto, giacchè niuno forse o pochissimi dei cattolici inglesi, non certo i Wiseman, i Newman, ed altri tali, vorrebbero a loro carico tutte le maldicenze, i pregiudizi e gli errori che il Dimnet sparge contro i dottori cattolici e le dottrine cattoliche; nè in conto alcuno si rassegnerebbero ad avere per padri il Kant e l'Hegel, o simili, ch'egli esalta <sup>2</sup>.

\* \* \*

Del resto, parlando così generalmente, anche un osservatore superficiale, per poco che avesse tenuto dietro alle pubblicazioni di questi ultimi anni, doveva purtroppo accor-

<sup>1</sup> Ivi, p. 289, 290.

<sup>2</sup> « Les pères de l'esprit nouveau sont Bacon, Newton, Kant, Darwin, Hegel » DIMNET, l. c. p. 219. Sottraendo quelli che si attengono piuttosto alle scienze naturali, non restano per padri che il Kant e l'Hegel, i quali due sono appunto quelli ch'egli mette continuamente in campo. E non avverte che l'uno sta in contraddizione aperta con l'altro, sui fondamenti stessi della filosofia! Cf. *Etudes*, 20 dicembre 1905, p. 763 ss.

gersi del largo propalarsi fra giovani di siffatta nuova tendenza, cioè di un metodo o di un indirizzo che si voglia dire, difficile a definirsi nettamente quanto alla parte positiva, dove gli stessi seguaci non convengono in tutto, ma chiaro abbastanza quanto alla parte negativa, perchè tutti sono unanimi in combattere quella che essi chiamano la vecchia scienza, per esaltare la scienza contemporanea, la *sintesi moderna*, il pensiero nuovo, e volere un nuovo riformismo. Ora perchè non restasse dubbio, il Dimnet ci avvisa ch'egli non è unico, che ha dalla sua ingegni superiori, entusiasmo di gioventù, e una *lunga lista* di teologi, di esegeti e di dotti, di laici e di preti e perfino qualche vescovo. È vero che si può fargli una buona tara; ma la lista, comunque accorciata, si potrebbe stendere, pur troppo, e scrivervi sotto un punto d'interrogazione, che equivalesse alla dimanda: Hanno costoro studiato a fondo quella sapienza antica, massime di filosofia e di teologia, che disprezzano così cordialmente? E se sono ecclesiastici, hanno mai avuto notizia di certe norme tracciate agli studiosi di scienze sacre dal S. Pontefice Leone XIII, e raccomandate novamente da S. Santità Pio X? Conoscono proprio quegli autori scolastici che irridono? — A certi segni parrebbe lecito dubitarne. E taluno anche ultimamente ci faceva notare un esempio tipico (non semplice svista, nè scorso di penna), esempio di superficialità e leggerezza anche nella parte critica e storica (della quale sembra che più si pregino certuni), in ciò che si legge negli *Annales de philosophie chrétienne*, proprio in quel primo numero, uscito dalla nuova redazione diretta dal Laberthonnière (ottobre 1905), e tanto lodato dal Sabatier nel suo libello, dove (a pagina 33) ci si dice che la controversia della grazia « riempi il Medio Evo delle lotte fra tomisti e molinisti (!) ». Ma ben più grave e significativa pare a noi quello che ci danno ad intendere le peregrine notizie e le asserzioni del Dimnet, ammannite, come fu detto, al clero francese nella famosa *Revue du Clergé*, quali sono quelle in cui ci assicura che la filosofia del Medio Evo cer-

cava i suoi fondamenti positivi, cioè i fatti, senza cui non si dà metafisica, nella Scrittura e nella tradizione intesa nella maniera più letterale <sup>1</sup>; e che le sole realtà vere erano Dio, la Chiesa e Cristo, l'anima cristiana e la salute; il resto non esisteva, ecc. <sup>2</sup>. Egli mostra così di ignorare interamente tutti quei tesori di metafisica e di psicologia profonda che si accolgono in tanti volumi di Dottori scolastici, d'ignorare fin l'indice stesso della *Somma* di S. Tommaso, d'ignorare insomma tutta quella filosofia del Medio Evo che egli critica, pare a noi, con quell'*âpreté* medesima da lui attribuita a teologi e filosofi cattolici, i quali invece di leggere e confutare *avec sympathie* i Kant, gli Hegel, gli Schopenhauer e altri, *les regardent de toute la hauteur de leur ignorance*, come gentilmente egli dice <sup>3</sup>.

Questo fatto è significativo, come sintomo e spiegazione insieme delle disposizioni intellettuali degli uomini nuovi. Ma un tale sprezzo della sapienza antica non li salva dagli errori vecchi ed è causa anche di nuovi. Così l'illustre Mons. Le Camus dimostrava già in una lettera indirizzata al suo clero, come la sorgente prima degli errori di una falsa esegesi che scosse i fondamenti stessi del cristianesimo e gettò tanti semi di dubbio e tanta confusione intellettuale nel clero di Francia, moveva appunto da una *cattiva teologia* e con ciò anche da una *cattiva filosofia* <sup>4</sup>. Similmente il Frémont in un mirabile *saggio psicologico* che ritrae lo stato d'animo del Loisy e dei suoi partigiani, conchiude a ragione che questo loro stato interno ha per cagione vera, non difficoltà esegetiche, critiche, storiche, ma *concezioni filosofiche* le quali non possono accordarsi con le interpretazioni tradizionali <sup>5</sup>. E ultimamente ancora, legge-

<sup>1</sup> DIMNET, l. c., p. 197. — <sup>2</sup> Cf. ivi e a pag. 198. — <sup>3</sup> Ivi, p. 241.

<sup>4</sup> LE CAMUS, *Fausse exégèse, mauvaise théologie. Lettre aux directeurs de mon séminaire à propos des idées exposées par M. A. Loisy...* Paris, H. Oudin, 1904.

<sup>5</sup> FREMONT, *Lettres à l'abbé Loisy sur quelques points de l'Écriture sainte*. Paris, Bloud, 1904. Cf. *Études*, 5 gennaio 1906, p. 99 ss.

vamo nella *Revue Augustinienne*,<sup>1</sup> queste gravi parole del Protin: « Ai giorni nostri, molti si illudono di studiare nuovamente sui Libri Santi senza pregiudizi, con serenità. Ohimè! Il pregiudizio più grave si è quello di una falsa filosofia. Si seguono i passi dei filosofi soggettivisti d'oltre Reno, con la medesima regolarità che le greggi d'Oriente seguono le stesse orme di chi le precede (l'espressione è del Renan) ».

Che meraviglia, supposta tanto divota imitazione, se poi talora si seguono fino all'apostasia?

Ci si permetta un doloroso ricordo; che sebbene aneddoto personale, può essere significativo. Chi scrive queste righe, trovandosi di passaggio, non sono molti mesi, in una piccola città di confine, s'imbatteva in un giovine pieno d'ingegno, ma anche di pregiudizi e di errori contro le più elementari nozioni del dogma. Costui ci confessava, con animo esasperato, di avere abbandonato le vie del sacerdozio e della fede: dopo lungo discorrere fu chiaro all'uno e all'altro che i principii del traviamiento intellettuale erano provenuti dalle falsate nozioni dell'apologetica e dell'atto stesso del credere, per cui egli ignorava del tutto la forza di certi concetti magistrali e delle sode risposte, comuni e quasi elementari nell'antica dottrina. Aggiungeva l'infelice, che altri del clero egli conosceva scettici e scredenti come sè, benchè meno franchi a seguirlo apertamente. Forse vi era esagerazione: ma non crediamo esagerazione il credere che così debba avvenire quando si consenta a professori imprudenti, a conferenzieri, a pubblicisti, anche laici, di gettare il ridicolo o lo sprezzo sopra antiche dottrine.

<sup>1</sup> *Revue Augustinienne* (novembre 1905) p. 523. Questo tratto è riportato anche, con qualche altro passo, in una nota di X nella *Rivista delle riviste per il clero* di Macerata (dicembre 1905); ma il povero X, tre pagine avanti, in una nota della Direzione, ci è rappresentato (come dire?) con la patente di *ultra conservatore!* — Figuriamoci se i nostri giovani vorranno più leggere quelle sue pagine fitte, fitte di note! Soprattutto quando le dottrine del testo sono tanto più larghe, più commode, più nuove! E ciò basta bene a fare che appaiano *scientifiche*.

state sempre rispettate nella Chiesa, e con nuove, fluttuanti, nebulose teorie, in cui se qualche cosa vi ha di chiaro, è il disprezzo dell'antico, falsare tante belle intelligenze del nostro giovine clero. Bisogna ricordarsi che vi ha pure una logica, terribile logica! dell'errore. Formate, o lasciate che si formino le giovani menti al criticismo kantiano, al soggettivismo sabatieriano, all'immanentismo e ad altri così siffatti sistemi o tendenze di leggerezza e di superficialità sprezzante; e dopo questo lavoro occulto d'infiltrazioni, formata la *mentalità*, doletevi che la *fermentazione intellettuale* dei giovani chierici diviene proprio *lamentabile*<sup>1</sup>, e provatevi a quietarla. Francamente, non ne avrete più il modo, e sarete per dire, il diritto. Ripetiamo: la logica dell'errore è anch'essa inesorabile! La *mentalità* è formata; non si riforma più, o solo tornando da capo, con grandissimo sforzo e come per miracolo: ci vuol altro che la protesta di un giorno!

\*  
\* \* \*

Qui ci par di sentire alcune anime buone trarre un respiro e ridirci: « oh noi in Italia non abbiamo bisogno di questo: rifioriscono gli studii con tutta la genialità, la varietà della coltura moderna, ma senza scapito della sodezza e della pietà antica ». E così fosse, che da per tutto ringiovanissero in questo modo gli studii e la coltura. Non saremmo noi certamente a trovarvi che ridire. Ma troppe nubi si addensano a turbare anche in Italia questo bel sereno. Nè diremo noi qui di qualche seminario, dove si mormora, che sieno entrati in gran numero i « piccoli libri » di Alfredo Loisy, e dove si sa invece che non trovarono adito altri libri grossi di storia e di critica, moderni ma sicuri

<sup>1</sup> Così riconosceva *d'accordo con tutti*, anche il Fonsegrive, nella *Quinzaine* del 1° gennaio 1906 (p. 28), in quel suo articolo così commosso « *Préface de l'année* »: ma non si apponeva del tutto nella ricerca delle cause, e molto meno nel *caratterizzare* i due *spiriti* di cui egli vede il contrasto.

il che, se fosse vero, mostrerebbe come non è poi tutto desiderio di cultura moderna, di storia e di critica quello che muove certi professori e scolari a un tal nuovo genere di propaganda.

Altri sintomi ci occorrono in sè meno appariscenti, per noi più significativi. Tali sono la voga che prendono fra noi i libri, tanto più audaci quanto più superficiali e leggieri, che ci piovono d'oltralpe; il proporsi, da certe parti, questioni e inchieste religiose, idee nuove e riforme di disciplina e di dogma a persone tutt'altro che competenti: il propalare le opinioni più arrischiate, poniamo che non ancora apertamente riprovate come erronee nella fede: il proporzionare le lodi di libri, di autori, di scuole, secondo la novità e l'audacia delle idee che professano; contro chi dissenza l'opporre senz'altro, come incidente pregiudiziale, l'eccezione d'incompetenza anche trattandosi di questioni immediatamente connesse col dogma; e con questi, simili altri metodi, in cui la sana modernità e la scienza non ci hanno proprio nulla che vedere.

E qui potremmo, anche troppo, moltiplicare gli esempi, che, del resto, sono abbastanza noti a chi segue il movimento delle idee in Italia: basti ora l'esempio recente del giudizio che si dà del libro novissimo, da noi sopra citato, di Ernesto Dimnet nella *Rivista delle Riviste per il clero* di Macerata (dicembre 1905), a pag. 754: « Con uno stile pieno di grazia e di efficacia, con una vasta erudizione, con una dettagliata conoscenza degli autori presi a studiare, il Dimnet espone <sup>1</sup> in questo volume il pensiero di sei illustri scrittori inglesi... *le cui idee van lentamente conquistando la mentalità cattolica contemporanea* ». Tanto basta perchè il giovine clero resti invogliato di conoscere non solo ma seguire

<sup>1</sup> Checchè sia della conoscenza *dettagliata* del Dimnet, il certo si è che egli non si contenta di *esporre* l'altrui pensiero, ma lo commenta e lo veste con qualche cosa ch'egli chiama *pensée personelle* (vedi l'avvertenza da lui premessa, a p. V). E purtroppo qualche volta si può dire che invece di *tradurre, tradisce*. Cf. *Etudes*. I. c.

queste idee che van conquistando la *mentalità* cattolica, e se non capiranno tutto, v'intenderanno almeno lo sprezzo delle dottrine antiche, segnatamente dei filosofi e teologi scolastici.

Questo disprezzo, del resto, è un altro dei vecchi errori, che più si vanno affermando come indice della *mentalità* nuova anche in Italia. Eccone un esempio, datoci da un giovine prete e professore che avrebbe per altro belle doti: « Gli scolastici sono sempre un po' alchimisti..., sanno di tutto e di tutti, non solo, ma vogliono che le cose siano come si pensano ». — E costui non vede che se le cose non sono come egli pensa, è inutile che ci parli di ciò che gli frulla nel pensiero! — Ma egli non avverte, e segue: « Non c'è che dire: l'arrogante sufficienza dell'aristotelismo li ha assediati, e il mondo, nei suoi minimi dettagli (*sic!*), è stato filtrato nei loro schemi mentali, ritenuti infallibili ». Così egli, Ernesto Bonaiuti, scrivendo a D. Romolo Murri nella *Cultura Sociale* <sup>1</sup>. È serietà questa?

Ma egli soggiunge ancora: « La scolastica prende a due mani (ha le braccia innumerevoli come Briareo) l'universo, e lo dà in pascolo alla mente dell'uomo: prendi, le dice, tu hai in te la capacità di raggiungere il vero: giudica servendoti dei sensi, e dicesi cosa è il mondo e che cosa rappresentiamo noi in esso » <sup>2</sup>. Si crede di sognare, e a noi par di sentire qualche scolarecchio da noi conosciuto che si sbizzarriva troppo volentieri contro gli scolastici, perchè osso duro ai suoi dentini.

All'opposto del francese Ernesto Dimmet, il quale fa proprio del pensiero moderno la *ricerca delle cause* — come se la filosofia antica, prima dei *padri dello spirito nuovo*, Bacone, Newton, Kant, Darwin e Hegel <sup>3</sup>, non si fosse curata delle cagioni, essa che definivasi appunto *scientia rerum per causas!* — Ernesto Bonaiuti <sup>4</sup> mette in canzone

<sup>1</sup> Per la filosofia dell'azione, in *Cultura Sociale*, 16 ottobre 1905, p. 308.

<sup>2</sup> In *Cultura sociale*, l. c. p. 309. — <sup>3</sup> DIMMET, l. c. p. 269.

<sup>4</sup> In *Cultura Sociale*, l. c. p. 307.

questo concetto medesimo della filosofia, che possedevano i nostri buoni padri intellettuali del medio evo, com'egli li chiama, anzi a dirittura i pensatori della classicità greca e romana, concetto espresso nella nota definizione di Cicerone<sup>1</sup> e da lui trovato alla prima pagina del più modesto espositore di neo-tomismo. Egli anzi si stupisce, che dopo venti secoli, mentre tutto il mondo intorno, intellettuale e morale, è cambiato, e nella nostra vita sociale sono apparsi e scomparsi « come scenari vecchi » innumerevoli imperi, la definizione di Cicerone, anzi della tradizione stoica a lui antecedente, si è trasmessa intatta e trionfatrice dei temibili insulti del tempo... E, seriamente, egli aggiunge, « se si riflette alla immobilità di questo concetto della filosofia, vien fatto di dubitare melanconicamente (!) se esso non si sia cristallizzato nella psiche umana, come uno di quei simboli di cui ragionava con un acume lievemente paradossale, in un suo vecchio libro, (Guglielmo Ferrero) (*grande autorità di filosofo!*).

Così i nostri *buoni padri intellettuali* del medio evo e quanti li seguono, sono più o meno cortesemente irrisi dall'uno, perchè perduti dietro a un concetto cristallizzato nella psiche, qual è la ricerca delle cause, e dall'altro sono postposti ai *padri dello spirito nuoro* quasi avessero trascurato tale ricerca! Ecco un esempio di processo scientifico! A noi pare un errore vecchio.

Ma se non convengono nelle premesse, i due nuovi scrittori si accordano nella conseguenza, che è sempre di denigrare la filosofia e la teologia antica. E il francese ci parla « di formule morte in cui sono avviluppate certe persone, come in una grossolana armatura »<sup>2</sup>: l'italiano ci discorre delle loro

<sup>1</sup> CICER., *De Officiis*, II, c. II: « Humanarum et divinarum rerum, causarumque, quibus hae res continentur, scientia ». Doveva essere ben modesto quell'espositore di neo-tomismo aperto da Ernesto Bonaiuti, se accettava questa, come *realis definitio philosophiae*, senza aggiungervi altro commento.

<sup>2</sup> DIMNET, l. c. p. 212, 213.

citazioni patristiche « nude e stilizzate, simili alle bende funeree con cui l'antico Egitto rivestiva le mummie »<sup>1</sup>; e l'uno e l'altro ne sembra spaventato come il Petrarca della razza di mostri armata di entimemi a due punte!<sup>2</sup>... Quindi l'uno tratta di ingenua le argomentazioni del Bossuet, d'arbitrario l'argomento dei teologi ricavato con un facilismo pieno di disinvoltura dalle suddette citazioni<sup>3</sup>; l'altro fa una campagna contro il *gergo* scolastico, e contro i sillogismi<sup>4</sup>, senza mai bene chiarire il punto e distinguere ciò che deve essere rigore di *termini* da ciò che può essere abuso di *terminologia*; e così via di questo passo, che noi abbiamo disgusto a seguirli più avanti.

Aggiungeremo tuttavia, a loro scusa, che alcuni di cotesti scrittori nuovi sembra che parlino forse più per giuoco, per una certa smanietta e quasi bisogno di sbizzarrirsi anzichè per una intima persuasione; insomma ci danno l'immagine di fraseggiatori e di *stilisti*, più che di ragionatori, specialmente quando ci parlano di filosofi e di filosofia, con gli stessi pensieri e talora con le stesse metafore, lo stesso tono canzonatorio di poeti, come del frivolo innamorato di Laura<sup>5</sup>. E citiamo il Petrarca, per non offenderli con mostrar loro che le stesse frasi, lo stesso *facilismo pieno di disinvoltura* contro filosofi e teologi di quei tempi si trovano pure in altri ben più leggeri umanisti, come di poi negli

<sup>1</sup> BONAIUTI in *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, ann. I, novembre 1905, p. 714.

<sup>2</sup> Mostri genus armatum entymemate bisacuto. *Epist. de reb. fam.* I, 6, ed. FRACASSETTI, p. 53. Il Dimnet più sdegnosamente: « ces constructeurs de sorites » (pag. 248).

<sup>3</sup> BONAIUTI, in *Rivista storico-critica*, I. c.

<sup>4</sup> DIMNET, I. c. p. 248.

<sup>5</sup> FR. PETRARCA, *Epistolae de reb. fam.* I, 6, ed. FRACASSETTI, vol. I, p. 53 ss. Ecco come il Petrarca si scapricciava scrivendo al suo Tommaso da Messina, con deplorare che neppure le isole fossero sicure da quegli insani di dialettici: « dunque nè Scilla nè Cariddi hanno potuto impedire che questa peste si tragittasse in Trinacria?... Chi non riderà di quelle conclusionucole, con cui questi dotti infastidiscono sè e gli altri, consumano tutta la vita ecc.? E sono molte le cose straridicole, con cui non si sa ciò che cerchino costoro... ».

eresiarchi Wicleffo e Huss, Lutero e Calvino con tutta la *lista abbastanza lunga* dei Novatori, la quale tuttavia non crediamo che aggiunga credito alle nuove maldicenze. Ma si capisce in costoro, si capisce in un poeta, come il Petrarca, che non era un Alighieri; in cattolici, in chierici secolari e regolari, rappresentanti il fiore della mentalità moderna, in apologisti e conferenzieri, via, questo non si capisce. Gli uomini sono nuovi, ma i metodi, gli errori sono vecchi, e di *vecchiaia cadente!*...

E il più curioso è che il vecchio poeta di Laura, seriamente, scrivendo a Zenobio grammatico <sup>1</sup>, si dà per grande amatore di filosofia, di una filosofia tutta sua, molto simile a quella dei nostri uomini nuovi: « Anzi tutto — egli dice — io amo la filosofia, non quella loquace, scolastica, ventosa, di cui in modo ridicolo i nostri dotti inorgoliscono, ma quella vera che non abita nei libri, ma nell'anima, che sta nelle cose, non nelle parole » — insomma una specie di filosofia, si direbbe, *d'immanenza* e di *azione!*

Ma di questa ragioneremo altra volta, dopo che avremo accennato a certe nuove teorie sul dogma, che si è tentato e si va tentando di rendere popolari anche in Italia, quasi destinate a *conquistare la mentalità cattolica contemporanea*.

<sup>1</sup> *Ep. de reb. fam.* XII, 3; ed. cit. vol. II, p. 175. « In primis philosophiam amo, non illam loquacem, scholasticam, ventosam... sed veram, et non in libris tantum, sed in animis habitantem, atque in rebus positam non in verbis, cuius illud praecipuum munus reor,... quod medetur animis, inanes sollicitudines detrahit, cupiditatibus liberat, pellit timores ».

# L'AUSTRIA CATTOLICA AL CONGRESSO DI VIENNA'

## VI.

Le questioni d'indole economico-sociale hanno acquistato in questi ultimi tempi una importanza sì capitale nell'agitazione e nell'ordinamento della vita pubblica, che oggi non si può concepire un movimento cattolico serio ed efficace, senza che vi sia compreso, come parte principale, un programma di riforme economiche a vantaggio delle classi lavoratrici pel ristabilimento dell'equilibrio sociale. E un congresso cattolico, che di sua natura è ordinato a scuotere e raccogliere le forze, a creare o rinvigorire ed ampliare le istituzioni, a svolgere e determinare i metodi, a moltiplicare e diffondere i mezzi dell'azione e della organizzazione nella vita pubblica, si condannerebbe da sè alla sterilità o a un esito semplicemente accademico, quando non affrontasse tali questioni, per trattarle accuratamente e dimostrare al popolo che solo la religione è in grado di scioglierle adeguatamente.

Per la vicinanza poi dell'Austria alla Germania, dov'ebbe la sua prima origine il moderno movimento politico del socialismo, e per la comunanza della lingua e della coltura tra i due paesi, il centro dell'impero austriaco, colle province tedesche che vi appartengono, ebbe a risentire già fin dalla metà del secolo XIX l'agitazione delle idee sociali, e perciò stesso dovettero i cattolici tenerne conto nella propria azione pubblica: tanto più che il liberalismo, collegato col giudaismo e da esso signoreggiato, aveva quivi spinto la tirannide economica del capitalismo e lo sfruttamento

V. quaderni 1332 e 1333 (16 dic. e 6 genn. pp.).

del proletariato a eccessi più odiosi che altrove. Prim'ancora che si costituisse un vero partito cattolico sociale, fu merito incomparabile del barone Vogelsang di aver indicata ai cattolici la vera via della riscossa, col motto: *Die Achillesferse des Liberalismus ist die wirtschaftliche Seite* (il punto vulnerabile del liberalismo è la parte economica). Dalla scuola del Vogelsang, uomo di gran mente, di vasta coltura e di alte vedute, uscirono quei nobili campioni della riforma sociale cristiana, che si gettarono in mezzo al popolo per liberarlo dalla schiavitù economica dell'individualismo giudaico-liberale e il cui condottiero, il dott. Lueger, è ora sindaco di Vienna. Sebbene costoro costituiscano il cosiddetto partito *cristiano-sociale*, che ha per proprio organo la *Reichspost* di Vienna, e nelle questioni politiche e nazionali non si accordino coi conservatori, raccolti intorno al *Vaterland*: tuttavia convien notare che le prime e più aspre battaglie del cattolicismo sociale furono date dal Vogelsang e dai suoi discepoli in nome del partito conservatore cristiano, rappresentato specialmente dall'alta nobiltà feudale, sulle colonne del *Vaterland*: epperò le due correnti, che si aggruppano intorno ai due giornali, convengono in sostanza nel programma economico-sociale.

Posto ciò, e dato il grande sviluppo ch'ebbero le questioni economiche e sociali nella vita pubblica e nella legislazione dopo l'ultimo congresso del 1896, in cui pure esse erano state trattate come argomento principale, chiaro è che il V° congresso dovette occuparsene di proposito. E così avvenne. Costretti però a compendiare in pochi cenni questa parte del nostro ragguaglio, ne toccheremo appena alcuni punti più importanti.

Nella seconda tornata deliberativa del 19 novembre, dedicata ai *provvedimenti per la vecchiaia, infortunii, invalidità degli operai e per le loro vedove ed orfani*, dopochè il maestro tintore Preis ebbe dimostrata la necessità dell'assicurazione operaia obbligatoria e di un istituto nazionale di assicurazione, il deputato Schoiswohl fece una espo-

sizione tecnica dell'argomento, per illustrare le risoluzioni del congresso in questa materia, di cui crediamo utile offrire qui ai lettori un brevissimo riassunto.

Nel medio evo il regime corporativo avea sviluppato tra il padrone e l'operaio relazioni patriarcali, per cui questo era trattato come persona di famiglia e, se non diventava maestro indipendente, trovava presso il suo padrone provvedimento e cura fino alla morte. Agli avventizii, ai maestri colpiti da infortunii e alle loro famiglie provvedeva la corporazione. Il liberalismo e lo Stato poliziesco dall'una parte, il lavoro delle macchine e la grande industria dall'altra, spezzarono codesti vincoli patriarcali. Venne la libera concorrenza e la depressione dei salarii, il vagabondaggio degli operai secondo l'offerta e la domanda, e l'esclusione dal lavoro degli operai vecchi ed invalidi; padroni e operai diventarono stranieri tra loro; gl'inetti al lavoro caddero nell'indigenza. Lo Stato poliziesco impose ai comuni il peso del loro mantenimento. Ma il peso si faceva e si fa sempre più grave ed è divenuto ormai intollerabile, perchè il capitalismo va sempre più aumentando le vittime del proletariato, specialmente quando improvvisamente si arrestano grandi imprese industriali e per tali incagli si riducono ai minimi termini le rendite tributarie dei comuni. Lo Stato poliziesco coi suoi provvedimenti di assistenza ha pertanto fatto fallimento. È inoltre ben duro che l'operaio, logoratosi a servizio della società, nei suoi ultimi giorni debba mangiare il pane della elemosina. Al che si ovvia colla assicurazione, ch'è un corrispettivo della produzione capitalista e, com'essa, è fondata sul credito. Le condizioni della moderna industria la rendono necessaria. Il salario dell'operaio è così ridotto da rendergli difficile il risparmio. E se pure questo sia possibile, le seduzioni della vita moderna, il mal esempio dei padroni, la guerra alla religione, hanno privato l'operaio giovane della forza morale che lo rendeva capace di restringersi al necessario e risparmiare il superfluo per l'avvenire. Nelle campagne, dove contadini e garzoni lavorano egualmente e mangiano alla stessa mensa, s'incontra ancora il regime patriarcale e perciò anche la sobrietà e la possibilità del risparmio; questo però è impedito dal fatto che il salario agricolo si riduce in gran parte al mantenimento in famiglia. D'altronde i lavoratori della terra prestano l'opera più gravosa, più necessaria e più utile alla società; non sarebbe quindi cosa giusta l'escluderli dall'assicurazione obbligatoria. Altrimenti ne proverrebbe un altro sconcio: l'assicurazione dei soli operai industriali determinerebbe una più vasta diserzione del lavoro agricolo, e una maggiore affluenza al lavoro industriale per godere i vantaggi dell'assicurazione.

Dopo una breve discussione, fu accolta unanimemente la risoluzione proposta dal relatore per la riforma delle leggi concernenti l'assistenza nei casi d'infermità e d'infortunio, e per l'istituzione di opere di previdenza a vantaggio dei vecchi e degli invalidi, delle vedove e degli orfani.

Il giorno seguente, 20 novembre, nella quarta adunanza deliberativa, il deputato Loser illustrò la risoluzione proposta al congresso intorno all'organizzazione professionale. Raccogliamo qui in compendio la sostanza del suo ragionamento.

Di anno in anno cresce il numero di coloro che, senza colpa e dopo aver lottato indarno per conservare l'esercizio indipendente del proprio mestiere, sono costretti di abbandonarlo e domandar lavoro ai loro vincitori. Cause del fatto sono: il cambiamento avvenuto nella forma di produzione, la negligenza dei corpi legislativi rispetto ai mestieri, la mancanza di solidarietà e coesione tra quelli che li esercitano. Così sul campo dell'attività professionale, come su quello dello scambio mercantile, i grandi progressi della tecnica hanno prodotto una trasformazione, che va tutta a danno della piccola industria, perchè le meravigliose invenzioni dello spirito umano, di cui fu sì ricco il secolo passato, tornarono a vantaggio esclusivo del capitale. Invece di lottare inutilmente contro tali invenzioni, conviene adoperarsi perchè da monopolio di una classe privilegiata esse diventino beneficio della universalità. Il singolo artigiano non ha nè forza nè mezzi da tanto: molti invece, che si uniscano insieme ed abbiano intelligenza e sentimento solidale, possono riuscire nell'intento. A ciò appunto devono tendere le corporazioni di arti e mestieri. Loro scopo pertanto si è: 1. L'organizzazione interna ed esterna in forma di leghe. 2. Lo sviluppo della coscienza e dell'onore della professione. 3. La regolazione delle competenze della professione. 4. L'acquisto collettivo del materiale greggio, dei motori, macchine ed attrezzi. 5. L'istituzione di rivendite corporative, l'accettazione collettiva di commissioni e possibilmente la produzione collettiva. 6. La riorganizzazione degli apprendisti e dei lavoranti. 7. L'istituzione di casse di credito e di assistenza per gli apprendisti, lavoranti e possibilmente anche pei vecchi. Le corporazioni collettive (di mestieri diversi) non hanno corrisposto a questi scopi, perchè dove il calzolaio si trova unito col macellaio e questo coll'orologiaio ecc. non è possibile che attecchisca la solidarietà nell'azione comune. Conviene pertanto trasformare le corporazioni collettive in

corporazioni professionali, confederandole in leghe provinciali autonome; giacchè il sistema corporativo è il campo legale, su cui si può e si deve condurre la lotta economica.

Sullo stesso argomento parlò pure, come secondo relatore, il deputato Etz, svolgendo questi concetti principali:

Il liberalismo, con distruggere le antiche corporazioni, privò la società della sua organizzazione naturale, talchè oggidì manca il vincolo tra gli eguali per la difesa degli interessi comuni. La legge industriale austriaca del 15 marzo 1883, sebbene imperfetta, contiene due punti cardinali del programma professionale: l'adozione della prova d'idoneità e l'istituzione obbligatoria delle corporazioni. Ma questa legge è rimasta in gran parte lettera morta, perchè il governo non ha voluto rinunciare al principio della libertà d'industria, che ad essa è affatto contrario. Quindi le corporazioni non furono istituite dappertutto e, dove esistono, 999 su mille non esistono che sulla carta. La prova d'idoneità o non viene richiesta o se ne dà facilmente dispensa; il che toglie alla medesima ogni valore con farne un peso a cui non corrisponde alcun reale vantaggio. L'organizzazione corporativa, avviata nel 1883, è fallita, perchè alle corporazioni non furono guarentiti quei diritti, senza dei quali esse non possono vivere. Eppure tale organizzazione è necessaria per aumentare la forza economica dei singoli artigiani, per sostenere la classe della piccola industria, come aureo ceto medio che assicura la pace sociale.

Dopo una terza relazione, fatta dal Boss, presidente della società commerciale Brigantia del Voralberg, sulla organizzazione dei mercanti, l'adunanza approvò le risoluzioni proposte e illustrate dai relatori.

Di grande importanza fu pure la quinta adunanza deliberativa, del 21 novembre, in cui si discusse la questione agraria. Riassumiamo anche qui per sommi capi l'esposizione del relatore, deputato Hagenhofer.

Il ceto agricolo, ch'è la parte più vitale della società e dello Stato, è oggidì sopraaccarico di debiti e tale stato va facendosi sempre peggiore. La ragione si è che l'agricoltore deve comperare o assumere la sua economia ad un prezzo assai più alto del valore reale. Dal reddito della medesima il contadino deve invero non solo vivere egli stesso, ma altresì pagare gl'interessi correnti del prezzo di com-

pera, gl'importi necessarii per la manutenzione degli edifizii, ponti, strade, ecc. e dell'inventario, come pure ottenere un compenso conveniente pel suo lavoro. Se ciò non avviene, il fondo è per lui troppo caro. Ora nelle economie agricole esistono due valori: il valore di rendita e il valore di scambio. Il primo è quello che abbiamo già designato; l'altro è quello molto più alto, che si determina all'atto della vendita come prezzo di acquisto. Se si vuole conservare il ceto agricolo, convien togliere la differenza tra i due valori e far sì che l'acquirente assuma il fondo al prezzo reale di rendita, per non metterlo in condizione di non poter ricavare dal fondo gl'interessi del capitale in esso investito. A ciò è necessaria la riforma del diritto ereditario e la indivisibilità del fondo agricolo col diritto di masseria (*Höferecht*); l'introduzione della rendita agraria, da sostituirsi al debito ipotecario (*Rentengüter*); la riforma degl'istituti di credito per abbassare il tasso d'interesse e assicurare l'amortizzazione dei debiti; la riforma del credito ipotecario e del diritto di sequestro; la fondazione di un istituto pubblico di assicurazione pei danni delle intemperie ecc.

Seguì una discussione molto animata, in cui fu caldeggiato l'intervento legislativo dello Stato per la organizzazione obbligatoria del ceto agricolo, per l'assicurazione obbligatoria contro la grandine, il fuoco, l'epizoozia, e per la vecchiaia dei contadini, e si fecero grandi elogi dei Benedettini che nel Tirolo e nel Salisburghese hanno istituito un'associazione per l'educazione di fanciulli poveri nel lavoro agricolo.

Quindi fu votata la proposta risoluzione.

Con queste ed altrettali discussioni e risoluzioni, che i limiti della nostra relazione non ci consentono di recare nemmeno in compendio, anzi coll'andamento dell'intiero congresso, tutto informato dallo spirito della riforma sociale cristiana, esso dimostrò splendidamente la verità di quella sentenza, onde l'operaio Kunschak, nell'adunanza festiva del 20 novembre, chiudeva, tra fragorosissimi applausi, il suo discorso sul tema: *La questione operaia e il cristianesimo*: « Le dottrine del cristianesimo non sono soltanto il fondamento della vita privata e sociale, ma devono altresì applicarsi logicamente nell'ordine politico ed economico ».

## VII.

Prima di venire alla conclusione di questo ragguaglio sulla grande assemblea viennese dei cattolici austriaci, non sappiamo trattenerci dal richiamare ancora una volta alla nostra mente, come in un quadro generale, i magnifici spettacoli di vita e operosità religiosa che vi abbiamo goduto; nè possiam quindi astenerci dal ritrarre con brevissimi cenni, quasi in altrettanti bozzetti, alcune manifestazioni più belle e più luminose dell'azione cattolica, onde fu ricco il congresso di Vienna e di cui fin qui non abbiamo punto informati i nostri lettori. Al che ci muove la certezza di trasfondere in essi quella dolceissima giocondità, che ne abbiamo allora provata e che tuttora sentiamo ben viva ogni volta che ne rinnoviamo la memoria.

La sera del 18 novembre, mentre nel *Cursalon* si tiene ancora l'adunanza inaugurale del congresso, viene aperto nel vastissimo e veramente sfarzoso *Sophiensaal* il congresso generale delle congregazioni mariane. Lo spettacolo è un incanto. Migliaia di fiammelle elettriche, scintillanti da lumiere e bracci senza numero, converton l'ambiente in un gran mare, trasparente, punteggiato e sfolgorante di luce; nel salone di mezzo, tutto all' intorno nelle gallerie e di dietro nelle corsie, in alto sulle logge e nei ripiani dietro al seggio della presidenza, dappertutto si affolla un pubblico variopinto e festante; lassù in cima, sul ballatoio dirimpetto all'entrata, stanno schierati gli alfieri con una selva di stendardi spiegati e sventolanti nei momenti più solenni dell'adunanza: al fianco destro della sala, sopra un ricco trono rilevato, circondato da vago intreccio di piante e di fiori, sorge la statua della Vergine Immacolata, che con affetto di Madre e maestà di Regina sembra teneramente commossa e lieta dell'offerta omaggio; tre principesse imperiali, patrizii e patrizie della più alta nobiltà, dignitarii civili e prelati, rappresentanti in gran numero di congregazioni au-

striache ed estere, congregati di ogni classe sociale, tutti formano una sola famiglia di figli e di figlie della gran Madre celeste e sembrano un cuor solo e un'anima sola in celebrarne il trionfo.

Gli oratori non hanno che parole di pietà e tenerezza filiale, di ardore e di entusiasmo cristiano e il pubblico li segue commosso, intenerito, rapito.

Il presidente, P. Boissl S. I. dice: — La nostra adunanza ritrae l'immagine della nostra monarchia, di cui Maria è Regina. — Il dott. Kemetter: — La congregazione è la cittadella della fede e del buon costume, in cui si formano i caratteri di granito. — Il consigliere di corte, dott. Perntner: — La congregazione è il focolare dell'attività religiosa, specialmente per le classi colte. — Dopo un intermezzo, in cui tutta l'adunanza si alza in piedi come un sol uomo a cantare l'inno imperiale, chiuso con triplice acclamazione all'imperatore, e si leggono le numerose adesioni venute dall'interno e dall'estero; ecco il P. Abel S. I., accolto da una ovazione di applausi, che saluta in nome dei congregati viennesi le deputazioni estere, e sebbene non voglia si faccia politica nelle congregazioni, vuole però che al tempo delle elezioni i congregati si ricordino di votare da cristiani; quindi il conte Sylva-Tarouca, congregato veterano, che saluta le congregazioni mariane come la guardia dell'esercito cattolico: il P. Forstner, provinciale S. I. che illustra la divisa dei congregati: « vita pia e morte beata »; il deputato germanico Racke che, mezzo al giubilo e all'entusiasmo universale, invita tutti a rinnovare ai piedi della Vergine il giuramento di fedeltà.

L'adunanza si chiude coi ringraziamenti del presidente e con un grandioso osanna al Sommo Pontefice, lasciando negli animi degli intervenuti quello che può dirsi il più soave e poetico ricordo del congresso.

Un'adunanza popolare di donne! Basta annunciarne il titolo, perchè a molti ne sia scemato l'interesse. Eppure quello che si tenne il 20 novembre nella grande *Volkshalle*

del municipio fu uno spettacolo non solo dei più attraenti, ma benanco di sommo momento per gli scopi del congresso. Di che si mostrarono così bene convinti i condottieri più autorevoli del movimento popolare viennese, da intervenire di persona all'adunanza e illustrarne colla loro parola la grande importanza.

Primo fra tutti sorge a parlare il principe Luigi Lichtenstein, che da 30 anni non ha mai cessato di consecrare il suo nome, l'ingegno, l'attività e tutte le sue forze alla causa popolare, lieto e superbo di combattere a fianco dell'uomo del popolo, il Lueger, e di cedergli il primo posto. Ricorda la debolezza e sterilità della vecchia azione cattolica e ne addita la ragione nell'aver lasciato di rivolgersi alle grandi moltitudini del popolo, specialmente agricolo: ricorda il piccolo drappello di prodi che 15 anni fa gettarono in mezzo al popolo viennese il grido di allarme, e il popolo che si scosse e corse a raccogliersi intorno ai suoi duci. E saluta e ringrazia le donne viennesi: — In questa lotta gigantesca contro l'alto ed il basso, le donne furono le nostre migliori ausiliarie. Furono esse fedeli alla Chiesa e gridarono al mondo: il Signore è risorto, la Croce trionfa del mondo! — Con parola calda e vibrata soggiunge il deputato Gessmann che la forza di un movimento non è nelle teste dei singoli, ma nelle moltitudini del popolo organizzato. Senza tale organizzazione milioni di contadini e di artigiani cristiani, che sostengono lo Stato col proprio sangue e col proprio denaro, diventano preda di un pugno di giudei e schiavi del socialismo. — Devono le donne prender posto nella lotta e condurre gli uomini nelle nostre file. Noi conosciamo la potenza delle donne e sappiamo che, al nostro appello, esse sono pronte a seguirci. — Sì! — ripiglia a nome di tutte la signora Ruziska — Quando il dott. Lueger non ebbe la conferma imperiale come borgomastro di Vienna, noi ci trovammo al nostro posto. Oggi che si tratta della nostra fede, vogliamo schierarci contro i nemici di essa; le donne viennesi si gloriano di chiamarsi cattoliche. Non temiamo nulla; la nostra forza è la nostra fede e la vittoria dev'essere nostra!

Quindi prorompe spontanea una grande ovazione al Lueger, allorchè il prof. Wolny ricorda ch'egli ha infuso nuova vita cristiana al centro dell'impero e che l'opera sua valse più di mille programmi e di mille trattati. L'entusiasmo continua, quando lo stesso oratore ricorda alle donne l'importanza della loro missione domestica e sociale ed afferma che là dove non penetra la parola del sacerdote, la fede cattolica riposa unicamente sul suo ultimo e più sicuro fondamento, cioè sulla donna: cresce e si fa più vivo e più ardente quando l'operaio Kunschak raccomanda alle donne di coltivare ed attuare praticamente il sentimento della solidarietà sul terreno dei comuni interessi economici. d'imitare quel che fanno le suore in tempo di guerra con medicare le ferite economiche, specialmente preferendo i cristiani ai giudei nelle compere, e di combattere il giudeo di carta e d'inchiostro con chiudere le loro case ai giornali del ghetto e aprirle alla stampa cattolica; e finalmente scoppia nuovamente in una triplice salva di evviva e di applausi al Papa, all'Imperatore ed al Lueger. Con che si chiude l'adunanza.

Ed ora, invece di un brevissimo cenno, non sarebbe spreco un magnifico elogio, un inno, un poema, un monumento di gloria immortale al quadro più delizioso che rapì lo sguardo e l'anima nostra nei bei giorni del congresso di Vienna.

Le università austriache riboccano di professori atei ed increduli, di studenti empìi, ribelli, licenziosi. Ma ciascuna di esse ha uno stuolo eletto di giovani cattolici, che professano altamente e fieramente la propria fede e sfidano lo sclermo, gli assalti, la violenza, il terrorismo dei compagni anticlericali, la parzialità codarda dei professori e la connivenza del governo: lottano impavidi, da leoni e talvolta da martiri, per farsi riconoscere e rispettare sul terreno della libertà accademica con tutti i proprii diritti. Onore ai prodi che sostengono il più arduo e il più necessario dei combattimenti moderni: la conquista e la difesa della parità sul campo del diritto comune, e ciò di fronte a quelle cattedre delle alte

seuole, da cui provengono i primi principii della moderna anarchia intellettuale, morale e sociale!

Le corporazioni viennesi: *Austria*, *Kürnberg*, *Nordgau*, *Norica*, e *Rudolphina*; l'*Austria* e la *Leopoldina* d'Innsbruck, la *Carolina* di Graz, la *Ferdinanda* e la *Vandalia* di Praga, l'*Unitas* di Czernowitz: come pure la *Sugambria* di Jena, la *Marcomannia* di Monaco, la *Vindelicia* di Hall, l'*Ascania* di Berlino, la *Longobardia* di Breslavia e parecchie altre aveano mandato i proprii rappresentanti al solenne ritrovo (*Festkommers*) che si tenne la sera del 20 novembre nel grande *Cursalon*. Vescovi, prelati, senatori, deputati, magistrati, professori e gran numero di studenti coi loro berretti accademici, in tutto circa un migliaio di persone famigliarmente insieme confuse: sul palco della presidenza i rappresentanti di 28 corporazioni colle loro divise sfarzose, variopinte, pittoresche, coi berretti riccamente ricamati e cogli spadoni cavallereschi coricati sul banco e scossi ogni tanto in segno di applauso; vivande che appaiono e scompaiono, bicchieri spumeggianti e votati, luccicare e vaporare di sigari; discorsi vibrati e canti giocondi; applausi, ovazioni ed osanna al Papa e all'Imperatore; e poi la solenne funzione e cerimonia studentesca della *Salamandra*<sup>4</sup>; quale spettacolo palpitante di giovinezza fragorosa ed ardente ed insieme di virilità cristiana!

In nome del congresso cattolico il conte Sylva-Tarouca saluta gli studenti e protesta contro le indegne vessazioni a cui sono esposti nelle aule universitarie per la codardia dei professori. Risponde uno studente della *Norica*, a nome di tutti, ch'essi continueranno la lotta incominciata per la fede, senza cedere agli assalti brutali dei loro avversarii, e che il popolo cattolico può fidarsi della sua gioventù accademica. Ed ecco alzarsi l'ereculeo e battagliero presidente del congresso, il senatore Rhomberg, e con ardore giovanile inneggiare alla prosperità e floridezza delle corpora-

<sup>4</sup> V. la descrizione fattane nel vol. 3 pp. 645-46, 1904, della nostra rivista.

zioni studentesche cattoliche, che tengono vivo il sentimento dinastico contro gl'infami e miserabili traditori delle università. E grida: — appunto perciò io, presidente del congresso, ho voluto qui comparire col mio berretto di vecchio socio accademico dell'*Austria* d'Innsbruck!

Confessiamo che uscimmo commossi fino alle lagrime da quell'indimenticabile ritrovo, riflettendo che come il felice successo del congresso si doveva in gran parte ad alcuni antichi studenti cattolici, così, se l'*Austria* è destinata a salvarsi come Stato cristiano, là, in quella sala, avevamo veduto i suoi futuri salvatori.

Qui nuovi e nuovi quadri si affacciano; ma noi invece dobbiamo affrettarci alla fine. Non vogliamo tuttavia por termine a questa nostra relazione, senza ricordare un'adunanza che, sebbene non appartenente al congresso, ne fu però degna e opportuna appendice.

Nel pomeriggio del 21 novembre, ultimo giorno del congresso, la grande e magnifica sala della società artigiana (*Gesellenverein*) era gremita di un pubblico in gran parte colto ed agiato, accorso a dimostrare la propria simpatia per l'opera apostolica e altamente civile delle missioni africane, promossa dal sodalizio di S. Pietro Claver. Disse bene il presidente mons. Rott che durante il congresso, destinato a ridestare e rinforzare la vita cattolica in patria, non si dovevano dimenticare coloro i quali dalla patria erano partiti per recare ai pagani i benefizii della fede, arricchendo tra essi la propria vita. E la infaticabile fondatrice e direttrice generale del sodalizio, contessa M. Teresa Ledochowska, residente a Roma e recatasi a Vienna per tale occasione, dopo aver illustrata l'importanza dell'opera e gli scopi del sodalizio, ebbe parole di viva riconoscenza e di gran lode pei cattolici dell'*Austria*, ove negli ultimi 30 anni furono fondate parecchie case fiorenti e si raccolgono continuamente copiose elemosine per le missioni africane, e donde partono missionarii non pochi a fecondare dei proprii sudori e anche del proprio sangue quelle terre

desolate, ricordando tra gli altri il tirolese vescovo Spiess, recentemente colà trucidato dai barbari: meriti questi tanto più preziosi quanto più alieni da qualsivoglia motivo umano o interesse nazionale, giacchè l'Austria è uno stato affatto privo di colonie. Parlarono pure parecchi missionarii, dimoranti in Europa o per invalidità o per faccende delle loro missioni, descrivendo le condizioni di quei paesi e le angustie, i sacrificii, le speranze e le conquiste dell'apostolato africano. E finalmente il vescovo ausiliare Marschall chiuse l'adunanza con un caldo appello ai cattolici austriaci, invitandoli a voler generosamente sostenere col proprio obolo gl'istituti fondati in Austria ed in Africa per il maggiore sviluppo delle missioni.

Fu quella insomma una nobile e grandiosa manifestazione della vita ed operosità cattolica a vantaggio della fede e della civiltà cristiana.

#### VIII.

L'Austria cattolica può andar ben lieta e chiamarsi veramente contenta del congresso di Vienna. Come abbiamo fin qui veduto, dal suo principio al suo termine esso si svolse splendidamente e fu ricco dei più felici successi e dei frutti più pratici e più preziosi. Grande manifestazione popolare per la difesa della fede avita — dimostrazione solenne di concorde fermezza in conquistare la parità dei diritti pubblici di fronte ai nemici — singolare fenomeno di forza organica unificatrice per la salvezza della patria e dello Stato — istituzione di un centro vitale di organizzazione moderna per l'incremento e per la diffusione della stampa — trattazione e soluzione adeguata delle più ardue questioni sociali secondo i principii della riforma economica cristiana — chiamata a raccolta delle varie forze militanti per animarle e addestrarle alla lotta in tutti i campi dell'azione cattolica: questi caratteri e queste imprese felicemente compiute dal congresso viennese gli assicurano un

posto d'onore nella serie delle assemblee generali e un nome glorioso nella storia del movimento cattolico austriaco.

Ma avrà esso il valore di un grande avvenimento storico, che segni il principio del rinnovamento generale, religioso, politico e sociale nell'impero austriaco e perciò stesso della sua salvezza? Se si trattasse delle sole province di nazionalità tedesca, non avremmo alcun timore di esprimerne la più fondata speranza, specialmente per le notizie, pervenuteci posteriormente, sull'attività prosperosa del nuovo centro di azione, costituito nel *Piusverein*, che è certamente l'opera più importante del congresso. Volgendoci invece a considerare le gravissime difficoltà che dal nazionalismo dei paesi non tedeschi sorgeranno contro l'organizzazione generale delle forze cattoliche militanti, secondo le risoluzioni dell'assemblea viennese, vediamo addensarsi nubi sì sinistre e sì fosche sull'orizzonte politico dell'Austria, da sentirci perplessi e trepidanti nella risposta. Comunque però abbia a sciogliersi la terribile crisi, che travaglia presentemente gli Stati dell'imperatore apostolico, certo è che il V° congresso generale dei cattolici austriaci ha indicato ed aperto all'Austria la vera via della salvezza e, se non avesse fatto altro che creare il *Piusverein* come centro comune di organizzazione, avrebbe già incominciato a salvare la patria.

E noi chiudiamo questa nostra relazione con esprimere la più viva fiducia che il congresso viennese sia veramente un'opera salvatrice della Provvidenza, per cui la monarchia degli Absburgo, sempre fedele alle sue tradizioni cattoliche, non vegga mai fallire il detto presago della sua perennità: *Austria erit in orbe ultima*.

---

# I NOSTRI QUATTRO EVANGELII

STUDIO APOLOGETICO <sup>1</sup>

4.° IL VANGELO DI S. MARCO.

## I.

Correva l'anno 42 della nostra èra. Sulla Giudea e sulla Samaria regnava un nipote di Erode il Grande, Erode Agrippa I, il quale, fatto re da Claudio imperatore, tenne il comando dal 41 al 44. Costui, per ingraziarsi il partito sine-drista, ostinatamente avverso alla nuova religione, eccitò una nuova persecuzione contro gli apostoli, aveva ucciso di spada Giacomo il maggiore, e, cacciato in carcere Pietro, intendeva mettere a morte anche lui dopo le feste di Pasqua. Ma Dio, di nottetempo, per mezzo d'un angelo, liberò Pietro dal carcere. Per le dette circostanze del tempo e della Pasqua imminente, la liberazione di Pietro dovette accadere in sul far dell'alba d'una giornata di primavera.

Uscito l'Apostolo così dalle mani de' suoi carcerieri, trovatosi solo per le vie della metropoli giudaica e durando ancora la paura nel suo cuore, pensò a ricoverarsi in casa d'una famiglia amica ed ospitale. « Considerata la cosa, dicono gli *Atti*, andò difilato alla casa di Maria, madre di *Giovanni*, soprannominato *Marco*, dove stavano radunati molti a fare orazione. E avendo picchiato all'uscio del cortile, una fanciulla, per nome Rode, andò a vedere chi fosse e che volesse; e riconosciuta la voce di Pietro, fu presa da sì grande allegrezza che neppure aprì la porta, correndo, innanzi tutto, a darne la nuova a quei di casa, dicendo che Pietro era alla porta. — Ma tu se' pazza — dissero quelli. Ed ella di rimando ad asseverare esser proprio così. — Sarà il suo angelo — replicarono gli altri; e Pietro intanto continuava a

<sup>1</sup> Vedi Quad. 1331 del 2 dic. 1905 a pagg. 544 e sgg.

bussare. Finalmente, aperto che ebbero, rimasero trasecolati; ma Pietro, fatto segno con la mano che tacessero, raccontò loro in qual modo il Signore lo avesse tratto dal carcere, aggiungendo che ne dessero notizia a Giacomo e ai fratelli. » (Atti, XII, 12-17). Qui si parla di Giacomo, il *minore*, successo al primo.

Questo aneddoto della nascente Chiesa ci porge in mano la prima notizia biografica dello scrittore del secondo Vangelo, facendoci conoscere la famiglia, la condizione sociale e le relazioni con Pietro. Secondo il detto, egli aveva due nomi; de' quali il primo *Giovanni*, nome ebraico, il secondo *Marco*, nome romano, con cui egli era generalmente chiamato; usanza non nuova, come si vede in Saulo, detto poi Paolo, e in altri che avevano due nomi. Nel N. T. egli è nominato otto volte; in cui tre volte con i due nomi *Giovanni Marco*, e le altre volte semplicemente *Marco* o semplicemente *Giovanni*. Così S. Pietro nella sua prima lettera dice: « Vi saluta la Chiesa che è in Babilonia (ossia, Roma) con voi eletta, e *Marco*, mio figliuolo. » (I. Petr. V. 13). S. Pietro, cioè, dovette averlo battezzato, e Marco divenne così suo figliuolo spirituale; il qual modo di parlare trovasi anche presso S. Paolo.

Che *Giovanni Marco* e *Marco* senz'aggiunti fosse la medesima persona è manifesto da più argomenti. Innanzi tutto, il dirsi più volte negli Atti che Giovanni era soprannominato *Marco*, « Giovanni, colui nominato Marco. » (XII, 12). Il che significa che dir *Marco* era l'istesso che dire *Giovanni Marco*; del pari che in italiano dire *Il Palestrina* è l'istesso che dire *Gio. Pier Luigi da Palestrina*. Quindi ogni volta che negli scrittori del N. T. si vedrà nominato *Marco* è ovvio il pensare che lo scrittore parli di Giovanni Marco. La seconda ragione è che tutto quel che si dice di Giovanni Marco e di Marco s'attaglia alla medesima persona, come p. es. che Marco era cugino di Barnaba (Coloss. IV, 10) e suo compagno di apostolato (Att. XII, 25), che fosse stato preso da Pietro a suo interprete per i Greci e que' che par-

lavano greco. Era in fatti Marco persona amica di lui, ed essendo anche agiata, dovette avere una certa coltura, per poter fare quell'ufficio. Terzo, nell'antica letteratura cristiana fu ignota la distinzione di due persone diverse sotto quei nomi. E benchè alcuni scrittori antichi, quando parlano di Marco, discepolo di Paolo, non dicano che è il medesimo che fu poi discepolo e compagno di Pietro, ciò non dimostra nulla contro l'identità della persona: poichè non è necessario che in ogni passo si dica tutto di tutti, dipendendo ciò dalle circostanze. Con che è risposto all'opinione di alcuni pochi che vollero distinguere due persone sotto quei due nomi.

## II.

Come abbiamo già accennato, dal detto si ricavano già queste tre cose sulla persona di Marco. Primo, cioè, che egli e la sua famiglia erano stretti in amicizia con Pietro; altrimenti non si spiegherebbe la gioia provata da Rode che, anche prima di aprire, corse per la contentezza ad avvisarne la famiglia. Tanto egli doveva essere colà amato! Secondo, che la detta famiglia doveva essere una famiglia agiata; poichè offriva una delle sue sale, e naturalmente non piccola, all'uso de' fratelli che vi si adunavano a pregare, convertendola così in oratorio. Terzo, che Marco conseguentemente dovette aver ricevuto nella capitale giudaica una certa educazione ed istruzione, quale s'addice a persona civile. Colle quali cose si spiegano e la futura familiarità di Pietro con Marco e l'ufficio che Pietro gli affidò, quello cioè di far da interprete della sua predicazione in Roma per i romani parlanti il greco. Il conoscere il greco faceva allora per i giudei parte dell'educazione e dell'istruzione.

Sulla gioventù di Marco è raccontato un aneddoto, il quale, benchè non con tutta certezza storica, pure con qualche probabilità gli appartiene. Egli cioè sarebbe stato quel giovanetto che, la sera della cattura di Gesù accaduta nel-

l'orto degli olivi, al sentire il frastuono de' soldati e delle guardie che quasi trionfanti menavano Gesù in città, tratto da vaghezza dell'insolito spettacolo, balzò di letto, e avvolto col solo lenzuolo uscì fuori a vedere lo strano corteo. Ma accortosi che i birri, sia perchè lo conoscessero per un seguace di Gesù, sia perchè non era uno de' loro, volevano in qualche modo impadronirsi di lui, egli si salvò colla fuga, lasciando per via l'unico vestimento che avea, il lenzuolo che s'era gittato addosso, uscendo di letto (Marc. XIV, 51-52). I fondamenti della probabilità, che quel giovanetto sia stato Marco, sono: primo, poichè, essendo un aneddoto di nessuna importanza e narrandolo solo Marco, si sospetta che sia accaduto a lui; secondo, poichè la casa, donde uscì il giovinetto non poteva esser altra che una casa dell'orto, non della città; ora, alcuni opinano che l'orto di Getsemani con la sua casa rustica fosse proprietà della madre di Marco, la quale, come più tardi concedeva la sua casa di città ai fratelli cristiani, così accordava a Gesù l'uso dell'orto, affinchè questi potesse ritirarsi a fare orazione. Poichè, dovendo essere un orto privato, non è presumibile che il Signore vi entrasse, senza intesa del padrone. Ad ogni modo, probabilità per probabilità, questa, spiegando meglio i fatti, è la più soddisfacente <sup>1</sup>.

### III.

Oltre le dette notizie certe o probabili su Marco, se ne possono raccogliere tre altre, del tutto certe, dagli scritti del N. T. La prima è che egli era fratello cugino di Barnaba, come dice S. Paolo nella lettera a quei di Colossi: « Vi saluta Aristarco, mio compagno nella prigionia, e Marco cugino di Barnaba, intorno al quale avete ricevuto le raccomandazioni; e se verrà da voi, accoglietelo bene. » (Coloss. IV, 10). Ora, Barnaba era dell'ordine sacerdotale, come dicono gli

<sup>1</sup> KNABENBAUER, *Comm. in Evang. sec. Marc.* Parisiis, Lethielleux, 1894 p. 392 s. Ivi si citano varii scrittori favorevoli a questa opinione.

Atti (IV, 36); quindi anche Marco fu probabilmente di stirpe sacerdotale. Anzi S. Girolamo e Beda lo dicono senz'altro sacerdote <sup>1</sup>. Le altre due notizie sono che Marco fu per parecchio tempo compagno di Paolo e di Barnaba nella predicazione e infine compagno e anche interprete di Pietro a Roma.

Dopochè Paolo e Barnaba ebbero recati a Gerusalemme i soccorsi, al tempo della famosa carestia che infierì tra il 45-46, que' due apostoli, nel ripartire da Gerusalemme per Antiochia, presero seco per compagno Marco, come narrano gli Atti (XII, 21). Dopo ciò questi li accompagnò ancora nelle missioni di Cipro e di Panfilia (XIII, 4-13). Giunti però a Perge, volendo Paolo e Barnaba inoltrarsi negli altipiani dell'Asia minore, per annunziare il Vangelo nella Pisidia, Marco, sia per le difficoltà del viaggio, sia per altre ragioni, rifiutò di più accompagnarli e fe' ritorno a Gerusalemme. In fatti, tornati nuovamente in Gerusalemme dai loro viaggi Paolo e Barnaba, vi ritrovarono Marco. Barnaba fe' allora la proposta di riprendere il suo cugino per compagno di missione; ma Paolo vi si oppose recisamente dicendo che « uno che si era ritirato da essi nella Panfilia e non era voluto venire con loro (nella Pisidia) non doveva riceversi, e ne seguì un certo dissidio; talchè Barnaba, preso seco Marco, se ne andò a Cipro, e Paolo, elettosì Sila (per compagno) si partì... facendo il giro della Siria e della Cilicia. » (Atti, XV, 37-41). Più tardi però seguì una riconciliazione tra Paolo e Marco; e l'ardente Paolo stimò molto meglio i servizi che poteva rendergli Marco. Infatti, egli lo ebbe seco nella sua prima prigionia in Roma, verso il 60-62, e scrivendo appunto da Roma ai Colossesi, dice: « Vi saluta Aristarco, mio compagno nella prigionia e Marco, cugino di Barnaba. » (Coloss. IV, 10); e nella lettera scritta pure nella stessa cattività romana a Filemone di Colossi, dice: « Ti saluta Epaфра, compagno della mia prigionia per Cristo Gesù, Marco, Aristarco, Demade e Luca, miei aiutanti. » (Filem. I, 24). E per queste

<sup>1</sup> Migne, *Patrol. lat.*, XXX, p. 589.

ragioni Paolo nella seconda sua prigionia di Roma verso il 64-67, incaricò Timoteo di condur seco in Roma anche Marco: « Prendi teco Marco, e mènalò con te; poichè egli mi è utile nel ministero. » (2 Tim. IV, 11).

Dal che appare quanto Paolo stimasse l'opera di Marco, non ostante il piccolo dissidio sopra narrato.

Ma più stretta che con Paolo sembra essere stata l'unione di Marco con Pietro, dal quale è chiamato coll'affettuoso nome di *figlio* e col quale era legato con i primi e incancellabili ricordi di famiglia, come sopra vedemmo. Gli scrittori ecclesiastici più antichi, inoltre, ci descrivono Marco qual « *discepolo e interprete di Pietro* » (μαθητές καὶ ἑρμηνευτῆς Πέτρου) come scrive Ireneo <sup>1</sup>; qual « *seguace di Pietro* » (ἀκόλουθος Πέτρου), come dice Clemente Alessandrino presso Eusebio e negli *Stromati* <sup>2</sup>; quale « *interprete e uditore di Pietro* », come affermano Papia <sup>3</sup> ed Origene <sup>4</sup>. A qual tempo preciso debba porsi quest'operosità di Marco riguardo a Pietro, se egli accompagnasse l'Apostolo fin dalla sua prima andata in Roma nel 42, come sembra probabile, e, accaduti quindi i viaggi con Paolo, tornasse nuovamente in Roma, come pur sembra risultare dalle cose sopra discorse, non occorre determinare minutamente. Il tutto, però, sembra discendere assai plausibilmente dal detto fin qui.

L'ultima notizia della vita di Marco, che è ancora dentro i limiti della cornice storica, è quella del suo apostolato in Alessandria, speditovi colà da Pietro, come unanimemente narrano Eusebio per ben tre volte. S. Girolamo ed Epifanio: « Narrano ancora (scrittori antichi o antiche tradizioni) che Marco sia andato in Egitto a predicare quel Vangelo che egli stesso aveva scritto e che nella stessa Alessandria abbia fondato delle chiese <sup>5</sup>. » Così Eusebio († c. 340).

<sup>1</sup> IRENAEI, *Contra haer.*, III, 1 (M. VII, p. 845).

<sup>2</sup> EUSEBII, *Hist. eccl.* (M. XX, p. 172); CLEM. ALEX., *Stromatum* III, 13.

<sup>3</sup> EUSEBII, *Hist. eccl.* (M. XX, p. 300 e 551).

<sup>4</sup> ORIGENIS (M. XIII, p. 830).

<sup>5</sup> EUSEBII, *Hist. eccl.* (M. XX, p. 173).

L'istesso ripete altrove e nel *Chronicon* <sup>1</sup>. S. Girolamo († 420), S. Efrem († 373) ed Epifanio († 403) affermano l'istesso <sup>2</sup>. Del tempo in cui morì S. Marco non può asserirsi nulla di certo. Chi, com'Eusebio la pone all'ottavo anno di Nerone, (cosa impossibile, come più sotto vedremo) chi all'anno quattordicesimo e chi lo fa vivere fino ai tempi di Traiano.

Quello che per il nostro scopo ora importa è la certa verità, cioè, che S. Marco, persona colta e di famiglia civile, fu seguace de' due principali Apostoli, e seguace non per poco tempo, ma per molti anni, e, di più, intimo con loro, in specie con S. Pietro; e che quindi potè sapere bene i detti e i fatti del Signore. È bensì vero che egli non conobbe il Signore, come afferma Papia, od ebbe forse solo (come accennammo) una conoscenza fuggitiva, l'ultimo giorno della cattura: ma la familiarità con i due Apostoli, e con gli altri missionarii dell'Evangelio, il suo amore alla causa cristiana a cui era legato anche con sì forti vincoli di famiglia, il suo zelo in propagare il Cristianesimo ci sono guarentige sicure della verità di quel che egli, quale scrittore, potè poscia narrare nel secondo Evangelo.

#### IV.

Esaminato l'uomo, esaminiamo ora lo scrittore, e innanzi tutto la sua *paternità* sul secondo Vangelo.

Che Marco abbia scritto quel Vangelo che corre sotto il suo nome è verità incontrastata, secondo tutti i critici; e qualche nebbia di difficoltà opposta dai razionalisti è sì lieve cosa che è subito dissipata. Che se qualche discrepanza v'è nelle testimonianze degli scrittori antichi, essa riguarda solo il *tempo* (questione che poi si discuterà) non già l'*origine* dello scritto da Marco. In fatti, oltre le testimonianze d'Ireneo († c. 202), di *Clemente alessandrino* († c.

<sup>1</sup> EUSEBII (M. XIX, p. 539).

<sup>2</sup> Cf. WETZER UND WELTE, *Kirchenlexicon*, Freiburg, 1893, VIII, p. 673; CORNELY, *Introd. Spec.*, Lethielleux, Parisiis, 1886, p. 101, 102.

217), di *Tertulliano* († 245), di *Origene* († 254), del frammento muratoriano e di *Eusebio* che riassume tutta l'antica letteratura, testimonianze già discusse quando scrivemmo del *Quadruplici Vangelo verso il 150*, oltre queste testimonianze, diciamo, che sono comuni ai quattro evangelisti, per Marco in ispecie ve n'ha altre anche più vicine al fatto.

La più nota e veramente classica è quella dell'antico *Papia*, vescovo di Gerapoli. *Papia*, benchè non di molto ingegno (cosa che non può aver gran peso nella bilancia, quando trattasi di attestare i fatti) era diligentissimo, fino alla curiosità, nell'investigare tutto quel che riguardava il Signore; e più che i libri stimava la parola viva di coloro che videro il Signore, gli Apostoli e gli altri discepoli di lui. Egli visse tra gli anni 70 (80?)-163 e fu compagno di *Policarpo* (discepolo di S. Giovanni apostolo) e probabilmente discepolo anch'egli di S. Giovanni, come ora vedremo. Questo *Papia*, appunto per raccogliere che faceva i detti del Signore, venne a scrivere un'opera in cinque libri, intitolata: *Dichiarazione dei detti del Signore* (λογίων κεραικῶν ἐξηγήσεις): opera perduta, di cui fortunatamente *Eusebio* ci ha conservati alcuni frammenti nella sua *Storia ecclesiastica*. *Papia* dunque asserisce che *Marco* scrisse un Vangelo, e in ciò dire si riferisce ad un *Giovanni il Seniore*, da cui afferma avere avuta l'informazione. Se si vuol quindi fare un sindacato sulla notizia fornitaci da *Papia*, dobbiamo esaminare due cose: la diligenza di *Papia* nelle sue investigazioni e chi fosse mai quel *Giovanni il Seniore suo* informatore.

Quanto alla diligenza di *Papia* in investigare e conoscere le cose cristiane, essa giunse sino alla curiosità, di cui fu talora anche vittima, come quando accettò idee millenariste come parabole del Signore: però ivi non trattavasi di soli fatti, ma d'interpretazioni di essi. E per vero, lo stesso *Eusebio*, che era in istato di dare miglior giudizio di noi, dice: « Sembra avere *Papia* opinato così per certi racconti degli Apostoli male interpretati, non avendo ben

penetrato alcune cose che essi dicevano solo a maniera di esempio e in un certo senso metaforico <sup>1</sup>. » Ma quando trattavasi di soli fatti, è ben altra cosa e lo stesso Eusebio si fida di lui, atteso la sua brama d'interrogare. Riferisce quindi queste stesse parole di Papia, che erano nel proemio dell'opera di lui: « Non sarà discaro o sgradito, se io unirò anche le mie interpretazioni a quelle cose che *una volta (anticamente, in relazione al tempo in cui scriveva il libro)* io imparai dai *Seniori* e impressi nella memoria; affinché la loro verità sia confermata anche colla nostra testimonianza. Poichè non sono mai andato dietro a coloro che parlassero molto, com'è uso di parecchi, ma piuttosto a coloro che insegnavano il vero; nè andava ad udir coloro che dicevano cose nuove o davano precetti inauditi, ma quelli che ricordavano i precetti dati dal Signore in parabole e che erano partiti dalla stessa verità. Che se talora mi fossi abbattuto in qualcheuno, che fosse vissuto insieme co' *Seniori* (τοῖς πρεσβυτέροις), da lui io curiosamente m'informava quali fossero stati i detti de' *SENITORI* (τῶν πρεσβυτέρων): che cosa fosse solito dire Andrea, che cosa Pietro, che cosa Filippo, che cosa Tommaso, che cosa Giacomo, che cosa Giovanni, che cosa Matteo (*noti il lettore: ecco chi sono i Seniori per Papia, gli Apostoli*), che cosa fossero soliti dire gli altri discepoli del Signore, e che cosa dicono Aristione e Giovanni il *SENIORE* (ὁ πρεσβύτερος), discepoli del Signore. Poichè, io pensava che non avrei mai potuto ricavar tanta utilità dalla lettura de' libri, quanto dalla viva voce degli uomini ancor superstiti <sup>2</sup>. »

Ecco qual era la diligenza di Papia in conoscere le cose cristiane. Quindi quando ci dirà che ha udito da tali uomini che Marco ha scritto un Vangelo, gli si deve piena fede. *Ha udito*, diciamo: quindi molto prima che scrivesse il libro: il che ci conduce sino verso il 90-100 od ai primi anni del

<sup>1</sup> EUSEBII, *Hist. eccl.*, III, 39 (M. XX, p. 299)

<sup>2</sup> EUSEBII, *Hist. eccl.*, III, 39 (M. XX, 296, 297.)

secondo secolo, quando vivevano ancora o gli Apostoli o i discepoli degli Apostoli.

— Ma chi erano gl'informatori di Papia?

— Informatori certissimi erano quelli che avevano udito e conosciuti gli Apostoli; da loro egli sapeva che cosa era solito dire Pietro, Giacomo e Giovanni appellati da lui *Seniori*.

— Ma ha egli ascoltato personalmente anche Giovanni l'Apostolo?

— A noi sembra non potersi negare. In fatti: *primo*; sugli altri Apostoli, Papia scrive solo che s'informava « che cosa fossero soliti dire »; il che indica non averli esso conosciuti. All'incontro di Giovanni scrive che s'informava « che cosa dicono Aristione e Giovanni, il SENIORE. » Sembra quindi che questi due suoi informatori fossero ancora in vita, quando egli andava in cerca di notizie. *Secondo*; che trattisi qui di Giovanni l'Apostolo, non di un altro, si manifesta da ciò che gli dà il titolo di SENIORE; epiteto, che, come si vede chiaramente dal testo citato, per Papia è equivalente ad apostolo. Laddove ad Aristione, associato da lui una volta con Giovanni, non dà questo titolo, chiamandoli ambedue in globo DISCEPOLI, parola che include sì anche gli Apostoli, ma non viceversa. *Terzo*; questo titolo si trova sempre negli scritti giovannei. In fatti, la seconda e terza lettera di S. Giovanni è intitolata così: *Senior* (ὁ πρεσβύτερος). Nella seconda si dice: *Senior Electae*; e nella terza: *Senior Gaio*<sup>1</sup>. *Quarto*: Ireneo afferma esplicitamente Papia essere stato uditore di Giovanni Apostolo, dicendo: « Attesta tali cose Papia uditore di Giovanni (Apostolo) e compagno di Policarpo, Papia, scrittore antico<sup>2</sup>. »

<sup>1</sup> Il titolo *Senior*, πρεσβύτερος, *presbitero*, prima di diventar nome *tecnico* era al principio nome *comune* che però si applicava agli antichi nella Fede, quasi ai padri, e prima di tutti agli Apostoli. — Cf. BRUDERS, *Costituzione della Chiesa*, Firenze, tip. editrice, 1905, p. 399.

<sup>2</sup> Presso EUSEBIO, *Hist. eccl.*, III, 39 (M. XX, p. 295).

— Ma, dicono, Eusebio « che aveva letto bene il libro di Papia » nega che questi fosse stato uditore di Giovanni <sup>1</sup>.

— Verissimo. Lo nega nella *Storia ecclesiastica*, ma l'afferma nel *Chronicon*, che fu da lui scritto prima, dicendo: « Morto lui (Giovanni), rimasero celebri gli uditori di lui Papia vescovo di Gerapoli, Policarpo vescovo di Smirne e Ignazio vescovo di Antiochia <sup>2</sup>. » Dicono alcuni critici, e non senza fondamento, avere Eusebio sostenuta l'esistenza d'un altro Giovanni, informatore di Papia, per farlo autore dell'Apocalissi e non per ragioni storiche; perchè era nemico de' millenarii e non gli garbava che Giovanni Apostolo fosse detto autore dell'Apocalissi <sup>3</sup>. Ed è sì vero, che fino ad Eusebio fu ignorata l'esistenza d'un altro Giovanni, il così detto *Giovanni il Presbitero*, qual persona distinta dall'Apostolo. Essa fu messa in onore solo dai nostri razionalisti per costituirlo autore del quarto Vangelo. In fatti nel secolo III, prima di Eusebio, Dionigi alessandrino, non volendo ascrivere l'Apocalissi a Giovanni apostolo e pur vedendo che recava il nome di Giovanni, immaginò che fosse qualche altro Giovanni, ma scrive di *non saper chi fosse*, il quale, viceversa, se fosse esistito, sarebbe stato un uomo celeberrimo <sup>4</sup>.

Tutto il detto non è inutile erudizione; perchè spesso Papia fa cenno d'un Giovanni come suo informatore, con le formole « Diceva quel Seniore »: « Le tradizioni di Giovanni », eccetera. Del resto, sia che il suo informatore sia stato l'Apostolo di questo nome, sia che sia stato il così detto *Giovanni il presbitero*, a cui i razionalisti hanno dato tanta celebrità, siccome questi sarebbe stato, secondo tutti, uditore degli Apostoli, ciò è sufficientissimo per l'autenticità della notizia data: alla quale dopo il detto dobbiamo finalmente venire.

<sup>1</sup> EUSEBII, loc. cit. (M. XX, p. 295).

<sup>2</sup> EUSEBII, *Chronicon* (M. XIX, p. 251).

<sup>3</sup> Cf. KNABENBAUER, *Evang. sec. Joann.* p. 5, Parisiis, Lethielleux, 1898.

<sup>4</sup> EUSEBII, *Hist. eccl.*, VII, 25 (M. XX, p. 700).

## V.

Ecco le parole di Papia: « Diceva ancora quel Seniore che Marco, come interprete di Pietro, aveva messo diligentemente in iscritto tutto quello che aveva ritenuto a memoria, benchè le cose dette o fatte dal Signore non l'avesse scritte con ordine (cronologico). Poichè egli non aveva mai udito, nè seguito il Signore; ma solo fu poscia, come dissi, compagno di Pietro. Or questi predicava il Vangelo adattandolo all'utilità degli uditori, non già per comporre una storia (propriamente detta) dei sermoni del Signore. Marco quindi non peccò (non è riprensibile) se scrisse parecchie cose, come glielie ricordava la memoria; poichè una sola cosa aveva di mira, di non lasciar nulla di quello che aveva udito, nè di aggiungervi nulla di falso. » Fin qui Papia, ed Eusebio conchiude: « Tali cose narra Papia di Marco <sup>1</sup>. »

È questa una testimonianza che, da qualunque lato si guardi, ha tutti i caratteri d'una schietta verità, la quale perciò si è acquistata la fiducia de' critici anche più schifiliosi. In fatti alla descrizione di Papia risponde esattamente il nostro secondo Vangelo canonico: poichè « parecchie cose », p. es. molti miracoli e discorsi del Signore, non sono ivi narrati con ordine cronologico, ma come la memoria suggeriva all'autore, appunto come scrisse Papia.

Sembrirebbe ora superfluo ripetere le testimonianze degli altri scrittori del secolo secondo, avendole noi già riferite, parlando del quadruplice Evangelo. Però, tutto sommato, non sarà inutile accennarle nuovamente. *Ireneo* († 202) scrive: « Matteo tra gli Ebrei scrisse il Vangelo nella loro stessa lingua, mentre Pietro e Paolo evangelizzavano e fondavano la Chiesa di Roma. Dopo la loro dipartita (*morte, ovvero la partenza da Roma?*), Marco, discepolo e interprete

<sup>1</sup> EUSEBII, *Hist. eccl.*, III, 39 (M. XX. p. 299).

di Pietro, anch'egli mise in iscritto quello che era stato predicato da Pietro <sup>1</sup>. » *Clemente alessandrino* nato verso il 150 scrive: « Diceva (*uno di quelli antichi, verso la prima metà del secolo secondo*) che... l'Evangelo di Marco era stato scritto nella seguente occasione. Avendo Pietro, predicata pubblicamente la parola di Dio nella città di Roma, e avendo per impulso dello Spirito Santo promulgato il Vangelo, molti che erano presenti, esortarono Marco, come colui che da gran tempo aveva seguito Pietro e che teneva bene a mente i detti di lui, affinchè mettesse in carta ciò che dall'Apostolo era stato predicato. Così Marco compose il Vangelo, dandolo a coloro che l'avevano richiesto. Il che risaputosi da Pietro, questi nè vietò l'opera, nè stimolò a farla <sup>2</sup>. » *Tertulliano*: nato verso il 160: « Il Vangelo pubblicato da Marco si chiama Vangelo di Pietro, di cui Marco fu interprete <sup>3</sup>. » *Origene* (185-254): « Imparai pure dalla tradizione... che il secondo Vangelo è quello di Marco, che lo mise in carta come Pietro gliel'aveva narrato <sup>4</sup>. » Il frammento muratoriano, scritto verso il 170, accenna probabilmente a Marco, come vedemmo. Eusebio, in fine, ricapitolando tutta la letteratura cristiana sui Vangeli, ripete: « Depochè Marco e Luca ebbero scritto separatamente i loro Vangeli, dicono che Giovanni... si sia indotto anch'egli a scrivere per la stessa ragione. E si dice che egli, essendo già stati diffusi a notizia di tutti e anche di lui i sopradetti Vangeli, approvasse e confermasse con la sua testimonianza la verità di quegli scritti <sup>5</sup>. » Un'altra volta Eusebio fa sua la testimonianza di Clemente alessandrino e la ripete quasi con le stesse parole, aggiungendo che « Pietro, rallegratosi della buona disposizione di coloro (*che desiderarono da Marco uno scritto di quello che Pietro aveva predicato*), dicesi che

<sup>1</sup> IRENAEI, *Adv. haer.*, III, 1 (M. VII, p. 844).

<sup>2</sup> EUSEBII, *Hist. eccl.*, VI, 24 (M. XX, p. 551).

<sup>3</sup> TERTULL., *Adv. Marc.*, IV, 5. — <sup>4</sup> ORIGENIS (M. XIII, p. 830).

<sup>5</sup> EUSEBII, *Hist. Eccl.*, III, 39 (M. XX, p. 299).

l'approvasse con la sua autorità e che volesse ancora si leggesse nelle chiese. Ciò è riferito da Clemente nel libro VI delle sue *Ipotiposi*<sup>1</sup>. » Così Eusebio.

Alcuni hanno creduto attenuare il valore di tante testimonianze, opponendo un dubbio od un sospetto, asserendo cioè che esse dipendano tutte dal solo Papia. — È questa una difficoltà che piace molto ai razionalisti, specialmente all'Harnack, e alla quale fanno volentieri ricorso. A cui si risponde. Innanzi tutto, è un semplice sospetto senza fondamento; poichè nè essi, nè altri sanno, nè hanno saputo, nè hanno potuto sapere donde attingessero quella notizia scrittori sì disparati per luogo e per tempo: un Ireneo, oriundo dall'Asia; un Tertulliano ed un Origene africani; un Clemente d'Alessandria nato in Atene, venuto poi ad Alessandria; l'autore del canone muratoriano in Roma, Eusebio ed altri. Questo in prima. Secondo, posto anche che *tutti* si siano fidati di Papia, ciò vuol dire che *tutti* hanno creduto Papia degno di fede in quella notizia, e nessuno ha scoperto niuna falsità. Quindi l'autorità sua è ancor più certa, come è certo che, quando tutti vanno ad attinger acqua ad una fonte, questa è buona. Talchè quel che sembra perduto in numero di testimonianze, è guadagnato in intensità.

## VI.

Due ultime riprove non debbonsi trascurare: quella di *Giustino* e quella di *Taziano* nel suo *Diatessaron*. Non crediamo veramente che sieno più antiche delle testimonianze di Papia; ma certamente hanno le radici nel mezzo del secolo secondo e anche un po' prima, e, quel che è più, da altre fonti, fuori di Papia.

*Giustino* († 166) nel « Dialogo coll'ebreo Trifone », discorrendo della risurrezione del Signore, al n.º 106, prova

<sup>1</sup> Id. (M. XX, p. 172).

essa essere stata predetta nel famoso salmo ventesimo primo *Deus, Deus meus, respice in me*, eccetera; e nell'applicare il salmo a Gesù Cristo ripete in una stessa pagina per ben tre volte la formola: « Com'è detto ne' commentarii degli Apostoli »<sup>1</sup>; e si sa che con ciò egli intende gli Evangelii. Finora, nulla di Marco; ma una volta allude a due fatti evangelici, cioè che Gesù cambiò il nome di Simone in « pietra » e i due figli di Zebedeo, appellò « figli del tuono ». Or bene, questa ultima denominazione fatta dal Signore è *raccontata dal solo Marco* (Marc. III, 17). Dunque il Vangelo di S. Marco era noto ai tempi di Giustino. Il che è confermato dal *Diallessaron* od armonia de' quattro Vangeli fatta da Taziano, scolaro di Giustino, come sopra dicemmo, parlando del tetramorfo; ed è confermato altresì dalle versioni, siriana ed itala, le quali, fatte verso il 150, comprendevano tutti e quattro gli Evangelii.

Alcune altre citazioni di scrittori più antichi, non sono apodittiche in favore del Vangelo di Marco, poichè, citando essi, per lo più, a memoria e non letteralmente, non si può sempre asserire da qual Vangelo attingessero le citazioni; molto più che Marco è il più breve di tutti gli altri evangelisti. Neppure la citazione di Clemente romano († 101) avere Gesù mandato i suoi Apostoli a predicare « due a due »<sup>2</sup>, citazione che sembra certo provenire dal Vangelo di Marco, poichè quest'espressione è proprio del *solo Marco* (Marc. VI, 7), neppure tal citazione può mettersi in conto, come contrariamente vorrebbe il Cornely<sup>3</sup>; perchè le lettere *ad Virgines* attribuite a Clemente non sono sicuramente di lui<sup>4</sup>. A tal prova si deve quindi schiettamente rinunciare. Ma le testimonianze citate dinanzi sono del tutto sufficienti

<sup>1</sup> S. IUSTINI, *Dial. cum Triph.*, n. 106 (M., VI, p. 723).

<sup>2</sup> CLEMENTIS ROM., *Ad Virgines*, 15.

<sup>3</sup> CORNELY, *Introductio specialis in N. T.*, vol. III, Parisiis, Lethiel-leux, 1886, p. 88.

<sup>4</sup> BARDENHEWER, *Geschichte des altkirch. litt.*, Freiburg, 1903, II vol., p. 116.

per avere la certezza storica della paternità di Marco sul secondo Vangelo. Aggiungansi a ciò le ragioni di critica interna, le quali tutte si attagliano a Marco, all' « interprete di Pietro », a colui che « mise in carta quel che Pietro predicava ».

In fatti, non è difficile scoprire nel secondo Vangelo le tracce di Pietro. « S. Marco, dice l'istesso Renan, è pieno di osservazioni minute le quali non possono venire se non da un testimonio oculare <sup>1</sup>. » Da per tutto respira una freschezza d'immagini, di particolarità, le quali manifestamente non poterono derivare se non da Pietro che così narrava ai suoi uditori di Roma. Un gran pittore di costumi, pur talvolta non misurato, il Sienchiewicz nel suo *Quo vadis* descrive appunto così S. Pietro predicante all'Ostriano: e, mettendogli in bocca la semplice narrazione evangelica, poi lo fa esclamare con gran sentimento: « Ed io lo vidi (*Cristo risorto*), e tutti lo videro... E queste parole noi udimmo con le nostre orecchie e Lui vedemmo co' nostri occhi: poichè Egli era in mezzo a noi. » Descrive quindi il santo vecchio tutto commosso a tali ricordi, mentre « il capo calvo tremava, la voce languiva, e grosse lacrime cadevano giù per le gote e la barba grigia <sup>2</sup>. »

Le tracce di Pietro nel secondo Vangelo sono di doppia specie, che quasi divideremmo in *parlanti* e *mute*. Le prime sono particolarità tali che (fuori della *rivelazione divina*) quasi solo Pietro poteva riferire. In fatti, *solo* Marco narra che Pietro, il giorno dopo certe guarigioni miracolose fatte a Cafarnao, si mise con altri alla ricerca di Gesù (Marc. I. 36), laddove gli altri Evangelisti dicono semplicemente che il popolo lo seguì; che Gesù, andando a risuscitare la figlia di Giairo, ammise solo « Pietro, Giacomo e Giovanni » (Marc. V. 37), laddove gli altri evangelisti parlano in generale de' « suoi discepoli »; che Pietro sul Tabor, rispondendo al Signore,

<sup>1</sup> RENAN, *Vie de Jesus*, Paris, Lèvy, 1863, p. XXXIX.

<sup>2</sup> SIENCHIEWICZ, *Quo vadis?* Roma, Desclée, 1901, p. 137.

« non sapeva quel che si dicesse » per la confusione (Marc. IX, 5); che Pietro fe' osservare agli Apostoli il disseccamento della ficaia maledetta da Gesù (Marc. XI, 21); che Pietro interrogò Gesù sulla rovina di Gerusalemme (Marc. XIII, 3); che Pietro ebbe per primo, tra gli Apostoli, l'annuncio della risurrezione (Marc. XVI, 7). Marco solo dice che, quando Gesù dormiva sulla barca, aveva un cuscino sotto il capo (IV, 38). Egli solo disse che nella trasfigurazione le vesti di Gesù erano sì bianche che nessun lavandaio in terra avrebbe potuto renderle sì bianche (IX, 2). Solo Marco descrive più minutamente degli altri la triplice negazione di Pietro e la guarigione della suocera di lui a Cafarnaò. Del resto, in generale, accurati critici, come il Patrizi, hanno raccolto un gran numero di passi del primo e secondo Vangelo, ed hanno osservato come Marco aggiunge sempre qualche particolarità minuta al racconto di Matteo, sia quanto al tempo, sia quanto al luogo, sia quanto alle persone. Il che, eccetto la rivelazione divina, Marco poteva sapere solo da Pietro. — Le altre particolarità che chiamammo *mute*, ma che hanno anche esse la loro eloquezza, consistono in passare sotto silenzio le grandi prerogative di Pietro. Tuttociò fa pensare a ciò che, tacendole Pietro nelle sue catechesi (per quel sentimento innato di modestia in non magnificare le proprie attribuzioni) le tacesse anche Marco nel riprodurre le dette catechesi. Così lo stesso storico Eusebio spiegava fin dal suo tempo le omissioni delle lodi date da Gesù a Pietro dopo la confessione di Cesarea, della preghiera speciale fatta da Gesù per Pietro e del suo camminar sulle acque.

Or tuttociò conferma pienamente le testimonianze addotte sull'origine del secondo Vangelo da un discepolo di S. Pietro.

# GIGLIO D'ORO

---

## XXIV.

### La lampada notturna.

La sera non si potè far di meno d'andare a teatro. Donna Vittoria ne avea preso impegno con altre amiche, e il mancare all'appuntamento avrebbe dato da dire. Elena d'altra parte, dopo che si fu rimessa dal terribile turbamento, non si mostrò riottosa, come si temea: solo disse a Caterina che non voleva tolette vivaci; preferiva per la serata un colore scuro.

Col suo buon senso la cameriera capì che una malinconia di questa specie non sarebbe andata a versi alla signora, e infatti quando questa se ne accorse, fece subito un atto di sgarbata meraviglia.

— Facciamo funerali e danze eh?, ti par giudizio questo? disse pigliandosela con Caterina, come se essa fosse la colpevole. Di questi brutti augurii non ne voglio.

E Caterina per contentare un po' tutti, tra gli opposti desiderii, scelse una via di mezzo.

Elena del resto non mostrò di farne gran caso: la sua volontà pareva assorbita ed esaurita in una misteriosa suprema deliberazione da lei fermamente e ponderatamente presa, che la rendeva per tutto il resto indifferente e cedevole.

Questo contegno astratto di una che ha il suo pensiero tutto altrove serbò ella anche dinanzi al vistosissimo spettacolo del Costanzi. Che delizia di canto, che sflogorìo di luci e di bellezze, che moltitudine compatta e vivace di spettatori! Ma Elena nulla vedeva e nulla sentiva, rincantucciata

quanto più potè in fondo al palchetto, dove con lei e la madre era anche l'istitutrice ed un'altra signora amica. L'istitutrice girando lo sguardo non tardò a scoprire in un altro paleo di quella stessa fila la solita famiglia inglese, e

— Ci sono, disse subito alla signora, strizzando l'occhio coll'aria di chi ha fatta una grande scoperta. Ma la signora non rispose, nè Elena sospettò nulla. Taciturna per lo più questa avea lo sguardo e il contegno sereno e rispondeva all'istitutrice che ogni tanto le parlava, ora esprimendole qualche arguto giudizio dei suoi circa lo spettacolo, il canto, i costumi, la platea; ora sollecitandone l'attenzione su qualche punto più notevole. Ma quanto al dramma lirico, ne ascoltò il primo atto senza quasi accorgersi di nulla.

Solo al principio del secondo atto la sua attenzione fu improvvisamente e vivamente colpita. Al termine di un duetto, ricamato sulle tenere parole di due amici che si giurano fedeltà per la vita e per la morte, ella raccolse a volo queste:

Qual due fiori ad uno stelo  
Qual due fronde in ramo sol,  
Noi vedrem sereno il cielo  
O sarei curvati al suol.

Si scosse, avvivò lo sguardo velato di pianto, tese le orecchie come se le paresse di sognare, e ascoltò e bevve con tutta la capacità dello spirito quel canto, dove così pittorescamente vedeva tradotto e scolpito l'interno ritmo dell'anima sua:

Noi vedrem sereno il cielo  
O sarei curvati al suol!

Purtroppo di veder sereno il cielo ella non isperava più. Era stata uno dei due fiori, una delle due fronde, che nell'ingenuità d'un affetto profondo, s'era visto aperto innanzi un orizzonte di felicità: ma quell'orizzonte già da un pezzo era annebbiato, era scomparso irrimediabilmente. Caduto per violenza l'altro fiore, che restava a lei se non cader con lui?

E ripeté colle sua labbra sottili, convulsamente:

O sarei curvati al suol! O sarei curvati al suol!

Quando, poco dopo, al famoso brindisi

segreto per esser felici,

si diffuse per tutta la gran sala come un fremito di brio e di giocondità scoppiettante, e l'istitutrice volgendosi a lei le ammiccava amabilmente, ella pur mostrando di secondare l'invito, pensava, con tragica ironia, d'aver già trovato il segreto della... sua felicità!

A mezzanotte erano già in casa di ritorno, e alla vigile Caterina che si videro venire incontro. Elena disse sotto voce di seguirla in camera.

— Che bello spettacolo, n'è vero signorina? cominciò subito la cameriera nella sua affettuosa ingenuità. Lei che ama tanto la musica!... Chi era Lucrezia Borgia?

E in così dire aiutava premurosamente la fanciulla a svestirsi e riponeva al suo luogo or questo or quello.

— Avrei voluto vedere le tolette, i brillanti di tante belle signore! Che figura avremmo fatta con quell'abito scuro, scuro, a teatro!

— Lo scuro? rispose Elena, seria. è così bello! E voleva dire: è così adatto a me e alle mie presenti condizioni. E poi sono andata per sentire non per comparire.

— Ed è piaciuto il canto?

— Sì; immagina, si cantava di fiori, di fronde. « Qual due fiori..... » e ripeté la quartina magica. A proposito - soggiunse subito dopo con interesse: i nostri gigli con tante giornate ostinatamente serene, avranno bisogno d'acqua. Vorrei innaffiarli domani, ... prima della levata del sole.

— Domani?, fece con stupore Caterina; non sarebbe meglio dormire un po' di più, domani?

— Eh! sì - rispose Elena fingendo di acconsentire, ma intanto tu stasera non togliere la chiave della porticina: chiudi sì, ma lascia la chiave nella toppa; perchè nel caso

non riuscissi a dormire, non ci sarà bisogno di disturbar nessuno.

Il villino, oltre la porta d'ingresso, di fronte all'entrata del cancello, aveva dal lato posteriore un uscio, quello che Elena qui chiama la *porticina*, pel quale quei di casa abitualmente scendevano in giardino. Elena dunque intendeva dire della chiave di quest'uscio, e sapea che non si sarebbe rivolta invano a Caterina, anima buona e senza sospetti.

— Sì, giacchè lei vuole, lascerò la chiave: ma veda che è tardi, e alzarsi domani mattina per tempo non va: che le pare? E poi io stessa, al calar del sole, ho inaffiati ben bene i gigli questa sera.

La fanciulla, per non correr pericolo di tradirsi, lasciò cadere il discorso: e avendo ottenuto quel che le premeva, non le restava che coricarsi, come fece, colla solita tranquilla disinvoltura. Solo quando Caterina, rimessa ogni cosa in assetto e accesa la lampada notturna, si licenziò dalla signorina; questa, rispondendo con cordialità alla buona notte, le raccomandò ancora una volta la chiave.

— Povera Caterina! fece tra sè Elena, quando si vide sola, se sapesse!... se sospettasse!...

Ma pare impossibile come, nonchè a Caterina, nessun sospetto venisse nè alla madre nè all'istitutrice. Eppure e l'una e l'altra vedevano e sapevano le pericolose condizioni di spirito della fanciulla. Andate a spiegare certe grosse sviste! Era il fatale andare delle cose che incalzava, sfuggendo ad ogni avvedimento.

Quando Elena si fece seguire da Caterina in camera, separandosi dalla madre, la salutò e, cosa che quella sera Donna Vittoria non avrebbe mai aspettato, dopo la violenta disputa del giardino, le prese la mano e se l'avvicinò alle labbra. La madre fu lieta di quell'atto, che ella tenne come un tacito segno di respicenza e richiesta di perdono, tanto più che sulla mano sentì cadere una calda lagrima: rispose subito baciando affettuosamente la figlia sulla fronte e si allontanò consolata.

Ora Elena, a letto, ripensava a questo bacio e ne sentiva l'impressione sulla fronte, ma impressione che le pareva fredda, come se fosse sulla fronte gelida d'una morta. Per un misterioso richiamo, ecco che col bacio materno le torna all'orecchio l'onda tenera del famoso duetto, che in quella solitudine le scendeva sul cuore dolce e lusinghiero come un invito: « curvati al suol! » « curvati al suol! » E con questo suono nel cervello, rivedeva la pagina suggestiva di « Giustizia di donna », e più in là, origine prima di tutto, la cartolina vergata di sangue, e il giglio di essa, e gli altri gigli che giù nel giardino, quasi sotto alla sua finestra, in quell'ora, biancheggiavano ed olivano, e dei quali pareva aspirasse col desiderio il profumo. « Oh quei gigli! » ripetette ancora una volta, con un languido abbandono.

Non dormiva dunque nè si curava di dormire. Distesa nel suo bianco lettino, circondata dal vasto silenzio della notte, tenea gli occhi aperti, sbarrati, guardando dinanzi a sè, al fioco lume della lampada, guardando nel vuoto... la morte! Non la temeva no, la sospirava: da mesi, da settimane, solo in essa vedeva il rifugio e la liberazione!

Eppure non era tranquilla. A quel primo senso di appagamento e di quiete, che l'idea del rifugio e della liberazione le dava, succedette un certo disagio, una certa smania, che le mise addosso l'irrequietezza della febbre e le cosparsè di qualche spina il riposo.

Su d'un armadio addossato alla parete destra della cameretta, ardeva silenziosa e pia una lampadina, che Elena voleva sempre compagna delle sue notti. L'oscurità piena l'opprimeva e sentiva bisogno d'un mite raggio diffuso nel piccolo ambiente.

Quella notte, più che mai, la luce consueta sarebbe dovuta scendere pietosa sui cupi pensieri della fanciulla insonne: ma non parve così. La lampada era avvolta entro una sfera di cristallo colorato in verde, che mentre attenuava agli occhi sonnolenti la crudezza della luce immediata, dava

rilievo al bel quadretto dinanzi a cui, da anni parecchi, quella lampada ardeva. Era la Madonna del Collegio, che ai tenui riflessi di quella luce pareva tutta avviversi nelle sue pudiche fattezze, e prendere movimento e parola, e che facesse sentire la sua voce or di tenerezza or di rimprovero attorno a quel letto, di una già antica sua figlia, ora delirante nei sogni incomposti d'una fantasia sovreccitata. Guardando infatti Elena quella luce, sentiva crescere l'interna smania, non diminuire. Era la coscienza assopita che al fioco lume della lampada, sorgeva, ammoniva, turbava.

Che audacia, che delitto non era mai quello che essa meditava! Pensava all'immensa offesa di Dio, all'infamia e alla desolazione della famiglia, alla incalcolabile sciagura sua nell'eternità? E benchè questa voce riuscisse omai troppo debole di fronte al gran tumulto, che nell'animo di lei turbinava pei contrarii foschi pensieri, pure dall'innata rettitudine dell'anima attingea forza bastante da impedire la calma e la sicurezza. Quell'immagine, muta per tanti anni, mai come ora le era parsa così palpitante di vita e moto: e quella luce ond'era rischiarata, mai come ora le era sembrata così acuta e penetrante. Ma l'anima della fanciulla soggiogata dal demone della illusione non si piega. Torce gli occhi dalla lampada e dal quadro, e si riabbandona tutta nel gran torrente de' suoi cupi pensieri e de' suoi disegni insani.

Intanto era già profonda la notte ed ella colle pupille lucenti di febbre, colla fronte accesa, col cervello martellante, contava a una a una le ore che sentiva battere dalle torri lontane. Avrebbe in quell'ora stessa voluto uscir di camera e recare in atto i suoi disegni, ma il timore d'ingerir sospetto in Caterina che le dormiva, vigile scolta notturna, in una cameretta attigua, la trattenne. E bastò il pensiero di quell'ostacolo, perchè subito si riaccendesse col ricordo delle tante credute pastoie, e legami e imposizioni dovute soffrir in passato fino a quel momento, quando le era stata proibita finanche la lettura, l'unico gradito sollievo, rimastole dei tanti. — Ah

non è vita questa no, non è vita! - disse, dimenando il capo e ostinandosi nei suoi propositi.

L'angoscioso lavoro della mente e del cuore durò più ore, finchè spossata cadde in un leggero assopimento. Ma era ella in istato di godere un riposo pieno e ristoratore? — Sognò. Rivide i due fiori curvati e piangenti: due fiori incerti, scuri da prima, ma che poi si moltiplicarono e imbianchirono fino a prendere la forma e la lucentezza del fiore prediletto. Quanti gigli innanzi agli occhi! non a posto nelle aiuole, ma in alto, evanescenti dentro un velo di bianco vapore, sciolti prima, poi intrecciati in corone, ondegianti per l'aria. Ma ecco che le corone non più mobili si veggono su teschi di altrettanti scheletri, neri, brutti, spaventosi, che girano e ballano in ridda vertiginosa. Che spavento! par che abbia a rovinar la volta. Ma ballando e girando gli scheletri non son più essi: s'impolpano, s'illuminano, si diradano e scompaiono.

Elena nell'atto del seguirli cupida si sveglia, e di tanta luce non ritrova che la lampada silenziosa che vigila inestinguibile al suo fianco.

L'impressione però le resta viva nella fantasia e pur vegliando ella continua a sognare, e popola la cameretta di mille larve luminose e leggiadre. Ahimè! che alla luce fantastica fa guerra ancora una volta la luce vereconda della lampada notturna. e si angustia e si eccita e insorge. Si alza, va all'armadio, e senza osar di levar lo sguardo al quadro, con mano audace e ritrosa insieme, estingue la piccola fiammella. Ahimè il buio è completo; la notte dell'ambiente s'accorda omai troppo bene colla notte dell'anima. Povera Elena, crede di aver vinto ed è vinta!

Quando aprì poco dopo gli scuri della sua finestra, scorse al di là degli alberi, nell'orizzonte lontano, il primo spiraglio dell'alba. Fu come un avviso, una chiamata, a cui ella rispose e disse: Ecco!..

## XXV.

## I fiori della morte.

Era già vestita, dell'abito più chiaro che avesse, e, fermate alla buona le trecce sulla nuca, prese dal piatto della calamariera il temperino, e con esso uscì leggerissima di stanza trattenendo il respiro. A punta di piedi discese all'uscio del giardino e, giunta, vi si arrestò un momento con un mesto sorriso sul labbro. La chiave era lì, nella toppa, fiduciosamente lasciata dalla cameriera, giusta la promessa.

— Povera Caterina! - ripetette tra sè con affetto, mentre stendeva la mano per aprire. Ma si trattenne: nell'innata rettitudine dell'animo, Elena ebbe un improvviso ribrezzo di abusare della buona fede di quell'innocente. Quell'atto di Caterina parve a lei così maternamente benigno e fiducioso, che sentì pena di doverlo far malamente servire al cupo disegno che meditava. Ma l'infelice era già troppo sulla china: girò pianamente la chiave, e aprì.

Colle tempie ardenti e martellanti, si sentì ristorata e rianimata all'onda di freschezza pura e fragrante, che attraverso l'apertura, le venne subito sulla fronte e sul viso.

— Ah! - fece subito, respirando e ansando di sollievo; e dalla soglia mise il piede nel viale, all'aperto.

L'ora appena crepuscolare fu da lei scelta a ragion veduta: per deludere da una parte la vigilanza dei suoi, giacenti ancora nel sonno, e per schivare dall'altra, colle tenebre l'incomodo e il pericolo di portar lumi con sè. Senz'altro quindi, in quella semioscurità, sfiorando appena il terreno come bianca e leggiera silfide, traversò quel tratto di giardino che la separava dalle sue aiuole.

O lo spettacolo nuovo dei suoi diletti gigli, in quell'ora! I chiarori perlacei dell'alba rompevano appena l'estremo orizzonte, ed essi, i candidi fiori ritti e vigili nell'ombra, pa-

reano invocare a gran voce, dagli aperti calici, il bacio dell'aurora che s'annunziava imminente: mentre colle gemme della rorida loro bianchezza e coi balsami dei loro effluvii, pareano apprestarsi, gentili creature, a inneggiare anche quel giorno, al Creatore. Ne colse uno Elena con gesto pietoso della mano, e se lo appressò alle labbra riarse. Poi lo sollevò alla fronte e alle tempie, e a quel tocco morbido di foglie vellutate, olezzanti, molli di rugiada, sentì per la persona un senso delizioso di refrigerio e di calma; le parve una carezza affettuosa di mano amica, che le dicesse: « Elena, bada: perchè vuoi involarti da noi? »

E la fanciulla s'indugiò senza volerlo, con quel giglio sulla guancia, come curiosa d'ascoltarne ancora la voce arcana.

« Non è vero - pareva le dicesse - che la vita sia tutta di spine: c'è pur qualche fiore, ci siamo noi, i gigli, i tuoi vecchi, teneri amici confortatori! »

Ahime! ma i gigli le ricordavano quell'uno che un giorno, omai lontano, le recò l'annunzio funesto e con esso lo schianto e la morte. Da quel giorno non mirò essa più il bianco fiore se non come velato di lutto; e soltanto così, da quel giorno, continuò ad amarlo.

— Amici, teneri amici! - riprese con nuovo sorriso, mentre allontanava da sè il giglio refrigerante - mi darete tra poco la più grande prova del vostro amore! E in così dire, aperta la lama d'acciaio del suo temperino, con gesto risoluto, prende a tagliar quei fiori e li abbatte un per uno, troncandoli a mezzo del gambo e raccogliendoli in fascio.

— Ecco fatto - disse con voce rotta, quando ai suoi piedi mirò quella strage pietosa. - Anch'essi « curvati al suol »!

Tutto tacea intorno a lei nel giardino, e fuori sulla strada. In casa regnava ancora alto il sonno e la quiete. Abbrancò dunque colle due braccia, come un gentile tesoro, il fascio degli steli recisi, e dato prima uno sguardo furtivo intorno, cauta e leggiere, com'era venuta, ritornò all'uscio.

Quando vi fu giunta, ed ebbe spinto l'uscio, con garbo,

sorpresa vide Medoro che l'aspettava mogio mogio. Era presago degli eventi? Certo Elena, coi gigli recisi da una parte e con Medoro a fianco, i due innocenti amori rimastile, provò un senso momentaneo di commozione. E quando poi, coi due suoi amori, si rivide in camera, l'orgasmo della strana impresa compiuta era tanto, che deposti i gigli a piedi del letto, ebbe bisogno di sedere e di raccogliere le forze. Sedette colle spalle verso la finestra dagli scuri spalancati, e collo sguardo fisso sui fiori, i fiori della morte, come era usa omai di chiamarli. Eppure tagliati e abbattuti in quel modo, le davano pena: li guardava coll'atteggiamento pietoso di chi in quelle fragili gentili creature vedeva qualche cosa di più che l'apparenza. Dagli odorati calici aveva fin allora attinti così dolci e delicate emozioni, ed ora intendeva cavarne un veleno sottile e micidiale!

Che tumulto s'agitava nel suo cervello! che ansia nel suo cuore! Ed ora s'aggiungeva l'acuto e denso profumo. Ma ella tutta si esaltava nel pensiero di « morir coi gigli e pei gigli »: non era questo il bell'episodio di « Giustizia di donna » che tanto l'avea commossa? — Si trattava, in quell'episodio, d'una giovane signora, che nel dolore inconsolabile d'un abbandono, chiusasi tra le anguste pareti d'una cabina di nave, aveva cercata e trovata la morte sotto un molle strato di gigli bianchissimi.

— Oh che ricordo!

Diede allora uno sguardo in giro come per misurar l'ambiente della camera, rallegrandosi di vederlo ristretto. Poi, con un lampo negli occhi di strana voluttà, riposò lo sguardo di nuovo sui gigli, dal cui delizioso amplesso, dal cui caldo alito, sperava tra poco la morte liberatrice!

— Liberatrice?... Sentì che non era quella in fondo la parola giusta. Ma sorse di scatto per scuotere da sè una riflessione tanto importuna, e vide che non c'era tempo da perdere. La luce dell'alba era ancor tenue, ma il blando riflesso che attraverso i vetri appannati battea già sulle pareti cerulee della cameretta, lasciava meglio distinguere i con-

torni dei mobili e degli oggetti. Volgendo involontariamente il capo sulla destra, rivide la lampada spenta e su di essa..... il quadro! Ma fu un attimo, perchè subito si chinò per attirarsi tra le braccia il piccolo Medoro e dargli l'ultimo vale. Poi schiuse pianamente la porta e depose fuori il dolce fedele amico. Il quale sul momento non fece resistenza, ma quando si vide nell'oscurità, separato dalla diletta padroncina, cominciò a raspere colle sue zampette, accompagnando quell'atto con un sordo mugolio. Elena si sbigottì, chè c'era da temer forse che a quel rumore qualcuno si destasse, e fu costretta, non del tutto a malincuore, a riaprir la porta e riammettere il cagnolino.

— Povero Medoro! - disse ella, quando, schiuso il varco, lo vide precipitar dentro con affettuoso impeto — fedele per la vita e per la morte! E rigirò cautamente la chiave.

L'ora era dunque giunta. Accostatasi al letto, prese i gigli e cominciò a disporli a disegno lungo lo sponde di esso, a piedi, sul capezzale; lasciando libero lo spazio di mezzo, che ella avrebbe occupato distendendosi, e collocando su di una sedia gli altri, coi quali, quando già fosse distesa, ella avrebbe ricoperta la sua persona dai piedi fin sopra il petto, proprio come la giovane signora del romanzo.

Era dunque la bara, quella che con mano convulsa andava addobbando, ma una bara non luttuosa come le solite, dalle fosche granaglie, ma bella del colore della serenità e della gioia, il candore liliale. E in questa idea la morbosità romantica della povera Elena tutta si esaltava! - Era in piedi alla sponda sinistra del letto, quando l'occhio annesso dall'ansia tragica del momento le corse di nuovo sulla muta immagine della parete di contro. Lo abbassò per subito istinto, ma lo sguardo era dato, e benchè fugace, non fu fugace l'effetto che produsse in quel momento di suprema eccitazione nervosa: una smania, simile a quella della notte. La lampada era spenta sì, ma al fioco lume notturno ora succedeva la luce dell'alba, scarsa ancor essa, ma baste-

vole per dar colore e moto e voce alle fattezze di Chi, negli anni sereni dell'adolescenza ella aveva con tanto dolce ebbrezza contemplate e amate. E la smania appunto nasceva in lei non perchè dalla presenza di quel quadro le venissero, come nella notte, parole di severità acerba e di terrore: ma erano parole di soavità e di dolcezza quelle che la turbavano e a cui, appunto perchè tali, ella meno sapea resistere.

— La bara! - continuò ella, nel suo pensiero, seguendo il filo di prima - ma proprio sotto gli occhi... di Lei?... proprio come una sfida, al suo cuore... materno? Che male infine mi ha fatto? che tesoro anzi di beni non ne ho attinti... in quegli anni, quando ero pia, ero buona, ero felice? Ed ora, come per dispetto, darle lo spettacolo d'una morte violenta, di chi un tempo si chiamò e fu... Figlia di Maria?

Scrollò bruscamente le spalle, e a farla finita colle sue riflessioni che la molestavano, mosse verso la finestra, e verso la porta, per assicurarsi se tutto era ben chiuso: e mentre avvertiva sempre più l'odore che s'addensava, disse come per rispondere, alla sua coscienza: — La Madonna mi perdonerà!

Ma era un'illusione come le altre. E tutta un'enorme illusione, tutto un incantesimo era quello, dove la disgraziata fanciulla si avvolgeva da mesi, senza trovar via di scampo. Turbata, sconvolta, consunta dal continuo lavorio della sua fantasia e della sua sensibilità, sentiva infiacchito l'organismo, impoverite le fibre, sovraccitati i nervi, ed era giunta a uno stato di tale squilibrio, che al vigore della volontà, rimaneva ben poco, di fronte alle esaltazioni morbose del sentimento. Era un incantesimo, imbastito ed elaborato nell'animo della sventurata fanciulla da tante cause diverse e dove ella si dibatteva inconsapevole a tutto suo danno e pericolo.

Per ultimo atto, scrisse poche righe su d'un foglietto color cenere, dove rivelando ai suoi il funesto disegno, sentì il bisogno di aggiungere, come conclusione: «Ne chiedo

perdono a Dio ed alla mamma ». Poi come se avesse paura di se stessa, chiuse rapidamente il foglio in una busta del medesimo colore, e via, verso il letto, mentre la voce interna, perseguitandola, le diceva:

— E non c'è un'altra Madre, a cui chieder perdono?

Ella scrollò le spalle con un gesto di fastidio.

Per vincer meglio anzi volle guardar di proposito il quadro, come a sfidarne la presenza. Non resse: abbassò gli occhi, li chiuse, come chi determinato ad ogni costo ad affrontare un passo scabroso, vi si getta a capo fitto, senza guardar nè là nè qua.

Messa la busta sulla mensoletta a destra del capezzale, vestita com'era, si adagia sul letto guarda nel vuoto e in quel guardo par che voglia effondere tutta l'anima, nel desiderio di sottrarla così alle interne voci della coscienza. Ma non riesce. Anche senza guardare, sente pesar su di sè un occhio mite e silenzioso, ma penetrante e possente. Ah! non lo tollera: si agita, smania s'irrita contro se medesima: poi di scatto si volge alla sedia, dove erano accumulati gli altri gigli, quando ecco un tenue suono arriva al suo orecchio. È una lontana squilla argentina, il saluto dell'alba a Colei che è bella come aurora nascente. Ohimè! ad Elena parve un colpo di tuono, e resta colpita, affranta. A quel suono par che da tutto il suo essere si sprigionino e facciano eco mille voci, che la stimolano, l'assediano, la turbano. Ella stupisce e freme. Non vuol guardare alla sua destra, ma di là le par che venga anche quel suono. Vuol resistere, vuol ribellarsi; non può.

Con un tremito per tutta la persona, si toglie di dosso quei gigli, ridiscende dal letto dove ella sente che i fiori son solo sulla superficie, e, cogli occhi offuscati e col passo vacillante, va all'armadio, non più per spegnere la lampada, come nella notte, ma, forsennata, per strappare dal chiodo quel quadro molesto. Va, e solleva arditamente il braccio e alza gli occhi. Ma la vista si oscura, il tremito si fa convulso. Non osa di più. Dà un grido e cadendo in ginocchio colle

mani e il capo appoggiato all'armadio, geme a voce soffocata:

— Madonna mia...!

L'incantesimo era rotto, e l'anima cristiana della fanciulla, sull'orlo dell'abisso, si era ridesta.

— Perdonò! - ripetéte con un gemito più sommesso. Poi si alza a fatica, tanto quanto basti a prendere, brancolando, dalla mensoletta la lettera cenerina e deporla in segno di pentimento e di riconoscenza a piedi del quadro. Lo fa, ma senz'altra parola che quella dello sguardo lagrimoso e languente. Il labbro le è suggellato dalla debolezza e dal dolore. Vorrebbe muoversi per spalancar la finestra, la porta, e dar così uscita all'alito colpevolmente micidiale che premeva ognora più. Ahimè! chi le dava la forza? Riesce appena ad accostarsi al letto e vi cade sopra bocconi, stringendo convulsamente il guanciaie.

Alla prima squilla argentina ne succedettero altre più gravi e più da presso, e colle squille, di fuori, nel sottoposto giardino, nei fiori, negli alberi, nell'aria profumata ricominciava la poesia gioconda d'un roseo mattino di maggio: ma tutto quel festoso palpito di vita, non aveva altra eco tra le pareti della vigile cameretta che il respiro affannoso di Elena languente tra i fiori della morte!

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

### ANCORA DEL « SANTO ».

#### CRITICHE E CRITICI.

Al libro del « Santo » manca un capitolo: *la canonizzazione*, ed il Fogazzaro non l'ha scritto, perchè sa bene che proprio non avrebbe potuto scriverlo.

Per mettere un santo sugli altari si richiede un processo minutissimo e severissimo di tutte le sue virtù teologali e cardinali, non già esercitate in qualsivoglia modo, ma in grado eroico; e prima ancora si richiede un esame egualmente minuto e severo delle dottrine, e viene affidato a teologi di prim'ordine. Guai se un punto solo apparisca contrario alla più pura ortodossia! Tutto il processo va in fumo, inappellabilmente. E perchè, per quanto è possibile, ogni abbaglio, ogni inganno sia rimosso, ecco farsi innanzi il promotore della fede, detto l'avvocato del diavolo, che ha per officio appunto di scoprire dove il diavolo tien la coda, e se la coda non si scopra, di mettere ad ogni modo innanzi tutte le difficoltà che si possono comechessia presentare al suo acuto ingegno, per fare arrestare o totalmente impedire il processo. Per giunta ogni esame si fa secondo un sistema di questioni prestabilito, con dimande precise, che richiedono precisa risposta, dove per conseguenza cade ogni sotterfugio, è inutile ogni studiato involucri di forma per velare, nascondere, diminuire, presentando il proprio eroe sotto spoglie varianti di camaleonte. Nella quale arte il Fogazzaro sarebbe ed è maestro, ma rimarrebbe assolutamente impotente innanzi a siffatto metodo di processo. Del « Santo » da lui creato non se ne salverebbe scheggia.

Il lavoro poi, nel caso nostro, tornerebbe molto spiccio, anzi è già fatto dal rev. dott. Guido de Gentili di Trento, valente scrittore e teologo, in un opuscolo di propaganda, che intendiamo qui raccomandare grandemente a quanti lessero il « Santo » e vogliono averne un giudizio netto e preciso dal punto di vista

dell'ortodossia e della morale cattolica <sup>1</sup>. Anch'egli, quasi come farebbe un processo di canonizzazione, lascia le frange e va diritto alla sostanza: esposto brevemente il contenuto del libro e l'intento suo generale, passa in rassegna i singoli personaggi e di ciascuno esamina partitamente le dottrine e i fatti, dandone, con molta chiarezza e precisione dottrinale, immediato giudizio. In fine riassume ogni cosa in un ultimo capitolo, che torna di generale disapprovazione. « Quanto al valore delle idee, dic'egli (p. 75), si può riassumerlo in due parole: somma audacia nelle teorie e decisa ostilità ad ogni opera sociale. È il vecchio liberalismo, che dappertutto proclama la sovranità della ragione e dell'energia individuale, trasformando la libertà in arbitrio. »

Non possiamo qui discendere a considerazioni particolari, perchè dovremmo ripetere le cose già dette in una nostra precedente rivista <sup>2</sup> e per giunta copiare per intero l'opuscolo del Gentili. Rileggendo anche solo il capitolo dove il Gentili esamina le dottrine e le opere messe a carico direttamente di Benedetto, se ne ha quanto basta per intendere di che santo si tratti. Le dottrine di lui sull'esclusione dei peccatori dall'entrare nel tempio; sul peccato sol materiale e commesso inconsciamente, bastevole per l'eterna dannazione; sulla possibilità di poter negare l'esistenza di Dio, senza essere ateo; sulla possibilità di salvarsi senza credere in Dio; sull'impossibilità di alcuni di convertirsi, tanto che per loro sarebbe morte il farlo; sull'oscuramento ed inquinamento delle genuine dottrine di Cristo nella Chiesa; sull'ufficio quasi esclusivo dei laici per purificare ed illustrare questa stessa genuina dottrina qual reazione al magistero della Chiesa; sulla visione beatifica dopo la morte, implicitamente negata, e via via, sono o errori od insinuazioni erronee, che non si possono in niun modo lasciar passare.

Benedetto vorrebbe essere un santo riformatore. Ma dice bene il Gentili (p. 43): « I santi riformatori, portano scolpiti in fronte due distintivi: una perfetta ortodossia che non lascia luogo all'ombra più leggera, una devozione a tutta prova verso il Vicario di Cristo ». Qui invece nell'ortodossia dottrinale le ombre sono certe, gravi, pesanti: quanto poi alla devozione al Vicario

<sup>1</sup> Sac. dott. GUIDO DE GENTILI, « *Il Santo* » di A. FOGAZZARO (Estratto dalla *Voce Cattolica* di Trento). Trento, tip. del Comit. dioces. 1906, 16°, 81 p. Cent. 60. Il libretto è vendibile presso la Libreria Desclée, Roma. (Piazza Grazioli).

<sup>2</sup> Vedi il quad. del 2 dicembre 1905, p. 395-607.

di Cristo, nelle parole e nell'atteggiamento di Benedetto essa è un'ipocrisia, che si riduce ad insulto. Basti la missione sua, cominciata ed esercitata senza approvazione della Chiesa e del Vicario di Cristo, e basti il complesso delle sue dottrine « per accertarsi, come conchiude il Gentili (p. 73), con un criterio interno della maggior sicurezza, che il *cavaliere dello Spirito Santo* era un illuso, il quale, a somiglianza di donna Prassede, prendeva per cielo il suo cervello »<sup>1</sup>.

Certo è che il Fogazzaro ha un'arte di scrivere vaga ed equivoca assai; ti scivola fuor di mano, come un'anguilla, quando meglio credi di tenervelo stretto. Di qui quei giudizi oppostissimi che furono pronunciati, incelandone alcuni l'opera e deprimendola altri fino a giudicarla perversa. Ma il meno che se ne possa dire è questo, che in essa non vi ha solo un po' di cattolicismo liberale, un po' di modernità non bene intesa, qualche inesattezza dottrinale da condonarsi benevolmente ad un laico che non è

<sup>1</sup> Sembra che i Cavalieri dello Spirito Santo, istituiti da Benedetto, non siano cosa sol da romanzo, ma realtà. Le *catacombe* si vanno oramai fondando in più città. Ecco quanto, giorni sono, ci scriveva da Torino persona assai bene informata:

« La combriccola di certi cattolici di nuovo stampo tiene anche qui riunioni di donne e di signorine alla chetichella. Negli ultimi giorni dell'anno testè decorso, passò a Torino il famoso D. ..., sedicente democratico, amico degli operai del ..., in verità conferenziere girovago che porta il nuovo verbo. Una persona che desiderava di vederlo, fu ammessa in *Via Maria Vittoria* n ..., ad una riunione ch'egli teneva in quel giorno. Entrata nella sala, con grande sua meraviglia vi trovò tra quaranta e quarantacinque signore e signorine con tre giovani sacerdoti.

— Oh, la bella riunione! disse a chi le sedeva accanto.

— Appunto, ci raduniamo tutte le settimane.

— E c'è pure un presidente, nominato dall'arcivescovo?

— Il presidente c'è; ma capirà, ce lo nominiamo da noi.

E la persona intrusa capi e venne tosto a sapere che allora era presidente don ..., un giovane prete, già studente dell'Università, che nell'esame di laurea aveva messo innanzi agli esaminatori tali dottrine, che questi stupiti, selamarono: — Ma Lei ci porta qui le dottrine di Elvezio!

Entrò finalmente D. ... e preso posto, trasse fuori il fascicolo della *Nuova Antologia* del dicembre scorso e si fece a leggere l'articolo del Graf sopra il « Santo » del Fogazzaro, magnificando ancor più le lodi e ribattendo ad una ad una le critiche. Trattò quindi del trasformismo. Poi disse: — Vi dò una buona notizia: le nostre riunioni diventeranno da qui innanzi interconfessionali. Non avete che da guadagnare: l'orizzonte si allarga. Intine si fece a parlare delle Religioni e della loro evoluzione, citando grandi pensatori, come il Kant, lo Schopenhauer ecc. ecc. Come vede, abbiamo già all'opera i Cavalieri e le Cavalline dello Spirito Santo! »

teologo e poco o nulla intende di mistica, ma pure scrive con qualche leggerezza di teologia e di mistica. Si sente che vi è qualche cosa di più: vi è il sottrarsi dagli insegnamenti della Chiesa e dalla sua disciplina, per mettersi sotto la guida immediata di una cosa che chiamasi malamente *spirito santo*, ed è invece la superba indipendenza della ragione individuale e della volontà da ciò che non garba e sente di freno: vi è la riforma di tutto e di tutti, altamente proclamata, voluta, imposta: riforma non solo degli uomini, ma della Chiesa stessa, del cattolicesimo, nelle sue dottrine, nella sua gerarchia, nel suo culto: riforma dal basso in alto, in onta alla volontà della Chiesa, che apertamente ne disapprova i metodi illegittimi: e tutto in nome della scienza e del progresso, come sempre adoperarono nella storia della Chiesa i novatori, finendo poi, come tutti fanno, col capo rotto. Nè manca in tutto il libro, quel che non può mancare, se non proprio la professione aperta, certo lo spirito del libero esame, cosa in sè gravissima, come ognuno vede, ma che ad ogni modo vogliam credere aliena dalla mente del Fogazzaro.

E indizio non bello è questo, che i protestanti fanno già ottimo viso al suo « Santo ». Nel periodico *Die christliche Welt* di Marburg I. H. del 3 gennaio (p. 16-20) leggevamo parole e giudizi che suonano grave offesa al sentimento cattolico. Il libro è quivi altamente raccomandato ai protestanti, quale segno dei tempi e del rivolgimento che si sta operando entro la Chiesa cattolica, e questo per opera di *un cattolico latino assai cotto*, il quale *non solo sente un profondo bisogno religioso in se stesso ma lo vuole altresì largamente comunicare ai suoi connazionali*. « Egli crede alla necessità e alla possibilità di una evoluzione della Chiesa cattolica; quindi, tutto al contrario di quanto adoperava l'odierna corrente, egli cerca quell'evoluzione nella retta via verso il Cristo, quale mediatore personale, dispensatore di vita e perpetuo esemplare. Sotto questo riguardo è assai degno di osservazione, che la Vergine Maria nei discorsi del Santo non appare neppure una volta sola. Non isfuggirà certo all'autore, che con questo il suo cattolicesimo è molto più intimo e più raggiante, che non quello che comunemente si pratica » (p. 18). Però lo scrivente deplora che l'ideale di perfezione del Fogazzaro rimanga tuttavia nei termini del medio evo, poichè *egli ripone la moralità più alta nell'ascetica, nella fuga del mondo, nel celibato, in opposizione alla moralità comune, che è*

*quella del matrimonio nella società civile.* « A me sembra, così continua, che qui sta veramente il punto che distingue la concezione nostra, per la qual cosa fu assai retto l'istinto ch'ebbe il periodico settimanale valdese *Il Rinnovamento*, di levare un'alta protesta: *La protesta in nome delle nostre madri e delle nostre spose* »<sup>1</sup>. Il recensente chiude, invitando il *celebre autore* del « Santo » a fare quel passo che ancor gli manca: — Oh gitti da sè ogni rimasuglio di anticaglia: guardi in faccia a quella gloria di chiesa che è la valdese, feconda di martiri: penetri fin entro al cuore di quella forza mirabile di evoluzione che hanno i popoli della riforma luterana: qui, qui soltanto troverà egli, che centro della vita vera è il Mediatore e Sacerdote sommo, l'Eroe delle lotte, il Vincitore della morte, il Cristo! (ivi p. 14).

Ma lasciamo per ora i protestanti.

Ecco qui il *Hochland*, che vuol dire *Alltipiano*, periodico cattolico di Germania, sorto da due anni a Monaco di Baviera, con intendimento di offrire una lettura sana e vigorosa, all'alta società soprattutto, e però stampato eziandio con particolare splendore. Si sarebbe potuto notare con qualche meraviglia, che proprio il *Hochland* promettesse di dare pel primo ai tedeschi la traduzione del « Santo »: ma non si sarebbe certo aspettato, che ne facesse tanto ampia apologia, anzi vi aggiungesse l'apoteosi del Fogazzaro medesimo. Il numero di gennaio s'apre coi due primi capitoli del « Santo », elegantemente tradotti. Ma poi segue subito uno studio del sig. Carlo Muth, direttore del periodico, ed ha per titolo: *Un poeta dell'ideale cristiano*. Ci basti dire che è tutto un composto di tali lodi, quali forse il Fogazzaro stesso troverà smaccate. Dante, il Manzoni, il Fogazzaro: ecco i tre grandi poeti dell'ideale cristiano, secondo l'autore. Il poeta vicentino ha certamente le sue proprietà e però le sue differenze: ma come quei due, è grande. E ne raccoglie la prova nell'esame delle singole opere del nuovo Grande, arrestandosi alla trilogia dei due « Piccoli mondi » e del « Santo », sopra la quale dirà in altro quaderno. Intanto il periodo di chiusa

<sup>1</sup> Il foglio valdese ha del resto consoziente anche qualcuno dei nostri giovani, che perciò appunto non è rimasto per ogni parte soddisfatto del nuovo santo: « Oh non è questo il nostro santo, dice Fortunato Rizzi nell'*Ateneo* (nov.-dic. 1905, p. 306): noi lo immaginiamo forte e fiero, ritto in mezzo al tumulto della vita, fatto grande alla lotta, così dall'educazione del cuore, dalla cultura della mente, dall'esperienza della vita, come dal ricordo dell'affetto materno e dalla dolcezza di un amore di donna. »

ci fa pregustare le altre magnifiche cose che si diranno poi; perchè, a suo giudizio, « nella trilogia il poeta, pur movendosi in un quadro del mondo esternamente ristretto, ci conduce per entro a tutte le altezze ed a tutte le profondità delle gioie, dei dolori, delle estasi e delle delizie umane, fino al sommo ed all'ultimo, fino alle regioni di una natura umana moralmente e religiosamente trasfigurata, dove la volontà creata del tutto si perde nella volontà e nel beneplacito del creatore » (p. 439). Nessun critico nostro, per quanto nato sulle falde scintillanti del Vesuvio o dell'Etna, avrebbe ardito cofanto! E poi ci dicono che i tedeschi sono posati, flemmatici, riflessivi!

Più innanzi (p. 503-505) v'ha una lunga Nota: *Il « Santo » del Fogazzaro e la critica*, dove ricomincia la canzone dell'apologia e dell'apoteosi, non senza un accenno al *pro domo*. Eccone l'esordio: « L'opera più recente del grande romanziere italiano, che in questo quaderno con piacere e soddisfazione cominciamo ad offrire ai nostri lettori, è un fatto letterario di tale importanza, che travalica la pura storia letteraria. Esso appartiene a quel genere di scritti a tesi, nei quali si manifesta un profondo mutamento di tutta la più recente evoluzione dello spirito: un mutamento che ogni cristiano deve salutare con cuore pieno di riconoscenza e di gioconda speranza. Pochi anni or sono, appena sarebbesi potuto aspettare, che un romanzo di fondo cristiano, anzi specificatamente cattolico, potesse di nuovo eccitare l'ammirazione internazionale... La letteratura mondiale solo col Fogazzaro ha di nuovo fatto un passo avanti. » E segue a dire, che appunto perchè il pensiero dirigente del poeta sta tutto nell'ideale cristiano, esso diviene perciò internazionale; che i giudizi di certi scrittori italiani sul nuovo romanzo, siccome provengono da passione, non possono servire di norma ai tedeschi; in ispecie poi il giudizio dato dal corrispondente della *Augsburger Postzeitung* contro le accoglienze del p. Semeria, favorevoli al libro, non può menomamente smuovere il *Hochland* dal suo proposito: anzi ne prende quindi occasione per protestare energicamente contro tali vergognosi attentati. « Il periodico nostro, dice la Nota (p. 504), non è organo di partito, non appartiene a nessuna tendenza particolare nell'interno del cattolicesimo, ma mette la sua gloria nell'essere cattolico semplicemente e senza epiteti. *Christianus mihi nomen, catholicus cognomen.* »

Dichiarando tuttavia di non curare i critici, il *Hochland* fa

però un'eccezione con la *Civiltà cattolica* del 2 dicembre 1905. Quella nostra recensione gli ha dato addirittura sui nervi e la presenta come *un classico esempio dei contorcimenti e degli svisamenti del pensiero altrui*, ai quali può giungere lo spirito di parte. E vuol bollare di santa ragione questo modo di procedere, *a fine di ottenere che mai più per lo innanzi sia esso possibile in periodici cattolici*.

Quasi quasi ci verrebbe voglia di chiedere, se quella nostra rivista abbia forse messo sull'avviso gli associati del *Hochland*, che se sono schiettamente cattolici, non accetteranno così di leggeri una lettura che potrebbe tornare pregiudiziale al loro spirito. Diciamo questo, perchè pure qualche ragione speciale vi dev'essere stata per pigliarsela contro noi con tanto ardore. In quelle pagine davamo conto del libro in genere, se ne ricordavano i pregi letterarii, e si mettevano innanzi le dottrine con le parole stesse dell'autore, con tanta parsimonia di commenti, che perfino qualcuno se ne è meravigliato. Ci pareva che « a buon intenditor poche parole ». Ma se tanta ira hanno quelle pagine suscitato, esse dunque coglievano giusto. Nè il *Hochland* venga fuori a gittare su noi il ridicolo, perchè abbiamo chiamato *notte* il tempo impiegato dal Santo in preghiera nel bosco, mentre erano *solo alcune ore del primissimo mattino (in Morgengrau)*<sup>1</sup>; o perchè senza troppo distinguere abbiamo citato certe parole, che il *Hochland*, non bene leggendo e forse non bene intendendo, ha creduto che mettessimo in bocca di Benedetto, ciò che non abbiamo fatto in nessun modo: o perchè i discepoli di Benedetto abbiamo chiamati col nome di *framassoneria cattolica*, che sarebbe il termine gittato là dal Marinier per ischerzo e non mai l'intendimento del Fogazzaro nel descriverci le sue *catacombe* o segrete conventicole dei Cavalieri dello Spirito Santo! Ci sarebbero ben altre cose più importanti da esaminare nelle nostre parole; ma non si riesce a trangugiarle, perchè mettono innanzi o evidenti errori o sentenze incerte e male espresse, che si vogliono far passare insieme col resto per *ideale non solo cristiano, ma specificatamente cattolico*.

<sup>1</sup> Pare che il Fogazzaro ne sappia qualche cosa, se ha intitolato tutto il capitolo III: *Notte di tempeste*; se nella mente dell'asceta agitato fa sorgere anche questo pensiero: *Forse la notte passerebbe intera così* (p. 114); e se più tardi fa disporre Benedetto *ad attendere il giorno* (p. 122). Non sapevamo davvero che nel vocabolario del *Hochland* il nostro *notte* significasse *Morgengrau*!

E il *Hochland* osserva: « Citando e commentando con arte si può gittare il sospetto anche sulle intenzioni più legittime e rovinare il godimento della più pura bellezza. In questa guisa si può senza dubbio ridurre il romanzo del Fogazzaro ad un'opera di tendenza *reformista* contro tutto ciò che ancora sta in piedi: Chiesa, gerarchia, clero, culto, tradizioni, formole, riti e chi più ne ha più ne metta » (p. 505). Prendiamo atto di questa possibilità ed aggiungiamo che E. Dehò nella *Rassegna Nazionale* del 16 gennaio (p. 173-181) adoperò di fatto quel metodo per una tesi opposta. Scegliendo quanto accomoda, sopprimendo quanto incomoda e commentando opportunamente ogni cosa, cavò dal « Santo » un tipo ideale di santo, un San Pietro Maironi, degno, secondo lui, di mettersi a paro coi più gran santi che veneri la Chiesa<sup>1</sup>.

Vuol dire adunque che il Fogazzaro con molt'arte ha saputo nel suo libro mescolare le cose per modo che non è difficile ritrarne ad un tempo e la maschera di un santo e la nequizia di un settario; con questa differenza ad ogni modo, che il Dehò ha fatto opera menzognera, poichè tutti gli elementi da lui ricordati, appartengono alla pura scorza esterna ed accidentale del « Santo », mentre per converso non è possibile dimostrare che la tendenza riformista, da noi e meglio ancora dal Gentili sprizzata fuori dal libro, non sia tale, non formi anzi l'essenza e però l'intento dell'opera, voluto espressamente dal suo autore, senza il quale il libro stesso non avrebbe più ragione di essere e non sarebbe specificatamente quello che è.

A chiusa della Nota il *Hochland* ricorda la definizione del « Santo » data da un altro tedesco: *una grande apologia dell'interna forza attiva del pensiero cristiano*, ed aggiunge per conto suo: « Veramente l'opera del Fogazzaro è un'apologia e noi leggendola ripetutamente ne abbiamo sentito sempre più profondo il potere persuasivo. Nessuna macchinazione di fanatici unilaterali potrà impedire che noi non rendiamo partecipi tutti i lettori del *Hochland* di questa nostra sublimante esperienza » (p. 505).

<sup>1</sup> A conferma della sua sentenza il Dehò ricorda in nota (p. 174) la conferenza di Bologna del p. Semeria, « nella quale (il p. Semeria) dimostra che i lineamenti del *Santo* fogazzariano rispondono *adamussim* alle tradizioni storiche della santità cristiana ». Ed aggiunge: « Sono lieto di trovarmi d'accordo coll'egregio amico ».

Come vede il lettore non ci s'intende più; per gli uni è bianco, quel che per gli altri è nero o per lo meno assai grigio. Ma quest'enorme, colpevole confusione l'hanno proprio creata i riformisti, con immenso danno di tanti cattolici, specie più giovani, che non sanno più a quale pascolo abboccare. E abboccano per conseguenza quel che piace meglio, che meglio accarezza il sentimento, che più favorisce le tendenze della natura, che splende più vivo agli occhi infermi, senza punto riflettere se all'apparenza risponda la sostanza.

Non si fa che gridare: *riforme, riforme!* Al grido dei capi rispondono i gregari, paghi di poter anch'essi elevarsi con poco costo a giudici di tutto e di tutti. Eppure dacchè il mondo esiste, altro non si fece mai che trattar di riforme per ben avviare l'umanità corrotta all'ideale della virtù ed al suo termine soprannaturale. Il cristianesimo non è che riforma. Quanti capi di riforma che oggi s'invocano dai riformisti, appaiono già nei primi tempi cristiani e formano l'argomento dell'esortazione degli Apostoli nelle loro lettere ispirate. Ritornano, s'accrescono, giganteggiano talvolta gli abusi vecchi e vi s'aggiungono dei nuovi; e la Chiesa, sempre fedele al suo mandato, continua a riformare. Che fanno continuamente i Papi ed i Concilii coi loro pubblici e solenni insegnamenti morali e dommatici? Che i vescovi? Che fa il sacerdozio cattolico nelle parrocchie, sul pulpito, nel confessionale, nella direzione privata delle anime? Riformano sempre, e quasi sempre riformano le stesse cose, che spiantate da un capo, ripullulano dall'altro. Vuol dire adunque, che il male è insito alla debolezza umana, e perocchè gli uomini, perchè sono nella Chiesa, non cessano di essere uomini, le riforme sono sempre all'ordine del giorno, ed appaiono ora più ora meno urgenti. Chi ha vero e legittimo zelo di riforma, prenda le Encicliche, ad esempio di Leone XIII e queste pure più recenti di Pio X, e si metta a tutt'uomo e con tutti i mezzi che la sua influenza ed il suo posto sociale gli pongono in mano, perchè quei santi consigli di riforma individuale, domestica e sociale non restino sulla carta ma si traducano in pratica. Quanto fecondo lavoro per tutti!

Ma questo metodo non garba ai sedicenti riformisti, perchè per operare da veri riformatori nella Chiesa, dovrebbero dapprima riformare se stessi. Hanno bisogno di riformarsi nello studio della dottrina; molti hanno perfino dimenticato il catechismo, e non pochi preti e certi religiosi altresì non sembrano

conoscere a dovere la filosofia e la teologia cattolica. Hanno bisogno di riformarsi nella disciplina ecclesiastica, che per loro è parola vuota di senso, onde non sentono più, non dirò già solo le esortazioni paterne, ma neppure gli ordini ed i precetti del Papa e dei Vescovi. Hanno bisogno di riformare o meglio di sradicare lo spirito apertamente ribelle e quasi settario che gli anima in quasi tutte le loro azioni ed imprese, onde non vale se non quanto viene da loro, e tutto è difettoso, tutto è mal fatto quanto viene dagli altri. Hanno insomma bisogno di fiaccare una buona volta in se stessi lo spirito di superbia e di orgoglio, che li crea giudici supremi di tutto e di tutti, mentr'essi non soffrono d'essere giudicati da niuno.

C'è da lavorare per bene. E Dio voglia che il facciano!

## II.

### UNA LETTERA CONFIDENZIALE AD UN PROFESSORE DI ANTROPOLOGIA.

Circola per l'Italia un libretto anonimo d'indole confidenziale. Oltrechè senza nome, esso non reca scritto nè il luogo, nè l'anno di nascita; ma questa deve collocarsi certamente tra il finire del passato e il sorgere del corrente anno 1906. Alle difficoltà che abbiamo provate per procacciarlo, dacchè da Milano il *Corriere della Sera* ne diede un cenno, si deve concludere che l'opuscolo è destinato ad una cerchia d'amici intimi, i quali in cose di Religione s'intendono tra loro; poichè, sappiasi fin dal principio che l'opuscolo s'occupa del Cristianesimo, anzi di quel che è più fondamentale e vitale in esso <sup>1</sup>.

Di questo scritto ecco la sopposta genesi letteraria. Un professore di antropologia, tormentato da varii dubbii sul modo d'intendere le verità religiose cristiane, e garbandogli punto o poco la maniera onde le intese e le intende tuttora la Chiesa docente co' suoi maestri di teologia e co' suoi Santi, quel professore di antropologia, diciamo, aveva confidato le sue angosce di spirito all'anonimo autore dell'opuscolo. Il più indicato all'uopo

<sup>1</sup> Così ci scriveva testè un libraio da Milano: « Ho fatto ricerca dell'opuscolo, ed ecco quanto m'è stato riferito. Esso è stampato dalla tipografia *Pirola e Cella, piazza S. Nazaro, Milano*. Ma non è affatto in commercio; esso è edito per conto esclusivo dell'autore, il quale vuole rimanere assolutamente incognito, e lo distribuisce gratis ».

sarebbe stato senza dubbio un professore di teologia e quindi uno specialista della materia; poichè l'anonimo che risponde al travagliato professore non sembra certo un teologo; tanto è il male che dice de' teologi e della teologia. In fatti, con un'ignoranza supina, ai teologi attribuisce l'*origine* delle verità o dogmi cristiani, laddove essi non ne sono che, diciamo così, gl'investigatori ed i raccoglitori, come gli astronomi sono gl'investigatori ed i raccoglitori delle leggi che regolano le stelle, ed i geometri gl'investigatori delle leggi che regolano la triplice dimensione de' corpi. E come le verità astronomiche e geometriche *derivano* dall'autore della natura e non dagli astronomi o dai geometri, così le verità e i dogmi cristiani, non derivano dai teologi. Posta, diciamo, tal supina ignoranza, egli grida: « Chi formola le decisioni, che Ella può citare, chi ne determina il valore, chi le interpreta per noi, chi ha fabbricata la presente dottrina teologica dell'autorità e ce l'ha imposta, se non i teologi?... E che sono i teologi se non uomini mortali, fallibili, ignoranti, come noi? Via non perdiamo la testa dallo spavento, quando essi indossano il manto della Chiesa e in nome della Chiesa ci scagliano anatemi » (p. 38, 39). Così l'autore.

O allora, e perchè non si scaglia contro Keplero, o contro Euclide i quali misero in carta le leggi dell'astronomia e della geometria? Il vero è che come non s'identificano con la natura i fisici che ne ricercano le leggi, così non s'identificano col *Vangelo* e col *magistero ecclesiastico* i teologi. Ma all'autore tornava conto ingarbugliare le cose.

Con tale criterio di competenza l'autore dell'opuscolo s'atteggia a maestro ed a padre spirituale; e la risposta che dà all'angustiato professore ha per titolo: LETTERA CONFIDENZIALE A UN AMICO PROFESSORE DI ANTROPOLOGIA. In essa (mirabile cosa!) lo scrittore non solo assicura l'amico della nullità de' suoi dubbii, ma, aprendogli nuovi orizzonti, gli predica una Fede nuova, inaudita, tutta diversa da quella insegnata dal magistero ecclesiastico istituito da Cristo.

È dunque pregio dell'opera svelare questo nuovo anticristianesimo. Il che faremo offrendo ai lettori una spigolatura degli errori madornali contenuti nella detta lettera: molto più che l'anonimo padre spirituale pare che abbia una grande clientela di anime che a lui si rivolgono, scrivendo egli così: « Non ho provato sorpresa del Suo turbamento (*dice al professore di antropologia*)... perchè realmente fra i cattolici colti la proporzione

di quelli, che sono turbati come Lei, va per evidenti ragioni aumentando rapidamente. Può darsi che io esageri per il fatto che un gran numero di costoro si rivolge direttamente o indirettamente a me, come se io possedessi il segreto d'un calmante religioso: certo io comincio a persuadermi che i turbati nella fede sono la regola, e i tranquilli l'eccezione » (p. 3).

Un gran maestro di Religione deve esser dunque costui!

\* \* \*

Ma di qual Religione? Non certo della cristiana cattolica.

Il primo scrupolo che propone il professore di antropologia è questo che egli, tra le sue tentazioni, rifiuta « di accogliere le nostre credenze » (p. 4), cioè le credenze cristiane. A cui il maestro: — « Soltanto quando la parola *fede* è presa nel senso etico ed evangelico si può affermare che la perdita della fede implica necessariamente qualche debolezza e imperfezione morale (*cosa dappoco in somma*)... Ma l'affermazione sarebbe palesemente falsa, quando la parola *fede* fosse presa nel senso di ortodossia teologica o di adesione a un sistema di dogmi; poichè una tal fede è oramai pacifico (*chiaro*) che può associarsi alla sensualità, alla crudeltà, all'ingiustizia, alla menzogna, all'ipocrisia, in una parola, alla più abbietta depravazione morale » (p. 4).

Ecco dunque il primo caposaldo del nuovo anticristianesimo, secondo il nuovo maestro: — Non serbare la *fede* in senso etico ed evangelico, sì, è qualche debolezza; ma non credere ai *dogmi cristiani*, per esempio, alla Trinità, all'Incarnazione, alla Redenzione, all'Eucaristia, alla vita eterna, all'eternità dell'inferno, alla risurrezione de' morti, al giudizio di Dio, all'autorità infallibile del magistero cristiano, tuttociò importa poco o nulla. La qual dottrina, oltre rinnovare l'errore del Loisy (che i dogmi cristiani non sieno rivelazioni di Dio, ma opinioni di teologi) vi aggiunge con cinismo inaudito un puerile disprezzo. Inoltre, vorremmo dimandare al nuovo maestro che citi un solo de' dogmi o precetti cristiani inseguiti dalla Chiesa che giustifichi o che in qualsivoglia modo *di natura sua* si associ con la sensualità o la crudeltà o l'ingiustizia o la menzogna e simili. L'esperienza stessa ci attesta che, generalmente parlando, la *religiosità* non va disgiunta dalla *moraltà*, e che quanto

più viva è nell'uomo la fede alle verità religiose, tanto più pura e virtuosa è la sua vita.

Dopochè questo nuovo maestro, con quella competenza che s'è veduta, ha sentenziato importar poco credere alle verità rivelate, fa un passo più avanti, asserendo di più che *credere* non significa già *aderire con l'intelletto alle verità rivelate*, ma significa solo che, *per salvarsi, si deve vivere giusta quelle verità*. Ascoltisi il maestro: « Le parole del Credo di Atanasio — questa è la fede cattolica che ognuno deve credere fermamente per salvarsi — sarebbero ridicole se, prese alla lettera, si applicassero all'analisi teologica che precede, inafferrabile dalla immensa maggioranza de' fedeli. Il solo senso loro possibile è il seguente: questa è l'analisi della fede cattolica, giusta la verità della quale si deve vivere per salvarsi » (p. 24). O ingegno sovrumano di maestro! Ma se uno crede false quelle dottrine e que' dogmi, come e perchè deve conformare la vita ad essi per salvarsi? Se uno crede falso il dogma della vita eterna e dell'inferno: se crede non esistere alcun obbligo di confessarsi o di osservare la castità, o perchè mai deve vivere conforme a tali dogmi e a tali precetti?

A tali paradossi nessuno troverà risposta ragionevole: ma il nostro anonimo va innanzi per la sua via, ed esorta il suo allievo a continuare in pratica a vivere secondo gli usi cristiani, « a parte il dogma » (p. 36). *A parte il dogma*, nel gergo dell'autore significa questo: Checchè tu pensi de' dogmi, veri o falsi che tu li creda, per esempio, la divinità di Cristo, la presenza reale di lui nell'Eucaristia, la potestà di rimettere i peccati nella Penitenza, in pratica però conformati ad essi. Dice quindi mellifluamente al suo penitente che Gesù Cristo « è il più perfetto tipo d'uomo » (p. 36): che il Crocifisso « è il centro di tutti i giusti... i quali combattendo sentirono in sè il palpito d'una Divina Vita, di una unione personale con Dio » (ivi); che « nel calice eucaristico può vedere insieme al sangue di Cristo il sangue, ossia i patimenti e le angosce di tutte le vittime del Signore » (ivi); che nel Sacramento della Penitenza « il sacerdote è il rappresentante ufficiale non soltanto di Dio, ma più direttamente (*nientemeno!*) di quella comunione nel Bene nella quale Dio si rivela » (p. 37). Tutte cose che putono di razionalismo mille miglia da lungi.

\* \* \*

Continua quindi il maestro a recare prove le quali autorizzano a lasciare senza scrupoli l'ortodossia, cioè il credere ai dogmi insegnati dalla Chiesa.

« I teologi, egli dice, ammettono negli eterodossi l'ignoranza non colpevole, invincibile, ossia certa impossibilità intellettuale di riconoscere la vera fede » (p. 5). Ma tale impossibilità (continua a dire, in sentenza) può essere in questi nostri tempi anche tra i cattolici. Dunque non è colpa non aderire ai dogmi cristiani (pag. 5-6). — Scusi, maestro: ma nella prima proposizione v'è un grosso equivoco. Non è colpevole negli eterodossi solo quell'impossibilità intellettuale indipendente dalla volontà, come quando la vera Religione non fu loro mai mostrata; il che è simile all'impossibilità di vedere, quando manca fuori la luce. Ma è colpevolissima quella impossibilità intellettuale che dipende dalla volontà, come quando alcuno non vuole istruirsi: il che è parimente simile all'impossibilità di vedere per chi non vuole aprire gli occhi. — Il maestro applica quindi il caso a parecchie « menti còlte », le quali « per il progresso rapido del sapere e dei metodi di ricerca hanno accumulati gravi ostacoli alla conciliazione tra l'ortodossia e la scienza » (p. 5). Ma dimandiamo: Queste « menti còlte » che sentenziano così, prima di pronunziare sì grave sentenza, hanno mai studiato a fondo il Cristianesimo? Poichè questa è la coltura di che si parla. Prima di decidere da maestri, sono mai stati scolari in una scuola teologica? Via... dimandiamo meno: Dopo i primi rudimenti appresi a dieci anni, hanno mai nell'età adulta fatto un corso regolare e metodico di religione? Ne dubitiamo assai. Eppure a chi non avesse fatto un corso di chimica o di medicina nessuno al mondo darebbe il diploma di competenza in decidere questioni di tali materie.

Ma il maestro, scartando positivamente i teologi dalla competenza in materia religiosa, la concede poi ai professori di... antropologia, diritto internazionale, astronomia, anatomia ed altrettali scienze. In fatti così parla al suo cliente, professore di antropologia: « Se v'ha una categoria di cattolici atta a trattare questa materia difficile dei problemi religiosi, o almeno obbligata a prepararsi collo studio, è la categoria, cui Ella fa professione di appartenere, la categoria degli scienziati e dei

professori universitarii che hanno la missione di dispensare alle giovani generazioni i frutti della cultura. Nella classe ove sorgono i più abili critici ad attaccare la religione, devono sorgere pure i più abili critici a difenderla » (p. 8). Ma Ella (continua in sentenza il maestro) giudica inconciliabile la religione con la scienza. Dunque va bene: esca pure dall'ortodossia teologica (p. 9 e 10): così facendo, « non vedo ragione di temere che Ella sia per diventar mai meno, sincero e coscienzioso ed essenzialmente religioso di quello che fu sempre od è tuttora » (p. 10).

Anche qui il ragionamento del maestro è strabiliante: — Competenti in materia religiosa non sono i maestri di religione, i teologi: non è il *magistero ecclesiastico*, « una minoranza autorizzata esclusivamente a discutere e risolvere le difficoltà religiose..., mentre la maggioranza (la *Chiesa discente*) non lo potrebbe tentare senza taccia di presunzione » (p. 7). — Or chi sono dunque i competenti? I professori dell'università, di quelle università, donde fu sbandita la facoltà teologica. Con tali criteri, quando ci occorrerà un competente in medicina, ricorremo ai doganieri: quando vorremo fabbricarci un'abitazione moderna, manderemo per qualche insigne archeologo: anzi a costui ricorreremo con tanta maggior ragione, poichè (adattando alla materia l'argomento testè fatto dal maestro) se « nella classe degli archeologi sorgono i più abili critici contro l'edilizia moderna, devono sorgere pure i più abili critici a difenderla ».

Come ognun vede, si è fuori, non solo della teologia, ma anche del buon senso.

\* \* \*

Dopo questi suggerimenti, il cliente resta libero di rinunciare senza scrupoli all'« ortodossia teologica »: il che in linguaggio tecnico significa uscire dalla Chiesa cattolica, cioè dalla società de' fedeli credenti in Cristo e ai suoi rappresentanti. Ma a tal punto il suo maestro l'arresta e gli dice: « Se, caro amico, ella sente di non comprendere, di non amare più il Cattolicesimo teoretico, questa non è una ragione di uscire dalla società dei fedeli. Lo sarebbe, s'Ella fosse richiesto in qualsiasi modo di rinnegare i Suoi sentimenti, le Sue credenze intime » (p. 20). Con ciò vuol dire: Serba in te la tua miscredenza, finchè non ti obbligano a svelarla: e così non ti scomuniceranno, nè ti caceranno fuori del corpo della Chiesa.

Così quel medesimo che poco sopra rimproverava all' « ortodossia teologica » di formare ipocriti, si fa ora maestro d'ipocrisia: con quanta coerenza e decoro lo vegga ognuno. Chi poi volesse sapere la ragione per cui il maestro non voglia scismi, legga ancor questo: « Noi condanniamo come un errore ogni scisma volontario: non lo condanniamo per la boriosa pretesa che la Chiesa abbia sempre avuto ragione e gli scismatici sempre torto: bensì, all'opposto, perchè quasi ogni scisma conteneva elementi di vita vigorosa che andarono dispersi » (p. 21). Dunque, si rinneghi pure la fede, non si creda più ai dogmi, si esca dall'*anima* della Chiesa; ma senza necessità non si esca dal *corpo* di essa. Bella unità, bella fede che è cotesta! Poichè, o si crede ai dogmi rivelati per ossequio alla veracità di Dio che li rivelò, e allora il non crederli internamente è un grave insulto alla Divinità; o si tengono i dogmi per opinioni umane, allora è viltà crederle di fuori e discrederele internamente.

Il lettore che ci ha seguito fin qui dirà: — Con tali teorie anche un materialista, un agnostico può appartenere al corpo de' fedeli.

Ebbene, chi il crederebbe? Il maestro risponde di sì. « L'idea che ci facciamo del Tutto e del suo carattere è un'idea di *Fede*: noi siamo liberi di accettare la fede religiosa o la materialistica o l'agnostica, salvo a subirne le conseguenze: ma la nostra scelta non è arbitraria, nè capricciosa. Dipende dalla nostra visione intellettuale, e la misura e le qualità della nostra visione intellettuale dipendono dalle disposizioni morali originarie ed acquisite che siamo venuti sviluppando dentro di noi » (p. 26). « La *Fede* non consiste in un fanatismo che ignora il significato e il valore del mondo, quale ci è rappresentato dai sensi e dalla ragione, ma in armonia delle nostre azioni con il concetto di quell'Infinito, nel quale stanno la causa e la spiegazione del mondo sensibile » (p. 27, 28). « Vivendo così, Ella comunica spiritualmente, caro amico, non solo con i cristiani cattolici, ma con tutti altresì gli uomini di fede sparsi sulla Terra, sieno le loro credenze specificate o no » (p. 30, 31).

Ecco per conseguenza logica dove giunge il maestro: alla confusione di tutte le religioni, ad un Pantheon universale, dove tutti si trovano a loro agio senza punto disturbarsi l'un l'altro.

Non reca infine meraviglia che l'opuscolo sia stato stampato come anonimo e si diffonda clandestinamente. È il consueto dei libelli settarii. Invece reca meraviglia e dolore acerbo ad ogni

cuore sinceramente cattolico il sapere che codesta *nuova concezione* (veramente anarchica!) *del cristianesimo vivo o vissuto* trova simpatie personali e reali e desta palpiti di entusiasmo anche in certe schiere di giovani del laicato cattolico e persino del clero, che si gloriano del titolo di *riformisti*, non riflettendo ch'esso è al contrario un'onta vergognosa alla loro coscienza e alla Chiesa.

Se occorrerà, ritorneremo sull'argomento.

### III.

#### La SCIENZA MODERNA E L'AZIONE DI DIO NEL MONDO <sup>1</sup>.

« L'idea di Dio è il punto ove s'incrociano e s'incontrano tutte le vie del pensiero umano. » Questa sentenza di Giulio Simon potrebbe mettersi in fronte al libro del sig. Lefort.

Difatti, l'azione permanente della Provvidenza rimane la suprema spiegazione tanto dell'esistenza, quanto del moto del mondo, e l'intelletto sincero che vuol risalire fino all'ultima ragione delle cose finirà sempre coll'inginocchiarsi ai piedi del trono divino.

Sfortunatamente però, la scienza moderna indugia volentieri nei soli campi dell'analisi; e quivi finisce con perdere il segreto dei metodi deduttivi. Le sue ipotesi, sempre variabili, eppure feconde, non risguardano altro che la concatenazione delle *cause seconde*, e le fanno dimenticare la prima, la più necessaria e la più certa delle cause. Questa funesta dimenticanza è, per una parte almeno, responsabile degli errori dell'evoluzionismo universale, il quale immaginandosi che il mondo basta a se stesso, merita, in qualche modo, l'appellazione di « satanico ». Eppure un esame più attento dei fenomeni e delle loro leggi, come la scienza stessa più progredita ce le spiega, mostra dappertutto il dito di Dio.

Questo è, se l'abbiamo ben capito, il pensiero dominante dell'opera del sig. Lefort, e fa d'uopo ringraziare l'autore d'aver voluto consecrare la sua vasta erudizione, più estesa forse che profonda, ad una impresa così nobile.

Tuttavia, tanto la somma importanza dell'argomento, quanto anche la sincerità richiesta dalla critica, esigono che facciamo

<sup>1</sup> FÉLIX LEFORT, *La Science moderne devant le surnaturel*, Paris, Vic et Amat, 1905.

alcune osservazioni sul modo col quale il sig. Lefort adempie un programma la cui esecuzione dovrebbe esser l'opera d'un filosofo, anzichè d'uno scienziato.

Siccome lo scopo dell'autore doveva essere, ed era evidentemente, di convincere le persone colte, bisognava, innanzi tutto, far sì che le conclusioni discendessero da premesse scientificamente stabilite, quindi si doveva badare a non dare a quelle conclusioni un valore più esteso di quello che le suddette premesse permettessero.

Non ci riesce possibile di esaminare ad una ad una tutte le affermazioni di ordine scientifico che il sig. Lefort è andato spigolando un po' dappertutto nei campi delle conoscenze umane; ma, per fermarci ad un punto, dobbiamo osservare che il ragionamento della prima parte del libro si fonda sopra una base molto vacillante. La ipotesi dell'atomismo meccanico piglia, agli occhi dell'autore, le proporzioni d'un dogma scientifico. Eppure! Questa ipotesi, così cara ai materialisti, figliuola diletta appunto di quella scienza alla quale il sig. Lefort dà l'appellazione di « satanica », quella ipotesi della quale si son valuti, ad un tempo, i nemici della sana filosofia, assai più che i suoi difensori, si trova, già da qualche anno, presso gli stessi fisici, singolarmente in discredito, e le clamorose dichiarazioni dell'Oswald al congresso di Lübeck, nel 1895, la condanna non meno solenne e non meno categorica, pronunziata dal Bertrand all'*Accadémie des Sciences*, nel 1896, i lavori più recenti del Poincaré... avranno forse tanto peso sulla mente d'un lettore, che si trovi un po' al fatto del movimento scientifico attuale, quanto ne avrà l'« umile opinione » del nostro autore. Tanto più che negli schiarimenti, tratti da mille scienze diverse, coi quali egli vuol mettere in rilievo la sua proposizione fondamentale, si trovano molte altre affermazioni, anche esse soggette a discussioni. Così più d'un matematico aggrotterà le ciglia leggendo la definizione dell'infinito quantitativo e l'uso che se ne fa (p. 35); e ben pochi, fra i successori di Claude Bernard, ammetteranno che il movimento solo diversifichi le specie viventi (p. 44).

D'altronde i filosofi e gli stessi teologi (di fatti, il sig. Lefort si è messo in contatto con tutta quella gente) avranno lagnanze ancora più serie.

La grande dottrina aristotelica dell'atto e della potenza dimo-

stra, insieme col sig. Lefort e contro l'Hegellianismo, che la prima ragione dei moti della materia si deve cercare al difuori e al disopra della materia... Questa è un'antica ed ottima prova dell'esistenza di Dio: a patto però, che la causalità propria della creatura materiale non si trovi ridotta, come sembra esserlo nel libro che esaminiamo, ad una mera materialità o passività. « Il moto non è immateriale » (p. 41); tutto al contrario; ma, benchè, distinto dalla materia che lo riceve, ha le sue cause efficienti immediate nello stesso mondo materiale. Iddio agisce in tutto, ma per mezzo dell'attività *naturale* delle sue creature. E perciò l'argomento tratto dal moto, come l'hanno sempre inteso i maestri del pensiero cristiano, non arguisce punto un'« energia soprannaturale », la quale si manifesta sotto la forma d'un movimento pendulo e ondulatorio»: ma, in un modo assai più profondo, dal moto naturale e naturalmente comunicato, arguisce la Fonte purissima ed universale dell'essere. I teologi dunque ed i filosofi troveranno a ridire in quelle ed altre simili espressioni del sig. Lefort. Nella natura stessa non c'è niente di « soprannaturale »: tanto le sostanze quanto le loro *naturali* attività dipendono, è vero, da un Autore superiore ad ogni natura; ma questa stessa dipendenza immediata, la quale costituisce l'azione di Dio nella creatura, è sommamente *naturale* e non si sostituisce all'azione delle cause seconde. In somma la questione della subordinazione delle cause è molto delicata, e non può esser trattata in termini vaghi ed equivoci in un lavoro che pretende di essere opera di apologetica.

Finalmente dubitiamo che gli storici, gli esegeti, gli astronomi... si mostrino più soddisfatti degli altri, specialmente in faccia ad affermazioni come queste: « Più si rimonta addietro ne' secoli, più l'uomo è intelligente » (p. 225); « Come è piena di pregiudizio l'opposizione di tutti gli scienziati riguardo al racconto biblico il quale ci afferma che il sole e la luna sono stati creati separatamente! » (p. 139).

Il difetto del sig. Lefort è stato, un po' come prima quello del compianto abate Moigno, di voler coltivare un campo troppo esteso senza andare al fondo.

# BIBLIOGRAFIA

*PII X PONTIFICIS MAXIMI ACTA*, Vol. I, *Romae*, tip. Vaticana, 1905, 4<sup>o</sup>, 464 p.

In questo primo volume, di gran sesto e nitidamente stampato dalla tipografia vaticana, si contengono tutti gli Atti pubblici de' primi due anni del pontificato di N. S. Papa Pio X, a cominciare dalla prima enciclica al mondo cattolico del 4 ottobre 1903 sino ad una lettera al Card. Vicario sugli esercizi spirituali del clero, il 27 dicembre 1904. Seguono, come appendice, le principali allocu-

zioni fatte dalla stessa Santità Sua in que' due anni.

Il rinnovamento di tutte le cose cristiane unisce come un filo d'oro tutti questi numerosi Atti. Conceda il Signore e a questo primo volume facciano sèguito molti altri sino all'instaurazione piena del combattuto, ma sempre vivente Cristianesimo, sotto la saggia e paterna guida di Pio X.

*ACTA SANCTAE SEDIS*, Ephemerides romanae a SS<sup>mo</sup> D. N. Pio PP. X authenticae et officiales Apostolicae Sedis actis publice evulgandis declaratae, *Romae*, via S. Nicolò da Tolentino, 74. Prezzo dell'Associazione per l'Italia L. 11, per l'estero L. 12,50.

Il periodico *Acta Sanctae Sedis*, autentico ed ufficiale per la pubblicazione degli Atti della Santa Sede, nel fascicolo del corrente mese di gennaio, con felice pensiero comincia la pubblicazione del *Libro bianco* (nel suo testo francese), contenente l'*Esposizione documentata della separazione dello Stato dalla Chiesa in Francia*. L'alta importanza storica del documento,

il quale chiaramente dimostra che la responsabilità della separazione stessa si deve attribuire tutta al Governo francese, non può ad alcuno essere ignota.

Per le commissioni rivolgersi direttamente all'Amministrazione del periodico via S. Nicolò da Tolentino, n. 74, *Roma*, oppure anche ai principali librai.

*ATTI DEL CONGRESSO MARIANO MONDIALE* tenuto in Roma l'anno 1904, cinquantesimo anniversario della definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria, compilati per cura di mons. G. M. RADINI TEDESCHI, vescovo di Bergamo, e del P. M.<sup>o</sup> P. M. SRAGNI, priore generale dei Servi di Maria, *Roma*, tip. Artigianelli, 1905, 8<sup>o</sup> gr., XII-674 p.

Non è cancellata certamente dalla memoria dei fedeli la solennità delle feste giubilari celebrate l'anno scorso in Roma a onore della Vergine Immacolata. Ma perchè ne vada tramandata anche ai tempi avvenire notizia sicura ed esatto ragguaglio, è stato pensiero opportuno degli zelanti cattolici che prestarono l'opera loro alla laboriosa impresa, consegnarne alle

data anche ai tempi avvenire notizia sicura ed esatto ragguaglio, è stato pensiero opportuno degli zelanti cattolici che prestarono l'opera loro alla laboriosa impresa, consegnarne alle

stampe quanto vi si riferisce. Il poderoso volume che ne è risultato contiene adunque la preparazione, il programma, l'andamento del congresso, delle singole tornate, i discorsi pronunciati in varie lingue dai migliori oratori convenuti d'ogni parte, i voti, i desiderii, le proposte che il senso cristiano internazionale poneva innanzi nell'intento di ampliare e rinvigorire il culto di Maria.

Quivi la fotografia ritrae e conserva le sembianze dei principali personaggi, conserva l'aspetto delle sale e d'alcuni notevoli oggetti della mostra Mariana, disposta nel palazzo di Laterano, mentre il catalogo dei libri inviati alla biblioteca Mariana iniziata in quest'occasione, dà una prima idea d'un'opera che resterà il ricordo permanente delle grandi manifestazioni

*SYNODUS DIOECESANA COMENSIS* ab Illmo et Rmo DD. Episcopo THEODORO e Comitibus VALFRÈ DE BONZO habita in cathedrali Ecclesia diebus 13-14-15 Septembris ann. MCMIV. *Comi. ex typis* « Unione tipografica », MCMV, 8°, 368 p.

Il clero della diocesi di Como, dove da ben 218 anni per varie circostanze e molteplici difficoltà non era stato possibile radunare il Sinodo diocesano, dev'essere assai grato e riconoscente a Mons. Valfrè, che nel suo zelo infaticabile seppe attuare un comune desiderio ed offrire ai suoi sacerdoti questo volume, ove sono raccolti gli atti e decreti sinodali, e che riesce un dotto manuale teologico, morale, liturgico, disciplinare, molto pratico perchè all'intelligenza di tutti, ed insieme un codice di leggi che, fedelmente osservato dal clero, lo sarà

FRANZ FALK. — *Die Bibel am Ausgange des Mittelalters, ihre Kenntniss und ihre Verbreitung.* Köln. Kommissions-Verlag und Druck von J. P. Bachem, 1905. 8°, 99 p.

Il ch. Autore valendosi della sua vasta erudizione intorno alle antiche stampe del secolo 15° e 16°, acquistata

di quell'anno. Terminata la mostra la detta biblioteca fu trasferita e allogata per disposizione del S. P. nel pontificio collegio Leoniano ai Prati, ove è da sperare che scrittori ed editori e quanti hanno a cuore le glorie di Maria recheranno sempre nuovi contributi d'opere così moderne come antiche, compiendo le collezioni o dei periodici, o delle trattazioni teologiche, o delle storie dei particolari santuarii e delle chiese erette alla Vergine nel corso dei secoli nella cristianità. I promotori della bell'impresa si propongono così di fornire comodità agli studiosi, e si faranno dovere di pubblicare nel periodico romano dell'Immacolata l'elenco delle nuove opere che verranno di mano in mano ad aggiungersi alle 2000 incirca che formano il primo fondo.

davvero, *in verbo et doctrina laborans, in omni opere bono fructificans.* La saviezza delle costituzioni sinodali di Mons. Valfrè, qualche volta minute ma opportunissime, specialmente nella parte III<sup>a</sup> *de Personis* e nelle appendici, rivela molto bene da una parte il suo zelo pastorale, dall'altra la sua non comune esperienza nel governo episcopale. Sono poi degne di sincero encomio le prescrizioni ed utilissime norme ch'Egli dà al clero circa l'insegnamento della dottrina cristiana, la tenuta degli archivi e dei registri parrocchiali.

col laborioso studio di più anni, e che ci fruttò in passato altri suoi lavori di genere affine, reca col presente

opuscolo un nuovo servizio alla scienza nel senso accennato. Sono poche pagine: ma quale ricchezza di notizie importanti ed attraenti! Eccone qualche piccolo saggio.

Nel 2° capitolo ci vien narrato il modo, onde si formò per opera degli Agostiniani di Windesheim un *correctorium* della Bibbia: la relazione è tolta dal *Chronicon Windesheimense* di Giovanni Busch, prevosto di quei canonici. Appare da essa come in quel tempo il senso critico non mancava. Il 3° capitolo tratta dell'*Ars uenemorandi*, nota nella storia della *Xilographia* ossia dell'arte di ritenere a memoria i quattro Vangeli, mediante acconce figure (chiamate più tardi *Figurae memorabiles evangelistarum; Rationarium evangelistarum*). In quei tempi la grande difficoltà di aver libri e la maniera di concepirlo studio creavano per la memoria esigenze non lievi. Nel solo tratto di tempo dal 1450 al 1520, ci dice il 5° capitolo, si fecero nel solo Occidente, secondo le ricerche dell'autore, ben 199 edizioni della Bibbia intera, senza contare le sei edizioni ebraiche e quelle di parti speciali.

Singolare è ciò che nel capitolo 6° ci riferisce l'A. intorno all'uso allora grandissimo del Salterio: sotto il qual nome tuttavia non sempre veniva designata l'intera collezione dei salmi. Non solamente era esso adoperato come libro di preghiera e come

oggetto di studio, ma benanco come libro di esercizio pei bimbi. Prima ancora di venire introdotti nello studio del leggere e dello scrivere, dovevano essi esercitarsi nell'imparare a mente il loro proprio Salterio (*Psalterium puerocum*).

Nel capitolo settimo, che è lungo e suddiviso in parti, ci si schierano innanzi i diversi gruppi della società ecclesiastica e civile, e con molte notizie particolari interessanti, ci si mostra la stima, in che si avevano universalmente i sacri libri, e la gelosa cura, onde si conservavano, si donavano, si lasciavano in eredità. Del re Carlo V di Francia narra la scrittrice Cristina de Pisan († 1431) che per 15 o 16 anni lesse ogni anno la Bibbia intera. Le preziosissime Bibbie, manoscritte, del resto, conservate nelle grandi biblioteche, sono documento perenne della pietà munifica dei principi e grandi di quell'età verso i libri santi.

L'opuscolo, cui aggiungono pregio parecchie incisioni, termina con alcune savie riflessioni contro il vieto pregiudizio protestantico intorno all'uso della Bibbia nella Chiesa cattolica. L'ingiusto motto di Lutero: *Die Biblia war in Papsttum den Leuten unbekannt*, è ripetuto anche oggidi da molti protestanti. Ma contro di essi sorgono, dal loro campo stesso, altri più illuminati e leali e gridano all'errore, alla calunnia.

L. MURILLO S. J. — Critica y Exegesis. Observaciones sobre un nuevo Sistema exegético de la Biblia (Segunda edicion corregida y notablemente mejorada). *Madrid*, De Gabriel L. Y. Del Horno, 1905, 8°, 140 p. Dos pesetas.

Il principio che, più o meno latente e in maniera più o meno cosciente e limitata, palpita in tutte le manifestazioni del modernismo in fatto di esegesi biblica (il pensiero e la

frase son dell'autore di quest'opuscolo) è quello che appare evidente nella tesi del Loisy: « dal primo capitolo del Genesi sino al termine dell'Apocalisse non havvi capitolo o se-

zione, in cui la interpretazione ecclesiastica convenga collo storico » (*Au-tour d'un petit livre*, pag. 54); è, in altre parole, l'assioma razionalistico: l'interpretazione dogmatica e l'interpretazione storica sono in discordia tra loro. Ciò, almeno, si ritrae dallo studio mostrato dai nuovi maestri, di attenuare quant'è possibile, salva l'ispirazione, nei libri santi la verità storica ed obbiettiva, pel timore, come è chiaro, di trovare la Sacra Scrittura a mal partito e in contraddizione colla scienza.

Questa tendenza si scorge manifestamente nell'opuscolo del Hummelauer: *Exegetisches zur Inspirations-*

G. HOBERG. Dr. der Phil. und Freiburg i. Br. — Moses und X. 4). *Freiburg i. B.*, Herder,

La critica razionalistica, come è noto, pretende d'aver detta l'ultima parola intorno all'origine del Pentateuco: esso non è nè poté essere di Mosè, ma è dovuto nella sua forma attuale a una compilazione che non può rimontare a un'età anteriore all'Esdrina, giacchè solo in tale tempo venne introdotta la legislazione. — Il dotto professore di Friburgo difende, colla sua autorevole parola, la tesi tradizionale: il Pentateuco è di Mosè: a tal conclusione conducono l'esame critico dei libri dell'Antico Testamento, compreso lo stesso Pentateuco, le testimonianze in proposito del N. T., e la tradizione. — Tuttavia, se noi abbiamo il libro di Mosè, non ne abbiamo però l'edizione; in altri termini il Pentateuco ha subito in seguito ritocchi e aggiunte. — E in ciò, se si prende la cosa in genere, abbiamo consenzienti tutti i migliori antichi esegeti. Non crediamo tutta-

FR. SCERBO. — Note critiche ed Libreria Ed. Fiorentina, 1906. 8°, 66 p. L. 1,25.

*frage. Mit besonderer Rücksicht auf das Alte Testament* (Biblische Studien IX, 4); il quale, stante la meritata fama dell'autore, attirò l'attenzione dei dotti, trovando negli uni, in Germania soprattutto, largo favore, negli altri invece viva opposizione. Il P. Murillo, nel presente opuscolo, analizza, al fine di confutarli, gli argomenti addotti dal Hummelauer in sostegno delle sue teorie, riprende l'abuso delle autorità invocate a loro favore, ma conchiude rendendo omaggio alle buone intenzioni del celebre esegeta, il quale, del resto, proponendo tali dottrine, lo fece a maniera di ipotesi e per via di saggio.

der Theol., ord. Prof. der Univ. der Pentateuch (*Biblische Studien* 1905, 8°, 124 p.

via ammissibili i giudizi o sospetti di più lunghe posteriori aggiunte, emessi dall'illustre esegeta, specialmente per ciò che riguarda la legislazione. Se ciò fosse vero, come spiegare che tali leggi furono incorporate alle precedenti in guisa da sembrare opera di Mosè? Aperta la via a queste arbitrarie ipotesi, si arriva alla critica demolitrice dei razionalisti. Gli esempi arrecati non sembrano suffragare quest'opinione: e ad ogni modo non bastano prove o congetture quali che siano a legittimare così gravi asserzioni.

Il Murillo, nello studio *Critica y Evégesis*, qui sopra annunziato, così dice di questo lavoro (p. 6): « Lo riconosciamo bensì di primo ordine; ma le premesse stabilite fino alla pagina 52 non lasciano prevedere le applicazioni alle pagg. 53-69, che si crederrebbero d'altro autore ». Si tratta appunto di ciò che osservavamo.

esegetiche sopra Giobbe. *Firenze*,

Intento dell'autore nel pubblicare questo opuscolo fu di mostrare un'altra volta, come già fece in altri suoi precedenti saggi critici (*Il Vecchio Testamento e la critica odierna*, 1902; *Nuovo Saggio di critica biblica*, 1903; *Il Cantico dei Cantici*, 1904), quanto siano, spesso, arbitrarie e rovinose le ricostruzioni che oggidi si fanno senza ritegno nel sacro testo. « Non solo, dice egli, si muta spesso alla leggera, per frivoli motivi, ma le tante volte con le inconsulte alterazioni è guastato il senso logico o n'è sconcio lo stile; non di rado, — pare davvero incredibile, — ne va della proprietà della lingua o anche della grammatica ».

Noi non possiamo che applaudire, in genere, a questo zelo contro tale

O. BARDENHEWER, Dr. der Theol. Prof. an der Univ. München. — Mariä Verkündigung. Ein Kommentar zu Lucas I, 26-38. (*Biblische Studien*, X, 5). Freiburg i. Br., Herder, 1905, 8°, 179 p.

È un ricco e dotto commentario alla narrazione di S. Luca intorno al mistero dell'Annunciazione di Maria (Luc. I, 26-38). — Importante assai ne è l'introduzione, dove la genuinità del testo e la verità storica del racconto sono difese contro i delirii blasfemi dei razionalisti, i quali, a negare la verginale maternità di Maria, spiegano l'origine di tale credenza e la rispettiva interpolazione del testo con varie assurde ipotesi. Ecco un esempio di tale critica. L'Harnack impugna la genuinità dei vv. 34-35: (*Dirigit autem Maria ad Angelum: Quomodo fiet istud etc.*), perchè S. Luca non fa uso, altrove, della particella ἐπει: e la particella ὅτι, che negli Atti degli Apostoli occorre più volte, nel terzo Vangelo non è usata che

abuso. Gli esempi recati in proposito sono, per lo più, convincenti. Forse talora è spinto troppo oltre il favore pel testo massoretico in pregiudizio della versione alessandrina, la quale, dopo tutto, ove specialmente concorrono altri criterii critici, ha un innegabile valore in ordine alla retta lezione e ricostruzione del testo ebraico.

Quanto alla questione, ognora così dibattuta, circa l'esistenza d'una vera e propria metrica nella poesia ebraica, che fornisce uno dei principali pretesti allo scempio del sacro testo, lasciamo che all'autore, — il quale con lodevole franchezza provoca gli avversari a provare tale esistenza non con astruserie ma per la via spedita dei fatti, — rispondano gli specialisti in questa materia.

un'altra sola volta... E poi, esclama il famoso critico, in bocca d'una donna sposata sono senza senso le parole di meraviglia: *Quomodo fiet istud, quoniam circum non cognosco?*...

Sono pure molto interessanti le eruditissime discussioni teologico-storiche circa l'esegesi dei punti più rilevanti. Così ad esempio si leggerà con piacere la bella dissertazione intorno la data della nascita di N. S. (p. 37-47), dove il ch. A. riassume gli studii più recenti, e con ragioni che ci sembrano convincenti dimostra che se la data del 25 dicembre indica la commemorazione della nascita, che celebravasi in Roma fin dai primi decenni del sec. IV, non ne è però la data storica, la quale rimane incerta, come fu sempre.

Dr. M. MEINERTZ. — Der Jacobusbrief und sein Verfasser in Schrift und Ueberlieferung (*Biblische Studien* X, 1-3). Freiburg i. Br., Herder, 1905, 8°, 323 p.

Che cosa si ricava dalle Scritture e dalla tradizione intorno alla persona di Giacomo, autore della prima epistola cattolica? Quali tracce si hanno di questa lettera presso i primi scrittori della Chiesa, e quale ne fu la cognizione, l'uso, la stima attraverso i secoli? È l'argomento di questo ampio ed erudito studio. Stabilito con facile raziocinio che autore dell'epistola non poté essere che il celebre Giacomo, primo vescovo di Gerusalemme, fratello del Signore, prova l'autore l'identità del medesimo col l'apostolo Giacomo, figlio di Alfeo. Egli era cugino del divin Redentore, come si viene mostrando mediante il confronto di Alfeo con Cleopa, marito di Maria, la sorella della madre del Signore (Jo. 19, 25), e madre insieme di Giacomo e di Giuseppe (Matt. 27. 56). Se i Vangeli comparati, la 1<sup>a</sup> epistola ai Corinti, gli Atti degli Apostoli, rendono tale identità dei due Giacomi assai probabile, l'epistola dei Galati ce ne fa sicuri (Gal. 1, 19). L'A. passa quindi a consultare il pensiero della

tradizione intorno a ciò, come anche intorno alla lettera stessa. Vestigi di questa epistola si trovano, benchè scarsi, fin dai primi tempi. Che se, in seguito, si dubitò da alcuni intorno alla sua canonicità, se ne potrebbe addurre a ragione, secondo il ch. A., il dubbio sorto circa il carattere apostolico dello scrittore; giacchè parve un tal carattere incompatibile colla condizione di stretto parente del Signore, e per altra parte aveva già cominciato a far capolino l'opinione, contenuta nell'apocrifo protovangelo di Giacomo, che i così detti fratelli del Signore fossero figli di S. Giuseppe, avuti da lui prima d'unirsi con Maria; la quale opinione, sembra nata dalla buona intenzione di difendere contro gli eretici la perpetua verginità di Maria di fronte alle male intese parole *fratelli del Signore*. È notevole il confondersi che si fece talora, massime in Ispagna, Giacomo autore dell'epistola con Giacomo figlio di Zebedeo. Anche l'Alighieri espresse tale opinione (Paradiso, canto XXV).

H. M. MANCINI O. P. magister in sacra theologia. — Theologia dogmatica ad mentem Divi Thomae Aq. pro clericorum institutione. *Romae*. typ. Polyglotta. 1903-05. 8°. XII-580, 556; 480 p. — L. 10.

Quest'opera ci presenta la scuola tomistica quale è comune ai giorni nostri, ed offre ai seminarii i tre primi volumi d'un corso quadriennale di dommatica, in correlazione col corso triennale di filosofia di S. Tommaso, già pubblicato dal ch. A. Presupposta la teologia fondamentale (Cf. I, pag. 40, 41) i tre volumi comprendono, oltre un proemio *de theologia*, i trattati *de Deo uno et trino* (v. I); *de Deo creatore, de angelis, de homine, de gratia* (v. II); *de fide, spe et caritate, de Incarnatione* (v. III). L'A. ha cercato di evitare i due eccessi di soverchia

brevità e di soverchia prolissità (v. I, p. XI), e ci sembra che vi sia riuscito, non però senza qualche detrimento nella parte della teologia positiva, dove predomina di molto la speculativa, ossia la spiegazione del domma.

Anzitutto, quanto alla parte positiva, essa è presso a poco quale si ritrova in molti manuali: descrizione più o meno succinta de' vari errori; a prova della tesi cattolica testi più allegati che discussi della S. Scrittura; pochi e brevi testimonii de' Padri, qualche volta un poco analizzati e ridotti ad una certa unità di concetto.

Avremmo però veduto più volentieri nelle tesi dirette contro gli eretici, le definizioni conciliari non tanto allegate come prova, si bene poste prima delle prove, per determinare al cattolico la nota teologica della tesi. Se fosse stata messa in maggior rilievo l'evoluzione della spiegazione tradizionale, allora sì, la definizione conciliare opportunamente si opporrebbe anche all'eretico, mostrandola compimento della piena efflorescenza di quella spiegazione. Notiamo inoltre che S. Tommaso apparisce talvolta citato come *Santo Padre* della Chiesa (cf. I, pag. 141).

Nella parte speculativa l'A. si mostra eccellente per sodezza, metodo, perspicuità ed erudizione. Egli presenta le sentenze delle varie scuole e de' loro capi, non solo da principio in generale, ma per quanto può occorrere, nei vari punti particolari che costituiscono una questione, onde si può con precisione scorgere dove quelle scuole consentono e dove dissentono; così pure le distinzioni cadono ciascuna al posto suo in tutta l'esposizione e l'A. riesce gradualmente a stabilire la sentenza sua.

Riguardo alle controversie della scienza media e *de auxiliis*, non ci sembra essere proposto niente di ve-

ramente nuovo che non si ritrovi nel Billuart od in altri scrittori consimili; salvo che si parla ora di *praemotio physica* e non pare che si tenga tanto al nome di *praedeterminatio physica*. Se si tratta del puro nome, poco gioverà a conciliar le parti; ma forse forse promovendo l'idea messa innanzi dal ch. P. Lottini (Cf. *Civ. Catt.* 6 genn. 1906, p. 73) si potrebbe arrivare ad un risultato utile anche riguardo alla *cosa*. A questo studio polemico servirebbe con vantaggio la stessa discussione qui aperta dal ch. P. Mancini sulla scienza media e gioverebbero altresì le osservazioni riportate nel v. II, pag. 411-415.

Finalmente l'A. nella prefazione (I, pag. XI) dice di aver voluto con quest'opera muover guerra al razionalismo. Il che, a quanto ci pare, non si deve tanto intendere di una guerra sul terreno proprio razionalistico, quali sono i motivi di credibilità, quanto di alcune conclusioni dogmatiche particolari le quali sono negate anche da quei miscredenti. Così la teologia dogmatica eziandio nel suo modo *antico* di maneggiar le sue armi, guerreggia sempre contro gli errori *nuovi*, ma forse più a vantaggio de' cattolici che a convincimento degli avversari.

Card. I. C. VIVES. — Compendium Theologiae dogmaticae Beatae Mariae Virginis dicatum. Editio IV. aucta et emendata. Romae, Pustet, 1905, 8°, 634 p.

Non è che una nuova edizione (la quarta) di un'opera dell'Eminentissimo Porporato già compiuta e tenuta in molto pregio per la sua pratica utilità. Non è dunque il caso di darne minuto ragguaglio; ma ci rechiamo ad onore di raccomandarla, qual compendio veramente aureo di dottrina positiva, massime a coloro che devono propriamente prepararsi a qualche

esame di teologia dogmatica. L'esposizione è concisa, ma ordinata e chiara; le sentenze son sempre le più conformi allo spirito della Chiesa, come può a cagion d'esempio vedersi riguardo all'ispirazione delle scritture e all'autorità del magistero ecclesiastico; e l'argomentazione stessa consta quasi per intero di citazioni dei Padri, dei migliori dottori e teologi e dei do-

cumenti papali. Un indice copioso alla fine del volume rende agevolissima la

ricerca dei varii punti che si vogliono consultare.

G. ALBERTI can. prof. — *Compendium theologiae moralis*, vol. II.

Romae. typ. artificum S. Ioseph, 1905, 8°, VIII-288; 380 p. L. 8.50.

Rivolgersi all'Autore, *Acquapendente* (Roma).

Ecco un compendio di morale in un ordine nuovo (Introd. pag. VII); novità che sembra consistere nell'inserzione dei trattati particolari nel bel mezzo dei generali. Così, spiegata la coscienza ed i principii riflessi, si passa subito ad applicar questi ai varii dubbii, secondo il diverso modo che possono cadere, sulla legge, sui sacramenti e sulla materia di giustizia; spiegata la legge in genere, riguardo all'osservanza di essa, si considera questa osservanza in ciascuna virtù in ispecie; spiegati i peccati in genere, si spiegano in ispecie le violazioni delle singole virtù.

Tale ordine, a dire il nostro modesto parere, sarà forse comodo a chi imparò già la morale nell'ordine antico, per ritrovarvi subito una soluzione pratica; ma per gli scolari potrebbe indurre più confusione che lucidità, nè essere molto adatto a fondarli nell'intelligenza de' principii, la quale deve andare innanzi ed essere perfetta, perchè s'impari ad applicarli. Onde questo libro, senza essere una pura collezione di casi risolti, riesce non di meno più una casistica che un manuale d'istituzioni. Inoltre la sua orditura è ben lontana dall'essere compiuta. Spesso infatti l'A. si vede co-

stretto a spiegare fuori di essa, in note sottoposte, materie principali le quali avrebbero dovuto trovar posto nell'orditura generale: p. e. l pag. 212 ss. *de restitutione*: pag. 231 *de compensatione occulta* ecc. Parecchie altre volte si rimanda per le spiegazioni della *dottrina* al corso già stampato di teologia *pastorale*, la quale pure non è in sostanza che *applicazione pratica* della *dottrina* stessa.

Contuttociò le singole cose son dette generalmente molto bene e con molta perizia, con quella stessa che meritò già all'A. una lettera lodativa del S. Padre per l'altra sua opera. Egli è probabilista in pratica e si svela anche tale in teoria, benchè (con criterio non abbastanza scientifico) professi di voler omettere le questioni sui sistemi.

Il secondo volume è un poco più teoretico, ma sempre un sottile compendio de' compendi. — Notiamo a pag. 156 del I vol. nelle prime linee un modo forse meno accurato di parlar di una certa opinione *de delectatione venerea*, onde parrebbe che sia ammissibile una eccezione alla regola: *directe volita nunquam est licita*.

In conclusione, innovare non è sempre perfezionare.

J. REUTER S. I. — *Neo-confessarius practice instructus*. Editio nova, emendata et aucta. cura AUGUSTINI LEHMKEHL S. J. *Friburgi Br.*. Herder, MCMV, 8° XII-498 p., M. 4.

È un buon pensiero quello di non lasciare infruttuosi i tesori della sapienza antica, gli studii de' nostri maggiori, i quali non essendo involti nel turbine della febbrile vita moderna, consegnavano a loro agio

alle stampe il frutto lungamente maturato delle loro pazienti elucubrazioni, e della tranquilla esperienza. Uno di questi frutti preziosi è il volume composto già, come guida dei confessori novelli, dal P. Reuter. il

quale consumò il più e il meglio della sua vita (1680-1761) insegnando filosofia, teologia scolastica e da ultimo teologia morale nell'università di Treviri. Il nome di lui è citato anche oggi con degna stima dai moralisti, ed il suo *Neo-confessarius*, stampato la prima volta a Colonia nel 1750 e ripetutamente dappoi, pare destinato a non invecchiare mai. Il Lethielloux di Parigi lo ripubblicò nel 1880 e da capo nel 1890; tradotto in volgare in Germania dal Müllendorf ebbe frequenti ristampe, e molto favore.

La nuova e bella edizione, qui annunciata, si presenta unita di doppia autorità, quella del proprio autore e quella del Lehmküh, che la ritoccò non nella sostanza, ma in alcuni punti particolari qua e là, dove o le questioni pel progresso della stessa scienza morale appaiono oggi meglio chiarite, ovvero le mutate condizioni sociali richiedevano nei tempi nostri nuove norme direttive. Così il

BRETON, ab. — La Messa. Studio filosofico e teologico (*Scienza e Religione*). Roma. Desclée, 1905. 16°, 64 p. L. 0,60.

In quest'opuscolo si contiene una esposizione nobile ed elevata del significato e del valore della messa. L'A. dapprima parla dell'ossequio che la creatura deve al Creatore, in quanto l'ossequio è contenuto in ogni atto espiatorio del peccato; discorre quindi di tale atto in quanto è contenuto in un'azione vicaria più alta ad espiare il peccato, quindi scrive del sacrificio

E. COLOMIATTI. — Rubricae seu summaria codicis Iuris pontificii Vol. I. *Taurini*. G. Derossi, 1905. 4°, VIII-400 p.

Il chiarissimo Monsignore, dopo un faticoso lavoro di diciotto anni, ha dato alla luce già sette volumi intorno al vastissimo argomento *Codicis iuris pontificii*: dei quali sempre facemmo la dovuta recensione. Ora, per consiglio assai autorevole,

capitolo relativo alla milizia, posta la legge sulla leva militare che in antico non esisteva, è stato interamente rifiuto; e nuovo di sana pianta è quello che riguarda le obbligazioni reciproche di padroni ed operai. Alcune aggiunte o modificazioni importanti pure le recenti ordinazioni della S. Sede sulla frequenza della comunione nelle comunità religiose, e le sentenze oggi più accreditate presso i teologi su questo punto anche pei laici: le quali del resto concordano con lo spirito mite, retto, equilibrato del Reiter. Questo traspare in tutto il libro, ed in particolare nei capitoli magistrali che riguardano la direzione dell'anime avviate alla perfezione, o sottoposte al duro cimento di tentazioni, desolazioni, scrupoli, e alle frequenti prove di spirito: campo molto delicato, nel quale sarebbe illusione credere che basti al confessore il così detto buon senso per supplire alla scienza teologica.

della croce, della sua ripetizione nella messa quotidiana, della cena eucaristica; e in fine prova che l'eucaristia è vero sacrificio.

In quest'ultimo punto l'A., più che una dimostrazione scientifica perentoria (quale si desidererebbe) si contenta d'una semplice esposizione, benchè molto elevata, del sacrificio eucaristico.

ha messo mano alla *codificazione* di tutta l'opera; vale a dire riduce in altrettanti *articoli* numerati, ai quali egli sapientemente conserva il titolo di *canoni*, i vari capi già trattati e svolti ne' precedenti volumi. Conserva di uno stesso capo lo stesso numero,

accennando brevemente alla fine la natura dell'argomento, se è una decretale, se un decreto di concilio, se una sentenza di costituzione pontificia; ha però cura di notare con un A (addenda) quelle materie, che saranno trattate ne' tomi susseguenti. Questo volume è evidentemente quan-

to utile altrettanto importante, come quello che in un certo senso precorre ed agevola il desiderato lavoro della codificazione del diritto della Chiesa, al compimento del quale già si sta lavorando da molti competenti professori, per disposizione venuta dalla stessa Santità di N. S. Pio X.

N. ROUSSEAU, doct. prof. au grand séminaire du Mans. — Renseignements pratiques à l'usage du curé et du confesseur sur la législation canonique du mariage. Paris. Lethiel'oux, 1905, 16°, VI-147 p.

Il pregio singolare di questo *Vademecum* è di provvedere il sacerdote occupato negli svariatissimi negozi che gli si affollano continuamente attorno in una parrocchia popolosa, un facile, pronto e sicurissimo aiuto per l'esatto e sollecito disbrigo di una parte più delicata ed importante del suo ministero. L' A. suppone che il sacerdote sia informato a sufficienza di quanto imparò già nelle scuole, cioè dei principii morali e canonici che riguardano il matrimonio: lo colloca quindi in un'ufficio parrocchiale e lo coglie nella circostanza di dover esaminare gli sposi in preparazione al matrimonio: gli suggerisce il metodo esatto, circospetto ed efficace a fine di compiere in pratica questo esame cogli sposi di varie condizioni. Egli in seguito, con uguale perizia, lo dirige nello scioglimento de' dubbii più intricati che oggi ricorrono in fatto di dispense da ottenersi, di matrimoni nulli da riconvalidarsi, di casi perplessi, di matrimoni *in extremis*, di *obices ad debitum*: sempre con mirabile chiarezza e brevità e con non minore sodezza di dottrina. Questa nel libro non s'insegna, ma si pratica. Solo l'esperienza e lo studio di molti anni di ministero e di cattedra, poterono rendere l'A. capace d'un lavoro tanto difficile e perfetto. In

tre appendici sono spiegati: 1) gli statuti della diocesi dell'A. riguardo al domicilio, alle pubblicazioni, alla celebrazione del matrimonio: 2) le formalità del così detto matrimonio civile; 3) un facile metodo di ricercar la parentela. Un indice alfabetico accuratissimo chiude il volume. Note continue appoggiano tutte le asserzioni con citazioni autentiche e dottrinali. Insomma quest'opera, in cui la modestia ricopre un vero merito, sarà utile ai giovani, per rassicurare i loro primi passi; ai provetti nei momenti di stanchezza o di confusione; ed ai professori come ottimo testo di teologia pastorale.

Rispondendo al desiderio dell'A. (pag. III, IV), gl'indicheremo qualche piccola inesattezza sfuggitagli: a pag. 15, un decreto d'Innocenzo XI è riferito al 1637. A pag. 19 nel testo si presenta come obbligatoria la preghiera della mattina e della sera; nella nota sottoposta se ne nega l'obbligazione. A pag. 26 vien proposta una formola di biglietto di confessione troppo anbigua. Alla pag. 71, n. 1, sarebbe forse anche utile suggerire il rimedio spiegato dal Lehmkühl II, 827. Finalmente a pag. II della prefazione in nota pare che si neghi la *reviviscenza* del matrimonio, non ostante la stabilità del suo vincolo.

P. PISANI, chan. doct. — Les nullités de mariage. Essai théorique et pratique. *Paris*. Letouzey et Ané, 1905, 16°. 64 p. Fr. 1.

Librino eccellente e assai opportuno in ogni luogo, ma specialmente in Francia e nel Belgio, dove certe sentenze di nullità di matrimonio, recentemente pronunziate dalla Congregazione del Concilio, diedero occasione ai mali intenzionati di gridar alto alla corruzione e venalità di quel s. tribunale ed agli inesperti e troppo creduli di prendersi scandalo, crollare il capo e passar innanzi susurrando all'orecchio d'un vicino: Roma dunque non è quel supremo tribunale, superiore ad ogni sospetto? Tutto oggi vi si ottiene col denaro! Pertanto il can. Pisani, la cui competenza, esperienza ed integrità sono incontestabili, in queste poche pagine fa buona ragione di tali accuse. Siccome la principale causa della loro diffusione è l'ignoranza del vero stato delle cose, con istile comune e chiaro l'A. mette innanzi all'intelligenza, anche de' meno eruditi, la semplice verità travisata da quei pregiudizi. Fa dapprima il confronto del matrimonio civile col religioso, spiegandone l'istituzione, le varie relazioni, gli effetti diversi. Passa poi al potere supremo della Chiesa sul contratto naturale dei cristiani, in-

nalzato da G. C. a ragione di sacramento. Parla quindi degli impedimenti che più spesso sono in esso cagione di nullità, nè tralascia il caso di dissoluzione del matrimonio rato, indicando anche le tristi circostanze le quali lo rendono oggi più frequente. Finalmente mette in piena luce la prudentissima procedura prescritta dai Pontefici ai tribunali ecclesiastici in siffatte cause. I tribunali della Chiesa sono composti d'uomini e niun uomo è impeccabile o infallibile per natura: ma la procedura adoperata da quei tribunali è tale che rende, anche rimanamente parlando, il pericolo d'errore nella sentenza, lontanissimo e direi quasi chimerico, e quello di corruzione, se pure questa fosse tentata, di niun effetto sul rescritto finale.

Vorremmo dunque vedere questo libro non solo nei saloni dove si sentenzia sì alla leggera di quelle cose, ma nelle mani ancora di certi sacerdoti. E ciò diciamo per l'esperienza toccataci non ha guari, di sentire taluno di questi, il quale pure si pregia di essere buon conoscitore delle cose di Roma, farsi l'eco di quelle dicerie malevole o per lo meno infondate e fantastiche.

I. B. FERRERES S. I. — Comentarios canónico-morales sobre religiosos según la disciplina vigente. Segunda edición corregida y aumentada. *Madrid*, López del Horno 1905, 16°, 196 p. Pes. 1,50.

Il P. Ferreres gode già da parecchi anni fama meritata di moralista di primo ordine, e principalmente in Ispagna e nell'America latina i suoi lavori sono divulgatissimi. Il presente commentario è chiaro, breve, scevro d'intricate controversie, bene ordinato e molto pratico, massime pei confessori pei parrochi e per le superiori religiose. Vi si tiene conto accurato di

tutte anche le più recenti decisioni della S. Sede. L'A. spiega secondo il diritto vigente: 1) le attribuzioni del confessore delle monache e delle religiose di voti semplici; 2) l'utilità del dar conto della coscienza e come non possa o alle volte possa riceverlo la superiora; 3) i vari gradi, l'obbligazione, le sanzioni della clausura; 4) i voti solenni e semplici di reli-

gione e le restrizioni che riguardano specialmente la povertà. Tutte le decisioni sono date con molta sicurezza e laddove dissentono i dottori, l'A. non inclina verso una parte, se non pel peso di fondatissime ragioni e

mostrando con brevi parole l'insufficienza di quelle contrarie. Due appendici trattano l'una della rielezione delle badesse, l'altra dell'assoluzione generale e della benedizione papale delle religiose soggette all'Ordinario.

Mons. E. MÉRIC. — Il libro delle speranze. Conforto nelle tribolazioni. Trad. ital. sulla 3ª ediz. franc. di *F. R. C. Roma*. Desclée, 1905, 8º, p. 270. L. 2,00.

Che peso importabile sarebbe la vita senza il pio raggio consolatore della speranza? E a ravvivar questo raggio nelle anime obliose è diretto appunto il libro, che qui annunziamo col titolo promettente, delle speranze: speranze, ben inteso, non umane e manchevoli, ma divine e infallibili; le più atte ad addolcire ogni dolore e a sgombrare ogni pusillanimità. Del resto niente di più opportuno in tempi, dove le speranze cristiane son derise come illusione, o almeno discreditate come meno degne dagli austeri seguaci della morale indipendente. No, il pensiero dell'eterne sanzioni risponde al più intimo e ineluttabile bisogno del cuore umano, e senza di cui, checchè dicano i mentovati moralisti puritani, è più facile dar lezione di virtù e d'eroismo, che praticarlo. L'A. quindi, nei 51 capitoli del suo bel libro, non fa che commentare e spiegare il più bel fiore dei Vangeli, dell'epistole di S. Paolo e dell'Apocalissi, per offrirne il profumo alle anime bramosse della dolce parola della speranza. E questo l'A.

fa con un arte sobria altrettanto che efficace, e con quel suo stile vivo, immaginoso, smagliante, che è così adatto alla natura del tema soave e luminoso. Su quelle pagine s'innalza e s'infiamma il pensiero e viene spontanea l'esclamazione di quell'anima gentile, tanto duramente provata sulla terra, e perciò anche tanto bramosa del cielo, la poetessa Vittoria Colonna:

Beata l'anima che le voglie ha schive

Del mondo e del suo vil breve soggiorno!

Noteremo peraltro che dal vedere l'A. insistere tanto sulle speranze e sui desideri della vita futura, i devoti lettori non trascendano a concetti esagerati, quasi che egli, per dar troppo al pensiero della vita di là, insinui l'oblio dei doveri e delle aspirazioni della vita di qua. Sarebbe un errore pernicioso perchè gl'ideali cristiani nonchè contrastare, crescono e promuovono quelli della vita umana: onde financo il Montesquieu, lasciò scritto che la religione, mentre par fatta tutta per la vita del cielo, serve invece tanto alla vita sulla terra.

O. LEFRANC T. O. P. — La Prière. *Paris*. Lethielleux. 16º, 360 p. Fr. 2.

Questo nuovo libro sulla *Pregghiera* è pieno di vita e d'interesse. Ne espone la storia, i fini, i precet-

ti, la pratica, le forme, i modelli, la scuola, il tutto con dottrina sicura, e con espressione chiara e viva.

RITUEL DES FIDÈLES. — Manuel pratique pour tous (Collection de la « Cité paroissiale »). Un elegante vol. in-32 di 460 p. Legato in tela, taglio rosso. L. 1,50.

Ecco un ottimo tipo di manuale di piet  per chi intende il francese. *Il Rituale de fedeli* accompagna l'anima cristiana per entro all'intimo spirito della liturgia della Chiesa, facendogliene gustare le bellezze inefabili. Il libro   diviso in cinque parti:

*Atti del cristiano. Sacramenti, Devotioni particolari. Associazioni e opere pie, Uffici del SS. Sacramento e de' defunti.* Il testo latino della liturgia ha sempre a fronte la traduzione, ed il rituale riesce cos  una guida pi  pratica ed intelligente.

P. FEUCHOT, vicario della cattedr. di Digione. — Il divin sacrificio. Spiegazione delle preghiere e delle cerimonie della s. messa ad uso dei sacerdoti, delle famiglie religiose e delle anime pie. Versione del can. FILIPPO NOBERASCO. *Bologna*, Mareggiani, 1904, 16<sup>o</sup> 260 p. L. 1.60.

Prima di leggere il libro, sar  bene non trascurare i *Cenni storici* intorno all'autore premissivi dal traduttore. Si vedr  che quegli era veramente un'anima di Dio, un santo prete, un giovane che si veniva consumando di fuoco celeste; e allora l'animo sar  pi  disposto a comprendere i santi ardori che crom-

pono da ogni parte del libro. I difetti di un lavoro, dapprima non destinato alla pubblica luce (fu pubblicato dall'autore pochi mesi innanzi la morte, con solo qualche lieve ritocco), sono ben compensati da quell'aria che ne spira di freschezza e d'ingennita verginale. Il Feuchot ci vers  dentro tutta l'anima sua.

E. GUERRA. — La savia educanda. Librino di ammonimenti e pie pratiche per le giovinette. *Pescia*, tip. Nucci, 16<sup>o</sup>, di p. 372.

Ecco un nuovo librino di quella instancabile educatrice che   la signora Elena Guerra. Il titolo dice il

libro, ma non dice il criterio, la piet , il senno, la grazia e le altre sue belle doti. *Gustate et videte*.

R. DE MAUMIGNY S. I. — Pratique de l'oraison mentale. Premier Partie: Oraison ordinaire; deuxi me partie: Oraison extraordinaire. Volumi 2. Sens, Miriam, 1905, 16<sup>o</sup>, IV-324; VI-334. — Fr. 5.

Sono due sostanziosi volumetti, dove l'A. tratta sobriamente ma compiutamente tutta la materia dell'orazione, dai primi passi alle pi  alte vette della mistica. Attenendosi a un metodo costante di semplicit  e chiarezza, egli raccoglie in quest'opera tutto quel complesso di norme e di nozioni, troppo necessarie per chi sa quanti siano gl'inciampi e i pericoli della vita spirituale e dell'orazione, che ne   cos  gran parte, quando non ci sia chi sgombri la strada e faccia lume. Ed   lume vivo e sicuro quello

che qui ci offre l'A., il quale mentre da una parte schiva di proposito l'oscurit  di quistioni controverse o astruse, dall'altra attinge la sua dottrina alle fonti pi  pure e autorevoli, massime da S. Teresa e da S. Ignazio. Quelle anime dunque che hanno la felice consuetudine di meditare la legge santa del Signore e di farne il loro dolce pascolo quotidiano, ricorranno volentieri a quest'opera del P. de Maumigny e ne trarranno lume e forza per rendere pi  soave e pi  nutriente il cibo della meditazione mattutina.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 13 - 26 gennaio 1906.

## I.

### COSE ROMANE

1. Solenne ricevimento del Patriarca armeno cattolico di Cilicia. Discorso del Santo Padre. — 2. Morte del card. Goossens arcivescovo di Malines e del card. Spinola y Maestre arcivescovo di Siviglia. — 3. Una scuola di religione per gli studenti delle scuole pubbliche. — 4. Una transazione fra lo Stato e la Santa Sede. — 5. Un *Comunicato* della S. C. del Concilio. — 6. L'obolo della carità *Pro-Calabria*.

1. Nel giorno dedicato alla cattedra di San Pietro in Roma, 18 gennaio, il Santo Padre, circondato dalla sua nobile Corte, ricevette in solenne udienza nella sala del trono S. E. Rina mgr Paolo Pietro XII Sabbaghian, Patriarca armeno cattolico di Cilicia, residente a Costantinopoli. Presero parte al ricevimento i procuratori dei Patriarchi d'Oriente accreditati presso la Santa Sede, il comm. Gallian console generale ottomano, mgr Teodorovicz vescovo di Leopoli di rito armeno, mgr Rubian, arcivescovo titolare di Amasea, mgr Mladenoff, vescovo titolare di Satala, il segretario del Patriarca mgr Terribonian, tutto il collegio armeno con a capo il suo rettore, mgr Kojunian, ed altri personaggi orientali ed occidentali tra i quali il nipote del Patriarca Maronita, il sig. cav. Leonori ecc.

Sedutosi il Pontefice in trono, il Patriarca lesse in armeno un indirizzo voltato poi testualmente in italiano dal suo segretario mgr Terribonian in questa forma:

« *Beatissimo Padre,*

« L'Apostolo delle Genti perchè non corresse od avesse corso senza frutto, come scriveva ai Galati (II, 2), era andato a Gerusalemme per visitare Pietro (Ib, 1, 18). — Lodato e benedetto sia Iddio che mi concede oggi una simile grazia, ed è la prima volta che vengo a Roma a visitare Pietro, vivente sempre nei Suoi Successori, ed ora nell'Augusta Persona della Santità Vostra.

« Anzi tutto mi faccio un dovere di umiliare oggi a viva voce innanzi all'Apostolico Trono della Santità Vostra i sentimenti della più profonda riconoscenza mia per tutto quello che la Santità Vostra si

degnò di fare a riguardo dell'umile mia persona, come anche pei segnalati beneficii onde i gloriosi Vostri Predecessori si compiacquero in ogni tempo cumulare la Chiesa Armena. In pari tempo assicuro la S. V. che noi tutti ne conserveremo indelebile la memoria; e in qualsiasi vicenda, come nel passato, così pure in avvenire corrisponderemo fedelmente alle paterne sollecitudini di questa Apostolica Cattedra, saremo fermamente attaccati a tutti i Suoi insegnamenti, ed ubbidienti alle Sue istruzioni, tanto più che così facendo ci rendiamo meritevoli anche delle speciali grazie e dei singolari favori presso l'Augusto nostro Sultano, giacchè, come il Fondatore della Chiesa ordinò di rendere « quae sunt Caesaris, Caesari » (Matt. 22, 21) e come S. Pietro comandò « Regem honorificate » (I Petr. 2, 17), così sempre i suoi Successori ci hanno sempre insegnato ed inculcato il più scrupoloso e religioso adempimento dei nostri doveri verso le autorità costituite. Ma siccome i tempi che corrono sono ben difficili e funesti per le massime perniciose che si spargono ovunque per sviare dal retto sentiero, se fia possibile, anche gli eletti, perciò umilmente supplico la S. V. di voler degnarsi ad avere una cura speciale del mio Patriarcato, sollevandolo e confortandolo in tutti i suoi bisogni, onde possa più alacramente adempiere la missione assegnatagli dalla Provvidenza in Oriente.

« Intanto in auspizio dei desiderati favori umilmente e di cuore imploro l'Apostolica Benedizione della Santità Vostra per me, pei miei suffraganei e per tutto il mio Clero e Popolo Armeno. »

A questi nobili sentimenti di fede e di devozione, il Santo Padre rispose col seguente discorso che riferiamo per intero quale nuovo testimonio della sollecitudine pastorale e dell'amore del Vicario di Cristo verso le nazioni orientali:

« I sentimenti, che Voi, Venerabile Fratello, mi avete espressi in nome vostro, dei vescovi, del clero e dei fedeli di Armenia sono certamente una grande consolazione per me, perchè mi assicurano, che come avete dato per il passato prove manifeste del vostro inalterabile attaccamento a questa santa Sede Apostolica, ora promosso ad un grado più eminente continuerete a mostrarlo con maggiore ardore, adoperandovi sopra tutto con ogni pazienza e con sana dottrina a richiamare sul retto sentiero quelli della vostra Nazione, che miseramente ne deviarono. Chè purtroppo l'Oriente, il privilegiato dalla Provvidenza, che ha visto nascere il primo ed il secondo Adamo, che per 40 secoli fu favorito dal Cielo tanto nell'ordine della natura come in quello della grazia, il teatro delle più grandi manifestazioni del Signore durante il regno della legge primitiva, della legge scritta e nel principio della legge di grazia, le cui città, i monti, le valli, e i fiumi sono consacrati dalle più sante memorie dei patriarchi, dei

giudici, dei re, dei profeti: l'Oriente, che ha la gloria di essere stato la culla del nostro Signor Gesù Cristo, di conservarne il sepolcro e di diventar forse la tomba del mondo quando il Giudice eterno verrà a giudicare i vivi e i morti nella valle di Giosafat, l'Oriente ha dimenticato le antiche sue glorie fino a misconoscere i beneficii della Provvidenza che gli venivano elargiti dalla Chiesa cattolica.

« Procurate pertanto, Ven. Fratello, di raccomandare in modo speciale ai Vescovi, che insieme con Voi hanno ricevuto da questa Sede Apostolica il mandato di governare il popolo armeno, e a tutti i sacerdoti da Voi e da loro dipendenti di lavorare con zelo, non solo a mantenere viva la fede e la santità del costume in tutti che si professano cristiani cattolici, ma di adoperarsi in tutti i modi e a costo anche di sacrifici per richiamare all'unico ovile di Cristo i dissidenti. Predichino a loro che, come per il passato tutti i romani Pontefici hanno sempre trattato con bontà e predilezione le Chiese d'Oriente, hanno salvaguardati e difesi i loro privilegi, e si sono perfino opposti allo zelo troppo ardente dei neofiti, che avrebbero voluto soltanto la latina liturgia, così anche adesso il Padre universale dei credenti stende a loro le braccia e li prega e li scongiura a ritornare al seno della madre, male abbandonata, per consentire in tutto con la Sede Apostolica e conservare con la Cattedra del B. Pietro, non solo la comunione e l'unità di fede, ma anche quella della disciplina tanto congiunta col dogma e tanto influente a conservarne la purezza. Ecco il campo, nel quale con Voi, Venerabile Fratello, devono lavorare con zelo indefesso i Vescovi Vostri Suffraganei e tutti i Sacerdoti per avere un altro di il premio, che pei lavoratori nella sua mistica vigna tiene Iddio preparato. Voglia il Cielo, che alle vostre esortazioni infiammate dalla carità rispondano tutti i fratelli dissidenti, cosicchè possiate cantare un bel giorno con le parole dei salmi: *Ecce quam bonum et quam jucundum habitare fratres in unum*. E di questo sia caparra la Benedizione Apostolica, che con effusione di cuore impartisco a Voi, Ven. Fratello, ai Venerandi Vescovi suffraganei e ai diletteggianti del clero e del popolo d'Armenia. »

2. Nella notte del 25 gennaio moriva in Malines il card. Pietro Lambert Goossens arcivescovo di quella città. Era nato in Perk della stessa arcidiocesi ai 18 luglio 1827. Ordinato sacerdote nel 1850, dopo quattro anni di insegnamento venne scelto dal cardinale Stercx a suo segretario, nel quale ufficio fu mantenuto dal card. Dechamps che nel 1878 lo nominò suo vicario generale. Eletto vescovo titolare di Abdera nel 1883, successe nello stesso anno nella sede di Namur, dalla quale nell'anno seguente venne promosso alla Chiesa metropolitana di Malines. La dottrina, le virtù e lo zelo pastorale gli valsero l'affetto del suo gregge e la stima di Leone XIII

che nel concistoro del 24 maggio 1889 lo onorò colla porpora, assegnandogli il titolo di S. Croce in Gerusalemme. La sua memoria sarà lungamente venerata da tutto il Belgio cattolico.

Pochi giorni prima un altro lutto inaspettato affliggeva la Spagna nella morte del card. Marcello Spinola y Maestre arcivescovo di Siviglia. Era stato eletto alla porpora nell'ultimo concistoro dell'11 dicembre, e tutta Siviglia aveva fatto grandi feste per la sua promozione e per il suo giubileo episcopale, augurandosi di godere lungamente delle cure di sì degno pastore; ed invece Dio lo richiamò a sè nella ancor vegeta età di settantun'anni, essendo egli nato il 14 gennaio 1835 nell'isola San Ferdinando della diocesi di Cadice. Della sua vita operosa, della sua carità che lo resero tanto popolare, delle sue doti egregie che gli valsero l'onore dell'alta dignità a cui lo aveva chiamato il Pontefice, abbiamo dato rapidi cenni nella cronaca del concistoro. È il primo dei cardinali creati da Pio X che scende nella tomba; gli altri sei Porporati morti già durante il presente pontificato, che sono i card. Herrero y Espinosa, Celesia, Mocciani, Aiuti, Langenieux e Pierotti erano creature di Leone XIII. Oggi il Sacro Collegio non conta che sessantun membri sopra settanta, di cui cinque eletti dal regnante Pontefice, cinquantacinque da Leone XIII, uno (S. E. il card. Oreglia) da Pio IX. Quest'ultimo, che è il decano di dignità, non è però il più anziano di età, contando solo 77 anni, mentre il cardinale Richard arcivescovo di Parigi sta per compiere l'ottantaquattresimo di sua vita.

3. Nell'aula magna del pontificio seminario romano il 7 gennaio si ebbe la premiazione degli alunni che frequentano la scuola di religione fondata in *Via delle cinque lune* da mgr Beniamino Nardone. Presiedeva l'eminentissimo card. Vicario, protettore dell'opera, cogli emi card. Gennari e Martinelli, ed assistevano parecchi vescovi e prelati, oltre un migliaio di persone appartenenti specialmente alle famiglie dei giovani alunni. Il maestro Perosi col giovane violinista Buchi ebbero le parti principali negli intermezzi musicali tratti da Gluck, Beethoven, Hauser, Ries ed altri.

La festa prendeva importanza più che altro dall'indole, dalla serietà, dal metodo seguito nella nuova scuola, indole e metodo che furono approvati cogli incoraggiamenti e con lo speciale interessamento del Santo Padre. È vera « scuola », divisa in corsi graduati secondo l'età e l'istruzione dei giovani, appoggiata a libri di testo, con ordinamento pratico, non evanescente in chiacchiere sotto nome di conferenze. È l'attuazione dell'idea e dei desiderii di Pio X nell'enciclica del 15 aprile 1905, *Acerbo nimis* sull'insegnamento del catechismo e della religione, massime agli studenti delle pubbliche scuole. Sappiamo che l'impresa benedetta da Dio, ha subito fatto

ottima prova e seguita a prosperare con esito consolante. Alla scuola infatti, aperta il 31 gennaio 1905, fin dalla prima sera si presentavano 43 giovanetti iscritti per i vari corsi: ai primi di febbraio essi erano cresciuti a 103, ginnasiali, tecnici, liceali, universitarii, e sarebbero stati anche di più se la ristrettezza del luogo non avesse obbligato a limitare le iscrizioni. Questa premura dimostra il favore che l'opera incontra nelle famiglie cristiane. Nè poteva essere altrimenti, poichè essa risponde a una delle più gravi e più sentite necessità dei nostri giorni nei quali manca la seria ed esatta conoscenza del catechismo quando appunto essa è maggiormente richiesta dalla crescente invasione di ogni sorta d'errori. È ben vero che ad allattare i giovani e le famiglie stesse, oltre il fondamento principale della sòda istruzione religiosa, mgr Nardone aggiunse il vantaggio delle ripetizioni sulle materie ordinarie delle scuole, delle lezioni di lingue moderne francese, tedesca, inglese e spagnuola del tutto gratuite, di una biblioteca circolante di consultazione e di letture amene, di conferenze sopra argomenti scientifici e letterarii e di altre attrattive proporzionate. Possa un'opera di tanto bene trovare tutto l'appoggio morale e materiale che le è dovuto per potersi dilatare a salvezza delle giovani generazioni.

4. Una transazione avvenuta di questi giorni tra lo Stato e la Santa Sede venne da parecchi fogli mal compresa e peggio commentata. Ecco di che si tratta.

La legge del 29 giugno 1873, colla quale vennero estese alla provincia di Roma le disposizioni per la soppressione delle corporazioni religiose, stabiliva che i loro beni fossero riuniti in un fondo speciale ad uso di beneficenza e di culto nella città stessa: in particolare ordinava che da quei beni, detratto il capitale delle pensioni in ragione di sedici volte il loro ammontare, fosse assegnato alla Santa Sede una rendita sino al limite di lire 400.000 « per provvedere al mantenimento delle rappresentanze degli Ordini religiosi residenti all'estero ». Tali rappresentanze infatti non poterono essere soppresse od espropriate senza ledere i diritti non dei connazionali, dei quali non si teneva nessun conto, ma degli stranieri, membri di quegli Ordini, ai quali non si poteva impedire di avere libera residenza presso il Romano Pontefice, da cui essenzialmente dipendono.

A dare un principio di esecuzione a quella legge, che era anche un obbligo di giustizia internazionale, la Giunta liquidatrice dell'asse ecclesiastico cominciò nel 1876 a pagare alla Santa Sede una somma di 60.000 lire: negli anni appresso venne aumentando tale assegno pian piano fino a lire 200.000 a comodo del Fondo pel culto: il quale pressato perchè sollecitasse di compiere la quota stanziata in legge se ne cansava pretessendo di non avere ancora incassate le somme

a ciò sufficienti. Per tutelare i diritti dei religiosi spogliati la Santa Sede, rappresentata da S. E. il cardinale Vicario, aveva costantemente insistito presso il Governo italiano perchè finalmente fosse loro fatta ragione e si cominciasse una volta a sborsare la intera rendita annua di 400,000 lire, compensando la parte per tanti anni rimasta insoddisfatta. — E le cose erano condotte a favorevole soluzione durante il governo dell'onorevole Zanardelli non mancando che le ultime formalità: ma la morte di Leone XIII e poi la caduta del ministero interruppe gli accordi. Riappiccate da ultimo le trattative, sul principiare del 1905 si venne, per finirla, ad un componimento (benchè meno vantaggioso per quegli Ordini religiosi) tra il ministro del tesoro di quei giorni e il rappresentante del Sommo Pontefice, i quali consentivano di definire la vertenza accettando la continuazione dell'assegno di 200.000 lire annue, aggiuntavi per compenso di qualsiasi arretrato o di qualunque maggiore diritto, la cessione da parte di quel Fondo di beneficenza e culto, a cui son devoluti dalla legge i beni delle corporazioni religiose, di tanti titoli di rendita consolidata 3.50 p. 100 per la somma di altre centocinque mila lire annue, a contare dal 1° luglio 1905.

Il Ministero di grazia e giustizia avendo riconosciuto esso pure la convenienza per l'erario di tale transazione, la sottopose al parere del Consiglio di Stato il quale nella radunanza del 15 dicembre scorso si dichiarò favorevole: ed il 30 dello stesso mese venne stipulato regolare strumento tra le due parti che dovrà poi essere approvato dal voto del Parlamento.

Tale è la conclusione della lunga pratica che non è, come diciamo, che un atto di tarda e parziale giustizia. Essa ebbe anche un effetto inaspettato... quello cioè di sciogliere le cetre di certi poeti estemporanei a cantare la conciliazione già avvenuta tra Chiesa e Stato, col prossimo pagamento quindi della dotazione fissata alla Santa Sede dalla legge delle guarentigie e simili madrigali. Ah! quei poeti!

5. L'*Osservatore Romano* nel suo numero di martedì 9 gennaio pubblicava il seguente « Comunicato » della S. C. del Concilio:

« Il santuario della B. V. del Rosario in Valle di Pompei, sorto con l'approvazione e favore dell'autorità ecclesiastica, costruito con le offerte generosissime dei fedeli di tutto il mondo e dedicato al culto divino, per questa sua stessa condizione (come è noto) appartiene alla Chiesa Cattolica, e per Lei al suo Capo il Romano Pontefice. La Santa Sede lo ha onorato del titolo di basilica, l'ha sottoposto immediatamente a sè, affidandone la cura ai religiosi di S. Domenico, zelanti propagatori della divozione del Rosario, ivi chiamati fin da parecchi anni addietro con plauso generale: e oggidi vi eser-

cita per mezzo di questi piena e libera giurisdizione, avendo lo stesso comm. Bartolo Longo, iniziatore dell'opera e promotore e direttore della costruzione del sacro edificio, con ripetuti atti fatto cessione alla Santa Sede di ogni ingerenza che gli potesse competere. A questi Religiosi pertanto, ossia al p. rettore del santuario od al religioso che lo rappresenta, dovranno d'ora in poi rivolgersi i fedeli per tutto ciò che ha attinenza al santuario; ed ai medesimi dovranno indirizzarsi, e presentarsi le offerte pel culto e per le sacre funzioni, le elemosine per la celebrazione di S. Messe, i donativi e i voti in onore della B<sup>ma</sup> Vergine del Rosario, che ivi si venera; dichiarandosi che altrimenti l'amministrazione del santuario non risponde dell'esatto adempimento della volontà degli offerenti. Inoltre la basilica è stata consegnata alla Santa Sede senza dotazione, e, al momento presente, anche senza camere adiacenti e senza abitazione pei religiosi; poichè dell'edificio a ciò destinato, la Santa Sede non ha per ora che la nuda proprietà. Il santuario quindi è attualmente sprovvisto di ogni rendita pel mantenimento della fabbrica, per le spese di culto, per il sostentamento e l'abitazione di chi lo serve, e si sostiene unicamente con l'obolo che può venire dalla fede e dalla pietà dei devoti. Tanto per pubblica norma, e con preghiera ai giornali cattolici di riprodurre la presente dichiarazione ».

6. L'OBOLO DELLA CARITÀ PRO CALABRIA. — Alle offerte di lire 712,260.83, da noi registrate ne' precedenti quaderni 1327-1334 sono ancora da aggiungere le seguenti, ricevute dal Sig. Ruggero Bovelli, Todi, L. 85. — Dal Rev. Sebastiano Allemanni, Chiappera d'Acciglio, L. 3. — Dal Sig. Enrico Filiziani, direttore della *Vera Roma*, L. 205.20 (come segue: gli abitanti della Nuova Treviso, Brasile, L. 195.20. — A. Menabrea di Albertoville, L. 2. — A. Vinelli di Vaiano, L. 3. — Dalla famiglia Emmanuelli di Roma, L. 5). — Dal Dr. Filippo Orsucci, Putigliano, L. 1. — Dall'*Unità Cattolica*, L. 15. — Da Mons. N. G. Camilli, Jassi, Romania (4<sup>a</sup> offerta), L. 65 (come segue: Parrocchia di Dărmănesti, L. 15. — Parrocchia di Bărgăvani, L. 10. — Signorina Natalio Soutzo di Bărlad, L. 40). — Dalla diocesi di S. Giov. di Mauriana, L. 232.80. — Dalle suore della Divina Provvidenza di Reubauville, L. 500. — Dall'Apostolato della preghiera, L. 215. — Dal Sig. Enrico Lee, L. 1255. — Dal Vescovo di Passavia, L. 2005. — Dal Vescovo di Spira, L. 880. — Dal Vescovo di Trento, L. 530. — Dalla Badia di S. Giovanni di Colle-geville, L. 50. — Dal Vescovo di Sceposio, L. 686.40. — Dal *Vaterland*, L. 41.60. — Dal Vescovo di Lubiana, L. 2301.38. — Da N. N., L. 7.41. TOTALE L. **9,078.79.**

Le quali offerte aggiunte alle precedenti danno la SOMMA COMPLESSIVA di L. **721,339.62.**

## II.

## COSE ITALIANE

1. Il comizio per la commemorazione della « domenica rossa » a Roma, discorsi sovversivi: disordini. — 2. *La Sezione giuridica per la difesa degli enti pii* e l'esenzione della conversione della rendita.

1. Audacia di malfattori e fiacchezza di governo: ecco come si può compendiare la cronaca di quello che è avvenuto per la commemorazione della « domenica rossa », che poi, forse per dare maggior evidenza alla protesta collo sciopero dei lavoratori, in Roma si volle trasmettere al lunedì 22 gennaio, anniversario della sommossa di Pietroburgo. Per verità non mancò da parte del governo lo spiegamento della forza; ma esso fu inutile soggetto di scherno ai dimostranti i quali all'incertezza governativa opposero compatti l'energia della loro volontà in compiere il programma rivoluzionario la cui parola d'ordine venuta dal comitato internazionale di Bruxelles obbligava tutte le sezioni socialiste d'Italia ad organizzare comizii e cortei, per celebrare, in sostanza, l'apoteosi dell'anarchia e della ribellione colla quale si gettò un popolo negli orrori di una guerra civile invece di lasciarlo profittare delle giuste libertà ordinate a vantaggio comune.

Il comizio del 22 fu permesso o fu proibito dall'autorità? È difficile saperlo. Certo è che i socialisti irritati dalle « manovre ignobili d'un governo imbecille ed imbecille » gli gettarono il guanto di una sfida minacciosa che egli non osò raccogliere.

Diciamo « una sfida minacciosa » che tale ci pare quella contenuta nelle pagine dell'*Avanti* e degli altri giornali socialisti di quei giorni, come queste per esempio del lunedì 22 gennaio dove, dopo avere sfogata la bile contro « il governo dei Fortis, dei De Marinis, dei Marcora e dei Mira, miserabili transfughi della moralità politica, degni rappresentanti della mediocrità incosciente », perchè si diceva che avesse proibito non solamente i cortei ma anche i comizii, si continua così: « Ma se il governo della bestialità e della immoralità vuol provocare, sappia il proletariato italiano, forte del suo diritto, opporre una serena energia e risponderne all'insulsa provocazione riunendosi pacificamente anche senza discorsi, al solo scopo di dimostrare un'unità di sentimento e di aspirazione. Le giornate di oggi (*domenica*) e di domani sono santamente augurali. A Roma, nella capitale dov'è l'ambasciata russa, domani 22, la vita proletaria sarà sospesa per un ordine della Camera del lavoro. Gli operai di tutti i mestieri, dalle private assunzioni alle officine dei servizi pubblici, nel pomeriggio, al tocco, cesseranno dal lavoro e si con-

centeranno alle 15 in grande comizio all'Orto botanico, vogliono o non vogliono governo e polizia. Lo straordinario spiegamento delle forze socialiste e operaie affermerà un inalienabile diritto e dimostrerà l'identità degli intenti che anima il proletariato mondiale il quale segue la lotta che si combatte in Russia con ardore fraterno ad ammonimento, ad esempio. Poichè nel grido: Viva la rivoluzione russa! che oggi e domani echeggerà in tutta l'Italia non è solo un senso di solidarietà ma uno spirito ben più profondo e generale. È la certezza nella rivoluzione sociale che sulla società capitalistica e borghese dovrà inaugurare una umanità di liberi e di uguali ». E questo ci pare parlar chiaro.

Difatti nel pomeriggio tutti gli affigliati alle leghe, cominciando dai tramvieri, scioperarono e al tempo fissato « sotto il cielo grigio, corso da nubi livide, tutta Roma lavoratrice a grandi onde nere si riversò per due ore all'Orto botanico » al di là del Colosseo, nella regione del Celio. L'*Avanti* contò ventimila dimostranti, la *Tribuna* li ridusse a seimila; forse il maggior numero, come avviene, era di semplici curiosi che poi vengono travolti dal movimento irresistibile della folla.

Contro di essa erano stati raccolti nei vari punti dominanti numerosi drappelli di soldati di ogni arma. Uno squadrone di cavalleria stava schierato nell'area del Colosseo, un altro di carabinieri a cavallo sotto gli archi dello stesso anfiteatro insieme con un corpo di bersaglieri; altri gruppi di fanteria occupavano le scuole, in via del Colosseo stesso, e la delegazione municipale nella vicina via della Croce bianca: le guardie di città e i carabinieri a piedi sparsi un po' dappertutto lungo la spianata del Colosseo fino al vasto piazzale dinanzi all'Orto botanico. Tutto era disposto per impedire il comizio. Al sopraggiungere delle prime bande di muratori scioperanti le guardie cominciarono le loro volte per impedire gli assembramenti. Molti degli operai trovando sbarrate le vie dirette dalla parte della città fecero lunghi giri penetrando dalla zona opposta. Le guardie di quando in quando sorgevano gli arrivati obbligandoli a disperdersi. Ma la folla sopraggiungeva sempre più numerosa e la cavalleria uscendo dal Colosseo dovette caricare più volte per liberare i passi: si erano fatti alcuni arresti, l'agitazione cresceva col crescere del numero degli arrivati e delle grida dei più audaci, sicchè si dovette caricare più vigorosamente a spada tratta. Quando di un tratto un ordine improvviso fa ritirare le truppe, rientrare i cavalli e lasciar libero il terreno conteso, che è subito invaso dalla moltitudine soverchiante. I ruderi che si elevano sul fondo servono di tribuna, vicino alla quale si radunano i capi delle organizzazioni cittadine e la commissione esecutiva della Camera del lavoro. Il segre-

tario della Camera, Romolo Sabatini, si fa innanzi e presenta gli oratori. Il primo, l'on. Cabrini, « Cittadini, grida, qui i discorsi sono pressochè superflui. Il miglior discorso l'avete fatto voi intervenendo così numerosi al proibito comizio. Questa vostra dimostrazione reca nella grandiosità dell'affermazione internazionale di solidarietà con la rivoluzione russa una nota speciale: voi avete voluto non solo partecipare a un comizio, ma sacrificare una parte del vostro salario, che è pane per voi, per i figli, per le donne vostre. I cosacchi d'Italia si sono fatti vostri collaboratori nell'accentuare il valore di questo comizio col vietarlo, provocando così la vostra doverosa, fiera disobbedienza. (*Scroscio di approvazioni e di applausi*). Ora volge un anno e a decine di migliaia gli operai di Pietroburgo si avviavano verso la reggia degli czar, con le sacre icone in testa per parlare al piccolo Padre: e questi rispondeva con la mitraglia! Ma le anonime tombe di Pietroburgo accolsero insieme le salme insanguinate dei proletari e le ultime illusioni del popolo sullo czar misericorde, liberale, riformatore. Il duello fra popolo e autocrazia s'inasprì: violenze di cosacchi e di poliziotti, blandizie, sobillazioni di odii religiosi — ah! la triste parola inviata allo czar da un palazzo che sorge sulla destra del vostro storico fiume! (*grida di: abbasso il Papa!*) — carceri, esilii, patiboli; da parte del popolo una sublime resistenza che va dall'atto individuale allo sciopero generale. Episodi fiammeggianti, la divina insurrezione della *Potemkine*, l'abbraccio fra l'officina e l'Università. Oggi il movimento sosta, per riprendere lena. Le sommosse possono essere vinte: le rivoluzioni vincono irresistibilmente (*applausi*) ».

E dopo avere rapidamente tratteggiato le origini e i fatti del movimento russo che si vuole commemorare, conclude ammonendo: « se l'autocrazia può rallegrarsi della giornata del 22 gennaio 1905, data per data, anche il popolo può ricordarsi di un 21 gennaio nel quale su di un patibolo si vide cadere una testa, non di popolo, ma di re. Adoratori della violenza, tanti augurii! »

Finiti gli applausi fragorosi alla conclusione dell'on. Cabrini, continua la gazzarra un avv. Pagliaro, che a nome del partito repubblicano ricorda i fisechi che impedirono al « tiranno russo » di venire in Italia — la qual frase è salutata da lunghi battimani e grida di *abbasso lo czar!* — ed augura che il popolo convinto della propria forza sappia infrangere il privilegio e le caste che lo abbrutiscono e lo tengono schiavo.

A nome degli anarchici parla un operaio, Forbicini, accennando all'unione dei popoli alla quale fa contrasto la lega dei despoti. « Oggi però il popolo ha trionfato e trionferà sempre che il voglia. Quando l'autorità dice di no, noi dobbiamo dire di sì. Non si deve

pregare, si deve volere ». Accennando ai soldati ritirati nel Colosseo, « là dentro quell'anfiteatro, dice, fabbricato da schiavi, stanno nascosti e paurosi gli schiavi moderni venuti per reprimerci... Noi si chiede che qualche volta ci si aprano le porte: se ci aprono bene, altrimenti le sfonderemo e se vogliamo, voi l'avete veduto, lo possiamo! » E prosegue dicendo « quella d'oggi non esser commemorazione: poichè se si dovesse fare commemorazione essa dovrebbe essere quella della bomba vendicatrice contro Alessandro II ». E fu applaudito « fragorosamente » come nota l'*Avanti!*

Perchè non mancasse nulla alla festa anche una donna aggiunse la sua parola, e fu Maria Cabrini moglie dell'onorevole, la quale ebbe per le donne italiane un augurio. « Voi avete visto le studentesse russe sugli spalti delle barricate di Pietroburgo e di Mosca. L'augurio mio è che le vostre donne siano sempre al vostro fianco quando si tratta di combattere le sublimi battaglie dei nostri ideali... gli ideali della redenzione umana. »

Ponendo fine ai discorsi, il segretario della Camera del lavoro avvertì che non si votava nessun ordine del giorno perchè: « questo comizio, egli disse, racchiude da se un significato ed un monito i quali vogliono dire che, se la reazione europea intendesse schiacciare la rivoluzione russa, il proletariato non ubbidirà e si ribellerà a qualsiasi appello militare ». (*Applausi unanimi e fragorosi*).

Licenziata con questo proposito l'assemblea, la folla cominciò a riversarsi sul piazzale del Colosseo per rientrare verso il centro della città, intonandosi da vari gruppi l'inno dei lavoratori. Dalle arcate del Colosseo allora furono fatti uscire cavalleggeri e carabinieri, accolti con urli e fischi: i dimostranti si dispersero inerpicandosi sull'erta che fiancheggia il piazzale e sospingendosi verso la via del Colosseo. Un contrordine fece ritirare nuovamente la cavalleria dentro la cerchia dell'anfiteatro e la folla fu libera. Alcune pezzuole rosse sono subito inastate in cima di certe canne: è spezzato lo steccato che fa da riparo all'erta e si adoperano i pali per arma contro il cordone di soldati che chiudeva il passaggio: volano sassi e mattoni presi da certi carri incontrati sulla via. Il tenente colonnello delle guardie è colpito alla testa e fa sangue: il capitano dei carabinieri in pieno petto: gran numero di guardie e carabinieri sono feriti dai proiettili o nelle colluttazioni, ma con eroica sofferenza tutti si trattengono dall'usare le armi. Una guardia che percossa con pietre e coperta di sabbia metteva mano alla rivoltella fu trattenuta da un tenente ed allontanata. Così tra urti e sbalzi grosso nerbo di dimostranti sforzò il passaggio qua e là e giunse in *Via Cavour* dove incontrate alcune carrozze del tram condotte da guardie municipali sostituite ai tranvieri scioperanti le prese a sassate spezzando tutti i vetri e ferendo guardie

e passeggeri: e perchè fosse impossibile la circolazione la folla rovesciò a traverso le guide un carro della polizia urbana. Altre carrozze furono prese a sassate e guaste sia verso il foro Traiano dove vennero tirati varii colpi di rivoltella per impaurire e allontanare gli assalitori, sia in piazza Venezia dove la lotta durò fino a tarda ora, nonostante gli sforzi della polizia.

La somma della giornata fu una cinquantina di guardie e soldati feriti e una cinquantina di mascalzoni arrestati, quasi tutti dai 17 ai 25 anni. Questi, tutti incolumi, usciranno presto di prigione e meneranno vanto delle loro imprese tra i « compagni »: quelli, speriamo che escano presto dall'ospedale e non abbiano a sopportare troppo gravi conseguenze dalle fraterne cure del popolo così ben educato dal socialismo. Ma al Governo spetta la vergogna di una triste giornata, il cui risultato morale è stato, da una parte la esaltazione della ribellione, dell'oltraggio ad ogni autorità, delle passioni selvagge della plebe pronta ad ogni eccesso che oggi si trattiene ancora e si conta aspettando il tempo opportuno ed il motto d'ordine per iscatenarsi alla rivoluzione agognata e promessa: e dall'altra la sfiducia e l'avvilimento del ridicolo riversato sopra i difensori dell'ordine, condannati allo smacco dall'incertezza, dalla fiacchezza del governo stesso, dall'incoerenza della sua condotta, nulla più nocendo all'autorità che le contraddizioni delle sue decisioni e la vigliacca dedizione dinanzi alla prepotenza ribelle, nella speranza di accaparrarsi il favore del partito col non combatterlo se non per salvare le apparenze ed imponendo un'intera « passività » ai rappresentanti della legge e del diritto. Ma poteva il Governo assicurarsi che quella « passività » non avrebbe trovato il suo limite? Finalmente, bene osserva il *Popolo romano*, « la pelle e la vita di coloro che sono preposti all'ordine pubblico non valgono meno, di certo, della pelle e della vita di quel canagliume che, dopo aver abusato largamente della concessa libertà, assale per pravo istinto, i difensori della legge e della società ». Si può, invero, domandare qual sia la forza di un Governo che lascia insultare il sovrano di una nazione *amica* come fu trattato lo czar dagli oratori del comizio o qual sia la sua prudenza nel lasciare promulgare i propositi feroci di ribellione e di distruzione ripetuti audacemente e freneticamente applauditi dinanzi all'Orto botanico. È con tali metodi che si preparano le rivoluzioni. E che la rivoluzione sia lo scopo di simili dimostrazioni nessuno lo può dire meglio dell'*Avanti*. « Gloria! — La manifestazione fu grande, fu mondiale, fu come il battito di un cuore gigantesco... È il fremito preannunziatore della nuova parola della nuova società: è il sentimento della fratellanza universale: è la volontà del martirio per redimere gli sfrattati e gli schiavi dal giogo capitalistico. Gloria ai fratelli di

Russia che ci hanno insegnata la via, che ci hanno battuta dei loro corpi la strada! Gloria, finchè durerà nel mondo la febbre per un ideale; finchè sarà esaltata nel mondo la morte per un principio! ed estermio a tutti coloro che dallo czar traggono ferocia di dominio e frode di tradimenti! Verrà giorno in cui l'umanità sarà liberata dalla lordura autocratica... L'alba dell'umanità sorge e accenna le primi luci all'orizzonte della storia. Viva il socialismo! »

Noi ci siamo allargati a narrare come la commemorazione si svolgesse in Roma, perchè qui essa aveva la massima importanza e qui ebbe il colore più spiccato. Nel resto d'Italia, gli oratori, dove ce n'erano, dovettero contentarsi di sfogare le loro invettive in comizii privati, e qualche tentativo di sfilata venne presto scompigliato e disperso. Delle manifestazioni fatte all'estero parleranno le nostre corrispondenze.

2. Sul principio di gennaio la *Sezione giuridica per la difesa degli enti pii* tenne a Milano in una sala dell'episcopio sotto la presidenza del conte Carlo Radini Tedeschi ed alla presenza del Cardinale arcivescovo una seduta importante di cui riassumiamo qui le principali deliberazioni.

Noteremo in prima che la *Sezione*, essendo venuta a mancare l'*Opera dei congressi* di cui faceva parte, su proposta dell'avv. Meda modifica il suo nome e si trasforma in *Associazione italiana per la tutela giuridica degli interessi religiosi*, per continuare gli stessi studii ed intendere ai medesimi scopi, allargando, a seconda del bisogno, il proprio campo d'azione. La *Sezione* aveva perduto il suo presidente onorario per la morte di Mgr. Scalabrini vescovo di Piacenza, nella quale città essa aveva avuto principio. Con voti unanimi i presenti acclamarono a nuovo presidente onorario S. E. il cardinal Ferrari, il quale accettò ringraziando e promettendo il suo appoggio ad opera di tanto profitto. Alla presidenza venne aggiunto l'avv. Giulio Calchi Novati vice presidente, l'avv. Meda segretario, l'avv. Albertario vice segretario. Erano presenti venti membri, cioè conte C. Radini-Tedeschi e avv. G. B. Volpelandi di Piacenza, comm. F. Pacelli di Roma, comm. A. Gastaldis di Venezia, avv. G. B. Preda e avv. Call. Giavazzi di Bergamo, avv. C. Bianchetti e Sav. Fino di Torino, avv. L. Bajoli e avv. Liv. Tovini di Brescia, avv. A. Boggiano e avv. G. Reggio di Genova, avv. Gir. Basetti di Firenze, avv. Giov. Baroni di Lodi, gli avv. Calchi Novati, Meda, G. Mauri, Albertario, Padoan e Calza di Milano. Scusarono l'assenza il teol. Colomiatti di Torino, l'avv. Lancellotto di Este, e l'avv. Cameroni di Milano. Assisteva alla riunione il prev. Marucchi di Santhià, il can. Sincero di Vercelli delegato a rappresentare l'arcivescovo ed il capitolo di quella città, promotori della agitazione per l'esenzione degli enti ecclesiastici dalla conversione della rendita.

E questo fu il soggetto della discussione principale esposto dal can. Sincero il quale, dopo aver accennato alle pratiche già fatte presso alcuni membri del Parlamento, fece voti perchè l'Associazione volesse aderire al movimento iniziato da Mgr Valfrè e dal capitolo vercellese per ottenere dalle Camere che la futura legge di conversione della rendita esoneri dalla riduzione d'interesse gli enti ecclesiastici conservati e che anzi questi vengano reintegrati dalle numerose falciidie praticate a loro danno in aperta violazione della legge 7 luglio 1866, specie colla deduzione del 5 p. 100 per le spese d'amministrazione e coll'applicazione dell'imposta di ricchezza mobile.

Siccome poi contemporaneamente a questa agitazione un'altra ne sorse ad Urbino per l'aumento delle congrue ai capitoli non forniti di prebenda sufficiente, mediante la devoluzione dei beni degli enti soppressi, venne pure invitata l'assemblea ad esprimere in proposito il suo pensiero, temendosi che l'una istanza pregiudichi l'altra di maggiore importanza immediata.

Dopo ampio esame, in cui presero la parola la maggior parte dei presenti, l'avv. Meda presentò il seguente ordine del giorno:

L'Associazione italiana per la tutela giuridica degli interessi religiosi, richiamata a considerare il pericolo che la conversione del debito pubblico italiano venga ad ulteriormente falciadiare i redditi degli enti ecclesiastici conservati;

considerando che il titolo a chiedere la esenzione degli enti suddetti consiste sostanzialmente nel fatto che i loro patrimoni mobiliari odierni non sono, in larga parte, che il corrispettivo dei beni immobili appresi dallo Stato, e che perciò in essi non ha ragione di riflettersi il fenomeno economico-finanziario, che legittima la riduzione del tasso corrisposto dallo Stato ai suoi creditori volontari;

mentre in massima, si associa alla iniziativa di mons. Valfrè, arcivescovo di Vercelli, e del capitolo vercellese, per ottenere in via legislativa almeno l'esenzione delle rendite degli enti ecclesiastici dalla progettata riduzione, e fa voti che essa non sia intralciata o indebolita da altre agitazioni intese a migliorare le condizioni dei membri dei singoli capitoli con domande d'aumento di assegni;

ritiene che le ragioni positive in appoggio della istanza debbano essere sinteticamente espresse e spogliate di tutti gli elementi disputabili, perchè la questione sia sottoposta al Parlamento nei suoi termini più semplici e persuasivi, e raccolga così l'appoggio dei deputati disposti a tutelare le ragioni della giustizia anche in favore degli interessi religiosi: e dà mandato di provvedere in questo senso allo stesso rappresentante di mons. arcivescovo Valfrè e del capitolo vercellese.

L'ordine del giorno messo ai voti venne approvato alla unanimità.

Nella stessa riunione il presidente ricordò le deliberazioni prese nelle sedute del 7 ottobre e del 29 dicembre 1904 relative all'assetto

ed alla difesa dei patrimoni delle congregazioni religiose dai pericoli o di interpretazione delle leggi vigenti o di promulgazione di leggi nuove; deliberazioni anche da noi riferite a suo tempo. Per norma delle stesse congregazioni esse furono con nuove approvazioni dei presenti interamente riconfermate, cioè: che per difendere il patrimonio delle congregazioni religiose contro presunzioni possibili allo stato attuale della legislazione sono anzitutto a consigliarsi: *a*) la eliminazione delle forme tontinarie e l'adozione delle intestazioni individuali od in comunione; *b*) la revisione delle intestazioni attuali in modo che gli intestati abbiano la capacità economica di possedere; *c*) la misurata e graduale smobilizzazione della proprietà sia mediante vendita, sia mediante mutui ipotecari da contrarsi con istituti pubblici; *d*) la trasmissione per atti di ultima volontà preferibilmente a persone che abbiano il possesso di stato laicale, salvo le debite garanzie; *e*) e che si suggerisca la costituzione di società anonime per la compera, la gestione, la rivendita e la costruzione di stabili ad uso civile, nelle quali le pie associazioni possano conferire i loro capitali immobili e mobili da convertirsi in titoli al portatore.

Fu spedito un telegramma a Roma per comunicare al Santo Padre la costituzione della Associazione.

### III.

#### COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. FRANCIA. L'elezione del nuovo presidente. — 2. SPAGNA. La conferenza di Algeiras. — 3. RUSSIA. Un tentativo di congiura.

1. (FRANCIA). L'assemblea nazionale riunitasi a Versailles, il 17 gennaio, in numero di 850 tra senatori e deputati elesse al primo scrutinio Armando Fallières alla presidenza della repubblica con 449 voti contro 371 dati a E. Doumer: trenta voti andarono dispersi sui nomi di Ribot (10), Rouvier (6), Dupuy (5), Bourgeois (2), Etienne (3), Brisson, de Freycinet, Combes. Il nuovo eletto è nato il 6 novembre 1841 a Mézin, piccola città del dipartimento di Lot-et-Garonne da famiglia popolana. Egli era presidente del Senato ed è nella maggioranza del Senato soprattutto che ha trovato il più forte appoggio alla sua candidatura per la quale invero non poteva far valere altri meriti personali che la servilità al partito, e gli valse già le cariche a cui venne innalzato. Fu ministro dell'Interno nel ministero Duclerc (1882-83) nel ministero Rouvier (1887), presidente del Consiglio 1883, ministro della pubblica istruzione nel gabinetto Ferry 1883-85 e in quello del Tirard 1889-90, poi ministro della giustizia nell'altro ministero Ti-

rard 1887-88; e in quello Freycinet 1890-92. — Non entrerà nel nuovo ufficio che ai 18 di febbraio.

Agli 11 di gennaio una nota presentata al governo del Venezuela a nome della repubblica francese dichiara interrotte le relazioni diplomatiche fra le due parti per offese al rappresentante di Francia.

2. (SPAGNA). La conferenza d'Algesiras si è aperta il 16 gennaio sotto felici auspicii che promettono una pacifica soluzione. Dodici potenze vi sono rappresentate, oltre il principale interessato il Marocco. I delegati rappresentanti sono: per la Spagna il duca d'Almodorar, ministro degli esteri, che fu eletto unanimemente fin dalla prima riunione a presidente della conferenza stessa; e Perez Caballero ministro spagnuolo a Bruxelles; per il Marocco Mohammed el Torres, Mohammed el Mohkri, Mohammed el Sefar; per la Germania i sigg. de Radowitz e de Tattenbach; per la Francia il sig. Revoil; per l'Austria il conte Welserheim ambasciatore a Madrid, ed il conte Kozibroski; per l'Inghilterra sir Arthur Nicholson; per gli Stati Uniti i sigg. White ambasciatore in Roma e Gummere console generale a Tangeri; per l'Italia il march. Visconti Venosta; per la Russia il conte Cassini e il sig. Bachrach; per la Svezia il sig. Sager; per il Belgio il Barone Iostens e il conte Beusseret; per l'Olanda il signor Testa; per il Portogallo il conte de Tovar e il conte Martens Ferao.

3. (RUSSIA). La ribellione a mano armata sentendosi vinta quasi dappertutto, i covi settarii ritornano al lavoro delle congiure. Una di esse venne scoperta a Mosca, composta di nove persone, il cui scopo era l'assassinio del generale Dubassoff, del prefetto di polizia e del governatore della città. Sei dei cospiratori dovevano appostarsi sul passaggio del corteggio che si rendeva alla cerimonia della benedizione delle acque, e gettare le bombe preparate contro le persone designate. L'arresto di una settaria che si mascherava sotto il falso nome di principessa Hozlòskaya condusse alla scoperta e all'imprigionamento di cinque dei cospiratori; presso una studentessa si trovarono documenti rivelatori.

Da una comunicazione fatta al *Messaggero del Governo* si ha un'idea del lavoro sotterraneo preparato dalle sette anarchiche durante la presente rivoluzione. La polizia scoperse a Pietroburgo, Mosca, Nijni-Nowogorod, Tula, Pensa, Rostov sul Don, Hecaterinoslav, Odessa, Nikolaiëff, Kief, Dvinsk, Vilna et Riga appositi laboratorii per la fabbrica delle bombe, con 258 bombe piene, duemila chilogrammi di polvere, quattrocento libbre di dinamite. Alla sola stazione di Rietan più di centomila cartucce, e due vagoni di dinamite a Hecaterinoslav oltre fucili, rivoltelle, e fino tre mitragliatrici inglesi perfezionate.

*BELGIO (Nostra Corrispondenza)*. 1. La prima pietra di una basilica. — 2. La chiusura dell'esposizione di Liegi. — 3. Risultati certamente imprevisi dell'inchiesta sul Congo. — 4. La questione di Anversa. — 5. Morte del conte di Fiandra.

1. L'11 ottobre decorso ebbe luogo a Brusselle sulla piazza di Koekelberghe la cerimonia per il collocamento della prima pietra della basilica del S. Cuore; fatto questo memorabile per essere stato compiuto coll'intervento del nostro augusto Sovrano, alla presenza di una moltitudine sterminata di popolo. La guardia d'onore era stata affidata ai pompieri di Koekelberghe, mentre la polizia di questo comune unitamente ai gendarmi manteneva l'ordine fra il popolo. Alle 2 precise il Re giunse in automobile, accompagnato dal colonnello Du Chastel e fu ricevuto dal conte John d'Oultremont e dal luogotenente Binjé, arrivati poco prima. All'ingresso della chiesa provvisoria il duca di Arenberg, alla testa dell'intero comitato brabantino della basilica ossequiò il Re dandogli il ben venuto colle seguenti parole: « Sire, in nome del comitato del Brabante, del quale ho l'onore di essere il presidente, io porgo ringraziamenti a Vostra Maestà per l'esempio lodevole da lei dato al Paese, collocando la prima pietra di questa basilica destinata ad essere il più grande e il più bel monumento religioso del Belgio; di questa basilica, la quale deve a Vostra Maestà, non solo la sua pietra fondamentale; ma eziandio la sua stessa concezione e il suo pio scopo. Essa sarà il testimonio della gratitudine e del ringraziamento a Dio di un popolo ricco e felice, il quale sotto il regno saggio ed illuminato del suo sovrano nel teatro del mondo ha rappresentata una parte da nessuno giammai creduta a lui riserbata. Il Re ha fatte molte belle cose durante il suo regno. Egli ha permesso allo sguardo della sua intelligenza di spingersi tanto lontano da non recarci poi nessuna meraviglia quando conoscemmo la sua volontà di veder dominar al di sopra della capitale un tempio, simbolo di questa Religione trionfante: Religione che da diciannove secoli si va estendendo su tutta la faccia della terra a beneficio e ad onore della umanità, strappata per lei dal giogo della schiavitù, ed alla quale insegna la via della vera filantropia. Forse senza volerlo, Vostra Maestà innalza a se stesso e al suo popolo un monumento che rammenterà alle generazioni future la grandezza e la potenza del Belgio, a quella guisa che i templi antichi di altri popoli narrano oggi la storia e il progresso artistico di questi popoli medesimi, scomparsi da tanto tempo ». Il Re

**Nota.** — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

rivolse al duca qualche parola di ringraziamento e si avanzò col proprio séguito verso la chiesa, ove l'attendevano il cardinale di Malines e i vescovi del Belgio, fra i quali eranvi Mons. Roelens, vescovo del Congo, P. Hildebrando de Hemptinnes, abate di Maredsous, primate dei Benedettini, insieme a tutti i titolari delle abbazie del Belgio. Vicino al trono reale, in *cornu Evangelii*, presero posto S. E. il Nunzio apostolico, Mons. de Faverau, il cav. van der Elst, il conte de Briey, governatore del Lussemburgo, i decani di Brusselle, de Schaerbeek e de Saint-Gilles, i curati di tutte le parrocchie del circondario; in *cornu epistolae*, il duca d'Arenberg, il conte di Broeckoven de Bergyeck senatore, il signor Dallemagne, il marchese de la Boessire, il sig. van Ockerhout, mons. Keesen, mons. de Croy, decano di Sainte Waudru a Mons, i sigg. Stinghlamber, Charles e Leclercq, consiglieri alla corte d'Appello di Brusselle, il senatore Braun, e molti altri, compreso il sig. Langerock, architetto della nuova basilica. Dopochè tutti ebbero preso posto, il card. Goossens pronunziò un'allocuzione d'occasione, dopo la quale lesse un breve di S. S. Pio X che si congratulava con i vescovi del Belgio per il loro concorso nella fondazione della basilica, inviando in dono al tempo stesso uno splendido calice destinato alla futura chiesa del Sacro Cuore. Intonato di poi il « *Salvum fac regem Leopoldum* » e recitata l'orazione « *pro rege* » Sua Eminenza impartì la benedizione al popolo genuflesso. Uscendo dalla chiesa provvisoria i curiosi applaudirono il Re, il quale, giunto alla strada vicina al luogo destinato al collocamento della prima pietra, firmò il processo verbale della cerimonia, che doveva essere chiuso in una cassetta di ferro insieme ad alcune monete d'oro, d'argento e di bronzo presentemente in corso. Fatto questo, il cardinale benedì il masso enorme di pietra rossa sul quale era scolpita la seguente iscrizione: « *ANNO DOMINI MCMV: IV ID. OCTOBRIS: LEOPOLDUS II BELGARUM REX: PRIMARIUM HUNC LAPIDEM POSUIT* ».

La cerimonia religiosa ebbe fine con un discorso del conte Bergyeck: « Io sono, egli disse, l'organo del comitato centrale per manifestare i sentimenti di gratitudine e di entusiasmo da noi tutti provati nel ringraziare Vostra Maestà per avere promosso l'atto patriottico e generoso al quale Ella oggi partecipa ponendo la prima pietra di questo monumento religioso. Durante quest'anno giubilare si è veduta una generale emulazione nel festeggiare la patria e la monarchia. Il Re interrompendo disse: « Oh! si! ciò è proprio vero! » « Nelle città, proseguì il sig. de Bergyeck, come nei villaggi più umili, le popolazioni hanno acclamato con ardore colui, il quale con la propria attività ed energia instancabile ha maggiormente contribuito a render celebre dappertutto il nome belga. » Il Re interrompendo ancora soggiunse: « Ella è troppo, troppo amabile ». Dipoi il

sig. conte de Bergeyck ringraziò il Re per essersi degnato di salire al punto dominante la sua capitale e prender parte personalmente alla costruzione del monumento della pietà e della gratitudine che presto sarà innalzato; e terminando disse: « Possano le preghiere ferventi che da questo santuario saranno elevate attirare con abbondanza le benedizioni del Cielo sul Re e sulla famiglia reale: sia concesso a Vostra Maestà di guidare per molto tempo ancora i destini del nostro paese. » Il Re stringendo con affetto la mano al conte de Bergeyck lo ringraziò di nuovo dicendogli: « Io sono oltremodo grato per quanto voi fate e spero che la chiesa da voi innalzata sia un bel monumento. »

Venne allora la volta della cazzuola che era di argento. Il re la prese e mise la prima mestola di calcina, invitando S. Eminenza e gli altri personaggi presenti a seguirne l'esempio. Nonostante la pioggia, il pubblico rimase compatto, sicchè i gendarmi e i commissarii trovandosi impediti nel trattenerlo, arrivò fin presso al Re, il quale scorto un ragazzo in abito di lavoro gli chiese la sua età e quali fossero le sue occupazioni, consigliandolo ad essere affezionato ai proprii genitori. E il garzoncello gli rispose: « Sì, signor Re. » Leopoldo II partì solo dopo che ebbe esaminati i disegni, esposti in un vicino padiglione.

2. L'esposizione di Liegi, la quale, a giudizio di quanti ebbero la soddisfazione di visitarla, è riuscita una delle migliori fra quelle antecedentemente fatte, fu chiusa il 21 ottobre u. s. In tale circostanza vennero a Liegi il principe e la principessa Alberto, accompagnati dai ministri de Trooz, Francotte e Van der Bruggen, dal generale Jungbluth e dalla contessa di Oultremont, e furono ricevuti dai signori Digneffe e Lamarche, dai membri del comitato esecutivo e dai principali organizzatori della esposizione. Sebbene venisse giù l'acqua a rovesci e tirasse un vento impetuoso, dappertutto il popolo festeggiò i suoi futuri sovrani. Il corpo diplomatico li attendeva in un salone del palazzo delle feste capace di contenere 3 mila persone. Quivi alle 2<sup>1</sup>/<sub>4</sub>, dopo le presentazioni consuete, entrarono gli augusti principi, mentre le note dell'orchestra brabantina si confondevano con le acclamazioni entusiastiche della folla. I principi si assisero al luogo ad essi riservato, avendo a destra i membri del corpo diplomatico, con a capo S. E. il Nunzio apostolico e il sig. Gerard ministro di Francia; ed a sinistra, a fianco dei sigg. de Trooz, Francotte, e Van der Bruggen, Mons. Rutten, vescovo di Liegi, il sig. de Merode, presidente del Senato, i senatori della provincia, e numerosi rappresentanti, fra i quali i sigg. de Sadeleer, de Ponthière, Neujean, Davignon, l'abate Daens e Lorand. Dietro l'orchestra occupavano le prime file i delegati generali esteri con le bandiere dei

loro rispettivi Stati. Dopochè ebbero preso posto le autorità, cominciò lo sfilamento dei delegati degli Stati rappresentati alla mostra di Liegi. Si apriva il corteo col vessillo seguito dai commissarii delle sezioni, preceduti da un imponente canestro di crisantemi, che fu graziosamente offerto alla principessa Elisabetta, e da questa gradito con molta amabilità. Venivano appresso i rappresentanti della Germania, dell'Inghilterra, dell'Austria, dell'Italia, del Canada, della Cina, degli Stati Uniti, della Francia. Giacscun gruppo era preceduto da un orifiamma con banderuole e dopo questi si ammirava un gruppo allegorico, rappresentante una donna sopra un mappamondo in atto di offrire palme. Nel suo piedistallo erano scolpite le date 1830-1905, « Francia-Belgio ». Appresso erano rappresentati gli altri Stati, cioè: l'Olanda, l'Ungheria, i cui delegati indossavano il costume magiaro, il Giappone, il Marocco, il Montenegro, il Lussemburgo, la Persia, la Russia, la Romania, la Serbia, la Svezia, la Norvegia, la Svizzera, la Turchia, la Spagna. Chiudeva il corteggio un gruppo di vessilli delle nove province belghe che eclissava il vessillo tricolore. Quando furono abbassati dinanzi ai principi, scoppiarono da ogni parte applausi frenetici, terminati i quali il sig. Francotte, ministro del lavoro, cominciò a parlare e si domandò subito se i belgi giustificino il proprio affetto verso la patria, verso la dinastia. L'esposizione di Liegi ha messo in evidenza che il Belgio non si è lasciato vincere dai suoi rivali; poichè non è stato pago di sviluppare il genio e la ricchezza del paese, ma ha dimostrato ancora di possedere un popolo umano nel più ampio significato della parola. Nel palazzo posto sotto il patronato della principessa Elisabetta, le donne trovano raccolto quanto è loro necessario per assicnare la propria dignità, per dare a quelle che devono guadagnarsi il pane un lavoro libero ed indipendente. La mostra ha data occasione ai forestieri di sperimentare quanta fosse la ospitalità del popolo belga, avendo accolto più di 16 mila espositori e ricevuto 5 milioni e 600 mila visitatori. L'ultimo giorno fu riservato alla distribuzione dei premi. Il ministro terminò dicendo: « L'autunno si avvicina e ridesta il ricordo delle cose che passano: pensiamo invece alle cose che restano: ai buoni propositi che qui furono concepiti e che non saranno obliati; alle amicizie contratte e che saranno fedeli. » Dopo il discorso del ministro, il presidente del comitato esecutivo dell'esposizione, sig. Digneffe, fece gli elogi della città di Liegi e ringraziò il principe e la principessa Alberto per l'alto patronato accordato senza interruzione alla mostra, terminando con le seguenti parole: « Rafforzato il Belgio dal conforto di un passato nella cui rievocazione ha attinto nuova lena, fidando nella potenza della propria energia creatrice, spinge con serenità lo sguardo nei nuovi campi che richiedono forze nuove: e senza esitanza affronta

la pruova novella. Fidando nel pilota la cui mano si fa sentire sicura nel dirigere i suoi destini, il Belgio s'indirizza coraggiosamente verso il nuovo lavoro, e come sul campo di battaglia i soldati slanciandosi alla pugna acclamano il capo amato che ha saputo conquistare la loro fiducia, così lo Stato belga sul limitare di quest'era nuova della sua vita si stringe attorno ai proprii principi e li saluta col grido che manifesta tutta la speranza, conferma tutto il suo affetto: Viva il principe Alberto! viva la principessa Elisabetta! » Le 300 persone presenti ripeterono questo duplice grido mentre l'orchestra eseguiva l'aria dell'espansione. Il sig. Richard Lamorche lesse dipoi la nota dei premiati, venendone contemporaneamente consegnati i diplomi ai delegati generali: e con questo si pose fine alla cerimonia alle ore 2  $\frac{1}{2}$ . Allora i principi, i membri del corpo diplomatico e gli alti dignitarii passarono nelle sale reali, ove fu loro offerto un thè son tuoso dal comitato esecutivo e dai membri del commissariato generale: ed alle 17 i principi si accomiatarono dai loro ospiti. In tal modo ebbe fine questa esposizione della quale sarà conservato un ricordo fiero non solo da Liegi, ma dal Belgio tutto.

3. I lettori si ricorderanno che il Re, sovrano del Congo, con un decreto del 23 luglio 1904, nominò una commissione d'inchiesta, incaricata di visitare il suo Stato, di notare gli abusi e di studiare le riforme necessarie ad essere introdotte. Leopoldo II suppose di aver così chiusa la bocca ai denigratori della sua opera: ma si era ingannato! poichè la relazione della commissione, pubblicata da circa due mesi, non solamente non ha contentato i nemici dello Stato: ma con le sue nebulosità ha offerto loro nuove armi, dando luogo a proteste sempre più forti di tutti i missionarii cattolici indistintamente, i quali vi sono gravemente ed ingiustamente accusati senza essere stati interrogati dai loro accusatori. Gl'inquisitori rimproverano ai missionarii, nè più nè meno, di portare nelle proprie missioni, contro loro volontà, giovani di oltre dodici anni: di avere, collocandoli presso di se, proibito ad alcuni di essi, ammogliati secondo il costume indigeno, di veder più la propria moglie; di aver fatto, trincerandosi dietro l'autorità dello Stato e senza interruzione, un vero reclutamento di fanciulli, dei quali molti furono reclamati perfino dai loro genitori, procurandosi in tal guisa una mano d'opera a buon prezzo a danno dello scopo filantropico prefisso dal legislatore; d'aver messo ai ferri e condannato alla pena del bastone molti indigeni che se ne sono lagnati, e dei quali il solo delitto era l'aver fatto un tentativo abortito di raggiungere i loro villaggi; d'aver maltrattato i fanciulli: d'aver istituiti gruppi di 15 o 20 giovani senza ottemperare alle disposizioni della legge, per lo più nè orfani nè operai, accettati per contratto in casolari circondati da coltiva-

zioni conosciute col nome di fondi-cappellanie. Costoro non posseggono, per modo di dire, niente in particolare; ma sono richiesti ai capi che non hanno coraggio di negarli, ecc. ecc. Noi belgi conosciamo troppo bene lo spirito dei nostri missionarii per credere a simili accuse. A me basti ricordare la sfida di comune accordo mandata da questi missionarii ai loro accusatori, cioè: di provare con fatti precisi e presentando testimoni degni di fede: 1° che i missionarii abbiano mai tentato di reclutare e di tenere presso di se illegalmente, adibiti pei proprii servizii, fanciulli o adulti; 2° che si siano permessi verso di loro maltrattamenti e brutalità; 3° che essi si sieno dedicati ad imprese agricole di miniere e industriali con scopo di un lucro qualsivoglia, e che le loro fatiche abbiano un fine diverso da quello di migliorare e consolidare le istituzioni iniziate per civilizzare ed evangelizzare i negri. Si domanda con stupore come la commissione sia giunta ad un tal risultato: bisogna supporre che essa aggravando la mano sopra i nostri bravi missionarii abbia creduto di entrare nelle grazie dei mercanti di Liverpool, e così giungere a renderli soddisfatti: oppure che abbia voluto dar pruova di imparzialità calpestando i nostri correligionarii. A mio modesto avviso in ogni caso sarà bene diffidare della sincerità di questa relazione: poichè se è falsa per la parte riguardante i nostri missionarii cattolici, chi ci potrà assicurare sulla verità poi del rimanente? I giornali cattolici del Belgio contrappongono a tali iniquità l'omaggio reso ai Gesuiti dal sig. Buls, antico borgomastro di Brusselle, che è ascritto, se non m'inganno, alla setta massonica. La trascrivo. Il sig. Buls è stato al Congo. Racconta in un libro (*Croquis congolais*, edito dal Balat), ciò che ha visto, avvertendo scrupolosamente di « essersi imposto di parlare appunto solo di ciò che ha visto ». Andò a visitare la missione dei Gesuiti a Ki Mwenza, una delle quattro stazioni apostoliche del Kwango, territorio quadruplo del Belgio, e ne loda la dimora « propria, semplice, claustrale, spoglia delle raffinatezze e dei comodi delle missioni protestanti... Nel Congo, prosegue egli, i Padri fanno principalmente i colonizzatori, ma sono costretti a lavorare ancora in tutti i mestieri come Robinson nella sua isola... Essi non si prefiggono alcuno scopo lucroso... Il P. Liagre mi fece sedere presso il balcone per espormi il suo programma di civilizzazione, che giudicai migliore degli altri messi in opera altrove. Nelle missioni battiste americane ho assistito al fallimento del « self supporting system »: queste missioni sono sparite o prossime ad estinguersi ». Il sig. Buls chiese ad un missionario battista, le cui missioni sono largamente provviste, se conseguivano risultati, e ne ottenne la seguente risposta: « Che c'importano i risultati? a noi basta la soddisfazione di aver compiuto il proprio dovere. » — Al contrario i

Gesuiti quali risultati ottengono? si ascolti l'autore: « Tolto un qualche tempo per se stessi, che devono dedicare alla propria cultura e alla cultura del loro gregge, unico mezzo di sussistenza, gli scolari dei Gesuiti spiegano un'attività ed una iniziativa non trovata mai presso i catecumeni delle altre missioni; spesso sono fatti perfino capi e giudici dei villaggi dove sono stabiliti. Coloro che ottengono migliori frutti sono segnati in tabelle d'onore e il loro esempio serve di emulazione agli altri. »

4. I nostri amici si sono finalmente messi d'accordo intorno alla importante questione di Anversa, la quale interessa non solamente l'avvenire della nostra metropoli commerciale, ma altresì quello del nostro paese, la cui ricchezza è prodotta dal commercio e dall'industria. Molte polemiche ha suscitato tale questione dopo che ebbi la occasione di esprimere ai lettori della *Civiltà Cattolica* il desiderio che si venisse ad un'intesa. La stampa belga allora e dopo ed il paese tutto, diviso in due partiti nettamente separati non risparmiavano i rispettivi avversarii, qualunque ne fosse l'autorità che rivestivano. Si può averne un'idea leggendo le effemeridi di quei giorni.....

5. Il 15 novembre ultimo scorso, al *Te Deum* cantato in occasione della festa del Re nella chiesa di Santa Gudula in Brusselle, fu notata la mancanza del duca di Fiandra, a causa del gran freddo non uscito, per misura di prudenza, dal palazzo: ciò che tuttavia fu insufficiente per impedire che nella sera medesima la indisposizione presentasse qualche gravità. Le cure prodigate all'augusto malato non giovarono a salvarlo e venerdì 17 alle ore 11.20 del mattino rese la sua anima a Dio, dopo ricevuti nel giorno innanzi i Sacramenti della Chiesa, a lui amministrati dal sig. curato Quirini e dal sig. Vicario Hoebanckx della parrocchia di S. Giacomo sul Conderbergh. Il giorno della sua morte, verso le 3 del mattino, il conte aveva chiesto che si dicesse il *Confiteor*, e la contessa lo recitò in lingua tedesca: di che il malato la ringraziò. Morì nelle braccia di sua moglie, circondato da tutta la sua famiglia, eccettuata la principessa Giuseppina, essendo essa stessa ammalata. Sua altezza reale Filippo Eugenio Ferdinando Maria Clemente Balduino Leopoldo Giorgio, principe del Belgio, conte di Fiandra, duca di Sassonia, principe di Sassonia-Coburgo-Gotha, senatore di diritto, era nato a Laeken il 24 marzo 1837. Ebbe il titolo di conte di Fiandra il 16 dicembre 1840 e quello di principe del Belgio il 14 marzo 1891. Ecco un aneddoto della sua vita. Nel 1866 scoppiò una rivoluzione nelle province moldo-valacche. In seguito del trattato di Parigi del 1856, sebbene avessero un'amministrazione uguale in molte parti, ciascuna di queste provincie doveva essere governata da un principe eletto a vita da un'assemblea legislativa e che riceveva la investitura dal Sultano. Il desiderio delle provincie era di

unirsi, e perciò eliminarono la difficoltà scegliendo tutte per ospodaro la medesima persona nel colonnello Couza, il quale governò, nonostante l'opposizione del Sultano, sotto il nome di Alessandro Giovanni I, ed elesse un ministero solo per ambedue i principati. Questo principe si alienò la nobiltà del paese, e dopo essere stato arrestato fu costretto nel 1866 ad abdicare. Il governo provvisorio, formatosi subito dopo l'abdicazione forzata, propose alla camera ed al senato di eleggere al posto del Couza « il figlio di un grand'uomo, il quale, re di un piccolo stato, aveva occupato tuttavia il posto più eminente fra i sovrani, il figlio cioè del re del Belgio. Proclamando il nome del Duca di Fiandra, noi proclamiamo un nome che non solleva alcuna rivalità, alcun sospetto politico. » Il conte riportò tutti i voti e fu eletto principe sovrano ereditario dei principati uniti romeni sotto il nome di Filippo I. Tutti i senatori e tutti i deputati senza eccezione firmarono il processo verbale e prestarono giuramento di fedeltà al nuovo principe. Essi avevano dimenticato che il loro candidato, dopo i trattati internazionali, doveva essere indigeno; quando se lo ricordarono, il conte di Fiandra aveva già rifiutato il trono a lui offerto, amando egli troppo il Belgio, per poterlo abbandonare; nè desiderando sottomettersi al vassallaggio del Sultano.

I funerali ebbero luogo il 23 novembre col concorso di tutto il popolo, essendo il conte molto popolare a Brusselle. Riconoscibile per la sua statura alta, s'incontrava spesso in città e nei viali, passeggiando come un semplice cittadino, generalmente accompagnato da un aiutante di campo.

*GRECIA (Nostra Corrispondenza).* 1. La politica interna. La caduta del ministero Rallis e le sue cause. — 2. Il nuovo ministero. — 3. La revisione della costituzione ellenica. Il Senato, il Consiglio di Stato. — 4. I giuochi olimpici. Note archeologiche.

1. La fortuna non arride mai per lungo tempo al focoso sig. Rallis: egli sale sempre al potere sulle ali dell'anra popolare, l'aura si dissipa al primo soffio dei venti, ed egli cade immantinentemente. Quando sta in basso il signor Rallis sa farsi molti amici, quando sta in alto, si fa molti nemici, che sottraendosi al suo partito lo lasciano precipitare, ieri egli applaudiva coloro che abbandonavano il fu signor Delijannis, oggi egli grida l'apatema a coloro, che mettono in pratica le lezioni da lui ricevute. Se questa può chiamarsi logica, essa al certo è molto male applicata, poiché è sempre vero che ognuno raccoglie quello che avrà seminato. È però assai triste pel signor Rallis, di non aver avuto neanche il tempo di svolgere innanzi ai rappresentanti del suo paese, il proprio programma governativo. Eppure l'opposizione per bocca del capo signor Teotochi, gli avea promesso gene-

rosamente il suo concorso, certa com'era, dicono le cattive lingue, di farlo cadere prima di presentarsi al Parlamento: ciò che infatti avvenne, poichè bastarono le vacanze per iscrivere il fosso al signor Rallis. Appena riunita la Camera il 10 dicembre, nella elezione del Presidente, egli fu costretto di cedere il posto, dopo la sfiducia mostratagli dai deputati. Sopra 225 votanti il candidato ministeriale signor Romas non ne raccolse che 106, mentre quello della opposizione, signor Bufidis, ne ottenne 117. Il più curioso si è che all'uscir dalla Camera, tanto il Capo del Governo cadente signor Rallis, quanto il Presidente del Governo futuro signor Teotochi furono fatti segno ad una entusiastica dimostrazione che li accompagnò trionfalmente lungo le strade di Atene, e mentre questi arringava il popolo plaudendo alla vittoria reale, quegli si rallegrava del trionfo morale che avea riportato sulle forze unite dei suoi avversarii. Il vero però si è che la caduta del signor Rallis non è dovuta ad errori politici che egli abbia commesso durante i pochi mesi del suo Governo, che anzi a volergli rendere giustizia, egli sembrò tener fermo il timone nelle burrasche che investirono la sua nave, tanto nelle acque tempestose di Creta, quanto nelle correnti traditrici del Danubio, ed egli seppe fare energica resistenza alla Romania e seppe abbattere le pretese rivendicazioni dei ribelli di Candia. Egli cadde per la stessa ragione per la quale fece spesso cadere il signor Delijannis, cioè per non aver saputo largire favori a undici deputati, che perciò passarono all'opposizione e fecero traboccare la bilancia. Quindi non è a meravigliarsi che S. M. il Re Giorgio restasse sorpreso della caduta del Ministero, e criticasse, come dicono, la piccola squadra del signor Zaimis, che al secondo scrutinio si versò dal lato dell'opposizione, e lasciò il Ministero in minoranza. La sorpresa di S. M. era ben fondata, dappoichè avendo approvato e anzi difesa la politica del Governo presso le Corti delle grandi Potenze, specialmente per quel che concerne la rottura delle relazioni colla Romania, ora sembrava preso in contraddizione colla Camera, la quale disapprovava il già operato dal Ministero. Quindi, costando che il voto di sfiducia era stato dato al signor Rallis non per fatti politici, ma unicamente per interessi personali di una diecina di deputati, il Re ebbe a dolersi che in momenti così critici pel Paese, si passasse così leggermente sopra gl'interessi più vitali della nazione, per far prevalere interessi meramente personali. Intanto per tenere sempre lontana la necessità di sciogliere la Camera, S. M. diede al signor Teotochi l'incarico di formare il nuovo Gabinetto che fu così costituito: Signor Giorgio Teotochi Presidente dei Ministri, col portafoglio della Guerra — Signor Anárgiros Simopulos Ministro delle Finanze — Signor Alessandro Seuzés Ministro degli Esteri — Signor N. Calojeropulos Ministro dell'Interno — Si-

gnor Andrea Stefanopulos Ministro della pubblica Istruzione — Signor Dem. Voestopulos Ministro della Giustizia — Signor Costantino Tricupis Ministro della Marina.

2. I lettori della *Civiltà Cattolica* conoscono già da gran tempo questo figlio della bella Corcira che chiamasi Giorgio Teotochi. È forse l'uomo più capace per maturità di consiglio, e pieghevolezza di carattere a tenere le redini del Governo. La sua presenza alla Camera ellenica, lascerà tracce indelebili per la calma, la gravità e il decoro ch'egli ha saputo imprimere ai dibattimenti: questa è la vera sua nota caratteristica, che lo ha reso un elemento superiore, e necessario al Parlamento. Con ciò non intendiamo affatto negargli un raro talento direttivo che nasce in lui dalla profonda conoscenza degli uomini e delle cose, e di un'abilissima discrezione nel maneggio degli affari. La sua rettitudine nel Governo lo farà però cadere ben presto, perchè in Grecia, come forse anche altrove, a sostegno dei Ministri Presidenti di Governo, tutte le più splendide qualità politico-amministrative valgono un bel nulla, quando non si sa o non si può secondare non solo le esigenze del partito a cui si ha la sventura di appartenere, ma gl'interessi privati e l'amor proprio di questi re di provincia che si chiamano deputati. Il signor Teotochi trova sciolta la grossa questione della uva passola, e la matassa di Creta; potrà molto agevolmente intendersi colla Romania, e forse anche trovare un *modus vivendi* colla terribile Bulgaria, ma è da temere che non potendo nella sua rettitudine soddisfare a tutti gli appetiti di certi deputati, questi lo abbandonino l'un dopo l'altro, e lo lascino in minoranza. Questo è quanto c'insegna l'esperienza di quest'ultimo decennio di storia parlamentare.

Il signor Simopulos è proprio il patriarca dei computisti ellenici; il suo ideale è stato sempre quello di vedere piene le casse del pubblico erario, ed egli ci potrebbe arrivare facilmente se non si trovasse sempre con colleghi che hanno le braccia troppo lunghe per votarle. Ora specialmente che si tratta di mettere sopra un piede più forte l'esercito e l'armata, c'è tutto da temere che il programma del sig. Simopulos, non abbia buona fortuna, e resti solo come monumento della sua buona volontà.

Il signor Scuzés è stato sempre l'uomo politico più indicato pel portafoglio degli Esteri; conosciuto e apprezzato da lunga pezza da tutti i Gabinetti europei, egli si trova molto bene al suo posto, in questi momenti di trepidazione per l'assetto definitivo della quistione balcanica.

Rappresentante del vecchio partito tricupista è il sig. Calojeropulos; il portafoglio dell'interno lo trova ben preparato, giacchè tutte le quistioni riguardanti i pubblici maneggi e la sicurezza del paese gli sono

molto famigliari. Gli si attribuisce una qualità unica nel suo genere per gli uomini pubblici, cioè di non aver alcuna paura della stampa: beato lui se veramente sa tenersi tanto alto da non essere macchiato dall'inchiostro, che spruzzano senza pietà i giornali della capitale.

Il signor Voestopulos, prende posto nei seggi ministeriali per la prima volta: uomo versatissimo in ogni ramo di scienze, avvocato dalla parola facile e robusta, egli fu per lunghi anni l'ammirazione del tribunale di Sira sua patria: alla Camera dei Deputati egli ha tenuto un posto ragguardevole e se le sorti del presente ministero lo lasciano per qualche tempo al potere, egli saprà giustificare la scelta che di lui si è fatta pel portafoglio della Giustizia.

Uno dei più sinceri amici del Presidente dei Ministri signor Teotochi è certamente il sig. Stefanopulos: legato sempre al partito tricupista egli ne ha seguito costantemente le sorti. Fu ministro della marina allorquando il signor Teotochi dovette dimettersi dopo soli otto giorni di governo. Al ministero della pubblica istruzione, egli troverà molti guai, e forse molti inganni, ai quali vista la riconosciuta abilità scientifica saprà tener fronte generosamente.

Un vero tipo di nobiltà e di simpatia militare è il nuovo Ministro della marina sig. Costantino Tricupis: ardente e fiero, egli potrà dare una spinta decisiva alla deplorata e deplorabile condizione della marina da guerra ellenica: il prestigio del nome e dell'arma che porta, unita alle simpatie che lo circondano, gli creano intorno un ambiente favorevole, e s'egli arrivasse ad alzar l'onore della marina da guerra, a quel livello, a cui i semplici privati han saputo elevare quello della marina mercantile, la nazione gliene saprà buon grado.

È questo il Gabinetto onde si è circondato il sig. Teotochi colla piena approvazione del Re, anzi dicono, col suo vero compiacimento: nessuno metterà in dubbio il valore personale del nuovo Ministero, ma la sua forza parlamentare è poi tale da resistere agli attacchi che gli darà il terribile sig. Rallis? Intorno a ciò c'è molto a dirittura da temere, vista la debole maggioranza di voci che lo sostiene.

Invero il partito teotochista dispone di 118 deputati, che seguono il nuovo Governo; restano all'opposizione 87 capitanati dal sig. Rallis, 17 che sono fedeli al signor Zaimis, 3 al signor Dragumis, 3 al signor Sculudis e 2 che persistono a chiamarsi indipendenti: or la menoma oscillazione di questi piccoli gruppi, aggiunta a qualche deputato scontento che oggi è passato nelle file governative per appagare l'appetito di qualche suo elettore, farà sì che il Gabinetto sarà scosso. Ecco perchè si è parlato di questi giorni dello scioglimento della Camera, rifiutato, come si vuol credere, generosamente dal signor Rallis, temuto dal signor Teotochi, ma inevitabile qualora i piccoli gruppi non si accordino a un voto di fiducia al nuovo Gabinetto.

Se l'opinione pubblica non s'inganna, il presente Ministero sarà di poca durata.

3. Intanto mentre che Ministri e ministeri si succedono gli uni gli altri, ha fatto grande sensazione nelle sfere politiche della Capitale, l'istituzione d'un Club di cui fan parte Presidenti della Camera passati e presenti, antichi Ministri e Deputati in gran numero. Il nuovo Circolo politico si annunziò al popolo greco con un manifesto che ne spiega lo scopo e i mezzi di cui intende servirsi. La nota patriottica è naturalmente quella ch'è messa in ginoco per toccare più sicuramente e più energicamente la fibra dei lettori e degli elettori. L'Ellenismo minacciato al di dentro e al di fuori, la disillusione generale che queste minacce rendono più crudele, la poca o nessuna speranza d'un possibile risorgimento sotto l'attuale regime governativo, ecco le cagioni che, secondo il manifesto, hanno spinto molti uomini politici ben noti alla nazione, ad unirsi in associazione, per istudiare il modo di venire in aiuto dell'Ellenismo e migliorarne le sorti. La Costituzione non risponde più alle necessità del Paese, essa non è più all'altezza del progresso civile, che si va spiegando nella nazione, e però i signori del Club pregano S. M. il Re di Grecia, a voler convocare, col beneplacito del popolo sovrano, un'assemblea Costituente, la quale abbia l'incombenza di rivedere la Costituzione ellenica, di correggerla in molte parti, e perfezionandola, darle compimento. E perchè il lavoro dell'assemblea generale sia quanto far si può, più agevole, il Club propone tre punti principali sui quali deve portarsi tutta l'attenzione dei Costituenti, cioè la creazione d'una seconda Camera o Senato, la formazione d'un Consiglio di Stato, e finalmente i preparativi militari, che permettano alla Grecia d'imporci specialmente nei litigi degli Stati balcanici. Certamente ognuno è padrone in casa sua, e perciò anche noi lo siamo in casa nostra: ond'è che se vogliamo il lusso d'un Senato e magari d'un Consiglio di Stato, siamo liberi d'imporci dei sacrifici e di allargare le nostre borse, ma quando poi trattasi di preparativi militari, bisognerà forse tener anche conto degli altri, contro i quali le nostre spade bene affilate, potrebbero volgersi in avvenire. Stiamo dunque a vedere come l'azione del nuovo Club sarà presa in considerazione all'interno e come essa sarà giudicata all'estero.

Dal tempo che Bulgari e Greci si scannano tra loro in Macedonia senza pietà e senza rossore, cominciò ad attecchire in Europa l'opinione che siccome le bande bulgare si costituivano in Bulgaria, e di là pagate ed armate dall'erario pubblico, protette alle frontiere dai soldati del Principe, si gettavano in Macedonia, così anche le bande greche partivano dalla Grecia, sostenute se non dal Governo, almeno da società nazionali che ne facevano le spese. Questo errore

si fece strada a poco a poco in tutte le Capitali e dagli ufficii dei Giornali penetrò anche nei varii Gabinetti delle grandi Potenze, le quali, senza punto degnarsi di far esaminare il fatto dai rispettivi Ministri in Atene e Consoli in Grecia e in Macedonia, credettero opportuno farne amare lagnanze al Governo del Re. Ma quanto queste osservazioni siano state mal fondate, non vi è in tutta l'estensione della Grecia, chi non possa facilmente convincersene. Le bande greco-macedoni, sono tutte formate in Macedonia, e dalla Grecia non riceverono altri rinforzi che quelli di pochi Macedoni, i quali mossi dalle stragi che i bulgari facevano dei loro compatriotti e parenti, correvano al loro soccorso. E sì che il loro coraggio animato alla vista dei loro sacerdoti assassinati, dei loro maestri di scuola uccisi, dei loro ricchi proprietari spogliati, presi in ostaggio e ammazzati, diede loro tanta forza, da far intendere agli emissarii della Bulgaria, che sul terreno greco-macedone, non avrebbero più potuto trovare scampo di sorte alcuna. Ed essi infatti indietreggiarono, e in faccia all'opinione pubblica che in Europa comincia a veder più chiaro, e a disingannarsi sulle intenzioni, e sulle tenebre sparse a bello studio dai bulgarofili, la Bulgaria sembra cominci a cangiare tattica, e mutar cammino. Il Sig. Danef è un antico Presidente del Consiglio in Bulgaria. fin a ieri egli non ispirava che fuoco e fiamme contro la Grecia: oggi egli muta tuono improvvisamente, fa sentire parole di umanità e di mitezza verso i greci di Macedonia, e raccomanda alla sovranié di Sofia, di lasciare in pace quelle povere province, per le quali l'autonomia è il miglior guadagno ch'esse possano fare.

Ciò vorrebbe dire in altri termini, che per allontanare i Greci dalla Macedonia, le fandonie bulgare non valsero a nulla presso le Corti europee, che il sangue e le rapine non fruttarono che qualche ignominia, e però ora bisogna ricorrere all'astuzia, e lasciar il grappolo non perché è impossibile a coglierlo, ma perché non è maturo. Vedremo se la Grecia si lascerà gabbare.

4. L'idea di far rivivere dappertutto l'antica gloria degli atleti, non potea trovare un campo più adatto per essere concretata di quello della Grecia. Ed è perciò che i giuochi ginnastici del vecchio *Stadio* di Atene nel 1896, eccitarono l'entusiasmo di tutti i coltivatori dello *sport*, i quali vi accorsero d'ogni parte, e salutarono ritornato a novella vita quello stadio panatenaico, che avea tenuto nascosto la polvere di lunghissimi secoli. Ma quella non fu che una scintilla caduta in una materia già preparata al gran fuoco patriottico. I milioni di Averov, hanno già coperto di lucidissimi marmi i fianchi delle due colline, ed era ormai tempo di celebrare la seconda Olimpiade. Il Principe ereditario Costantino si pose a capo d'un Comitato che da sei mesi lavora attivamente: l'Europa, l'America, l'Asia,

l'Africa e magari l'Oceania vi manderanno dei lottatori, e siccome su queste arene vincitori e vinti saranno applauditi, così tutti vi accorrono con uguale entusiasmo e baldanza. Il Governo Greco, non ha avuto difficoltà alcuna ad avanzare 200.000 franchi per agevolare al Comitato l'opera di preparazione. I Giochi s'inaugureranno il 3 aprile e continueransi per 10 giorni di seguito. Il programma è ricco in lotte d'ogni sorta; ginnica e scherma, nautica e tiro a segno, velocipedistica e podistica, giochi e atletica, offriranno un largo campo ai combattenti e ai loro ammiratori. Intanto anche gli amatori di francobolli avranno la loro parte: giacchè il Comitato d'accordo col Governo, farà stampare nuovi francobolli Olimpici. I dilettanti di escursioni, di ricerche archeologiche e di viaggi ne avranno pure il loro vantaggio, poichè le Compagnie di navigazione e delle vie ferrate da una parte e dall'altra, i Comitati degli escursionisti, offrono agevolazioni per tutti i luoghi più interessanti dell'antica e della nuova Grecia. Nè mancheranno divertimenti per quelli che si dilettono di soli spettacoli cittadini, Atene spenderà 30.000 franchi per ornare e abbellire le sue strade, 10.000 ne spenderà il Pireo per le sue feste e illuminazioni alla veneziana. Insomma c'è qualche cosa per tutti; e sarebbe certo poco *sportivo* chi potendo non volesse proffittare di tante industrie agevolazioni, quante se ne offrono all'occasione di questi giochi, per visitare i monumenti dell'antica Grecia. Le ultime scoperte archeologiche hanno anch'esse un non so che di bello insieme e di curioso che deve attirare l'attenzione dei cultori dell'antichità.

5. Sono a tutti noti gl'inapprezzabili servigi che la scuola francese di archeologia in Atene ha reso a questa scienza, colle ricerche ch'essa fa nella famosa Delos. Or tra le ultime scoperte fatte in quelle macerie, due hanno eccitato, a giusto titolo, la curiosità e l'entusiasmo dei dotti, l'una delle quali non è difficile che serva efficacemente a stabilire certe date della storia greca, e specialmente della Repubblica di Atene. In una capanna di quell'isola deserta, l'occhio scrutatore dell'archeologo osservò qualche cosa di molto promettente alla sua dotta curiosità e vi fece applicare il piccone: dapprima la sua bramosia di cose antiche restò delusa non avendo tirato altro da quei ruderi che due vasi di piombo assai grossolani e di nessuno interesse artistico; ma quale non fu la sua sorpresa e quella dei suoi compagni, quando fatti aprire quei vasi, si trovarono pieni di monete antichissime. Il più grande non conteneva meno di 400 tetradracme molto bene conservate, e così lucide come se proprio allora uscissero dalla zecca: gli altri due più piccoli, erano anch'essi pieni di monete ateniesi di differenti epoche, antichissime e ben conservate anch'esse. Uno o due mesi più tardi, la stessa scuola fran-

cese fece annunziare di aver trovato sugli stessi locali di Delos 600 medaglie, alcune delle quali da un lato portano impressa la testa dell'Atena. Tutte queste medaglie e monete son già andate ad arricchire il museo della capitale per esser ammirate e studiate dai dotti.

Quasi allo stesso tempo la Società belga, trovava un soggetto che darà molta occupazione agl'intendenti della materia ch'esso rappresenta. Nelle ricerche che a sue spese da varii anni si fanno nell'Isola di Pinos, e delle quali ci siamo altre volte occupati nelle corrispondenze alla *Civiltà Cattolica*, i giovani archeologi della Società, trovarono un quadrante solare, nelle sue parti principali assai bene conservato, che fu immediatamente rimesso al piccolo museo della città, dove si conserva per essere studiato dai dotti.

### OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

**Abati I.**, sac. *Osio sopra e il suo santuario*. Bergamo, S. Alessandro, 1905, 16°, 132 p. L. 0,75.

**Baunard**, mons. *Dio nella scuola*, ossia il collegio cristiano. Istruzioni ai giovani. Prima traduzione italiana del sac. prof. DOMENICO DALL'OSSEO. Vol. 2°, S. Pier d'Arena. libr. sales., 1906. 16°. 416 p. L. 5. Cfr. *Civ. Catt.* 1905, 3, 336.

**Bernard**, parr. *Bossuet. De Bethléem au Calvaire*. Extraits des oeuvres complètes, avec illustrations hors texte. Paris, Bloud, 8°, VI-288 p.

**Calendrier** — *Annuaire pour 1906*. 4° année. (Observatoire de Zi-ka-Wei) Chang-hai, impr. de la mission catholique, 1905, 24°, 214 p. Un dollaro.

**Cellini A.**, can. *Saggio storico critico di esegesi biblica nella interpretazione del sermone escatologico*. Matt. XXIV, 3-51 — Marc. XIII, 3-37 — Luc. XXI, 5-36. Firenze. libr. ed. fiorentina, 1906, 8°, XXXVI-212 p. L. 2,50.

**Désers L.** *La morale dans ses principes*. Instructions d'apologétique. Paris, Poussielgue, 1905, 16°, XII-248 p.

**Cerisier I. E.** *Le pasteur Nicolas Ultramarine*. 1611-1680. Son origine, sa vie et son temps, avec des illustrations et une préface de M. le pasteur P. de Félice. Torino, Bocca, 1905, 8°, VIII-308 p.

**Da Ciminna A.**, O. F. M. *Breve cenno storico sulla chiesa e convento di Sant'Antonio in Palermo*. Palermo, tip. Pontificia, 1906, 8°, 16 p. L. 1. Rivolgersi all'ufficio delle *Lecture domenicali*, Palermo.

**Dictionnaire encyclopédique illustrée** ARMAND COLIN. 80,000 mots. 1800 articles encyclopédiques. 4500 gravures. 300 cartes. 4 planches couleur tirées hors texte. Paris, libr. A. Colin. 8°, 1030 p. Fr. 10.

**Ehrhard A.** *Il cattolicesimo ed il secolo vigesimo alla luce del suo svolgimento ecclesiastico nell'era moderna*. Versione italiana sull'edizione XII tedesca di mons. E. can. SCHMITZ. Napoli, Festa, 1905, 8°, 496 p. L. 3.

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riservandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

**Ernst E.** *Elternpflicht*. Beiträge zur Frage der Erziehung der Jugend zur Sittenreinheit. Mit kirchlicher Druelgenehmigung. Kevelaer, Butzon et Bercker, 16°, 180 p. M. 2.

**Filiti G.**, S. I. *La chiesa della casa professa della Compagnia di Gesù in Palermo*. Notizie storiche, artistiche, religiose. Palermo, Bondi, 1906, 8°, 172 p.

**Grimault J.**, abbé. *La doctrine de la Sainte Messe exposée aux Fidèles*. Paris, Lethielleux, 16°, 340 p. Fr. 1,50.

**Hergenröthers Ph.** *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts*. Zweite, neu bearbeitete Auflage von Dr. I. HOLLWECK Bischof geistl. Rat. etc. Freiburg i. Br., Herder, 1905, 8°, XX-950 p. M. 14.

**Künstle K.** *Antipriscilliana*. Dogmengeschichtliche Untersuchungen und Texte aus dem Streite gegen Priscillians irrelire. Freiburg i. Br., Herder, 1905, 8°. XII-248 p. M. 5.

**Lecanuet P. O.** *Montalembert*. Tome III. L'Eglise et le second empire (1850-1870). Paris, Poussielgue, 1905. 16°, XII-492 p. Cfr. *Civ. Catt.* 1899, t. 467.

**Longaye G.** S. I. *Dix-neuvième siècle*. Esquisses littéraires et morales. Paris, Reiaux, 1905, 16°. 448 p. Fr. 3,50.

**Macinaì L.** *Uomini e spiriti*. Magia nera. Apologetica. Roma, Desel e, 1906, 16°, 56 p. L. 0,60.

**Marucchi O.** *La crocifissione di S. Pietro nel Vaticano*. (Estr. *Bull. di Arch. cristiana*, anno XI). Roma, Cuggiani, 1905, 8°, p. 135-180.

**Minasi G.**, can. *L'Abazia normanna in Baguara catabra alla fine dell'XI secolo*. Note storico-critiche. Napoli, Veraldi, 1905, 16°, 104 p. L. 1,50.

**Moretti L.**, del SS. Red. *Trattato di poesia italiana*. Arezzo, Sinatti, 1905, 8°. 84 p. L. 0,60.

**Natale M.** *La lirica religiosa in Sicilia nel secolo XIX*. (Estr. dall'*Ateneo* 1905). Roma, Soc. di cultura, 1906, 8°, 60 p.

**Paoletti V.** *Cecco d'Ascoli*. Saggio critico. Bologna, Zanichelli, 1905, 16°, 183 p. L. 1,50.

**Pecchiai P.** *L'opera della primaziale pisana*. Notizie storiche e documenti. Elenco degli operai. Regesto di diplomi a tutto il dodicesimo secolo. (*Bibl. Minor. della Misc. di Erudizione* I). Pisa, Mariotti, 1906, 16°, 160 p. L. 1.

Per il XV centenario della morte di **S. Vigilio** vescovo e martire. *Scritti di storia e d'arte*. Trento, tip. del comitato diocesano, 1905, 8°, gr. 400 p.

**Pii X Pontificis Maximi Acta**. Vol. I. Romae, Vaticana, 1905, 4°, 464 p.

**Pirolò V.**, can. *Grammatica della lingua latina*. Acerra, Fiore, 1904, 8°, 116; 196 p. L. 3,50. Rivolgersi all'autore Corso V. E. *Acerra*.

**Premoli O.** q. *S. Alessandro Sauli*. Note e documenti. Milano, Cogliati, 1905, 8°, 144 p. L. 2

**Prêtres de France** à la ville et aux champs. oeuvres sociales (Public. de l' « Action populaire »). Reims, « Action populaire » 1905, 16°, VIII-340 p. Fr. 3)

**Renucci A.** *L'influenza della Religione sull'arte*. (*Scienza e Religione*). Roma, Desclée, 1905. 16°, 64 p. L. 0,60.

*Revista da academia cearense* publicada sobra direcao dos drs. P. de

Queiroz, H. Theberge e Bar. de Studart. Tomo IX, 1904, Ceara, Minerva, 1904, 8°, 200 p.

**Rivista d'ingegneria sanitaria.** Periodico quindicinale. Torino, via Bidone 37. Prezzo di associazione L. 12, per l'estero L. 15. Un n.º separato L. 1.

**Rinieri I.** *Napoleone e Pio VII (1804-1813).* Relazioni storiche su documenti inediti dell'archivio vaticano. *La consacrazione ad imperatore. La conversione di Scipione Ricci. L'occupazione di Roma. La scomunica. La scalata notturna del Quirinale.* Torino, Unione tip. editrice, 1906, 8°, XII-644 p. L. 10.

— *La sregolarizzazione degli Stati ecclesiastici della Germania per opera del primo console* secondo documenti inediti dell'archivio vaticano. (Della diplomazia pontificia nel secolo XIX, tom. 3 del vol. III). Roma, *Civiltà Cattolica*, 1906, 8°, VIII-220 p. L. 4.

**Sayce A. H.** *The hittite inscriptions translated and annotated,* (Reprinted from « *Proceedings of the Society of Biblical Archeol.* »). London, 1905, 8°, p. 191-234.

**Schaub Fr.** *Der Kampf gegen den Zinswucher ungerechten Preis und unlautern Handel im Mittelalter.* Von Karl dem Grossen bis Papst Alexander III. Eine morallhistorische Untersuchung. Freiburg i. Br., Herder, 1905, 8°, XII-220 p. Fr. 3,75.

**Terrade E.** *Le vrai féminisme.* Etudes d'ames. Paris, Poussielgue, 1905, 16°, 338 p.

**Santa Rita** e il popolo cristiano. Organo del suo culto in Conversano. Anno I-III. 1902-1905. Conversano. presso il dirett. can. A. Rondanini, 8°, tre voll. ciascuno di pp. 192. Prezzo di associazione annua L. 2.

**Science et Religion.** Études pour le temps présent. Paris, Bloud, 16°, ciascun fascicolo di pp. 64 Fr. 0,60.

— 656. A. APPELMANS, chan. *Nécessité philosophique de l'existence de Dieu.* — 357. A. VOGT. *Le catholicisme au Japon.* — 358. L. GARRIGET. *Production et profit.* — 359-360. VOLGESANG. Extraits de ses oeuvres traduits de l'allemand. I. *Morale et économie sociales*; préface de M. l'abbé de Pascal. 2<sup>ème</sup> ed. II *politique sociale.* — 361. D'AZAMBUJA G. *La jeune fille et l'évolution moderne.* — 362. E. THOUVEREZ. *Stuart Mill.* — 363. I. B. PIOLET et CH. VADOT. *La religion cathotique en Chine.* — 364. L. DE GRANDMAISON *Le lotus bleu.* — 365. R. DE MONTESSUS. *Le radium.* — 366. I. LAMIRNE. *L'homme d'après Haeckel.* — 368. H. MAILFAIT *La déportation et l'exil du clergé français pendant la révolution.* — 369. G. FONSEGRIVE. *Catholicisme et libre pensée.* — 370. A. LEROY-BEAULIEC. *Christianisme et démocratie. Christianisme et socialisme.* — 371. G. SORTAIS. *Le procès de Galilée.* Étude historique et doctrinale. — 372. *Les moines précurseurs de Gutenberg.* Étude sur l'invention de la gravure sur bois et de l'illustration du livre — 373. L. LAGUIER. *La méthode apologetique des Pères dans les trois premiers siècles.* — 374. G. KURTH. Qu'est-ce que le moyen âge? — 375. I. B. PIOLET et CH. VADOT. *L'Église catholique en Indo-Chine.* — 376. P. BATIFFOL. *La question biblique dans l'anglicanisme.* — 377. P. DRILLOX. *Le rôle social de la charité.* — 378. I. AUBÉS. *Le protectorat religieux en Orient* — 379. L. BRÉHIER. *Les basiliques chrétiennes.* — 380. Detto. *Les églises romanes.* — 381. Detto. *Les églises byzantines.* — 382. Detto. *Les églises gothiques.* — 383. PASCAL. *Opuscules choisis.* Ed. nouvelle par V. GIRAUD.

Segna F., card. *Libellus retractationum*. Romae, Vaticana, 1905, 8°, 34 p.

Tarani a Spolannis A. O. F. M. *Manuale theoretico-practicum pro minoribus poenitentiariis apostolicis nec non pro aliis privilegiatis confessariis pagellam S. Poenitentiariae praesertim habentibus confectum et ad mentem Const. « Apostolicae Sedis » ac juxta recentiora SS. Congr. oracula redactum*. Romae, Pustet, 1906, 8°, 680 p.

**ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE** *Varietà.* — ALPI D. mons. *Il V congresso generale dei cattolici austriaci a Vienna il 18-21 nov. 1905*. Conferenza, Gorizia, tip. Hariana, 2°, 48 p. — BRANCIA V. mons. *Civitas Dei*. Discorse, Reggio Calabria, Morello, 1906, 16°, 32 p. — CORBINI S. parr. *Qualità morali dell'esegeta cattolico*. Discorso inaugurale letto nel seminario di Siena, Siena, 1906, 8°, 22 p. — GEMELLI A. O. F. M. *Nuovo contributo alla conoscenza della struttura dell'ipofisi dei mammiferi*. Nota riassuntiva. (Estr. *Riv. di Fisica, Matem. e Scienze Naturali* Ag. 1905 Pavia, Fusi, 8°, 46 p. — Detto. *Contributo alla fisiologia dell'ipofisi*. (Estr. *Arch. di fisiologia*, Nov. 1905) 8°, p. 108-112. — MAURICI A. *La morale laica e Alessandro Manzoni*. Palermo, tip. pontificia, 1906, 16°, 24 p. L. 0,40. — Detto. *Note grammaticali*. Saggio della prossima *Guida allo studio della grammatica italiana*. Ivi., 1906, 16°, 20 p. L. 0,40. — QUATRINI B. can. *Nella solenne apertura del santuario di Campocavallo*. Discorso d'inaugurazione. Osimo, 1905, 16°, 16 p. — RACITI ROMEO V. can. *Cenni storici sulla famiglia Vasta di Acireale*, (Per le nozze Cirelli-Pennini Lella e Cirelli-Grani Vigo) Acireale. Orario delle ferrovie, 1906, 8°, 24 p. — SCHNEIDER G. *Di un frammento d'iscrizione cristiana con indicazione cristiana* (Estr. *N. B. M. Arch. Cristiana*, XI) 8° p. 231-235. — VALENSISE R. *Il sorriso di Beatrice*. Studio dantesco. Napoli, Pansini, 1905, 16°, 24 p.

**Eloquenza sacra.** — BALZOFIORE F. ag. *I misteri della Vergine tratti dal primo capitolo del Vangelo di S. Luca*. Sermoni pel mese di maggio con nove discorsi sull'Assunta. Napoli, Festa, 1905, 8°, 424 p. L. 3. — Detto. *La Chiesa Cattolica e i bisogni dell'uomo*. Quaresimale. Ivi, 1906, 8°, 546 p. L. 3. — Detto. *Orazioni panegiriche*. Ivi, 8°, 280 p. — BEVILACQUA A. can. *Quaresimale*. Napoli, Festa, 1905, 8° 376, p. L. 3. — PARRISI F. M. b. *Discorsi morali*. Napoli, Festa, 1906, 8°, 424 p. L. 4.

**Ascetica.** — ALFONSO (S.) DE' LIGUORI. *Il giglio tra le spine*. Ammaestramento alle donzelle cristiane. Napoli, Festa, 1906, 2°, 136 p. L. 0,25. — ARRIGO G. sac. *Discolo ossequio a Gesù in Sacramento in suffragio delle anime purganti nell'oltretomba dei fedeli defunti*. Fervorini, Adernò, Longhitano, 1906, 16°, 72 p. — DE' CAUSSADE I. P. S. I. *L'abbandono alla Divina Provvidenza*. Opera postuma, aumentata dalle lettere inedite dello stesso autore sulla pratica dell'abbandono dal P. H. RAMIÈRE. Prima traduzione italiana della DUCHESSA MONTAGNAREALE. Napoli, Festa, 1905, 8°, 512 p. L. 3. — GIORDANO F. O. M. *Santa Lucia*, ossia il trionfo della verginità cristiana. Palermo, Sofia Mesì, 1905, 8°, 24 p. — *IL DIVIN CIORE TRAFITTO*. Bollettino mensile della Guardia d'onore e del Sacro Cuore di Gesù. Torino, libreria del S. Cuore, Prezzo di associazione per un anno L. 3. — *VADRE-MECUM* del Seminarista, Firenze, libreria ed. fiorentina, 1905, 172 p.

**Biografia.** — MICHELOTTI G. *Papa Pio X*. Biografia aneddotica. (*Lett. Catt. di Torino*, Fasc. I, 1906). Torino, 16°, 88 p. L. 0,20.

**Memorie** — DI ANTONIO BARTOLINI *un anno dopo la sua morte*. Arezzo, Bellotti, 1905, 8°, 46 p. — DI FRANCA A. M. can. *Elogio funebre di Suor Maria della Croce nata Metania Catrat*. Messina, tip. del S. Cuore, 1905, 8°, 34 p. — *L. I. SOLENNI TRASLAZIONE* della salma di mons. Girolamo nob. Verzeri dal cimitero alla cattedrale di Brescia nel giorno 9 novembre 1905. Brescia, tip. centrale, 1905, 8°, 40 p. — Nella solenne traslazione della salma di mons. G. Verzeri. Riproduzione dell'elogio funebre pronunciato il 4 die. 1883 da S. E. mons. vescovo G. CORNA PELLEGRINI. Id., 8°, 24 p. — MINICUCCI G. *In memoria del P. Cesare Antonio De Cara* d. C. d. G. Reggio Calabria, Morello, 1906, 16°, 16 p.

**L-tture amene.** — BRACCO E. *L'eredità*. Romanzo, Torino, Spirani, 1906, 16°, 210 p. L. 1.

**Almanacchi e strenne.** *ALMANAQUE* de los amigos del Papa, publicado por la « Revista popular » de Barcelona. Barcellona, libr. católica, 1905, 8°, 52 p. — *SORRISO IN F. L. MIGLIA*. Almanacco della S. Lega Eucaristica per l'anno 1906. Milano, 1906, 8°, 335 p. L. 1. — *SICUT ROSA*. Calendario pel 1906, Anno VIII. (Suppl. al *Rosario, Mem. Domen.*). Firenze, tip. domenicana, 1905, 8°, 112 p.

# RELIGIONE E DELINQUENZA

---

## I.

Non vi ha forse altro argomento, in cui appaia più viva e più cruda la contraddizione tra la vita pratica e la scienza moderna, come quello che riguarda l'influenza della religione sulla moralità pubblica e privata.

Appena si ponga tale questione sul terreno della sapienza domestica, del buon senso corrente, della esperienza comune, si fa quasi impossibile trovare alcuna persona, non accecata dal pregiudizio anticristiano, che non la sciolga immantinente con rendere omaggio alla religione come fondamento saldo e guarentigia universale della morale. Se invece la cosa si porti in pubblico e si proponga quale oggetto di discussione dalle cattedre, nelle accademie, sui giornali e nei libri, essa cambia totalmente d'aspetto, perchè il principio della morale *autonoma, laica, indipendente, positiva, puramente umana*, è oggidì un dogma, in cui devono convenire tutti i cultori e discepoli della scienza moderna, quantunque tra loro per altri capi divisi, se pur non amano di essere segnati a dito come gente fanatica e pregiudicata.

Nè questo è tutto; chè anzi, tra coloro che fan professione di scrivere o arringare per volgarizzare la scienza in mezzo alla società, la falange dei moralisti non solo *senza*, ma *contro* la religione, quale causa d'immoralità e ostacolo del perfezionamento etico dell'umanità, è la più numerosa ed insieme la più fortunata.

Or questa contraddizione si manifesta in un modo ancora più spiccato e stridente nel giudicare delle attinenze tra la religione e la delinquenza. — Ma quale uomo mai di buon senso non sa e non è pronto a riconoscere privatamente che la pratica della religione è il preservativo, il rimedio, il freno più efficace al delitto? Lo sanno e lo rico-

noscono perfino i massoni e gli ebrei, che non di rado preferiscono circondarsi di domestici *bigotti*, per mettersi meglio al sicuro in fatto di onestà! Basta però rivolgersi ai rappresentanti della scienza moderna, e specialmente a quelli che sono i più autorevoli e i più competenti, cioè ai cultori e volgarizzatori di etica, di statistica, di antropologia e sociologia criminale, per sentirsi dire o che la religione non ha alcuna efficacia profilattica e terapeutica del delitto o, quel ch'è peggio, ch'essa anzi favorisce e aumenta la delinquenza. Il che se fosse vero anche in parte, la religione sarebbe ridotta a mal partito di fronte alla moderna civiltà, e la Chiesa come maestra di moralità avrebbe per lo meno fatto il suo tempo.

Data pertanto la somma importanza pratica dell'argomento, vogliamo farci a considerarlo un po' da vicino; non già in tutta la sua ampiezza, nelle attinenze cioè che ha la religione colla moralità in generale, per non metter troppa carne al fuoco nè farci organo dei trattatisti, ma soltanto in quella parte che si riferisce alla delinquenza. Ed anche in ciò, perchè il nostro studio abbia un significato proprio e determinato, non vogliamo che giovarei dei criterii e dei fatti più recenti, che si riferiscono soprattutto alla nostra Italia, per offrire agli accorti lettori gli elementi idonei a formarsi un retto giudizio sulle attinenze della religione colla moderna delinquenza <sup>1</sup>.

## II.

Posti i progressi giganteschi che ha fatto in brevissimo tempo la statistica morale e la sua speciale importanza nello studio positivo della criminalità, qualunque indagine, ap-

<sup>1</sup> Di questo argomento si è già trattato nei nostri quaderni del 1892 in tre articoli: *Civiltà moderna, scienza e malfattori*, facendo la critica della nuova scuola di antropologia criminale, capitanata dal prof. Lombroso. *Civ. Catt.* XV, 3, 143, 400, e 4. 36. Qui però esaminiamo la cosa sotto un aspetto più determinato e con riguardo agli studii ed ai dati posteriormente venuti alla luce: tanto più che l'argomento, per la sua importanza pratica, è sempre nuovo!

prezzamento o conclusione, che non ne tenesse conto in determinare le attinenze della religione colla delinquenza, sarebbe perciò stesso giudicata, non senza ragione, di poco o niun valore. E ciò tanto più che gli avversarii della Chiesa, armati di cifre, come se si trattasse d'un'operazione semplicemente matematica, la accusano di favorire o almeno non impedire la delinquenza.

Dobbiamo pertanto anzitutto osservare che l'argomento tratto dalla statistica, in apparenza così semplice, è in realtà assai fallace. — Perchè? — Eh! perchè le cifre, se non sono maneggiate con grande scrupolo, diligenza e destrezza e sottoposte a tutte le regole, non poche e ben complicate del metodo statistico, o non provano nulla o provano spesso il contrario di quello che in realtà dovrebbero provare. Su di che, raccogliendo i fatti, si potrebbe comporre un libro dal titolo: *Abuso della statistica*. Dalla facilità appunto d'incorrere in tale abuso, ch'è spesso un abbaglio involontario, dipende la frequenza quasi dissimulata quotidiana di quel fenomeno, onde, nella polemica tra le varie scuole e partiti, quando si viene ai dati statistici della moralità, ciascuno si argomenta di trarre, come si suol dire, l'acqua al suo mulino, dimostrando cioè colle cifre la propria superiorità: il che non avverrebbe punto, neanche come un mero tentativo, se la cosa fosse sì semplice come pare a prima giunta.

Con tale *art de grouper les chiffres* dimostrano i protestanti la superiorità morale della loro religione a confronto del cattolicesimo, perchè è certo che le cifre ufficiali danno in Germania una criminalità più alta alle popolazioni cattoliche che alle protestanti. Or ciò è tanto più notevole in quanto che negli ultimi tempi la religiosità dei cattolici tedeschi è cresciuta grandemente; ondechè si conchiude a danno loro: *ex fructibus eorum cognoscetis eos!*

Colla stessa arte i socialisti fanno sfilare le cifre di una specie determinata di criminalità, p. e. delle violenze e lesioni personali, e accertando che in qualche luogo dominato dal socialismo il numero n'è minore che in altro ove pre-

valgono i cattolici o i liberali, esaltano la virtù moralizzatrice del socialismo contro l'abbruttimento clericale e la corruzione borghese.

Così dal fatto che negli anni 1890-94 le cifre proporzionali dei reati di violenza (omicidii, lesioni, rapine, estorsioni, ricatti) erano per 100,000 abitanti:

Italia settentrionale	142,67
Italia centrale	279,86
Italia meridionale e isole	460,49 <sup>1</sup> :

si potrebbe inferire che la curva della delinquenza ascende in ragione diretta della religiosità di un popolo: giacchè il mezzogiorno d'Italia fu in passato ed è al presente, ben più del settentrione, tenacemente attaccato alle pratiche avite della religione.

Così pure dall'altro fatto che, tra i 700 delinquenti esaminati dal Ferri, uno solo era ateo, uno indifferente e sette assai pii, gli atei o gl'indifferenti potrebbero arguire che, in quanto a delinquenza, l'irreligione sta alla religione, se non come 1 a 700, certo come 1 a 7!

### III.

Rifacciamoci pertanto a esaminare gli esempi già citati.

In quanto alla delinquenza dei cattolici tedeschi, ricordiamo ch'essa è bensì più alta di quella dei protestanti, ma che questi superano i cattolici in tre altre specie o gruppi principali d'immoralità: *nascite illegittime* con infecondità dolosa e prostituzione, *suicidii* e *divorzii*. Laonde un autore moderno dei più versati e competenti in materia, chiude il suo studio statistico con queste parole:

Noi abbiamo considerato i quattro segni principali d'immoralità nella vita sociale degli uomini. Abbiam veduto che, *caeteris paribus*, le nascite illegittime coi loro fenomeni concomitanti sono assai più rare presso i cattolici che presso i protestanti. Rispetto ai suicidii e ai divorzii, la condizione dei cattolici è sì favorevole, che tutti gli

<sup>1</sup> NICLORO, *L'Italia barbara contemporanea*, Remo Sandron 1898, p. 34.

avversarii leali, versati nella cognizione di questa materia, la riconoscono apertamente. Soltanto sul terreno della criminalità non è dato di dimostrare, almeno pei paesi polacchi e per alcuni bavaresi, l'influenza benefica del cattolicesimo; il che però si spiega con certe specialità sociali e nazionali. Il risultato complessivo è pertanto indubitatamente favorevole ai cattolici. In ricchezza e potenza politica i nostri concittadini protestanti ci sono superiori, nelle professioni scientifiche hanno essi conseguito una precedenza considerevole, e ciò per effetto della usurpazione dei fondi cattolici di chiesa e di studio; ma sul campo della moralità il primato spetta ai cattolici <sup>1</sup>.

Donde si deve evidentemente concludere che, in arguire il valore intrinseco di una religione dalle condizioni morali del popolo che la pratica, il cattolicesimo in Germania vuolsi dire per tre capi superiore al protestantesimo e per un solo in parte ad esso inferiore.

Ma poichè appare inesplicabile che una religione, la quale proibisce severamente tutti i delitti e ogni specie d'immoralità, per tre versi soltanto ne sia freno e non per un quarto, deve pure evidentemente concludere che la maggiore criminalità tra' cattolici tedeschi non dipende dalla loro religione, ma da altre cause, come vedremo chiaramente più innanzi.

Lo stesso argomento vale anche contro i socialisti, che si vantano moralmente superiori ai clericali, perchè inferiori nella statistica delle violenze e delle lesioni personali. Vero è p. e. che Amburgo, Berlino e la Sassonia, ove imperano i socialisti, in quanto a lesioni personali sono molto inferiori alla Prussia, alla Posnania, alla Pomerania, alla Slesia e alla Baviera, ove prevalgono i cattolici; ma è vero altresì che Berlino ed Amburgo hanno il primato della prostituzione e la Sassonia il primato del furto e del suicidio; sicchè qui pure non si può attribuire alla religione il maggiore numero di lesioni personali di alcuni paesi cattolici. Altrimenti, anche in Italia i cattolici sarebbero più

<sup>1</sup> H. A. KROSE S. J., *Der Einfluss der Konfession auf die Sittlichkeit*, Herder, Freiburg 1900, p. 99. Cfr. Id. *Konfessionsstatistik Deutschlands*, Herder, Freiburg 1904.

facili in menar le mani e le armi che i socialisti; il che fa ridere in pur pensarci.

Rispetto poi alla grande superiorità del mezzogiorno d'Italia nei reati di violenza, convien distinguere due forme di criminalità, chiamate dal Messedaglia *barbara o atavica ed evolutiva*, dal Sighele *a tipo di violenza o antica ed a tipo di frode o moderna*, dal Niceforo *propria alle società primitive e propria alle società moderne o civili*. Nella prima prevale la forza o il delitto col coltello, nella seconda la frode o il delitto in guanti gialli. I cavalieri d'industria, dice il Marx, hanno soppiantato i cavalieri della spada e del coltello. E il Niceforo:

Il delitto, mago, malefico dalle varie e iridescenti facce, si plasma in forme diverse a seconda dell'ambiente in cui si esplica, quasi fosse un raggio di sole che prende il colore del cristallo colorato che attraversa. Il delitto, passando dall'ambiente violento e semi-barbaro dei secoli più remoti, nei quali si manifestava con le forme primitive e brutali della violenza, all'attuale ambiente moderno, raffinato e civile, perde la rozzezza e va trasformandosi in delitto d'astuzia, di frode, d'inganno <sup>1</sup>.

Tale differenza nelle forme della delinquenza esiste oggidi non solamente tra i paesi barbari e i paesi civili, ma anche in questi ultimi tra le varie parti che vi appartengono; p. e. negli Stati Uniti tra l'Est più civile e l'Ovest più primitivo; nel Brasile che, eccettuati alcuni centri civilizzati ove abbonda la delinquenza della corruzione e della frode, è in uno stato semibarbaro e perciò infestato dal brigantaggio; come pure in Italia, ove il Sud ha il primato della delinquenza atavica e il Nord quello della delinquenza moderna o evolutiva.

Possiamo confermare con un esempio interno, non solo il fatto che tale primato nei delitti di violenza non dipende dalla religione e dalla Chiesa, sibbene da altre cause etniche e storiche, ma eziandio che tali cause non si possono, senza ingiustizia, attribuire direttamente o indirettamente alla religione o alla Chiesa.

<sup>1</sup> *L'Italia barbara contemporanea*, p. 29.

Chi non sa che la provincia di Bergamo è la Vandea d'Italia per la religiosità del suo popolo e per la grande autorità che vi gode il clero? Ebbene, quivi, fino al secolo XVII, infieriva il brigantaggio nelle sue forme più brutali; molti cittadini si gettavano nelle campagne, si chiudevano in bicoche inaccessibili e di là scorrazzavano spargendo il terrore nelle terre circostanti: intiere bande di malviventi (turpe miscela di contadini trasformati in briganti) giravano pei boschi, si avventuravano nei villaggi e nei sobborghi a rubare ed uccidere. Oggidì invece non solo il brigantaggio è scomparso, ma il Bergamasco segna nelle statistiche una cifra minima di reati atavici o a tipo di violenza. Secondo le cifre proporzionali a 100.000 abitanti del triennio 1893-95, nelle *rapine, estorsioni e ricatti* Girgenti ha 55,32, Bergamo 2,62; negli *omicidii* di ogni specie Girgenti 60,97, Bergamo 3,06<sup>1</sup>. Chiaro è pertanto che a spiegare tale differenza convien ricorrere ad altre cause, e non già incolpare la Chiesa (come fanno alcuni) perfino della mafia siciliana, della camorra napoletana, del teppismo romano ed in generale dell'Italia settentrionale.

Della scoperta fatta dal Ferri, che cioè su 700 delinquenti uno solo era ateo e uno indifferente, non possiamo occuparci sul serio, tanto essa è simile al fatto di quel ladro che, all'osservazione del giudice: — vi sono tre testimonii che vi han veduto rubare — rispose: — e io ne ho trenta che non mi han veduto! — Quando ci sarà dimostrato che nei paesi, ove il Ferri fece il suo esame, la proporzione tra atei e credenti è in generale di più di 1 su 700, allora potremo rispondere con dire che i credenti e gli *assai pii* del Ferri per noi non sono veramente tali perciò stesso che si fecero delinquenti. Altrimenti, anche il reato di Giuda proverebbe contro il cristianesimo, di cui egli era non solo seguace, ma apostolo! Del resto a formarsi una giusta idea del come il Ferri concepisca l'attinenza della religione colla delinquenza, eccone un saggio:

<sup>1</sup> NICEFORO, ivi p. 43, 44.

Il *divieto delle processioni* fuori di Chiesa, oltrechè sancisce il rispetto alle credenze di tutti, impedisce disordini e risse. — La *soppressione dei conventi* toglie un grave fomite di attentati al pudore e di mendicizia. — La *minore sontuosità delle chiese* toglie un grande incentivo a molti furti di oggetti preziosi. — L'*abolizione dei pellegrinaggi* a certi santuarii impedisce molti reati contro il buon costume, le persone, le proprietà. — Il *matrimonio degli ecclesiastici* eviterebbe molti infanticidii, procurati aborti, adulterii, attentati al pudore <sup>1</sup>.

E noi soggiungiamo colla stessa, anzi forse con migliore logica: vietate tutte le processioni politiche, sopprimete tutti i conventi o convitti laici, togliete ogni sontuosità profana, abolite il celibato dei bontemponi; e avrete riformata la società!

— Ma questo sarebbe un uccidere la libertà!

— È vero! Noi credevamo che la *libertà per tutti* si estendesse anche ai cattolici.

#### IV.

Da questi esempi, che si potrebbero moltiplicare in gran numero, ciascuno può giudicare quanto sia facile l'abuso della statistica per giovarsene a suffragare senza fondamento una tesi prestabilita. Al quale proposito dobbiamo qui aggiungere alcune osservazioni generali, da cui riluca con maggiore chiarezza l'insussistenza degli argomenti derivati dalla statistica per dimostrare — come pretendono i nostri avversarii — coi dati della scienza positiva che il cattolicismo o promuove ed aumenta la delinquenza o certamente non esercita alcuna efficacia a impedirli e diminuirli.

E innanzi tratto, noi avremmo il pieno diritto, in nome della logica e del buon senso, di rigettare la dimostrazione desunta dalla criminalità contro la religione con questa semplice dichiarazione o eccezione pregiudiziale: il valore di una religione non si argomenta dal male che fanno quelli che la trasgrediscono, ma piuttosto dal bene che operano

<sup>1</sup> E. FERMI, *Sociologia criminale*, 3<sup>a</sup> ed., Bocca, 1892 p. 341.

quelli che la osservano. E il bene, pur troppo, non si può rappresentare colle cifre della statistica. Spieghiamoci.

Innanzi tutto, i delinquenti cattolici, in quanto delinquenti, non sono cattolici, perchè agiscono contro i precetti della loro religione, epperò ogni delitto da essi commesso è un atto di apostasia pratica del cattolicesimo, tanto più colpevole quanto più efficaci sono i mezzi e più severe le sanzioni ch'esso offre ai suoi fedeli contro il delitto. Se un incredulo p. e. commette un attentato al pudore, potrà scusarsi col determinismo della scienza positiva o coll'amore libero della morale socialista, ma un cattolico non ha scusa e, dinanzi alla giustizia divina, sarà ben più reo e punibile che dinanzi al codice penale. Falsissimo pertanto è il principio del voler argomentare il valore di una religione dalla statistica morale o criminale. Questa non ci somministra che la fede battesimale del delinquente e non già il grado della sua religiosità; mentre tra il battesimo ricevuto nella Chiesa e una vita veramente cristiana la distanza è ben grande; talchè, invece di considerare la semplice professione religiosa del delinquente, dovrebbesi misurare il grado di causalità che nella sua coscienza ha avuto la religione in commettere il delitto; il che tornando impossibile, l'argomento da ciò desunto è nullo <sup>1</sup>.

E poi, la religiosità, che abbraccia tutte le opere buone ispirate dalla religione, si estende all'infinito nella vita individuale, domestica e sociale e, in quanto si manifesta all'esterno, è più oggetto di biografia e di storia che di statistica. Basta ricordare quanta purità di vita, quanta morigeratezza di famiglie, quanta ricchezza d'istituzioni sociali e di opere pie sieno fiorite nel corso dei secoli e tuttodi fioriscano nella Chiesa cattolica. Per l'efficacia poi della re-

<sup>1</sup> \* La *confessione*, come tale, si può dire di ben poca importanza nella criminalità. Noi registriamo soltanto l'appartenenza ad alcuna delle comunità religiose esistenti, non già il grado della religiosità individuale, la misura della forza che ha la fede nelle singole persone, l'influenza delle prescrizioni religiose sul loro pensare ed operare ». ASCHAFFENBURG, *Das Verbrechen und seine Bekämpfung*. Heidelberg, 1903, p. 41.

ligione contro la delinquenza, ch'è pure un bene sociale di gran rilievo, ci limitiamo a citare l'apostolato del P. Mathew contro l'alcoolismo in Irlanda, per cui in pochi anni 1,800,000 persone s'indussero alla totale astinenza; donde avvenne che il numero dei delitti da 12,096 nel 1838 discesero a 773 nel 1841, furono cioè ridotti alla 16<sup>ma</sup> parte.

Possiamo quindi giustamente concludere col Gutberlet che « la dimostrazione positiva della moralità coi fatti è un criterio più attendibile che il numero dei reati contro la legge morale » <sup>1</sup>.

Tuttavia, volendo pur riconoscere che la statistica criminale offra un qualche indizio o argomento a giudicare della moralità di un popolo, certo è che questo solo non basta, nè si può quindi separare dagli altri sintomi ben più gravi, che concorrono a rivelare le sue condizioni morali. Nei suicidii, nei divorzii e nelle separazioni matrimoniali, nelle nascite illegittime, nella sterilità volontaria, nella prostituzione ed in altre simili specie d'immoralità, che non cadono sotto le sanzioni delle leggi penali, è più facile e più frequente che l'atto immorale sia determinato dalla piena libertà e malizia di chi lo ha commesso; nelle trasgressioni invece del codice penale la cosa è ben diversa.

La necessità, l'infortunio, la precipitazione, una piccola inavvertenza o negligenza, possono condurre ad azioni, che il giudice penale, nell'interesse della sicurezza e dell'ordine pubblico, deve colpire di pene severe, ma che dinanzi al tribunale della coscienza sono senza colpa o scusabili. Laddove, nelle indagini della statistica morale, non si deve badare, com'è evidente, al semplice effetto esterno, sibbene unicamente alla colpa morale, su cui si fonda l'azione criminosa. Comunque pertanto importanti ed istruttivi sieno per sè i dati della statistica criminale, per la statistica morale — se si eccettuano certi delitti più gravi, in cui è evidente la colpa morale — essi sono di ben poco valore <sup>2</sup>.

E questo argomento acquista una importanza di lunga mano maggiore se si considera la grande influenza ch'esercitano sulla criminalità le condizioni di clima, di stirpe, di

<sup>1</sup> *Die Willensfreiheit und ihre Gegner*. Fulda, 1893, p. 63.

<sup>2</sup> KROSE, p. 61.

temperamento, di nazionalità, di civiltà: tutti elementi che diversificano sostanzialmente l'imputabilità del delitto e impediscono di determinare, con quadri di cifre criminali assolute o relative, la moralità dei vari popoli o anche delle varie regioni di uno stesso popolo.

A chiarire la cosa con qualche esempio, non ci occorre uscire dai confini della nostra Italia. Sono noti gli studi del Messedaglia, del Mosso, del Sergi, del Lombroso, del Niceforo e di altri, sulle differenze antropologiche, etniche e sociali tra il Sud ed il Nord d'Italia. Ma, senza punto fermarci a discorrerne, certo è che, in condizioni eguali, il coltello guizza assai più rapido in mano all'alpigiano calabrese, siculo e sardo che al pianigiano lombardo: nè ciò solo perchè il primo è per natura ardente e il secondo flemmatico, ma eziandio perchè lo sviluppo storico, le tradizioni e le costumanze dell'una e dell'altra popolazione, differiscono grandemente. Se pertanto nel quinquennio 1897-1901 troviamo quale media annuale degli omicidii volontari per 100.000 abitanti: a Girgenti: 41, 41; a Trapani 38, 68; a Sassari 29,70; a Catanzaro 23,20; a Cremona invece 1,35; a Pavia 1,70<sup>1</sup>; non perciò i Cremonesi e i Pavesi si possono dire venti o trenta volte più morali dei Siciliani, dei Calabresi e dei Sardi: in ogni caso però la curva più alta di questi ultimi non dipende certamente dalla religione.

« D'altra parte i popoli primitivi non hanno soltanto i difetti e i mali del loro stato meno civile, ma anche i pregi e le buone qualità di tale condizione. Essi sono *diversi* dai popoli più civili: non sono assolutamente peggiori o migliori insieme... Io, francamente, do le mie simpatie a Giovanni Tolu o al brigante Derosas, il quale, nel cellulare di Sassari, mi disse di essere un uomo che la società non comprende, anzichè a Cornelius Herz, che sparse in tutta una nazione il veleno sottile ed invisibile della sua malvagità<sup>2</sup>. »

Nè vuolsi trascurare, quando si tratta specialmente dei

<sup>1</sup> *Statistica giudiziaria penale per l'anno 1901*. Roma 1904 pp. 45-46.

<sup>2</sup> NICEFORO, p. 4.

reati contro la proprietà, la considerazione dello stato economico e sociale. Dove il popolo non ha ordinariamente che il *minimum* dei mezzi di sussistenza, ogni diminuzione di rendita o di salario e ogni rincaro dei viveri determinano necessariamente un maggior numero di furti e di reati affini. « Durante il periodo 1835-61 nel territorio bavarese di qua dal Reno, ad ogni *sestino* di rincaro del frumento corrispondeva un furto di più sulla media di 100.000 abitanti, e viceversa ad ogni *sestino* di ribasso, un furto di meno » <sup>1</sup>. Dove poi il popolo ordinariamente guadagna meno del necessario, massimamente se i proprietari vivono nell'abbondanza e nel lusso, il furto e i reati affini diventano cronici e passano nelle abitudini del paese. E la giustizia penale non guarda a queste attenuanti, ma colpisce indistintamente tutti; la statistica poi numera solo le condanne.

In Italia il maggior numero di furti qualificati, aggravati e semplici, appartiene al mezzogiorno. Pel quinquennio 1897-1901 sulla media annuale per 100.000 abitanti, il primato è della Sardegna: Cagliari con 1101.29 e Sassari con 1016.03; poi vengono le altre province del mezzogiorno; quindi la curva discende sempre più verso il Nord fino a Vicenza con 167.53 e Como con 175.11, che rappresentano le due medie minime in tutta l'Italia.

Si noti però che la Sicilia, inferiore circa della metà alla Sardegna nei furti <sup>2</sup>, è a questa superiore nei delitti contro il buon costume e l'ordine delle famiglie; di cui la media annuale su 100.000 abitanti è per Cagliari di 27.86, per Sassari di 21.25; in Sicilia invece essa va da 34.78 (Girgenti) a 72.64 (Catania); e si troverà giustissima l'osservazione del Pais <sup>3</sup> e del Niefforo <sup>4</sup> che attribuiscono il brigantaggio sardo alle tradizioni dei popoli primitivi, favorite dalla maggiore povertà, sterilità e selvatichezza della Sardegna in

<sup>1</sup> MAYR, *Gesetzmässigkeit im Gesellschaftsleben*, R. Oldenburg, München 1877 p. 346.

<sup>2</sup> La media annuale per le sette province sicule va da 418,45 (Girgenti) a 599,21 (Messina) V. *Statistica giudiziaria*, p. 49-50.

<sup>3</sup> *Inchiesta sulla Sardegna*, Roma 1896 p. 50.

<sup>4</sup> *L'Italia barbara*, p. 35.

confronto della Sicilia; mentre la curva più bassa della Sardegna nei delitti contro il buon costume conferma il principio che la curva più alta nei delitti contro la proprietà non è misura giusta della immoralità di un popolo, ma può dipendere in buona parte dalle sue condizioni economiche e sociali: le quali, se non iscusano il delitto, certo v'influiscono. Perciò il Lindenberg conchiude il suo studio sull'aumento dei delitti contro la proprietà in Germania, proporzionato al rincaro del pane, con queste parole: « Se mai occorresse ancora dimostrare che fattori indipendenti dalla religione, dalla morale, dall'onestà e dalla fede, determinano le cifre statistiche, la prova sarebbe ormai evidente. In verità, la forza che spinge o arresta i delitti contro la proprietà, sta nelle condizioni economiche delle classi inferiori. La parte principale è dello stomaco <sup>1</sup>. »

Sulla insufficienza della statistica criminale e sulla facilità di abusarne in determinare le condizioni morali e religiose di un popolo, alle ragioni fin qui esposte potremmo aggiungerne altre non meno importanti. Ma, per non mancare alla brevità, vogliamo fare ancora un'ultima osservazione. Secondo il parere d'insigni giureconsulti, il 90 % dei ladri professionali rimangono occulti e perciò impuniti <sup>2</sup>. Or si rifletta quanto è più applicabile questa regola alle frodi, alle truffe e ai furti delle classi e dei paesi civili che ai furti, alle rapine, estorsioni e ricatti dei luoghi e delle classi più primitive. L'intensità della sorveglianza, delle ricerche e dei procedimenti penali è molto diversa secondo la diversità dei luoghi e delle persone che vi hanno parte attiva e passiva. Quanta feccia non viene a galla e quanti scandali rimangono nascosti per ragioni di vario genere, specialmente quando c'è chi può mettere il suo peso sulla bilancia! Il povero invece, il delinquente della campagna non sa nè può adoperare gli stratagemmi della civiltà per

<sup>1</sup> *Ergebnisse der Kriminalstatistik (Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*. VIII, 718).

<sup>2</sup> *Mittheilungen der Internationalen Kriminalstatistischen Vereinigung* V, Guttentag, Berlin 1896, p. 465.

cludere le sanzioni penali; con lui la giustizia non trova impacci e ha libero il suo corso verso la condanna e la punizione.

Giustamente pertanto si può concludere col prof. Loria:

È facile avvertire, ed è stato effettivamente avvertito, che i dati nudi e crudi della statistica criminale non possono fornire una soluzione adeguata del nostro quesito; poichè la criminalità non rappresenta che un piccolo episodio nel cumulo delle azioni immorali, ad integrare il quale s'aggiunge una serie d'altre manifestazioni, sfuggenti per loro natura alla sanzione punitiva. Inoltre sul movimento esteriore della criminalità, quale si desume dalle statistiche, influisce bene spesso una serie di cagioni affatto estranee al carattere umano; influiscono le mutazioni dei codici, la mutabile severità dei giudizi e della pubblica vigilanza, la diversa frequenza delle occasioni a delinquere, l'aggravarsi delle relazioni sociali, la povertà più o meno acuta, lo stesso progresso economico, che porge ad ogni dì nuova materia ed alimento al delitto. E d'altra parte, a scemare la criminalità può influire la stessa accortezza dell'uomo, il quale si addestra ad evitare le sanzioni punitive, senza astenersi perciò dall'atto criminoso <sup>1</sup>.

E tale è pure il giudizio dei più dotti criminalisti moderni <sup>2</sup>.

Ma se la statistica criminale è un argomento sì debole, malsicuro e insufficiente per arguirne la moralità di un popolo, come mai si può di essa servirsi per inferirne il valore della sua religione?

Volendo tuttavia determinare meglio il soggetto e le conclusioni del nostro studio, dopo questa prima parte negativa, vedremo in un prossimo articolo con quali criterii positivi si dimostri l'efficacia della religione contro la moderna delinquenza.

<sup>1</sup> *Verso la Giustizia sociale*, Società ed. libr., Milano 1904, p. 552 (*Siamo noi migliori dei nostri antenati?*).

<sup>2</sup> Cf. KROSE, l. c. p. 66, 67., ove sono riportate le autorità dell'Oettingen, del Lindenberg, del Krohne, dello Schrader, del Jellinek e dello Scheel. Quest'ultimo dice: « È chiaro che la statistica criminale non può offrire in generale alcuna regola per la moralità della popolazione, perchè le appartengono quelle azioni soltanto che sono fissate dal codice penale come spettanti ai tribunali; tra queste poi unicamente quelle che vengono veramente scoperte e inquisite ».

# DOPO FALLITO IL CONCORDATO GERMANICO

## EPILOGO

SOMMARIO: I. Dissesti della Chiesa nell'Austria, pertinacia dei ministri aulici nelle massime di Giuseppe II. — II. Disegni di Napoleone sulla Chiesa di Magonza, e sul concordato germanico dopo il 1805. — III. Missione fallita di Mgr Della Genga, Nunzio straordinario nella dieta di Ratisbona per la conclusione di un concordato religioso. — Conclusione di questa trattazione.

### I.

Nell'ultimo ventennio del secolo XVIII l'Austria era senza dubbio il primo regno cattolico della cristianità; in essa non si erano vedute le funeste e ridicole imprese, che avevano riempito di scandali la corte dell'ultimo re cristianissimo, avevano seminato nei parlamenti, nel clero, e nel popolo le massime alimentatrici della prossima rivoluzione, ed avevano nelle corti di Spagna, di Parma, e di Napoli fruttato il più grande delitto del secolo, quale fu la soppressione della compagnia di Gesù, voluta dai re borboni a ciò solo efficacemente uniti per il famoso patto di famiglia.

Tuttavia anche nell'Austria le nuove sette avevano cooperato alla grande cospirazione, la quale proponevasi per fine l'abbattimento del papato, ossia del cattolicesimo. Ma sopra tutte le sette, l'opera *riformatrice* di Giuseppe II riusciva a quel potente impero assai più rovinosa, che non le sconfitte arretrate ai suoi eserciti ne' primi tempi di Maria Teresa. Per guisa che dopo i regni di Giuseppe e di Leopoldo, quando Francesco II fu eletto alla dieta di Francoforte, la monarchia austriaca era travagliata nella testa e nel petto da quella malattia che si può denominare il male di Roma. L'eresia aveva fatto capolino qua e colà nella Boemia: e

nell'Ungheria sentivasi così adulta, che già si disponeva a raccogliere ciò che Giuseppe II aveva seminato: cresceva la mala erba in quelle terre progressivamente, e minacciava di anno in anno guasti maggiori.

È degno di essere riferito quanto su questo punto era giunto a conoscere il Nunzio apostolico in Vienna, il quale così informava il Pontefice Pio VII della sua scoperta:

« Indirizzatomi perciò al conte Carlo Palfi, gran cancelliere di Vienna, destinato per sovrana disposizione a tenere il registro di chi passa da una confessione ad un'altra, intesi che frequenti bensì sono le conversioni, ma sempre inferiori di numero alle apostasie, le quali d'ordinario *sorpassano ogni anno di circa 200 le prime*. In mezzo al dolore che mi cagionò questa desolante notizia, non potei non far rilevare al conte i danni della infernal legge di Giuseppe, la quale, e lui vivente, popolò di eretici questi Stati, e tuttora continua a devastare la Chiesa: legge che lo stesso principe Kaunitz tollerantissimo per massima riconobbe col fatto negli ultimi suoi anni funestissima all'interesse, al decoro, alla pace e alla forza della monarchia. Ed aggiunse, che una tal dolorosa esperienza avrebbe ben dovuto consigliare la nazione ungherese e Sua Maestà a riformare la disposizione Giuseppina distruggitrice a poco a poco del cattolicismo, ed a richiamare le antiche pene contro l'apostasia. Mi riferisce egli, che le circostanze rendono pressochè impossibile un tal passo, e che ogni novità in questo genere sarebbe pericolosissima, senza ovviare al disordine delle diserzioni, atteso l'aumento di forze dal protestantismo acquistate »<sup>1</sup>.

D'altra parte abbiamo veduto sino a che punto di allontanamento il gabinetto di Vienna aveva condotto le relazioni con Roma: e lo stato miserando, nel quale, per effetto dei maneggi de' suoi ministri, trovavasi ridotto lo stato generale delle case religiose negli altri Stati della Germania.

<sup>1</sup> Cifra Severoli a Consalvi, 29 febbraio 1803 (*Nunziatura di Vienna*, vol. 701).

Chiese, monasteri, beni ecclesiastici erano divenuti la preda di principi secolari, protestanti, e cattivi cattolici, i quali ne facevano mal governo. Eppure Baviera, Prussia, Baden, Wurtemberg, e Ratisbona si erano rivolte a Roma per concertare una intesa ed ottenere una norma, secondo la quale si sarebbe dato un assetto alla cosa ecclesiastica, mediante un concordato religioso che ogni Stato chiedeva di celebrare con la S. Sede. Ma il gabinetto austriaco si oppose alla stipulazione di quei patti particolari, che stabiliti e firmati subito dopo il recesso di Ratisbona avrebbero certamente assestato l'ordine pubblico religioso: ed invece domandò di aprire le trattative per un concordato comune da proporsi nella dieta di Ratisbona.

Fu questo uno sbaglio, nel quale la S. Sede per amore del diritto e per riguardo all'Austria si lasciò cadere. Ma i ministri dell'austriaco gabinetto abusarono della debolezza della S. Sede in modo addirittura indegno. Bistrattarono il Papa, perchè nel suo breve all'imperatore dichiarava di *disapprovare* lo spoglio dei beni della Chiesa, fatto nel recesso di Ratisbona col consenso dell'imperatore; protrassero con vera soperchieria le trattative per un concordato germanico comune a tutti gli Stati, per lo spazio di due anni interi; poi d'improvviso annunziarono imponendo a Roma un concordato particolare, conchiuso tra l'imperatore e i suoi regii parenti; e per ultimo pretesero da Roma, che togliesse al suo Nunzio apostolico nella monarchia austriaca ogni rappresentanza di supremazia pontificia.

Per tutto il corso degli anni 1804 e 1805 cotali questioni rimasero pendenti: i ministri del gabinetto viennese continuavano le minacciose pretese, e Roma da parte sua non poteva cedere. Una soluzione era pure necessaria! E la soluzione venne dal flagello di Dio, quale per l'Austria fu l'imperatore Napoleone. Proprio nel giorno 2 dicembre del 1805, nel qual giorno ricorreva il primo anniversario della consacrazione di Napoleone ad imperatore, l'Austria riceveva la memoranda sconfitta di Austerlitz, che la prostrava ai piedi

del Cesare còrso. Il trattato di Presburg, conchiuso a' 26 dello stesso mese, rompeva ogni dipendenza dall'imperatore austriaco degli altri Stati tedeschi, ai quali accresceva territorio e potenza: la Baviera ebbe i vescovadi di Eisehtätt e di Passavia, la Svevia austriaca, il Tirolo, la città e vescovado di Augusta; Wurtemberg altra parte della Svevia ed una parte di Brisgovia; Baden la rimanente porzione di Brisgovia e l'Ortenau; gli Elettori di Wurtemberg e di Baviera erano creati re da Napoleone, e l'Austria li riconosceva <sup>1</sup>: quanta mutazione la destra dell'Eccelso aveva operato nella Germania nello spazio di un mese!

Per effetto di avvenimenti così strepitosi, tutte le provvidenze già preparate da due anni in riparo alla calamità del recesso di Ratisbona, rimasero attraversate. Del trino concordato tra l'imperatore, lo zio, e il fratello, che il ministro austriaco era venuto ad imporre a Roma, non si parlò più: il Nunzio pontificio rimase in Vienna, o meglio vi ritornò dopo aver seguito l'imperatore ne' passi amari della fuga, prima nella Moravia, e poscia nell'Ungheria; e la pretesa giuseppinica di togliere al rappresentante del Papa in Vienna quella autorità che il Papa gli dava, per un pezzo fu messa in tacere <sup>2</sup>. Ma non rimase più nel primo seggio della cancelleria imperiale di Vienna il conte di Cobenzl, il quale, continuatore come fu della politica del barone di Thugut, riuscì tanto fatale alla gloria come all'integrità della monarchia degli Absburgo. Dopo la rovina di Austerlitz si dimise con igno-

<sup>1</sup> I soli regali, dati al Talleyrand, per averlo favorevole nella conclusione del trattato di Presburgo, consistevano « in una tabacchiera superbamente gioiellata con ritratto di S. M., che si valuta a 60 mila fiorini, e in un solitario del valore di 18 mila fiorini » (Severoli a Consalvi, 22 marzo 1805, *Nunziatura di Vienna*, vol. 704).

<sup>2</sup> L'imperatore Francesco II aveva assicurato Mgr Severoli con sincere parole della sua permanenza stabile in Vienna. « Può immaginare, riscrivevagli il Consalvi nella sua cifra de 14 settembre 1805, se il complimento fattole con tanta clemenza da S. M. sul di lei rimanere per molti anni alla sua corte, mi abbia fatto un piacere il più sensibile » (*Cifre ai Nunzi*, vol. 276 A).

minia, ed a lui successe nell'ufficio di vicecancelliere dell'impero, il conte di Stadion <sup>1</sup>.

Non si creda però, che dopo disdette così fiere la linea di condotta del gabinetto austriaco cambiasse direzione verso Roma. « Dopo la giornata di Austerlitz, scriveva il Nunzio, benchè si siano fatti molti cambiamenti, pure la musica è la medesima, e molto più riguardo a noi: giacchè quelli che reggevano prima la macchina, la reggono anche adesso. So di un consigliere che tutto può, che certo non è nostro amico. So ancora a non poterne dubitare, che alcuni illuminati avvicinano il trono » <sup>2</sup>.

E di fatto, con una tenacità degna di più nobile motivo come di oggetto più generoso, gl'imperiali ministri continuavano ad esigere dalla S. Sede una circoscrizione delle diocesi, la quale andasse di pari coi *confini territoriali del principato*, vale a dire che ad ogni poco si dovessero cambiare le sedi episcopali, conforme portava il talento dei direttori di gabinetto o il successo mutevole delle guerre. Eppure tanto richiedeva il cavaliere di Lebzelter con varie note consegnate nei mesi di marzo-maggio del 1807. A cui rispondendo il cardinal Casoni, che era succeduto al Consalvi, dichiarava netto, qualmente « in tutte le passate sue note ha voluto Sua Stà, che si rigettasse questo principio; ed ora si dichiara di nuovo di non ammetterlo: anzi lo ricusa con tanto maggior vigore, quanto che viene incalzato più energicamente nella nota suddetta » <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Di costui il Nunzio scriveva al Consalvi, 8 marzo 1805: « ... Si è qui rilevato, che il conte (Stadion) è un allievo di Kolborn: e lo era appunto a quell'epoca, che il Kolborn era nella società degli illuminati, alla quale afferma di non appartenere più da più anni » (*Nunziatura di Vienna*, vol. 704).

<sup>2</sup> A Consalvi, 8 marzo 1805, *ibidem*.

<sup>3</sup> Casoni a Lebzelter, 19 maggio 1807 (*ibid.*, vol. 705). La questione tra il Lebzelter e il card. Casoni si fece seria, essendo assorta ad una controversia di principii, intorno alla quale si parlò e si scrisse da una parte e dall'altra in modo alquanto forte. Tanto si può dedurre dalla cifra del Casoni al Severoli (13 giugno 1807), nella quale diceva:

« Si mostrò il Sr Incaricato molto disgustato del tenore, con cui era concepita la mia risposta: e si in voce che in iscritto richiese che fosse ritirata,

E ad altre pretese, che ricavava dalla miniera delle istituzioni giuseppine, applicava pur l'animo e la mano l'antico consiglio di Vienna, sino al punto di bandire una circolare del governo, colla quale davasi l'ordine ai parroci di dispensare dalla parentela del terzo grado rientrante nel secondo! Laonde, verso il mezzo dell'anno 1808, il Nunzio Severoli mandava da Vienna le seguenti considerazioni:

« Questa corte imperiale e reale mentre è tutta intenta a farsi forte colle armi, per respingere una possibile e forse non improbabile aggressione, non si occupa troppo di ciò che converrebbe a rendersi maggiormente propizio Iddio. La remozione dell'abate Lorenz, che sarebbe stata santissima se si fosse con lui rovesciato il sistema di Giuseppe II. non serve che a togliere gli affari ecclesiastici dalle mani di un libero muratore, vecchio, stanco di vivere, e condiscendente coi vescovi, per affidarli ad altri liberi muratori illuminati, inflessibili, e fieri nel loro sistema »<sup>1</sup>.

Per sì fatti contrasti si giunse fino al seguente anno 1809, nel quale anno il flagello di Dio ripiombò più ponderoso sulla monarchia austriaca, e colla pace pattuita in Vienna ne infranse ogni vigore, e ne recise le membra. Allora veramente quella monarchia correva il supremo pericolo della rovina definitiva, quando per la mano vigorosa e la fecondamente di un uomo di Stato, il quale avversava le riforme in religione di Giuseppe II e le viste politiche degli scolari in diplomazia dei Kaunitz e dei Thugut, l'imperatore vide cambiato l'indirizzo del suo governo. Coll'avvenimento al potere del conte di Metternich, l'Austria a poco a poco risorse, e nella comune restaurazione dell'ordine europeo, che e che si fosse replicato alla domanda, contenuta nella sua, puramente e semplicemente.

« Colla mia nota confidenziale dopo aver replicato con espansione di cuore agli oggetti contenuti nella sua proposta, conclusi con dire che si sarebbe ritirata la nota de' 19 maggio, quando avesse egli ritirata la sua dei 30 marzo, ed altra ne avesse data, in cui si fosse limitato alle sole domande senza parlar di principii ed entrare in discussioni, sulle quali Sua Stà non poteva mostrarsi indifferente, e conservare il silenzio.

« Non piacque al Sr Cavaliere un tal partito, e mi rispose coll'ultima nota, che andava a spedir tutto alla sua corte » (*Cifre ai Nunzi*, vol. 276 B).

<sup>1</sup> Severoli a Casoni, 18 agosto 1808 (*Nunziatura di Vienna*, vol. 704).

col dileguo della meteora napoleonica si ricomponeva, noi vedremo quella nazione ripigliare, unica fra tutte, l'antico vanto di protettrice della Chiesa, e restituire colla forza delle sue armi vittoriose il patrimonio di S. Pietro al pontefice Pio VII, il quale dalla tirannide napoleonica n'era stato spogliato con violenza pari all'ingiustizia <sup>1</sup>.

## II.

Gli avvenimenti straordinari, dei quali abbiamo veduto l'influenza nelle fortune austriache testè accennate di volo, entrarono pure nella cagione dell'indugio, onde il Papa fu costretto a soprassedere al consiglio già innanzi determinato d'inviare un Nunzio pontificio a Ratisbona, perchè d'intesa coi ministri dei sovrani germanici si aprissero nella dieta le trattative per un concordato religioso comune a tutti gli Stati della Germania.

Il Papa, nel tempo della sua dimora in Parigi, mantenne la parola data all'Austria, di non trattare colà neppure in modo preliminare del concordato germanico. E così fu fatto, sebbene le gazzette tedesche annunziassero non solamente le trattative iniziate, ma persino ne pubblicassero gli articoli pattuiti tra il Papa e l'elettore di Magonza, sotto la mediazione del novello imperatore. Pio VII ebbe veramente in Parigi coll'elettore di Magonza varie conferenze, nelle quali ascoltò la descrizione dello stato religioso delle chiese germaniche, fattagli dall'antico arcivescovo di quella sede: ma del concordato non volle trattare in alcun modo. Solamente acconsentì alla traslazione della sede archiepiscopale di Magonza in quella di Ratisbona, ed egli stesso insignì del pallio Mgr Dalberg novello titolare di quella chiesa, della quale avevalo già prima creato non più che amministratore.

<sup>1</sup> Vedi RIXIERI, *La corrispondenza inedita dei cardinali Consalvi e Pacca nel tempo del Congresso di Vienna (1813-1815)*, Torino 1903. — *Il Congresso di Vienna e la S. Sede (1813-1815)*, Roma, 1904. — *Napoleone e Pio VII (1804-1813)*, 2 voll. Torino 1906.

sebbene quell'arcivescovo avesse affacciato e carezzato il disegno di venir eletto siccome primate delle chiese germaniche; cosa in Roma non voluta assolutamente.

Tornato in Roma, e stabilito di inviare a Ratisbona Monsignor Della Genga siccome Nunzio apostolico straordinario, non potè Pio VII eseguire il suo consiglio se non nell'anno seguente, a cagione della guerra riaccesasi tra Francia e Russia ed Austria coalizzate. Ed anche allora per riguardo all'imperatore austriaco il Papa stava temporeggiando, quando nuove e strane determinazioni, che avevano la loro origine in Parigi, lo indussero ad affrettare quella mossa. Nel maggio di quest'anno 1805 si seppe in Roma, per dispaccio del cardinal Legato in Parigi, che l'elettore di Magonza chiedeva all'imperatore Napoleone di scegliere e d'inviare a Ratisbona, dopo averne ottenuta facoltà dal Papa, Monsignor Bernier vescovo di Orleans, siccome Nunzio apostolico, essendo quel vescovo il meglio acconcio per negoziarvi il concordato germanico. Il Papa vi si oppose naturalmente, ne scrisse a Napoleone manifestandogli le ragioni che impedivano quella scelta, e Napoleone gli rispose, essere il S. Padre « in libertà di mandare chi volesse per Nunzio alla dieta »<sup>1</sup>.

Inoltre tanto l'uditore della nunziatura di Monaco, come il Nunzio pontificio in Vienna avevano avuto notizia di un viaggio in Germania del Grégoire, che era il primipilo dei vescovi giuratori della costituzione civile del clero, e grande avversario della Sede apostolica di Roma. In quel tempo, in cui tutta l'Europa era intenta all'assestamento della religione in Germania per un concordato da celebrarsi tra le autorità politiche e la S. Sede, la mossa di quel vescovo scismatico non poteva mancare di un qualche bieco fine.

<sup>1</sup> Cifra Consalvi a Troni, 18 maggio, 1 giugno 1805 (*Cifre ai Nunzi*, vol. 276 A). Lo scopo della missione del Bernier era, fra gli altri, quello di spargere il gallicanismo, o meglio d'inserire articoli organici nel futuro concordato. Mgr Dalberg, il quale co' ministri galli era legato a fil doppio, cadde nella trappola: ei volle fatica per ridurlo. Cifra Troni a Consalvi, 9 giugno 1805 (*Nunziatura di Parigi*, vol. 40).

Laonde il Consalvi avvertiva alla sua volta di stare all'erta « sul piano di Grégoire, sì per ciò che egli macchina sul concordato da farsi, sì per il suo piano di riunire tutte le sette con la depressione dell'autorità della S. Sede. Bisogna tener fermo l'arcicancelliere, perchè non dia la mano nè all'una nè all'altra cosa, anzi sventi e rompa le fila che si tessono a tal fine. È da temersi che tali disegni siano favoriti non dall'imperatore Napoleone, ma da molti dei potenti in Parigi; e che sia un piano stabilito. Dio ne romperà, spero, le macchine: ma dobbiamo anche noi aiutarci a tale oggetto »<sup>1</sup>.

Per ultimo sorse allora e si agitò nei consigli delle Tuileries il disegno di conferire al cardinal Fesch, arcivescovo di Lione, e già sulle mosse del suo richiamo in Francia dall'ambasciata di Roma, dove erasi reso addirittura insopportabile per il suo rubesto carattere, di conferirgli la dignità di coadiutore all'arcivescovo di Magonza, il che importava il diritto di successione nell'elettorato. Per siffatta maniera l'imperatore Napoleone, che già cominciava quella distribuzione di corone, tanto scandalosa quanto superba, ai membri della sua famiglia maschi e femmine, non contento di aver creato il Fesch suo zio arcivescovo e cardinale, voleva pure conferirgli il principato novello di Ratisbona: al che, come vedremo subito, l'unica a fare opposizione fu la Sede apostolica di Roma.

Ma intanto il Nunzio non si moveva tuttavia alla volta di Ratisbona, e da tre anni si lasciavano i beni e le altre cose della chiesa germanica in balia de' principi secolari o mali cattolici, i quali le governavano a talento. Se non che l'imperatore Napoleone fece allora sentire la sua voce in maniera veramente curiosa nella bocca di quell'uomo. Chiedendo notizie della venuta in Germania del Nunzio apostolico, ed avendo udito che gli ultimi avvenimenti e varie altre considerazioni ne ritardavano la partenza: « Sì, va bene,

<sup>1</sup> Cifra Consalvi a Troni, 5 ottobre 1805 (*Cifre ai Nunzi*, vol. 276 A).

rispose; ma in tanto il bene delle anime ne soffre »! Poscia avendo saputo di Mgr Della Genga destinato a quella missione, quando egli ne avrebbe voluto incaricarlo il Bernier, ricorsero in Monaco il conte Cobenzl del quando arriverebbe in Ratisbona, « premuroso della di lui venuta, perchè le dame lo sospiravano »<sup>1</sup>. Ma poi, lasciando gli scherzi di cattivo gusto, e pigliando il tono naturale in lui della prepotenza, fece sì che veramente il Nunzio si movesse da Roma,

« Mi scrive il conte Troni, così il Consalvi informando il Nunzio di Vienna, che l'imperatore dei francesi ha detto all'Elettore arcicancelliere, che un giorno solo che più si tardi a spedire il Nunzio alla dieta, vi manderà egli Mgr Bernier vescovo di Orleans, costringendo il Papa a dargliene i pieni poteri. Essendo in tale stato le cose, altro non rimane, che farlo partire immediatamente. Ed Ella può ben credere, che gli sarà inculcata tutta quella saviezza di condotta, che conviene alla persona e alla cosa ».

Non era veramente l'imperatore Napoleone mosso da alcun motivo religioso nel far quella intimazione: di cotali motivi quell'uomo non sentì mai l'influenza nella sua anima. Ma lo stimolava il desiderio dell'ordine, ch'egli voleva come d'istinto veder fiorire in tutti gli Stati ove metteva le mani; ed inoltre frugava il pertinace mal talento di veder vie maggiormente umiliata la casa d'Austria. La qual cosa non sfuggì all'occhio vigile del Consalvi, il quale pur conosceva quanti riguardi per più titoli erano dovuti all'imperatore Francesco II.

<sup>1</sup> Cifra Severoli a Consalvi, 1 febbraio 1806 (*Nunziatura di Vienna*, vol. 704). Intorno a Mgr Della Genga, il quale poi successe a Pio VII nella cattedra pontificia, si formò una leggenda, che ebbe origine in questi tempi, e che poi dal giornalismo inglese massimamente ebbe divulgazione scandalosa; alla quale David Silvagni non poteva fallire di far l'ufficio dell'eco studiosamente ripetitrice. Ho voluto sincerarmi del fondamento di cotali dicerie, e da lettere di Mgr Arezzo, ambasciatore pontificio in Pietroburgo (1800-1804), e di Mgr Severoli Nunzio in Vienna, ho scoperto che il tutto si riduce all'aver il Della Genga dato una serata di ballo nel tempo della sua dimora in Pietroburgo! Cotesti criticatori sono proprio indicati per iscegliare la pietra!

« Del rimanente, egli scriveva, per quanto lo Stato dell'Austria sia depresso dopo gli ultimi avvenimenti, sembra ciò non ostante al S. Padre, che non si possano perdere di vista due riflessi. Uno è, che finchè rimanga anche un'ombra di costituzione dell'impero germanico, non si può trascurare l'imperatore Francesco che ne è il capo, e che avrebbe giusta ragione di offendersene. Il secondo, che effettivamente il S. Padre non può e non deve disgustare l'imperatore, che gli ha sempre dimostrato tutta la divozione e rispetto, e che comanda a sì gran parte di cattolici; onde Ella vede di qual difficoltà sia il regolarsi bene in così ardue circostanze »<sup>1</sup>.

Cotali sentimenti, espressi nella circostanza che l'imperatore d'Austria trovavasi in condizioni disgraziatissime, onorano assai la diplomazia pontificia, nella cui bilancia pesa il diritto e non la vittoria o la sconfitta. Della qual cosa dovevasi subito vedersi un esempio nell'opera del Nunzio apostolico in Ratisbona.

Infatti partito da Roma finalmente a' 17 di maggio del 1806 alla volta di Ratisbona, siccome Nunzio apostolico straordinario, Monsignor Della Genga doveva opporsi alla nomina del cardinal Fesch a coadiutore dell'elettore arcivescovo di Magonza, non già per motivi inerenti alla persona di quel principe della Chiesa, la cui scelta sarebbe stata di molto preferibile a quella del tristo Mgr Wessenberg vicario generale di Costanza, che gli fu poi sostituito; ma perchè vi si opponevano ragioni di diritto, le quali non consentivano quella nomina nella persona di uno straniero alla Germania<sup>2</sup>; e perchè vi si richiedeva il consenso del capo dell'impero. Le quali ragioni erano sviluppate nel breve pontificio, che il Della Genga doveva presentare all'elettore di Magonza. E se ad esse non badavano nè Francia nè Ratisbona, ossia nè Napoleone nè Mgr Dalberg, vi do-

<sup>1</sup> Cifra Consalvi a Severoli, 4 maggio 1806 (*Vite ai Nunzi*, vol. 276 A).

<sup>2</sup> Nell'articolo XIV della capitolazione, giurata dall'imperatore nella sua elezione, dichiaravasi di non si ammettere la *eleggibilità di un soggetto non nato tedesco*.

veva attendere l'imperatore d'Austria, e vi attendeva la S. Sede.

« Il governo francese, osservava il Consalvi, ha promosso la nuova istanza perchè si conceda al Fesch la grazia di ritenere in *titulum* la chiesa di Lione, ed in *amministrazione* quella di Ratisbona; e ciò non solamente per il tempo che egli sarà coadiutore, ma anche in avvenire, dopo che si sarà fatto luogo alla successione nella Chiesa di Ratisbona. Sua Stà non può aderire a questa petizione, che troppo avvilirebbe la dignità dell'Elettore arcivescovo dell'impero, la quale è connessa all'arcivescovo e non al coadiutore di Ratisbona; ed introdurrebbe un esempio affatto nuovo ed inaudito in tutte le chiese che avevano congiunta la dignità di elettorato »<sup>1</sup>.

A ogni modo, dopo udito che il Bacher ministro francese in Ratisbona aveva ordini da Parigi per « indurre e forzar l'Elettore a far pubblica e comunicare alla dieta la sua determinazione di aver per coadiutore il noto soggetto », il Consalvi accortamente rifletteva, che un tal passo dava a conoscere che la S. Sede non aveva mano nel negozio; e così « quella odiosità e dispiacenza che in Germania produrrà l'assunzione a tal dignità di un non tedesco, non caderà sul « S. Padre ». Il quale però nel suo breve all'elettore dichiara di non acconsentire ad una tal nomina, senza il previo « assenso dell'imperatore d'Austria »<sup>2</sup>. Il quale assenso evidentemente non potè fallire, poichè di fatto il cardinal Fesch fu investito della dignità di coadiutore dell'elettore arcivescovo, dignità che mantenne fino al 1810, quando un decreto napoleonico dichiarò successore al granducato di Francfort, nel quale aveva tramutato l'elettorato di Ratisbona, lo stesso principe Eugenio Beauharnais, allora re del regno italico in vece e nome dell'imperatore Napoleone.

<sup>1</sup> Cifra Consalvi a Della Genga, 26 luglio 1806 (*Nunziatura di Baviera*, vol. 49).

<sup>2</sup> Cifra Consalvi a Troni, 14 giugno 1806, *ibidem*.

## III.

Ed ora ci rimane di dire alcun che della nunziatura straordinaria di monsignor Della Genga presso la dieta di Magonza, nella quale erano convenuti i deputati dei principi della Germania, a fine di concertare una volta lo schema e gli articoli di un concordato religioso, che assestasse finalmente l'ordine ecclesiastico sconvolto per il recesso di Ratisbona, e mettesse in accordo con la sanzione della S. Sede le esigenze della religione in mezzo alle mutazioni politiche succedute tre anni prima per decreto di quell'assemblea.

Giunto in Ratisbona, e presentato alla dieta il *breve credenziale* del Papa, Monsignor Della Genga si accorse subito della forte contrarietà, che trovavasi in quell'adunanza composta nella parte maggiore di deputati protestanti, o di cattolici che erano avversi all'Austria ed a Roma, e si erano sempre opposti alla conclusione di un concordato comune. I ministri protestanti si dichiararono persino opposti all'accettazione del breve pontificio diretto alla dieta; e solo dopo molto contrasto per parte dei cattolici, e mercè dell'abile risoluzione del barone Albin, ministro dell'elettore arcicancelliere, venne accolto il breve pontificio e riconosciuto il Nunzio.

Ma di venire alla conclusione di un concordato comune fu nulla. Ed allora si accorsero in Roma quanto era più assennato il primo consiglio deliberato nelle congregazioni romane, di trattare cioè e di comporre in Roma stessa con i ministri de' vari principi le cose relative ai singoli Stati, col mezzo di un concordato particolare tra i singoli Stati e la S. Sede. Ed allora si toccò come a dire con mano quanto riuscì nocivo agli interessi religiosi della Germania l'aver assecondato il disegno austriaco di quel concordato comune, il quale non fu finito nè conchiuso mai, mentre intanto per tre anni interi i beni ecclesiastici acquistati dai nuovi principi secolari andarono a soqquadro.

Senza andar per le minute sulle discussioni e su i motivi, onde nella dieta furono agitati i vari pareri, la conclusione fu quella d'intendersi il Nunzio del Papa con i sovrani degli Stati particolari, allora massimamente che l'imperatore Napoleone aveva addirittura distrutto la rimanente mole del sacro romano impero, dopo una esistenza di mille e sei anni: la creazione della confederazione germanica, di cui Napoleone s'intitolò protettore ossia padrone, fu veramente *finis Germaniae*.

In forza ed in conseguenza di avvenimenti così fatti, Mgr della Genga si sentì dunque costretto a rivolgersi ed a trattare in primo luogo coll'antico duca, ora re di Baviera, che era il più poderoso principe cattolico della Germania e solamente secondo all'imperatore di Vienna <sup>1</sup>. Se non che le trattative non andavano conformi alle speranze date a concepire in Roma dalle proteste e dalle promesse del ministro bavaro, monsignor Hoeffelin. Il ministero del sovrano bavarese non intendeva per nulla modificare le innovazioni già avviate da tanti anni, nè gli uomini illuminati di quella corte avevano in animo di restituire alle chiese ciò che Cesare reputava suo. Così dopo vari mesi di conferenze tra monsignor della Genga e il barone di Frauenberg, ministro bavaro per la pubblica istruzione, a che punto fosse condotto il negozio, e che speranza si nutrisse in Roma di riuscita ad un qualche esito felice, ci viene attestato dal cardinal Casoni, succeduto al Consalvi come segretario di Stato, il quale ne scriveva nella forma seguente:

« Veggo poi con dispiacere, che poco vi è da sperare sul riparo da darsi ai mali passati, e sul freno da mettersi ai mali futuri. Basta il solo rifiuto di promettere la conser-

<sup>1</sup> Dopo le trattative in Monaco, il Della Genga doveva recarsi a Berlino, se la sua andata colà gradiva a quel sovrano. Per gli altri principi, specie pel duca di Baden e per Murat creato duca di Cleves, non aveva lettere pontificie: ma la legittimazione di Nunzio alla Dieta accreditavalo presso tutti i principi dell'impero. Così il Consalvi a Genga, 26 luglio 1806 (*Nunziatura di Baviera*, vol. 49).

vazione dei conventi ancora esistenti nella Baviera, per farci intendere quanto poco fondamento si possa fare sulle disposizioni di quel governo negli affari di religione. Fin dal principio delle negoziazioni col ministro di Baviera residente in Roma, Nostro Signore ha fatto dichiarare che non accorderà nè grazie nè concessioni, finchè non sarà dato qualche riparo alle tante scandalose innovazioni fatte nei Stati bavari, e fra queste alla soppressione ed usurpazione dei beni di tante case religiose. Ed ora non solo si pretende, che non si parli dell'accaduto, ma si dà chiaramente a conoscere che si vuol continuare nell'istesso irreligioso procedere »<sup>1</sup>.

E nell'istesso irreligioso procedere veramente si continuò la Baviera per il decorso degli anni 1807 e 1808, alternando promesse e variando propositi, ma non concedendo mai se non a mezzo o in nulla ciò che la S. Sede andava richiamao integralmente in nome della giustizia e della religione.

Ma in quella a Napoleone era tornato il ticchio di voler egli essere il *sequester pacis*, ossia l'arbitro sovrano nel riassetto delle cose religiose della Germania. Il perchè diede ordine al card. Caprara di significare a Roma essere desiderio dell'imperatore, che fossero dati al cardinal Legato in Parigi i pieni poteri per concludere una volta il concordato religioso germanico. Fu risposto da Roma, che alla conclusione di un tal concordato in Parigi si richiedeva necessariamente il consenso dei vari sovrani della Germania, i quali avendo manifestato il desiderio di un concordato particolare per ogni Stato, già stavano su tal negozio in trattativa col Nunzio apostolico Mgr Della Genga, che a questo intendimento trovavasi nella Germania da un anno. Qualora poi l'imperatore Napoleone avesse già l'assentimento di tutti i principi della Germania, non solo non aveva la S. Sede nulla ad opporre, ma anzi darebbe ordine al Della Genga di recarsi a Parigi a fine

<sup>1</sup> Casani a Della Genga, 18 ottobre 1808 (*Cifre ai Nunzi.* vol. 276 B).

di pigliar parte alla negoziazione che ivi farebbesi per un concordato comune, essendo egli più e meglio informato della condizione delle cose religiose degli Stati tedeschi <sup>1</sup>. E veramente il Della Genga aveva già avuto avviso di prepararsi alla partenza per Parigi; ma la dichiarazione categorica del re bavarese « di non volere alcun concordato colla S. Sede sotto gli auspicii di un potere straniero », lo ritenne per allora in Germania, non avendo la S. Sede acconsentito a trattative pel concordato germanico *sotto gli auspicii* appunto di Napoleone, se non nell'ipotesi del consentimento dei principi tedeschi <sup>2</sup>.

Intanto però la negoziazione avviata tra il Della Genga ed il ministro bavarese per una intesa tra quel nuovo regno e la S. Sede, dopo alcuni disegni proposti dal Freuenberg e spediti a Roma e modificati o respinti dalla congregazione dei cardinali a ciò deputata, veniva interrotta per la poca o nessuna volontà, dal gabinetto bavarese manifestata, di lasciare i mali acquisti e le peggiori massime nuove; per guisa che il Nunzio pontificio chiedeva di rimpatriare, giudicando inutile ogni altra insistenza con quella corte <sup>3</sup>. E da Roma gli si scriveva melanconicamente a' 28 di novembre 1807: « Non resta più al S. Padre, che la viva speranza del Signore Iddio, il quale mosso a pietà del luttuoso stato in cui attualmente si trova la Chiesa anzidetta, si degnierà per sua misericordia di farla risorgere gloriosamente » <sup>4</sup>.

La stessa rottura, per i medesimi motivi di non succeduto accordo, accadeva nel Wurtemberg, dove il dissidio tra quei ministri ed il Nunzio apostolico aveva rivestito una certa gravità diplomatica, che impensierì non poco la corte apostolica di Roma. Infatti verso la fine di quell'anno 1807 si stavano in Roma esaminando i fogli venuti da Stuttgart « per concludere se sia spedito di dar qualche passo

<sup>1</sup> Casoli a Della Genga, 12 settembre 1807 (*Cifre ai Nunzi*, vol. 276 B).

<sup>2</sup> Allo stesso, 31 ottobre, *ibidem*.

<sup>3</sup> *Nunziatura di Baviera*, vol. 49.

<sup>4</sup> *Cifre ai Nunzi*, vol. 276 B.

per far conoscere il vero motivo della di lei partenza da Stuttgart, e quanto in conseguenza sia ingiusta la rottura dichiarata dal re di Wurtemberg, con sua nota a tutti i ministri esteri che si trovano alla sua corte » <sup>1</sup>.

Essendo per siffatto modo andate a male le trattative per un concordato particolare tra la S. Sede ed i principali Stati della Germania, sembrò opportuno al cardinal Caprara di far venire a Parigi, coll'assenso dell'imperatore Napoleone, il Nunzio pontificio che stava per ripigliare la volta di Roma, a fine d'iniziare le trattative di un concordato da farsi tra il Papa e tutta la Germania, sotto la protezione e la direzione dell'imperatore. Di fatto Mgr Della Genga si recò a Parigi verso il 20 del mese di dicembre: ma si accorse subito, che, per cagione del grande dissidio che allora appunto rendeva più aspre le relazioni tra il Papa e Napoleone, nè questi nè il Caprara avevano volontà di applicarsi a quel negozio. Laonde, sconsolato il Della Genga per le disdette che si attraversavano alla riuscita di quella sua missione, chiedeva a' 31 del detto mese la facoltà di ritornarsene in Roma. A lui rispondeva il cardinal Casoni, a' 2 di gennaio del 1808, di soprassedere alla sua partenza da Parigi per quanto tempo stesse tuttavia pendente la grande questione, che allora agitavasi massimamente tra l'imperatore e il Papa. Doveva Pio VII o accettare una lega offensiva e difensiva con Napoleone, o esporsi alla perdita della sovranità sugli Stati romani: per sciogliere quel gruppo, trovavasi allora in Parigi il cardinal de Bajanne, siccome incaricato straordinario della S. Sede. Conchiudeva dunque il Casoni il suo dispaccio, dicendo: « Che se, come pur troppo vi è da temere, nulla potrà concludersi su i grandi affari che pendono, siccome in questo pessimo caso dovrà partire l'Emo Bajanne, e forse ancora il cardinal Caprara, così si farà luogo allora alla partenza di V. S. Ill<sup>ma</sup> » <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Ibidem, Cifra Casoni a Della Genga, 15 dicembre 1807.

<sup>2</sup> *Cifre ai Nunzi*, vol. 276 B.

Ora non essendosi quel grande affare conchiuso per nulla, non avendo potuto Pio VII per motivo di coscienza aderire alla lega intimatagli da Napoleone, lasciava indi a poco Mgr Della Genga le terre di Francia, come aveva fatto quelle della Germania, addolorato per non aver raggiunto in nulla lo scopo della sua nunziatura straordinaria, che era quello di ricomporre le cose ecclesiastiche della Germania, venute in iscompiglio per il famoso *conclusum* di Ratisbona.

Nell'anno seguente 1809 le relazioni già inasprite tra l'imperatore Napoleone e il pontefice Pio VII essendo rotte per l'invasione degli Stati pontificii e per la violenta espulsione del Papa, le trattative di tutti i Nunzii pontificii rimasero impedito o sospese, per non essere più in comunicazione col loro sovrano: Napoleone aveva tolto al Papa, per fino la facoltà di ricevere o di seriver lettere, senza il previo sindacato di un carceriere!

Come poi l'imperatore Napoleone, che fu veramente l'unico e il grande autore di tutto lo sconvolgimento politico e religioso, onde per gli anni 1803-1813 la Germania fu sottosopra, pure ne attribuisse ad ogni piè sospinto la colpa ora all'incuria, ora agl'interessi temporali della curia romana, ed ora alla neghittosità del Pontefice Pio VII, tralasciamo qui di narrare, per aver esposto tutta quella faccenda nell'altra opera sulla grande controversia tra Napoleone e Pio VII, alla quale rimandiamo il lettore <sup>1</sup>.

Intanto ogni cosa rimase nello stato rovinoso di prima, sino al tempo in cui, caduto il tiranno di Europa, il S. Padre Pio VII liberato e restituito alla sua Roma, potè ripigliare cogli Stati novamente ricostituiti della Germania le trattative per un concordato religioso, che erano state iniziate dal principio del secolo. Il quale argomento sarà oggetto di nuovi studii e di nuovi lavori.

<sup>1</sup> Vedi RINIERI, *Napoleone e Pio VII (1804-1813)*, Relazioni storiche su documenti inediti dell'Archivio Vaticano (Torino, Unione tipografico-editrice, 1906), vol. I e II, *passim*.

# SCUOLE PUBBLICHE E SCUOLE PRIVATE

---

## DOVERI DELLE FAMIGLIE CATTOLICHE

---

### I.

Quanto si è detto finora avrebbe poco valore pratico, se le famiglie cattoliche, pur convenendo con noi che troppo difficilmente possono compiere il loro sacro dovere di educare cristianamente la prole coll'avviarla alle scuole pubbliche, non avessero poi chiara e ferma e sgombra d'ogni inquietudine la convinzione, che possono invece trovare il mezzo di adempierlo nelle scuole private rette a sani principii cattolici. Senza tale convinzione, è chiaro che nell'atto di dover scegliere una scuola esterna od un convitto d'istruzione e di educazione, rimarrebbero perplesse, e forse si deciderebbero per l'istituto pubblico, pensando che come lor non è dato di rassicurarsi in coscienza, a qualunque partito s'appiglino, meglio è profittare dei vantaggi materiali che la scuola pubblica offre sulla privata. E perchè *l'affetto lo intelletto lega*, e gl'interessi umani di vario genere sogliono, come è noto, avere gran peso sui nostri giudizi, si lasceranno facilmente persuadere che i pericoli morali e religiosi delle scuole pubbliche sono esagerazioni di retri o scrupoli di bigotti, che persone onestissime non ne fanno caso, che dunque non occorre rendersi invis e andar incontro a tante noie, collocando i figli nelle scuole dei preti, quando il problema della loro riuscita buona o cattiva non muterebbe per ciò di un iota. Non vediamo forse tuttodì ottimi e pessimi venire indifferentemente tanto da scuole pubbliche quanto da private cattolicissime e clericali?

<sup>1</sup> Vedi *Quaderno 1334* del 20 gennaio 1906, pagg. 150-164.

Anzi con questo fior di logica si tira innanzi anche più, e si conchiude da parecchi, essere preferibili, per riguardo alla stessa buona e onesta e cristiana riuscita dei giovani, le scuole pubbliche. — Certo, a prima giunta, ciò si presenta come un paradosso opposto al buon senso: ma a forza di sofismi, aiutati da quella folla di riguardi mondani cui abbiamo accennato, proveranno ancor questo, non dubitate. E v'imatterete per avventura in mammine devotissime (narriamo casi occorsi a noi), le quali vi assicureranno di aver mandato il figlio al ginnasio od al liceo pubblico, notoriamente bacato, per consiglio di egregie persone cattoliche e di ecclesiastici altresì, i quali dissero loro che nell'ambiente soffocato dell'istituto cattolico la fibra dei giovani s'indebolisce, laddove nell'arringo aperto della pubblica scuola si rafforza, e ne risultano caratteri più risolti e cristiani più illuminati e sinceri: alla religione del giovanetto pensano parroco e mamma, e niente paura!

Non c'è da stupire gran fatto di tali stravaganti conclusioni: poichè così corre la moda, a cui tutto si sacrifica a cui, con un po' di buon volere, si fanno piegare anche i principii fondamentali della fede e della morale cristiana, come nell'ultimo quaderno udimmo tanto opportunamente osservarsi dal *Tablet* di Londra. Ma dobbiamo ritrarre da siffatti sragionamenti la necessità di dimostrare, per l'intento che in questi articoli ci siam proposto, quanto stretta colleganza esista tra la buona istituzione dei giovanetti e la loro buona riuscita, ossia (che vale il medesimo) tra la scuola cristiana e l'adempimento del dovere incombente ai genitori, per dritto naturale e divino, di fare cristiani i loro figliuoli.

## II.

Alla quale dimostrazione tornerebbe efficacissimo un argomento *ad hominem*, in cui però non vogliamo insistere molto, per non prendere apparenze polemiche ad alcuni

sgradite e in realtà non sempre vantaggiose alla causa, sia pur buonissima, che si difende.

Domanderemo soltanto: perchè si fa oggi tra noi, sotto i nostri medesimi occhi, tanta guerra e non di raro slealissima agli istituti d'istruzione cattolici, e più spietata ai più vigorosamente e schiettamente cattolici? Il S. Padre Pio X dava a questa domanda risposta indiretta, bensì, ma pur, venendo dal suo labbro augusto, sopra ogni altra autorevole, in una lettera autografa del 25 ottobre 1905 all'Emo Signor Cardinale Callegari Vescovo di Padova, letta pubblicamente in una sole ne Accademia datasi a Thiene, il 30 novembre, presente lo stesso Eminentissimo, per festeggiare la nomina a Cameriere segreto soprannumerario di Monsignor Vincenzi, Rettore del Collegio cattolico colà con infiniti disturbi e dispendii fondato e mantenuto dallo zelantissimo Porporato, siccome togliamo dall'eccellente *Berico* di Vicenza (N. 276 per il 3 dic. 1905). Il Papa rallegrasi cordialmente che siansi riconosciuti insussistenti i motivi della persecuzione mossa già al bravo Rettore: ma soggiunge che *non era da farne le meraviglie*, « perchè coll'indirizzo che si vuol dare ai nostri giorni alla gioventù non può essere guardato di buon occhio chi studia tutti i modi per educarla al timore santo di Dio, che è fondamento d'ogni sapienza ». Ecco appunto quel che dicono tutte le persone assennate: collegi, istituti cattolici, scuole cattoliche son veduti di mal occhio e in tutte le guise dirette ed indirette perseguitati a morte da coloro, che vogliono colle scuole pubbliche anticristiane crescere una generazione irreligiosa e nemica della Chiesa: perchè sono convintissimi, che quei collegi ed istituti cattolici, che quelle scuole private cattoliche fanno cattoliche le crescenti generazioni. Qual argomento vogliamo noi migliore di questo, che ci mettono nelle mani gli stessi nostri avversari, per dimostrare, che a far cristiani i loro figliuoli i genitori debbono avviarli, non già alle pubbliche, ma alle scuole private cattoliche? E qual triste spettacolo allora danno di se quei genitori e quei

loro mali consiglieri, i quali pensano e dicono, per la riuscita esser tutt'uno, frequentino i giovanetti le pubbliche scuole o queste altre, anzi valer meglio che frequentino le prime?

Amare parole ci metterebbe sotto la penna contro l'imperdonabile cecità di costoro il cuore cristiano profondamente esulcerato: ma vogliamo risparmiarle. Pur ci sia lecito ricordar loro l'antico adagio della sapienza pagana: *fas est et ab hoste doceri*. Poichè a nulla valgono i richiami dei fratelli di fede, perchè non ascoltano almeno le lezioni che loro vengono così eloquenti dagli avversari?

Ma è cosa troppo evidente per se stessa, che soltanto le scuole private cattoliche hanno programma e mezzi proporzionati a formare una generazione cristiana, vale a dire conforme di sentimenti, di aspirazioni, di pensieri alla grande maggioranza delle nostre famiglie e della nostra nazione, proporzionati quindi a continuare il proprio carattere storico ed etico di quest'Italia, che è pur la cara e gloriosa nostra patria comune.

### III.

Nel titolo di questo lavoro noi parliamo di scuole private, per contrapposto alle scuole pubbliche. Ma è evidente, per tutto quel che abbiam detto e che saremo per dire, non essere punto intendimento nostro di anteporre ogni scuola privata alle pubbliche, unicamente per la qualità sua di privata, essendoci conto lo scarso ed anche il nessun valore religioso e scientifico di certe scuole private d'Italia<sup>1</sup>. Parliamo dunque (giova dichiararlo una volta per sempre) di scuole private ben stabilite e ben governate così per la parte strettamente didattica come per la parte educativa,

<sup>1</sup> Qui è bene ricordare, che all'infuori delle scuole governative propriamente dette, in Italia abbiamo 250 scuole pareggiate, mantenute per lo più da comuni o province, con 25 mila alunni. Noi non comprendiamo queste sotto il titolo di scuole private.

e qualunque nome o costituzione abbia il corpo dirigente, supponiamo che principio informatore dell'istruzione e dell'educazione della gioventù sia in esse la religione cattolica, quella cioè che finora, per il primo articolo dello Statuto, dovrebbe essere riconosciuta qual'unica religione dell'Italia.

Il che posto, diciamo subito, senza alcuna esitanza: ecco le scuole nelle quali si compie il mandato educativo della prole, che i genitori cristiani hanno dalla natura e da Dio. Non ci par proprio difficile provare questa tesi, che appena ha bisogno di conferma, tanto è in se medesima fulgente di luce e tanto chiara deve subito apparire a chiunque non abbia abbuiato il cervello. Perocchè queste scuole soltanto rispondono al concetto cristiano dell'educazione, soltanto esse sono in perfetta armonia colla costituzione della famiglia cristiana ed esse solamente posseggono i mezzi ordinati al fine della cristiana educazione e li adoperano efficacemente. O in nessuna scuola dunque si formano uomini cristiani, o si fanno in queste!

Non sarebbe per verità necessario; ma dichiariamo con qualche parola di commento ciascuno dei tre anzidetti punti.

1.º Nell'istituto privato cattolico, o sia puramente un esternato, o sia un convitto colle scuole, o sia un misto dell'uno e dell'altro, domina su tutto e su tutti un'idea madre, che ha dato vita all'istituto stesso, e tolta la quale anche l'istituto verrebbe meno, perchè ogni altra mira è secondaria e a quella subordinata, nè ha ragion di essere se non per quella. Regole pertanto, metodi, disciplina, occupazioni, sollievi, studii, lezioni letterarie e scientifiche, ciò che riguarda il vitto, il riposo, lo sviluppo delle forze fisiche, la coltura morale e religiosa dello spirito, anche la disposizione materiale dell'edificio scientifico ricevono lume e norma da quell'idea: maestri, moderatori, prefetti, domestici, l'intero personale, insomma, sa di dover servire a quell'idea e vi si dedica con tutto il cuore e con tutte le forze, ovvero si ritira volontariamente o ne è allontanato. E l'idea non è altra

da quella del cristianesimo: indirizzare le facoltà del fanciullo e del giovanetto, pur tenendo conto delle leggi di una sana pedagogia, a mettersi in grado di raggiungere nella vita il fine per il quale è creato, secondo i dettami del Vangelo. Tutto ciò non è ignoto ai genitori, i quali per il fatto stesso che scelgono l'istituto cattolico dichiarano di accettare quell'idea educativa per i figli loro, e questi conseguentemente vengono ad avere comme con tutti i loro compagni quell'unica idea.

È possibile, chiediamo noi, che quell'idea, rispecchiante così fedelmente il concetto cristiano, non si effettui nell'istituto cattolico? — Possibile sì, perè gli alunni sono uomini, in erba ancora, d'accordo, ancora acerbi, ma uomini, e quindi liberi, e la libertà può resistere a qualsiasi forza morale anche potentissima. Affermiamo però, in generale, essere improbabile che non vi si effettui, almeno imperfettamente; e come per tutto un cumulo di mali eccitamenti, d'insegnamenti perversi, di scandali, di cattive compagnie, d'intimidazioni e d'insidie maligne, abbiam detto troppo malagevole che un giovanetto si conservi e cresca cristiano in una scuola non cattolica, così affermiamo senza esitanza, che è difficile, per tutto un complesso di condizioni intieramente a quelle opposte, che un giovinetto diventi irreligioso e cattivo in un istituto cattolico, quale è stato or ora da noi descritto.

2.° E dove meglio che in un istituto siffatto troverà il bambino la continuazione della sua cristiana famiglia? Ivi sentirà l'eco fedele delle soavi istruzioni materne e dei paterni ammonimenti; ivi respirerà l'aria medesima pura e pia delle domestiche pareti, nè tornando dalla scuola alla famiglia e dalla famiglia alla scuola, il suo ingenuo e delicato spirito sarà scosso, come incoglie ai frequentatori delle scuole pubbliche, da quelle contraddizioni stridenti, che bruscamente troncano ogni efficacia educativa, o la contondono e la traviano. Nulla più acconcio e anche più necessario di questa cospirazione della famiglia e della scuola

a fare solidamente cristiano il cuore, cristiana l'intelligenza del giovanetto, e volesse Dio che mai non andasse distrutto in seno alla famiglia ciò, che con tanta sollecitudine e fatica è edificato nel collegio: onde poi lamenti ingiusti contro gli educatori, lamenti, che i genitori dovrebbero rivolgere contro se stessi.

3.º Per quel che è dei mezzi adatti a conseguire sicuramente il fine di una cristiana educazione, è noto a tutti, che negli istituti cattolici abbondano, a cagione massimamente delle qualità egregie di coloro, che più ordinariamente vi si dedicano, non già come ad una professione necessaria a campare la vita propria e della famiglia; ma come ad una vocazione, come ad un sacerdozio e ad un apostolato, per fini soprannaturali ed una mercede celeste. Quindi lo spirito di sacrificio, per il quale giovinezza, forze, sanità e la vita stessa sono immolate con giubilo da una moltitudine di suore e di religiosi, da schiere di sacerdoti, all'unico intento di crescere una generazione che ami Dio e la Chiesa.

Non diremo quel che tutti costoro o singolarmente o raccolti in sodalizi hanno fatto per accrescere e perfezionare i mezzi di cultura delle menti giovanili, in guisa da non restare indietro di nessun reale progresso pedagogico o scientifico e di reggere onorevolmente al paragone delle scuole pubbliche, perchè non pure svolgono tutti i programmi ministeriali al pari e più compiutamente di quelle, ma hanno altresì non di rado elogi dagli ispettori governativi e toccano premi alle esposizioni.

Massimo loro pensiero per altro è stato ed è tuttora l'educazione del cuore dei giovani loro affidati, per la quale non è industria, vigilanza, attenzione affettuosa, non esperimenti, conati, dispendi, cui non pongano mano, a questo dedicando se stessi e le cose loro, perchè ritengono che senza questo tutto il resto è nulla. E la condizione stessa di religiosi o di ministri di Dio loro fornisce per ciò autorità e mezzi, che nelle scuole pubbliche assolutamente di-

fettano, particolarmente per la parte religiosa, che è il capitale fattore di educazione, e procura loro altresì una confidenza ed una fiducia, che giovanetti e fanciulle non possono avere nè in maestre, maestri o professori, nè in direttrici, presidi o censori laici, pur quando, e accade troppo raramente, costoro mostrano di stimare il loro ufficio per qualcosa di più elevato di un impiego, ah! troppo scarsamente retribuito.

#### IV.

Meglio di noi compendierà tutto quello che per l'educazione del cuore si fa negli istituti cattolici uno di coloro che per essa vivono. Il P. B. Donato S. I., in un opuscolo famigliare, assai ben fatto, sui *sommi vantaggi delle scuole e dei collegi cattolici*, dice così: « Ritornando ora all'educazione del cuore, è cosa chiarissima, che dove meglio la si impartisce è negli istituti cattolici. In questi s'insegna obbedienza, rispetto, amore ai genitori: in questi s'infonde riservatezza e pudore, strada ad onoratezza: in questi si cerca informare il giovinetto a vita di sacrificio, a vincere se stesso, cosa tanto necessaria, non solo per la eterna vita, ma per convivere nella società, per aver quelle convenienze, quei riguardi, quella *politesse*, quei buoni modi, che subito appalesano la fine educazione avuta ». Poi, accennato al trattamento paterno dei collegi cattolici, tanto efficace a guadagnare i cuori degli alunni per volerli al bene, e detto del giusto temperamento della dolcezza colla severità, il P. Donato prosegue: « Ma il più importante, il fior fiore, il *clou* della educazione nei collegi cattolici è questo, che non solo s'insegna la religione, ma s'informano i giovani a metterla in pratica. Di quì la fuga dei cattivi compagni, che fuori potessero trovare: di quì l'astensione dalle cattive letture: e soprattutto la frequenza ai SS. Sacramenti della confessione e della comunione. Onde le Congregazioni, i giorni della *retraite*, ossia gli esercizi spirituali a Pasqua.

le indimenticabili feste della Immacolata, della prima comunione, di S. Luigi, alle quali intervengono tanti antichi allievi. È in questo modo, è colla frequenza ai Sacramenti, è colla pratica della religione che si diventa veri cristiani ».

## V.

Tutto verissimo ed anche a tutti notissimo: laonde par di sognare quando si ode da bocche cattoliche affermare, colla franchezza di chi sa il fatto suo e non vuol essere contraddetto, che quanto alla cristiana riuscita della gioventù, istituti cattolici e scuole pubbliche valgono lo stesso; come dire che vale lo stesso ad ottenere un effetto il far tutto il possibile per procacciarlo e il non fare niente, anzi, se occorre, il far tutt'ò l'opposto. E intanto dalle file stesse del liberalismo ancor più ostile alla Chiesa escono continui lamenti, perchè le scuole pubbliche non educano; e i lamenti sono fondatissimi. Basta incontrarsi all'ora dell'uscita presso una scuola pubblica, perchè quella furia di ragazzaglia scavezzata e schiamazante, che spesso si accapiglia e tormenta in malo modo i passanti, vi persuada che la parola educazione non è scritta in quelle aule, dove, a nostre spese, cresce la prole d'Italia. Or badate un po' se avvenga mai qualcosa di simile, nell'ora stessa, intorno ad un istituto cattolico pur frequentatissimo. No, e perchè? Il perchè è evidente: la scuola pubblica, all'opposto dell'istituto cattolico, è *laica*, cioè senza religione vera, cristiana e soprannaturale: or, ragiona bene il bravo P. Donato, « si ha bel parlare di ordine, di dovere, di religione civile, di religione del dovere: sono baie e chimere, che non hanno efficacia sui cuori ». E disgraziato anch'egli il De Amicis, che scrisse quel suo *Cuore* per educare laicamente i ragazzi delle scuole: povere belle pagine sciupate!

Quali torme son capaci di allevare le scuole pubbliche ginnasiali e tecniche e liceali (per non dir nulla delle università delle quali le prodezze sono pane quotidiano), l'abbiam

visto non ha guari in quelle moltitudini di adolescenti che da un capo all'altro d'Italia strillarono, litigarono, sciope-  
rarono, si fecero rincorrere dai carabinieri e votarono, rac-  
colti in comizii, villanie a maestri, rettori e ministri, per  
aver il diritto di passar la classe senza aver studiato; e  
l'allegro bailamme era ingentilito dalle vocine delle scola-  
rette, tutta gente seria di dodici e quattordici anni che  
hanno già imparato a fare la rivoluzione. O è dunque con  
questi serragli che certi buoni cristiani hanno il coraggio  
di mettere a paro gl'istituti d'educazione cattolici, ripetendo  
che è tutta una cosa, od anche che val meglio mandare i  
figli alle scuole governative?

Ma se uomini del Governo non pochi, se persino ma-  
estri e professori delle scuole pubbliche preferiscono per i  
figli e le figlie loro le case di educazione delle monache  
e dei preti, sicchè, come noi sappiamo di certa scienza,  
della prole di costoro massimamente alcune di tali case si  
sostengono e fioriscono! Invece abbiamo spesso figli di cat-  
tolici alloggiati in convitti nazionali o provinciali, di cui non  
è poi troppo strano l'udirsi raccontare, fra le altre bravure,  
che gli alunni son rimasti fuori di notte. Ma le madri cri-  
stiane si racconsolano, perchè quei convitti maschili e fem-  
minili hanno il Direttore spirituale, che la domenica dice  
messa e spiega il vangelo, fa lezione di catechismo una  
volta la settimana e confessa per la Pasqua gli alunni che  
ne hanno voglia. Per l'educazione però propriamente detta  
del cuore il più delle volte quel Direttore spirituale non  
può far nulla, e si riduce quindi ad essere una bandiera  
che copre merce avariata.

Qual dissematezza non è pertanto il dissuadere, che  
alcuni fanno, i genitori dal scegliere per i proprii figli le  
scuole private cattoliche ed i collegi cattolici, diretti da  
religiosi per ogni rispetto egregi, consigliando le scuole  
pubbliche, sotto pretesto che gl'istituti privati hanno fatto  
il loro tempo! E se chi dà tali consigli fosse sacerdote e  
pastore di anime, non avremmo il diritto di chiedergli come

se la fa colla sua coscienza? o qual testo di morale ha studiato?

## VI.

L'accrescere così credito e vita alla scuola laica non vediamo come obbiettivamente possa scusarsi da colpa. Ed è anche una patente ingratitudine verso ceti intieri di persone, che tutto sacrificano per il bene morale ed intellettuale della gioventù il dar così validamente di spalla al Governo nel proposito che ha di spegnere a poco a poco per mancanza d'alimento e di respiro gl'istituti privati, massime i cattolici<sup>1</sup>; perocchè è evidente che se le famiglie cattoliche, anzichè adoperarsi generosamente, come pur dovrebbero, anche con largizioni e colla costituzione di apposite società, a fondare sempre nuove scuole private cattoliche, nemmeno si valgono delle esistenti, queste stesse periranno di consunzione. Eppure moltissimi padri non dovrebbero dimenticare che i loro genitori e i loro avi, per tanta età, e forse essi medesimi ricevettero il tesoro della educazione cristiana da quegli istituti, a cui ora con tanta leggerezza voltano le spalle: nè dovrebbero far sembante d'ignorare la storia gloriosissima, onde quegli istituti vincono di lunga mano in splendori d'ogni maniera le scuole nate ieri, a cui essi le pospongono.

Diranno che i tempi son mutati: e sia. Ma non è già mutata la fede nostra, nè i suoi diritti sono diminuiti, nè cessarono i sacri doveri che essa impone alla coscienza cristiana, in forza dei quali, scriveva eloquentemente il *Tablet* parlando dell'Inghilterra, e noi possiamo per quel che

<sup>1</sup> L'Associazione didattica romana inviava il 30 maggio 1905 un *Pro-Memoria* al caduto Ministro Bianchi, nel quale ricordava di essersi già lamentata col Ministro Orlando *delle continue e vessatorie restrizioni che i regolamenti introdussero a danno degli istituti privati*, ma di non aver ottenuto altro pro che un nuovo *gravissimo colpo* nelle disposizioni ministeriali ultime. L'Associazione ricorse anche al Re, ma non crediamo che si approdi a nulla. (Vedi *Atti dell'Associazione didattica romana*, fase. II, 1905.)

riguarda i principii applicare lo stesso pensiero all'Italia, « quelli dei nostri antenati che furono costantemente fedeli all'antica Religione fecero ai loro figli varcare i mari, sovente per non rivederli più che a studi compiuti, piuttosto che privarli di quella grazia di una soda educazione cattolica, che alcuni fra noi sono tentati di valutare si poco »<sup>1</sup>. In Italia non si tratta di varcare alcun mare; perchè dunque i padri non hanno difficoltà a privare i figli loro di quella grazia, di cui essi, per averla ricevuta, più di altri conoscono il pregio?

Conoscono che nessun denaro sarebbe troppo a procurarla: e quindi non possono certamente rifiutarsi a cagione della spesa. Nè in Italia abbiamo scuole pubbliche così famose per cui debbano temere, come forse accade in Inghilterra, che i figli rimangano inferiori agli altri nella società, solo per non poter vantarsi di averle frequentate. Un pretesto affacciano però, come accennammo, che ha dello specioso, ed è che nelle scuole pubbliche si temprano meglio i caratteri dei giovani nella lotta e nel pericolo.

Questa applicazione della dottrina evoluzionistica della selezione, è proprio fuori di posto, in materia di scuole; perocchè intendo che voi possiate avventurare nella lotta cogli elementi una mandria di cavalli o un vivaio di piante esotiche, nella speranza che gl'individui che sopravviveranno saranno più perfetti, e quindi vi compenseranno ad usura di quelli che avete perduti; ma non intendo in alcun modo come in coscienza possiate esporre a priori l'anima di un figlio o di una figliuola, per l'idea stranissima, che, superando il grave pericolo e uscendo vittoriosamente dalla lotta, proverà la resistenza della fibra e ne sarà assicurata per sempre l'elevatezza morale. Contro di questo islamismo di nuovo conio si leva tutta la tradizione, che ha sempre intimato di fuggire il pericolo prossimo di colpa, si leva la Scrittura, colla nota sentenza: *qui amat periculum in illo*

<sup>1</sup> Il *Tablet* del 16 settembre 1905.

*peribit* <sup>1</sup>, si leva la ragione, il buon senso cristiano, il quale ripugna dal pur pensare possibile, che alcuno, per una stravaganza dottrinarìa, metta a repentaglio anime immortali, insieme coll'onore della religione e l'avvenire della famiglia e della patria.

Non può negarsi, è vero, che talvolta dalle scuole pubbliche sono usciti cattolici integri a tutta prova. ferventi e per avventura più attivi e formati ai bisogni della lotta religiosa moderna meglio degli alunni d'istituti cattolici: ma vi furono posti dai genitori per necessità, per non poter assolutamente farne a meno. che è appunto l'unico caso, in cui, secondochè, in piena armonia coi decreti molteplici da noi citati, il sapiente Pontefice Leone XIII scrisse più volte a belgi, francesi, spagnuoli, ungheresi, italiani, la Chiesa ha tollerato che dalla gioventù cattolica si frequentassero quelle scuole laiche.

Il solo caso di necessità può scusare e allora si può contare anche sopra un aiuto specialissimo di Dio: ma fuori di esso è legge, di cui, diremo col Vangelo, *donec transeat coelum et terra, fino alla fine del mondo, iota unum aut unus apex non praeteribit* <sup>2</sup>, che non si debbano gittare i giovinetti nel pericolo di perdere fede, costumi, anima, ogni cosa, mentre sta aperto e facile il riparo degli istituti privati cattolici.

Ma non poneste mente ai tanti increduli e scostumati usciti da questi vostri collegi cattolici? — Rispondiamo che ciò può esser vero: di alcuni anzi è vero certamente. Ma a non andar per le lunghe, basta far riflettere che quella sciagura segue d'ordinario per tutt'altre influenze che per quella esercitata dal collegio o dalla scuola o dall'istituto cattolico, per cui rispetto è una anomalia vera, un'eccezione: laddove le scuole laiche son per se medesime fabbriche di miscredenti, e se ne esce qualche buon cattolico

<sup>1</sup> Eccli. III. 27.

<sup>2</sup> MATTH. V, 18.

ciò è per eccezione, nella quale la scuola non ha nulla a vedere.

## VII.

In conclusione, se ben si consideri, di tutti i pretesti, coi quali i genitori cattolici e i loro consiglieri vogliono giustificare la preferenza delle scuole pubbliche alle private, non resta in piedi che quel solo, il quale si riferisce alla facilità maggiore nelle scuole pubbliche di conseguire le licenze e di passare dall'uno all'altro corso di studii, in sino al compimento della carriera ed alla laurea professionale. Nè dobbiamo negare che qui hanno terreno sufficientemente fermo su cui posarsi, finchè rimangono nelle pure considerazioni materiali di convenienza finanziaria, ovvero anche di comodo e di immunità da noie e disturbi. Ma son poi considerazioni queste che reggano, per un sincero cristiano, d'innanzi alla santità del dovere? d'innanzi alla preziosità delle anime redente da Cristo, che i genitori hanno obbligo di serbare a Cristo, per quanto è da loro, scevre di macchie e di errori? Dunque una licenza ginnasiale o liceale o tecnica, dunque un facile passaggio peseranno sulle bilancie moderne più di un'anima immortale, destinata al Regno di Dio?

Non ci accusate di violentare coscienze, perchè nel nostro argomento non vi è alcuna violenza, bensì solo la forza della logica e dei fatti. Già per la parte morale si è detto abbastanza: ma il pericolo intellettuale, che corre la gioventù nelle scuole pubbliche, massime nelle medie, è forse anche maggiore. Ivi (tolte eccezioni che son tutte gloria personale di alcuni docenti) ogni giorno a menti tuttora vergini, le quali bevono avidamente ogni cosa, e sulle quali le prime idee s'imprimono quasi incancellabilmente, il professore di storia non di rado sciorina pretesi documenti e nuove scoperte contro la veracità della Bibbia, la soprannaturale rivelazione, la origine divina della Chiesa: il pro-

fessore di storia naturale e quello di filosofia ammanniscono in veste seducente il materialismo dell'Ardigò e del Canestrini; il professore di lettere non si stanca mai di far risuonare, con lenocinio ingannevole di parola, accuse e beffe contro la Chiesa e la morale cristiana. Si potrà certo in casa o in una scuola di religione o anche in un pensionato confutare, dissipare equivoci, sciogliere difficoltà: ma l'impressione non si leverà. E quell'impressione tristissima di dubbio, di diffidenza, di rancore verso il cattolicesimo, una volta che ha impregnato l'animo dell'adolescente e del giovanetto, vi lascia per sempre l'orma sua, putrida orma, onde in perpetuo esala fetore di razionalismo e d'indifferentismo, conforme al celebre motto oraziano:

« Quo semel est imbuta recens servabit odorem  
Testa diu »<sup>1</sup>.

Ne abbiamo la più chiara ed incontrastabile prova in quella schiera di giovani che si dicono cattolici, e tuttavia tanto rammarico recano ai loro Vescovi ed al S. Padre colle infinite arditezze loro non pure di opera ma altresì di pensiero e di parola, dalle quali traspare costantemente il falso indirizzo intellettuale avuto nelle scuole laiche, ossia una religiosità ibrida, ed una mentalità sconvolta, che non sanno adagiarsi al cattolicesimo tal quale esso è, ma vorrebbero torcerlo ai proprii pregiudizii.

### VIII.

Pur dunque quando non giungono a pervertire, le scuole pubbliche avvelenano le intelligenze giovanili e le avvelenano insanabilmente. Come però, tra questo danno spirituale incalcolabile ed il vantaggio di una più facile licenza, genitori cattolici oserebbero sentenziare in favore di questo ultimo?

<sup>1</sup> Epist. lib. I. Epist. II ad Lellium, vv. 69, 70.

Sia pure con minore agevolezza, ma insomma anche i giovani provenienti da scuole private cattolicissime ogni anno ricevono dai professori governativi le loro licenze di ogni grado<sup>1</sup>. Passano anch'essi e spesso con molto onore, tanto da rapire il plauso degli esaminatori medesimi non guari favorevolmente disposti; laonde il danno in ultima analisi si riduce ad aver dovuto pagare doppia tassa e studiare molto ma molto più degli alunni delle pubbliche scuole. Ebbene ci sia permesso di stupirci che genitori informati alla gravità delle solenni massime cristiane e cattoliche si mostrino così eccessivamente addolorati della maggiore diligenza ed applicazione allo studio che costa ai figli, affine di mantenersi nella schietta ortodossia delle loro famiglie, il conseguire le licenze. O che? addolorarsi tanto perchè il proprio figlio, invece di correre come gli alunni delle tecniche e dei ginnasi governativi per le piazze a vociare abbasso il greco e la matematica, o di crogiolarsi ozioso su pei *café chantants* o per le bische, è obbligato a stare al tavolino? perchè in luogo di andare all'università a furia di sei punti, ossia colla testimonianza documentata e bollata di una quasi asinità, deve entrarvi con una solida cultura generale ed una compiuta formazione intellettuale?

Sappiamo che gli stessi professori universitarii preferiscono i così detti *privatisti* agli altri scolari delle varie facoltà, appunto per la migliore e più solida formazione. Non aiutati da favoritismi, avvezzi a migliore disciplina, si fanno onore nella Università e ottengono buone lauree, e la società

<sup>1</sup> Il P. Donato scrive a Torino: « In generale può dirsi che chi fa il suo dovere è certamente promosso... Per mio conto dico che a tutti gli alunni, che presentai alle scuole del Governo per subirne gli esami non fu mai fatta ingiustizia ... che anzi a molti di questi i professori governativi diedero note superiori a quelle che voleva dare io, e di non pochi scolari miei, promossi dagli insegnanti governativi, io non mi aspettava la promozione ». — Certo non dappertutto e sempre si avvera questo ottimismo: sappiamo però di parecchi istituti cattolici, che i loro candidati ordinariamente passano se non alla prima, alla seconda prova. Al Collegio Massimo di Roma ultimamente gli 11 liceali presentati passarono tutti, e dei ginnasiali, sopra 32 ne passarono 29: dei tre esclusi uno era malato.

ha poi medici, avvocati, ingegneri colti e di coscienza. Hanno avuto difficili gli esami di ginnasio e di liceo, avranno più facile e indisputata una luminosa carriera: e ad ogni modo il padre, la madre potranno dire: abbiamo dato una laurea al figlio nostro senza tradire la coscienza! Qual premio dei maggiori sacrifici durati maggiore e più desiderabile di questo?

Concludiamo, che amor di religione e di patria si concertano col sincero desiderio dei progressi della cultura nazionale ad inculcare alle famiglie cristiane zelo e favore per le scuole private cattoliche. Ubbidiscano alla Chiesa in cosa di tanta rilevanza: ubbidendo, *simul utilitati paretur, optimaque ratione reipublicae consulitur*, sentenziava Leone XIII, nella lettera del 1884 ai Vescovi di Francia. E ben vede ora la Francia che il Papa si apponeva; perchè gli istitutori son fatti nemici formidabili della Repubblica, non essendo più, a detta di un prefetto, nè repubblicani, nè radicali, nè socialisti, ma anarchici: onde è pur troppo fondato il pericolo, come avvisava testè il Goyau nella *Revue des deux Mondes*, che quelli stessi, i quali fantasticavano, fremendo, di un governo dei curati, abbiano a sentire realmente pesarsi sul collo la tirannide dei maestri <sup>1</sup>. Impariamo una volta anche in Italia, che educando la gioventù senza Dio non si fa che il male di tutti e in particolare della nazione: perchè quei che dall'adolescenza non sono educati al rispetto di Dio crescono intolleranti di ogni freno di onestà, e non avendo mai saputo negar nulla alle loro passioni son facilmente tratti ad essere sovvertitori e ribelli.

<sup>1</sup> *Revue des deux Mondes*, 1 gennaio 1906, *Le péril primaire*, p. 174-200.

# GIGLIO D'ORO

---

XXVI.

Salva!

Erano le sei del mattino ed Isidoro, più puntuale del solito, si presentò all'ingresso del cancello. Veniva lieto e sollecito, perchè aveva di che dar prova della sua diligenza alla padroncina Elena, da cui, per tacito consenso di Donna Vittoria, egli, come giardiniere, dipendeva. Portava in mano certe scelte pianticelle di fiori nuovi, destinati ad arricchire la già tanto ricca flora del giardino, e che avrebbero certo incontrato il gradimento della signorina.

— Merito una mancia! diceva guardando con compiacenza i fiori, mentre aspettava sulla soglia. Sapea di poter fare a fidanza col buon cuore, tante volte sperimentato, della padroncina, e questo gli bastava. Aperto che fu il cancello, egli si mise subito pel bianco viale che corre lungo il lato sinistro del villino, per vedere se mai la signorina fosse già alla finestra, come spesso ella soleva in quelle prime ore rugiadose, e prevenirla subito del nuovo acquisto. Ma la finestra era muta e chiusa, o meglio, eran chiusi i cristalli, che s'avvivavano già dei primi riflessi mattutini, mentre gli scuri si vedevano spalancati. Proseguì innanzi verso la parte orientale, ove doveva prima di tutto dare assetto a una larga trama di campanule e passiflore, che vestivano le pareti d'un casotto rustico, e s'intrecciavano, al disopra di esso, con intemperante rigoglio. Ma avea dati pochi passi, che si fermò in troneo, attonito. Delle quattro aiuole di gigli tre eran tutte mietute, e dell'ultima rimaneva qualche gambo là e qua.

E i gigli recisi dov'erano?..... Un furto? un dispetto? Mistero!

— Chi vorrà sentirla la signorina! disse, mettendosi la destra nei capelli, e guardando mestamente i fiori che stringeva nella sinistra. E ritornò sui suoi passi, e al cocchiere che vide nella scuderia, chiese notizie. Ma che potea saperne il povero uomo? Solo osservò che non era il caso di parlar di furto: i ladri si sarebbero contentati di tanto poco? Nè era il caso di parlar di dispetto: dispetto da chi? per qual motivo? con qual compenso al grande incommodo e pericolo? Isidoro allora ricorse a Caterina. Ma anche questa, che col suo bianco grembiule era già in faccende per la casa, sentito il fatto, ne provò un doloroso stupore.

— Come? ieri sera così belli e folti, quando gl'innaffiai, ed ora distrutti? - E s'affliggeva per la pena che ne risentirebbe Elena. — Chi sa che ella non se ne sia già accorta? pensò poi tra se. Insistette tanto ieri sera per la chiave!

— Aspettami qui, disse ad Isidoro, e leggerissima, a punta di piedi, s'avviò verso l'uscio di Elena.

— Son qui di certo - esclamò con visibile apprensione, quando, appressatasi, avvertì un primo vago odore di gigli: e picchiò leggermente, ma nessuna risposta! Eppure Elena dovea essere in piedi: chè dalle fessure dell'uscio filtrava la luce del giorno.

Reiterò i colpi due e tre volte con più forza, ma invano. Tese l'orecchio al foro della chiave, ma non un alito, non un sospiro avvertì. In giardino certo non era: Isidoro l'avrebbe vista. Non era per casa. Dunque?

Colla confidenza che le dava, più che l'ufficio, il devoto affetto per la signorina, anche senza risposta, impugnò la maniglia per aprir da se. Ahimè!, anche qui indarno.

L'uscio era chiuso a chiave di dentro.

Caterina cominciò a tremare.

— Signorina! prende a chiamare con voce discreta e insiste così quattro e cinque volte. Ma la voce si perde nel vuoto: neppur l'eco risponde.

— Correre da Donna Vittoria? Ma perchè svegliarla e

metterla in allarme senza prima raccogliere qualche dato sicuro?

La poveretta è sulle spine: che fare? - Si allontana un momento e vede l'istitutrice entrare nel salottino da lavoro. Le corre appresso e senz'altro le dice dei gigli falciati e scomparsi.

— Scomparsi? fece quella, dilatando gli occhi.

— Sì, e quel eh'è peggio, la signorina stessa è scomparsa. Non è nè in camera, nè in giardino, in nessun angolo di casa. O meglio, dev'essere in camera, ma non risponde.

— Non risponde? - L'istitutrice ebbe un sussulto e impallidì a vista d'occhi.

Come guidata da un terribile sospetto, colla compagna si fece subito all'uscio, e tanto bastò perchè all'odore che sentì traspirarne, il sospetto per lei divenisse realtà.

— È finita! - mormorò affranta ed intuì la sciagura.

Ricorderà il lettore che il giorno innanzi l'istitutrice aveva raccolto in giardino il romanzo scompaginato « giustizia di donna » e se l'era portato su, coll'intento fermo di scoprirne le pagine e scoprirne il mistero. E così fece. Anche dopo la serata del Costanzi, solita com'ella era di leggiechiar qualche cosa prima del sonno, riprese quel volume e non lo lasciò se non quando credette d'aver scoperto l'episodio, che aveva fatto esclamare ad Elena, con eupa ebbrezza: « oh quei gigli! » Purtroppo era l'episodio tragicamente romantico, che fu sopra accennato e che l'istitutrice dai sintomi ora vedeva ripetuto dietro quella porta fatalmente complice.

Caterina, che nello spavento della compagna, sentì ingigantire il suo, con voce di pianto e colle mani in atto di supplica, chiamò Isidoro, ritto accanto alla porta d'ingresso; ma le sue braccia nerborute non bastarono.

— Un ordigno qualsiasi, per forzar la serratura — propose allora l'istitutrice, e l'uomo corse come un lampo verso il giardino.

Ma, e Donna Vittoria?

Era già desta e in piedi. La sera innanzi s'era ritirata in camera coll'animo tranquillo e soddisfatto per quell'improvvisa tenerezza di Elena, che ella era ben lungi dall'aspettare in quella sera e in quell'ora. Ma appunto perciò ripensandoci dopo, quando fu sola, non riusciva a darsene una ragione che l'acquietasse.

— Che vuol dire questa novità, masticava tra sè e sè - che significa quest'ossequio inatteso? Una romanticheria anche questa? Uno dei soliti accessi nervosi e sentimentali?... E durò a lungo in queste investigazioni. Quando spense la luce, prima di chiuder gli occhi al sonno, passò ancora un bel pezzo in veglia: e la mattina non ebbe bisogno che il sole alto la svegliasse.

In quel momento era presso la finestra già aperta, attonita di vedere Isidoro correre frettoloso lungo il viale in un atteggiamento che non era il solito. Era lì per chiamarlo e interrogarlo, quando sente bussare timidamente alla porta e vede l'istitutrice. Intese tutto.

In un lampo, è là colle altre due, dinanzi all'uscio tenace, e smania e geme e agonizza, nella brama divoratrice di vedere e di sapere. Non mai come in quel momento sentì viva la ribellione del suo carattere imperioso contro la resistenza bruta di quella porta.

— Dov'è Isidoro? perchè tarda? - fremeva nell'angoscie dell'impazienza, quando un crepitio raccapricciante di vetri che s'infrangono e cadono sul lucido pavimento della camera chiusa, la camera del pauroso mistero, mise in lei e nelle compagne un brivido di spavento.

Ma era appunto Isidoro, che per far più presto e meglio, mentre correva verso il casotto degli strumenti di lavoro, ebbe l'idea felice di ricorrere ad una scala a piuoli, da qualche giorno in serbo là presso, per i suoi lavori sulle piante, e afferratatala senz'altro, bastantemente alta com'era, l'appoggiò sotto il davanzale della finestra di Elena e in

un attimo fu sopra. Un senso di ribrezzo lo prese, quando attraverso i vetri, gli si presentò la scena funesta: ma prevalse l'urgenza del caso e il desiderio di recar soccorso.

Dà dunque un pugno ai cristalli, che vanno in frantumi. Fu allora che le donne dietro l'uscio si guardarono atterrite. Rotti i vetri, si spalanca la finestra, un tonfo e poi la chiave che gira nella toppa. Le donne allibirono: la camera del mistero formidabile si schiudeva ai loro passi. — Ah! - fece Donna Vittoria mettendo un grido di terrore: vacillò e cadde tra le braccia delle due che l'assistevano.

Elena giaceva com'era caduta: di traverso tra una sponda e l'altra del letto, stringendo ancora il guanciale, mentre coi piedi da un lato appena sfiorava il pavimento, e col capo dall'altro pendeva alquanto nel vuoto. Sul guanciale poggiava colla gota sinistra, e il viso restava libero, salvo dove non lo coprivano i capelli che, scioltisi, le scendevano disordinati sul collo e sulla fronte. Mettevano così una nota delicatamente bruna, lì dove era tutto uno spettacolo di bianchezza funerea. Bianco il viso, bianche le vesti, bianco il letto, bianchi i gigli sparsi a profusione sulla coltre, sui cuscini, per terra, sulle sedie, si sarebbe detta una bara verginale, se l'idea tetra d'un apparente suicidio non avesse scoronato del suo incanto tutta quella commovente bianchezza. Il quadro pietoso si compiva colla vista di Medoro, che, anch'esso tra i gigli, in un abbandono supremo, giaceva inerte e rigido ai piedi della dolce amica.

Donna Vittoria, all'odore forte dei gigli riebbe l'idea netta e lucida del nemico da fuggire e sotto la forza suggestiva di quella idea riuscì a dominar la sua debolezza e rinvenne. Chiamando, a voce soffocata: « Elena... figlia... » le corse accanto, l'abbracciò, la strinse, la tolse di peso, col l'aiuto delle altre due, da quell'ambiente di morte e, folle di dolore, la portò lungi di là, nella camera sua, sul suo letto, guardandola, baciandola, premendola al seno, in un parossismo di amore e di dolore, come se al contatto infiammato, febbrile del suo cuore materno, sperasse di riac-

cendere in quel corpo la vita che pareva estinta. Ma Elena era fredda, senza respiro, senza moto, e ai gemiti angosciosi e alle invocazioni convulse della madre non offriva in cambio che la pallidezza e rigidezza delle sue membra immobili ed inerti.

— Morta! esclama coll'agonia nella voce Donna Vittoria, mentre genuflessa alla sponda del letto e colle palme strette alle tempie, dimena il capo inconsolabilmente.

— No, le risponde subito l'istitutrice, che toccato il polso sente che batte, benchè debole e ineguale. No, è viva, e... vivrà. - Speriamo!

Ma il lieve battito della vena è troppo poco allo smisurato bisogno che ha Donna Vittoria di sperare, mentre dall'altro lato ci sono tanti indizii per trepidare, e a lei sarebbe molto anche uno: il solo pensiero di veder finire così tragicamente la figlia, le fa ghiacciare il sangue nelle vene e l'abbatte. Ed eccola in fatti che, mentre le due sono tutta premura in apprestare gli ordinarii soccorsi alla cara vittima, ella spossata, affranta e con una paurosa fissità negli occhi, resta lì inerte accanto al letto, con tra le mani madide di freddo sudore la mano gelida della figlia, e collo sguardo sul viso di lei diafano, emaciato, consunto.

— Suicida! - Oh questa parola come l'atterrisce e la schiaccia! perchè compendia una sciagura immensa e un'immensa infamia pel nome onorato della famiglia Meris! In pronunziarla oh! come si sente bruciar le labbra! Eppure la colpa di una catastrofe sì ruinosa era sola e tutta della figlia? Qui sorgeva il dubbio amaro, qui la voce della coscienza, che ingigantiva dinanzi allo spettacolo luttuoso della figlia boccheggianti. Perchè strappar dal Collegio la fanciulla innanzi tempo? esporla senza cautele? accordarle ogni libertà? Il pensiero di darsi la morte, tra le mura della casa di educazione, le sarebbe venuto? e questo tentativo di morte tra i fiori a che si dovea se non a quelle romanticherie da lei apprese agli spettacoli e nei romanzi? Non l'aveva toccato con mano, il giorno innanzi, quando

dovette proibirle quell'infausto romanzo? Eppure quella non era che l'ultima goccia che aveva fatto traboccare il vaso. L'origine del male era più antica: fu quel malaugurato affetto: ma che meraviglia che fra tanta libertà si accendesse in lei anche quella fiamma di passione? Ah! purtroppo, quella figlia sfiorita, attossicata, morente era forse più che altro opera delle sue mani. Non che ella si sentisse volontariamente colpevole, perchè era stata illusa; ma sentiva troppo l'accoramento d'una sconfitta così disastrosa, la pena d'un precipizio così profondo. Un pensiero omai le diceva: ecco questa povera figlia più che i suoi sconta forse gli errori della madre! Forse la povera figlia uscirebbe salva dalla catastrofe; ella voleva sperarlo, anzi non poteva non sperarlo: la morte di lei sarebbe stata la sua morte; ma anche salva non sarebbe ella per lei d'ora innanzi segno di rimorso perenne?

Riprese a singhiozzare convulsamente e lasciata la mano gelida della fanciulla, si coprì colle mani gli occhi e il volto.

Poco dopo il bottone elettrico della porta d'ingresso annunciava l'arrivo del medico: il primo che si trovò. Fu un sollievo per tutti, ma Donna Vittoria trepidò fra la speranza e il timore.

— Quale sarà la sentenza dell'uomo dell'arte?

Entrato che fu e toccato appena il polso dell'inferma, la fece trasportare dal letto su d'un seggiolone a contatto immediato dell'aria fresca e pura della mattina. Le due donne avevano apprestati i rimedii più usuali: slacciate le vesti, sciolti tutti i legami della persona, le avevano fatti spruzzi d'acqua fredda e ventilazioni sul viso e sul petto. Il Dottore aggiunse rimedii più efficaci, grazie a cui l'inferma ben presto si risentì e cominciò a scuotersi dalla sua paurosa immobilità. La madre che trepida spiava tutti i movimenti del medico e della fanciulla, quando vide risorgere a chiari segni la vita, le parve come se un incubo enorme si dileguasse dall'anima sua, diede un respiro e

alzò gli occhi al cielo. In capo a un'ora il medico potè dire a donna Vittoria:

— Non resta che metterla a letto, debitamente riscaldato: il sonno compirà l'opera: la fanciulla è salva! - E si accomiatò.

« È salva! » fu la parola magica che in un baleno dalla stanza si diffuse anche di fuori a comune letizia: ed era già molto per quel che valeva quella espressione, ma molto più profondo significato vi si nascondeva.

Sotto l'influsso dei profumi attossicanti, Elena aveva perduti i sensi, la coscienza, il respiro: stava per perdere in tutto la vita, se il soccorso non fosse giunto a tempo. Tratta dall'ambiente venefico e confortata dalla cure e dai rimedii, ora risentiva la vita nella membra e colle forze del corpo riacquistava quelle dello spirito. Ebbene alla coscienza risorta si ripresentò subito l'idea ultima, forte, profonda, onde nella notte angosciosa, era caduta, prima a piedi del quadro, e poi sul letto, nel funesto letargo: e in quest'idea ora si riconcentrava.

Mentre dal seggiolone, veniva riportata sul letto, Elena, schiudendo lentamente gli occhi e girandoli verso Caterina, che insieme coll'istitutrice, la sorreggeva, con un filo di voce appena percettibile, sussurrò: — Mons. Rattini!

Voleva il confessore.

— Povera figlia! - disse tra sè la madre, profondamente commossa a questa parola sintomatica, la prima che rifuoriva sul labbro avvizzito di Elena, fino allora chiuso e sigillato. Le si appressò subito a dirle: che sì, il confessore sarebbe avisato, ma che prima d'ogni altra cosa, ora pensasse a riposare e a riparare le forze.

Quando fu stesa sul letto, al vedersi la madre d'accanto le volse subito gli occhi pieni di mesta tenerezza, la guardò fissa per pochi istanti, e poi sforzandosi emise dalle sue piccole labbra tremanti un tenero suono: — Perdono!

— Elena mia! - fece la madre in un empito di commo-

zione: poi chinandosi su di lei, appressando il suo al viso della figlia, mescolando le sue colle lagrime di lei, le rispose col solo linguaggio che è possibile a un'anima commossa e trafitta, il silenzio fatto d'amore e di dolore. Furono pochi istanti d'intimo tenerissimo sfogo: ma per il linguaggio del cuore, rapido e intenso, il tempo che conta? Donna Vittoria dette il perdono, tra un profluvio di pianto, ma sentì anch'essa il bisogno d'implorarlo a sua volta.

## XXVII.

## Il fiore di vita.

Elena dormiva già da quasi tre ore d'un sonno dolce e tranquillo, atto a ristorare le forze di lei, bisognose troppo di ristoro dopo le angosce della veglia e della tragedia notturna. Sgombrata la camera e, socchiuse le imposte, era là sola la madre a guardia, in una malinconica penombra, e cogli occhi rossi di pianto, e coll'animo vibrante di mille ansie e riflessioni.

Medoro era morto! I gigli avevano voluto almeno una vittima. Ed ella aveva risposto con un sussulto, alla notizia recatagli da Caterina dolente. Nell'asfissia del fedele cagnolino, il tenero amico di Elena, non aveva ella l'immagine concreta, la visione paurosa dello stesso imminente pericolo corso dalla figlia?

Ma Caterina coll'annuncio le aveva portato anche la busta cenerina, da lei trovata a piè del quadro, dove, come il lettore ricorderà, Elena l'aveva fatta scivolare con mano tremante, prima di cadere abbattuta dalla commozione e dallo stordimento dei fiori. E Donna Vittoria la teneva ancor tra le mani, guardando con raccapriccio il documento... del delitto! Alla scarsa luce della camera in penombra l'avea letta. Era una riga e mezza, ma il carattere, di solito così regolare di Elena, tradiva troppo l'agitazione del cupo momento in cui era stata scritta. L'aveva letta, terminando con uno scoppio di pianto sulle brevi e tragiche parole.

Diceva così: « Non trovo più pace: la cerco nella morte. Ne chieggo perdono a Dio ed alla Mamma. Elena ». - E teneva ancora sotto gli occhi quello scritto che le dava la chiave del misterioso bacio della sera innanzi.

- Era dunque il perdono anticipato... quel bacio! - fece ella intenerita. - Ah perchè dissimulare così? perchè riserbare a tua madre questo strazio indicibile? E guardò in così dire la cara dormiente, e le parve vedere dalle tremule labbra uscir di nuovo, sfiorandole appena, la dolce parola del ravvedimento: perdono!

Come per accertarsene, si accostò anzi cauta al volto della figliuola: ma ella dormiva e dormiva placida con un tenue e calmo respiro. E, quel ch'è più, la calma non era solo nel respiro, ma riluceva da tutte le delicate fattezze del viso. Le contrazioni violente, il livido delle occhiaie, l'aria cupa del volto, tutto pareva scomparso: ne restava appena qualche bruna traccia, evanescente anch'essa nella luce diffusa di una dolce serenità. Ah! non era il corpo solo che riposava: riposava anche l'anima, rasserenata dopo la procella!

— Il perdono di Dio è disceso sul suo capo, pensò Donna Vittoria. E alla vicinanza, al contatto, diremmo, sensibile con Dio perdonante, anch'ella chinò la testa umiliata e, riconfessandosi colpevole, disse: perdono!

In quel momento un leggiero calpestio attirò la sua attenzione verso l'uscio. Era Carlo, a cui, sull'ali del vento, com'è proprio delle disgrazie, era già pervenuta in forma vaga la nuova della *malattia* di Elena. Sulle prime, ella se ne sentì un po' interdetta. Dopo essersi umiliata innanzi a Dio, le ripugnava di doversi umiliare innanzi all'uomo e a quell'uomo, che ella non aveva mai voluto ascoltare. Era l'invincibile riottosità del carattere che anche sotto il colpo tremendo non voleva cedere senza qualche riserva. Ma la disastrosa sconfitta era troppo patente, e non c'era da schermirsi.

Fatta venire dunque l'istitutrice accanto all'inferma, e dopo che il fratello muto e commosso fino alle lagrime l'ebbe osservata e contemplata, uscì con lui dalla camera ed entrambi si recarono nello studio.

Dalla commozione le furon subito chiuse le labbra e stette innanzi a lui muta e singhiozzante.

— Coraggio - disse il fratello non meno attristato: un fatto così grave è rimedio a se stesso.

— Oh quanto lo bramo! - rispose con voce rotta la sorella.

— Speriamolo, per Elena...

— E per me, aggiunse subito la signora... Ah Carlo che catastrofe!

— Ma non in tutto dannosa, forse. Son certo che essa chiuderà un passato per aprire un avvenire ben diverso.

— In fatti la povera figlia ha chiesto subito di monsignore. E qui Donna Vittoria prese a raccontare al fratello tutte le circostanze a lei note del fatto luttuoso, dal giorno innanzi sino a quel momento. E noi li lasceremo a lor agio per tornare al letto della cara inferma, omai già desta e ristorata dal benefico sonno.

Quando ella, aperti gli scuri, potè girare intorno gli occhi, e s'accorse attonita di non essere tra le pareti della sua cameretta, volta all'istitutrice, che le vegliava accanto, le disse con voce piana ma chiara:

— Il quadro, qui. E intendeva il quadro omai famoso della Madonna del Collegio.

E quando l'istitutrice, presolo dalla cameretta, glielo presentò:

— Ecco la mia salvezza - soggiunse con voce tenera... Senza di esso, a quest'ora...

L'istitutrice stupita a un linguaggio così inatteso, stette muta e compunta.

— Abbandonai il Collegio sì, ma non mi abbandonò la divina Madre del Collegio.

E qui prese a riferire come potè e come meglio ricordò

tutto il processo della notte tenebrosa: le sue angustie, le sue ribellioni, il sogno, l'oscurità di mente, la folle suggestione della morte e da cui sarebbe stata sopraffatta, se quella cara Madonnina del giglio non fosse venuta al suo soccorso e non le avesse tolta la benda, sull'orlo dell'abisso. In quel momento apparì sulla soglia Caterina e quando se la vide accanto l'avvolse tutta in uno sguardo di tenerezza e ricordando d'averne bruttamente ingannata la semplicità, gliene mostrò la più viva pena.

Caterina restò confusa e appena potè ripeterle:

— Pensi a star bene, Signorina mia.

E in così dire ella esprimeva il voto e la speranza di tutti.

Del resto salvo il ricordo vivo e la profonda impressione della tragedia notturna, che pareva spandere ancora un'ombra sul viso candido di Elena, tutto indicava il ritorno della vita e delle forze in quel fragile corpo, così a lungo torturato dai patemi dell'animo, ma ora rifioriente d'un vigore e d'un'aria novella.

— Mons. Rattini è in casa. - disse con dolcezza Caterina. Elena ne fu lieta: chinò gli occhi e stette silenziosa e raccolta.

Quando accompagnato dalla madre si presentò mons. Rattini, Elena non fece motto, ma si vide subito nel suo limpido sguardo un velo di tenera compunzione. Restaron soli, ed ella senz'altro gli aprì tutto l'animo colla filiale confidenza di altri tempi, e con tanto dolore, che il buon ministro di Dio temette non le nocesse. Del delittuoso disegno la colpa ella dicea esser tutta sua, e se non riuscì, se ne dovette il merito alla pietà della Vergine, più forte della sua cieca ostinazione.

— Ma non per nulla la Vergine si chiama ed è Madre nostra - disse incoraggiandola il confessore.

— Ma io meritavo d'esser trattata da figlia?

— Non importa. Ma è questo appunto il carattere della

dolce Madre di misericordia: che non ci viene solo incontro quando noi ci rivolgiamo a lei, ma ci segue anche, amorosa persecutrice, quando andiamo lontani ed erranti.

In così dire, egli stese la mano al quadro collocato sul commodino e volgendolo in parte verso Elena:

Ecco, disse, tu volevi lasciare tra i gigli la vita, ed Ella qui col suo giglio, tanto a te caro una volta, te l'ha voluta ridare.

— Appunto! rispose ella con un lampo negli occhi di viva riconoscenza: Ma come espierò?

— Col pentimento!

— Ma quale, se il mio peccato fu così enorme?

— Quello che mostri in questo momento. O non sai che Dio e la Vergine guardano il cuore?

— Ah non mi basta. Sento il bisogno di rendere perenne la mia espiazione.

— E ne avrai tutto l'agio: chi te lo nega?

— Ah Padre!... fece ella esitante e coprendosi gli occhi colla palma della mano.

— Che vuoi dirmi?... Fatti animo!

— Niente!... un vano pensiero. Non son degna, no.

— Degna di che? di pure con coraggio, figlia.

Volevo dire che il peccato mio è troppo orribile e non mi basta una ritrattazione qualunque.

— Ebbene?

— Ebbene, poichè in un momento di follia tentai di togliermi la vita tra i gigli, non sarebbe giusto che risolvessi di riabilitare questa vita, di redimerla, all'ombra... d'un altro giglio? E il giglio che io intendo, lei lo sa, Padre.

— Ma dunque, disse Monsignore, come trasognato - vorresti?...

Elena chinò gli occhi e arrossì vergognosa di aspirare così alto.

In somma, con tutti i ricordi e i sentimenti della sua prima educazione cristiana, rimasti a lungo assopiti nel fondo buono dell'anima, risorgeva anche una antica voce,

che già le parlò nei giorni dell'adolescenza, allora appena iniziale, adesso viva e possente. E rinasceva come sospinta dal doppio gagliardo sentimento che tutta occupava l'anima rinnovata della fanciulla: la brama di soddisfare pel gran male attentato, la gratitudine pel gran bene ricevuto. D'altra parte ella sentiva che nessun altro amor terreno sarebbe stato più possibile per lei: il passato, coi suoi piaceri, colle sue vicende, era irrevocabilmente passato per lei: ora non aspirava che a un'altra vita, ben diversa da quella vana, amara, sterile del mondo: a un altro amore ben lontano da quello caduco e fallace degli uomini. E questa vita e questo amore non potea essere altro che quello simboleggiato dal giglio fiorento della sua Madonnina: questo fiore benedetto riprendeva l'antico fascino sull'anima della rinsavita fanciulla, e brillava ora ai suoi sguardi, come fiore di vita, proprio come i gigli del giardino poco prima doveano esserle fiori di morte.

L'unico ostacolo che la tenea perplessa era il sentimento della propria indegnità.

— Non si avrà orrore di me? — chiese ansiosa al Padre. Ma questi più che rispondere, ebbe a fare sforzi per contenere la profonda commozione.

Le disse che penserebbe egli a tutto, e tornerebbe tra qualche giorno colla risposta.

Mons. Rattini non finiva di benedire dentro di sè l'udio della miracolosa trasformazione di quella fanciulla. Gli parve che in Elena si fosse svegliata un'anima nuova o meglio che l'antica anima, a lui nota, rimasta poi per anni assopita e ascosa nel fondo oscuro del suo essere, avesse ripreso improvvisamente l'antico vigore, fosse insorta e tornata alla luce: vera crisalide che si sprigionava farfalla dall'involucro, spiegando le ali dorate al sole.

## INTORNO AL CULTO DI S. ESPEDITO MARTIRE

### TERZA NOTA<sup>1</sup>.

Altre notizie di Francia, Sicilia e Germania. — S. Espedito e S. Minas il Veloce (*l'Espedito*) del martirologio orientale.

Non pensavamo davvero che la modesta nostra apologia del culto di S. Espedito suscitasse nel pubblico così grande interesse, fino a promuovere quasi una specie di *Referendum*, non senza profitto per la storia agiografica e gittando nuova ed inaspettata luce sull'intera questione. Intento nostro era semplicemente di mostrare che il culto di questo santo non era del tutto nuovo e che se vi aveva nella devozione del popolo qualche esagerazione superstiziosa, questa sarebbesi potuta non difficilmente correggere. Contro coloro poi che avrebbero voluto spiantare ogni cosa, come viziata in radice e tanto indegna della pietà cristiana *da non doversi neppure nominare tra noi*, ci eravamo determinati di voler sostenere la nostra difesa fin dove tornava possibile, salva la verità e la giustizia. Prima di dare per mal fatto quel che fu fatto col permesso dei vescovi e col consenso più o meno tacito della suprema autorità, si deve vederci chiaro e netto, esaminando accuratamente tutti i punti che possono comechessia venir messi in dubbio. Non dobbiamo mai cedere neppure una linea del nostro terreno, se non forzati dall'aperta evidenza. Tale ci sembra obbligo stretto dei cattolici, massime ai nostri giorni, quando non solo i nemici della Chiesa colgono da ogni minima cosa pretesto di malignare e calunniare, ma tengono loro bordone i cosiddetti nostri modernisti, punti dall'assillo delle riforme, male intese e male applicate, e quel che è peggio ancora, pubblicamente richieste, senza nè riguardo nè pudore, non solo ne' romanzi, ma su pe' giornali e nelle pagine dei periodici anche cattolici.

<sup>1</sup> Vedi le due *Note* precedenti nei quaderni del 2 e del 16 dicembre 1905, p. 572-576, 718-727. Occorrendo citarle, ci basterà indicare il numero delle pagine.

In questa terza Nota aggiungeremo alcune importanti notizie, altre nuove, altre a compimento delle già date, rimandando ad altro luogo del presente quaderno la risposta alle censure che in questa materia il critico bollandista H. D. ha voluto fare pubblicamente contro noi negli *Analecta Bollandiana*.

Nelle indagini nostre sul culto di S. Espedito stimavamo difficile che si potesse ascendere più in là del secolo XVIII. Ma una notizia, riportata dalla *Semaine religieuse* di Périgueux del 16 dicembre 1905 nella *Vérité française* del 31 dicembre, ci dimostra che vi ha ancora terreno assai da esplorare. prima di dire l'ultima parola. Ecco pertanto come scrive la *Semaine religieuse*:

Il y a un saint Expédit historique dont le cult remonte, d'ailleurs, assez loin. Pour confirmer cette assertion, je puis vous dire qu'il y avait jadis, en Périgord, une église de saint Expédit Elle est mentionnée dans la pancarte de l'évêché de Périgueux de 1554, publiée dans le Tome I du *Bulletin de la Société historique [de Périgord]*. J'ai en main un manuscrit où je lis: *Ecclesia S. Expediti*, après l'énumération des paroisses de l'archiprêtre de Saint-Médard-d'Excideuil. Cette église devait se trouver au village d'Exospebepey, commune de Sainte-Eulalie-d'Ans. — J. LAVIALLE, *chanoine*.

Una chiesa dunque dedicata a S. Espedito esisteva già nel 1554. Ma una chiesa non si fabbrica così per capriccio, nè per capriccio si dedica a questo o quel santo. È quindi segno che una devozione ed un culto a S. Espedito preesistevano in quella diocesi ben prima che in suo onore si fabbricasse la chiesa. Quale ne è stata l'origine? Quale la diffusione? In qual modo quel culto, di una data tanto più antica, si lega alle notizie posteriori? Saremo ben grati al rev. canonico J. Laviaille, se vorrà spingere più oltre le sue ricerche e fornire non solo la conferma della notizia già data, ma pure la risposta al triplice quesito che proponiamo.

In Sicilia continuano le ricerche intorno al culto del santo qual patrono dei mercanti messinesi e speriamo che nonostante le tristi vicende dei terremoti e degli incendi che distrussero l'antica sede dei Confratelli mercanti di Messina, pur qualche cosa si riesca a trovare. Intanto il solerte canonico Raciti di Acireale, a compimento delle altre notizie già fornite, ci comu-

nica le dimande del magistrato e del clero della città (9 settembre 1791) per ottenere dal vescovo di Catania l'ufficio proprio e la messa di S. Espedito patrono *minus principatis* della città, e così pure ci trasmette il decreto della concessione del vescovo Deodati (10 ottobre 1791) e l'intera officatura <sup>1</sup>. Avremo forse occasione di pubblicare altrove quei documenti e qui ci basti dire, che oltre la gran devozione che vi si professa pel martire, nulla essi contengono che la determini più in particolare. Ed il medesimo valga per l'officiatura, che è tolta quasi per intero dal Comune di un martire pel tempo pasquale. Le parti proprie sono aneli'esse di carattere generale, come ad esempio l'antifona dei 2<sup>o</sup> vesperi *ad Magnificat: Sancte Expedite, martyr egregie, deprecare Dominum, ut pro tuis meritis nobis omnibus miserere dignetur, alleluia.*

Più copiose, nuove ed interessantissime per la storia del culto sono invece le notizie, che gentilmente ci volle favorire l'illustre sig. Lodovico Kaul, redattore dell'*Augsburger Postzeitung*. Egli medesimo le ha riassunte, aggiungendo ad illustrazione la fotografia e le due stampe che qui riproduciamo in faesimile. Con vero piacere pubblichiamo l'attraente lavoro tradotto nella nostra lingua dal manoscritto originale, porgendo qui subito all'autore i nostri più vivi ringraziamenti.

#### *Sant'Espedito nella Germania meridionale.*

Nel libro *Caractéristique des Saints dans l'art populaire* il P. Cahier, S. I. scriveva, l'anno 1867, che Sant'Espedito, appunto a motivo di questo suo nome, è considerato in Germania come protettore contro l'andare in lungo di una faccenda: e il dotto religioso aggiungeva che nella Germania meridionale il Santo stesso è invocato quale aiuto potente nel rapido disbrigo degli affari.

Di fronte al contegno della stampa liberale italiana ed anche tedesca, solita ad occuparsi di simili cose con uno zelo veramente singolare, già nel numero 423 dell'*Augsburger Postzeitung* io ebbi occasione di confutare nel modo più preciso l'asserzione che il culto

<sup>1</sup> I vescovi di Sicilia (come quelli di Spagna) per privilegio, concesso dal pontefice Gregorio XIII con la Bolla *Pastoralis Officii*, avevano facoltà di approvare gli uffici propri dei santi siciliani o patroni delle città dell'isola, soggette alla loro giurisdizione. Cfr. C. DI GIOVANNI, *De divinis Siculorum officiis*, cap. 51, n. 9, 10.

di Sant'Espedito sia sorto solo « da alcuni anni ». Senza entrare, nella questione della legittimità della divozione nel caso che ci occupa, dimostrarai irrefutabilmente con le notizie che avevo allora alla mano, che tale divozione, ancorchè si volesse ritenere abusiva, risaliva fino al 1867. Naturalmente non parlavo che del culto in Germania, e specialmente nelle regioni cattoliche della Germania meridionale.

Io seppi per la prima volta, venerarsi un Sant'Espedito, nel 1889, quando, ancor fanciullo, mi recavo alla scuola per impararvi nel terzo o nel quarto anno gli elementi delle lingue antiche e nuove. La mia nonna mi fece dono di un'imaginetta d'età antica, lunga così come un dito e larga la metà circa. Causa del dono non fu già il bisogno di superare un esame, o un impiccio dal quale il santo dovesse trarmi fuori presto e bene: no, fu invece — ormai posso confessarlo — una dose di poltroneria che frequentemente mi faceva rimandare al giorno dopo i miei doveri scolastici. « Eseguirò il lavoro domani » ecco il mio ritornello: all' « oggi » non pensavo punto.

Allora sopraggiungeva, ammonitrice, l'imaginetta. Io non l'ho più, ma saprò ben rintracciarne una simile: non l'ho più, ma ricordo tuttavia con precisione com'essa era. Il santo stringeva in una mano la spada e nell'altra la palma, gli emblemi del martirio: l'uccello diabolico, il corvo, gli stava ai piedi. Verso il mezzo dell'immagine, tra la figura del santo e il margine destro, si leggeva la parola *hodie*: giù in basso, vicino al corvo, l'altra parola: *non eras*.

Appena letto nei giornali liberali i cenni riguardanti Sant'Espedito fu mia cura ricercare se nel mio paese natio, il Palatinato renano, e poi nell'altre contrade dov'ebbi a soggiornare, si trovasse qualcuno che possedesse un'immagine identica oppure somigliante.

La ricerca venne coronata da esito sorprendente: io non aveva fatto domanda che di un effigie di Sant'Espedito, e ricevetti una descrizione precisamente corrispondente al ricordo che ne conservavo in mente. La memoria di uno degl'interrogati risaliva fino al 1867; egli dimora nella Franconia cattolica del Granducato di Baden.

*Oggi - non domani!* Per uno scolaro che volentieri rimanda l'esecuzione de' suoi còmpiti da un giorno all'altro, questo *hodie-non eras* di Sant'Espedito è certamente molto prezioso. Tale fu anche per me, che seguì l'ammonizione e d'allora in poi non l'ho mai dimenticato, il santo. Che non tutti nella Germania meridionale avessero della sua intercessione questo concetto: « Oggi io ti prego e domani tu mi esaudirai », è chiarito abbastanza dell'uso che la mia nonna fece dell'imaginetta ed ho ragione fondata di ritenere che *hodie-non eras* sia il motto originario, e *hodie-eras* il motto modificato coll'andar del tempo, facile ad essere malinteso.

Può darsi che nei paesi latini Sant'Espedito sia stato invocato per il rapido disbrigo di affari, a causa del nome che ha riscontro nella lingua volgare. Ma nel volgare tedesco il termine *expeditus* non ha riscontro alcuno; e però, quando pure tra noi si fosse attribuita al santo la protezione degli affari solleciti, ciò avvenne unicamente in forza delle parole: *hodie-cras*. Senza dunque voler contraddire al P. Cahier, credo di dover sostenere che in Germania il santo è stato considerato come il *Patrono del lavoro costante ed incessante*. Del resto ciò si accosta molto al « rapido disbrigo di affari » accennato dal P. Cahier: imperocchè col lavoro immediato e costante si riesce a compiere le cose anche più difficili. Ciò che può farsi oggi non dev'essere differito a *domani*. La lingua tedesca è appunto ricca di proverbi che illustrano in ogni tono quest'argomento.

Ma quanto all'ultimo termine, a cui risale il culto di Sant'Espedito nella Germania meridionale, non si rimane all'anno 1867. I devoti del santo si misero alle ricerche, e mi venne recata la prova che

nel 1759 un Padre dell'Ordine francescano in Baviera ricevette dal suo superiore provinciale il nome di *Espedito*. Questi fu provinciale ed in quel suo ufficio dovette trangugiarsi tutta l'anarezza della secolarizzazione degli Ordini religiosi. Rimase a capo della provincia quattordici anni, e poi, divenuta impossibile ogni elezione regolare, ritenne il governo per altri cinque anni come vicario e morì dopo mezzo secolo di professione religiosa nel 1809, a Ingolstadt.

Se al nome del



Quadro ad olio del 1759.

santo si fosse attribuito alcunchè di superstizioso, certo i buoni Padri francescani ne avrebbero avuto sentore; mentre al contrario mantennero quel nome nella persona di un altro padre, morto nel 1855, ed oggi tra loro così si chiama un terzo, tuttora vivente. Per giunta i Padri francescani di Monaco possiedono un vecchio dipinto ad olio eseguito nel 1759 della grandezza di mill. 485 per 305, dove il santo, in abito di guerriero, apparisce con a fianco uno dei grandi orologi a ruote e a pesi, quali erano in voga nel secolo XVIII. Egli accenna all'orologio, nel cui centro sta scritta la parola *hodie*: la palma e la corona della vittoria gli vengono portate da un angelo che cala dall'alto. Il corvo sembra gracchiare: *cras, cras* (domani) e Sant'Espedito cerca di trafiggerlo a morte. Il simbolo più importante è qui l'orologio coll'*hodie*, al quale accennando, pare che il Santo così ammonisca: « Il tempo passa, non lasciarti sedurre da dilazioni; tu devi operare *oggi*, e non *domani*, come vorrebbe il Maligno ». Sotto al quadro si legge la scritta: *Patron dereu so ihre geschäft glicklich vollenden wolen desen Fest so den 19 April (patrono di coloro, che si vogliono felicemente condurre a termine i loro negozii, la cui festa il 19 aprile)*. È un vero riscontro della devozione siciliana *negotiorum et expeditionum patronus*: giacchè la parola tedesca *Geschäft*, verso la metà del secolo XVIII era il termine proprio per indicare l'attività dei mercanti. Non vi ha traccia di superstizione, perchè è cosa tutto propria de' mercanti il conchiudere *oggi* i loro affari e il non differirli a *domani*.

Simile al quadro ad olio è un'incisione in rame, eseguita nel 1780 da una fabbrica di Augusta, che possedeva perciò una specie di monopolio. Sebbene di tempo tanto più recente, l'orologio a ruota è cangiato in orologio solare, con sotto la scritta: *hodie*. Il corvo grida: *cras, cras*; ma il santo lo calpesta col piede. Il simbolismo è spiegato dalla scritta che esce di bocca del santo: *dixi nunc coepi*, ed è il proposito che devono fare i suoi devoti, che qui sono i mercanti ed i viaggiatori. La scritta infatti sotto l'immagine dice: *S. Expeditus Martyr. Expeditionum, negotiorum et itinerum patronus. colitur die 19 April: ita Martyrol. Rom.*, e nel disegno stesso si vede raffigurato in lontananza un viaggiatore a cavallo in assetto di dire: *hodie expedium [expediam]*. A quei tempi i mercanti viaggiavano assai pe' loro negozii.

Il medesimo indica la preghiera aggiunta:

†. Benedictus Dominus die quotidie.

¶. Prosperum iter faciat nobis Deus salutarum nostrorum.

OREMUS. Deus, qui filios Israel per maris undas sicco vestigio ire fecisti, qui juvenem Tobiam duce Raphaele in Rages prospere duxisti, qui tribus Magis iter in Bethlehem per stellam monstrasti: adesto supplicationibus



Incisione del 1780.

nostris, et per merita S. Expediti Martyris iter nostrum in salutis tuae prosperitate dispone, ut inter omnes viae et vitae huius varietates in *negotiis expediendis*, tuo semper protegamur auxilio. Per Christum.

Vidisti virum velocem in opere suo, coram Regibus stabit nec erit inter ignobiles. Prov. 22, v. 29.

A tergo dell'immagine nell'esemplare che ho sotto gli occhi si legge una laude in onore di S. Expedito, scritta a mano da un ignoto del medesimo secolo. Se trattasi di composizione propria o di copia da qualche libro a stampa, pel momento non ho modo di riscontrare. La trascrivo a titolo di curiosità ed anche a conferma del carattere che aveva allora la devozione.

## HYMNUS

Sancte Martyr Expedito  
propter Christum impetite  
pugnis, flagris, lanceis:  
ense tandem expeditus,  
et pro coelicis adscitus  
capessendis laureis.

ŷ. Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia  
ŷ. Quae illuminet sensus et corda nostra.

<sup>1</sup> Cinto la fronte di gemme.

Jam tyranni rides castra  
frontem (clarus inter astra)  
cinctus unioibus.<sup>1</sup>  
Esto noster tutelarıs  
in negotiorum raris  
expeditionibus.

OREMUS. Deus, qui nos B. Expediti Martyris facis iucunda commemoratione solari: tribue quaesumus, eius nos *in omnibus negotiis* et defensione muniri et oratione iuvari. Per Christum Dominum nostrum. Amen.

Una terza immagine è un'incisione in pietra dello stabilimento J. Kravogl di Innsbruck nel Tirolo, eseguita circa l'anno 1850. Anche qui sono conservati i simboli dell'orologio e del corvo. La scritta sotto l'immagine dice:

S. *Expedito Martire, speciale patrono per compiere felicemente e prestamente tutti gli affari, i doveri del proprio officio, stato e famiglia, ed i viaggi, la cui festa si celebra il 19 aprile. Il patrocinio del santo, originariamente ristretto ai mercanti viaggiatori, si è già notabilmente ampliato. Nelle preghiere in lingua tedesca, aggiunte all'immagine, il*



Incisione del 1850 incirca.

santo viene invocato qual celere protettore (*eilender Patron*) e gli si chiede la grazia *di operare ogni cosa rettamente, con energia, senza dilazione, bene e presto (Das ich jedes richtig thu. Muthig, bald, gut und geschwinde), di superare ciò che è difficile e di condurre una vita sempre spiccia in ogni cosa (Und mein Lebtag hurtig leb'!).* Si direbbe

quasi che tutto è l'espressione del versetto liturgico della precedente immagine: *Nescit tarda molimina Spiritus Sancti gratia. L'oggi - non domani* è dunque il vero senso del simbolismo, che si ritrae pure dalla fierezza, onde il santo indica con la mano l'orologio e l'*hodie*.

Per dimostrare che in Germania si continuò fino ai nostri tempi a considerare S. Espedito quale patrono negli affari che non ammettono dilazione al domani, potrei citare un'imaginetta, uscita dagli stabilimenti Kühlen di Gladbach circa il 1895. Non vi è più l'orologio, ma il santo tiene in mano una croce sulla quale sta scritto l'*hodie*, in opposizione al *cras* del corvo. Il motto che tutto spiega è espresso coi versetti: *Heute, noch, nicht morgen erst. Sei gethan, was Gott begehrt* (Oggi subito, non già domani, sia fatto quel che Iddio domanda). Confesso tuttavia che nelle diciture di quest'immagine vi ha già qualche cosa che devia dal senso fin qui dato alla devozione. *Egli aiuta a condurre a presto compimento le cose più difficili*. La gente meno istruita potrebbe essere indotta in errore, come se, quando non vi ha più speranza alcuna, si debba all'ultimo minuto ricorrere al santo. Affermo espressamente che non tutti in Germania così pensano, e ad ogni modo, se questo concetto pericoloso sorse in Germania, vi fu trasportato dalla Francia dopo il 1867.

In un'immagine francese di Bayonne con la data 4 luglio 1891, S. Espedito è proposto bensì quale patrono dei viaggiatori e degli affari, ma insieme quale avvocato delle *cause urgenti*. Qui, forse per la prima volta, all'*hodie* si diede il significato di un pronto ed immediato esaudimento, ma per la salvezza dell'anima e recando in conferma le parole di Gesù sulla croce. « Sant'Espedito, dice la preghiera, pregate che all'ora della nostra morte, il Redentore nostro pronunci per noi quella parola che sulla croce uscì dalla sua anima divina, tutta compassione per i peccatori: *Hodie mecum eris in paradiso*. S. Espedito, per la vostra intercessione sollecitate l'ingresso in paradiso alle anime del purgatorio ». Il simbolismo poi è preso in questo senso: *qu'il ne faut pas douter de la bonté toute puissante de Dieu, ni remettre au lendemain pour prier avec ferveur et confiance*. Assolutamente parlando nulla vi ha d'illegittimo; ma pure il pericolo di una falsa interpretazione potrebbe essere vicino. Nelle litanie aggiunte al foglietto il santo è pure invocato come protettore dei viaggianti.

Un'altra immagine francese, alquanto più recente, ci dà il santo per *avvocato delle cause urgenti o disperate, pel santo dell'ultima ora*. Il simbolismo è così spiegato: « *Hodie*, per insegnarci che dobbiamo senza indugio lavorare pel cielo, servire il nostro Creatore, senza ascoltare il mondo che ci dice *domani*... Fate dunque penitenza oggi, per non aver nulla da spiare domani ».

Ed il medesimo presso a poco ricorre in altre immagini, anche di altre nazioni. Quella assai diffusa in Italia della Casa Bertarelli di Milano dice, che S. Espedito « è il santo dell'undecima ora, che non è mai invocato troppo tardi, sempre però come intercessore presso la Santa Vergine », e spiega il simbolismo, come nell'immagine di Bayonne, riportandone anche la preghiera per la buona morte.

Ma in tutto questo, ripeto, se vi ha qualche pericolo di malinteso per le menti un po' grosse, siamo ben lontani da quel carattere superstizioso, onde si volle accusare la devozione e coprirla di ridicolo e di disprezzo. Bisogna non conoscere l'indole di una devozione popolare, specie poi quando si va propagando tra il popolo di fantasia più ardente. Chi poi beffeggia come superstizione della Chiesa quel che tutto al più può essere difetto di individui particolari, gitta l'oro insieme con la scoria, per la sola ragione che non ha saputo sottoporre la questione a serio esame.

*Augusta, dicembre 1905.*

LUDOVICO KAUL.

Il carattere della devozione a S. Espedito, quale dagli allegati documenti si manifesta dapprima in Germania, nel fondo è il medesimo della devozione siciliana, ma apparisce già molto ampliato nel simbolismo e nella significazione. Al corvo che dice *dimani* si è opposto l'orologio che dice *oggi, hodie*, ed ecco sorta l'idea dell'attività personale e sollecita nel disbrigo dei negozii. Essa si congiunge ancora assai bene con l'idea del patrocinio del santo pe' negozii e per le spedizioni dei mercanti: ma, non può negarsi, servirà poi di passaggio al patrocinio in genere delle cause urgenti, donde verrà in fine il pretesto dell'interpretazione pericolosa, che la grazia certamente si concede oggi e non domani. E tanto sarà più facile questo passaggio, quando sparirà il simbolismo dell'orologio, sostituitovi quello della croce con l'*hodie*, che a quel che pare è proprio di data molto recente e di origine francese. Ci sembra che il progresso evolutivo del culto di S. Espedito sia oramai sufficientemente designato e che non vi possa più esser dubbio che la devozione siciliana non ne rappresenti il carattere più puro: non forse il primitivo, ma ad ogni modo l'anteriore agli altri da noi conosciuti.

Contuttociò conveniamo pienamente con l'egregio nostro corrispondente, che anche così la devozione può essere bene intesa

in se stessa e che, esaminando le varie stampe e le immagini che corrono per le mani dei fedeli, non si possono censurare direttamente di superstiziose, nè le forme che si presentano nei simbolismi, nè le scritte e le preghiere che le stampe contengono. Nondimeno sarebbe bene attendere con molto maggior rigore a quanto si va pubblicando, e non permettere cosa alcuna che possa dare facile pretesto ad interpretazioni meno rette.

Per altro verso però sono assai da restringere le accuse lanciate a piene mani contro l'interpretazione superstiziosa, quasi essa fosse nel popolo, non solo la prevalente, ma l'innica. Che qua e colà poveri idioti ed ignoranti donnicciuole siano tratti a pensare in quella maniera, si concederà facilmente; ma che tutti pensino così, che così si predichi e s'insegni, è calunnia aperta. Ed a questo proposito abbiamo ricevuto da molte parti assicurazioni e proteste di persone integerrime del clero, che promuovono nel popolo già da più anni la devozione, sono con esso in continuo contatto e sanno quindi benissimo come vanno le cose nella realtà e quanto esse siano diverse dalla triste dipintura che se ne è fatta nei giornali ed in certi periodici.

Piuttosto vogliamo insistere di nuovo sulla necessità strettissima di non affermare nulla intorno al santo, poichè la storia null'altro ci ha detto di lui fuori del nome. *Appellabo martyrem, praedicavi satis!* È da rimanere fermi al detto di S. Ambrogio. Perchè, come già dicevamo (p. 718) ed è necessario ripetere, « quanto è più fervida la devozione popolare, tanto è maggiore il pericolo di creare leggende assolutamente infondate e però prive di verità con danno della vera devozione e con offrire ansa ai nemici della Chiesa di mettere in dilleggio la nostra pietà ». Diciamo aperto: in questo si è mancato. Certe immagini e foglietti volanti e certi libretti sulla devozione a S. Espedito affermano con la massima sicurezza, che il santo patì sotto Diocleziano, che era contemporaneo di S. Filomena, soldato romano, anzi capo della legione fulminante, che risiedeva a Militene, aggiungendosi perfino la probabilità che egli possa essere il soldato cristiano che ottenne il miracolo della pioggia (che avvenne sotto Marco Aurelio!) e simili. Tutto questo è risolutamente da togliere dalle immagini e dai libretti di propaganda, e senza dubbio i revisori delle curie vescovili faranno bene ad essere in ciò severissimi.

Tutto certo è possibile in questo mondo; ma la storia non è dei possibili. Tra i possibili ad ogni modo vi può essere anche questo, che si venga o tosto o tardi a dissipare alquanto quel mistero che finora ha velato il personaggio che corre sotto il nome di Espedito; si avrebbe allora un po' di storia fondata e si saprebbe un po' meglio a qual persona reale termina il culto. Nella nota precedente a titolo di semplice suggestione chiedevamo (p. 725): « Non si potrebbe dire che la devozione a S. Espedito venne dall'Oriente, dove i mercanti di Messina avevano corrispondenza di traffico? » La risposta poteva darsi non difficilmente da persone pratiche dell'Oriente, in particolare da qualche dotto nazionale armeno, poichè trattasi, a quanto pare, di un santo, se non proprio di Armenia, per lo meno probabilmente venerato tra quella nazione. Ci siamo rivolti adunque ai RR. PP. Mechitaristi, e per fortuna incontrammo qui a Roma di passaggio il r. p. Giovannino Aucher, dotto mechitarista di Venezia. Egli accolse con molta benevolenza la nostra domanda e ci diede per iscritto la seguente informazione:

La mancanza della letteratura relativa, non mi permette di offrire una nota critico-storica, sia pure sommaria, riguardo la persona ed il culto del santo Espedito, generalmente conosciuto sotto il nome di *Martire Armeno*: e anche le poche congetture che mi permetto di qui raccogliere, in seguito ad alcuni piccoli studi fatti in proposito anni addietro, non posso per ora presentare coi necessari documenti. Quando sarò di ritorno a Venezia, mi farò dovere di ritornarvi sopra. Ecco pertanto alcuni punti che forse potranno aprire agli studiosi un altro nuovo campo di ricerche, per chiarire meglio la questione.

1.º Credo che il nome Espedito non sia il vero nome del santo, ma solo un epiteto distintivo, prevalso più tardi, cosa non rara (specialmente nell'agiografia orientale) se vogliamo riflettere alla frequenza dei nomi-epiteti Battista, Crisostomo, Precursore, Grazioso ecc.

2.º Credo probabile l'identificare il santo Espedito col santo Minas del martirologio orientale (specialmente armeno, che lo festeggia insieme coi santi Ermogene ed Eugrafo suoi compagni di martirio), deducendo tale nome dalla radice *expeditè = veloce*; e proprio tale epiteto (*arakahas = che arriva presto*) che qualche volta si trova anche distaccato dal nome, si riferisce sempre al santo Minas nell'innario armeno.

3.º La vita di san Minas ed i miracoli che gli si attribuiscono corrispondono sommamente al concetto che la devozione del popolo ha fatto di sant'Espedito, ed in Oriente tale devozione entusiasta (fino alla superstizione) è generale verso il santo Minas.

4.º La denominazione *armena* sotto la quale sant'Espedito è cono-

sciuto in Europa, potrebbe derivare dal fatto che mercanti armeni per i primi ne propagarono il culto. Quest'ultimo punto, mi pare molto probabile; ma non potrei confermarlo con eguale certezza come i tre primi non avendo fin ora incontrata nessuna traccia in riguardo.

Roma, 3 febbraio 1906.

P. GIOVANNINO AUCHER  
*Mechitarista.*

Il Minas degli Armeni sarebbe il santo comunemente conosciuto tra i greci e tra i latini col nome di Menna, ed in Italia anche con quello di Miniato. Non è da correre, anzi è da andare coi piè' di piombo; perchè dei santi Menna ne ha parecchi e le leggende non sono punto chiare, parendo per giunta che quella dell'uno siasi confusa con quella dell'altro. Attendiamo quindi lo studio speciale che promette il r. p. Aucher. Solo ci permettiamo di qui soggiungere infine quel che dei tre santi martiri Menna, Ermogene ed Eugrafo dice il Metafraste, non della storia loro (che non ci si può fidare in alcun modo), ma del loro patrocinio. Egli afferma che essi sono *custodi della città di Bisanzio, protettori dei naviganti, sicuro conforto di quanti sono travagliati da morbi e da calamità*<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> MIGNE P. G. 116, col. 416: φύλακας μὲν τῆς πόλεως, σωτήρας δὲ τῶν πλεόντων, τῶν ἐν συμφοραῖς καὶ νόσοις ἀψευδῆς παραμύθιον. A proposito di questi tre santi non si tralasci di consultare gli *Analecta Bolland.* XVIII, 406.

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

SANTA MELANIA ILLUSTRATA DALL' E.MO CARDINALE RAMPOLLA.

Nella storia della Chiesa non è forse possibile, almeno sotto il riguardo dell'interiore consolidamento, riscontrare un periodo più importante di quello che corse tra il declinare del secolo IV e la prima metà del V. Col grande Teodosio il cristianesimo vincitore non aveva più da combattere la società pagana, ma da assimilarla: bisognava che saldamente si stabilisse, per resistere al formidabile cozzo dei barbari e infondere in essi la propria vita. Quindi la divina Provvidenza dispose che in quel torno fiorissero in Oriente ed Occidente uomini come, dopo il grande Atanasio, Ambrogio, Agostino, Basilio, il Crisostomo, il Nazianzeno, S. Cirillo Alessandrino, Gerolamo, luminari di dottrina, e si diffondessero cenobi e monasteri senza numero, veri miracoli di santità, affinchè per gli uni e per gli altri, sotto l'alito potente dello Spirito Divino che assiste la Chiesa e in particolar modo il Papa, capo supremo di lei, fosse affrettata l'opera della trasformazione cristiana del mondo. Nella quale ebbero una parte principalissima donne di così alto animo come più non se ne videro dappoi.

Una di esse fu Santa Melania giuniore, senatrice romana, la quale ha avuto ora nell'Eminentissimo Signor Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro un illustratore degno della propria grandezza.

Quando era Nunzio del Pontefice a Madrid, questo insigne Porporato, studiando nella biblioteca del regio monastero dell'Escuriale, s'imbattè in un codice latino inedito contenente la biografia della Santa e lo fece copiare, coll'intento di pubblicarlo. Ma l'alto ufficio di Segretario di Stato a cui inopinatamente chiamollo la fiducia di Leone XIII di s. m., avendolo poi per molti anni distratto da quella lunga, minuta e faticosa cura. Egli vi si pose, dopo la morte del grande Pontefice, colla costanza del

volere e la virtù dell'eletto ingegno, ed in breve tempo ha condotto a termine la stampa di un volume in foglio di presso a 400 pagine, delle quali almeno due terzi sono lavoro originale <sup>1</sup>.

Diremo fra un'istante dei meriti molti e rari di tale lavoro; ma è bene riferire subito colle parole istesse dell'Introduzione, che è tutta uno specchio di verità sentita e nobilmente espressa, quale fu il compito immediato e quale il mediato inteso dall'A., quello di erudizione utilissima, questo di apostolato opportuno e fecondo. « Crediamo (scrive l'Emo Porporato) di avere esaurito il nostro compito che è stato unicamente quello di dare i testi contemporanei concernenti la giunior Melania criticamente discussi e riunire le fonti storiche dalle quali si possa trarre una compiuta e veridica biografia della nobile e santa eroina del romano patriziato, che tanto splendore sparse sulla Chiesa e sulla sua patria..... (I lettori) sapranno prenderne interesse e studiar meglio una tal donna di cui potrebbe dirsi, senza andar troppo lungi dal vero, che fu la meraviglia dei suoi tempi e che ben rappresenta nel vigore delle maschie virtù cristiane l'epoca nella quale visse. Conviene ancora por mente al nostro secolo, il quale nella decadenza morale e nello sfibramento della virtù e dei caratteri è giunto a tal segno, da non lasciar di offrire varii lati di somiglianza con le deplorabili condizioni della società romana dei tempi in cui fiorì colei che prendemmo a subietto di questo lavoro. Il rian-dare pertanto col pensiero alla sua persona ed alle sue gesta sembra accencio ad elevare gli animi a regioni più alte, di fronte agli esempi di una giovine donzella che valse a dimostrare ad un mondo tutto corrotto qual tesoro di vive forze rinserra il vangelo per il risorgimento delle società invecchiate nella dissoluzione dei costumi. E poichè le memorie del passato sono gagliardi stimoli ai posteri per ispronarli alla emulazione, avvisiamo che uno studio serio dei tempi classici del cristianesimo, oltre ai vantaggi che reca alla storia, giova non poco eziandio a propagare quello che essi rappresentano di bello e di buono: attesochè le idee bene impresse che sieno, son come semi che germogliano a suo tempo, come raggi di luce che riescono a penetrare attraverso alle addensate nubi » <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> M. CARD. RAMPOLLA DEL TINDARO, *Santa Melania Giunior Senatrice Romana*. Documenti contemporanei e note. Vol. in fol. pag. LXXIX-306. Roma, Tip. Vaticana, MDCCCXCV.

<sup>1</sup> Vol. cit. Introduzione. § III. *Le fonti storiche*, pagg. LXXVIII e LXXIX.

Modestamente dubita l'A. di aver toccato la duplice meta e se ne rimette al giudizio dei lettori; ma questi saranno indubitatamente tratti a rassicurarlo, che l'ha raggiunta non pure compiutamente ma gloriosamente.

Per ciò, infatti, che riguarda la critica scientifica dei testi, egli ha, con ogni cura richiesta dai moderni studii, pubblicato il latino inedito della biblioteca dell'Escuriale ed il greco della barberiniana, di recente posto in luce dai bollandisti, correlandoli in calce di tutti i più minuti raffronti cogli altri manoscritti conosciuti latini e greci e per il testo greco anche di una fedelissima versione italiana. Con dotta disquisizione, nel §. III dell'Introduzione viene a conchiudere, che *il latino non il greco, rappresenta il testo originale*. Quanto al testo greco, quale ci è stato conservato dal codice barberiniano, egli afferma, che « non solo è cronologicamente posteriore al latino, ma è stato inoltre in età più tarda, tra il VI e IX secolo, rifiuto e rimaneggiato. » Nota per altro, circa il testo latino a noi pervenuto e da lui pubblicato per la prima volta in questo volume, che « oltre le mende contratte a cagione delle susseguenti trascrizioni, in qualche punto presenta tracce di abbreviazioni ». Indaga poi con molta finezza, preferendo assai giudiziosamente il criterio storico al mero criterio filologico (onde altri potrebbe inferire falsamente essere il testo latino traduzione dal greco), chi sia l'Autore della biografia: e stabilisce dapprima genericamente che « egli fu orientale di origine, ma familiarizzato cogli occidentali, avendo menato lungo tempo vita tra greci e latini »: poscia viene a determinarlo nella persona di Geronzio, oriundo di Gerusalemme e da fanciullo accolto a Roma in casa di Melania, che il crebbe con affetto materno e divenuto sacerdote il fece suo cappellano e lo ebbe ognora accanto anche ne' suoi viaggi, confidente di tutte le sue meravigliose opere di pietà e di carità.

La dimostrazione rigorosamente scientifica, improntata a singolar sagacia e temperanza, che l'Emo scrittore dà di queste sue opinioni, rincalzandola ad ogni tratto con citazioni di libri e di documenti, riesce molto persuasiva: ond'è che ne viene somma autorità all'antica biografia della santa Eroina, potendosi ritenerla scritta da un testimonio oculare, degno di fede per l'integrità sua, di cui ci è mallevadrice la fiducia in lui dalla Santa medesima riposta. Ciò non pertanto ha fatto egregiamente il Signor Cardinale Rampolla a ritessere egli stesso, nell'Introduzione,

la storia di Santa Melania giuniore; perchè, mercè gli elementi forniti dall' incolto biografo primitivo e le copiose notizie attinte alle storie ed ai monumenti sacri, egli ci ha potuto con maestrevole arte dare compiuta la stupenda figura della nobile patrizia romana, destando negli animi nostri vivissimo il desiderio, che è anche suo proprio, d'una storia popolare, ora agevole a farsi, per diffondere nelle famiglie massime di elevata condizione tanta fragranza di virtù, tanto amore degli umili, tanta fermezza di vita cristiana.

Nella monografia che sua Eminenza dettava noi vediamo Melania a meraviglia incorniciata nel quadro della società romana di quel tempo, corrottissima per una parte e per l'altra poggiante alle cime più fulgide e pure della vita evangelica. Melania, nipote dell'altra designata coll'appellativo di seniore o maggiore, altrettanto ammiranda, esce dalla famiglia senatoria dei Valerii. È l'unica erede di un patrimonio immenso, e dal padre Valerio Publicola, bramoso di continuare gli splendori della casa, è forzata nel 397, quando non toccava ancora l'anno decimoquarto, a sposare il parente Valerio Pinciano, che arrivava appena al diciottesimo. Ma l'alto animo della fanciulla non sa piegarsi ai gusti del mondo, e dopo aver dati alla luce due figliuoletti che volavano al cielo, mortole anche il genitore, induce il consorte a seguirla nei consigli della perfezione. Lascia Melania, nel 404, il palazzo superbo del Celio per ritirarsi, dimessa nel vestire e nel vivere, in una villa suburbana; poi secondata dalla principessa Serena sorella adottiva dell'Imperatore Onorio, imprende la vendita del patrimonio di Roma, della Campania, della Sicilia, dell'Africa e della Spagna, affine di distribuirlo tra i poveri di Gesù Cristo, e passa colla famiglia a Messina, poi a Tagaste in Africa, quindi a Gerusalemme, dove conduce sino alla morte, avvenuta nel 439, una vita di preghiera e di assidue penitenze, fondando monasteri e santuari. — Tale in iscorcio è il racconto che ci viene presentato; ma l'importanza di esso e del documento che lo concerne è accresciuta ed ampliata grandemente dalle relazioni di Melania coi più celebrati uomini del suo tempo, quali un Paolino di Nola, un Cirillo di Alessandria, un Agostino, un Gerolamo, un Rufino di Aquileia, e con quelle mirabili donne che si raccolsero intorno a Santa Paola cugina di Melania ed a S. Gerolamo, massime nella scuola biblica aperta all'Aventino nel palazzo di Marcella, dal ch. A. splendidamente descritta nell'Introduzione,

e colla tanto famosa Atenaide, ossia coll'imperatrice Eudocia. Visitò Melania i monasteri dell'Egitto e conobbe que' meravigliosi anacreti; visitò la corte di Costantinopoli; fu in ogni parte venerata dai Vescovi e dai popoli per la sua esimia cultura e la sua santità e con zelo apostolico si adoperò efficacemente alla conversione di pagani e di eretici, al culto di Dio, alla difesa della purità della fede, alla gloria della Religione cristiana.

Tutto questo porge occasione all'Eminentissimo Porporato di ben quarantotto note, riboccanti di svariata erudizione storica, archeologica, teologica, liturgica, che costituiscono la parte forse più preziosa della sua opera, certo quella che, in uno col § I dell'Introduzione riguardante la società romana al secolo IV e V (un vero gioiello), meglio dimostra e la versatilità del suo ingegno e la vastità del suo sapere. Si può dire che non vi è fonte antica o moderna confacente al suo studio che egli non abbia consultato. Meritano speciale attenzione, per l'archeologia, le pagine concernenti la casa celimontana e la villa suburbana di Melania; per la storia, il capitolo sulla schiavitù e l'incontro di Melania coll'Imperatrice Eudocia; per la religione, i ragionamenti intorno alla verginità professata nelle famiglie romane sin dall'epoca costantiniana e circa la conoscenza che delle cose nostre possono avere le anime dei defunti; per la liturgia, quel che riguarda la comunione quotidiana, il viatico agli infermi, i digiuni, il culto di Santa Melania nelle chiese dell'Oriente e dell'Occidente.

Su ciascuno di questi punti vorremmo soffermarci, se lo spazio cel consentisse. Varrà però l'averli accennati per invogliarne i nostri lettori; e intanto a meglio confermare l'importanza del documento, che tante cure si ebbe dall'Eminentissimo Rampolla, osserviamo, che la biografia di Geronzio accredita l'innocenza della Principessa Serena, consorte di Stilicone, da qualche storico orribilmente accusata (Vedi Nota XX); e del pari la pietà di Atenaide o Eudocia che anche il Gregorovius volle far credere pagana di sentimenti e di vita in sino alla sua dimora in Gerusalemme (Vedi Nota XXXV). Da questa biografia di Melania molto efficacemente l'Etio A. sorge ad argomentare quanto per l'abolizione della schiavitù operasse il cristianesimo; perocchè Melania non fu paga a far liberi in massa migliaia de' suoi schiavi, ma in Tagaste fondò due monasteri uno di uomini con ottanta monaci, uno di donne con centotrenta

vergini *ex propriis servis et puellis*, divenendo insieme loro maestra e loro madre (Vedi Nota XXIX). In fine, dalla biografia di Geronzio risulta chiaramente, che già nel IV secolo e nei palazzi imperiali e nelle case dei Vescovi e delle nobili famiglie, nonchè nei monasteri, erano oratorii domestici e privati, ove si pregava e si celebrava messa. La prima origine della basilica palatina di *S. Maria Antiqua* in Roma è dall'A. ascritta alla destinazione fatta fino dai tempi costantiniani di un' aula del Palazzo dei Cesari ad uso di oratorio domestico, e molto opportunamente è ricordata la scoperta di un oratorio di nobile famiglia seguita nel 1876 in uno sterro presso la Stazione ferroviaria alle Terme, nel così detto *Monte della Giustizia*, scoperta che fu illustrata dal Comm. De Rossi nel suo Bollettino (Vedi Nota XXXVII).

Tanto basti a dare pallida idea di un lavoro davvero magistrale, che onora grandemente l'Eminentissimo A. ed il Connesso augusto cui appartiene.

## II.

### LE CRITICHE DEGLI *ANALECTA BOLLANDIANA*

#### SULLA QUESTIONE DI S. ESPEDITO.

Nel periodico *Analecta Bollandiana* (Tom. XXV, 1906, Fasc. I, p. 90-98) leggiamo l'articolo: *Saint' Expédit et le martyrologe hiéronymien*, scritto dal bollandista H. D.

Da cima a fondo è un attacco contro le due nostre prime *Note* intorno al culto di S. Espedito Martire. Vorremmo dirlo pieno di risentimento; la presente risposta lo dimostrerà per lo meno ingiusto. Se nelle nostre osservazioni era cosa o falsa od esagerata od espressa meno rettamente, un critico, per poco benevolo, avrebbe saputo appuntare e correggere, senza mettere tutto sossopra, senza ferire a dritta ed a sinistra all'impazzata. Non così adopera la gente seria, che cerca soltanto la verità.

La serena parola dello specialista scienziato dev'essere sempre accolta con riconoscenza e con plauso. Ma se lo scienziato scende a polemiche volgari e se, come qui avviene, travisa ed altera quanto gli capita sotto gli occhi, egli non fa che scapitare d'autorità. Chi ci assicura che poi egli non possa travisare, anche senza rendersene conto, i documenti più aperti, oggetto del suo studio speciale, quando gli appaiono contrarii al suo preconceito? Ed allora che dire della sua critica storica? Non è questo certamente il metodo di giungere

presto e sicuri al trionfo della verità, anche quand'essa è veramente provata. Il frutto di tali polemiche, per chi è meno disposto ad accogliere il nuovo verbo della scienza, è per solito l'irritazione contro la scienza.

Raggrupperemo sotto alcuni punti le cose principali, affermate dal nostro critico, omettendone parecchie altre, per non annoiare chi legge.

1. Perchè subito si vegga quale è l'attenzione di lui nel leggere le cose nostre, ecco una prima prova. A p. 91 egli scrive: « Dans l'article de la *Civiltà*, il est supposé, dès le début, que le S. Expédit qui jouit de la popularité que l'on sait, a été, depuis l'origine et dans la pensée de ceux qui ont fait fleurir son culte, celui que les martyrologes nomment au 19 avril. Nous n'avons pas le moyen de contrôler le bien fondé de cette supposition. Mais laissons-la passer sous bénéfice d'inventaire. »

Eppure nulla è più certo di questo che i fautori del culto intesero sempre di venerare il santo, che va col nome di S. Espedito e ricorre nel martirologio romano il 19 aprile. La più antica stampa di Sicilia, da noi data in facsimile a pag. 724<sup>1</sup>, porta la scritta sotto l'immagine: *nunc sub die 19 aprilis colitur. V. Martyr. Rom. et Bolland.* Vi sono citati perfino i Bollandisti! Il decreto del vescovo Deodati che designa il santo a patrono di Acireale, contiene queste parole, parimente da noi riferite a pag. 721: *Assignamus pro festivitàte dicti Sancti Martyris Expediti diem 19 Aprilis, in quo Romanum Martyrologium illius beatæ passionis et coronationis meminit.* E così pure dicono le stampe ed i documenti che pubblichiamo nel presente quaderno. Il critico va cercando ancora *le moyen de contrôler* quanto la *Civiltà*, secondo lui, solo *suppone*, e leggendo senz'occhi, per somma grazia, lascia ogni cosa *sous bénéfice d'inventaire!*

2. Dall'esame accurato della devozione a S. Espedito quale fu introdotta nel secolo XVIII ad Acireale e però dalle immagini e dalle orazioni allora in voga in onore del santo, abbiamo dedotto con pieno diritto, che allora non *si aveva ombra di quel concetto delle grazie urgenti*, che secondo il Cahier, sarebbe stato impresso nella devozione venuta di Germania (p. 724-726). Ma il nostro critico non sa *ce qui autorise l'auteur à ajouter ce commentaire* (p. 98). Perchè si pubblicano documenti e riproduzioni zincotipiche, se non perchè il lettore, coi facsimili e col tenore dei documenti sotto gli occhi, si formi da sè giudizio sulle cose che si vanno affermando?

Ed il critico bollandista quasi trionfando conchiude (ib.): *Il faut douc bien avouer que ce culte est vicié dans son origine*, appunto perchè

<sup>1</sup> Citiamo così le pagine dei due quaderni (1905, IV), che contengono le nostre Note.

si dà ad intendere *qu'une grace urgente s'obtient plus facilement d'un saint qui porte le nom d'Expeditus que de tout autre*. No, assolutamente no. Il concetto delle grazie urgenti viene fuori solo molto più tardi, quasi un'evoluzione della pietà verso il santo, che per giunta può essere bene intesa e spiegata, come crediamo di avere fatto noi, fin dalla prima Nota. Il culto in origine, quale oggi conosciamo in Italia (ed ora aggiungiamo anche in Germania) non ha il senso che gli viene attribuito, e però per questo capo non è *viziato in radice*.

Nè occorre bfonchiare sul giuoco delle parole. La parola eccita un fantasma, il fantasma origina nella mente un concetto e secondo quel concetto segue l'atto riflesso che dà origine alla devozione. Abbiamo spiegato a sufficienza in qual modo, sebbene la devozione origini dal nome, non possa dirsi perciò superstiziosa. Ma secondo il critico si avrebbe quasi il finimondo, se trovando nel martirologio geronimiano i nomi di Santa Concordia, di San Marittimo, di Santa Fruttuosa, altri invocasse l'una per ottenere la concordia in famiglia, l'altro per protettore dei marinai, la terza per protettrice dei giardinieri (p. 98). Che male sarebbe al postutto, purchè quei santi siano veri santi? Ne abbiamo esempi nella liturgia della Chiesa. Nella festa di S. Fedele da Sigmaringa (24 aprile) nell'orazione del giorno preghiamo: *Deus qui beatum FIDELEM... in verae FIDEI propagatione martyrii palma... decorare dignatus es... ita nos per gratiam tuam in FIDE... confirma, ut in servitio tuo FIDELES... inveniri mereamur*. È un perpetuo giuoco di parole suggerito dal nome! Nell'orazione di S. Angela Merici (31 maggio) dal nome di *angela* si chiede di vivere *angelicis moribus*. Ed il nome di S. Rosa di Lima (30 agosto) suggerisce il pensiero della *fraganza*, e quindi la preghiera *ut in odorem suavitatis eius currentes, Christi bonus odor effici mereamur*. L'intera messa di S. Esuperanzio (25 gennaio in Append.) appare improntata dal concetto della sovrabbondanza della grazia espressa dal nome. Via, il prendere scandalo per queste cose, è proprio un mettersi tra *pusilli*: e un bollandista tra i *pusilli* davvero non è a suo posto!

3. Il critico afferma (p. 90): « L'auteur attache beaucoup d'importance à ce fait que le culte de S. Expédit n'est pas d'origine tout à fait récente et contemporaine... donnant à entendre, sans le dire, que les Bollandistes dont ce n'était pas la peine d'invoquer l'autorité en cette matière, ignoraient ce fait nouveau qui changerait la face de la question ». C'invita quindi a consultare il luogo degli *Analecta* da noi citato ed a persuaderci che il Cahier vi è menzionato e « que les Bollandistes n'ont pas jugé que quelques années de plus ou de moins fussent pour améliorer la cas de S. Expédit ».

Rispondiamo: Il critico ci prende proprio per scimuniti, quasi

ammettessimo che un culto di due o tre secoli,<sup>4</sup> anzichè di due o tre anni, possa mai diventare legittimo, se è viziato in radice. Non vi ha nulla di ciò nelle nostre *Note*. Contro l'accusa che il culto è nuovo ci bastava dimostrare che il culto è vecchio, e le notizie che ci vennero alla mano, quasi senza cercarle, portarono abbastanza addietro la storia di questo culto. Credevamo con ciò di far cosa grata anche ai Bollandisti, essendo essi soliti di raccogliere con diligenza da ogni parte quanto può servire comechessia alla storia agiografica. Abbiamo invece demeritato la loro grazia, perchè secondo il critico, disprezzammo l'autorità dei Bollandisti *quasi non fosse bisogno d'invocarla*, a proposito della sciempiaggine ch'egli ci ascrive. Ma con sua buona pace, quelle nostre parole non appartenevano all'*argomento del culto*, sì bene all'*equivoco del nome* quale principio della devozione. Il celebre libretto cremonese (*Il culto religioso*, p. 58) allegava per questo l'autorità dei Bollandisti, e noi dicemmo (p. 575) che non occorreva davvero ricorrere tanto alto, per provare cosa tanto evidente, « quasi si trattasse di una loro recente trovata, ingegnosa e peregrina ». Ci pareva proprio il caso del predicatore che tonava dal pulpito: *Signori, l'uomo è mortale; lo afferma Seneca il filosofo!* Non c'era dunque ombra di dispregio pe' Bollandisti, ma piuttosto abbondanza nel senso loro, ed il carattere ironico delle parole nostre è al tutto sfuggito all'occhio sagace del critico appassionato!

4. Del resto la *Nota* degli *Analecta* da noi citata (tom. XVIII, 1899, p. 425-426), ed alla quale ora siamo rimandati con tono tanto risentito, è la recensione di un libro sopra S. Espedito, scritto da G. Doncieux e H. Gandoz. I due scrittori vengono bensì appuntati di *non avere saputo rintracciare le origini di questo culto, nè le sue tappe susseguenti*: ma il bagaglio erudito del bollandista scrittore si restringe solo al Cahier, e tutta l'intonazione della sua nota è che trattisi di un culto molto recente. Di più egli non mostra di dubitare dell'esistenza di S. Espedito e del luogo del suo martirio. « Ils constatent d'abord, et très justement, così dice dei due scrittori, que l'histoire ne connaît de S. Expédit que le nom et le lieu du martyr ». Non insistiamo su quel *très justement*, caduto dalla penna, quando il Bollandista pensava diversamente. È sempre possibile correggere per ragione di studii nuovi e più accurati quel che meno prudentemente si è affermato in addietro; ma è ben curioso che il critico ci rinfacci una pagina dei suoi *Analecta*, dove si afferma proprio il contrario di quel ch'egli oggi dimostra od intende dimostrare.

5. Ed in vero quel dubbio non fu mai sollevato da nessuno in addietro. I devoti del santo del secolo XVIII e XIX e quanti scris-

sero in questi ultimi anni la sua apologia tirarono innanzi, in buona fede se si vuole, ma sicuri del fatto loro, fondandosi tutti sulla dicitura dei diversi martirologi. Solo negli ultimi tempi fu lanciata l'accusa che trattasi di un culto nuovo, per un santo nuovo, non mai esistito. Potevamo dunque scrivere con ragione (p. 573): « Che poi il culto di S. Espedito non sia stato mai messo in dubbio e possa continuarsi senza ombra di scrupolo, si deduce dall'esistenza reale del santo, comprovata con sufficiente sicurezza dalle indicazioni del martirologio geronimiano e quindi da tutti gli altri martirologi che di là hanno attinto ». Queste parole erano chiare abbastanza, e poiché facevano seguito alla pagina in cui esponevamo lo stato della questione intorno al culto di S. Espedito, si doveva naturalmente restringerle ai devoti ed agli apologeti del martire.

Il critico bollandista trova invece molta difficoltà ad intenderle. « Il est difficile de préciser la portée exacte de ces mots » (p. 91). Ed entrando addirittura nel cervello dell'autore, definisce con precisione quel ch'egli ha *certainement* voluto dire. « L'auteur veut certainement dire dans le premier paragraphe (*è il periodo da noi qui sopra citato*) que la présence du nom d'Expédit dans le martyrologe hiéronymien suffit à établir l'existence du saint, le fait d'un culte légitime rendu à sa mémoire dans l'antiquité chrétienne, la continuité de ce culte jusqu'à nos jours ». Noi spieghiamo subito dopo in qual modo intendevamo il principio della *sufficiente sicurezza* che può dare il martirologio per l'esistenza reale del santo, onde se ne registra il nome: quanto poi *al culto legittimo fin dai più antichi tempi cristiani ed alla sua continuità fino a nostri giorni*, respingiamo energicamente e risolutamente le false e le gratuite affermazioni, che il critico mette innanzi e si compiace poi di ripetere ad ogni istante e sotto tutte le forme lungo l'intero articolo. Nelle nostre *Note* non vi ha ombra di ciò; anzi vi si afferma tutto il contrario, e tanto apertamente, che lo stesso critico vi si trova per entro impappinato, e non sapendo più come uscirne, accusa l'autore di contraddizione *in terminis*, mentre la contraddizione sta tutta nel suo cervello. Di fatto egli scrive (p. 92): « Peut-on conclure de l'inscription d'un nom dans le martyrologe que ce martyr était honoré dans l'antiquité? Quelques lignes plus bas, dans une phrase singulière, l'auteur, détruisant lui-même le noeud de son argumentation, répond carrément: non. Et cette fois, il a raison ». Disgraziatamente il nodo dell'argomentazione l'ha proprio aggroppato lui, il critico, non noi, che non abbiamo nodi da sciogliere <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Il critico si pente subito d'averci data ragione, ed in una nota a piè di pagina dichiara che le nostre parole « dans la rigueur des termes » non hanno senso. Ecco la nostra *phrase singulière* (p. 573): « Il trovarsi il nome

Del resto la sentenza nostra era veramente chiarissima, ed un Bollandista non avrebbe dovuto prendervi abbaglio. Non solo ci facemmo a ricercare nella storia le tracce del culto, partendo da nostri tempi e rimontando addietro, ma assegnammo perfino un termine *a quo* delle ricerche, più in là del quale ci pareva difficile inoltrarci. Or siccome gli antichi Bollandisti, per solito, sono assai diligenti nel riferire le notizie del culto dei martiri onde parlano, così non dicendo essi nulla del culto di S. Espedito nel tomo II di aprile, uscito in luce nel 1675, mentre pure commentano la dicitura del martirologio e parlano del culto di qualche altro santo quivi ricordato, abbiamo con prudente ragione stabilito questo termine (p. 719): « Si può dedurre che un culto di S. Espedito nella seconda metà del secolo XVII non fosse ancora introdotto, salva sempre la possibilità di provare il contrario, se altri documenti vengano in luce ». La possibilità si è avverata, e la notizia della chiesa in onore del santo, esistente già nella diocesi di Périgueux, dimostra che il culto in Europa ascende più in sù ancora del 1675, alla prima metà del secolo XVI.

6. Con l'idea fitta in capo che noi propugniamo il culto di S. Espedito fin dai primi secoli della Chiesa, il nostro critico si va creando problemi mirabili (p. 92). « Je me demande si c'est dans l'intention d'en prouver la continuité que l'auteur fait état de tous les autres martyrologes. On ne voit d'ailleurs pas pourquoi il les citerait autrement ». E continua a dire che questo è un errore assai comune e contrario ai principii più elementari della critica, e che tutti i ricordi di S. Espedito nei martirologi derivano da una sorgente unica che è il martirologio geronimiano.

Se il critico bollandista avesse letto quel che generalmente si trova in tutte le recenti apologie cattoliche di S. Espedito, avrebbe notato di leggeri che si fa un grande sfoggio di erudizione martirologica, citando per intero l'un dopo l'altro tutti i passi dei martirologi più celebri, fino al romano. Ora precisamente per indicare in modo tacito l'inermità di quest'erudizione, scrivemmo che l'esistenza del martire « è comprovata con sufficiente sicurezza dal martirologio geronimiano e quindi da tutti gli altri martirologi che di là hanno attinto » (p. 573). Qui tutto è chiaro e limpido come il sole, senza bisogno di susci-

di un martire nel martirologio non è segno per sè solo che gli fosse prestato un culto speciale nella chiesa dove se ne faceva memoria ». Se il critico non intende l'italiano, se non conosce la *rigorosa proprietà dei termini italiani* qui dall'autore adoperati, e neppure sa dedurla dall'opposizione evidente in cui sono poste le due frasi *prestare culto ad un martire* e *fare memoria di un martire*, c'è un solo rimedio: imparare anzitutto la lingua e consultare il vocabolario della *Crusca*.

tare problemi inutili e d'indagare le riposte intenzioni dello scrivente, per concludere infine quel medesimo che questi aveva detto.

Senonchè il caso si aggrava. Abbiamo citato i Bollandisti del 1675, dimenticando l'avviso dato dai loro successori odierni, ed è che i vecchi agiografi « ne possédaient pas la clef de l'hiéronymien, et qu'en conséquence leurs commentaires sur des notices isolées de ce document étaient à refaire » (p. 98). Qual nuovo abbaglio nel nostro contraddittore! Non siamo punto ricorsi ai Bollandisti del 1675 per provare comechessia la continuità del culto o l'assoluta veracità del martirologio geronimiano, ma unicamente per confermare con le loro parole un fatto positivo, innegabile ed al tutto indipendente dalla critica del testo, ed è che « nella tradizione la formola allegata (del geronimiano), con la clausola *una die coronatorum* si mantenne costante » (p. 716). Sfidiamo tutti i critici bollandisti passati, presenti e futuri a dimostrare che questo non sia vero!

Perfino la notizia avuta da *un amico di fuori* ha dato sui nervi al nostro critico. L'amico diceva che il nome di Espedito è portato da parecchi archimandriti russi, conchiudendo che anche in Russia è venerato quel santo e ciò *ab immemorabili* (p. 716, nota). Il critico nega arditamente. Il nome di Espedito *n'est porté en Russie par personne*, ed aggiunge (p. 98): « On peut regretter qu'au lieu de vérifier le fait, par exemple en recourant à l'*Annus graeco-slavicus* du P. Martinov, le critique romain se soit empressé d'en vouloir tirer parti et de conclure à l'existence du culte de S. Expédit, e ciò *ab immemorabili* ». Chi ha dato il diritto al critico belga di distinguere dove il critico romano non ha distinto e di asserire che le parole *ab immemorabili* le abbiamo aggiunte noi, mentre erano dell'amico di fuori? <sup>1</sup>

A dir tutto in breve, il nostro critico ha preso un abbaglio assai grave fin dal principio della sua prosa, ponendo questa tesi (p. 90): « L'auteur de la note a cru trouver dans le martyrologe hiéronymien la justification du culte de S. Expédit ». Niente affatto! L'autore della *Nota* ha trovato in quel martirologio soltanto la *sufficiente* giustificazione dell'esistenza di un martire, che va col nome di Espedito.

7. E qui entriamo nella parte più importante della questione: quella sola che lo scienziato bollandista avrebbe dovuto toccare, se così credeva, senza correr pericolo di prender tanti granchi a secco. Avevamo così affermato (p. 573): « Il trovarsi il nome di un martire nel martirologio... è sempre ragione sufficiente, perchè si possa

<sup>1</sup> Il critico non ce ne perdona una: *L'auteur se demande si la dérotation à S. Expédit ne serait pas d'importation orientale* (p. 98), e si affretta a decretare con solennità: *Rien n'est moins vraisemblable!* Eppure la *verosimiglianza* è data quasi per *certezza* nella comunicazione del mechtarista Aucher, che abbiamo riferito più sopra in questo quaderno, p.459.

legittimamente introdurre il suo culto come a vero eroe della fede. semprechè per altre ragioni positive ed evidenti non si faccia palese che quel nome è proprio errato e non risponde affatto a persona realmente esistita ».

Strappato questo periodo fuori del suo contesto e soprattutto fuori dell'intento particolare della questione che si andava agitando, potrebbe, non vogliamo negare, offrir pretesto ad un critico. specie se mal disposto. Ma qui si tratta non di un culto universale, precettivo, da introdursi dall'autorità suprema della Chiesa: sì bene di un culto popolare, locale, già promosso da persone più o meno private, che si va di mano in mano estendendo, col favore dei vescovi, e viene quindi tollerato in genere dalla Chiesa, o tutto al più permesso in particolare per questo e quel luogo, su dimanda dei vescovi e poggiando sul fondo delle ragioni storiche, comunemente asserite ed alle quali la Chiesa non intende mai dare peso maggiore di quel che hanno in se stesse. Al postutto se pure vi fosse errore involontario nell'attribuire in tal modo gli onori del culto a persona che veramente non è esistita, quest'errore non è dommatico e gli atti buoni del culto entrano nell'universale tesoro delle opere buone, perchè in buona fede esercitati. Sorto però il dubbio che vi sia errore nella sostanza, convien procedere all'esame del fatto: ma la prova *in contrario* dev'essere al tutto *positiva ed evidente*. appunto perchè si tratta di culto già diffuso e che si è fatto innanzi con la presunzione della legittimità. La prova invece *in favore* del fatto non ha bisogno di un'assoluta sicurezza, quale si richiederebbe per una dichiarazione solenne della Chiesa universa: bensì di una sicurezza *sufficiente*, che escluda il dubbio positivo. Questo appunto è il caso nostro, e però il culto, onde si ragiona, può quindi essere riconosciuto o introdotto come legittimo.

Al nostro critico sono sfuggite queste considerazioni, per altro così ovvie ed elementari. Inoltre egli traduce male: « à moins que, par des raisons positives et évidentes, il ne soit prouvé etc. », e però ci oppone: « Le seul principe de critique applicable à l'hieronymien est tout l'opposé de celui que l'écrivain de la *Civiltà* essaie de faire valoir. Il ne faut admettre son témoignage que lorsqu'il est établi qu'il ne se trompe pas ». Osservazione assolutamente fuori di posto, perchè chiunque sa l'italiano intende, che le parole *se non si faccia palese* inchiudono ogni sorta di serio esame, negativo e positivo, a seconda della materia che si ha per le mani.

Nel resto anche qui il critico mostra di non avere la più piccola conoscenza della letteratura corrente a questo proposito. Per provare la reale esistenza di S. Espedito, i snoi apologisti citano semplicemente il martirologio, senza alcuna riserva. Quest'è pericoloso e non fa bisogno di recarne qui la prova. Abbiamo quindi voluto tempe-

rare tacitamente la soverchia fiducia di quegli scrittori, restringendo l'autorità del martirologio nella maniera citata. Pel caso nostro non occorre dire di più. Se la scienza critica dimostri che veramente S. Espedito è un santo di carta, ogni uomo leale darà *manus victas*.

8. Ma questa dimostrazione non fu fatta finora e non riesce a farla il nostro critico. Egli si studia di gittar giù più del dovere e con affermazioni, troppo assolute e corrive, l'autorità del geronimiano: accenna al pericolo di compromettere l'ortodossia per ragione de' santi ariani che vi si riscontrano; ed in fine si mette di lena col martello demolitore in mano, tentando di far saltare in ischegge minute tutta la povera dicitura del 19 aprile <sup>1</sup>.

Il critico rifiuta quella del codice di Berna, che è la comune, conservatasi poi nella tradizione. Si attiene invece alla dicitura del codice di Epternach, dove manca la clausola *una die coronatorum* e dove c'è maggiore imbroglio nei nomi.

Il critico afferma che questo è il codice migliore.

— Non neghiamo; a tutto rigore si dovrebbe però provare, che il codice è migliore anche in questa dicitura particolare.

Il critico si affanna a mettere in dubbio il luogo del martirio.

— Poco importa, purchè il martirio ci sia.

Il critico nega la data del 19 aprile.

— Poco importa il giorno, se abbiamo il martire.

Il critico con bello sforzo di erudizione, esamina in qual modo per avventura sia potuta sorgere nel geronimiano la lista dei martiri di Mitilene e per quale leggè di attrazione questo e quel martire, strappato di qua e di là dalla sede sua propria, sia venuto o da solo o con altri compagni a formare la dicitura del 19 aprile.

<sup>1</sup> Una critica ben altrimenti dotta e serena del martirologio geronimiano fu già data da mons. DUCHESNE (*Les sources du martyrologe hiéronymien in Mélanges d'archéol. et d'hist.* V, 1885, p. 120-160) e dal p. GRISAR (*Le origini del martirologio romano in Civiltà Cattolica* XV, 6, 1893, p. 292, e segg. e particolarmente p. 653-669). Il critico bollandista (p. 93), per premunire i lettori del pericolo d'invocare un santo non ortodosso sull'autorità del nostro martirologio, accenna ad Eusebio di Cesarea, l'istoriografo, ed allo stesso Ario eresiarca. Il primo è nominato veramente nel geronimiano il 21 giugno; l'altro, secondo il critico, ricorrerebbe il 6 luglio con la scritta: *In Alexandria Arij presbyteri*. Questa scritta non trovasi nel geronimiano, ma nel martirologio orientale, fonte del geronimiano, e non già al 6 luglio, si bene al 6 giugno. Nel geronimiano al 6 luglio il passo è così corrotto che nulla se ne può cavare. Si vegga il dubbio che su tal dicitura di Ario esprime il Duchesne (l. c. p. 135) e la spiegazione che dà il Grisar dell'omissione fattane nel martirologio geronimiano (l. c. p. 662). Come poi sia stata quivi accolta la commemorazione di Eusebio, è spiegato benissimo dal medesimo Duchesne (l. c. p. 126). Cfr. *Prolegomena ad Mart. hieron.* (Acta SS. nov. tom. II) p. [LXIX].

— Poco importa, purchè ognuno rechi seco la palma del martire.

La questione nostra è tutta del nome, rispondente però ad una realtà storica. Già altri aveva osservato che *Expeditus* potrebbe essere un semplice aggettivo, appartenente al nome che precede, ovvero anche a qualche altro nome, da cui per errore sarebbe poi rimasto staccato. Il santo a cui quell'aggettivo si applica, sarà il santo reale a cui termina il culto. Non è cosa nuova nell'agiografia che qualche santo sia designato con un soprannome, come sarebbe il caso dei Santi Quattro Coronati e di S. Adàuto (*Adauctus* ovvero *aggiunto*).

Anche il nostro bollandista si rifugia al nome: ma non può spacciarsene. Non si tratta qui di un *S. Sebastianus*, corruzione di *Sebastae in Armenia*; di un *S. Aphrodisius*, corruzione di *Aphrodisii in Caria*: di un *S. Tripas*, corruzione di *Tripoli*: esempi di guasto nel geronimiano (p. 94). Si tratta invece di una forma di nome *claire et franche*, a detta sua. Come e donde sia entrata nella dicitura, egli non saprebbe spiegare, salvo adoperando una congettura ingegnosa. Nel martirologio siriano al 3 di maggio, com'egli osserva (p. 96), con *data e formola esatta* si annunzia: *Melitenae Elpidius et Hermogenes martyres*. Or siccome Ermogene sarebbe andato a finire nella dicitura geronimiana del 19 aprile senza il compagno Elpidio, non si potrebbe forse affermare, che il compagno c'è pure, ma sotto forma di *Expeditus*? Tratterebbesi adunque di una semplice corruzione del nome, molto più che Elpidio già s'incontra con varie alterazioni *Hilpidi*, *Helpidi*, *Elpidi*, *Elpedi*. « Il n'y a pas d'injustice à supposer les copistes de l'hieronymien capables d'avoir écrit *Expediti* au lieu de *Elpidii*, et d'avoir maintenu, une fois introduite, une forme si claire et si franche » (p. 97).

Se è così, avremmo il caso di una corruzione materiale di nome, divenuta soprannome costante di un santo, che in origine si chiamava, non Espedito, ma Elpidio. L'errore non è sostanziale, ma accidentale; starebbe dunque un santo reale dietro il soprannome di Espedito, come sta un santo reale dietro quello di Adàuto.

Nulla diciamo di quel che potrebbe apportare in seguito la comunicazione, fattaci dal r. p. Aucher, mechtarista di Venezia. Ma in ogni caso ci sembra ancora prematura la dimanda che il nostro critico mette a chiusa della sua disquisizione: « Qui oserait, après tout ce que l'on vient de voir, prétendre qu'il a certainement existé un martyr du nom d'Expeditus? » (p. 97).

E chiudiamo anche noi. Quante cose ha leggermente affermate il nostro critico! Minore avventatezza e più attenta lettura avrebbero risparmiato a noi il dispiacere di dover ribattere le sue censure, a lui il compatimento delle persone oneste e serie.

# BIBLIOGRAFIA

P. BARNABÈ MEISTERMANN O. F. M. — La ville de David, avec une préface de Mgr FRÉDIEN GIANNINI. Enrichi de 25 illustrations dans le texte et hors texte. Paris. Picard et Fils, 1905, 8°, XXVI-248 p.

Il P. Barnaba è uno dei conoscitori più eruditi della topografia della Palestina. I suoi numerosi volumi hanno tutti il medesimo intento di difendere la tradizione francescana dei Luoghi Santi. Appoggiandosi su dati biblici, storici, ed archeologici, l'erudito francescano intende dimostrare che l'antica città di Davide, secondo la tradizione, deve collocarsi sulla collina di Sion, e combatte l'opinione della *Revue Biblique* e della *Palestine* dei Padri Assunzionisti, i quali pensano doversi collocare sulle colline di Ofel. A suo parere la tradizione resiste trionfalmente alle pretese della critica più schifitosa, e le tende di Davide furono realmente piantate sulle

pendici di Sion. Fuor di dubbio, nonostante il valore dei suoi argomenti, il libro del P. Barnaba non risolve il problema in modo decisivo, tanto più che già nel 1897 il tedesco Gatt noverava, circa la topografia della città di Davide, 19 opinioni diverse. Le discussioni continueranno, e ci auguriamo con lustro e decoro della scienza cattolica, soprattutto se i tradizionalisti ed i loro avversari rinunzieranno di buon grado ai frizzi mordaci, e sapranno esporre con maggiore tranquillità le loro ragioni non sempre apodittiche. Il dotto volume del P. Barnaba è elegantemente illustrato, e sarà accolto con favore dagli archeologi e dai cultori di studii biblici.

G. MARTA, Canonico del Santo Sepolcro. — La questione del Pretorio di Pilato ed i *qui pro quo* della « Palestina » dei Professori di *Notre-Dame de France* in Gerusalemme. Gerusalemme. tip. dei PP. Francescani, 1905, 8°, 288 p.

Anche il ch. canonico con questo suo erudito volume entra in lizza contro i Padri Assunzionisti di *Notre Dame de France*, oppugnando parecchie loro opinioni messe fuori nel libro *Palestine* o guida di Terra Santa. Tra l'altro sostengono essi che il Pretorio di Pilato trovavasi nella valle del Tiropeon, accanto al tribunale musulmano detto *El-Mahcameh* (*La Palestine*, Parigi, 1904, p. 99-100). Ma il Marta li appunta, perchè in siffatta guisa vengono essi a rovinare

la *Via Dolorosa* della città santa, dichiarando doversi tenere per false le varie stazioni che i cristiani di tutti i riti, già da secoli, visitano sempre con istraordinaria devozione, tra la torre Antonia ed il Calvario (p. 13). Il ch. autore, dopo avere esposte una decina di opinioni relative al luogo del Pretorio, sentenza che la tradizione francescana, la quale « lo venera nella torre Antonia, è la meglio appoggiata dalle antiche ed esatte descrizioni dei Luoghi Santi », e che

« si presenta con tutti i voluti contrassegni di autenticità » (p. 283). Parecchie altre correzioni proposte dall'A. sono conformi al vero, ed i Padri Assunzionisti ne trarranno profitto in una nuova edizione dell'opera, che ai pregi innegabili congiunge il difetto di varie lacune e quello di opinioni non sempre accertate. Il merito del volume del Marta consiste particolarmente nell'uso delle fonti arabe, che gettano qualche buono sprazzo di luce sull'intricata topografia dei Luoghi Santi.

Non discutiamo nè le sue conclusioni nè quelle dei Padri Assunzionisti. Solo una cosa ci preme ripetere, ed è che nelle discussioni scientifiche si devono assolutamente evitare le espressioni, talvolta pungenti assai, come sono gli epiteti di *calunniatori*

da una parte, e di *sfruttatori* dall'altra. In tal guisa le controversie avrebbero maggiore serietà scientifica, e in una contrada travagliata dalle divisioni religiose si darebbe buon esempio di carità reciproca e di unione dei cuori, e si risparmierebbero le basse insinuazioni e le chiose pepate degli scismatici greci-russi, che gongolano di gioia ne' riferire tali cose nei loro periodici. Si leggano parecchi articoli apparsi non è guari nell'*Εκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια* di Costantinopoli, nella *Νεὰ Σιών* di Gerusalemme, nel *Bogoslovsky Vestnik* di Mosca, nel *Tzerkovnyi Vestnik* e nei *Soobchtcheniia* della Società imperiale russa di Palestina (Pietroburgo), e si vedrà che certe polemiche di tono aggressivo, noccono assai agl'interessi del cattolicesimo in Oriente.

ORAZIO MARUCCHI. — La crocifissione di S. Pietro nel Vaticano (Estratto dal *Nuovo Bullettino d'Archeologia Cristiana*, anno XI). Roma, tip. della Pace, 1905, 8°, pag. 44.

Il rumore levatosi novamente in questi ultimi anni intorno alla famosa questione del luogo, ove fu crocifisso l'apostolo S. Pietro, ha dato occasione agli storici e agli archeologi più competenti di mettere in sempre miglior luce le sicure e venerande testimonianze della primitiva e autentica tradizione, che assegna al Vaticano senza esitanza la gloria d'aver accolto insieme l'ultimo spirito e la spoglia mortale del principe degli apostoli. Della moderna leggenda del Gianicolo, inventata e diffusa da alcuni novatori dal sec. XV in poi, l'antichità cristiana non seppe nulla, assolutamente nulla; questo è un punto nel quale la critica storica più schizzinosa non ha che da accogliere e da difendere contro le alterazioni recenti le antiche e genuine memorie della Chiesa romana.

Non è molto in questo stesso periodico il P. Grisar nostro collaboratore riprese brevemente lo stato della questione, gli argomenti e le vicende della medesima, in un articolo che fu accolto con molto favore dagli studiosi (1905, vol. 3, p. 719 ss.). Ora il ch. prof. Marucchi ritorna anch'egli sul medesimo soggetto con uno studio magistrale e compiuto, ove ciascuna prova certa o probabile è riferita col suo giusto valore, senza passione, senz'esagerazione, con ogni esattezza, con fino discernimento; lavoro atto a fornire piena informazione sulla già dibattuta e, come dice Paul Allard (*Rev. Quest. Hist.*, 1906, 1, p. 248), *oggi risolta* questione. Riportato il celebre passo di prete Caio, che scriveva al principio del sec. III e ci lasciò la più antica testimonianza scritta intorno alle tombe degli apo-

stoli, il Marucchi passa ad esaminare le preziose notizie degli atti apocrifi, i quali, non ostante la forma leggendaria, hanno per i dati topografici una grande autorità, e contengono la precisa indicazione *iuxta obeliscum Neronis*. L'indicazione è dello Pseudo-Lino, che rimonta al III fors'anco al II secolo, e nella *Passio Petri* pone il martirio di S. Pietro nel circo di Nerone presso il Valicano, nel cui mezzo sorgeva l'obelisco, quello stesso che, trasportato da Sisto V a pochi passi di là, s'innalza oggi nella piazza di S. Pietro. Con la quale notizia concordano le altre, che lo fanno crocifiggere e seppellire *iuxta naumachiam* (cioè il predetto circo) in *locum qui appellatur Vaticanus*; o come ha il *Liber pontificalis* « *sepultus... iuxta locum ubi crucifixus est iuxta palatium Neronianum in Vaticano iuxta territorium triumphale* ».

Il celebre inno di Prudenzio, scritto tra il fine del IV e il principio del V secolo, secondo l'analisi che ne fa il Marucchi, pone il supplizio anche dell'apostolo Pietro nella palude tiberina, cioè nella regione che si stendeva fino alle rive del Tevere. Ennodio vescovo di Pavia nel V secolo rimproverando un vescovo scismatico che essendo venuto in Roma non aveva visitata la basilica vaticana, dice che la preghiera rivolta al martire « è più efficace fatta sul luogo natale donde egli sali al cielo ». Ed un altro vescovo del V secolo, Achilleo di Spoleto, similmente riguarda come un solo il luogo della crocifissione e quello della sepoltura dell'apostolo.

Dopo di che il Marucchi viene ad esaminare gli itinerarii medievali, che servivano ai pellegrini in luogo di ciò che oggi sono le nostre guide. Quivi neanche una parola del Gianicolo, e sì che la pietà dei pellegrini in quei

secoli si portava soprattutto alle memorie sacre di Roma, nè si sarebbe certamente lasciata sfuggire, se ci fosse stata, una memoria così insigne come quella della crocifissione di S. Pietro. Il che è tanto più significativo, in quanto che in quella medesima età furono venerati i luoghi del martirio di quei santi, che si supponevano aver patito in altro luogo separato da quello della sepoltura, come S. Paolo, S. Lorenzo, S. Sebastiano, S. Cecilia, S. Calisto, e secondo l'opinione d'alcuni S. Agnese allo stadio di Domiziano (circo agonale). Laddove per S. Pietro, come per altri santi in Roma stessa, la memoria del supplizio, per la coincidenza dei luoghi, veniva assorbita e compenetrata da quella della sepoltura, che offriva al tempo stesso ai sensi un oggetto visibile e palpabile a tutti.

Non è meraviglia quindi che nessuna redazione dei *Mirabilia*, di quelle compilazioni che riferiscono tutte le notizie vere o leggendarie, correnti in Roma dal XII al XV, assegni mai il Gianicolo come luogo della crocifissione di S. Pietro; che anzi i *Mirabilia* lo pongono sempre nel campo Vaticano, sebbene per la confusione dei termini tramandati ab antico lo spostino alquanto verso la chiesa di Traspontina, ove si legge tuttora un'iscrizione del sec. XV per rivendicare a quel luogo il martirio dell'apostolo.

Quanto alla chiesetta che più tardi, non avanti al sec. XIII, s'incontra sul Gianicolo dedicata a S. Pietro, nessuno fino al sec. XV si trova che la associasse all'idea della morte di lui. Anzi l'antichità e il valore quale che si fosse della memoria annessa a detta chiesa, che si voleva vedere rammentata da A-

gnello nel libro pontificale di Ravenna colle parole « *monasterium beati Petri ad Januculum* », ha ricevuto pur ora la più spiacevole disdetta, dopo che Mons. Duchesne col Marucchi riscontrando in fonte il passo di Agnello, ritrovarono ch'egli parla di tutt'altro: « *et ab urbe Roma quasi terdenos miliaris comuniter cum eo venit in quo situm est monasterium beati Petri quod vocatur ad Januculum. Ibi apostolus Christum oravit et ubi genus posuit lapis mollis apparuit... et in modum ejus lapis genu concavus est* ». Sicchè il *Januculum* non è altro che il *Genuculum* riportato da una variante dello stesso testo, luogo dell'impressione delle ginocchia di S. Pietro. Siamo dunque niente meno che a trenta miglia da Roma!

Matteo Vegio umanista (1406-1457) fu il primo che prendesse parte pubblicamente pel Gianicolo; la quale opinione col tempo trovò aderenti e si divulgò tra il popolo ed anche presso gli eruditi, come è noto, e come il

Marucchi enumera fedelmente. Cosa notevole però, il filo della tradizione vaticana non fu interrotto mai, nemmeno nei secoli in cui, quanto al numero, prevalsero i sostenitori del Gianicolo; che anzi gli uomini più dotti e più competenti non l'abbandonarono mai. Flavio Biondo (1473), Pietro Alfarano, il Panvinio, il Bosio, il Severano, ecc. e più vicini a noi il Settele, G. B. De Rossi, poi oltre il Marucchi, l'Armellini. il Duchesne, il P. Grisar, Mons. Wilpert, Mons. De Waal. il Lanciani, l'ab. Paul Allard, il Barnes & C. Che se il Gianicolo, grazie alla leggenda introdotta nel tardo secolo XV, ha guadagnato quel gioiello d'architettura che è il tempio del Bramante, questo è l'unico vantaggio nato di quella confusione. Ma le colonne del Bramante non videro scorrere il sangue del martire di Cristo; l'obelisco vaticano invece nella sua saldezza granitica rimane testimonia oculare della crocifissione di Pietro: « *juxta obeliscum Neronis* ».

Dott. P. AMADUCCI. — Origini e progressi dell'episcopato di Bertinoro in Romagna, con appendice di documenti e illustrazioni.

Ravenna. Tipo-litografia Ravennana, 1905. 8°, 222 p. L. 5.

Tra le varie conseguenze, che seco portò la guerra combattuta dall'Albornoz nelle Romagne contro Francesco degli Ordelfaffi tiranno di Forlì, nel 1359 e ne' seguenti, va annoverata la distruzione della città di Forlimpopoli. Dalla quale seguì la traslazione della sede vescovile nel *castrum* di Bertinoro, che per l'accrescimento di quella dignità divenne *civitas*. Ora quella distruzione e quella traslazione diedero occasione e campo a forti contese letterarie nella sempre battagliera Romagna: 1°) se Forlimpopoli fu distrutta e interamente; 2°) in qual tempo; 3°) e per qual motivo; 4°) chi fu il primo vescovo

di Bertinoro, e in qual tempo venne creato, e se fu uno solo, e se questi fu vescovo di Bertinoro insieme e di Forlimpopoli. ... Alle quali controversie il ch. dott. Amaducci pone il desiderato termine, dimostrando con lungo sussidio di documenti cavati dai registri dei Papi Avignonesi, dall'archivio Albornoziano del collegio spagnolo di Bologna, e dagli archivi vescovili di Bertinoro e di altre città, 1°) che la distruzione di Forlimpopoli avvenne negli anni 1359-1361: 2°) che fu dovuta all'offesa fatta dagli abitanti di quella città al card. Legato, contro il diritto delle genti, quando quegli come

araldo di pace pregandoli a rendersi, essi *iecerunt in ipsum scopas sive bombardas*; 3°) che il primo vescovo di Bertinoro ebbe nome Roberto Bosselli eletto, come ultimo vescovo di Forlimpopoli a' 15 novembre 1359.

Quanto cotali ricerche sieno difficili e faticose, si può osservare da una piccola circostanza storica, che ci ha colpiti. Intorno alla espugnazione di Forlì per opera dell'Albornoz, e alla resa di Francesco degli Ordelaffi nel luglio del 1359, il ch. Amaducci scrive così: « Al che la fortuna arrese, ma non fu per virtù di guerra, o per nobile avversione ch'egli (l'Albornoz) avesse a nuovo spargimento di sangue, sì per i segreti maneggi di Giovanni Oleggio, fattosi tiranno di Bologna. ... E riuscì nell'intento suo, ch'è per accordi nascosamente intervenuti tra l'Ordelaflì e il Legato, del che si ha prova nelle lettere gratulatorie che Innocenzo VI spedì il 23 luglio, la notte del 3 luglio Francesco riparò a Forlimpopoli, e Egidio (Albornoz) la mattina del 4 entrò *vittoriosamente* (così l'Autore) in Forlì, del che pure si ha documento sincero ... in altre lettere pontificie datate il 5 agosto seguente » (p. 23). Vogliamo prescindere

dalla verità dei fatti in queste linee annunziati; come pure non teniamo conto del modo, ingiusto, col quale è trattato il card. Albornoz in quella congiuntura. Non possiamo però trasandare l'autorità delle prove, a cui ricorre lo scrittore, che le significa così nelle note 1 e 2 della pagina citata: « Reg. Av. VII T. VI Secret. fol. 73 .'. fol. 71 »; invece delle quali citazioni avrebbe dovuto scrivere « Reg. An. VII Secret. ... » che è l'indicazione data dal Theiner (*Codex diplomaticus*, II. p. 383, 357), la quale ai nostri giorni andrebbe espressa così « Regest. Vatic., Innoc. VI Secret. ann. 7 (vol. 24°) ». Ma il punto grave consiste in ciò, che in queste due lettere d'Innocenzo VI all'Albornoz, viene encomiata bensì in genere la *magnitudo prudentiae* ..., la *industria circumspeditionis* del Cardinale circa *reconciliationem et absolutionem Francisci de Ordelaffis*: ma non si accenna ad alcun fatto concreto nè di intesa, nè di accordi nascosamente intervenuti, nè d'ingresso *vittorioso*. Le quali cose saranno vere, ma non si provano con queste lettere citate; eppure nel medesimo fallo è caduto il Balan (IV, 479).

H. HOLZAPFEL O. F. M. — Le origini dei monti di pietà (1462-1515). (Estr. dal « Verna ») *Rocca S. Casciano*, Cappelli, 1905. 8°, XX-96 p.

È esposta in prima l'origine di questa utile e celebre istituzione. Gli apostoli dei poveri, quali furono in gran parte i figliuoli di S. Francesco, sentirono per tempo il dissanguamento dei popoli per opera dell'usura, la quale esercitavasi in generale dagli ebrei, e dai denominati Lombardi o trafficatori del danaro: il frutto dell'usura giungeva fino al 50 % e di là, quindi con propor-

zione inversa si arricchivano gli usurai, e s'immiserivano i poveri. I Francescani predicatori, che si trovavano in contatto coi popoli, per una parte combatterono l'usura, e per l'altra vi cercarono il rimedio, che fu l'istituzione dei *Monti di Pietà*. La prima accadde in Perugia (1462), in Orvieto nell'anno seguente, e così via via (p. 29-59). Il ch. autore descrive poi le norme, onde si regolavano le pie isti-

tuzioni dei Monti, le varietà degli organismi, le lotte sostenute contro i metafisici che vi scorgevano l'uso dell'usura, le concessioni pontificie, e l'utilità immensa dei popoli (p. 68-

71). Per gli studiosi della *questione sociale*, che ai nostri giorni agita i cercatori delle novità, questo libro potrebbe fornire qualche utile ammaestramento.

M. H. Commandant WEIL. — Général Govone. Mémoires (1848-1870) mis en ordre et publiés par son fils... traduits de l'italien. Paris. Albert Fontemoing, 1905. pp. 568, 8.º Fr. 10.

Il generale Govone (1825-1872) prese parte a tutte le fazioni di guerra, che prepararono, svolsero e compirono l'indipendenza italiana. Le sue *Memorie*, già pubblicate in Italia, ricevono dalla presente traduzione accrescimento e rilievo, mercè il sussidio di nuovi documenti consegnati al ch. traduttore, e il commento che questi vi aggiunge. Tra le cose veramente notabili, e che vanno tenute in conto per chi dovrà scrivere la storia di quel periodo, si comprendono i capi, che trattano della *Sicilia*, ovvero della repressione del denominato brigantaggio (p. 130); della *Missione a Berlino* per la conclusione dell'alleanza colla Prussia nel 1866 (p. 165), *Custoza*, *Lissa*, il colloquio col Bismark a *Nikolsburg* per la continuazione della guerra con l'Austria (227-319), ed infine della *guerra franco-prussiana*, e della spedizione per

la presa di *Roma*. Il ch. Weil, uomo competente in argomento guerresco, e autore di molte opere in detta materia già da noi altre volte lodate, compie qui pure e sostiene assai bene l'ufficio suo non solamente di traduttore, ma di commentatore eziandio. Quando però si entra nella estimazione di avvenimenti, la cui portata è assai complessa e delicata assai, come la questione romana, certi giudizi naturalmente si risentono del suono di una campana sola (pp. 356, 386, 389): su i quali evidentemente sono ammissibili, ed anche richieste opinioni contrarie: tanto osserviamo, non propriamente perciò che riguarda l'opera egregia del traduttore, ma il fondo dell'opera originale. Il volume è ornato del ritratto del Govone, e di uno schizzo di disegno su Sebastopoli o meglio del campo militare sulla Cernaia, del Maggiore Incisa.

Can. G. LANATA. — Storia della taumaturga immagine del SS. Crocifisso che si venera nella chiesa di S. Giovanni Battista in Chiavari. Genova, tip. del Serafino d'Assisi, 1905, 8.º 262 p.

Condotta sopra memorie manoscritte, che l'autore accenna nella sua prefazione, questa storia ha il pregio di raccogliere insieme tante sparse notizie e tradizioni sopra l'antichità, il luogo e le vicende del culto prestato alla effigie del SS. Crocifisso in Chiavari, come sopra le grazie insigne

che ne derivarono in varii tempi a privato e a pubblico bene.

Benchè questa non voglia essere opera di critico, riuscirà utile alla storia locale anche per i cenni storico-religiosi di Chiavari antico, che la precedono, e altre notizie diverse che seguono in appendice.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

Roma, 27 gennaio - 9 febbraio 1906.

## I.

### COSE ROMANE

1. Il quarto centenario della Guardia Svizzera in Vaticano. — 2. Un comunicato dell'*Osservatore Romano* intorno alle organizzazioni operaie in Germania: un altro sulle cose di Francia. Nuove disposizioni per il Santuario di Pompei. — 3. L'obolo della Carità *Pro-Calabria*.

1. Or son quattrocento anni, per una convenzione conclusa tra Giulio II e la dieta di Zurigo nel gennaio del 1506, il primo corpo stabile di centocinquanta svizzeri giungeva in Roma sotto il comando di Gaspare de Sileneu ed il Pontefice andava ad incontrarli e benedirli in Piazza del popolo. D'allora in poi alla guardia degli svizzeri restò affidata la persona del Papa e la custodia dell'ingresso dei palazzi e degli appartamenti pontificii, ed essi la conservarono con tanta fedeltà ed anche con tale eroismo in certe circostanze che costarono loro la vita, da meritare dai Pontefici il glorioso titolo di *defensores ecclesiasticae libertatis*.

Era giusto che il ritorno secolare della storica data venisse celebrato con particolari feste: queste ebbero il più lieto ed ordinato svolgimento nei tre giorni di domenica, lunedì e martedì, 21, 22, 23 gennaio. Il programma non poteva essere più degno di un ricordo così nobilmente patrio e religioso. La mattina della domenica le feste principiarono coll'assistenza alla messa papale, in divisa di gala, nell'aula del concistoro, alla quale intervennero pure gli ufficiali e sottufficiali giubilati e le famiglie degli ufficiali presenti e di parecchi di quelli che già appartennero in passato alla guardia, alcune delle quali erano venute dalla Svizzera insieme col pellegrinaggio che in questa circostanza fu organizzato e condotto in Roma dal comm. Heusch. Più tardi, cioè alle 10 dello stesso giorno nella chiesa di Santa Maria in Campo santo tintonico, mgr Peri Morosini vescovo titolare di Area, amministratore apostolico di Lugano pontificò la messa solenne assistendo il rettore mgr de Waal ed i cappellani, servendo all'altare gli alunni del Collegio Germanico-ungarico; un eloquente discorso di mgr Doebbing, vescovo di Nepi e Sutri, tessè le lodi della Guardia, lodi ben fondate sui fatti da lui illustrati percorrendo rapidamente la storia. La cerimonia si chiuse col canto del *Te Deum* e colla be-

nedizione del Venerabile data dal card. Macchi. Erano intervenuti oltre la Guardia anche il conte Szeesen ambasciadore d'Austria Ungheria presso la Santa Sede, il conte Czernin segretario della stessa ambasciata, il conte Leininghen, la march. Mac Swiney, la contessa Wesselrode, il conte Voltolini, l'on. Wirth deputato svizzero, il gen. Capoerni, il prof. Schmit prof. dell'università di Münster ed altri molti colle famiglie degli ufficiali e i pellegrini di Lucerna.

Alle ore 15 poi, alla presenza di S. E. il cardinal Segretario di Stato, dei comandanti i varii corpi, con un distaccamento di ciascuno di essi, dei capi di servizio dei Palazzi apostolici, di un gruppo di persone italiane e forestiere, al suono dell'inno pontificio e dello svizzero, si scoperse una lapide commemorativa della data, murata nel cortile della Guardia sulla parete interna del portone d'ingresso. Il testo dell'iscrizione, dettata da Mgr Vincenzo Sardi, dice così:

*XI . Kalendas . febr. MDVI  
Iulio . II . Pontifice . Maximo  
Cohors . Helvetiorum . N . CL  
V . N . Gaspar . de Silenen . praef.  
in . Pontificum . romanorum . tutelam  
et . sacrae . domus . pont . securitatem  
vocata  
stationem . hanc . primum . occupavit*

*XI . Kalendas . febr. MCMVI  
Pio X . pontificatum . summum . gerente  
Leopoldus . Meyer . de . Schauensee  
Praefectus . numeri . helvetici  
et cohors . praesidiorum . universa  
stationem . eandem  
quarto . a . dedicationis . saeculo  
memori . titulo  
exornarunt*

Un bellissimo discorso del dott. Adalberto Wirtz, consigliere agli Stati federali rievocò con eloquente e calda frase le glorie di quattro secoli di onore cristiano e militare, nei quali non sono mancati gli eroi che versarono il sangue, cominciando fin dal 6 maggio 1527 nel sacco di Roma quando la massima parte della Guardia svizzera si lasciò trucidare in San Pietro intorno all'altar maggiore, proteggendo la ritirata del Papa in Castel Sant'Angelo.

Egli passò in rassegna i nomi più ripetuti dei prodi che comandarono la Guardia, come i Pfyffer di Attishofen e i Meyer di Baldegg o di Schauensee; e congratolandosi coi suoi connazionali dell'onore

di far la guardia alle porte del Vaticano e dinanzi al trono del Papa, espresse la gioia che prova ogni figlio d'Elvezia nel trovare all'ombra di San Pietro quasi una particella del patrio suolo, coll'amata lingua, coi costumi, colla fede, col valore nazionale, unendo in un solo amore la patria e la religione.

Il giorno appresso la Guardia ebbe l'onore di essere ammessa in udienza solenne dal Santo Padre, schierata nell'aula concistoriale, a bandiera spiegata, ed accompagnata dai veterani e dai pellegrini lucernesi. Sua Santità distribuì a ciascuno dei soldati od ufficiali in servizio ed ai veterani una medaglia commemorativa, colla data 1505-1905; ed al comandante Meyer di Schauensee conferì la placca dell'Ordine Piano.

2. Nel numero 20 di mercoledì 24 gennaio l'*Osservatore romano* pubblicò una nota intorno alle grandi organizzazioni cattoliche della Germania di doppia specie: in una gli operai sono ordinati in «sezioni» strettamente confessionali per il bene religioso e morale degli aseritti che salgono al numero di forse trecentomila; nell'altra costituita sotto nome di «unioni professionali cristiane» ed aperte a cattolici e protestanti si intende esclusivamente la tutela degli interessi materiali dei lavoratori. Questi sindacati mirano a controbilanciare i sindacati socialisti forti di forse 800.000 soci. Ora ecco il comunicato del giornale romano a proposito di tale questione:

« Nella stampa cattolica di Germania si è sollevata negli ultimi giorni un'ardente polemica in ordine alla questione: quale si debba preferire fra le due diverse istituzioni che hanno per titolo, *Unioni professionali cristiane*, e: *Sezioni operaie*. Siccome poi da alcuni si è tratta in mezzo l'autorità del Santo Padre quasi Egli avesse lodato ed incoraggiato le Sezioni operaie a danno delle unioni professionali cristiane, siamo autorizzati a dichiarare che Sua Santità loda ed incoraggia con eguale benevolenza le une e le altre, sapendo benissimo come i bisogni particolari delle diverse diocesi e province di Germania possano determinare la preferenza da darsi piuttosto a queste che a quelle. »

Un'altra nota del martedì 6 febbraio nello stesso giornale a proposito delle cose di Francia comunica quanto segue:

« Secondo notizie venute da Parigi e pubblicate da varii giornali, il Superiore di una Congregazione religiosa, reduce da Roma, avrebbe preteso indicare anche pubblicamente il pensiero del Santo Padre relativamente agli affari di Francia, aggiungendo che il Pontefice esita a parlare per timore di non essere obbedito. Noi siamo autorizzati a dichiarare che il Santo Padre non ha manifestato ad alcuno il suo pensiero in proposito e perciò tutte le affermazioni in un senso o in un altro sono completamente gratuite. »

Per ultimo, nel numero di sabato, 10 febbraio troviamo la seguente « informazione ».

« Il Santo Padre si è degnato ricevere quest'oggi, 9 febbraio, in particolare udienza il signor comm. Bartolo Longo e la sua consorte contessa Marianna de Fusco, venuti nei passati giorni a Roma per comporre le varie difficoltà sorte per l'amministrazione del santuario di Valle di Pompei e delle opere di beneficenza da loro ivi fondate. Essendo animati dalle migliori disposizioni, essi con soddisfazione di Sua Santità e di pieno accordo con la S. C. del Concilio hanno posto le basi per uno stabile accomodamento destinato a meglio assicurare la prosperità del santuario e la vita perenne delle anzidette opere di beneficenza. »

3. L'OBOLO DELLA CARITÀ PRO-CALABRIA. Alle offerte di L. 721,339,62 da noi registrate nei precedenti quaderni 1327-1335 sono ancora da aggiungere le seguenti: Mons. Leonardo Hass, Vescovo di Basilea (2<sup>a</sup> offerta) L. 300. — Il M. R. P. Whitmee, Rettore di S. Silvestro, Roma, L. 25. — Municipio di Povegliano, Verona L. 20. — Card. Arcivescovo di Colonia, L. 9824. Mons. Vescovo di Paderbon, L. 1596,40. — Circolo popolare di S. Lorenzo in Damaso, Roma, L. 27,80. — La diocesi di Strasburgo, L. 1355,55. — La diocesi di Warmia, L. 6503,10. — La diocesi di Middlesborough, L. 1359. — Parroco di S. M. Maddalena, Filadelfia, S. U. A. L. 100. — Mons. Carlo Gentili, Arciv. di Agra, L. 3095. — Mons. Arcivescovo di Rennes, L. 1450. — La diocesi di Ales, L. 317,26. TOTALE L. 25.973,11.

Le quali offerte aggiunte alle precedenti danno la SOMMA COMPLESSIVA di L. **747.312,73**.

## II.

### COSE ITALIANE

La presentazione del nuovo Ministero alla Camera. Tre giorni di battaglia parlamentare. Il voto sfavorevole al Gabinetto: sue dimissioni. L'on. Sonnino è incaricato della nuova combinazione ministeriale.

Che la compagine del nuovo ministero Fortis non fosse solida, l'avevamo detto ed era cosa a tutti manifesta: ma che il suo sfasciamento dovesse essere così precipitoso da soffocarlo miseramente dopo soli trentatré giorni dalla sua nascita, prima ancora che potesse dare pubblico segno di vita, non lo prevedevano forse neppure coloro per cui opera avvenne. La dilazione nel presentarsi dinanzi alla Camera fu grave danno; ogni giorno dava tempo al diffondersi delle sfavorevoli riflessioni anche tra gli amici del Fortis che gli rimproveravano la incompetenza e lo scetticismo delle sue combinazioni politiche, dove i Mira e i Malvezzi hanno lo stesso valore e sono accettati con la indifferenza dell'avvocato che accoglie qualunque cliente, bianco o nero che sia: ma il ritardo soprattutto profittava al

lavoro attivissimo degli avversarii, i quali si disposero ad assalire immediatamente il ministero e provocare un voto politico sulla stessa sua composizione.

E subito fin dal primo aprirsi della tornata, 30 gennaio, si potè prevederne l'esito infausto per i rappresentanti del Governo. Si sentì tutta la mancanza nel presidente del Consiglio delle qualità di oratore parlamentare e di vero uomo politico che colla autorità del pensiero e della parola potesse dominare un'assemblea incerta e tumultuante. Monotono e quasi sfiduciato l'on. Fortis cominciò le comunicazioni del Governo tra i frizzi e le mordaci interruzioni seccate da quasi tutti i settori della Camera che andarono sempre aumentando fino a scoppiare in risa clamorose e in aperto dileggio alla lunga esposizione del programma ministeriale, rimpinzato di « luoghi comuni » della retorica parlamentare, pieno delle solite promesse, delle inconcludenti speranze, non a torto chiamato dal Ferri « un catalogo di robivecchi ». La stessa molteplicità delle proposte toglieva loro la necessaria serietà. Le interruzioni più violente si levarono all'accenno dell'esercizio ferroviario e dalle sue deficienze da tutti lamentate, alle promesse di nuove leggi speciali per sciogliere il problema « arduo e complicato delle condizioni economiche di alcune provincie del Mezzogiorno »: leggi per la Calabria, e per la Sicilia: rinnovamento della scuola, miglioramenti per gli insegnanti, riforma del codice penale militare e del codice di procedura penale: l'ispettorato del lavoro, la difesa dei poveri, tutto questo fu letto tra le esclamazioni d'incredulità, le frasi irrisorie, i commenti ostili che appena lasciavano spesso udire la voce dell'oratore, la cui diceria finì tra il silenzio della generale disapprovazione.

Ma il silenzio non durò a lungo. Da tutti i gruppi politici della Camera presto sorsero avversarii a battaglia, tanto più baldanzosi quanto il ministero se ne mostrava più intimorito. — Il primo ad aprire il fuoco fu il Barzilai a nome del gruppo repubblicano, con una rassegna satirica delle persone chiamate a comporre il nuovo Gabinetto con tanta poca « serietà, coerenza ed abilità », con una « volubilità di coscienza » troppo svergognata. Criticando la condotta dell'on. Malvezzi egli notò — e giustamente — che « frammezzo allo sconvolgimento generale delle coscienze il solo che si mantenga sempre coerente è il Pontefice » il quale rivendica oggi nel « Libro bianco » lo stesso diritto che invocava il 21 settembre 1871.

La mancanza di onestà e di omogeneità politica fu del resto l'accusa principale di quasi tutti gli oratori « L'incoerenza, disse l'on. Fra-deletto a nome dei radicali, è tale che non si sa se nella composizione del Gabinetto la massoneria sia inchinata alla Chiesa o questa alla massoneria. Il ministero va dalla casacca arlecchinesca al

moderno abito a due diritti; va dal teologismo dell'on. Malvezzi al determinismo meccanico di De Marinis (*ilarità*): dalle loggie massoniche alle loggie del Vaticano... Creando l'organismo strano e curioso dell'attuale ministero, l'on. Fortis ha per lo meno riabilitata l'onesta cecità dell'estrazione a sorte » (*ilarità generale*). E finiva deplorando in tanto fremito di vita nazionale che nel Parlamento invece regnasse « il crepuscolo scialbo dell'accidia; non grandi idee, non alti interessi, se non quello di conservare il potere » — Anche l'on. Turati « ... Intorno a quali alti interessi, domandava, a quali immediati bisogni vi siete voi riuniti cattolici e materialisti, facendo capo a Fortis? » e condannava il sistema « di politica ibrida » che moltiplica gli scandali e annega nell'affarismo. Il Ferri non poteva mancare alla giostra: parlò contro tutto e contro tutti alla don Chisciotte: e dopo aver fatto voti per il suffragio universale esteso anche agli analfabeti e alle donne volle trattar qualche cosa anche della questione religiosa. « In quanto alla politica clericale bisogna che si decida non solo questo Governo ma anche quello che gli succederà. — Io non sono settario, ma armato di tutto il pensiero moderno e di tutta la moderna tolleranza sono in grado di giudicare i fatti della politica italiana che indicano il ravvicinamento della politica ufficiale al Vaticano... Noi non vogliamo persecuzioni per nessuno. Le abbiamo sperimentate noi ed abbiamo avuto per questo quella simpatia popolare che non vogliamo ora si riversi sui preti (*bene!*). Ma noi vogliamo che ciascuno faccia la sua politica « che non si vedano i sedicenti liberali iscritti persino alla massoneria sorreggere i clericali ». Ed interpellando direttamente il Fortis: Lei è o non è massone? fra l'ilarità e gli applausi generali, continuava: « Ma lei è ben diverso da quel Combes che si drizzava contro le mene della Chiesa, impedendole di fare in Francia quel servizio che per compenso sta facendo ora all'Italia diventata la prediletta della Chiesa in luogo della Francia e delle nazioni più progredite (*bene*). Ebbene voi vi prestate a questa opera di regresso credendo, come la borghesia miope, che il cattolicesimo possa esser la barriera contro l'avanzare del proletariato, mentre sarà soltanto a danno di ogni progresso laico e civile della nostra terra. Di altre forze potrebbe valersi la borghesia per impedire gli scoppi del malcontento popolare: e noi le cento volte lo abbiamo detto: nè mai troverete la barriera efficace nel prete, per quanto oggi egli si metta sempre dalla parte del padrone. » Alla quale falsa asserzione avendo alzata la voce l'on. Cameroni: « Ho piacere, aggiunse, che lei intervenga perchè i democratici cristiani aprendo un poco gli occhi al proletariato inconscio, dissodano quel terreno sul quale seminerà il partito socialista » (*ilarità*). E terminò la sua divagazione dando un brevetto — non immeritato — d'incapacità a governare al presidente del Consiglio.

E con questo parve detto abbastanza; sicchè proposta la chiusura e messa ai voti, nonostante il parere contrario di tutti i ministri, essa venne approvata e quest'approvazione fu accolta con applausi. Era un primo smacco pel ministero.

A ristorarne le sorti si aspettava naturalmente che l'on. Fortis riprendesse la parola e tentasse ribattere gli appunti mossigli da tante parti senza che nessuno sorgesse in sua difesa: ma egli lo fece con una fiacca remissiva che compromise anche peggio la propria condizione: nè mai seppe far vibrare un sentimento elevato che imponesse silenzio alla crescente audacia dell'opposizione, benchè spesso non gli facessero difetto diritto e ragione. Rispondendo all'accusa di aver composto un Consiglio multicolore egli ricordò che certi ministeri precedenti, come i ministeri Zanardelli, Giolitti e Rudini contenevano più uomini di destra che non il presente il quale a confronto dell'ultimo Rudini potrebbe dirsi tutto d'un colore. « Vedremo, aggiunge, se i ministeri futuri presenteranno maggiore omogeneità ». Poi passando all'esame degli attacchi personali, per difendere l'on. Malvezzi dalla taccia di clericale a provarne la fede liberale ricadde nell'errore che fu già così nocivo all'on. Tittoni nella difesa del Cornaggia, mettendosi a leggere dei brani degli scritti dell'on. Malvezzi opposti a quelli citati dal Barzilai tra le risa ed i commenti ironici della Camera. Finalmente venendo al vero nodo della questione: « Se poi, disse, è della politica ecclesiastica del Governo che si vuol discutere, io non posso temerne, avendo sempre proclamato la supremazia dello Stato laico in tutte le sue manifestazioni (*rumori*). Quali fatti si possono designare per accusarmi di un indirizzo diverso? L'on. Malvezzi non rappresenta per nulla una situazione nuova poichè egli non professa le opinioni attribuitegli e consente pienamente con gli uomini che furono onore della destra (*urla dai settori di destra*). Il giorno in cui sorgesse il pericolo clericale il Governo saprebbe ben difendere lo Stato: ma io non ravviso un tale pericolo nell'entrata dei clericali nella vita politica del paese, poichè ciò non può che rafforzare le istituzioni estendendone la base ». Quanto al programma, dopo di essersi difeso di averlo fatto « abbondante » perchè tutta la stampa diceva che egli « non ne aveva nessuno », non senza accorgimento ritorcendo le armi domandò « quale fosse il programma degli avversarii ». Ed aveva ragione di domandarlo vedendo l'opposizione trarre le sue forze dai partiti fra loro assai discordi. « Attenderò, concluse, le dichiarazioni dell'on. Sonnino per dire poi su quel programma il pensiero del Governo. La stampa dà all'opposizione il titolo di pentarchia, ma dato il numero degli uomini che la dirigono io la chiamerei piuttosto un esarcato, il quale va da un punto all'altro della Camera. Intanto faccio voti che gli avversarii,

se riusciranno vincitori, portino al Governo della cosa pubblica una preparazione ed un'attività maggiore della nostra: ma certo non vi potranno portare maggior sentimento del dovere nè maggior devozione alla patria di quella che vi abbiain portato noi! »

I pochi applausi di una parte della Sinistra alle dichiarazioni del Fortis fecero subito luogo a viva attenzione rivolta all'on. Sonnino le cui parole avevano in tali circostanze un'importanza speciale. Al capo dell'opposizione era facile impresa gettare la sua pietra contro al Governo e alle promesse del suo programma. « Come volete che il paese prenda sul serio le promesse di un Gabinetto come questo, composto di personalità professanti fin qui principii discordi e strette intorno a un programma nebuloso perchè sconfinato, sotto la guida di chi ha dimostrato per ben due volte nello spazio di cinque mesi che alla prova del fuoco è disposto a transigere su molte, su troppe cose pur di non mettere a cimento la propria vita ministeriale? Il paese si fa ogni giorno più scettico intorno alla sincerità degli istituti parlamentari che lo reggono: esso vede da quattro o cinque anni un succedere al governo di uomini che gli annunziano i più arditi propositi di grandiose riforme: vede molte fra queste proclamate perfino nei discorsi della Corona e poi nel fatto, malgrado il perdurare della stessa situazione parlamentare, malgrado il ripetersi frequente di abbondanti voti di fiducia politica, vede quegli stessi ministri non darsi più alcuna cura di mettere ad effetto le loro solenni promesse. Senza sincerità di opera come di parola non vi può essere serietà di reggimento libero. » E via di questo andare il Sonnino colla sua frase cattedratica ripassò ad esame la condotta del Fortis e del Governo da lui presieduto, rilevandone gli errori già criticati da altri. Più importante era il conoscere il pensiero ed i propositi dell'oratore chiamato forse domani a succedere nella presidenza.

Dopo aver accennato a parecchie riforme da introdursi per correggere i disordini suscitati dal malgoverno presente, egli spiegò più particolarmente il suo concetto in questa forma: « Ma è superfluo ch'io prosegua nell'enumerare le riforme urgenti, essendo ciò omai divenuto un tema di concorso accademico ad ogni ripresa di lavori parlamentari. Risponderò invece ad alcune delle domande che vengero rivolte da varii oratori all'opposizione costituzionale. A chi si agita pel suffragio universale ed insieme a coloro che ne presentano tutte le conseguenze dirò, come preparazione al nuovo istituto da un lato e come riparo ai suoi temuti pericoli dall'altro, cominciamo a mettere tutti mano risolutamente e senza ulteriori indugi all'attuazione di quelle riforme per ottenere le quali appunto si reclama più vivamente come sprone e come strumento il suffragio universale, cioè le riforme intese all'elevazione economica, morale ed intellettuale

delle classi più bisognose e segnatamente delle popolazioni agricole del Mezzogiorno e delle isole che oggi sono meno rappresentate nell'elettorato. A questo proposito ho letto iersera nell'organo maggiore della parte ministeriale la seguente stupefacente notizia: *Sonnino ha promesso all'Estrema Sinistra il suffragio universale e si trova così impegnato a disciogliere la presente maggioranza, a licenziare questa Camera e fare le elezioni generali a breve scadenza.* Se un giorno il ministero dovrà formarsi nell'attuale opposizione, gli conceda il Cielo tanti anni di vita operosa quanti ne auguro fin da ora di fiorente salute alla presente assemblea! (*Commenti*).

Un punto di accusa al Fortis, come abbbiam riferito più sopra, era la sua condotta conciliativa verso la Chiesa: ecco quanto si propone l'on. Sonnino a tal riguardo: « Quanto alla politica ecclesiastica e alla finalità morale dell'azione dello Stato, io dico che di politica ecclesiastica non so vederne che una sola, la quale oggi è possibile per chi sta alla direzione della cosa pubblica in Italia: nessuna persecuzione, nessuna provocazione, nessuna meschina politica di puntura di spillo, ma un largo sentimento moderno di tolleranza e di rispetto verso tutte le credenze così come verso tutte le opinioni sinceramente professate, una leale osservanza dello spirito come della lettera della legge sulle guarentige: ma insieme un mantenimento rigoroso e vigile di tutti i diritti dello Stato, il quale deve pure saper provvedere per suo conto al raggiungimento dei proprii fini essenziali di giustizia, di moralità, di coltura. Lo Stato non può campare di sola negazione: una sana vita pubblica non può alimentarsi di solo odio, sia del prete, sia del socialista, sia del borghese, come una maggioranza parlamentare non può reggersi lungamente sulla sola denigrazione dell'on. Sonnino... (*ilarità*). Appunto perchè desideriamo tutti che imperi un regime di larga libertà e di tolleranza in cui si possano esplicare tutte le iniziative e tutte le tendenze, occorre insieme dare qualche effettivo contenuto ideale, qualche positiva finalità morale all'azione dello Stato se non vogliamo che tutti gli istituti suoi degenerino, se vogliamo che la burocrazia non diventi scopo a se stessa, ma invece si senta e si mantenga come strumento di civiltà e di giustizia: che questa stessa parola di giustizia non significhi soltanto assistere non curanti ed inerti a un movimento di regresso civile, appagandosi della sola farisaica osservanza della legge scritta, se vogliamo che tutta la legislazione nostra e gli stessi ordinamenti dello Stato non appariscano ogni giorno più antiquati e deficienti di fronte alla progressiva evoluzione degli organi sociali, se vogliamo alimentare la scintilla della fede nella disciplina — cioè della subordinazione spontanea dell'io all'interesse collettivo — nel cuore dei cittadini che oggi sfiduciati e sbandati si gettano pur troppo

a torme in braccio delle organizzazioni sovversive e clericali. » E tornando a rincappellare i biasimi contro l'ibridismo politico del recente ministero, concluse il discorso dicendo: « Le necessità vere dell'ora reclamano un Governo che non substanzi la ragione sua di vita nè in un equilibrismo sterile, nè in artificiose antitesi, che dia affidamento di voler tradurre in atto, puntandovi sopra magari la vita, un programma positivo di riforme, ed insieme una severa correttezza nei metodi di lotta politica ed elettorale, che tenda insomma con ogni sforzo al risanamento di questa nostra grama vita parlamentare, elevando il dibattito politico in più spirabil aere e togliendoci da questo triste ambiente di bizantina agitazione nel vuoto (*applausi al Centro ed a Destra*). Ma tutto questo voi non potete rappresentare per lo stesso modo in cui siete nati e vi siete costituiti. La Camera oggi non è chiamata a decidere in alcuna guisa tra le vie della libertà e della democrazia da un lato, e quelle della reazione dall'altro e nemmeno tra la tendenza progressista e quella conservatrice: la vostra deliberazione odierna, onorevoli colleghi, importa in realtà la scelta fra la continuazione di una politica di opportunismo, sterile e contraddittoria e l'inizio, una buona volta, d'un'azione ordinata e continua di riforme pratiche, ispirate ad un largo sentimento moderno di equità e di solidarietà sociale (*Vive approvazioni, applausi*). »

Per controbilanciare le impressioni prodotte dal discorso del capo di opposizione si vide allora salire la tribuna l'on. Giolitti, rimesso pienamente in salute. Egli sentì forse il bisogno di accorrere al soccorso del pericolante ministero, nella cui condanna veniva pure condannato il suo indirizzo politico, di cui quello non era che il continuatore: ma fu un passo sbagliato: la marea era già troppo alta e col suo intervento il deputato di Dronero non salvò il compare e perdette sè stesso. Egli infatti cercò provare che l'opera del suo ministero e quella del suo successore non era stata vuota, anzi era stata proficua alla libertà e alle riforme sociali tanto invocate e ricordò l'abolizione del dazio sulle farine, la riforma carceraria, il miglioramento per l'istruzione, la legge per la Basilicata, i trattati di commercio e protestò altamente contro le opposizioni mosse al Fortis ed ai suoi nuovi colleghi: « Io non credo che due giorni di maldicenza a carico di alcuni ministri possano costituire un programma... questa è un'intolleranza eccessiva contro il Governo e contro di me e io protesto! È deplorabile che si combatta così un ministero il giorno stesso in cui si presenta, senza neppur volerne udire i proponimenti, senza volerlo attendere alla prova. »

Ma ormai era fiato sprecato. Le grida, gli urli, le apostrofi: *basta! basta! ci avete canzonati cinque anni! Ai voti, ai voti!* riempiono l'aula di confusione e impongono fine alla discussione. Si propone la for-

mola: « La Camera approva le dichiarazioni del Governo e passa all'ordine del giorno. » Prima della votazione il Sacchi ed il Gianturco dichiararono il loro voto. Il primo affermò di votare contro il ministero, non perchè era eterogeneo -- non essendo, a suo giudizio, possibile ormai un gabinetto di un sol colore — ma perchè esso non aveva un programma. Il suo consiste in « riforme delle spese militari; riforme del sistema tributario a vantaggio della povera gente; non persecuzione contro il prete ma Stato laico: secondo lui non basta esser d'accordo sulla integrità della patria ma bisogna applicare la legge dell'abolizione delle congregazioni religiose che si ricostituiscono con sotterfugi impadronendosi anche della scuola: nella politica interna vuole che cessino le compromissioni dei partiti locali « si che non si ripetano le vergogne verificatesi nella città di Torino! » L'on. Gianturco invece, pur votando contro il ministero, dichiarò « non credere utile al paese inaugurare una lotta politica religiosa come quella che travaglia la Francia, nè chiudere le porte del Parlamento ai rappresentanti del partito cattolico (*approvazioni, rumori, commenti*). Non si tratta di conciliazione nè di rinnegare il principio del libero esame: si tratta di evitare un conflitto, che non può non esser nefasto, fra il sentimento della patria e quello della fede (*commenti, approvazioni*). »

Alla votazione erano presenti nell'aula più di quattrocento deputati. Diversi piccoli incidenti diedero pretesto a risate e grida più da gente piazzaiuola che da rappresentanti della nazione. L'appello nominale, in somma, contò 188 *sì* pel ministero e 221 *no* contro di esso, un astenuto. Il giorno appresso il ministero era dimissionario. Sei giorni dopo, mentre scriviamo, la *Stefani* comunica la notizia ufficiale che il re ha incaricato l'on. Sonnino di comporre il nuovo Gabinetto, il quale è così costituito:

*Presidenza ed Interno*: bar. Sidney Sonnino, deputato.

*Esteri*: conte Fr. Guicciardini, deputato.

*Grazia e Giustizia*: avv. Ett. Sacchi, deputato.

*Tesoro*: prof. Luigi Luzzatti, deputato.

*Finanze*: prof. Antonio Salandra, deputato.

*Guerra*: ten. gen. L. Majnoni d'Intignano, senatore.

*Marina*: amm. C. Mirabello, senatore.

*Istruzione*: prof. Paolo Boselli, deputato.

*Lavori Pubblici*: ing. Pietro Carmine, deputato.

*Agricoltura*: dott. Ed. Pantano, deputato.

*Poste-telegrafi*: avv. Alfredo Baccelli, deputato.

I punti oscuri non mancano; ma li rimandiamo a più tardi.

Rimandiamo pure alla volta seguente per ristrettezza di spazio la cronaca delle elezioni torinesi a cui è fatta allusione nel rendiconto parlamentare.

## III.

## COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. FRANCIA. Resistenza all'esecuzione della legge contro le chiese. — 2. SPAGNA. Il fidanzamento di Alfonso XIII. — 3. INGHILTERRA. Le elezioni generali. — 4. DANIMARCA. Morte del re Cristiano IX.

1. (FRANCIA). L'esecuzione della legge per l'inventario delle chiese, fu cagione di luttuosi fatti, soprattutto a Parigi. Il popolo tentò opporsi a questo atto col quale il Governo mette le mani sugli oggetti stessi del culto e sono patrimonio comune dei cattolici. Nella chiesa di Saint Pierre du Gros-caillou i fedeli opposero viva resistenza alla polizia che non vi potè penetrare se non dopo due ore di assedio. A Santa Clotilde dove il popolo si era affollato sui gradini, chiusi i cancelli ed innalzato una barriera di sedie dietro la porta, le guardie diedero un vero assalto, ferendo, calpestando, malmenando senza pietà donne inermi ed uomini d'ogni classe, senatori, deputati, ecc. Vi furono più di cento feriti e numerosi arrestati. — Altri fatti si ripeterono nella Vandea ed altrove.

2. (SPAGNA). Benchè l'annuncio ufficiale non sia ancora pubblicato, è risaputo generalmente che il giovine re intende scegliere a sua sposa la principessa Vittoria Eugenia di Battenberg, figlia del defunto principe Enrico di Battenberg e di Beatrice d'Inghilterra, figlia della regina Vittoria e sorella di Edoardo VII. La fidanzata è nata a Balmosal il 24 ott. 1887, ed ebbe per madrina l'ex-imperatrice Eugenia che prese, a quanto pare, non poca parte nella combinazione della scelta reale. La giovine principessa farà quanto prima l'abiura, accettando volentieri il cattolicesimo a cui si dice che fosse già inclinata. Il re Alfonso visitò già parecchie volte la fidanzata a Biarritz nella villa Mouriscot, dove essa passa l'inverno colla famiglia. La regina madre si recò a San Sebastiano, dove ricevette la visita dei Battenberg ch'essa poi restituì. La popolazione fece lieta accoglienza ai reali fidanzati.

3. (INGHILTERRA). Le elezioni generali, di cui già abbiám fatto cenno, sono riuscite un pieno trionfo del partito liberale, salito testè al potere. Sopra 670 seggi si conoscono già 661 risultati, distribuiti nella proporzione seguente: Membri appartenenti al partito liberale 375: unionisti 153: partito operaio 49: nazionalisti irlandesi 84. Nella lotta i liberali hanno conquistato circa duecento seggi, a danno massimamente degli unionisti: il partito operaio ne guadagna 38. La Camera si unirà il 13 febbraio per le formalità preliminari e il 19 avrà luogo il discorso del trono.

4. (DANIMARCA). Ai 29 gennaio morì a Copenhagen il re Cristiano IX quasi senza malattia. Dopo il mezzogiorno sentendosi stanco il re si era ritirato a riposarsi alquanto: quando la figlia Maria Feodorovna, rientrò a vederlo, lo trovò agonizzante, ed ebbe appena il tempo di radunare la famiglia intorno al letto del sovrano che morì di paralisi cardiaca verso le 4 pomeridiane. Egli era il decano dei re d'Europa. Era nato l'8 aprile 1818 a Gottorf dal duca Guglielmo di Schleswig-Holstein e dalla principessa Luisa di Assia: e fu chiamato nel 1863 a succedere al re Federico VII, passando la corona dal ramo degli Oldenburg a quello dei Sonderburg-Glucksburg. Nel suo lungo regno di quarantatre anni aveva visto i suoi figli e nipoti imparentarsi con tutte le corti d'Europa. La sua secondogenita Alessandra è sposa di Edoardo VII, e regina d'Inghilterra. Il terzogenito Giorgio I è re di Grecia. La quarta, Maria Feodorovna è l'imperatrice vedova di Alessandro III di Russia. Il nuovo re di Norvegia Haakon è pure figlio del suo primogenito, principe Federico, il quale succedendo al padre prende il nome di Federico VIII. Ai funerali che avranno luogo a mezzo febbraio a Roskilde non molto lungi da Copenhagen interverranno i sovrani imparentati.

*IRLANDA (Nostra Corrispondenza)*. 1. Caduta del Gabinetto unionista: alcuni suoi atti. — 2. Le elezioni generali. — 3. L'assemblea nazionale. — 4. Simpatia dei vescovi d'Australia. — 5. La politica irlandese del nuovo Ministero. — 6. La partenza di Lord Dudley. — 7. Statistica di emigrazione.

1. Il Governo che andò al potere dieci anni or sono nel 1895 con una maggioranza di 152 in una camera di 650 deputati, e che ritornò poi al potere nel 1900 in causa della guerra nel Transvaal, con una maggioranza di 134, ha dato le sue dimissioni, perchè inetto a guidare più oltre il timone dello Stato. Alle elezioni che oggi hanno luogo, essi non noverano se non sconfitte e disastri. Così è stato rovesciato il più forte Governo dei tempi moderni. Questo è un momento opportuno per fare l'inventario di ciò che il Governo ha fatto nei dieci anni che fu al potere. In questa corrispondenza non si accennerà che ai punti più salienti: punti che riguardano la nazione in generale, e che più particolarmente toccano la borsa e il sentimento degli Irlandesi. In riguardo delle tasse la gran caratteristica del bilancio delle commissioni e delle omissioni è che a parte le spese della guerra boera, che secondo un calcolo bassissimo ascendono a 250 mi-

**Nota.** — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

lioni di lire sterline, le tasse del paese in questo momento superano di 50 milioni quelle che si pagavano nel 1895. Il che rappresenta più di una lira sterlina per ogni uomo, donna e fanciullo nella Gran Bretagna e in Irlanda. Prima di questa imposta straordinaria, l'Irlanda pagava una sopratassa di due milioni e tre quarti all'anno: ossia circa tre milioni di più della sua giusta quota del carico.

Per regola l'irlandese in media non si occupa di politica estera con speciale interesse; ma noi tutti ricordiamo l'incidente di Fashoda che fu a un pelo di portarci in guerra contro i Francesi, e oggi dieci anni dopo vediamo l'Inghilterra abbracciarsi con la Francia e l'*entente cordiale* in piena fioritura. Un fatto notevole è stata l'alleanza conchiusa col Giappone per salvaguardare l'India, mentre sembra che le relazioni tra la Germania e l'Inghilterra siano divenute più tese negli ultimi due anni passati. Il costo enorme della guerra boera 250 milioni di lire sterline fece sì che il Governo si trovasse impossibilitato ad attuare riforme interne di cui si sentiva estremo bisogno. Si sono fatte delle leggi degne di nota in pro dell'Irlanda. La prima in ordine di tempo fu la legge del governo locale la quale cedeva nelle mani del popolo il maneggio degli affari locali, e perfino critici poco benevoli hanno confessato che i Consigli eletti dal popolo hanno adempiuto al proprio mandato a meraviglia; e, data la loro inesperienza, con una efficacia ed esattezza sorprendenti. Relativamente all'Irlanda la parte di legislazione di gran lunga più importante è stata la legge sulla compra dei terreni (Land Purchase) del 1903. I risultati di questa legge non si possono per anco apprezzare. Il suo movimento durante lo scorso anno è stato impedito da impiegati poco o punto desiderosi di vederla riuscire, e per misurarne tutta la portata si dovrà attendere che essa abbia fatto la sua brava prova.

Gli unionisti sono ormai andati via, e in vece loro regna il Governo di Sir H. Campbell Bannerman. Si capisce, per un irlandese il punto di suprema importanza è l'attitudine che i liberali prenderanno probabilmente in riguardo della patria nostra. Il primo ministro ha fatto intendere che egli e i suoi seguaci desiderano di dare l'autonomia al paese, ma « a tappe ». Havvi tra i liberali degli osservatori acuti i quali sono di avviso che alla perfine i *Tories* riporteranno vittoria nella questione dell'*Home Rule*. Questa non è in verun modo un'idea fantastica, Lord Dudley parlando del Governo ora defunto ebbe a dire: « l'opinione del Governo era, ed era anche opinione sua propria, che la sola maniera di governare l'Irlanda a modo fosse di governarla a seconda dell'idee irlandesi, e non a seconda delle idee britanniche ». E un governo secondo le idee irlandesi non si avrà fintanto che non saremo investiti del potere di far leggi da per noi. Un insigne letterato inglese disse non è guari: « Quando

avevansi una ventina di Parlamenti in quel grande impero, non era lui a spaventarsi alla prospettiva di aggiungerne un altro », — risposta semplicissima ad una difficoltà che si fa sovente. Checchè faccia il nuovo Governo, in quale che sia forma metta il suo programma, il dovere di ognuno di noi nell'ora presente è lampante, e non ha bisogno di esser dimostrato. L'opinione del paese si manifestò chiara ed energica all'assemblea nazionale tenuta immediatamente prima che si proclamassero le elezioni generali.

2. Il paese è in un turbine di eccitamento a causa delle elezioni generali che sono in campo libero mentre io scrivo. Qui in Irlanda con l'eccezione di quella parte di Ulster che fu sempre additata al resto del paese quale modello di pace, di ordine e di rassegnazione, non ci saranno contese atte a sollevare un qualche interesse al di là dei suoi propri confini. Sopra tre quarti del paese ritornano al Parlamento senza opposizione di sorta i candidati popolari nazionalisti. Il che vuol dire che quasi tutto il popolo in questi tre quarti del paese desidera una maggiore autonomia. Perfino nel quarto che rimane vi sono differenze di opinione, e molti vogliono vedere ulteriori miglioramenti nelle condizioni dei fittaiuoli, nuovi cambiamenti nel sistema di governo, vogliono vedere insomma riconosciuti i diritti dei cattolici. Questa insolita unanimità, questo strano abuso di attrito è qualche cosa che non si vide mai nella storia delle nostre lotte elettorali. Per mezzo delle assemblee tenute in ogni contea o provincia, il popolo nella più parte dei casi diretto o consigliato dal clero, si aduna ed esamina i titoli ed il passato di ciascun candidato, e dopo ampia discussione la maggioranza dei delegati nomina il candidato che sembra più idoneo a rappresentarla al Parlamento inglese. Simile procedimento impedisce ogni altra contenzione, giacchè allora la scelta diviene praticamente unanime. Là dove prevale il partito *Orange* o ultra protestante le passioni toccano il sommo, e pare che l'animosità e i rancori della bacchettoneria religiosa s'impossessino del popolo mentre durano le elezioni; giacchè a quanto pare essi credono che sia scoccata l'ora della loro rovina o della loro ascendenza. Il risultato di queste elezioni probabilmente sarà che fuori delle 32 province in cui è diviso l'intero paese, il partito *Orange* sarà vittorioso in tre e nella città di Belfast, e guadagnerà sei o sette seggi in alcune delle province limitrofe.

3. Nel mese decorso si tenne l'assemblea nazionale alla quale presero parte delegati di quasi tutte le regioni d'Irlanda. Convennero insieme sacerdoti e popolo per discutere i bisogni del paese, per sapere qual fosse la politica nazionale che meglio si affa ai bisogni dell'ora presente. Quel principe patriottico della Chiesa che è sua Eminenza il Cardinale Moran nella lontana Australia, la torre

di forza per la causa cattolica irlandese, inviò un saluto entusiastico. Molti membri illustri della gerarchia irlandese non sono stati meno cordiali nelle loro speranze e nel loro incoraggiamento; gli esuli d'America, dell'Australia, della Gran Bretagna hanno promesso il loro appoggio. Chiamati dal dovere e preti e popolo si erano adunati per esaminare la situazione, e tutto ciò che c'era di meglio, di più sincero, di più nobile nella causa del paese, concorse nel dare dignità e forza alle decisioni che furono ammesse quale giudizio finale della nazione. I delegati sia del laicato, sia del clero hanno sentito la responsabilità del mandato loro affidato; e il tono di tutto il procedimento fu di un carattere sincero e serio, fermentato da un entusiasmo derivante dalle circostanze dell'attuale situazione politica. E l'avvenire che offre in vantaggio del nostro paese? Sono appunto venti anni dacchè Lord Salisbury fece la famosa dichiarazione che « la cosa di cui l'Irlanda aveva bisogno erano venti anni di governo fermo e risoluto ». Il termine di quel periodo è ormai giunto, e dopo venti anni troviamo che ai mali più manifesti non si è apportato rimedio, che la popolazione va diminuendo a poco a poco, che il paese diviene sempre più povero, che la mano d'opera abbandona la patria, che l'emigrazione se non è aumentata non è scemata neppure; troviamo che ai bisogni della pubblica istruzione non si provvede, che all'appello dei vescovi invocanti uguaglianza in questa faccenda dell'istruzione non si fa attenzione, che si va cercando astutamente di strappare dalle mani dei sacerdoti il maneggio delle scuole dei poveri, che si sperpera il denaro dei contribuenti per tener su un esercito d'impiegati per la più parte stranieri; troviamo che il paese è sulla china della bancarotta per la penuria di lavoro, per la mancanza d'industrie manifatturiere, e per il gravame opprimente delle tasse. Queste sono alcune delle cause della depressione e dello scontento odierni, e stanno a dimostrare la falsità della profezia di Lord Salisbury.

Il nuovo primo ministro Sir H. Campbell Bannerman che succede al sig. Balfour, l'erede della politica coercitiva fiasco, è secondo che ha dichiarato egli stesso, un fautore del *Home Rule*, che attende l'opportunità. Egli professa di essere ansioso di fare un gran passo nella direzione di porre il Governo d'Irlanda nelle mani dei rappresentanti eletti del popolo irlandese. La sua andata al potere è un avvenimento che avrà effetti profondi nell'avvenire politico e sociale d'Irlanda. L'attitudine degl'Irlandesi di fronte a questi cambiamenti è stata descritta come quella di « vigile aspettazione ». Sono pieni di speranza che la causa in cui essi non tentennarono mai stia per entrare in un periodo di progresso e di prosperità; e le loro speranze sono tanto più vive, perchè quanto a risorse, quanto a

unione, quanto a vigore le forze che spalleggiano quella causa non furono mai più forti.

4. Dal Canada, dall'Australia, da tutte le colonie della Gran Bretagna, dagli Stati Uniti, dove tante migliaia d'Irlandesi hanno trovato una seconda patria, giungono promesse di appoggio e di simpatia. I Prelati del terzo Concilio plenario di Australia mandano il loro saluto ai fratelli d'Irlanda, e soggiungono: « La maggioranza del nostro gregge essendo irlandese di nascita o di stirpe si sente sinceramente ed affettuosamente devota alla religione e agli interessi nazionali della madre patria; tutti gioiscono e si rallegrano nell'ubertà meravigliosa della fede in casa e fuori per tutto il mondo. Nell'avvento dell'autonomia nazionale irlandese che ormai fa capolino nell'impero del Regno Unito il popolo di Australia gioisce ed approva. Noi facciamo plauso ad ogni riforma parziale. L'istituzione dell'amministrazione popolare negli affari civili e locali, il rinascimento della lingua nazionale celtica, degli usi e giuochi tradizionali, il restauro della prosperità industriale, la conservazione dell'ingegno e dell'energia giovanili per i bisogni della patria, finchè l'emigrazione non risulti da una sovrabbondanza di popolazione, queste ed altre riforme consimili incontrano presso di noi il più grande favore. La principale di queste riforme è la rivendicazione di quella educazione universitaria che è conforme al popolo cattolico. La grande devozione dell'Irlanda all'educazione religiosa è una gloria imperitura. Gli avversari dei diritti cattolici si sono confutati da sè stessi. Dov'è il loro accenno alla volontà del popolo? Dov'è il loro millantato rispetto della libertà di coscienza? La lotta per il progresso nazionale, per il sano elevamento morale ed intellettuale del popolo, seguito sulle linee della libertà e pratica religiosa, sarà coronata di gloriosa vittoria nel tempo che piacerà a Dio. »

5. A queste nobili parole dei vescovi tenne dietro più tardi una petizione del Parlamento federale degli Stati di Australia, all'effetto che si conceda l'autonomia all'Irlanda. Un voto simile fu dato due volte dal Parlamento canadese, così che sembrerebbe essere opinione universale dell'impero che la conciliazione dell'Irlanda sia una prima necessità, e questa verrà quando ei si concederanno quelle istituzioni libere che in tutte le altre parti dell'impero, in tutti gli altri paesi sono state l'unico mezzo per mantenere salda la compagine dell'Impero stesso.

Il cambiamento di governo è ormai un fatto compiuto. Il Gabinetto Balfour che promise tanto e fece sì poco non è più. A quel burbero e meschino di Mr. Long è succeduto quale primo Segretario il sig. Bryce, un uomo di Stato non meno colto che geniale. Or che impromettono questi cambiamenti al nostro paese? Quale sarà la

politica irlandese di questa nuova combinazione? Tredici anni fa non c'era alcun dubbio circa la politica irlandese del Ministero Gladstone. Quello era soprattutto un Governo di *Home Rule*, pronto a contentare appieno gl'Irlandesi nelle loro domande. Questa era l'etichetta delle elezioni, e questa politica riportò vittoria. L'attuale primo ministro « C. B. » come i suoi amici abbreviano per vezzo il suo nome lungo, era uno dei principali luogotenenti del sig. Gladstone, ed uno di quei che rimasero saldi nella fede. Non è guari egli rinnovò la sua professione di fede nei principii fondamentali della politica gladstoniana, pur dichiarando che potrebbe tornar necessario di modificarli nell'attuazione. Egli dichiarò « che questa era la sola maniera di sanare le piaghe dell'Irlanda, di farne contento il popolo, e far sì che l'Irlanda non sia più una debolezza ma una forza all'impero; in una parola il popolo irlandese deve avere il maneggio dei propri affari in casa sua. Venti anni, egli disse, non avevano che rafforzato questo suo convincimento, ed avevano reso lui più fiducioso dell'esito. »

I principali argomenti contro l'autonomia da dare all'Irlanda erano stati ridotti in frantumi dalla politica dell'ultimo ministero. Al popolo, cui essi negavano questo primo diritto, concedevano il governo locale; e ai contadini, che essi descrivevano come certi di ripudiare le obbligazioni inerenti allo schema della compra dei terreni, accordavano un credito di 100,000,000 di lire sterline, perchè alla prova i contadini si mostrarono un popolo degno di fiducia, una razza cavalleresca. Nelle circostanze il nuovo Ministero ha dichiarato « esser suo desiderio di vedere un maneggio effettivo degli affari irlandesi nelle mani di un'Autorità irlandese rappresentativa. L'assicurare un buon Governo », ha detto il Bannerman, « era una cosa, ma anche un buon Governo non sarebbe mai il sostituto di un Governo fatto dal popolo stesso ». Ma quanto al modo e al tempo in cui questo desiderio debba attuarsi, disse: « Se io fossi irlandese, accetterei qualunque quantità di autonomia mi venisse offerta, purchè essa fosse poi per condurre all'autonomia pura e semplice. Senza dubbio ci vorrà del tempo, ma io confido che non andrà molto, prima che si presenti l'opportunità di far un gran passo in questa questione dell'*Home Rule* per l'Irlanda. » Questa dichiarazione è abbastanza soddisfacente, ma alcuni altri dei ministri non sono stati così espliciti, e pare anzi che sieno meno risoluti nelle loro idee, ma tutti e singoli hanno votato per la lotta dei membri irlandesi, condannando l'attuale sistema di Governo in Irlanda, e quindi non possono logicamente astenersi dal tentativo di porre rimedio ai mali che essi hanno riconosciuti e condannati. Non è facile vedere come possano ricusarsi di agitare la questione. Anni fa l'attuale

capo degli unionisti liberali, Mr. Chamberlain, ebbe a dire, « che era tempo di spazzar via questi consigli alieni d'impiegati stranieri, e di surrogarli con un consiglio prettamente irlandese per il disbrigo degli affari irlandesi ». Dichiarazioni di forma analoga furono fatte da altri uomini eminenti. E pochi giorni or sono l'ultimo vicere unionista, Lord Dudley, affermò « che l'Irlanda doveva esser governata a seconda delle idee irlandesi, e non a seconda delle idee inglesi ». Pare che uomini di Stato di ogni colore politico tra i partiti rivali in Inghilterra si accordino nel dire che la questione è ormai matura e non può esser differita più oltre. Il pericolo per la pace dell'Inghilterra non meno che dell'Irlanda sta in un rifiuto cieco di surrogare metodi antiquati e cattivi con metodi moderni e sani, e così purgare tutto il sistema di Governo in Irlanda, Governo di oppressioni e di abusi, che nella grande maggioranza del popolo irlandese dentro e fuori della patria, hanno fatto dell'unione legislativa con l'Inghilterra un sinonimo di avvilitamento e di decadenza nazionale.

6. Sembra una strana anomalia, anzi sembra addirittura un paradossoso che, mentre il governo passato era tutt'altro che gradito ovvero popolare in Irlanda, il suo rappresentante e capo Lord Dudley sul suo partire dall'Irlanda portasse via con se il rispetto e l'affetto di una gran parte del popolo. Si dovette forse al suo primo segretario Mr. Long, che egli fosse in poco buon concetto. Il Cardinale Logue ebbe a dire che il sig. Long non era venuto a funzionare da primo segretario dell'Irlanda, ma a fare da pupazzo nelle mani degli Orangisti o del partito ultra protestante. Il che non poteva dirsi in alcun modo di Lord Dudley, e si è notato anzi che il suo addio al paese ebbe un significato tutto affatto speciale. Vi era un non so che di schietto negli applausi che si sollevarono clamorosi e ripetuti sul passaggio di Lord Dudley e della sua consorte per la via principale della capitale. Lord Dudley fece capire fin da principio che egli non era una mera nullità titolata, nominato per tener corte al Castello di Dublino. Egli mostrò che aveva una missione da compiere, che aveva idee sue proprie, che conosceva bene i propri doveri, e che la cerchia delle sue simpatie era tutt'altro che angusta.

Egli si mise a studiare sul serio il problema della vita irlandese, e benchè non potesse far molto nel senso di attuare riforme in questa direzione o in quella, pure ebbe tutta la buona volontà di provarvisi. I suoi discorsi non contenevano i soliti inoghi comuni, che anzi spesse volte manifestò il suo pensiero intimo con tale decisione e franchezza da sapere di forte agrume a coloro che lo avevano mandato qui. Egli era disposto ad andare più in là dei suoi colleghi; ed a fidarsi del popolo, e infatti nella stima popolare arrivò a un

punto dove i suoi antecessori non erano mai giunti. La benevolenza manifestata all'ex-vicere era pienamente condivisa dalla sua signora. L'amabilità e cortesia di lei spiccavano ad ogni piè sospinto. S'interessava ella ad ogni opera buona, prendendo parte attiva all'organizzazione e direzione di ogni movimento atto ad attrarre la sua simpatia. Nel suo discorso di addio Lord Dudley mise in bel rilievo le gentilezze e l'ospitalità che avevano ricevuto da ogni cetto di persone. Si fu il vivo loro desiderio di migliorare per quanto era ad essi concesso lo stato di cose in Irlanda, che loro cattivò la benevolenza di tutti, massime dei poveri. Sotto questo riguardo possono gloriarsi di aver visto un cambiamento nell'attitudine del popolo irlandese per quel sistema di governo con cui si è sfruttato il paese. I sentimenti nutriti per i Dudleys erano di un carattere strettamente personale. I nomi loro non cadranno così tosto dalla memoria del popolo.

7. Per coloro che hanno a cuore gl'interessi del paese una sorgente perenne di ansietà è la corrente d'emigrazione dai nostri lidi della migliore gioventù. Per quanto si possa chiudere gli occhi al triste fatto, è certo che il paese va scemando di abitanti. Mentre la popolazione della Gran Bretagna cresce a occhi, la nostra scema gradualmente di numero e sparisce ed è assorbita dalla popolazione delle città d'America e delle Colonie, dove essa sen va a vivere. Il male è che i nostri abbandonano la patria per la miseria, e vanno a cercare altrove una esistenza meno squallida. In Irlanda oggi il numero degli abitanti è inferiore di una metà a quelli di cinquanta anni or sono. Si sono fatti degli sforzi per opporsi a questa corrente; qualcosa si viene facendo tuttavia per arrestarla, ma parecchio si ha da fare ancora prima di poter dire che il paese è in condizioni normali. Secondo i calcoli del custode dei registri la popolazione il 30 giugno ultimo era di 4,391,000 mostrando uno scemamento di più di 10,000 entro l'anno, ed una diminuzione netta di 54,000 dall'ultimo censimento che fu fatto quattro anni or sono. Vi sono oggi in Irlanda 38,000 donne, e 16,000 uomini di meno del 1901. Si ha da avere in mente che le perdite sostenute a causa dell'emigrazione non si possono valutare a sole cifre. Per regola gli emigranti, volendo usare una frase che va per la bocca di tutti, consistono delle migliori ossa, dei migliori nervi e cervelli che si trovino nel paese. Essi vanno in cerca di fortuna, lasciando dietro sè solo quei parenti, che per l'età o gli acciacchi sono incapaci di affrontare i pericoli che debbe naturalmente affrontare chi si decide a guadagnarsi un pezzo di pane tra stranieri. — Così mentre questa emigrazione si accentua, l'energia vitale del paese scema fin quasi all'esaurimento.

*COSTANTINOPOLI (Nostra Corrispondenza)*. 1. Il controllo finanziario in Macedonia. — 2. Il processo degli autori dell'*esplosione* d'Yldiz-Kiosk. — 3. S. B. M. Elia Hoyeck, Patriarca dei Maroniti, e una lettera di S. Santità Pio X al Sultano. — 4. La festa nazionale italiana nella chiesa di S. Antonio in Pera. — 5. I Domenicani di Costantinopoli e di Smirne ed il Protettorato italiano. — 6. La benedizione del primo orfanotrofo italiano di Turchia a Smirne.

1. La stampa europea non è stata avara di particolari sui tentativi delle grandi potenze del concerto europeo per indurre la Turchia a ristabilire non in parole, ma coi fatti, l'ordine in Macedonia. Questa infelice contrada è dilaniata or dagli uni or dagli altri, e gli attentati alla vita ed alla proprietà aumentano di giorno in giorno. I Greci sono più audaci, e gli agenti dell'ellenismo non si peritano di fucilare o di pugnalarlo i caporioni del partito romeno anche nelle grandi città, com'è avvenuto non è guari a Salonico. Vi è una gendarmeria internazionale, ma secondo un metodo abituale in Turchia, i poveri gendarmi dovrebbero vivere sulle risorse del paese, come in città di conquista, perchè le casse dei vilayet macedoni sono vuote. Per regolare la questione economica della Macedonia, gli ambasciatori delle grandi Potenze hanno insistito presso la Sublime Porta affine di sottoporre ad una commissione internazionale la gestione delle finanze macedoni. Ma la Turchia questa volta si è mostrata risoluta a non cedere. Il Sultano direttamente ha risposto agli ambasciatori che egli non poteva rinunciare alle prerogative della sua sovranità assoluta sovra una provincia incorporata al suo impero, e che la sua pieghevolezza avrebbe irritati i suoi sudditi e provocate forse delle violenze contro i cristiani. La tenacia del Sultano ha spinto le grandi Potenze a mandare qualche nave da guerra che, verso la fine di novembre, sotto il comando dell'ammiraglio tedesco Rippert, hanno occupato le dogane delle isole di Mitilene e di Lemno. Solamente la Germania si è astenuta, e la sua astensione, interpretata qui come un atto di deferenza verso il Sultano, amico personale di Guglielmo, le frutterà nuovi vantaggi commerciali. L'Asia Minore, soprattutto nei pressi della linea ferroviaria Haidar-Pascià-Ismid-Eskicheir-Konia è invasa da impiegati, operai e commercianti tedeschi, e l'influenza del germanismo si estende sempre più a danno delle altre nazioni. I timori che l'atto ostile delle grandi Potenze svegliasse nei centri musulmani un fermento contro i cristiani, non si sono avverati. Costantinopoli non si è impensierita dei clangori bellicosi dell'Europa. Gli ambasciatori per qualche giorno non si sono presentati a Yldiz-Kiosk, ed è trascorso anche un venerdì senza che un solo diplomatico assistesse alla preghiera del Sultano (Selamlık). Ma il 22 dicembre cessavano le bizze, ed il Sultano riceveva solennemente il barone Marschall, ambasciatore della Germania, il

Zinoviev, ambasciatore russo, il marchese Imperiali, ambasciatore italiano, e il Boppe incaricato di affari della Francia. Dopo un'ostinata resistenza, la Sublime Porta ha ceduto in alcuni punti. Si dice che l'influenza personale del barone Marschall non sia stata estranea a questa condiscendenza. I ministri turchi, tranne Riza Pascià, ministro della guerra, dopo lunga discussione, hanno presentato al Sultano un processo verbale (*mazbata*), in seguito al quale la Sublime Porta ha chiesto: 1. Che il governo turco nella commissione internazionale sia rappresentato da un consigliere; 2. Che i consiglieri della commissione finanziaria non siano in relazione coi rispettivi governi, ma con la Sublime Porta; 3. Che le potenze le quali hanno in Macedonia un agente civile (Russia ed Austria) non abbiano il diritto di nominare un consigliere membro della commissione; 4. Che la durata in ufficio dei consiglieri spiri alla fine di un biennio. Gli ambasciatori sotto la presidenza del barone Calice, decano del corpo diplomatico, non sono stati soddisfatti di queste richieste, e l'ambasciata di Francia è stata incaricata di preparare un nuovo *memorandum*. La diplomazia turca con la sua consueta astuzia tirerà per le lunghe la soluzione del problema macedone, lasciando al tempo la cura di calmare le apprensioni delle Grandi Potenze. L'incidente che sembrava minacciare la pace dell'Europa, si è risolto in una bolla di sapone, suscitando però i malumori della Bulgaria, la quale sperava con l'intervento delle Grandi Potenze di pescare nel torbido, e di arrotondare a danno dell'ellenismo il suo patrimonio territoriale.

2. Mentre gli ambasciatori vagliavano gli espedienti più opportuni per vincere la tenacia del Sultano, nella metropoli si assisteva ad un episodio assolutamente nuovo negli annali giudiziari turchi. Con grande pubblicità istruivasi il processo dei rei o presunti rei dell'*esplosione*, che pochi mesi fa per poco non contò tra le sue vittime il Sultano. I giornali non solo inserirono dei resoconti interminabili degl'interrogatori degl'imputati, ma riprodussero financo le fotografie delle bombe scoperte all'ospedale austriaco ed alla Pension Kroecker, e degli autori dell'attentato. La polizia turca si riabilitò agli occhi del Sultano, e a dire il vero, c'è voluta una pazienza ed una sagacia ammirabile per trarre in arresto i rei, e determinare il modo con cui si era svolto il complotto. In seguito all'esplosione, 17 carrozze da nolo erano state ridotte in pezzi. I loro frammenti furono deposti al *konak* del municipio di Besciktaschi ed i cocchieri della città furono invitati ad esaminarli. Tutte le carrozze alle quali appartenevano furono riconosciute, tranne una. Questa presentava un'anomalia: le sue ruote erano fasciate di cautschù. Uno dei suoi frammenti portava la marca del fabbricante (Nesseldorfer Wien), ed un altro il numero 11,123. Si telegrafò all'ambasciata turca a Vienna perchè facesse delle ricerche in proposito, e consultando nello stesso tempo i registri

delle dogane di Galata, si scoperse che la carrozza era giunta a Costantinopoli col vapore *Dalmazia* del Lloyd austriaco, e che le due casse che la contenevano erano state sbarcate il 9-11 maggio 1905. Esse erano dirette a un certo Silvio Ricci, pseudonimo di un armeno di Filippopoli, Vahan, il quale era stato assai fortunato per darsi alla fuga subito dopo l'*esplosione*. Il tribunale era presieduto da Negib pascià Melhamè, e la stampa loda i sentimenti umanitari dei giudici, la loro delicatezza e prudenza nell'interrogare gli imputati, e la loro imparzialità. I dibattiti essendo pubblici, si è avuto molto concorso anche da parte del personale delle legazioni estere.

L'interrogatorio più interessante è stato quello di Edoardo Ioris suddito belga, nato ad Anversa. Le sue risposte hanno talvolta messo nell'imbarazzo il tribunale turco, il quale studiavasi di cambiar subito argomento, affinché l'auto-difesa dell'anarchico belga non impressionasse l'uditorio. Ioris ha ricordato i massacri di cristiani perpetrati a Chio, nel Libano, nell'Armenia e nella Macedonia, ha dichiarato che non motivo di lucro lo spinse a prendere parte al complotto, ma il desiderio di migliorare le condizioni dei sudditi turchi e pronunziò una violenta requisitoria contro la venalità della burocrazia turca e lo stato miserrimo degli impiegati subalterni. Gli agenti di polizia ricevono trenta lire mensili, e per non morir di fame sono costretti di rubare o di commettere abusi. Avendogli chiesto il presidente del tribunale perchè non avesse avuto pietà degli sciagurati, che l'esplosione avrebbe uccisi, egli domandò a sua volta se il governo turco aveva avuto pietà degli Armeni trucidati nei loro villaggi. Parecchi imputati armeni hanno dichiarato pubblicamente, destando nell'uditorio un'intensa commozione, che cedendo alle torture ed al terrore avevano sottoscritto alcune deposizioni false presentate loro dalla polizia.

La sentenza del tribunale accenna dapprima allo scopo di questo complotto internazionale: scuotere l'inerzia delle potenze europee ed obbligarle a intervenire per l'attuazione delle *utopie* della così detta causa armena. Dichiarò quindi che i mezzi adoprati dai rivoluzionari sono orrendi, e tali che solamente degli esseri privi di sentimenti umanitari avrebbero potuto concepirli. Il complotto mirava a mettere a repentaglio l'esistenza e gli interessi vitali dell'impero e a distruggere con violenze anarchiche, gli stabilimenti europei, affine di rigettarne poi la colpa sui sudditi turchi e sulle milizie. La sentenza inveisce contro i pretesi intellettuali, e gli apostoli di una sedicente civiltà, i quali escogitano dei delitti che mostrano in essi l'atrofia completa del senso morale, e cita lo stile virulento dell'organo dei comitati armeni, l'*Arménie*, la quale propugnava delle misure estreme per sottrarre l'Armenia al suo giogo. Sedici degli im-

putati, tra i quali Anna Vellens, moglie di Ioris, sono stati condannati a morte. Ma quasi tutti, compresa la moglie di Ioris, si sono messi in salvo a tempo opportuno: altri sono stati condannati ai lavori forzati a vita, o per quindici anni; altri sono morti o si sono suicidati.

Gl' imputati erano 37, quasi tutti armeni del Caucaso o dell'Asia Minore. La pubblicità data a questo processo mirava nella mente del Sultano a un duplice scopo. Egli avrebbe potuto all'avvenire giustificare le stragi degli armeni, accusando questi di attentati contro la sua persona, e contro l'organamento politico del suo impero, ed in secondo luogo tener vivo nelle masse dei zelanti dell'islamismo l'odio contro l'elemento cristiano, al quale si attribuisce il progressivo deterioramento della Turchia.

3. Il 20 ottobre 1905 Sua Beatitudine Mgr. Elia Hoyeck, patriarca dei Maroniti, di ritorno da Roma e da Parigi, fu ricevuto solennemente dal Sultano, al quale rivolse un discorso in arabo, esaltando il suo spirito di tolleranza, e la pace di cui godono i suoi sudditi cristiani. Il Patriarca presentava al Sultano una lettera autografa di S. S. Pio X, il quale si congratulava con lui dello scampato pericolo, e le sue congratulazioni inviava per delegato speciale. La lettera portava la data del 31 agosto 1905, 29<sup>mo</sup> anniversario dell'assunzione al trono di Abdul-Hamid, nato il 22 settembre 1842 (16 sciaban 1258 dell'egira), e divenuto Sultano il 31 agosto 1876 (12 sciaban 1293). Sua Santità Pio X prendeva occasione da questo anniversario per augurare al Sultano un regno lungo e glorioso, e raccomandava alla sua benevolenza imperiale e tolleranza la fedele nazione dei Maroniti. Il Sultano gradì moltissimo i voti di Sua Santità, ed accolse con onori speciali il venerando Patriarca, tanto più che i capi della Chiesa maronita raramente vengono a Costantinopoli. La lettera di S. Santità ha suggerito a S. N. Nicolaides, un greco-ortodosso direttore del periodico settimanale *l'Orient et l'Agence Ottomane*, che si stampa a Bruxelles, un curiosissimo articolo sull'attitudine della stampa cattolica verso l'impero ottomano. Il Nicolaides mette in rilievo la tolleranza magnanima e generosa del Sultano, il quale nei suoi stati non intralcia il proselitismo religioso esercitato dai missionari latini a danno delle confessioni ortodosse, e *l'ingratitude* della stampa cattolica, che raccoglie e divulga tutte le calunnie sparse ad arte contro la Turchia, e per giunta le accompagna quasi sempre di chiose violente ed ingiuste. Confessiamo però che la guerra mossa alle congregazioni in Francia non solo è disastrosa allo sviluppo dell'influenza francese nell'Oriente, ma inoltre, sia presso i Turchi come presso gli ortodossi, accredita le infamie spacciate dalla stampa anticlericale contro le suore ed i frati, ed è funesta alla Chiesa

cattolica. I Turchi non comprendono perchè devono ospitare delle legioni di missionari, che la Francia, nazione civilissima, espelle dalle sue scuole e dai loro conventi. Arrogli che il governo repubblicano manifesta anche il disegno di esportare in Oriente l'anti-clericalismo, di sopprimere i sussidi accordati sinora alle scuole cattoliche, e di dare un vivo impulso all'insegnamento laico, che novera in Turchia pochissimi rappresentanti, il liceo Faure di Costantinopoli e la scuola di Velletaz a Brussa. Speriamo che le voci messe in giro, forse per tastare il terreno, siano smentite dai fatti. La Francia sarebbe la prima a risentire i tristi effetti della sua politica, perchè nell'Oriente, tutto impregnato di tradizioni religiose, l'insegnamento laico ed anticristiano sarebbe un assurdo.

4. L'11 novembre 1905 si è avuta per così dire la solenne inaugurazione del protettorato italiano nella chiesa di S. Antonio in Pera, che per la prima volta ha inalberato il vessillo tricolore italiano. Alle dieci la chiesa era gremita. Dei cordoni di agenti di polizia ed i cavas dell'ambasciata e del consolato generale mantenevano l'ordine. Nella chiesa gl'invitati passavano attraverso due file di marinai dello stazionario italiano. L'ambasciatore, il marchese Imperiali, ha preso posto dirimpetto all'altare maggiore a destra della navata. Dietro di lui assistevano alla messa solenne i dignitari e gl'impiegati dell'ambasciata e del consolato generale, il comandante e gli ufficiali dell'*Archimede* (stazionario italiano), gli ufficiali italiani in servizio attivo od in congedo, dimoranti a Costantinopoli, tutti in uniforme di gala, i presidenti della Società operaia, della Società di Beneficenza, del comitato della Dante Alighieri, della Camera di Commercio italiana, i direttori e professori delle scuole italiane, il Generale Romei, aiutante di campo del Sultano, e le famiglie più ragguardevoli della colonia. Ha celebrato il M. R. P. Giuseppe Caneve, superiore dei Conventuali di Costantinopoli. La solenne cerimonia in chiesa si è terminata con un bellissimo discorso del P. Caneve, il quale ha svolte le armonie tra i concetti di Dio e di patria, ed ha mostrato di quanti beni sia fecondo il connubio tra il sentimento religioso e l'amor patrio. Al ricevimento ufficiale dato dall'ambasciatore italiano alla colonia, sono anche intervenuti il vicario del patriarcato armeno-gregoriano, l'archimandrita Boris, vicario dell'esarcato bulgaro, ed altri prelati. Aggiungiamo che i Conventuali hanno già acquistato il teatro della Concordia, sito nel punto più bello di Pera, e sulle sue rovine edificheranno una splendida chiesa, al cui disegno studiano parecchi valenti architetti.

5. A titolo di cronaca riferiamo che i Domenicani di Costantinopoli e di Smirne sono passati anch'essi sotto il protettorato italiano. La missione domenicana di Costantinopoli è una delle più

antiche e delle più gloriose del Levante. La si vuole fondata da S. Giacinto. Nelle mura del suo chiostro vissero illustri scrittori, tra i quali mentoviamo Ugo Eteriano e Manuele Callea. La chiesa di S. Pietro in Galata, centro della missione, fu per secoli la parrocchia francese, e in essa ricevè il battesimo il celebre poeta Andrea Chénier. I Domenicani della missione di Costantinopoli sono quasi tutti italiani della provincia monastica del Piemonte. Le loro parrocchie di Costantinopoli e di Smirne sono abitate in massima parte da Maltesi e da Italiani; in quest'ultima città i Domenicani hanno eretto da poco una bellissima chiesa, elevata a parrocchia dallo zelantissimo arcivescovo e Delegato Apostolico Mgr. Domenico Marengo, dell'inclito Ordine Domenicano. La fiorentissima colonia italiana di Smirne desiderava soprattutto questo cambiamento di protettorato. Diamo la lista delle case domenicane che hanno accettato la protezione dell'Italia: 1. Convento e parrocchia di S. Pietro e Paolo in Galata; 2. Convento e succursale della parrocchia di S. Pietro in Makri-keui; 3. Scuola femminile e asilo infantile delle Suore domenicane di Makri-keui; 4. Ospizio e succursale della parrocchia di S. Pietro in Iedi-kulè; 5. Scuola mista ed asilo infantile delle suore domenicane in Iedi-kulè; 6. Convento e Chiesa parrocchiale del Santissimo Rosario in Smirne (divenuta chiesa nazionale della Colonia); 7. Monastero di Santorino (Grecia). I religiosi missionarii sono quindici, e le suore addette all'insegnamento diciassette. Nel corrente anno i domenicani, coi sussidi dell'Associazione nazionale per soccorrere i missionarii italiani, apriranno a Galata una scuola gratuita, che sarà affidata alle benemerite Suore Domenicane.

6. Il 15 novembre 1905, con l'intervento di E. Ecc. Mgr. Marengo, si è solennemente benedetto a Smirne il primo orfanotrofico italiano sorto in Turchia. Esso è intitolato *Regina Elena*, ed alla sua fondazione concorse la Regina d'Italia con un sussidio di mille franchi. La prima pietra dell'edifizio era stata posta nel settembre del 1902 dal Vice-Ammiraglio Palumbo, che recavasi a Costantinopoli per ossequiare il Sultano da parte di Vittorio Emanuele III. L'edifizio doveva sorgere nel villaggio di Bairaclì per iniziativa dell'Associazione nazionale. Spuntarono delle difficoltà pel sito non giudicato atto, ed il console generale italiano, cav. Toscani, decise che fosse costruito in città presso l'asilo infantile *Regina Margherita*. Uno dei notabili della colonia, il cav. P. Aliotti, offerse per l'opera pia una somma di 10,000 franchi, e mille franchi annui per dieci anni. Altre offerte generose si aggiunsero alle sue, e così è sorto il bellissimo orfanotrofico, messo sotto il patronato della Regina Elena, ed affidato alle benemerite Suore d'Ivrea, le cui scuole ed asilo nella città di Smirne sono frequentate da più di 800 alunne.

## IV.

## COSE VARIE

1. Il movimento letterario della Russia. — 2. La città proibita dell'Asia centrale. — 3. Bonificazione del deserto di Kalahari.

1. *Il movimento letterario nella Russia.* Nonostante le cattive sue condizioni politiche ed economiche, pregevoli opere hanno veduto la luce nella Russia sul finire dell'anno 1905. Citiamo in primo luogo un eruditissimo e poderoso volume di Nicola Glubokovsky, professore all'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo, sulla *Dottrina dell'Apostolo S. Paolo, la sua origine e la sua essenza*. Il Glubokovsky è il più illustre rappresentante dell'esegesi russa, e sarebbe utile di esaminare quale influsso abbiano esercitato su lui gli esegeti protestanti, le cui opere gli sono famigliarissime. Paolo Gondilianov, docente privato dell'università imperiale di Mosca ha dato alla luce un'importante tesi di diritto canonico e di geografia e storia ecclesiastica intitolata: *I metropolitani dei primi tre secoli del cristianesimo*, che tocca, sebbene non di proposito, le questioni concernenti la supremazia della Sede romana. Un altro scrittore russo I. Prëobrajensky, sia raccolto in un grosso volume gli articoli, che sulle riforme da attuarsi nella Chiesa russa, sono stati inseriti durante i mesi di marzo e maggio, nei periodici e giornali politici ed ecclesiastici. Questo libro che può intitolarsi la cronaca del movimento riformista in Russia, mette in piena luce tutte le lacune e le ombre della Chiesa ufficiale, e le illusioni di coloro che pretendono di rinsanguarla con rimedi inopportuni e puerili. La stampa politica caldeggia l'intervento dei laici nel governo interno della Chiesa, e non sappiamo quali saranno i risultati del medesimo. Un laicato repubblicano prenderà forse la successione del despotico procuratore del Santo Sinodo. Il *Bogoslovsky Vestnik* dell'Accademia ecclesiastica di Mosca stampa una serie di articoli di S. Bratkov sui periodici del clero italiano. Due articoli sono già stati consacrati alla storia della *Civiltà Cattolica* ed alla sua influenza sul rinascimento del pensiero scolastico, che i Russi, per ignoranza delle cose nostre, giudicano inefficace. Si vocifera la prossima apparizione di un giornale quotidiano politico che sarà diretto da un gruppo di preti progressisti sotto la direzione di un celebre oratore sacro, il Petrov. Il clero si preparerebbe in tal modo a prendere parte alla vita politica della nazione, soprattutto nelle elezioni dei membri della *Duma*. Dubitiamo però che il nuovo organo riesca a sollevare il caduto prestigio della Chiesa ufficiale, ed a scuotere l'inerzia della burocratica gerarchia russa.

2. *La città proibita dell'Asia centrale.* Dopo l'arrivo a Lhasa dell'esercito inglese sotto gli ordini del generale Macdonald cominciarono a divulgarsi notizie assai interessanti sulla città proibita dell'Asia centrale. Gli ultimi a penetrare nella città capitale del buddismo furono i Padri Lazzaristi Huc e Gabet. Meritano tuttavia speciale menzione le relazioni che di Lhasa ci ha fornito uno scrittore russo, il signor Tsybikov. Avendo da giovane studiato diverse lingue asiatiche, fu inviato a Pietroburgo per compiere la sua educazione e colà venne incaricato dalla imperiale società geografica russa, della quale fu nominato membro, di una missione nel Tibet. Egli si unì, ad Ando in Mongolia, ad una caravana di pellegrini la quale aveva il permesso dalle autorità tibetane di passare le stazioni militari, che sono appositamente collocate alla frontiera, per far retrocedere i viaggiatori ordinari e per impedir loro l'entrata nel Tibet.

Mescolato dunque ai pellegrini e anche corrompendo un po' gli ufficiali tibetani, egli riuscì ad entrare nella città santa, dove, mediante un apparecchio fotografico che portava seco, poté prendere un buon numero di fotografie molto importanti. Lhasa, dice il signor Tsybikov, è la città del sesso femminile, il quale entra per ben due terzi in una popolazione di 10,000 anime. Nei negozi le donne sono ordinariamente quelle che servono gli avventori. Sono però escluse da questi uffizii le donne Kashmiriane e Nepalese.

Lhasa è una città di grande commercio, essendo centro intermediario fra l'India ed il Tibet occidentale e fra la Cina ed il Tibet orientale. Vi si trovano, specie nei giorni di mercato, grandi turbe di negozianti venuti da tutti i paesi vicini, recanti sete e tè dalla Cina; cuoio, montoni e cavalli dalla Mongolia; riso e tabacco dal Butan, e dal Sikhin; zafferano e mercanzie indiane dal Nepaul e dal Kashmir. In iscambio, essa vende i prodotti speciali del Tibet, come per esempio, oro, pelliccerie, muschio, borace, code di yak, che è una specie di bue dell'Asia centrale, e coperte di lana.

I montoni vengono adoperati pel trasporto e possono portare pesi in proporzione della loro dimensione. Questi servono ad un doppio scopo, di veicoli cioè e di cibo, perchè possono essere venduti ai macellai alla fine del viaggio. Lhasa è situata in una immensa pianura, la quale va soggetta ad inondazioni. Benchè formata di strettissime strade serpeggianti, le quali si trasformano in paludi nelle stagioni piovose, la città ha un aspetto graziosissimo, grazie agli alberi ed ai parchi i quali sono sparsi un po' per tutto.

La città è circondata da una strada circolare di otto miglia di lunghezza, ed i devoti ne fanno il giro con una serie di prostrazioni al giorno. Il tempio, il quale racchiude una grande statua di Buddha, è nel centro della città ed è fabbricato alla maniera cinese.

3. *Bonificazione del deserto di Kalahari.* Nel deserto di Kalahari, nell'Africa inglese del sud, esiste una regione capace di venire coltivata, e la quale non aspetta altro che la mano e l'ingegno dell'uomo per venire bonificata. Il sig. Bryden scrivendo nel *New Era* di Capetown la descriveva recentemente come: « assai atta a divenire una preziosissima terra da pascolo, una delle più belle terre naturali del mondo. Ha un'area quasi uguale a quella del Transvaal, della Colonia del fiume Orange e del Natale riunite insieme, e la sua superficie è, propriamente parlando, una pianura vastissima interrotta in certi posti da dune mobili e da letti disseccati di antichi fiumi. La sabbia che ricopre il letto dei fiumi, forse granitici, ha una grande profondità, è di un colore rossastro, fortemente ferruginosa e produce non solo erbe eccellenti per la pastorizia, ma è anche ricca di foreste di acacia giraffa e di altri cespugli. Colla irrigazione, quella terra sabbiosa, come anche la terra rossa del resto del deserto, potrebbe produrre qualunque raccolta; ma siccome l'una e l'altra sono porose, così quando piove, la pioggia che cade in quantità sufficiente scorre rapidamente attraverso gli strati sotterranei e sparisce. I periti perciò congetturano che debbano esistere nel deserto serbatoi vastissimi di acque sotterranee e ad una non grande profondità, e che se l'acqua venisse innalzata per mezzo di pozzi artesiani e di pompe mosse da mulini a vento, potrebbe essere distribuita alla distanza di quindici o venti miglia da ogni stazione. Anche arido come è, questo terreno alimenta una quantità grande di selvaggina, come antilopi di varie specie, ed anche buoi da lavoro o da macello possono trovare cibo sufficiente durante la stagione asciutta. Tuttavia, l'acqua scorrente alla superficie è molto scarsa, trovandosi permanentemente e solo in piccole quantità, soltanto nelle fosse profonde delle pietre calcari; e per breve tempo anche in alcuni laghetti salati sparsi per il deserto. Intorno a questi laghi abitano generalmente alcune piccole colonie d'indigeni Bakalahari o Bushmen Masarwa, e vi sono due o tre più grandi villaggi permanenti nel centro del deserto. All'estremità del medesimo si trovano alcuni poderi, presi a coltivare entro questi ultimi dieci anni da affittaiuoli olandesi e da alcuni inglesi; però, salvo queste piccolissime abitazioni, l'immensità del deserto è disabitato e la maggiore parte è perennemente inesplorata. Il clima del deserto di Kalahari è rinvigorente ed i cespugli e le foreste forniscono un dolce calore atto a proteggere dai geli ovvero dai venti frizzanti, i quali di tanto in tanto soffiano in pieno deserto. Il bonificamento offrirebbe per lo meno un'esperienza interessante, e farebbe vedere se l'acqua veramente esiste e a quale profondità, il che potrebbe ottenersi, forando il deserto in vari luoghi, col metodo dei pozzi artesiani a tubi e a pompa.

## OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

**Acta generalis cantus gregoriani studiosorum Conventus argentiniensis 16-19 aug. 1905.** Strassburg, Le Roux, 1905, 8°, LXVIII-176 p.

**Antologia periodica di letteratura e d'arte.** Direttore: A. GILARDI. Anno III. Lastra a Signa (prov. di Firenze), 1906, mensile. Prezzo di associazione L. 2 (Parte I); L. 4 (Parte II); L. 5 (le due parti riunite).

**Ayala P. M. S. I. Las fiestas jubilaires de la Inmaculada Concepción en el colegio de San Luis Gonzaga de puerto de Santa Maria.** Madrid, Rivadeneyra, 1905, 8°, 144 p.

**Barsanti P. Il pubblico insegnamento in Lucca dal secolo XIV alla fine del secolo XVIII.** (Contributo alla storia della cultura nazionale). Lucca, Marchi, 1905, 8°. VIII-260 p. L. 3,50.

**Battandier A., mgr. Annuaire pontifical catholique.** IX année. 1906. Paris, Maison de la Bonne Presse, 16°, 706 p.

**Calmes Th. SS. CC. Évangile selon Saint Jean. (Etudes Bibliques).** Paris, Lecoffre, 1906, 16°, XXVIII-204 p. Fr. 2,50.

**Dard A. Chez les ennemis d'Israël Amorrhéens-Philistius.** Hors texte, cartes et illustrations. Paris, Lecoffre, 1906, 16°, 336 p.

**Drago L. V. Il materialismo e il dogma (Fede e scienza, ser. 4<sup>a</sup> n.º 40).** Roma, Pustet, 1906, 16°, 80 p. L. 0,80.

**Eusebius Werke, Vierter Band. Gegen Marell. Ueber die kirchliche Theologie. Die Fragmente Marcells.** Herausgegeben von dr. ERICH KLOSTERMANN. (Die griech. christl. Schriftsteller. 14). Leipzig, Hinrich. 1906, 8°. XXXII-256 p. M. 9.

**Falcone F., sac. Per la riforma dei seminarii in Italia.** Roma, Pustet, 1906, 8°, XVI-140 p. L. 1,50.

**Ferreiroa U., mons. Storia apologetica dei Papi da S. Pietro al Pontefice regnante.** Prima traduzione italiana per cura del parr. D. BENEDETTO NERI. Vol. IX e X. Torino, Marietti, 1906, 8°, 464; 740 p. Ciascun vol. L. 3. Tutta l'opera L. 30. Cf. *Civ. Catt.* 1903, n. 331.

**Gilson I. P. The Mozarabic Psalter.** MS. British Museum add. 30, 851. (II. *Bradshar Society* XXX). London, Harrison, 1905, 8°, XII-384 p.

**Gou Solà I., can. Lecciones razonadas de Religión y moral.** Tratado apologetico y polemico. 5<sup>a</sup> ed. aumentada. Gerona, Torres, 1905, 8°, XXVIII-712; XXVI-648 p. Pes. 12.

**Grozard y Coronado C. D. Pedro López de Miranda obispo de Coria y Catavorra.** Estudio histórico. Cáceres, De Jiménez, 1905, 8°, 164 p.

**Guibert I. Il carattere.** Definizione, importanza, ideale, origine, classificazione, formazione. Traduzione dal francese, del sac. prof. D. DALL'Osso. Parigi, Lethielleux, 24°, VIII-192 p. L. 1.

**Lehmkuhl A. S. I. Probabilismus vindicatus.** Friburgi B., Herder, 1906, 8°, 124 p. Fr. 2,25.

**Lepicier A. M., L'Immacolata Madre di Dio corredentrica del genere umano.** Frascati, stab. tip. tusc. 76 p. L. 1.

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

**Lepitre A.** *Sant'Antonio di Padova 1195-1231* (« I Santi »). Trad. sulla 3ª ed. francese. Roma, Desclée. 1905, 16º, 208 p. L. 2.

**Lesêtre H.** *La Paroisse (Économie sociale)*. Paris, Lecoffre, 1906, 16º, 264 p. Fr. 2.

**Lozano P.** *Historia de las revoluciones de la provincia del Paraguay. 1721-1735*. Tom. I. *Antequera*. Tom. II. *Los Comuneros*. Buenos Aires, Cabaut, 1905, 8º, XX-456; 552 p.

**Martuscelli F.** *Metodo facile per insegnare ed apprendere da se solo la declamazione*. Napoli, Artigianelli, 1905, 8º, 176 p. L. 1. Rivolgersi Vico storto S. Agostino degli Scalzi 12. Napoli.

**Maselli A.** *Perchè e come Cicerone tratta la filosofia*. Conferenza. Montecassino, 1906, 8º, 36 p.

**Milano sacro**, ossia stato del Clero della città e diocesi di Milano pel 1906 (Anno CXLVI). Milano, Agnelli, 16º, 382 p. L. 1,50.

**Mioni U.** *Babilonia e la Bibbia (Fede e scienza*. Ser. IV. n.º 38). Roma, Pustet, 1905, 16º, 80 p. L. 0,80.

**Monumenta ignatiana**. Ser. I. *Epistolae et instructiones*. Tom. III. 3. (*Mon. Societ. Jesu*). Madrid, Rodeles, 8º, p. 321-480.

**Pesch Chr.**, S. I. *De inspiratione Sacrae Scripturae*. Friburgi B., Herder, 1906, 8º, XII-654 p. Fr. 11.

**Pizzicaria P.** d. C. d. G. *Un tesoro nascosto*. ossia diario di S. Veronica Giuliani religiosa cappuccina in Città di Castello scritto da lei medesima pubblicato e corredato di note. Vol. VIII. (1º agosto 1715 - 31 dicembre 1719). Prato, Giachetti, 1905, 8º, 952 p. L. 4.

**Rampolla del Tindaro M.**, Card. *Santa Melania giuniore senatrice romana*. Documenti contemporanei e note. Roma, Vaticana, 1905, 16º, LXXX-306 p. e VI tav. L. 30. Vedi presente quad. pag. 461 sgg.

**Riordan J. W.**, S. I. *The first half century of St. Ignatius Church and college*. San Francisco, Cal., 1905, 8º, 388 p.

**Schmitz J.** *Breve apologia*, ovvero dei fondamenti della Religione Cattolica. Prima versione italiana della IV ed. tedesca del sac. G. Di FABIO. Roma, Pustet, 1906, 8º, XVI-168 p. L. 1,50.

**Semeria G.**, barn. *Pei sentieri fioriti dell'arte*. Spigolature. Roma, Pustet, 1906, 16º, XVI-400 p. L. 3.

— *Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente*. 2ª ed. Roma, Pustet, 1905, 8º, VIII-424 p. L. 4,50. Cfr. *Cir. Catt.*, 1901. 1. 75.

**Simeone G.**, sac. *Lezioni di Diritto canonico*. Ed. 3ª. Napoli, Jovene, 1905, 8º, 448; 472 p. L. 8. Rivolgersi all'Autore Salita Stella 39, Napoli.

**Stokes W.** *The martyrology of Oeugus the Culdee*. Critically edited from ten Manuscripts, with a Preface, Translation, Notes, and Indices. (*H. Bradshaw Society* XXIX). London, Harrison, 1905, 8º, 411-474 p.

**Tabarelli R.** *De Deo uno*. In I partem Summae Theologicae S. Thomae Aq. a Q. II. ad Q. XIV. Romae, Pustet, 1906, 8º, VIII-424 p.

**Tinti L.**, can. *Trent'anni in Cina*. Vita, missioni e scritti di mons. Vescovo Giuseppe Rizzolati dei Minori, vicario apostolico di Hu-Quang. 1799-1862. Con illustrazioni. Portogruaro, Castion, 1906, 8º, 264 p.

**Vermeersch A.**, S. I. *De Religiosis Institutis et Personis* supplementa et monumenta periodica. 2<sup>us</sup> tomus n.º 1. Brugis, Beyaert, 1906, 8º, 48 p.

# SS. D. N. PII PP. X

## ALLOCUTIO HABITA IN CONSISTORIO

DIE XXI FEBRUARII MDCCCXCVI

---

### VENERABILES FRATRES

Gravissimum apostolici muneris officium impleturi, vos hodierno die ad Nos convocandos censuimus. — Multa profecto acerba aequae atque iniusta, per calamitosissimam hanc tempestatem, Ecclesiae quotidie inferuntur ac Nobis, qui, quantumvis immeriti, illius regimen, Christi vice, tenemus. At memores tamen eiusdem Christi patientiae, certisque illius promissis tuti, adversa quaeque miti animo tolerare nitimur, ut sicut ille ambulavit et Nos ambulemus in spe gloriae filiorum Dei. — Sed enim, tam grave atque vehemens Ecclesiae ac Nobis impositum nuperrime est vulnus, ut illud nequeamus silentio premere, nec, si velimus, nisi neglecto officio, liceret. Praecipitis plane, Venerabiles Fratres, de ea lege velle Nos loqui, iniuriae plena atque in perniciem catholici nominis excogitata, quae paulo ante de seiuganda civitate ab Ecclesia in Galliis sancita est. Equidem in encyclicis litteris, quas paucis ante diebus ad Galliarum Episcopos, Clerum ac populum dedimus, fusius iam ostendimus, quam ea invidiosa sit, ac Dei atque Ecclesiae infesta iuribus. Sed ne muneris apostolici quotamcumque praeterivisse partem videamur, propositum est ea quae ediximus, in amplissimo conspectu vestro strictim persequi, graviterque confirmare.

Enimvero qui eam non reprobare legem possimus, quam ipsa, quam praefert, inscriptio malitiae convincit ac damnat? Agitur, Venerabiles Fratres, de civitatis ab Ecclesia invehendo discidio. Lex igitur tota quanta est in aeterni summiq[ue] Dei contemptu nititur, cum nullum deberi Illi a civitate honorem pietatis contendat. Atqui non singularium modo hominum dominus ac dominator, sed gentium etiam ac civitatum Deus est: quem proinde agnoscere, vereri, co-

lere ipsas nationes, quique illis praesunt, oportet publice. — Quae si quidem oblivio ac discessio iniuriose adversus divini Numinis inaiestatem ubique fieret; in Galliis vero ingrante magis longeque perniciosius. Nam si veteres Gallorum laudes pro veritate quis aestimet, eas partem longe maximam ex religione profluxisse fatebitur atque ex perpetua, quae inde oriebatur, cum Sede hac Apostolica necessitudine.

Accedit, civitatis cum Ecclesia coniunctionem solemnem in Galliis pactorum fide fuisse firmatam. At vero, quod nulli civitatum fere usuvenit, tametsi dignitatis perexiguæ, id factum est cum Apostolica Sede, cuius tanta est in orbe auctoritas et amplitudo. Etenim pactio illa, solemnem adeo ac legitima, nullo servato urbanitatis officio, nullâ, quod tamen iure gentium cavetur atque in civilibus institutis est positum, nullâ, inquam, solvendæ conventionis significatione, unius tantum partis arbitrio, violata fidei religione, rescissa est.

Nunc autem si porro legis ipsius decreta spectamus, æquis non videt eius rogatione constitutionem ipsam labefactari, qua Christus acquisitam sanguine Ecclesiam conformavit? Nimirum nulla in ea Romani Pontificis, nulla Episcoporum incidit mentio: e contra administratio tota publicæque cultus tuitio civium consociationibus defertur, quas unas in universo religioso genere Respublica civilibus instructas iuribus agnoscit. Quod si inter ipsas controversiam contigerit oriri, illa non Episcoporum iudicio, non Nostro, sed ab uno *Status Consilio* cognoscenda est ac dirimenda.

Quid insuper, hac lege lata, de libertate Ecclesiae censendum sit. Venerabiles Fratres, in memoratis encyclicis litteris uberius exposuimus. Heic autem, ut pressius dicamus: prohibentur, ex parte altera, Antistites sacrorum christianum populum pro plena muneris potestate regere; ex altera, christiano populo profitendæ libere, uti debet, religionis suæ sanctissimum ius adimitur: actio vero Ecclesiae in hominum consociationem multiplex ex capite debilitatur aut omnino intercipitur.

Quae profecto violatio iurium ac libertatis diminutio postremam inde accessionem habet non levem quod, uno legis imperio, frustra reclamante iustitia, frustra obsistente

pactorum fide, Ecclesia de patrimonii sui legitima possessione deturbatur. Respublica vero omni solvitur officio annuos suppeditandi religionis sumptus, quos pacto convento, ad sarcinendam publicae direptionis iniuriam, suppeditandos susceperat.

His igitur vobiscum pro gravitate rei communicatis, apostolici memores officii, quo sanctissima Ecclesiae iura tutari omni ope ac propugnare tenemur, sententiam Nostram de lege hac, in amplissimo etiam coetu vestro, solemniter proferimus. Eam videlicet, suprema auctoritate qua Christi vice fungimur, uti Deo optimo maximo iniuriosam, divinae constitutioni Ecclesiae infestam, schismati faventem. Nostrae ac legitimorum pastorum auctoritati adversam, bonorum Ecclesiae direptricem, iuri gentium oppositam, Nobis et Apostolicae Sedi invidiosam, Episcopis, clero et catholicis Galliarum universis infensissimam, damnamus et reprobamus; simulque edicimus et declaramus, eandem legem nunquam nulloque in eventu adversus perpetua Ecclesiae iura esse valituram.

Nunc vero ad catholicam Gallorum gentem patet cor Nostrum: cum afflicta affligimur, cum flente flemus. Nullus esto, qui, quod tam acerbe simus habiti, caritatem Nostram erga illos deferbuisse putet. Religiosorum familias, suis extorres aedibus et patriâ, sollicite cogitamus: adolescentium agmina, christianam institutionem desiderantia, paterna, trepidatione prosequimur: Episcopos fratres Nostros et clerum omnem in tribulatione positos et graviora metuentes, in oculis ferimus: fideles ea lege oppressos diligimus: universos denique paterno amantissimoque corde complectimur. Praeclara, per aetates omnes, Galliarum in Religionem sanctissimam merita nullorum audacia ac nequitia oblitterabit unquam: spes autem est, mitescente tempore, praeclariora fore. — Interea filios dilectissimos vehementissime hortamur ne, per asperitates et angustias rerum, fracto demissove sint animo. Vigilent, stent in fide, viriliter agant, maiorum sententiae memores: *Christus amat Francos*. Aderit illis semper Apostolica haec Sedes, quae primigenam Ecclesiae filiam providentiam caritatemque suam desiderare nunquam permittet.

# L'ENCICLICA DI S. S. PIO X

## AI FRANCESI

---

Dopo la promulgazione della « Legge di separazione dello Stato e della Chiesa », seguita in Francia agli 11 dicembre 1905, stavasi nel mondo cristiano, ed in modo speciale nella nazione francese, in un'ansiosa aspettazione della parola del Papa. Come Capo della Chiesa universale, il Vicario di Gesù Cristo ha l'alto dovere di tutelarne la conservazione, e di reprimere tutti gli attentati che a quel sacro deposito commesso alla sua cura vengano diretti comechessia. Conscio dei suoi diritti inviolabili, e costretto dall'obbligo inerente al suo apostolico ministero, già il S. Padre Pio X dichiarava a tutto il mondo, per mezzo della diplomazia internazionale, non aver Egli in conto alcuno incorso la responsabilità dell'atto violento, col quale il governo di una grande e gloriosa nazione cattolica rompeva le relazioni, onde tutti i popoli civilizzati, nonchè le genti cristiane, sono congiunti e trattano col Capo della cristianità. Ora poi in modo speciale, nell'allocuzione agli Emini Cardinali nel consistorio secreto de' 21 di febbraio, e nella enciclica diretta al clero ed al popolo rivolge alla nazione francese la parola aspettata. Ed è una parola calda di affetto e vibrante di dolore, ma solenne rivendicatrice della giustizia lacerata e dell'offesa religione, ed insieme consigliera di carità e di unione cristiana, pel cui mezzo solamente un popolo generoso, come l'antico popolo dei Franchi, potrà ritemperarsi nell'aspra prova, e fronteggiare l'avversa potestà che gli vuol togliere il più prezioso patrimonio lasciatogli dai gloriosi maggiori, qual è la fede cristiana. A tanto sono dirette l'allocuzione e l'enciclica, nelle quali Pio X conforta, sostiene, ed anima il clero ed il popolo della Francia.

Esordisce il Sommo Pontefice col significare il grande dolore, che gli hanno cagionato gli ultimi avvenimenti, successi in quella repubblica: gli ordini religiosi disciolti ed espulsi, l'educazione forzatamente laica, gli emblemi della religione soppressi in tutti gli ordini della repubblica, le famiglie e la società appestate dalla legge del divorzio, eccetera. Accenna agli sforzi opposti dalla S. Sede per tanti anni, a finè d'impedire tanta rovina nel popolo singolarmente prediletto; ma riuscite vane la preghiera e la longanimità ad allontanare l'ultima catastrofe, il Capo della Chiesa solleva la voce di protesta e di condanna.

Per la prima cosa pigliando di mira l'atto stesso, testè perpetrato dal governo della repubblica francese, della separazione dello Stato dalla Chiesa, il S. Padre Pio X lo condanna direttamente siccome massima e siccome fatto; come massima, lo dichiara « una tesi assolutamente falsa »; e siccome fatto, lo appunta di « errore oltremodo pernicioso » per le conseguenze, che seco apporterà necessariamente nella società. Infatti la pratica di quella massima contiene l'esclusione di Dio e del soprannaturale nel governo dei popoli, sconvolge l'ordine stabilito dal Fondatore del cristianesimo nella società umana, e conduce la Chiesa ad uno stato di vera servitù.

Questa nuova condanna del principio già condannato da Gregorio XVI, da Pio IX, e da Leone XIII, è un vero colpo di clava che deve togliere ad ogni cattolico, quale che sia, l'ardimento di carezzarne la teoria in qualsiasi evento, ed in qualsiasi congiuntura.

Dimostra quindi come quell'atto, in sè riprovevole, abbia rivestito nella sua esecuzione le forme di una molteplici ingiuria, onde il governo si è reso reo. Ed in verità esso ha offesa la fede giurata di un pubblico trattato bilaterale, senza ragione, senza preavviso dell'una delle parti contraenti; ha offeso il diritto delle genti, sciogliendo un trattato internazionale, e non riducendo le cose al *postliminium*; ha offeso il Capo della Chiesa, malmenandone i

diritti consacrati dalla storia di dodici secoli; ha offeso il popolo francese, negandogli l'uso del diritto comune. Inoltre e soprattutto ha offeso il popolo e la Chiesa di Francia, assoggettando la Chiesa alle leggi civili e speciali delle associazioni, nelle quali lo Stato è tutto, e la Chiesa è nulla: la qual cosa costituisce un vero attentato, una vera usurpazione, come quella che si oppone alla stessa costituzione della Chiesa, che ne assoggetta i ministri, e ne inceppa la missione ricevuta dal Fondatore del cristianesimo. Per le quali cose tutte il Pontefice supremo, nell'atteggiamento della somma potestà conferitagli da Cristo, sfolgora la legge e ne sentenzia la nullità ne' seguenti termini gravissimi:

« Il perchè, memori del nostro apostolico incarico, e  
« consci dell'imperioso dovere che Ne obbliga a difendere  
« contro ogni assalto ed a mantenere in tutta la loro in-  
« terezza i sacri ed inviolabili diritti della Chiesa, per quel-  
« l'autorità suprema che Dio ci ha conferita. Noi, atteso i  
« motivi sopra riferiti, riproviamo e condanniamo la legge  
« sancita in Francia sulla separazione della Chiesa e dello  
« Stato, siccome altamente ingiuriosa al cospetto di Dio,  
« cui essa legge ripudia ufficialmente, col proclamare la  
« massima che la Repubblica non riconosce alcun culto.  
« Noi la riproviamo e la condanniamo siccome offensiva del  
« diritto naturale, del diritto delle genti, e della fedeltà pub-  
« blica dovuta ai trattati; siccome contraria alla divina co-  
« stituzione della Chiesa, ai suoi diritti essenziali, alla sua  
« libertà; siccome sovversiva della giustizia, e calpestatrice  
« dei diritti della proprietà, dalla Chiesa acquistati per tanti  
« titoli, e non fosse altro dal patto del Concordato. Noi la  
« riproviamo e la condanniamo siccome ingiuriosa alla di-  
« gnità di questa Sede Apostolica, alla nostra Persona, al-  
« l'episcopato, al clero, a tutti i cattolici di Francia. — Noi  
« quindi protestiamo solennemente, e con tutte le nostre  
« forze contro la proposizione, contro il voto, e contro la  
« promulgazione di cotesta legge, dichiarando che essa non  
« potrà mai venire allegata contro gl'imprescrittibili ed

« immutabili diritti della Chiesa a fine d'infermarli co-  
« mechessia. »

Sente il Supremo Presule della Chiesa cattolica l'alta portata di quest'atto pontificio, e ne significa il grande dolore: ma dinanzi ai mali, onde la funesta legge sarà feconda in una nazione dal Capo della Chiesa sempre mai prediletta, e dinanzi alle fosche mire della setta fatale, che ha giurato di « scristianeggiare » la Francia, non ha potuto soprassedere più lungamente all'adempimento del suo dovere. La Chiesa di Gesù Cristo è immortale, soggiunge Pio X, essa ha superato altre procelle, e anche di questa riuscirà vittoriosa. Incombe però a tutti, al clero ed al popolo, combattere strenuamente per la salvezza dei propri altari e delle proprie famiglie, osservando sì bene i riguardi che la carità cristiana impone, ma applicando tutte le forze dell'anima alla tutela ed alla conservazione della propria fede. Per questo raccomanda il S. Padre, ed inculca ripetutamente l'unione e la concordia, perchè uniti e compatti possano tutti i cattolici opporre alle forze unite nel male degli avversari della Chiesa, le forze unite di tutti i buoni per il trionfo del bene supremo della loro patria, che è la fede di Gesù Cristo, e la salvezza eterna del popolo francese.

Tale si è l'atto solenne, col quale il Pontefice Pio X fa sentire alla Francia cattolica la sua parola di supremo Pastore di tutta la Chiesa. La parola pontificia, dopo i brevi di Pio VI del 1792, e le memorande condanne colle quali Pio VII nel 1809 e Pio IX nel 1860 e 1870 rivendicavano i diritti del Pontefice e della Chiesa, non risonò mai così forte, così giusta, e così desiderata.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

**PII**

DIVINA PROVIDENTIA

**PAPAE X**

EPISTOLA ENCYCLICA

AD ARCHIEPISCOPOS ET EPISCOPOS  
VNIVERSVMQVE CLERVM ET POPVLVM GALLIAE

---

DILECTIS FILIIS NOSTRIS

FRANCISCO MARIAE S. R. E. PRESB. CARD. RICHARD  
ARCHIEPISCOPO PARIENSI

VICTORI LVCIANO S. R. E. PRESB. CARD. LEGOT  
ARCHIEPISCOPO BYRDIGALENSI

PETRO HECTORI S. R. E. PRESB. CARD. GOVLLIÉ  
ARCHIEPISCOPO LVGDVNENSI

IOSEPHO GVILELMO S. R. E. PRESB. CARD. LABOVRÉ  
ARCHIEPISCOPO RHEDONENSI

CETERISQVE VENERABILIBVS FRATRIBVS  
ARCHIEPISCOPIBVS ET EPISCOPIBVS

ATQVE VNIVERSO CLERO ET POPVLO GALLIAE

**PIUS PP. X**

VENERABILES FRATRES ET DILECTI FILII  
SALVTEM ET APOSTOLICAM BENEDITIONEM

Vehementer Nos esse sollicitos et praecipuo quodam dolore angi-  
rerum vestrarum causâ, vix attinet dicere; quando ea perlata lex  
est, quae quum pervetustam civitatis vestrae cum Apostolica Sede  
necessitudinem violenter dirimit, tum vero indignam miserrimamque  
Ecclesiae in Gallia conditionem importat. Gravissimum sane facinus,  
idemque, ob ea quae civili societati allaturum est aequae ac reli-  
gioni detrimenta, omnibus bonis deplorandum. Quod tamen ne-  
mini arbitramur inopinatum accidisse, qui quidem postremis tem-  
poribus, quemadmodum sese adversus Ecclesiam rei publicae moderatores  
gererent, attenderit. Vobis certe nec subitum accidit nec  
novum. Venerabiles Fratres, quibus ipsis testibus, christiana in-  
stituta plagas tam multas tamque magnas, alias ex aliis, accepere

publice. Vidistis violatam legibus christiani sanctitudinem ac stabilitatem coniugii; dimotam de scholis de valetudinariis publicis religionem; abstractos a sacra studiorum et virtutum disciplina clericos et sub arma compulsos: disiectas spoliatasque bonis religiosas Familias, earumque sodales ad inopiam plerumque redactos rerum omnium. Illa etiam decreta nostis: ut aboleretur consuetudo vetus vel auspicandi, propitiato Deo, legumlatorum ac iudicum coetus, vel ob memoriam mortis Christi lugubria induendi navibus: ut sacramentis in iure dicendis forma speciesque abrogaretur religiosae rei; ut in iudiciis, in gymnasiis, in terrestribus maritimisque copiis, in rebus denique omnibus ditionis publicae, ne quid esset aut fieret, quod significationem aliquam christianae professionis daret. Iamvero ista quidem et id genus cetera, quum ab Ecclesia sensim rem publicam seiungerent, nihil fuisse aliud apparet, nisi gradus quosdam consulto iactos ad plenum discidium lege propria induendum: id quod ipsi harum rerum auctores profiteri plus semel et prae se ferre non dubitarunt. — Huic tanto malo ut occurreret Apostolica Sedes, quantum in se habuit facultatis, totum eo contulit. Nam ex una parte admonere atque hortari gubernatores Galliae non destitit, etiam atque etiam considerarent, hunc quem instituissent discessionis cursum, quanta esset incommodorum consecutura moles; ex altera autem suae in Galliam indulgentiae benevolentiaeque singularis illustra duplicavit documenta; non absurde confisa, se ita posse, qui praeerant, tamquam iniecto officii gratiaeque vinculo, retinere in declivi, atque ab inceptis demum abducere. — At huiusmodi studia, officia, conata et Decessoris et Nostra recidisse ad nihilum omnia cernimus: siquidem inimica religioni vis, quod contra iura catholicae gentis vestrae ac vota recte sentientium diu contenderat, expugnavit. Hoc igitur tam gravi Ecclesiae tempore, ut conscientia Nos officii sanctissimi iubet, Apostolicam vocem tollimus, et mentem animumque Nostrum vobis, Venerabiles Fratres et dilecti Filii, patefacimus: quos quidem universos omnes semper consuevimus peculiari quadam caritate prosequi, nunc vero, uti par est, eo vel amantius complectimur.

Civitatis rationes a rationibus Ecclesiae segregari oportere, profecto falsissima, maximeque perniciosa sententia est. — Primum enim, quum hoc nitatur fundamento, religionem nullo pacto debere civitati esse curae, magnam infert iniuriam Deo: qui ipse humanae societatis non minus quam hominum singulorum conditor et conser-

vator est; proptereaque non privatim tantummodo colatur necesse est, sed etiam publice. — Deinde, quidquam esse supra naturam, non obscure negat. Etenim actionem civitatis sola vitae mortalis prosperitate metitur, in qua consistit causa proxima civilis societatis: causam ultimam civium, quae est sempiterna beatitudo extra hanc brevitatem vitae hominibus proposita, tamquam alienam reipublicae, plane negligit. Quod contra, ad adeptionem summi illius absolutique boni, ut hic totus est fluxarum rerum ordo dispositus, ita verum est rempublicam non modo non obesse, sed prodesse oportere. — Praeterea descriptionem pervertit rerum humanarum a Deo sapientissime constitutam, quae profecto utriusque societatis, religiosae et civilis, concordiam requirit. Nam, quoniam ambae, tametsi in suo quaeque genere, in eosdem tamen imperium exercent, necessitate fit, ut causae inter eas saepe existant eiusmodi, quarum cognitio et diiudicatio utriusque sit. Iamvero, nisi civitas cum Ecclesia cohaereat, facile ex illis ipsis causis concertationum oritura sunt semina, utrinque acerbissimarum; quae iudicium veri, magna cum animorum anxietate, perturbent. — Postremo maximum importat ipsi societati civili detrimentum; haec enim florere aut stare diu, posthabita religione, quae summa dux ac magistra adest homini ad iura et officia sancte custodienda, non potest.

Itaque Romani Pontifices huiusmodi refellere atque improbare opiniones, quae ad dissociandam ab Ecclesia rempublicam pertinerent, quoties res tempusque tulit, non destiterunt. Nominatim Decessor illustris, Leo XIII, pluries magnificeque exposuit, quanta deberet esse, secundum christianae sapientiae principia, alterius societatis convenientia cum altera: inter quas « quaedam, ait, intercedat necesse est « ordinata colligatio, quae quidem coniunctioni non immerito comparatur, per quam anima et corpus in homine copulantur ». Addit autem: « Civitates non possunt, citra scelus, gerere se tamquam si « Deus omnino non esset, aut curam religionis velut alienam nihilque « profuturam abiciere... Ecclesiam vero, quam Deus ipse constituit, « ab actione vitae excludere, a legibus, ab institutione adolescentium, « a societate domestica, magnus et perniciosus est error »<sup>1</sup>.

Iamvero, si contra omne ius fasque agat quaevis christiana civitas, quae Ecclesiam ab se segreget ac removeat, quam non est probandam, egisse hoc ipsum Galliam, quod sibi minime omnium licuit!

<sup>1</sup> Epist. Enc. *Immortale Dei*, data die 1 Nov. an. MDCCCLXXXV.

Galliam dicimus, quam longo saeculorum spatio haec Apostolica Sedes praecipuo quodam ac singulari semper amore dilexerit; Galliam, cuius fortuna omnis et amplitudo nominis et gloriae religioni humanitatique christianae cognata semper fuerit! Aptè idem Pontifex: « Illud Gallia  
« meminerit, quae sibi cum Apostolica Sede sit, Dei providentis nu-  
« mine, coniunctio, actiorem esse vetustioremq̃ue, quam ut unquam  
« audeat dissolvere. Inde enim verissimae quaeque laudes, atque ho-  
« nestissima decora profecta... Hanc velle turbari necessitudinem idem  
« foret sane, ac velle de auctoritate gratiaque nationis Gallicae in  
« populis non parum detrahi »<sup>1</sup>.

Accedit autem quod haec ipsa summae necessitudinis vincula eo sanctiora iubebat esse sollemnis pactorum fides. Nempe Apostolicam Sedem inter et Rempublicam Gallicam conventio eiusmodi interceserat, cuius ultro et citro constaret obligatio; cuiusmodi eae plane sunt, quae inter civitates legitime contrahi consueverunt. Quare et Romanus Pontifex et rei Gallicae moderator se et suos quisque successores sponsione obstrinxere, in iis quae pacta essent, constanter permansuros. Consequebatur igitur, ut ista pactio eodem iure, ac ceterae quae inter civitates fiunt, regeretur, hoc est, iure gentium; ideoque dissolvi ab alterutro dumtaxat eorum qui pepigerant, nequaquam posset. Apostolicam autem Sedem summa semper fide conditionibus stetisse, omnique tempore postulasse, ut fide pari staret eisdem civitas, nemo prudens, suique iudicii homo negaverit. Ecce autem Respublica pactionem adeo sollemnem et legitimam suo tantum arbitrio rescindit; violandaque religione pactorum, nihil quidquam pensi habet, dum sese ab Ecclesiae complexu amicitiaque expediat, et insignem Apostolicae Sedi iniuriam imponere, et ius gentium frangere, et ipsam commovere graviter disciplinam socialem et politicam; siquidem nihil tam interest humani convictus et societatis ad secure explicandas rationes populorum mutuas, quam ut pacta publica sancte inviolateque serventur.

Ad magnitudinem autem iniuriae, quam Apostolica Sedes accepit, accessionem non mediocrem factam esse liquet, si modus inspiciatur, quo modo Respublica pactum resolvit. Est hoc ratum similiter iure gentium atque in moribus positum institutisque civilibus, ut non ante liceat conventa inter civitates solvi, quam civitas altera, quae hoc velit, alteri se id velle clare aperteque ipsi legitime denuntiarit. Iam-

<sup>1</sup> In alloc. ad peregr. Gallos hab. die XIII Apr. an. MDCCCLXXXVIII.

vero hic voluntatis huiusmodi apud Apostolicam ipsam Sedem legitima, non modo denuntiatio, sed ne ulla quidem significatio intercessit. Ita non dubitarunt gubernatores Galliae adversus Apostolicam Sedem communia urbanitatis officia deserere, quae vel minimae cuique minime momenti civitati praestari solent; neque iidem veriti sunt, quum nationis catholicae personam gererent, Pontificis, summi Ecclesiae catholicae Capitis, dignitatem potestatemque contemnere; quae quidem potestas eo maiorem ab iis verecundiam, quam civilis ulla potestas postulabat, quod aeterna animorum bona spectat, neque ullis locorum finibus circumscribitur.

Sed iam ipsam in se legem considerantibus, quae modo promulgata est, novae Nobis multoque gravioris querelae nascitur causa. Principio Respublica quum revulsis pactionis vinculis ab Ecclesia discederet, consequens omnino erat ut eam quoque missam faceret et concessa iure communi frui libertate sineret. At nihil minus factum est: nam plura hic videmus esse constituta, quae, odiosum privilegium Ecclesiae irrogando, eam civili imperio subesse cogant. Nos vero cum graviter molesteque ferimus, quod hisce sanctionibus civilis potestas in eas res invasit, quarum iudicium et arbitrium unius est sacrae potestatis; tum etiam eoque magis dolemus, quod eadem, aequitatis iustitiaeque oblita, Ecclesiam Gallicam in conditionem ac fortunam coniecit duram incommodamque maxime, atque eam sacrosanctis ipsius iuribus adversissimam.

Nam primum huius decreta legis constitutionem ipsam offendunt, qua Christus Ecclesiam conformavit. Scriptura enim eloquitur et tradita a Patribus doctrina confirmat, Ecclesiam mysticum esse Christi corpus *pastorum* et *doctorum* auctoritate administratum <sup>1</sup>, id est societatem hominum, in qua aliqui praesunt ceteris cum plena perfectaue regendi, docendi, iudicandi potestate <sup>2</sup>. Est igitur haec societas, vi et natura sua, *inaequalis*: duplicem scilicet complectitur personarum ordinem, pastores et gregem, id est eos, qui in variis hierarchiae gradibus collocati sunt et multitudinem fidelium: atque hi ordines ita sunt inter se distincti, ut in sola hierarchia ius atque auctoritas resideat movendi ac dirigendi consociatos ad propositum societati finem; multitudinis autem officium sit, gubernari se pati, et rectorum sequi ductum obedienter. Praeclare Cyprianus Martyr:

<sup>1</sup> Ephes. IV, 11 seqq.

<sup>2</sup> Matth. XXVIII, 18-20; XVI, 18-19; XVIII, 17; Tit. II, 15; II. Cor. X, 6; XIII, 10, et alibi.

« Dominus noster, cuius praecepta metuere et servare debemus, Episcopi honorem et Ecclesiae suae rationem disponens, in Evangelio loquitur, et dicit Petro: *Ego dico tibi, quia tu es Petrus*, etc. Inde per temporum et successionum vices Episcoporum ordinatio et Ecclesiae ratio decurrit, ut Ecclesia super Episcopos constituatur, et omnis actus Ecclesiae per eosdem praepositos gubernetur; » idque ait « divina lege fundatum » <sup>1</sup>. Contra ea, legis huius praescripto, administratio tuitioque cultus publici non hierarchiae divinitus constitutae relinquitur, sed certae cuidam defertur consociationi civium: cui quidem forma ratioque imponitur personae legitimae, quaeque in universo religiosi cultus genere sola habetur civilibus uti instructa iuribus, ita obligationibus obstricta. Igitur ad consociationem huiusmodi templorum aedificiorumque sacrorum usus, rerum ecclesiasticarum tum moventium tum solidarum possessio respiciet: ipsi Episcoporum, de Curionum, de Seminariorum aedibus liberum, licet ad tempus, permittetur arbitrium; ipsius erit administrare bona, corrogare stipes, pecuniam et legata percipere, sacrorum causâ. De hierarchia vero silentium est. Statuitur quidem, istas consociationes ita conflandas esse, quemadmodum cultus religiosi, cuius exercendi gratiâ instituuntur, propria disciplina ratioque vult: verumtamen cavetur, ut si qua forte de ipsarum rebus controversia inciderit, eam dumtaxat apud *Consilium Status* diiudicari oporteat. Perspicuum est igitur ipsas consociationes adeo civili potestati obnoxias esse, nihil ut in eis ecclesiasticae auctoritati loci relinquatur. Quantopere haec omnia sint Ecclesiae aliena dignitati, contraria iuribus et constitutioni divinae, nemo non videt: eo magis, quod non certis definitisque formulis, verum tam vagis tanque late patentibus perscripta lex est in hoc capite, ut iure sint ex eius interpretatione peiora metuenda.

Praeterea nihil hac ipsa lege inimicius libertati Ecclesiae. — Etenim, si prohibentur sacri magistratus, ob interiectas consociationes quas diximus, plenam muneris sui exercere potestatem: si in easdem consociationes summa vindicatur *Consilio Status* auctoritas, eaeque parere alienissimis a iure communi statutis iubentur, ita ut difficile coalescere, difficilius queant consistere: si data divini cultus exercendi copia, multiplex exceptio minuitur: erepta Ecclesiae studio vigilantiaeque, custodia templorum Reipublicae attribuitur: ipsum

<sup>1</sup> S. Cypr. Epist. XXXIII (al. XXVII, ad lapsos), n. I.

coercetur Ecclesiae munus de fide ac morum sanctitate concionandi, et severiores irrogantur clericis poenae; si haec et talia sanciantur, in quibus multum etiam libido interpretandi possit, quid hic aliud agitur, quam ut Ecclesia in humili abiectaue conditione locetur, et pacificorum civium, quae quidem est pars Galliae multo maxima, per speciem conservandi publici ordinis, sanctissimum ius violetur profitendae. uti velint, religionis suae? Quamquam Civitas non comprimendâ solum divini cultus professione, qua totam vim rationemque definit religionis, Ecclesiam vulnerat; sed eius etiam vel virtuti beneficae intercludendo aditus ad populum, vel actionem multipliciter debilitando. Igitur satis non habuit, praeter cetera, Ordines submovere religiosorum, unde in sacri ministerii perfunctione, in institutione atque eruditione adolescentis aetatis, in christianae procuratione beneficentiae praeclara adiumenta suppetebant Ecclesiae: nam humanis eam opibus, id est necessario quodam ad vitam et ad munus subsidio, intervertit.

Sane, ad ea quae conquesti sumus damna et iniurias, hoc accedit, ut ista de discidio lex ius Ecclesiae sua sibi habendi bona violet atque imminuat. Etenim de patrimonii, magnam partem, possessione, probatissimis quibusque titulis quaesiti, Ecclesiam, alte iustitia reclamante, deturbat; quidquid rite constitutum sit, addicta pecuniâ in divinum cultum aut in stata defunctorum solatia, tollit atque irritum iubet esse; quas facultates catholicorum liberalitas christianis utique scholis aut variis christianae beneficentiae institutis sustinendis destinarat, eas ad instituta laicorum transfert, ubi plerumque aliquod catholicae religionis vestigium frustra quaeras: in quo quidem patet, una cum Ecclesiae iuribus, testamenta voluntatesque apertas auctorum everti. Quod vero per summam iniuriam edicit, quibus aedificiis Ecclesia ante pactum conventum utebatur, ea posthac civitatis aut provinciarum aut municipiorum fore, singulari Nobis est sollicitudini. Nam si consociationibus divino cultui exercendo usus templorum, ut videmus, gratuitus nec definitus conceditur, concessum tamen huiusmodi tot tantisque exceptionibus extenuatur, ut reapse templorum arbitrium omne civiles magistratus obtineant. Vehementer praeterea timemus sanctitati templorum: neque enim cernimus abesse periculum, ne augusta divinae maiestatis domicilia, eademque carissima memoriae religionique Gallorum loca, profanas in manus quum deciderint, profanis ritibus polluantur. In eo autem, quod Rempublicam lex officio solvit suppeditandi

annuos sacrorum sumptus, simul fidem sollemni pacto obligatam, simul iustitiam laedit gravissime. Etenim nullam dubitationem hoc habet, quod ipsa rei gestae testantur monumenta, Rempublicam Gallicam, quum pacto convento sibi suscepit onus praebendi Clero unde vitam decenter ipse agere, ac publicam religionis dignitatem curare posset. non id fecisse comitatis benignitatisque gratiâ : verum ut eam, quam proximo tempore Ecclesia passa esset publice direptionem bonorum, saltem ex parte aliqua sarciret. Similiter eodem convento, quum Pontifex, concordiae studens, recepit, se successoresque suos nullam molestiam exhibituros iis, ad quos direpta Ecclesiae bona pervenissent, sub ea conditione constat recepisse, ut per ipsam Rempublicam perpetuo esset honestae et Cleri et divini cultus tuitioni consultum.

Postremo, ne illud quidem silebimus, hanc legem, praeterquam Ecclesiae rebus, vestrae etiam civitati non exiguo futuram damno. Neque enim potest esse dubium quin multum habitura sit facultatis ad eam labefactandam coniunctionem et conspirationem animorum, quae si desit, nulla stare aut vigere queat civitas : et quam, his maxime Europae temporibus, quisquis est in Gallia vir bonus vereque amans patriae, salvam et incolumem velle debet. Nos quidem, exemplo Decessoris, a quo exploratissimae erga nationem vestram caritatis eximiae cepimus hereditatem, quum avitae religionis tueri apud vos integritatem iurium niteremur, hoc simul spectavimus semper et contendimus, communem omnium vestrum pacem concordiamque, cuius nullum vinculum arctius quam religio, confirmare. Quapropter intelligere sine magno angore non possumus, eam auctoritate publica patratam esse rem, quae, concitatis iam populi studiis funestarum de rebus religiosis contentionum faces adiiciendo, perturbare funditus civitatem posse videatur.

Itaque, Apostolici Nostri officii memores, quo sacrosancta Ecclesiae iura a quavis impugnatione defendere ac servare integra debemus, Nos pro suprema, quam obtinemus divinitus, auctoritate, sancitam legem, quae Rempublicam Gallicanam seorsum ab Ecclesia separat, reprobanus ac damnamus; idque ob eas quas exposuimus causas: quod maxima afficit iniuriâ Deum, quem sollemniter eiurat, principio declarans Rempublicam cuiusvis religiosi cultus expertem; quod naturae ius gentiumque violat et publicam pactorum fidem; quod constitutioni divinae et rationibus intimis et libertati adversatur Ecclesiae; quod iustitiam evertit, ius opprimendo domini,

multiplici titulo ipsaque conventionē legitime quaesitum; quod graviter Apostolicae Sedis dignitatem ac personam Nostram, Episcoporum Ordinem, Clerum et Catholicos Gallos offendit. Propterea de rogatione, latatione, promulgatione eiusdem legis vehementissime expostulamur; in eaque testamur nihil quidquam inesse momenti ad infirmanda Ecclesiae iura, nullā hominum vi ausuque mutabilia.

Haec ad istius detestationem facti vobis, Venerabiles Fratres, Gallicano populo, atque adeo christiani nominis universitati edicere habuimus. — Equidem molestissime, ut diximus, afficimur, mala prospicientes quae ab hac lege dilectae nationi impendent; maximeque commovemur miseriis, aerumnis, laboribus omne genus, in quibus fore vos, Venerabiles Fratres, Clerumque vestrum cernimus. Attamen, ne his tantis curis affligi Nos frangique patiamur, prohibet divinae benignitatis providentiaeque cogitatio, atque exploratissima spes, nunquam fore ut Ecclesiam Iesus Christus ope praesentiaeque sua destituat. Itaque longe id abest a Nobis, ut quidquam formidemus, Ecclesiae causā. Divina est virtutis eius stabilitas atque constantia, eaque satis, opinamur, tot saeculorum experimento cognita. Nemo enim unus ignorat, asperitates rerum hac temporis diuturnitate in eam incubuisse et plurimas et maximas; atque, ubi virtutem non humanā maiorem deficere necesse fuisset, Ecclesiam inde validiorem semper auctioremque emersisse. Ac de legibus in perniciem Ecclesiae conditis, hoc ferme usuvenire, historia teste, seimus, ut quas invidia conflaverit, eas postea, utpote noxias in primis civitati, prudentia resolvat: idque ipsum in Gallia haud ita veteri memoria constat contigisse. Quod insigne maiorum exemplum utinam sequi inducant animam, qui rerum potiuntur: matureque religionem, effectricem humanitatis, faultricem prosperitatis publicae in possessionem dignitatis libertatisque suae, omnibus plaudentibus bonis, restituant.

Interea tamen, dum opprimendi exagitandi libido dominabitur, filii Ecclesiae, si unquam alias, oportet, *induti arma lucis*<sup>1</sup>, pro veritate ac iustitia, omni qua possunt ope nitantur. In quo vos, magistri auctoresque ceterorum, profecto, Venerabiles Fratres, omnem eam studii alacritatem, vigilantiam, constantiamque praestabitis, quae Galliae Episcoporum vetus ac spectatissima laus est. Sed hoc

<sup>1</sup> Rom. XIII, 12.

potissime studere vos volumus, quod maxime rem continet, ut omnium vestrum in tutandis Ecclesiae rationibus summa sit sententiarum consiliorumque consensus. Nobis quidem certum deliberatumque est, qua norma dirigendam esse in his rerum difficultatibus operam vestram arbitremur, opportune vobis praescribere: nec dubitandum, quin praescripta vos Nostra diligentissime executuri sitis. Pergite porro, ut instituistis, atque eo etiam impensius, roborare pietatem communem; praeceptionem doctrinae christianae promovere vulgatioremque facere; errorum fallacias, corruptelarum illecebras, tam late hodie fusas, a vestro cuiusque grege defendere; eidem ad docendum, monendum, hortandum, solandum adesse, omnia denique pastoralis caritatis officia conferre. — Nec vero elaborantibus vobis non se adiutorem strenuissimum praebebit Clerus vester: quem quidem, viris affluentem pietate, eruditione, obsequio in Apostolicam Sedem eximiis promptum paratumque esse novimus, se totum vobis pro Ecclesia sempiternaque animorum salute dedere. Certe autem, qui sunt huius Ordinis, in hac tempestate sentient sic se animatos esse oportere, quemadmodum fuisse Apostolos accepimus, « *gaudentes... quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati* »<sup>1</sup>. Itaque iura libertatemque Ecclesiae fortiter vindicabunt, omni tamen adversus quempiam asperitate remota: quin imo, caritatis memores, ut Christi ministros in primis addebet, aequitate iniuriam, lenitate contumaciam, beneficiis maleficia pensabunt.

Iam vos compellamus, catholici quotquot estis in Gallia; vobisque vox Nostra tum testimonio effusissimae benevolentiae, qua gentem vestram diligere non desinimus, tum in calamitosissimis rebus quae imminet, solatio sit. — Hoc sibi destinasse pravas hominum sectas, cervicibus vestris impositas, imo hoc denuntiassse insigni audacia se velle nostis: delere catholicum in Gallia nomen. Eam nempe contendunt extrahere radicitus ex animis vestris fidem, quae avis et maioribus gloriam, patriae prosperitatem verendamque amplitudinem peperit, vobis levamenta aerumnarum ministrat, pacem tuetur tranquillitatemque domesticam, viam munit ad beatitatem adipiscendam sine fine mansuram. In huius defensionem fidei summa vi incumbendum vobis putatis esse scilicet: sed hoc habete, inani vos nisu laboraturos, si dissociatis viribus propulsare hostiles impetus nitimini. Abiicite igitur, si quae insident inter vos, discordiarum semina: ac date operam, ut tanta omnes

<sup>1</sup> Act. V, 41.

conspiratione voluntatum et agendi similitudine coniuncti sitis, quanta esse decet homines, quibus una eademque est causa propugnanda; atque ea causa, pro qua quisque non invite debeat, si opus fuerit, aliquam privati iudicii iacturam facere. — Omnino magna generosae virtutis exempla detis oportet, si, quantum est in vobis, vultis, ut officium est, avitam religionem a praesenti discrimine eripere: in quo benigne facientes ministris Dei, divinam peculiari modo benignitatem vobis conciliabitis.

At vobis ad patrocinium religionis digne suscipiendum, recte utiliterque sustinendum, illa esse maxima arbitramini: christianae sapientiae praeceptis vosmetipsos conformari adeo, ut ex moribus atque omni vita professio catholica eluceat; et arctissime cum iis cohaerere, quorum propria est religiosae rei procuratio, cum sacerdotibus nimirum et Episcopis vestris et, quod caput est, cum hac Apostolica Sede, in qua, tamquam centro, catholicorum fides et conveniens fidei actio nititur. Sic ergo parati atque instructi, ad hanc pro Ecclesia propugnationem fidenter accedite; sed videte, ut fiduciaestrae tota ratio in Deo consistat, cuius agitis causam: eius id circo opportunitatem auxilii implorare ne cessetis. Nos vero, quamdiu ita vobis erit periclitandum, vobiscum praesentes cogitatione animoque versabimur; laborum, curarum, dolorum participes: simulque prece atque obsecratione humili ac supplici apud Auctorem Statoremque Ecclesiae instabimus, ut respiciat Galliam misericors, eamque tantis iactatam fluctibus celeriter, deprecante MARIA IMMACULATA, in tranquillum redigat.

Auspicem divinorum munorum, ac testem praecipuae benevolentiae Nostrae, vobis, Venerabiles Fratres ac dilecti Filii, Apostolicam benedictionem amantissime in Domino impertimus.

Datum Romae apud Sanctum Petrum, die xi Februarii anno MDCCCXVI, Pontificatus Nostri tertio.

PIVS PP. X.

# PER L'OBOLO DI S. PIETRO

---

Dell'affetto filiale, vivo e operoso, che stringe i cattolici di tutto il mondo al Vicario di Gesù Cristo, si è avuta recentemente una nuova, grandiosa dimostrazione nell'obolo della carità « pro Calabria ». Bastò il semplice nostro appello dell'11 settembre 1905, che invitava ad offrire direttamente al S. Padre i mezzi onde venire in soccorso a quel desolato paese, ed in breve tempo si raccolsero tre quarti di milione. E noi registrammo con grande giubilo tale somma nelle pagine del nostro periodico, non solo perchè con essa il Santo Padre poteva esercitare verso gli sventurati calabresi quella liberalità che le sue presenti angustie economiche non gli avrebbero consentito; ma altresì perchè il fatto stesso di una raccolta sì pronta e sì abbondante veniva chiaramente a manifestare quanto giusta e viva sia nell'animo dei cattolici di tutto il mondo la persuasione che il Papa è veramente povero, e si trova perciò costretto di fare assegnamento sulla carità dei suoi figli.

Non occorre pel momento chiarire le ragioni che inducono tale persuasione e molto meno esporre più in particolare le presenti condizioni economiche della Santa Sede, o dare, a chi non ne avesse idea, un concetto delle gravi difficoltà e strettezze in cui si trova il governo universale della Chiesa per la mancanza dei mezzi materiali necessari all'esercizio della suprema autorità spirituale. Omai tutti

sanno, anche i nemici della Santa Sede, che tali mezzi, dopo i rivolgimenti politici e religiosi che durano da più di un secolo, e in particolare dopo gli avvenimenti del 1870, sono molto limitati e insufficienti al bisogno; sanno che, senza la continua elemosina del Danaro di S. Pietro, il Vicario di Gesù Cristo si vedrebbe privato di un elemento principalmente necessario a coprire le spese ordinarie dell'amministrazione ecclesiastica; e sanno pure che, per l'incertezza inevitabile di tali proventi, la Santa Sede è costretta di adoperare criterii di severa economia nelle spese, e perciò stesso non può sempre intraprendere o deve con grande rammarico non raramente tralasciare o rimettere a miglior tempo opere di grande importanza spirituale per la gloria di Dio e pel bene delle anime.

Dal che lasciamo al sentimento cattolico e alla generosità degli stessi lettori di trarre praticamente la conclusione. Noi certamente non ardiremmo di farlo, e ciò per più ragioni. Primo, perchè, dopo la copiosa raccolta « pro Calabria », non vorremmo sembrar di fare soverchiamente a fidanza col loro affetto filiale al S. Padre, che può benissimo dimostrarsi con nuove prove di generosità, anche per altre vie, che non sieno quelle da noi indicate. Secondo, perchè in soccorrere ai danneggiati dal terremoto delle Calabrie, trattavasi di aprire una sottoscrizione straordinaria; qui invece si tratterebbe di un'opera che omai, per la tristezza dei tempi, è entrata nel novero de' provvedimenti costanti e ordinarii. E terzo, perchè in argomento così delicato, dobbiamo e vogliamo assolutamente evitare anche la più lontana sembianza di una iniziativa qualsiasi, che possa menomare all'opera dell'Obolo di S. Pietro il carattere originario e tradizionale della sua libertà e spontaneità.

Quello però di cui siamo intimamente convinti si è che, come perenne è la Chiesa, così perenni sono le virtù che in essa fioriscono e maturano frutti di carità, di zelo, di pietà verso il Supremo Pastore collocato in alto a reggere tutti i suoi figli sparsi pel mondo universo ed insieme a parteciparne i bisogni ed i dolori. Basti adunque questa nostra apertura confidenziale ai lettori e agli amici, e siamo certi che tutti si sentiranno rinfervorati in concorrere generosamente per sè e promuovere tra gli altri l'opera del Denaro di S. Pietro.

Già altre volte pel passato l'ufficio della *Civiltà Cattolica* servì a trasmettere al Santo Padre tali offerte venuteci da' fedeli d'Italia e dell'estero. Quinc'innanzi vogliamo per giunta registrarle di mano in mano a scadenze determinate ne' nostri quaderni, persuasi di fare cosa gradita a tutti e di offrire a chi il voglia un nuovo mezzo di trasmissione, facile, pronto, sicuro.

---

*Nota.* Pubblicheremo le offerte che abbiamo già ricevute e quelle che riceveremo durante il corrente mese di marzo nel 1° quaderno del prossimo mese di aprile, e così faremo in seguito al principio di ciascun mese.

LA DIREZIONE.

---

# LA CONCEZIONE DEL PURGATORIO DANTESCO

---

## SOMMARIO

- I. Gli studi danteschi e la concezione del *Purgatorio*. — II. Dante si scosta da S. Tommaso e dalle rivelazioni. — III. La concezione del *Purgatorio* è di stampo biblico. — IV. Il *Purgatorio* dantesco e il Commento al Genesi di Ruperto abate. — V. La spada fiammeggiante e il fuoco del *Purgatorio*.

### I.

Gli studi danteschi sono di moda, dicono taluni un po' schifiltosi, ed i letterati hanno il loro lato debole come le signore. Certamente nella farragine di monografie e discorsi e note, rispecchianti più o meno la *Commedia* dell'Alighieri, vuolsi pur notare un soverchio, che immediatamente non la tocca, ma solo per indiretto spande sopra di lei qualche riflesso di luce, che meglio la fa distinguere e additare qual monumento del genio e del sapere medievale, di tra la turba de' precursori e degl'imitatori del divino poema. Non vuolsi però negare, chi ben consideri, l'immenso vantaggio che gli studi moderni di questi ultimi decenni ottengono sopra le interpretazioni ed i commenti che prima correvano. Se grandi problemi restano ancora a risolvere, molti enigmi hanno già avuto il loro Edipo, specialmente nella parte storica del Commento dantesco. Le molteplici ricerche, fatte con criteri positivi e più razionali da' dotti cultori di Dante, nostrani e stranieri, offrono agli studiosi, nella loro varietà, gli schiarimenti di molte sentenze del poeta, e additano la fonte donde egli attinse o potè attingere la materia ed i concetti pel poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra.

La prima cantica, più d'ogni altra, affaticò l'acume e l'indagine de' dantisti, e numerosi sono gli scritti che ne uscirono per le stampe, per tacer d'altro, sopra il suo ordinamento

morale, la cui varietà di opinioni ultimamente classificò, tessendone una breve istoria, il Chesani <sup>1</sup>.

Pel Purgatorio, notava già lo Scartazzini, i lavori speciali sono relativamente piuttosto scarsi <sup>2</sup>, e quasi nessuno studio abbiamo sull'ordine e la concezione di esso, forse perchè par cosa evidente e non dà molto appiglio a contese e varietà di sentenze. Il Perez trattò splendidamente de' sette cerchi <sup>3</sup> e il Coli, coll'entusiasmo di un giovane, del paradiso terrestre <sup>4</sup>, usufruendo assai degli studi del Graf <sup>5</sup>, e completandoli. Tutti accennano alle relazioni che corrono tra le parti speciali che considerano e il resto del secondo regno dantesco, ma non ne fanno sufficiente ed adeguata trattazione. Nè noi vogliamo in pochi articoli assumerci quest'impresa. Tuttavia crediamo di non far cosa inutile a' cultori di Dante, se offriamo loro brevi appunti sulla concezione del Purgatorio dantesco, quale ci risulta dalle nostre ricerche. Noi non trattiamo nè della situazione geografica del Purgatorio, nè della sua forma plastica, o dell'altre questioni relative alla sua forma materiale, per le quali accettiamo quanto di meglio ne dissero gli ultimi dantisti, come l'Agnelli e il Coli e il Flamini. Indaghiamo invece per qual via l'Alighieri si conducesse a congiungere il Purgatorio col Paradiso terrestre, ed a porre alle radici e sul primo pendio del sacro monte l'Antipurgatorio de' negligenti.

## II.

Nell'escogitare il suo *Purgatorio* l'Alighieri non seguì l'Aquinate, dal quale tanto aveva pure attinto per l'ordinamento morale dell'*Inferno* <sup>6</sup>. Per S. Tommaso, di legge

<sup>1</sup> *L'ordine nell'Inferno di Dante*. Verona, Gurisatti, 1903, pag. 15 e segg.

<sup>2</sup> *Dantologia*. Milano, Hoepli, 1894, pag. 396.

<sup>3</sup> *I sette cerchi del Purgatorio* di P., Verona, 1867, Milano, 1896.

<sup>4</sup> *Il Paradiso terrestre dantesco*. Firenze, Carnesecchi, 1897.

<sup>5</sup> *Miti, leggende e superstizioni del Medio Evo*. Torino, Loescher, 1894.

<sup>6</sup> Di ciò P.A. ragiona in un lavoretto dal titolo: *L'Etica Nicomachea e l'ordinamento morale dell'Inferno di Dante*. che sta per uscire, quanto

ordinaria, il Purgatorio è in luogo sotterraneo, contiguo all'Inferno, sebbene per ispeciale dispensazione possano alcune anime venirsi purgando in diversi luoghi, vuoi ad istruzione de' vivi, vuoi a vantaggio de' morti. Sotterra un medesimo è il fuoco che tormenta nell'Inferno i dannati e nel Purgatorio purga i giusti, e l'Aquinate rifiuta la sentenza di coloro che affermano il Purgatorio, secondo la legge comune, essere sulla terra dove l'uomo pecca, o nell'aria, in luogo mediano tra noi e Dio <sup>1</sup>. La sentenza di S. Tommaso era la più comune ed accettata, secondo la dottrina de' Padri e quello che risultava da rivelazioni particolari, tra le quali non sono certamente d'annoverarsi le visioni raffazzonate per imitazione o per iscopo ascetico e popolare, non aventi altro fondamento che il sogno o la fantasia. Nè però è a dire che le rivelazioni divine, o le estasi de' santi, quali quelle di S. Mectilde di Hackeborn, di S. Teresa, o d'altri che ebbero illustrazioni sopra l'inferno o il Purgatorio, sebben soggettivamente veraci, rispondessero veramente alla realtà. È noto infatti che in queste rivelazioni, ammesse anche dalla Chiesa, non è da cercarsi l'oggettività materiale, che si rappresenta, ma il concetto e lo scopo a cui sono dirette pel bene dell'anime che le ricevono; ond'è che l'approvazione che loro talvolta si dà, non è se non negativa, in quanto cioè nulla contengono che ripugni alla fede e a' buoni costumi.

Non è pertanto cosa definita o di fede che il purgatorio sia sotterra, un luogo oscuro e sol pieno d'affanno, come sostenevano i Greci nel Concilio di Firenze, benchè sia da ritenersi, secondo i Latini, che nel purgatorio ci sia fuoco. Gli è per questo che l'Alighieri, senza offendere troppo l'opinione generale e la comune credenza del popolo cristiano, volendo pure non iscostarsi troppo da' placiti teologici, mentre concepì il purgatorio non sotterra, o ne' pressi del-

alla parte polemica, nel *Giornale dantesco*, e quanto alla positiva, in un opuscolo della *Biblioteca storico-critica della letteratura dantesca*.

<sup>1</sup> *Summa Theol.*, III, Supp. App. II, a. 2.

l'Inferno, ma alla luce del sole e nel luogo più lontano che sulla terra si desse dalla voragine infernale, formatosi per la caduta del Lucifero <sup>1</sup>, non obliò di porvi il fuoco, e quelle pene purgative, che sono tutto quel più che la dottrina teologica per questo lato insegna.

Dalle visioni oltramondane vere o fittizie dell'Inferno e del Purgatorio, come non si può negare che almeno alcune ne conoscesse, così ne fece quel conto e quell'uso, che a poeta e teologo, come lui, era lecito; il quale, più che all'esteriorità della forma, tutto inteso al concetto da esprimere, subordinò l'arte al pensiero, facendo gettito di tutto quello che di stravagante gli altri almanaccavano sull'oltre tomba della purgazione delle anime, e compiendo il poco che ritenne colla ricchezza fornitagli dalla sua alta fantasia illuminata dalla scienza filosofica, teologica e scritturale.

### III.

« Dante, scrive il Graf, non fu il primo a far contigui il Purgatorio e il Paradiso terrestre: altri aveva già avuto la medesima idea <sup>2</sup>. » E si citano la *Visione del monaco Alberico*, l'antico poema manoscritto della *Vendetta di Cristo*, la leggenda del *Pozzo di S. Patrizio*, la *Visione di Tundalo*, l'*Andata di Selh al Paradiso terrestre*, e qualche altra operetta medievale, <sup>3</sup> dove il Purgatorio è sulla via che mena al Paradiso, ed è o una pianura tutta spine e triboli, ove un demonio, che cavalca un drago, insegue le anime, o un ponte stretto, e pericoloso, e irto di chiodi per cui convien passare, o una fossa che circonda il Paradiso, chiamato quando campo amenissimo, quando luogo di soggiorno

<sup>1</sup> Vedi E. COLI, *Il paradiso terrestre dantesco*, Firenze, 1899, pag. 191 segg.

<sup>2</sup> *Lectura Dantis. il Canto XXVIII. del Purgatorio*: Firenze, Sansoni, 1902, pag. 6.

<sup>3</sup> Cf. GRAF, l. c., e Miti, *leggende e superstizioni del M. Evo*, Torino, 1892, l. pag. 22, pag. 80, ecc. — COLI, *Il Paradiso terrestre dantesco*, pag. 140 e segg.

precario, quando monte di gioia. Ma questo purgatorio è assai secondario e meschino, come lo dice il Coli; « non serve esso al Paradiso terrestre, nè questo serve al Purgatorio <sup>1</sup>. » Non ci ha quindi necessaria relazione di concetto tra l'uno e l'altro, che ne spieghi la contiguità, all'infuori della più ovvia ragione che, per giungere al cielo, conviene, chi non è mondo, passi pel Purgatorio.

Se questi esempi combaciano col disegno dantesco del Purgatorio, non bastano però per provare che di lì il poeta s'ispirasse alla magnifica e sublime concezione della sua seconda Cantica. Il genio di Dante non poteva ivi trovar nulla che rispondesse alla sua grande idea, nè que' miseri cenni di contiguità del luogo di purgazione con quello della felicità segnarono la via a' grandi studi da lui intrapresi pel senso morale ed allegorico del sacro monte, « ove l'umano spirito si purga E di salire al ciel diventa degno ». Quando si rifletta come l'Alighieri pesasse ogni singola parte del suo edificio, perchè la profondità del pensiero sopravvanzasse l'intelletto dell'arte, inteso com'era, « forti cose a pensar mettere in versi » <sup>2</sup> non si negherà che per la concezione complessiva del secondo regno dovesse con assai maggior diligenza e acume di mente andar cercando il disegno, ponderarne le ragioni, ordinarne i diversi fini, sicchè si appagasse non solo la fantasia, come meschinamente avveniva nell'altre visioni o leggende, ma e più la mente, sitibonda di verità. Se nell'Inferno dantesco regna l'allegoria, questa trionfa nel Purgatorio, e tocca il colmo quando il poeta, da pellegrino spettatore quasi inoperoso che era, diviene nel Paradiso terrestre un attore principale della scena e si accompagna con colei, per « veder *la quale* ha mossi passi tanti » <sup>3</sup>.

Ivi « disbrama la decenne sete »; ivi tocca il fine de' suoi desiri e dove l'uomo è felice, non teme di nominar sè stesso,

<sup>1</sup> Op. cit. pag. 145.

<sup>2</sup> *Purg.*, XXIX, 42.

<sup>3</sup> Ivi, XXXI, 135.

perchè là collimano tutte le linee delle prime due cantiche, e di là partono quelle della terza. Ivi è la storia di Dante e di Beatrice, dell'uomo e di Dio, della verità rivelata e della Chiesa. Il passato, il presente e il futuro stanno davanti al fortunato poeta, che là assurge a profeta meglio che in qualunque altra sosta del suo mistico viaggio:

Però, in pro del mondo che mal vive,  
Al carro tieni gli occhi, e quel che vedi,  
Ritornato di là, fa che tu scrivi <sup>1</sup>.

Si alti concetti non poteva l'Alighieri attingere che dal lungo studio e dal grande amore, che gli faceva cercare il volume della Bibbia, prima fonte dell'ispirazione e della concezione della seconda Cantica, come vedremo. Onde il Coli, che pur confessa insufficienti per Dante gli accenni da altri fornitigli della contiguità del Purgatorio col Paradiso terrestre, mentre nota che « la Commedia in singolar modo » è piena di ricordi biblici, ci fa meraviglia che affermi, lui il quale tanto studiò il Paradiso terrestre, che la seconda Cantica, « come concezione è quella che nella Bibbia ha meno radici » <sup>2</sup>. Invece, secondo il nostro avviso, le ha più profonde d'ogni altra.

Pagana e aristotelica è la concezione dell'Inferno, e prettamente tolemaica e teologica, ed anche, se si vuole, astrologica quella del Paradiso: laddove il disegno del Purgatorio s'aggira tutto sul concetto della caduta e della rigenerazione spirituale dell'uomo, ed ha per linea principale il Paradiso terrestre, meta da riconquistare con un cammino a ritroso, purgando mano mano quelle reliquie della colpa attuale, rampollata per causa del delitto d'Adamo, le quali la grazia dell'ultima ora non cancellò dall'anima pentita.

<sup>1</sup> *Purg.*, XXXII, 103-105.

<sup>2</sup> *Op. cit.*, pag. 24-25.

## IV.

Prova di quanto affermiamo è quello che parecchi padri e dottori antichi e medievali asserirono della cacciata dei nostri progenitori dal giardino dell'Eden. Dante, come ognuno sa, e cento prove ne offrono le opere di lui, pose non leggero studio nell'intelligenza della Scrittura, e ne conobbe parecchi commenti, vuoi generali, vuoi parziali.

Tra i commentatori medievali ebbe non poco nome Ruperto abate di Tuizio o Deutz, uomo dottissimo, che lasciò tra i dotti quell'adagio: *Experto crede Ruperto*. Vero è che l'Alighieri, non lo nomina nell'opere che ci rimangono. Ma se de' primi studi di Dante, come fè lo Scherillo <sup>1</sup>, possiamo trovar la traccia de' libri che consultò, dappoichè ebbe scritto la *Vita Nuova*, e si pose *a studiar quanto poteva per trattare più degnamente della sua donna* <sup>2</sup>, è impossibile tessere il catalogo e seguire il genio del poeta, che va scovando per tutti i rami dello scibile medievale, iscegliendo fior da fiore per far più bello e più alto il poema sacro, ed è

di tal volo

Che nol seguiteria lingua nè penna <sup>3</sup>.

Molti sono i raffronti tra i concetti danteschi e quelli d'altri scrittori non nominati dal poeta, com'è noto a' suoi cultori <sup>4</sup>, nè per questo sono meno veri, dato pure che qualcuno sia solo casuale. Casuale invece non ci pare, ma verissimo e fondatissimo il ravvicinamento dantesco con un passo del soprannominato Ruperto; dove questi commenta l'espulsione de' due primi peccatori dall'Eden, e la custodia che Dio vi pose a guardarne l'accesso. Delle tre parti in cui si divide

<sup>1</sup> *Alcuni capitoli della Biografia di Dante*. Torino, Loescher, 1896, pag. 448 e segg.

<sup>2</sup> Cf. *Vita Nuova*, § 43 ultimo.

<sup>3</sup> Par. VI, 63-64.

<sup>4</sup> Cf. E. MOORE, *Studies on Dante*. S. I, II, III, Oxford, 1896 e segg. — P. TOYNBEE, *Dante, studies and researches*, London, 1902.

il regno dantesco della purgazione, ivi ci si dà la ragione del vero purgatorio in quanto è connesso col paradiso terrestre. Vedremo poi come vi si allacci l'antipurgatorio de' negligenti.

Il famoso abate, ammette che la via di andare al cielo, è il ritorno al paradiso terrestre donde l'uomo, dopo il primo fallo, fu cacciato in bando, e che la spada di fiamma versatile che lo difende non è altro che il fuoco del purgatorio. Scrive infatti che in quelle parole del Genesi: *Et collocavit ante paradisum Cherubim et flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitae*, « il divino scrittore toccò più brevemente e più nascosamente che non si faccia in altri luoghi della Scrittura, del *giudizio del fuoco*, ma in modo più terribile enunciò, chi ben vi riguardi, la difficoltà del ritorno, per cui i *figli di benedizione* nati in quest'esiglio, sono per grazia di Dio là richiamati <sup>1</sup>. » Questo concetto, che non è solo di Ruperto, ma s'incontra sotto la forma letterale o allegorica presso altri padri e dottori, è da lui, meglio d'ogni altro, sviluppato e preso in senso letterale ed oggettivo, così da sostenere che veramente tutti debbano passare la prova del fuoco prima di giungere al luogo di felicità <sup>2</sup>.

Due sono le custodie che Dio pose, cacciatine i nostri progenitori, al paradiso terrestre: la spada fiammeggiante ed i Cherubini. « Quando ciò leggiamo: scrive Ruperto, ce ne meravigliamo, quantunque già teniamo per fede e confessiamo che passeremo pel fuoco e non entreremo nel pa-

<sup>1</sup> « Igitur, dum dicit scriptor iste divinus: *Et collocavit ante paradisum Cherubim et flammeum gladium atque versatilem ad custodiendam viam ligni vitae*, brevius quidem ac secretius rem attigit, scilicet iudicium ignis, per quod transituri sumus, quam in plerisque Scripturae locis invenitur, sed diligenter intuentibus terribilius enunciavit difficultatem regressionis qua filii benedictionis in hoc exilio generati per gratiam Dei illuc revocantur. » RUPERTI ABBATIS, *In Genesim Comm.*, l. III, c. 32. Opera Omnia, Coloniae Ag. 1577. Vol. I, pag. 65.

<sup>2</sup> Cf. AMBROGIO, in Ps. 118, *serm.* 3, n. 14; in Ps. 36. — ORIGENE, *Omil.* 14, in Luc. — LATTANZIO, l. 7, c. 21. — BASILIO, in Isai., c. 4, v. 6. — BEDA, l. 3, *Histor.*, 19.

radiso se non dopo esaminati per ministero degli angeli <sup>1</sup>.» Ammette quindi, come molti altri dottori, che la spada fiammeggiante non è che il fuoco che circonda tutto all'intorno il paradiso terrestre <sup>2</sup>.

Nè altrimenti è concepito il vero Purgatorio dantesco nelle sue linee generali. Sulla cima del monte « ove l'umano spirito si purga » fiorisce « la divina foresta spessa e viva » ove fu « innocente l'umana radice », a cui fa di difesa tutto all'ingiro il fuoco dell'ultima cornice, luogo di pena pe' lussuriosi <sup>3</sup>. Alcuni dantisti opinarono, per la somma altezza che l'Alighieri attribuisce, secondo pure la sentenza di molti scrittori, alla montagna del Purgatorio coronata dal Paradiso terrestre, che quella fiamma sia una parte della sfera del fuoco; ma chechè ne sia, il poeta volle che le mura del suo paradiso terrestre fossero fiamme purgative, come le ammette Ruperto. Vero è che negli altri ripiani, ove si scontano i reati di pena de' rimanenti vizi capitali, non più fuoco, ma varietà di altre pene rimbeccanti le colpe ci si offrono davanti <sup>4</sup>, e con questo completò Dante il suo

<sup>1</sup> « Haec ante paradisum esse posita ad custodiendum ligni vitae aditum cum legimus, miramur, cum tamen publica fide teneamus et confiteamur quod *per ignem transituri* et non nisi *per angelorum ministerium examinati* paradisum intraturi simus. » Loc. cit.

<sup>2</sup> Loc. cit. e Ivi, c. 33.

<sup>3</sup> Quivi la ripa fiamma in fuor balestra.

*Purg.*, XXV, 112.

<sup>4</sup> Si noti però che l'Alighieri nel principio del poema, quando mette in bocca a Virgilio le perifrasi, de' tre regni d'oltretomba, designa solo pel fuoco il Purgatorio:

E poi vedrai color che son contenti  
Nel fuoco, perchè speran di venire,  
Quando chesia, alle beate genti.

*Inf.*, l. 118-120.

E così parimente, superati i sette cerchi del Purgatorio, sulla riva del Paradiso terrestre, dice Virgilio:

Il *temporal fuoco* e l'eterno  
Veduto hai, figlio.

*Purg.*, XXVII, 128.

Donde deduciamo che l'Alighieri, usando il vocabolo *fuoco* mentre seguiva il parlar comune e scritturale, che a fuoco accenna per l'inferno e

disegno, adottando anche l'interpretazione, che altri padri e dottori danno della spada fiammeggiante, la quale, secondo essi, significherebbe le pene temporali, e le molte tribolazioni, per cui conviene entrare nel regno di Dio<sup>1</sup>. I gravi pesi, sotto i quali curvi camminano i superbi, la cucitura delle palpebre agl'invidiosi, il fumo denso e soffocante degl'iracondi, la fretta e l'agitazione degli accidiosi, i ceppi degli avari giacenti bocconi per terra, la fame e la sete de' golosi non sono che le pene temporali dovute alla colpa, e non iscontate in questo mondo dall'anime purganti, e però, a quel modo nell'oltretomba, secondo la poetica imaginazione del contrappasso, inflitte dalla divina giustizia ne' ripiani del sacro monte.

E tuttavia il divino poeta seppe, con mirabile arte, nulla omettere di quel che importa, comunque si spieghi, la spada fiammeggiante. Se come fiamma circonda il paradiso, e come pena temporale d'ogni genere fornisce i tormenti delle cornici inferiori, come spada fiammeggiante di bagliori insopportabili all'occhio l'affidò a' due custodi della valletta e all'angelo portiere:

Ed una spada nuda aveva in mano  
 Che rifletteva i raggi sì ver noi,  
 Ch'io dirizzava spesso il viso invano<sup>2</sup>.

E gli Angeli sono appunto la seconda custodia che noi incontriamo nel Purgatorio dantesco. « Sì fatti ufficiali », come vedremo, non solo stanno a guardia de' vari ripiani, ma fanno pure da giudici delle colpe o dell'ammissione dell'anime alla purgazione.

pel purgatorio, comprendeva sotto quella voce ogni altra pena temporale ed eterna che, pur non essendo fuoco, faceva però l'effetto del fuoco, come dicono i padri, o punendo o purificando al par del fuoco. Questa è pur la ragione perchè Dante variò le pene del suo purgatorio, ponendovi, oltre il vero fuoco, anche il fuoco della tribolazione (Cf. S. TOMMASO, I-II p. 89, a. 2 et alibi.). Vedremo in altra trattazione come col fuoco si riconnettano le pene de' sette vizi o peccati capitali.

<sup>1</sup> Cf. UGO DA S. CARO, *Comm. in Gen.*, c. III. PROCOPIO, *Comm. in Octateuchum*, Gen. III, Tiguri, 1555. S. GREGORIO M., *Omil.* 10 in Ev. v. f.

<sup>2</sup> *Purg.*, IX, 82-84.

## V.

Queste le linee generali. Ma è da considerar meglio il concetto di Ruperto, com'egli lo spiega nelle sue due parti, del fuoco e de' cherubini, per persuaderci quanta larga ispirazione ne traesse poi il genio dell'Alighieri.

Nella spada fiammeggiante e versatile egli ravvisa l'ira e la misericordia divina. « Qui, scrive, l'ira grande di Dio, non cessa d'associarsi colla misericordia a noi necessaria. Effetto dell'ira di lui è l'aver collocato davanti al Paradiso una spada fiammeggiante; effetto della sua misericordia l'aver voluto che fosse versatile. La spada versatile è la sentenza del giudizio divino, la quale può volgersi in qua e in là, cioè non sempre col medesimo rigore chiude agli uomini l'adito al Paradiso. Vien detta fiammeggiante, perchè veramente il giudizio di Dio è giudizio di fiamma di fuoco che fa vendetta, come dice l'Apostolo, di coloro che male operano... Assai terribile è ciò che da questo passo, confrontato cogli altri della Scrittura, si deduce, per esempio, con ciò che dice l'Apostolo: « Si quis autem supraedificat super fundamentum hoc aureum, argentum, lapides pretiosos, ligna, foenum, stipulam, uniuscujusque opus manifestum erit. Dies enim Domini declarabit quia in igne revelabitur. Et uniuscujusque opus quale sit ignis probabit. Si cujus opus manserit quod supraedificavit, mercedem accipiet. Si cujus opus arserit, detrimentum patietur: ipse autem salvus erit, sic tamen quasi per ignem. » Che altro mai da tali detti raccogliamo, se non che per questo fu davanti al Paradiso collocata la spada fiammeggiante e versatile, perchè tutti quelli che in seguito vi si dovessero introdurre, là passassero attraverso il fuoco esaminatore? Come volesse dire che, poichè molti eran per essere i figli d'Eva, e la moltitudine de' buoni doveva star confusa e meschiata con quella de' cattivi, nè Dio voleva ammettervi se non coloro, cui egli conoscesse per nome e dopo esaminatili, per modo che po-

tessero dire: « Quoniam probasti nos, Deus, igne nos examinasti, sicut examinatur argentum etc. », per questo pose di fronte al Paradiso i Cherubini e la spada fiammeggiante e versatile... Vuolsi poi sapere che quel fuoco è dolorosissimo sì alle anime, come a' corpi ed è inaccessibile ad ogni vivente. Ma pe' morti, cioè per l'anime de' fedeli defunti dal giorno della passione di Cristo è superabile, e, nella risurrezione, sarà pure aperto a' loro corpi. E prima della passione di Cristo nessun figlio d'Adamo lo potè varcare, finchè il sangue che uscì coll'acqua dal suo lato nol superò, non che lo spegnesse, ma perchè a coloro che lui avevano aspettato largì tal virtù che quel fuoco non potesse lor nuocere. E tosto passò quel buon ladro, cui dopo la sua confessione in croce, la fede del sangue di Cristo aveva immantinente corroborato contro quel fuoco perchè non gl'impedisce l'adito. Seguiamo anche tutti noi, che abbiamo il fondamento ch'è Cristo, portanti altri oro o argento, altri marmi preziosi, altri legna, fieno, stoppia, vale a dire ognuno peccati di diversi pesi o misure. E come di queste cose le une più facilmente o difficilmente dell'altre sono consunte dal fuoco, così ciascun di noi secondo la diversità dei peccati, chi più presto e chi più tardi purgandosi, entrerà nella felicità del Paradiso ». Fin qui Ruperto al luogo citato <sup>1</sup>.

(*Continua*)

<sup>1</sup> *In Genes. Comm.* l. III, cap. 33. Opera omnia, Coloniae Aug. 1577, vol. I.

# I NOSTRI QUATTRO EVANGELII

## STUDIO APOLOGETICO <sup>1</sup>

### 4.º IL VANGELO DI S. MARCO.

#### VII.

*Dove* abbia scritto il suo Vangelo S. Marco, *per chi* l'abbia scritto, *in qual lingua e quando*, ci sarà chiarito dalle seguenti osservazioni.

Che la patria del secondo Vangelo sia Roma è attestato, come vedemmo, da Ireneo e da Clemente alessandrino. Questi vi aggiunge anche la circostanza che Marco fu pregato appunto a Roma da coloro che avevano udito la predicazione dell'Apostolo, affinchè mettesse in carta quella predicazione stessa, come colui, « che aveva seguito Pietro e che teneva bene a mente i detti di lui ». L'istesso è ripetuto dall'alessandrino in una forma alquanto differente in un'altra opera: « Marco, seguace di Pietro, predicando costui palesemente l'Evangelo in Roma dinanzi ad alcuni cavalieri cesariani e riferendo molti miracoli di Cristo, richiesto da essi di potere imprimere nella memoria le cose udite, secondo queste scrisse egli quel Vangelo che si chiama *secondo Marco* <sup>2</sup>. »

Tal notizia ha inoltre la conferma da tutte le altre circostanze che riguardano l'operosità di Marco: per esempio, il saluto nella lettera scritta da S. Pietro in Roma: « Vi saluta la Chiesa, che è adunata in Babilonia (Roma) e Marco, mio figliuolo (I Petr. V, 13); l'altra circostanza, già considerata, che Marco fu interprete di Pietro, ed altre circostanze che ora diremo. L'istesso Harnack scrivendo della composizione del Vangelo di Marco in Roma trova tal no-

<sup>1</sup> Vedi Quad. 1331 del 3 febb. 1906 a pagg. 288 e sgg.

<sup>2</sup> CLEMENTIS ALEX. *Adumbr.* in Petr. (M. VIII, p. 732).

tizia inappuntabile: « Contro alla sicurezza della tradizione che Marco abbia scritto in Roma, non si può opporre nulla di serio <sup>1</sup>. »

Le stesse testimonianze che ci dicono Marco avere scritto il suo Vangelo in Roma ci fanno la strada alla soluzione dell'altra questione *per chi* abbia egli scritto. È ovvio il pensare che, se Marco scrisse in Roma, abbia scritto per i Romani, oltrechè ciò è detto esplicitamente nelle testimonianze citate. È ben vero che tra i cristiani di Roma erano anche alcuni convertiti dal Giudaismo; ma non dovevano esser molti, poichè S. Paolo, giunto in Roma verso il 62 e abboccatosi dapprima con i suoi compatriotti ebrei, questi non seppero dirgli altro sul Cristianesimo se non che « era una setta, la quale da tutti era odiata » (Atti XXVIII, 22): d'altra parte lo stesso Paolo, mandando la sua lettera ai cristiani di Roma nel 57, li chiama esplicitamente gentili convertiti (Rom. I, 6).

In fine, le ragioni di critica interna confermano pienamente la cosa. In fatti: *primo*, l'autore ha sempre cura di tradurre le parole ebraiche, il che è certo segno che scriveva per non ebrei; p. es. « ai quali pose nome *Boanerges*, cioè *figli del tuono* » (Marc. III, 17); « presa la fanciulla per mano, le dice: *Talitha cumi*, che vuol dire *fanciulla, levati su* » (Marc. V, 41); « sospirò e gli disse: *Effeta*, cioè *apriti* » (Marc. VII, 34); « Gesù con gran voce esclamò: *Eloi, Eloi, lamma sabactani*, che significa *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?* » (Marc. XV, 34); « *Abba, Padre*, tutto a te è possibile » (Marc. XIV, 36). *Secondo*; dà spiegazioni di parecchi usi giudaici e su personaggi difficili a conoscersi dai non giudei; come quando scrive che « i Giudei non mangiano senza lavarsi spesso le mani, attenendosi alla tradizione de' vecchi » (Marc. VII, 3); che « la *parasceve* era il giorno che precedeva il sabato » (Marc. XV, 42); che « il monte degli ulivi è posto dirimpetto al tempio » (Marc. XIII, 3).

<sup>1</sup> HARNACK, *Altchristl. Litt.* (Chronologie) p. 653.

*Terzo*; l'autore del secondo Vangelo non fa come S. Matteo, il quale per provare la messianità di Cristo, appella continuamente alla Legge e alle profezie verificate, cosa utilissima al ceto di lettori pei quali scriveva, che erano Giudei. Marco, all'incontro, non cita se non poche volte l'Antico Testamento, contentandosi generalmente per dimostrare la messianità di Cristo, di riferire i suoi miracoli; e per questa stessa ragione l'espressione ebraica *regno de' cieli* è per Marco *regno di Dio*, il *figlio di David* è per lui il *figlio di Dio*, e sono omesse varie riprensioni ai Giudei, come poco opportune ai gentili. *Quarto*; finalmente lo stile e la lingua dell'autore del secondo Vangelo è quello d'un greco latinizzante o d'un latino grecizzante: poichè lo scritto abbonda di latinismi e tornano spesso nomi latini colla desinenza greca, p. es. *praetorium* (πραιτώριον), *centurio* (κεντόριων) *census*, (ζήγισος)<sup>1</sup>. Osservisi ancora: appena l'autore ebbe parlato d'una moneta greca (λεπτά δόο), subito la traduce in moneta romana, dicendo: « due spiccioli, che fanno un *quadrante* » (Marc. XII, 42); dopo aver nominato il noto Simone cirereo, vi aggiunge « che era padre di Alessandro e Rufo. » (Marc. XV, 21); il che mostra che erano persone note ai cristiani di Roma, e probabilmente era quel Rufo salutato da S. Paolo nella lettera ai Romani (Rom. XVI, 13).

Or tutte queste sono circostanze storiche tali che provano a sufficienza che Marco abbia scritto il Vangelo per i cristiani di Roma.

## VIII.

Che S. Marco scrivesse in *greco* è ammesso da tutti i critici contro qualcheduno, nientemeno il Baronio, che immaginò avere lui scritto in latino. Già l'osservazione costante degli scrittori del secondo secolo, che Matteo scrivesse in ebraico, mostra essere stata questa una singolarità tra gli altri scrittori del N. T. S. Girolamo poi l'afferma esplici-

<sup>1</sup> Cf. FILLION, *Évang. selon di S. Marc.* Paris, Lethielleux, 1879, p. 10, 11.

tamente: « Parlo ora del Nuovo Testamento, il quale non è dubbio che sia stato scritto in greco, eccetto il Vangelo di Matteo <sup>1</sup>. » E S. Agostino: « Tra questi quattro Evangelii solamente di Matteo si narra che scrivesse in ebraico, avendo gli altri scritto in greco <sup>2</sup>. » L'appiglio per alcuni pochi, in favore della sentenza contraria ha avuto origine da alcune parole poste in calce alla versione siriana ove è detto che Marco abbia scritto in *romano* (ῥωμαϊστὶ) e da una certa tradizione che afferma conservarsi a Venezia l'autografo di Marco. Ma ambedue le testimonianze non reggono alla critica. Innanzi tutto è dubbio se ῥωμαϊστὶ significhi *greco* o *latino*; poichè in Roma si parlava anche greco. E poi ammesso che significhi *latino*, si oppongono altre testimonianze nè minori, nè inferiori per autorità che dicono il contrario, come vedemmo. Alla seconda difficoltà si risponde che il preteso autografo di S. Marco non è altro se non un frammento del codice friulense del secolo quinto o sesto, a cui poi si aggiunsero alcuni fogli del medesimo trovati a Praga <sup>3</sup>. Dopotchè i Veneziani ebbero eletto S. Marco a patrono della loro potente repubblica, vollero naturalmente accrescerne il decoro con questa insigne reliquia di S. Marco: nè la critica fece allora alcun lamento, poichè la devozione e l'amore patriottico supplivano molte cose in quel tempo.

Nè fa difficoltà che la lingua propria e nativa de' Romani fosse la latina, non la greca: perchè presso la gente colta in Roma la lingua greca era in uso quasi come la latina. e un libro, in ispecie a que' tempi, non si scriveva già per la plebe. In una parola, se l'impero era de' Romani, la coltura era de' Greci. In fatti, durante almeno i primi tre secoli, la lingua liturgica fu la greca: « L'uso costante della lingua greca in quegli epittaffi, dice il De Rossi, è prova manifesta che greco fu il linguaggio ecclesiastico della

<sup>1</sup> S. HIERONYMI *Praef. in IV Evang. ad Damasum.*

<sup>2</sup> S. AUGUSTINI *De consensu Evangel.* l. I. c. 4 (M. XXXIV, p. 1044).

<sup>3</sup> Cf. CORNELY, *Introd. spec.*, Lethielleux, Parisiis, 1866, p. 102; KAULEN, *Einleitung*. Freiburg B. 1889, p. 49, 50.

Chiesa romana nel secolo terzo... Circa la fine del secolo terzo, o volgendo il quartò, la greca lingua ecclesiastica cedette in Roma il luogo alla latina <sup>1</sup>. » S. Paolo nel 57 scrisse ai Romani la sua lettera in greco. In mezzo al secolo II, sotto Aniceto Papa, venne in Roma S. Policarpo e invitato dal Papa celebrò la liturgia e colle prediche convertì molti eretici. Or S. Policarpo parlava greco <sup>2</sup>. In fine, tutti i Papi e scrittori de' primi secoli scrissero in greco, come Clemente, Herma, Giustino, Caio, Ippolito ed altri. Per la plebe non erano necessari i libri: poichè essa riceveva la fede cristiana a viva voce nella sua lingua latina.

Dopo ciò sarà egli difficile accettare con piena fiducia la testimonianza degli scrittori sopra nominati che ci affermano Marco avere scritto in greco? quel Marco che Paolo e Barnaba presero seco per aiutante nelle missioni tra gli ellenizzanti?

## IX.

Veniamo ora alla gran questione del *tempo*, in cui fu scritto il secondo Vangelo — Siccome gli antichi scrittori non ci trasmisero in cifra la data del tempo, ma solo ci tramandarono alcune circostanze di detta composizione, il tempo, almeno *approssimativo*, devesi ricavare da un minuto esame delle circostanze suddette. Ci segua dunque il lettore nella minuta analisi, in cui indagheremo la verità senza presupposti.

1°) *Il Vangelo di S. Marco non può essere stato scritto dopo l'anno 70*, in cui avvenne la distruzione di Gerusalemme. Poichè nel secondo Vangelo si riferisce tal distruzione come cosa futura (Marc. XIII, 1-23). E benchè la profezia sia messa in bocca al Signore, pure non è concepibile che lo scrittore non alludesse alla verificaione, se avesse scritto dopo il fatto. Anzi, al contrario, scrive in modo come la città santa

<sup>1</sup> G. B. DE ROSSI, *Roma sott.*, Roma, 1867, p. 236.

<sup>2</sup> EUSEBII *Hist. eccl.*, V, 24.

stesse ancora in piedi. Anche l'Harnack dice di non avere dal libro nessuna impressione decisiva per collocarne la composizione dopo quel tempo. E poi nessuna testimonianza antica autorizza a rimandare tal composizione dopo quella data, come ora si vedrà; e se certi razionalisti p. es. il Jülicher ed altri lo fanno, ciò procede dal pregiudizio che Dio non possa profetizzare il futuro e che quindi quella profezia su Gerusalemme dovette essere scritta dopo il fatto. Il che mostra come la filosofia (vera o falsa) influisce anche sugli storici, per quanto si blateri sulla *storia pura* <sup>1</sup>.

2.<sup>o</sup>) *Il detto Vangelo non può essere stato scritto dopo la morte di Pietro, cioè dopo il 67.* Poichè, Clemente Alessandrino, come vedemmo sopra, ripete per ben due volte che esso fu scritto a preghiera de' neofiti romani che desideravano veder fissata collo scritto la predicazione di Pietro e ciò mentre Pietro era in vita. E Clemente era più d'ogni altro in grado di saperlo, come colui che scriveva in Alessandria ove Marco aveva evangelizzato. Origene, scolaro di Clemente, pure scrive: « Ricevemmo per tradizione che il secondo Vangelo è stato quello di Marco, che lo mise in iscritto come Pietro gliel'aveva esposto. E per questo Pietro nell'epistola cattolica lo riconosce qual figlio dicendo: Vi saluta la Chiesa di Dio che è adunata in Babilonia (Roma) e Marco, mio figliuolo <sup>2</sup>. » Qui, veramente non si allude al tempo preciso in cui Marco scrisse; ma neppur si nega che fosse durante la vita di Pietro. Anzi, piuttosto è da presumersi che non volesse dir cosa differente dal suo maestro. Eusebio in fine, che ricapitolò nella sua storia tutta l'antica letteratura cristiana, parla esplicitamente come il maestro d'Origene, siccome ora vedremo. L'istesso affermano S. Girolamo, S. Efrem e S. Epifanio <sup>3</sup>.

3.<sup>o</sup>) *Il detto Vangelo non può essere stato scritto dopo l'anno 63.* La ragione è che il detto Vangelo fu composto

<sup>1</sup> JÜLICHER, *Einleitung in des N. T.*, Leipzig, 1894, p. 199.

<sup>2</sup> EUSEBII *Hist. eccl.*, VI, 25 (M. XX, p. 582, 583).

<sup>3</sup> Cf. CORNELY, *Introd. spec.*, p. 101 (in nota).

prima del Vangelo di S. Luca; e questo è il motivo per cui costantemente nel canone ecclesiastico il Vangelo di Luca segue quello di Marco. Ma l'ultimo termine *ad quem*, in cui Luca scrisse il suo Vangelo è tra il 62-63, come più giù proveremo, parlando del terzo Vangelo. Dunque il Vangelo di Marco non fu scritto dopo quel tempo <sup>1</sup>. A questa ragione si aggiungono anche motivi di congruenza; cioè, se i neofiti romani pregarono istantemente Marco a mettere in carta la predicazione di Pietro per meglio fissarla nella memoria, è segno che per loro lo scritto doveva essere una gran novità e utilità insieme. Or tale stato di animo suppone non esservi ancora il Vangelo di Luca. Quindi la preghiera dei neofiti suddetti non potè essere dopo il 63.

4<sup>o</sup>) *Il Vangelo di Marco non potè essere scritto dopo il 49.* Eusebio scrive: « Narrano ancora (scrittori antichi o antiche tradizioni) che Marco sia andato in Egitto a predicare quel Vangelo che egli stesso aveva scritto, e che nella stessa Alessandria abbia fondato delle Chiese <sup>2</sup>. » E nel *Chronicon* scrive parimente: « Marco evangelista, interprete di Pietro, annunzia Cristo in Egitto e in Palestina <sup>3</sup>. » S. Girolamo altresì: « A Marco, che fu compagno in Roma di S. Pietro, fu dato l'ufficio di scrivere il Vangelo. Il che, avendo egli fatto, fu dal B. Pietro mandato in Egitto <sup>4</sup>. » Dunque Marco aveva scritto il suo Vangelo, prima di andare in Alessandria.

Or si dimanda: Quando Marco andò in Egitto? Da questa questione dipende tutto. Due scrittori qui ci fanno lume: *Eusebio* ed *Eutichio*, patriarca di Alessandria (sec. X). Cominciamo da quest'ultimo, il quale dovette seguire nello scrivere la tradizione locale. Ora Eutichio afferma Marco essere andato ad Alessandria il nono anno di Claudio, cioè l'an. 49, quando Claudio cacciò di Roma tutti i Giudei e i cristiani (che erano creduti una setta di Giudei). La necessità di

<sup>1</sup> Cf. CORNELY, *Introd. spec.* (op. cit.), p. 118.

<sup>2</sup> EUSEBII *Hist. eccl.* (M. XX, p. 173).

<sup>3</sup> EUSEBII *Chronicon* (M. XIX, p. 539).

<sup>4</sup> S. HIERONYMI *De viris illustr.*, 8.

lasciar Roma per Pietro e per Marco, avrà fatto decidere Pietro a mandare il suo fido Marco a predicar l'Evangelo in Egitto <sup>1</sup>. Certo, la notizia non si presenta sfornita di verisimiglianza. Secondo essa, quindi, Marco avrebbe scritto il suo Vangelo prima dell'a. 49. — Vediamo ora che dice Eusebio. Questi narra che nell'ottavo anno di Nerone (che regnò dal 54-68) Marco ebbe a successore ad Alessandria Anniano, cioè nell'a. 61. Il ché non significa, si noti bene, che Marco fosse morto in quell'anno, come alcuno immaginò, perchè egli fu presente ancora in Roma nella seconda prigionia di Paolo verso il 64; ma solo che Marco, andato altrove, lasciò ad Alessandria Anniano. Ecco le parole di Eusebio: « Mentre Nerone, era nell'ottavo anno del suo regno, il primo che prese l'amministrazione della Chiesa alessandrina fu Anniano, uomo di Dio e sotto ogni rispetto ammirabile <sup>2</sup>. » Or questa data dalla partenza di Marco da Alessandria, cioè l'a. 61, non presenta nulla che contraddica a quella dell'andata di lui ad Alessandria, cioè l'a. 49; in quanto che vi sarebbero di mezzo dodici anni di operosità apostolica in Alessandria, quanti, più o meno, sembrano richiesti per evangelizzar l'Egitto e fondare Chiese.

Talchè, tutto sommato, il più ristretto tempo approssimativo che finora i dati storici ci concedano per la composizione del secondo vangelo è compreso tra la prima venuta di Pietro con Marco in Roma e la partenza di Marco per Alessandria, cioè tra il 42-49 <sup>3</sup>.

Ma l'analisi non è ancora finita. Altre ragioni ci obbligano a restringere la data anzidetta.

5<sup>a</sup>) *Il vangelo di S. Marco più probabilmente fu scritto tra il 42-44.* Dentro questo spazio ci conducono finalmente ulteriori considerazioni sulle circostanze storiche, forniteci dagli antichi scrittori; considerazioni, il cui valore emerge da tutto il complesso unitamente considerato.

<sup>1</sup> EUSEBII *Hist. eccl.*, II, 16 (M. XX, p. 174, nota 56<sup>a</sup>).

<sup>2</sup> EUSEBII *Hist. eccl.*, II, 24, (M. XX, p. 206).

<sup>3</sup> Per non confondere la mente, non crediamo ora necessario addurre

*Primo*; Eusebio nel *Chronicon*,<sup>1</sup> seguito anche dal Baronio, afferma che Marco andò in Egitto il terzo anno di Claudio, cioè l'a. 44<sup>2</sup>.

*Secondo*; i documenti sopra citati ripetono costantemente che Marco scrisse il Vangelo « essendo interprete di Pietro » (ἔρμηνευτῆς Πέτρου γερύμενος); dicono che « predicando Pietro pubblicamente in Roma, Marco fu pregato che mettesse in iscritto la predicazione di lui »; dicono che « Pietro approvasse lo scritto di Marco ». Ora, tutto ci dà che ciò dovette essere al principio della predicazione romana di Pietro, quando la novità della cosa colpì gli animi, quando Marco rendeva veramente a Pietro il servizio d'interprete.

*Terzo*; il modo di parlare di Eusebio che cita Clemente Alessandrino. Esso è tale da esigere del tutto una data vicinissima al 42. Si considerino le sue parole: « Pertanto, scrive egli, avendo (Pietro) illuminato i Romani colla celeste dottrina, la sua potenza e vigore in BREVE si estinsero coll'autore (*il quale probabilmente dovette tornare in Asia*). Poichè tanta fu la luce della verità che risplendè nelle menti di coloro che avevano udito Pietro, che non contenti di averlo udito UNA SOLA VOLTA (εἰς ἓν ἄκουσας), nè contenti di avere appresa la dottrina della parola celeste a viva voce senza scritto alcuno, pregarono insistentemente Marco seguace di Pietro, del quale fino ad oggi rimane un Vangelo, affinchè di quella dottrina che avevano appresa coll'udito, lasciasse a loro un documento scritto. Nè cessa-

le prove della venuta di Pietro in Roma nel 42: ne dicemmo qualche cosa parlando del vangelo di S. Matteo e nell'opuscolo *L'apostolato di S. Pietro in Roma*, Roma, « Civiltà Catt. », 2<sup>a</sup> ediz., 1903.

<sup>1</sup> EUSEBII *Chronicon* (M., XIX, p. 539).

<sup>2</sup> Ecco le parole del Baronio: « Cum enim, ut nuper diximus, Eusebii constat auctoritate Marcum anno tertio Claudii, Olimpiadis ducentesimae-quinquintae tertio anno, Christi vero quadragesimo quinto, Alexandriae evangelium annuntiare coepisse, eiusdemque auctoris et aliorum testimonio liqueat, antequam Roma mitteretur Alexandriam, ipsum sacrum evangelium conscripsisse, plane compellimur dicere, hoc ipso anno, post scriptam a Petro eam epistolam, Marcum id praestitisse ». BARONII *Annales*, an. 45, vol. I, p. 327.

rono dalle loro insistenze finchè non ebbero convinto Marco a scrivere quel Vangelo che ora chiamasi *secondo Marco*. Il che risaputosi da Pietro per rivelazione dello Spirito Santo, compiaciutosi del buon desiderio di quei fedeli, si narra che approvasse colla sua autorità il libro e che si leggesse d'allora in poi nelle Chiese. Ciò è riferito da Clemente nel libro sesto delle *Istituzioni*. Al quale testimonio s'aggiunge anche Papia vescovo di Gerapoli. » Così Eusebio <sup>1</sup>. Ed Epifanio († 403): « Pertanto dopo Matteo, *subito* fu dato l'incarico di scriver l'evangelo a Marco il quale in Roma fu compagno di S. Pietro. Il che avendo egli fatto, dal B. Pietro fu spedito in Egitto <sup>2</sup>. »

Ora, questo modo di parlare è tale che ci fa capire senz'altro una composizione del Vangelo fin dai primi anni di S. Pietro in Roma, ove giunse, come vedemmo, nell'a. 42.

La conclusione di tutto il detto è che tra le varie sentenze sul tempo della composizione del secondo Vangelo, la più accettabile, come quella che rispecchia tutte le circostanze enumerate, è *quella che la colloca tra il 42-44*. — E di tal sentenza sono molti esegeti moderni, come il Patrizi, l'Ubaldi, il Kaulen, il Belser, il Felten con altri e l'istesso Eusebio <sup>3</sup>.

## X.

La data qui da noi proposta (e non da noi soli) per la composizione del secondo Vangelo ci pare che risponda, meglio d'ogni altra, alle varie circostanze storiche che ci fornirono gli antichi scrittori. Però, è bene dilucidare qualche punto oscuro.

— Marco, dice il Cornely, a quel tempo doveva essere in Asia con Paolo.

Siccome nessuno può sapere *con precisione* l'anno e il mese, in cui Marco operava in Asia con Paolo e col cugino

<sup>1</sup> EUSEBII *Hist. eccl.*, II, 15, (M. XX, p. 171).

<sup>2</sup> S. EPIPHANII *Haer.* 51, 6 (M. XLI, p. 897).

<sup>3</sup> Cf. FELTEN in *Kirchenlexicon*, Freiburg B. 1893, vol. VIII, p. 681 — Cf. anche JACQUIER, *Hist. des livres de N. T.* Lecoffre, Paris 1905, v. II, p. 433.

Barnaba. siccome lo spazio da noi dato per la composizione del secondo Vangelo è solo *approssimativo*, e siccome d'altra parte le circostanze storiche *esigono* quello spazio, la difficoltà non ha valore. Alle quali cose se si aggiunge la facilità in cui quegli apostoli viaggiatori giravano, svanisce ogni ombra di difficoltà.

— Marco, insiste il Cornely, finisce il suo Vangelo così: « Quelli (gli apostoli) partiti, predicarono *da per tutto*, cooperando il Signore e confermando la loro parola con miracoli » (Marc. XVI, 20). Ora tra il 42-44 il Vangelo non era stato predicato *da per tutto*<sup>1</sup>.

L'espressione *da per tutto* è relativa. Ad essa quindi, paragonata cogli aggiunti storici ricordati, non si può dare un senso così ampio come si vorrebbe.

— Ireneo afferma che S. Marco scrisse il suo Vangelo dopo la morte di Pietro. Ora la testimonianza di lui, come più antica, deve ritenersi di fronte a quella di Clemente Alessandrino che scrive il contrario. Talchè la tradizione di Clemente è una deviazione<sup>2</sup>.

Il testo d'Ireneo in questo caso può far difficoltà, è vero; ma non può affatto prendersi per norma regolatrice di cronologia, come si vedrà da quel che siamo per dire. Ecco com'egli scrive: « Pertanto Matteo tra gli ebrei divulgò il Vangelo nella propria loro lingua, quando Pietro e Paolo evangelizzavano in Roma, e fondavano quella chiesa. Dopo la loro *dipartita* (μετὰ δὲ τούτων ἐξῆδον) Marco, discepolo e interprete di Pietro, anch'egli ci lasciò per iscritto le cose predicate da Pietro<sup>3</sup>. »

Innanzitutto, se per *dipartita* s'intende un qualche *viaggio* da Roma altrove, come è probabile, niuna difficoltà. Se per *dipartita* s'intende *morte*, allora la lezione del testo è sospetta; poichè Eusebio che pur l'aveva letto e lo cita nella

<sup>1</sup> CORNELY, *Introd. spec.*, p. 117 s.

<sup>2</sup> ROSE, *Évangile selon S. Marc.* Paris, Bloud, 1904, p. XII.

<sup>3</sup> IRENAEI *adv. haer.* III, 1, (M. VII, p. 844).

sua storia, ritenne fermo con Clemente Alessandrino che Marco scrivesse il Vangelo, vivente Pietro. È segno dunque che ivi s'infiltrò qualche errore postumo nella trascrizione. In secondo luogo, Ireneo accoppia contemporaneamente i due Apostoli nella fondazione della Chiesa di Roma, laddove è certo che Paolo scrisse ai Romani, già cristiani, verso il 57 e non giunse la prima volta in Roma se non nel 62 dopo la condanna di Festo in Cesarea. Quindi o Ireneo in cose di cronologia è da mettersi da parte, o il suo testo è stato a noi trasmesso con qualche errore, e perciò non può servire a noi di criterio cronologico. Del resto, in fatto di date, molti altri autori con Ireneo, non potrebbero, certo, riportare il premio <sup>1</sup>. Se Ireneo però errò in cronologia non errò nell'idea che Marco scrivesse le cose predicate da Pietro, e che Pietro e Paolo faticassero per l'evangelio in Roma.

— Papià, come si vide sopra, dice di Marco che « scrisse parecchie cose, come gliel ricordo *ricordava la memoria* ». È segno quindi che scrisse quando non poteva più interrogar Pietro e doveva fidarsi solo ai suoi ricordi. Dunque scrisse dopo la morte di Pietro. — Così il Jülicher seguito dal Bonaccorsi <sup>2</sup>.

Non ne segue la conseguenza. Suppongasi che Pietro fosse stato assente, non sarebbe l'istesso? Anzi questo sembra dedursi dalle testimonianze di Clemente riferite testè. E poi, posto anche che fosse stato presente, perchè non si sarebbe potuto dire anche in tal caso che Marco scrisse « come gliel ricordo *ricordava la memoria* ». Di uno, che, udita una predica, l'abbia messa in iscritto, non si può forse dire che « scrisse la predica come gliel ricordo *ricordava la memoria* »? Significa forse tale espressione che il predica-

<sup>1</sup> Cf. BELSER, *Einleitung in das N. T.*, Freiburg, B., 1901, p. 76.

<sup>2</sup> JÜLICHER, *Einleitung in das N. T.*, Leipzig, 1894, p. 199. L'istesso afferma il BONACCORSI, *I tre primi Vangeli* ecc. Monza, Artigianelli, 1904, p. 95.

tore sia morto? Significa (aggiungiamo ancora) che non possa interrogarlo? Nulla di tutto questo.

— Clemente Alessandrino scrive: « De' Vangeli (dicevano gli antichi presbiteri) essere stati scritti prima quelli che contengono le genealogie <sup>1</sup>. » Ora i due Vangeli che contengono le genealogie sono quelli di Matteo e di Luca. Quindi S. Marco scrisse dopo S. Luca.

La risposta è che, probabilmente, nel pensiero di Clemente il termine di paragone era il vangelo di Giovanni, riguardo al quale i due Vangeli di Marco e di Luca furono scritti prima. L'ipotesi è buona e sostenuta dallo Zahn; molto più che tutti gli altri scrittori, non escluso Origene scolaro di Clemente Alessandrino, ci danno l'ordine comune, cioè Matteo, Marco, Luca e Giovanni, come sopra vedemmo <sup>2</sup>. E poi, dato anche che ivi l'Alessandrino avesse avuto in mente di anteporre cronologicamente Luca a Marco, la sua testimonianza resterebbe elisa e annullata da tante altre.

<sup>1</sup> EUSEBII *Hist. eccl.*, VI, 14 (M. XX, p. 551).

<sup>2</sup> ORIGENIS apud EUSEBIUM, *Hist. eccl.*, VI, 25 (M. XX, p. 582 s.).

# UOMINI NUOVI ED ERRORI VECCHI <sup>1</sup>

---

Gli errori vecchi, che vediamo risuscitarsi da uomini nuovi, ci mostrano assai chiaramente come per la troppa smania di correre innanzi, qualche volta si riesce a tornare indietro, e molto indietro; come per trovar vie nuove, si riesce talora a smarrire le vie buone. Tale, del resto, sembra quasi la legge storica del pensiero umano, determinata dalla natura stessa del nostro intelletto finito, che aggirandosi con irrequieta ansia dentro la cerchia limitata dello scibile a lui proprio in cerca di nuovi orizzonti e nuovi lidi, ritorni spesso a battere colà d'onde era uscito, e si riconfonda in quegli errori vecchi dai quali si era omai liberato.

Ma anche più degno di considerazione sembra a noi il fatto che in ogni caso la condizione vecchia d'inferiorità, di scadimento, di confusione o di errore viene a rivivere appunto dal soffio della novità, quando spira più violento e smodato, distruttore o sprezzatore beffardo dell'antico. Allora non è più il senso illuminato di una sana modernità e di un progresso, per cui il nuovo, secondo le leggi di certa *continuità storica*, svolga, riformi e perfezioni l'antico: allora è anzitutto istinto di distruzione: e si pensa a distruggere l'antico, senza che ancora si abbia assodato ciò che si vuole sostituirvi e nella dottrina e nell'azione.

Non parliamo di movimento pratico, di azione pubblica e sociale; ove, del resto, avremmo pure non poco da osservare su certe simpatie verso i socialisti e su certe invettive contro i cattolici *refrattari*; ma intendiamo parlare

<sup>1</sup> Continuazione. Vedi quaderno 1335, pag. 257-273.

particolarmente dell'ordine delle idee, della formazione intellettuale, come ora amano dire, della *mentalità cattolica contemporanea*, di fronte a certi nuovi metodi e a certe dottrine che si dice la debbano conquistare lentamente. Qui il pericolo è ancora più evidente, quanto più si mira solo ad *abbattere*, con oscurare o dileggiare le dottrine antiche, al che basta una volgare erudizione, non a *conquistarle*, con appropriarsene il meglio, che nel caso presente sarebbe nobile ambizione. E il pericolo è come di chi si trova in mezzo al polverio di macerie da sè accumulate: tenebria, oscurità e confusione: onde si finisce poi in un larvato scetticismo « in uno sfasciarsi del fulero intellettuale », o in cotale « agnosticismo » sedicente cattolico, quale vediamo insinuato da quella famosa *Lettera confidenziale* che va attorno segretamente e di cui abbiamo parlato in un precedente quaderno <sup>1</sup>.

Non sapremmo dire se proprio questo, o qualche cosa di simile, intendesse il moderno scrittore, che l'altra volta

<sup>1</sup> V. quaderno (3 febbraio 1906) p. 261, e più in particolare p. 328-335. Di questa « Lettera confidenziale ad un professore di antropologia » dà il suo giudizio un critico segnato *m.* nella *Cultura Sociale* diretta da D. Romolo Murri (11 febbraio 1906), riconfermando troppo ciò che noi scrivevamo del metodo di certi uomini nuovi, mancante affatto di quella serietà e serenità scientifica, di cui menano vanto. Egli che si fa agnello coi Turati e simili *compagni*, mentre morde così spesso, con rabbiosa acrimonia, i cattolici, non poteva qui mancare naturalmente di trovare tutte le scuse per l'autore della *Lettera* insidiosa e per il professore di antropologia, e riversare tutta la colpa e l'ingiustizia sui teologi, che « hanno fatto della teologia una cosa così professionale, detta con un linguaggio così strano, e della morale una cosa così cattedratica e casuistica, dell'ascetica una cosa così monacale... che se volessero essere veramente cristiani, dovrebbero misurare la loro colpa prima di quella degli altri. » Così questo riformatore, e poche righe sopra aveva avuto il coraggio di scrivere: « Si sa bene che la serenità della discussione è un merito che i teologi cattolici e frati hanno avuto assai raramente... Serenità dunque innanzi tutto. » E poche pagine appresso (p. 58) il giornale stesso dice di sè che: « SOLA la *Cultura*. (possiamo dirlo senza immodestia, perchè è fatto evidente e non è merito nostro)... vuol essere l'interprete e lo strumento intellettuale del programma di Pio X: *instaurare omnia in Christo!* »

abbiamo citato, quando ci annunciava l'anno scorso <sup>1</sup> « un complesso rinascimento idealistico, sintomo e causa di vaste rivoluzioni di coscienze. Questo neoidealismo non è davvero ritorno puro e semplice alla metafisica, ancor dolorante sotto i colpi spietati del pensiero Kantiano; ma è un vago e sfiduciato abbandono del positivismo presuntuoso, verso nuovi orizzonti di agnosticismo intellettuale e dommatismo morale. »

E più sotto: « Qual valore possono più avere le distinzioni fittizie di problema gnoseologico e aspetto psicologico nella questione religiosa? Ormai sentiamo dubitarsi intorno a noi circa le più indiscusse affermazioni empiriche; i rappresentanti eccelsi della scienza, quali Lechalas, Bergson, Poincaré, van mormorando serenamente l'epicedio delle scienze esatte: un ebbrezza di suicidio sembra invadere la schiera dei pensatori..... Noi non ci preoccupiamo della esattezza delle loro critiche catastrofiche. Cosa importa alla vita dello spirito il dileguarsi fantastico di un feticcio, che troppe anime ha suggestionato nella fede all'improrogabile della natura?... Tutta la filosofia scettica e brutale del monismo e dell'immanentismo ha lavorato per noi. Ciò ci stupisce? Uomini di poca fede che noi siamo! Nè pur la storia c'insegna nulla? <sup>2</sup> »

C'insegna troppo, a intenderla come si deve, e anche questo c'insegna fra le altre cose, che in tali affermazioni vi è tutto, potremo dire, il germe, diremo solo il pericolo di uno scetticismo antico e di simili errori molto vecchi; come ad esempio è quello di credere che lavori per la fede chi annienta o deprime ingiustamente la ragione; che accresca il progresso di una sana modernità chi sprezza o rigetta le conquiste antiche, quasi ora si dovesse proprio rifare tutto da capo.

<sup>1</sup> BUONAIUTI, *La filosofia dell'azione*, negli *Studi religiosi* (maggio-giugno 1905) p. 214.

<sup>2</sup> Ivi, p. 255.

\*  
\* \* \*

Nel precedente articolo abbiamo denunziato questo pericolo: era un dovere doloroso, ma un dovere: e l'abbiamo voluto adempire con franchezza, ma senza offesa di persona: lo scherzo, tenuissimo rispetto al tono baldanzoso e schernevole delle accuse mosse alle antiche dottrine, era proprio « un mesto riso » destinato ad attenuare la gravità della colpa degli accusatori stessi, attribuendola a leggerezza propria dell'età giovanile: le citazioni poche e scelte tra quelle che dessero luogo a qualche scusa. Volevamo mettere sulla via della serietà e dello studio certa schiera di giovani, a cui la conoscenza di quella filosofia e teologia antica, positiva e scolastica, che irridono, è necessaria, se non vogliono errare gravemente, massime attentandosi a parlare di fede e di dogmi.

Ora a chi credesse tuttavia il pericolo da noi denunziato immaginario, metteremo sott'occhio qualche altra citazione tolta dagli stessi *Studi religiosi*. Odano come il Buonaiuti parlava anche in quel periodico che avrebbe l'aria di più scientifico e più serio che non la *Cultura Sociale*.

« È innegabile innanzi tutto che, finora, la filosofia non è stata... scientificamente costituita: la differenza tra ciò che essa è stata e ciò che essa diviene, è tanto grande, quanto la differenza tra la fisica prima e dopo il XVI secolo »... — Questo non è dir poco: la filosofia dunque di Aristotele e di S. Tommaso era una filosofia bambina, e bambina restò in tutta la tradizione tomistica e scotistica fino all'alba del secolo vigesimo? Ognuno che conosca il primo termine del paragone non può tirar altra conseguenza. E il Buonaiuti certo non esitò: anzi aggiunse cosa più forte: « La concezione stessa della ragione e della filosofia, quale è ammessa dalla scolastica come un'eredità del passato, racchiude i germi di tutte le lotte iniziate più tardi contro l'idea cristiana <sup>1</sup>. »

<sup>1</sup> *Studi religiosi*, l. c. p. 218, 219.

Così egli, e pretese dimostrare ciò con una caricatura della scolastica, copiata da qualche autore straniero e in parte dal Laberthonnière, che l'ha svolta in un libro ricco di belle antitesi e di eleganti paradossi, intitolato: *Il realismo cristiano e l'idealismo greco*<sup>1</sup>: « La scolastica, segue il Bonaiuti, è un adattamento del pensiero antico a una dottrina originale: questa filosofia classica tendeva a esaurire l'ordine completo del pensiero e della realtà, a pronunciarsi categoricamente sulla verità di ogni natura, a sostituire la teoria alla pratica (!), a trovare in se stessa una specie di sufficienza divina (!). Il suo dissimulato assioma è la divinità della ragione, la ricchezza inesauribile della nostra conoscenza speculativa, capace di consumare in noi stessi l'opera del divino (!) Quindi, lungi dall'apparire normale, l'alleanza del peripatetismo con la teologia eccita la nostra sorpresa... La separazione era inevitabile: in nome del dogma, questo pericoloso accoppiamento fu denunziato dalla Riforma. Fisso nell'idea che la ragione fosse sempre pronta a presentarsi, ardita e sublime, come nell'antichità e nel medio evo. Lutero le interdisce di violare i principii ineffabili del cristianesimo, ch'essa, diceva, non può dominare senza snaturare, nè subire senza snaturarsi. Ci sono delle pietre miliari nella storia umana che una volta superate, pongono, fra l'eterno viandante e il passato, un abisso. Oggi si avrebbe un bel fare, non vi è mezzo di ritornare all'equilibrio anteriore, all'unione *ibrida*<sup>2</sup>. »

Fin qui il professore critico della scolastica: e per chi conosce l'intima essenza della scolastica e il senso di quell'accoppiamento del peripatetismo con la teologia riprovato dalla Riforma, queste parole non hanno bisogno di commento. Ci sarebbero troppe cose da appuntare in quasi tutte e singole queste asserzioni, la cui ingenua e categorica franchezza stordisce! Ogni lettore, che abbia aperto le

<sup>1</sup> L. LABERTHONNIÈRE (abbé), *Le réalisme chrétien et l'idéalisme grec*, Paris, Lethielleux, 2<sup>a</sup> ediz., 1905.

<sup>2</sup> *Studi religiosi*, l. c. p. 220.

opere di Aristotele e di S. Tommaso, può farne ragione. Certo un tale metodo e una tale congerie di affermazioni senza prova seria che le conforti, sarà cosa nuova, ma non è scientifica! Se l'accoppiamento anzidetto era pericoloso, l'unione *ibrida*, la separazione inevitabile, avevano dunque mille ragioni gli umanisti, sul finire del XV e l'entrare del XVI secolo, nelle loro lotte contro le scuole degli scolastici e particolarmente dei domenicani, che erano le più fiorenti; aveva ragione Lutero nell'avversione sua contro le dottrine dei domenicani stessi e particolarmente di S. Tommaso; e prima avrebbe anche avuto ogni ragione Wicleffo di dire che « università, studii, collegi, graduazioni e magisteri (onde simili dottrine si mettevano in onore) erano cose introdotte per vano spirito gentileseo. » Proposizione condannata dal Concilio di Costanza e da Martino V nel 1418 <sup>1</sup>.

Lo scrittore non volle certo dir tanto: e nè pure affermando che la concezione stessa della ragione e della filosofia, quale è ammessa dalla scolastica, *racchiude i germi di tutte le lotte iniziate più tardi contro l'idea cristiana*, nè ripetendo altre simili accuse qui ed altrove <sup>2</sup>, egli avvertiva che tali affermazioni sembrano avvicinarsi un tantino ad alcune proposizioni condannate del conciliabolo di Pistoia, qual è, ad esempio, quella (76) intorno all'accusa mossa alla scolastica, di *avere aperta la via all'invenzione di nuovi e discordanti sistemi rispetto alle verità di maggiore importanza*: accusa che il pontefice riprova in quanto rigetta sulla scolastica i vizi di privati, che poterono di essa abusare o ne abusarono, « come falsa, temeraria, ingiuriosa contro uomini e dottori santissimi, i quali a grande onore della Chiesa coltivarono la scolastica, e favoreggiante gli insulti degli eretici contro di essa <sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> « Universitates, studia, collegia, graduationes et magisteria in iisdem sunt vana gentilitate introducta, tantum prosunt Ecclesiae sicut diabolus. » Prop. 29 Wicleff. Cf. DENZINGER, *Enchiridion*, n. 505.

<sup>2</sup> Vedi, per es., gli *Studi religiosi* del sett.-ott. 1904.

<sup>3</sup> « Insectatio qua Synodus scholasticam exagitat velut eam, quae viam

E ciò basti; perchè se prendessimo in esame altri atti più recenti, come ad esempio, la condanna dei tradizionalisti nel 1855, di certi teologi di Germania nel 1863, la proposizione 13<sup>a</sup> del Sillabo <sup>1</sup> e da ultimo l'Enciclica *Aeterni Patris*, si farebbe anche più stridente il dissenso. Ma non vogliamo insistere: noi siamo tornati sull'argomento per necessità, richiamativi dal presente stato di confusione, o come altri disse, di vera malattia intellettuale, che travia tanta parte di gioventù.

\* \* \*

Ma qui ci ferisce un grido di apostrofe del facondo scrittore <sup>2</sup>: « O illustre Fonsegrive, che parlando delle idee del vostro amico Blondel avete affermato che esse sono un'ottima apologia per i nostri contemporanei, ma solamente perchè questi sono dei malati, ci sapreste dire in quale clinica medica avete appreso a fare la diagnosi dell'umanità, e a distinguere in questo cumulo di generazioni che il ventilabro mai inoperoso della vita lancia sulla faccia della terra, quelle che portan le stigmate di una inferiorità e senilità intellettuale e quelle che portan l'audace e robusta capacità del vero completo?... La diversità fra noi e chi ci ha preceduto nella variabile scena della storia, è costituita da un più ampio tesoro di sapienza e di luce cristiana, che grava sulle nostre anime come un copioso alimento in attesa dell'assimilazione integrale... La filosofia ha ritrovato finalmente se stessa. Altro che malati! noi co-

*aperuit inveniendis novis et inter se discordantibus systematibus quoad veritates maioris pretii ac demum adduxit ad probabilissimum et laxissimum; quatenus in scholasticam rejicit privatorum vitia, qui abuti ea potuerunt, aut abusi sunt; falsa, temeraria, in sanctissimos viros et doctores qui magno catholicae religionis bono scholasticam excoluere, iniuriosa, favens infestis in eam haereticorum conviciis » prop. 76. Cf. DENZINGER, *Enchiridion*, n. 1439, 1442.*

<sup>1</sup> Cf. DENZINGER, *Enchiridion*, nn. 1508, 1532, 1560.

<sup>2</sup> E. BONAUTI negli *Studi religiosi*, I. c., p. 254.

minciamo *solo oggi* a intendere *tutta la vastità del destino*, incombente in ogni spirito umano. » Di quest'apostrofe lasciamo per ora il giudizio ai lettori, come di un sintomo della *mentalità* moderna o almeno della tendenza intellettuale di alcuni, anche tra il clero.

E almeno vi fosse qualche tentativo di prova dopo tanto *ottimismo* di così belle affermazioni! No, tutto si restringe a quelle parole da noi citate sopra (a pag. 561) del dubbio universale, dell'*epicedio delle scienze esatte*, dell'*ebbrezza di suicidio* che invade la schiera dei pensatori ecc.: il che mostrerebbe solo un più largo dilagare di scetticismo, il quale si trafora oggi sotto una forma nuova anche tra cattolici; non un più ampio tesoro di sapienza e di luce cristiana *che gravi sulle nostre anime...*

È vero che al fine ci si annunzia nientemeno che un sole! « L'azione è il nuovo sole sui cui raggi si concentra la speculazione filosofica <sup>1</sup>. » Ma disgraziatamente questo sole, come vedremo meglio a suo tempo, è molto annebbiato: si direbbe ancora allo stato di nebulosa; sicchè perfino un X. degli *Studi religiosi* ci assicura che « la nascente teoria dell'azione ha molte oscurità, molte incertezze » e non sa ancora preciso, « se e quali servigi ella sia chiamata a rendere alla causa della Verità,.. quanto ella rifiuti della vecchia filosofia, quanto accetti delle verità antiche che pur nel suo caduco involucro ci trasmise la filosofia dei Padri e dei Dottori <sup>2</sup>. » E per una filosofia che si vanta d'incominciare solo essa a intendere *tutta la vastità del destino* ecc., il trovarsi ancora in tale stato di confusione non è poco! Vi pare?

\* \* \*

E il peggio è che tale stato di confusione intellettuale si viene sempre più aggravando per l'uso di uno *stil nuovo*, che parrà forse un miracolo di trattazione scientifica ad

<sup>1</sup> Ivi, p. 255.

<sup>2</sup> Ivi, (sett.-ott. 1905) p. 498.

alcuni, ma che per chi cerca serietà e sodezza par quasi una profanazione: novità capricciosa di termini, arditezza di metafore, scintillio di fraseggiare figurato e un succedersi d'immagini, come l'inseguirsi di razzi matti in una festa di villaggio. Questo è un metodo, diciamo, che fa disperare uno studioso serio e moderno, che non avendo tempo da perdere, cerca netto il pensiero, e vuole sugo, non ciance; ma diverte un mondo e persuade senz'altro, anzi addirittura affascina e conquide i lettori superficiali. Così fatto abuso deplorava già ai tempi di Seneca il buon Quintiliano; nè di poi esso cadde mai totalmente in discredito, e più volte anche tornò di moda, come nel secolo passato.

Ora i filosofi nuovi sembra che l'abbiano come una gloria di famiglia: tanto se ne mostrano invaghiti. E vi è chi difende il Blondel, suo maestro e suo autore, dalla taccia appiccatagli di oscurità, che egli non può negare, con questa bella ritorzione: « Tutti i grandi pensatori, che segnano un'orma nuova... son necessariamente insofferenti del giogo della parola e delle leggi stilistiche tradizionali. Una lingua carica di neologismi, tormentata, irregolare, potrà turbare i sonni dei puristi, che son sempre dei raffinati conservatori; non però di chi sa cogliere, attraverso il mutamento penoso di un idioma tutta una mentalità che progredisce, una psicologia che si evolve, una società intera in cammino <sup>1</sup>. »

Nessuna meraviglia dunque se anche la lingua e lo stile del discepolo mostrino « una tessitura elaborata e complessa », forse per la insufficienza della lingua a esprimere con fedeltà « tutte le sottilissime pieghe e le tenuissime, sinuose rivelazioni dello spirito umano. » Nessuna meraviglia dunque se anch'egli parli di *vivisezione* della psiche, di *anatomia* soggettiva del proprio io, e se ricorra alla *penombra* d'incosciente e di cosciente, all'*individualità umana*, *sintesi organica e psicologica*. E « questa sintesi risulta da una *sinergia...*

<sup>1</sup> E. BUONAIUTI, negli *Studi religiosi* (maggio-giugno 1905) p. 216 s.

dalla *sinergia* prorompe, nel ricettacolo della riflessione, l'*exergia*... la *exergia* implica una *allergia* ed una *co-azione* ». E se non ti basta, « agire è moltiplicare il verbo interiore, che rivestito di un corpo si dà in comunione all'universo (*nientemeno!*), l'azione è l'organo della riproduzione spirituale ... l'azione sembra esigere un termine reale fuori del reale (?): un *quid* divino »<sup>1</sup> e via di questo passo, con sempre maggiore *lucidità*.

Che se in questa forma di secentismo rinascente non s'insegnasse altro che dottrine sicure o almeno innocue, noi lasceremmo ben volentieri ai « puristi, raffinati conservatori », di dolersene in nome dell'arte, della lingua, del buon gusto e anche un tantino (bisogna pur dirlo) del buon senso. Ma non è così: *sotto il velame delli versi strani*, dove noi troviamo i termini e le frasi di filosofie eterodosse, miste al disprezzo della filosofia antica già da noi notato, troviamo, o crediamo trovare insinuati concetti e sentenze talora erronee, talora ambigue, il più spesso inesatte, sempre pericolose, massime alla gioventù poco amante della riflessione, molto della novità. È dunque nostro diritto, è dovere anzi, chiedere che si lascino le nebbie e ci si dia a vedere senza velo una buona volta quel sole nuovo, sui raggi del quale si concentra la speculazione filosofica degli uomini nuovi.

Senonchè, a bene intenderci, non diciamo noi che non sia lodevole, anzi necessario, l'esprimere e, se così vuol dirsi, tradurre la verità antica in un linguaggio nuovo, vivo, moderno: questo dev'essere lo studio di tutti e segnatamente di chi ha debito di far conoscere tale verità al mondo profano. E su questo può essere che siasi peccato e tuttora si pecchi da qualcuno: è un'altra questione. Ma perchè il traduttore non tradisca è necessario che conosca bene quella dottrina di cui si fa interprete o censore; nè solamente la conosca in astratto, ma di una scienza com-

<sup>1</sup> Ivi, p. 241 ss.

municativa e pratica, sì che valga ad esporla con pienezza e con precisione.

Ora nè l'una cosa nè l'altra potrà mai aversi quando si presupponga quello che è quasi il postulato di certi uomini nuovi, essere quella vecchia dottrina omai inetta alla *mentalità* moderna, essere un *sistema cristallizzato* nella psiche, *amalgamato* con invecchiati elementi dottrinali e simili eleganti affermazioni, che potremmo moltiplicare in abbondanza.

Da questo sprezzo, da questo abbandono totale degli antichi metodi e dell'antica dottrina filosofica è venuta la confusione dei concetti; dalla confusione dei concetti è nata, naturalmente, la confusione dei termini e quasi una confusione delle lingue, anche tra quelli che si tengono come i rappresentanti della *mentalità cattolica contemporanea*.

E ciò che è più deplorabile, questa confusione apparve in quei punti più delicati e più vitali, dove più facile e più grave è il pericolo che si avveri l'antico adagio: *ex verbis inordinate prolatis incurritur haeresis*.

\* \* \*

Ma qui torniamo a ripetere che non vogliamo noi mettere in sospetto l'ortodossia di alcuno, molto meno di sacerdoti e di professori cattolici; bensì ne deploriamo i metodi, specialmente quello tanto poco scientifico, e pur troppo pericoloso, di sprezzare l'antico, forse senza ben conoscerlo, e cercare sempre il nuovo, quasi che il nuovo fosse il più sodo criterio di verità. Ora con metodo simile almeno quanto alla improprietà delle frasi, alla incertezza vaporosa dello stile, parve a noi — e non a noi soli — che si tratti di dogma, di problema critico e problema apologetico, in un articolo della *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, che si stampa qui a Roma<sup>1</sup>. E ciò si scorgeva ben tosto dalla risoluta dimanda del Buonaiuti: « Non sa-

<sup>1</sup> *Il dogma nella storia*, in *Rivista storico-critica* (novembre 1905).

rebbe il caso di ampliare notevolmente i criteri che l'insegnamento ecclesiastico ci offre per condurci alla conoscenza della rivelazione »? Quindi egli, sebbene con « timida ripugnanza » la quale certo gli fa onore, e con la persuasione « che l'attuale dibattito sulla natura del dogma sia del tutto prematuro », si accingeva a proporre la sua ampliamento dei criteri.

Ma non ostante lo scintillio delle frasi, le idee furono trovate piuttosto oscure, anche dalla *Scuola Cattolica* di Milano; nè questo è leggiero difetto, pare a noi, in chi propone di ampliare notevolmente i criteri dell'*insegnamento ecclesiastico*. Non si ha diritto di chiedergli almeno che prima di proporre ampliamenti, si faccia le idee chiare, e poi ci dica francamente, nitidamente, senza razi di metafore, ciò che pensa e propone? Tanto più si è in diritto di chiederlo, perchè si sa che taluno ai giorni nostri va dicendo di volere a bello studio essere oscuro, perchè certe idee proposte troppo chiaramente sarebbero forse condannate: finchè i tempi non maturino... Il Buonaiuti per conto suo adduceva a sua scusa, essere difficile « l'illuminazione dei fenomeni e degli atteggiamenti della psiche religiosa. » E veramente questa « illuminazione » dopo l'addensarsi delle nebbie di una forma nuova di scetticismo, che mette in dubbio o rigetta gli stessi argomenti antichi dell'esistenza di Dio e dei motivi di credibilità, del concetto di tradizione e simili, è cosa da *far tremar le vene e i polsi*; e perciò rendere meritevole di scusa un giovane che vi si confonda.

Come mai, per esempio, chi negato « il valore dell'induzione scientifica, anzi della stessa percezione fenomenica » crede poi di potere aver « ricorso a tutto quell'ampio invisibile tesoro di esperienza e di pratica morale, a cui il dogma offre il fulero e la sanzione », di potere mirare « ai gesti d'anima, che il dogma alimenta » e ricavare da questi (*gesti*) i criteri, onde fissare in una proposizione di valore negativo quel che il soprannaturale dev'essere, onde non sia turbata la libera e normale espressione dell'etica ragionevole?

Chi può veder chiaro e *illuminare* questo mirabile atteggiamento di psiche del « nominalista credente »? È inutile! Bisogna prima ricondurre questo nominalista credente ai principii della ragione e del buon senso: diversamente, negato il primo valore, dell' induzione scientifica anzi della stessa percezione fenomenica, dovrà negare anche il secondo, quello cioè dell' « ampio *invisibile* tesoro di esperienza e di pratica morale »: riconosciuti insufficienti i criterii che l' *insegnamento ecclesiastico* ci offre, non potrà, molto meno, contentarsi di quelli ricavati dai *gesti d'anima* che il dogma alimenta, e via via.

Ma non vogliamo qui perderci in discussioni: vogliamo solo additare il pericolo di certi « atteggiamenti di psiche » più o meno posticci, ma non sempre ragionevoli, di nominalisti credenti: vogliamo accertare la confusione dell' idee e altri danni che derivano dal trasandare o sprezzare le dottrine antiche e particolarmente quelle di S. Tommaso, tanto raccomandate e pure sempre così poco seguite, anche quando se ne tengono i libri con quelli del Rosmini, « sul tavolo da lavoro », come scrive taluno <sup>1</sup>.

\* \* \*

Da queste dottrine meglio illuminato che dalle idee di scrittori stranieri, moderne, se si vuole, ma non sempre scientifiche nè fondate, il professore Buonaiuti avrebbe compreso più esattamente quel vecchio e fecondissimo principio che la scolastica ha non solo supposto, com'egli dice, ma dimostrato e chiarito: che cioè « tutte le discussioni e le elucubrazioni dei teologi non riescono a sopprimere la ineffabilità di Dio » che è uno dei principii più elementari della teologia naturale. Nè allora, crediamo noi, avrebbe egli espresso il dubbio così ingiurioso agli scolastici, che questo principio così elementare « l'abbiano rinnegato talora in atto », e che abbiano esagerato nel limare e sminuzzare

<sup>1</sup> Negli *Studi religiosi* (gennaio-febbraio 1906), p. 113.

senza fine le formole dell'ortodossia; poichè niun teologo, neppure tra gli scolastici della decadenza ha preteso mai col suo lavoro di sopprimere la ineffabilità di Dio.

Anche ci riesce oscuro ed ambiguo il dire che « non è il caso di relegare la concezione intellettualistica del dogma fuori del contatto della vita o come indiscutibile o incompatibile con le tendenze ultra-inquisitive della mentalità contemporanea; essa è già di per sè fuori del mondo delle nostre sterili logomachie e del nostro bizantino tenzonare intorno a delle parole. »

Che cosa si vuol qui significare di grazia? Non vediamo bene l'antitesi o la corrispondenza tra la prima e la seconda parte di questa proposizione, che ci sembra, come parecchie altre, un po' avviluppata e quasi sibillina. Certo non vorrà dire che la *concezione intellettualistica* del dogma sia già per sè fuori del contatto della vita, o incompatibile con la mentalità contemporanea.

Nè ci dà molta luce l'asserzione seguente che vorrebbe essere una prova della precedente; cioè « il problema greve contro cui s'appunta lo sforzo dell'irreligiosità è quello che riguarda il modo di arrivare al dogma, non il modo di concepirlo ». Il vero è piuttosto che riguarda l'uno e l'altro, in quanto cioè il modo si attiene alla cosa *che* si concepisce non alla imperfezione naturale *con cui* si concepisce. Questo è un concetto che s'insegna fino dal primo limitare della logica, secondo il metodo antico, e più volte si torna a ribadire.

Con un poco più di familiarità alle dottrine scolastiche, particolarmente di S. Tommaso, avrebbe parlato con più chiarezza e meglio anche superata « la difficoltà critica di perdere di vista l'esse del dogma nello studio sereno del suo *fieri*. » Con ciò non avrebbe dovuto ricorrere a nebulose teorie o alla *complessa iridiscenza* del pensiero o alla *audacissima frase* molto sonora per verità ma un poco vuota, « che la vita umana è della metafisica in atto, poichè tutto nel nostro esistere è vincolato da rapporti di

affinità e di gerarchia, muscoli, sentimenti, passioni volizioni, pensiero: ogni gesto umano assume il valore d'una tesi e tutta la copia che si sussegue dalle attitudini si offre come un sistema. » Anche senza questi che noi chiameremmo quasi giuochi d'ingegno, avrebbe capito benissimo che è scientifico e prudente guardarsi dall'esagerata stima dei metodi critici, pure non volendo offendere l'alta dignità e scuotere le basi dell'edificio critico; ma non mai avrebbe detto con quel suo stile pungente e sdegnoso, che abbiamo già riprovato l'altra volta: « A noi non basta più con affettata sicumera pensare a una testimonianza unanime delle varie epoche storiche della nostra fede. Potremmo, con simile certezza, essere da un momento all'altro dolorosamente delusi. » Queste parole sono indizio di tutto uno stato d'animo che non è particolare allo scrittore, ma a tanti altri bravi giovani: alcuni dei quali poi mancanti di soda formazione scientifica, particolarmente teologica, si lanciano nell'alto mare dei problemi critici, apologetici, *gnoseologici*, e simili; dove sbattuti dal dubbio e quasi smarriti, con l'ansia smaniosa del naufrago, cercano e si afferrano alle prime teorie nuove che loro si porgano.

Il Buonaiuti ricorre bensì al concetto della tradizione, ma disgraziatamente l'oscura, avvolgendolo nella troppo *complessa iridescenza* del pensiero moderno.

Infatti più sotto si continua con dire, che Gesù Cristo « non ha affidato tutti i tesori della sua Redenzione alle formole trasmesse poi nell'insegnamento degli apostoli » e questa è un'affermazione di cui ognuno sente la gravità, ma che noi non commentiamo. Ed egli sembra volerlo dimostrare con questo scintillio di parlare immaginoso: « S. Giovanni ha detto espressamente che dalle labbra divine son cadute innumerevoli frasi, sulle anime aperte come corolle, e trepidanti, in riceverle »: queste frasi poi « han rigato le zolle della coscienza umana... e hanno atteso sotto il gelo della momentanea irriflessione, la primavera del nuovo, lucido pensiero. L'evoluzione del dogma nasce

da questo lento maturare della buona novella in seno all'umanità; ogni giorno, ad ogni istante la collettività dei fedeli sembra affacciarsi ansiosamente sugli orli inesplorati della coscienza per intravedere nella piena luce della consapevolezza, quei filoni aurei che Cristo vi ha trasfuso, e che fino a ieri forse giacevano inconsapevoli in noi. Perchè la Chiesa non solo è edificata *sul* Cristo ma *da* Cristo: e la piena significazione di questa particella vuol dire che sempre costantemente Cristo regna nella coscienza della società credente e fa schiudere alla sua superficie l'invisibile flora della sua predicazione iniziale ». Così egli spiega il suo concetto della tradizione « non statico, bensì intimamente, eminentemente dinamico » e ne conchiude, contro le due sentenze opposte sulla natura del dogma: « Non è dunque il dogma una formola svolgentesi per pura esplicazione dialettica o verbale; non una formola rispecchiante i bisogni dell'etica naturale. » E che cosa è dunque? « È la verità enunziata dal Cristo, fermento della vita unica, intellettuale e morale degli uomini; la verità che predicata tra lo stupore dei pescatori galilei, vivifica la storia e illumina gradatamente se stessa fino al fulgore imperituro del Regno. » La decisione è solenne, e si direbbe che lo scrittore, *tra il sì e il no, è di parer contrario*: tanto più che egli aggiunge per finire: « Tutta la parte inafferrabile della vita storica ecclesiastica è il ricettacolo dove si compie l'integrazione lenta dell'insegnamento cristiano. Chi oserebbe profanare o mutilare con l'arbitrio delle sue formole questo ineffabile lavoro? <sup>1</sup> »

Ma perchè, interrogheremo anche noi, profanare il dogma, argomento così delicato e vitale, con formole tanto inesatte e così poco scientifiche?

<sup>1</sup> *Rivista storico-critica*, I. c., p. 727 s.

# GIGLIO D'ORO

---

XXVIII.

*Sicut liliūm.....*

— Sono ben lieta d'averne fatta la conoscenza: fanciulle d'oro!

— Merito delle buone Religiose, che me l'hanno educate, signora mia.

— Sono state in Collegio?

— Ne escono adesso.

— Ma è merito anche, voglio credere, dei degni genitori. In fin dei conti sulle ginocchia della madre sta l'avvenire dei figli.

— Questo sì. C'è da augurarsi solo che al buon mattino risponda il buon giorno: siamo in tempi così difficili per il collocamento delle figliuole!

— È vero, ma hanno troppo belle doti da non incontrar subito e bene.

— Dio lo voglia!

Questo dialogo si teneva nel salotto del villino Meris, tre giorni dopo il fatto luttuoso, tra lo zio Carlo e (il lettore non se l'aspetterà) la buona signora inglese; quella che appunto nei pii desiderii di Donna Vittoria sarebbe dovuta essere la seconda madre di Elena. Anche a lei erano giunte certe gravi notizie sul conto di Elena, ed ella, che nordica di nascita, era d'animo e di cuore tutta nostrana, s'era subito data premura di chiedere più esatti ragguagli, e poi s'era risolta di venir di persona. Aveva dovuto vincere delle giuste ripugnanze, chè dopo la serata memorabile del Grand Hôtel, non aveva più trattato colla famiglia Meris; ma a vincerle fu sprone l'antico affetto verso di Elena, accresciuto dalla simpatia che alle anime buone e gentili la sventura suole ispirare.

— Povera figlia! - aveva ella esclamato con un vero senso di commozione materna, quando le giunse un primo an-

nuuzio vago. Con quel coraggio che dà il vero affetto, ella s'era presentata, passando sopra a tutti gli ostacoli, veri o immaginari.

Donna Vittoria restò intenerita di quell'atto e il suo sguardo lo disse meglio che le sue parole. Ma conveniva o no invitarla ad entrar dall'inferma? ecco il dubbio. La signora fu pronta a toglierla d'impaccio.

— Mi basta qui, aveva detto e s'era fermata nel salotto cōn lei, con don Carlo e le due figlie da lui condotte.

Era proprio sul conto di queste due signorine il dialogo ora ora riferito e che ebbe luogo nei pochi momenti in cui Donna Vittoria, dopo un po', s'era allontanata per condurre le due fanciulle dall'inferma: e finì quando ella ricomparve.

Ora che le giovanette erano di là, poteva parlar più chiaro, e le premeva, perchè la signora, dalle incerte notizie avute, non sospettasse più di quel che era realmente. E riprese il discorso:

— È stata tutta un'allucinazione, nient'altro - ricominciò ella con un accento di risolutezza e di pietà insieme. Tutto un effetto di eccitazione morbosa di nervi e di fantasia.

— Poverina! fece la signora inglese compatendo.

— Senza questo, ella non avrebbe neppur da lontano osato un fatto simile, Dio mio!

— Certo! sono di quei fatti inesplicabili, che...

— Inesplicabili, giusto, continuò animata Donna Vittoria - tanto è vero che io tutto potei supporre e sospettare fuori quello che poi è avvenuto.

— Ed ella che dice?

— Che dice? Attribuisce tutto a una specie di delirio, ad uno sconvolgimento totale delle sue facoltà, per cui le pareva d'essere senza guida, senza forza, fragile creatura in balia di una corrente furiosa, in balia d'un demone, che la torturasse, la esagitasse, la spingesse alla ruina.

— Ma c'era il buon fondo, interruppe don Carlo, il buon fondo della coscienza retta, che insorse, che gridò, e riuscì, grazie anche alla Madonnina del Collegio, com'ella racconta, ad arrestarla a tempo sull'orlo del precipizio.

— Fortunatamente!, ed ora dunque non c'è che da rallegrarsi - disse sorridente la signora inglese.

— Se la vedesse!, soggiunse Donna Vittoria con una espressione di intima contentezza, se la vedesse! - Nel suo sguardo, nelle parole, nel contegno è trasfigurata: è tutta un'altra da quel che era nei mesi scorsi. Si direbbe che dopo il triste episodio, che purtroppo m'ha fatto soffrire angosce mortali, abbia dato un salto a piè pari per ricongiungersi coll'Elena tanto cara d'un tempo.

— Veramente cara! Oh come la ricordo volentieri, rispose con uguale affetto la signora. Purtroppo la mia visita ora sarebbe importuna, ma più in là, spero rivederla, voglio anzi rivederla.

Non è a dire se Donna Vittoria a espressioni sì cordiali e benevole fino allo slancio, si sentisse consolata. Fu tanta la sua consolazione che, nel fondo del cuore, le parve subito di riavvertir un non so che dal color verde della speranza. La visita così inaspettata, che le sembrò un raggio di sole in mezzo all'aria fosca di quei giorni, non le dava già da sola diritto ad allargar l'animo? E non sentiva d'altra parte di poter tutto ottenere da Elena, ormai ridivenuta così docile, così affettuosa, così pia? Oh è così dolce sperare a un cuore afflitto e fervido! E sperò anche Donna Vittoria. La Provvidenza in quei giorni s'era rivelata su quella casa in segni troppo chiari e tangibili, e perchè questo nuovo fatto, anch'esso tanto oltre ogni speranza, non avrebbe potuto segnare una nuova orma rivelatrice di nuovi disegni?

— Che Dio non voglia compir l'opera sua misericordiosa?, riflettè Ella in un pensiero che non la confortava soltanto ma l'inebriava.

Povera Donna Vittoria! non pensava che la Provvidenza non sarebbe quella che è, se s'adattasse sempre all'anguste vedute dei nostri piccoli cervelli!

Intanto la conversazione fu nuovamente interrotta dall'arrivo di Mons. Rattini, che peraltro non volle sedere, ma fatti i convenevoli, chiese subito di veder l'inferma.

Elena in quel momento, seduta sul letto e con un ventaglietto in mano, conversava amabilmente colle due cugine. Le avevano date tante notizie del Collegio ed ella ne aveva domandate altrettante, fino a destare la meraviglia delle due.

— Come mai tanto interesse, ora, domandò una - dopo tanto tempo che ne sei uscita?

— È la poesia delle memorie, rispose ella, tanto per dare una risposta.

La finestra dirimpetto era spalancata all'aria pura e limpida di quel giorno incantevole, mentre il sole inchinava al tramonto: ed ella, tra un discorso e l'altro, fissava i suoi occhi contemplativi e dolcemente melanconici verso quell'aperto e sereno orizzonte, mentre ai tremuli riflessi dei vetri immaginava la superba scena dell'ocaso: un disco lucido tra un immenso nimbo d'oro abbagliante!

— Elena che pensi? le domandò la cugina più grande, sorprendendola in una di queste contemplazioni.

— All'aurora! rispose ella, continuando a guardare fisso.

— Vuoi dire, piuttosto, al tramonto?!

— No, no, all'aurora. E fece un sorriso espressivo, che le fanciulle non intesero.

Il tramonto per lei era già avvenuto, pauroso e felice tramonto ad un tempo. Ora non aspettava che l'aurora, l'aurora d'un nuovo giorno, d'una nuova vita: l'aspettava di ora in ora da Mons. Rattini, che doveva recargliene il sospirato annunzio. Ed era quell'attesa che dava al suo sguardo tanta espressione e metteva sul suo labbro quelle strane ambigue parole. Ma col desiderio in lei c'era il timore: di qui quella insistenza, che aveva fornito materia di stupore alle cugine.

— E della mia malattia che hanno detto, lassù? ricominciò ella.

— Tutte addolorate le tue conoscenti: non se la sapeano spiegare.

— E da Mère Marie nessuna imbasciata?

— Quella che già ti ho detta: guarita che sii, ti vuole

assolutamente là. Sarebbe dolentissima se continuassi, come in addietro, a far la sorda ai suoi inviti.

Elena sorrise mestamente: — Non sarò sorda, no: lo spero.

Mai come ora quell'invito delle sue Madri le riusciva tanto accetto. Al vedersi così affettuosamente desiderata e da coloro verso cui la spingeva tutto l'ardore dei suoi rinnovati desiderii, si sentiva profondamente consolata e rinvigorita nelle sue speranze. Ma anche qui una nebbia.

— Esse parlano di malattia: e se sapessero i fatti... il fatto!... - e faceva un gesto di ribrezzo, quasi fosse d'abominio a se stessa.

Ma che poteva ella temere, quando ricordava il favore, la tenerezza, onde in quella notte memorabile, dalla Regina stessa del Collegio, dalla Madonnina del giglio, fu guardata, amata, fatta salva? Le Madri della terra dovevano essere più severe della Madre del Cielo?

— T'ha detto proprio così Mère Marie? insistette ella con visibile ansietà.

— Proprio così! rispose la cugina: Mère Marie e le altre ti vogliono senza meno rivedere e ho dovuto loro promettere che ci saremmo tornate insieme.

— Sì, ci andremo!

E il suo pensiero era d'andarvi al più presto, anche come in pellegrinaggio di riconoscenza all'immagine cara della sua divina Benefattrice. Omai questi soli erano i pensieri di Elena: ella sentiva, che tutta la possa de'suoi affetti la sollevava dalla terra, la spingeva in alto verso le pure regioni della luce e dell'ideale divino.

Gli estremi vincoli de' suoi innocenti affetti erano anch'essi spezzati. A una sua domanda, la madre era stata costretta a farle intendere che il povero Medoro era morto. Se ne afflisse, ne pianse, ma dopo quel giusto sfogo, si sentì rinvigorita. I gigli del giardino non potevano ormai aver per lei più attrattiva, essendole anzi motivo di rimorso: in loro luogo era il giglio del quadro, dal quale invece, si sentiva attratta irresistibilmente. Da ogni lato dunque il suo cuore tro-

vava stimolo per innalzarsi, e non c'era quindi da stupire che la fanciulla paresse trasfigurata, come la madre diceva rallegrandosene. Prima sempre cupa e tetra, ora luminosa e serena, qual meraviglia? L'anima è come il mare, che ha colori brillanti proprio quando riflette il cielo!

La minore delle due cugine, tratta dalla bellezza dell'ora, si avvicinò alla finestra e si sporse un po' per godere quel delizioso rigoglio di verde.

— Che profumo!, esclamò, che bei fiori! Ma non veggio i tuoi. Da qual parte sono, Elena, i gigli?

Ella fu colpita da quell'interrogazione, ma atteggiando le labbra a un tenue sorriso, e girando la mano destra verso il giglio della Madonnina, non dette altra risposta che un monosillabo: — Qui!

Mons. Rattini, accompagnato da Donna Vittoria, entrava allora frettoloso e arzillo; e al primo veder la fanciulla mostrò subito dal viso bonario e aperto la sua favorevole impressione.

— Meglio, non è vero? domandò Donna Vittoria.

— Non meglio, ma *optime*, rispose. E queste, come qui? chiese additando le cugine che egli riconobbe subito.

— Fanno un po' di compagnia all'inferma. Ormai anch'esse entrano per la strada... spinosa della vita.

— Già, già, uscite di Collegio: ma bene agguerrite e combatteranno da forti, è vero?

Donna Vittoria chinò gli occhi. Le due giovanette alla loro volta ossequiarono modestamente il loro padre spirituale e, a un cenno muto della zia, uscirono con lei dalla camera.

Come furono sulla soglia, Donna Vittoria fece proseguire innanzi le due ed ella si rifece un pò indietro e a mezza voce disse:

— Calma, Elena! Monsignore, glie la raccomando, ormai al passato non ci si pensa più, n'è vero? E disparve.

In quel momento, più che al passato, Elena pensava all'avvenire:

— Posso sperare? - chiese ella senz'altro, mentre Monsignore le si sedeva accanto.

— Sperare è sempre lecito, rispose egli ambiguamente.

La fanciulla si fece seria: pensò a qualche ostacolo: stette muta, scrutando e interrogando collo sguardo.

Mons. Rattini assumendo il contegno austero e grave, chiese:

— Hai pensato al gran passo?

— È il mio pensiero unico, Padre, fu la risposta pronta di Elena.

— Unico, e ben ponderato?

— Non ho fatto altro in questi giorni.

— Questi giorni son tre: troppo pochi per una risoluzione così grave, non ti pare?

Elena si smarrì un momento.

— Sei ancora sotto l'impero d'una impressione profonda, e non puoi essere in grado di prendere un proposito che assicuri. Il sentimento, figlia mia, è fluttuante come l'onda del mare, e i propositi invece vogliono essere fissi come le stelle del cielo.

— Ah! Padre, perchè parlarmi così? Checchè sia del sentimento, io so che tutto mi tira là: il cuore, la mente, e i sensi stessi. Ah! non le dissi io di questo giglio? Mi lusinga tanto!

— Sia pure, ma chi ti vieta di vivere come tu vuoi, di onorare questo tuo giglio, senza bisogno di fissarti che per questo convenga fare come gli anacoreti, fuggir tutto, appartarsi da tutto?

— Cerco un rifugio alla mia debolezza... così tristemente sperimentata! Ho fatto del gran male: son fiacca, ne posso fare altrettanto e peggio. Lasciata nelle medesime occasioni chi mi preserverebbe? Ecco perchè voglio fuggire.

— È una parola: fuggire!, ma credi tu che sia facile il passaggio brusco, rapido, totale da una vita di agi, di distrazioni, di libertà a un'altra tutta opposta? Senza dire del senso di stupore e di diffidenza con cui il mondo commenterebbe una simile risoluzione! Pensa, rifletti.

Elena chinò gli occhi e le sgorgarono sulle guance due grosse lagrime. Poi con voce rotta rispose:

— Il delitto commesso è troppo grande e la pena che ne provo mi fa parer nulla qualsiasi ostacolo di sacrificio o di diceria. Mi creda, padre, intorno a me non c'è più nulla che mi attiri e mi lusinghi. Il disinganno è stato così forte che io sento nel più intimo del mio essere di non poter essere più felice... nel mondo. Quella che fino a giorni or sono mi pareva la suprema felicità, ora non mi sembra più tale. Se mi si ripresentasse, sento che la rigetterei lungi da me. È un immenso vuoto che ho qui nell'anima e che nessun affetto umano potrà più ricolmare. La mia salute, la mia felicità io non la veggio che nell'olocausto di me stessa. Ah Padre, mi spiani la via, mi apra il varco. Pensi del resto che ho tutto da sperare da Colei (e indicò il quadro) sotto il cui sguardo rinacque in me l'antica voce. Sì, è Ella che mi chiama e mi invita: potrei io negarmi o indugiare a rispondere?

E disse tutto questo con tanto slancio di fede e di tenerezza, che se ne sentì come spossata: richinò gli occhi e pianse.

A questo spettacolo mons. Rattini non esitò più. Sorpreso anch'egli dalla commozione, smise quell'aria posticcia di gravità ufficiale, riprese il suo aspetto sereno e giocondo, e poi disse con dolcezza:

— Sei dunque veramente, saldamente risoluta?

— Sì, Padre,... per la vita e per la morte! rispose Elena singhiozzando.

Monsignore afferrò il quadro, e rivoltolo verso la feruorosa ed eroica fanciulla.

— Ebbene, Elena, disse, ringrazia questa Vergine. Le mie parole fin qui furono per debito d'ufficio. Ora mi basta. Veggio che, come il Profeta reale, anche tu invochi l'ali della colomba per volare al seno del tuo Bene: che anche tu sei come cerva assetata che desidera correre alle fonti delle acque. Ebbene, Elena, il tuo desiderio non sarà vano:

tutto è già conchiuso: la soglia del chiostro, fin da questo momento, è schiusa per te!...

Elena si quietò subito; stette ancora un momento fissa sul quadro; poi il suo volto perlaceo come il cielo cui imbianca l'aurora, s'illuminò d'un tranquillo sorriso di estasi; e levando gli occhi lagrimosi al cielo e premendo le due mani sul cuore, in atteggiamento ispirato, pronunziò con voce soave:

— Tua, mio Dio... per la vita e per la morte!

In quel momento, laggiù, nel cielo lontano, il gran re degli astri incoronato d'un nimbo d'oro spiovente, toccava quasi l'estremo orizzonte. Elena non lo vedeva dal letto, ma di rimbalzo un raggio furtivo, riflesso dai vetri, le venne a cadere da presso sulla parete e sul quadro. Ella rinvenne dalla sua ebbrezza, istintivamente si volse, guardò e vide che a quel raggio d'oro anche il giglio le pareva divenuto un *giglio d'oro*.

\* \* \*

Da quel dì erano trascorsi dieci mesi, quando in un mite pomeriggio degli ultimi di marzo, un vistoso *coupé* a due cavalli si fermò al cancello del villino Meris e ne discese don Carlo colla sua figlia maggiore.

Venivano a dare un lieto annunzio, del quale già era corsa una voce in casa Meris, da qualche settimana.

— Buone notizie?, fece subito Caterina a voce sommessata, ma con un sorriso biricchino verso la fanciulla.

— Buone notizie!, rispose don Carlo..... E qui?

— Lutto!

— A veder te, soggiunse la fanciulla, non si direbbe.

— Io son felice... della felicità della mia Signorina Elena! Se sapesse!...

Ma don Carlo fece fretta e Caterina scomparve per avvisar la signora.

La buona donna era restata sempre con una punta di rimorso nell'anima per quella chiave benedetta, da lei lasciata la sera, tristamente memorabile, all'uscio del giar-

dino. Quella chiave doveva servire per la rovina e la morte di Elena: invece l'intreccio dei fatti era riuscito a tutt'altro. Ora Elena era viva e felice, e Caterina se ne rallegrava.

— Chi l'avrebbe detto?, rifletteva tra se, ormai libera da ogni rimorso - che quella chiave dovesse servire invece a schindere la porta della felicità... alla Signorina mia?

Dopo un momento tornò e, seria seria, disse:

— Possono entrare.

Donna Vittoria era sola nel salottino da lavoro, in un seggiolone, vestita quasi a bruno e, più che colle mani, occupata nella mestizia de' suoi pensieri. Quando i due apparvero sulla soglia, essa levò il capo con un movimento di stanchezza e mostrò sulla guancia pallida il solco d'una lagrima allora asciugata. Immaginando lo scopo della visita abbozzò subito un sorriso, ma che fece pena al fratello e alla nipote: perchè fece loro meglio rilevare le tracce del dolore già troppo visibili su quell'accasciato sembiante. Donna Vittoria non era più quella. La luce viva e ardente degli occhi s'era attenuata di molto: scialbo e dimagrito il viso: e il grigio dei capelli sulle tempie, repentinamente cresciuto, gettava sull'aspetto di lei un'ombra di vecchiezza precoce.

— Sola?, fece Carlo con dolente meraviglia.

— Sola!, rispose ella flebilmente.

Lontana Elena, lontana l'istitutrice, licenziata da mesi, non le rimaneva che Caterina, occupata sempre per la casa. Vera il figlio Max, tornato da Modena, dopo che di comune accordo si era stabilito di fargli mutare il corso della scuola militare cogli studi d'una carriera civile, appunto perchè ora e in appresso potesse star presso la madre. Ma che compagnia poteva dare un giovane studente? Era dunque sola, salvo la compagnia melanconica dei ricordi. È vero: aveva di tanto in tanto il conforto di rivedere la figlia, che inondata di pure delizie, tra affettuosissimi baci la ringraziava d'aver acconsentito alla sua vocazione, ma era conforto breve e fugace.

Carlo, con tutta la sua presenza di spirito, restò impacciato: ma non era possibile dissimular lo scopo, già indovinato, della visita e con un tono di voce, quanto più potè, indifferente, disse:

— Siam venuti per annunziarti che tra una settimana questa mia figlia, stringerà... il suo fidanzamento.

La signora non si scompose, ma levatasi da sedere, abbracciò la nipote e se la tenne stretta in un amplesso di muta e intensa commozione.

— Mi rallegro - disse poi, staccandosi da quell'abbraccio, e si ripose a sedere.

— È un omaggio anche questo alla memoria di Elena, riprese subito don Carlo per togliere l'impaccio di quella situazione. Se ricordi fu in occasione della convalescenza di Elena che la signora inglese prese a conoscere e a benvolere questa figlia: in lei ridondò tutto l'affetto che aveva per Elena, quando la vide volata a nozze migliori, e ne chiese la mano per suo figlio.

Donna Vittoria ripeté: — Mi rallegro, coll'aria di chi suggellasse così con cristiana generosità la rinunzia a un grande sogno, svanito per sempre!

Elena da poco meno che cinque mesi riposava felice nella mistica pace del chiostro. Fin dal 20 ottobre, festa della Madonnina del giglio, ella s'era trapiantata, nel sacro recinto, e da quel giorno, vergine stelo, in un'aria balsamata di purezza e di amore, fioriva solitaria e beata, tutta intesa a pregare e implorare perdono per sè e pace per la madre; ad amare, e benedire il suo Dio, che è il Dio dei gigli.

Prima che i due si accomiatassero, Donna Vittoria li volle condurre con se, e aprendo una porta:

— Ecco! disse, e si arrestò.

Era la ben nota cameretta dai colori del cielo, che vuota e solitaria, pareva chiamasse e invocasse a gran voce la sua dolce inquilina perduta. Era tutta in ordine, con tutti i mobili di quel lontano giorno tremendo, compreso il

quadro e la lampada. In più v'era solo una grande e magnifica fotografia della fanciulla, la più recente, che dominava dall'alto, e serviva a temperare, agli occhi materni, l'immenso vuoto. Ma a perenne ricordo quella camera doveva restar sempre così: tra quelle pareti non doveva risuonar altra voce che quella degli uccelletti gorgheggianti dagli alberi del giardino: non spirare altro alito che quello dei fiori fragranti, dalle aiuole sottoposte.

Don Carlo e la figlia rimasero inteneriti.

— Ma in questo modo, osservò egli con garbo, non fai che alimentare sterilmente il tuo dolore.

— È un dolore e un conforto insieme, rispose ella.

Per lei certo il distacco da Elena era stato uno schianto: perdere una figlia proprio quando, attraverso mille angosce, l'avea vista uscir salva al suo affetto e alle sue rinverdite speranze. Ma tutto il complesso dei fatti, succeduti intorno a lei erano stati come una grande burrasca, che l'aveva travolta e da cui poi ella era uscita con nuovi criteri nella mente, con nuovo vigore nella coscienza. Aveva vista troppo chiaro in quei fatti la mano di Dio punitrice e rilevatrice e sotto quella mano s'era umiliata. E poi non aveva anch'essa un obbligo inesauribile di riparazione verso Dio e verso la figlia? Tuttavia l'inferma natura ricalcitrava: di qui quel bisogno di conceder pur qualche cosa alla sensibilità materna: di qui quella lotta interna, la cui asprezza devastatrice appariva così manifesta sulle sue fattezze.

— Coraggio! disse Carlo nell'accomiatarsi. Dalla spina è nata la rosa. Dio è grande e ne abbiamo una prova di più!

Dopo un momento lo scalpito focoso dei cavalli annunciava la partenza di Carlo e della figlia. Donna Vittoria era rientrata nella solitudine del salottino: stette un po' in ascolto: seguì col pensiero il cammino lungo e tortuoso della carrozza, e poi, rimessasi a sedere e curvata la fronte, in un mesto abbandono sul tavolino, riflettè a lungo sulle vie lontane, misteriose, adorabili della Provvidenza.

FINE.

# SUL RITO DELLA MESSA

---

## NOTE ARCHEOLOGICHE <sup>1</sup>

---

Ripigliando, dopo un'alquanto lunga interruzione, le nostre note sulla lettera liturgica di S. Gregorio Magno a Giovanni vescovo di Siracusa, ci resta ad esaminare con'egli risponda al terzo e al quarto appunto che gli erano stati rivolti:... quia kyrieleison dici; quia orationem dominicam mox post canonem dici statuistis. (V. art. prec. 204 p. 715).

### *Il Kyrie eleison e S. Gregorio I.* (205)

Quanto al Kyrie eleison anzitutto è da ritenere che Gregorio non fu il primo che l'introducesse nella messa; ed è un'erronea conseguenza tratta dalle parole di lui ciò che sembra dire Giovanni diacono: Kyrie eleison cantari praecepit (l. c.). Anzi l'espressione di Gregorio, neque diximus neque dicimus sicut a Graecis dicitur, presuppone che in Roma già si usasse per consuetudine più antica, dato pure con qualche alterazione. Quale ne fosse il modo, negli scritti del santo pontefice non si ritrova affatto.

Qui non abbiamo da lui se non due indicazioni sugli ordinamenti ch'egli introdusse. L'una si riferisce alle messe quotidiane o feriali, l'altra alle messe solenni: e la distinzione, che vien fatta in quest'occasione tra le due maniere di messe, è di grande importanza. Ci si scorge infatti che nelle messe solenni si recitavano ancora delle preghiere, le quali a quel tempo nelle messe feriali più non si dicevano (in quotidianis missis alia quae dici solent tacemus). Ciò che da Gregorio in poi nel Kyrie delle messe feriali si tralasciava, erano certe formole di preghiere, usate già ab antico ed anche allora nelle messe solenni, oltre le invocazioni Kyrie eleison e Christe eleison. Ora nella liturgia delle Costituzioni apostoliche, come dianzi abbiamo visto, occorre a principio una litania intonata dal diacono con par-

<sup>1</sup> *Continuazione V. Civ. Catt.* 1905, vol. 4, p. 708.

ticolari preghiere pei fedeli, alle quali il popolo risponde: *Kyrie eleison*. Non sarebbe dunque erroneo ammettere, che al tempo di Gregorio cotali o somiglianti preghiere connesse col *Kyrie eleison* fossero sempre in uso nelle messe solenni. E sopra abbiamo già fatto rilevare come il nostro *Kyrie* sia un resto venerando di quella antica litania; oggi stesso nel sabato santo il *Kyrie* della messa è formato dalla conclusione delle litanie dei santi, che si cantano quando la processione dal fonte battesimale ritorna all'altare.

È poi più verosimile che S. Gregorio nel luogo sopra citato intenda parlare di cosiffatte aggiunte alle litanie anzi che di amplificazioni sul fare dei tropi usati più tardi nel rito romano, come quelli rammentati da Amalario colle parole: *Dicunt cantores Kyrie eleison, Domine pater miserere. Christe eleison, miserere, qui nos redemisti sanguine tuo: et iterum Kyrie eleison, Spiritus sancte miserere.* (Lib. 3, c. 6; *Migne P. L.* 105, col. 1115). E tanto basti del *Kyrie* della messa solenne.

Nelle « messe quotidiane » il papa faceva soltanto ripetere « alquanto più a lungo » le voces deprecationis *Kyrie eleison* e *Christe eleison*: quante volte precisamente, non è detto. Nel rito dell'Ordo primus abbiamo un esempio che nella replica di tali invocazioni s'andava secondo il bisogno e le circostanze, o a piacimento del celebrante, poichè vi si dice (n. 9): *Schola, finita antiphona (del salmo dell'introito) imponit Kyrie. Prior vero scholae eustodit ad pontificem, ut ei annuat, si vult mutare numerum litaniae, et inclinat se pontifici.* È possibile che anche qui non si tratti del puro *Kyrie*, ma di una litania che comprendeva nel senso antico anche altre preghiere particolareggiate. L'odierna usanza di ripetere nove volte il *Kyrie* sembra sia stata introdotta assai tardi, probabilmente solo dal secolo XII in poi.

Quanto alla differenza dall'usanza dei greci, Gregorio fa osservare in primo luogo che a Roma il *Kyrie eleison* « era proferito dai chierici e ripetuto dal popolo »: in secondo luogo che il *Kyrie* veniva alternato col *Christe eleison*: mentre che presso i greci tutti insieme, clero e popolo, dicevano *Kyrie eleison*, e il *Christe eleison* non l'avevano per niente. A Roma dunque s'usava già fin d'allora ciò che sussiste tuttora nelle litanie del sabato santo, cioè che il popolo non ripete soltanto le singole invocazioni del *Kyrie*, ma quelle di tutte le litanie, e alla fine

dove il Kyrie di conclusione si trasforma nel Kyrie della messa, dice la rubrica: *ter singula repetuntur.*

Il concilio di Vaison nell'anno 529 determinò, can. 3: *Quia tam in sede apostolica quam etiam per totas orientales atque Italiae provincias dulcis et nimium salutaris consuetudo est in-tromissa, ut Kyrie eleison frequentius et cum grandi affectu et compunctione dicatur &c.*, perciò tale consuetudine debba essere pure accolta nella provincia ecclesiastica di Arles. Nelle quali parole del concilio essendo menzione d'una consuetudine non ancora molto antica in Roma di recitare il Kyrie, è probabile che non s'intenda del Kyrie liturgico propriamente, ma di un uso extra-rituale del medesimo, attestato da molti documenti nei tempi posteriori. Tra le divozioni popolari infatti aveva preso assai larga diffusione la recita frequente del Kyrie, ripetuto anche cento volte, tanto in occasione di processioni quanto nelle chiese per ragioni particolari. Tal volta, per esempio, si recitarono pel bene dei re del paese dei franchi, come loro annunziano i papi, centinaia di Kyrie eleison con intervento del clero; e nella regola di S. Benedetto ricorre pure come una delle formole di preghiera. (Cf. MABILLON nel suo *Commentarius prae-vius* agli Ordines romani n. XXXIV; MIGNE P. L. 78, 868). Dice inoltre il concilio di Vaison, che il Kyrie conforme all'esempio da esso raccomandato dovesse recitarsi *et ad matutinos et ad missam et ad vesperam*; la qual cosa insieme coll'aver notato il grande affetto che l'accompagnava, parrebbe accennare ad altre preghiere e supplicazioni connesse esternamente coll'uffiziatura e con la messa. (V. intorno al Kyrie DUCHESNE, *Origines du culte* p. 164; PROBST *Die abendländische Messe* p. 122, 233).

### *Il Pater noster.*

(206)

Veniamo ora a ciò che dice Gregorio, nella lettera già più volte citata, intorno al Pater noster. È questo un passo che ha dato luogo a molte ricerche e discussioni; ed a me sembra si debba intendere: che egli ordinò si reciti il Pater subito dopo il canone (*mox post precem*) che è quanto dire al posto dove oggi si trova; non convenire che la preghiera insegnata dal Signore stesso resti esclusa da tal posto d'onore, dal novero cioè delle preghiere proferite sul suo Corpo e sul suo Sangue.

e venga rimandata ad altro luogo, mentre un'orazione composta da qualche dotto ma semplice uomo è recitata sulle sante obblazioni (oblatio): essere stato già, secondo lui, costume degli apostoli di non consecrare l'ostia offerta, se non in connessione di questa preghiera del Signore (ad ipsam solummodo orationem oblationis hostiam consecrarent), cioè dire ch'essi similmente avrebbero premesso il Pater noster immediatamente al rito dello spezzamento (fractio) o della consecrazione, così appunto come ora egli aveva ordinato: restare ad ogni modo sempre questa differenza dai greci, che presso di loro il Pater noster si recita da tutto il popolo, laddove a Roma lo dice il sacerdote soltanto.

Questa dichiarazione di S. Gregorio richiede qualche schiarimento, relativo alla storia del Pater noster nell'età precedenti e intorno al « mos apostolorum ».

Probabilmente in antico il Pater in Roma soleva recitarsi dopo la fractio delle sante specie; Gregorio l'avrebbe trasportato avanti la medesima. Del resto la liturgia ambrosiana, che ha stretta rassomiglianza con l'antico rito romano, e parimente la gallicana e la mozarabica, hanno il Pater noster dopo la fractio ovvero dopo la mescolanza delle specie, rispettivamente. Oltre a ciò sappiamo da S. Agostino espressamente che nella liturgia africana, eguale alla romana nella sostanza, il Pater si recitava dopo lo spezzamento del pane e avanti al bacio di pace, e pare secondo il santo dottore, che fosse connesso con la comunione. Di maniera che la trasposizione del Pater noster ordinata da Gregorio era un'innovazione molto grave nelle consuetudini della veneranda antichità, forse la più radicale delle riforme fatte in questo genere dal grande pontefice. È probabile che egli in ciò stesse sotto un certo influsso di Costantinopoli, dove il Pater noster veniva recitato dopo il canone; e su tal punto egli non respinge l'obbiezione del suo avversario siciliano. Del resto nè anche in oriente si può dire che il rito fosse uniforme per tal riguardo. Le Costituzioni apostoliche non ne dicono verbo; stando a S. Gerolamo esso non era recitato universalmente; Agostino dice che *quasi* dappertutto era costume recitarlo nella messa. Il primo che ne fa menzione è Cirillo di Gerusalemme, secondo il quale il Pater noster nella liturgia viene tra lo spezzamento dell'ostia e le preghiere che precedono immediatamente la comunione. Le cosiddette liturgie di Giacomo

e di Marco, e anche più apertamente quelle dette di Basilio e del Crisostomo, lo pongono avanti lo spezzamento, tra una certa preghiera pei fedeli e la benedizione del vescovo.

Ora una siffatta preghiera pei fedeli con la benedizione sembra fosse in uso nella messa romana già da tempo, avanti ancora a S. Gregorio; e probabilmente è quella appunto che egli nel passo sopra citato attribuisce ad uno scolastico. Così il Probst p. 256 ss. Nella *Zeitschrift für kath. Theologie* 1885 p. 570, trattando del Canon Gelasii del Warren, avevo indicata come orazione dello scolastico la preghiera *Credimus domine*, che ricorre nel canone. Al posto della preghiera dello scolastico adunque Gregorio avrebbe introdotto il *Pater noster*.

Introdotta parimente da S. Gregorio è il *Libera nos quaesumus Domine ab omnibus malis &c.*, che oggi vien dietro al *Pater noster* e ritiene ancora un'eco della primitiva preghiera pei fedeli, riproducendo (come giustamente dimostra il Probst) in forma nuova il concetto antico che quivi era espresso, mentre il segno di croce fatto con la patena ricorda la benedizione del vescovo; giacchè nelle riforme liturgiche una preghiera più antica soppressa difficilmente scompariva senza lasciare qualche traccia di sè. Il *Libera quaesumus* poi si rannoda anche quanto alla forma e al pensiero col *Pater noster*, di cui ripiglia ed amplifica l'ultima domanda. Ivi sono interposte l'intercessioni della beata Vergine Maria, degli apostoli Pietro e Paolo, e di tutti i santi: tutte aggiunte dovute alla devozione di Gregorio, come pure la particolare menzione di S. Andrea, cui volle di buon grado usare questo ossequio in memoria del monastero che gli aveva dedicato sul Celio. Parallelo all'altra aggiunta fatta nell'*Hanc igitur* del canone, cioè *diesque nostros in tua pace dispone (disponas)*, il « *da propitius pacem in diebus nostris* » può bene riferirsi ai continui sforzi del suo pontificato per aver pace coi Longobardi invasori d'Italia.

Le parole del papa nella lettera suddetta « *mos apostolorum fuit, ut ad ipsam solum modo orationem oblationis hostiam consecrarent* » hanno sempre fatto molte difficoltà. Il Probst le ha interpretate in questo senso che Gregorio volesse dire non avere gli apostoli mai consecrato l'ostia, compito cioè l'atto del sacrificio, se non dicendo l'*oratio oblationis* (così unisce egli le parole), di guisa che avrebbero recitato il puro canone e nessun'altra preghiera, nemmeno il *Pater noster*. E così il

Probst ritiene (per me, senza nessun fondamento) che prima di S. Gregorio il Pater noster fosse stato entro il canone stesso, e questo papa l'abbia rimandato in fondo al canone, pensando che nemmeno gli apostoli lo avessero tenuto nel canone. Però gli è molto più naturale non unire le parole « ad ipsam solum modo orationem » con la parola « oblationis », ma intendere per orazione quella che è rammentata immediatamente avanti, cioè l'oratio dominica. Tanto più che il designare le specie consecrate coi termini « hostia oblationis » è proprio del linguaggio gregoriano.

Vien qui naturale la domanda: quanto c'è di vero in quest'asserzione, che gli apostoli non abbiano consecrato l'oblationis hostiam se non in connessione col Pater noster?

Convien anzitutto osservare, che per sè questa non è se non una privata opinione di Gregorio, il quale poteva pure essersi ingannato. Intorno al rito della messa è difficile, per non dir di più, ch'egli abbia avuto altre fonti a noi sconosciute.

Secondo alcuni egli avrebbe voluto significare che gli apostoli operassero la trasmutazione sacramentale del pane e del vino mediante il Pater noster puramente, senz'altra formola, senza canone, in particolare senza neanche proferire le parole dell'istituzione, cioè quella che oggi chiamasi la formola della consecrazione. Se non che di tal rito non si trova in tutta l'antichità la traccia più leggera, e con la sua sentenza Gregorio sarebbesi trovato in piena ed aperta contraddizione con una tradizione, non ignorata da lui certamente, cioè con la persuasione che la consecrazione non si compie se non quando il sacerdote ripete le parole di Cristo nell'istituire il sacramento. Ed è tanto meno ragionevole ascrivergli una così strana sentenza, in quanto che della parola consecrare è ovvia un'altra interpretazione, la quale anzi sembra la sola ammissibile.

Noi moderni ci siamo talmente avvezzi al nostro linguaggio liturgico, che quando si parla di messa, non sappiamo intendere la parola consecrare se non nel senso stretto di trasmutazione della sostanza del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Cristo: ma al tempo di S. Gregorio e per lungo tratto anche dappoi detta parola aveva un significato più esteso, e veniva adoperata pure ad esprimere la commistione delle specie. S. Ambrogio, per

esempio, mette in bocca al diacono Lorenzo, che parla di sè, le seguenti parole rivolte a papa Sisto: num degenerem me probasti... cui commisisti dominici sanguinis *consecrationem*? Il diacono infatti aveva allora nella liturgia e nella stessa messa dell'Ordo romano primo, una parte molto diretta alla commistione delle specie. Nel predetto Ordo si dice al n. 19: de ipsa sancta, qua momorderat (pontifex), ponit in calicem in manus archidiaconi dicendo: Fiat commixtio et consecratio corporis et sanguinis Domini nostri Jesu Christi accipientibus nobis in vitam aeternam, Amen (secondo l'edizione da me seguita in *Analecta romana* t. 1 p. 228. Cf. l'edizione del Mabillon in MIGNE P. L. 78,916). Le citate parole *Haec commixtio et consecratio* &c., che oggi stesso si ripetono ogni giorno nella messa, bastano da sè a decidere la questione. Il rito della commistione talvolta è denominato senz'altro officium consecrationis. Così nell'antico formulario per la celebrazione della messa del priorato Salicosano, posto da Menardo come appendice nella sua edizione del Liber sacramentorum, dopo il Libera nos a malo viene indicato al celebrante di procedere all'officium consecrationis, cioè allo spezzamento e alla mistione delle specie (MIGNE 78,254).

Non c'è dunque la più piccola difficoltà d'intendere le parole di Gregorio, relative al consecrare degli apostoli, come dette della fractio e della commixtio. Ed è il senso voluto dal contesto: poichè avendo Gregorio trasportato il Pater noster avanti alla fractio e appellato per giustificare tale riforma all'esempio degli apostoli, quindi si capisce come egli attribuisca loro del pari di congiungere il Pater noster con la fractio, ossia con la commixtio e con la consecratio <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Con ciò cade da sè l'asserzione, rimessa innanzi, dallo Zattoni, teste defunto, che S. Gregorio attribuisca virtù consecrativa alla sola recita del Pater noster: « S. Gregorio Magno manifesta di credere che gli Apostoli trasformassero le specie sacramentali colla recita del *Pater noster*. La opinione di Gregorio, benchè storicamente poco solida, merita tuttavia speciale riguardo in quanto che fa vedere come un pontefice romano dei più dotti credesse al mutamento del modo di consecrare col procedere dei secoli. Se si vuole entrare nello spirito della Chiesa antica, bisogna collocarsi nello stesso punto di vista del Santo. » (*Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, 1905, p. 252. L'epiclesi nell'antica liturgia romana). Se lo scrittore avesse meglio conosciuto il linguaggio gregoriano crediamo che non avrebbe attribuito al grande pontefice una così singolare sentenza.

# RIVISTA DELLA STAMPA

UNA « SANTA » DELLA RIVOLUZIONE.

Leggevamo nell'ultimo numero dell'*Ateneo*, trasfiguratosi oggi in *Alhena*, un articolo scritto con vena e con brio, diremo anzi con un lirismo insolito, in lode di una donna della rivoluzione, moglie ad uno dei più famosi tribuni e regicidi, Camillo Desmoulin<sup>1</sup>. Il caldo ammiratore la esalta come una donna che merita di essere ricordata accanto a lui (a Camillo) come *l'eroina e la vittima dell'amor coniugale, una delle più belle e pure figure muliebri della fortunosa epoca rivoluzionaria*. Quindi niuna meraviglia se essa gli « risorge in mente nella dolcezza dell'idillio e nella crudeltà della sua tragica fine, nobile e forte... , quale un'eroina che amò ardentemente, nobilmente sino al sacrificio della vita, facendo risorgere gli antiehi esempi delle virtuose donne romane ».

Noi ci rendiamo ragione di questa così tenera e calda effusione di entusiasmo del giovane scrittore verso la *soave sposa di ventidue anni* che lascia eroicamente la vita sul palco, otto giorni dopo il consorte. Evidentemente egli ha letto ed è rimasto affascinato dalle eloquenti pagine di Jules Claretie, l'amoroso e diligente raccoglitore delle memorie e delle reliquie dell'infelice coppia, del quale ci ripete qua e là fino le frasi, gli epiteti, di dolce compiacenza. Ma pare che non abbia letto altro, e ha creduto, ha creduto tutto con una ingenuità di candore, con un impeto, una pienezza di fede quasi infantile! E pensare che ai tempi nostri quando si tratta di sante e di santi *autentici*, vi è pure tanta diffidenza! Come anche certi giovani scrittori aguzzano in quel caso i loro ferruzzi di critici!

Di questo articolo non avremmo fatto caso se questa nuova santa, la eroina della rivoluzione, propostaci dopo il nuovo « Santo » del Fogazzaro — il quale occupa buona parte di quell'ultimo numero dell'*Ateneo*, come ora del primo di *Alhena* — non desse qualche vista di volersi anteporre o sostituire al-

<sup>1</sup> *Ateneo*, 20 novembre — 5-20 dicembre 1905: *Lucilla Desmoulin* p. 321 s. — Per opposto cf. *Études*, 5 novembre 1905, p. 359 ss. *Lucile. A l'occasion de l'érection de la statue de Camille Desmoulin*.

l'ideale della vera santa del cristianesimo. Tale non crediamo davvero che sia l'intento del Bergerac; ma tale è certo l'intento dei panegiristi della rivoluzione, quando ci descrivono Lucilla « dolce, buona, amante, tutta leggiadria, pura e seducente », quando ci dicono che fu « la più soave tempra di donna in quei tempi », che fu « donna adorabile » e brevemente « donna ideale in cui niun difetto appare », come la dipinge con fervida vena un recente poeta francese, citato anche dall'*Ateneo*.

Ma la verità non risponde al sogno seducente dei panegiristi e del poeta: ben diverso è il ritratto che ci fa di Lucilla, non un rigido critico, ma Lucilla medesima nel suo *Journal*, cioè in due quaderni di memorie intime, ch'ella veniva scrivendo celatamente alla madre e per se sola, come sfogo dell'anima romantica. Su queste memorie, quasi del tutto inedite e poco studiate dagli ammiratori di Lucilla, studiò accuratamente il P. Pietro Bliard, e ne pubblicò parecchi tratti più rilevanti negli *Études* (5 novembre 1905), quando il Bergerac avrebbe potuto consultarli, prima di metter fuori il suo lirico articolo di apoteosi. Certo egli non avrebbe fatto allora quello che il Bliard dice di tutti gli altri panegiristi, di ripetere fin nelle frasi l'elogio convenzionale dell'eroina della rivoluzione.

\* \* \*

Quando Lucilla nella villa paterna di Bourg-La-Reine, diciottenne appena, incomincia a scrivere le sue memorie, nel 1788, per verità non ci si mostra ancora una *figura muliebre* da insolluccherare nella *dolcezza dell'idillio* i giovani ammiratori. Non parliamo delle piccolezze che le rapiscono l'attenzione: un fringuello che canta, un filugello che le viene additato, un lumachino che incontra e simili; diciamo delle azioni ch'ella ci narra di sè: e sono tra le altre, che ha raccolto lamponi, che ha mangiato uva spina, che ha preparato il caffè, che ha sonato il pianoforte, copiato dell'italiano, filato, cantato. Non c'è ancora nulla, proprio nulla, *di poema degno o di storia*; e anche la più volgare fanciulla cristiana avrebbe ben più alti pensieri, ben più altre migliori cose da raccontare.

A questo segue un periodo d'ipocondria romantica, frutto delle sue letture favorite, delle opere del Rousseau, che incomincia a renderla *singolare dall'altra gente*, ma non per questo, crediamo, *figura muliebre* da idillio. E allora ella invidia gli uomini guidati dalla semplice natura, dalla natura selvaggia del suo

Rousseau, e grida: « Perchè non sono io in mezzo a voi? » Quindi accessi di malinconia disperata, ch'ella consegna in più luoghi alle segrete pagine del suo manoscritto: « Come sono stanca di vivere! Non desidero altro che di non essere mai esistita... Mi sono annoiata tutto il giorno, e ho avuto ben voglia di piangere. Non poteva nè occuparmi, nè stare ferma. Che fare adesso? Me ne vado a spasso, aspettando che la giornata finisca! » E il poeta, lodato dall'*Ateneo*, ce la descrive a questo tempo giuliva e gaia nel dolce nido di famiglia!

Ma tra queste malinconie aveva i suoi gusti anch'essa, le sue consolazioni, e proprio simili a quelle che il nostro poeta della tristezza attribuisce a Saffo: come questa: « Se udissi un colpo di tuono, che mi farebbe piacere! sarei curiosa di vederlo cadere! » Proprio come la disperata poetessa: *Noi l'insueto allor gaudium racciva, — Quando... il carro, — Grave carro di Giove a noi sul capo — Tonando, il tenebroso aere divide...*

Rimedio a questa tristezza, a questa noia che la divora: « Ho sonato il piano quasi tutta la notte senza lume, e questo è un gran piacere per me » e quest'altro: « stamattina sono stata a leggere nel boschetto *les Noces patriarcales*; dopo pranzo, vi sono risalita per leggere ancora ». A questi trattenimenti abbastanza frivoli, ne aggiunge altri ben poco più seri, copiare e poi comporre racconti romanzeschi, indi qualche tentativo di poetare, che le fallisce. Ma la noia, la terribile noia le sta sempre nell'anima: sorte comune di chi non ha ideale nella vita, di chi non ha fede.

E Lucilla nulla aveva di quella fede vera, di quella religiosità schietta e ingenua che aggiunge tanta grazia alle donzelle cristiane, e fa loro fiorire così naturale il sorriso sulle labbra come la pace nel cuore. Lucilla era torbida, inquieta, quasi incredula, anche nei suoi vaghi presentimenti verso l'« Essere indefinibile » a cui rivolge parole come queste, ch'ella crede una preghiera: « Intendi tu la mia voce nella immensità che occupi? penetra essa fino a te? Perdona, questo dubbio è il solo che uscirà dal mio cuore ». E più sotto: « Sei tu uno spirito? E che cosa è uno spirito? Tutti i giorni io domando chi tu sei... Tutti me lo dicono e nessuno lo sa... Tu sei al di sopra di ciò che l'uomo chiama offesa: questa parola per te non significa niente; nessuno può offenderti... Fatti conoscere; ma no, invano io t'imploro, io non son degna dei tuoi benefici ». Quanto è diversa la preghiera della vergine cristiana!

Ma Lucilla non doveva mai avere gustato le dolcezze della pietà: certo non ne intendeva nulla quando scriveva: « Abbiamo incontrato una processione. Come trovo ridicoli, questi preti ed i loro salmi! Se io avessi qualche potere, abolirei questa sciocca usanza... Quanto è bassa la nostra religione: quanto è avvilita ». Parole queste che non meno delle sue vaporose aspirazioni di religiosità verso l'*Essere indefinibile*, potranno sembrare ad alcuni riformisti degnissime di una « Santa »; ma per noi sono null'altro che sfoghi di una discepola del Rousseau e del Voltaire.

Non ci fermiamo a considerare questa adorabile Lucilla nelle sue relazioni domestiche: assai fredda, come pare, verso la sorella Adele, tiepida verso il padre, calda solo e intimamente affettuosa con la madre, di cui ci narra il bamboleggiare, il folleggiare e il ridere che faceva con lei: il che sembra dispiacesse forte al signor Duplessis. E non senza ragione: perchè quelle letture romantiche, quelle passeggiate melanconiche, silenziose o ciarliere secondo l'umore, quel vegliare ciaramellando, che facevano insieme, non erano la più bella maniera di educare una giovinetta da marito. Con una educazione più seria e cristiana, Lucilla, ornata certo di belle doti di mente e di cuore, sarebbe riuscita forse una donzella compita, perfetta: così, fu giovinetta frivola e fantastica: nulla più! Se tali sono « le più belle e pure figure muliebri della fortunosa epoca rivoluzionaria », facciasi ragione delle altre!

Ma i panegiristi, e il Bergerac dopo essi, ammirano soprattutto l'amante e la sposa, « la soave sposa » come la chiamano in coro.

Il Bliard ce ne fa rivivere alcuni tratti, sfogliando il quaderno stesso di Lucilla: noi ci contenteremo di brevi cenni, che bastano al nostro scopo. Lucilla fa da prima la stoica. Prudenza e discrezione saranno il mio studio, ella dice ma indi a poco si abbandona con febbrile passione, all'amore del giovine demagogo. Fin qui nulla di strano, massime in fanciulla romantica: l'opposizione del padre per due anni non fa che rinfocolarla; e anche questo si capisce. Ma ciò che meno s'intende nella tenera, soave Lucilla, sono certi strani impeti di furore, quasi disperazioni liriche, come questa in cui parla a nome di tutto il sesso gentile: « O voi (uomini) che il cielo ha creato per nostro tormento, come bene adempite la parte vostra! ma guardatevi che un giorno il cielo non vi punisca dei mali che avrete fatto: forse vi sarà un Dio per vendicarci. Uomini, a che vi servirebbero i miei lamenti, se voi li udiste? »

vi servirebbero a farne delle risate.... Ahimè! A che cosa mi destina il cielo? Qual sorte infelice quella della donna! Quanto deve ella soffrire! La schiavitù, la tirannia, ecco la parte sua... » Così ella nella sua crisi amorosa.

Ma anche dopo sciolta la crisi con l'espugnato consenso del padre, che la noinea crescente del feroce tribuno placava al termine di due anni (e non di tre come afferma il Bergerac) anche dopo il matrimonio benedetto da un prete *giurato* (circostanza, come tante altre, non avvertita dal Bergerac), Lucilla, la soave Lucilla, sebbene tutta tenerezza per lo sposo, non si mostra verso gli altri di cuore così dolce: tutt'altro! È implacabile verso amici e nemici. Nè accenniamo qui agli strali pungenti che vibra all'« amico Féron », che gli faceva una corte spietata, e a cui ella risponde nel suo quaderno col titolo di povero pazzo burlordo (*poivre nigaud*), povero diavolo dalle maniere di orso, e simili gentilezze, del resto ben meritate da quell'uomo libidinoso e crudete, come erano quasi tutti gli uomini della rivoluzione. Più riguardata è Lucilla verso il Danton e la sua signora, perchè li teme; ma in occasione dell'assalto deciso contro le Tuileries, in quella « notte fatale » del 10 agosto, sapendo il Danton in sicuro e il suo Camillo in pericolo, non si tiene più alle mosse, ed esce in fiere invettive. E la invidia c'entra per un poco, come in queste parole: « Madama Danton mi è *insoffribile*: essa è tranquilla; suo marito non ha premura di arrischiarsi. Ma se mio marito perisce, io sono donna da pugnare il suo (*je suis femme à poignarder le sien*) ». Così la soave sposa che intenerisce il Bergerac.

E anche in altre occasioni la soave Lucilla si fa più che acerba, come d'ordinario verso tutti quelli che frequenta. Il Ricord, deputato del Varo alla Convenzione, viene a farle visita? « È sempre lo stesso — ella scrive — arcigno e grossolano, vero sciocco, stordito, insensato ». S'incontra col Danton? « Le sue facezie sono così villane com'è lui ». Va col suo Camillo a visitare una vecchia signora? « Ah gran Dio! esclama, che carogna! » (*quelle charogne!*). Così il Thuriot (famoso rivoluzionario) è un sozzo... (*fichu coch...*), e la sua figura così laida che putisce. Egli si prende troppe libertà con Madama Robert, moglie del deputato delle Ardenne: costei è molto fiacca a respingerle: un altro giorno la medesima Robert è una gelosa, gelosa delle moine che il Danton viene facendo a Lucilla: la moglie poi del Danton è addirittura « *detestabile* ». Ne ha abbastanza il Bergerac di queste soavità da idillio?

Eppure ve ne sono delle altre ben peggiori, in cui scoppia tutto il fremito dell'odio di donna. « Infine noi trionfiamo! » è il grido selvaggio che esce dal petto di questa dolce e tenera sposa, quando ascolta la condanna di Luigi XVI; e il 21 gennaio scrive freddamente: « Oggi hanno fatto morire il Capeto (quello che suo marito chiamava l'*animale-re*); tutto è andato con tranquillità perfetta »! E di poi: « Si dice che l'imperatore è morto, che il conte d'Artois è arrestato, che il Conti esiliato, *che la regina piange*: tutte queste cose mi paiono assai buone notizie. Quando i nostri nemici gemono, noi dobbiamo godere »! Gioia feroce, che fa orrore in una giovine donna! E peggio ancora quando ella maledice e impreca a un'altra donna, che pure le era sovrana e degna di tanta commiserazione: « O donna, scriveva ella contro l'infelice Maria-Antonietta, donna crudele, donna indegna del sole che ti rischiarava... va; il giorno forse non è lontano, in cui tutti i mali che tu cagioni, ricadranno sopra di te; tu generai allora, ma non vi sarà più tempo; nessuno ti compatirà. Temi l'esempio delle regine che hanno fatto male come te. Vedi, le une perirono di miseria; le altre lasciarono la testa sul patibolo; ecco la sorte che forse ti attende »!

Povera Lucilla! e non prevedeva che questa sorte attendeva anche altri! Attendeva il suo Camillo da lei esaltato come « il migliore degli uomini », che saliva il palco ferale ai 5 aprile 1794, e otto giorni dopo attendeva Lucilla stessa; la quale poteva bene attribuire a sè la causa del proprio male, se invece di rattenere il marito, l'aveva aizzato nei suoi furori o almeno lasciandolo a se stesso (come ci raccontano variamente i suoi panegiristi), mancando così gravissimamente ai suoi doveri di moglie.

Ecco a quali alterazioni sono costretti i panegiristi della rivoluzione! Ma essi non se ne sgomentano; fra tante scene di stragi e di sangue, in cui finiscono con divenir vittime gli stessi carnefici, versano qualche lagrima sentimentale; ma poi fatti « più stoici », applaudono al patibolo. E anche il buon Bergerac ci riporta le ultime strofe roventi, onde « un gentil poeta Emmanuele de' Essarts, dopo aver inneggiato a Lucilla Desmoullins, chiude i suoi versi con quest'apostrofe: *Que ton nom soit fêté — O République !...* ».

Bello pure questo lirismo ingenuo in un pubblicista cattolico! — Al confronto può sembrare poca cosa anche il recente suo inneggiare « ai *martiri di Belfiore* ». — E siamo in tempi di critica storica!

# BIBLIOGRAFIA

*LIVRE BLANC* du Saint Siège. La Séparation de l'Église et de l'État en France. Exposé et Documents. Paris. Bonne Presse, 1906, 16°, 174 p.

Torna opportuno spargere largamente il *Libro bianco*, solenne difesa dell'operato della S. Sede nelle dolorose vicende di Francia e non meno solenne condanna di quel governo massonico. L'edizione è comoda, elegante.

J. GUIRAUD. — La séparation et les élections. Paris. Lecoffre, 1906, 16°, VIII-436 p. Fr. 3,50.

La lettura di questo libro ci ha talmente soddisfatti che, se fossimo da tanto, vorremmo metterlo in mano di tutti i Francesi; sicuri come siamo che basterebbe tale lettura a creare una grande maggioranza di opposizione alla legge di separazione, detta giustamente *un revolver contre l'Église*. Il ch. Autore, un laico, cattolico sincero, si pone sul terreno del diritto comune e, in nome della libertà eguale per tutti, si propone di dimostrare che la nuova legge non solo è tirannica, ma altresì dispotica, perchè « cerca di nascondere con sembianze liberali gli atti più odiosi e pretende di difendere la libertà di coscienza con provvedimenti che la uccidono ».

L'opera è divisa in tre libri. — Nel primo si espone il lavoro diabolico, perfido, lento e metodico, onde la massoneria ha preparato il voto della separazione. Le menzogne storiche ordite dalla setta per rigettare sulle vittime, sulla S. Sede e sui cattolici la responsabilità dei fatti, specialmente rispetto al viaggio del Loubet a Roma, al *Nobis nominavit* e ai vescovi di Dijon e di Laval, vengono smascherate intieramente; le

complicità e i tradimenti che hanno agevolato il trionfo del *bloc* appaiono in tutta la loro evidenza. Nel secondo libro sono enumerate e illustrate tutte le spogliazioni decretate contro la Chiesa: spogliazione del bilancio del culto, spogliazione delle Chiese, spogliazione dei vescovati, presbiteri e seminarii, spogliazione dei beni di fabbrica e degli oggetti di culto. Nel terzo poi si additano le catene, onde i nemici della Chiesa vogliono opprimerla, per darle in fine la stretta mortale: restrizioni alla libertà del culto, penalità draconiane ai suoi ministri, misure ed arti diaboliche per impedire l'azione della Chiesa e seminare nelle parrocchie la confusione e lo scisma. Nella conclusione si tratta delle prossime elezioni.

Non aggiungiamo altro in lode di questo lavoro veramente egregio. Solo vorremmo vederlo tradotto in italiano e posto in mano a tutti i nostri cattolici militanti, perchè veggano, con un esempio molto istruttivo, a quali eccessi legislativi possa giungere l'antielieralismo latino anche in Italia, quando non venga fiaccato dalla nostra *azione pubblica, organizzata e concorde*.

A. C. — Il Santo che non è santo. A. Fogazzaro. Harnack, Loisy, Tolstói, Sabatier e C.<sup>i</sup>. Appunti critico-religiosi sul programma della nuova riforma. *Torino*, P. Marietti, 1906, 16°. 53 p. L. 0,50. Rivolgersi all'Amministrazione della *Civ. Catt.* (Copie 12, L. 5).

L'opuscolo, che qui annunziamo con vero piacere, è tutt'ora di grande importanza. Esso colpisce nel punto giusto ed essenziale; e il titolo stesso ci dice apertamente, come vi si intende mettere a nudo tutto l'errore ed il pericoloso dell'attuale movimento riformista. Per quanto ristretta dentro brevi limiti, la dimostrazione ne è chiara ed efficace. Un lato di essa interamente nuovo, in

questi studi sul *Santo* del Fogazzaro, sono i raffronti coi principali modernissimi rappresentanti del razionalissimo naturalistico, camuffato di cattolicesimo e un po' anche di misticismo. Ne raccomandiamo la diffusione, che gioverà a correggere molte idee storte, a dissipare funesti dubbii sorti in tante anime dalla lettura del *Santo*, ed a premunire tante altre dal cadere nell'inganno.

*MISCELLANEA* di erudizione diretta da PIO PECCHIAI. *Pisa*, Cav. Mariotti, 1905. Prezzo di abbonamento annuo L. 8.

È un nuovo periodico, che si propone di uscire in sei fascicoli all'anno, e per fine di contribuire all'accrescimento del materiale necessario per la storia d'Italia nella politica, nella coltura e nell'arte specialmente pisana; è diretto dal prof. Pio Pecchiai in Pisa.

Non ci fu inviato (perchè oramai esaurito) il primo fascicolo, nè « il vasto e geniale programma tracciato da Giosuè Carducci » di cui si parla nel secondo fascicolo; ma dalle parole della Direzione come dai fascicoli e supplementi a noi pervenuti argomentiamo maggiore serietà e maggiore competenza nelle ricerche e nelle trattazioni storiche di quello che il valore storico o le parole e i programmi del Carducci potessero darci

a sperare. Noi vorremmo (a parlar franco) che gli storici seri, i critici e gli eruditi, con più coscienza della loro dignità non avessero da ricorrere per programmi o per altro ai Carducci. La scienza vera non ha bisogno di commendatizie dell'idolo del giorno, di poeti cesarei, o repubblicani che siano. In Italia specialmente abbiamo bisogno di serietà!

La nuova *Miscellanea di erudizione*, volgendosi di preferenza a studii pisani, promette anche la compilazione di una bibliografia pisana, e sarà certo cosa utilissima agli studiosi, come gloriosa alla città moderna e all'antica repubblica, anzi all'Italia, di cui essa è tanta gloria per le grandi imprese, di pace e di guerra, per religione, arte e coltura.

*RIVISTA STORICA BENEDETTINA*. — Periodico trimestrale redatto da un Collegio di Benedettini con la collaborazione di dotti italiani e stranieri. Anno I. Fasc. I, gennaio-marzo 1906. Redazione ed Amministrazione in Roma (S. Francesca al Foro Romano). Abbonamento annuo: Italia L. 12; Estero L. 15.

Il concetto di pubblicare una rivista italiana benedettina rimonta fino al 1844, quando il celebre Tosti

voleva fondare a Montecassino l'*Inteneo italiano*, radunando intorno a sè le migliori nostre intelligenze

in ogni ramo del sapere. Ma la cosa non riuscì. Più recentemente il ch. P. Amelli proponeva la fondazione, parimente a Montecassino, di una *Rivista internazionale di Studi Benedettini*; ma neppure questo disegno maturò, occupati come sono quei dotti monaci nelle varie loro pubblicazioni, tutte intese ad illustrare il ricco archivio dell'archienobio. Maturò invece l'idea del R. P. Placido Lugano, monaco olivetano; ed ecco la presente *Rivista storica benedettina*, la quale vuol essere quel che dice il suo nome, cioè una pubblicazione di storia benedettina, riguardante l'Ordine intero con le sue diverse ramificazioni nell'azione da lui esercitata lungo i secoli a bene della Chiesa e della società civile. Argomento assai vasto, che offrirà materia abbondante « ad una serie continua di studi storici, filologici, religiosi, critici, artistici, biografici », atti a dare « un'idea, possibilmente esatta e compiuta, di questa grande comunità, che visse e vive attraverso ai secoli, operando e beneficiando » (p. 41).

Il primo fascicolo si presenta sotto

I. B. WEISS. — Weltgeschichte. Zweiundzwanzigster Band. 1809 bis 1815. Napoleons Höhe u. Fall. Der Wiener Congress. Vierte u. fünfte verbesserte u. vermehrte Auflage bearb. v. Dr. F. VOCKENHUBER. Graz, Tip. Styria. 1906, 8°, XVI-936 p. K. 10,50.

Con questo XXII° volume si chiude la grande opera storica del Weiss, di cui abbiamo già pubblicata un'ampia rivista nel quad. 1328. La materia in esso trattata si estende dal 1809 al 1815, abbraccia cioè il colmo della potenza di Napoleone, la sua caduta e il congresso di Vienna. Il dott. Vockenhuber ha accuratamente riveduto

M. JANSEN. — Kaiser Maximilian I. (*Weltgesch. in Charakterbildern*. Dritte Abl. *Uebergangszeit* I). München, Kirchheim, 1905, 8° 142 p.

La *Storia universale in ritratti* che da parecchi anni va pubblicando

ogni lato soddisfacente assai e promette bene pel seguito della pubblicazione. Tra gli articoli notiamo l'*Abbreviatio inedita di beni dell'abbazia di Bobbio* del prof. conte C. Ci-polla, *L'arte dell'intaglio e della Tarsia e Fra Girolamo da Verona* di E. Odescalchi, le note ed osservazioni *Sat de Imitatione Christi* di E. André. Queste note ricercano le influenze che il corso dell'anno liturgico (lezioni scritturali, feste ecc.) poté esercitare sull'animo dell'autore nella composizione delle varie parti del libro. È una luce nuova su quelle pagine, pure tanto studiate. Seguono le rubriche consuete ne' periodici: le *Varietà*, la *Letteratura o Rivista* della stampa, tutta di cose benedettine, quindi la *Cronaca dell'Ordine* ed uno sguardo all'attività letteraria de' monaci odierni, sparsi pel mondo.

La storia benedettina si collega talmente con la storia religiosa e civile dei secoli passati, che nessun uomo colto può trascurarla. La nuova *Rivista* non è dunque cosa dei soli Benedettini e dei loro amici, ma degli scienziati in genere, i quali, ne siamo certi, le faranno per tutto buon viso.

Zweiundzwanzigster Band. 1809 bis 1815. Napoleons Höhe u. Fall. Der Wiener Congress. Vierte u. fünfte verbesserte u. vermehrte Auflage bearb. v. Dr. F. VOCKENHUBER. Graz, Tip. Styria. 1906, 8°, XVI-936 p. K. 10,50.

anche quest'ultimo volume, modificandone alcune parti secondo i risultati degli studi storici più recenti fino al 1904. Sul valore singolare di quest'opera abbiamo già dato il nostro giudizio, coi dovuti elogi, nella citata rivista. Qui aggiungiamo soltanto che l'ultimo volume chiude egregiamente l'opera intera.

l'editore Kirchheim di Monaco si è arricchita per opera del prof. Jansen

di un nuovo libro intitolato dall'imperatore Massimiliano I.

Il ch. autore, conforme alle norme adottate nella collezione, ci dà in questo lavoro, non già una vera e propria biografia del grande avo di Carlo V, ma un succinto ragguaglio storico del tempo suo (1459-1519) in Germania. Molto acconciamente al proposito di spianare al lettore la via all'ordinata intelligenza dei fatti svoltisi sotto il regno di Massimiliano, non pure nel dominio della politica, ma in quello altresì della vita religiosa e civile del popolo tedesco, consacra l'A. le prime 36 pp. della monografia a riassumere quasi in un quadro la storia del sacro romano impero, specie sotto il regno di Federico III, padre a Massimiliano.

La seconda sezione del libro ci mette sott'occhio con chiara e concisa esposizione, le geste militari di Massimiliano e i suoi disegni di ri-

forme civili ed ecclesiastiche (pp. 37-85); la terza poi lueggia a rapidi tocchi quale fosse sotto di lui la vita economica ed intellettuale nell'impero germanico.

Quest'ultima parte desta forse maggiore interesse che le precedenti e, nonostante la brevità imposta all'A. dalle proporzioni del tutto, dà abbastanza perchè si venga a conoscere lo stato di coltura, e di sviluppo economico ed artistico in cui trovavasi il popolo tedesco innanzi al primo irrompere della Riforma. Le numerose illustrazioni inserite nel testo sono scelte da autori ed opere del tempo e servono non tanto a pascere curiosamente lo sguardo quanto ad istruire l'intelletto come opportuno commento alle cose narrate. Notiamo infine due errori di date occorsi a p. 33. senza dubbio per isvista del correttore; errori che ogni non disattento lettore può emendare da se medesimo.

E. DENIFLE O. P. — Lutero e Luteranismo nel loro primo sviluppo esposti secondo le fonti. Versione italiana sulla seconda edizione tedesca del sac. dott. prof. ANGELO MERCATI. Roma, Desclée, 1905, 8°, LII-464 p.

Se mai vi ebbe opera tedesca moderna che meritasse una traduzione in nostra lingua a gran vantaggio degli studi di storia ecclesiastica fu proprio il *Luther und Lutherthum* dell'insigne, e non mai abbastanza compianto, p. Denifle. Di questo monumentale lavoro col quale il religiosissimo figlio di san Domenico chiuse, troppo presto bensì, ma degnamente, una vita al sommo laboriosa, piena di opere imperture, si trattò già dal p. Grisar nel nostro periodico (*Civ. Catt.* 1904 vol. II, 712-723; vol. III, 51-67). Senza tornare ora a ripetere ciò che ivi fu scritto sull'economia dell'opera e i rari suoi pregi, ci piace richiamare l'attenzione sopra una

parte nuova che non fu allora naturalmente presa ad esame. È questa la *Prefazione alla seconda edizione della prima parte del volume primo*.

L'opera del Denifle, com'è noto, fu licenziata al pubblico nell'autunno del 1903. In pochissimi mesi andò a ruba; cosicché l'autore si vide costretto di rimettersi subito a preparare una nuova edizione largamente rimaneggiata, quando invece avrebbe voluto compiere il secondo volume non meno del precedente aspettativissimo. Senza attendere di averlo tutto elaborato, pubblicò nel maggio 1904 la prima parte del primo volume, che il Mercati ha ora sì bene tradotta accompagnandola con la nuova *prefazione* testè

accennata. Or queste ventinove pagine, che tante sol ne comprende, destano un interesse tutto speciale. Vi trovi riepilogata la cronistoria dell'aere, fiera, accanita polemica cui il valoroso Domenicano si vide esposto per opera di famosi critici protestanti, spalleggiati, ei duole il dirlo, in qualche parte da alcuni pochissimi che diconsi cattolici e faccia Iddio siano tali sinceramente. Nè solo ritessono il racconto di quelle battaglierie vicende, ma ci danno preclarissimi saggi della profonda valentia del Denifle; valentia che tanto più viva risplende, quanto più vani ed inutili appaiono i burbanzosi sforzi degli avversarii per salvare da inevitabile rovina una causa omai irremissibilmente perdula. Il Denifle affronta impavido i suoi contraddittori, e facendo sue le celebri parole dell'eroico compatriotta Andrea Hofér ai soldati di Napoleone, quando in Mantova lo fucilavano, « *Oh come tirate male*, dice loro senza ombra di millanteria: quegli il quale dovrà scagliarmi addosso la freccia tirata contro Lutero deve ancora venire. Io lo aspetto » (p. X). E veramente niuno ancora dei tanti fattisi innanzi per isvergognare, come dissero, il coraggioso frate è riuscito financo a dimostrare errate le conclusioni cui egli pervenne lavorando direttamente sulle fonti; cioè sulle opere stesse dell'eresiarca. Se ne ha la prova nei saggi contenuti in questa prefazione, i quali dispensano di ricorrere all'altro opuscolo del Denifle, già innanzi pubblicato: *Luther in rationalistischer und christlicher Beleuchtung*. È da udire l'autore con quanto vigore di logica e padronanza pienissima dell'argomento mette a nudo il torto marcio di questi buoni razionalisti i quali, pur facendosi lecito di trattare Gesù Cristo a lor talento sino a spogliarlo

della divinità, non soffrono si tocchi il gran padre Lutero e si cornuciano spaventosamente se altri adoperi intorno a lui niente più che quel medesimo metodo critico, da essi incielato, di studiare cioè gli uomini e quasi notomizzarli attraverso agli scritti e alle opere loro. Sotto la penna del Denifle ci sfilano dinanzi le incoerenze, a dir vero più che mostruose, di due scrittori cattolici, quali il sacerdote Müller e il prof. Martino Spahn (pp. XI-XVI); egli ci dà ancora ad ammirare la dottrina squisita del Kolde professore di storia ecclesiastica all'Università di Erlangen, che in meno di una pagina accumula tanti e sì madornali spropositi in fatto di critica, quanti appena sarebbero tollerabili nell'ultimo de' suoi scolari (pp. XVIII-XXVII); da lui ancora udiamo una piacevolissima, quanto stringente argomentazione, diretta all'Harnack, con la quale gli ricorda il debito, non ancora pagato, di rispondere ai gravi appunti da sè fattigli nel citato opuscolo (pp. XXVII-XXX) e così via dicendo. Quando pure non si ricorresse alle varie sezioni dell'opera, basterebbero queste pagine della non prolissa prefazione per darci a conoscere e farci amare l'indole leale, schietta, aperla del Domenicano, amante del vero innanzi tutto e incapace di non chiamarlo con i termini che gli competono. Che il Denifle, come possono attestare quanti ebbero la sorte di trattarlo, fu anima candidissima, senza stilla di fele; figura d'uomo, burbero, se così vuoi, all'apparenza esteriore, ma tutto cuore con gli amici, senza rancore o odio per gli avversarii, amantissimo sì della pace, ma per naturale sua tempera inetto a procurarsela a prezzo di dissimulazione o di silenzio dinanzi ai conculcati diritti della verità. « Non

vollì, così egli protestò tornando a presentare al pubblico il suo *Lutero*, non vollì gettare nel popolo alcuno scritto incendiario, ma unicamente scrivere con semplice, genuina onestà un libro per i dotti » (p. VIII). I colti italiani, non però digiuni di cognizioni teologiche e storiche, i quali si faranno a leggere l'opera di lui nella nuova e bella veste in che ora apparisce in mezzo ad essi, riconosceranno

L. VAN HOOREBEKE. — Histoire de la politique contemporaine de Belgique depuis 1884. Tome premier, 10 juin - 23 octobre 1884. Gand, Siffer, 1905, 8°, XVI-288 p.

« In un momento d'ineffabile arroganza, il Frère-Orban negava ai cattolici belgi il diritto di governare il proprio paese, gridando alla Camera il 3 giugno 1864: — La loro presenza al potere sarebbe un vero pericolo nazionale! — Ma gli avvenimenti ebbero cura di smentire questa ingiuria. Il partito cattolico tiene da più di venti anni le redini del governo; i suoi capi han dimostrato durante questo lungo periodo tale una capacità e abilità di senso politico da meritarsi l'ammirazione di tutti; il loro predominio non fu in alcun tempo contestato dall'opinione pubblica, la quale anzi ha ratificata con 28 scrutinii consecutivi la loro amministrazione ». Queste parole della prefazione spiegano lo scopo del libro, ch'è appunto di esporre ampiamente, in tutti i suoi particolari, la storia politica contemporanea del Belgio dal 1884, in cui i cattolici salirono al potere, fino ai nostri giorni.

G. GOYAU. — L'Allemagne religieuse. Le catholicisme (1800-1848). Paris, Perrin, 1905, 16°, XII-402; 440 p. Fr. 7.

È un'opera d'immensa fatica, di studio indefesso e di una utilità proporzionata. Il ch. autore passa in rassegna le grandi questioni religiose e politiche insieme, le quali hanno

lealmente che questo fine fu dall'autore raggiunto a perfezione.

La lettura poi delle sue pagine, spirate da nobile amore del vero, dovrà sicuramente riuscire, come ben osserva il Mercati, per ogni giudice spassionato degli uomini e delle cose « apertura d'un ampio sereno orizzonte su di un campo importantissimo della storia religiosa e civile » (p. IV).

Il primo volume, che qui presentiamo ai lettori, non abbraccia che la storia di quattro mesi: dal 10 giugno al 23 ottobre 1884. Il che si spiega col fatto che in questo breve spazio di tempo si compì una vera rivoluzione morale e politica, specialmente colla revisione della costituzione e col nuovo codice delle leggi sul lavoro; donde sorse un nuovo ordine di cose e quella prosperità singolare, per cui il Belgio è oggidì riconosciuto sotto ogni aspetto come il primo paese del mondo.

Il lavoro del ch. autore corrisponde, quanto a perfezione storica, critica e bibliografica, a tutte le esigenze dei metodi moderni e va inoltre segnalato per la ricchezza delle notizie biografiche dei principali personaggi politici, e per l'arte magistrale di concatenare i fatti, e metterli nella debita luce, allo scopo di farne risultare la potenza veramente civilizzatrice dell'idea cattolica.

negli ultimi tempi agitato e sconvolto e rinnovellato la Germania. L'immensa *letteratura*, che in Germania soprattutto è addirittura straordinaria intorno a questo argomento profondo

e svariaticissimo, è conosciuta dall'autore ed utilizzata in un modo chiaro, piano, ed insieme brillante. Il I volume tratta del primo movimento anticattolico di Giuseppe II e del Febronianismo, della secolarizzazione dei principati ecclesiastici della Germania, dei concordati, della lotta tra il classicismo e il romanlicismo, del congresso di Vienna (1750-1815). — La scuola di Magonza e quella di Tubinga: Giov. Adamo Moehler, Baur, Günther, Goerres, Brentano, Doellinger...; le diverse scuole religiose, politiche e socia-

li che hanno scosso tutta la Germania nella seconda metà del sec. XIX; ed insieme le diverse tendenze e le influenze varie de'sovrani della Baviera, del Baden, del Württemberg, della Prussia, dell'impero austriaco, ed infine le lotte e le rispettive vittorie del cattolicesimo, fino alla rivoluzione del 1848, formano l'ossatura del II vol. È un'opera, della quale non potrà far senza, chi voglia avere un concetto chiaro del movimento religioso nella Germania nel corso di tutto il secolo XIX.

EM. TERRADE. — *Études d'âmes. Le vrai féminisme. Paris. Pousielgue, 1905, 12<sup>o</sup>, 335 p. L. 3,50.*

Queste sono conferenze o piuttosto delicati ritratti, proposti dall'autore ad uno scelto uditorio di signore, a fine d'inculcare principii, o di offrire esempi di sano femminismo. Ed alcuni di questi esempi non mancheranno di cattivare le giuste simpatie delle lettrici anche italiane, specialmente quando incontreranno nomi come quelli della Beaumont, della Wittgoustein, di Zenaïde Fleuriot, ri-

mastramente cari nella memoria di più d'un circolo aristocratico di Roma o di Firenze.

Siccome il ch. autore si proponeva opera di vero apostolato, avrebbe potuto forse insistere di più sulla pietà, sull'azione in famiglia, sull'operosità caritatevole di alcune delle sue eroine, ed un poco meno sul contegno loro brillante in certi salotti e in certe feste mondane.

C. MICCINELLI, S. I. — Il P. Felice Pignataro, d. C. d. G. 1856-1905. Memorie biografiche. *Roma. Artigianelli, 1906, 16<sup>o</sup>, 120 p. L. 0,60.*

Questa breve biografia si propone di perpetuare in qualche modo la memoria di un professore e di un religioso, che ha lasciato dietro a sè un'orma sì consolante di ammirazione e di affetto. Fondata tutta sulle testimonianze di chi conobbe il P. Pignataro nei diversi periodi della sua

vita, è la sincera esposizione non meno delle azioni del detto padre che della stima che universalmente ne riscosse. Viene poi opportunamente alla luce nel primo anniversario della sua morte come un pegno di affetto al defunto, e come un nuovo eccitamento a imitarne le virtù.

F. LARRIVAZ S. I. — *Les saintes pérégrinations de Bernard de Breydenbach (1483). Texte et traduction annotée. (Extr. relatifs à l'Égypte, suivant l'édition de 1490). Le Caire, impr. nationale, 1904, 8<sup>o</sup>, 80 p.*

Curiose notizie, pie leggende, ingenue descrizioni fatte con infantile vivacità, si trovano in questa parte

delle « Sanctarum Peregrinationum » di Bernardo De Breydenbach, relative all'Egitto, pubblicata e tradotta con

la più scrupolosa diligenza dal P. Lar-rivaz; il quale di più nella breve in-troduzione ha raccolto dal Chevalier e da altri le necessarie notizie intorno all'autore, alla bibliografia e alle va-rie edizioni dell'opera; nelle note poi, aggiunte qua e là alla traduzione, ci dà opportuni schiarimenti al testo, ritratti per lo più da opere non sempre facili a consultare. Bella è la mara-viglia, ad esempio, con cui il buon

Mons. dott. E. Can. SCHMITZ.

1904. Ein Gedenkbuch der ersten Württemberger Wallfahrt ins Heilige Land. Zweite Auflage. *Stuttgart*. Verlag d. Pilgerzugslei-tung, 1905, 8°, VIII-408 p.

La prima copiosa edizione del *Pellegrinaggio in Terra Santa* dei cattolici del Württemberg è stata smal-tita in un mese: ed eccone pronta la seconda, con qualche maggiore accu-ratezza nella disposizione tecnica del libro e con la giunta di una Carta

Dott. U. FANCELLI. — L' Ubicazione della « Thule », *Siena*. Tip. Coop. 1906, 8°, 17 p.

L'augurio di Virgilio a Cesare, *tibi seruiat ultima tellus* e l'espres-sione profetica di Seneca *neq sil terris ultima Thule*, ben dimostra-no che l'antichità con quel termine di *Thule* designava a maniera di proverbio l'ultimo confine del mon-do. È istruttivo assai seguire il ch. A. nella breve, ma sugosa ed erudita dimo-strazione intorno al luogo de-terminato, dove gli antichi ponevano l'ultima Tuſe. Pitea (IV secolo a. C.) la dice « lontana dalla Brittannia una navigazione di sei giorni verso settentrione vicino al mare conge-

FR. SAV. ZAXON delle Scuole di Carità Cavanis. — Brevi Nozioni di Geografia. *Rovigo*, tip. Sociale, 1905, 16°, pp. 1-154, L. 1,50.

Il ch. p. Zanon non ha creduto bene di dirci ad uso di quali scuole siano destinate le sue *Nozioni*: così bisogna indovinare dal testo che esse

Bernardo narra dei colombi viaggia-tori, di cui trovò che si valevano in Alessandria come di messaggi: « Et quidquid forte creditu sit difficile ta-men omnino ita res se habet quod nar-rabo. Ipse Admiraldus semper apud se quasdam disciplinatas habet columbas sic edoctas ut quocumque per-rexerint inde in ipsius amiraldi curiam revertantur » ecc. (p. 35). Bella la de-serizione del Cairo, di Alessandria ecc.

— Württemberger Heiliglandfahrt

della Palestina e delle topografie di Gerusalemme e di Betlemme. I pregi singolari di questo racconto furono da noi già brevemente descritti nel no-stro I volume 1905, p. 603, ed inten-diamo ora ripeterli, raccomandando di nuovo così attraente lettura.

lato ». Forse intendeva l'Islanda; e così pare interpretassero gli antichi geografi Pomponio Mela, Plinio e So-lino. Tacito, Tolomeo, Procopio e Paolo Diacono si mostrano incerti per le isole e per le coste settentri-onali della Scandinavia, e solo nel se-colo VIII la Tule sembra fissarsi nell'Islanda per la notizia datane dal monaco Diculio, che con altri compagni vi si rifugiò per sei mesi nel 793. Il ch. A. prende occasione dalle sue ricerche di notare qualche errore, incorso in questa parte, anche da geografi più recenti e di grido.

FR. SAV. ZAXON delle Scuole di Carità Cavanis. — Brevi Nozioni di Geografia. *Rovigo*, tip. Sociale, 1905, 16°, pp. 1-154, L. 1,50.

sono scritte per un insegnamento ele-mentare.

La *Parte generale*, generalmente esatta e chiara, è sufficiente per un

insegnamento primario, avvalorato dalla viva voce di un buon maestro e da molte figure sulla lavagna, le quali suppliscano quelle che, disgraziatamente, mancano completamente nelle *Nozioni*. Solo, nella *geografia astronomica*, definendo la scala di una carta come « la frazione che indica quante volte una carta geografica sia più piccola del vero », ne seguirebbe che, se la scala di una carta d'Italia è  $\frac{1}{500000}$ , con 500000 di quelle carte si potrebbe coprire tutta l'Italia. Perchè, dunque non attenersi alla definizione ordinaria: « la scala è il rapporto numerico fra le distanze misurate sul disegno e le distanze reali corrispondenti » ?

Nella geografia antropologica, poi, non parrebbe superfluo qualche inciso, che scolpisse nettamente nelle intelligenze dei giovani l'unità del genere umano e del linguaggio primitivo, la verità e la superiorità della religione cattolica sugli altri culti; tanto più che, nelle men che 13 linee assegnate alle *religioni* a p. 28, sette sono pel bramanesimo — scritto prima senza e poi con l'h, non si sa perchè — e pel buddismo.

Ma un giudizio anche in generale favorevole, spiace il dirlo, non si può formare della *Geografia speciale*. Il voler dire il più possibile nel minimo spazio costringe spesso lo scrittore a formare periodi che confondono l'occhio, l'immaginazione, la memoria; difficili a leggere, e peggio a ritenere. Di più manca una divisione logicamente precisa delle regioni fisiche dell'Europa e delle loro varie configurazioni, non trattate con l'uniformità di schemi tanto necessaria in un testo scolastico. Bastino in prova le pp. 36, 38, 40-41, dove, non prendendosi per punto di par-

tenza il sistema o il nodo principale, non seguono poi gli altri sistemi o catene con ordine razionalmente geografico; così lo studio, da ordinatissimo che dovrebbe essere in un corso elementare e perciò fondamentale, è ridotto a un giro un po' randagio. Infine le lacune, le mende, le oscillazioni grafiche dei nomi propri sono molte. La cifra assoluta delle superficie è generalmente omessa, e anche per l'Italia, della cui emigrazione non si fa parola; la popolazione dell'Europa (p. 48) è diminuita di un 20 milioni almeno; quella della Spagna e del Portogallo di 1 milione; la Mosa, fiume gemello col Reno, diviene suo affluente (p. 38); la Garonna nasce dal m. Dore e la Dordogna dai Pirenei (p. 39); la geografia politica della Gran Bretagna precede tutte le regioni continentali (p. 49); e in queste la Confederazione Svizzera e il Principato di Liechtenstein sono collocati tra la regione iberica e la gallica (pp. 52-53), come se non appartenessero a veruna regione o formassero il nesso tra quelle due; sono rigettati in una nota (p. 58) i nomi dei 26 Stati dell'Impero Germanico, la cui grafia è spesso alterata, senza che l'Errata-Corrige (p. 154), piuttosto copioso, col quale si chiudono le *Nozioni*, si prenda pensiero di rimediare, tranne che riformando nello *Schwerin* lo *Schwejn* allibiato ad uno dei ducati Mecklenburgesi.

Se una seconda edizione terrà conto di queste osservazioni, dettate unicamente dal vivo desiderio di vedere i libri elementari delle scuole cattoliche pari all'esigenze dei tempi moderni, potrà darci un testo che, corrispondendo alle ottime intenzioni dello scrittore, riesca anche più utile a quelle scuole, alle quali la sua Congregazione con tanto zelo si dedica.

LA « *QUAESTIO DE AQUA ET TERRA* » di DANTE ALIGHIERI. Edizione principe del 1508, riprodotta in facsimile e criticamente illustrata. Firenze, Leo S. Olschki, editore, 1905.

« Singolare storia è quella della *Quaestio de aqua et terra*! Poche altre opere al mondo han subito vicende più fortunate e han visto fervere intorno a sè più intensa la battaglia e intrecciarsi più pertinaci le ragioni e le obiezioni, o anche talora (diciamolo pure) le *logomachie* dei critici o almeno di alcuni critici » — così il ch. P. Boffito nell'*Introduzione storica* alla sua edizione.

Trattasi cioè della disputa, ascritta al poeta della Divina Commedia, sopra un tema assai dibattuto in quei tempi, sulla scambievole disposizione cioè delle quattro sfere elementari (terra, acqua, aria, fuoco), specialmente dei primi due elementi terra ed acqua. L'ordine delle cose sembrava richiedere che la terra fosse più vicina al centro, l'acqua più elevata; come dunque spiegare l'apparente dislivello tra il mare ed i continenti?

Il singolare documento che contiene il fedele riassunto della disputa, fatto (come dicevasi) per bocca di Dante stesso, uscì la prima volta per le stampe in Venezia 1508. Il *fac-simile* di questa rarissima edizione principe è stato messo alla portata del gran pubblico dall'intraprendente editore Leo S. Olschki a Firenze. L'importanza di quest'impresa rilevasi dall'estrema rarità dell'accennata edizione e dalla mancanza assoluta di manoscritti anteriori. Per rendere l'edizione presente più accessibile a tutti, anche a quelli che per avventura non fossero troppo esperti nel frasario latino degli scolastici, essa

è accompagnata da cinque versioni nelle principali lingue d'Europa: italiana (P. B. Boffito), francese e spagnuola (Dott. Prompt), tedesca (P. Ad. Müller) ed inglese (S. Thompson). L'ampia introduzione del P. Boffito (già noto per i suoi lavori critici sulla medesima « quaestio », pubblicati dall'Accademia Reale delle Scienze di Torino) describe non soltanto la storia esterna del singolare documento, ma fornisce anche un riassunto degli argomenti *pro* e *contra* l'autenticità del medesimo; mentre l'ingegnere Ottavio Zanotti-Bianco illustra ulteriormente l'interessante questione coi dati scientifici della geodesia moderna.

Le varie traduzioni, fatte da scienziati competenti, servono non soltanto ad agevolare l'intelligenza dell'originale, ma sono allo stesso tempo un nuovo commentario al testo critico definitivo del P. Boffito.

Tutta l'edizione, di soli 300 esemplari numerati, in carta a mano, conta circa 150 pagine in 8°. L'elegante frontispizio stampato su pergamena, porta la seguente iscrizione: « *Quaestio florulenta ac perutilis de duobus elementis aquae et terrae | nuper reperta quae olim Mantuae aspiciata. Veronae vero disputata decisa ac mancipio propria scripta | a | Dante Florentino poeto clarissimo | quae diligenter et accurato correcto fuit per reverendum Magistrum Joannem Benedictum Monctum de Castilione Arretino Regentem Patavinum ordinis Eremitarum divi Augustini sacraeque theologiae doctorem excellentissimum.* »

D. G. BAUCE. — Il libro dei costumi. Volgarizzamento in versi da Dionisio Catone, Pitagora, Focilide e Martino Vescovo. Verona. Cinquetti, 1906, 16°, 84 p. L. 1.

È di quei libri che fanno onore alla natura umana, perchè ne rivelano il gran buon fondo e la nobiltà ed elevatezza originaria. I precetti di morale spicciola raccolti in esso sono di quattro antichissimi autori: Dionisio Catone, Pitagora, Focilide e Martino Vescovo, pagani tutti, salvo l'ultimo. Eppure che bellezza e verità di massime!

Ecco un saggio di Dionisio Catone:  
Contro i maldicenti:

Se d'uom la vita ed i costumi osservi,  
Vedrai ch'è in colpa chi le altrui condanna.

Contro i panrosi della morte:

Non paventare della vita il fine.

E. DEL CERRO. — Vittorio Alfieri e la contessa d'Albany. *Torino*, tip. Roux, 1905, 16°, 320 p. L. 3.

Il ch. Emilio del Cerro è uno scrittore fecondo e facondo, e soprattutto battagliero. A noi però sembra, che il suo difetto principale sia quello di dir troppe cose e con una forma soverchio schietta, invece di restringersi al suo soggetto e d'illustrarlo con quel sussidio di ragioni o di documenti, che lo studio e le ricerche gli mettono in mano. In questo volume il ch. Autore piglia a rivendicare la veridicità di quanto l'Alfieri scrisse di se stesso, la quale fu scossa assai dall'opera ponderosa di Emilio Bertana (Loescher, 1902). Che sia riuscito, a noi non sembra; ma, prescindendo per ora da una dimostrazione che forse ci verrà a taglio quando tratteremo di un argomento affine,

Can. G. REYNA. — La Divina Provvidenza. Considerazioni con esempi e preghiere. 2ª ed. *Torino*, Arneodo, 1906, 16°, 248 p. L. 0,60.

Sono veramente deliziose queste pagine, sulla divina Provvidenza, tutte piene di evangelica sodezza e soavità! Il ch. autore ha raccolto dal Vangelo l'insegnamento di Gesù Cristo sulla Provvidenza e ne ha

Chi teme di morir perde la vita.

Contro i vanitosi:

Due volte non prometter quel che dai:  
Chè vano più che buono allor parresti.

Osserviamo al traduttore che, con un po' di rima in fondo, questi e gli altri distici e piccole strofe dell'intero volume, avrebbero guadagnato un tanto di più. In questo genere di motti popolari, una certa assonanza almeno, come nei proverbi, è necessaria per dar rilievo ed evidenza al concetto e per rendere più sensibile il verso all'orecchio incolto del popolo. Ad ogni modo il volgarizzamento è buono e soprattutto utile.

non possiamo approvare nè il fondo nè la forma di quanto egli scrive nella sua prefazione di pp. 1-36. Nella quale parlando senza misura come senza conoscenza sufficiente dei tempi e degli uomini, ci presenta una « Italia, che i gesuiti avevano evirata », ma che si rinvigori per la propaganda dell'Enciclopedia: mette innanzi le prime origini ed i prossimi contrasti della scuola romantica, e « l'Inquisizione colla tetra luce dei roghi »; il « Cantù con la sua penna trasudante il tanfo delle sagrestie »; e poscia le « bugie » che il Bertana mette nella penna a Vittorio Alfieri... Cose tutte in gran parte false, e riprovevoli interamente e quanto alla sostanza e quanto alla forma.

Provvidenza. Considerazioni con formato dieci considerazioni, suddivise ognuna in tre punti; talchè tutte insieme possono formare trenta eccellenti letture o meditazioni su quella tenerissima verità cristiana che *Dio pensa a noi*; meditazioni,

diciamo, non volgari, dilavate o stiaracchiate, ma dense di pensiero e di verità. Dopo ogni meditazione v'è un esempio di quel venerabile uomo

che fu il Cottolengo, che della Provvidenza di Dio aveva fatto il fulcro di sua vita. O quanto bene farebbe tale lettura in seno alle famiglie!

P. A. LEFEBVRE S. I. — Mese di San Giuseppe composto di tre novene e d'un triduo per tutti i giorni del mese di marzo. Traduzione libera condotta sulla decima edizione francese dal P. OTTAVIO PRINCIPE S. I. *Napoli*, Rondinella, 1906, 16°, 240. L. 1,80.

È un libro acconcio ad onorar S. Giuseppe nel mese che gli è dedicato dai devoti: e può servire tanto per lettura privata, quanto per predicazione pubblica. Ne' primi nove giorni si discorre della vita di S. Giuseppe, negli altri nove seguenti delle virtù di lui, quindi delle varie

protezioni del Santo, finalmente de' suoi dolori, allegrezze e beata morte. Quel pochissimo che si sa di S. Giuseppe, veramente, non basterebbe ad empire 235 fitte pagine: ma la pietà devota rannoda facilmente attorno al Santo quasi tutte le verità cristiane.

PAILLETES D'OR. Recueil complet. Illustrations de A. BASSAN. Gravure de A. PARIS. Tome IV. *Avignon*, Aubanel, 16°. VIII-666 p. Fr. 4,75.

Chi non conosce e non ama le *Pagliuole d'oro*? Apparse prima in semplici foglietti, si accumularono rapidamente e formarono dapprima serie, poscia volumi, sicchè oggi la raccolta, cominciata nel 1868, comprende i consigli sparsi da una penna fecondissima e sempre bene ispirata, nello spazio di 37 anni. Qual somma di sapienza pratica in queste *Pagliuole d'oro*! Le quali vantano tante approvazioni

di vescovi della Francia e di fuori, che rendono omai superflua ogni altra. Non vogliamo però tacere del tutto quella del regnante Sommo Pontefice, il quale dopo avere lodato l'editore Aubanel, così prosegue: Noi rivolgiamo le stesse lodi all'autore di questi libri, l'abate Adriano Sylvain: ci è caro il citar con elogio questo nome, ch'egli si sforza di tener nascosto.

L. RIMBAULT. miss. ap. — Divine Mère et Mère-Patrie. Étude mariale et française. *Paris*, Téqui, 1905, 16°, XVIII-364. Fr. 3,50.

La prima parte contiene splendide pagine intorno alla SS. Verginé, con pensieri teologici profondi e pieni di poesia celeste. La seconda parte, tutta patriottica, farà balzar molti cuori,

perchè quanto v'ha di nobile nel patriottismo religioso, come dice Mons. Delamaire, Vescovo di Perigueux, vi troverà la sua fiamma e le sue più belle speranze.

Mgr LE CAMUS. — L'esprit de S. Francois de Sales. *Paris*, Desclée, 32°, 800 p. legato in tela con taglio rosso. Fr. 1,50.

Ricomparisce questo celebre libro, in cui l'amico intimo di S. Francesco di Sales e da lui consacrato vescovo ha raccolto una quantità d'aneddoti e di sentenze del Santo della dolcezza. Ma siccome la sua

raccolta fu fatta senza alcun ordine, così in questa edizione vi si è rimediato con due tavole, l'una per capitoli, l'altra per alfabeto, le quali rendono il volume sommamente acconcio all'uso.

# CRONACA CONTEMPORANEA

Roma, 9 - 23 febbraio 1906.

## I.

### COSE ROMANE

1. Concistoro segreto del 21 febbraio. Pubblicazione dei nuovi Vescovi. —
2. Morte del card. Perraud e del card. Manara. —
3. Per il giubileo sacerdotale del Santo Padre. —
4. Una commemorazione di Giordano Bruno al Collegio romano e a Campo de' fiori. —
5. Oltraggi sacrileghi in diverse chiese di Roma. Triduo solenne di riparazione. —
6. Obolo pro-Calabria.

1. La mattina del 21 febbraio nel palazzo vaticano, il Santo Padre tenne concistoro segreto, nel quale pronunciò la solenne allocuzione intorno alle cose di Francia che viene riferita nelle prime pagine del presente fascicolo. Dopo di che Sua Santità propose le seguenti Chiese:

*Chiesa metropolitana di Reims*, per Mons. Lodovico Enrico Luçon, promosso dalla Sede cattedrale di Belley. — *Chiesa metropolitana di Auch*, per Mons. Cristoforo Enard, promosso dalla Sede cattedrale di Cahors. — *Chiesa titolare arcivescovile di Side*, per Mons. Leone Adolfo Anette, promosso dalla Sede cattedrale di Bayeux e deputato coadiutore con successione dell'Emo e R.mo signor card. Francesco Maria Beniamino Richard, arcivescovo di Parigi. — *Chiesa metropolitana di Malines*, per Mons. Desiderato Mercier, arcidiocesano di Malines, preside dell'Istituto filosofico di S. Tommaso in Lovanio. — *Chiesa metropolitana di Gorizia*, per R. D. Francesco Sedej, della stessa arcidiocesi. — *Chiesa cattedrale di Chartres*, per Mons. Lodovico Enrico Bouquet, translato dalla Sede cattedrale di Mende. — *Chiesa cattedrale di Rodez*, per Mons. Carlo de Ligonés, diocesano di Mende, Vicario generale e Superiore del Seminario maggiore di Mende. — *Chiesa cattedrale di Digione*, per Mons. Pietro Dadolle, arcidiocesano di Lione, Rettore dell'Istituto cattolico di Lione e Vicario generale onorario. — *Chiesa cattedrale di Aiaccio*, per Mons. Giuseppe Maria Ollivier, diocesano di Marsiglia, Vicario generale di Marsiglia. — *Chiesa cattedrale di S. Giovanni di Moriana*, per R. D. Adriano Alessio Fodéré, della stessa diocesi, Vicario Capitolare di Moriana. — *Chiesa cattedrale di Aire*, per R. D. Eugenio Francesco Truzet, arcidiocesano di Tolosa, Vicario generale di questa arcidiocesi. — *Chiesa cattedrale di Nevers*, per R. D. Léon Gauthey, diocesano di Autun, ivi Vicario capitolare. — *Chiesa cattedrale di Agen*, per R. D. Paolo Sagot du Vauroux, diocesano di La Rochelle. — *Chiesa cattedrale di Versailles*, per R. D. Carlo Gibier, diocesano

di Orléans, Parroco di S. Paterno nella diocesi di Orléans. — *Chiesa cattedrale di Valence*, pel R. D. Giovanni Vittore Emilio Chesnelong, arcidiocesano di Parigi, Parroco della Maddalena in Parigi. — *Chiesa cattedrale di Baiona*, pel R. D. Giulio Francesco Antonio Gieure di Aire, ivi superiore del Seminario maggiore. — *Chiesa cattedrale di Fréjus*, pel R. D. Felice Guillibert, arcidiocesano di Aix, ex Vicario generale e Parroco della Maddalena in Aix. — *Chiesa cattedrale di Vannes*, pel R. D. Alcimo Gourand, diocesano di Nantes, ivi canonico onorario della cattedrale direttore della Scuola superiore libera. — *Chiesa cattedrale di Laval*, pel R. E. Eugenio Giacomo Grellier, diocesano di Angers, ivi Vicario generale e Superiore del Seminario maggiore. — *Chiesa cattedrale di Meude*, pel R. D. Giacomo Gély, diocesano di Rodez, ivi Vicario capitolare. — *Chiesa titolare vescovile di Pentaconià*, pel R. D. Giuseppe Antonio Pimenta, diocesano di Diamantina, deputato coadiutore con futura successione di Mons. Claudio Giuseppe Gonçalves Ponse de Leao, vescovo di S. Pietro nel Rio Grande. — *Chiesa titolare vescovile di Gerapoli*, per Mons. Luigi Giovanni Dechelette, arcidiocesano di Lione, ivi Vicario generale, deputato ausiliare dell'Eno e Ruño sig. Card. Pietro Ettore Coullié, arcivescovo di Lione.

Ha poi il Santo Padre pubblicata la provvista delle seguenti Chiese fatta per Breve:

*Chiesa titolare arcivescovile di Costanza*, per Mons. Guglielmo O'Connell, promosso dalla Sede cattedrale di Portland e deputato coadiutore con successione di Mons. Giovanni Giuseppe Williams, arcivescovo di Boston. — *Chiesa metropolitana di Brindisi, cui è unita l'amministrazione perpetua di Ostuni*, pel R. D. Luigi Morando, della Congregazione degli Stigmatini, diocesano di Verona. — *Chiesa cattedrale di Bosa, cui è unita l'amministrazione perpetua della diocesi di Alghero*, pel R. D. Giovanni Battista Vinati, di Piacenza, arcidiacono della Basilica cattedrale e Vicario generale. — *Chiesa cattedrale di SS.ma Concezione del Chili*, pel R. D. Luigi Enrico Izquiesdo y Vargas, di Santiago del Chili, Governatore ecclesiastico e Vicario generale di Valparaiso. — *Chiesa cattedrale di S. Giacinto del Chili*, per Mons. Alessio Sisto Bernard, Vicario capitolare della stessa diocesi.

Finalmente si è fatta la postulazione del sacro pallio per le Chiese metropolitane di *Reims, Auch, Malines, Gorizia e Brindisi*.

Dopo il concistoro segreto, tenuto stamane, Sua Santità recavasi nella Sala del trono, dove, assisasi, circondata dalla Sua nobile Corte, imponeva il rocchetto ai Vescovi presenti in Curia, preconizzati nell'odierno concistoro.

2. Due nuove perdite fece in pochi giorni il Sacro Collegio nella persona degli eminentissimi cardinali Perraud e Manara. — Il primo era nato a Lione il 7 febbraio 1828. Alla scuola normale, dove ebbe per condiscipoli il Sarcey, l'About, il Taine, il Vacherot seppe resistere alla corrente delle idee volteriane dominanti e sotto la guida del p. Gratry, direttore spirituale della scuola, concepì quel desi-

derio di apostolato che, dopo due anni impiegati come professore di storia nel liceo d'Angers, nel 1850 lo fece abbandonare l'Università e ogni carriera mondana per entrare nella Congregazione dell'Oratorio allora rinnovatasi per opera dell'abate Petetot. Nominato nel 1865 alla cattedra di storia ecclesiastica nella facoltà teologica di Parigi alla Sorbona vi si fece stimare per le sue virtù e per la vasta dottrina. Nel 1870 fu nominato membro della commissione per l'insegnamento superiore. Nel tempo del disastroso assedio egli, sacerdote e scienziato, si spese tutto in servizio dei feriti nelle ambulanze. Quattro anni dopo era eletto vescovo delle sedi riunite di Autun, Chalon e Mâcon, che resse per trentadue anni, da lui spesi in assidue cure per la diocesi, modello del suo clero nella cura dei poveri, nell'istruzione del popolo, nella fondazione di nuove opere di carità, nei restauri dei sacri templi. Le classiche doti del suo stile nelle numerose Omelie e Pastorali e nelle varie opere che in mezzo alle fatiche dell'episcopato trovò modo di comporre, come lo studio sull'Oratorio di Francia, quello sull'Irlanda, la lettera sopra i disegni di Giulio Ferry e il lavoro intorno al cardinal Richelieu vescovo, teologo e protettore delle lettere, gli meritavano di essere annoverato fra i membri dell'Accademia francese. Ma onore più grande gli meritavano le sue virtù, per le quali Leone XIII lo volle elevare alla sacra porpora. Le difficoltà interposte dal Governo che ne temeva l'integrità del carattere e l'apostolica indipendenza, obbligarono il Pontefice a riserbarlo in petto dal gennaio 1893 al novembre 1895 nel qual concistoro lo pubblicò, assegnandogli il titolo di S. Pietro in Vincoli. — Egli morì il 12 febbraio dopo pochi giorni di una polmonea contratta nel visitare l'ospizio dei vecchi tenuto dalle Piccole Suore: e più ancora affranto dalla penosa lotta che negli stessi giorni egli vide aprirsi sotto i suoi occhi contro la libertà, contro la esistenza della Chiesa nell'infelice sua patria.

A distanza di quattro giorni un'altra polmonea toglieva la vita al card. Achille Manara, nato in Bologna il 20 novembre 1829. Abbracciata la carriera ecclesiastica mentre la famiglia si era temporariamente trasferita nella diocesi d'Imola, il giovane chierico ricevette gli ordini minori dalla s. m. del pontefice Pio IX allora cardinale vescovo di quella città. Tornato in patria ed ordinato sacerdote fu canonico di San Petronio: Leone XIII nel concistoro del 12 maggio 1879 lo preconizzò vescovo di Ancona ed Umana e nell'esercizio del pastorale ministero spiegò tutta la sua generosa carità verso i poverelli e lo zelo per i figli del popolo. E fu festa per tutta Ancona quando nel concistoro del 29 novembre 1895 lo stesso Pontefice lo insigniva della dignità cardinalizia, elevandone poi la sede episcopale al grado di arcivescovado.

3. Il 18 dicembre 1908 compirà il cinquantesimo anno dell'ordinazione sacerdotale del regnante Pontefice Pio X. Una tale data non può passare senza commozione fra il popolo fedele ed ecco perchè già da varii centri vediamo partire l'impulso che dia al movimento la dovuta coordinazione. Il comitato internazionale costituitosi a Bologna con a capo il conte Acquaderni ha comunicato alla stampa il seguente appello:

« Ci indirizziamo con animo fiducioso al giornalismo cattolico per chiedere cooperazione all'attuazione del nostro modesto programma pel Giubileo sacerdotale del Santo Padre Pio X. È ancor viva la memoria dell'universalità e straordinaria imponenza che assunse quello del Santo Padre Leone XIII. Allora oltre l'aver cinque anni di tempo per prepararlo, riuscì efficacissima la cooperazione di tutta la stampa cattolica e in modo speciale di quella d'Italia che si prestò unanime a raccomandarlo con articoli, con notizie e coll'inserzione dei comunicati della Commissione centrale. Al presente non abbiamo che due anni per la preparazione e i tempi sono sempre avversi alla Chiesa e al Papato: quindi sentiamo il bisogno di rivolgere un appello caldissimo a tutti i giornali e periodici cattolici della penisola, acciocchè anche questa volta l'Italia cattolica e i suoi giornali abbiano il primato su tutte le altre nazioni. »

Il Comitato internazionale propone:

« Lasciando ad ogni nazione, ad ogni diocesi, ad ogni popolo la scelta a tempo opportuno dei mezzi per i festeggiamenti; il Comitato internazionale fa appello a tutti i fedeli del mondo come fratelli di una stessa famiglia, la Chiesa, come figli di un medesimo Padre, il Papa, per unirsi fraternamente nelle seguenti opere:

1) Associarsi nel pregare per la Chiesa e per la conservazione dell'amato Pontefice.

2) Riunire mercè tenuissime offerte l'elemosina della Messa giubilare che Gli verrà presentata in nome della cattolicità dai rivendicissimi Ordinarii presenti in Roma e da una deputazione internazionale, con preghiera di celebrarla pel mondo cattolico per la salvezza e prosperità delle nostre patrie, per gli offerenti, e secondo le particolari loro intenzioni.

3) Unirsi in ispirito nel giorno e nell'ora solenne al Pastore dei Pastori ed implorare dalla Vittima di espiazione le grazie sovraindicate e la salvezza delle anime nostre. »

Anche la Società della gioventù cattolica italiana, cui il regnante Pontefice fin dall'inizio del suo pontificato si è degnato dar prova di somma benevolenza, col beneplacito della suprema Autorità ecclesiastica si è fatta promotrice di speciali e solenni festeggiamenti per il giubileo di Sua Santità. A tale scopo essa pubblicò un invito alle

Società sorelle di tutte le nazioni sollecitandole di unirsi a lei per attuare il seguente programma deliberato dal Consiglio superiore della medesima società in apposita adunanza:

« 1. Congresso internazionale di rappresentanti di tutte le Associazioni giovanili da tenersi in Roma nel settembre 1908.

« 2. Pellegrinaggio internazionale a Roma delle Associazioni medesime in occasione del congresso suddetto.

« 3. Offerta di un calice d'oro da presentarsi al S. Padre quale omaggio dei giovani cattolici di ogni nazione e da servire per la Messa giubilare.

« 4. Opere permanenti a favore della gioventù da promuoversi da ogni nazione in memoria della fausta ricorrenza.

« 5. Istituzioni per l'assistenza religiosa, morale e civile degli emigranti.

« 6. Raccolta e relativa esposizione di paramenti sacri e di oggetti di biancheria d'uso quotidiano, da mettersi a disposizione del S. Padre a favore delle Chiese povere; raccolta da farsi per parte delle Associazioni e degli istituti femminili di giovani.

« Il Consiglio superiore della Società suddetta poi oltre a ricevere per mezzo del Circolo S. Pietro i fratelli d'ogni nazione che si recheranno a Roma, come fu sempre praticato pel passato, si è costituito Comitato promotore e centro di tutti gli altri festeggiamenti da farsi in Roma per la fausta circostanza. Perciò rivolgerà speciale appello a tutti i cattolici romani e formerà all'uopo un Comitato locale. »

4. Sabato 17 e domenica 18 febbraio, Giordano Bruno ebbe la commemorazione « del trecentesimo sesto anniversario del rogo, che formò una nuova costellazione nella coscienza umana ». Tutte le capestrerie trovano qualche ammiratore: tanta è la buaggine umana! Questa volta però il « mondo ufficiale » ebbe il pudore di non coonestare colla sua presenza le molte spacciate dal prof. Sergi e dall'avv. Morrello, il *Rastignac* della *Tribuna*, nell'aula magna del Collegio romano e dal Podrecca dell'*Asino* a Campo di fiori. Le autorità, benchè invitate, si astennero: invece alla prima riunione erano convenuti compagni e compagne, studenti e studentesse coi soliti paladini dell'anticlericalismo, il Ferri, il Lollini, il Mazza, il Varazzani, il Talamo e Teresa Labriola « la colta figlia, lo notò l'*Avanti*, di Antonio Labriola, uno dei più ardenti propugnatori del nome, del pensiero, della bellezza umana di Giordano Bruno ». E tutta quella gente applandì, s'intende, e acclamò a perdifiato gli oratori che glorificarono il sozzo apostata, che tutti i nostri lettori conoscono bene, lo vantaron come un eroe, come un genio, come un precursore della scienza, un capo scuola di filosofia nuova, lui che forse non seppe

egli stesso che cosa dicesse, tali e tante sono le stravaganze, le contraddizioni, gli assurdi, le immondezze che si piacque di accumulare ne' suoi scritti.

Ma precisamente per questo che il Bruno fu un empio mentecatto, e più mentecatto che empio, costoro lo acclamano e lo venerano come loro tipo di scienza e civiltà: e il Morello, collo stile degno del soggetto, magnificando « il volo di imperiali aquile del suo cervello » ne esponeva come la più transcendente conquista il più ridicolo panteismo. « Dio stesso è natura: natura della natura. Ognuno ha Dio in sè. Il bene e il male non sono che la luce della sostanza umana. Necessità e libertà sono la stessa cosa: *unum et idem...* » Quindi la decadenza di Dio e della religione, la vittoria della scienza e simili altre bazzecole, dette colla più grande convinzione e senza il minimo dubbio di dire le più grandi corbellerie.

Ma il punto principale non era quello di Giordano Bruno: che tutti manderebbero volentieri al fuoco se esso non servisse di pretesto a gridare contro la Chiesa e fare un po' di anticlericalismo. E noi lasciamo pensare se qui gli oratori si dessero carriera! L'inquisizione fornì il tema non nuovo, in verità, ma sempre abbondante e drammatico. Il Sergi contò trentamila bruciati vivi in Ispagna: il Morello, per non esser da meno, trovò in una sola condanna del Sant' Uffizio nei Paesi Bassi tre milioni di vittime di cui poche scamparono... Veramente l'inquisizione non esiste più nè « ci minaccia più il rogo, o la tortura, ma la *lupa*, che per il Sergi è la Chiesa, se ha cambiato il pelo, non ha cambiato il vizio: va per vie diverse, per vie solleticanti, s'impadronisce dell'educazione della gioventù: ricorre alla beneficenza specolando sulla miseria. E poichè i miseri e gli affamati per essere beneficati devono strisciare, umiliarsi, fingere, la scuola di ferocia è diventata scuola di ipocrisia ». Fu un « poderoso discorso », al dir dell'*Avanti*, che « sollevò una vera ovazione all'illustre scienziato »! — Anche il *Rastignac* si lamentò che omai « quanto più si allontana dai tempi eroici della rivoluzione l'Italia smarrisce il ricordo delle idee e delle passioni che ne formarono il contenuto morale e ideale... che tutte si appuntavano contro la dottrina, l'autorità, la potestà della Chiesa.... La nuova società italiana impastata di piccoli interessi e di grandi paure, non ha difficoltà di scendere a patto con la Chiesa — sua eterna nemica — e cercare alla Chiesa occorrendo un po' di fede e di speranza nei giorni di festa, un po' di carità nei giorni di paura... È bastata una dimostrazione e uno sciopero per far rinnegare alla borghesia italiana tutta la tradizione del suo liberalismo e del suo anticlericalismo che era il suo onore, la sua dignità e la sua difesa nella storia moderna... Ebbene bisogna impedire che questo sbandamento continui: bisogna

mettersi in mezzo ai fuggenti e sbarrar loro la via e ricacciarli nel campo che disertano od abbandonano ».

La stessa requisitoria contro le velleità di conciliazione ribadì il Podrecca più apertamente in Campo di fiori, ai piedi della statua, dove all'aria aperta si potevano dire più grosse. « In Italia una borghesia inetta e vile si è posta all'ultimo rango fra tutte le nazioni; che oramai qual è quella che non la sopravvanzi? Gli Stati del Nord con la riforma si sono emancipati dalla chiesa romana: delle nazioni latine la Francia ha infranto ormai i suoi ceppi: onde restano l'Italia e la Spagna soltanto a rappresentare in Europa il medioevo spirituale con la rinascenza di un misticismo tanto più disonesto quanto meno v'ha in esso di fede sincera. Orbene se la borghesia obliosa delle sue origini ritorna in seno alla santa madre chiesa, covo d'ogni delitto, d'ogni reazione, d'ogni oscurantismo, si stringa il proletariato ai piedi dell'ara simbolica di Giordano Bruno, raccolga esso l'eredità spirituale dell'antica borghesia liberale e salvi così la tradizione, la civiltà, l'avvenire d'Italia! »

Se il Podrecca avesse letto le opere del Nolano e quel che vi dice esortando i *nobili* a schiacciare *quei cani e quelle bestie feroci di contadini* e altrettali gentilezze da foreaiolo, forse avrebbe capito il ridicolo in cui cadeva invitando il proletariato a stringersi intorno all' « ara simbolica » di quel ciurmadore. Ma come pretendere la verità da un redattore dell'*Asino!*

E così finirono le commemorazioni di Giordano Bruno « senza il più lieve incidente » esclama trionfante l'*Avanti*. « La sbirraglia provocatrice era stata tenuta in caserma » sotto l'egida del Pantano e del Saechi al Ministero. Ventimila lavoratori, si dice, sfilarono per le strade di Roma « sparse al vento le rosse bandiere » e cantando l'inno dei lavoratori e l'internazionale e nulla è accaduto. Si è ben fischiato un poco vicino al palazzo Venezia gridando: *abbasso l'Austria!* si è vociato *abbasso i Gesuiti!* passando dinanzi al Gesù: si è fischiato al palazzo Massimo, al monumento dello Spedaliere (!) all'incontro di qualche prete malcapitato: si sono scapricciati a tutta gola imprecaando: *Abbasso il Papa! abbasso la calotta! viva la Francia anticlericale! abbasso tutti i governi! viva la repubblica!* Ma queste sono voci d'allegria, sono le cortesie di quella brava gente, e bisogna essere loro veramente grati che si sono contentati di quel poco che hanno fatto « senza il più lieve incidente ». Questa è la prova (finisce l'*Avanti*) che « il proletariato civile di Roma è maturo per l'esercizio assoluto di tutte le libertà ».

E noi abbiamo voluto appunto distenderci nel riferire tante capestrerie ed empietà per mostrare in qual modo si vada « maturando » il proletariato d'Italia!

5. Le stolte bestemmie contro Dio e le oltraggiose invettive contro la sua Chiesa da noi riferite nella commemorazione di Giordano Bruno, ci ricordano un'altro sacrilego fatto che in questi giorni riempi di tristezza e di raccapriccio tutti i buoni e dovrebbe suscitare l'indignazione di ogni animo civile ed onesto. Tre giovanetti, studenti di quindici o sedici anni, iscritti alle scuole tecniche della Città, per più giorni andarono girando certe chiese ingannandone i custodi a cui fingevano di voler ricevere la santa comunione e subito dopo ne sputavano con ischernio e ne disonoravano sacrilegamente le specie sacramentali accompagnate con altri atti di schiamazzi, bestemmie, guasti alla Chiesa. La scena si ripeté più o meno apertamente a San Martino ai Monti, a Santa Prassede, a Santa Maria Maggiore, alla Madonna di Loreto, alla Madonna dei Monti: dove, rincorsi e consegnati alle guardie, furono identificati e poi denunciati all'autorità giudiziaria. L'autorità ecclesiastica promosse tra i fedeli pubblici atti di umile riparazione a sì indegni oltraggi contro la divina Maestà, e specialmente un triduo solenne fu ordinato da S. E. il cardinal Vicario di Sua Santità, nella basilica liberiana.

Più che altro noi sentiamo viva compassione per i poveri delinquenti, ancora così giovani e già così ignobilmente perversi. La colpa non è loro che per metà. Un animo giovanile non è da sè portato a tali eccessi che tradiscono non solo la più volgare empietà e la più sfrontata insolenza, ma un odio satanico, sfogo di passioni profonde e di studiato pervertimento. Non è a queste vittime disgraziate più o meno inconsienti che si dovrebbe applicare la giustizia delle leggi, se ve ne è, ma a coloro da cui essi impararono l'empietà e la corruzione. Che serve punire quattro monellacci irreligiosi, quando intanto ogni giorno si lasciano stampare bestemmie e sacrileghi oltraggi a Dio, ed a quanto di più sacro ha il cielo e la terra nei più luridi fogli come l'*Asino*, l'*Avanti* e loro compagni? Si trattino come meritano prima gli osceni maestri, e si eviti così, la perversione della gioventù e il dolore delle famiglie!

6. L'OBOLO DELLA CARITÀ PRO-CALABRIA. Alle offerte di L. 747.312,73 da noi registrate nei precedenti quaderni 1327-1336 sono ancora da aggiungere le seguenti: Un Vescovo irlandese L. 25. — La Diocesi di Padova L. 2417. — Le Diocesi di Modena L. 1924. — La Diocesi di Bressanone L. 1100. — Da Washington L. 7125,95. — Anonimo, Roma, L. 10. TOTALE L. 12,601,95. Le quali offerte aggiunte alle precedenti danno la SOMMA COMPLESSIVA di L. 759.914,68.

## II.

## COSE ITALIANE

1. L'aspettazione del nuovo ministero. — 2. Le ultime elezioni amministrative a Torino. — 3. La intrusione della massoneria nelle elezioni torinesi. L'anatema scagliato dal Grand'Oriente. Fiere risposte dei condannati.

1. La crisi ministeriale ebbe la rapida soluzione da noi riferita nel numero precedente. I fautori dell'on. Sonnino, capitanati dal *Giornale d'Italia*, non rifinano di vanarne i pregi e profetarne i benefici all'Italia tutta con un lirismo che — a tacer d'altro — non è buona arte di guerra: i fatti difficilmente possono uguagliare una troppo grande aspettazione. Sono forse dieci anni che il deputato di san Casciano si preparava a dar la scalata al palazzo Braschi, sempre tenuto in disparte dai concorrenti che forse temevano in lui un dottrinario dominatore. Era allora facil cosa per il capo dell'opposizione levarsi a criticare l'operato altrui e combattere gli uomini di governo che purtroppo spesso avevano il torto di non sapere o di non potere far meglio. Adesso che egli riesce padrone del campo, deve pur mantenere la prova e mostrare di avere meglio preparato e più saviamente provveduto all'ordinamento e alla prosperità del paese che non i predecessori tanto acerbamente combattuti. Ma altro è dire e altro è fare. Al toccar de' tasti, dice un proverbio, si conosce il buon organista. Ora, a giudizio anche degli amici — salvo s'intende i pagniristi per dovere — fin dalle prime note non mancano le stonature.

Non è che il nuovo ministero non abbia le sue buone parti e non sia stato generalmente ricevuto con buona accoglienza. La varietà piace: la curiosità di vedere all'opera un uomo tanto osteggiato gli accatta favore: la provata competenza di parecchi de' suoi colleghi, come il Luzzatti, il Salandra, il Carminè, dà fiducia e fa sperare qualche risultato profittevole. Ma accanto a quei valentuomini che cosa rappresentano il Sacchi ed il Pantano (lasciando da parte l'innocuo Alfredo Baccelli) e da qual criterio è stata ispirata la loro scelta? Al gruppo di colleghi che il Fortis si era chiamati dintorno dai varii settori della Camera non fu lasciata nè pace nè tregua, dice lo stesso on. Sonnino, per il solo pretesto della promiscuità di opinioni politiche da loro professate. La coerenza e la serietà avrebbe dovuto imporre al nuovo presidente di non rinnovare lo stesso errore rimproverato al suo avversario. Ed invece a un ministero tolto dal centro e volgente a destra qual disgraziato accozzamento ha potuto innestare un radicale e peggio un repubblicano? Come si potrà prender sul serio lo zelo con cui l'opposizione declamava contro la « po-

licromia » l' « ibridismo » del ministero Fortis quando si vede il suo capo, per afferrare il potere e assicurarsi una maggioranza, non farsi scrupolo di arrolare nella sua banda gente come il Pantano, il promotore della Costituente del 1902, nella speranza di accaparrarsi qualche decina di voti dell'estrema sinistra?

E l'Estrema, come è facile d'indovinare, si prepara a valersi di questa condizione di cose per tiranneggiare il Sonnino e il suo ministero tenendone in pugno le sorti colla promessa del suo appoggio o colla minaccia della sua defezione. L'*Avanti* ne menava trionfo senz'ambagi la sera stessa della votazione per cui cadde l'on. Fortis: « Frattanto il gruppo socialista - e con esso l'Estrema sinistra - ridiventano arbitri della situazione parlamentare, poichè nella Camera attuale se anche i 33 voti (*maggioranza dell'opposizione in quel giorno*) aumenteranno per l'aggregarsi di alcuni eterni ministeriali, il Governo non potrà vivere senza il consenso degli 85 o 90 deputati dell'Estrema. E questo consenso non sarà regolato per le sole promesse orali - come si fece una volta da parecchi per Zanardelli e Giolitti ». In questi commenti c'è, senza dubbio, buona dose di spavalderia che è una delle note caratteristiche del giornale e dei compagni. Pure il fatto della presenza de' due « sinistri » nel Consiglio e specialmente del Sacchi al ministero di Grazia e Giustizia, dopo le sue dichiarazioni al voto del 6 febbraio, piene dell'anticlericalismo bilioso che il partito impone ai suoi gregarii, getta un'ombra bieca sopra le disposizioni avvenire e lascia sospettare de' patti imposti contro la libertà religiosa e il rispetto alla Chiesa, a cui danno, s'intende, si compie sempre ogni mercato politico del liberalismo in Italia. V'è chi pronostica male del carattere del deputato di San Casciano come di colui che alla sua ambizione sacrificherà con poco scrupolo ogni altro interesse, e con nessuna esitazione i diritti della Chiesa che non riconosce, instaurando da noi quel sistema di guerra legale che fu il delitto di Waldeck-Rousseau in Francia. Altri invece assicurano che tutto andrà per la meglio ed anche il Sacchi ed il Pantano, mutando costumi col mutar di abito, saranno obbligati a quella moderazione politica che sarà imposta dal programma generale del Governo. Vedremo chi avrà ragione all'aprirsi della Camera sul principio di marzo.

2. Torino ebbe ai 26 gennaio le nuove elezioni, conseguenza dello scioglimento del Consiglio di cui parlammo nel primo fascicolo di dicembre scorso. Questa volta l'esperienza passata aveva reso più cauti i liberali e persuasili a smettere la dispotica ostilità contro i cattolici scendendo ad un accordo che tenesse conto dei diritti di ciascuna delle parti che concorrevano al reciproco vantaggio. Sopra sessantaquattro nomi della maggioranza undici furono introdotti dai

cattolici. Non mancarono i malcontenti che gridarono contro il « conubio » ed avvennero scismi dalle due parti: la *Gazzetta del popolo* per la fazione liberale che ritornava alla guerra ad oltranza: e l'*Unione democratica cristiana* che non riuscendo a far prevalere le sue mire, per giovare meglio alla causa del bene, deliberò di astenersi dal prender parte alla lotta. Tema d'inutili declamazioni era la sproporzione del numero dei voti portati dai cattolici e quello dei loro rappresentanti accettati nella lista concordata. Nelle elezioni del giugno precedente i cattolici avevano contato cinquemila voti e i liberali circa novemila. A questo conto è evidente che la proporzione numerica dei candidati cattolici avrebbe dovuto essere almeno doppia di quella ora introdotta. Ma è da tener conto giustamente che anche i socialisti contando dagli otto ai novemila votanti, i cattolici soli non sarebbero nè ora nè per anni ancora, mai in grado di far riuscire nessuno dei loro nè per la maggioranza nè per la minoranza conquistata dagli altri partiti. La prova di dieci anni deve valere più che le vane declamazioni. Se dunque i cattolici volevano far penetrare in Consiglio una rappresentanza tutrice degli interessi religiosi ed acquistare un'influenza meritata col serio concorso ad ogni miglioramento materiale e morale della cittadinanza, era giuocoforza accettare le condizioni imposte dai più forti, che se non erano eque, non erano indecorose. Il ripetere che una bella sconfitta delle nostre forze isolate e pure vale più che una brutta vittoria dovuta ad ibridi contatti può servire di magra consolazione, se non si può far altro, ma non salva tante opere e tanti istituti di pubblico bene mandati in malora dalle pessime amministrazioni. Del resto i « contatti » avrebbero cessato di essere « ibridi » se la proporzione dei rappresentanti cattolici fosse stata maggiore?

L'esito fu favorevole ai concordati: dei quali i capolista ebbero 16.000 voti e gli ultimi 13.000. La minoranza socialista non ottenne che da 11.674 a 10.980 voti. Le altre liste ebbero concorso insignificante.

3. La battaglia elettorale di Torino ebbe un episodio tra il buffo e il serio che merita di essere ricordato perchè serve ad illustrare tempi e persone.

Alla vigilia della votazione combinata, come si disse di sopra, tra cattolici e liberali, presentandosi già nell'aria il loro pieno riuscimento, la massoneria tentò di gettare la confusione fra una parte degli elettori liberali, amando meglio sacrificare la vittoria della lista e vedere trionfare l'anarchia che recedere dall'odio satanico e dalla guerra anticristiana. Il gran maestro infatti trasformatosi in nuovo pontefice del sinedrio, telegrafava al « fratello » e candidato socialista dott. Lava il seguente anatema:

« Il Grand'Oriente d'Italia, applicando l'art. 126 delle Costituzioni, ha escluso dalla massoneria i fr.: avv. Adolfo Bona, avv. senatore Giacinto Cibrario, avv. deputato Edoardo Daneo, Achille Durio, ing. Cesare Frescot, senatore Angelo Rossi, avv. deputato Tommaso Villa, perchè alleandosi coi clericali per le imminenti elezioni amministrative in Torino, vennero meno ai principii fondamentali dell'indirizzo dell'Ordine, che neanche ai più inattivi è lecito violare. — ETTORE FERRARI ».

La tragica risoluzione che forse nell'intenzione del Grand'Oriente avrebbe dovuto colpire di salutare spavento i disgraziati colpevoli, ebbe invece per effetto di sollevare in essi il sentimento della ribellione alle prepotenze di quella setta alla quale — nella loro « inattività » — si erano quasi scordati di appartenere. Ai fulmini del Gran Maestro risposero colle spalluciate e... colle seguenti dichiarazioni mandate ai giornali:

« Illmo Signor Direttore,

« I sottoscritti pregano la S. V. di voler pubblicare nell'accreditato di lei giornale la seguente dichiarazione: — Vediamo pubblicato che il capo della massoneria ci esclude dalle sue file. La cosa sarebbe lepida se non costituisse la continuazione di intimidazioni elettorali che abbiamo sdegnosamente respinte. Sicuri nella saldezza dei nostri principii e delle nostre coscienze, abbandoniamo a tutti gli onesti il giudizio sovra simili mezzi di lotta e sovra coloro che vi ricorrono. — T. VILLA. — A. ROSSI. — EDOARDO DANE0. »

Non contento della risposta comune l'on. Villa volle dar la giunta per conto proprio, dirigendosi al Gran Maestro in questi termini:

« Illmo Signore,

« Scrivo non al Gran Maestro della Massoneria, al quale da quarant'anni non mi lega più alcun rapporto: ma all'antico collega del Parlamento, all'artista eminente ed al gentiluomo col quale ebbi relazioni informate alla più simpatica cordialità e lo prego di voler far restituire a chi spetta l'unita carta che non può riguardarmi e che in ogni caso non può essere che la conseguenza di un deplorabile inganno teso alla buona fede di chi la firmava. E aggiungo che non a me che ho dato tutta la vita alle lotte per la libertà si può far rimprovero di aver contratto alleanze in contrasto coi principii costantemente professati. La mia coscienza si ribella alle accuse mosse da indegne competizioni elettorali e mantengo fieramente contro tutti il diritto di scegliere il mio posto di combattimento contro coloro che reputo nemici della patria e della libertà. — Voglia illustrissimo signore accogliere gli atti della mia distinta considerazione. — E. VILLA. »

Si assicura che lettere simiglianti scrissero pure il Daneo, il Rossi ed il Frescot. Dal canto suo l'avv. Bona francamente rispose all'anatema grand'orientale:

« Non per l'*esclusione* che mi *rallegra*, ma per la verità ho piacere che tutti sappiano (quello d'altronde di cui non ho mai fatto mistero) che sono uscito dalla Massoneria fin dal 1896 dopo pochissimo tempo quando la vedevo avviarsi verso ideali politici e sociali che non erano i miei, e d'allora in poi non ho appartenuto ad alcuna associazione massonica. — Con ossequio e sinceri ringraziamenti. — Dev'no A. BONA. »

Finalmente il senatore Cibrario pubblicava anch'egli la sua dichiarazione in questi termini:

*Torino, li 24 gennaio 1906.*

« Il senatore Cibrario, dopo tanti anni di vita pubblica, sempre improntata agli stessi principii che hanno condotta la Patria alla sua Unità con Roma Capitale intangibile, non si aspettava l'intimazione che ora riceve. Non riconosce ad alcuno il diritto di limitare l'assoluta libertà del suo pensiero e della sua coscienza, ed invoca come una desiderata liberazione l'esclusione da una Associazione nella quale entrò giovinetto, oltre quarant'anni or sono, e che lasciò poco dopo, quasi intuendo il regime di assolutismo e di coercizione ora pubblicamente dichiarato. Dopo ciò presenta all'onorevole Ettore Ferrari le espressioni del suo ossequio.

« GIACINTO CIBRARIO. »

Così anche questo retroscena, scoprendo come la setta impone le sue losche intrusioni e come si comincia a scuoterne il giogo, non sarà forse il minor frutto delle elezioni torinesi.

### III.

#### COSE STRANIERE

*AUSTRIA-UNGHERIA (Nostra Corrispondenza).* 1. Il congresso cattolico e il risveglio massonico in Austria; lagni dei cattolici della Bosnia. — 2. La sessione autunnale delle Diete provinciali. — 3. Disordini universitari a Vienna; eccessi a Praga; dimostrazioni per il suffragio universale; la questione della riforma elettorale nel parlamento. — 4. Uno sguardo alla politica estera. — 5. Le condizioni dell'Ungheria; rassegna trimestrale.

1. Dopo l'ampia relazione del corrispondente straordinario della C. C., pubblicata nei quaderni 1332-1335, intorno al congresso ge-

**Nota.** — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

nerale dei cattolici austriaci in Vienna, al corrispondente ordinario non resta da aggiungere altro che i suoi voti più ardenti, che non abbia a sbollire così presto l'entusiasmo acceso negli animi de' congressisti da tanti bellissimoi discorsi, e non si perda tempo ad attuare in pratica le sagge risoluzioni votate fra gli applausi generali a' giorni del congresso così bene riuscito. Di fatti la massoneria va da qualche tempo spiegando anche in Austria un'attività sempre più minacciosa e sfacciata, curandosi appena di celare il suo brutto ceffo al mondo profano, e facendo sempre più a fidanza colle leggi proibitive di Francesco I. Fra le molte altre, la loggia viennese « Pionier » ha fondato una società di maestri, denominata « Freie Schule », nella quale con una propaganda indefessa chiamò a raccolta tutti gli elementi anticlericali, per combattere l'influenza della religione e del prete nelle scuole, almeno quella poca che loro è ancor consentita dalle nuove leggi scolastiche dello Stato e delle province. Nel programma della « Freie Schule » entra pure l'obbligo imposto al maestro di istruire gli alunni intorno ai rapporti sessuali! Potrebbe mostrarsi più evidentemente il marchio massonico? Il presidente della società è nientemeno che un barone, e consigliere aulico per giunta, il quale di recente ebbe il coraggio di inviare una lettera irriverente a Mons. Doppelbauer vescovo di Linz, perchè aveva messo in guardia il suo clero contro le nuove insidie massoniche alla religione nelle scuole. Anche il vescovo di Trieste, Mons. Nagl, videsi costretto a protestare energicamente contro le pubbliche dimostrazioni dei maestri miscredenti di Trieste e dell'Istria, i quali in lega coi liberi pensatori rifiutarono obbedienza al regolamento loro imposto dal governo circa l'intervento dei maestri e degli scolari alla S. Messa festiva e domenicale, ed alle altre funzioni ecclesiastiche ordinate dai vescovi, conforme alla legge.

Alla guerra settaria contro la religione nelle scuole s'aggiunge la lotta altrettanto massonica contro l'indissolubilità del matrimonio cattolico, la quale sarà accanitamente proseguita, finattantochè verrà fatto di portare in parlamento una proposta di legge per l'introduzione del divorzio. Frattanto le logge viennesi lavorano di mani e di piedi, sotto gli occhi dei custodi della legge alti e bassi, a moltiplicare i loro circoli anche nelle province, come da ultimo a Reichenhall e persino a Salisburgo; e quasi ciò non bastasse un apposito comitato massonico ha fatto incetta de' giornali austriaci più influenti, guadagnando fra gli altri al servizio della setta la « Wiener Allgemeine Zeitung » il « Mittagsblatt » l'« Extrablatt » in aggiunta ai vecchi adepti della « N. F. Presse » del « N. Wiener Tagblatt » e della « Zeit » che pur vantasi di essere organo indipendente. A quanto pare, non è tempo per i cattolici austriaci di dormire sugli allori.

Del resto nulla di nuovo nel campo dell'azione cattolica, se ne

togli la fondazione d'una società cattolica in Galizia, allo scopo di difendere i diritti della religione, e di ristaurare con attiva propaganda intellettuale e sociale, massimamente fra gli abitatori delle campagne, i principii del Cristianesimo in tutte le manifestazioni della vita nazionale. Nel recente congresso cattolico di Vienna un rappresentante dei cattolici della Bosnia-Erzegovina si lagnò fortemente dell'abbandono in cui essi vengono lasciati dai loro connazionali della Croazia, ed in genere dai loro confratelli dell'Austria, esprimendo il desiderio che per assicurare alla Chiesa in Bosnia la libertà negatale da quel governo, la Bosnia venisse aggregata alla Dalmazia. A dimostrare che siffatte lagnanze non sono infondate basterebbe la condanna di multa inflitta a Mons. Stadler arcivescovo della Bosnia, e la pena di arresto intimata al suo segretario, verso la metà del corrente gennaio, per il gran delitto di avere accolto nel grembo della Chiesa un adulto musulmano spontaneamente convertitosi al cattolicesimo, passando sopra a certe ordinanze governative del tutto arbitrarie ed inammissibili. Per contrario parecchi casi di apostasia dalla Chiesa cattolica al culto di Maometto passarono senz'ombra di difficoltà da parte del governo bosniaco, il quale sembra che, per i suoi scopi politici, inclini più a favorire l'apostasia dei cristiani che la conversione dei turchi.

2. Nell'ultimo scorcio della stagione autunnale vennero convocate a sessione le diete delle province. Il fatto più notevole della politica provinciale fu la rinunzia dei tedeschi all'ingiusta loro egemonia nella Moravia, mediante un compromesso colla maggioranza czecca di quella provincia, il quale potrebbe servire di esempio ai tedeschi ed agli italiani del Tirolo sempre in lotta fra di loro. Ma pur troppo la dieta tirolese venne prorogata, senza che avesse potuto concludere nulla di nulla, colpa le smodate pretese sia dei conservatori sia dei liberali tedeschi in punto ad una meschina riforma elettorale, passabile soltanto come un male minore. Nella dieta di Linz si eccitò il governo a tutelare i diritti e gli interessi dell'Austria nel caso d'una separazione dell'Ungheria. La dieta istriana non poté nemmeno essere aperta a cagione della vecchia lotta fra italiani e slavi per la lingua di pertrattazione degli affari. A Lubiana ambedue i partiti nazionali sloveni, il cattolico e il liberale, si dichiararono favorevoli all'introduzione del suffragio universale nella Carniola. In Dalmazia la maggioranza croata fece qualche passo verso un accordo coi serbi e cogli italiani appresso il convegno di Fiume, nel quale si trattò di un'annessione della Dalmazia al regno autonomo di Croazia soggetto all'Ungheria. La nomina d'un nuovo luogotenente civile, accetto alla popolazione, pose fine all'inasprimento degli animi, suscitato dall'ultimo governatore finalmente revocato da quel posto.

3. Il 28 novembre p. p. il parlamento viennese ripigliò i suoi lavori (lavori per modo di dire) in mezzo ad una serie di disordini universitari, di dimostrazioni socialistiche a Vienna e nella Boemia, e sotto la minaccia di uno sciopero formidabile dei ferrovieri. L'«Alma Mater» viennese diventò un'altra volta teatro della prepotenza brutale degli studenti pantedeschi, i quali negavano la parità dei diritti agli slavi ed agli italiani, e pretendevano che questi si levassero il cappello al canto della «Wacht am Rhein» da essi intonato a scopo di provocazione. Dopo alcuni giorni di chiassi, di pugni e di bastonate, che neppure la polizia riusciva a far cessare, si finì col chiudere l'università, per riapirla ancora di lì a pochi giorni, dopo averne banditi alcuni de' più turbolenti paladini della «Deutsche Kultur». L'ostruzione ferroviaria a Vienna ed in Boemia, appena incominciata sullo stampo del famoso sciopero ferroviario italiano, venne sospesa, perchè il governo spaventato dalle conseguenze d'uno sciopero generale, venne incontro alle pretese, in parte anche giuste, dei ferrovieri, dandola loro vinta col sacrificio di alquanti milioni. A Praga ed in altre città della Boemia, col pretesto d'una dimostrazione per il suffragio universale, il fermento rivoluzionario scoppiò in aperta rivolta contro la polizia e la forza armata, intervenute ad impedire i saccheggi, le demolizioni di edifici, e gli scontri sanguinosi, cagionati dall'odio nazionale degli czechi contro i tedeschi. Qui e colà vennero perfino improvvisate delle barricate, e il disordine prese tali proporzioni, che da Vienna fu stimato necessario di tener pronti a concentrarsi in Boemia dodici battaglioni di fanteria e due reggimenti di cavalleria.

Il 1905 ha lasciato al nuovo anno l'eredità della questione del suffragio universale, saltata fuori all'improvviso, e cotanto irta di difficoltà d'ogni fatta, che darà da fare per molto tempo al governo, al parlamento ed alle popolazioni, con qual risultato finale è difficile prevedere. La passata sessione autunnale del parlamento austriaco andò tutta in discussioni preliminari sulla promessa fatta e ripetuta dal presidente Gautsch di presentare alla Camera riconvocata per il 30 gennaio il suo disegno di legge per il suffragio universale ancora entro il p. v. febbraio. E dire che da due mesi prima lo stesso Gautsch aveva solennemente dichiarato alla Camera, che egli non avrebbe giammai promosso od accettato il suffragio universale! Donde e perchè codesto repentino voltafaccia? È noto come nel frattempo il presidente del governo ungherese Fejerwary aveva strappato al Sovrano la licenza di tentare un gran colpo contro l'opposizione ungherese, adoperando l'arma a due tagli del suffragio universale, e sguinzagliando contro i magiari la maggioranza delle altre nazioni non magiare da essi tiranneggiate di lunga mano. Sotto l'impressione

della spaventosa tragedia russa, e delle concessioni fatte dallo Czar, ed allo scopo di dare una spinta, sia pur pericolosa, alla barca del parlamento da sì lungo tempo incagliata, l'imperatore giudicò fosse venuto il momento di riformare in Austria ancor prima che in Ungheria il vecchio regolamento elettorale, fondato sul privilegio e sul capitalismo, ed ormai troppo antiquato per corrispondere ai bisogni dei nuovi tempi. Parve una scintilla caduta in una polveriera: il suffragio universale venne tantosto acclamato come la panacea di tutti i mali non solo dai socialisti rossi, ma anche dai cristiani sociali, ed in genere dalle genti slave dell'impero. I socialisti allo scopo di far pressione sui partiti contrari al suffragio universale, organizzarono col permesso del governo, per il giorno stesso della riapertura del parlamento, il 28 novembre p. p. una colossale dimostrazione sul Ring e dinanzi al parlamento, alla quale parteciparono circa 100,000 persone, con ordine perfetto, sciogliendosi poscia tranquillamente, dopo aver mandato una deputazione al presidente del ministero ed a quelli delle due Camere. I cristiani sociali non potendo far causa comune coi socialisti rossi, avevano convocato due giorni prima una imponente adunanza del partito, cui presero parte circa 50,000 persone di tutte le classi della popolazione.

Somiglianti dimostrazioni si ripeterono in tutte le città principali delle province, e tranne qualche eccezione meno grave di quella di Praga, non si ebbero a lamentare disordini. Seguì, come fu accennato più sopra, la breve sessione autunnale della Camera, dedicata quasi esclusivamente al suffragio universale: nient'altro di notevole, se ne toglì gli attacchi ormai soliti ma sempre più sfacciati dei pantedeschi contro l'imperatore e la dinastia, ed in particolare contro l'arciduca ereditario per il suo telegramma di simpatia al congresso cattolico! Per quanto riguarda la riforma elettorale, nella Camera dei deputati si dichiararono decisamente contrari insieme coi nobili polacchi (le cosiddette *Schlachta*) i due gruppi influentissimi del grande possesso, conservativo e costituzionale, i quali esclusi dalle riforme del Gautsch dalla prima Camera sarebbero almeno in parte sollevati agli onori della seconda. Se non che una più forte opposizione, anzi una vera dichiarazione di guerra contro il Gautsch e la sua riforma venne fatta sin dalle prime nella Camera alta, per bocca del conte Thuan e del principe Auersperg. Ed a rincarare la dose i tre capi-partito della detta Camera mandarono il 24 gennaio, al governo un'altra più esplicita dichiarazione, che l'alta Camera rigetta unanimemente il disegno di riforma, conforme al quale i nostri Pari, portati al numero di 350, dovrebbero ammettere sui loro banchi i nuovi membri del grande possesso nobile esiliato dalla Camera elettiva, più i presidenti plebei delle Camere di commercio e delle Diete,

i podestà delle capitali di provincia ecc. — tutti elementi nuovi e più o meno profani all'Olimpo ereditario e vitalizio de' nostri feudatari.

Qual sorte sarà adunque riserbata alla difficile impresa del Gautsch sul terreno parlamentare? Non si sa ancora in quali termini egli presenterà la sua proposta primitiva, la quale senza dubbio ebbe a subire già a quest'ora molte modificazioni, suggerite od anche imposte dai fiduciarîi dei più grossi partiti, tutti affaccendati a tirar acqua al proprio molino, aumentando i propri mandati a spalle dei partiti minori e delle nazioni più deboli. È tuttavia facile prevedere, che un vero suffragio universale ed *eguale* in Austria non si potrà mai avere, fintantochè i tedeschi ci vedono il colpo di grazia dato alle loro egemonia, e finchè la lotta nazionale farà accapigliarsi fra di loro le altre nazioni, per arraffare ciascuna il maggior numero di mandati rappresentativi a danno delle altre. Finora i tedeschi, quantunque non siano che 9 milioni circa sopra 16 di altre nazioni, pure sopra i 425 seggi della Camera ne possedevano 206, quasi il 56 per cento. Col suffragio universale *eguale* essi si vedrebbero ridotti al 36 per cento, e però trattasi per loro d'una lotta per l'esistenza, come si suol dire, la quale giunta che sia al suo grado estremo costringerà probabilmente il Governo a sciogliere la Camera, rimettendo la decisione sul suffragio universale alla nuova Camera che uscirà dalle prossime elezioni generali. Oppure infischiansi di tutte le Camere, il Governo farà cadere da più alto la sua riforma elettorale mediante un *motu proprio* imperiale, da imporla anche ai più renitenti.

4. All'estero la politica austriaca, sebbene inceppata fra tante difficoltà interne, non perde d'occhio un momento la questione balcanica, nella quale attualmente non ha più a temere la sua vecchia rivale d'Oriente, ridotta a dibattersi quasi in angosciosa agonia, fra le conseguenze della sua disfatta asiatica e le convulsioni d'una implacabile rivoluzione interna. Ma un nuovo rivale, per quanto meno temibile, tiene ora desta l'attenzione de' nostri uomini di Governo e di guerra, vale a dire l'Italia, la quale sembra voglia cacciare bastoni nelle ruote del carro austriaco, specie nell'Albania, dove l'Austria già da molti anni va compiendo il cosiddetto lavoro di penetrazione, non senza gravi sacrifici pecuniari. Anche pochi giorni fa l'imperatore Francesco Giuseppe mandava ai danneggiati dal terremoto in Albania 50 mila corone di sussidio. I giornali di Vienna hanno dato più volte l'allarme contro i progressi dell'influenza commerciale e scolastica dell'Italia in Albania. Recentemente si parlò pure d'una nuova squadra austriaca da opporre alla flotta italiana nell'Adriatico. Uno spione militare italiano, il quale si aggirava

nelle province adriatiche a fare rilievi per conto dell'addetto militare all'ambasciata italiana in Vienna, venne arrestato e condannato a quattro anni di carcere duro. E nell'improvvisa rottura commerciale, avvenuta sulla fine del corrente gennaio fra l'Austria e la Serbia, vuolsi vedere lo zampino d'una potenza estera, la quale avrebbe in antecedenza favorito dei patti segreti di alleanza fra la Serbia, la Bulgaria e il Montenegro, allo scopo di opporre una specie di triplice alleanza balcanica alla politica invadente dell'Austria. Grazie a Dio però non sembra vicino il pericolo d'un conflitto, quando si consideri l'inferiorità militare e politica degli staterelli balcanici, azzati forse a provocarlo, e la ferma volontà dell'Austria di non lasciarsi provocare in questi momenti di confusione politica e di lotta intestina al di quà del Leitha, e di pericolo d'una rivoluzione in Ungheria. Inoltre le nuove spese militari approvate l'anno scorso dalle Delegazioni dell'impero, non ottennero per anco la necessaria approvazione de' due parlamenti, ondechè l'amministrazione dell'esercito di terra e di mare trovasi ora nel più grave impiccio, mancandole i fondi da pagare le nuove armi e le nuove navi da guerra, già in parte ordinate sulla speranza dell'approvazione parlamentare, ancor di là da venire.

5. Le condizioni dell'Ungheria continuano a peggiorare: tutti i tentativi di conciliazione fra la Corona e il parlamento ungherese riuscirono a vuoto. Il Fejerwary con tutta la sua tenacia militaresca, mirabilmente assecondata dalla longanimità sovrana, non ha ancor potuto fare un passo avanti nell'espugnazione della rocca magiara. La fiera lotta intrapresa da mesi e mesi contro i municipi ed i comitati riottosi al governo, malgrado tutte le minacce e le punizioni del Fejerwary, continua più ardente che mai, accompagnata da violenti atti di opposizione e di repressione, tantochè non si può più parlare di resistenza puramente passiva, sibbene di aperta ribellione. La somma delle tasse non pagate al governo si fa ascendere ad una decina di milioni. Il governo punisce i municipi rivoltosi destituendone i capi, e sottraendo loro i sussidii dello Stato. Un numero considerevole di pubblici funzionari politici, renitenti agli ordini del governo, vennero rimossi dal loro ufficio, e la sostituzione dei nuovi impiegati non potè essere eseguita se non colla forza, e con uno strascico di conflitti sanguinosi in molte città dell'Ungheria. Dappertutto dimostrazioni, comizi, ed assembramenti tumultuosi. A Koraks il nuovo prefetto venne assalito al suo arrivo nella stazione da una folla indraecata, che voleva « linciare » e finì per gettarlo più morto che vivo entro un carro funebre colà di passaggio. Gli impiegati, cacciati dall'ufficio vengono mantenuti a mezzo di offerte private, destinate ad assicurare loro anche una pensione.

Fra le dimostrazioni suscitate dai socialisti sotto l'egida del governo merita un cenno in particolare lo sciopero dei tipografi dei giornali della capitale, il quale impedì per alcuni giorni la pubblicazione degli organi dell'opposizione. In mezzo a tutti questi tram busti, il 19 dicembre p. p. venne riaperta la Camera ungherese unicamente per far annunciare dal presidente (nessun ministro assisteva) che la sessione era chiusa, e che la Camera verrebbe riaperta il 15 febbraio p. v. Ne' giorni seguenti il Fejerwary andò e ritornò da Vienna più volte offrendo le sue dimissioni al re, il quale non volle accettarle. Un ulteriore tentativo d'accordo, fatto dall'ex-ministro delle finanze D.r Lukacs, finì come tutti gli altri, non ostante che il ritiro del capo di stato maggiore, maresciallo Beck, apparisse favorevole a qualche maggior concessione in quanto alla lingua di comando nell'esercito ungherese, ostacolo finora insuperato in tutte le trattative di pacificazione passate in questi due ultimi anni. Mentre sto scrivendo non si sa ancora con certezza l'esito d'un'udienza sovrana accordata sulla fine del corr. gennaio al conte Andrassy, il quale è ritornato a Budapest per darne relazione ai capi de' partiti di opposizione. Ad ogni modo si può ben dire oramai, che il Fejerwary, successore poco fortunato dello sfortunatissimo Tisza, è riuscito male nell'impresa di porre termine allo stato di anarchia da tanto tempo dominante nel regno di S. Stefano, nè tampoco ad aprire una via od un accordo con quel parlamento.

La proposta del suffragio universale, che doveva essere il mezzo più efficace per fiaccare l'orgoglio magiaro, nonostante un po' di scalpore fatto da principio, non potè nemmeno essere presentata alla discussione nella Camera, e il ministro Kristoffy suo autore dovette contentarsi di pubblicarla per le stampe, dopo averci introdotte tali e tante modificazioni da ridurre ai minimi termini il suo concetto primitivo. Quanto poi riguarda la vagheggiata « mobilizzazione » delle nazioni non magiare del regno contro il magiarismo, meno qualche dimostrazione e protesta, segnatamente da parte dei contadini romeni della Transilvania, tutto svanì in una bolla di sapone. Anzi i Croati, superiori per numero ed importanza politica a tutti gli altri popoli non magiari dell'Ungheria, si unirono alla coalizione magiara, per combattere insieme contro il governo antiparlamentare. In conclusione, se la missione Andrassy avesse a fallire, si può ben affermare, che in Ungheria non è molto lontana la catastrofe già da un pezzo tenuta <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> I fogli di questi ultimi giorni ci hanno narrato il fallimento della missione Andrassy, lo scioglimento della Camera e l'insediamento del commissario regio. gen. Nyiri. Un vero colpo di Stato!

INGHILTERRA. (*Nostra Corrispondenza*). 1. La vittoria dei liberali nelle elezioni generali. — 2. Un nuovo partito nel Parlamento inglese. — 3. L'avvenire del partito conservatore. — 4. La politica estera. — 5. La questione dell'educazione dinanzi alla Camera dei Comuni. — 6. I cattolici nei paesi anglo-sassoni. — 7. I consiglieri provinciali di Londra a Parigi.

1. Le elezioni generali sono finite, e la vittoria è rimasta ai liberali. Da settant'anni a questa parte nessun partito ebbe mai in Inghilterra tanti voti quanti ne ha avuti quest'anno il partito liberale. Il popolo inglese ha mandato al parlamento 400 liberali, 52 deputati del lavoro (*Labour Members*), 83 nazionalisti irlandesi e 152 conservatori. Contando i nazionalisti come protezionisti e i membri del lavoro quali liberi scambisti, si avranno nel parlamento 431 liberi scambisti, contro 238 protezionisti. Le elezioni dunque hanno mandato alla Camera una maggioranza di 193 liberi scambisti, il che significa che il popolo inglese vuole libero scambio e pane a buon mercato. *Cheap bread!* (pane a buon mercato): ecco il vero vincitore della campagna elettorale.

In conseguenza di queste meravigliose elezioni, il Governo di Sir Campbell-Bannerman sarà praticamente onnipotente. Se anche tutti i partiti si unissero contro i liberali, questi potrebbero sempre disporre di una maggioranza di quasi novanta voti, maggioranza enorme che li renderà indipendenti da qualunque frazione della Camera. E di più è certo che in molte questioni, i liberali, i nazionalisti e i membri del lavoro voteranno insieme di buon accordo, il che significa che in questo caso i liberali avranno sopra i conservatori la maggioranza di 356 voti. Non potrebbero davvero desiderare di più. Nel 1891 i liberali ottennero la maggioranza di 200,000 voti, ma soli 40 deputati di più. Questa volta hanno avuto 600,000 voti di più dei conservatori e portano alla Camera una maggioranza assoluta di 90 deputati. La vittoria, ripeto, è stata grande e la sconfitta dei nazionalisti è un vero disastro.

Quali sono state le cagioni dell'una e dell'altra? Prima di tutto la cagione principale si deve cercare nel Ministero Balfour che stancò il paese colla sua eterna altalena. Il nipote di Lord Salisbury non aveva una politica stabile. Quando l'audace deputato di Birmingham si ritirò dal Gabinetto Balfour per iniziare la sua campagna in favore del protezionismo, questi parve indeciso. Più tardi si accostò ai liberi scambisti, poi di nuovo ai protezionisti, e se anche oggi gli fosse domandato quale sia la sua opinione in fatto di protezionismo o di libero scambio, forse non saprebbe dare una risposta definitiva. Ciò ha irritato il popolo inglese, il quale odia le persone irresolute

e ammira il *pluck*, la costanza, l'energia, anche quando è messa al servizio di una causa sballata. Ciò è pure provato dal fatto che, laddove il Balfour e sette dei membri del passato Gabinetto venivano sconfitti nelle elezioni, il Chamberlain, a Birmingham, riportava una strepitosa vittoria. Perché? Dicono che la sua vittoria colà sia dovuta a ragioni personali. Sarà. Ma è certo tuttavia che il popolo di Birmingham ha ammirata l'energia, l'intrepidezza, la costanza, la convinzione del suo caro Joe e l'ha mandato vittorioso al Parlamento.

In secondo luogo la vittoria dei liberali si deve cercare nella convinzione profonda in che è il nostro popolo che il libero scambio è migliore del protezionismo. Sono 60 anni dacchè l'Inghilterra aprì le porte a tutte le merci del mondo e il pane e la carne qui da noi si sono sempre avuti a buon mercato. Il commercio altresì è fiorente, e mentre il Chamberlain andava predicando, su e giù per l'Inghilterra, la rovina del nostro commercio, le statistiche dimostrano in contrario che esso, non che deperire, cresce e prospera ogni dì più. Inoltre, il nostro popolo crede, e forse con qualche ragione, che dietro al Chamberlain vi siano i capitalisti, moltissimi fra loro di stirpe e di religione giudaica, i quali preferiscono il protezionismo al libero scambio, perchè col primo fanno più quattrini e possono con miglior agio stabilire quei grandi vampiri della industria moderna, che sono i *trusts* o sindacati industriali. Il nostro popolo crede e sospetta tutto ciò, ondechè nelle recenti elezioni, con uno slancio incredibile, ha mandato a spasso i conservatori ed eletto i liberali.

Finalmente, i conservatori sono caduti anche perchè John Bull desiderava un cambiamento. Che cosa volete? Il paese a lungo andare si stanca di avere sempre lo stesso Governo. Un po' di varietà anche in politica fa buon sangue! Da alcuni anni i conservatori erano sempre stati al potere, vi si erano abituati e trattavano il popolino dall'alto in basso, secondo il metodo iniziato dall'aristocratico ebreo Disraeli. Si credevano eterni. Ma ora, con proprio danno, dovettero persuadersi quanto è fallace l'eternità dei partiti politici, anche nella seria Inghilterra!

2. Un fatto straordinario, di grande importanza storica nelle ultime elezioni, è la formazione di un nuovo partito, il partito operaio: *the labour party*. Gli Inglesi di vecchio stampo sono ancora stupefatti di questo avvenimento e molto più del fatto che un operaio autentico, il Burns, faccia parte del Gabinetto liberale. Che vuol dir ciò? si domandano molti. Forse che l'Inghilterra si avvia verso la rivoluzione?

Niente di tutto questo. La cosa è semplicissima. Gli operai in

questo paese hanno una organizzazione meravigliosa. Le *Trades Unions* hanno più volte fatto sentire le loro lagnanze al Gabinetto e al Parlamento conservatore; ma, deve pur dirsi, con poco frutto. Perciò vollero mandare i proprii rappresentanti al Parlamento, e vi assicuro io che questi si faranno sentire. Immaginate una cinquantina di operai autentici nel Parlamento britannico!

Vi andranno forse per provocare tumulti, gridare e inveire contro gli ordini costituiti, e preparare la repubblica sociale? Niente affatto. Difenderanno con energia e moderazione gl'interessi delle classi lavoratrici; parleranno da persone ragionevoli ed educate; si faranno stimare dai colleghi e non andrà molto che i nobili Lordi e miliardarii ebrei stringeranno loro la mano. Ma come faranno a vivere al Parlamento? Saranno mantenuti dalle Unioni professionali operaie. Gli elettori operai hanno pensato a tutto. E qual è il loro programma? È naturalmente un programma operaio; ma nè socialista nè rivoluzionario. L'inglese è uomo di buon senso, e rimane tale anche quando si esalta e si entusiasma. Vogliono prima di tutto una legislazione sul lavoro: giornata normale e salario minimo; cassa di pensioni e provvedimenti per gl'infortunii ecc. ecc. Qualche cosa c'è già presso di noi; ma assai imperfetto. Vogliono inoltre che le *Trades Unions* siano riconosciute giuridicamente. Il loro programma è grave; ma il nuovo Parlamento è giovane, pieno di energia, forte e baldo e potrà occuparsene seriamente. Fino a ieri il Parlamento inglese era il più conservativo del mondo; domani, colla presenza di una cinquantina di deputati operai e coll'appoggio dei liberali sarà il più moderno. Gl'Inglese aspettano con curiosità il nuovo ordine di cose.

3. Il partito conservatore è ridotto a poco più di 150 deputati. Le vecchie famiglie inglesi, le autorità della Chiesa stabilita, i grandi proprietari sono a dirittura costernati. Per la prima volta forse, dal secolo XVI in poi, il Parlamento sarà composto in maggioranza di persone che non appartengono alla Chiesa stabilita. I grandi signori inglesi temono dal nuovo Parlamento provvedimenti più o meno socialistici contro la proprietà; la Chiesa stabilita teme la distruzione dell'*Atto sull'educazione* del Balfour, e le famiglie aristocratiche temono l'irrompere di una democrazia scamicciata. Questi timori sono esagerati; ma non del tutto senza fondamento, perchè avremo certamente un parlamento di riforme radicali in senso democratico. Ad ogni modo i conservatori non hanno ragione di lagnarsene: sono morti per una specie di suicidio volontario. Fino al giugno del 1903 il partito conservatore era un partito nazionale. Comprendevo tutti i conservatori e di più un gran numero di liberali unionisti, come il Duca di Devonshire, Lord Goschen, Lord James, Signor Arturo

Elliot ed altri, i quali, liberali in molte cose, erano tuttavia contro l'*Home-Rule* ed altri provvedimenti radicali. In quell'anno il Chamberlain gettò nel campo del partito il pomo della discordia, cioè la questione fiscale, e il partito incominciò la sua lenta carriera verso la morte. A chi la vera colpa? Al Chamberlain prima e poi al Balfour che non frenò a tempo quell'uomo fatale. Il Chamberlain è chiamato qui da noi il *Wrecker* (distruttore), e ben a ragione. Il Governo del Gladstone nel 1886 fu messo in rotta per le arti del Chamberlain, il quale, dal liberalismo passò con armi e bagaglio ai conservatori, impedendo di tal maniera che l'Inghilterra desse all'Irlanda il tanto bramato *Home-Rule*. E adesso egli ha cagionato la morte del partito conservatore al quale apparteneva. Che farà il Chamberlain dopo la sconfitta? I suoi ammiratori lo vorrebbero a capo del partito conservatore in luogo del Balfour: ma se questa è veramente la sua ambizione, essa non verrà appagata. La maggioranza degli unionisti gli è ostile. Ricordano troppo bene quanto la sua azione in seno al partito sia stata disastrosa.

4. La politica estera dell'Inghilterra non cambierà col cambiarsi politico del paese. Alla testa della nostra politica estera è il Re, e il Re generalmente segue una politica ben definita e costante. Dal giorno che ascese al trono egli iniziò una intesa cordiale colle nazioni latine, a fine di far fronte all'ambizione e potenza germanica, e persiste con coraggio e buon successo in questa sua politica. Francia, Italia e Spagna sono amiche del nostro paese; il Giappone è nostro alleato; possiamo altresì contare in caso di bisogno sugli Stati Uniti e forse anche sugli Stati Balcanici.

Egli è perciò che, dopo aver ritirato le nostre navi da guerra da certe regioni del pacifico, l'Ammiragliato inglese è venuto nella determinazione di diminuire la squadra del Mediterraneo e dell'Atlantico, per rinforzare quella del mare del nord. Or, perchè ciò? La ragione è chiara. Queste mosse sono contro la Germania. Non già che il nostro paese desideri o voglia la guerra colla Germania; neanche per sogno! Ma in Germania esiste un forte partito militare, il quale vedrebbe assai volentieri l'Inghilterra prostrata a' suoi piedi. Il nostro attuale Governo farà senza dubbio del suo meglio per ottenere un ravvicinamento colla Germania: ma non bisogna mai dimenticare il motto: *si vis pacem, para bellum*. La nostra flotta è pronta, non possiamo dire altrettanto dell'esercito: ma la sua riforma verrà fra breve promossa efficacemente dal Governo, il quale è risoluto ad effettuarla.

5. La questione scolastica occupa in questo momento l'animo di tutti gli Inglesi. Che cosa farà il nuovo ministero? Casserà con un colpo di penna l'*Education Act* del Balfour? Unirà in una stessa

condanna le scuole anglicane e le cattoliche? Farà una eccezione per le scuole cattoliche, mettendo invece le anglicane sotto il regime comune? È difficile il poter rispondere a queste domande. Tuttavia, due cose sembrano possibili. Il Governo modificherà l'*Education Act* del Balfour, perchè lo ha promesso ai numerosissimi protestanti non conformisti che hanno combattuto per lui; e in secondo luogo scioglierà la questione con decretare un'istruzione nazionale interamente laica. I ministri delle varie religioni potranno istruire i fanciulli secondo le varie credenze; ma fuori delle ore assegnate alla scuola. Questo pare il pensiero del Governo e quello pure del Parlamento. Che cosa farà la Camera dei Lordi? La Chiesa anglicana, capitanata dall'Arcivescovo di Canterbury e da Lord Halifax, nonchè i Vescovi cattolici, si preparano a combattere il disegno del Governo; ma, bisogna pur dirlo, non c'è gran speranza di buona riuscita. Il Governo presente è così potente da render assai difficile la resistenza. Sarà pertanto ben arduo il compito dei cattolici, che giustamente combattono per la scuola *confessionale*. I *non-conformisti* della Camera vi si opporranno con tutte le forze. Se i liberali avessero avuto una tenue maggioranza, si potevano aver buone speranze; ora invece la condizione è peggiorata. Ad ogni modo, fra poche settimane si potrà discorrere del fatto compiuto.

6. Dal « *Catholic Directory* » pel 1906, pubblicato con approvazione dell'Arcivescovo e dei Vescovi d'Inghilterra e del paese di Galles, si rileva che in queste due regioni vi sono cinque milioni e mezzo di cattolici romani, cioè l'ottava parte circa della popolazione totale. I Vescovi che al principio del 1905 erano 24 sono 26 al principio del 1906, i sacerdoti sono aumentati da 3794 a 3939, le chiese e le cappelle da 2008 a 2013. Fra i cattolici romani vi sono 41 Lords, 49 Baroni, 16 Lords non membri della Camera dei Lords, 20 Consiglieri intimi della Corona, 77 deputati, 64 Cavalieri, 16 Cappellani militari. Specialmente interessanti sono le cifre della frequentazione degli alunni delle scuole cattoliche romane nell'Arcidiocesi di Westminster. La frequenza media, che era di 11.112 nel 1865-66, aumentò progressivamente sino a 18.981 nel 1885-86, a 24.879 nel 1895-96, a 27.966 nel 1900-01, a 32.167 nel 1904-05.

Dalla stessa fonte si apprende che la popolazione cattolica romana dell'impero britannico ascende a circa dieci milioni e mezzo, compresi i 2,650,000 di cattolici dell'America britannica.

7. Un centinaio di membri del nostro *County-Council*. (Consiglio provinciale) si recarono testè a Parigi, ove giunsero il 9 del corrente febbraio. Essi furono ricevuti alla stazione dal presidente del Consiglio comunale, dal nostro Ambasciatore e da altre autorità. Il presidente del Consiglio comunale diede loro il benvenuto, quindi il

corteo si diresse all'albergo, accompagnato da guardie municipali e acclamato caldamente dalla popolazione.

Il Consiglio municipale diede poi un gran banchetto in onore dei membri del nostro County-Council. Il banchetto ebbe il carattere di una grande cordialità. La sala era decorata con le bandiere francesi ed inglesi. Fra i presenti si notavano il nostro Ambasciatore e alcuni membri del Governo. Il presidente del Consiglio municipale, il prefetto della Senna e il signor Cornwall, presidente del County-Council, pronunciarono discorsi, inneggiando all'*entente* cordiale ed ai legami che uniscono i due paesi. Il Cornwall fece notare che il ministro degli esteri d'Inghilterra, il Conte Grey, ha dato la sua piena approvazione alla visita a Parigi, perchè il cambiamento del Ministero non ha modificato per nulla la politica dell'Inghilterra verso la Francia.

### OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE <sup>1</sup>

**Alfani A.** *Della vita e delle opere di Augusto Conti*. Firenze, Alfani, 1906, 16°, XVIII-560 p. L. 3,50.

**Archivio muratoriano.** Studi e ricerche in servizio della nuova edizione dei « *Rerum italicarum scriptores* » di L. A. MURATORI. X. 3. Città di Castello, Lapi, 4°, p. 89-152.

**Bliard P.** *Le conventionnel prieur de la Marne en mission dans l'ouest (1793-1794). D'après des documents inédits*. Paris, Émile-Paul, 1906, 16°, 452 p. Fr. 5.

**Bull I. G.** *Pourquoi je suis devenu catholique*. Préface de M. l'abbé H. BREMOND. 2<sup>ème</sup> éd. revue et augmentée. Paris, Lecoffre, 1906, 16°, VI-74 p.

**Caffaro A.** *Pineroliensia* (contributo agli studi storici su Pinerolo) ossia Vita pinerolese specialmente negli ultimi due secoli del medio-evo. Opera postuma. Pinerolo, Chiantore, 1906, 8°, 362-XXII p. L. 5.

**Cavallera F. S.** *Eustathii episcopi antiocheni in Lazarum. Mariani et Martham homilia christologica*. nunc primum e codice grononiano edita eum commentario de fragmentis eustathianis accesserunt fragmenta Flaniani i Antiocheni. Parisiis, Picard, 1905, 8°, XIV-136 p.

— *Le schisme d'Antioche* (IV-V siècle). Paris, Picard, 1905, 8°, XX-344 p. L. 7,50.

**Dunbar A. B.** *A dictionary of Saintly Women*. London, Bell, 1904-05. 8°, 2 voll. X-480: 336 p.

**Encyclopedia** (The Catholic) an international work of reference on the constitution, doctrine, discipline and history of the catholic Church. New York, Robert Appleton Company, 1906, in fifteen volumes in 8.°

<sup>1</sup> Non essendo possibile dar conto delle molte opere, che ci vengono inviate, con quella sollecitudine che si vorrebbe dagli egregi autori e da noi, ne diamo intanto un annunzio sommario che non importa alcun giudizio, riserbandoci di tornarvi sopra a seconda dell'opportunità e dello spazio concesso nel periodico.

**Eymieu A.** *Le gouvernement de soi-même*. Essai de psychologie pratique. Paris, Perrin, 1906, 16°, 330 p. Fr. 3,50.

**Fabani C.**, sac. *I sette giorni della creazione*, ossia Scienza e Bibbia. Trattato scientifico-storico-filosofico. Nuova edizione molto aumentata. (*Bibl. del Clero*, LI-LII). Siena, S. Bernardino, 1905-06, 8°, 354; 690 p. L. 8.

**Golubovich G.**, O. M. *Vita et miracula B. Benedicti Sinigardi de Aretio* O. M. scripta per Nannem Aretinum a. 1302. Ex Ms. Cod. F. Redi Patricij Aretini n.º 57. Ad Claras Aquas, ex typ. S. Bonaventurae, 1905, 8°, 26 p. L. 1. Rivolgersi a Roma, Collegio S. Antonio, via Merulana. — Detto. *Esame di alcune fonti storiche di S. Francesco del secolo XIV*. (Estr. dal periodico *Luce e Amore*, II, n.º 6). Firenze, Barbèra, 1905, 8°, 12 p.

**Guy Sommi Picenardi F.** *Itinéraire d'un chevalier de Saint-Jean de Jérusalem dans l'île de Rhodes*. Lille, Desclée, 8°, 4°, 270 p. L. 5.

**Kühlen B.** *Anstalt für christliche Kunst* verleger des heiligen Apostolischen Stuhles in M. Gladbach. 1905, 8°, 134 p.

**Le Camus**, évêque de la Rochelle et Saintes. *L'oeuvre des Apôtres (Origines du Christianisme)*. Paris, Oudin, 1905, 16°, L-376; XLVI-408; 612 p. Fr. 18.

**Livre blanc du Saint-Siège**. La séparation de l'Église et de l'État en France. Exposé et documents. Paris, rue Bayard, 5, 16°, 174 p.

**Madelin L.** *La Rome de Napoléon*. La domination française a Rome de 1809 a 1814. Paris, Plon, 1906, 8°, 728 p.

**Maier F.** *Der Judasbrief, seine Echtheit, Abfassungszeit und Leser*. Ein Beitrag zur Einleitung in die katholischen Briefe. (*Bibl. Studien* XI B. 1-2 Heft). Freiburg. i. Br., Herder, 1906, 8°, XVI-188 p. M. 4,40.

**Manuale** del soldato cattolico con istruzioni, consigli, esercizi di pietà scritto dal P. Morando, accresciuto da G. Cascioli e pubblicato a cura e spese di E. Filiziani. 2ª ed. Roma, 1904, Filiziani, 24°, 120 p. L. 0,10.

**Marucchi H.** *Éléments d'archéologie chrétienne*. I. Notions générales. 2ª ed. revue et augmentée. Rome, Desclée, 1906, 8°, XXXIV-410 p. L. 6. Cfr. *Civ. Catt.* XVIII, 10 (1900) 83.

**Müllendorff J.**, S. I. *Der Glaube an die Kirche*, nach den Rundschreiben Leo XII, gemeinfasslich begründet in neun apologetischen Briefen an einen Freund. Regensburg, Manz, 1906, 16°, VIII-168 p. M. 1,20.

**Muratori L. A.** *Rerum italicarum scriptores*. Raccolta degli storici italiani dal 500 al 1500. Nuova ed. riveduta ampliata e corretta con la direzione di G. Caracci e V. Fiorani. Fasc. 36-37, Città di Castello, Lapi, 1905, 4°, p. 59-170.

**Paez P. S. I.** *Historia Aethiopiae*. Liber. III et IV. (Beccari C. S. I. *Rerum Aethiop. scriptores*). Romae, De Luigi, 1906, 4°, XIV-588 p. L. 25.

**Palau G.**, S. I. *El católico de accion*. 2ª ed. aumentada. Madrid, del Amo, 1906, 24°, XXIV-248 p.

**Perardi G.** *Manuale del catechista cattolico*, ossia spiegazione letterale con esempi del breve catechismo prescritto da S. S. Pio X. Torino, libr. del S. Cuore, 1906, 16°, XVI-472 p. L. 3.

**Robinson P.**, O. M. *The Writings of Saint Francis of Assisi*. Newly translated into English with an Introduction and Notes. Philadelphia, The Dolphin Press, 1906, 16°, XXXIV-208 p.

**Verladita A.** *Principii di sociologia*. Napoli, Pansini, 1906, 8°, p. 57-102.

Vico d'Arispo (L. Bosdari). *Quando ero in collegio*. 4<sup>a</sup> ed. arricchita di un'importante appendice. Milano, Agnelli, 1906, 16<sup>o</sup>, VIII-272 p. L. 2.

**ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: Varietà.** — ALLARD P. *L'incendio neroniano e i primi cristiani*. (Scienza e Religione). Roma, Desclée, 1906, 16<sup>o</sup>, 64 p. L. 0,60. — CONWAY B. C. S. P. *The holy house of Loreto*. Gasket, print. Antigonish, 1906, 16<sup>o</sup>, 36 p. — DECUPIS C. *Per gli usi civici nell'agro romano e nella provincia di Roma*. Contributo storico. (Estr. *Riv. intern. di scienze sociali*). Roma, Cooperativa, 1906, 8<sup>o</sup>, 32 p. — DE VIVO R. *La critica letteraria di Niccolò Tommaseo*. Napoli, Bideri, 1905, 8<sup>o</sup>, 70 p. — FABOZZI E. A. sac. *Lo studio della Chiesa e la coscienza moderna*. Discorso pronunciato nella parrocchia dell'Ascensione a Chiaia. Napoli, Ricciardi, 1906, 8<sup>o</sup>, 24 p. — FONTALTA A. m. e. *Rimedi radicali ai mali moderni*. Ricordo per novene o mesi predicati e specialmente per sacre missioni. Torino, P. Marietti, 1906, 24<sup>o</sup>, 8 p. L. 1 al cento. Rivolgersi al P. Antonio M. Fontana m. e. Susa (Piemonte). — *IL QUARANTESIMILINO* in casa per operai e contadini, compilato da un vescovo piemontese. Novara, tip. vescovile, 1905, 24<sup>o</sup>, 64 p. L. 0,20. Copie 50 L. 7. Copie 100 L. 10. Copie 500 L. 45. Copie 1000 L. 75. — MARGRI E. S. I. *Cenni storici sul santuario nazionale di Santa Maria tal Qala in Gozo*. Seconda ed. accresciuta. Valletta, Muscat, 1905, 16<sup>o</sup>, 50 p. — NUSSI V. mons. *Pensieri sul tema della Religione*. 3<sup>a</sup> ed. riveduta ed aumentata dall'estratto del Manuale educativo ed istruttivo con citazioni di vari autori commentate e illustrate. Roma, Squarci, 1906, 16<sup>o</sup>, 52 p. L. 0,50. — PISANI P. *Germania docet*. Impressioni d'un italiano al congresso di Strasburgo. Estr. dalla *Riv. intern. di scienze sociali*. Roma, Unione cooperativa, 1906, 8<sup>o</sup>, 56 p. — ROGGIERO C. sac. *Nuovo e moderno*. A proposito di una controversia. Lugano, Grassi, 1905, 24<sup>o</sup>, 52 p. — SIMONESCHI L. I. *Della pittura in Pisa nel secolo XIV*. II. *Influenza esercitata dal movimento francescano sullo spirito, sulle lettere e sulle arti in Italia nel secolo XIII*. Conferenze (Inedite). Pisa, Nistri, 1906, 8<sup>o</sup>, 64 p. L. 1. — SOZZI V. sac. *Uno studio Meliano del prof. dott. Giuseppe Noronteri*, 2<sup>a</sup> ed. estratta dal «La Libertà» di Napoli n. 4 e 7 del 1906. Ragusa Inf., Criscione, 1906, 16<sup>o</sup>, 16 p. — SPAGNOLO A. sac. *Moggio de' Moggi da Parma*. (Estr. *Atti dell'Accad. d'agr. scienze, lettere ed arti*. Fase. I. 1905). Verona, Franchini, 8<sup>o</sup>, 8 p. — STARA-TEDEDE G. *I boschi sacri del l'antica Roma*. (Estr. *Bull. della Comm. arch. comunale* 1905, n<sup>o</sup> 2). Roma, Loescher, 1905, 8<sup>o</sup>, 48 p. — VALENSISE D. arciv. tit. di Ossirinco. *Della patria di Giovan Crisostomo Scafo*. Echi delle feste centenarie di S. Nilo. Napoli, D'Auria, 1903, 16<sup>o</sup>, 34 p.

**Atti dell'Episcopato.** — CORNA PELLEGRINI G. M. vescovo di Brescia. *L'insegnamento religioso*. Lettera pastorale. Brescia, tip. Queriniana, 1906, 8<sup>o</sup>, 18 p. — DIAMARE G. M. vescovo di Sessa. *Il supremo rinvio ai mali presenti*. Lettera pastorale. Napoli, Artigianelli, 1906, 8<sup>o</sup>, 24 p. — **LETTERA CIRCOLARE** dell'Episcopato delle province di Vercelli e Torino al venerando Clero. *Insegnamento del Catechismo. Oratorii festivi. Gioventù che si sfugge. Mancanza di vita pratica cristiana in famiglia. Scuola di Religione. Modernismo nel Clero*. Novara, tip. vescovile, 1905, 8<sup>o</sup>, 46 p. — DE MARTINO F. vescovo di Caiazzo. *La Santissima Eucaristia*. Lettera Pastorale. Napoli, D'Auria, 1906, 8<sup>o</sup>, 74 p. — MANACORDA E. vescovo di Fossano. *Educazione ed istruzione religiosa. Lett.* pastorale per la Quaresima 1906. Fossano, Rossotti, 8<sup>o</sup>, 17 p. — RADINI TEDESCHI G. M. vescovo di Bergamo. I. *Mortificazione cristiana*. II. *Giubileo sacerdotale del Papa*. III. *Pellegrinaggio nazionale italiano in Palestina*. IV. *Note. Disposizioni. Indulto*. Bergamo, Secomandi, 1906, 8<sup>o</sup>, 38 p. — RICHELMY A. card. arc. di Torino. *Lettera Pastorale per la Quaresima* 1906. Torino, Salesiana, 1906, 8<sup>o</sup>, 32 p. — TURINAZ, évêque de Nancy et de Toul. *Les causes de la séparation de l'Église et de l'État*. Un catholicisme nouveau et un clergé nouveau. Lettre, ouverte a M. Paul Sabatier, Nancy, Drioton, 1906, 16<sup>o</sup>, 24 d.

**Eloquenza sacra.** — CAMILLI N. G. Arciv. di Jassy. *La religiosa in ritiro*. Istruzioni, meditazioni e discorsi. Trad. dal francese per Mons. MARIO MINEO JANNI. Palermo, Sofia Mesi, 1906, 8<sup>o</sup>, 340 p. L. 3. — LEFEBVRE A. S. I. *Mese di San Giuseppe* composto di tre novene e d'un triduo per tutti i giorni del mese di marzo. Traduzione libera del P. O. PRASPE S. I. Napoli, Roudinella, 1906, 16<sup>o</sup>, 240 p. L. 1,80. — MENINI R. arciv. *Quaresimale quotidiano tratto da celebri autori*. Verona, Cinquetti, 1906, 16<sup>o</sup>, 640 p. L. 3. — NICOLETTI M. sac. *La Madonna di Lorto*. Pancigirico. Caltanissetta, Arnone, 1905, 8<sup>o</sup>, 18 p. — RINALDI T. sac. *L'anima salva*. Quaresimale di conferenze famigliari sull'anima, dedicato ai Terziarii francescani. Torino, Marietti, 1906, 8<sup>o</sup>, VIII-292: 304 p. L. 4,50. — VIEILLARD-LACHARME D. *L'œuvre Messianique de Jésus Christ*. Conférences prêchées

à St-Jacques-du-Haut-Pas de l'Avent 1904 à Pâques 1905. Paris, Lecoffre, 1905, 16°, VIII-322 p. Fr. 2,50.

**Agiografia e Biografia.** — MANGIA SALVINI G. *Vita della Beata Angela di Foligno*. Foligno, Artigianelli, 1906, 8°, 28 p. — MICCINELLI C. S. I. *Il P. Felice Pignataro* d. C. d. G. 1856-1905. Memorie biografiche. Roma, Artigianelli, 1906, 16°, 120 p. — PIAZZA F. d. M. d. I. *Il celeste prolettore degli ospedali e degli ammalati*. S. Camillo de Lellis fondatore dei CC. RR. Ministri degli infermi. Cremona. Foroni, 1906, 16°, 234 p. L. I. A vantaggio di un'opera pia.

**Ascetica.** — BO L. arcipr. *Piccolo mese di S. Giuseppe*. Asti, Micheleris, 1905-06, 24°, 96 p. L. 0,30. — BOLO E. ab. *Contemplazioni eucaristiche*. Trad. italiana condotta sulla 19ª ed. francese da P. MARCELLO CASTELLI B. Napoli, Rondiella, 1906, 16°, 228 p. L. 1,50. — FONTANA A. M. M. C. *Amico mio mettelevi qui!* (B. Carato d'Ars) Torino, Marietti, 1906, 24°, 32 p. L. 3. Rivolgersi all'Autore, *Susa* (Piemonte). — PERREYVE E. ab. *La giornata dell'ammoloto* con un'introduzione del P. PÉTEROT sup. dell'Oratorio. Versione dal francese. Torino, Marietti, 1906, 16°, XXIV-292 p. L. 2. — PUGI O. sac. *Un pensiero per giorno dall'Imitazione di Cristo di Tommaso da Kempis*. Firenze, Al fani e Venturi, 1906, 16°, VIII-367 p., leg. L. 1,50. — REFFO E. sac. *Novena di San Giuseppe* ad uso dei religiosi. Torino, Artigianelli, 1905, 24°, 96 p. — REYNA G. can. *La Divina Provvidenza*. Considerazioni con esempi e preghiere, 2ª ed. Torino, Arneodo, 256 p. L. 0,90.

**Memorie.** — AVE MARIA! Ricordo del XXV anniversario della fondazione della pia unione delle figlie di Maria dei SS. Martiri. Torino, tip. cattolica, 1906, 4°, 16 p. — ELOGIO letto nella cattedrale di Mantova nelle solenni esequie per mons. PIETRO ROTA arciv. tit. di Tebe, già vescovo di quella città dal suo successore mons. GIUSEPPE SARTO ora Sommo Pontefice gloriosamente regnante col nome di Pio X. Roma, Pustet, 1906, 8°, 32 p. — LANZONI F. *In memoria del sac. dott. Girolamo Zannoni* custode dell'Archivio arcivescovile di Ravenna (27 dic. 1874-20 dic. 1905). Elogio funebre. Faenza, Novelli, 1906, 8°, 24.

**Lecture ricreative.** — B. A. e B. O. *Nipote.. di chi?* Commedia in tre atti tradotta dal francese. — *Bricconate*. Scene di vita collegiale. Farsa in un atto. (Collezione di letture drammatiche, nov.-dic. 1905). Roma, salesiana, 1906, 24°, 96 p. — DESLYS C. *Il ferito di Gravelotte*. Libera trad. di L. MATTEUCCI. (Lecture Cattoliche, febr. 1906). Torino, 24°, 92 p. L. 0,25. — NEGRI-MARAVIGLIA C. *Il Romito di Ripaglia*. Racconto storico del secolo XV. Firenze, scuola tip. salesiana, 1905, 24°, 88 p. — ULCCELLI C. *Scioperanti*. Dramma in tre atti. (Coll. di lett. dramm.). Roma, libr. salesiana, 1905, 24°, 80 p. L. 0,40. — VAGNOZZI R. *Novelle d'amore*. Roma, Forzani, 1906, 16°, 194 p. L. 1,50. — VERA. *Netta vita*. Novelle. Milano, Ghirlanda, 16°, 176 p. L. 1.

**Poesie.** — DEPANGHIER M. *Esiste un'anima? Spirito e materia*. Dialogo in versi polimetrici. Trieste, Tomasich, 1906, 8°, 34 p. L. 0,50.

**Musica religiosa.** — MELODIE RELIGIOSE POPOLARI per il tempio e per il popolo. Varia. Ser. II, fase. 6. Roma, Società italiana per la musica religiosa popolare 1906, 16°, 28 p.

**Almanacchi.** — ALMINACCO del «Piccolo seminatore» per il 1906. Roma, Propaganda, 16°, 96 p.

ERRATA

Pag. 570 lin. 28 negato

CORRIGE

nega

Alla pag. 593 fu ommesso per errore nelle note archeologiche il nome del loro autore H. GRISAR S. I.

# IL CARATTERE DEI GIAPPONESI

## SECONDO I MISSIONARI DEL SECOLO XVI

---

SOMMARIO: I successi gloriosi dei giapponesi nell'ultima guerra stimolo efficace per ritornare allo studio del loro carattere, già intrapreso dai primi missionari cattolici del sec. XVI. — Incontro di san Francesco Saverio col giapponese Angero. Come il sant'apostolo sentisse di lui e della sua nazione. Impressioni da esso comunicate in questo proposito a sant'Ignazio in Roma. Il ragguaglio del portoghese Giorgio Alvarez dovuto al desiderio di diffondere in Occidente la conoscenza delle nuove isole. — L'urbinate Nicolò Lancilotti, uno dei primi gesuiti italiani, compone una ulteriore informazione secondo i dati del catecumeno Angero, divenuto il neofito Paolo di Santa Fede. — Notizie e giudizi del Saverio sulla natura dei giapponesi, frutto dell'esperienza acquistata soggiornando fra essi.

Non è ancora affievolita nè per volgere di tempo si spegnerà mai la memoria della titanica lotta sostenuta dall'impero del Giappone contro il gigantesco emulo delle Russie cui tanti e tanti promettevano da principio sicura e splendida la finale vittoria. A mano a mano prolungavasi la campagna nuovi fatti d'arme segnalatissimi mettevano in luce al cospetto del mondo il valore di un popolo che si mostrava consumato nelle arti belliche della nostra civiltà europea, quando altri, ignaro del suo cammino, ve l'avrebbe creduto poco men che fanciullo. Quindi e su pei giornali e nelle riviste frequenti commenti, e quasi inni di ammirazione, ad un fatto per moltissimi sì inopinato; e conoscitori e scrittori di cose di guerra affaticare nobilmente l'ingegno nella ricerca ed esposizione delle cause immediate degli immortali successi. Se non che questo campo preclaro di studi, apriva la via e quasi introduceva in un altro non meno vasto nè utile, anzi tale da spaziarvi per entro fruttuosamente il filosofo della storia. Vogliamo dire l'indagine accurata e compiuta delle cagioni onde i figli delle isole del Sole nascente in cinquant'anni appena assimilarono sì bene

gli ordinamenti civili e militari d'Europa svoltisi e maturati in essa durante più secoli.

Uno studio siffatto, chi mai volesse tentarlo, non può prescindere dalla conoscenza accurata della natura o del carattere, come sogliamo chiamarlo, di quella singolarissima gente. Si provi altri a lasciare nell'ombra un punto sì rilevante: tutto il gigantesco cammino dal Giappone rapidamente percorso gli si parerà dinanzi allo spirito poco meno che inesplicabile. Or bene, a questa notomia delle morali fattezze dei giapponesi, sotto i più svariati rispetti, applicarono l'animo nella seconda metà del cinquecento i missionari cattolici che appena sette anni dalla scoperta del paese vi penetrarono per annunziarvi la fede di Cristo. Costoro, dal primo apostolo del Giappone, san Francesco Saverio, sino ad Alessandro Valignani, non lasciarono di analizzare, a seconda delle occasioni ed in varia misura, l'indole e l'ingegno degli abitanti del Nippon. Il frutto delle loro acute investigazioni, sparso, parte in antichi libri rari o, se pure ripubblicati a' di nostri, non molto letti, parte sepolto tuttora in manoscritti inediti ci è paruto ben degno di venire ritolto da immeritata dimenticanza. Poichè, come potrà giudicarne il lettore, di qua meglio che altronde si ha in mano un ottimo argomento per accertare la continuità di certe doti del carattere giapponese, le quali, per avviso degli esperti, entrarono non poco nelle sorti dell'ultima guerra e seppero conquistare ai vincitori l'ammirazione perfino dei vinti. Mi indusse ancora ad intraprendere questa qualsiasi fatica il pensiero di compiere un'opera di giustizia sociale, quale infallibilmente risulterà dal vedere i meriti che gli eroici uomini apostolici del sec. XVI s'acquistarono, non pure con la religione cristiana, da essi propagata a prezzo di inauditi stenti, ma con la stessa cultura moderna, nella sua alterezza sì spesso dimentica di avere appunto ricevuto dai missionari cattolici tante e tante preziose cognizioni etnografiche divenute oggi patrimonio comune.

\*  
\* \*

Il pio Don Giovanni III di Portogallo non aveva ancora stabilite regolari relazioni di traffico con l'isole dell'Estremo Oriente scoperte da' suoi ardimentosi sudditi sei anni addietro il 1542, quando Francesco Saverio, già ardente dal desiderio di tragittarvi per innestare sul tronco della civiltà giapponese un sórcolo della civiltà della croce, inviava a Roma i primigeni ragguagli delle nuove terre e de' loro abitanti. Scrivendo da Cocin il 20 gennaio 1548 al padre Iñigo e agli altri suoi carissimi fratelli della diletta Compagnia<sup>1</sup> toccava della recente scoperta del Giappone e della brama di accorrervi il più presto possibile per ridurlo alla fede di Cristo.

« Stando, così in quel giorno scriveva, in questa città di Malacca<sup>2</sup> grandi notizie mi dettero certi mercanti portoghesi di alcune isole assai vaste da poco tempo in qua discoperte, che chiamano le isole del Giappone. Secondo essi molto frutto vi si farebbe in accrescimento della nostra santa fede, frutto più largo che in veruna altra parte dell'India, per essere quella nazione soprammodo desiderosa di sapere, ciò che non è di questi gentili indiani. Con i predetti mercanti venne a cercarmi un giapponese di nome Angero cui era stato parlato di me da quei di Portogallo, che da Malacca eransi recati al suo paese.... Egli conosce bastevolmente il portoghese sì da intendere bene me, come io intendo bene lui.... Se tutti i giapponesi sono tanto bramosi di apprendere, quanto costui, la loro nazione è a parer mio la più singolare di quante siano state scoperte sin qui. »

<sup>1</sup> La lettera, dettata in castigliano, portava il recapito così concepito: † A mis charissimos en X<sup>o</sup> Padres y Hermanos el Padre Ignigo *et caeteris fratribus dilectissimae Societatis nominis Jesu, qui sunt Romae et ubique terrarum.* Cf. *Monumenta Xaveriana*, Madrid, 1900, I, 438 nei *Monumenta historica Soc. Ie.* dove il p. Lecina ci ha dato una buona, lungamente attesa, edizione critica dell'epistole del Santo nella lingua originale in che furono scritte.

<sup>2</sup> Nei passi precedenti, informa il Saverio dei quattro mesi di soggiorno in Malacca; quindi le parole « in questa città di Malacca » si riferiscono alle cose colà avvenutegli, non già al luogo, ch'era Cocin, donde scriveva il 20 gennaio del '48.

« Venendo egli ad udire la dottrina cristiana metteva in iscritto le spiegazioni degli articoli della fede; poi, recatosi in chiesa, li recitava, nè rifiutava d'interrogarmi in proposito mostrandosi avidissimo d'imparare; buon segno che dà speranza di gran profitto e che presto abbia a conoscere la verità.... Gli chiesi se, recandomi io fra i suoi, si indurrebbero a farsi cristiani. Mi rispose che non verrebbero d'un subito a questo passo; prima si farebbero ad interrogarmi e a studiare le mie risposte, le mie dottrine e soprattutto la mia vita per certificarsi se fosse o no conforme alle parole. Qualora io sapessi ben parlare, e dessi soddisfazione alle loro domande nè in me trovassero nulla di riprensibile, i re, i nobili e quanti erano fra essi di buon giudizio, fattane esperienza per un mezz'anno, si renderebbero ad abbracciare la fede cristiana; poichè, conchiudeva, sono gente che si lasciano guidare dalla ragione soltanto <sup>1</sup>. »

Questi preliminari ragguagli forniti al Saverio dal primo giapponese in che gli era avvenuto d'imbattearsi, accesero a lui nel cuore una indicibile brama di volare nel nuovo campo di apostolato, per mietervi copiosa la messe che nel suo fervido zelo già gli sorrideva biondeggiante al raccolto.

Nella lettera nella quale testè narrava al padre Ignazio e ai suoi confratelli di Roma le primissime nuove dei giapponesi, « mi pare, scriveva, per quello che vo sentendo nell'animo che, innanzi siano trascorsi due anni, io o alcun altro della Compagnia andremo al Giappone, benchè sia viaggio in estremo pericoloso nel quale si perdono molte navi, così per immani tempeste, come per i corsari cinesi ond'è infestato l'oceano <sup>2</sup>. » Però, avanti di affidarsi alla vela per quegli inesplorati, e fino allora quasi inaccessi lidi, volle prudentemente attingere più larghe informazioni da altre fonti che non erano quelle del solo Angero, per quanto costui nel soggiorno in Goa in mezzo ai missionari

<sup>1</sup> Cf. *Monum. Xaver.* 1, 433-434. Nei passi la cui traduzione fu omessa, come quella che direttamente non faceva al nostro proposito, racconta il Santo il modo mirabile col quale Angero s'era indotto a cercare di lui. Cf. VALIGNANI, *Historia del principio y progresso de la Compañia de Jesús* ecc. ivi, 82-83.

<sup>2</sup> *Monum. Xaver.* 1, 435.

si fosse addimostrato ogni dì più fornito di buone intendenimenti e degno di fede <sup>1</sup>. Si rivolse a questo fine ad un portoghese, cordiale suo amico, uomo di traffico, per nome Giorgio Alvarez tornato di fresco da Cagoscima, porto de' più meridionali del Giappone, nella provincia di Satsuma, dove appunto Angero aveva sortito i natali. Lo pregò l'informasse per iscritto, come meglio poteva, della terra del Giappone, de' suoi abitanti e di quanto aveva veduto od udito da persone tenute capaci di dire il vero. Corrispose l'Alvarez al desiderio del Santo e, sopra le fonti da lui stesso indicategli, stese la relazione che il Saverio affrettavasi di trasmettere in Roma al Loiola il 20 di gennaio 1548 <sup>2</sup>. Questo assai pregevole documento, messo in luce la prima volta in Lisbona il 1894 dall'erudito Girolamo da Camara Manoel in occasione del Congresso internazionale degli Orientalisti <sup>3</sup>, può risguardarsi a buon dritto come il più antico che partisse dall'Asia per l'eterna

<sup>1</sup> Angero, oltre che dal Saverio (*Loc. cit.* 477, 528) viene lodato dal p. Cosimo de Torres che l'aveva istruito nelle cose della fede e gli diede, mentre era neofito, gli Esercizi spirituali. Cf. la sua lettera a sant'Ignazio e al p. Rodriguez, Goa, 25 gen. 1549 nel [DELPLACE] *Selectae Indiarum Epistolae nunc primum editae*, Florentiae, 1887, p. 84.

<sup>2</sup> *Monum. Xaver.* 1, 434-435.

<sup>3</sup> Il CAMARA l'inserì nelle *Missões dos Jesuitas no Oriente nos seculos XVI e XVII* ecc. Lisboa, 1894, pp. 113-125. Il Saverio (*loc. cit.*) tacque il nome dell'autore: « Un mercader portugés, amigo mio, que estubo en Japón muchos dias en la tierra de Angero. » Che fosse l'Alvarez viene comunemente asserito. (Cf. CAMARA, nella prefazione p. XIII). Il nome dell'Alvarez si trova pure nell'esemplare assai pregevole, dettato nella lingua materna dell'autore, venutomi, non ha molto, sottocchio nella Biblioteca Nazionale di Roma. (Ges. 1482=3611, n. 30). Comprende sei fitte pagine di scrittura e nel sommo della prima facciata ha il titolo seguente: *Jesus | Jorge Alvarez vio e conta o que segue*. Nel verso poi della carta quarta, lasciata in bianco, si legge: *Enformação de jappão que den jorge alvarez*. Un'altra mano, ma anch'essa del secolo XVI, aggiunse immediatamente: *sine anno*. Alcuni estratti del ragguaglio tradotti in tedesco dalla versione inglese che ne fece il COLERIDGE, (*The Life and Letters of St. Francis Xavier*, 2, 216 della 2 ediz.) pubblicò recentemente l'HAAS, *Geschichte des Christentums in Japan*, Tokyo, 1902, 1, 269-279.

città a darvi ragguaglio dei nuovi popoli che gli evangelizzatori dell'India meditavano ridurre all'ovile di Cristo.

Benchè infatti sia molto probabile che scritti di simile genere già prima del gennaio 1548 fossero stati spediti in Portogallo nei cui archivi, poco ancora esplorati, rimarranno sepolti, è tuttavia certo che nel carteggio del Saverio e del Loiola niuno se ne ricorda anteriore a questo dell'Alvarez, recapitato in Roma durante l'anno 1549<sup>1</sup>. L'informazione del mercante portoghese, chi si fa a studiarla con qualche mediocre accuratezza, rivela subito i caratteri proprii d'un osservatore della sua qualità. Innanzi tutto l'autore dichiara lealmente di non essersi inoltrato dentro il paese più di tre leghe<sup>2</sup>. Quindi gran parte delle cose che narra non riposano già sopra quello che vide ed esaminò coi suoi occhi, nè sono molto meno frutto della propria esperienza, ma provengono da voci raccolte, senz'agio di poterle vagliare, nei giorni che fu ospite in Cagoscima. Al Saverio naturalmente, più che le notizie geografiche sulla postura delle nuove isole, sulla natura del suolo, sulla flora e la fauna, premeva di conoscerne la religione e i costumi, il grado di civiltà e quanto altro mai poteva direttamente illuminarlo a fruttuosamente spargervi il seme della predicazione evangelica. Nè per verità l'Alvarez lasciò di toccare siffatti punti in quella misura che gli fu consentito; di guisa che mettendo a riscontro la sua relazione con quelle venute appresso, assai più compiute, desta una qualche meraviglia il vedere come uomo di traffico riuscisse nella

<sup>1</sup> La data in che la relazione dell'Alvarez venne rimessa nelle mani del p. Ignazio non si può stabilire altro che approssimativamente, se pure a questo medesimo documento, procurato dal Saverio, va riferita la commissione che sant'Ignazio mandava al p. Rodriguez a Lisbona sul cadere del 1548 o, ciò che è più probabile, in principio del 1549. « Que imbien la información de Mtro. Francisco del Japon. » *Monumenta Ignatiana* 2,293 nei citati *Momun. Histor. Soc. Je.*

<sup>2</sup> « Dizen que por la tierra adentro ay campiña; yo fui tres leguas por la tierra adentro, no la vi, mas vi los montes labrados y sembrados. » Cf. CAMARA, *Missoes*, 113.

somma del tutto bastevolmente accurato, quanto appena l'avrebbe potuto chi avesse fatto professione di studio.

\* \* \*

Dell'opera dell'Alvarez non sembra tuttavia rimanesse il Saverio sì pago da stimare superflue nuove notizie che a lui dapprima e al suo lontano superiore in Roma, desero più chiara luce sopra l'evangelizzazione dei giapponesi già fermata in cuor suo. Così nacque il secondo ragguaglio, spedito nella metropoli della cristianità. Lo troviamo annunziato la prima volta dall'urbinate Nicola Lancilotti, uno dei primi gesuiti italiani che seguirono il Saverio nell'India <sup>1</sup>. Da Cocin il 26 dicembre 1548 così scriveva al Loiola: « La gente di Cina e di Giapon tengono una medesima legge, la quale mando a V. R. così rudamente scritta secondo io positi (sic) tirare da questo giapon il quale non sapeva ancora parlare bene; ma è quello tanto discreto che me dava intendere tutto per circonloqui <sup>2</sup>. » Il giapponese, fonte delle cose da lui raccolte, era quel medesimo Angero che già il lettore conosce. Questi inviato dal Saverio a Goa con i due servi suoi connazionali, vi era stato istruito nelle cose della fede e ai 20 di maggio di quell'anno 1548, festa della Pentecoste, aveva ricevuto solennemente il battesimo nella chiesa del collegio insieme con i due domestici, prendendo egli il nome di Paolo di Santa Fede e gli altri due quello di Giovanni ed Antonio <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Il Lancilotti viene ripetutamente ricordato nel *Chronicon* del POLANCO, nei citati *Monum. Histor. Soc. Je.* (Vedi i singoli luoghi nell'indice finale s. v.) Delle sue lettere, alcune videro la luce in Roma e in Venezia, mentre egli ancora viveva, coi tipi dei fratelli Dorico e del Tramezzino (cf. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* 4,1456); altre, in maggior numero, furono pubblicate dal DELPLACE nelle *Selectae Indiarum epistolae*. Il BARTOLI, *Asia* lib. 7, cap. 36, p. 151-153 ci lasciò un bel quadro delle fatiche e delle virtù di quest'uomo di Dio.

<sup>2</sup> DELPLACE. Loc. cit. 65.

<sup>3</sup> Cf. *Monum. Xaver.* 1,487,528<sup>2</sup>. Che il battesimo gli fosse amministrato il dì della Pentecoste lo scrive lo stesso neofito Paolo a sant'Ignazio

Come il Lancilotti, così il Saverio partecipava pochi giorni dipoi al Loiola in Roma e al Rodriguez in Lisbona l'invio del ragguaglio ricevuto dal neofito Paolo <sup>1</sup>. Questa seconda informazione fu tra noi divulgata più largamente che la prima dell'Alvarez, concorrendovi senza dubbio la qualità della persona donde proveniva, primizia cristiana d'un nuovo popolo sino allora sconosciuto e sopra il quale già cominciava a rivolgersi l'attenzione degli europei.

Venne tradotta in lingua italiana ed entrò nella collezione degli Avvisi dell'Indie di Portogallo continuata dal Tramezzino, dopo i primi saggi che, appresso al Blado, n'aveva dato il 1557-58 la tipografia, sì breve tempo durata, della casa della Compagnia di Gesù a Santa Maria della Strada <sup>2</sup>.

da Goa il 29 nov. 1548. Il Cros, *Saint François de Xavier*. 1,418,422, pubblicò questa lettera, da lui tradotta in francese, sopra il testo spagnuolo conservato in copia nella biblioteca di Ajuda in Lisbona.

<sup>1</sup> « Descriptionem item Japoniae et morum illius gentis a Paulo, summae religionis ac fidei viro, acceptam tibi mitto. » Così al Loiola, Cocin, 14 gen. 1549; nei *Motum. Xaver.* 1,484. E al Rodriguez, dallo stesso luogo ai 20 gennaio, scriveva: « En el collegio de Sancta Fee de Goa, me dieron enformación daquela isola. como verçys por un quaderno que allà vos mando, que fuè tirado por la información que nos dió Paulo de S.<sup>ta</sup> Fee (este es el que se lizo christiano, que dantes se llamava Angero), hombre de mucha virtud y verdate. » lvi, 1,487.

<sup>2</sup> L'informazione di Paolo non trovò luogo nelle primissime edizioni di lettere edificanti. L'edizione più antica che mi sia fin qui caduta sott'occhio è quella del Blado del 1556. AVVISI | PARTICOLARI DELLE INDIE | di Portogallo. *Noramente haunti questo Anno del 1556, da li R. pa | dri della Compagnia di Iesu dove si ha informazione | delle gran cose che si fanno per aumento de | la Santa fede. | Con la descriptione e costumi delle genti del Regno | de la China et altri paesi incogniti noro | mente trovati. Romae apud Antonium Bladum Impressorem Cameralem 1556.* L'anno seguente uscì con lo stesso titolo, leggermente mutato nella fine, il primo volumetto: *Romae in aedibus Societatis Iesu anno Domini 1557.* Conteneva sei quaderni soltanto, senza numerazione di pagine. In calce dell'ultima carta si legge il seguente avviso che ricorda lo scopo primario della stampa. *Per Charità (pio Lettor) non mancare di pregar al S. che dia buon successo alle fatiche di questi padri, con la conversion di quelli Gentili, a gloria sua.* Seguì il terzo volumetto col titolo, notevolmente mutato: AVISI | PARTICOLARI | DEL AUMENTO CHE IDDIO DA | alla sua Chiesa Catholica nell'Indie, et speti | almente nelli regni di Giappō, cō riforma | tione della Chiesa riceruti dalli

Il titolo *Informatione d'una isola, che novamente si è scoperta nella parte di Settentrione chiamata Giapon* promette per avventura al lettore più assai di quello che nel fatto non dà. Giusta lo scopo inteso nel raccogliere le notizie, che era di istruire intorno a ciò che avesse attinenza più o meno prossima con la predicazione del Vangelo da iniziarsi colà quanto prima, vi si trattano solo quei capi che, sotto questo particolare intuito, apparivano più necessari a sapersi. I ragguagli sui prodotti e la qualità del suolo sono in più scarsa misura che non li troviamo nella memoria dell'Alvarez <sup>1</sup>. Con sufficiente ampiezza ci si da invece descritto l'ordinamento politico dell'impero, che non poteva restare in tutto estraneo alle sorti riserbate alla propaganda del cristianesimo. Maggiormente ancora si abbonda nell'esposizione delle credenze religiose, e in quelle altresì delle varie specie di bonzi, delle dottrine che professavano, dei

*Padri della Compagnia di IESU | questo anno | del | 1558. In Roma nella Casa dello Compagnia di IESU | 1558.* Col 1559 si sospesero le stampe in questa prima tipografia de' gesuiti e l'edizione delle lettere delle missioni dei padri venne assunta dal Tramezzino di Venezia. Egli esordì quel medesimo anno con i NUOVI AVVISI | DELL'INDIE DI PORTO | gallo ricercati dalli Reverendi Padri | dello compagnia di Gesù, tra | dotti dalla lingua Spagnuo | lo nell'Itoliana. L'*Informatione* però di Paolo di Santa Fede entrò solo nel volume terzo della raccolta tramezziniana (*Terza parte*, cc. 18-27) edito il 1562. Nonostante lo spaccio ch'ebbero gli *Arrisi*, come più avanti ci accaderà di notare, l'*Informatione* non fu conosciuta dal COLERIDGE (*The Life and Letters of St. Francis Xavier*, 2,75) ed in questi ultimissimi tempi dall'Hass, oper. cit. 1,963 il quale segnalò al COLERIDGE la sola stampa che n'era stata fatta in una versione in tedesco il 1795. Le notizie bibliografiche sulle vicende della tipografia a s. Maria della Strada le attinsi direttamente dal carteggio inedito del Lainez con vari padri dell'Ordine in Italia.

<sup>1</sup> « Dice (Paolo di Santa Fede) che quel paese è molto sano, ma molto ventoso et alcuna volta trema così fortemente, che le persone cascano in terra. Vi sono di ogni sorta di frutti et uccelli et metalli che in Europa, et pochi serpenti vi sono; che è terra abbondante di molti animali selvaggi sì di uccelli, sì ancora di cervi et cinghiali; non ci è vino, ma cervogia fatta di riso, come in Fiandra si fa d'orzo. Ci sono molte uve salvatiche ne' boschi et di quelle mangiano; mangiano riso con cavoli et pesci, et non usano pane; ma in luogo di quello mangiano riso al modo che si fa nell'India; hanno assai grano, col quale fanno vermicelli et coperte di pasticci. » Cf. *Nuovi Avvisi*. ecc., *Terza parte*, c. 24<sup>v</sup>.

ministeri cui attendevano <sup>1</sup>. Di una vera e propria descrizione dell'indole o del carattere della nuova gente da convertire alla legge cristiana non è il caso di pur parlare nel nostro ragguaglio. Non mancano tuttavia qua e colà rapidi tocchi che mettono in conveniente rilievo la superiorità dei figli del Nippon sopra quanti pagani venivano allora evangelizzati in tutto l'immenso mondo asiatico. Eccone integralmente i principali.

« Questa gente scrive croniche, al medesimo modo che noi facciamo, delle cose et fatti loro, sì come anche ne' costumi et vivacità de ingegno sono molto conformi a noi. Et costui che dà la information presente è tanto ingegnoso che ciascun di noi gli potria avere invidia <sup>2</sup>. » E poco più oltre: « Questi popoli trovandosi sotto il medesimo clima che noi, sono ancora bianchi et della medesima statura; è gente discreta, nobile et che ama la virtù et lettere tenendo in gran veneratione i letterati.

« I costumi et modo di reggere la repubblica in pace et guerra et le famiglie sono conformi a' nostri, salvo che la giustizia si fa con parole senza libelli et tela inditiaria, et così è molto spedita et anche severa, tanto che, se un servitore dicesse o facesse ingiuria o dishonore al suo padrone, egli lo può ammazzare senza cadere in alcuna pena <sup>3</sup>. » Alquante linee più innanzi si legge nella stessa pagina: « È molto infame colui che havendo moglie conversa con altra donna di qual si voglia sorte. » E, come si accenna il lato buono del costume, se ne scuoprano anche, con riguardosa parsimonia, le macchie che lo rendevano per altri rispetti al sommo abominevole. Basti riportare qui quest'unico passo. « Usano le donne povere quando hanno molti figliuoli ammazzare quelli che dopo nascono per non gli vedere stentare, et questo peccato non è castigato <sup>4</sup>. »

\* \* \*

Le notizie che siamo venuti sin qui prelibando dalla seconda relazione sopra le isole giapponesi avanti che vi mettesse piede il Saverio, venivano bensì dai missionari

<sup>1</sup> Di diciannove pagine, che l'*Informatione* comprende, non meno di quindici trattano degl'i argomenti qui sopra toccati.

<sup>2</sup> *Informatione* nei *Nuovi avvisi*, Terza parte, c. 24.

<sup>3</sup> Loc. cit. c. 25. — <sup>4</sup> Ivi, 26. A cc. 20 v. - 21 vengono ricordate brevissimamente le turpitudini nefande dei bonzi.

che si erano dati premura di attingerle a fide sorgenti, in quanto potevano, ma non erano in niun modo frutto della loro esperienza. Il Lancilotti estensore, secondo vedemmo, dell'informazione di Paolo di Santa Fede notò il fatto nel proemio ad essa premesso.

« Essendo da me interrogato nel tempo che lo instruivamo e catechizzavamo, così egli narra, ci diede conto de' costumi et leggi della sua terra. benchè non fosse litterato nella dottrina di quella. et però pare parlasse più presto secondo l'opiuione volgare che per scienza delle scritture sue. Ma perchè nella sua reformatione son cose molto notabili, la manderò, così come ella è, fin che la possiamo havere più certa dal nostro padre maestro Francesco Xavier per le lettere che aspettiamo da lui, arrivato che sia in quelle parti et allhora, con l'aiuto di Dio, di tutto vi si darà particolare notizia <sup>1</sup>. »

E per verità il Saverio, animatovi anche da spirito di docile e cordiale obbedienza <sup>2</sup>, un due mesi avanti di mettersi in mare per il Giappone scriveva al padre Ignazio che di colà gli avrebbe dato minuto conto dei costumi, degli abitanti, dei loro libri sacri, delle dottrine che insegnavano nelle scuole non sì tosto fosse venuto a conoscerle dai maestri delle loro università <sup>3</sup>. S'appigliava a questo partito

<sup>1</sup> *Loc. cit.* c. 18 v. Questo passo, col rimanente che lo precede a c. 18, manca nell'esemplare ms. in castigliano, al tutto coevo, che mi venne trovato nella Bibl. Nazionale di Roma nella busta già citata: ges. 1482=3611 n. 32. In vece del proemio datoci nell'edizione italiana del Tramezzino il ms. porta il seguente titolo dichiarativo: *Neste caderno se contiene la información de la isla de Japon segun nos hemos informado del mismo Japon que estubo en este collegio della S.<sup>ta</sup> Fee, el qual se hizo aqui christiano. hombre de mucha habilidad e de ingenio muy acuto.*

A tergo vi ha il semplice titolo: *Informacion della isla de Japon.* Un'altra mano posteriore, ma del sec. XVI, aggiunse sotto: *Informatione de Giapon 1549.*

<sup>2</sup> Cf. l'istruzioni date dal Loiola a' suoi compagni e figliuoli fino dai primordii della Compagnia per ben regolare la corrispondenza di edificazione, nella quale metteva grande importanza. Si hanno nei *Monum. Ignat.* Ser. I, 1, 236-238: 542-549, una delle serie più pregevoli che si stanno pubblicando nei *Monum. Histor. Soc. Jes.*

<sup>3</sup> Cf. le sue lettere a sant'Ignazio, da Cocin 12 e 14 gen. 1549 e al p. Rodriguez, ivi, 20 gen. 1549 nei *Monum. Xaver.* 1, 478, 484, 488.

non già per manco di fiducia nel neofito Paolo, ma perchè questi, come inesperto della lingua in che erano scritti i libri sacri del Giappone, si era da se medesimo dichiarato incapace di dargli sufficiente lume in proposito <sup>1</sup>. Disegnava poi il grande apostolo di far correre le sue lettere non solo tra i suoi confratelli, ma anche negli studii o atenei più illustri e frequentati d'Europa, perchè vi accendessero nella gioventù una fiamma vivace di zelo ad accorrere nel nuovo campo che, ralletato di tante speranze, pure allora si schiudeva agli animi generosi. « Dopo che avrò preso saggio di ciò che troverò colà, promettevã al Rodriguez, scriverò per singolo, così all'India come agli studenti di Coimbra e di Roma e di tutte le università, principalmente a quelli di Parigi perchè si senotano e non vivano sì trascurati, mentre pure tanto stimano le lettere e non ricordano l'ignoranza in che i pagani si giacciono <sup>2</sup>. »

Per buona sorte la corrispondenza saveriana ci mostra anche oggi dodici di queste lettere che vanno dal 3 di novembre 1549 al 30 gennaio 1552 quando, lasciato da poco il Giappone, aveva fatto ritorno a Cocin per prepararsi alla navigazione alla Cina <sup>3</sup>. Sono esse monumenti preziosi per la storia dell'apostolato cattolico nel secolo XVI; nè si può dire di leggieri quanto contribuissero al suo incremento grazie all'entusiasmo in questa guisa trasfuso in tanti sceltissimi giovani,

<sup>1</sup> Tanto si raccoglie espressamente dal seguente passo della lettera al Rodriguez pur ora citato: ... « y por quanto èi [Paolo di Santa Fede] no entiendo la lengoa en que es escrita la ley que tienen los de su tierra escrita en libros, que es como latin entre nosotros, por esta razón no nos sabe dar entera información della que tienen escrita en sus libros impresos. » Loc. cit. 488.

<sup>2</sup> Loc. cit. 488-489.

<sup>3</sup> Cf. *Monum. Xaver.* 870-697. Il Saverio, pose piede nel suolo giapponese a Cagoscima il 15 agosto 1549; e lo lasciò nel nov. 1551 diretto alla volta dell'India. La prima lettera che di lui conosciamo dopo la partenza dal Giappone è quella, assai breve, senza data, ma certo del dicembre, spedita dallo stretto di Singapore ai padri di Malacca. In essa scrive che già da trentanove giorni aveva fatto vela. Ivi, 666-667.

che non seppero prefiggere alla lor vita più alto e nobile termine che il sacrificio di tutto se stessi per arrecare a' nuovi popoli dell'Estremo Oriente la luce e l'amore di Gesù Cristo. Monumenti preziosi altresì per la conoscenza che all'Europa apportarono dell'ignorata civiltà giapponese ed in fine testimonii perenni dei grandi vantaggi che la cultura e la storia in ogni età ritrassero dalle missioni della Chiesa cattolica.

Or chi legge questa parte, non certo voluminosa, del carteggio dell'eroico apostolo delle Indie, vi ritrova le più autorevoli e dirette fonti per la storia delle opere da lui compiute durante i ventisette mesi vissuti in Giappone. E come tali appunto le adoperarono in varia misura e con senso più o meno squisito di critica, i biografi del Santo, cominciando dal più antico toccatogli in sorte, il p. Pietro Ribadeneira, sino al più recente il p. Giuseppe M. Cros che tutti i predecessori sorpassò nell'uso da sè fattone, largo, fedele, efficace a ritrarre la sublime grandezza di quell'eroe sitibondo di anime <sup>4</sup>. Non deve tuttavia dimenticarsi che parecchie delle predette epistole, come sono quelle ai fratelli di Goa e di Europa e l'altra dei 29 di gennaio 1552 diretta al padre Ignazio, contengono ancora preziosi dati ed osservazioni sapienti sopra il carattere del popolo in mezzo al quale era accorso con tanto entusiasmo a spargere il seme della predicazione evangelica.

S'intende di leggieri che il Santo pur non proponendosi in alcun modo di descrivere exprofesso l'indole della

<sup>4</sup> Pietro Ribadeneira non iscrisse una biografia a parte del Saverio, ma inserì un elogio di lui nella *Vita Ignatii Loiolae* lib. 4. cap. 7. cc. 141<sup>v</sup>-149 della prima rara edizione di Napoli del 1572; elogio che si ritrova ancora nei successivi rifacimenti dell'opera compiuti di poi dallo stesso autore. Sull'autorità di parecchie delle cose che narra, anche in fatto di prodigii attribuiti al Santo, vanno consultate le censure, tuttora inedite, che fecero al predetto capitolo della *Vita Ignatii* due uomini di grande credito, cioè i pp. Alessandro Valignani ed Emmanuele Teixeira. Si conservano nel R. Arch. di Stato in Roma, fondo gesuitico. *Censurae librorum*. 1, ff. 20-23. L'opera del Cros, *Saint François de Xavier*, già innanzi lodata, vide la luce in due volumi il 1900; pur troppo è poco conosciuta in Italia.

nuova gente non potesse omettere di toccare qua e colà, a seconda delle occasioni, parecchi punti che l'illustravano a meraviglia, ed erano insieme, dopo l'interiore fiducia comunicatagli arcanamente dallo spirito del Signore, argomento saldo alle sue speranze e mezzo appropriato per attrarre numerosi i giovani apostoli a seguirlo nel nobilissimo arringo. Gli esempi riusciranno, anche qui, più persuasivi d'ogni asserzione.

Prendasi la lettera che ai 5 di novembre 1549 inviava da Gagoscina agli studenti del collegio della Compagnia in Coimbra. Scopo primario dello scritto è, senza dubbio, quello di mettere quei giovani a parte della recente spedizione apostolica arditamente intrapresa e d'infiammarli di zelo a darglisi collaboratori in un terreno sì ferace e sì vasto. Tanto comprovano le calde e ripetute esortazioni all'esercizio delle virtù religiose che va loro rappresentando come necessario apparecchio all'impresa se pur volessero durarvi indefessi e non volessero vedersi condannati ad irrigare il campo con sudore infecondo. A questo fine gli tornava assai bene, gettare sprazzi di luce che, almeno in parte, mettessero in chiaro la natura di quella ignota stirpe, sì vicina a ricevere la vera fede, per quanto a più segni si poteva congetturare. E così appunto egli fece. Ascoltiamolo con le sue stesse parole quali furono rese in nostra lingua e si diffusero in Italia coi tipi del celebre editore veneto il Tramezzino, dopo avere assai corso manoscritte presso il fiore della colta società del cinquecento <sup>1</sup>.

<sup>1</sup> La fortuna ch'ebbe nel sec. XVI questo genere di letteratura, promosso dai Preti riformati del Gesù, come allora chiamavano i gesuiti, è argomento degno di studio, che non venne trattato nelle nostre storie letterarie nè, per quanto so, in speciali monografie. Qui basti dire che, percorrendo negli archivi d'Italia i manoscritti appartenenti a grandi famiglie ed altri personaggi del cinquecento, è assai frequente l'imbattersi in copie di siffatte lettere, la cui presenza è eccellente commento a quanto sant' Ignazio di Loyola scriveva al b. Fabro sin dal 10 dec. 1542. Cf. *Monum. Ignat.* Ser. I. 1, 236.

Quando nel 1559 i gesuiti di Roma lasciarono di pubblicare gli *Avvisi* delle loro missioni d'oltre mare il Tramezzino, che aveva assunto per sè

« Del Giapan, o vero Giapon, scriverò quello che per l'esperientia insino adesso habbiamo conosciuto. Primieramente la gente, che habbiamo conversata, è la migliore che insin'adesso si sia scoperta, et fra gl'infedeli mi pare non si ritroveria altra migliore; generalmente sono di buona conversatione; è gente buona e non malitiosa, et stimano mirabilmente l'honore più che nissun'altra cosa; communemente sono poveri, et la povertà tanto fra li nobili, quanto fra gli altri non si reputa a vergogna. Usano una cosa che mi pare non s'usi in luogo nissuno di christiani; et è che alli nobili, quantunque poveri, quelli che non sono, li fanno tanta cortesia quanta se fussero molto ricchi; et per nissun pretio un gentilhuomo si mariterebbe con altra casata che non fosse nobile; perchè pare che con questo si perde dell'honore, il quale è stimato più delle ricchezze. È gente molto cortese fra loro et stimanosi, confidando molto nelle armi; portano sempre spade et pugnali, tanto li nobili quanto la gente bassa, cominciando dalli 14 anni; non patisce questa gente ingiuria alcuna, nè parola di dispregio, come la gente ignobile: porta gran riverentia alli nobili. Così tutti li gentilhuomini reputano gran laude il servire al signore della terra, et essergli molto soggetti, il che mi pare fanno più presto per non perdere l'honore facendo il contrario, che per paura d'esser puniti dal loro signore. È gente temperata nel mangiare, benchè nel bere alquanto larga: fanno il vino de riso, perchè non ci è altro in quelle bande: non usano giuochi mai, parendo loro essere gran dishonore, desiderando quelli che giuocano quello che non è suo, et perchè di là si può venire ad esser ladroni. Giurano poco, et il giuramento loro è per il sole: gran parte della gente sa leggere et scrivere, il che è gran mezzo per brevemente apparare le orationi et cose di Dio. Hanno una sola moglie. Ci sono pochi ladri, et questo per la giustitia grande che fan di quelli che ritruovano: portano grand'odio a questo vizio del rubbare; è gente di molto buona volontà, amorevole et desiderosa di sapere: si diletmano molto di sentire cose di Dio, massime quando le capiscono. Fra tutte le terre che mai ho visto di

quell'impresa fregiò i singoli volumi della sua collezione col nome della pia e colta Vittoria Farnese della Rovere, duchessa di Urbino, sorella del card. Alessandro Farnese. Le dediche dell'erudito editore all'augusta donna, specie la prima, indicavano con precisione il fine di queste nuove pubblicazioni, ch'era di dare bensì notizia de' costumi dei popoli dell'Indie, ma nello stesso tempo di far vedere la continuità dell'apostolato cattolico e i frutti grandi di salute apportati dalle fatiche e dagli stenti dei missionari in mezzo ai gentili, mentre tanti popoli del settentrione di Europa, sotto pretesto di praticare il puro Vangelo, negavano fede a Cristo.

christiani et d'infedeli, non ho visto gente così fidata, circa il pigliare quello d'altrui <sup>1</sup>. »

\* \* \*

Come sopra ci accadde di vedere nell'*Informatione* del neofito Paolo, anche il Saverio nella stessa lettera ai giovani di Coimbra non lasciava affatto nell'ombra i vizi onde le egregie doti dei giapponesi ricevevano turpissima macchia. Ecco un saggio del come, da suo pari, vi moralizza.

« Di due cose ho ammirazione in questa terra. Una vedere quanto i gravi peccati vengono a poco stimarsi; et la causa è perchè li passati si usorno a vivere in quelli, et li presenti presero esempio da loro. Et intenderete, fratelli carissimi, che come la continuatione de vitii che sono fuori della natura guasta il giudizio et affetto naturale, così la continua negligentia nelle cose di perfettione guasta et disfà la perfettione. La seconda, vedere che li secolari vivano meglio nel loro stato che li bonzi nel loro; et con essere questo manifesto è gran cosa quanto siano stimati <sup>2</sup>. »

Tuttavia, non ostante il mostruoso corrompimento del senso morale che il Santo ha dovuto riconoscere nei giapponesi rispetto ad un principalissimo precetto della natura e che amaramente deplora, l'impressione riportata è delle più favorevoli che mai si possano immaginare: tanto che non istima affatto impossibile possano presto risorgere dal putrido lezzo ed inalzarsi sino al fastigio d'una illibata castigatezza, anche a quella che ad alcuni solo consiglia il divino autore della legge evangelica.

Di quanti paesi sono stati scoperti, non pare a lui possa farsi in alcuna parte frutto maggiore che alla Cina e al

<sup>1</sup> Lettera agli scolari di Coimbra, Cagoseima, 5 nov. 1549 nei *Diversi Avvisi particolari dall'Indie di Portogallo*, Venezia 1565, cc. 104-105. La medesima si trova, oltre che nel testo originale spagnuolo, anche in portoghese ed in italiano, nei *Monum. Xaver.* 1, 572-642.

<sup>2</sup> Lett. cit. ivi, c. 105<sup>v</sup>.

Giappone <sup>1</sup>. La gente che fino al 5 novembre 1549 ha trattato nella sua dimora di Cagoscima è la migliore che mai venisse in conoscenza degli Europei; nè, a suo giudizio, potranno trovarsi altri infedeli che ai giapponesi passino avanti <sup>2</sup>.

« Vi fo sapere, scrive nella medesima lettera ai fratelli di Goa, perchè ne diate grazie a Dio, che questa isola del Giappone è molto disposta ad abbracciare largamente la nostra santa fede, e se noi sapessimo parlare la lingua del paese non pongo in dubbio che molti si renderebbero cristiani <sup>3</sup>. » E al suo padre Ignazio nella lettera che gli scrisse poco dopo il ritorno nell'India ripeteva lo stesso giudizio con maggiore insistenza. « La terra del Giappone è ben preparata a ricevere stabilmente il cristianesimo. Tutte le fatiche che si prendono a questo fine sono bene spese, ed io vivo pieno di fiducia che la santa Carità Vostra vi manderà di costà uomini santi; poichè di quante terre si hanno scoperte in queste regioni, solo il popolo del Giappone dà fidanza di avervisi a perpetuare la cristianità, sia pure che ciò non possa avvenire se non a prezzo di immensi travagli <sup>4</sup>. »

In questa stessa lettera che, se tutte ci vennero conservate, fu la penultima da lui spedita al suo venerato e

<sup>1</sup> «... porque de todo quanto ay descubierto, me parece que en ninguna parte se podrá haçer tanto fructo como en la China y Japón. » A Paolo da Camerino e ad Antonio Gomes a Goa, Cagoscima, 3 nov. 1549, nei *Monum. Xaver.* 1, 571.

<sup>2</sup> « Primeramente la gente, que hasta agora tenemos conversado es la mejor hasta agora descubierta y me parece que entre gente infiel no se hablará otra que gane á los japoses. » Ai compagni di Goa, Cagoscima, 5 nov. 1549, *ivi*, 579.

<sup>3</sup> *Ivi*, 582.

<sup>4</sup> *Ivi*, 672. Come il Saverio manifestava le stesse speranze il suo compagno Cosimo de Torres il 29 sett. 1551. Anche per lui i giapponesi erano i popoli più capaci di abbracciare e mantenere la religione di Cristo. Cf. i passi della predetta lettera tradotti in tedesco e riportati in appendice dall'HAAS, 2, 361. L'autore ha pur troppo dimenticato d'indicare dove si trovi il testo, sopra il quale la sua versione venne eseguita.

dilettissimo padre Ignazio, fondandosi sull'esperienza già fat-tane, indicava il Santo le doti di che avevano ad essere forniti i futuri missionari del Giappone e i mezzi precipui che avrebbero dovuto usare per ridurlo alla fede.

Fossero gli operai evangelici destinati a succedere in quel nuovo campo uomini di studio, valenti e destri nel disputare, pronti a rispondere alle domande ed obiezioni degli avversarii. Converrebbe frequentassero le università o accademie del paese; poichè i giapponesi, non bonzi, si scusavano dei loro errori dicendo che essi ancora avevano studii e letterati <sup>1</sup>. L'avidità di sapere a minuto, dote peculiarissima di quegli intelletti, l'alto sentire di se medesimi con isprezzo di tutto ciò che non fosse indigeno, descrisse pure il Saverio là dove venne enucleando, nel modo che qui riportiamo, l'esercizio continuo e laborioso di pazienza cui i futuri evangelizzatori andavano incontro, senza riposo nè tregua.

« Dovranno essere molestati più che non si pensi; importunità di visite e d'interrogazioni a tutte le ore del giorno e in parte ancor della notte; inviti alle case di persone primarie dalle quali non è possibile di scusarsi. Non avranno tempo per pregare, meditare e contemplare nè per darsi a qualche raccoglimento di spirito. Sul principio almeno non si può dire Messa, si ha da stare continuamente occupati soddisfacendo a varie domande; cosicchè mancherà loro agio per recitare l'ufficio divino e anche per mangiare e dormire. Sono molto importuni coi forestieri, li tengono in poco conto e se ne prendono beffe <sup>2</sup>. »

Il contegno da seguire coi catecumeni, e con tutti in genere, per cattivarsene la stima e l'affetto e disporli a ri-

<sup>1</sup> « Para responder á sus preguntas son necessarias letras, pryncipalmente buenos artystas; y los que fueren sophystas, tomarlos han luego en contradicyón manifesta..... La necessydad que ay para mandar Padres de la Compañia á las universidades de Japon es, porque los seculares se desculpan de sus yerros, dezyendo que tambyén ellos tyenen sus estudios y letrados. » Al Loiola, Cocin, 29 gen. 1552, nei *Monum. Xaver.* 1, 669; 670.

<sup>2</sup> Loc. cit. ivi, 669. Gli stessi ricordi torna a dare con grande calore al Rodriguez, provinciale di Portogallo, per muoverlo a scrivere nello stesso senso al p. Ignazio. Cf. la lettera dei 30 gen. 1552, ivi, pp. 698-699.

cevere con docile soavità la dottrina evangelica non poteva prescindere da un'analisi accurata del loro temperamento. Il Saverio giudicando da quello che aveva sperimentato riteneva, che i giapponesi andavano presi per le vie del cuore. « Sono gente che con amore soltanto si lasciano guidare, e non entrate con essi in alcun rigore, scriveva al p. Paolo da Camerino e ad Antonio Gomez, raccomandando loro due bonzi letterati che si recavano a Goa per istruirsi nella legge cristiana <sup>1</sup>. » E al Gomes, che sapeva bisognoso dell'ammonimento, ricordava, in un'altra lettera diretta a lui solo, di trattare i due predetti bonzi con molta amorevolezza, « poichè, soggiungeva dandone la ragione, in tal modo i giapponesi si amano <sup>2</sup>. »

Ma la stima e l'amore che ai giapponesi portava il Saverio, animo in estremo sensibile, non tanto forse meglio traspare quanto dalle brevi parole colle quali, separatosi di fresco da loro, conchiudeva l'ultima sua lettera ai confratelli di Europa piena di notizie sopra le sue isole predilette. « Con questo fo fine, diceva, e non senza violenza, scrivendo ai miei padri e fratelli, tanto cari ed amati, e parlando di amici sì intimi come sono i cristiani del Giappone; e così termino pregando Dio N. S. che tutti ci congiunga nella gloria del paradiso <sup>3</sup>. »

<sup>1</sup> ... « es gente que por solo amor se quiere llevar; y no entréis con ningunos rigores con ellos. » Ivi, 646.

<sup>2</sup> « Allá van dos bonjos japones, los quales estuvieron en las universidades de Miaco y Bandú: tratarlos heis con mucho amor, porque los japones assí se quieren. » Ivi, 650.

<sup>3</sup> Ivi, 696. La lettera è da Cocin, 29 gen. 1553. Le tenere espressioni del primo apostolo dei Giapponesi porsero, quattr'anni sono, occasione al p. Alessandro Brou per un bel lavoro, d'argomento assai affine al nostro, pubblicato nel periodico gli *Études* 92 (1902) 357-376: 495-511, sotto il titolo: *Les Japonais. mes délices...*

# RELIGIONE E DELINQUENZA<sup>1</sup>

---

## V.

Il fatto da noi accennato in principio dell'articolo precedente, che cioè nelle consuetudini della vita privata viene comunemente riconosciuta l'efficacia salutare della religione quale guarentigia della moralità e freno della delinquenza, ci apre la via a rintracciarne la ragione o la causa, e con ciò stesso a determinare un criterio o argomento di carattere universale, onde si dimostra positivamente che l'uomo tanto più si astiene dal delitto quanto più è veramente religioso, quanto cioè maggiore è l'efficacia che esercita sulla sua coscienza la religione.

Non è forse certo che anche tra quelli i quali in teoria non ammettono la virtù moralizzatrice della religione, specialmente quale preservativo e freno della delinquenza, in pratica nove su dieci preferiscono, nelle relazioni della vita privata, la moglie divota alla spregiudicata, perchè più sicura contro l'adulterio; il servo, l'operaio o il contadino clericale al libero pensatore, perchè meno facili a violare i diritti altrui; il mercante, l'esercente o l'avventore che vanno a messa e a confessarsi a quelli che ne stanno lontano, perchè più docili alla voce della coscienza nei doveri verso il prossimo? Non già che basti in generale la professione pratica della religione o la religiosità a preservare dal delitto e ad offrire quasi una patente d'immunità da ogni reato; anzi può avvenire ed avviene di fatto che, in eguali circostanze, una persona religiosa prevarichi dove un'altra incredula e perfino atea si contiene: può la moglie divota farsi adultera e la spregiudicata mantenersi fedele; può il contadino o il servo clericale rubare e il libero pen-

<sup>1</sup> V. quad. 17 febbraio.

satore astenersene; può il mercante che si confessa frodare e truffare e l'incredulo preferire la povertà al delitto. E tutto ciò non solo perchè l'atto determinato della volontà, onde alcuno commette il reato o se ne astiene, dipende da un complesso indefinibile di condizioni soggettive e oggettive, che precedono e accompagnano la deliberazione criminosa, e dal modo particolare ond'esse s'individuano nell'animo dell'agente, per creare la maggiore o minore propensione o ripugnanza al male propostogli; ma altresì perchè la risoluzione finale è un atto libero, in cui formalmente non c'entra punto nè la religione nè la empietà, ma unicamente la volontà del soggetto operante.

Mettiamo nelle stesse circostanze esterne una persona divota e un'altra spregiudicata: la prima cade, ma per una suggestione interna così violenta, dipendente dal suo stato psicopatico, che appena appena le lascia vedere l'abisso apertole dinanzi: la seconda respinge l'assalto, ma con tutta la calma ed energia di chi non sente alcun impulso al male e ne ravvisa invece tutta la bruttezza. Facciamo altrettanto con altre persone e con altri delitti, in cui pure avvenga che nelle stesse circostanze esterne chi è religioso prevarichi e chi non lo è si astenga dall'atto delittuoso. Quali conseguenze potremo trarne rispetto al nostro proposito? Anzitutto questa, che non basta la religiosità per render alcuno incapace di delinquere ossia impeccabile. Indi, quest'altra, che si dànno casi, ove la religione non esercita la sua efficacia contro la delinquenza, e ciò non per difetto della religione stessa, ma per un complesso di condizioni soggettive e oggettive umanamente imponderabili, e specialmente perchè la libertà umana, anche se abitualmente disposta a seguire il dettame della religione, può nei casi particolari operare contro di esso: come fece Pietro quando rinnegò Gesù Cristo. E anche una terza conseguenza potrebbe tirarsi, che, in circostanze eguali, può l'uomo religioso delinquere e l'irreligioso evitarne l'occasione.

Ma dunque, come quarta conseguenza, si dovrà pur dire

che la religiosità o agevola la delinquenza o certo almeno non ne è nè preservativo nè freno? Nessuna conseguenza è più illegittima di questa; perchè dal fatto che nelle stesse circostanze esterne quel credente soccombe e quell'incredulo supera la tentazione non conseguita nè che i credenti ordinariamente cadano in maggiore od egual numero degl'increduli, nè viceversa, e nemmeno che, poste le stesse circostanze esterne, l'uno e l'altro si trovino nelle stesse condizioni soggettive ed oggettive, per cui ad uno può riuscire facilissima la vittoria, all'altro invece oltremodo difficile.

La conseguenza pertanto sarebbe legittima quando si potesse dimostrare che, date le stesse condizioni soggettive ed oggettive, dinanzi alle varie occasioni di commettere le varie specie di delitti, il numero dei delinquenti religiosi sia superiore o eguale a quello dei delinquenti irreligiosi. Ora una statistica tale non fu mai fatta nè si farà giammai, per l'assoluta impossibilità di sottoporre al provino giuridico e di registrare con cifre i gradi di dominio ch'esercita nell'animo di ciascun delinquente la religione e la sua imputabilità morale. dipendente da elementi imponderabili soggettivi ed oggettivi.

Ma dove non arrivano nè la scienza positiva nè la statistica, quivi fa sentir la sua voce decisiva il senso comune, il quale ci dice che una stessa persona, posta nell'occasione di commettere un delitto, quanto più è dominata dalla religione tanto è più probabile che non cada in esso, e viceversa, quanto meno sente il freno e l'aiuto interno della religione tanto è più facile che vi soccomba. Il fatto di Giuseppe che vince la tentazione di adulterio dicendo: *quomodo possum hoc malum facere et peccare in Deum meum?*<sup>1</sup>, e accetta il carcere piuttosto che prevaricare, sempre e dappertutto si rinnova in casi innumerevoli per ogni specie di delitti, formando il sentimento universale e quasi dissisi la certezza morale del senso comune, per cui, come Giuseppe,

<sup>1</sup> Gen. 39, 9.

senza il freno della coscienza religiosa, assai probabilmente sarebbe divenuto adultero, così in tutti gli altri casi consimili e per qualsivoglia specie di persone e di delitti avviene ordinariamente lo stesso.

E questa testimonianza, derivata dall'esperienza della vita privata, acquista una sicurezza e una evidenza più solenne per tutti quei casi senza numero, in cui la forte seduzione del delitto è accompagnata dalla certezza o quasi certezza del secreto, cioè dell'impunità temporale; perocchè allora nessun aiuto è così efficace come quello della coscienza religiosa, nessun freno sì potente come quello della sanzione divina ed eterna.

Or qui fermandoci a fissare attentamente il valore morale di questo fatto psicologico individuale, attestato dalla esperienza e dal sentimento universale, è chiaro che la proposizione: nelle stesse circostanze e condizioni soggettive ed oggettive una persona tanto meno delinque quanto più sente l'aiuto e il freno della religione, equivale logicamente a a quest'altra: a parità di condizioni e di circostanze, quanto maggiore è l'efficacia della religione nella coscienza umana tanto è minore la delinquenza. Non vi ha dubbio pertanto che la religione è un mezzo positivo, profilattico e terapeutico, contro il delitto. Lo disse anche Louis Blanc con quella sentenza: « tutto ciò che si toglie all'autorità di Dio viene aggiunto all'autorità del boia. »

## VI.

Fedeli al nostro proposito di seguire il metodo positivo o empirico in chiarire le attinenze della religione colla delinquenza, dobbiamo svolgere più accuratamente l'argomento testè enunciato, applicandolo ai paesi cattolici e soprattutto alla nostra Italia, per trarre dalla realtà della vita moderna un nuovo criterio, la cui importanza non può sfuggire specialmente ai fautori del positivismo o del realismo nella filosofia morale.

Prescindendo pertanto dal carattere soprannaturale e divino del cattolicesimo, dalla sublimità e santità delle sue dottrine, dalla purità e virtù intrinseca della sua morale, e mantenendoci sul terreno di quei fatti morali, che per la loro uniformità e generalità cadono sotto l'esperienza di tutti, noi affermiamo senza esitanza che il cattolicesimo, quale scuola e norma pratica di moralità nella vita privata e pubblica, è così profondamente radicato nella grande maggioranza delle coscienze e in tutte le condizioni della nostra convivenza domestica e del consorzio civile, da costituire di fatto, per più di nove decimi della popolazione, l'unico freno veramente efficace al delitto; tolto il quale la coscienza è sbrigliata e l'abbruttimento morale è vicino, perchè non vi ha assolutamente un'altra norma pratica che possa imporsi alla coscienza e sostituirsi al freno religioso.

Ripetiamo che la nostra considerazione qui si riferisce unicamente al fatto, astraendo a bello studio dal valore morale del principio religioso, in cui ci riuscirebbe per avventura più facile la polemica cogli avversarii; e perciò appunto abbiám diritto di misurarci ad armi eguali anche coi più rigidi e schifiltosi positivisti. Ora il fatto è questo: nei nostri paesi dinanzi all'occasione del delitto novanta e potremmo dire novantanove su cento dei tentati a commetterlo troveranno un freno efficace nel ridestarsi della coscienza al lume della fede e della legge cristiana: non ne troveranno alcuno nei precetti e nei motivi della morale laica, che o non conoscono o non intendono, se pur non se ne servono per giustificare il delitto. Dite al figlio, alla donna, al contadino, all'operaio, al mercante, a chiunque non abbia rinnegato la fede: Iddio ti vede! Iddio ti giudicherà! ricordategli i precetti del decalogo e del vangelo, le parole e gli esempi di Gesù Cristo, i premii e le pene dell'altra vita. Quale ritegno per non prevaricare! Fate loro un predicazzo infiorato di assiomi filosofici e umanitarii: o rimarranno indifferenti o vi daranno risposte simili a quelle dei Ravachol, degli Henry, dei Nobile, degli Hödel, dei Caserio e dei Bresci.

Non è dunque una vera iniquità quella dei moderni moralisti del positivismo o del laicismo, che combattono la morale cattolica, sapendo o almeno dovendo pur sapere che non hanno nulla da sostituire ad essa, quale ritegno pratico, universale, efficace, popolare della delinquenza? <sup>1</sup>

Indarno vorrebbe altri tacciare di fabbricar sulle nuvole con asserzioni gratuite, a cui non corrisponda la realtà. In questo argomento le statistiche ufficiali non ci sono nè ci possono essere; ma ciascuno può farsele approssimativamente da sè, osservando attentamente la vita in concreto, per confrontare persone con persone, famiglie con famiglie, paesi con paesi, e inferirne con piena evidenza che in mille e mille casi la religione fu l'unico freno alla delinquenza; laddove solo perchè tale freno venne a mancare, la coscienza non ebbe alcun altro ritegno e furono quindi commessi tanti delitti.

La quale impossibilità pratica di sostituire una norma morale qualsiasi a quella del cattolicesimo, vivo e operoso nelle coscienze pressochè di tutti, si connette sì intimamente colle origini e collo sviluppo dell'epoca o periodo storico più recente, che non può ignorarsi dai positivisti ed evolucionisti moderni.

Come lo stato presente della società inglese fu deter-

<sup>1</sup> « La delinquenza precoce si è andata accrescendo a misura che al concetto tradizionale della vita (metafisico, imposto da una suprema legge morale, imperniata sulla possibilità e conseguente necessità di *perfezionarsi*) si è andato sostituendo il concetto della filosofia scientifica, che con le nuove idee della evoluzione aveva il compito di persuaderci che il fine della vita umana è semplicemente relativo, niente affatto predeterminato, mutevole nel tempo e nello spazio (*benessere materiale e morale*). Ora a qualunque scuola filosofica si appartenga, nessuno può sottrarsi alla verità del fatto, che ha pur troppe manifestazioni nella vita moderna, del rapporto inverso tra la lotta pei godimenti materiali e l'indebolimento o la mancanza di un ideale metafisico. Ed è ciò che faceva considerare allo stesso Comte come un non senso o come *mostruosa contraddizione* la morale senza idea metafisica che ne guarentisca la sanzione. Ma ogni concetto metafisico appartiene al dominio dell'invisibile e quindi al misterioso. » G. FERRERI, *Della tutela giuridica dell'infanzia abbandonata*, Roma 1905 p. 43. Tutto il tenore di questo libro è una conferma teoretica e pratica del nostro argomento.

minato dalla rivoluzione del 1641, ch'ebbe il suo compimento con quella del 1688 e coll'avvenimento al trono di Guglielmo III d'Orange; quello della società nordamericana dalla rivoluzione del 1774; quello del Belgio dalla rivoluzione del 1830; così la società dei popoli latini è tutta impregnata dello spirito e dei principii che dominarono la rivoluzione francese del 1789. Ora di tutte queste rivoluzioni, da cui si svolsero, come dalla loro origine, le condizioni presenti della civiltà nei varii popoli che ne risentirono gli effetti, la sola rivoluzione francese fu essenzialmente anticristiana e anticattolica, diretta ad abbattere col trovo anche l'altare e a distruggere interamente la religione e la morale rivelata.

La rivoluzione francese raggiunse il suo colmo nella religione della carne, innalzando donne seminude sugli altari quali divinità della ragione, e non riconoscendo che il *Dio popolo*, cioè l'anima del mondo personificata nella ragione del popolo. Lo scopo era di affrancarsi da qualunque ritegno religioso e morale. — Laddove in Inghilterra avvenne l'opposto: si volle introdurre severità di costumi, educare una generazione religiosa. Perciò il parlamento sancì nel 1650 la pena di morte contro l'adulterio e gravi multe contro la bestemmia, il giuramento, l'ubbriachezza ed il giuoco. Perciò decretò nel 1654: « Chi nega l'esistenza di Dio e i divini attributi, la SS. Trinità, la natura divina e l'umana, la morte, la risurrezione e la discesa al limbo di Gesù Cristo, la rivelazione divina nel vecchio e nel nuovo testamento e il giudizio universale, dietro deposizione di due testimoni, sia incarcerato e, se convinto di reità, condannato a morte<sup>1</sup>. »

Dei puritani, che capitanarono la rivoluzione inglese, dice con verità uno storiografo anglosassone:

La Bibbia era ai puritani il libro sicuro della divina illustrazione, la parola di Dio, le cui indicazioni e insegnamenti venivano accettati alla lettera. Fu quello un tempo di fede... Uomini come Elliot e Hampden, Cromwell e Vane, credevano in Dio e in Gesù Cristo, nelle verità del peccato e del demonio, del bene e del male, del cielo e dell'inferno, come le rappresenta la Bibbia e come furono descritte dal Milton. Il mondo era per loro pieno d'influenze degli spiriti buoni e malvagi, soprattutto era pieno di Dio<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> J. B. WEISS, *Weltgeschichte*, 1898, X, p. 217.

<sup>2</sup> VAUGHAN, *Revolutions in English History*, III, p. 132.

Più vivo ancora è il contrasto, perchè svoltosi alla distanza di pochi anni, tra la religiosità della rivoluzione americana e l'empietà della francese. « I Francesi, abbattendo gli altari, sognavano di combattere per la libertà: gli Americani invece seppero congiungere la religione colla rivendicazione della libertà. I Francesi correvano verso una meta impossibile; gli Americani invece combattevano per quello ch'essi chiamavano il loro diritto storico tradizionale <sup>1</sup>. » La sentenza, pronunciata dal Washington il 30 aprile 1789, nell'atto in cui prestava solennemente il suo giuramento come primo presidente degli Stati Uniti, che cioè « il Cielo non può mostrarsi propizio ad un popolo che disprezza le norme eterne dell'ordine e del diritto da Dio stabilite », fu la divisa costante dello stesso Washington, del Franklin, dell'Adams, del Jefferson, del Madison e di tutti gli altri personaggi che concorsero a creare e consolidare la nuova repubblica e determinarono lo spirito della società americana; mentre lo sviluppo moderno della società latina si può ridurre in ultima analisi al naturalismo anticristiano del Rousseau, trasformato dal suo discepolo Proudhon nell'umanismo ateo ed anarchico. Quindi il primo fu detto giustamente il filosofo e il secondo il profeta della Rivoluzione.

Del piccolo Belgio non occorre parlare: tanto è evidente che la rivoluzione del 1830 fu una riscossa del popolo cattolico per la difesa dei suoi diritti politici e del suo patrimonio religioso.

Qui, com'è chiaro, ci troviamo sul terreno positivo dei fatti e del loro sviluppo storico, prescindendo da qualunque apprezzamento dei principii che determinarono gli avvenimenti. Altrimenti dovremmo fare parecchie distinzioni e non poche riserve sulla natura delle idee religiose e politiche, a cui s'informarono le rivoluzioni, incominciando anzitutto dal condannare incondizionatamente qualunque dottrina eterodossa in religione e veramente rivoluzionaria in politica.

<sup>1</sup> WEISS, XIV, p. 81.

Quello pertanto che unicamente c'importa pel nostro proposito si è di notare che nell'ultima trasformazione radicale della società moderna presso i varii popoli civili, dove più invalse lo spirito anticristiano o negativo della rivoluzione francese, come in Francia e in Italia, quivi più venne a mancare il freno morale contro la delinquenza e fu impossibile sostituirlo con altri mezzi o norme morali, idonei a reggere la coscienza nell'ordine morale; dove invece tale spirito non ebbe il predominio, come presso i popoli anglosassoni, le cui rivoluzioni non furono anticristiane, e presso i popoli germanici, che per istinto di rivalità nazionale, reagirono maggiormente contro i principii della rivoluzione francese, quivi la società conservò sostanzialmente le norme morali dell'antica vita cristiana, sebbene alterate e attenuate dal protestantesimo, e la coscienza ebbe in esse preservativo e rimedio contro la delinquenza.

Donde avviene che in Francia e in Italia il popolo che si mantiene fedele alla religione cattolica, da essa attinge tutta la sua forza morale e quanto meglio la osserva tanto più si sente premunito contro la delinquenza: ma, perciò stesso che vuol essere cattolico, si trova in aperta opposizione collo spirito dominante della vita pubblica; il popolo invece che coi mezzi della moderna coltura viene signoreggiato da tale spirito, perciò stesso si mette in opposizione contro la religione, diventa ferocemente anticlericale e non trova nulla da sostituire al freno morale del cattolicesimo. Il che certamente non avviene, per la religione protestante, nè in Germania, nè in Inghilterra, nè in America; dove, generalmente parlando, non ostante la confusione delle varie sette e la dissoluzione delle credenze, appare una certa coscienza pubblica più cristiana, che rifugge d'ordinario dall'anticristianesimo rivoluzionario e perciò lascia e rispetta nel popolo il freno morale della coscienza religiosa.

Insomma, nei paesi latini, per effetto dell'influenza maggiore esercitata dai principii della rivoluzione francese, a mano a mano che il popolo si allontana dal cattolicesimo con

accostarsi alla vita civile, sempre più si sente sospinto verso la negazione totale dell'ordine cristiano, verso l'ateismo e l'anarchia e la sua coscienza perde ogni freno morale contro la delinquenza, non solo perchè non trova nulla da sostituire ai motivi religiosi, ma altresì perchè lo spirito rivoluzionario lo spinge a negare qualunque autorità che non sia quella della sua volontà e della sua ragione. La religione pertanto, ch'è sempre e dappertutto preservativo e rimedio salutare contro il male. nei paesi latini, per ragione del loro moderno sviluppo storico, appunto perchè diametralmente opposta alla Rivoluzione, costituisce di fatto il freno morale più necessario e più efficace contro il delitto.

## VII.

Le memorie della vita e della società italiana. anteriore al 1848, quando cioè le grandi moltitudini del popolo erano ancora immuni dal contatto delle dottrine rivoluzionarie e seguivano le tradizioni cristiane dei proprii maggiori, confermano mirabilmente, con un nuovo argomento di fatto. la virtù salutare della religione quale freno contro la delinquenza.

Chiunque è un po' provetto in età, ricorda certamente le lamentazioni udite nella sua fanciullezza dalle persone savie e assennate sulla crescente immoralità e delinquenza. quale effetto del nuovo ordine di cose, e gli elogi sulla morigeratezza patriarcale degl'Italiani prima del 1848. Tali memorie si sono ormai pur troppo in gran parte perdute: la Rivoluzione le ha travolte nel suo trionfo, creando una delle sue tante menzogne convenzionali, onde, anche in fatto di moralità, si deve riconoscerle il primato, e quel che fu da essa alterato o distrutto non può che appartenere all'antica *schiavitù* e *barbarie*. Del che si risentono non poco gli stessi cattolici, specialmente tra i giovani, forniti di una cultura troppo superficiale della storia moderna e perciò facili in deplorare le condizioni morali della vecchia

Italia e in riconoscere, per amore di modernità, l'azione moralizzatrice dei nuovi ordinamenti civili. Una testimonianza di grande autorità varrà certamente a giustificarci da ogni sembianza di leggerezza o di esagerazione in questa parte.

Il prof. Mittermaier, ai suoi tempi celebrato come insigne giurisperito e uomo di stato, noto altresì pei suoi principii liberali, pubblicò nel 1844 un'opera sull'Italia <sup>1</sup>, che anche oggi si legge con gusto e con vantaggio, perchè ritrae fedelmente le condizioni della società italiana prima del 1848. Ci dispiace davvero di dover omettere per brevità il magnifico elogio che l'autore fa della educazione del popolo italiano, secondo lui, molto più alta che in Germania e nei paesi settentrionali di Europa: del decoro e della elevatezza morale della donna: della coltura e genialità artistica generale, della coscienza della propria dignità personale, per cui il popolo italiano è superiore agli altri e le relazioni tra le classi alte e basse sono informate ad una schietta dimestichezza, che indarno si cercherebbe altrove. Vogliamo però, conforme al nostro proposito, richiamare l'attenzione dei lettori a ciò che l'autore ci racconta della moralità allora fiorente in Italia, con riguardo speciale alla criminalità. Dopo aver ricordato che dall'Italia tutta l'Europa ricevette i beneficii della fede e della civiltà cristiana, e che anche la Germania e l'estremo settentrione furono ripetutamente da essa rigenerati, egli fa un confronto statistico cogli altri Stati, per dedurne il primato morale degli Italiani. E dice:

La cosa acquista maggiore importanza se si considera il decoro, onde il popolo si abbandona alla gioia più fragorosa, e il suo rispetto verso il sesso femminile. L'autore di queste pagine assistendo a molte feste, nelle diverse regioni d'Italia, non ha mai osservato

<sup>1</sup> Eccone l'intera indicazione: *Italienische Zustände, geschildert von DR. C. J. A. MITTERMAIER, Geheimrath und Professor in Heidelberg*. Heidelberg, Academische Verlagshandlung von J. C. B. Mohr, 1844.

alcuna sconvenienza nemmeno in mezzo alle grandi folle. Quanto felice, sotto questo rispetto, non è l'Italia a confronto del nord d'Europa! Basta ricordare i fatti di Berlino nel carnevale dell'anno scorso. — Donde pure proviene che il numero delle nascite illegittime è in Italia estremamente piccolo a confronto delle nascite legittime. Sotto questo rispetto il regno di Napoli, perchè lungamente oppresso da condizioni politiche assai sfavorevoli, è in peggiore stato di tutti i paesi italiani, ma dall'ultimo decennio incomincia a rialzarsi grandemente. Quivi si contano 4 illegittimi su 100 nascite legittime. Devesi però osservare che Napoli ha parecchie grandi città, frequentate da innumerevoli forestieri, come Napoli, Palermo, Messina, Catania, ecc. Tuttavia anche nel regno di Napoli il numero dei nati illegittimi è molto inferiore a quello di qualunque altro paese europeo, tranne l'Italia e la Spagna. In Prussia ogni 15, in Sassonia ogni 7 nati, 1 in media è illegittimo: in Danimarca, Svezia e Norvegia la proporzione è più alta. Laddove in Lombardia, nel periodo 1830-37, su 100.000 abitanti non si ebbero all'anno che 158 illegittimi, nel Veneto solamente 115. La proporzione è ancora più vantaggiosa nel regno di Sardegna dove, massime nelle campagne, regna una moralità, che non si trova in nessuna altra parte d'Europa. Secondo le statistiche ufficiali l'intera provincia di Tortona su 15.136 nascite non ebbe *nessuna* illegittima; Bobbio 10.402 legittime e 26 illegittime; la Lomellina 47.624 legittime e 141 illegittime; Alessandria 30.459 legittime e 111 illegittime; Asti 36.808 legittime e 44 illegittime; Casale 34.349 legittime e 58 illegittime; Genova 60.240 legittime e 103 illegittime; Voghera 34.232 legittime e 100 illegittime; Susa 25.515 legittime e 164 illegittime <sup>1</sup>.

Sulle cause di tanta moralità osserva il Mittermaier:

La ragione principale è nei costumi e nel contegno del sesso femminile in Italia. Una severa morigeratezza riprova la licenza fuori del matrimonio; fin dai più teneri anni viene inculcato alle fanciulle il pudore e l'orrore delle conseguenze di atti licenziosi. La Chiesa vi coopera efficacemente, specialmente colla confessione fre-

<sup>1</sup> Nel quinquennio 1896-900 abbiamo avuto per 100 nati la media annua di 6.23 nati-vivi e 8.43 nati-morti illegittimi, cioè in tutto 14,66. Le medie annue anteriori dal 1872 al 1895 sono tutte maggiori e oscillano tra il 15 e il 18 per 100. Il che dimostra che quella specie di tregua religiosa, in cui si trova da alcuni anni l'Italia, ha esercitata la sua azione benefica sulla moralità del paese. V. *Annuario statistico italiano 1904*, Tipografia nazionale, Roma, pp. 97, 98.

quente, che agisce sull'animo dei penitenti. Anche la severa vigilanza dei genitori allontana dalle fanciulle molte occasioni di licenza.

Parlando poi dei suicidii soggiunge:

Un sintomo importante per conoscere lo stato morale di un popolo è offerto dal numero dei suicidii. Anche sotto questo rispetto sono singolari le condizioni d'Italia. Mentre nella maggior parte dei paesi d'Europa i suicidii crescono in modo orribile, in Italia il numero n'è in proporzione ben piccolo. Non vogliamo negare che in trarre certe conseguenze dalla frequenza dei suicidii ci vuol precauzione, poichè non di rado essi dipendono da gravi mali fisici o morali e in ciascun suicida la risoluzione e l'esecuzione del suicidio hanno in qualche maniera il loro fondamento in una più o meno morbosa disposizione d'animo: ma non è men vero che i suicidii sono ordinariamente conseguenze di una condizione psichica irreligiosa, la quale non può rendersi famigliare l'idea che i patimenti vengono da Dio e, senza fiducia nella Divinità, vuole con una rapida morte affrettare la cessazione del dolore <sup>1</sup>.

Quanto alla criminalità propriamente detta, ecco alcuni dati statistici, riportati dal Mittermaier:

Nella provincia di Saluzzo: 1 processo criminale su 1705 abitanti; un delitto contro la moralità su 25,426 abitanti; un delitto contro la proprietà su 643 abitanti. Nel Veneto: 1 delitto su 3147 abitanti; in altre provincie 1 su 8000, 10.000 e 13.000 <sup>2</sup>. In Francia invece si aveva allora in media 1 su 2000, in Baviera 1 su 1000 abitanti. Nel 1836 si ebbero in Prussia, su 12 milioni di abitanti, 40,000 processi criminali, cioè 1 su 300 abitanti. In Isvezia e Norvegia il numero dei delitti era ancora maggiore. Finalmente pochissimi erano allora i casi di pazzia in Italia; l'ubbbriachezza poi era un vizio quasi sconosciuto <sup>3</sup>.

Da questi cenni sulla moralità patriarcale della società italiana prima del 1848, quando cioè la religione informava

<sup>1</sup> I suicidii in Italia sono saliti da 49 per un milione di abitanti nel 1887 a 61 nel 1902. V. *Annuario statistico*, p. 135. Siamo ancora ben lontani dai 353 della Sassonia e dai 207 della Germania e della Francia per un milione di abitanti. KROSE, *Einfluss der Konfession auf die Sittlichkeit*, p. 8.

<sup>2</sup> Il massimo dei reati (delitti e contravvenzioni) denunciati nel quinquennio 1897-1901 appartiene alla provincia di Roma, con 9150.30 per 100.000 abitanti, cioè circa 1 su 11; il minimo invece alla provincia di Pavia, con 962.24, cioè circa 1 su 100. *Statist. giud. penale*, p. 39. Quale differenza tra la vecchia barbarie e la nuova civiltà!

<sup>3</sup> Cfr. J. KLEUTGEN S. I., *Briefe aus Rom*, Münster Theissing, 1869.

tutte le condizioni della vita privata e pubblica, confrontati collo stato presente della delinquenza. possono i lettori formarsi, meglio che con qualsivoglia ragionamento, un giusto criterio sulla efficacia del cattolicesimo quale causa di moralità e freno contro il delitto.

### VIII.

Or tale efficacia salutare della religione come rimedio contro la delinquenza appare ancora più manifestamente, se si considerano certi caratteri speciali della moderna criminalità, che la rendono assai più abbominevole e funesta dell'antica, appunto perchè meno infrenata dal dominio della coscienza religiosa. Pel nostro scopo notiamo questi tre caratteri principali: 1. L'aumento della delinquenza non è già solamente parallelo all'aumento della popolazione, ma ben più alto. 2. Il delitto diventa sempre più brutale e fa strage specialmente nella gioventù. 3. Tutti i rimedii escogitati dalla civiltà moderna non solo non approdano, ma riescono all'effetto contrario.

Quanto al primo e al secondo carattere, i dati statistici sono di una evidenza indiscutibile.

In Italia i delitti salirono da 357.430 nel 1887 a 513.598 nel 1901, in proporzione cioè del 43.78 per 100, ossia di più del 3 per cento all'anno. L'aumento della popolazione, tenuto conto dei varii fattori che vi contribuiscono, dell'ecceденza dei nati sui morti e dei movimenti di emigrazione, non arrivò all'uno per cento. Quindi l'aumento della delinquenza sta all'aumento della popolazione come 3 a 1: senza parlare delle contravvenzioni che dal 1887 al 1901 sono cresciute del 72.14 per cento <sup>1</sup>. Lo stesso fenomeno si osserva negli altri Stati civili.

La brutalità crescente del delitto non è meno manifesta. I reati contro il buon costume, che nel 1880 erano in proporzione di 10.78, nel 1890 salirono a 16.50, nel 1900 a 23.15 e nel 1902 a 24.30 per 100,000 abitanti, si sono cioè

<sup>1</sup> *Stat. giud. pen. 1901*, pp. 11, 12.

in 20 anni più che raddoppiati! <sup>1</sup> Quale sintomo orribile di degenerazione e di barbarie morale! Tra i condannati per delitti da tutte le magistrature, i minori di 18 anni di età sono saliti da 11.54 nel 1890 a 13.13 nel 1898 per 100 condannati; mentre quelli di età maggiore sono rimasti stazionarii o presentano qualche diminuzione <sup>2</sup>; prova questa evidente dell'abbrutimento giovanile. I suicidii dei giovani sotto ai 20 anni di età, da 44 nel 1872 salirono a 100 nel 1883 e a 177 nel 1902, cioè in 30 anni si sono quadruplicati; mentre in nessun'altra età, dai 20 ai 40, dai 40 ai 60 e dai 60 agli 80 anni, non appare un aumento maggiore del doppio <sup>3</sup>; la popolazione poi nel trentennio è aumentata circa di un quinto, cioè da quasi 27 milioni nel 1872 a quasi 33 nel 1902 e nel 1904 fu di 33,218,328 in tutto il regno <sup>4</sup>.

I dati statistici che abbiamo a mano nulla ci dicono dei delitti degl'impuberi, e specialmente dei delitti contro il buon costume commessi a danno di persone sotto i 14 anni di età; ma non vi ha alcun dubbio che anche queste due categorie di delitti, come crescono orribilmente altrove, così aumentano pure in Italia <sup>5</sup>.

Sulla sterilità poi dei mezzi adoperati dalla moderna civiltà per prevenire e reprimere la delinquenza, non giova trattenerci a discorrere nè molto nè poco; tanto la cosa è manifesta per ciò stesso che antropologi, sociologi, moralisti e criminalisti ne discutono senza fine, e intanto il fenomeno, non che attenuarsi, diventa anzi sempre peggiore. La ragione, per chi vuole intenderla, è non meno ovvia che chiara. A combattere felicemente la delinquenza, convien agire sulle cause che principalmente la determinano. Or, prescindendo dalle questioni di scuola sulla natura e maggiore o minore efficacia di codeste cause, certo è che, per consenso di tutti, tra esse vanno annoverate l'alcoolismo e l'ubriachezza, l'impudicizia e la prostituzione, l'ozio,

<sup>1</sup> *Annuario stat. ital. 1904*, p. 222. — <sup>2</sup> *Ivi*, p. 228. — <sup>3</sup> *Ivi*, p. 136. — <sup>4</sup> *Ivi*, p. 64.

<sup>5</sup> Sulla crescente delinquenza dei minorenni, sulle cause da cui essa proviene e sui rimedii da adottarsi per combatterla, vedi l'opera già citata del FERRERI: *Della tutela dell'infanzia abbandonata*, Roma 1905.

l'odio al lavoro e il vagabondaggio, l'ingordigia del denaro per la sfrenatezza dei piaceri, la disgregazione della famiglia coll'abbandono della gioventù, l'instabilità delle condizioni del lavoro e le crisi economiche che ne risultano.

Posto ciò, noi siam ben lontani dall'affermare che a togliere cotali cause basti la sola religione: ma chi mai potrà negarci che, se ad esse si associ l'incredulità, il materialismo, l'anticlericalismo latino, la profanazione dei dì festivi, col giornale, col romanzo, col teatro cinico e pornografico, e con tutti gli altri veicoli dell'empietà e del libertinaggio moderno, il male debba necessariamente, come avviene, dilatarsi e incancherire fino allo stato di un cronicismo incurabile? E per contrario, come negare che, quanto meglio si osservino i precetti e le norme della morale cattolica sulla temperanza, sulla continenza, sui doveri del proprio stato, sulla religiosità della famiglia, sulla educazione dei figli, sulla giustizia e sulla carità cristiana, tanto codeste cause più perdono della loro funesta efficacia? Per parte nostra, non esitiamo di sostenere, contro tutti gli assiomi della scienza laica, che la sola santificazione delle feste, secondo lo spirito delle tradizioni italiane, è un antidoto contro la delinquenza assai più efficace di tutti i rimedii inventati dalla moderna antropologia e sociologia criminale; perchè lega il popolo alla Chiesa, e con ciò stesso mantiene in lui viva la coscienza di tutti i suoi doveri morali, derivati dai principii immutabili della religione.

Quando Pio VII si trovava a Parigi per l'incoronazione di Napoleone, nel solenne ricevimento del corpo legislativo, avvenuto il 30 novembre 1804, il presidente Fontanes, in rendergli omaggio, pronunciò anche queste parole: « Tutti i pensieri irreligiosi sono pensieri antipolitici e ogni attentato al cristianesimo è un delitto contro la società ». Ora al Fontanes disse un giorno il Bonaparte: « voi siete qui l'unico uomo che abbia senso comune ». E noi concludiamo con dire che combattere la religione è promuovere la delinquenza, e perciò significa o commettere un delitto o rinunciare al senso comune.

## “ PEI SENTIERI FIORITI DELL'ARTE „

OSSERVAZIONI SULLA CIVILTÀ MEDIEVALE

Al titolo principale d'un suo nuovo volume, che s'aggira « pei sentieri fioriti dell'arte », il P. Semeria, aggiungendo il qualificativo di spigolature, ha voluto accennare che gli argomenti in esso contenuti sono tutti staccati tra loro e disparati: architettura, pittura e scultura, prosa e poesia, musica degli ebrei e dei cristiani, ogni cosa <sup>1</sup>. Sono conferenze dette in questi ultimi anni in diverse città d'Italia, con quella scioltezza e quel brio che il P. Semeria mette in ogni suo scritto e che mentre ne rendono così piacevole la lettura, la renderebbero altresì raccomandabile, se in tanta varietà di soggetti, l'autore (costretto forse talvolta per amichevoli insistenze a parlare su tema obbligato e in angustia di tempo) avesse potuto appor- tare sempre la medesima competenza, la dovuta preparazione, la necessaria esattezza di concetti. Ma la densità o moltitudine di pensieri, raccolti da ogni parte, che il Semeria suole assi- milare e connettere con molta facilità, cogliendone a volo le più tenui attinenze, gli è appunto quella che lo costringe a correre leggero, dilettaudo sì, ma richiamando gli uditori e poi i lettori più attenti a qualche riserva, talora a molte riserve.

Ecco per es. la seconda conferenza, intesa a rappresentare l'evoluzione della lirica religiosa in Italia nel secolo XIX; essa sarebbe una delle migliori, se non fosse guastata in fine da quell'esagerata ammirazione verso il Fogazzaro, la quale riap- pare nella quarta conferenza e prende aspetto quasi d'un culto, d'un'idea fissa da difendere, da propagare. Per lui il poeta e romanziere vicentino « è il portabandiera dell'arte mistica » è un'anima mistica, ma... « un mistico del sec. XIX, un mistico sulla cui anima è passato il soffio di una scienza negatrice del Dio personale vivo, divinizzatrice della Natura materiale ». È l'uomo che crede, accanto al quale « si avverte costante il mo- derno che discute », che « battaglie d'arte e di pensiero cri-

<sup>1</sup> P. GIOVANNI SEMERIA, barnabita. *Pei sentieri fioriti dell'arte* (spigo- lature). Roma, Pustet, 1906, p. XV-400.

stiano ha combattute con una libertà di mosse ed una coscienza di modernità, che ai tradizionalisti, ancora tanto numerosi fra i credenti, doveva ingenerare ed ingenerò non poca diffidenza. Ma egli ha saputo ai non credenti dare tali e tante prove della sua genialità artistica e della sua cavalleresca generosità, ai credenti tante prove della sua fede, da averli gli uni e gli altri se non pienamente concordi, cordialmente rispettosi. »

\* \* \*

Ora quando il Semeria scriveva queste parole, ancora non era pubblicato il « Santo »: tuttavia delle dottrine e dei sentimenti religiosi dell'amico egli poteva giudicare « giovandosi di quello che in una dolce indimenticabile sera passata al chiaro di luna sulle pendici del Berico, il Fogazzaro stesso ebbe a dirgli » (p. 152). Vogliamo credere che dopo la pubblicazione del « Santo », dileguatisi gl' influssi teneri di quella luna, il Semeria si debba sentire assai raffreddato nel suo entusiasmo, e che forse non scriverebbe più nemmeno quel panegirico del « Piccolo mondo moderno » che con bella preterizione rettorica dice di non voler fare, pel quale invece ritrova in cuore i termini più *mistici* e più accesi. Tant'è, la rettorica non muore, anzi pare che dal movimento *mistico* di questi giorni voglia risorgere a nuova vita.

Che se con ciò essa non facesse che indossare abiti nuovi e prendere atteggiamenti moderni, allora nessuno se n'adonterebbe; giacchè i proprii pensieri in qualche modo s'hanno a esprimere, e piacesse a Dio che sempre fossero rivestiti in forme somiglianti a quella che il P. Semeria ha saputo dare p. e. alla terza conferenza « Il sentimento della natura ». Recitata per fine di beneficenza a Gavi in tempo di villeggiatura, per compiacere ai villeggianti, questa composizione quasi improvvisata, di tenue argomento, bella, gaia, sparsa forse un po' largamente d'arguzie e giochetti di parole, secondo il costume dell'autore, letterariamente è una delle più pregevoli del volume.

Ma la rettorica non fa sempre buon giuoco, e per quanto uno spirito moderno ne stia in guardia, come il P. Semeria che esprime più d'una volta l'intenzione positiva di volersene guardare, essa rispunta fuori ostinatamente, quasi volesse dimostrare che essa è inerente all'uomo, massime quando o per ne-

cessità o per libera scelta l'argomento è concepito e proposto in guisa d'antitesi o di confronti. Genere molto pericoloso, che conduce facilmente anzi sospinge senza pietà ad enunciati paradossali, e quindi ad un arneggio continuo e quasi diremmo ad un acrobatismo oratorio, per uscire con decoro dall'arrischiato cimento.

\* \* \*

Di siffatto vizio organico, frequente anche negli altri scritti del P. Semeria, è affetta la prima di queste conferenze, intitolata « Medio Evo e Rinascimento, Giudizi e pregiudizi », tenuta a Saluzzo in Piemonte nel 1901 per occasione di festeggiamenti civili e religiosi di quella nobile città.

Egli si propone di rettificare alcuni pregiudizii correnti, e quindi di dare « l'idea d'un Medio Evo più civile, di un Rinascimento più cristiano e di un Piemonte meno barbaro e rozzo... » Quanto al primo pregiudizio, non saprei se contro la sua intenzione, certo non vien fatto all'oratore di dissiparlo ne' suoi uditori, forse nemmeno di levarselo di capo a se stesso. Egli si contenta di attenuarlo leggermente, fiaccamente, quasi direi di mala voglia; poichè si vede chiaro che pel medio evo il P. Semeria non ha simpatia, anzi sente un'aperta antipatia. Eppure quanto sarebbe arretrato, nello stato presente degli studi storici sulla coltura e sull'arte medievale particolarmente, il rappresentarsi quasi una « notte nello sviluppo della civiltà, notte lugubre triste il Medio Evo: notte negli intelletti, più spesso schiavi di credulità volgari o di superstizioni mostruose che docili nobilmente a una fede alta e ragionevole; notte cui non conforta ad ogni modo il raggio glorioso della scienza. E la notte della scienza si ripercuote in quella dell'arte; non più immagini serene ma fantasie mostruose; non più l'ordinata letizia ma il gemito angoscioso o la posa grottesca; non umana virtù ma o figure evanescenti in uno sforzo incompuesto di spiritualità o turpi aspetti di diabolica nequizia..... Ma ecco d'un tratto, fuggate le tenebre, risplendere la luce..... Dopo l'inverno del Medio Evo, la primavera, l'estate del Rinascimento..... » (p. 3 s.). In questo quadro fantastico, composto dalla facile vena oratoria del P. Semeria, è da credere senza dubbio che negando egli la scienza al medio evo, intenda sopra tutto la

scienza fisica o naturale, quella che chiamasi scienza sperimentale. Ma allora, di grazia, forsechè stava meglio il Rinascimento, quel periodo appunto del quattrocento o del primo cinquecento, sul quale s'aggira la conferenza? Galileo doveva pensare ancora un bel pezzo a nascere; neanche era nato il padre suo.

Del resto se il Semeria avesse avuto modo di prendere più esatte informazioni sullo stato degli studii nel medio evo, avrebbe trovato che anche per conto delle cognizioni naturali molte scuole di quell'età non stavano così addietro come fanno credere certi giudizi volgari non mai riscontrati con le conclusioni positive della storia. In uno studio recentissimo sullo sviluppo dell'insegnamento delle scienze naturali in Germania il Dr. Norrenberg, riassumendo il giudizio oggi diffuso tra gli storici, rappresenta Alberto Magno quale « un dotto che sopra ogni altro nell'età di mezzo poteva riguardare come proprio patrimonio tutto lo scibile del suo tempo e che però a buon diritto dal suo biografo fu paragonato ad Alessandro di Humboldt.... la copia delle notizie contenute nei sette libri da lui composti cogli scritti d'Aristotele, liberamente rimaneggiati e accresciuti colle proprie osservazioni e d'altri scrittori arabi e greci, ci mostrano nel domenicano di Colonia un pensatore del tutto indipendente e di ampie vedute in ogni campo delle scienze naturali. E sono appunto questi suoi scritti, come pure osserva lo Stöckl, quelli che ci danno un'idea dell'ampiezza degli studii coltivati durante il secolo XIII nel silenzio e nella pace dei chiostrì di Colonia, di Hildesheim, di Friburgo, di Ratisbona, di Strasburgo, ove insegnò Alberto e similmente altrove... Per lui l'osservazione e l'esperienza costituivano il solo metodo convincente di ricerca, ed i suoi detti: *Experimentum enim solum sufficit in talibus — Scientiae naturalis non est, simpliciter narrata accipere, sed in rebus naturalibus inquirere causas*, dimostrano che già avanti Bacone da Verulamio era in esercizio il vero pensiero scientifico » <sup>1</sup>.

È veramente da rallegrarsi che il tempo nostro sia il tempo della storia, ciò vuol dire il tempo delle rettificazioni. Ecco

<sup>1</sup> J. NORRENBERG, *Geschichte des naturwissenschaftlichen Unterrichts an den höheren Schulen Deutschlands*, Leipzig und Berlin, B. G. Teubner, 1904, p. 10.

un'altra rettificazione che fa al presente proposito e che lasciamo fare al medesimo Norrenberg pur ora citato: « È un fatto che i meriti di Francesco Bacone (1561-1626) vengono esagerati per molti rispetti. Lasciando stare che l'induzione era già conosciuta da secoli prima di Bacone ed usata dagli scolastici, poi da Leonardo da Vinci ed altri, come primo mezzo di conoscenza, egli non ebbe alcun' idea nè dell'esperimento, nel che il suo omonimo Ruggero Bacone l'aveva percorso — (1224-1294, proprio in pieno medio evo!) —, nè dell'importanza dell'ipotesi e del valore della matematica per l'investigazione delle leggi fisiche. Quindi il suo disprezzo verso il Copernico ed il Galilei... » (p. 15).

Ma se parlando di scienza medievale vogliamo più ragionevolmente allargare il concetto al significato universale della parola, e porre mente al vero sapere che irradiava dalle università di quel tempo, da Parigi, massimamente, da Bologna, da Colonia, da Oxford, da Cambridge ecc., allora il Semeria deve convenire che un siffatto incomparabile patrimonio di vera scienza cristiana, filosofica e teologica e giuridica, non si butta a mare così con una bella frase o con *un gesto d'anima*, nè la sua storia veramente gloriosa si cancella con un tratto di penna. S'egli voleva rivendicare il medio evo dal discredito, in cui era caduto già per opera appunto degli umanisti e per i pregiudizii dei secoli posteriori, egli aveva in mano un poderoso argomento nella scienza dello splendido periodo della scolastica.

Avrebbe potuto far rilevare a' suoi uditori i tesori di verità acquisiti per sempre e definitivamente allo scibile umano, niente meno che le verità geometriche tramandate negli scritti d'Euclide e d'Archimede: indi osservare che la suprema nitidezza di concetto e la precisione di linguaggio propria di quel tempo sono indizii d'una avanzatissima evoluzione scientifica, la quale non si riscontra solamente nei grandi dottori scolastici più conosciuti, ma risplende come dote eminente del pensiero cattolico fin dalle definizioni conciliari di quell'età, per es. del concilio Lateranense IV (a. 1215). Nè gli sarebbe tornato difficile di ravvicinare la scienza medievale all'età nostra e darle un carattere d'attualità (cosa molto importante per un conferenziere) toccando almeno di volo come la dottrina scolastica, appunto in ciò che ha di più sodo e indiscutibile, contenga già il nerbo degli argomenti contro le recenti sofistiche teorie del neo-kantismo, dell'imma-

nenza, del concetto puramente relativo di verità, della così detta apologia della volontà, e tutta l'infelice produzione del Laberthonnière, del Blondel e compagni. Donde gli veniva facile concludere che il difetto di precisione e dell'idee e del linguaggio ai giorni nostri è quella che consente un momentaneo successo a quelle filosofiche parvenze.

\* \* \*

Tanto meno s'intende come mai il conferenziere, avendo preso impegno di rialzare il concetto della civiltà nel medio evo, non si sia afferrato, come si potevano aspettare i suoi uditori, allo stupendo argomento che gli offriva l'arte religiosa e profana di quell'età. Dopo un secolo o poco meno di studii storici sui monumenti medievali, gli dovevano sopperire ben altre autorità che i nomi di Tommaso Grossi e di Cesare Cantù. Eruditi ed artisti s'affaticarono a studiare, a misurare, ad analizzare le grandi cattedrali di Francia e di Germania e d'Inghilterra, ove quelle forme d'arte ebbero il loro più originale e più completo sviluppo; ne pubblicarono i disegni in edizioni monumentali, ne riprodussero le iconografie e le decorazioni, e seguitano tuttora a riprodurne, mercè la sicura facilità della fotografia, i cicli meravigliosi di sculture, che o nelle lunette dei timpani, o nelle statue schierate lungo le strombature delle porte, o su pei piloni delle facciate, annunziano a chi entra i supremi misteri degli umani destini, le profetiche aspettazioni del Cristo, la genealogia di lui, le glorie della divina sua Madre, con una perfezione tecnica di mano in mano crescente, sì ben proporzionata all'effetto architettonico e, ciò che conveniva notare, con una profondità di sentimento cristiano, d'ispirazione religiosa, massime nelle sculture francesi del secolo XIII, che non fu superata dappoi, certamente non nell'epoca del rinascimento.

Gli apostoli di Amiens, i patriarchi e profeti di Chartres, le arti liberali di Laon e di Sens, i mesi dell'anno nei medaglioni intagliati di Parigi e di Amiens novamente e quivi ancora l'impareggiabile statua del Salvatore che il sentimento popolare non seppe meglio qualificare che coll'ingenuo appellativo *le beau Dieu*, il Dio bello, ripetuto a Reims a eguale titolo; le allegorie delle virtù e dei vizi, quando scolpite, quando dipinte in vetro; poi quelle superbe vetriere che in colori trasparenti illustravano il ciclo delle feste

liturgiche e le vite dei santi, le sacre scritture: vere bibbie istoriate che parlavano agli occhi del popolo, l'invitavano alla preghiera, alla fiducia nell'intercessione de' suoi celesti patroni, sollevando il pensiero alle speranze d'una vita migliore: ecco la vera arte popolare, arte educativa, ove traspare come la mente che dirigeva le concezioni degli artisti fosse informata ad alti ideali di zelo per l'istruzione dei fedeli, di sincera e non ostentata democrazia. E senza valicare le Alpi, i solenni monumenti religiosi che stampano sull'orizzonte del nostro cielo il profilo delle città italiane, le cupole di S. Marco, i campanili e le guglie di Pisa, di Firenze, di Siena, d'Orvieto, d'Assisi, i marmi, i mosaici di Sicilia e di Puglia, di tutta Italia, non sono insomma fiori e frutti dell'energia artistica di quel povero medio evo, che volle eternare in pietra la manifestazione della sua coscienza eminentemente religiosa?

Ora importava grandemente in una conferenza sulla civiltà del medio evo non lasciare da parte dei segni tanto manifesti d'una civiltà così progredita, di così geniali espressioni del pensiero religioso e della stessa enciclopedia dello scibile contemporaneo.

Dispiace veramente che il Semeria, forse per la gran fretta del comporre, si dimostri qui così dimentico delle conclusioni della scienza storica intorno all'arte e alla cultura medievale generalmente. La stessa architettura gotica alla quale egli dà, correndo, volando, una lode estetica, mistica, come d'uno slancio verso l'infinito, rappresenta anzitutto il termine finale d'una tecnica elaborata per lunghe generazioni, guidata dalle norme d'una logica serrata, nello studio indefesso dell'equilibrio delle volte; problema al quale ogni altra disposizione viene subordinata, donde scaturisce l'arco acuto non come momento estetico, ma come ragione statica.

Cose tutte sapute e risapute: il P. Semeria non poteva, non doveva ignorarle: diversamente come mai avrebbe scelto a trattare un argomento quanto suggestivo a ragione dei contrapposti che vi s'incontrano, altrettanto scabroso e complesso? Ben è vero, egli potrebbe replicare, che non è obbligato di dire ogni cosa possibile sopra un determinato soggetto. Sia pure: ma dal tacere qualche cosa a tacere addirittura l'essenziale, troppo ci corre. E se anche gli fosse piaciuto tacerlo, almeno doveva

presupporlo e presentare agli uditori giudizi conformi al vero saputo, taciuto, ma presupposto. Come adunque n'è uscito un quadro del medio evo così stravolto? Per quanto dispiaccia il dirlo, egli s'è accinto a parlare senza conveniente preparazione da un canto, e senza sufficiente serenità di giudizio dall'altro.

\* \* \*

Il che appare tanto più manifesto da quella parte della conferenza dove egli dispiega un vero « zelo — per usare le sue parole — nello strappare al M. E. quella cristiana aureola di che altri lo vorrebbe ricinto e ricinto ce lo presenta. » Anzitutto parrebbe ch'egli accennasse solo a confutare l'esagerazione di coloro pei quali « il M. E. rappresenta il Cristianesimo in modo poco men che perfetto e certo assai meglio d'ogni altra età della storia. » Ora non saprei se alcuno storico di conto proprio oggi abbia tanto accreditato quell'ottimismo assoluto verso il medio evo, da meritare il tentativo d'una seria confutazione. E quanto al confronto tra il cristianesimo medievale e quello di tutte l'altre età, ripetiamolo apertamente, sarebbe meglio che il Semeria non si cimentasse così facilmente a tali riscontri, paralleli, antitesi, che sembrano essere per lui temi di predilezione, ma che sono generalmente troppo arrischiati, difficili a trattare con esattezza dinanzi ad un uditorio misto e di mezzana coltura, per quanto si voglia supporlo intelligente; temi che per giunta richiederebbero molto più profondo e accurato studio che non vi possa apportare chi si trova impegnato a scrivere e ragionare senza posa su argomenti d'ogni fatta, letterarii, artistici, religiosi, filosofici, esegetici, musicali, sociali, ecc. Quindi è che l'oratore cade nell'epigramma, in un inconscio ma proprio secen-tismo, vera rettorica, dilettevole perchè vestita alla moderna, nè più nè meno dell'antica, che dilettava i nostri nonni perchè leziosa e incipriata anch'essa secondo l'uso dei tempi. Anche i cicli della storia letteraria si ripetono. Ne abbiamo qui appunto un esempio.

Perchè insomma il Semeria non ci pone dinanzi un quadro storico nè del medio evo nè del rinascimento, ma un dipinto oratorio, abbellito, adornato in certi punti, e lumeggiato con molta vivezza e qualche accorgimento; in altri all'incontro carico d'ombre fosche, di tratti neri, taglienti, di profili e contorni

esagerati. Ad un oratore avveduto, massime s'egli non ha da svolgere un tema di serrato raziocinio, ma da rappresentare all'immaginazione de'suoi uditori la fantasmagoria multiforme di parecchi secoli i più differenti, è sempre possibile scegliere e addensare fatti, opere, persone, ritratti, arguzie, motti, bozzetti, in guisa da trarre almeno per poco i più degli uditori al suo intento.

Così p. e. ha ragione il Semeria di dire che « quei mille anni che corrono dalla caduta dell'Impero d'Occidente (476) alla scoperta dell'America (1492) solo per una convenzione di linguaggio introdotta dagli Umanisti ed ereditata dai manuali scolastici, si possono considerare come un'epoca sola. » Ma s'egli sa così bene distinguere periodi diversi in quel millennio, perchè poi nella stessa età più libera e più fiorente dei comuni, in quella che susseguì alle titaniche lotte del papato e dell'Italia contro le prepotenze imperiali teutoniche, perchè compiacersi visibilmente di accumulare soltanto i lati deboli, le ombre, i mali, che allora afflissero la Chiesa, la prepotenza poco cristiana di Filippo il Bello, il vacillare del Laterano veduto in sogno da Innocenzo III? Perchè di tutti i periodi precedenti non ci sa allegare altro che l'arianesimo degli Ostrogoti, il paganeggiare dei Longobardi non ancora convertiti, le discordie dei Carolingi, le Teodore, le Marozie, i Crescenzi, i Conti di Tuscolo? Tutte cose vere, nessuno ne dubita, alle quali s'opponessero però tante altre cose non meno vere che fornirebbero, volendo, i materiali ad un secondo quadro del medio evo, verace altrettanto anzi più di quello ad arte tratteggiato dal Semeria col pennello intriso di nero.

Un altro oratore avrebbe poca pena, nella pieghevole forma d'una conferenza, a contrapporre a Filippo il Bello prepotente, il pio e forte S. Luigi IX che aveva pochi anni innanzi santificato se stesso sul medesimo trono di Francia. Al pericolo del Laterano potrebbe aggiungere tosto il poderoso aiuto dei due grandi campioni inviati da Dio in soccorso, S. Francesco e S. Domenico, coi due nuovi ordini religiosi destinati a difesa della fede e a rinnovamento della vita cristiana. Potrebbe con beneficio della verità rischiarare di molto anche la pittura dei tempi precedenti, introducendo in scena proprio di mezzo agli Ostrogoti ariani la cattolica grande patriarcale figura

di S. Benedetto e dei monaci da lui sparsi a fare cristiano e civile l'occidente, indi la graduale eliminazione dell'arianesimo: potrebbe lumeggiare la persona di quell'incomparabile uomo S. Gregorio Magno, apostolo degli inglesi al settentrione, dei Longobardi in Italia, che alla morte del re Autari sprona vivamente i vescovi d'Italia a predicare con ogni ardore tra i Longobardi la vera fede; che guadagna alla Chiesa la loro regina Teodolinda, divenuta vero angelo di salute pel suo popolo: che rinnovando l'esempio del grande pontefice Leone incontra e conquide con la maestà del sacerdozio il fiero Agilulfo sulla gradinata della basilica vaticana.

Tante altre cose si potrebbero addurre anche per il così detto secolo di ferro. Non si lascerebbe da parte certamente quell'insigne centro di santità, di coltura, d'arte e di scienza, che fu la grande abazia di Cluny con le sue innumerevoli dipendenze per tutta Europa, la quale conta tra i più importanti avvenimenti nella storia della civiltà medievale. Nel medesimo quadro avrebbero la parte loro con S. Pier Damiani, S. Leone IX papa, S. Romualdo padre dei Camaldolesi, S. Giovanni Gualberto glorificatore del perdono, S. Bernardo di Mentone della carità tra le nevi delle Alpi, S. Brunone fondatore della Certosa, tutti frutti del medio evo cristiano, ostinato a non voler deporre un'aureola che la storia gli ha data già da secoli e che la critica si compiace oggi di suggellare e di confermare. Che ci volete fare? La storia è storia, e non si cancella.

\* \* \*

Anzi, vedete i dispetti della storia, ramo legittimo del vero positivismo, di quel solo che meriterebbe questo nome, se non fossimo oggi usati alle antifrasi più curiose. La storia richiamerebbe i nostri sguardi anche fuori dei monasteri medievali, ad indagare se la santità e la virtù cristiana s'incontrassero, per caso, anche nel mondo: e per una combinazione singolare ci addita in Berno conte di Borgogna, che abbraccia la regola di S. Benedetto, il riformatore che primo presiederà il monastero di Cluny fondato da un altro principe, il pio Guglielmo d'Aquitania. A Berno succederà un altro gentiluomo di corte, resosi monaco, S. Odone; e poco stante quivi stesso sarà quarto abate un altro santo, S. Maiolo, quegli che accompagnerà in

Italia Ottone I imperatore. Era la santità e l'osservanza stretta, vigente nella regola di Cluny, quella che attirava tanti nobili e ricchi giovani di quei tempi *così poco cristiani* all'osservanza dei consigli evangelici per l'appunto! Come più tardi il sentimento della più profonda e più schietta religiosità, il desiderio della propria abnegazione, della vita nascosta in Cristo, moverà il giovane Bernardo nel fior dell'età e d'una splendida posizione a scambiare il castello di Fontaines colle nude muraglie di Cistercio, gli manderà dietro una trentina di giovani fratelli e amici brillanti al par di lui. Ma la virtù di Bernardo risaliva già per i rami d'una famiglia ove il valore cristiano e la nobiltà erano illustri del pari: del suo padre Tesselino è ricordato il vivo amore di lealtà e di giustizia, e la sua madre Aleth appare dalle memorie antiche un modello di sposa, di castellana gentile, di madre, per cui la vita nel castello<sup>feudale</sup> era un idillio fragrante delle più elette virtù evangeliche. Eravamo al secolo XII appena; ed il medio evo non era cristiano!

Laonde se la vita religiosa non meno allora che in ogni tempo era riserbata a pochi in comparazione dei moltissimi destinati alla condizione comune; nondimeno dalla relativa frequenza del desiderio della perfezione nelle classi più alte della società, per sè più aliene dalla vita austera, si può benissimo trarne indizio dello spirito che vi regnava e della religiosità diffusa, diciamo così, generalmente nel popolo cristiano. Spirito il quale anche attraverso a tutte le debolezze e le decadenze e le riforme monastiche si mantenne per tutto il medio evo, sempre intimamente penetrato di cristianesimo in ogni parte della vita individuale e sociale e politica e civile. Diversamente non si spiegherebbe come appunto in quell'età dalla quale si vuole « strappare l'aureola cristiana » si siano veduti tanti santi tra gli stessi rischi e tra la profanità delle corti, ricinti al tempo stesso della corona terrena e dell'aureola celeste. Appena è bisogno rammentare, oltre S. Luigi IX re di Francia figlio della piissima regina Bianca di Castiglia; S. Ferdinando III re di Castiglia e di Leon; S. Enrico II imperatore e S. Cunegonda sua sposa; S. Stefano re d'Ungheria e S. Emmerico suo figlio; S. Edoardo martire e S. Edoardo confessore, entrambi re d'Inghilterra; S. Elisabetta d'Ungheria; S. Elisabetta regina di Portogallo; S. Edvige regina di Polonia; S. Venceslao duca di

Boemia; Gastone ricco gentiluomo del Delfinato col suo figlio che spendono tutte le loro sostanze a fondare spedali e l'ordine degli Antoniani pel servizio degl'infermi; come per la cura di poverelli e di malati sorgono sotto Ludovico VII re di Francia i fratelli di S. Lazzaro; S. Giovanni di Matha nobile provenzale con S. Felice di Valois di stirpe reale fondatori dei Trinitarii ordinati alla redenzione degli schiavi, come poco stante S. Pier Nolasco con S. Raimondo di Pennafort e col re Giacomo d'Aragona istituiscono al medesimo intento l'ordine della Mercede; S. Ludovico di Tolosa figlio del re Carlo II di Sicilia; a Firenze i sette santi fondatori dei servi di Maria; in Boemia S. Agnese sorella del re Venceslao; S. Brigida di Svezia e S. Caterina sua figlia; S. Margherita regina di Scozia; la B. Margherita di Savoia, S. Elzearo di Sabran conte di Ariano, che tra lo splendore della corte di Roberto re di Napoli dissimulava le austerità d'un anacoreta e fu canonizzato da Urbano V; alla corte di Polonia l'angelico principe reale S. Casimiro ecc. ecc.

\* \* \*

Un altro scandalo dato dal medio evo al P. Semeria sono le discordie dei Carolingii. Deplorabili senza dubbio: la discordia è una gran brutta cosa. Quanto rincresce però di non potercene consolare, vedendo che non mancano in qualsivoglia altra età altre discordie non meno funeste alla Chiesa e al benessere delle nazioni. Forsechè Carlo V e Francesco I, e in generale le case di Spagna, di Francia, d'Austria nell'età moderna, ovvero i principi e le repubbliche italiane nel Rinascimento, e oggi stesso tedeschi, czechi, ungheresi e italiani nella monarchia austro-ungarica, non hanno confermato nella storia che per essere cristiani gli uomini non lasciano d'essere uomini? Qui non è questione di medio evo o non medio evo; è questione di passioni umane e nient'altro.

Capisco che siffatte considerazioni così realistiche non consentirebbero più di conchiudere con tanta sicurezza che proprio l'età nostra sia più cristiana, e precisamente per le ragioni addotte dal Semeria: « Noi oggi così serupolosamente rispettosi della vita umana, tanto rispettosi che qualche volta possiamo sembrarlo troppo, siamo più cristiani del M. E. che ne faceva così facilmente governo e scempio » (p. 18). L'età nostra così

scrupolosamente rispettosa della vita umana! Non ebbero tali scrupoli nè Linda Murri nè Tullio, figli d'un augusto professore, membri della più colta e intellettuale nostra società tanto cristiana: nè similmente mostrano d'essere così delicati verso la vita umana quegli assassini che a mente fredda, con lunga premeditazione tagliano a pezzi la moglie, o l'amante, ovvero l'impiccano e le danno fuoco, come s'è inteso con raccapriccio più d'una volta in questi pochi ultimi anni; nè pare indizio di molta religiosità lo spaventevole incremento dei delitti di sangue anche nelle classi civili, nè i suicidi semplici o congiunti ad omicidio del complice, onde riboccano le cronache dei nostri giornali. Io non ho nessun piacere a essere nè pessimista nè ottimista: nè credo che volendo ragionar bene ci sia bisogno di sposare un sistema su questo proposito; basta la semplice verità non oscurata da veli rettorici. Tanto meno intendo contestare ad altri il diritto di vedere anzi di guardare il mondo contemporaneo attraverso lenti color di rosa e il mondo medievale con le lenti affumicate: ognuno faccia il comodo suo. Ma il P. Semeria non è stato accorto nel celebrare le lodi del tempo che corre: ha toccato un tasto falso. S'egli vorrà meglio riflettere, non rimetterà innanzi lo scrupoloso rispetto della vita quale carattere cristiano dei nostri giorni, fintantochè la storia non abbia dimenticati i nomi di Passanante, di Acciarito, di Gaetano Bresci.

Tutto questo sia detto lasciando impregiudicata la questione se i tempi presenti o il medio evo sia più vicino all'ideale cristiano: questione che ad alcuno potrebbe sembrare oziosa, e fornirebbe materia non a una ma a dieci conferenze in senso opposto e ugualmente brillanti e inconcludenti. Tanto, allorchè si tratta di paragoni. Ma quando il Semeria vuole giustificare il suo « zelo nello strappare al M. E. quella cristiana aureola di che altri lo vorrebbe ricinto e ricinto ce lo presenta » allora, torniamo a dirlo francamente, egli prende a sostenere una causa spallata, una tesi storicamente falsa.

Il che è tanto vero che senza avvedersene, e contraddicendo felicemente a se stesso, il Semeria è forzato ad ammetterlo là dove, nella seguente conferenza, dice con tutta verità che l'anima di Dante « fu tra le più religiose che l'umanità conosca, incapace di pensare e sentire nulla di grande, di vivo fuori della sfera

d'idee e d'affetti propria del cristianesimo » (p. 59). Ma poichè egli sa troppo bene che neanche le opere dei più grandi ingegni sono meteore improvvise, nè nascono senza preparazione e dipendenza dalle cause comuni ossia dall'ambiente storico che le circonda; e così come Tomaso d'Aquino rappresenta, portato all'apogeo della perfezione scientifica dalle sue qualità personali, il pensiero filosofico e teologico cristiano; come l'Imitazione di Cristo è il codice più esatto, più razionale, più pratico della vita spirituale, immutabile per ogni tempo, come immutabili sono le passioni umane e i rimedii soprannaturali; così Dante è la più poderosa incarnazione letteraria della concezione cristiana dell'universo mondano e oltremondano, quale era comune, lasciando da parte la forma poetica, a tutto il medio evo. Dinanzi alla Somma Teologica, alla Divina Commedia, all'Imitazione di Cristo, dimandarsi se il medio evo fosse cristiano, può sembrare almeno una questione puerile.

\* \* \*

Il medio evo era cristiano: sì cristiano per vera fede nel rigoroso senso della parola, non per bonaria credulità, come insinua a torto il Semeria: « so bene che allora fu meno discusso il dogma, ma anche qui non confondiamo la fede con la credulità ... inerzia d'un intelletto che non discute, accettando senza beneficio d'inventario e con la medesima facilità dogmi divini e umane tradizioni » (p. 17). La grandissima maggioranza del genere umano non ebbe, non ha e non avrà mai capacità, tempo e modo di discutere i dogmi; e perciò appunto interviene la provvidenza della divina rivelazione. Quanto ai teologi però essi seppero molto ben distinguere allora ciò che è oggetto di fede divina da ciò che è semplice opinione umana, sia pure opinione ferma e imperturbata. La stessa dottrina che poneva la terra nel centro del mondo, per quanto fosse universalmente ricevuta, non era da S. Tommaso d'Aquino ritenuta se non come un'opinione probabile. Nè al Semeria verrà fatto di provare che il medio evo generalmente, o per essere più esatti, i dottori e le persone istruite di quell'età scambiassero articoli di fede con leggende o tradizioni popolari. La credulità non poteva supplire l'efficacia della fede, abito infuso, soprannaturale, a produrre quella religiosità profonda, quegli effetti di vera,

eroica virtù cristiana che si manifesta nel numero tragrande di santi in tutti i gradi della società, sul trono dei re e nella quiete dei monasteri, nel clero e nel laicato, tra i dottori di Parigi e tra le file del semplice popolino.

Quanto a leggende o storielle di santi o di miracoli sorte o ingigantite per fantasia popolare, ogni persona ragionevole dovrebbe desiderare che di qualunque errore sotto qualunque forma, in qualunque dose, fosse sgombrata la storia per opera d'una critica serena, giusta, ponderata, scevra di pregiudizii, superiore alla puerile passioncella del sarcasmo beffardo, alla vanità di dire cose nuove, alla compiacenza d'aver negato qualcosa, che i lettori o gli uditori forse non s'aspettavano di sentir negare o recare in dubbio. Ma questo è un ideale lontano, lontano assai; poichè a farlo apposta, si direbbe che v'è tutta una scuola ossia una lega intesa a dimostrare coi fatti che pur troppo la credulità è sempre retaggio della povera mente umana. Non vediamo noi oggi stesso e non vede il Semeria quanta credulità hanno trovato, proprio di mezzo agli intellettuali, gli errori, i sofismi e le leggerezze del Loisy, le stravaganze dell'americanismo, le avventate proposizioni del Le Roy, le fantasie del Sabatier?

Se lo spirito medievale, massime del popolino, si buttava troppo facilmente allo straordinario, lo spirito odierno si butta senza sufficiente discernimento al nuovo e lo porta subito in pubblico con simpatia, senza riflettere che per tal modo accade di fabbricare bene spesso sulla rena e innalzare castelli di carta, destinati ad andare per aria al primo soffio della inesorabile verità (non quella relativa, ma quella schietta, antica) e cedere il posto ad altri castelli, sempre di carta, per trastullo o per istrazion del povero popolo bisognoso invece d'un saldo edificio d'istruzione religiosa. Torniamo a ripeterlo, qualunque opinione erronea vorremmo sbandita dal mondo, anzi estirpata se fosse possibile persino la tendenza ad accettare ciò che è asserito e non provato; ma se per ora sarebbe vano sperarlo, credulità per credulità, riputiamo meno peggio una leggenda bonaria che lascia coesistere la fede, che il sofisma parato di scienza che sconvolge lo spirito e v'insinua la spina tormentosa del dubbio.

\* \* \*

Quando poi insistendo con foga oratoria nel suo pregiudizio d'un medio evo poco cristiano, il Semeria allega la ferocia di costumi che rese allora « così frequenti e sanguinose le guerre... la tortura introdotta nei tribunali... la schiavitù troppo a lungo mantenuta e troppo poco mitigata nella servitù della gleba... la superbia dei titoli signorili proprio allora creati... »: ci permetta di domandargli se la sua coscienza storica gli consente di profferire sul serio queste quattro proposizioni. Crede egli veramente che le guerre e le battaglie combattute, senz'armi da fuoco tra gente coperta di ferro, e trascinate così in lungo fossero più sanguinose di quelle combattute proprio a' giorni nostri? Avrebbe egli alla mano memoria di molte battaglie medievali in cui sieno rimasti sul campo 40 000 uomini come a Solferino? ovvero un esempio da contrapporre alla guerra franco prussiana, spedita in pochi mesi, dopo essere costata 80 000 morti di parte francese ed ai tedeschi 40 000 morti con circa 90 000 feriti? Quando il P. Semeria tenne la sua conferenza, cioè nel 1901, Russia e Giappone ancora non erano in guerra; ma quando egli si rispose a stamparla con le altre in un volume (ottobre 1905) il mondo già aveva visto e inorridito di quel diuturno e crudo macello con cui esordì il secolo XX, tanto per dimostrare col fatto quanto sia di vero in certi teoremi storici come questo che « di secolo in secolo la società diviene più cristiana, perchè al lavoro delle precedenti si congiunge e somma il lavoro delle nuove generazioni, e dal canto suo la civiltà ognora progrediente crea condizioni di vita all'attuazione dei cristiani principii più propizie » come sono per es. le condizioni preparate in Francia alla Chiesa proprio in questi ultimi anni. Un po' di senso d'opportunità, se non nel pensare, almeno nel profferire e nello stampare certi paradossi! Poichè insomma il pubblico per quanto sia disposto a prendere in buona parte, anche a compatire, se vogliamo, qualche svista, ha però diritto di esigere maggiore ponderazione in chi viene a intrattenerlo per istruzione e non per mero passatempo.

Epperò, siccome tutte le persone istruite sanno che la tortura non è un'invenzione del medio evo, ma già era usata presso i greci ed i romani antichi, quindi il pubblico ha di-

ritto di non essere quasi per cortesia obbligato a far buon viso ad un sì grave errore storico ch'essa nel medio evo fu introdotta nei tribunali; come non sarebbe cortesia da parte del conferenziere, se non lo scusasse la fretta e la poca avvertenza, il rappresentare come creati proprio allora i titoli signorili, che tutti sanno essere stati introdotti già ai tempi del basso impero. Chè quanto alla schiavitù, essa andò continuamente diminuendo, ed erano frequenti i casi che i poverelli venissero spontaneamente a porsi a servizio della Chiesa, sapendo di trovare così un mitigamento alle condizioni più dure che altrove avrebbero incontrate. Del resto è una delle più belle benemerenze sociali della Chiesa cattolica avere a mano a mano alleviato la schiavitù fino a vederla abolita del tutto, dove non furono impediti di farsi valere i principii evangelici da essa predicati. Che poi i grandi rivolgimenti e le profonde riforme sociali, non si possano eseguire d'un tratto è verità elementare sulla quale non mette conto di trattenerci pure un istante.

\* \* \*

Tra le altre osservazioni che si presentano le più ovvie a chi esamina l'architettura civile pubblica medievale, è questa che i palazzi municipali avevano d'ordinario una cappella, quale veggiamo tuttora a Gand, a Douai p. e. e fra le altre in Italia Firenze al Palazzo Vecchio, al Bargello, a Siena ecc. Anche la vita civile era penetrata di fede, non di credulità soltanto, ma di vera fede viva e operosa giacchè questo era uno dei principali caratteri del medio evo: « la compenetrazione della vita politica e cattolica ecclesiastica in un sinergismo di Stato e Chiesa » come « l'assoluto dominio dello spirito cristiano ed ecclesiastico in tutti i campi della coltura ». Così l'Ehrhard in un suo libro famoso, che levò molto rumore in questi ultimi anni, e non era certamente scritto in difesa del medio evo nè dello spirito conservatore<sup>1</sup>. Il medio evo riconobbe e per principio e per pratica quella gran verità ritenuta e insegnata sempre dalla Chiesa, che anche la società in quanto società, i municipii come municipii, gli stati come stati, non possono e non debbono sottrarsi al supremo dominio di Dio creatore e reggitore del-

<sup>1</sup> *Der Katholizismus und das zwanzigste Jahrhundert*, Stuttgart und Wien, 1902, ripetutamente stampato, e poco fa tradotto pure in italiano.

l'universo, nè esimersi dai principii e dalle norme della legge cristiana. Verità troppo dimenticate e per poco non volute sopprimere ai giorni correnti.

Che se poi il Semeria avesse voluto dare un'occhiata al campo delle istituzioni sociali e giuridiche, alle condizioni della vita economica, per es. nella Germania dal sec. XIII al fine del medio evo, sarebbe restato stupito di ritrovarsi dinanzi una floridezza tale nell'agricoltura, nella piccola industria, nel traffico. Non importa qui novamente dilungarci; lo rimettiamo, se vuole ampie esatte e positive informazioni, per potere all'occorrenza parlare con maggior conoscenza di causa, alla Storia del popolo tedesco dal XIII secolo al termine del medio evo, del Michael <sup>1</sup>. I tre volumi finora comparsi e ripubblicati già nella terza edizione, quantunque non formino che la metà di tutta l'opera, sono intanto più che sufficienti a dissipare dall'animo molti pregiudizii e a dare sul presente soggetto un'idea fondata sulla salda base dei documenti.

E da ultimo, anche senza ricorrere direttamente alle fonti d'archivio ed ai testi, le belle sintesi che si vengono pubblicando dagli eruditi dedicati da lunghi anni allo studio della civiltà dell'età di mezzo, non dovrebbero essere trascurate da chi si propone di divulgare le vere conclusioni della scienza storica moderna. « Nello stato presente dei pregiudizii impiantati dal Rinascimento, il pubblico spesso stenta ancora a credere che quelle generazioni, l'opere delle quali attestano per altro un alto grado di civiltà, abbiano avuto uno spirito d'osservazione e d'organizzazione uguale al nostro, che abbiano avuto molte cognizioni e saputo prevalersene; che non sieno state sprovvedute di tante istituzioni necessarie a qualunque popolo incivilito, come quelle che assicurano l'apertura delle vie di comunicazione, il loro mantenimento e rettificazione, la sicurezza e l'igiene pubblica: che finalmente nella vita privata non abbiano conosciute le buone maniere, il *comfort*, il lusso tanto quanto oggi lo conoscono i popoli che si trovano nelle medesime condizioni di ricchezza e di prosperità. Ho esitato sovente

<sup>1</sup> *Geschichte des deutschen Volkes seit dem dreizehnten Jahrhundert bis zum Ausgang des Mittelalters*, von Emil MICHAEL S. J. ordentlichem Professor der Kirchengeschichte an der Universität Innsbruck. Freiburg, Herder, 1897-1903.

se mi convenisse far osservare le prove di questi fatti che a chiunque riflette dovrebbero tornare evidenti; poi mi parve meglio segnalarle, perchè più evidente ancora è la prevenzione che dura tuttora verso il medio evo. È cosa deplorabile che ci bisogni fare l'apologia di tali antenati onde avremmo tante ragioni d'andare alteri... Il medio evo non è un blocco; esso rappresenta un periodo di circa dieci secoli, durante il quale v'ebbe una continua e talora rapida evoluzione. Nè allora però, nè in alcun altro tempo, il progresso fu continuo. Strana illusione sarebbe figurarsi l'evoluzione umana come una linea ascendente: che anzi essa è una linea sinuosa e, s'io non m'inganno, tra il medio evo e noi descrive una depressione. » Così dice con tutta ragione il sig. Enlart <sup>1</sup> oggi direttore del museo di scultura comparata del Trocadero a Parigi, un nome conosciuto con favore in Italia, ch'egli ha abitata, percorsa e illustrata con uno dei suoi studii più originali <sup>2</sup>.

\* \* \*

Più felice, più gaio, più intonato, sebbene improntato ad un ottimismo manifesto, e ristretto alla considerazione di alcuni pochi artisti, è il secondo quadro della conferenza, ove si presenta un rinascimento più cristiano che non si creda: o contro il pregiudizio del Carducci, sempre arretrato nell'idea d'un medio evo barbaro perchè cristiano e d'un Rinascimento bello e civile perchè pagano: ovvero contro le esagerazioni del Ruskin e del Taine. Al Carducci in particolare il Semeria dà una buona lezione sul giusto concetto della mortificazione cristiana, che il poverino mostra d'ignorare, come ignora tante altre cose belle e grandi e assai più consolanti del vano plauso alla sua impenitenza, onde non ha guari cercò di stordirlo la setta prepotente, odiatrice degli uomini anche alle porte della tremenda eternità.

Se gli fosse bastato il tempo da scegliere, il Semeria a dimostrare coi fatti che il sentimento cristiano non era spento

<sup>1</sup> *Manuel d'archéologie française depuis les temps mérovingiens jusqu'à renaissance*. II, architecture civile ed militaire, Paris, Picard, 1904, p. XI.

<sup>2</sup> *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris, 1894. (Bibl. des Écoles françaises d'Athènes et de Rome).

neanche quando pareva che il quattrocento fiorisse d'arte e di coltura paganeggiante, avrebbe trovato argomento molto efficace nella moltitudine di santi e di beati e di predicatori di penitenza, oltre a S. Bernardino da Siena, uno dei moltissimi enumerati p. e. dal Pastor nella sua storia dei papi dal cader del medio evo. Questo vero argomento della schietta virtù cristiana a giudizio solenne della Chiesa, insieme con gli esempi delle virtù domestiche quale vediamo nella bella figura di matrona cristiana, Alessandra Macinghi negli Strozzi, opportunamente richiamata dal Semeria, conta incomparabilmente più che il perpetuamente ripetuto e perpetuamente equivoco spirito riformatore dell'intemperante e disubbidiente frate Girolamo Savonarola.

Rimaneva il terzo pregiudizio da dissipare, tra quelli annunciati a principio, cioè presentare l'idea d'un Piemonte meno rozzo e meno barbaro che non si creda dai più, nel periodo del rinascimento. Ma o gli mancasse il tempo, o più probabilmente i materiali (come pare accennare l'oratore fidando nelle iniziate ricerche del Gabotto), su questo punto il Semeria sorvola senza svilupparlo e s'affretta a concludere, tra diverse considerazioni d'altro genere, con un voto pel pieno restauro del duomo di Saluzzo, la gentile città che festeggiava in quei giorni le proprie glorie centenarie civili e religiose. Ora il duomo stesso tuttora gotico sul finire del quattrocento, e più ancora il magnifico coro di S. Giovanni dove egli teneva la conferenza, e il palazzo Cavazza del secolo XV, posto di là a pochi passi, egregiamente restaurato dal marchese D'Azeglio, erano tutti elementi locali che s'offrivano da sè e che non s'intende come siano stati passati sotto silenzio. Non avendo materia per trattare questo punto, era meglio nemmeno annunziarlo.

E in generale crediamo che il vantaggio degli uditori e dei lettori, poi il credito suo personale, il buon nome degli studii del clero, debbano consigliare il P. Semeria a porre per l'avvenire nelle cose suo studio più profondo, minor precipitazione, che non appare da questo volume; e dove non isdegni pure le minuzie, a curar meglio la correttezza della stampa; giacchè pei sentieri dell'arte, camminando inavvedutamente, mentre si colgono i fiori, si può inciampare nelle spine.

# IN IRLANDA

---

*Carlo mio carissimo,*

Prima di cominciare a leggere questa mia, guarda, ti prego, il francobollo della busta, e poi, credo, selamerai: « Per bacco! Dove si è andato a ficcare costui? Eterno girandolone! Niente meno che in Irlanda! »

Sì, proprio in Irlanda! Che cosa vuoi? Tu sai il mio debole. Sono un po' come Ulisse, vago di andare a zonzo pel mondo e studiare uomini e cose, quantunque non abbia ancora trovato il mio Omero che metta in versì le mie avventure. Ma forse il mio Omero sarai tu, Carlo! Sì, proprio tu! A te scrissi già le impressioni di altri miei viaggi e a te manderò, posta per posta, le impressioni del mio viaggio in Irlanda. E tu, se vuoi, le comunicherai al colto pubblico.

Ah! il colto pubblico! Ecco il mio segreto terrore! Un antico saggio, richiesto perchè non scriveva mai nulla, diede questa risposta: « Non scrivo perchè non mi è permesso di scrivere come vorrei; e non voglio scrivere come mi si permette ». Il colto pubblico è bene spesso un difficile padrone! Qualche volta intollerante, sovente stupido, per lo più raggirevole da chi ha imparato l'arte di menarlo pel naso, e non soffre di scrupoli a praticarla.

Ne vuoi qualche esempio? Eccoli! Un certo autore francese, che va per la maggiore, ha scritto un gran numero di libri, descrittivi de' suoi viaggi. Potenza in terra! Che viaggi straordinarii! Quali descrizioni, veramente orientali! Quali climi, persone, cose e costumi! Il sole, a sentir lui, splende laggiù, nel lontano Oriente, giorno e notte. E che sole! Hai mai letto di quel bell'umore il quale, descrivendo i suoi viaggi nella Cocinina, richiesto come s'industriava, quand'era per via, a cuocere le uova per la colazione, rispose imperturbabile che in quei paesi non era necessario cuocerle, perchè le galline le facevano bell'e cotte? Quel sole era proprio quello del mio Autore. Il cielo poi

ha sempre quivi il colore del più puro zaffiro, le piante sono tutte perenni, sempre in fiore e sempre cariche di frutti. Tutto ride colà per lui; tutto è luminoso, tutto è etereo, tutto è animato da un segreto soffio di vita, ed ogni cosa, naturalmente, emana deliziosi profumi. Persino i letamai del signor Pièrre Loti esalano un olezzo di Paradiso! Ah! perchè mai, quel signore, non è passato per certe strade di certe città che egli ha visitato, nella dolce ora del vespero, ora così tenera, così poetica, quando gl'indigeni, indiani, cocincinesi, cinesi, malesi, giapponesi, all'aria aperta, sogliono friggere le frittelle con olio semirancido di cocco o di pesce? E le sue donne orientali? Oh che Huri! che Huri! Vere sirene, dagli occhi neri, del paradiso di Maometto! Figurati di essere in Oriente, Carlo, e guarda per terra. Hai mai veduto un piede umano, colle dita aperte a mo' di ventaglio, e voltate all'insù, quasi volessero parlarti? Metti quel ventaglio vivente, per una settimana, in salamoia sotto quattro dita di polvere delle strade orientali, e poi, quando lo caverai fuori, avrai in lui un modello del piedino delle Huri del signor Pièrre Loti! Ah! è un gran burlone quello scrittore francese di viaggi orientali!

Ma anche fra noi non mancano i Pièrre Loti. Ne conosco uno il quale è famoso nella bella terra del sì. Quando comincia un periodo, non finisce più. Quando principia una descrizione, puoi crepare cento volte, ma ti tiene lì alla catena, per due, tre o quattro pagine. Ah! santa sobrietà! E non ha niente altro da fare, quel piemontese, se non empire centinaia e centinaia di pagine di sostantivi, di aggettivi, di sinonimi, e di altre zeppe rettoriche o grammaticali? Ma ho capito! Basta così! Sì, sì, in questa occasione i Marocchini fanno così! in quest'altra, gli Spagnuoli operano così!... Ma... qui mi viene un dubbio.

È proprio vero che i Marocchini fanno così? E chi sono questi Marocchini? Berberi, Mauri, Arabi, Giudei, Negri. E non ha ognuna di queste schiatte, lingua, costumi, genio ed anima propria? Prendi, per esempio, uno spagnuolo, abitante di Castilla la Vieja, e mettilgli daccanto un Valenciano! Quale differenza! Se poi vi aggiungi un terzo dell'Estremadura e un quarto della Catalogna avrai un quartetto che darà un unisono meraviglioso! Ah! scrittori di viaggi e generalizzatori d'idee, niente affatto generali!

Conosco un altro tipo di scrittore di viaggi, tipo facile a trovarsi in tutte le cinque parti del mondo, specialmente in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Francia e Germania. Ma non manca anche fra noi, e tu ne conosci più d'uno, Carlo. Lo scrittore arriva nel paese che vuol descrivere. Corre su e giù per cinque o sei giorni, o un mese a farla lunga. Va a teatro, passeggia per le vie, guarda la folla, mangia negli alberghi, cresce in peso personale cinque o sei chilogrammi, e poi dice: « ho capito: I francesi sono leggeri; l'italiano è un tipo: ah! che tipo! Carnevale, briganti, e stiletto! L'inglese è un egoista, il tedesco un brutto, l'americano un villan rifatto, lo spagnuolo un pezzente. Ho capito. Ho letto l'anima di questo popolo. Ho bussato alla porta del suo cuore ed esso ha subito gridato: entrate! Ed ora, all'opera! L'editore aspetta il libro e i miei ventimila lettori hanno fame e sete della mia prosa. Evviva quella prosa!

Ti ricordi, Carlo, quando, due anni fa, credo, seduti insieme nel giardinetto di casa tua, al dolce rezzo di una sera autunnale, discorrevamo dell'anima della folla? Tu osservasti che « la folla ha un'anima sola come ha un vestito solo ». E ben a ragione. Ne' miei viaggi ho imparato anche questo che una delle fonti degli errori umani è la smodata voglia che abbiamo di generalizzare. Noi concepiamo sotto una sola idea, perchè siamo creature finite: ma il mondo che è quasi infinito, non si lascia stringere fra i nostri amplessi intellettuali e ci sfugge. Quindi è che una sola idea, un solo epiteto, un solo motto spiritoso non bastano a descrivere un popolo, anzi, non bastano nè anche a descrivere un uomo. Perchè, anche l'uomo individuale, come l'umanità, è quasi infinito, e chi può penetrare a pieno dentro alle profondità di quell'oceano?

— E perchè, allora, dirai tu, se hai questi principii, mi prometti di mandarmi le tue impressioni d'Irlanda? Pare a me che faresti meglio a startene zitto e a meditare sulle follie altrui, piuttosto che accingerti a commetterne una anche tu!

— Adagio ai ma' passi, rispondo io. È difficile, scrivere un buon libro sopra un paese, intorno a un popolo, riguardo una nazione, ma non è impossibile. Andrò cauto, misurerò le parole, studierò a fondo il mio soggetto, sentirò il pro e il contro, a poi, sai? non sarò solo: avrò un compagno, se non anzi

una guida fedele ne' miei studi sull'Irlanda. Ti ricordi quel signore irlandese, signor Patrick Flanagan, col quale mi trovasti, al mio ritorno dall'Oriente, nella Galleria Pitti? Or bene, a lui, quando occorra, ricorrerò per consiglio. Non appena seppe della mia intenzione di visitare l'Irlanda, mi profferse gentilmente i suoi servigi, e sarò suo ospite finchè rimarrò a Dublino. Egli è dottore in medicina, ma poco esercita, perchè non ne ha bisogno; e poi, vent'anni di pratica in India toglierebbero la voglia di fare il medico anche a Galeno. Ecco, dunque, Carlo, il disegno del mio libro. Farò da me assai poco; il più coi consigli e suggerimenti altrui; apertamente non dirò molto, ma lascerò sottindere assai, e poi, per quanto è possibile, non generalizzerò mai. Nel resto, « ridendo dicere verum, quid vetat »?

Aspettati dunque, Carlo mio, una serie di articoli sull'Irlanda, i quali ti serviranno, se non altro, d'inverno vicino al fuoco, e in primavera in giardino, a passare un'ora, meno noiosamente. Che se invece ti facessero dormire... ma anche allora sarebbero utili. Oh! chi potrà mai lodare abbastanza un'ora di buon sonno?

Dalle spiagge della verde Erinna.  
Dublino, 1906.

Tuo Affezionatissimo



## I.

### L'Isola verde.

Ogni via, dice il proverbio, mena a Roma; ed ogni strada, ora, conduce dall'Inghilterra in Irlanda. Cento anni fa, per non dir due o tre cento, il passare in Irlanda non era un'impresa da pigliare a gabbo. Occorreva attraversare in diligenza tutta l'Inghilterra, e poi mettersi per ore ed ore, e se il vento era contrario, per interi giorni, sulle onde malfide del mare irlandese o del canale di San Giorgio. Per viaggiare, allora, ci voleva un po' di coraggio, e per precauzione si faceva testamento e si dava un bacio alla moglie e ai figli, nella tema di non più rivederli. Ora, invece, si va in Irlanda dall'Inghilterra, e viceversa, in poche ore e per diverse vie: per terra e per mare.

Ogni mattina alle 8.30 un treno *irlandese* parte da Londra e dalla stazione di Euston si mette in marcia per Holyhead; la città inglese sul canale di S. Giorgio, che, quale sentinella avanzata, fa, sospettosa, la guardia all'Isola Verde. La sera, poi, un altro treno lascia la capitale per lo stesso termine. Sono treni di lusso che vanno innanzi e indietro fra Londra e Holyhead. Portano la posta, i deputati irlandesi in perpetuo viaggio fra le due isole sorelle, i grandi signori inglesi che posseggono terre e castelli in Irlanda, i viaggiatori per lo più anglosassoni che vanno a passare un paio di settimane nella Verde Erinna, e non pochi irlandesi che tornano in patria o la lasciano, forse per sempre.

Il treno mattutino di andata arriva a Holyhead alle 2.5 del dopopranzo. Sei ore e mezzo per percorrere 228 miglia inglesi. Il viaggiatore trova in quel porto uno stupendo battello della *City of Dublin Steam Packet Company* sotto pressione e pronto alla partenza. Un popolo di facchini trasporta in un momento la posta e i bagagli dei viaggiatori dal treno al vapore, e via attraverso il Canale di S. Giorgio per Kingstown, la prima città irlandese, di contro all'Inghilterra. Sono 46 miglia di mare che il piroscafo corre in tre ore. Ancora 60 miglia di treno, e il viaggiatore è deposto sano e salvo nella capitale d'Irlanda. La mattina egli fece colazione a Londra: la sera, verso le sei, desina a Dublino.

Il viaggio attraverso l'Inghilterra è ameno: anzi, nella buona stagione, delizioso. La grande pianura centrale della bella isola inglese sparisce rapida sotto il fumante vapore, e con essa fuggono via i castelli signorili dei lordi della Gran Bretagna, le ville sontuose, le ricche praterie, i campi ubertosi e i ben custoditi pratelli, destinati al giuoco del *golf*, del *lawn-tennis*, del *cricket* e del *foot-ball*. Lo straniero che viaggia su quel treno di lusso si accorge di passare per un paese ricco, se non naturalmente, reso almeno tale per arte, ovvero abitato da gente che si arricchì per mezzo delle conquiste, delle industrie o del commercio. Quando poi il treno comincia a lambire le colline del settentrione di Galles, alla ricchezza del paese si aggiungono bellezze di natura, non inferiori a quelle dei nostri Abruzzi o di altra parte degli Appennini. †

Holyhead, o capo sacro, è come il porto di Londra sulla strada

di Dublino. Uno scoglio gigantesco, tagliato a picco sul mare, sorgente fuori del porto diede il nome all'isola e alla città. In gallese si chiama Penn-Caer-Gybio Capo della Sede di S. Gybi, un santo monaco irlandese che intorno al 610 fondò quivi Chiesa e Monastero. Il porto è messo al sicuro da dighe potenti, una delle quali s'inoltra nel mare per quasi due chilometri. Entro queste dighe può prender rifugio un popolo di navi contro la ferocia dell'Atlantico. ✕

Chi lascia Londra per l'Irlanda lascia il frastuono, l'attività, la vita intensa, per la tranquillità, quasi per il riposo. Holyhead già partecipa della quiete delle città irlandesi. L'Inghilterra attira tutto a sè. Le grandi arterie della vita inglese battono fortemente nell'isola maggiore; nella minore si fanno appena sentire. Là il commercio, le ricchezze, gli agi, il lusso della vita, la politica, il comando. All'Irlanda è lasciata la coscienza di sentirsi un peso piuttosto che un aiuto al Regno Unito: un peso necessario però, perchè l'Inghilterra non può far senza dell'Irlanda. I fati dell'una sono intimamente connessi con quelli dell'altra, e sarà così sempre. Anche al tempo dei varii Re di nome Giorgio, l'Irlanda era agli occhi degli Inglesi una terra di esiglio: vi andavano per poco, e persino i Vicerè e i grandi impiegati vi facevano una fugace comparsa per alcuni mesi e poi ritornavano in patria. Così fanno i grandi signori irlandesi anche oggi. ✕

Tali pensieri mi occupavano la mente mentre il piroscalo salpava le grigie onde del canale di S. Giorgio. Mi ricordai allora dei mesti versi del poeta irlandese Moore sulla sua patria. La descrivono mirabilmente:

Erin, the tear and the smile in thine eyes,  
 Blend like the rainbow that hangs in thy skies!  
     Shining trough sorrow's stream  
     Saddening trough pleasure's beam,  
 Thy suns with doubtful gleam,  
     Weep while they rise.  
 Erin, thy silent tear never shall cease,  
 Erin, thy languid smile ne'er shall increase,  
     Till, like the rainbow's light,  
     Thy various tints unite,  
 And form in heaven's sight  
     One arch of peace!<sup>1</sup>

<sup>1</sup> THOMAS MOORE, *Irish Melodies*.

O dolce Erinni,  
 Nel vivo lampo delle tue pupille,  
 Quasi iride in cielo,  
 Si confondono insieme il riso e il pianto.

O cara Erinni,  
 Quando hai l'anima gonfia dal dolore  
 Sorridi; e piangi  
 Quando hai la coppa del piacere al labbro.

O bella Erinni,  
 Persino il sole tuo dardeggia in alto  
 Un dubbio raggio,  
 E piange mentre in ciel, languido, sale.

O mesta Erinni,  
 La silenziosa non fia mai che cessi  
 Lagrima tua,  
 Nè torni il tuo sorriso in piena gioia,  
 Se i colori tuoi,  
 Sposati insieme come l'arco in cielo,  
 O, Erinni mia.  
 Un iride non fan di lieta pace!

Povera Irlanda! Così vicina all'Inghilterra, così affine ad essa geograficamente, e pure così diversa da lei sotto tanti rispetti! Nelle prime età della terra, l'Inghilterra e l'Irlanda non facevano colla Francia che un continente solo, ed anche dopo la divisione, quando il suolo si avvallò e il mare del nord pose fra l'una e l'altra uno de' suoi bracci tumultuosi, quale rassomiglianza fra le due sorelle! Le stesse acque bagnano l'una e l'altra, la stessa atmosfera le circonda, gli stessi strati geologici cozzano in entrambe contro la furia dell'Oceano, e, salvo lievi differenze, esse hanno lo stesso clima, la stessa vegetazione, la stessa flora, la stessa fauna. E pure, quanto è diversa l'Irlanda dall'isola sorella! Il poeta ha ragione: « Erin, thy silent tear never shall cease ». Povera Irlanda! L'Inghilterra si disse per molti secoli la « Merry England » l'allegria Inghilterra. Fu mai allegra l'Irlanda?

« Il Cromwell ordinò stragi ed incendi, e le stragi e gl'incendi produssero alla loro volta feroci rappresaglie. Queste generarono le leggi penali, e le leggi penali accesero le fiamme della insurrezione. L'insurrezione condusse alla guerra e all'annessione assoluta dell'Irlanda all'Inghilterra. L'atto di unione produsse la proscrizione e questa generò un nugolo di banditi. I banditi alla lor volta fecero sorgere le spie e gli assassini

legali, e questi misero in mano il pugnale della vendetta ai figli e nepoti degli innocenti giustiziati, e così via, da capo ». Davvero che l'Irlanda non può essere una terra allegra!

Osservata dalla tolda del piroscafo, a poche miglia di distanza, l'Irlanda sembra spuntar dall'oceano come un grande cespo verde, poggiante il piede in folta nebbia marina e col capo eretto in mezzo a nubi grige, vaganti pel cielo. L'atlantico soffia per una buona parte dell'anno e inaffia la bella isola di una pioggerella, per solito, leggera, ma fitta fitta, che è cagione precipua, perchè l'Irlanda sia e si chiami la verde Erin. Il verde non muore mai in lei. L'occhio umano incontra il verde da per tutto, salvo che nei vasti terreni palustri, dove il contadino irlandese raccoglie la torba. Vi è fango là e acqua morta, nera, triste.

Ma non porta solo pioggia e vento l'oceano. Una corrente calda, vero fiume equatoriale fra flutti nordici, si fa strada attraverso l'Atlantico e circonda e bagna le spiagge, i seni ricurvi, le belle baie e i capi sporgenti dell'Irlanda. Senza del *Gulf stream*, le fredde correnti del settentrione la vestirebbero, durante l'inverno, di nevi e di ghiacci; laddove, per contrario, è quasi sempre verde, anche quando in Italia i campi del Piemonte e della Lombardia dormono tranquilli sotto i loro lenzuoli di neve.

Il piroscafo da Holyhead muove direttamente verso la baia di Dublino che gli sta di fronte. A sinistra è la bella cittadina di Kingstown, co' suoi parchi, alberghi e giardini. A destra torreggia sublime il promontorio di Howth, colle sue villette disseminate sopra una collina di rododendri e di perpetua verzura, le rovine di una antica abbazia fondata nel 1235, e sotto allo scoglio potente un'isoletta rocciosa, santificata dalle preghiere di S. Nessan nel 570. In fondo alla grande baia è la città di Dublino. १

## II.

### Tra la folla.

L'amico Patrick Flanagan mi aspettava alla stazione di Westland Row.

Una grande stretta di mano, un cordialissimo: « How do you do, old chap? » come stai, caro? e dieci anni di lontananza erano

dimenticati. Patrick Flanagan ed io eravamo rientrati nell'intimità di un tempo.

Un *jaunting car*, o vettura scoperta a due ruote, i cui sedili sono di fianco, non di fronte; una scarrozzata per la città, e in meno di mezz'ora discendevo davanti la porta di casa del Flanagan, in uno dei più bei sobborghi di Dublino.

— La mia signora Elisabetta, Alfredo.

Io m'inchinai profondamente.

— Tommaso studente di medicina all'università, Caterina e Maria, miei figliuoli.

L'introduzione era finita. Entrai in quella casa irlandese non come uno straniero, ma come un ospite desiderato e gradito.

Il mio amico Patrizio Flanagan ha di poco passata la cinquantina. La sua signora è ancor giovane, e più la guardo, tanto meno mi sento voglia di scrutare entro il mistero della sua età. Che rimanga giovane in eterno! Tom, il primogenito della famiglia è sulla ventina, Kate ha diciott'anni e Mary sedici.

Il desinare era pronto e aspettavano solo me per andare a tavola.

— Alfredo, disse il mio ospite sul principio del desinare, quali sono i tuoi disegni? Quanto ti fermerai qui?

— Tre, quattro, o cinque mesi, quanto basta per studiare il paese.

— Va bene. Cinque o sei mesi non saran troppi. Sentirai tante diverse opinioni sopra ogni soggetto riguardante l'Irlanda, che non ti sarà facile formartene una tua propria. Ma in cinque o sei mesi vi riuscirai. Poi, tu sei navigato. Non c'è cosa che più aiuti a giudicare rettamente di un popolo che l'averne studiati parecchi altri.

— Vero, osservai io: a forza di viaggiare mi sono convinto che tutto il mondo è paese...

— E che da pertutto, continuò l'altro, vi sono galantuomini e birbanti, ricchi e poveri, dotti ed ignoranti, minchioni e furbi, e solo variano il numero e il grado.

— Non credo che in Irlanda vi siano dei birbanti, osservò con voce argentina la Mary. Il P. Connellan dal pulpito ci dice sempre che noi Irlandesi siamo molto buoni e che non c'è paese al mondo così cristiano come il nostro.

— Non vi sono birbanti in Irlanda? disse Tom, ridendo. Ci sei almeno tu! E che vuoi altro?

Ridemmo alla scappata di Tom e alla osservazione della ragazza. Era ingenuità o fine umorismo il suo?

— Papà, continuò il giovane, prendi teco, domani, il sig. Alfredo alla Università. Avrà forse caro di assistere al conferimento dei gradi accademici.

— Vuoi venire, Alfredo?

— Anzi, non bramo altro. Comincerò bene il mio viaggio di esplorazione.

— E lo comincerai subito questa sera stessa.

— E che? lo conduci a teatro, papà? osservò la Kate.

— No, no, quando egli vorrà andare a teatro lo consegnerò a voi altre due e alla Lisa. Non ci è niente colà che Alfredo non abbia veduto e meglio, altrove, a Roma, per es., a Milano, a Parigi. Lo condurrò invece a vedere la partenza del signor Douglas Hyde.

— Chi è questo Hyde? domandai io.

— Mi aspettavo che lo conoscesti già, almeno di nome. È spesso su pei giornali. È il capo della lega gaelica in Irlanda, il quale si reca ora negli Stati Uniti per darvi un corso di conferenze e raccogliere denari per promuovere gl'interessi della lega stessa.

La sera era secca, tiepida e piacevole. Una folla enorme circolava a stento per via Sackville e lungo il fiume Liffey in attesa del Dr. Hyde. Alle otto circa, il patriottico corteo si pose in cammino verso la stazione di King's Bridge dove l'illustre uomo doveva prendere il treno. Tutte le classi dei cittadini vi erano rappresentate. Membri del Parlamento, cultori della scienza, avvocati, dottori, sacerdoti, socii di unioni letterarie, mercanti, operai, popolani, e infine i numerosissimi membri della Lega Gaelica. Mancavano naturalmente i partigiani del Governo inglese e i nemici di questo movimento nazionale.

La processione procedette col massimo ordine, ed era lunga da non più finire. Le torcie a vento aiutavano le lampade elettriche della città ad illuminare la scena: parecchie bande, alcune a strumenti, altre di pive irlandesi, tenevano vivo l'entusiasmo del momento: centinaia di bandiere nazionali, di ogni forma, colore e significato, spuntavano da un mare di teste e sventolavano.

lavano al vento. La gente acclamava freneticamente: i poliziotti osservavano stoicamente e facevano.

Flanagan si ficcò in mezzo alla folla e aiutandosi coi gomiti e colla persona aiutante giunse fin presso la carrozza dell'Hyde, ed io dietro a lui. Sentimmo un brano del discorso di addio, salutammo, gridammo, agitammo il fazzoletto e poi uscimmo da quel torrente di umanità. Io non sapeva ancora perchè avevo acclamato il Dr. Hyde.

— Patrizio, dissi all'amico, quando fummo padroni di noi stessi, perchè tanto entusiasmo intorno a quest'uomo? Chi è? che cosa fa? a che cosa mira?

Il Flanagan mi guardò con due occhi profondi.

— Il Dr. Douglas Hyde, disse, vuole risuscitare l'antica Irlanda, bella, forte, indipendente. Il pensiero di molti irlandesi è nel passato, non nel futuro.....

— E il tuo, dov'è?

— Nel futuro. Ma io non conto. Tanti anni passati in contatto cogl'inglesi mi hanno fatto uu uomo pratico, e perciò il mio pensiero è nel futuro. Con tutto ciò, approvo cordialmente il movimento gaelico, in quanto è letterario. Noi non siamo Inglesi, ma Celti, e la letteratura nostra antica, non è la inglese, ma la celtica. Il Dr. Hyde lavora a farla conoscere, amare e studiare e in ciò è benemerito della patria. Ma questo movimento, in fondo letterario, viene interpretato dal popolo politicamente. Di qui, l'entusiasmo che hai veduto. Così è presso di noi, ora. La passione politica dà colore e luce a tutte le altre. Se tu, straniero, monti in bigoncia e declami contro l'Inghilterra, vedrai un buon numero d'Irlandesi attenti ad ascoltarti e pronti ad applaudirti freneticamente.

— È un popolo generoso, osservai io.

— Sì, ma come tutti i popoli generosi è continuamente sfruttato. Ah! certa specie di politica è una grande maledizione di Dio!

Camminammo un istante in silenzio.

— Alfredo, disse poi, ti senti in gamba?

— Perfettamente.

— Allora ti farò vedere la città. Di giorno la potrai girare da solo.

Passeggiammo un buon tratto su e giù per le principali vie

di Dublino, scorrendo del più e del meno. Le strade erano ampie, regolari fino alla monotonia, pulite, e, in generale, tenute assai bene. La luce elettrica, nelle vie principali, gettava un gran fascio di luce bianca sopra una folla di gente che passeggiava per diporto, ammirava le ultime mode e i gingilli eleganti degli splendidi negozi di Grafton e di Sackville Street, o faceva ritorno a casa dopo le fatiche del giorno. Le belle forme delle figlie d'Irlanda dominavano quella folla variopinta. Tutte le età del gentil sesso erano rappresentate, ma le giovani, com'è naturale, tenevano il campo: non poche sole, molte accompagnate dai parenti, altre da un amico, alcune poche da un soldato. Il soldato inglese, l'abborrito custode della patria.

Io domandai la spiegazione di ciò a Flanagan.

— Da voi altri, disse, il passeggiare la sera per puro divertimento è assai comune, e tutti vi prendono parte, uomini e donne. Da noi non è così. Il clima non ce lo permette, o almeno, non ce lo rende gradito. Vedi poi, qui, più donne che uomini, perchè esse, non noi, comprano le cose necessarie alla vita. L'uomo a quest'ora è a casa, o ancora a bottega e all'ufficio, al club ovvero al Bar dove si vendono i liquori, i maledetti liquori che rovinano il mio paese. Nei Bar troverai uomini, raramente donne. Quel giorno che essi saranno frequentati anche dalle donne, sarà l'ultimo giorno d'Irlanda, il funerale di una nazione!

Da Grafton Street eravamo entrati nelle belle vie che costeggiano il parco di Santo Stefano.

Un lontano rumore, come di gente che acclama, arrivò alle mie orecchie.

— Che vuol dir ciò? dimandai.

— Non te lo saprei dire con certezza, rispose, ma credo che si tratti di una partita di pugilato. Là in fondo, dietro alla Università, è una grande sala, a mo' di anfiteatro, usato per quella sorta di divertimenti. Se non sei stanco, passeremo per di là e vedremo.

Il fatto diede ragione alla supposizione del mio amico Flanagan. Quella sera, due pugilatori di grido si disputavano l'onore della vittoria e un premio di 190 lire sterline.

— Entriamo? mi chiese l'amico.

— Volentieri..... se è conveniente. In certi paesi il pugilato è tenuto per divertimento da gente volgare.

— Non qui. Vi vedrai signori, non solo popolino.

Flanagan comprò i biglietti ed entrammo.

La gran sala era piena e l'entusiasmo al colmo. Gli spettatori appartenevano a tutte le classi, non pochi anche all'aristocrazia del sangue o dell'ingegno. Il costo dei biglietti variava, secondo i posti, da uno a quindici scellini. Non vi erano che pochissime donne, e queste *fast women*, sul confine, cioè, della vita sobria e allegra, perchè in Irlanda non è tenuto per decente che la donna assista ad una partita di pugilato. Negli Stati Uniti, in Australia, un po' anche in Inghilterra esse sono più frenetiche di quel giuoco che non gli uomini.

Quando noi entrammo, la lotta era appena cominciata. I due lottatori, nudi dalla cintola in su, stavano nel mezzo dell'arena e si davano pugni terribili, freddamente, metodicamente, scientificamente. Ad ogni pugno bene assestato, la folla secondo i casi acclamava: - Bravo Roche! - Coraggio Sullivan! Su! Muoviti! Dà a Roche! - Avanti Roche!

— Roche è entrato nell'arena ubriaco fradicio, osservò un cotale all'amico, davanti a me. Sullivan a furia di pugni gli ha fatto digerire la sbornia.

— Sì, ma Roche mena pugni da sfondare una porta. La vittoria sarà sua. Sullivan è violaceo: questa notte non avrà un osso che gli dica bene.

— La vittoria a Roche? No, no, è troppo ubriaco. Io credo invece che Sullivan sarà vittorioso.

— No, sarà Roche.

— No Sullivan. Scommettiamo?

— Sì, vadano due corone.

— Pattuito!

La folla continuava a mirare i due combattenti e ad acclamare. Tutta la vita degli spettatori era in quel momento nei loro occhi.

— Quali sono le regole del pugilato che seguite voi in Irlanda? domandai all'amico.

— I due combattenti non devono colpirsi sotto la fascia, cioè sotto lo stomaco. I colpi che mettono a terra l'avversario sono quelli ricevuti in pieno stomaco, al cuore e sotto il mento. L'arte consiste in infliggere e in parare quei colpi. I più destri non mirano quasi mai alla testa; si contentano dello stomaco e del cuore.

— E se uno cade, perde con ciò la partita?

— No, se entro dieci battute si rialza. Quell'uomo là col l'orologio in mano è l'arbitro del combattimento.

— È un giuoco bestiale, osservai io. Darsi di quei pugni, così per complimento!

— Di' per denaro. Sono le 190 sterline che li tentano. E qualche volta il giuoco finisce male. Non ha molto, in Australia, un colpo al cuore stese a terra un pugilatore e l'uccise.

— Accadono spesso di questi casi?

— No, grazie a Dio. Noi Irlandesi, però, non siamo molto entusiasti di questo giuoco, il quale decade sempre più da noi. Una lite in buona regola, uno scambio di pugni quando il sangue bolle, oh! allora sì! Ogni bravo Irlandese corre fuori di casa o di bottega a vedere e divertirsi, ed ogni Molly o Sally vola alla finestra a fare altrettanto.

Dei due combattenti, Roche era il più robusto, pesante, tarchiato, e non più giovane. Sullivan era ancora nel fiore dell'età, alto, sottile, e delicato. Il combattimento durava per due minuti: quindi l'arbitro faceva segno e i due atleti si riposavano per un minuto. I secondi, allora, spruzzavano loro acqua fresca in faccia, davano loro acque nanfe ad annasare, facevano, quand'occorreva, un po' di massaggio alle membra più peste, mettevano loro in bocca un po' di polpa di arancio e poi la lotta ripigliava. I pugilatori combattevano col pugno serrato, coperto da un semplice guanto, colla persona tesa, il petto sporgente e le gambe piantate solidamente sul terreno.

Il Sullivan era stato letteralmente pesto dai pugni tremendi del Roche. Quando questi toglieva le nocche dalla carne dell'avversario, il sangue vi affluiva in copia e la sua pelle bianchissima si coloriva in violaceo. Il disgraziato era rosso in volto, trafelato, ansante, e violetto un po' per tutto. Non era ancora esausto, ma i più degli spettatori erano certi della sua sconfitta. Egli avrebbe perduto la partita. Il Roche era troppo forte e pesante per lui. Quando in un subito, e proprio all'ultimo « round » o giro di combattimento, il Sullivan fece uno sforzo supremo. Mirò al mento del Roche, e riuscì a colpirlo in pieno, sotto la mascella sinistra. Si sentì una specie di scricchiolio, un grido e un tonfo. Il Roche era caduto come un corpo morto.

La folla gettò un grido selvaggio di applausi e poi tacque. Il silenzio divenne angoscioso.

Il giudice della lotta si abbassò sul caduto e cominciò a contare: 1, 2, 3, 4, 5...

— È morto? domandai io, sottovoce.

— No! no! Si rialzerà. Ma se non fa presto, Sullivan vincerà la partita. Otto...

— Nove, dieci! gridò l'arbitro, e ciò detto, si levò. Il Roche non si moveva ancora.

Il Sullivan, quasi per miracolo, aveva vinta la partita.

La folla uscì dall'anfiteatro, scorrendo dei casi del giuoco. Il Roche, pochi minuti dopo tornava a casa colle proprie gambe. Un mese dopo si azzuffava di bel nuovo collo stesso Sullivan e lo batteva per bene.

— Quel colpo sotto il mento, osservai io all'amico, ha fruttato al Sullivan 190 sterline. Un colpo prezioso!

— Povero Roche! cadde come un sacco. Sentisti il contraccolpo nelle sue vertebre cerebrali? C'era un silenzio sepolerale. Tutti capivano che i due atleti facevano i loro sforzi supremi. I denti e le vertebre del Roche scricchiolarono sotto l'impeto del pugno.

— Può cagionare la morte uno di quei pugni?

— Certamente! Ma avviene di rado, perchè viene per lo più parato. L'arte consiste appunto in ciò: cercare di offendere senza mai dimenticare la difesa. Il Roche mirava al cuore del Sullivan e dimenticò la propria testa.

— Il giuoco è barbaro, tuttavia, osservai io.

— Sì, barbaro, ma quando uno vi assiste due o tre volte, ci si affeziona maledettamente. Capisco la passione dei romani pel combattimento dei gladiatori e degli spagnuoli per quello dei tori. Anche negli uomini più colti e civili torna sempre a galla il selvaggio.

— E spesso anche la bestia, conchiusi io.

# RIVISTA DELLA STAMPA

---

## I.

### GENII ED ESPLORATORI <sup>1</sup>.

SAGGIO DI NUOVI STUDI D'ANTROPOLOGIA.

I grandi esploratori, soprattutto quei primi gloriosi che divinarono con intuito sublime nuove terre e nuovi mari, apparivano un tempo quasi esseri straordinarii, mossi da impulso divino o da cuore magnanimo, quando sfidavano oceani, scoprivano isole e continenti, si aprivano nuove vie attraverso a spiagge inospite, s'internavano in paesi ignoti e « rotto di natura ogni contrasto » correvano incontro alla morte. E quando poi alcuno di loro ebbe trovata la morte appunto in quel modo che meno se l'aspettava, o sotto i colpi della ingratitude degli europei beneficati, come Cristoforo Colombo, o sotto il ferro dei barbari esasperati, come Giacomo Cook, unanime fu il rimpianto della posterità, universale il consenso a deplorare la sventura toccata a quei sommi, come la più lagrimevole e immeritata.

Ma ora a quegli uomini grandi è accaduta una gran disgrazia, ben peggiore di quella che tante volte ebbero da temere in vita; non caduti vivi sotto i denti degli antropofagi, sono caduti dopo morte nelle mani degli antropologi! E ne sono usciti in uno stato veramente compassionevole: con la nota di pazzi, di degenerati, e solo a tanto duro prezzo proclamati genii!

\* \* \*

Tale, ad esempio, è la sentenza famosa che di Cristoforo Colombo portò già con solenne giudizio, e ora con imperturbata serenità sostiene contro ogni sorte di appello, e di proteste dei « cento e più critici che tartassarono la sua teoria » l'antropologo Cesare Lombroso <sup>2</sup>. Egli giunge fino a proclamare in so-

<sup>1</sup> CESARE LOMBROSO, *Nuovi studii sul Genio. Da Colombo a Manzoni*. Milano - Palermo 1902. — GABRIELE, GRASSO, *Appunti biografici e psicologici sul più grande esploratore dell'Oceano Pacifico* (Fu Giacomo Cook un uomo di genio?). Napoli, 1905.

<sup>2</sup> Ivi, vol. II, p. 5.

lenne giudicato, che nei genii « si nota mancare il senso comune, il buon senso, tanto che è ciò appunto che facilita, come in Colombo, scoperte a cui con maggior talento, ma minor genio niuno sarebbe riescito »<sup>1</sup>. E ciò perchè nel genio, secondo la nota dottrina, di cui trattammo altra volta<sup>2</sup>, « è precisamente la degenerazione la prima e principalissima causa, fungendo, spesso, appunto essa da fermento, da fulcro (*che fiore di linguaggio!*) ad una mente volgare per farla divenire geniale ».

Questa è la grande scoperta del Lombroso, il quale ci si mostra veramente come un nuovo Colombo. E con quale compiacenza egli incomincia il suo bel capitolo intitolato: « La pazzia ed il genio di Cristoforo Colombo » ricordando essere « cosa nottissima » che i contemporanei tanto dotti come ignoranti non avevano saputo darsi una chiara ragione del modo con cui il Colombo era giunto alla sua scoperta, che meglio non vi approdaron i posterì, per quanto moltiplicassero le ricerche, e che quindi giustamente sentenziava il Correnti<sup>3</sup>, « che nè la storia nè la filosofia valsero finora a risolvere degnamente quel quesito »! Ma pur finalmente egli vi approda e, primo e trionfante, uscito fuor del pelago alla riva, protesta che « nè anche ora vi si riuscirebbe senza l'aiuto della psichiatria ».

Con questa, infatti, egli da tutto fa uscire la pazzia di Colombo: dalle condizioni del padre, dal primo genere di vita menata da quel grande, dai ritratti che di lui abbiamo, dagli autografi, dallo stile e dalle sottoscrizioni, da ciò che seppe e da ciò che ignorò, dalle azioni magnanime non meno che da qualche atto meno lodevole, o anche del tutto riprovevole a cui trascorse, dalle cose minute e dalle grandi, ma particolarmente dalla singolare religiosità dell'eroe, che per il Lombroso non è, e non dev'essere altro che « paranoia ambiziosa e religiosa » (pag. 39).

La dimostrazione poi è sempre *geniale*: non critica storica dei fatti, non lucida serenità di esposizione, non ordine e metodo di trattazione, non uso alcuno di logica, neppure elementare, nel raziocinio; no, queste sono cose di uomo volgare. « L'opera del genio, fa egli dire a un vero genio, com'è da lui chiamato il Rapisardi, è personale ed originale per eccellenza. Perchè un'opera sia tale bisogna che essa... esca dalle vie comuni calpestando

<sup>1</sup> Ivi, vol. I, prefaz., p. VII.

<sup>2</sup> *Civiltà Cattolica*, quad. 1332 (16 dic. 1905) p. 692-701. Cf. anche Serie XVI, vol. III, quad. 1081 (6 luglio 1895).

<sup>3</sup> *Discorso su Colombo*, Milano, 1863.

le regole fino allora credute sacre, e variando senza scrupoli quei termini entro a cui la critica ufficiale, cioè il pregiudizio scolastico imperante, pretendeva circoscrivere le manifestazioni dell'umano pensiero. Originalità importa ribellione e il genio è naturalmente ribelle... » (pag. IX). E ribelle, *naturalmente*, anche alle leggi della logica e del buon senso, anzi tale ribellione dovrebbe essere appunto la « prima caratteristica delle opere geniali ».

Ecco, ad esempio, come il Lombroso dimostra e confuta ad un tempo: « Nè si dica, col solito banale *clichè* dei critici volgari, essere stata così la ispirazione religiosa che tanto lo ingrandì, come molti dei caratteri che egli offese, scrittura, firma, un effetto dei tempi. Prima di tutto i genii sono sempre superiori, sono i padroni, non gli schiavi dei loro tempi,... d'altronde poi ogni paranoico assume il punto di partenza dei suoi deliri alle condizioni ambienti » ecc.

Così egli ragiona; ma come ogni genio, secondo lui, ha del paranoico, in qual modo si concilierà la prima affermazione con la seconda? cioè in qual modo i genii sono sempre superiori e padroni dei loro tempi, e d'altra parte da essi dipendenti a tal segno da assumere il loro punto di partenza dalle condizioni ambienti? Le due soluzioni che egli dà alla difficoltà propostagli dai critici volgari, sono in aperta contraddizione.

Ma l'antropologo non se ne cura, e continua con olimpica sicurezza nella sua requisitoria contro il Colombo, affermando che « quando l'interesse o la vanità, *base del delirio*, erano in causa, Colombo passava sopra alle più precise norme di religione ecc. » — affermazione che farebbe ridere le telline, se non facesse indegnare gli onesti: tanto è insussistente! Eppure a lui basta per concludere: « Era una religione dunque morbosa, la sua » cioè, quella di Cristoforo Colombo!

Indi segue imperterrito a ripetere con nuova eleganza: « L'ambiente influiva sulla impalcatura (!) delle sue fantasticherie paranoiche anche per quell'altro lato che qui più importa: la scoperta di nuove terre ». Il che dal nostro psichiatra si dimostra allegando la passione che allora ferveva delle scoperte geografiche: onde si può raccogliere, secondo il suo ragionare, che la paranoia di Colombo, pure attingendo i materiali del delirio dall'ambiente, ne acutizzava l'ingegno e specialmente la neofilia, sopprimeva il misonismo, facendo sotto l'eccitamento cerebrale esagerato tacere i calcoli della prudenza: e via di questo passo.

Ma basti di questo nuovo saggio della critica e della logica del prof. Cesare Lombroso: agglomeramento di fatti veri e falsi, ma i più stravolti, e veduti sempre sotto una luce *paranoica*, con l'*idea fissa* di trarne argomento di pazzia ad ogni costo.

Nè mette conto che noi ci stendiamo a confutarlo. Ciò che soprattutto importa notare è questo, che egli, come generalmente fanno i positivisti e i materialisti, suppone sempre quello che deve provare, cioè non darsi altro nell'uomo che materia e fenomeni puramente materiali. Siechè quando pure i fatti per lui allegati fossero *tutti* veri (il che non si deve concedere punto, giacchè la credulità del Lombroso in ciò che gli è favorevole è senza limiti, e ingenua come la sua logica), non ne seguirebbe ciò che il Lombroso crede di vedere in tutti essi: un certo sintomo di delirio, di degenerazione, di pazzia, e quindi dell'*uomo di genio*.

E poi, bastano forse pochi casi per fare che un' induzione conchiuda? E non vediamo noi questi medesimi fenomeni in cento e cento altri nostri contemporanei, anche professori e scrittori, che pure non sono genii o esploratori (tutt'altro!), nè hanno davvero scoperta l'America? È metodo puerile dunque argomentare da una cosa ad un'altra, come se quelli fossero elementi inseparabili dal genio, e quindi, propriamente, contrasegni infallibili, anzi costitutivi del genio.

\*  
\* \* \*

Eppure questo metodo fu imitato in parte (vorremmo quasi credere che per vaghezza di paradosso o per giuoco) da uno studioso, benchè più dedito veramente a studii geografici che psicologici o antropologici, il signor Gabriele Grasso. Egli uomo di mare, come sembra, è un caldo ammiratore del capitano Giacomo Cook, il più grande esploratore dell'Oceano Pacifico (1728-1776), ed è risoluto di trovargli un posticino fra la schiera gloriosa dei genii. Ma vedendo come la vita del suo eroe non abbia mai richiamato l'attenzione di Cesare Lombroso o di altri scienziati, che dalla scuola dell'illustre psichiatra torinese prendono il nome; tormentato per giunta dal « dubbio se studiosi siffatti troverebbero negli atti di questo celebrato uomo di mare gli elementi per una onorevole e meritata classifica tra gli uomini di genio », si è imbarcato egli, primo e solo, per la grande scoperta, sicuro « con o senza gli antropologi ed i psichiatri » (pag. 3) di appro-

darvi felicemente, per « fruttare (sono sue parole) al più grande esploratore dell'Oceano Pacifico un più facile accesso tra gli uomini di genio » (p. 24).

E il viaggio fu proprio disinteressato, come ognuno vede, non lungo; chè la relazione non supera le ventiquattro pagine: ma soprammodo fruttuoso, come parve all'autore e ad altri geografi del Regno, sicchè già meritò aver luogo tra gli Atti del V. congresso geografico italiano tenutosi in Napoli dal 6 agli 11 di aprile del 1904; ed ora ci ritorna innanzi edito coi tipi del Tocco-Salvietti di Napoli nell'anno di grazia 1905. Sembrerà un capriccio a qualche lettore che noi ci occupiamo di un semplice « Estratto dagli Atti di un congresso geografico »: ma non è anche un bel capriccio, volevamo dire un fenomeno, curioso e significativo, che un geografo innanzi a un congresso di geografi italiani, per glorificare uno degli esploratori più famosi negli annali geografici dell'evo moderno, abbia da aggirarsi affannosamente per tanti sinuosi anfratti di ragionamenti psichiatrici, antropologici, freniatrici, con pericolo di rompere a qualche scoglio, o almeno di far perdere la bussola a quei buoni geografi che, non aspettandosi tanto, l'hanno seguito *in picciotta barca, desiderosi d'ascoltar...* un geografo, e si sono imbattuti in un antropologo, in un piccolo Lombroso?

Ma ciò specialmente nella seconda parte del suo studio. Nella prima egli è venuto esponendo sommariamente le grandi imprese del suo eroe, segnatamente gli ardimenti e le benemerienze dei tre memorandi viaggi, coi quali il Cook abbraccia tutta l'ampiezza dell'Oceano dalle terre più australi alle più boreali. Sicchè dopo essi, com'egli ben dice, si squarcia in modo meraviglioso il denso velo che ancora avvolgeva una enorme estensione della superficie terrestre; tanto più che il Cook non si contentò solo di scoprir nuove terre, come pur fece nel suo viaggio antartico e nel raggiungere lo stretto di Behring: ma vi aggiunse altri studii, misure, osservazioni, calcoli, massime per quei tempi, di una scrupolosità ed esattezza meravigliosa, come le osservazioni sulle maree, sulla direzione e forza delle correnti, sulla proprietà della bussola, sulla teoria della sua variazione, sulla presenza nell'emisfero australe di quel fenomeno che si diceva aurora boreale; oltre ai vantaggi immensi recati alle scienze naturali, nominatamente alla botanica, alle cognizioni etnografiche e simili. Il Grasso assicura che « nulla c'è da correggere dove è passato Cook; giammai una scienza è

stata portata a così alto grado di perfezione per un solo uomo, quanto la geografia nautica per opera di Cook: è questo il giudizio unanime dei contemporanei e di quelli che vennero dopo »<sup>1</sup>. E qui egli comprova il suo assunto con buoni fatti e citazioni, conchiudendo infine: « Si direbbe che è un coro unanime. Ma (*ed eccoci al punto!*) per costoro e per quei tempi la parola genio aveva un significato piuttosto vago » (pag. 10). Ora però è molto chiaro e definito, grazie a quegli antropologi che si sono « fatti gelosi custodi ed esclusivi ordinatori di una così elevata categoria di spiriti eletti »!

Non basta dunque tutto ciò che si è ricordato nella prima parte, imprese gloriose, arditi marinareschi, benemerienze insigni, stima, onoranze, culto di contemporanei e di posteri « come una base per una onorevole e meritata classifica tra gli uomini di genio ». Ma che cosa ci vorrà di più? La grandezza morale propria dell'uomo virtuoso, l'eroismo della virtù, il merito dell'onestà e della religione? Oibò! alla sullodata base per una onorevole classifica questo non si richiede; nè molto rileva, se quasi del tutto manca, come fu purtroppo nel capitano Cook. Basta che non manchino tra i grandi meriti della sua vita le anomalie psicopatiche, le anomalie somatiche, le peculiarità ataviche e simili altre cose bellissime da fargli onore, « come base per una onorevole e meritata classifica tra gli uomini di genio ». E di queste appunto va alla pesca il nostro uomo di mare, improvvisato psichiatra lombrosiano e antropologo; e ci si mette davvero con tutta la sua buona volontà. Ma da prima, per quanto aguzzi la vista, deve confessare che « se cerchiamo gli antenati di Cook nulla potremo intravedere di quelle contingenze ataviche » scoperte da altri nella famiglia di Alessandro il Grande o di Napoleone, secondo la sullodata critica psichiatrica del Lombroso. Solo può consolarsi che forse « gli antropologi daranno un significato speciale alla morte naturalmente precoce di alcuni » che « cercheranno d'indovinare se la tabe dell'infecundità... si sarebbe imposta e manifestata nei figli per vizio fisiologico! » Specialmente, aggiungiamo noi, per vizio fisiologico evidente nel secondogenito Natanaele morto l'anno 1780 nell'uragano

<sup>1</sup> Il Grasso qui corre troppo: il giudizio non è così unanime, come a lui pare. Legga, per esempio, ciò che ne scrive il CANTÙ, *Storia universale*, 10ª ediz., Torino 1888, tom. VII, p. 454: « Cook fu secondato scarsamente dalla fortuna ne' suoi viaggi, giacchè rispose di no a due questioni, cui le scoperte posteriori risposero di sì ».

dell'isola Giamaica, e nel primogenito Giacomo che perì affogato nel 1794, *per vizio fisiologico*. Potenza di logica antropologica!...

Ma c'è dell'altro. Il Grasso, dopo il fugace accenno alle scarsissime peculiarità ataviche, viene alle anomalie somatiche e vi trova notizie frammentarie, com'egli dice, ma preziose: sopracciglia folte, zigomi sporgenti, labbro superiore protuberante, occhi piccoli, testa anche piccola, e per colmo, di persona secco, magro, alto, col solo compenso (indice supremo!) di un naso lungo, grosso. Che volete di più? Abbiamo dunque il carattere somatico del genio.

Indi il « proficuo esame » del Grasso procede: viene cioè all'indagine più propriamente psicologica: e da principio pare che disperi, e dubita perfino se un uomo di mare siffatto possa offrire così largo campo di esame quanto un uomo d'armi e di scienza; ma poi trova che anche il Cook « offre agli antropologi non scarsi esempi d'impulsività e di megalomania, di contraddizioni e di capricci, di prepotenza eccessiva e di ritorni religiosi » (p. 14): ottima base questa, come ognuno vede, per la più volte mentovata onorevole classifica tra gli uomini di genio.

Le notizie, che ci dà il Grasso, certamente saranno utili a correggerne altre molto ottimiste e poco esatte di Cesare Cantù <sup>1</sup>, particolarmente quella che il Cook fosse « quasi deputato dall'Europa... a riparare col cristianesimo ai delitti di Pizarro e di Valverde ». Nè l'Europa pensava a tanto mentre lasciava muover guerra e intimare l'esiglio a tanti missionari cattolici; nè l'anglicano era da ciò, poco istruito in religione, avverso non di rado ad ogni rivelazione religiosa, sì che vi fu tempo ch'egli escludeva perfino i ministri del culto dalle sue navi; benchè altre volte mostrasse di difendere la religione come fondamento di morale. Tali contraddizioni e altre simili che il Grasso va ricercando nel suo opuscolo per ottenergli la onorevole classifica, sono pur troppo facilmente spiegabili; ed egli che pare uomo pratico, le avrà trovate in tutto somiglianti e anche maggiori in tanti altri uomini di mare che non sono Cook, nè genii. Smetta dunque le strane teorie del Lombroso, e molto più si guardi dal voler tirare ad esse i *dati* o le notizie positive di geografia, di nautica, di storia e simili.

<sup>1</sup> *Storia universale*, 10<sup>a</sup> ediz., Torino 1888, tomo VII, pag. 452 ss.

\* \* \*

Quanto alla religione in particolare, non v'ha grandezza di genio o di esploratore che basti a scusarne la trascuratezza o la mancanza: nè punto varrà quella « religiosità troppo delicata e troppo elevata del marinaio », per cui il Grasso tanto si interesserà.

È vero che l'illustre Piva, di cui egli si fida, in un suo articolo ove ragiona del marinaio moderno <sup>1</sup>, si contenta di questa religiosità vaporosa, anzi non sa qual solennità possa aggiungere alle preghiere del tramonto in alto mare, innanzi alla immensità del cielo, la presenza di un cappellano ecc.; è vero pure che il Chiappelli in altro articolo somigliante <sup>2</sup> ci assicura che gli uomini di mare tutti sanno il fascino strano della vita marinaresca ad elevare l'animo all'idealità... e nelle alte notti silenziose provano « il brivido dell'infinito », e l'anima loro sente « il contatto sacro e l'arcana nostalgia dell'eterno! » Ma questa religiosità vaga, vaporosa, non basta: e i conti non si hanno a fare col Piva o col Chiappelli, ma con quel Dio che vuole un culto più determinato, più reale, più intero dalla sua creatura.

E la gloria di Lui che per l'universo penetra e risplende, che brilla nel lampo vivo del genio, come nella tenue fiammella dell'ingegno volgare, impone questo sacro dovere di religiosa adorazione: chi lo disconosce o lo disprezza, si condanna da se stesso alla più vile abiezione, alla più stolta cecità. Così traviano, nei loro pensieri certi dottori moderni, rinnovando delirii antichi per la vana pretensione di spiegare tutto con ipotesi chimeriche: logica conseguenza della ribellione a Dio.

Di ciò noi abbiamo una pittura vivissima in S. Paolo, nella lettera ai Romani, al capo primo, dove il credente ritrova come un brano della storia moderna, che ci mostra l'abiezione della scienza senza Dio; abiezione fieramente scolpita in quella terribile sentenza del medesimo Apostolo che a noi, costretti di seguire nei loro vaneggiamenti le menti inferme degli increduli antichi e dei moderni, esce spesso dal cuore contristato: *Eva-nerunt in cogitationibus suis!*

<sup>1</sup> *Il nostro marinaio* in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1901.

<sup>2</sup> *Il mare e la civiltà* in *Rivista d'Italia*, 1901, fasc. 9.

## II.

## UN BUON CORSO DI GEOGRAFIA.

Anche sotto il titolo modesto d'un libro destinato alla scuola può celarsi un merito non comune, di erudizione raccolta con diligenza, di scienza informata a criterii moderni, di copiose notizie istruttive ad un tempo e dilettevoli. Ora la geografia è un campo opportuno a presentare inquadri con naturalezza una moltitudine di dati descrittivi, storici, statistici utilissimi o necessari alla coltura generale della gioventù. Non dubitiamo per ciò di dire che il titolo di *Nozioni*, dato dal prof. Barberis al suo libro <sup>1</sup>, se onora la sua modestia, non corrisponde alla realtà, perchè esso è un corso compiuto di geografia generale e speciale.

Dopo una introduzione sui fini, sulle difficoltà, sul metodo e sugli esercizi sussidiari dell'insegnamento geografico, due pagine di *Preliminari* riassumono le definizioni e le divisioni fondamentali. Ma le prime difettano di brevità, le seconde di sobrietà: l'amore dell'A. per la geografia gliene fa accrescere di troppo la figliolanza; e così geologia, geodinamica, astrofisica, geodesia, statistica, etnografia vengono rimpiccolite all'essere di parti subordinate; sebbene l'A. stesso, parlando dell'etnografia, mentre la dice parte della geografia, sia costretto ad osservare fra parentesi — e le parentesi fanno spesso la spia dei dubbii dello scrittore — che essa è una scienza indipendente: cosa che vale anche più delle scienze sorelle sopra menzionate.

Seguono trentatrè fittissime pagine di geografia astronomica, ottime per la precisione e la chiarezza della trattazione, per la molteplicità delle figure che via via l'accompagnano, per la copia delle note, che serrate di caratteri e di notizie utili si succedono quasi a piè d'ogni pagina, rubandone spesso al testo la metà o più, note che dimostrano la grande erudizione dell'A., agevolano l'insegnamento del professore, solleticano la curiosità dei discenti, fanno loro conoscere gli scienziati più illustri, le loro ipotesi più accreditate e le opere anche modernissime, e spesso sollevano la mente e il cuore a magnificare la potenza, la sapienza, la bontà del Creatore.

Lo stesso metodo segue il Barberis nelle *Nozioni generali di geografia fisica e politica*, chiuse da due pagine di quadri

<sup>1</sup> BARBERIS G.; *Nozioni di Geografia*. Ed. 15ª, Torino, libr. Salesiana, 1906, 8°, 380 pp. L. 3.

statistici, che riassumono la parte generale del corso. Le note che riempiono la massima parte della geografia statistica dei regni minerale, botanico e zoologico sono un emporio di dati e di fatti utilissimi; ogni buon professore di scienze naturali saprà grado al Barberis di spianare così la via al suo insegnamento e di mostrarne uno dei tanti lati che lo collegano alle altre materie.

Succede quindi la geografia speciale, ove naturalmente l'Europa, la parte più civile, e l'Italia, la patria dei docenti e dei discenti, prendono per sé il più del libro lasciando alle altre quattro parti e alle Terre polari meno di cento pagine. L'A. è d'avviso che queste bastino alle esigenze dei programmi scolastici, anche ai giorni nostri, quando le altre parti del mondo guadagnano sempre più d'importanza e si debbono perciò studiare e conoscere minutamente. Egli crede pure che un sol testo, ben maneggiato, s'intende, possa soddisfare a fini ed ambienti diversi, come le scuole ginnasiali, tecniche, complementari e normali, per le quali indistintamente lo ha composto. Chi pensa come lui, per es. il Giannitrapani nel suo Manuale-atlante; chi no, per es. il Gribaudo, che ha compilato il suo testo di geografia fisico-antropologico ad uso esclusivo del ginnasio superiore, perchè non gli parve savio intendimento adattare uno stesso testo a scuole d'indirizzi differenti, specie quando si tratti d'una « *scienza mista e indeterminata per se stessa* » com'è la geografia.

Quanto alla condotta di questa parte del testo, si può forse osservare che il c. II, che comprende tutta la geografia fisica dell'Italia, è eccessivamente lungo (pp. 97-127), anche perchè vuole usurparsi tutto il sistema e la regione Alpina, che hanno caratteri interregionali e che molti geografi trattano a parte, come fanno anche, nella regione italiana, pel sistema orografico sardo-corso, che ha caratteri insulari speciali, sicchè non pare che possa dirsi, come del siculo, che abbia con gli Appennini comuni l'aspetto, la formazione geologica ed anche l'origine.

La suddivisione, poi, dell'Appennino in Appennino propriamente detto, Subappennino e Antiappennino sebbene non adottato da tutti i geografi, pure ha per sé ottime ragioni geologiche e didattiche: e basta uno sguardo alla tav. 10 dell'eccellente atlante del Pennesi per convincersi quanto essa giovi a semplificare lo studio di questo complicato sistema. Ed anche lo studio ragionato dell'idrografia italiana ci guadagnerebbe molto, se i fiumi fossero dall'A. coordinati logicamente coi monti da cui nascono

e con le subregioni in cui scorrono, aggruppando loro intorno via via che gl'incontrano, gli affluenti. Le due pagine consacrate ai quattro massimi fiumi della penisola sono piene di belle notizie; ma Po ed Adige, fiumi alpini, non si adatteranno facilmente a confondersi con Tevere ed Arno, fiumi appenninici, e la lunga lista degli altri fiumi, presentati in prospetto a pp. 121-123, è di quelle che rischiano di fomentare l'avversione già troppo connaturale nei giovani per il minuto e paziente studio della geografia.

Il c. III « Regno d'Italia » è pieno zeppo di riflessioni e di note veramente educative sotto ogni riguardo agricolo, industriale, commerciale, morale, religioso, ecc.: per es., sullo stato dell'agricoltura e dell'industria; sulle industrie del Piemonte e della Liguria e sulle opere pie di Torino; sulla coltivazione del gelso; sulle industrie delle province di Milano, Como, Brescia, Bergamo, che stanno a pari col Belgio e con l'Inghilterra, ecc. Per contro scarseggiano le note storiche, nè sono accennati tanti campi di battaglia; difetto notevole in un testo destinato anche al ginnasio superiore e perciò preparatorio allo studio della storia in liceo. Così, per es., si ricorda in nota la battaglia di Maclodio, ma si omettono Pavia, Aguadello, Cassano, Melegnano, Magenta, Solferino, S. Martino, Goito, ecc.; e non si fa punto parola delle tante battaglie combattute nei secoli XVIII e XIX nelle province di Verona e di Vicenza.

Nella descrizione dell'altre regioni europee non sempre si segue in tutto lo stesso schema, cosa importante in un libro didattico: per es. il clima solo nelle regioni balcanica e britannica è posto dopo le configurazioni orizzontale e verticale, dalle quali in gran parte dipende, mentre nelle altre sta prima. Dei fiumi della penisola iberica non si dice per lo più donde nascono e dove passano; mentre il corso dei fiumi francesi è trattato più minutamente. L'etnografia e la evoluzione storica dei popoli abitanti le singole regioni, — cosa di somma importanza per distinguere le regioni fisiche dalle etnografiche — è per lo più omessa nel testo e accennata talora in nota in forma poco scientifica ed inesatta, come a pag. 171, n. 1, dove dei popoli della Turchia europea si scrive: « Questi abitanti sono un gran miscuglio di popoli diversi: Turchi, Greci, Albanesi, Armeni, Zingari, Bulgari, Serbi, Polacchi (sic), quasi sempre in rissa (sic) tra loro, e specialmente in rissa coi Turchi, che, sebbene costituiscano solo la terza parte della popolazione, sono i dominatori. » Un difetto anche più notevole è quello di fondere insieme

due regioni così distinte per caratteri fisici, etnografici e politici, come sono la germanica e la carpatica, e l'asserire nella *generalità* della eterogenea risultante che « sotto il nome di regione Germanico-Carpatica o dell'Europa Centrale si comprende l'insieme di tutti quei paesi in cui predomina la lingua e la civiltà tedesca. Non è pertanto una regione puramente determinata dalla sua configurazione fisica, ma anche dalla lingua e da varie altre cause » (p. 190).

Le altre quattro parti del mondo, invece, e le terre polari sono trattate con perfetta identità schematica e con euritmica proporzione di parti. Le note, sebbene meno copiose e più brevi, i quadri sinottici, le notizie sullo sviluppo dell'elemento italiano, speciale in America, formano un bel complemento al testo chiaro ed esatto.

Il volume si chiude con una serie di riassunti statistici utilissimi agli studiosi e con quattro appendici sui sovrani di Europa disposti per ordine di età, sulle principali misure itinerarie, sulle monete più comuni, sull'ora internazionale e finalmente un copioso indice alfabetico a quattro fittissime colonne per pagina.

Peccato che il sistema di concludere i singoli capi con una serie di *domande sintetiche*, inaugurato dall'A. nella geografia astronomica, sia poi stato abbandonato nelle altre parti successive: peccato anche che le cartine e gli schizzi interpaginali, così copiosi in quella stessa parte, scarseggino assai nelle altre, dove se talvolta fanno capolino, (come p. es. i cinque prototipi delle razze umane a pag. 74), troppo spesso mancano, o sono mal collocate, o insufficienti.

Riassumendo, le *Nozioni di Geografia*, ben concepite e generalmente ben condotte, formano un buon testo per le scuole medie, tanto più che le copiose note, istruttive, dilettevoli, sembrano aprir la via ad un altro libro, le *Lecture geografiche* dei proff. Gribaudi e Mondino, pubblicato dalla libreria Salesiana anch'esso e meritamente lodato dal compianto prof. Marinelli come complemento adattissimo di un buon testo. Gli appunti, e le riserve fatte in questa rivista sono stati ispirati da pura imparzialità oggettiva, e dal desiderio che le *Nozioni*, che già hanno tanto di buono, divengano con pochi ritocchi ottime del tutto nella 16ª edizione; e nessuno è capace di farlo meglio del ch. prof. Barberis e della libreria editrice Salesiana, tanto benemerita dei buoni studii in Italia.

# BIBLIOGRAFIA

Mons. I. BANDI, vescovo di Tortona. — Il Culto religioso. Difetti.

Abusi. 2<sup>a</sup> ed. riveduta e notevolmente aumentata. *Tortona*, 1905, 8°, 26 p. L. 0,30.

Della prima edizione di questa lettera pastorale non ci accadde di parlare, per la massima da noi posta circa simili documenti. Ora però, a cagione dell'importanza datale dalla stessa stampa liberale, ci crediamo obbligati a fare un'eccezione.

E riconosciamo anzitutto, che lungi dall'aver dovuto nulla ritrattare, come da quella stampa liberale era stato calunniosamente asserito, l'esimio Prelato tortonese ha in questa seconda edizione confermati tutti i giudizi da lui la prima volta espressi, massime riguardo a S. Espedito, facendoci l'onore di appellare alla *Civiltà Cattolica*, di che molto gli siamo grati. Con somma prudenza, ma anche con molta franchezza, egli rifiuta il biasimo inflitto in un noto opuscolo, edito a Cremona, *sul culto religioso*, ad alcune devozioni oggidi molto praticate dai fedeli; e tutta la sostanza del suo ragionamento può comprendersi in questo, che pur accettando pienamente l'opuscolo nell'intento che l'autore di esso ebbe di eliminare dalle manifestazioni del culto esterno ogni forma meno ortodossa, meno corretta, meno seria, dichiara di non poter accettare parecchie idee espresse nell'opuscolo medesimo. In particolare riguardo al Sacro Cuore, monsignor Bandi pone a riscontro il linguaggio di Leone XIII nell'Enciclica *Annum Sacrum* del 1899 e quello dell'opuscolo cremonese,

e mostra il grave contrasto che è tra i due. «Questi (l'autore dell'opuscolo) si scandalizza di un cuore raggianti, e quegli (Leone XIII) ce lo addita invece come segno divinissimo: *divinissimum signum*; questi vi ravvisa una posizione non naturale, e quegli ci fa in esso fissare i nostri sguardi, siccome a fonte di salvezza: *Eo omnes collocandae spes, ex Eo hominum petenda atque expetenda salus*; questi crede la nostra devozione una cosa quasi inutile alla nostra generazione; quegli invece ce la addita quale rimedio ai mali dell'odierna società, e vessillo di vittoria contro tutti i nemici della fede, come lo fu la Croce per la nostra Santa Chiesa: *amplissimae victoriae auspex simul atque effectrix* ».

E altresì degnissima del petto pastorale di monsignor Bandi un'altra dichiarazione, che volentieri rechiamo, perchè può illuminare parecchi, i quali, coll'opuscolo cremonese, van gittando discreditato sulla molteplicità delle devozioni anche approvate, insinuando che le molte devozioni diminuiscano la devozione, quasi che dovessero essere praticate tutte insieme da ognuno. « Sappiamo (scrive il Prelato tortonese) che tutte le devozioni particolari non sono l'essenza della religione: *sono le foglie e non i frutti*, verissimo: ma anche i frutti male giungono a maturazione senza l'aiuto delle foglie. Le varie devozioni par-

ticolari non *polverizzano* già la religione, ma la aiutano, e ne sono una applicazione naturale. S'intende che esse debbono essere scelte giudiziosamente e dirette con sapienza ».

Così monsignor Bandi ha creduto di compiere un dovere verso i suoi diocesani, e compiuto, si senti (egli

Mons. prev. S. BELLA. — Sull'ordinamento degli studi nei seminari secondo i bisogni dei tempi. *Acireale*. tip. Donzuso, 1906, 16°. 64 p.

Tratta del *più sano e più compiuto programma di studi, da adottarsi in un Seminario*. Dice che esso deve avere due guide: « la ecclesiasticità degli studi e la loro proporzione al momento storico che il clero attraversa ». E conforme a questa duplice norma, la quale ancor noi reputiamo giusta, classifica le discipline del Seminario in *essenziali, di preparazione e sostegno, utili, di ornato intellettuale o di cultura generale*.

Nelle *essenziali* comprende naturalmente le materie sacre che si potrebbero anche dire le professionali, perchè si ordinano al fine immediato del sacerdozio; e biasima, come di certo, posto che realmente esista, è biasimevole, l'uso di qualche Seminario di concedere più ampia trattazione alla fisica che non alla storia ecclesiastica, alla geometria ed all'algebra che non al diritto canonico. Vuole in questa età nostra, *eminentemente critica, anzi ipercritica*, data maggior importanza che per l'addietro alla storia ecclesiastica ed agli studii

Sac. F. FALCONE. — Per la riforma dei seminarii in Italia. *Roma*. Pustet, 1906, 8°, XVI-140 p. L. 1,50.

Tra le parecchie commendatizie di Prelati che vanno in fronte a questo libro abbiamo particolarmente notata quella dell'Emo Sig. Cardinale Capelatro, Arcivescovo di Capua, in cui è

stesso ce ne assicura) *alleggerito quasi da un peso enorme*: ma colle molte migliaia di copie della sua pastorale, già sparse e che ancora si spargono e spargeranno, può andar lietissimo di giovare a molte anime per gran tratto fuori dei confini della sua diocesi.

biblici, ed ha ragione. E cosa ottima sarebbe, senza dubbio, l'aggiungere, come egli desidera, anche un corso di storia della letteratura ecclesiastica; ma questa può bene compenetrarsi nelle lezioni di sacra eloquenza ovvero della storia stessa della Chiesa: perchè il ch. A. ci concederà, che non bisogna nemmeno troppo moltiplicare le discipline per non tediare od opprimere gli studiosi, ed egli pure ammette che il Seminario non è per se stesso destinato a formare gli specialisti.

Quanto alle materie comprese dal ch. A. nelle altre tre classi, in massima, possono i suoi criterii accettarsi, non dimenticando però di coordinare, come egli suggerisce, con una generale *ratio studiorum*, tutte le scienze, affinchè non vi siano ripetizioni inutili e si tralascino o si passino rapidamente certe questioni che ora non hanno più alcuna importanza, per concentrare le forze dei professori e degli alunni massime intorno a quelle che più si agitano ai di nostri ed hanno più attuale applicazione.

espresso il concetto medesimo che del libro ci siamo, leggendolo con animo sereno, spontaneamente formato anche noi. La riforma vagheggiata dal ch. Falcone è *assai difficile* ad eseguirsi;

anzi, secondo noi, è di esecuzione impossibile, perchè egli vuol troppo più di quel che in Italia ragionevolmente può richiedersi, nè forse i mutamenti da lui proposti sarebbero tutti sapienti e utili, quand'anche si potessero agevolmente fare.

Ampla trattazione occorrerebbe a dimostrare questo nostro avviso, nè una breve bibliografia è il luogo da ciò. Stiamo dunque paghi a notare, che il lodevolissimo intento di persuadere una riforma, la quale, come affermano i venerandi Prelati nei loro complimentosi scritti, è nel pensiero di tutti, ha alquanto esagerato alla fantasia dello scrittore le deficienze dei Seminarii d'Italia, che sotto la sua penna diventano addirittura generale ruina. Probabilmente l'A. aveva sotto gli occhi una porzione sola e relativamente piccola di paese. Ad ogni modo quando afferma di molti Seminari: « Così il luogo santo... diviene una casa di malati e d'imbecilli e per conseguente contraccolpo... una sentina di vizi! » (pag. 41), e poi: *Si, una gran parte dei nostri Seminarii mette compassione a fronte degli istituti governativi*; e quando sog-

giunge: « Eppure nei nostri Seminari il più scadente non è l'insegnamento scientifico letterario; *quello che ci riempie di vergogna è lo studio delle materie teologiche* » (pag. 67), ci perdoni, l'egregio sac. Falcone, egli non ha misurato nè il valore intrinseco nè le conseguenze delle sue così assolute asserzioni. È vero però che sopra di esse egli può più commodamente adergere il suo programma di riforma radicale *ab imis fundamentis*, che avrebbe altrimenti poca probabilità di essere presa in considerazione. La riduzione dei Seminarii gli verrà generalmente ammessa, ma non (senza dubbio) come egli la imagina a tre soli seminari, uno ginnasiale, uno liceale, uno teologico, per due regioni: ogni Vescovo vorrà certamente avere almeno il piccolo Seminario per ragioni gravissime. Nè i metodi francesi di educazione e quelli un po' americani d'istruzione proposti dal ch. A. saranno accettati fra noi.

In sostanza, la riforma qui proposta avendo pur molto di buono, ha bisogno di essere meglio maturata e temperata di molto.

A. COLIN. — Dictionnaire encyclopédique-illustré. 80.000 mots. 1800 articles encyclopédiques - 4.500 gravures - 300 cartes - 4 planches couleur tirées hors texte. Paris. tip. Armand Colin, 8°, 1030 p. L. 10.

Un dizionario enciclopedico è un di quei libri, che si raccomanda da sé e trova volenterosa accoglienza da per tutto, come un fido e generoso consigliere, a cui non si ricorre mai invano, nei casi più comuni e più urgenti dell'operosità quotidiana.

Questo del Colin è francese, e perciò degno di maggior considerazione, per quel criterio di spiccate praticità, a cui un'opera di questa natura vuol essere informata, e che è dote

distintiva appunto dell'indole francese. E si noti: dizionario enciclopedico. Giacchè nella sua mole discreta di volume manuale, che si maneggia senza sforzo e senza ingombro, riunisce mirabilmente i due pregi. Accoglie cioè tutte le voci del vocabolario, colla giunta, quando occorre, dell'etimologia, della flessione, della pronunzia; e insieme è ricco di articoli enciclopedici illustrati da un tesoro di opportune e nitide incisio-

ni, quanto mai adatte a dar delle cose una nozione lucida e compiuta. Dire enciclopedia è dir tutto lo scibile speculativo e pratico, e un giusto saggio che quindi provassimo a dare di questa del Colin, ci farebbe trasgredire tutti i confini dello spazio e della discrezione. Ci basti solo qualche esempio preso qua e là, come indice non tanto della varietà e copia delle materie (che si estende fino alla musica dei diversi inni nazionali, fino all'alfabeto dei ciechi, nonché dei sordo-muti, fino all'arte dei segni per la correzione tipografica delle bozze), quanto di quel metodo eminentemente pratico, che dev'essere, come dicemmo, la dote primaria d'un lavoro di questo genere.

Si vuol p. es. metter su una farmacia domestica? E il nostro Dizionario, alla parola *pharmacie*, offre subito un bel quadro di ciò che occorre: la designazione delle sostanze farmaceutiche più usuali: la quantità da tenerne in serbo: il modo e il tempo di usarne. — C'è il negoziante, che ha da far balle e da spedire colli di merce? Quando nei casi d'eccezione l'esperienza solita non gli basta più per ben legare e far nodi, cerchi nel dizionario enciclopedico, e troverà tutta una lunga teoria di legami e di nodi fino a 22, belli e nitidi, colle loro figure e coll'istruzione per formarli e adoperarli secondo i casi. —

L. PANERAI. — ... Stultam fecit... Racconto. Firenze, libr. e. l. fiorentina, 1906, 16°, 320 p. L. 2.

Stranccio il titolo, che ha però la sua giusta spiegazione dagli aforismi del vecchio Fabieri un « Socrate in calzoni e giubba di fustagno », benchè di poco buona memoria per i testi latini. Ed invero il buon uomo dimentica il più e il meglio, e fin lo stesso soggetto, dovendosi compiere il testo

La madre di famiglia tra i suoi uffici pietosi, non ha anche quello di dirigere la mensa e di far, se occorre, le porzioni? È un'arte, umile se si vuole, ma importante e non sempre facile. Ora se ella è fornita del dizionario, non ha niente a temere. C'è in esso una bella pagina colle figure del pollo, dell'oca, del filetto, del *gigot*, del dentice, con tutti i richiami e le linee, che servono di guida alla mano e al coltello della peritosa scalatrice. E così potremmo proseguire per un pezzo con esempi di questo genere, già da soli così efficaci a mettere in rilievo il valore pratico del dizionario.

Diremo però schiettamente che certe nozioni, pur tenuto conto della necessaria brevità, ci sembrano talora troppo scarse, o almeno potrebbero essere più complete dal lato storico e geografico. Ma è un appunto che potrà agevolmente sparire in una prossima edizione: tanto più che per il lato più rilevante, il morale, non ci è occorso di trovar idee o figure riprovevoli.

Sicchè, quando a tutto il detto fin qui, s'aggiunga il pregio d'un'edizione signorilmente vistosa per tipi, vignette, tavole fuori testo, legatura in tutta pelle, e si tenga conto della eccezionale modicità del prezzo, non c'è da cercar di più per pronosticare al lessico un sicuro e largo successo.

così: *Stultam fecit Deus sapientiam huius mundi*.

È questa la morale del libro, ottima, come ognuno vede: ed ottimo è pure, in genere, il contenuto del racconto nelle sue tre parti: *Pirro*, *Chiaroscuro*, *Nemesi*: — in cui l'A. fa vedere particolarmente, come nessuna istru-

zione basti a formare onesti cittadini, e come a questo valga assai più l'educazione del cuore ed il sentimento religioso. Argomento n'è la storia di due famiglie, quella dei Suzzi tutta alla moda, e quella dei Guanci, umili coloni all'antica. L'intreccio tuttavia ci riesce alquanto avviluppato, troppi gli episodi e le digressioni, il mora-

leggiare soverchio per un libro di letteratura amena. Anche qualche quadro è troppo fosco, e (pare a noi) qualche tinta troppo risentita in certi punti delicati, dove tanto facile è lo sdruc-ciolo. Ma tutto sommato, è un buon libro, scritto con buona lingua, soprattutto, con buona intenzione di essere utile, come sarà.

CAROLINA BERTINI. — « Lumen Crucis » Romanzo. *Milano. Lan-*  
zani, 1905, 16°, 286 pp. L. 2.

Dove c'è il lume della croce c'è il dolore e questo racconto è tutta una scena di dolore, ornata ed avviva-ta dalle leggiadre finzioni dell'arte. È un dolore anzi che delle tinte artistiche non avrebbe bisogno, perchè già da sè bello ed eroico; ma, diciamo subito, è forse troppo bello ed eroico. L'olocausto infatti del giovane operaio, Lorenzo Limardi, che sacrifica l'onoratezza del nome, il puro e tenero affetto d'una fanciulla, imminente sua sposa, l'avvenire, la vita, tutto se stesso; affrontando l'infamia e la pena orrenda dell'ergastolo, a cui egli si lascia, per pura carità cristiana, condannare in luogo del vero colpevole: oloocausto appena degno d'un gran Santo, d'un Vincenzo de' Paoli, di cui un eroismo simile si narra; ci par troppo superiore alla natura del soggetto o almeno non convenientemente preparato e incorniciato. La scrittrice stessa forse ha sentito il difetto, mentre, per ristabilire la proporzione, si vede costretta a fare dei due giovani protagonisti una psicologia più elevata, a metter loro in bocca un linguaggio più nobile ed erudito, di quello che sarebbe verosimile in personaggi di umile condizione. In fin dei conti l'uno d'essi è meccanico in una fonderia, e l'altra è una figlia di pesca-

tore, e pure, a sentirli parlare, chi direbbe che siano tali? Coll'impressione che tutti abbiamo dei due immortali tipi di popolani Renzo e Lucia, il paragone viene spontaneo e... pericoloso. Questo richiamo Manzoni-ano ci ricorda un altro personaggio, il Padre Felice, introdotto forse, col pensiero vago al Padre Cristoforo. È un bel tipo sì, ma, si direbbe, messo più per farne un episodio, che per vera necessità. E ciò notiamo perchè la compattezza dell'azione in un romanzo è il primo pregio: tanto più che la tendenza dell'A. ad indugiarsi negli accessori ci par visibile in non pochi altri punti del lavoro. Vi si vede un'arte ancora un po'grezza, benchè non manchino elementi da far assai bene sperare. L'azione corre spontanea e naturale, in una successione di scene efficaci e varie fino all'ultima, dove il lume della croce dà l'estremo e duraturo suo sprazzo sul capo della derelitta Ginevra, che si trasfigura in un tipo soavissimo di pace e di rassegnazione.

E così si chiude il romanzo con un olezzo di pietà cristiana, che esala da tutte le sue pagine, a gran lode dell'autrice, che mostra d'accoppiare alle doti dell'ingegno e della coltura, un nobile corredo di principii cristianamente morali.

T. CATANI d. S. P. — Lucia, Verona, Custoza, Solferino, San Martino, Livorno, Montagne pistoiesi, Barga. *Firenze*, Bemporad, 1905, 16°, VI-208 p. L. 1,50.

La penna del Catani scorre briosa e rapida, vibrando colori come il pennello d'un paesista: a tutto dà luce, vita, gaiezza. E sono una freschezza queste sue descrizioni, come una varietà inaspettata le scenette, i bozzetti, gli aneddoti che ci pone sott'occhio, senza unità di concetto, senza stretto legame, è vero, ma anche senza monotonia, senza noia. Così ci vengono dinanzi gli svariati paesaggi, quando noi si va « in giro per il mondo ». È questo il metodo del ch. autore, il fascino

G. NERETTI. — Paesaggi e figure. *Milano*. Artigianelli, 1905, 16°, 154 p. L. 1,50.

Sono quattordici bozzetti sociali, ritratti dal vero della vita popolare moderna con tinte vivaci, agili e vibrante. Il ch. autore mostra di sentire profondamente le miserie del popolo,

*SORRISO IN FAMIGLIA*. — Almanacco della S. Lega Eucaristica per l'anno 1906. *Milano*, tip. S. Lega Eucaristica, 1906, 8°, 336 p. L. 1.

È un Almanacco, dove tutto risponde al criterio felicemente espresso nel suo titolo. Già esso sorride al solo presentarsi, nella pittoresca vistosità della sua copertina. Ma molto più porta il sorriso colla ricchezza mirabile e varia del contenuto. Quante nitide vignette, oltre parecchie tavole

F. PERA. — Antologia poetica Salesiana, 1906, 8°, XVI-370.

È sorella gemella di un'altra Antologia, compilata, qualche anno fa, dal medesimo A. e col medesimo intento comparativo. Il sistema è semplice: egli mette di fronte componimenti di poeti diversi, ma di soggetto identico o quasi, e poi con accurate e lucide osservazioni, ne fa la para-

del suo stile ed egli ci dice in confidenza: « Volete che le vostre gite vi siano utili davvero? Prendete con voi un taccuino e appuntate. Si vedon tante cose viaggiando! Ciascuno appunta ciò che gli sembra bene. Così fo io, e vi offro in questi libri il frutto degli appunti presi nelle mie gite ». Ed è questo già il nono volumetto, a cui auguriamo che altri seguano freschi e olezzanti, come i loro fratelli sbocciati tutti sotto cielo amico, e raccolti dall'autore « in giro per il mondo ».

sa rappresentarle nella loro cruda realtà allo sguardo dei lettori e ne addita sempre il vero rimedio, che può trovarsi soltanto nella giustizia e nella carità cristiana.

a colori! Quanta varietà di bozzetti, di scene gravi o lepide, di notizie pratiche, usuali, di scherzi, di sciare; in breve, di tutto quello che ricrea senza nuocere, anzi con frutto! È un sorriso schietto, sano, che gioverà a dar sapore alle domestiche conversazioni delle famiglie cristiane.

scelta e comparata. *Roma*, tip. L. 3,50.

frasi, ne rileva i pregi rispettivi e quando occorre, ne raddrizza qualche nota scordante. Così a pag. 251, per limitarci a un solo esempio, egli stabilisce il parallelo tra le due odi « affetti materni » del Giusti e « mia madre » dello Zanella: dove, oltre a mettere sotto gli occhi dei giovani,

due modelli di schietta e dolcissima lirica, offre loro modo e aiuto di studiare e d'indagare per proprio conto i lati di contatto o di divergenza dei due lavori, la maniera dello svolgimento, la forza dell'ispirazione, la diversa natura della concezione artistica. È vero che l'intento comparativo restrinse all'A. la libertà di scelta: ond'è che mancano in questa tante belle e classiche poesie comuni alle altre antologie, mentre ve ne ha certe assai poco note, tradotte, se occorre, anche da poeti latini o francesi. Ma è

uno scapito compensato da un vantaggio: il vantaggio del senso critico che appunto si desta e si sviluppa nei raffronti, dove l'ingegno è costretto a discernere e a darsi ragione del pensiero e dell'arte dei singoli autori. E quando si pensi al gran valore che gli esercizi scolastici di critica hanno per aguzzar l'ingegno, per affinare il gusto, per una solida formazione letteraria dei giovani, nessuno darà torto all'A. d'averne loro aperto un così bel campo nella sua Antologia comparata. \*

A. SCANO. — Il libro della vita. *Cagliari*, G. Dessi, 1905. 8°, 288 p.

È poesia: « la poesia delle cose, il loro sorriso, le loro lacrime ». L'A. comincia con queste, e sul primo libro, dei tre in cui si divide il volume, fa gemere insistente la nota del dolore, ora tenue, ora acuta, talvolta fino alla stonatura di un pessimismo di cattiva lega. Si veda, per es., il sonetto « l'immagine della vita » (pag. 82). Al libro delle lacrime succede un secondo libro d'intermezzo, che spiana la via al terzo, il libro del sorriso. Qui, come il dolore nel primo, la gioia palpita in tutti i metri, in una ricca messe di terzine, di odi, di versi sciolti e segnatamente di sonetti. Di questo e degli altri due libri leggemo parecchio, tratti dalla scorrevolezza d'una bella onda lirica, che va ora tranquilla, ora impetuosa e spumeggiante, ma nel cui cristallo peraltro il pensiero non sempre si riflette chiaro. Talora anzi sfuma e si dilegua in una tale vaporosa astrazione, che non lascia di sè se non un luccichio confuso. Ecco, ad es. le due strofette con cui si apre il libro, intitolate: « le immagini del dolore »:

Son pollini infecondi  
di rose e di viole,

invan dischiusi al sole  
da cespi moribondi.

Son aliti vanenti  
tra sconsolati albori,  
echi di morti cuori  
voti di sogni spenti.

C'è freschezza e delicatezza d'immagini, ma il pensiero ha molto, ci sembra, dell'indeterminatezza e dell'evanescenza del sogno. Il libro però non è tutto così: se lo spazio ce lo permettesse, potremmo far menzione di tante e tante belle strofe, notevoli pei versi torniti e sonanti, per efficacia di epiteti pittoreschi, per vivezza e delicatezza di colorito, e soprattutto per copia di caldo sentimento. elemento precipuo di poesia, che è più del cuore che della mente. Ci basti notare che non è spettacolo di tutti i giorni quello d'un deputato al Parlamento che trovi agio e gusto a salire le ardue pendici del Parnaso e vi s'indugi così a lungo e così volentieri, fino a promettere dopo questo già copioso volume di tentarne un altro, che sia come l'ultima parola, « il novissimo canto »:

\* io vò temprare su più forte incude  
con rinata virtù vigili canti. \*

Prof. B. MAGNI. — I vignaiuoli. Idillii, 4<sup>a</sup> ediz. Roma, tip. Failli, 1905, 16<sup>o</sup>, 80 p. L. 1,25.

È un buon pensiero quello di voler rinverdire gli allori della poesia pastorale, così gloriosa per le sue tradizioni di semplicità e di grazia, eppure ai nostri giorni così negletta. È da lodar dunque l'A. che in questi suoi venti idillii, con lena pari all'affetto per la materia del suo verso, canta della vigna e dei vignaiuoli. E canta con una grazia e naturalezza propria del genere, e con un sapore

che rivela in lui amore e studio dei classici nostri. Forse non ha schivato il difetto di raggentilir troppo gli umili suoi personaggi, dando loro un'arte e un garbo, che non è sempre verosimile. Ma l'A. sa che, quanto a questo, è in buona compagnia: è un difetto di cui neppur Virgilio e il Tasso andarono scevri. E anche con esso, la sua resta un'opera bella e indovinata.

Sac. V. LUONGO. — Fiori di siepe. *Agnone*, tip. editrice sannitica, 1905, 16<sup>o</sup>, 66 p.

Sono fiori sbocciati da un sentimento ingenuo, senza pretesa di alta ispirazione o di sublimi voli lirici. Son pensieri miti, espressi in forme semplici di metro e di linguaggio, intorno a soggetti svariati, che non hanno altro legame all'infuori di quello, tutto estrinseco, dell'omaggio che l'A. ne fa al suo benefattore, mons. Pietropaoli. Sia però che l'A. canti di virtù e personaggi soprannaturali o scenda fino all'umile geranio che fiorisce solitario e si colora del sol

nascente, spira sempre da per tutto un alito di fede e di rettitudine cristiana. Ci fece quindi meraviglia il sonetto su Giuseppe Giusti, non solo per l'eccesso della lode letteraria, fino a chiamarlo « cigno divino », ma anche per l'indulgenza soverchia sul contenuto morale de' suoi versi. L'A. saprà che delle due censure che il Manzoni fece agli scritti del poeta di Monsummano, la prima fu la forte acrimonia irreligiosa che vi serpeggia. E chi oserebbe dargli torto?

Sac. dott. V. SOZZI, teologo. — Sine Labe. Omaggio nel 50<sup>o</sup> anniversario della definizione dogmatica dell'immac. Conceppimento di Maria. *Ragusa inf.*, tip. Griscione, 1904, 8<sup>o</sup>, 56 p.

È un serto di fiori poetici che l'autore depone ai piedi di Maria, di cui si è chiuso testè il cinquantesimo anniversario, dacchè fu definito il dogma della Concezione immacolata.

Alle poesie, di svariato metro, precede una breve storia di quella definizione con un accenno a' principali argomenti teologici in prova del dogma stesso.

Prof. mons. L. SCHIAVI. — La Malibran a Venezia. Azione drammatica per sole donne con canti presi dai sommi maestri — Giu-  
ditta che salva Betulia. Idem. Vol. 2. *Capodistria*, tip. Priora, 1905, 16<sup>o</sup>, 44, 44 p. L. 0,50 ciascuno. Rivolgersi alla libreria salesiana, Roma; e alle librerie di Clemente Tappi (via Garibaldi, 20) e degli Artigianelli (Corso Palestro, 14) Torino.

Non si cercherà in queste composizioni straordinario merito d'arte drammatica. La prima ricorda la ca-

rità pietosa della Malibran nell'adottare in figliuole due buone fanciulle del popolo. L'altra è il grandioso

fatto biblico, esposto in buona parte per via di relazione e non di azione viva. Non si poteva certo fare altrimenti con personaggi di sole donne. E nondimeno esso sarà di buon effetto, se venga ben interpretato. Ma in ambedue il ch. A. ha introdotto opportunamente dei canti. Nella Malibran sono pezzi di autori conosciuti, come il Bellini ed il Rossini, che si vanno eseguendo dalle attrici

Dott. G. CANTAGALLI — Luigi XVI Re di Francia. Dramma storico in 4 atti, 2<sup>a</sup> edizione (Piccolo teatro delle Case di educazione, 81). *Modena*. tip. Immacolata Concezione, 1904, 32<sup>o</sup>, p. 77.

Il ch. autore ha saputo superare assai bene le gravissime difficoltà che incontra sulla scena (e per soli uomini) il grandioso fatto storico. Gli avvenimenti a Versailles durante la presa della Bastiglia a Parigi, la congiura contro il re nel palazzo reale e la sua fuga notturna, la cattura nell'osteria di Varennes e la prigionia nella Torre

L. MARIGLIANO, teol. parr. — A proposito delle Dottrine consolanti di mons. Geremia Bonomelli. Conversazioni fra un parroco e una nuova convertita. *Napoli*. Giannini, 1905, 8<sup>o</sup>, 136 p. L. 1.

Tanto bene e con tanta grazia e discrezione e modestia l'ottimo parroco Marigliano fa in queste conversazioni risplendere della loro luce i più comuni e sicuri insegnamenti della teologia cattolica, pur quando non riescono troppo consolanti alle debolezze delle anime moderne! Un difetto ci sembra però di dover notare, inerente al concepimento stesso di tutto il lavoro. Non fu felice il ch. A. immaginando, in questo caso, conversazioni di un parroco con una donna, per quanto colta, massime perchè nuova convertita. È evidente infatti che il buon parroco trovasi spesso d'innanzi alla difficoltà non lieve di confutare asserzioni di persona troppo autorevole, che pure si trovano indubitatamente da quella autorevole

a titolo di saggio di canto. Nella Giuditta invece sono state intercalate nell'argomento stesso del dramma alcune belle pagine del Mosè del Rossini, semplicemente cambiando qua e colà qualche parola al testo originale. La innovazione non dispiace ed offre insieme un modo assai facile di comporre dei melodrammi con rapsodie di pezzi favoriti dalle antiche opere nostre.

del Tempio formano il contenuto dei quattro atti del dramma. con vive e commoventi scene e dialogo sempre bene animato. Il bel lavoro, scritto pel seminario di Faenza ebbe già larga accoglienza negli istituti di educazione; e lo merita per l'argomento pietoso, per l'ottima morale e pel sicuro effetto drammatico.

persona espresse; ond'è che la nuova convertita gli si rivolge ad ogni tratto ribattendogli: ma l'opuscolo dice proprio così! dice proprio il contrario di quello che coll'autorità di Padri e Dottori solenni, di Pontefici, di Concili e del Vangelo medesimo pretendete di sostenere voi, padre mio. L'impaccio si fa quindi molto grave per l'egregio parroco, che deve di necessità tergiversare e cavarsela come può..... Ma avrete capito male! Ma bisogna certe cose prenderle *cum mica salis*. certe frasi del benemerito autore *con moderazione*. E in fine bisogna pur che confessi: l'autore dell'opuscolo « vorrebbe vedere quasi tutto il mondo in paradiso, ma come si fa quando non si può? » E appunto perchè si vegga quando si può e quan-

do non si può accomodar la dottrina alla larghezza del cuore consigliamo la lettura di questo buon libro del parroco Marigliano, che ragiona più colla mente che col cuore, alcune cose accettando, altre modificando ed altre

T. CATANI d. S. P. — Vita di

16°, VIII-212 p. L. 1,50.

Il noto letterato delle Senole Pie non va solo « in giro per il mondo », regalandoci poi il frutto degli appunti di tali gite in quei suoi briosi volumetti, che omai sono per toccare la diecina; ma raccolto nella solitudine della sua cella, medita e scrive altresì per le anime pie, come prima la Vita di S. Giovanni della Croce (1542-1591), così ora la « Vita di Gesù » qui sopra annunziata. Questa mostra pure quell'anrea semplicità di stile, quello schietto sapore d'italianità, schivo di affettazioni e di barbarismi, che hanno gli altri scritti del p. Catani, ma ha di più la sodezza dell'argomento, e la

P. ZAMBRUNI, sac. prof. — La lettura del S. Vangelo in famiglia. Scritti editi ed inediti 1900-1904, Roma, Desclée, 1905, 8°, 330 p. L. 2,50.

Il ch. autore ha raccolto in questo volume tutti gli scritti da lui dettati sul gravissimo argomento negli anni 1900-1904: il primo opuscolo pubblicato a Torino, conferenze, discorsi,

SICUT ROSA. — Calendario domenicano. Anno ottavo 1906, Firenze, tip. Domenicana, 1905, 8°, 112 p. L. 0,50.

Olezzante come « il bel fiore » da cui prende il titolo, ci si presenta anche in quest'anno, che è l'ottavo dalla sua prima pubblicazione, il *Calendario domenicano*, con molte e belle illustrazioni, con tipi nitidissimi e soprattutto con ricca e svariata raccolta di notizie, di ammonimenti, di aned-

riflutando, come quella non ammissibile della felicità naturale degli adulti negativamente infedeli, che muoiono senza colpa e senza meriti, secondochè l'autore delle dottrine consolanti suppone.

Gesù. Firenze, Bemporad, 1905,

pietà della trattazione, che la raccomanda. Certo potrebbe desiderare taluno che scorresse meno rapido lo stile in certe scene evangeliche, che sorvolasse meno leggiero su certi punti di esegesi, di storia, di critica e che so io; ma ninno potrà negare che questa non sia, quale voleva essere anzitutto, un'opera veramente di edificazione e popolare, atta a far conoscere a tutti la vita adorabile del Divin Maestro. Così parve giustamente alla revisione ecclesiastica, « non solo del tutto conforme ai Vangeli cattolicamente interpretati, ma inoltre adattatissima a leggersi nelle famiglie e nel popolo ».

relazioni ed articoli successivi. L'opera è dedicata al S. Padre Pio X, da cui l'autore ebbe parole di vivo incoraggiamento, epperò offre le guarantee della più sicura ortodossia.

doti, utilissimi tutti a rinfervorare le anime nella divozione, come a far conoscere le feste e le indulgenze proprie del Rosario e dell'Ordine domenicano. Esso è particolarmente destinato ai Terziarii domenicani, ed agli ascritti alla Confraternita del S. Rosario, ma sarà utilissimo a tutte le anime pie.

# IL DISCORSO DI S. S. PIO X

AI VESCOVI FRANCESI

---

Abbiamo riportato nell'ultimo quaderno ciò che si riferiva al concistoro segreto del 21 febbraio, con la memoranda allocuzione intorno alle cose di Francia, accennando poi nella cronaca come, dopo questo, Sua Santità recatasi nella sala del trono, imponesse di sua mano le prime insegne della dignità vescovile agli eletti. In tale occasione il Santo Padre teneva loro un discorso che era insieme uno sfogo del suo cuore paterno e un nuovo documento di sollecitudine pastorale come di pratica sapienza a salute della generosa nazione perseguitata: onde ci stimiamo in debito di darne qui un rapido sunto.

Il Sommo Pontefice vi esprime il conforto insolito che gli viene all'animo paterno dalla presenza dei vescovi eletti, suo *gaudio* e sua *corona*: per le virtù loro singolari li ha chiamati a parte delle fatiche del ministero apostolico: e questo, se è peso formidabile in ogni tempo, ora più che mai si è venuto aggravando per istraordinarie difficoltà: perversità di errori e protervia contro Dio in molti che corrono alla rovina; in altri molti indifferenza ad ogni forma di religione; in non pochi cattolici stessi una religione di nome più che di fatto; e da ultimo, per colmo di mali, il disprezzo pratico della Chiesa e la persecuzione mossale dai governi, accecati nella loro ribellione da Dio.

Da ciò il Santo Padre prende occasione a confortare gli eletti con le parole di Cristo, che siano *sicut oves in medio luporum e simplices sicut columbae*, ma insieme *prudentes sicut serpentes*, guardandosi dalle subdole arti degli avversarii e difendendo magnanimi la giustizia, la fede, l'innocenza non solo con la perdita dei beni, ma col disprezzo anche della vita. Sopra ogni altra cosa poi mostra necessaria, e prega che stia loro a cuore *tam excellentium bonorum effectrix, unitas*; unità concorde fra essi e col gregge. Questa si promette il Padre comune dai fedeli della *inclita Gallorum gens*, loro additando infine *unicum aerumnarum ac sollicitudinum perfugium*, il ricorso all'Onnipotente

nella preghiera, avvalorata dall'interposta intercessione della Vergine Maria e dei celesti Protettori della Francia; e da ultimo, con gli augurii di prosperità e di pace riafferma ai cattolici perseguitati di Francia quella tenera affezione, ond'egli tutti li abbraccia *paterna caritate*.

Ma ecco qui il testo originale del memorabile discorso, che per la sua storica importanza non vogliamo omettere di riferire a verbo a verbo, come documento ai posteri:

## PII X PONT. MAX.

### SERMO

HABITVS DIE XXI FEBRVARII MDCCCXCVI

AD ELECTOS EPISCOPOS

QVVM INSIGNIA DIGNITATIS IMPONERET.

Pastorali animo Nostro, acerba aegritudine iampridem affecto, opportunum sane solatium et quasi iucunditatem affert, hodierna die, conspectus vester; ipsis enim vos amantissimis Pauli Apostoli verbis consalutare libet: *Frates mei carissimi et desideratissimi, gaudium meum et corona mea* (Philipp., IV 1). *Gaudium* quidem, quia una Nobiscum ad sustinendos apostolici ministerii labores vocati, adiutricem Nobismetipsis operam strenue naviterque, Deo bene iuvante, praestabitis. *Corona* item; namque doctrinae laude, pietate, ceterisque virtutibus, quibus quisque vestrum praefulget, splendidum Ecclesiae Dei ornamentum affertis. — Ergo sic state in Domino, carissimi, et gaudete. Hoc enim divinae proprium est Providentiae efficere, ut quos ipsa animarum pastores instituat, ii etiam appareant et emergant divinitus confirmati, et tamquam induti ab alto incredibili quadam virtute, quae nullo unquam hominum impetu vel rerum vicissitudine frangi possit aut debilitari. — Verum quidem est, episcopale officium, angelicis humeris formidandum, innumeris sane, quovis tempore, tum laboribus tum curis tum anxietatibus obnoxium esse; in praesenti autem plura extare, quae huius ministerii muneribus augeant gravitatem. Est enim in luce atque in oculis omnium posita, cunctisque explorata et cognita, luctuosa Ecclesiae ac religionis conditio. Magna nimirum tristitiae caussa, tam esse multos, quos errorum pravitates atque in Deum protervia longe abducant agantque praecipites; tam multos, qui ad quamlibet religionis formam se aequae habentes, divinam iam iam exuere fidem videantur; neque ita paucos etiam inter homines catholicos esse, qui nomine quidem religionem retineant, re tamen debitique officii nequaquam colant. — Multo autem gravius angit et vexat animum calamitosa malorum pernicies, inde potissimum

orta, quod passim in temperatione civitatum non solum ullo iam loco censetur Ecclesia, sed virtuti eius, multis modis saluberrimae, dedita opera, repugnatur: qua in re apparet magna quidem et iusta vindicis Dei animadversio, qui recedentes a se nationes miserrima mentium caecitate sinit hebescere.

Quapropter, si tot tantisque prementibus malis, apostolici ministerii onus modo vobis imponere per Christi Iesu verba compellimur: *Ecce ego mitto vos, sicut oves in medio luporum* (Matth. X, 16); ea vos semper meminertis vehementer hortamur, quae hoc ipso loco idem Christus Apostolos suos edocuit. Estis *oves*: sed quum ovium propria sit lenitas, videte quibus velut armis in ipso Religionis vestraeque dignitatis osores constanter uti debeatis, videlicet benignitate, caritate, patientia. *Estote*, subdidit Ille, *simplices sicut columbae*. Verum eiusmodi simplicitas, uti perspicuum est, calliditates omnes, simulationes ac dolos, quae Ecclesiae hostibus communia sunt, nimisque apta ad nocendum auxilia, prorsus excludit. Nec tamen Magister optimus id reticuit: *Estote prudentes, sicut serpentes*; nempe in omnibus assidue vigilantes; versutas adversariorum artes caute metuentes; providentes sedulo ne ulla causa speciesve ad calumniam vel offensionem ex actibus vestris arripi queat; iustitiam denique, fidem et innocentiam, non modo cum bonorum iactura, sed et cum vitae ipsius despectu tuentes magnanimi.

Summopere autem oportet, ut Ecclesiae pastores solliciti sint eum inter se omni studio omni que ope servare animorum consensum, cuius vi nullus seorsim velle possit quod universim omnes felici quadam necessitate non velint. Neminem enim latet, eiusmodi animorum voluntatumque consensionem maximum veluti praesidium ac vere robur nostrum efficere, ex eaque, uberi copia, quae maxime necessaria sunt ad ministerii nostri munia perficienda, adiumenta manare. — Christus enim ita Ecclesiam constituit, ut ex unitate ipsa, qua invicem membra connectuntur, usquequaque fortis evaderet; ideoque in Scripturis sanctis Ecclesia exercitui comparatur ad bellum instructo, et terribilis commendatur ut acies ordinata castrorum: quum ex adverso, teste Augustino, triumphus daemonum est dissensio christianorum; luculenteque ex oraculo Christi: *Omne regnum in se ipsum divisum desolabitur* (Luc. XI, 17). Et reapse, quum acerrimi Ecclesiae fidèique hostes in id potissimum animum intendant, ut mira haec unitas dissolvatur, nihil est quod infectum deserant ad oves a pastoribus disiungendas; atque eo nequitiae procedunt, ut ipsos inter pastores dissidia optent exurgere.

Haec itaque vobis ante omnia cordi sit, tam excellentium bonorum effectrix, unitas. Stemus simul, auspice summo Pastorum Principe, ut invalescentes quotidie Crucis inimicos feliciter concordii

oppugnatione profligemus, et sacrosanctum Fidei depositum, facto velut agmine, quaquaversus circumvallemus. — Neque dubitamus, quin inclita Gallorum gens, communium rerum misere nutantium cogitatione permota, Ecclesiae pastoribus ex animo adhaerescens, iisque, ut par est, obtemperans, id pro viribus actura sit, ut nempe patribus illis maioribusque suis, generosis Ecclesiae catholicae filiis, sese plane dignam exhibeat.

Quod si in trepidis afflictisque christiani nominis rebus unicum aerumnarum ac sollicitudinum perfugium in Omnipotenti Deo quaerendum, ut laboranti Ecclesiae suae praesens opituletur, eique depugnandi virtutem et triumphandi potestatem impertiat; hoc superest, ut Dei ipsius opem certatim omnes imploremus, precatoresque ad Eum adhibeamus gloriosissimam Virginem Mariam, caelitesque Galliae Patronos. — Communibus ipse votis benignus annuat; ipse optatissimo tranquillae libertatis munere Ecclesiam soletur; ipse cunctis Galliae catholicis, quos paterna caritate complectimur, veram ex fide solidamque pacem et prosperitatem restituat.

## LA NUOVA LEGGE SCOLASTICA IN PRUSSIA

All'aprirsi dell'attuale sessione parlamentare il governo prussiano presentò alla Dieta (*Landtag*) un disegno di legge importante, che deve suscitare grande interessamento dovunque si dibatta la questione scolastica. In Prussia, veramente, la questione delle scuole è vecchia già d'un secolo. Subito dopo le guerre di liberazione (1817), venne istituito un Ministero apposito per gli affari ecclesiastici, d'istruzione e sanitari, affidandone la direzione al ministro von Altenstein. Sotto di lui, per ordine di Federico Guglielmo III, il consigliere di Stato Süvern elaborò un disegno di legge scolastico generale; questo fu replicatamente e ne' suoi vari aspetti discusso ed anche comunicato ai vescovi per il loro parere; però non venne mai condotto in porto. La missione della scuola diveniva così determinata: « Le scuole generali pubbliche, rispetto allo Stato ed al suo scopo finale si trovano in questa situazione, che esse come ceppo e centro della educazione giovanile del popolo, formano la base dell'educazione nazionale. Loro sforzo costante e fervido deve essere, fondare l'educazione della gioventù per la vita civile su di una cultura estesa quanto più torni possibile, e così prepararla in modo conveniente all'ingresso nella azione pubblica ed infonderle amore e fedeltà al Re ed allo Stato ». Come si vede, di un'educazione religiosa in queste formule programmatiche non è

parola alcuna; esse ricordano in più di un punto l'educazione, che nell'antica Sparta mirava a fare cittadini di polso e soldati valorosi.

Durante il ministero dell'Altenstein non ci fu più nessun tentativo di legge generale. Dopo la morte di lui (1840) Federico Guglielmo IV mise a capo dell'amministrazione scolastica il ministro Eichorn, che affidò la direzione delle scuole normali e popolari a Ferdinando Stiel, già direttore della scuola normale di Neuwied. Questi, per una pratica di lunghi anni possedeva una conoscenza esatta dello stato delle scuole popolari e delle loro deficienze; ma nell'epoca torbida della rivoluzione non poté compiere altra riforma che quella di un ordinamento scolastico per le scuole elementari della provincia di Prussia. La scuola divenne allora anche argomento e campo di lotta politica. Il governo cercò di evitare alla meglio il pericolo, e nella costituzione accolse questo unico dispositivo: « La libertà dell'insegnamento è solo sottoposta alle limitazioni determinate delle leggi ». La maggioranza liberale della Camera dei Deputati non si tenne paga di simile dispositivo ed aggiunse al disegno di statuto altri quattro articoli proclamanti la libertà assoluta dell'insegnamento, la sua gratuità, il mantenimento delle scuole da parte dei Comuni e la completa separazione della scuola dalla Chiesa. Il celebre pedagogo Diesterweg, insieme con vari altri deputati, chiese la scuola non confessionale obbligatoria; l'istruzione religiosa confessionale doversi proibire in tutte le scuole. Fortunatamente la costituzione prussiana de' 31 gennaio 1850 non ammise simili pretese eccessive. L'articolo 24 della nuova costituzione dice: « Nell'istituzione delle scuole popolari pubbliche bisogna tenere ogni miglior conto delle condizioni confessionali. L'istruzione religiosa nella scuola popolare è diretta dalle rispettive comunità religiose ». Del resto, dove più e dove meno, furono applicate le disposizioni del diritto nazionale generale, e così fu stabilito: « Una legge speciale regola tutto l'insegnamento ». E più oltre nell'articolo 112: « Sino alla promulgazione della legge preveduta nell'articolo 26, saranno applicate riguardo le scuole e l'insegnamento le disposizioni di legge attualmente vigenti ».

Già quell'anno stesso il ministro Ladenberg tentò di disciplinare tutto l'insegnamento con una legge speciale. Fondandosi sulle decisioni delle conferenze di circondario e di provincia, convocate nel 1848, egli compilò un disegno di legge, del quale la prima parte si occupava della scuola popolare, accordando alla Chiesa ampi diritti riguardo la compilazione dei programmi, l'introduzione dei libri di testo e la sorveglianza di tutto l'insegnamento, e dandole anche un certo influsso sulla formazione degli insegnanti. Ma il disegno non maturò; chè il ministro quasi subito dopo ebbe a ritirarsi e il suo successore von

Raumer mise l'incarto *ad acta*. Invece, sotto questo ministro, coi regolamenti redatti dallo Stiel, de' 1, 2 e 3 ottobre 1854, venne data unità all'ordinamento della scuola popolare evangelica e delle scuole normali. I regolamenti prefiggono alle scuole normali come pure alla scuola popolare uno scopo determinato e vi tutelano con energia lo spirito cristiano.

Anche i disegni di legge presentati dai due ministeri seguenti: Bethmann Holtweg e von Mühler (1862 e 1869) vennero respinti. E però il loro successore Falk, prescindendo dalle cosiddette leggi del *Kulturkampf*, si rivolse di nuovo alla via amministrativa. Questo Ministero reca l'impronta della guerra religiosa; un apprezzamento oggettivo dell'opera sua non è quindi cosa troppo facile. Da una parte, noi cattolici non possiamo dimenticare i tentativi e gli sforzi ostili alla nostra Chiesa, che naturalmente giungevano fino alla scuola; dall'altra non dobbiamo misconoscere i suoi meriti per il miglioramento e l'elevazione dell'insegnamento. Il primo atto del Falk fu l'esecuzione della legge sulla sorveglianza delle scuole degli 11 marzo 1872, colla quale per la terza volta allo Stato si attribuisce espressamente la sorveglianza su tutte le scuole e su tutti gli istituti d'educazione. Sino al 1878 vennero nominati 172 ispettori scolastici di circondario, tutti laici e quasi tutti in circoscrizioni cattoliche. Ai sacerdoti cattolici fu tolta la sorveglianza sulle scuole locali; tutti gli ordini religiosi vennero privati della facoltà d'insegnare, e si favorì la fondazione di scuole simultanee. La dominazione dello Stato nella scuola in questo modo diveniva assoluta. Un ordinamento degli affari scolastici interni in via amministrativa fu compiuto inoltre colla promulgazione delle disposizioni generali de' 15 ottobre 1872, messe insieme dal dotto Schneider e riguardanti la scuola popolare e le scuole normali; per quanto concerne la scuola popolare tali disposizioni sono tuttora in vigore.

Dal ministro von Gössler gl'insegnanti ebbero la legge sulle pensioni del 1885. Ma nè lui nè il suo successore conte von Zedlitz-Trützschler riuscirono a condurre in porto una legge generale sull'insegnamento. Il von Zedlitz presentò un disegno abbastanza favorevole alla scuola confessionale; ma l'opposizione accanita scatenatagli contro dalla parte liberale lo costrinse a ritirarlo. Ora il disegno riposa polveroso negli archivi accanto a' suoi numerosi predecessori ed il Ministro ottenne il chiesto congedo. Il dottor Bosse, che ne prese il posto, fu più fortunato colle leggi de' 23 luglio 1893 sulle classi delle pensioni, de' 3 marzo 1897 sugli onorari e de' 4 dicembre 1899 sulle sopravvivenze: tutte a favore dei docenti.

Il 13 maggio 1904 i partiti conservatori ed i liberali nazionali conchiusero riguardo alla questione scolastica un compromesso, del

quale è frutto l'attuale legge sulla dotazione della scuola. Per noi è di speciale interesse la seconda parte, che regola il carattere confessionale della scuola.

L'articolo 18 è così concepito: « Le scuole popolari pubbliche devono essere istituite per modo che l'istruzione degli alunni evangelici venga impartita da insegnanti evangelici, e quella degli alunni cattolici da insegnanti cattolici. A nessuno può esser impedito l'accesso ad una scuola popolare pubblica, per causa di confessione religiosa. » L'articolo 19 stabilisce tassativamente: « Alle scuole popolari che possiedono un insegnante, devono essere assegnati sempre un docente evangelico od un cattolico secondochè l'insegnante in carica o l'ultimo insegnante era evangelico o cattolico. In luogo dell'insegnante evangelico, in caso di posto vacante, sarà assegnato un cattolico qualora per cinque anni consecutivi almeno i due terzi dei fanciulli indigeni che frequentano la scuola, non compresi gli alunni di passaggio (*Gastschulkinder*) sono stati cattolici, e che in questo tempo il numero degli allievi evangelici sia stato inferiore a venti. Alle identiche condizioni si dovrà di regola assegnare un docente evangelico invece di un cattolico. Al cambiamento si richiede l'approvazione del ministro dell'Istruzione. »

Il seguente articolo, 20, si occupa della scuola simultanea. Esso stabilisce: « In una scuola popolare, cui secondo la sua speciale costituzione fin qui contemporaneamente si assegnavano docenti evangelici e cattolici, si continuerà in tal guisa anche per l'avvenire, sotto riserva di una decisione dell'Unione scolastica (*Schulverband*) che vi rechi cambiamento; e parimente nella rispettiva Unione scolastica, in cui esistano solamente scuole della natura suaccennata, possono fondarsi nuove scuole popolari sulla identica base. La decisione dell'Unione scolastica, se tocca la costituzione della scuola, è sottoposta all'approvazione dell'ispettorato scolastico. Se in una Unione scolastica, accanto a scuole della natura indicata nella sezione 1, si trovano altre cui assegnare docenti soltanto evangelici o soltanto cattolici, nell'erezione di nuove scuole bisogna por mente che l'attuale proporzione della frequenza degli alunni nelle scuole dell'una o dell'altra maniera non venga essenzialmente modificata. »

L'ordinamento delle circostanze e dei rapporti confessionali può essere ritenuto, in generale, come soddisfacente. Le scuole confessionali devono essere la regola e quelle esistenti vanno conservate e solo là dove fino ad oggi per motivi speciali esistevano scuole simultanee, esse continueranno ed in identici casi potranno anche erigersene di nuove. Visibile è il riguardo qui avuto alla scuola confessionale. Ma un ulteriore capoverso dell'articolo 20 si rivolge nuovamente a favore della scuola simultanea: « Scuole della maniera

indicata nella sezione I possono per ragioni particolari venir erette anche da altre Unioni scolastiche, coll' approvazione dell' ispettorato. Sulla questione se motivi speciali vi siano, decide in seguito a richiesta degl' interessati, il Comitato di circondario (*Kreisausschuss*) e qualora si tratti di una città, il Comitato di distretto (*Bezirkausschuss*). Contro le decisioni del Comitato di circondario o del Comitato di distretto non si può ricorrere che al Consiglio provinciale. Se l'ispettorato scolastico nega l'approvazione perchè non ritiene sufficienti le ragioni addotte, è aperto alle Unioni scolastiche l'appello al Consiglio provinciale, che decide in ultima istanza. »

Il giudizio definitivo, se debba esservi una scuola simultanea ovvero una scuola confessionale, dipende quindi dal Consiglio provinciale chiamato a sentenziare se sianvi « motivi speciali » per l'erezione di una scuola simultanea. Ora, il Consiglio provinciale è un corpo eletto dal Comitato provinciale (*Provinzialausschuss*); e se la decisione è messa in tale mani, si può prevedere quale sarà la sorte della scuola popolare in Prussia. In quasi tutte le città prussiane le amministrazioni cittadine e le rappresentanze sono totalmente liberali. Esse non hanno quindi altro che presentare « per motivi speciali » proposte di fondazione di scuole simultanee là dove esistono scuole confessionali, e il Consiglio provinciale liberale, acconsentendo alle proposte dell'amministrazione cittadina liberale, approverà definitivamente la chiesta erezione di scuole simultanee. Per tal guisa l'approvazione del disegno di legge aprirebbe la tomba alla grande maggioranza delle scuole confessionali del Regno. Il compromesso conchiuso fra i conservatori e i liberali nazionali era assai più favorevole alla scuola confessionale; di qui gli attacchi ardenti contro di esso da parte della gioventù liberale-nazionale. Una conseguenza di simili attacchi fu purtroppo, che il compromesso riguardo alla scuola confessionale subì un peggioramento; la gioventù liberale-nazionale è ora tranquilla; non così la coscienza dei cattolici.

Il disegno di legge è stato rinviato ad una Commissione; chè, tale quale è attualmente, il *Centro* non può fargli buon viso. E se la Commissione non vorrà tener conto, o terrà conto solo in modo insufficiente, dei giusti richiami dei deputati cattolici, al *Centro* non rimarrà altro che opporre un *no* reciso e respingere il progetto, la cui conversione in legge significherebbe un peggioramento essenziale di fronte allo stato presente nella legislazione scolastica. Non fosse altro che per questo motivo: fin qui la decisione definitiva circa il carattere della scuola spetta al ministro, che innanzi al Parlamento può essere chiamato a render conto dell'operato suo, mentre per l'avvenire le sorti della scuola confessionale giacerebbe nelle mani dell'irresponsabile Consiglio provinciale.

# CRONACA CONTEMPORANEA

---

*Roma, 24 febbraio - 9 marzo 1906.*

## I.

### *COSE ROMANE*

1. Solenne consecrazione dei vescovi francesi, fatta per le mani del Papa, nella basilica vaticana. — 2. Udienda pontificia ai pellegrini francesi. —
3. Decreti della S. Congregazione dei Riti. — 4. Per l'Obolo di S. Pietro.

1. La divina Provvidenza che sa volgere tutti gli eventi a bene della sua Chiesa cavando, anche dai mali peggiori, impreveduti vantaggi, dispose che colla rottura del concordato e colla iniqua legge di separazione in Francia cessando ogni pretesto alle ingerenze del governo nell'ordinamento della gerarchia ecclesiastica, la Santa Sede si trovasse libera di eleggere al pastorale ufficio quei ministri che essa stimasse più degni, senz'altri riguardi che quelli imposti dai sacri canoni e dalla utilità del popolo cristiano. Già quindici diocesi da più o meno tempo erano vedove dei loro pastori; nè si era potuto apporvi rimedio per la bestiale ed oltracotante ostinazione del Combes, come appare manifesto a ogni animo onesto dalla lettura dei documenti testè pubblicati nel « Libro bianco ». Poichè il Governo francese col principiar dell'anno presente si credette lecito non tenere più alcun conto degli obblighi contratti colla Santa Sede e diede opera audace ad eseguire la stolta sua legge; il Pontefice stimò che fosse anche tempo di procedere da parte sua ai provvedimenti indispensabili per la salvezza del gregge fedele; e senz'altro nominò alle sedvacanti i titolari che vennero pubblicati nel concistoro del 21 febbraio. La scelta dei novelli pastori è una prova singolare della stima che il Santo Padre nutre della loro virtù e del loro carattere pari alle difficili circostanze nelle quali il pericoloso onore viene loro conferito. A confortarli viemaggiormente nella divina opera di rigenerazione a cui li ha destinati, e a testimoniare insieme alla Chiesa di Francia la sua paterna affezione venuta sempre crescendo col crescere delle prove dolorose ch'essa traversa, volle ungerne di sua mano questi nuovi atleti col sacro crisma e invocare su di loro i doni dello Spirito Santo accompagnando il sacro rito con tutta la maestà e con tutto lo splendore che circonda la persona del Vicario di Cristo in terra.

Domenica mattina, 25 febbraio, fin dalle 7 l'abside della basilica vaticana si riempiva di prelati, sacerdoti, rappresentanti delle diocesi, parenti ed amici dei consecrandi, circa seimila persone, concorsi ad uno straordinario spettacolo di fede e di pietà. Il servizio di onore era fatto dai corpi militari e dai camerieri di cappa e spada.

La funzione si svolse all'altare che è in fondo all'abside sotto la cattedra di San Pietro, i lati del quale erano stati prolungati con due mensole per dar posto a tre vescovi ordinandi per ciascun lato: per gli altri otto si erano eretti due altri altari in *cornu epistolae*, di fronte al trono papale che sorgeva in *cornu evangelii*. Assistevano alla cerimonia il cardinale Segretario di Stato, i cardinali Di Pietro, Macchi e Mathieu; numerosi vescovi e prelati: il servizio agli ordinandi era prestato dal seminario francese.

Circa le ore 8 il Santo Padre col suo corteggio entrò nella basilica per la cappella del SS. Sacramento, accolto dal card. Rampolla e dal capitolo vaticano: dopo breve preghiera si recò all'abside fra le rispettose accoglienze dei fedeli ivi affollati. Vestiti i sacri paramenti, ricevuta la formula del giuramento dagli eletti, e compiuto il loro esame rituale, comincia la liturgia della Messa celebrata insieme dal Papa e dagli ordinandi, assistiti dai vescovi consecranti. Momento di speciale commozione fu il vedere gli eletti pastori prostrarsi dopo il *graduale* mentre si cantano le litanie dei Santi, finite le quali il Pontefice impone sul capo degli ordinandi il libro dei Vangeli, e pronuncia la formula: *Accipe Spiritum Sanctum etc.* Quindi, dopo detto un prefazio, la testa dei nuovi vescovi viene cinta di una bianca fascia dai cappellani pontificii, e Sua Santità, intonato solennemente il *Veni Creator Spiritus*, dopo la prima strofa dell'inno sedendo in faldistorio unge col sacro crisma le tempie e le due estremità del capo di ciascuno di essi in forma di croce, poscia benedice i loro anelli ed i loro pastorali e consegna ad ognuno il libro dei santi Vangeli colla formula: *Accipe evangelium:* dando poi a tutti il bacio di pace. Così vennero successivamente svolgendosi tutte le sante cerimonie prescritte dal pontificale tra la più viva attenzione ed il più profondo raccoglimento dei presenti. Quando il Pontefice ed i Vescovi ebbero terminata la Messa, il Santo Padre impose la mitra, i guanti e l'anello agli ordinati e prendendoli per mano li fece sedere in faldistorio per l'intronizzazione, consegnando loro il pastorale, simbolo della loro dignità e del loro ministero. Dopo di che, mentre dai cappellani cantori e dal popolo si alternava il canto del *Te Deum*, i nuovi vescovi scesero processionalmente nella navata della basilica ad indicare il possesso della casa di Dio: e da ultimo finito l'inno, ciascuno di essi, ripetuta tre volte in atto di riconoscente affetto verso il Pontefice con-

secratore l'acclamazione *Ad multos annos*, impartì solennemente al popolo la trina benedizione. Chiusa in tal modo la funzione il corteggio accompagnò il Santo Padre alla cappella del Sacramento, donde egli rientrò nel palazzo, mentre i nuovi vescovi ritornati nella sacristia della basilica si abbracciarono vicendevolmente fra la più grande commozione.

2. Nelle ore pomeridiane del giorno appresso, 26 febbraio, una schiera numerosa di pellegrini francesi, accorsi in Roma per la fausta circostanza della consecrazione dei loro vescovi, con un eletto stuolo della colonia de' loro connazionali si raccoglieva nella Sala Regia, per una solenne udienza riservata ai francesi. Alle quattro e mezzo giungeva il S. Padre, attorniato dalle guardie nobili e dalla sua corte, accompagnato da S. E. Rina il Cardinale Merry del Val, segretario di Stato, e da S. E. Rina il Cardinale Mathieu, seguito dai quattordici vescovi francesi e numerosi prelati. Salutato da entusiastiche acclamazioni si assideva in trono, e il Cardinale Mathieu prendeva la parola, rivolgendo al S. Padre un breve discorso riboccante di gratitudine e di devozione. « Santissimo Padre — diceva fra le altre cose l'Eminentissimo — noi abbiamo il sentimento che siamo ora in un momento solenne della storia, e che voi avete scritto nei suoi annali una pagina che sarà la gloria del vostro pontificato »: la nobilissima nazione dei Franchi si dibatte in una crisi religiosa e sociale, che si è manifestata in un attentato legale contro la libertà e i diritti della Chiesa; il Dottore supremo ha riprovato l'errore della dottrina, il forte Pontefice ha flagellato l'attentato dell'ingiustizia con la libertà apostolica degli Ambrosii e dei Gregorii, con una sublimità di linguaggio che ha strappato l'ammirazione degli avversarii. Ora il Padre viene in soccorso dei figli; ne ascolta i gemiti e invia loro pastori scelti col solo rispetto alla santità, alla scienza, alle doti attestate dai loro confratelli; la tenerezza paterna suggeriva anzi una maraviglia delicata di carità: *la consecrazione dei quattordici*, fatto unico nella storia... Forti di questo prestigio i vescovi andranno alle loro sedi, non come Agostino e Bonifazio tra barbari, ma tra un popolo nelle cui vene scorre il sangue cristiano da quindici secoli, un popolo risoluto anche al presente di difendere la sua fede, ma più che mai minacciato da pericoli tremendi per le sue divisioni e per gli sforzi di empî settarii... un popolo che tutto perderebbe, perdendo Gesù Cristo. Ma noi crediamo con fede invincibile, conchiudeva il Cardinale, « che la figlia primogenita della Chiesa, che per sì lungo tempo difese e onorò sua madre, questa figlia della vostra predilezione, non perirà... e già uno sprazzo luminoso dell'iride brilla sull'orizzonte fosco... » Indi ringraziando ancora a nome della Francia, finiva nel grido di: « *Viva Cristo che ama i Franchi, Viva Pio X che ama la Francia* ».

A questi nobili sensi, che noi qui abbiamo compendiate, il Santo Padre rispose come « la presenza di tanti cattolici francesi gli fosse di dolce conforto fra tante angosce, perchè prova della loro devozione alla Chiesa e della fedeltà loro alle tradizioni che meritano alla loro patria il titolo di figlia primogenita della Chiesa. La storia prova come la Francia finchè fu fedele alla Santa Sede, fu gloriosa e riconosciuta da per tutto come la protettrice dei cattolici: quando fu infedele, s'indebolì e decadde. Raccomandava pertanto di manifestare la fede con opere che dimostrino l'attaccamento alla Chiesa: nel momento solenne in cui la Francia si trova, siano i francesi uniti ai loro pastori, i quali uniti al Papa saranno i *capitani* che li guideranno alla vittoria: si domanderanno sacrifici, è vero; ma la generosità francese non verrà meno: nell'unione sarà il secreto della forza: con questa le lotte incruente riusciranno a certa vittoria: tutti i buoni ne gioiranno, non solamente in Francia, ma in tutto il mondo; ne gioiranno le anime sante che già soffrirono tanto per la patria e ora implorano a lei misericordia dal Signore; ne gioiranno i posteri che godranno i frutti degli sforzi che si faranno dai loro padri. » Infine pegno di questo migliore avvenire, il Santo Padre dava a tutti con effusione la benedizione apostolica, « perchè tutti uniti nei medesimi sentimenti, adempiano la preghiera suprema del Redentore: *ut sint unum* ». Grandi acclamazioni accolsero il discorso del Papa che veniva reso in francese dal cardinale Mathieu; e la solennità di questa udienza resterà come un nuovo documento dell'ansiosa sollecitudine di S. S. Pio X per la ristaurazione dello spirito religioso nella generosa nazione dei Franchi.

3. La mattina del 4 marzo, nell'aula consistoriale del Vaticano, alla presenza del Santo Padre e con intervento di tutti gli alti ufficiali della Congregazione dei Riti, si diede lettura di due decreti in Cause di beatificazione e canonizzazione. Il primo nella causa *Romana*, intorno alle virtù in grado eroico della Ven. Anna Maria Taigi, madre di famiglia e terziaria dell'Ordine della SS. Trinità della Redenzione degli schiavi, nata in Siena il 1769, dall'età di sei anni vissuta in Roma, e morta nel 1837; l'altro nella causa *Nemurc.* sul *Tuto procedi posse*, rispetto alla solenne beatificazione della Ven. Giulia Billiard, istituttrice della congregazione delle suore della B. Vergine Maria. Il S. Padre rivolse di poi agli astanti un nobile discorso, mostrando come la Provvidenza di Dio aveva riservato ai tempi nostri la glorificazione di queste due nuove eroine del cristianesimo, modelli di virtù molto opportuni, particolarmente al sesso debole; la Taigi per le spose e le madri di famiglia cristiane, nel custodire la loro virtù anche fra i pericoli del mondo, nel sopportare il consorte e santificarlo soprattutto con la pazienza e la dolcezza, nell'educare cristia-

namente la famiglia, e congiungere l'osservanza dei doveri domestici con la pratica della pietà cristiana; la Billiard per le donzelle e le religiose, alle quali diede esempio come possano accoppiare ad una vita di lavoro campestre, di occupazioni intellettuali, di fatiche domestiche e di preghiere, quale fu quella della venerabile, l'esercizio di un apostolato fecondo, segnatamente nel diffondere l'istruzione religiosa e promuovere la educazione cristiana e civile della gioventù.

Si spera altresì di vedere presto coronata di felice successo la causa *Parisiens*. della Ven. Maddalena Sofia Barat, fondatrice delle Dame del Sacro Cuore; ma non ne fu pubblicato, come altri annunziò, il decreto del *tuto procedi posse*.

4. PER L'OBOLO DI S. PIETRO. In risposta all'appello fatto nel precedente quaderno a' nostri lettori ed amici abbiamo già ricevuto parecchie offerte per l'*Obolo di S. Pietro*. Le pubblicheremo, con le altre che certamente ci perverranno di questi giorni, nel prossimo quaderno del 7 aprile.

## II.

### COSE ITALIANE

1. Gli organi del liberalismo e la pastorale del vescovo di Cremona. — 2. Lettere dell'episcopato lombardo e di S. S. Pio X. — 3. Giudizio di giornalisti, liberali e riformisti. — 4. Convegno di Firenze per l'ordinamento dell'azione cattolica in Italia. — 5. Ripresa dei lavori parlamentari e dichiarazioni del Governo.

I. Che della lettera pastorale di un vescovo si occupi da più di un mese il giornalismo italiano, massime liberalesco, prendendone ansa a sbizzarrirsi nelle ipotesi e nelle critiche più capricciose, è un caso, se non affatto unico, certo raro e strano, di cui la nostra cronaca non può tacere. Fino dal principio di febbraio era uscita su per i giornali la notizia che era prossima, per la quaresima, la pubblicazione di una lettera pastorale di Mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, intorno alle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, prendendone occasione dalla lotta violenta accesa in Francia per la nota legge di separazione. Alla notizia seguirono tosto nei giornali stessi più liberali i primi saggi, o estratti, non sappiamo per quale via ottenuti; i quali accrebbero l'aspettazione e insieme la smania delle discussioni, anche nei più incompetenti.

In ciò si segnalò il *Giornale d'Italia*, che fino dagli 11 febbraio scriveva con compiacenza: « Noi siamo riusciti a procurarne un largo sunto, e lo diamo ai nostri lettori, quale primizia importante e a semplice titolo di cronaca, prima che il documento sia stampato ». Appresso, il medesimo giornale, udite le prime voci del pubblico,

apriva le sue colonne alla libera manifestazione delle opinioni di chiunque credesse utile o meritevole di farsi sentire; e annunciava ai suoi lettori di aver interrogato « insigni e colti liberi pensatori ed eminenti cattolici » (*G. d'I.* 22 febr. 1906). Accenniamo alla risposta di alcuni, bastevole sintomo del moderno *confusionismo* intellettuale.

Alessandro Chiappelli premette che « la laicità dello Stato e la indipendenza delle due potestà civile ed ecclesiastica, sia uno dei fondamenti del diritto pubblico moderno »: lamenta che in Italia, al contrario della Francia, ci siamo fermati a mezza strada nell'applicazione del principio di separazione; ma poi con felice incoerenza in cui rivive il buon senso, afferma che « nè laicità dello Stato vuol dire ateismo, nè può un Governo prescindere da questa che è una delle maggiori forze sociali, la religione, come se non fosse » e ciò appunto, perchè la vita religiosa, « un movimento così universale e comune delle singole coscienze, diviene poi per necessità un fatto sociale. » Il che mostrerebbe come giustamente la Chiesa non ammette il *principio* della separazione; ed anche quando sottostà al *fatto*, e per rispetto alle circostanze, solamente ne sopporta le conseguenze.

Più breve, come più superficiale e più inesatto, si esprime il Fogazzaro, a cui « la lettera pastorale testè pubblicata da Mons. Bonomelli pare la più limpida, la più intera parola di verità che da gran tempo abbiano proferito labbra episcopali, la più sicura parola di fede. Nessuno illuminò mai con maggiore autorità di luce religiosa le vie dell' Idea che il conte Cavour espresse in cinque parole e che procede alla conquista delle coscienze colla forza ineluttabile di una legge di natura. » Così il romanziere.

Guglielmo Ferrero assicura anch'egli che « monsignor Bonomelli ha ragione », ma teme che « la voce del buon vescovo di Cremona debba perdersi nel deserto », colpa dei partiti, dell'imprevidenza e leggerezza della nazione.

Meglio Felice Tocco, il quale accoglie « riverente e commosso la parola d'un prelato di così alto sapere e così delicato sentimento... », ma poi fa le sue buone riserve, e « la formola, dice egli, *Libera Chiesa in libero Stato*, è buona per esprimere una tendenza... ma inefficace a risolvere le intricate questioni di diritto pubblico interno ed esterno... La Chiesa non può andare trattata come una associazione commerciale o una lega professionale... È un sogno dunque, a parer mio, che si possano abolire di netto tutti i concordati... Lo Stato non può nè deve disinteressarsi di quella grande forza sociale e morale che è la religione, o le religioni del popolo suo... »

Peggio invece di tutti questi laici e liberali, mostrandosi privo d'ogni senso pratico della realtà, si esprime un cotale firmato con le consuete iniziali *r. m.* nella *Cultura Sociale*, periodico che in

questa occasione doveva pur dire la sua; e tra le altre cose sbalorditive intorno al potere civile ed ecclesiastico, disse per es. questa: che la parola (*potere*) è laica e non avrebbe trovato posto nel Vangelo (come se non l'avesse trovato in S. Giovanni XIX, 11; e soprattutto in S. Matteo XXVIII, 18: *data est mihi omnis potestas!*), Quindi afferma dignitosamente: « Nè noi siamo mai stati di quelli che credessero possibile oggi *un qualsiasi accordo* fra potere civile e potere... ecclesiastico; e vediamo oggi con piacere l'illustre vescovo di Cremona, il più autorevole e il più apostolicamente libero dei nostri vescovi, schierarsi per la separazione » (*Cultura Sociale*, 21 febbraio 1906, p. 67).

Così generalmente gli organi del vecchio liberalismo si trovarono all'unisono con quelli del giovine riformismo, suo figlio e pedissequo: unitamente ne levarono gran chiasso nei loro fogli, confusero le idee di molti, e di questa confusione babelica si ripercosse l'eco in parecchi giornali cattolici, che si credettero lecito, per qualche mite riserva premessa in termini generali, di aprire le loro colonne e dare la massima pubblicità a equivoci, a sofismi, a errori gravissimi. Nè dopo la pubblicazione dell'Enciclica sulle cose di Francia (Enciclica in cui il supremo Maestro della Chiesa parlava sì chiaramente e si autorevolmente in un punto di tanta importanza) si unirono certe menti, più bramosi di opporre i loro giudizi che di ubbidire. Pertanto il dissidio si acui e divenne scandalo.

Erano infatti troppo dissonanti dalla voce del Pontefice certe espressioni del vescovo di Cremona, specialmente secondo che venivano interpretate dai liberali suoi panegiristi, che ne avevano avuto le primizie: tanto più che la sostanza della pastorale, considerando tre forme o tre stati di relazioni tra le due società, stato di lotta e di guerra, stato di amicizia e di alleanza, stato d'indipendenza reciproca o di separazione, insiste su quest'ultimo singolarmente e mostra di preferirlo: « Voi dunque, mi si dirà, considerata ogni cosa, e particolarmente la tendenza dei tempi che a tanti segni si fa manifesta, siete disposto ad accogliere la *separazione* dello Stato dalla Chiesa, o il *Diritto comune*, o *libera Chiesa in libero Stato*, come il sistema più consono alle esigenze sociali? Sì. » E in nota, si aggiunge: « La formola *Libera Chiesa in libero Stato* fu solennemente proclamata dal Conte di Cavour, e a lui fu comunemente attribuita. Ma il celebre Conte Carlo di Montalembert ne rivendicò a sè la paternità e pare a buon diritto » (p. 54). — È doloroso che non si aggiunga pure come il Montalembert, pur illudendosi nel suo liberalismo, lo proclamasse in ben altro senso dal Cavour. A costui egli rimproverò anzi in una famosa lettera l'ipocrisia della formola, onde l'astuto ministro non mirava se non a ribadire con garbo le

catene alla Chiesa; e come vi agognano del pari i liberali e i socialisti che hanno fatto così largo planso alle dottrine della pastorale, perchè loro appariva in certe espressioni favorevole al liberalismo o meno coraggiosa in condannarlo.

2. Ciò non poteva non amareggiare profondamente l'animo del Santo Padre, il quale già così afflitto dalle cose di Francia, vedeva ora data nuova ansa ai nemici della Chiesa; come del resto a tutte le persone serie era disgustoso quel chiasso giornalistico intorno a una lettera pastorale di un vescovo per la quaresima; onde purtroppo si spargevano semi di errori, di divisione, di confusione, anche fra cattolici. Niuna meraviglia quindi se l'episcopato lombardo se ne commosse, e credette suo debito inviare al Santo Padre una lettera che l'*Osservatore romano* pubblicava nel suo numero del 1° marzo; ed è la seguente:

Beatissimo Padre,

Raccolti noi sottoscritti per la preparazione degli atti del Concilio Provinciale, ci troviamo unanimemente compresi della profonda impressione che esercita in questo momento sugli animi di tutti i figli della chiesa cattolica la Vostra Santità che deplora i mali inflitti alla Chiesa di Francia e l'attestato di paterna benevolenza che la medesima Santità Vostra si accinge a dare a quella nobile nazione. La nostra commozione è tanto maggiore in quanto che siamo costretti a vedere cogli occhi nostri l'effetto disastroso che intorno a noi, cioè anche nelle nostre diocesi, esercita una voce troppo dissonante dalla vostra, e della quale la stampa liberale fa il massimo abuso che possa farne a detrimento della retta dottrina e della ecclesiastica disciplina. È perciò che non possiamo tacere, o Padre Santo, troppo desiderando noi e di confortare il vostro animo che deve esserne profondamente addolorato, e di manifestarvi che noi aderiamo pienamente ai vostri insegnamenti e partecipiamo ai vostri dolori. Perdonateci, Padre Santo, questa effusione del cuore nostro filiale, e benedite a noi ed alle nostre diocesi, perchè si freni il male che si estende malauguratamente anche ad esse donde meno si dovrebbe. Baciando il S. Piede ci professiamo di V. Beatitudine:

ANDREA C. Card. arcivescovo, FRANCESCO vescovo di Pavia, GIACOMO MARIA vescovo di Bergamo, GIOVANNI BATTISTA vescovo di Lodi, GIOVANNI DI DIO ausiliare di Milano, per mons. vescovo di Crema  
ANDREA C. Card. arcivescovo.

A questa nobile protesta il Sommo Pontefice rispose colla lettera che qui pubblichiamo e il cui chiaro significato non ha bisogno di commenti:

*Al Nostro Diletto Figlio Andrea del Titolo di S. Anastasia Cardinale  
Ferrari, Arcivescovo di Milano.*

*Signor Cardinale.*

Le siamo grati, Signor Cardinale, dei sentimenti espressi nella lettera che Ella ci ha diretta insieme coi Vescovi raccolti a Milano per la preparazione degli atti del Concilio Provinciale. Nella grande commozione pei mali che sovrastano ai cattolici della Francia Ci sentiamo confortati dal pensiero, che alla Nostra voce Apostolica fanno eco i Pastori delle anime e si uniscono in tal modo a Noi, che non potendo accompagnare personalmente quei generosi fedeli disposti a grandi sacrifici, abbiamo dato loro una prova del Nostro particolare affetto, invocando sui novelli loro Vescovi i divini carismi.

Siamo poi vivamente riconoscenti a Lei, signor Cardinale, ed ai venerandi Fratelli per la parte presa all'acerbo dolore, ond'è pieno l'animo Nostro, per una recente pubblicazione intorno ai rapporti fra la Chiesa e gli Stati: pubblicazione veramente deplorabile in sè e per le luttuose circostanze nelle quali si è fatta: più deplorabile ancora per le tristi conseguenze, da Lei, signor Cardinale, e dai suoi Colleghi con profondo rammarico lamentate nella citata lettera, come pure hanno fatto non pochi altri Vescovi italiani; vogliamo dire pel danno gravissimo che ne deriva in mezzo alla grande moltitudine di coloro che, tratti dalle opinioni del moderno liberalismo e alieni da distinzioni e da sottigliezze, guardano unicamente alla fonte, creduta talora autorevole, d'onde emanano certi scritti, e bevono poscia, col concorso di una stampa perversa, il veleno micidiale di certe massime che non potranno essere mai dalla Chiesa accettate.

Del resto, vegliando Noi solleciti su quanto riguarda la retta dottrina e la disciplina ecclesiastica, tanto Ella, signor Cardinale, come altri egregi Pastori possono essere sicuri che non verranno meno, anche in questa circostanza, le cure dell'Apostolica Nostra provvidenza. Intanto con effusione di cuore impartiamo a Lei, signor Cardinale, e ai Vescovi da Lei adunati per preparare gli atti del Concilio Provinciale, l'Apostolica benedizione.

Roma, 27 febbraio 1906.

PIUS PP. X.

3. Di questo duplice giudizio dell'autorità ecclesiastica non è a dire quanti lagni si levarono — e c'era da aspettarselo — in mezzo al campo liberale: i loro giornali n'ebbero e ne hanno ancora, da menare buona gazzarra, riuscendo con ciò, senza volerlo, a mettere pur troppo in chiaro, chi ne avesse ancora dubitato, la necessità dolorosa di quell'atto. Ma ciò che fece meraviglia ad alcuni furono certi

atteggiamenti, sintomo di mal repressa avversione, per partedi qualche foglio o scrittore riformista. Nè diciamo delle critiche di chi trovò bensì giusta *in genere* la lettera dei vescovi lombardi, ma troppo tragiche ed acerbe certe espressioni, come quella della *strage delle anime* (*Arvenire d'Italia*, 5 marzo 1906), frase che in quella lettera non si trova. Diciamo soprattutto del nuovo esempio di aberrazione datoci da D. Romolo Murri, il quale come aveva prima veduto con piacere Mons. Bonomelli schierarsi per la separazione, così ora con velata audacia si erigeva a giudice, in un giornale liberale (*Giornale d'Italia*, 6 marzo 1906), sull'operato del Pastore supremo della Chiesa (da lui accertamente significato, secondo il costume dei *vecchi liberali*, con la locuzione impersonale di *Vaticano*) definendo solennemente che « dal punto di vista teorico il giudizio del Vaticano sulla pastorale di Bonomelli è giustificato nella sostanza... ma dal punto di vista pratico e pel modo come fu reso, non si può negare che esso rende più acerbo e profondo il dissidio esistente, e che va acuendosi rapidamente, fra i cattolici in Italia ». Indi segue a parlare di « divisioni interne fra cattolici e del prevalere fra questi di una politica di conquiste audace da parte di coloro che rappresentano nel mondo clericale le tendenze meno democratiche e meno moderne » concludendo con questo epifonema, tra stoico insieme e sentimentale: « Noi giovani osserviamo sereni; e quel che più ci rattrista in questa faccenda è il dolore di un vescovo così buono e colto e benemerito come Mons. Bonomelli ».

E questo povero prete non sente nulla, non sa nulla dell'acerbo dolore di un altro Vescovo, che è pure il Vicario di Gesù Cristo; nè in lui sembra fare alcuna presa l'atto nobilissimo del successore di S. Pietro che ammonisce e conferma i fratelli erranti o vacillanti!

I giornali intanto continuano a occuparsi, anche troppo, della questione e del viaggio, come pare, infruttuoso, che Mons. Bonomelli contro un autorevole consiglio credette dover fare a Roma.

4. Un altro fatto, che doveva essere riservato, occupò largamente la stampa nell'ultima quindicina, e fu il convegno tenutosi in Firenze il 24 e il 25 febbraio per discutere alcuni punti di riordinamento dell'azione cattolica in Italia, e particolarmente la costituzione della « Unione popolare ». I giornalisti per buone ragioni furono tenuti lontani dalle discussioni, ma essi se ne riscattarono con giocare di fantasia in certi loro mirabili resoconti.

Dei 32 delegati che erano stati eletti, com'è noto, dalle varie regioni italiane (solo astenendosene l'Umbria e la regione salerno-lucana) fra i quali 8 soli ecclesiastici, intervennero al convegno di Firenze ventisei, oltre ai così detti triumviri relatori, Toniolo, Rezzara e

Pericoli: quest'ultimo assunse la presidenza, e a segretario ebbe il più giovane dei delegati, dott. Rosselli. Nella lunga seduta notturna del sabato, 24, come nelle due pur lunghe sedute, antimeridiana e pomeridiana, della domenica, si discusse a lungo e calorosamente lo statuto della *Unione popolare* e in una seduta serale straordinaria della domenica stessa quello della *Unione elettorale*.

Non è della nostra cronaca entrare ora nei particolari della discussione o degli emendamenti proposti ai vari articoli dello Statuto della « Unione popolare »; nè indugiare sulle due questioni di massima, l'una sollevata dal sac. Sturzo e dall'avv. Parlato intorno alle norme trasmesse dal Card. Segretario di Stato ai tre relatori per le *direzioni diocesane* dell'azione cattolica in Italia; l'altra dall'avv. Meda che si dovesse togliere allo statuto dell' Unione popolare l'*aspetto* impressogli da alcune disposizioni « che potevano sembrare superflue... e aver l'aria di riferirsi a polemiche recenti che furono causa di scissione tra cattolici, rendendo così alieni dall'entrare nella unione elementi di opposte tendenze, che importa raccogliere e pacificare sulla base di un programma oggettivo e semplice. »

Appresso alla discussione dello statuto, si venne alla votazione per la nomina dei nove componenti la presidenza provvisoria; e ne uscirono eletti i seguenti: Rosselli, Toniolo, Tissoni, Rezzara, Artesi, Della Motta, Minoretti, Cerutti, Cottafavi. Dopo tale votazione fu scritta e presentata la seguente protesta, riferita e variamente commentata dai giornali:

« I sottoscritti delegati delle regioni meridionali, nel semplice adempimento del loro dovere morale e per l'interesse che hanno alla buona riuscita dell'opera dell'Unione popolare cattolica, fanno con la presente dichiarazione pervenire ai tre delegati pontifici la loro protesta, perchè nella formazione del consiglio direttivo dell'associazione non siasi tenuto conto, nè delle varie tendenze affermatesi durante la discussione, nè delle rappresentanze delle regioni del mezzogiorno continentale e insulare, assolutamente escluse da ogni considerazione nella nomina dei componenti il consiglio direttivo; e non siasi tenuto conto nemmeno del numero delle opere che esse rappresentano. *Sturzo. Parlato. Iannuzzi. Zampiglione. Paoluzzi. Zaccagnino. Rossi.* »

Più facile invece e più concorde passò la discussione e l'approvazione della *Unione elettorale cattolica italiana*, nella breve seduta serale del 25; e per la costituzione della presidenza di detta *Unione*, ebbero maggioranza di voti i seguenti: Simonetti, Torsicelli, Sturzo, Meda, Tono, Tolli, Pericoli, Zaccagnino, Calvini.

Nel resto, per migliori e più accertati ragguagli la presidenza si è riservata di dare a suo tempo un resoconto ufficiale.

Intanto il noto D. Romolo Murri, a nome suo e dei suoi pochi malcontenti protesta nell'ultima sua *Cultura Sociale*: « La cronaca delle vicende di quelle riunioni e dell'esito di esse non c'interessa... A Firenze, noi abbiamo tuttavia potuto notare la piccola macchia rossa d'una profonda malattia organica del clericalismo italiano; se mai il sangue giovane e sano non fosse lasciato scorrere e la macchia divenisse bubbone grosso e putrido, converrà combattere questo col ferro e col fuoco »! Ah se si facesse una buona volta a modo suo! Qui sta forse ciò che fa ribollire il *sangue giovane e sano*. Ma i giovani cattolici seguiranno ben altre norme più sicure e più proficue, di cultura e di democrazia veramente cristiana, che non quelle del focoso romagnuolo.

5. Il giorno 8 marzo con la riapertura delle Camere si ripresero i lavori parlamentari. Il nuovo ministero portò le sue dichiarazioni all'uno e all'altro ramo del Parlamento, con un'accoglienza che parve fredda glaciale agli avversarii, calorosa ai sonnini. Il suo programma abbraccia certamente « gravi e complessi problemi »: questione ferroviaria, questione meridionale, questione dello scioglimento dei consigli comunali, abolizione del sequestro preventivo dei giornali, miglioramento dello stato economico della magistratura con riordinamento delle sedi giudiziarie, riforme nell'amministrazione della guerra e della marina, particolarmente con semplificare i servizi di carattere burocratico, indi soluzione del problema dei servizi marittimi sovvenzionati, con la costituzione di una rete di linee che sia in grado di affrontare la concorrenza internazionale; disegno di legge sulla magistratura delle acque, a bene delle province più esposte al pericolo delle innondazioni e dei nubifragi, speciali provvedimenti per il Comune di Roma, riforma didattica della scuola secondaria, abolizione della ritenuta sulle promozioni; continuazione della politica estera, e miglioramento delle relazioni e delle convenzioni doganali e commerciali, infine un triplice ordine di provvedimenti sociali: colonizzazione interna, assicurazioni operaie, unificazione degli organismi amministrativi della politica e della legislazione del lavoro. È un programma, come si vede, che promette molto, e « non riguarda un lontano e ipotetico avvenire, ma l'immediato presente » come esprimevasi l'on. Sonnino. Né con tutto ciò il ministero si salvò da fieri assalti fino dalle prime tornate. Diremo in avvenire ciò che avrà saputo attuare del suo pratico programma, in cui di questioni religiose o ecclesiastiche non è cenno.

## III.

## COSE STRANIERE

(*Notizie Generali*). 1. SPAGNA. L'abiura della principessa Ena di Battenberg. Continuazione della conferenza di Algeiras. — 2. FRANCIA. Scoppio dell'ira popolare contro l'inventario delle chiese; violenze e vittime del governo; la caduta del ministero Rouvier. — 3. GERMANIA. Giubileo degli imperiali e nozze del principe Eitel Federico.

1. (SPAGNA) La Spagna cattolica è in festa per l'abiura della sua futura regina. La cerimonia si fece il giorno 8 marzo, in forma privata, a S. Sebastiano, nella biblioteca del palazzo di Miramar convertita in cappella, officando il vescovo di Nottingham e quello di Sion, presenti il re Alfonso, la regina Maria Cristina, l'infante Teresa, il primo ministro e altri personaggi di corte. La cittadinanza tutta prese vivissima parte alla gioia: feste pubbliche promosse dal municipio; imbandierate le strade, liete musiche di bande cittadine, che risonavano per le vie; concorso sterminato di genti venute dalle città vicine di Francia e di Spagna, oltre al solito sciame di giornalisti d'ogni nazionalità, che non trovarono però troppa fortuna d'informazioni al palazzo reale; a tarda sera splendida illuminazione delle case e grandi fuochi d'artificio al palazzo di città: tutto a gran dispetto di alcuni giornali liberali che pretendevano, la festa e la funzione stessa dell'abiura essere inutile, dacchè doveva essere segreta.

Alla vigilia della sua abiura, la principessa, della cui sincera schiettezza e pietà non si può dubitare, aveva diretto al Santo Padre un telegramma, che l'*Osservatore Romano* riportava in francese nel suo numero di venerdì, 9 marzo, e voltato in italiano, dice così: « Sua Santità Pio X - Roma. - S. Sebastiano, 7 marzo 12,50. — Al momento di entrare nella Chiesa cattolica apostolica romana, io vengo a ringraziare umilmente Vostra Santità di tutte le dimostrazioni della sua paterna bontà verso di me, a offrirmi di tutto cuore come sua figlia devotissima e fedele, e a dimandare ancora una volta le sue preghiere e la sua benedizione apostolica — VITTORIA EUGENIA. »

Anche Sua Maestà il Re di Spagna, il giorno stesso che S. A. R. la principessa Vittoria Eugenia di Battenberg entrava nella Chiesa cattolica, si affrettò a darle l'annuncio al Santo Padre; e appresso, come leggiamo nell'*Osservatore Romano* di questo sabato, 10 marzo, indirizzava a Sua Santità il seguente nobilissimo telegramma:

S. Sebastiano, 8 marzo 1906.

A Sua Santità il Papa.

Roma.

Con filiale affetto e con riconoscenza per le nuove e importanti prove di benevolenza ricevute da Vostra Santità, Le partecipo il mio

fidanzamento con la Principessa Vittoria Eugenia di Battenberg. La mia futura sposa considerandosi felice di potersi omai chiamare figlia devota della Chiesa Cattolica Apostolica Romana, si unisce a me nel chiedere la benedizione di Vostra Santità, affinchè il Signore ci conceda la sua grazia e i suoi favori in questa e nell'altra vita.

ALFONSO.

Intanto proseguono, tra un avvicinarsi di notizie ora fosche, ora rosee, le discussioni assai intralciate e complesse di Algesiras. La Francia ebbe finora, come sembra, ad inghiottirne delle amare, e certo il suo governo settario il quale conduce ora la patria al dissolvimento interno con l'abbietta sua politica di persecuzione, si mostrò in più casi fiero a parole, arrendevole e timido in fatti, e non a torto. Nè la Germania ignora la fiacchezza della rivale, e cerca di trarne profitto: se non che trova intoppo nei maneggi più o meno aperti di altre potenze e, più inaspettato, anche in qualche sua collegata della triplice. Insomma la matassa è bene arruffata. Sull'ultimo però ci si annunzia vicina la soluzione, anzi omai ci si dà per deciso l'accordo. Come la Francia si era servita della Russia per il colpo di scena che fu la proposta della polizia franco-spagnuola, così la Germania sarebbe ricorsa all'Anstria Ungheria per dare nuova forma all'altra proposta della polizia marocchina. Quindi i delegati austro-ungarici misero innanzi un disegno proprio di accordo che riconoscerebbe la preponderanza franco-spagnuola nell'ordinamento della polizia: e di più si propone la creazione di un ispettore generale, o *svizzero* od *olandese*, per la durata di cinque anni. Se, come pare, la Germania accetterà la proposta, si può sperare che presto la Conferenza avrà fine con generale soddisfazione, particolarmente della Francia, che uscirebbe da una stretta all'esterno.

2. (FRANCIA). Lo scoppio irrefrenabile dell'ira popolare continua intanto all'interno — e si stende anche a certe province più repubblicane, come quelle dell'Alta Loira, — contro l'odioso inventario delle chiese, ordinato ed eseguito prima della pubblicazione del promesso Regolamento. Tale inventario appare al buon senso popolare qual esso è, non decreto di legge, ma forma di ladroneccio legale, onde si fa atto di dominio sulle chiese, che il popolo riguarda come sue, e non come cosa dei settarii che lo sgovernano. La resistenza quindi non è moto dinastico, non sollevazione politica, molto meno istigazione del clero, più disposto a tacer e lasciar fare anche questa volta: è il traboccare spontaneo dell'indignazione pubblica, è il fiero, improvviso ridestarsi dell'anima francese. Il governo si accani: venne alle violenze, impose ai soldati le parti di masnadieri: fece spargere sangue: ma nulla valse ad arrestare la crescente agitazione. Il tragico dramma di Boeschèpe, in cui fu ucciso dagli agenti del governo

uno dei dimostranti tutt'altro che clericale, diede infine il crollo al ministero persecutore. Nella tornata dell'8 corrente, il Rouvier, non ostante gli sforzi accaniti dei suoi difensori e i suoi, fu travolto sotto il peso della riprovazione degli onesti, costretto alle dimissioni da una maggioranza di 267 voti contro 234.

3. (GERMANIA). Mentre la Francia si dibatte tra le convulsioni della politica settaria e della opposizione patriottica, la Germania partecipa con intensità di affetto a due lieti avvenimenti nazionali: le nozze d'argento degli Imperiali festeggiate con gran pompa a Berlino, domenica 25 febbraio, e il matrimonio del principe Eitel Federico, secondogenito di Guglielmo II, con la duchessa Sofia-Carlotta di Oldenburg, celebrato pure a Berlino il dì 27 febbraio. Le gioie della famiglia imperiale parvero divenute gioie comuni del popolo tedesco.

*FRANCIA (Nostra Corrispondenza)*. 1. I presidenti. — 2. Le pensioni ecclesiastiche e l'antico bilancio de' culti. — 3. Gli inventarii. — 4. Nomine di vescovi e loro consecrazione fatta in Roma dal Papa in persona. — 5. Elezioni; socialisti e radicali.

1. Il 18 febbraio 1899 il sig. Emilio Loubet era stato eletto presidente della repubblica francese; e il 18 febbraio di quest'anno 1906 il suo successore sig. Armando Fallières, già presidente del senato e senatore del dipartimento di Lot-et-Garonne, prendeva stanza nel palazzo dell'Eliseo; dunque il sig. Loubet ha tenuto la presidenza per sette anni, nè un giorno di più nè un giorno di meno. Niuno de' suoi antecessori era mai giunto fino al termine del suo mandato, rimasto interrotto o dalla morte o da rinuncia. Gli antecessori del sig. Loubet furono questi: il maresciallo de Mac-Mahon, i signori Giulio Grévy, Sadi-Carnot, Casimiro Périer, Felice Faure. Ricordiamo che il sig. Casimiro Périer rinunziò a capo di sei mesi, e che i signori Sadi-Carnot e Felice Faure morirono entrambi di morte violenta. Il sig. Armando Fallières è il settimo presidente della repubblica; fu proclamato il 17 gennaio di quest'anno nel Congresso di Versailles con 449 voti, contro 371 voti dati al sig. Doumer presidente della Camera dei deputati. Ma, giusta la costituzione doveva assumere il suo ufficio solamente nel giorno che sarebbe scaduto il mandato del presidente Loubet. Pertanto è trascorso un mese intero prima della trasmissione della potestà; cerimonia che si è compiuta colla massima semplicità. I ministri si recarono a prendere il

*Nota.* — La Direzione del periodico, nel pubblicare le relazioni de' suoi corrispondenti esteri, come si affida alla serietà delle loro informazioni e rispetta la conveniente libertà de' loro apprezzamenti, così lascia loro la responsabilità de' fatti e delle opinioni comunicate.

sig. Fallières nella sua residenza al Lussemburgo, che era il palazzo del Senato; e il novello presidente, accompagnato dal suo segretario generale e dagli ufficiali della sua casa militare, con una scorta di cavalleria, fu condotto all'Eliseo. Quivi fu accolto dal sig. Loubet, circondato per l'ultima volta dai componenti le sua casa civile e quella militare. Furono proferiti due brevi discorsi; e dopo la cerimonia, a cui assistettero i presidenti e gli ufficiali delle due camere del parlamento, il sig. Loubet fu accompagnato con una scorta di cavalleria alla sua privata dimora, ove poscia i ministri si recarono a visitarlo.

Il sig. Armando Fallières nacque addì 6 novembre 1841 in Mézin piccola città del dipartimento di Lot-et-Garonne. È figlio e nipote di cancellieri della « giustizia di pace » (di « giudice conciliatore » direbbesi in Italia); il padre di lui morì nel 1874, la madre nel 1883. Dopo di avere esercitata per alquanto tempo l'avvocatura, fu eletto deputato nel 1876, e d'allora in poi non attese ad altro che alla politica. Fu dapprima sottosegretario dell'interno nel gabinetto Ferry, poscia, in sette volte, fu ministro con diversi portafogli; per tre volte ebbe quello dell'interno, e cioè dall'agosto 1882 al gennaio 1883 nel gabinetto Duclerc; dal 29 gennaio al 21 febbraio dello stesso anno nel gabinetto da lui medesimo composto; dal 30 maggio 1887 al 12 dicembre successivo nel gabinetto Rouvier; — due volte fu ministro della pubblica istruzione, dal novembre 1883 all'aprile 1885 nel gabinetto Ferry, e dal febbraio 1889 al marzo 1890 nel gabinetto Tirard; — due volte tenne il portafogli della giustizia, e cioè dal dicembre 1887 all'aprile 1888 nel gabinetto Tirard e dal marzo 1890 al febbraio 1892 nel gabinetto Freycinet. Addì 8 giugno 1890 il sig. Fallières fu eletto senatore e poi rieletto nel 1897. Come fu eletto il sig. Loubet a presidente della repubblica, il Fallières addì 3 marzo 1899 gli succedette nell'ufficio di presidente del Senato, il quale ufficio ha sempre tenuto fino a questi ultimi giorni. Poco è a dire di questi trent'anni della sua vita pubblica. Qual sottosegretario di Stato all'interno ed ai culti, il Fallières oppugnò l'abolizione del bilancio dei culti, facendo valere che a siffatto provvedimento doveva andare innanzi la disdetta del concordato. Qual ministro incaricato dei culti, avocò al governo il diritto di sospensione degli assegni ecclesiastici. Divenuto presidente del Consiglio dei ministri rinunciò a questo ufficio dopo appena quindici giorni, perchè il Senato aveva respinto il suo disegno di legge per esiliare i pretendenti al trono. Nel 1899 quando furono processati Déroulède, Marcello Habert, Andrea Buffet ed i loro amici, egli presiedeva l'alta corte di giustizia. Fece parte del « blocco ». Adesso non ambisce altro, secondochè ha detto, che di continuare l'opera

del sig. Emilio Loubet. Il vescovo di Saint Brieu, Mons. Fallières, è suo cugino.

Il sig. Doumer, che fu già governatore dell'Indo-Cina, e che è stato competitore del sig. Fallières nella candidatura alla presidenza della repubblica, è rimasto, qual era, presidente della Camera dei deputati. Il sig. Antonino Dubost è stato eletto presidente del Senato, in luogo del sig. Fallières, con 241 voti sopra 262 votanti: è la più grande maggioranza che abbia mai ottenuta un presidente dall'alta assemblea. Il sig. Antonino Dubost, nativo del dipartimento del Rodano, ha l'età di 62 anni. Avvocato e pubblicista, divenne consigliere di Stato nel 1880, e deputato dell'Isère nello stesso anno. Fu ministro della giustizia nel 1893 nel gabinetto del sig. Casimiro Périer, e finalmente diventò senatore nel 1897. Da sei anni era relatore generale della commissione per le finanze. Tutte queste mutazioni di persone e di uffici sono avvenute, può dirsi, fra l'universale indifferenza. Adesso l'attenzione di tutti i cittadini francesi e degli uomini politici in ispecie, è volta interamente ai primi effetti che va producendo fra noi l'attuazione della legge di separazione delle Chiese dallo Stato.

2. Ora dirò brevemente intorno alla ripartizione dell'antico bilancio dei culti, e sull'assetto delle pensioni ecclesiastiche. Si è distribuita alla Camera una relazione che concerne i crediti destinati al culto. Secondo la detta relazione, codesti crediti sono puramente trasferiti per gran parte, ripartendoli fra i ministeri della pubblica istruzione, dell'arti belle e delle finanze, dei quali si aumenteranno gl'impiegati. L'esercito burocratico trova il suo tornaconto in questa nuova combinazione. Ciascuno degli anzidetti ministeri avrà quindi innanzi a occuparsi di alcuni capitoli dell'antica direzione generale dei culti: la quale peraltro non dovrà scomparire del tutto e conserverà ancora un certo numero delle sue attribuzioni.

Per quel che riguarda la concessione delle pensioni ecclesiastiche è noto che è stata congegnata a scapito dei sacerdoti più benemeriti, il cui ministero ebbe a compiersi in situazioni non retribuite dallo Stato. Il 19 gennaio s'è pubblicato il regolamento delle pensioni concesse a quei preti, che avevano un compito retribuito dallo Stato. Quel regolamento prescrive uno sfarzo inusitato di carta bollata e di trafilie amministrative per domandar le pensioni e gli assegni, ed appalesa il proposito deliberato di non tenere verun conto dei vescovi per trattare di persona coi singoli sacerdoti. Il regolamento poi, fondandosi sulla differenza stabilita dalla legge fra gli ecclesiastici a cui competono i diversi assegni per riguardo alla continuazione del loro ministero, istituisce, contro i sacerdoti chiamati a fruirne per otto anni, una vera inquisizione, che mal dissimula la brama di avere, non

ostante la separazione, una ingerenza sul conto del clero. L'art. 11 della legge dice esplicitamente così: « I dipartimenti ed i comuni potranno, con le stesse condizioni che per lo Stato (quattro od otto anni), concedere ai ministri dei culti, di presente salariati da loro, delle pensioni o degli assegni stabiliti sulla stessa base e per la stessa durata ». Per conseguenza parecchi vescovi, specialmente poi quello di Verdun, chiesero ai sindaci (*maires*) della rispettiva diocesi, se il loro comune era disposto, non solo al presente ma anche in appresso, a contribuire, nelle condizioni e nella misura concesse dalla legge, al mantenimento del culto e peculiarmente del parroco. Tosto i prefetti mandarono lettere ai sindaci per avvertirli che, avendo la legge posto a principio la soppressione d'ogni bilancio di culto, non potrebbero essi approvare le deliberazioni di soccorsi a pro del culto, eccetto le spese indispensabili per restauri ai pubblici edifizii. Ecco qui la legge messa in balia della interpretazione prefettizia. — Su questa questione delle pensioni, tutti i sacerdoti aspettano tuttora, per regolarsi, le istruzioni da' vescovadi.

3. Intanto, parroci e rettori di chiese hanno fedelmente messe in pratica le raccomandazioni dell'autorità vescovile per riguardo alla questione degl'inventarii: le autorità di ogni diocesi avevano prescritto al clero di non partecipare in verun modo a queste operazioni degl'inventarii, considerate come, per lo meno, premature, mancando l'integrale pubblicazione del « regolamento d'amministrazione pubblica ». Questa fretta del governo di ordinare le operazioni degl'inventarii prima del tempo previsto, cominciò a disporre malamente i cattolici. Videro essi confermati da ciò i loro timori. E difatti l'inventario sotto colore di conservazione e di un provvedimento preparatorio ad assegnare i beni delle chiese alle « associazioni culturali », prepara niente meno che la spogliazione. Mercè dell'inventario saranno confiscati incontinenti, 1°) tutti i beni, mobili od immobili, che, dopo la rivoluzione dell'89 furono « restituiti » dal Consolato alle fabbricerie ed alle mense vescovili (decreto delli 7 termidoro dell'anno XI), anche se gravati di una pia istituzione; 2°) tutti quei beni che furono loro, dopo il Concordato, attribuiti dallo Stato, tranne se sieno gravati di una pia istituzione (art. 5). La proprietà di questi beni ha fatto ritorno allo Stato per l'avvenuta promulgazione della legge (art. 5); l'inventario li riscontra, e d'un sol tratto compie la confisca. Mediante l'inventario saranno confiscati ancora, dal dì 9 dicembre 1906 tutti i beni mobili ed immobili che appartengono alle fabbricerie ed alle mense, di qualunque provenienza, i quali sono gravati di una destinazione caritatevole, od altra qualsiasi estranea all'esercizio del culto (articoli 7 ed 8). La formola è larghissima. Mercè dell'inventario saranno parimente confiscati, cominciando

dal 9 dicembre 1907, gli arcivescovati ed i vescovati; e dal 9 dicembre 1910 le case canoniche e i seminari maggiori (art. 14). Sono possibili anche altre confische; ne è lungo l'elenco: ma basta rammentare quelle che la legge rende immediatamente esecutive, per dare spiegazione del malcontento dei cattolici.

Ma c'è di più. Un'istruzione, mandata il 2 gennaio dalla direzione generale del registro e del demanio a' suoi agenti, conteneva questa prescrizione: « Gli agenti incaricati dell'inventario domanderanno l'aprimiento dei tabernacoli ». L'annuncio di siffatta prescrizione, che feriva nell'intimo il più delicato sentimento dei cattolici, diè l'ultima spinta in tutta la Francia allo scoppio della loro indignazione. Nel secolo scorso si vennero costituendo intorno ai tabernacoli associazioni di adorazione notturna e di perpetua adorazione; religiose congregazioni sorsero col fine precipuo di procacciare adoratori a Dio nell'Eucaristia. Ed ecco che si stava per violare i tabernacoli! I vescovi ingiunsero ai sacerdoti di non mai consentire ad aprirli, per non mettere l'Ostia santa a balia dei profanatori. « Questa prescrizione, diceva il cardinale Richard arcivescovo di Parigi, suscita un commovimento più che giusto. Siccome vescovo non permetterò mai siffatta offesa al rispetto dovuto alla ss. Eucaristia ». Il reclamo fu recato alla Camera dall'abate Gayraud deputato del Finistère e dal sig. Grousseau deputato del Nord; ed allora il governo dichiarò che si era andato più in là delle istruzioni date da lui.

Sotto questa impressione gravissima e profonda delle coscienze cattoliche, fu dato principio agl'inventarii. Essi perciò furono la vera cagione di scompigli violenti e di spaventose risse in tutte le città della Francia, nei dintorni come per entro le chiese. I sacerdoti, attenendosi alle raccomandazioni dell'autorità diocesana, ricusarono di porgersi alle richieste degli agenti del fisco e consegnar loro le chiavi delle sacristie. Dappertutto i sacerdoti erano appoggiati dai fedeli che accorrevano in folla nelle chiese e ne scacciavano gli agenti del registro. Allora, senza por tempo in mezzo, il governo risolse di usare la violenza, ad onta delle regole stabilite dalla sua stessa amministrazione. Diffatti una circolare in data delli 30 dicembre 1905, inviata ai prefetti, diceva: « Il secondo paragrafo dell'articolo 4 del decreto 29 dicembre (cioè del giorno precedente) dispone che se l'agente del demanio, incaricato di redigere un inventario, s'incontra in un ostacolo nell'adempimento del compito suo, dovrà tosto darvene contezza, affinchè voi prescriviate i necessari provvedimenti ». A fronte della resistenza dei cattolici, non se ne riferì a nessuno, ma si stette paghi ad avvisare i comandanti dei corpi d'esercito, che avessero a mettere le milizie da essi dipendenti a disposizione degli

agenti del fisco. Si trasgredi l'ora legale, e si fecero degl'inventarij di notte; soldati di fanteria e di cavalleria accerchiarono da per tutto le chiese, per impedire che i cattolici vi andassero a protestare. Se non che nella maggior parte delle parrocchie i fedeli vi accorsero prima delle milizie e congegnarono la resistenza. Per opera della polizia furono atterrate le porte delle chiese od aperte coi grimaldelli, sfondati i forzieri delle sacrestie, e tratti in arresto moltissimi cattolici. Parigi diede il segno di questa resistenza. Due chiese, cioè santa Clotilde e san Pietro *du Gros-Caillon*, furono campo di scene sanguinose; la seconda di queste due chiese fu addirittura inondata dai vigili urbani, sopraggiunti ad aiutare i poliziotti. Ciò che accadde a Parigi, avvenne tosto dopo per tutta la Francia, ripetendosi le stesse violenze fiseali; cotalchè, di presente, pressochè in ogni dove, oltre i molti cattolici feriti, gran numero di altri, uomini e donne, giovanetti e fanciulle, sono tratti innanzi ai magistrati, o già trovansi in carcere, quali condannati per sei giorni o per alquanti mesi, quali persino per la durata di due anni.

Ai cattolici tutti e specialmente a quelli che ebbero a soffrire danni nel difendere le chiese assalite, è riuscita di vero conforto la solenne condanna della legge di separazione, contenuta nell'enciclica del sommo Pontefice al clero ed al popolo francese. La parola del Papa è stata accolta e commentata generalmente col massimo rispetto; tranne qualche gazzetta settaria, la stampa non ha pur pensato a mettere in discussione la giustezza della Santa Sede. Ora si aspettano le istruzioni pratiche, che conseguiranno all'enciclica; e, quali che sieno, i cattolici interamente sottomessi alla pontificia autorità sono risolti ad eseguirle a puntino.

4. Altro argomento di conforto per tutti i cattolici francesi è stata la nomina dei vescovi alle sedi vacanti, le più da lunghissimo tempo. La *Civiltà Cattolica* ha già riferiti nella sua Cronaca romana del 9-23 febbraio u. s. i nomi dei vescovi novelli e le sedi loro destinate (p. 612 s.). A crescere solennità a questa nomina concorre non poco la benignità di cui il S. P. dà segno verso la Francia volendo Egli stesso in persona conferire ai novelli eletti la consecrazione episcopale. Sono veri fasti della Chiesa romana e della Chiesa di Francia insieme, che riempiono i cattolici del nostro paese d'indicibile coraggio e riconoscenza.

Il Sommo Pontefice ha scelti dappertutto uomini sperimentati, che hanno comprovata luminosamente la loro valentia nel governo parrocchiale, o come vicarii generali e capitolarj nel governo delle diocesi, o come educatori del clero quali rettori de' grandi seminarii.

In grembo alla Commissione che sta apparecchiando « il regolamento d'amministrazione pubblica » erano sorte differenti opinioni

intorno alla questione, di sapere se si sarebbe interamente rispettata la libertà delle nomine episcopali fatte dal Papa e delle nomine dei parroci fatte dai vescovi. Chiamato a discutere intorno a ciò il Consiglio dei ministri ha opinato, che questioni di ordine siffatto erano pertinenti alla potestà legislativa, e non materia di un semplice decreto, e che, siccome la legge di separazione non aveva prescritto nulla per questo capo, non v'era ragione d'introdurre nel « regolamento d'amministrazione pubblica » risoluzioni relative a provvedimenti di questa specie. Lo spirito, il testo delle legge, gli schiarimenti dati del relatore sig. Briand obbligavano a decidere così.

5. La data delle vicine elezioni legislative non è stata peranche stabilita; ma è probabile che avranno luogo sullo scorcio del mese di aprile. Le scissure fra socialisti unificati e radicali-socialisti si acuiscono sempre più. Elezioni recenti ce l'hanno comprovato. La città di Limoges, capoluogo di dipartimento della Haut-Vienne e centro cospicuo dell'industria della porcellana, da oltre quindici anni era in balia dei sommovitori socialisti. Testè costoro ne sono stati cacciati; il partito temperato è tornato padrone e Limoges si è liberata dal giogo socialista, seguendo l'esempio di Marsiglia, Tolone, Roubaix e parecchie altre delle maggiori città industriali: i radicali e socialisti ottennero a mala pena un picciolissimo numero di voti. Anche a Tolosa la lista radicale passò in terz'ordine: il consiglio municipale della città era stato sciolto in seguito ad una serie di rinunzie di consiglieri: quivi altresì, nel giorno delle elezioni i socialisti unificati la vinsero sopra i radicali al primo scrutinio, e si trovarono sol essi di fronte alla fazione temperata; e Tolosa, che non ebbe ancora a scapitare per le agitazioni o imprevidenze de' socialisti, ha eletto costoro. Intanto questi due saggi mostrano chiaro dove si volga la corrente della pubblica opinione. La fazione radicale è una fazione morta per sempre. Allorchè la parte repubblicana nazionalista, liberale e cattolica, avrà assorbito alla sua volta la fazione temperata, la lotta sarà soltanto tra la fazione rivoluzionaria e il partito nazionale e religioso: da trent'anni tendono, quasi necessariamente, a quest'ultima fase tutti gli avvenimenti politici e tutte le lotte elettorali.

---

### *OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE*

*Acta et decreta* dioecesanæ synodi Beneventanæ ab illiù et revnù Domino D. BENEDICTO e comitibus Bonazzi O. S. B. archiepiscopo diebus XXIII, XXIV et XXV octobris a. D. MDCCCCV celebratæ. Beneventi, De Martini, 1905, 8°, 168 p.

**Badino G.**, prev. *Il Padre Amelli o l'alta critica biblica circa la genuina origine dei Libri sacri*, con richiamo alla questione. « Quali siano le parti definite autentiche dal C. Tridentino » più giudizi epistolari di dotti ed alti personaggi nonchè della stampa periodica sulle *Questioni bibliche* odierne. Genova, Fassicomo, 1906, 8°, IV-248 p. L. 3.

**Catalano M. C.**, sac. *L'arte cristiana primitiva*. Vol. 2° (*Corso fondamentale di archeologia cristiana*). Napoli, D'Auria, 1906, 8°, 476 p. L. 5,50. Cfr. *Civ. Catt.* 04. 1. 215.

**Cernicchi G.** *Breve compendio di psicologia e logica elementare* ad uso dei Licei d'Italia (1° e 2° corso). Perugia, Santucci, 1906, 16°, 256 p. L. 2,60.

**Croiset P.** *Les deux jeunesses*. (*Collect. St-Michel*). Paris, Tèqui, 1906, 16°, 284 p. Fr. 2.

**De Caylus.** *Avant les élections législatives de 1906*. Ou en sommes-nous. Finances, travaux parlementaires. Votes. Memento électoral. Paris, Tequi, 8°, 158 p. Fr. 1.

**Gaffre L. A. Desjardins A. C.** *Le divorce entre l'Eglise et la République*. De Clovis a Loubet d'Anastasia II a Pie X. Conférences données a l'Athénée Saint Germain par l'abbé L. A. GAFFRE. Paris, Douuiol, 1906, 16°, XVIII-410 p. Fr. 3,50.

**Groffier V.** *Héros trop oubliés de notre épopée coloniale*. Ouvrage richement illustré de 2 chromos, de 3 gravures hors texte et de plus de 400 gravures dans le texte, honoré d'une introduction de S. Em. le card. Perraud, évêque d'Autun. Lille, Desclée, 4°, XVI-400 p. Fr. 15.

**Hymnes du Bréviaire romain** traduites en vers français par un Serviteur de Marie. Lille, Desclée, 1905, 16°, XIV-428 p. L. 3.

**Lampert U.** *Die kantonalen Kultusbudgets und der Anteil der verschiedenen Konfessionen an denselben vom rechtlichen und rechtshistorischen Standpunkt beleuchtet*. Zürich, Baessler et Drexler, 1906, 8°, 80 p. Fr. 1,50.

**Lavialle J.**, chan. *Pèlerinage a Rome*. (Nov. 1904). Périgueux, Canard, 1905, 8°, XIV-204 p. Fr. 2,50. — Detto. *Décisions romaines sur le divorce civil*. lvi, 8°, IV-144 p. Fr. 1,50.

**Martin V.** *Sous la terre*. Souvenirs d'un vieux nantais. Paris, Douuiol, 1906, 16°, 408 p. Fr. 3,50.

**Pighi I. B.**, can. *Institutiones historiae ecclesiasticae ad vota Leonis XIII in epistola « Saepenumero » 18 augusti 1883*. Ed. altera I-II Veronae, Cinquetti, 1906, 8°, 392: 424 p. voll. 3. L. 12. Cfr. *Civ. Catt.* XVIII, 8 (1902) 69, 350.

*Quaestiones in conferentiis ecclesiasticis archidioeceseos Mechliniensis agitatae anno MCMII*. Mechliniae, Dessain, 16°, 80 p.

**Ruiz Amado R.**, S. I. *La enseñanza popular de la Religión*. (*Bibl. catequística*). Barcelona, Gili, 1906, 16°, 336 p.

**Ronzoni D.** *I fondamenti dell'ordinamento morale della Divina Commedia ed una variante nel canto IV del Paradiso*. Replica a F. Flamini. (Estr. dalla *Scuola Cattolica* di Milano). Monza, Artigianelli, 1906, 8°, XVI-152 p.

**Saccotte L.**, curé d'Ormes. *Traité de la conscience*. (*Manuel de Théologie*). Paris-Lille, Desclée, 1905, 8°, 140 p. L. 2,50.

**Sortais G.** *Fra Angelico et Benozzo Gozzoli*. Le Maître et l'Élève. Lille, Desclée, 8°, 300 p. illustré de 5 chromos et de 48 photogravures hors texte. Fr. 10.

**ALTRE PUBBLICAZIONI PERVENUTE: Varietà.** — ALLELUJA. Paris-Lille, Rome, f.º 16 p. L. 2,50. — CAPPELLAZZI A. sac. *Il concetto del dogma*. Milano, tip. « Osservatore cattolico » 1906, 24°, 18 p. — DE MUZON J. *La situation électorale avec une introduction du baron de Cavarde*. 2.ème éd. revue et augmentée. Paris, Douniol, 1906, 24°, 32 p. — GEMELLI A. O. M. *Su di un nuovo indirizzo della teoria dell'evoluzione* (Estr. dalla *Scuola Cattolica*, genn. 1906). Monza, Artigianelli, 1906, 8°, 20 p. — Detto. *Sur la structure de la région infundibulaire des poissons*. (Estr. de *Journal de l'anatomie*). Paris, Alcan, 1906, 8°, p. 77-86. — MICHIELS A. can. *De ratione qua passio Christi salutis hominibus sit*. (Excerptum ex quaestionibus in conf. eccles. Archid. Mechliniensis agitatibus anno MCMII). Mechliniae, Dessain, 16°, 24 p. — MOLFINO F. S. capp. *Il convento dei cappuccini di Varazze*. Genova, Gioventù, 1906, 8°, 96 p. — MUCERATI D. *Per un concetto morale del diritto di proprietà*. (Estr. *Riv. internaz. di scienze sociali*). Roma, cooperativa, 1906, 8°, 18 p. — STOPPATO A. *I cattolici costituiscono una classe?* (Nota all'articolo 247 codice penale). Venezia, Ferrari, 1906, 8°, 12 p. — WYMAN E. *Gestalten aus der Morgendämmerung einer neuen Zeit*. Vorstudien zur ersten Zentenarfeier der Katholischen Pfarrei Zürich. Zurich, Baetzler, 1906, 16°, 50 p. L. 0,50. — ZANON G. A. *Origine del flusso e del riflusso nell'estuario veneto*. Conseguenze pratiche della ricerca. (Estr. *Atti del R. Ist. Veneto di Scienze LXV*). Venezia, Ferrara, 1906, 8°, p. 415-443.

**Atti Episcopali.** — CAMILLI D. vescovo di Fiesole. *Lettera pastorale* per la Quaresima, 1906, Firenze, R. Ricci, 8°, 28 p. — FERRARI A. card. arciv. di Milano. *Fortes in fide. Sani in fide*. Lettera pastorale. Milano, tip. S. Giuseppe, 1906, 8°, 42 p. — FIORE A. vescovo di Cuneo. *Il servizio militare*. Lettera pastorale. Cuneo, Ozzero, 1906, 8°, 30 p. — MORABITO G. vescovo di Mileto. *O salutaris Hostia!* Lettera pastorale per la Quaresima del 1906. Mileto, Laruffa, 8°, 20 p. — PIETROPAOLI C. vescovo di Trivento. *Il sacerdozio cattolico. Ringraziamenti, istruzioni e ricordi*. Lettera pastorale. Napoli, Jovene, 1906, 8°, 28 p. — PULCIANO E. arciv. di Genova. *La Pasqua cristiana*. Lettera pastorale. Genova, 1906, 8°, 26 p. — RESSIA G. B. vescovo di Mondovì. *Non vogliate amare il mondo*. Lettera pastorale. Mondovì, tip. vescovile, 1906, 8°, 32 p. — TACCONE GALLUCCI D. vescovo di Nicotera e Tropea. *Lettera pastorale* per la Quaresima 1906. Reggio Calabria, Morello, 1906, 8°, 16 p.

**Letture ricreative.** — BETTOLI P. *Stefano Ferranti*. Drama in tre atti e un prologo (*Coll. di letture dramm.*). Roma, salesiana, 1906, 32°, 78 p. L. 0,40. — MATTEUCCI L. *Innocenza e sventura*. Torino, libr. sales., 1906, 16°, 302 p. L. 1.

**Poesie.** — TARCHI M. *Il quarto libro dell'Eneide tradotto*. Siena, S. Bernardino, 1906, 8°, 34 p.

**Almanacchi.** — CALENDARIO del Santuario di Pompei basilica pontificia del SS. Rosario. 1906. Valle di Pompei, Bartolo Longo, 16°, 111 p. L. 0,50.

## INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL VOL. 1, 1906

Sanctissimi domini nostri Pii divina providentia Papae X allocutio habita in consistorio die XI decembris anno MCMV . . . . .	Pag. 3
Enciclica di S. S. Papa Pio X all'Episcopato della Polonia Russa. . . . .	93
Sanctissimi domini nostri Pii divina providentia Papae X Epistola Encyclica ad Archiepiscopos et Episcopos universumque clerum et populum Galliae. . . . .	520
SS. D. N. Pii PP. X allocutio habita in Consistorio die XXI februarii MDCCCXVI. . . . .	513
L'apostasia ufficiale della terza Repubblica Francese . . . . .	6

Il « Libro Bianco » e l'apostasia ufficiale della terza Repubblica Francese. . . . .	129
L'enciclica di S. S. Pio X ai francesi . . . . .	516
Discorso di Pio X ai vescovi francesi . . . . .	733
Per l'obolo di S. Pietro. . . . .	531
L'Austria cattolica al Congresso di Vienna . . . . .	26, 274
Uomini nuovi ed errori vecchi . . . . .	257, 559
Religione e delinquenza . . . . .	385, 660
Scuole pubbliche e scuole private. <i>Doveri delle famiglie cat-   toliche.</i> . . . . .	150, 417
I nostri quattro Evangelii. <i>Studio apologetico.</i> — 4.º Il Vangelo di S. Marco . . . . .	288, 546
La messa nella pietà popolare del medio evo . . . . .	165
Dopo fallito il Concordato germanico. <i>Epilogo.</i> — 1. Dissesti della Chiesa nell'Austria, pertinacia dei ministri aulici nelle massime di Giuseppe II. — 2. Disegni di Napoleone sulla Chiesa di Magonza, e sul concordato germanico dopo il 1805. — 3. Missione fallita di Mgr Della Genga, Nunzio straordinario nella dieta di Ratisbona per la conclusione di un concordato religioso. — Conclusione di questa trattazione. . . . .	399
Il carattere dei Giapponesi secondo i missionari del secolo XVI. — I successi gloriosi dei giapponesi nell'ultima guerra stimolo efficace per ritornare allo studio del loro carattere, già intrapreso dai primi missionari cattolici del sec. XVI. — Incontro di san Francesco Saverio col giapponese Angero. Come il sant'apostolo sentisse di lui e della sua nazione. Impressioni da esso comunicate in questo proposito a sant'Ignazio in Roma. Il ragguaglio del portoghese Giorgio Alvarez dovuto al desiderio di diffondere in Occidente la conoscenza delle nuove isole. — L'urbinate Nicolò Lancillotti, uno dei primi gesuiti italiani, compone una ulteriore informazione secondo i dati del cate- cumeno Angero, divenuto il neofito Paolo di Santa Fede. — Notizie e giudizi del Saverio sulla natura dei giapponesi, frutto dell'esper- ienza acquistata soggiornando fra essi. . . . .	641
Secondo centenario dell'assedio di Torino (1706-1906). . . . .	52, 183
La concezione del Purgatorio dantesco. — 1. Gli studi danteschi e la concezione del <i>Purgatorio</i> . — 2. Il Dante si scosta da S. Tom- maso e dalle rivelazioni. — 3. La concezione del <i>Purgatorio</i> è di stampo biblico. — 4. Il Purgatorio dantesco e il Commento al Ge- nesi di Ruperto abate. — 5. La spada fiammeggiante e il fuoco del Purgatorio . . . . .	534
« Pei sentieri fioriti dell'Arte ». <i>Osservazioni sulla civiltà medievale.</i> 676	
Giglio d'oro ( <i>Racconto</i> ). — 22. Monsignor Rattini. — 23. Lettura suggestiva. — 24. La lampada notturna. — 25. I fiori della morte. — 26. Salva! — 27. Il fiore di vita. — 28. Sicut liliū.... 40, 305, 312 434, 575	
In Irlanda ( <i>Racconto</i> ). — 1. L'Isola verde. — 2. Tra la folla. . . . .	696

Per le scuole di religione. <i>Nota</i> . . . . .	88
Sul rito della messa. <i>Note archeologiche</i> . — Il Kyrie eleison e S. Gregorio I. (205) — Il Pater noster. (206) . . . . .	587, 589
Interno al culto di S. Espedito martire. <i>Terza nota</i> . — Altre notizie di Francia, Sicilia e Germania. — S. Espedito e S. Minas il Veloce ( <i>l'Espedito</i> ) del martirologio orientale . . . . .	464
Il fornello elettrico. <i>Diamanti, rubini, carborundo</i> . — I metalli fusi adoperati come solventi dei corpi refrattarii — diamanti artificiali ottenuti dal Moissan nel fornello elettrico — diamanti trovati in un meteorite — cristallizzazione del carbonio sciolto nel ferro fuso sotto alta pressione. — Rubini artificiali ottenuti dal Verneuil. — Il nuovo prodotto <i>carborundum</i> cioè carburo di silicio — sue proprietà: forma cristallina, estrema durezza, composizione chimica. Sua storia — sperienze del Despretz, del Marsden, del Cowles, del Schützenberger, del Moissan, dell'Acheson. — Le officine e la produzione della Carborundum-Company a Niagara-Falls. — Usi pratici, per materiale da arrotare, per mattoni refrattarii, per la fabbricazione dell'acciaio. — Un diamante di 3025 carati scoperto nell'Africa australe . . . . .	221
La nuova legge scolastica in Prussia . . . . .	736
Il p. Cesare Antonio De Cara S. J. † 27 dicembre 1905. Necrologio . . . . .	99
L'obolo della carità « Pro Calabria » (Appendice) 124, 254, 357, 485, 619	

## Rivista della Stampa.

La critica e l'apostolato di S. Tommaso nelle Indie Orientali (A. E. MEDLYCOTT. <i>India and the Apostle Thomas</i> ). . . . .	61
Per lo studio della sacra eloquenza (A. MEYENBERG. <i>Homilet. u. Katechet. Studien</i> ). . . . .	67
Intorno alla divinità della Scrittura (S. SCHIFFINI S. J.) . . . . .	195
Paul Sabatier e la separazione in Francia. . . . .	203
Ancora del « Santo » Critiche e critici (G. de GENTILI, <i>Christl. Welt, Hochland</i> ) . . . . .	319
Una lettera confidenziale ad un professore di antropologia . . . . .	328
La Scienza moderna e l'azione di Dio nel Mondo (F. LÈFORT). . . . .	335
Santa Melania illustrata dall' Eñno Cardinale Rampolla . . . . .	461
Le critiche degli <i>Analecta Bollandiana</i> sulla questione di S. Espedito . . . . .	466
Una « Santa » della Rivoluzione (Articoli dell' <i>Ateneo</i> e degli <i>Études</i> ) . . . . .	594
Genii ed esploratori. <i>Saggio di nuovi studii di antropologia</i> . (C. LOMBROSO, G. GRASSO). . . . .	711
Un buon corso di Geografia (G. BARBERIS) . . . . .	719

BIBLIOGRAFIA . . . . . 72, 210, 338, 476, 600

Alberti G. 345. - Amaducci P. 479. - Aut. Jos. a Persic. 7. - Bainvel I. V. Bandi I. 723. - Bardenhewer O. 342. - Battaglia E. 86. - Bance G. 609. - Bannard 78. - Bella S. 724. - Belsler I. E. 72. - Bertini G. 727. - Bosco G. 219. - Breton. 346. - Brougués C. 79. - Calmes T. 72. - Cantagalli G. 731. - Catani T. 728, 732. - Cavagnis F. 210. - Cerasoli A. 601. - Ceretti F. 213. - Chargeboeuf E. 220. - Cimballi E. 211. - Colin A. 725. - Colletti A. 214. - Colomiatti E. 345. - Dante Aligh. (ed. Boffito) 609. - De Condé R. 83. - Del Cerro E. 610. - De Maunigny R. 350. - Denille E. 603. - Desers L. 218. - Falcone F. 724. - Falek Fr. 339. - Fancelli U. 607. - Fancillon 221. - Ferreres I. B. 343. - Feuchot P. 350. - Germain A. 83. - Goyan G. 605. - Guerra E. 359. - Guiraud I. 600. - Hoberg G. 341. - Holzapfel H. 480. - Hurter H. 73. - Jansen M. 602. - Koch H. 79. - Lanata G. 481. - Larivaz F. 606. - Laurenti P. 213. - Le Camus 611. - Lefebure A. 611. - Lefranc O. 349. - Leolta G. 218. - Lottini I. 73. - Luongo V. 730. - Lupano C. 78. - Magni B. 730. - Mancini H. M. 344. - Manfredi P. 215. - Manfroni P. 216. - Marigliano L. 731. - Maria G. 476. - Marucchi O. 477. - Maurici A. 86. - Meinertz M. 342. - Meistermann B. 476. - Meric E. 349. - Miccinelli C. 606. - Mistrangelo A. M. 218. - Molledo T. 87. - Monchamp G. 80. - Moretti L. 84. - Mueller L. 80. - Murillo L. 340. - Neretti G. 728. - Panerai L. 726. - Pera F. 728. - Petroncini P. 219. - Pisani P. 348. - Piscetta L. 75. - Reuter J. 345. - Reyna G. 610. - Rimbault L. 611. - Rousseau N. 347. - Ruggiero V. 217. - Sani E. 211. - Scano A. 729. - Scerbo F. 341. - Schiavi L. 730. - Schmitz E. 607. - Simonelli G. 212. - Soranzo G. 81. - Sortais G. 212. - Sozzi V. 730. - Spahn M. 82. - Staehlin O. 76. - Sylvain A. 611. - Tamburrini S. 215. - Terrade E. 606. - Van Hoorebeke L. 605. - Valtasso M. 84. - Vives I. C. 77. 344. - Weil M. H. 481. - Weiss J. B. 602. - Zambruni P. 732. - Zanon F. S. 607.

OPERE PERVENUTE ALLA DIREZIONE. . . . . 126, 255, 381, 511, 637, 761

## Cronache contemporanee

dal 30 dicembre 1905 al 9 marzo 1906.

### Cose romane.

1. Pubblicazioni di quattro decreti della Sacra Congregazione dei riti alla presenza di Sua Santità. 2. Concistoro segreto: creazione di quattro cardinali. 3. Provvista di Chiese fatta da S. S. nello stesso concistoro. 4. Concistoro pubblico. 5. Consecrazione di alcuni vescovi fatta dal Santo Padre. 6. Una lezione al *Giornale d'Italia*. . . . . 162

2. Ricevimenti di capo d'anno in Vaticano. Doni al Santo Padre. 2. Un nuovo Breve all'Opera della preservazione della Fede. Privilegi ai sacerdoti socii zelatori. 3. Giubileo sacerdotale del cardinale Agliardi. 4. Decreto della Sacra Congregazione dell'Indice . . . . . 231

3. Solenne ricevimento del Patriarca armeno cattolico di Cilicia. Discorso del Santo Padre. 2. Morte del card. Goossens arcivescovo di Malines e del card. Spinola y Maestre arcivescovo di Siviglia. 3. Una scuola di religione per gli studenti delle scuole pubbliche. 4. Una transazione fra lo Stato e la Santa Sede. 5. Un *Comunicato* della S. C. del Concilio. 6. L'obolo della carità *Pro-Calabria*. . . . . 351

4. Il quarto centenario della Guardia Svizzera in Vaticano. 2. Un comunicato dell'*Osservatore Romano* intorno alle organizzazioni operaie in Germania: un altro sulle cose di Francia. Nuove disposizioni per il Santuario di Pompei. 3. L'obolo della Carità *Pro-Calabria*. . . . . 482

5. Concistoro segreto del 21 febbraio. Pubblicazione dei nuovi Vescovi. 2. Morte del card. Perraud e del card. Manara. 3. Per il giubileo sacerdotale del Santo Padre. 4. Una commemorazione di Giordano Bruno al Collegio romano e a Campo de' fiori. 5. Oltraggi sacrileghi in diverse chiese di Roma. Triduo solenne di riparazione. 6. Obolo *Pro-Calabria* . . . . . 612

6. Solenne consecrazione dei vescovi francesi, fatta per le mani del Papa, nella basilica vaticana. 2. Udienda pontificia ai pellegrini francesi. 3. Decreti della S. Congregazione dei Riti. 4. Per l'Obolo di S. Pietro. 745

### Cose italiane.

1. Il *modus vivendi* commerciale colla Spagna discusso alla Camera. Voto politico. Dimissioni del ministero. Composizione di un nuovo Consiglio sotto la presidenza dello stesso on. Fortis . . . . . 110

2. Appunti e critiche contro il nuovo ministero. 2. Il Carducci, la massoneria, i preti e il Vaticano. 3. Una circolare massonica . . . . . 235

3. Il comizio per la commemorazione della « domenica rossa » a Roma, discorsi sovversivi; disordini. 2. *La Sezione giuridica per la difesa degli enti pii* e l'esenzione della conversione della rendita . . . . . 358

4. La presentazione del nuovo Ministero alla Camera. Tre giorni di battaglia parlamentare. Il voto sfavorevole al Gabinetto: sue dimissioni. L'on. Sonnino è incaricato della nuova combinazione ministeriale . . . 485

5. L'aspettazione del nuovo ministero. 2. Le ultime elezioni amministrative a Torino. 3. La intrusione della massoneria nelle elezioni torinesi. L'anatema scagliato dal Grand'Oriente. Fiere risposte dei condannati . 620

6. Gli organi del liberalismo e la pastorale del vescovo di Cremona. 2. Lettera dell'episcopato lombardo e di S. S. Pio X. 3. Giudizio di giornalisti, liberali e riformisti. 4. Convegno di Firenze per l'ordinamento dell'azione cattolica in Italia. 5. Ripresa dei lavori parlamentari e dichiarazioni del Governo . . . . . 745

### Cose straniere.

*Notizie generali.* 1. **Danimarca.** Morte del re Cristiano IX, 493. — 2. **Francia.** L'elezione del nuovo presidente, 365; Resistenza all'esecuzione della legge contro le chiese, 493. — 3. **Germania.** Giubileo degli imperiali e nozze del principe Eitel Federico, 755. — 4. **Inghilterra.** Nuovo ministero; nuove elezioni parlamentari, 241; Le elezioni generali, 493. — 5. **Russia.** Nuovi torbidi a Mosca e altrove, 241; Un tentativo di congiura, 365; Scoppio dell'ira popolare contro l'inventario delle Chiese. Nuove vittime e nuove violenze. La caduta del ministero Rouvier, 752 — 6. **Spagna.** Attentato contro il card. Casañas a Barcellona. La Conferenza di Algeiras, 341; 365; Il fidanzamento di Alfonso XIII, 493; L'abiura della principessa Ena di Battenberg. Continuazione della conferenza di Algeiras. 752.

*Nostre corrispondenze.* Australia. 1. Il terzo Sinodo plenario e la consecrazione della Cattedrale di Santa Maria in Sydney. 2. Lettere di simpatia fraterna ai vescovi di Francia, ed alla gerarchia d'Irlanda. 3. Il giubileo di diamante dell'Arcivescovo di Hobart. 4. *L'Home Rule* nel Parlamento federale dell'Australia . . . . . 249

**Austria-Ungheria.** 1. Il congresso cattolico e il risveglio massonico in Austria; lagni dei cattolici della Bosnia. 2. La sessione autunnale delle Diete provinciali. 3. Disordini universitari a Vienna; eccessi a Praga; dimostrazioni per il suffragio universale; la questione della riforma elettorale nel parlamento. 4. Uno sguardo alla politica estera. 5. Le condizioni dell'Ungheria; rassegna trimestrale . . . . . 624

**Belgio.** 1. La prima pietra di una basilica. 2. La chiusura dell'esposizione di Liegi. 3. Risultati certamente imprevisi dell'inchiesta sul Congo. 4. La questione di Anversa. 5. Morte del conte di Fiandra. . . . . 367

**Costantinopoli.** 1. Il controllo finanziario in Macedonia. 2. Il processo degli autori dell'*esplosione* d'Yldiz-Kiosk. 3. S. B. M. Elia Hoyeck, Patriarca dei Maroniti, e una lettera di S. Santità Pio X al Sultano. 4. La festa nazionale italiana nella chiesa di S. Antonio in Pera. 5. I Domenicani di Costantinopoli e di Smirne ed il Protettorato italiano. 6. La benedizione del primo orfanotrofo italiano di Turchia a Smirne. . . . . 502

**Francia.** 1. La deliberazione della legge di separazione nel Senato; le associazioni religiose. 2. Le pensioni; il regolamento di amministrazione pubblica; lo stato d'animo dei cattolici. 3. La persecuzione; le prossime elezioni . . . . . 113

— 1. I presidenti. 2. Le pensioni ecclesiastiche e l'antico bilancio de' culti. 3. Gli inventarii. 4. Nomine di vescovi e loro consecrazione fatta in Roma dal Papa in persona. 5. Elezioni; socialisti e radicali. . . . . 752

**Germania.** 1. Fine della questione della successione di Lippe. 2. Le elezioni al *Landtag* nel Granducato di Baden. 3. Nella redazione del *Vorwärts*. 4. Al *Reichstag*. 5. Nell'Africa tedesca. 6. Alla Camera prussiana dei deputati. . . . . 243

**Grecia.** 1. La politica interna. La caduta del ministero Rallis e le sue cause. 2. Il nuovo ministero. 3. La revisione della costituzione ellenica. Il Senato, il Consiglio di Stato. 4. I giuochi olimpici. Note archeologiche. . . 374

**Inghilterra.** 1. La vittoria dei liberali nelle elezioni generali. 2. Un nuovo partito nel Parlamento inglese. 3. L'avvenire del partito conservatore. 4. La politica estera. 5. La questione dell'educazione dinanzi alla Camera dei Comuni. I cattolici nei paesi anglo-sassoni. 7. I consiglieri provinciali di Londra a Parigi. . . . . 632

**Irlanda.** 1. Caduta del Gabinetto unionista: alcuni suoi atti. 2. Le elezioni generali. 3. L'assemblea nazionale. 4. Simpatia dei vescovi d'Australia. 5. La politica irlandese del nuovo Ministero. 6. La partenza di Lord Dudley. 7. Statistica di emigrazione. . . . . 494

**Russia.** 1. La dimissione di Costantino Pobiedonostzev da Procuratore del Santo Sinodo. 2. La *promulgazione* della Costituzione russa. 3. La marea rivoluzionaria. 4. L'autonomia politica della Polonia russa. 5. Il prossimo sinodo generale della Chiesa ortodossa Russa . . . . . 117

#### Cose varie.

1. Il movimento letterario della Russia. 2. La città proibita dell'Asia centrale. 3. Bonificamento del deserto di Kalahari. . . . . 508





BX 804 .C58 SMC

La Civiltaa cattolica.

AIP-2273 (awab)

Does Not Circulate

